STORIA DEL MARXISMO

4

IL MARXISMO OGGI

GIULIO EINAUDI EDITORE

Storia del marxismo

Progetto di Eric J. Hobsbawm, Georges Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri, Vittorio Strada, Corrado Vivanti

I.

Il marxismo ai tempi di Marx

II.

Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale

III.

Il marxismo nell'età della Terza Internazionale

IV.

Il marxismo oggi

Storia del marxismo

Volume quarto
Il marxismo oggi

Giulio Einaudi editore

Copyright © 1982 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-02217-2

Scansione a cura di Grattacielo

Questo ebook è stato realizzato e condiviso per celebrare il
Centenario della rivoluzione russa
1917-2017

Indice

Il marxismo oggi

ERIC J. HOBSBAWM

Il marxismo oggi: un bilancio aperto

p. 5 1. Marx, cento anni dopo
10 2. Destalinizzazione, « terzo mondo » e '68
27 3. I giovani intellettuali e il marxismo accademico
36 4. Pluralismo e nuovi revisionismi
48 5. Una crisi « dentro » il marxismo

FRANZ MAREK

Teorie della rivoluzione e fasi della transizione

56 1. Paesi avanzati e vie nazionali al socialismo
63 2. « Terzo mondo », sottosviluppo e rivoluzione violenta
71 3. La transizione dopo la rivoluzione

VITTORIO STRADA

Marxismo e post-marxismo

90 1. Marxismo intrascendibile
95 2. Marxismo reale
108 3. Marxismo verificato

ALEXANDRE ADLER

Politica e ideologia nell'esperienza sovietica

117 1. Lo schermo dell'ideologia
124 2. Una pedagogia dei « semplici »: « l'orbis pictus » staliniano
129 3. Tre tentativi riformatori: Bucharin, Berija, Chruščëv

JOHANN P. ARNASON

Prospettive e problemi del marxismo critico nell'Est europeo

p. 147 1. Crisi e riconsolidamento del marxismo sovietico
159 2. Alternative critiche
170 3. I vicoli ciechi del marxismo polacco
178 4. Il contributo jugoslavo
185 5. Il contesto intellettuale della «primavera di Praga»
195 6. Neoleninismo e leninismo alla rovescia
203 7. La scuola di Budapest

WŁODZIMIERZ BRUS

Il funzionamento di un'economia socialista

225 1. Il socialismo autogestito jugoslavo
233 2. Il concetto di «pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato»
244 3. Economia socialista e sistema politico

FRANÇOIS GODEMENT

La Cina dopo Mao

257 1. Il nuovo corso
263 2. Le ambivalenze del pensiero di Mao
266 3. La modernizzazione e i suoi riflessi culturali

SAMIR AMIN

La vocazione terzomondista del marxismo

276 1. Rivoluzione e classe operaia
280 2. Le specificità del maoismo
288 3. Transizione socialista o espansione capitalistica?
295 4. Il «pericolo bianco»
298 5. Marxismo, liberazione nazionale e vocazione rivoluzionaria

JUAN CARLOS PORTANTIERO

Il marxismo latinoamericano

307 1. I socialismi e l'America latina
313 2. Le correnti politiche
322 3. Le correnti teoriche
325 4. Alla ricerca di un rinnovamento

MAURICE GODELIER

Il marxismo e le scienze dell'uomo

p. 331 1. Il nocciolo attivo del pensiero di Marx nelle scienze umane
334 2. Alcuni concetti e procedimenti epistemologici in Marx
340 3. Funzionalismo, strutturalismo e marxismo: un confronto epistemologico
342 4. Il marxismo e le altre correnti teoriche al confronto con lo sviluppo attuale delle scienze dell'uomo
346 5. Una distinzione di funzioni, non d'istituzioni
349 6. La parte ideale del reale e la distinzione fra momento ideologico e non ideologico nel pensiero

GÖRAN THERBORN

L'analisi di classe nel mondo attuale: il marxismo come scienza sociale

359 1. Dalla critica dell'economia politica alla critica della sociologia
370 2. La nascita dell'analisi di classe neomarxista
381 3. Problemi e compiti dell'analisi di classe
396 4. La classe operaia e le prospettive della politica marxista

OTTO KALLSCHEUER

Marxismo e teorie della conoscenza

409 1. Marx «en philosophe»
418 2. Le specificità del marxismo italiano
437 3. La Francia: alla ricerca di un'epistemologia marxista
458 4. L'ombra lunga della Scuola di Francoforte
472 5. L'ambiguità gnoseologica della dialettica nel *Capitale*: Marx e Hegel

AGNES HELLER

L'eredità dell'etica marxiana

486 1. Libertà e doveri sociali
492 2. Contro una morale predicatoria
497 3. I fraintendimenti marxisti dell'etica marxiana
502 4. L'etica dei fini ultimi
506 5. Riempire una pagina vuota

GIACOMO MARRAMAO

Politica e «complessità»: lo Stato tardo-capitalistico come categoria e come problema teorico

513 1. Teoria della crisi e teoria dello Stato: il problema della «ingovernabilità»
524 2. La crisi dei paradigmi dominanti nella tradizione marxista

p. 529 3. Struttura, evoluzione e mutamento di forma
548 4. Un excursus: corporatismo e democrazia collettiva in Neumann e Fraenkel
558 5. La «Constitutional Crisis» nelle analisi di Neumann e Laski
569 6. Equilibrio, democrazia di compromesso e «dittatura senza sovrano» nel pensiero di Kirchheimer
580 7. Amministrazione e politica: la problematica attuale dei «limiti della razionalità» tra marxismo e teoria dei sistemi

RENATO ZANGHERI
Tra crisi del capitalismo e nuovo socialismo in Occidente

596 1. Riforme economiche e natura dello Stato
601 2. La discussione sulle nuove tendenze del capitalismo
604 3. Sweezy: potere statale e potere monopolistico
610 4. «È mutato il capitalismo?»
614 5. Il finanziamento pubblico della produzione capitalistica
618 6. O'Connor e Habermas: crisi dell'economia e crisi socio-culturale
625 7. Per un ampliamento del concetto di classe rivoluzionaria
628 8. Il lavoro nella società capitalistica avanzata
634 9. La crisi dello Stato sociale e il problema della democrazia

ELMAR ALTVATER
La teoria del capitalismo monopolistico di Stato e le nuove forme di socializzazione capitalistica

651 1. Il capitalismo monopolistico di Stato e la «crisi generale del capitalismo»
654 2. Teoria retrospettiva e prognosi della crisi
666 3. Le discussioni in Europa e in Giappone
674 4. Le difficoltà del concetto di monopolio
680 5. Il problema del saggio medio del profitto
695 6. Alcune conseguenze politiche

AUGUSTO GRAZIANI
L'analisi marxista e la struttura del capitalismo moderno

704 1. Analisi microeconomica e analisi macroeconomica
716 2. Il processo economico e il ciclo monetario
729 3. Capitale industriale e capitale finanziario

PIERANGELO GAREGNANI e FABIO PETRI
Marxismo e teoria economica oggi

p. 749 1. La crisi dell'impostazione teorica dominante
772 2. La ripresa dell'impostazione classica
790 3. Il riesame delle interpretazioni dell'opera di Marx
812 4. Verso una ricostruzione dell'economia politica

823 *Indice dei nomi*

Il marxismo oggi

ERIC J. HOBSBAWM

Il marxismo oggi: un bilancio aperto

Traduzione di Carmine Donzelli.

1. *Marx, cento anni dopo.*

Quale possa essere il futuro del marxismo, ancora non lo sappiamo. Tuttavia, a cento anni dalla morte di Marx, è possibile valutare con una certa fiducia i suoi straordinari risultati.

Nessun pensatore è mai sopravvissuto con lo stesso successo al suo motto programmatico: «I filosofi hanno soltanto interpretato il mondo: si tratta però di trasformarlo»[1]. Le idee di Marx sono divenute le dottrine che hanno ispirato i movimenti operai e socialisti d'Europa. Per il tramite di Lenin, principalmente, e della rivoluzione russa, esse sono diventate la quintessenza della dottrina internazionale della rivoluzione sociale nel secolo XX, universalmente accolta come tale, dalla Cina al Perú. Attraverso la vittoria di partiti e governi identificati con queste dottrine, alcune versioni di queste idee sono diventate l'ideologia ufficiale di Stati in cui, in questo momento, vive qualcosa come un terzo del genere umano, per non menzionare i movimenti politici di diversa dimensione e importanza che vi si richiamano nel resto del mondo. I soli pensatori individualmente identificabili che abbiano raggiunto una posizione paragonabile sono i fondatori delle grandi religioni del passato e, con l'eccezione forse di Maometto, nessuno ha trionfato su una scala comparabile con la stessa rapidità. Da questo punto di vista, nessun pensatore laico può essere confrontato con Marx.

In che misura Marx stesso avrebbe approvato ciò che è stato fatto in suo nome, e che cosa avrebbe pensato delle dottrine, spesso trasformate in un equivalente laico delle teologie, ufficialmente accettate come incontestabilmente vere, è questione che può portare ad argomentazioni interessanti, ma accademiche. Resta il fatto che, per quanto lontane tali dottrine possano essere dalle sue idee originarie, quali noi possiamo documentare o dedurre, esse ne sono storicamente derivate, e la derivazione può essere direttamente dimostrata, nel pensiero e nell'azione: appartengono alla storia del marxismo. Quanto tali sviluppi sia-

[1] K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, in MARX e ENGELS, *Opere*, vol. 5, p. 5.

no logicamente impliciti nelle idee di Marx, è questione distinta e separata, che è stata oggetto di molte discussioni, soprattutto per il fatto che i regimi e i governi costituitisi nel nome di Marx (associato in genere, fino ad ora, a quello di qualche capo rivoluzionario venuto dopo di lui e che si dichiarava suo discepolo: Lenin, Stalin, Mao, ecc.) hanno tutti avuto sino ad oggi una certa somiglianza di famiglia, o piuttosto perché hanno condiviso la caratteristica negativa di essere dissimili dalla democrazia liberale.

Rispondere a tale problema non è compito di questa *Storia del marxismo*, ma due osservazioni si possono fare. Nella misura in cui un insieme di idee sopravvive a colui che lo ha elaborato, cessa di essere confinato nell'ambito del contenuto e delle intenzioni originarie. Entro i limiti assai vasti tracciati dalla capacità esegetica degli uomini o persino dall'umana disponibilità a dichiarare un nesso con un predecessore amato o prediletto, quel blocco di idee è soggetto a una serie imprevedibilmente larga di cambiamenti e di trasformazioni pratiche e teoriche. I regimi che si sono detti cristiani, e che hanno derivato la loro autorità da un corpo particolare di testi scritti, hanno spaziato dal regno feudale di Gerusalemme agli «Shakers», dall'impero zarista alla repubblica d'Olanda, dalla Ginevra di Calvino all'Inghilterra hannoveriana. La teologia cristiana ha assorbito, di volta in volta, Aristotele e Marx. Tutti potrebbero asserire di derivare in qualche modo dagli insegnamenti di Gesú, anche se abitualmente ciò non provocherebbe soddisfazione in altri cristiani egualmente convinti. I volumi di questa *Storia del marxismo* dovrebbero avere mostrato quanto sia ampio lo spettro di idee e di pratiche che pretendono di derivare dai – e di essere compatibile con i – testi di Marx, direttamente o per tramite dei suoi successori. Se non sapessimo che tutti quanti hanno rivendicato una simile derivazione, potremmo certo considerare le differenze esistenti tra i kibbuzim sionisti e la Cambogia di Pol Pot, tra Hilferding e Mao, tra Stalin e Gramsci, tra Rosa Luxemburg e Kim Il Sung, come piú marcate delle loro affinità. Non vi è nessuna ragione teorica per cui i regimi marxisti dovessero prendere una certa forma, anche se vi sono buone ragioni storiche per spiegare perché quei regimi che si costituirono nel corso di un periodo relativamente breve a partire dal 1917, per rivoluzione autoctona, per imitazione, per conquista, in un certo numero di paesi ai margini o al di fuori del mondo industrializzato, abbiano sviluppato caratteristiche comuni, in negativo e in positivo[2].

[2] I soli paesi industrialmente sviluppati che sono retti da regimi del genere non si sarebbero trovati in tale situazione, dopo la seconda guerra mondiale, senza la vittoria dell'Armata rossa.

Questo volume cerca di esaminare il marxismo a partire da quando esso cessa di essere identificato – come era avvenuto in misura crescente tra il 1917 e l'apogeo staliniano – con un singolo modello di rivoluzione e di costruzione del socialismo, e con un singolo movimento internazionale, sotto la direzione centralizzata o quanto meno la guida prestabilita del partito comunista dell'Urss. La pratica politica marxista non si conforma piú, o tende a non conformarsi, al modello bolscevico. L'argomento per cui la teoria marxiana implica necessariamente il leninismo e solo il leninismo (o una qualche altra scuola che pretenda di rappresentare l'ortodossia marxista) viene perciò a cadere.

Si può dire, tuttavia, che qualsiasi corpo di idee – comprese quelle di Marx – si trasforma necessariamente col divenire una forza politica significativa capace di mobilitare le masse, sia che ciò avvenga attraverso partiti, movimenti, governi, sia che si realizzi per altre vie. Allo stesso modo, qualunque corpo di idee si trasforma, anche solo a causa della formalizzazione, stabilizzazione e semplificazione pedagogica, nel momento in cui comincia a essere insegnato nelle scuole primarie e secondarie, o anche solo nelle università. Interpretare il mondo e cambiarlo non è la stessa cosa, per quanto si tratti di due cose organicamente connesse. Se ciò accade attraverso la formazione di un nucleo informale di credenze, come quelle che distinguevano gli uomini d'affari del secolo XIX e i loro cronisti dal contenuto effettivo del pensiero di Adam Smith, su cui pure esse credevano di poggiare, o – al caso opposto – di dogmi formali, rispetto ai quali non è tollerato alcun dissenso, è questione secondaria. Resta il fatto della trasformazione. In effetti, la storia delle idee, e in particolare la storia delle idee politiche, si occupa soprattutto di riscoprire il significato e l'intenzione dei pensatori, e i contesti originari e i riferimenti del loro pensiero, nascosti dietro le reinterpretazioni postume. Gli unici autori che sfuggono a questo destino sono quelli che nessuno ha mai preso sul serio, o quelli cosí strettamente identificati con un'origine particolare nel tempo e nello spazio da essere stati immediatamente dimenticati in seguito. L'Adam Smith di oggi non è l'Adam Smith del 1776, salvo che per un piccolo gruppo di studiosi specializzati. Lo stesso vale inevitabilmente per Marx, anche se, come mostra questo volume, gli ultimi decenni del secolo XX hanno creato diversi marxismi dal Marx originario.

Piú un pensatore riesce a cambiare il mondo, piú il suo pensiero è soggetto a cambiamenti postumi. L'impatto politico del marxismo è senza dubbio il successo piú importante di Marx dal punto di vista della storia. Certo, anche l'impatto intellettuale è stato quasi altrettanto importante, ma non può essere separato dall'impatto politico, meno

che mai dai marxisti. Non sono molti i pensatori il cui nome, da solo, evochi trasformazioni fondamentali dell'universo intellettuale degli uomini. Marx è fra questi, insieme con figure come Newton, Darwin, Freud. Questi nomi da soli indicano come le trasformazioni intellettuali con cui ognuno di essi si identifica non sono comparabili, se non per il fatto che sono penetrate ben oltre le file degli specialisti dei rispettivi campi, fino a investire l'intero mondo della cultura. Non si vuol sostenere che Freud o anche Darwin avessero la stessa statura intellettuale di Newton. Tuttavia, quali che fossero le loro capacità e la natura del loro successo intellettuale, i nomi che compongono una simile lista sono pochi. La collocazione in essa di Marx può difficilmente essere contestata. Ma essa è peculiare in due sensi. In primo luogo, perché è avvenuta, ai fini pratici, solo dopo la sua morte, come questa *Storia* ha mostrato: davvero in pochi avrebbero previsto una simile fama quando Marx era ancora vivo. In secondo luogo, ciò è stato ottenuto al cospetto di un secolo di critiche persistenti, massicce, appassionate, e dal punto di vista intellettuale tutt'altro che trascurabili. Molte delle menti migliori hanno dedicato sforzi intensi al tentativo di dimostrare gli errori e le lacune di Marx, compresi i molti che essendo stati sostenitori del marxismo, piú tardi ne sono divenuti i critici. Il fatto di essere oggetto di critica e di contestazione, almeno per un certo periodo, capita non di rado ai pensatori che trasformano l'universo intellettuale; tuttavia, il percorso di altre figure del genere sembra essere stato meno tempestoso, e le critiche intellettualmente serie sembra si siano, in altri casi, circoscritte ai loro specifici campi d'indagine. Marx è sopravvissuto a un secolo di fuoco concentrico diretto contro le sue idee da chiunque avesse a portata di mano una penna, una macchina da scrivere, una tribuna o – in taluni casi – la matita blu del censore e l'ufficio di polizia. Alla fine di un tal secolo, la sua statura intellettuale non è posta seriamente in dubbio. Ancor piú, le sue idee restano importanti anche tra coloro che respingono le sue conclusioni e le attività pratiche dei suoi seguaci.

Vi sono tre ragioni possibili di questo notevole primato. Senza dubbio, il marxismo è stato costantemente combattuto perché, fin dagli anni immediatamente successivi alla morte di Marx, è stato sempre identificato, da una parte o dall'altra – ma in genere in larghe zone del mondo –, con forti movimenti politici che costituivano una minaccia per lo status quo, e dopo il 1917 con regimi statali giudicati pericolosi eversori dell'ordine internazionale. Il marxismo non ha mai cessato di rappresentare forze politiche formidabili. Per di piú, esso è sempre rimasto, in teoria, internazionale, regalando cosí ai suoi critici l'idea di un

pericolo o di un errore potenzialmente universali. Sotto questo aspetto, esso differisce da dottrine identificate con nazioni o razze particolari, e perciò difficilmente in grado di convertirne altre, o da dottrine teoricamente universali, ma in pratica confinate entro regioni particolari, come il cristianesimo ortodosso o l'Islam sciita.

Inoltre, il marxismo è stato sempre una critica rivoluzionaria dello status quo dotata di serie pretese intellettuali, e che ha ben presto considerato se stessa come la critica rivoluzionaria di gran lunga piú incisiva e importante. Praticamente tutti gli oppositori dello status quo, che vogliono sostituire ad esso una «nuova» società migliore, e anche alcuni di coloro che vogliono sostituirvi il ritorno a una «vecchia» società idealizzata, descrivono oggi le loro aspirazioni in termini di «socialismo». Ma la posizione dell'analisi marxista nella teoria socialista, o ciò che passa per tale, è formulata in termini da implicare in ogni critica del socialismo una critica di Marx. Un anno dopo la sua morte, un resoconto ben informato del «socialismo contemporaneo»[3], per quanto sottolineasse la scarsa estensione delle originarie scuole «utopistiche» o «mutualistiche» premarxiane, poteva ancora dedicare a Karl Marx soltanto uno dei suoi nove capitoli. Oggi, è piú probabile che una discussione del genere[4] prenda in considerazione tutte le varianti delle dottrine socialiste essenzialmente in relazione alla loro connessione con le dottrine del marxismo, che viene tacitamente assunto come la tradizione centrale del socialismo.

Analogamente, coloro che vogliono criticare la società esistente sono tanto attratti dalla teoria che domina simili critiche, quanto coloro che vogliono difenderla o che sono scettici nei confronti delle intenzioni dei rivoluzionari sono spinti ad attaccare Marx. Soltanto nei regimi in cui la dottrina marxista si identifica con l'ideologia ufficiale dello status quo non è cosí. Tuttavia gli Stati a regime marxista sono una minoranza nel mondo d'oggi, e in ogni caso, se si esclude l'Urss, tutti gli Stati di questo genere non hanno piú di trenta o quarant'anni, e l'elemento di critica della società – presente nella prima o nelle prime generazioni postrivoluzionarie – conserva un certo significato, anche se probabilmente in misura via via minore.

Vi è tuttavia una terza ragione che spiega la centralità del marxismo e dei dibattiti sul marxismo nell'universo intellettuale degli ultimi decenni del secolo XX: la sua straordinaria capacità di attrarre intellettuali di alto livello. Non si vuole sostenere che gli intellettuali siano sem-

[3] J. RAE, *Contemporary Socialism*, London 1884.

[4] Cfr., per esempio, di D. BELL, la voce *Socialism*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968.

pre stati attratti in massa dal marxismo, anche se ciò talvolta è accaduto; e meno ancora che tale attrazione sia stata permanente. Anzi, vi sono stati tempi, luoghi, occupazioni intellettuali che sono stati considerevolmente immuni dal marxismo o respinti da esso. Resta vero, tuttavia, che, sul piano teorico il marxismo è stato, fra tutte le ideologie connesse con movimenti sociali moderni, quella che ha suscitato di gran lunga il maggiore interesse, fornendo il piú largo sbocco non solo ai propositi e all'attività politica, ma anche alla discussione e all'elaborazione ideale. Per questo è particolarmente notevole l'insieme di dibattiti e di elaborazioni concettuali, da parte di persone di capacità intellettuali elevate, che il marxismo è stato in grado di porre in atto. Questa *Storia del marxismo* ne ha registrato una parte. Non è casuale, né è il mero riflesso di una moda intellettuale se il numero di rinvii sotto i lemmi «Marx» e «marxismo» nell'indice della *International Encyclopedia of the Social Sciences* (1968) superava di molto quello del nome di qualsiasi altro pensatore, anche trascurando i rinvii aggiuntivi sotto il lemma «leninismo». Anche sul piano accademico, il vero e proprio potenziale culturale di Marx è stato e resta enorme.

2. *Destalinizzazione, «terzo mondo» e '68.*

Non è intenzione di questa *Storia del marxismo* fornire un resoconto cronologico degli sviluppi del marxismo dalla metà degli anni '50 ad oggi. Tuttavia, prima di prendere in considerazione i fattori di piú lunga durata che hanno caratterizzato la discussione marxista in questo ultimo quarto di secolo, può essere utile dare un rapido sguardo agli avvenimenti di breve periodo che li hanno dominati. Tre insiemi di avvenimenti sono stati di primaria importanza, da questo punto di vista: quelli legati agli sviluppi in Urss e negli altri paesi socialisti a partire dal 1956; quelli connessi con ciò che già negli anni '50 si cominciò a chiamare (con un termine equivoco) «terzo mondo», e in particolare con l'America latina; e infine quelli collegati all'impressionante e inattesa esplosione di radicalismo politico nei paesi del capitalismo industriale alla fine degli anni '60, le cui principali premesse vanno cercate nei movimenti studenteschi. Non ci proponiamo certo di porre a confronto questi diversi avvenimenti, salvo che per il rapporto che possono avere avuto con la discussione marxista. In relazione al loro effettivo significato politico, diretto o indiretto, essi sono di valore assai diverso, né possono essere nettamente distinti l'uno dall'altro, specialmente a partire dal 1960.

L'insieme «sovietico» può essere considerato, ai nostri fini, sotto una serie di punti. Anzitutto, esso condizionò gli sviluppi del marxismo attraverso gli effetti della destalinizzazione in Urss e negli altri Stati dell'Europa orientale. La destalinizzazione ebbe a sua volta effetti teorici e pratici: per una verso essa condusse al riconoscimento che l'organizzazione effettiva di queste società e il loro funzionamento – non da ultimo quello delle loro economie – avevano bisogno di riforme, un riconoscimento che fu avvertito particolarmente negli anni che seguirono il XX Congresso e alla fine degli anni '60; per un altro verso comportò un ripensamento teorico ai fini dei propositi di riforma pratica, e condusse anche a un certo disgelo intellettuale che consentí, e talvolta incoraggiò persino, la riapertura di questioni nettamente chiuse nell'era staliniana. Si può anche aggiungere che la nuova situazione internazionale in cui si vennero a trovare l'Urss e la Cina – e in misura minore altri Stati socialisti – sia in confronto al mondo capitalistico e al «terzo mondo», sia in rapporto alle altre componenti del movimento comunista internazionale, comportava alcune riformulazioni intellettuali.

In secondo luogo, l'insieme sovietico condizionò il marxismo a causa del crollo di un unico movimento comunista internazionale, monolitico e monocentrico, dominato da un «partito guida», quello dell'Urss. Questa unità monolitica, già indebolita dalla secessione della Jugoslavia a partire dal 1948, cessò praticamente di esistere con la rottura tra Cina e Urss attorno al 1960. Tutti i partiti comunisti, e dunque la discussione marxista al loro interno, furono in varia misura interessati da questo crollo, o piú precisamente dal riconoscimento de jure o de facto che era divenuta ora possibile, e in taluni casi auspicabile, una pluralità di vie nazionali al socialismo o all'interno del socialismo. Inoltre, anche per coloro che desideravano ancora ardentemente una sola ortodossia internazionale della teoria, l'esistenza di ortodossie rivali sollevava ora acuti problemi di riaggiustamento.

In terzo luogo, l'insieme sovietico interagí con gli sviluppi del marxismo attraverso eventi politici, spesso drammatici, interni al mondo socialista, riguardanti alcuni Stati della sfera d'influenza sovietica e la Cina: le prime reazioni est-europee al XX Congresso nel 1956 (Polonia, Ungheria); le crisi della fine degli anni '60, la piú traumatica delle quali fu la «primavera di Praga» del 1968; la serie di cataclismi polacchi tra il 1968 e il 1981 (e oltre); e i terremoti politici che scossero la Cina alla fine degli anni '50, alla metà degli anni '60 (la «rivoluzione culturale») e dopo la morte di Mao.

Infine, la crescita di una comunicazione diretta tra il settore socialista e il resto del mondo, anche soltanto attraverso il giornalismo, il tu-

rismo, gli scambi culturali, e la costituzione di nuclei significativi di emigranti dai paesi socialisti, ha influito sugli sviluppi del marxismo in quanto ha aumentato la massa di informazioni sui paesi socialisti accessibile ai marxisti occidentali e ormai controllabile con crescente difficoltà. Se questi paesi avevano potuto essere presi a modello, spesso in modo quasi utopistico, delle aspirazioni dei rivoluzionari dell'Occidente, ciò era avvenuto in gran parte proprio perché i rivoluzionari occidentali sapevano poco di essi, e talvolta non erano in condizione di saperne di piú. Conoscevano le intenzioni programmatiche o le conquiste conclamate, e naturalmente il significato storico delle rivoluzioni che vi si erano sviluppate, ma assai poco sapevano sulla complessità della loro realtà passata e presente. In effetti, poté sembrare a volte che di ciò non si curassero molto: l'idealizzazione della «rivoluzione culturale» cinese da parte di molti rivoluzionari occidentali ebbe a che fare con la Cina pressappoco quanto le *Lettere persiane* di Montesquieu avevano a che fare con la Persia o il «buon selvaggio» settecentesco con Tahiti. In tutti questi casi si adoperava ciò che si supponeva fosse l'esperienza di un paese lontano per la critica sociale di un'altra parte del mondo. Senza dubbio, gli ammiratori della «rivoluzione culturale» credettero veramente, a un certo punto, che la Cina di Mao corrispondesse all'immagine ideale che essi propagavano, ma quell'immagine non era basata su una effettiva conoscenza o su qualche dimostrazione in grado di convincere osservatori non ancora disposti a credere. Inoltre, la lontananza di questi paesi, la scarsissima conoscenza delle loro lingue e il voluto autoisolamento dei loro regimi, rendevano spesso le loro realtà nazionali ancora piú difficilmente accessibili. Ma con lo sviluppo delle comunicazioni e dell'informazione, la tendenza a cercare l'utopia sotto qualche bandiera rossa già sventolante diminuí notevolmente. A partire dal 1956 comincia un periodo in cui la maggior parte dei marxisti è stata costretta a concludere che i regimi socialisti esistenti – dall'Urss a Cuba al Vietnam – erano lontani da ciò che si sarebbe desiderato fosse una società socialista o una società sulla via della costruzione del socialismo. La maggioranza dei marxisti è stata costretta a tornare alle posizioni che i socialisti avevano dappertutto prima del 1917: ancora una volta dovevano concepire il socialismo come una soluzione necessaria ai problemi creati dalla società capitalistica, come una speranza per il futuro, ma come qualcosa che aveva un sostegno assai poco adeguato nell'esperienza pratica. Ciò non li portava necessariamente a sottovalutare i risultati notevoli, e sotto molti aspetti positivi, dei tentativi fatti fino a quel momento per costruire il socialismo in presenza di grandi difficoltà e in paesi che né Marx né Lenin, pri-

ma del 1917, avevano considerato come un terreno particolarmente promettente. D'altro canto, vi era anche chi era tentato di respingere queste esperienze come fallimenti storici, o di negare che avessero costituito o potessero costituire qualcosa che meritasse il nome di socialismo.

Per converso, l'emigrazione di massa dei «dissidenti» dai paesi socialisti rafforzava la vecchia tentazione di identificare Marx e il marxismo esclusivamente con simili regimi, e specialmente con l'Urss. Questa identificazione era servita una volta a escludere dalla comunità marxista chiunque non avesse dato un sostegno acritico e totale a qualunque cosa fosse venuta da Mosca; serviva ora a quelli che volevano respingere tutto di Marx, affermando che la sola strada che scaturiva dal *Manifesto* comunista, la sola che poteva scaturire, era quella che finiva nei *gulag* della Russia staliniana o nel loro equivalente in qualche altro Stato retto dai seguaci di Marx. Tale reazione era psicologicamente comprensibile tra i comunisti disillusi che guardavano al «dio che aveva fallito», e ancora piú comprensibile era fra gli intellettuali dissidenti che vivevano nei paesi socialisti o che ne venivano, e in cui il rigetto per tutto ciò che avesse a che fare con i loro regimi ufficiali era totale, a cominciare dal pensatore alle cui tesi questi regimi si richiamavano. Nel saggio di Vittorio Strada troviamo una testimonianza di questo atteggiamento: nella misura in cui il rifiuto di Marx, causato dalla sua associazione con l'Urss, è diventato piú comune nel periodo poststaliniano tra coloro che hanno abbandonato la propria precedente fede comunista, esso rientra a pieno diritto in una storia del marxismo. Certo, si potrebbe osservare che, dal punto di vista intellettuale, ha piú o meno le stesse giustificazioni della tesi per cui l'intera storia della cristianità deve logicamente e necessariamente condurre all'assolutismo papale, o di quella per cui ogni darwinismo deve portare a glorificare la libera concorrenza capitalistica.

L'insieme degli avvenimenti del «terzo mondo» ha riguardato gli sviluppi del marxismo fondamentalmente in due modi. In primo luogo esso ha concentrato l'attenzione sulle lotte di liberazione dei popoli in Asia, in Africa e in America latina, e sul fatto che molti movimenti del genere, e alcuni dei nuovi regimi che uscivano dalla decolonizzazione, si trovavano attratti dalle parole d'ordine marxiste, nonché dalle strutture statali e dalle strategie accomunate (quanto meno nella loro opinione) al marxismo. Tali movimenti e regimi, nel loro sforzo di uscire dall'arretratezza, hanno trovato ispirazione nelle esperienze dei paesi socialisti. Ciò era abbastanza naturale dal momento che la grande maggioranza dei regimi a controllo comunista realizzatisi dal 1917 in

poi era da ricercarsi in paesi arretrati. Il numero di movimenti e regimi del «terzo mondo» che dichiarò, almeno di tanto in tanto, di porsi il socialismo come obiettivo (spesso unito a un aggettivo, come socialismo africano, islamico, ecc.) fu considerevole. Se questi socialismi avevano un modello, esso derivava da regimi guidati da marxisti. Non c'è bisogno di aggiungere che la quantità di scritti marxisti nei paesi prima coloniali o semicoloniali crebbe enormemente. Alcune regioni, per esempio alcune parti dell'Africa, che fino allora non avevano prodotto praticamente nessuno scritto marxista, ora cominciarono a farlo. Altre garantirono un rifugio, almeno per qualche tempo, a marxisti cui era impedito di insegnare e pubblicare nei loro paesi.

Nei decenni del grande boom generale del capitalismo, sembrò sempre piú che le rivoluzioni sociali potessero avvenire anzitutto nel mondo della dipendenza e del «sottosviluppo». Da qui il secondo punto da sottolineare, ossia che l'esperienza del «terzo mondo» concentrò l'attenzione dei marxisti sui rapporti tra paesi dominanti e paesi in via di sviluppo, sul carattere specifico e sui problemi dell'eventuale transizione al socialismo in quelle regioni, e sulle peculiarità sociali e culturali che avrebbero caratterizzato il loro sviluppo futuro. Questi problemi sollevarono questioni non solo di strategia politica concreta, ma anche di teoria marxista. Per di piú, le opinioni dei marxisti, sia come politici di professione, sia (si sarebbe tentati di dire «di conseguenza») come teorici, erano fortemente divergenti.

Un esempio significativo di questa interazione tra esperienza terzomondista e teoria marxista si può trovare nel campo della storiografia, e può essere citato a titolo illustrativo. La natura della transizione dal feudalesimo al capitalismo aveva a lungo assillato gli studiosi marxisti, non senza interventi da parte di politici marxisti, poiché, quanto meno in Russia, sollevava questioni d'interesse attuale. Lí il «feudalesimo» era un fenomeno recente, l'«assolutismo» zarista, la cui natura di classe era oggetto di dibattito, era stato abbattuto da poco, e i sostenitori delle varie interpretazioni su questo punto (come M. N. Pokrovskij) erano identificati dai loro oppositori, a torto o a ragione, con l'opposizione politica, o con teorie che la incoraggiavano. Anche in Giappone era divenuta oggetto di giudizio politico. Ma senza addentrarsi nell'analisi di tali discussioni, basti ricordare l'ambizioso tentativo di Maurice Dobb di fornirne un esame sistematico in quelli che con modestia chiamò *Studies in the development of capitalism* (1946), e che portarono a un vivace dibattito internazionale, soprattutto negli anni '50[1].

[1] London 1946 (trad. it. *Problemi di storia del capitalismo*, Roma 1971[4]).

Scansione a cura di Grattacielo

Parecchie erano le questioni sul tappeto. Era esistita una contraddizione fondamentale interna al feudalesimo (una «legge generale»), tale da produrne la disgregazione e alla fine provocarne la sostituzione con il capitalismo? E se cosí era (e la maggior parte dei marxisti ortodossi cosí credeva), qual era questa legge? Se invece una legge simile non esisteva – se cioè il feudalesimo poteva essere interpretato come un sistema stabile o autostabilizzantesi – come si spiegava la sua soppressione ad opera del capitalismo? E se un simile meccanismo di disintegrazione esisteva, avrebbe operato in tutti i sistemi feudali – nel qual caso si doveva spiegare l'incapacità del capitalismo di svilupparsi fuori dal contesto europeo – o soltanto in quell'area specifica, e in tal caso restavano da analizzare le caratteristiche peculiari che la distinguevano dal resto del mondo? Il punto cruciale della critica mossa a Dobb da Paul M. Sweezy, che provocò l'apertura del dibattito[2], fu che questi si dichiarò insoddisfatto dei tentativi di spiegare la disgregazione del feudalesimo con meccanismi impliciti nel «rapporto di produzione» fondamentale interno al sistema feudale, quello tra signoria e servitú. Al contrario, egli preferiva mettere l'accento – o rimetterlo, giacché vi era una grande quantità di precedenti marxisti e non marxisti in questo senso – sul ruolo del commercio nel determinare lo sfaldamento e la trasformazione dell'economia feudale. «Lo sviluppo del commercio è il fattore decisivo che avvia il declino del feudalesimo nell'Europa occidentale»[3]. Non è necessario seguire i contendenti nella loro esplorazione dei testi marxiani, se non per notare che la maggior parte dei marxisti, senza negare l'evidente importanza del commercio, seguiva Dobb nel preferire una spiegazione fondamentale in termini di rapporti di produzione, piuttosto che in riferimento alla «sfera dello scambio»[4].

La discussione, che si protrasse a fasi alterne fino agli inizi degli anni '60, calò di tono. Tuttavia, negli anni '60, la questione della genesi storica dell'economia capitalistica moderna fu talvolta riproposta in un modo del tutto diverso – anche se in apparenza derivato dal versante sweeziano della precedente controversia, e in effetti connesso alla rivista di Sweezy, la «Monthly Review». La nuova tesi venne proposta polemicamente da A. Gunder Frank[5], e successivamente in modo piú elaborato e storicamente documentato da I. Wallerstein[6] e da altri. Wallerstein aveva cominciato la sua carriera accademica come studioso di

[2] Cfr. *The transition from feudalism to capitalism*, introduzione di R. Hilton, London 1976² (trad. it. a cura di G. Bolaffi, Roma 1977³).
[3] *Ibid.*, p. 41 nota.
[4] *Ibid.*, p. 61.
[5] *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina* (1967), Torino 1969.
[6] I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (1972), Bologna 1978.

scienza politica, specialista dell'Africa contemporanea, e si era avvicinato alla storia partendo da quel punto d'avvio. Tre proposizioni essenziali costituivano il nucleo di questa interpretazione. Primo, che il capitalismo può essere sostanzialmente identificato con i rapporti di mercato, e su scala generale con lo sviluppo di un «sistema mondiale» consistente in un mercato mondiale in cui un certo numero di paesi del «centro» sviluppato impone un dominio sulla «periferia» e la sfrutta. Secondo, che la costituzione di questo «mercato mondiale», che si può far risalire alla prima fase delle conquiste coloniali nel secolo XVI, ha creato un mondo essenzialmente capitalistico, che deve essere analizzato in termini di economia capitalistica. Terzo, che lo sviluppo dei paesi della «metropoli» capitalistica, attraverso il dominio e lo sfruttamento degli altri, ha prodotto insieme lo sviluppo del «centro» e il «sottosviluppo» del terzo mondo, cioè una divaricazione crescente, e sotto il capitalismo incontenibile, tra le due aree del mondo.

Non è qui necessario entrare nel merito del dibattito internazionale su queste proposizioni – e piú in generale sullo sviluppo storico del capitalismo – che è stato provocato da questi interventi e che è stato estremamente vivace[7]; né è necessario attribuire meriti ai contributi che lo hanno caratterizzato. È sufficiente ricordare che l'interesse per questi problemi storici conobbe un risveglio straordinario negli anni '70; ne è testimone la vasta bibliografia, che comprende parecchi lavori di grande importanza. Che le riflessioni sul terzo mondo ne costituissero il punto di partenza, dovrebbe essere evidente. Meno evidente è che, all'origine, essi rispecchiarono i dibattiti politici della sinistra in quella zona del mondo, e in particolare nell'America latina degli anni '50 e '60.

Il tema che divise la sinistra in quel continente fu la natura del principale nemico interno dei rivoluzionari. Che il principale nemico internazionale fosse l'«imperialismo», identificato innanzitutto negli Stati Uniti, era indubbio. Ma l'attacco principale sul piano interno doveva essere diretto contro i proprietari terrieri – che dominavano vaste estensioni a coltura arretrata oppure le economie agricole specializzate nelle esportazioni sul mercato mondiale in cambio di manufatti dal mondo industriale – o contro la borghesia locale? Tanto i gruppi borghesi locali, interessati a un'industrializzazione che sostituisse l'importazione con il sostegno dello Stato, quanto i partiti comunisti ortodossi sostenevano che il compito principale dei popoli dell'America latina era di distruggere gli interessi agrari e il latifondo (spesso strettamente identifi-

[7] A testimonianza di queste posizioni cfr. il saggio di S. Amin in questo volume. Per l'America latina si veda l'analisi del dibattito sviluppatovisi che ne dà qui J. C. Portantiero.

cato con il «feudalesimo» o con i suoi residui). Per la «borghesia nazionale» – e in un continente colmo di intellettuali marxisti c'erano persino uomini d'affari che accettavano questa definizione – ciò significava rimuovere il principale ostacolo politico all'industrializzazione, e insieme il principale ostacolo economico alla formazione di vasti mercati nazionali per le industrie interne, e in pratica l'espulsione dall'economia moderna delle masse contadine rese ancora piú povere e marginali. Per i comunisti ortodossi significava invece la creazione di un fronte nazionale comune contro l'imperialismo americano e l'«oligarchia» locale. Ciò comportava che la lotta per un'immediata trasformazione socialista di questi paesi non fosse all'ordine del giorno – come del resto, di fatto, non era – e comportava altresí che i partiti comunisti si sarebbero astenuti, nella maggior parte dei casi, dalle forme piú estreme di insurrezione e di lotta armata. Per converso, per l'ultrasinistra la politica comunista costituiva un tradimento della lotta di classe. L'America latina, sostenevano, non era un'economia feudale, e neanche un insieme di economie «dualistiche», ma un'economia pienamente capitalistica. Il nemico principale era la borghesia che, lungi dall'avere interessi opposti all'imperialismo americano, si identificava sostanzialmente con esso, e funzionava come l'agente locale del capitale monopolistico statunitense e internazionale. Per di piú, esistevano le condizioni oggettive per una rivoluzione vittoriosa, e il suo obiettivo immediato era il socialismo, e non l'equivalente attuale della «fase democratico-borghese». Le divisioni a sinistra furono rese piú drammatiche dalla quasi contemporanea rottura tra Urss e Cina – quest'ultima impegnata, a quanto sembrava, in una rivoluzione contadina che avrebbe dovuto circondare e conquistare le città – e dalla vittoria di Castro a Cuba.

Ancora una volta, non è questa le sede per dare giudizi di valore sugli argomenti addotti dalle due parti. Sarà sufficiente sottolineare che essi si proiettavano all'indietro nella storia. Se le colonie spagnole e portoghesi erano sempre state parte essenziale di un'economia capitalistica fin dal secolo XVI, allora la trasformazione da paesi «feudali» e arretrati a fiorenti nazioni capitalistico-borghesi era stata sempre un diversivo. Se gli «ostacoli allo sviluppo», che venivano analizzati con tanto zelo negli anni '50 e '60, non erano costituiti da sopravvivenze feudali o da qualche altro motivo interno, ma semplicemente dal fatto che la dipendenza dei paesi coloniali o neocoloniali dal centro internazionale del capitalismo creava e rafforzava il loro sottosviluppo, allora i conflitti tra agrari e industriali perdevano di significato e non potevano determinare le condizioni per eliminare il sottosviluppo, cosa che potevano fare solo la rivoluzione sociale e il socialismo.

La politica del momento determinava il verso della reinterpretazione storica. Ciò non vuol dire, naturalmente, che il dibattito che ne scaturí fosse una pura razionalizzazione delle scelte politiche attuali. Non era cosí, e in ogni caso è evidente che questo dibattito storiografico si estese ben al di là dell'America latina, fino a comprendere marxisti che non conoscevano le divisioni interne alla sinistra latino-americana, o che non avevano opinioni particolari sulle questioni che essa dibatteva.

Certo, la natura del rapporto tra aree industrializzate e resto del mondo non era soltanto una questione di storia: da un lato sollevava i problemi fino allora discussi sotto la voce generale «imperialismo», sebbene in un contesto storicamente nuovo; dall'altro poneva il problema di una definizione o ridefinizione di due settori del mondo. Non sarà il caso di soffermarsi qui sulla letteratura marxista su tali argomenti a partire dalla decolonizzazione; si potrà solo osservare che la scomparsa in pratica delle colonie, nel senso formale del termine (cioè di aree sotto l'amministrazione diretta di un potere esterno e perciò prive della possibilità di prendere decisioni politiche autonome e sovrane), poneva in dubbio la necessità di una connessione tra imperialismo e «colonialismo». Era evidente, quanto meno a quasi tutti i marxisti, che difficilmente la decolonizzazione politica per sé sola avrebbe mutato i rapporti economici tra le aree in questione e i paesi della metropoli, anche se poteva influire sulla posizione specifica del paese che fino a quel momento aveva esercitato direttamente il dominio coloniale. L'invenzione del termine «neocolonialismo», per descrivere il nuovo rapporto, faceva poca differenza ai fini dell'analisi marxista, dal momento che l'esistenza di aree che per quanto formalmente sovrane, facevano parte di fatto di un'economia imperialistica e di aree che, benché nominalmente indipendenti, erano legate politicamente e militarmente a un potere esterno che funzionava da «consigliere», era stata riconosciuta da tempo attraverso l'uso di termini come «semicolonialismo». D'altro canto, l'avvento di espressioni come «terzo mondo» stava a indicare una riclassificazione piú vasta.

Non vi è alcun antecedente marxista per il concetto di «terzo mondo», e in effetti, per quanto i marxisti tendessero come altri ad operare questo termine vago quanto comodo, esso non ha nessun rapporto chiaro con una analisi marxista. L'espressione venne in uso anzitutto per distinguere i paesi arretrati, o che non erano comunque sulla via di una evidente industrializzazione, da quelli che si erano industrializzati o si stavano industrializzando nell'area capitalistica (il «primo mondo») e dal settore socialista di recente espansione (il «secondo mondo»). Veniva cosí tagliata trasversalmente la divisione fondamentale tra i due si-

stemi economici, o quanto meno tra paesi i cui governi aspiravano a realizzare l'uno o l'altro dei due sistemi. Le divisioni politiche del mondo, da un lato tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e i loro rispettivi alleati, dall'altro – a partire dal 1960 – tra l'Unione Sovietica e la Cina, sottolineavano questo dato. Perché da una parte la Cina concepiva se stessa come l'alfiere del «terzo mondo» rivoluzionario contro il blocco sovietico, dall'altra questo nuovo termine si sovrapponeva in qualche misura al concetto di «paesi non allineati», che rifiutavano di legarsi sia al campo politico-militare degli Stati Uniti sia a quello dell'Urss. Come si poteva prevedere, la grande maggioranza di questi paesi era da ricercarsi in Asia, in Africa e (almeno potenzialmente) nei Caraibi e nell'America latina. Tuttavia quell'espressione, per imprecisa che fosse, sembrò rappresentare, almeno per un decennio o due, una realtà: quella di Stati che, a prescindere dal loro regime, erano piú poveri che ricchi, tecnologicamente arretrati, e tutt'altro che avviati a intraprendere con decisione la strada di una prospera economia industriale. L'esistenza di altri sinonimi per indicare questa distinzione – «sviluppato» e «sottosviluppato», «Nord» e «Sud», ecc. – indica che tutto ciò era universalmente riconosciuto.

Spesso i marxisti non hanno resistito alla tentazione di adoperare il concetto di «terzo mondo», nonostante il fatto che non fosse facilmente adattabile all'analisi marxista classica, e quantunque fosse sempre in qualche misura irrealistico catalogare, per esempio, l'Argentina o anche il Cile sotto la stessa voce della Birmania o del Niger. In verità, molti marxisti hanno offerto contributi alla vasta letteratura che si proponeva di spiegare la natura del «terzo mondo» e di denunciare le forze che lo avevano reso povero e dipendente. Ciò sia perché esso sembrava adattarsi a un mutato modello dello sfruttamento imperialistico di un mondo coloniale o neocoloniale, reso povero ed essenzialmente non industriale dalla natura delle attività del capitalismo; sia perché le prospettive di una rivoluzione sociale, che sembravano via via piú distanti nei paesi del capitalismo sviluppato, parevano persistere solo in Asia, in Africa e in America latina. In questo senso, la differenza tra «secondo» e «terzo mondo» era per cosí dire cronologica. La rivoluzione cinese aveva chiuso una fase dell'avanzata socialista, che aveva accresciuto il numero degli Stati a guida marxista, portandolo da uno (o due, se si include la Mongolia) a undici. Sta di fatto che parecchi tra essi (per esempio l'Albania e gran parte della Jugoslavia) avevano, almeno all'inizio, moltissime caratteristiche da paesi del «terzo mondo». Le successive aggiunte al novero di questi Stati si verificarono tutte fuori d'Europa: il Vietnam (1954-75), Cuba (1959), le ex colonie portoghesi in Africa,

l'Etiopia, la Somalia, lo Yemen del Sud, la Cambogia, il Nicaragua negli anni '60 e '70. Inoltre gli Stati che, in modo talvolta poco credibile, talvolta passeggero, dichiaravano di essere socialisti o di aspirare a diventarlo, senza necessariamente possedere o accettare una direzione marxista, erano tutti da cercarsi nell'area del «terzo mondo». Tutti questi paesi, marxisti o no, continuavano a trovarsi di fronte i problemi della povertà e dell'arretratezza, cosí come (nel caso di quelli marxisti) l'ostilità attiva degli Stati Uniti e dei paesi ad essi allineati. Sotto questo aspetto, le differenze di sistemi politici e di aspettative tra i paesi del «terzo mondo» sembravano meno significative della situazione comune in cui tutti si trovavano.

In effetti, nel corso degli anni '60 e '70, il concetto di un «terzo mondo» sottosviluppato unico e onnicomprensivo divenne sempre meno sostenibile. Non tanto perché parecchi paesi compresi in questa area, e in particolare quelli produttori di petrolio, vennero a trovarsi in condizioni di notevole ricchezza, stando almeno ai parametri complessivi, anche se i loro abitanti non poterono goderne benefici proporzionati, ma soprattutto perché alcuni di essi stavano visibilmente colmando il divario tra paesi sottosviluppati e paesi industrializzati. Difficilmente avrebbe avuto ancora un senso collocare il Brasile, la Corea del Sud e Singapore nella medesima casella del Bangla Desh, del Mali e delle Seychelles. Questi sviluppi, che i marxisti cominciarono ad analizzare negli anni '70, implicavano un considerevole ripensamento delle versioni codificate dell'analisi marxista, non solo a proposito dei paesi del «terzo mondo», ma in generale sulla tendenza di sviluppo dell'economia capitalistica su scala mondiale, le trasformazioni interne alla sua struttura e la divisione internazionale del lavoro. Alcuni aspetti di questa revisione saranno analizzati piú avanti. Allo stesso tempo, le speranze in una rivoluzione nel terzo mondo sembravano meno fulgide. I movimenti della sinistra socialista in America latina, insurrezionalisti o no, finivano in fallimenti tragici, che non potevano essere controbilanciati dal rovesciamento della tirannide in un piccolo paese dell'America centrale o dalla probabile vittoria in paesi altrettanto piccoli. In Asia, la rivoluzione in Indocina restava isolata. Nell'area islamica una rivoluzione fortemente appoggiata dai marxisti delle altre aree trionfava: tuttavia, anche se l'Algeria conquistava la sua indipendenza, e tra i governi dell'Egitto e della «Mezzaluna fertile» sembrava fiorire un populismo radicale con cui la sinistra poteva simpatizzare, le previsioni politiche in quella fascia esplosiva di territori sarebbero state difficilmente tali da incoraggiare grandi speranze fra i marxisti. Risultati e prospettive si sarebbero dimostrati piú incoraggianti nell'Africa sub-

sahariana, ma la maggior parte delle vittorie rivoluzionarie ottenute in quel continente possono essere considerate come l'effetto indotto, o il prodotto, di una tardiva resistenza alla decolonizzazione politica o, come nel caso dell'Etiopia, del crollo di una monarchia feudale obsoleta. Qua e là potrà esserci qualche repubblica africana che si dichiara popolare e votata al socialismo, ma è improbabile che i marxisti del resto del mondo facciano discendere grandi speranze o ispirazioni da un simile cambiamento di sigla. In breve, con gli anni '80, le prospettive di un vasto ampliamento del mondo socialista attraverso trasformazioni nel terzo mondo, e di un conseguente indebolimento del capitalismo internazionale, si sono affievolite.

Tuttavia, fino a quando è durato il periodo del «terzomondismo», il pensiero marxista ne è stato potentemente influenzato. Dal momento che i movimenti in quell'area del mondo non sembravano poggiare sulla classe operaia – che a malapena esisteva, in molti dei casi in questione – i marxisti rivolsero l'attenzione al potenziale rivoluzionario, e dunque all'analisi, di altre classi, particolarmente dei contadini. Una quota considerevole di teoria marxista e non marxista è stata dedicata alle questioni agraria e contadina a partire dall'inizio degli anni '60. La letteratura marxista in questo campo, stimolata anche dalle riflessioni sull'esperienza dei paesi socialisti e dalla riscoperta del teorico populista russo Čajanov, è impressionantemente vasta[8]. Gli interessi terzomondisti hanno fornito verosimilmente un contributo al forte sviluppo di un'antropologia sociale marxista, quale si è avuto in questo periodo, specialmente in Francia, ad opera di studiosi come Godelier e Meillassoux.

Infine, l'ondata radicale della fine degli anni '60 ha interessato il marxismo da due angolature principali. Anzitutto, ha moltiplicato in modo spettacolare il numero di coloro che hanno prodotto, letto e acquistato scritti marxisti, e ha così accresciuto in assoluto il volume del dibattito e della teoria marxista. In secondo luogo, la sua scala è stata così vasta – almeno in alcuni paesi –, la sua comparsa così improvvisa e inaspettata, e il suo carattere così inedito, che è sembrata necessaria una riconsiderazione di ampio respiro su molte cose che la maggior parte dei marxisti aveva a lungo dato per scontate. Come la rivoluzione del

[8] Essa è ben documentata in alcuni nuovi periodici, come il (non marxista) «Journal of Peasant Studies». Tra gli autori importanti si possono ricordare Eric Wolf, Teodor Shanin e Hamza Alavi. Per la riscoperta di Čajanov (da parte di un marxista) cfr. D. THORNER, *Peasant economy as a category in economic history*, Hague 1965, p. 287. Si veda, ad esempio, di ČAJANOV, *Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina*, a cura di V. Strada, Torino 1979.

1848, di cui richiama alcuni tratti alla mente di quanti si occupano di storia, è sorta e svanita con grande rapidità; come la rivoluzione del 1848, ha lasciato dietro di sé molto piú di quanto non sembrasse a prima vista.

L'ondata radicale ha presentato non poche peculiarità: è cominciata come un movimento di giovani intellettuali, o piú specificamente di studenti, il cui numero si era enormemente moltiplicato nel corso degli anni '60 in quasi tutti i paesi del mondo; piú in generale, si è presentata come un movimento dei figli e delle figlie della classe media; in alcuni paesi è rimasta circoscritta agli studenti o a coloro che potevano diventarlo, mentre in altri – specialmente in Francia e in Italia – ha costituito la scintilla per movimenti della classe operaia di una portata che non si vedeva da molti anni. È stato un movimento di carattere straordinariamente internazionale, che ha attraversato le demarcazioni tra paesi sviluppati e paesi dipendenti, tra società capitalistiche e società socialiste. Il '68 è una data periodizzante nella storia della Jugoslavia, della Polonia e della Cecoslovacchia, cosí come in quelle del Messico, della Francia e degli Stati Uniti. Tuttavia ha attratto l'attenzione soprattutto perché si è sviluppato in paesi che facevano parte del nucleo fondamentale della società capitalistica sviluppata, al culmine della prosperità economica. Da ultimo, il suo impatto con il sistema politico e le istituzioni di molti dei paesi in cui si è manifestato è stato, benché di breve durata, straordinariamente drammatico.

Per quel che riguarda il marxismo, il '68 ha prodotto una «nuova sinistra», che a prescindere dal suo desiderio di riconoscersi nel nome di Marx o di qualche altra figura del pantheon marxista, ha guardato ben oltre i confini del marxismo tradizionale. Cosí, abbiamo assistito a una rinascita delle tendenze anarchiche, nella forma di un fenomeno autoconsapevole[9], o travestita sotto qualche etichetta apparentemente marxista (come gran parte del «maoismo» occidentale), o ancora nella forma di un dissenso culturale apolitico o antipolitico. Abbiamo visto anche il sorgere di gruppi politici il cui entusiasmo nel proclamare il proprio legame con Marx non ha offuscato il fatto che stessero perseguendo linee strategiche e politiche che i rivoluzionari marxisti avevano tradizionalmente respinto o considerato con estrema diffidenza: la «Rothe Armee Fraction» o le «Brigate rosse» si conformano al modello del terrorismo populista russo piú che alle idee di Lenin, mentre movimenti di separatismo nazionale nell'Europa occidentale, spesso con

[9] D. COHN BENDIT, *L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo* (1968), Torino 1969.

una ascendenza storica di destra o persino di estrema destra, possono ora adoperare il vocabolario della rivoluzione marxista, talvolta in modo del tutto sincero. Una delle conseguenze derivate da questo sviluppo è stata una forte ripresa, negli anni '70, del dibattito marxista su ciò che si è soliti chiamare la questione nazionale[10]. Naturalmente, la «nuova sinistra» non è in nessun senso il prodotto esclusivo degli ultimi anni '60. Benché l'anarchismo tradizionale avesse praticamente esalato l'ultimo respiro con la sconfitta della repubblica spagnola nel 1939 – esso non esisteva piú a Parigi nel maggio del '68 –, diversi scrittori e pensatori marxisti eterodossi erano sopravvissuti durante il periodo del dominio comunista ortodosso (Isaac Deutscher, Paul Mattick, Cornelius Castoriadis, C. L. R. James) e avevano acquisito un rinnovato seguito a sinistra dopo il 1956; nel frattempo, gruppi organizzati di marxisti eretici, a sinistra dell'ortodossia, non avevano mai cessato di essere attivi, anche se su una scala assai modesta, e di scagliarsi anatemi tra loro, o di frantumarsi in gruppuscoli ancora piú piccoli e reciprocamente ostili. In molti paesi, lo scompiglio verificatosi nel movimento comunista ortodosso dopo il 1956 conferí a questi gruppi (specie ai trockisti) una forza nuova, sia perché vi aderirono comunisti disillusi, sia perché i partiti comunisti non disposero piú di quello che era stato in pratica un monopolio nell'attrarre a sé le persone disponibili a una prospettiva rivoluzionaria. In questo senso, la «nuova sinistra» dopo gli anni '60 fu composta in parte da una «vecchia» sinistra risuscitata. Né si deve trascurare il periodico flusso e riflusso di persone deluse dall'uno o dall'altro dei gruppi e gruppuscoli del dopo '68 nei vecchi partiti comunisti, o il reclutamento al loro interno di alcuni di coloro che si erano radicalizzati da poco. Inoltre, tra il 1956 e la fine degli anni '60, il malcontento verso la politica dei partiti comunisti, talvolta – come in Francia – concentrato nelle loro organizzazioni studentesche, aveva portato a periodiche espulsioni o scissioni, che fornirono una dotazione ulteriore ai potenziali militanti e dirigenti di quella che sarebbe stata la «nuova sinistra». La rottura tra Urss e Cina creò, col «maoismo», un nuovo polo di attrazione per i comunisti dissidenti e per altri militanti che erano su posizioni di sinistra rivoluzionaria.

Per quanto il maoismo fosse concepito inizialmente come una forma meno pacifica e piú attivamente rivoluzionaria e insurrezionalistica di comunismo ortodosso – una sorta di versione aggiornata della critica

[10] Tra i lavori recenti, sono di particolare interesse M. HROCH, *Die Vorkämpfer d. nationalen Bewegung bei d. kleinen Völkner Europas*, Praha 1968; G. HAUPT, M. LOWY e C. WEILL, *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, e T. NAIRN, *The breakup of Britain*, London 1977, da me recensito in «New Left Review», 1977, n. 105.

trockista nei confronti del tradimento della rivoluzione mondiale ad opera di Stalin –, la rivoluzione culturale alla metà degli anni '60 forní quella che appariva una ben piú radicale critica del bolscevismo, ortodosso o trockista che fosse, e un'alternativa a entrambi. Furono spostati di molto i confini dell'analisi marxista della «vecchia sinistra», per esempio attraverso il richiamo diretto ed esplicito all'iniziativa spontanea delle masse, attraverso il chiaro ridimensionamento del ruolo del «partito», e specialmente attraverso il volontarismo dello stesso concetto di «rivoluzione culturale». Il «maoismo» costituí per questa via un ponte tra la vecchia sinistra marxista e una «nuova sinistra».

Per ovvie ragioni, la «nuova sinistra» nei paesi socialisti prendeva la forma di un comunismo critico, e in questo senso correva su linee parallele agli sviluppi interni alla «vecchia sinistra» occidentale. Una ragione stava nel fatto che le tendenze che rifiutavano il comunismo non erano tollerate, benché in momenti di temporaneo sommovimento (come in Ungheria e in Polonia nel 1956) potessero per un breve periodo manifestarsi alla luce del sole. Un'altra ragione era che coloro i quali rifiutavano l'analisi marxista alla base della dottrina ufficiale (da non confondersi con quelli che cercavano di svilupparla, correggerla o procedere a una revisione) erano portati a rifiutare anche il regime nel suo insieme e tutte le sue realizzazioni, ed erano perciò poco disposti a catalogare se stessi entro una qualche sorta di sinistra. Erano propensi piuttosto a guardare all'Occidente capitalistico o a riportare alla luce tradizioni locali alternative, religiose, nazionalistiche o d'altro tipo. Una situazione, questa, che è rimasta immutata fino agli anni '80.

Un quarto insieme di avvenimenti ha cominciato anch'esso a influire in modo evidente sugli sviluppi del marxismo. Si tratta della crisi generale dei settori capitalistico e non capitalistico dell'economia mondiale che ha dominato la maggior parte degli anni '70 e che è ancora in pieno svolgimento nell'anno del centenario della morte di Marx. È impossibile, allo stato attuale, stimare gli effetti di lungo periodo di questa congiuntura generale, ma due osservazioni si possono avanzare in via ipotetica.

In primo luogo, l'attuale situazione ha condotto a un deciso risveglio dell'analisi marxista sull'economia capitalistica effettiva. Considerando i cambiamenti profondi, inattesi e imprevisti, nella struttura e nelle vicende del capitalismo in generale dopo la seconda guerra mondiale, ci si sarebbe potuto attendere che i marxisti si lanciassero rapidamente in un esame analitico e sistematico di questa nuova fase del capitalismo, come avevano tentato di fare, senza frapporre tempo in mezzo, di fronte alla necessità di venire a capo della fase «imperialistica» dell'econo-

mia mondiale, dopo il 1900. Gli osservatori non marxisti condussero questa analisi e arrivarono generalmente alla deduzione (giusta) che la nuova fase del capitalismo era per molti aspetti essenziali diversa da quelle che l'avevano preceduta, traendone spesso la conclusione (errata) che perciò esso non doveva piú conservare il nome di capitalismo. Al contrario, i marxisti furono particolarmente lenti nel far fronte alle nuove realtà dell'economia industriale mondiale, battezzate da non marxisti come J. K. Galbraith con nomi appropriati che i marxisti stessi spesso adoperarono in mancanza di meglio (ad esempio, «la società opulenta»). La maggior parte delle analisi marxiste delle economie capitalistiche sviluppate si sforzava soprattutto di mostrare che nulla era cambiato in sostanza nel capitalismo, e di spiegare, perciò, per quali motivi le conseguenze economiche del capitalismo che avevano fino allora preconizzato (per esempio, gravi depressioni dell'economia capitalistica e disoccupazione di massa) non si verificavano. Questo modo di procedere è ancora chiaro nei primi seri tentativi di fornire un quadro piú generale della nuova fase del capitalismo, come nei lavori di Baran e Sweezy (1966) e di Michael Kidron (1968)[11]. Vi era anche una netta tendenza a spiegare lo stato di buona salute del capitalismo mondiale soprattutto attraverso fattori *ad hoc*, come le vaste spese per armamenti, mentre minore era la tendenza a trascurare l'economia del mondo sottosviluppato e la riluttanza ad ammettere che, quale che fosse il perdurante sfruttamento economico, o la «dipendenza» di ciò che in passato si era chiamato l'insieme dei «paesi coloniali e semicoloniali», la struttura di questa dipendenza richiedeva un serio ripensamento. I marxisti si apprestavano a pubblicare libri intitolati *Dopo l'imperialismo*[12], mentre soltanto i non marxisti o gli ex marxisti si preoccupavano di collocare il capitalismo nel passato. E in effetti, la letteratura economica marxista sul «terzo mondo» è stata come si è visto vastissima nel corso degli anni '50 e '60, in parte perché il tema dello sviluppo e del sottosviluppo economico era al centro di moltissime discussioni tra economisti per l'alto numero di paesi appena decolonizzati e per le preoccupazioni economiche dell'America latina. Ma in fondo lo sproporzionato interesse dei marxisti per il «terzo mondo» e la disponibilità a rivedere le tradizionali teorie marxiste dell'imperialismo trovavano un incoraggiamento nell'instabilità del «terzo mondo» e nelle prospettive di cambiamento rivoluzionarie che vi si intravedevano e che erano congeniali ai marxisti. Simili prospettive erano invece ovviamente as-

[11] P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Monopoly Capital*, New York 1966 (trad. it. Torino 1968); M. KIDRON, *Western capitalism since the War*, London 1968.

[12] M. BARRAT BROWN, *After Imperialism*, London 1963.

senti nel mondo sviluppato. Un'analisi marxista della nuova fase dell'economia capitalistica sviluppata sembrava, negli anni '50 e '60, non offrire ai marxisti molte speranze. Solo quando quello stesso mondo sviluppato sarebbe stato di nuovo avvinto dalla instabilità generale e dalla crisi, solo a quel punto l'analisi marxista del capitalismo sviluppato sarebbe di nuovo venuta in voga: come accadde, in effetti, per l'analisi economica della crisi capitalistica. Di fatto, le risorte tendenze ad analizzare il capitalismo del dopoguerra come una nuova fase specifica dello sviluppo capitalistico si manifestarono largamente sulla base di un ampliamento dell'interesse sempre vivo tra i marxisti per il terzo mondo, attraverso un'estensione dell'analisi sulle «multinazionali», a lungo considerate fra le principali sfruttatrici dei paesi dipendenti[13].

La seconda osservazione ha un carattere piú negativo. Di fronte alla crisi generale degli anni '70 e '80 – che portò marxisti e non marxisti a una ripresa di interesse verso il problema delle «onde lunghe» dello sviluppo capitalistico, legate al nome di N. Kondrat'ev[14] – i marxisti si trovarono in imbarazzo. A differenza che negli anni '30, non avevano soluzioni plausibili da offrire. In effetti, nella misura in cui erano piú o meno formalmente coinvolti nel governo degli Stati capitalistici – una situazione molto piú comune ora di quanto non fosse stato negli anni '30 – avevano poco a cui affidarsi, se non le politiche basate su una qualche versione dell'economia keynesiana (che aveva costituito l'ortodossia generale di tanti economisti governativi nell'Occidente del dopoguerra), o i richiami verbali alla rivoluzione e al «socialismo». Dal momento che tanta parte dell'economia capitalistica occidentale era già controllata, pianificata o addirittura posseduta dallo Stato, la semplice richiesta di sostituire l'anarchia della concorrenza capitalistica con la socializzazione e la pianificazione non aveva piú il tono convincente che aveva avuto quarant'anni prima. Per di piú, i marxisti non potevano ora fare riferimento a un mondo in fase di costruzione socialista, immune dalle crisi economiche, a differenza del mondo capitalistico. Le economie socialiste, con l'Urss in testa, si sono trovate in difficoltà e anche i loro primati nello sviluppo economico, che avevano suscitato estrema

[13] Per questi sviluppi, cfr. F. FROEBEL, J. HEINRICHS e O. KREYE, *Die neue internationale Arbeitsteilung*, Reinbek 1974; *Multinationale Konzerne: Entwicklungstendenzen im kapitalistischen System*, a cura di O. Kreye, Berlin 1974; *Starnberger Studien 4: Strukturveränderungen in der kapitalischen Weltwirtschaft*, Frankfurt 1980; *Krisen in der kapitalistischen Weltökonomie*, a cura di F. Froebel, J. Heinrichs e O. Kreye, Reinbek 1981.

[14] Il trockista Ernest Mandel ha tenuto a lungo vivo l'interesse per Kondrat'ev; cfr. il suo *Late Capitalism*, London 1975, e la raccolta di articoli di PARVUS, KAUTSKY, TROCKIJ, KONDRAT'EV e MANDEL, *Die langen Wellen der Konjunktur: Beiträge zur marxistischen Konjunktur und Krisentheorie*, Berlin 1972; e il suo saggio *Technical innovation and long waves in world economic development*, in «Future», XIII, n. 4, 1981.

impressione, non hanno piú potuto essere citati verosimilmente come un segno della loro superiorità economica agli inizi degli anni '80.

Le contraddizioni interne alle economie socialiste, i difetti di pianificazione e di gestione, i problemi economici generali in cui si sono trovate, hanno cominciato a essere discussi cautamente dagli economisti di quei paesi nel periodo chruščëviano. La sconfitta della «primavera di Praga» e l'emigrazione (forzata) di numerosi intellettuali ebrei (fra cui non pochi economisti) dalla Polonia alla fine degli anni '60 hanno portato la nuova discussione critica sulle economie a pianificazione centralizzata, fino a quel punto confinata entro circoli economici assai specialistici, al centro del dibattito tra i marxisti occidentali. È questo un argomento svolto in altre pagine di questo volume; sarà qui sufficiente notare che la contrapposizione semplice tra economia capitalistica in crisi ed economia socialista sulla via vittoriosa della costruzione pianificata non può essere piú seriamente sostenuta; tanto piú da quando molte economie socialiste hanno cominciato ad essere affette, direttamente o indirettamente, dalle difficoltà economiche dell'economia capitalistica mondiale.

L'effetto immediato di questa crisi generale è stato perciò di incoraggiare l'analisi marxista concreta dell'economia capitalistica mondiale e di ravvivare le dimostrazioni delle sue contraddizioni economiche, anche se contemporaneamente si sono rafforzati i dubbi e le incertezze dei marxisti sulle realizzazioni e le prospettive economiche di ciò che la dottrina ufficiale in Urss e negli Stati ad essa legati ha chiamato «socialismo realmente esistente». In un certo senso, ciò rafforza l'atteggiamento generale con cui i marxisti guardano al mondo nel momento in cui commemorano il centenario della morte del loro fondatore: sanno a che cosa sono contrari e perché, ma molto meno chiaramente sanno che cosa vogliono, se non in un senso molto generale.

3. *I giovani intellettuali e il marxismo accademico.*

Tra i fattori di lungo periodo che hanno influito sullo sviluppo del marxismo a partire dagli anni '50, due si staccano per la loro evidenza, connessi tra loro: il cambiamento della base sociale del marxismo come ideologia politica e le trasformazioni nel capitalismo mondiale.

A differenza di quello che era accaduto nell'età della II e della III Internazionale, lo sviluppo del marxismo dopo gli anni '50 ha avuto luogo anzitutto, e in alcuni casi prevalentemente, fra gli intellettuali, che ora costituivano uno strato sociale via via piú largo e importante. In effetti,

ciò è stato il riflesso della radicalizzazione di parti consistenti di questo strato, specie delle sue componenti giovanili. Prima, invece, le radici sociali del marxismo erano state principalmente, e spesso quasi esclusivamente, in movimenti e partiti di lavoratori manuali. Ciò non significava che fosse grande il numero di libri o anche di opuscoli scritti, e forse neanche letti, dai lavoratori, benché il militante operaio autodidatta (il «lesender Arbeiter» di Brecht) costituisse un settore importante del pubblico di quella letteratura marxista che era oggetto di studio nei circoli, nei corsi didattici, nelle biblioteche e negli istituti legati al movimento operaio. Cosí, nel bacino carbonifero del Galles del Sud si sviluppò, tra il 1890 e gli anni '30 di questo secolo, una rete di un centinaio di biblioteche per minatori in cui gli attivisti sindacali e politici della zona – notoriamente radicale già prima del 1914 – ricevettero la loro formazione intellettuale[1]. Ma tutto ciò significava che i lavoratori organizzati in movimenti di questo tipo accettavano, apprezzavano e assimilavano una forma di dottrina marxista (una «scienza proletaria») come parte della loro coscienza politica, e che la grande maggioranza degli intellettuali marxisti o meglio di tutti gli intellettuali legati al movimento si considerava essenzialmente al servizio della classe operaia o, piú in generale, di un movimento di emancipazione dell'umanità che passava attraverso l'ascesa e il trionfo, storicamente inevitabili, del proletariato. Fin dall'inizio degli anni '50 divenne chiaro che in quasi tutto il mondo in cui i partiti operai socialisti si erano costituiti su una base di massa, essi non erano in crescita, ma se mai tendevano a perdere terreno, sia nella loro forma socialdemocratica, sia in quella comunista[2]. Inoltre, nei paesi industrializzati, la classe degli operai manuali, che aveva costituito il nucleo centrale dei movimenti dei lavoratori, perdeva terreno, in termini relativi e talvolta assoluti, rispetto agli altri settori della popolazione occupata. Di piú, la sua coerenza e forza interna erano indebolite. Il notevole miglioramento del tenore di vita della classe operaia, la grande pressione concentrica della pubblicità commerciale e dei mass media sui desideri (reali o indotti) dei consumatori, individui o famiglie che fossero, la conseguente privatizzazione della vita della classe operaia, indebolivano senza dubbio la coesione delle comu-

[1] Per un elenco di alcune di queste biblioteche, dei loro cataloghi e dei loro frequentatori, cfr. H. FRANCIS, *Survey of Miners' Institute and Welfare Libraries, October 1972 - February 1973*, in «Llafur», I, n. 2, maggio 1973, pp. 55-64.

[2] L'evidente rinascita di alcuni partiti socialisti deboli o in profonda crisi, a partire dall'inizio degli anni '70, come in Francia, in Spagna o in Grecia, non deve fuorviare. Essi non hanno piú agito come partiti di massa a base proletaria, secondo linee tradizionali, ma come organismi in grado di mobilitare un elettorato socialmente eterogeneo, unito principalmente dallo scontento verso i regimi conservatori esistenti, e dal desiderio di un complesso di riforme nello Stato, nell'economia e nella società.

nità operaie, che aveva costituito un elemento tanto importante nel determinare la forza dei partiti e dei movimenti di massa del proletariato. Nel frattempo, la crescita dell'occupazione non manuale e l'espansione della scolarità secondaria e superiore assorbivano una percentuale assai piú elevata di figli e figlie della classe operaia meglio pagata e specializzata – e di potenziali quadri proletari e dirigenti del movimento operaio – o di quegli operai che si rivelavano piú portati a leggere e a studiare. Come notava con una punta di tristezza l'indagine condotta sulle biblioteche dei minatori del Galles del Sud nel 1973, quando ormai solo 34 di esse erano rimaste in vita, «a partire dagli anni '60, a differenza che negli anni '30, la lettura non ha piú costituito una delle principali attività ricreative nel bacino carbonifero»[3]. Quelli che si sono allontanati non hanno necessariamente cessato di credere nella causa dei loro genitori, e di essere politicamente attivi. Ma non sono piú lavoratori manuali.

Sviluppi di questo genere non potevano non interessare profondamente il movimento di classe e il marxismo, poiché entrambi si erano sviluppati soprattutto sulla base della convinzione che il capitalismo produceva coloro che lo avrebbero calato nella tomba, sotto la specie di un proletariato (concepito come una classe di lavoratori manuali dell'industria), in crescita per quantità, autocoscienza e forza, rappresentato dai suoi partiti o movimenti e storicamente destinato a divenire socialista (cioè rivoluzionario, per quanto vi fossero opinioni diverse su che cosa esattamente questo significasse) e a trionfare, in quanto portatore di un processo storico inevitabile. Ora, lo sviluppo del capitalismo occidentale – e dei movimenti operai al suo interno – dopo la seconda guerra mondiale sembrava rendere sempre piú dubbia questa prospettiva.

Da un lato, i lavoratori perdevano quella fiducia nella storia che i movimenti socialisti avevano dato loro (e che essi avevano dato a quei movimenti). Un eminente statista conservatore britannico ricorda un capace e dinamico deputato laburista inglese, di origine operaia, che gli diceva negli anni '30: «La vostra classe è una classe in declino; la mia è la classe del futuro»[4]. È difficile ipotizzare un simile scambio di battute negli anni '80. D'altro lato, i partiti marxisti, per quanto perfettamente consci che le profezie sull'inevitabile vittoria storica del socialismo fossero lontane dal costituire una guida sufficiente per una strategia politica, furono tuttavia disorientati dall'incertezza di quella che

[3] FRANCIS, *Survey of Miners' Institute* cit., p. 59.
[4] L'aneddoto è citato da R. A. BUTLER, *The art of memory*, London 1982, p. 79.

tanti tra i loro militanti e dirigenti avevano considerato la bussola con cui dirigere il corso storico. Il loro disorientamento era accresciuto dagli sviluppi degli avvenimenti nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti, sviluppi che dopo il 1956 era sempre piú difficile non scorgere e non condannare.

Un radicale ripensamento di gran parte di ciò che i marxisti avevano dato fino allora per scontato, dall'analisi strutturale di Marx e degli altri classici, alla strategia e alla tattica di lungo e breve periodo, divenne inevitabile. Un simile ripensamento era diventato via via piú difficile entro la tradizione centrale del marxismo dopo il 1917, quella legata all'Urss e al movimento comunista internazionale, fino a quando questa ortodossia sempre piú dogmatica non arrivò a frantumarsi. La tradizione centrale del marxismo era stata segnata dall'immobilismo e dalla sclerotizzazione, e il processo di revisione dell'analisi marxista era stato artificiosamente differito, non foss'altro perché per la maggior parte dei marxisti a partire dal 1900, e sicuramente per tutti coloro che si erano formati nei movimenti comunisti[5], le stesse parole «revisione» e «revisionismo» significavano l'abbandono o addirittura il tradimento del marxismo. Quando si verificò il movimento di revisione delle analisi marxiste esso giunse dunque del tutto improvviso, e il conflitto che ne nacque tra marxisti vecchi e nuovi fu non meno drammatico. Cosí, sarebbe stato possibile osservare i mutati caratteri del capitalismo post-bellico immediatamente dopo la guerra, ma nel frattempo, marxisti impegnati e critici solidali convenivano sul fatto che negli anni '30 il marxismo aveva «contribuito ancora a fornire una spiegazione coerente, benché inadeguata, alla crisi economica mondiale e alla sfida fascista»[6], o che «la grande crisi degli anni '30 si accorda ammirevolmente con la teoria marxiana»[7], pur concordando anche sul fatto che «nulla ha avuto maggiori successi del liberalismo nel formulare una teoria della società post-capitalistica» (Lichtheim), o che esso «ha contribuito in modo significativo alla nostra comprensione delle caratteristiche essenziali della "società opulenta"» (Baran e Sweezy). Per la parte migliore di una generazione la maggioranza dei marxisti si è rivelata incapace o esitante nel porre a confronto le realtà di un mondo che si voleva trasformare.

La repentinità del fenomeno di rinnovamento all'interno del marxismo era ulteriormente confermata dalla massiccia radicalizzazione di

[5] Come si è visto, un vasto settore della «nuova sinistra», e comunque buona parte dei suoi membri interessatisi alla teoria marxista, era composta all'inizio di ex comunisti (ortodossi o dissidenti) usciti o espulsi da partiti e gruppi formatisi nella tradizione bolscevica, o ad essa comunque legati.

[6] G. LICHTHEIM, *Marxism*, London 1961, p. 393.

[7] BARAN e SWEEZY, *Monopoly Capital* cit., p. 3 (trad. it. p. 5).

giovani intellettuali, soprattutto nel corso della loro esperienza scolastica, in quanto questa, come si è visto, ha ampiamente trasformato la base sociale di supporto alle teorie marxiste. Nacquero organizzazioni e partiti marxisti – soprattutto piccoli – i cui militanti – e sicuramente i dirigenti – erano essenzialmente gente diplomata[8]. Infatti, come mostra lo sviluppo dei sindacati, mentre è diminuito il peso del lavoro manuale organizzato nell'industria, è cresciuto il numero e il peso di organizzati tra gli impiegati non manuali, specie nel settore pubblico (in continua espansione), nelle professioni e nei mestieri dotati di organizzazioni professionali, nei mass media e in quelle occupazioni che implicano direttamente una responsabilità sociale: istruzione, sanità, sicurezza sociale, ecc. E in simili occupazioni i lavoratori non manuali sono stati reclutati sempre piú tra gli uomini e le donne che avevano conseguito una qualche forma di istruzione superiore.

Inoltre, la radicalizzazione dei giovani intellettuali non ha solo prodotto un notevole aumento del pubblico di lettori della letteratura marxista, e un'accresciuta presenza di intellettuali marxisti: ha anche fornito un meccanismo per la loro riproduzione. Elementi marxisti hanno cominciato a permeare il linguaggio degli interventi in pubblico degli studenti, e quando uomini e donne provenienti dal radicalismo studentesco – talvolta endemico, come in America Latina, talvolta epidemico, come in molti paesi europei alla fine degli anni '60 – divennero insegnanti o operatori dell'informazione, il marxismo acquistò un posto piú solido nelle istituzioni connesse con l'istruzione e l'informazione. Ciò ha stabilizzato il suo influsso. Le nuove leve degli anni '60 si imbarcavano per quelle che sarebbero state per molti di loro (tranne che nei casi di epurazione politica sistematica) lunghe carriere di insegnanti e di scrittori. Mentre molti di loro avrebbero col tempo moderato o abbandonato le loro convinzioni giovanili, nessuno sarebbe stato sottoposto a sua volta alle violente fluttuazioni del radicalismo studentesco.

Questo sviluppo non era imprevisto. Qualche tempo prima che divenisse drammaticamente visibile, uno dei piú lucidi osservatori del marxismo aveva già notato che nei paesi «sviluppati» sembrava di essere «sfociati in una critica della società moderna in quanto tale», in gran parte «con lo scopo di puntellare il rifiuto da parte degli intellettuali del mondo creato dall'industria moderna e dalla tecnologia scientifica; e il principale terreno di scontro di questo dibattito è stato for-

[8] Ciò è vero non solo per certe sette o gruppi rivoluzionari, ma anche per alcuni piccoli partiti comunisti rinnovatisi, come quello svedese.

nito dalle università»[9]. Nuova era la dimensione inattesa della conversione degli intellettuali al marxismo, e piú in generale della straordinaria espansione del numero di istituti di istruzione superiore, e di studenti che vi si iscrivevano, in tutto il mondo, nel corso degli anni '60; una simile espansione non aveva alcun precedente storico.

La radicalizzazione degli intellettuali, soprattutto giovani, ebbe una serie di caratteristiche che si riflettono nel pensiero marxista prodottosi in questi ambienti. In primo luogo, esso non era all'inizio in funzione dell'insoddisfazione economica e della crisi. In effetti, si manifestò nella sua forma piú spettacolare alla fine degli anni '60, cioè al culmine dell'era dei «miracoli economici», dell'espansione capitalistica, e della prosperità, e in un momento in cui le prospettive di studio e di carriera degli studenti erano nella maggior parte dei paesi eccellenti. La principale direttrice della sua critica non era dunque economica, ma sociale o culturale. Se c'era una disciplina che rappresentava questa ricerca di una critica della società nel suo complesso, era la sociologia, ed essa infatti attrasse gli studenti radicali in un numero spropositato, tanto da essere spesso identificata di fatto con il radicalismo della «nuova sinistra». In secondo luogo, nonostante il legame tradizionale del marxismo con la classe operaia (e nella sua versione terzomondista, con i contadini) i giovani intellettuali radicalizzati erano, in virtú del loro livello di vita e delle loro origini sociali, divisi sia dagli operai sia dai contadini, per quanto appassionatamente si identificassero in teoria con loro. Se erano figli della borghesia costituita, potevano al massimo cercare di «andare verso il popolo», come populisti dell'ultima ora, o vantarsi dei relativamente scarsi proletari, contadini o neri che si univano effettivamente ai loro gruppi. Se erano essi stessi di estrazione proletaria, contadina, o piú abitualmente piccolo-borghese, la loro situazione e le loro aspettative professionali li portavano automaticamente fuori dal contesto sociale d'origine. Non erano piú operai o contadini, o non venivano piú visti come tali dai loro genitori, parenti ed amici. Per di piú, le loro idee politiche tendevano a essere ben piú radicali di quelle della grande maggioranza degli operai, anche quando (come nel maggio francese del 1968) si trovarono insieme coinvolti nell'azione militante.

La «nuova sinistra» intellettuale tendeva perciò talvolta ad abbandonare i lavoratori, in quanto classe non piú rivoluzionaria – o forse addirittura «reazionaria» – perché integrata nel capitalismo (il *locus classicus* di quest'analisi era *L'uomo a una dimensione* di Marcuse, usci-

[9] LICHTHEIM, *Marxism* cit., pp. 393-94.

to nel 1964). Oppure tendevano quanto meno ad abbandonare i movimenti e i partiti operai di massa esistenti, socialisti o comunisti, in quanto traditori riformisti delle aspirazioni socialiste. Per converso, praticamente in tutti i paesi dell'area capitalistica sviluppata, e in qualche misura anche al di fuori di essa, gli studenti politicizzati non erano assolutamente popolari tra le masse, quanto meno nel senso che erano considerati come figli privilegiati delle classi medie o come una potenziale classe dirigente privilegiata. La teoria marxista nell'ambiente della «nuova sinistra» si sviluppò perciò in un certo isolamento, e i suoi legami con la pratica marxista furono di un'inconsueta problematicità.

In terzo luogo, questo ambiente mostrò la tendenza a produrre un pensiero marxista che era accademico in due sensi: perché indirizzato a un pubblico che era stato, era e sarebbe stato ancora di studenti, e si esprimeva in un linguaggio relativamente esoterico, poco accessibile ai non accademici; e perché per citare di nuovo Lichtheim, «si aggrappava a quegli elementi del sistema marxiano che erano il piú lontano possibile dall'azione politica»[10]. Mostrava un'accentuata preferenza per la teoria pura, e specialmente per la piú generale e astratta tra le discipline, la filosofia. La bibliografia delle pubblicazioni filosofiche marxiste crebbe a dismisura dopo il 1960, e in effetti i dibattiti nazionali e internazionali tra marxisti che attrassero maggiore attenzione tra gli intellettuali radicali furono quelli legati ai filosofi; Lukács e la scuola di Francoforte, i gramsciani e i seguaci di Della Volpe, Sartre, Althusser e i loro vari allievi, critici e oppositori. Se ciò non era forse sorprendente in paesi in cui nessuno che compisse gli studi superiori poteva sfuggire a una qualche formazione filosofica (per esempio, la Germania, la Francia, l'Italia) il gusto per simili discussioni filosofiche si fece assai notevole anche dove la filosofia non faceva parte di un sistema complessivo di studi superiori di tipo umanistico, come nel caso dei paesi anglosassoni.

La filosofia ebbe la tendenza a penetrare altre discipline, come quando gli althusseriani sembrarono considerare *Il capitale* di Marx come anzitutto un lavoro di epistemologia. Essa sostituí addirittura la pratica, come nella moda passeggera (propria di quegli stessi ambienti) di quella che venne descritta come «pratica teorica». L'indagine e l'analisi del mondo reale ripiegarono dietro la generale considerazione delle sue strutture e dei suoi meccanismi, o persino dietro il piú generale interrogativo su come il mondo potesse essere conosciuto. I teorici furono tentati di scivolare dalla considerazione dei problemi effettivi

[10] *Ibid.*, p. 393.

e delle prospettive delle società reali in un dibattito sull'«articolazione» dei «modi di produzione» in generale[11]. L'ultimo Poulantzas si difese dalla critica di non aver intrapreso analisi concrete e di non essersi riferito in modo particolare a «fatti concreti, empirici e storici», sostenendo che una critica del genere è segno di empirismo e neopositivismo, per quanto fosse disposto a riconoscere che il suo lavoro soffriva di «un certo teoreticismo»[12]. Gli estremi di una simile astrazione teorica erano dichiaratamente messi in connessione con l'influsso del filosofo marxista francese Louis Althusser, che raggiunse il culmine tra il 1965 e il 1975 – l'estensione internazionale di questa moda fu di per sé un fatto significativo –, ma l'attrazione generale per il puro teorizzare fu comunque notevole. Essa lasciava perplessi alcuni tra i marxisti piú vecchi, e non solo tra quelli dei paesi considerati empiristi[13]. Questi marxisti non cessarono di concentrare l'interesse sulla teoria astratta, specie quando aveva a che fare con problemi a cui Marx stesso aveva dedicato le sue energie, come nel caso della teoria economica. Indipendentemente dall'interesse intellettuale di questi studiosi, e dai meriti intellettuali di coloro che indagavano su tali questioni, il ripensamento delle basi della teoria marxista era un elemento essenziale del necessario esame critico del lavoro di Marx e del marxismo in quanto corpo di pensiero coerente e omogeneo. Tuttavia la distanza che separava una siffatta teorizzazione dall'analisi concreta del mondo era grande, e il rapporto tra essa e la gran parte del lavoro dello stesso Marx appariva spesso analogo a quello che esiste tra i filosofi della scienza e gli scienziati in atto. I secondi hanno spesso ammirato i primi, ma non altrettanto spesso ne sono stati aiutati nelle loro effettive ricerche, specie quando la filosofia della scienza dimostrava che essi non potevano provare in modo soddisfacente ciò che avevano impiegato una vita per tentare di accertare.

Tuttavia, le conseguenze della radicalizzazione tra gli intellettuali non furono solo teoriche, se non altro perché essi non potevano piú essere considerati, e considerarsi, come persone che valicavano i confini di classe per legarsi ai lavoratori, e perché, come si è visto, il divario tra intellettuali e lavoratori, in quanto strati sociali, tendeva a estendersi.

[11] Per un'utile discussione sullo sviluppo del termine «articolazione» nella teoria marxista a partire da Althusser, cfr. A. FORSTER-CARTER, *The mode of production debate*, in «New Left Review», n. 107, 1978, pp. 47-78.

[12] N. POULANTZAS, *The capitalistic State: a reply to Miliband and Lackau*, in «New Left Review», n. 95, 1976, pp. 65-66. I principali lavori di Poulantzas sono *Potere politico e classi sociali*, Roma 1971; *Fascismo e dittatura*, Milano 1971; e *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano 1975.

[13] Cfr. la critica, elegante ma spietata, portata ad Althusser dal punto di vista di un vecchio storico marxista, P. VILAR, *Histoire marxiste, histoire en construction: essai de dialogue avec L. Althusser*, in «Annales», n. 28, gennaio 1973, pp. 165-98.

Nei casi estremi, come negli Stati Uniti, gli uni fornirono gli attivisti pacifisti durante la guerra del Vietnam, gli altri i dimostranti a favore della guerra. Ma anche quando stavano entrambi a sinistra, il centro dei loro interessi politici tendeva a divergere. Cosí è risultato molto piú facile suscitare un interesse appassionato per i problemi dell'ambiente e dell'ecologia negli ambienti della sinistra intellettuale che nelle organizzazioni puramente proletarie.

La combinazione di entrambi i gruppi si è rivelata estremamente efficace, come hanno dimostrato gli eventi polacchi del 1980-81. Il divario o la mancanza di coordinazione tra essi – permanente o temporanea che fosse – ha con ogni probabilità danneggiato la prospettiva pratica di trasformare la società attraverso l'azione di movimenti marxisti. Allo stesso tempo, l'esperienza ha dimostrato che i movimenti politici basati essenzialmente sugli intellettuali sono stati incapaci di produrre partiti di massa paragonabili ai tradizionali partiti operai socialisti o comunisti, tenuti insieme dalla coscienza proletaria e dalla lealtà di classe; o comunque, partiti di massa in generale. Quel divario ha anche danneggiato, con ogni probabilità, le potenzialità politiche e le prospettive dei gruppi cosí costituiti, e dunque delle dottrine marxiste che essi venivano elaborando.

D'altro canto, il crescente influsso degli intellettuali sulla scena marxista, specie se giovani, o accademici, o le due cose insieme, ha reso piú facili comunicazioni estremamente rapide tra i vari centri, anche di là dalle barriere nazionali. I membri di questo strato sono eccezionalmente mobili e straordinariamente abituati alla comunicazione rapida; inoltre, i loro legami e le loro relazioni sono insolitamente immuni dalla disgregazione, quando non si sia in presenza di una sistematica e spietata azione repressiva statale. La velocità con cui i movimenti studenteschi si sono propagati da un'università all'altra ne è una dimostrazione. La nuova fase ha reso perciò piú facile, in pratica come in teoria, un internazionalismo informale piuttosto efficace, proprio nel momento in cui l'internazionalismo organizzato dei movimenti marxisti, per la prima volta dopo il 1889, stava in pratica cessando di esistere. In effetti, ciò che ne è risultato è una cultura marxista informale, litigiosa, cosmopolita. Certo, fattori nazionali e regionali rimangono, cosí come vi sono autori marxisti pressoché sconosciuti fuori dal loro paese d'origine. D'altro canto, pochi sono i paesi dotati di un'intellettualità marxista in cui certi nomi non siano familiari a tutti coloro che si interessano di simili questioni, sia che essi abbiano scritto originariamente in inglese, o in francese o in qualsiasi altra lingua del mondo che possa essere immediatamente compresa e tradotta. Gli ostacoli maggiori per unificare que-

sto universo internazionale di discorso marxista sono linguistici (per esempio per lavori scritti originariamente in giapponese) o economici (come per gli strati di intellettuali indiani oppressi dalla povertà, per cui è impossibile affrontare il prezzo d'acquisto dei libri non sovvenzionati o – a causa della mancanza di valuta estera – importare piú di poche copie delle pubblicazioni straniere). Pure, confrontato con un qualunque altro periodo precedente della storia del marxismo, questo universo è divenuto geograficamente piú vasto, e il numero di «teorici» o altri scrittori marxisti che hanno discusso al suo interno è quasi certamente piú ampio ed eterogeneo che mai.

4. *Pluralismo e nuovi revisionismi.*

Come possiamo, dunque, riassumere le tendenze e gli sviluppi interni al marxismo nel periodo successivo al 1956?

In primo luogo, il suo pluralismo è stato riconosciuto e sancito con la scomparsa di una qualunque ortodossia internazionale dominante o vincolante, paragonabile a quella esercitata *de facto* dal partito socialdemocratico tedesco prima del 1914 e dal comunismo sovietico nel periodo della sua egemonia sul marxismo mondiale. È diventato piú difficile considerare le interpretazioni eterodosse come effettivamente non marxiste, e per converso la tentazione dei socialisti che dissentivano dall'ortodossia di rompere i legami con Marx si è proporzionalmente attenuata. Sul piano politico, ciò è il risultato evidente della frammentazione del movimento comunista internazionale, delle incertezze sulla strategia e le prospettive dei partiti operai socialisti nel resto del mondo, della tendenza di altri movimenti e partiti che aspirano a un cambiamento radicale di appuntare il distintivo di Marx sul loro bavero ideologico, e non da ultimo della mutata composizione sociale della popolazione marxista, che è già stata ricordata. Il primo elemento ha prodotto ortodossie marxiste rivali e tra loro in conflitto, come nel caso del blocco sovietico e della Cina. Il secondo ha causato un dibattito, tollerato e persino incoraggiato, tra diverse interpretazioni del marxismo all'interno dei partiti marxisti, al punto che in alcuni partiti comunisti non si può dire che prevalga una specifica interpretazione. Ha determinato anche la costituzione di tendenze o fazioni rivali all'interno di questi partiti, e di una molteplicità di gruppi e organizzazioni, specie a sinistra dei vecchi partiti comunisti, ciascuno in lotta con questo o quello in nome del marxismo, o pronto a generare ulteriori scissioni, legittimandole sul piano ideologico. Il terzo elemento ha sortito una serie di combi-

nazioni del marxismo con altre ideologie (cattolica, islamica, oppure nazionalistica) o gruppi che si accontentano semplicemente di fare appello a Marx o a qualche altro marxista (per esempio Mao) a proposito di qualsiasi ideologia capiti loro di sostenere. Il quarto elemento ha rafforzato la tendenza al pluralismo, ma ha anche espresso, attraverso l'adesione al marxismo dei nuovi intellettuali, la tendenza a estendere il marxismo oltre il terreno politico, nella sfera accademica e culturale piú in generale.

Il nuovo pluralismo deve essere distinto dalla tolleranza del dissenso propria del periodo precedente il 1914. Il revisionismo di Bernstein era tollerato nella socialdemocrazia tedesca, ma al tempo stesso era respinto sia dal partito, sia dalla maggior parte dei marxisti, come una teoria indesiderabile e non ortodossa. Per quanto alcune teorie elaborate da alcuni marxisti sollevino il sospetto e l'ostilità di altri, è difficile trovare oggi un consenso diffuso, a livello nazionale o internazionale, su cosa costituisca un'interpretazione legittima e su cosa, di fatto, abbia cessato di essere «marxista». Tutto ciò è particolarmente evidente in campi come la filosofia, la storia e l'economia.

Una conseguenza di questa pluralizzazione del marxismo dagli incerti confini, e del contemporaneo declino di interpretazioni sostenute dal carisma dell'autorità, è stata la ricomparsa dei «teorici»[1]. Tuttavia, a differenza del periodo precedente il 1914, il «teorico» non è piú strettamente legato a un'organizzazione politica particolare e nemmeno a una linea politica; tanto meno ricopre una funzione politica importante, anche se talvolta informale, come era accaduto ai suoi tempi a Kautsky. L'identificazione automatica dei capi di partito con i teorici è morta con lo stalinismo, se si escludono alcuni Stati socialisti in cui essa ha prodotto strane aberrazioni (per esempio, la Corea del Nord), quantunque in piccoli movimenti guidati da intellettuali questi possano avere ancora la doppia veste di capi e di teorici.

Anche quando i nomi che hanno prestigio e influenza nel dibattito marxista internazionale – e attorno a cui si aggregano le «scuole» – sono conosciuti come membri di un partito, essi non sono in genere considerati come «rappresentanti» del partito: tendono piuttosto a essere influenti in quanto persone private, libere da legami, che scrivono saggi e libri. Tale, in vari momenti, per diversi periodi o a vari scopi, è stata la posizione di figure come Althusser, Marcuse, Sartre, Sraffa, Sweezy e Baran, Colletti, Habermas, A. Gunder Frank, per nominarne solo alcuni. È tipico del pluralismo di questo periodo che non sol-

[1] Cfr., in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo I, pp. 411 sgg.

tanto la natura del loro marxismo, ma la loro effettiva relazione con esso, sia risultata talvolta poco chiara. E poiché le cose scritte restano, non sempre ha avuto importanza che gli autori siano morti, salvo che per il fatto di non essere piú in grado di commentare le interpretazioni date alle loro opere. La disintegrazione dell'ortodossia ha restituito al pubblico dibattito marxista un buon numero di eminenti personalità del passato, pronte ancora una volta a essere ammirate e ad ispirare seguaci: Lukács e Benjamin, Korsch e Otto Bauer, Gramsci e Mariátegui, Bucharin e Rosa Luxemburg.

In secondo luogo, come si è già accennato, la linea tra ciò che è marxista e ciò che non lo è si è fatta sempre piú indistinta. C'era da aspettarselo, dal momento che tanta parte di ciò che era stato finora accettato come essenziale di Marx e del marxismo successivo aveva bisogno di un profondo riesame; ma questo fatto è anche la conseguenza naturale del rapido sviluppo di un pubblico di intellettuali interessati al marxismo e della sua penetrazione entro la corrente portante dell'insegnamento e del dibattito accademico, che ha avuto luogo soprattutto dopo il 1956. Uno studio (non marxista) sulla storiografia europea osservava, nel 1978, che «nei decenni piú recenti gli storici marxisti sono riusciti a penetrare con successo entro la corporazione professionale», al punto che l'indice dei nomi di quel saggio contiene piú rinvii a Marx che a qualunque altro nome, eccetto Leopold von Ranke e Max Weber[2]. Il piú importante dei manuali di economia ha deciso di includere, nel 1970, una sezione speciale sull'economia marxista[3].

In Francia, per esempio, il marxismo è divenuto una delle componenti di un universo intellettuale, accanto a de Saussure, Lévi-Strauss, Lacan, Merleau-Ponty, e a tutti quei nomi che erano considerati importanti nelle ultime classi dei licei francesi e che venivano discussi negli ambienti del V e VI *arrondissement*. Gli intellettuali marxisti che si formarono e assimilarono il marxismo in un simile contesto culturale, potevano trovare auspicabile una traduzione del marxismo nel gergo teorico prevalente in quel momento, qualunque fosse, sia per renderlo comprensibile ai lettori non avvezzi alla terminologia marxista, sia per dimostrare ai critici che anche nei termini delle loro impostazioni teoriche, il marxismo aveva qualcosa di valido da sostenere. Un prodotto tipico di questo periodo è la riproposizione, a opera di G. A. Cohen, della concezione materialistica della storia, secondo la terminologia e i «modelli di chiarezza e rigore che contraddistinguono

[2] G. G. IGGERS, *Neue Geschichtswissenschaft*, München 1978, p. 157.
[3] P. A. SAMUELSON, *Economics*, London 1976[10], cap. 42.

la filosofia analitica del secolo XX»[4]. Altre volte, si poteva verificare semplicemente una qualche combinazione del marxismo con altre teorie autorevoli, come lo strutturalismo, l'esistenzialismo, la psicoanalisi, ecc.

I nuovi marxisti erano spesso attratti da Marx in un momento in cui avevano già acquisito, a scuola o all'università, nozioni e posizioni teoriche di qualche altro tipo, destinate a colorire il loro marxismo successivo. Non si toglie nulla ad Althusser, che divenne comunista in età adulta, dopo la guerra (nel 1948), se si precisa che il suo retroterra intellettuale era lontano dal marxismo, e che egli conosceva quasi certamente molto meglio le opere di Spinoza e di Montesquieu che quelle di Marx, quando cominciò a scrivere di quest'ultimo. Se abbastanza giovani, questi nuovi marxisti potevano sedere ai piedi di maestri che talvolta utilizzavano anch'essi elementi di marxismo acquisiti magari nella loro giovinezza di rivoluzionari, combinandoli con altri influssi e sviluppi intellettuali. In linea di massima, non si trattò di un fatto nuovo. I marxisti forniti d'istruzione superiore avevano già tentato in passato di superare la frattura, deliberatamente gonfiata dagli ortodossi, tra marxismo e cultura universitaria. Era stato questo il caso, per esempio, degli austromarxisti e della scuola di Francoforte. Ma la novità stava ora nella radicalizzazione di massa degli intellettuali educati nell'ambiente accademico, in un momento che era di crisi e di incertezza per le vecchie roccaforti del marxismo istituzionalizzato e separatista.

Allo stesso tempo, i marxisti erano sempre piú costretti a guardare fuori del marxismo, poiché l'autoisolamento e l'autocompressione del pensiero marxista, che erano state tra le caratteristiche piú clamorose della fase comunista (tra gli ortodossi, ma anche tra alcuni eretici come i trockisti), avevano creato vaste aree su cui i marxisti ben poco avevano riflettuto, mentre al contrario i non marxisti avevano condotto un profondo lavoro. Il tema dell'economia marxiana costituisce un buon esempio al riguardo. Non appena i governi marxisti che amministravano le economie a pianificazione centralizzata si fecero consapevoli dei difetti di programmazione e di gestione della loro economia, divenne impossibile trascurare ogni forma di economia accademica borghese, considerandola semplicemente come una forma apologetica capitalistica, e, per converso, l'economia marxista non poté limitarsi alla riaffermazione riveduta e corretta delle ortodossie dell'«economia politica», pensate essenzialmente per dimostrare che il capitalismo non poteva risolvere i suoi problemi e che esso non aveva cambiato «in modo es-

[4] G. A. COHEN, *Karl Marx' theory of history: a defence*, Oxford 1978, p. IX.

senziale» il suo carattere, e destinate a limitare le loro osservazioni sulle economie socialiste ad affermazioni generiche prive di significato[5]. Quale che fosse l'ortodossia teorica, in pratica gli economisti che operavano nelle società socialiste (anche se non erano formalmente presentati come economisti) dovevano considerare la ricerca operativa e la programmazione, e nel far ciò conoscere e utilizzare il lavoro degli economisti delle società capitalistiche, anche quello svolto a proposito dell'economia del socialismo[6]. Poco importava se alcuni fondamentali sviluppi dell'economia potevano essere fatti risalire a marxisti dell'Est europeo o ad altri che avevano tentato di risolvere i problemi nuovi dell'economia sovietica negli anni '20, e si poteva cosí fornire loro un *pedigree* marxista, quand'anche fossero stati per lungo tempo espulsi dal canone marxista ufficiale.

Cosí i marxisti che non trattarono la teoria alla semplice stregua di un'ideologia che legittimasse la pretesa di detenere in esclusiva la verità – mentre tutti gli altri erano nell'errore («antimarxismo») – non poterono piú permettersi di ignorare ciò che i non marxisti erano andati facendo nel loro terreno. In effetti, la nuova generazione di intellettuali marxisti formatisi nelle università difficilmente poteva ignorare queste conoscenze. Per converso, la pressione degli studenti radicali si concretizzava anche nell'introduzione di corsi speciali sul marxismo, o su argomenti come l'economia marxista, nelle università, dove l'ignoranza di tali questioni talvolta era stata clamorosa. Corsi del genere divennero assai comuni nel mondo anglofono negli anni '70. Tuttavia, anche senza queste pressioni, la penetrazione dell'influsso marxista nelle istituzioni e nelle discipline accademiche crebbe notevolmente, in parte perché gli intellettuali marxisti della vecchia generazione procedevano nelle loro carriere, mentre la nuova generazione degli anni '60 vi accedeva[7], ma soprattutto perché in molti campi i contributi del marxismo erano stati recepiti anche da coloro che non nutrivano nei suoi confronti particolari simpatie. Era questo, in particolare, il caso della

[5] Un buon esempio in questo senso è offerto da *Fundamentals of marxism-leninism*, a cura di O. Kuusinen, Moskow 1960, parte II, capp. 22 e 23.

[6] Per un primo esempio in questo senso, cfr. O. LANGE, *Political Economy*, vol. I, *General Principles*, Warsaw 1963, in cui il capitolo dedicato ai «Principî della razionalità economica» contiene un'appendice sui «Fondamenti matematici della programmazione», che fa riferimento, tra gli altri, ai lavori di Frisch, Samuelson e Solow. Lange era un eminente professore socialista che aveva fatto ritorno in Polonia dopo la guerra.

[7] Cosí, in Gran Bretagna, almeno quattro membri di quello che agli inizi degli anni '50 era il piccolo e marginale «Historian's Group» del partito comunista britannico, sono stati eletti alla «British Academy», istituzione non certo radicale. La «London School of Economics», che negli anni '50 non aveva professori dotati di conoscenze analitiche o di interessi particolari nel campo dell'economia marxista, ha accolto almeno due insegnanti di notevole perizia in questo settore nel suo dipartimento di economia.

storia e delle scienze sociali. Né la scuola storica francese delle «Annales», né il suo maggior esponente, Fernand Braudel, avevano mostrato un qualche significativo influsso marxista ai loro inizi, mentre nell'ultimo grande lavoro di Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vi sono piú riferimenti a Marx che a qualunque altro autore, francese o straniero. Se questo storico eminente è lungi dall'essere marxista, un'opera fondamentale su questo argomento difficilmente potrebbe evitare di fare riferimento a Marx. Data questa convergenza, ampi terreni di ricerca sono stati lavorati da marxisti e non marxisti in gran parte allo stesso modo, tanto che è diventato difficile stabilire se un lavoro particolare doveva essere considerato, o no, marxista, a meno che l'autore non proclamasse o negasse specificamente, difendesse o attaccasse il marxismo. La crescente disponibilità del marxismo ad abbandonare le vecchie interpretazioni canoniche ha reso ancora piú difficile, e talvolta inutile, il compito di dividere rigidamente tutti i lavori tra un campo e l'altro.

Questa disponibilità del marxismo a riconsiderare non solo la tradizione marxista, ma la teoria dello stesso Marx, costituisce la terza caratteristica degli sviluppi successivi agli anni '50. Naturalmente, anche questo è un fatto di per sé non nuovo. Il dibattito interno all'economia marxista, che ha conosciuto una spettacolare rinascita a partire dagli anni '60 [8], era sempre stato vivace, quando non soffocato dal dogma imposto da autorità superiori. Tentativi di modificare parti dell'analisi di Marx su vari terreni furono assai frequenti nel primo decennio di questo secolo, e non soltanto in rapporto con il «revisionismo» di Bernstein. In effetti, la pratica di considerare il marxismo anzitutto come un «metodo», piú che come un corpo di dottrina, che sembra aver avuto origine con i primi austromarxisti, fu in parte una forma elegante per esprimere un disaccordo con ciò che Marx aveva affettivamente scritto. Tuttavia, come si è osservato, la novità della situazione a partire dagli anni '50 sta nel fatto che gli argomenti che in altri tempi avrebbero potuto e dovuto portare i loro sostenitori ad abbandonare completamente Marx, erano considerati come altrettanti passi per rivitalizzare, modernizzare e rafforzare il marxismo. Questi argomenti venivano ora avanzati con insistita frequenza da coloro che dichiaravano la loro convinta ed entusiastica fedeltà a Marx.

Cosí, negli anni '60 e '70 si è potuto trovare un numero sempre

[8] In gran parte sotto lo stimolo del libro di P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino 1960, uscito in quell'anno, che portò a una notevole discussione tra marxisti «ricardiani» e «non ricardiani».

maggiore di marxisti che espungevano dal marxismo la teoria del valore-lavoro o della caduta del saggio del profitto, che rigettavano la proposizione secondo cui «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza»[9], e dunque respingevano il punto di vista marxista a proposito di «struttura» e «sovrastruttura», che trovavano tutti gli scritti di Marx precedenti il 1882 non abbastanza marxisti, che potevano essere descritti (in termini marxisti tradizionali) come degli idealisti filosofici piuttosto che come dei materialisti – o respingevano la differenza tra le due posizioni –, che mettevano totalmente da parte Engels, o che sostenevano che «lo studio della storia non è solo scientificamente, ma anche politicamente privo di valore»[10]. Credo che in nessun altro periodo della storia del marxismo queste o altre simili posizioni, chiaramente in contrasto con ciò che la maggior parte dei marxisti aveva sino allora sostenuto, siano state cosí esplicitamente avanzate e positivamente recepite da persone che si consideravano marxiste.

Non è compito dello storico giudicare la validità di queste revisioni, non di rado grossolane, di ciò che era stato sino allora considerato essenziale alla teoria da parte di quasi tutte le scuole e le tendenze del marxismo, per quanto lo storico possa affermare con una certa sicurezza che molte di tali revisioni avrebbero provocato l'aspra reazione di Marx, notoriamente piuttosto irascibile. Ciò che si può affermare, da una posizione per cosí dire neutrale, è che simili sfide alle idee di Marx (per non parlare di quelle di Engels e dei «classici» successivi) rappresentano la piú profonda frattura fin qui registrata nella continuità della tradizione intellettuale marxista. Allo stesso tempo, esse rappresentano uno sforzo, fuorviante o no, per rafforzare il marxismo rinnovandolo e per sviluppare ancor piú il pensiero marxista, e in questo senso sono la dimostrazione del notevole vigore e della capacità d'attrazione della teoria di Marx negli ultimi decenni. Indicano, infatti, due cose: il riconoscimento del bisogno di un radicale aggiornamento del marxismo, che non cessi di ricercare possibili errori e incongruenze nel pensiero del suo stesso fondatore, e al tempo stesso la convinzione che la teoria di Marx, nel suo insieme, fornisce una guida essenziale per comprendere e cambiare il mondo.

Senza dubbio, il tempo si incaricherà di diradare almeno in parte

[9] K. MARX, *Prefazione* a *Per la critica dell'economia politica*: la si veda in appendice a *Il capitale*, libro I, Torino 1975, p. 957.

[10] La frase è tratta da un saggio che si apre con le seguenti parole: «Questo libro è un lavoro di teoria marxista» (B. HINDESS e P. Q. HIRST, *Pre-capitalistic modes of production*, London 1975).

questo intricato sottobosco teorico, perché alcuni degli autori di queste riformulazioni dottrinali seguiranno la logica dei loro ragionamenti e usciranno dal marxismo, mentre altri scompariranno dalla nostra vista per cercare l'occasionale laureando in cerca di un argomento per la propria tesi o i futuri volumi di un'altra storia del marxismo. È possibile anche che un certo consenso possa manifestarsi di nuovo su quali sviluppi della teoria possano essere legittimamente derivati dal pensiero di Marx o attuati in coerenza con esso, e – cosa piú controversa – su quali parti della teoria di Marx possano essere abbandonate senza privare di coerenza l'analisi complessiva. In quel caso, la continuità della tradizione marxiana potrebbe essere ristabilita, anche se non piú nella forma di un unico marxismo «corretto», ma piuttosto nella forma di un ripristino dei confini entro i quali il dibattito e il dissenso possono ragionevolmente rivendicare una discendenza da Marx. Ma anche se una simile continuità intellettuale fosse ristabilita, quelli che si potrebbero definire i marxismi «principali» continuerebbero a coesistere con quelli che potremmo chiamare i marxismi «marginali», di coloro cioè che per una qualsiasi ragione continuerebbero a rivendicare per le loro idee una paternità marxiana, anche quando le analisi del sangue della loro ascendenza intellettuale smentissero questa pretesa. In quanto pretendono di essere marxisti, essi fanno parte della storia del marxismo, e in effetti non si possono comprendere al di fuori di essa, cosí come le religioni e i culti marginali o sincretici che si dicono cristiani fanno parte della storia di quella religione, per quanto lontana possa essere la derivazione delle loro dottrine da quelle che costituiscono il patrimonio comune della cristianità [11].

Infine, sia il marxismo principale, sia quello marginale dovrebbero coesistere, come già fanno ora, con la zona che si va ampliando (e che è in gran parte, ma non esclusivamente, accademica) in cui nessuna distinzione netta viene tracciata tra ciò che è marxista e ciò che non lo è.

Una cosa, tuttavia, sembra chiara. Anche se dovesse riemergere un consenso su ciò che costituisce il marxismo principale (o i marxismi principali), esso opererà probabilmente a una distanza dai testi originali dei «classici» maggiore che nel passato. È improbabile che ci si possa riferire di nuovo ad essi come a un corpo coerente di una teoria e di una dottrina internazionalmente omogenee, come a una descrizione analitica, immediatamente fruibile, delle economie e delle società attuali, o come a una guida diretta all'azione concreta da parte dei marxisti. La frattu-

[11] Ciò non vuol dire che le dottrine del marxismo «principale» siano per ciò stesso piú vere di quelle del marxismo «marginale»: vuol solo dire che sono piú vicine al pensiero di Marx.

ra nella continuità della tradizione marxista probabilmente non poté essere del tutto recuperata.

I testi «classici» non possono essere usati come manuali per l'azione politica, perché i movimenti marxisti oggi e con ogni probabilità nel futuro si trovano e si troveranno in situazioni che hanno poco in comune (salvo che per qualche occasionale e temporaneo accidente storico) con quelle in cui elaborarono la loro strategia e la loro tattica Marx, Engels e i movimenti socialisti e comunisti della prima metà di questo secolo. È significativo che, mezzo secolo dopo la morte di Lenin, la maggior parte dei vecchi partiti, che sono ancora impegnati nella lotta per superare il capitalismo nei loro paesi, siano alla ricerca di strategie nuove, e perciò (nonostante la nostalgia per le vecchie certezze presso molti dei loro iscritti piú anziani) abbandonino l'equivalente marxista del fondamentalismo biblico. Per converso, dove la sete di vecchie certezze ha ancora prevalso e il marxismo ha impartito «lezioni» cui restava solo di essere formulate e applicate «correttamente» – la «correttezza» di un gruppo era in tal caso l'«errore» dell'altro – questa specie di marxismo si è ridotta all'atrofia teorica. Essa ha mostrato la tendenza a restringersi a pochi elementi semplici, a semplici slogan: l'importanza fondamentale della lotta di classe, lo sfruttamento dei lavoratori, dei contadini e del terzo mondo, la ripulsa del capitalismo o dell'imperialismo, la necessità della rivoluzione e della lotta rivoluzionaria (magari armata), la condanna del «riformismo» e del «revisionismo», l'imprescindibilità di un'«avanguardia», e cose del genere. Queste semplificazioni hanno reso possibile svincolare il marxismo da ogni contatto con le complessità del mondo reale, dal momento che l'analisi era puramente rivolta a dimostrare le verità già preannunciate nella loro forma pura. Hanno perciò potuto combinarsi con strategie di puro volontarismo. Essenzialmente, questa forma residuale di fondamentalismo marxista, adoperata come guida per l'azione, è consistita di elementi semplificati presi a prestito dal leninismo classico, quando non venivano anch'essi vanificati in retorica, come nel caso dei neoanarchici. C'è evidentemente molto da imparare dall'esperienza delle lotte passate e da uno straordinario professionista della politica rivoluzionaria quale fu Lenin, ma non certo dal riferimento letterale al passato e agli scritti leniniani.

Ancora una volta, mentre la teoria economica generale di Marx e la sua analisi dello sviluppo capitalistico devono presumibilmente restare il punto di partenza per i marxisti che verranno, i testi «classici» di un periodo non possono essere adoperati per descrivere le fasi successive del capitalismo. Col suo abituale realismo, Lenin aveva riconosciuto questo fatto: il suo *Imperialismo*, a differenza di altre opere marxi-

ste che cercavano di analizzare la nuova fase del capitalismo dopo il 1900[12], non contiene alcun rinvio ai testi di Marx e di Engels, se si eccettuano due importanti brani tratti dal carteggio che riguardano le conseguenze provocate dall'esistenza dell'impero britannico nelle classe operaia inglese. Tuttavia, nel periodo successivo al 1917, una vasta mole di scritti marxisti sugli sviluppi che il capitalismo stava conoscendo in quel momento non seguí quel precedente, e dedicò anzi una grande quantità di sforzi a dimostrare che lo scritto di Lenin (o piú raramente un qualche altro scritto marxista) costituiva ancora un'analisi sostanzialmente valida di una fase dello sviluppo capitalistico che incautamente Lenin aveva definito «suprema», o a sviluppare commenti critici su quello scritto, o ancora – quando esso fu del tutto superato – a dedurre da una frase pronunciata casualmente da Lenin nel 1917 una teoria del «capitalismo monopolistico di Stato» per il periodo successivo alla seconda guerra mondiale[13]. Fuori dalle file sempre meno numerose delle vecchie ortodossie dogmatiche, la maggior parte dei marxisti non sente piú l'obbligo di esprimere la propria analisi dell'attuale fase del capitalismo coi termini di testi che si riferiscono a situazioni ormai in gran parte legate al passato.

Infine, è ora ampiamente riconosciuto che la stessa teoria di Marx – nella misura in cui egli la formulò in modo sistematico – manca di omogeneità, almeno da un punto di vista importante. Si può infatti sostenere che essa consta di un'analisi del capitalismo e delle sue tendenze, e allo stesso tempo di una speranza storica, espressa con una straordinaria passione profetica e nei termini di una filosofia derivata da Hegel, nella perenne aspirazione umana a una società perfetta, che sarà raggiunta attraverso il proletariato. Nello sviluppo intellettuale di Marx, il secondo elemento ha preceduto il primo, e non può essere fatto derivare intellettualmente da esso. In altre parole, c'è una differenza qualitativa tra la proposizione secondo cui, per esempio, il capitalismo genera per sua natura contraddizioni insormontabili che devono inevitabilmente produrre le condizioni del suo superamento, allorché «la centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro alla fine toccano un punto in cui diventano incompatibili con lo sviluppo del capitalismo», e l'altra proposizione secondo cui la società

[12] Per esempio *Il capitale finanziario* di Hilferding e *L'accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg, che si rifanno costantemente a Marx.

[13] La frase si trova in *Stato e rivoluzione*. Il fatto di fornire alle analisi degli anni '70 e '80 questa esile autorità testuale ha avuto come conseguenza che i leninisti ferventi si sono sentiti obbligati a sostenere che il capitalismo monopolistico di Stato era già in pieno sviluppo durante e dopo la prima guerra mondiale (cfr. la voce *Staatsmonopolistischer Kapitalismus*, in *Wörtebuch der Marxistischen-leninistischen Soziologie*, Berlin 1977, pp. 624 sgg.).

postcapitalistica condurrà alla fine dell'alienazione umana e al pieno sviluppo di tutte le facoltà umane individuali. Sono due proposizioni che appartengono a due differenti forme di discorso, anche se alla fine possono essere entrambe ritenute vere [14].

Inoltre, non si è mai negato che Marx non ha lasciato dietro di sé un corpo definito di teoria sistematica (solo un volume del *Capitale* fu effettivamente completato), ed è difficile negare che non sempre riuscí con successo a tradurre la «grandiosità della concezione» [15] in analisi teoriche soddisfacenti. Cosí, nell'analisi marxiana vi sono «problemi teorici che sono stati a lungo oggetto di controversia» tra i marxisti, e «interpretazioni delle teorie marxiste che hanno differito ampiamente» tra di loro [16]. Ciò ha portato certamente i teorici a studiare la mole degli scritti di Marx con estrema attenzione, ma questi tentativi di comporli in un insieme coerente e realistico hanno poco in comune con l'uso di quei testi come asserzioni dotate di autorità su «ciò che il marxismo ci insegna». Sono pochi, seppur ben addestrati, gli economisti marxisti che hanno sempre considerato adeguate le esposizioni popolari dell'economia politica marxiana (come la seconda parte dell'*Anti-Dühring* di Engels). Simili esposizioni, o i testi fondamentali di Marx considerati a questa stregua (per esempio, *Salario, prezzo e profitto*) hanno avuto una funzione importante nel periodo in cui l'educazione marxista dei militanti e dei membri dei partiti operai e socialisti di massa fu una funzione primaria di questi partiti stessi. Con la loro trasformazione, e talora con il loro indebolimento, e col declino delle ortodossie che proclamavano un solo marxismo «corretto», il loro ruolo è scaduto. In ogni caso, la teoria marxista indirizzata *de facto* soprattutto agli intellettuali, fossero essi militanti, accademici, o l'uno e l'altro, ha espresso la tendenza a trattare i testi classici in modo meno acritico [17].

Una quarta caratteristica del pensiero marxista a partire dagli anni '50 può essere infine ricordata. I marxisti hanno concentrato gli sforzi

[14] Da questo punto di vista, le discussioni circa la frattura tra il Marx giovane e il Marx maturo, note, nella formulazione althusseriana come «coupure épistemologique» e anticipate dalla riluttanza del marxismo sovietico ortodosso a riconoscere i *Frühschriften* come appartenenti a pieno titolo al corpo del marxismo, furono davvero importanti. Ciò che è in questione non è se Marx abbia abbandonato l'eredità hegeliana o gli argomenti dei *Manoscritti* parigini del 1843: è certo che non lo fece. È in questione, piuttosto, l'effetto derivato dalla combinazione di due modi del tutto opposti di immaginare il futuro.

[15] J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1960, p. 538.

[16] P. M. SWEEZY, *The Theory of Capitalist Development*, London 1946, p. VII [trad. it. Torino 1951].

[17] Cfr. M. DESAI, *Marxian Economic Theory*, London 1974, buon esempio di lavoro destinato agli studenti da parte di un economista marxista: «questo libro affronta l'economia marxiana come un programma di ricerca in corso, in cui restano da sciogliere una serie di questioni dubbie» (p. 6).

in modo preponderante nel campo delle scienze umane e sociali, oltre che naturalmente attorno a questioni direttamente connesse con l'azione politica. Il vasto e fondamentale terreno delle scienze naturali e della tecnologia è un campo in cui pochi marxisti si sono avventurati in quanto marxisti, nell'ultimo quarto di secolo, ed è persino venuto di moda in certi ambienti negare che il marxismo possa avere una qualsiasi attinenza con questo terreno, o addirittura che esso abbia a che fare strutturalmente con la «natura», se non in quanto «natura umana»[18]. Ciò contrasta non solo con Marx ed Engels, che furono entrambi chiaramente molto interessati alle scienze naturali e che ebbero entrambi qualcosa da dire a questo proposito (anche se Engels dedicò maggiore attenzione di Marx a questi argomenti), ma anche con alcuni periodi della storia del marxismo, come gli anni '30, in cui un certo numero di scienziati, per lo meno in Inghilterra e in Francia, furono attratti dal marxismo e provarono ad applicarlo ai loro argomenti di ricerca. La scienza, i fatti sociali e la politica sono oggi connessi l'un l'altro come non mai, e molti scienziati sono certo consapevoli della loro funzione sociale e della loro responsabilità. Vi sono scienziati radicali e persino rivoluzionari, e scienziati che sono marxisti, anche se una certa ostilità verso la scienza e la tecnologia in quanto tali (spesso, in filosofia, sotto le spoglie di una ripulsa del «positivismo») è stata molto diffusa tra la giovane «nuova sinistra» radicale a partire dagli anni '60. Ciò ha presumibilmente attutito la capacità d'attrazione della sinistra radicale nei confronti di coloro che intraprendevano queste professioni, eccettuate quelle branche delle scienze biologiche in cui è chiaramente impossibile prescindere dai temi relativi alla natura dell'uomo e della società (per esempio la genetica o discipline affini). Tuttavia, il marxismo degli scienziati radicali ha scarsi rapporti con la loro teoria e pratica professionale.

Si può azzardare la supposizione che la maggior parte dei cultori di scienze naturali e tecnologiche che sono attivi negli Stati socialisti siano anch'essi del parere che il marxismo è irrilevante ai fini della loro attività professionale, per quanto essi siano restii a dichiararlo pubblicamente e sebbene, come tutti gli scienziati seri, debbano avere un loro punto di vista circa i rapporti tra le scienze naturali e il presente e il futuro della società.

Questo stato di cose costituisce una netta restrizione del campo d'a-

[18] Cfr. G. LICHTHEIM, *On the Interpretation of Marx's Thought*, in *From Marx to Hegel*, New York 1971, p. 69: «È chiaro che la sola "natura" presa in considerazione da Marx è quella dell'uomo, insieme con quella dell'ambiente che egli trasforma con la sua "attività pratica". Il mondo esterno, in quanto esistente in sé e per sé, è irrilevante».

zione del marxismo, per il quale una delle piú potenti ragioni di fascino presso le generazioni passate è stata proprio nel fatto che sembrava costituire una concezione del mondo completa, onnicomprensiva e chiarificatrice, di cui la società umana e i suoi sviluppi rappresentavano solo una parte. È possibile continuare in questa direzione? Non è facile dirlo. Si può solo notare che vi sono alcuni segni di una reazione contro la totale estromissione dell'universo extraumano dal marxismo[19]. Si può notare anche che le mode filosofiche, tese a negare l'esistenza oggettiva o l'accessibilità del mondo sulla base dell'osservazione che tutti i «fatti» esistono solo in virtú di una struttura concettuale a priori nella mente umana, possono ben dirsi in declino (e sarebbe invero difficile combinarle con la *praxis*, sia quella degli scienziati, sia quella di coloro che vogliono cambiare il mondo con l'azione politica). È certamente possibile prevedere il ritorno a una concezione del marxismo piú larga di quella che ha dominato nei decenni piú recenti.

5. *Una crisi «dentro» il marxismo.*

Alla luce di ciò che è stato osservato nelle pagine precedenti non c'è da sorprendersi se gli osservatori del periodo successivo agli anni '50 possono parlare ancora una volta di crisi del marxismo. Le vecchie certezze – o le versioni concorrenti di quelle certezze – sul futuro del capitalismo, sulle forze sociali e politiche che ci si aspetta possano provocare la transizione a un nuovo sistema di società, sulla natura del socialismo che sarà realizzato e sulla natura e le prospettive delle società che già oggi dichiarano di aver messo in atto questa trasformazione: tutte queste vecchie certezze sono state revocate in dubbio. Per meglio dire, non esistono piú. La teoria fondamentale del marxismo, compreso lo stesso pensiero di Marx, è soggetta a un profondo esame critico e a una serie di riformulazioni in polemica tra loro, ma in generale di grande portata. Gran parte di ciò che la maggior parte dei marxisti avrebbe accettato in passato è messa seriamente in questione. Se si escludono le ideologie ufficiali degli Stati socialisti e qualche setta fondamentalista, generalmente piccola, tutti gli sforzi intellettuali dei marxisti sono partiti dal presupposto che la teoria tradizionale e le dottrine del marxismo abbisognano di un ripensamento sostanziale, di una modifica e di una revisione. D'altro canto, cent'anni dopo la morte di Marx,

[19] Per esempio, S. TIMPANARO, *Sul materialismo*, Pisa 1975².

nessuna versione particolare di questo marxismo ripensato o modificato può dirsi affermata in modo preminente.

Tutto ciò può essere a ragione descritto come una crisi del marxismo, o meglio come una crisi *dentro* il marxismo. Poiché, come si è visto, la messa in discussione del marxismo tradizionale è andata di pari passo con un marcato sviluppo generale della capacità di attrazione e dell'influsso del marxismo. Non si può certo dire che ciò dipenda dall'attrazione esercitata da partiti marxisti vivaci e in sviluppo (come avveniva nell'ultimo decennio del secolo scorso) perché nulla oggi, nella situazione della maggior parte di questi partiti, consente di pensarlo. Al contrario, mentre prima del 1956 l'identificazione con l'Urss (concepita a torto o a ragione come il primo Stato operaio, figlio della prima rivoluzione operaia, edificatore della prima società socialista) costituiva un autentico motivo ispiratore per i militanti, specie operai, del movimento comunista mondiale – e prima del 1945 non soltanto per loro –, oggi allontana sempre piú gli intellettuali e il pubblico piú vasto. In effetti, la corrente principale dell'antimarxismo a partire dagli anni '50 ha avuto la tendenza a seguire un semplice filo di ragionamento politico, respingendo anche i «neomarxismi» variamente revisionati e ampliati, essenzialmente sulla base del fatto che, a meno che non abbandonino esplicitamente Marx, essi devono inevitabilmente portare allo stalinismo o ai suoi equivalenti. I tentativi tradizionali di dimostrare che le teorie di Marx sono intellettualmente destituite di validità, per quanto non siano stati del tutto abbandonati, sono divenuti meno cospicui, e raramente si incontrano oggi atteggiamenti che tentino di liquidare Marx e i marxisti come intellettualmente trascurabili.

La crescita dell'influsso del marxismo è stata determinata da altri fattori. Senza dubbio è stata agevolata da un certo chiarimento del terreno ideologico negli anni '60. La sconfitta del fascismo aveva praticamente eliminato per un certo periodo il radicalismo di destra come linguaggio pseudorivoluzionario, a causa dei suoi legami con l'hitlerismo; e l'abdicazione della critica sociale di parte liberale, divenuta spesso negli anni '50 un'ideologia autocompiaciuta che celebrava la capacità della società occidentale esistente di risolvere tutti i suoi problemi, lasciava campo libero a Marx. Proprio il bisogno sentito di una critica radicale della società borghese e delle forme piú clamorose di diseguaglianza e di ingiustizia che si verificavano al suo interno, insieme con l'esistenza di regimi chiaramente inaccettabili, ha portato molti uomini e donne al marxismo. Era importante anche il fatto che i marxisti organizzati potessero essere considerati come gli oppositori piú efficaci di simili regimi. Cosí, la penetrazione del marxismo nella vita intellettua-

le spagnola si verificò negli anni '60 e '70, quando il ruolo del partito comunista spagnolo all'interno dell'opposizione antifranchista organizzata era evidentemente centrale.

In breve, come si è detto a proposito dell'economia marxista, il marxismo nel suo insieme rimane vivo e vitale «grazie al persistente rilievo politico dell'analisi di Marx. Esso è uno strumento per l'analisi del capitalismo e in questo senso è utile studiarlo»[1]. E, una volta studiatolo, il suo notevole interesse intellettuale esercita la sua attrazione. Mentre il capitalismo richiede una critica, il marxismo può essere trasformato, ma è improbabile che scompaia.

Quale sarà il suo futuro, non si può prevedere. Continuerà a essere importante come teoria. Sarebbe assurdo sostenere, come critici anche seri fecero negli anni '50 e '60, che ha esaurito le sue potenzialità intellettuali e creative. La crescita verticale del numero di intellettuali marxisti, la varietà e la qualità delle loro ricerche – libere finalmente dall'obbligo di difendere affermazioni errate o superate[2] –, l'accumulo di pubblicazioni marxiste nelle biblioteche e la profondità con cui elementi tratti dal marxismo sono penetrati nella cultura generale e nelle varie discipline accademiche: tutto ciò destituisce di fondamento un'affermazione del genere. Le mode intellettuali cambiano e cambia il punto di equilibrio nel dibattito tra gli studiosi. Tuttavia è estremamente improbabile che il posto che Marx si è conquistato nell'universo intellettuale del nostro secolo, lo stimolo che molti intellettuali hanno trovato nel marxismo e le discussioni sviluppatesi attorno ad esso non proseguano nel futuro, a meno che non vengano distrutti tutti i libri o la civiltà umana nella sua forma attuale non venga annichilita.

D'altro canto, è improbabile abbia un grande futuro come ideologia dogmatica, sempre piú distante dalla realtà, cosí come si è sviluppata in Urss e negli altri paesi socialisti. Come tale, esso è il prodotto di circostanze storiche che non sembra pensabile si riproducano nella maggior parte del mondo in futuro. Mentre rivoluzioni sociali condotte dai partiti d'avanguardia leninisti (o da quelli che hanno cercato di assimilarsi ad essi) possono ancora qua e là verificarsi, sembra chiaro, adesso, che le rivoluzioni dell'era «bolscevica» (da Lenin a Mao) non

[1] DESAI, *Marxian Economic Theory* cit., p. 2.

[2] Prima del 1956 sarebbe stato difficile trovare qualche marxista disposto a dichiarare con franchezza che «gran parte di ciò che passa per una teoria marxista originale delle società primitive non è altro che una ricucitura di vecchie tesi antropologiche, semplicemente riformulate in termini marxisti. L'esempio piú noto, anche se forse non il solo, e nemmeno il maggiore, potrebbe essere il libro di Engels su *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, che, come ben si sa, poggia sulle idee di Morgan, Bachofen e altri, molti dei quali confutati o reinterpretati dall'antropologia contemporanea» (A. PALERM, *Antropología y marxismo en crisis*, in *Antropología y marxismo*, Mexico 1980, p. 15).

sono state né gli antecedenti né i modelli della trasformazione socialista del resto del mondo, anche se talvolta sono state imitate nel «terzo mondo»[3]. Qualunque forma possa assumere una transizione al socialismo nelle parti del mondo attualmente non socialiste, è improbabile che si seguano, anche nella maggioranza dei paesi del «terzo mondo», i modelli del 1917-1949, cosí come è improbabile che il marxismo postcapitalistico ripercorra il modello dell'attuale socialismo di Stato. Per ciò che riguarda quest'ultimo, ci si può attendere un processo di erosione dall'interno[4].

Da ultimo, cosa sarà del futuro del marxismo in quanto guida all'azione politica dei movimenti che aspirano a trasformare la società? E cosa sarà degli esiti dei loro sforzi? Tutto quello che si può dire con certezza è che la *praxis* marxista si sta adeguando – e probabilmente lo farà in modo sempre piú cosciente e sistematico – a un periodo storico molto diverso da quello in cui quella *praxis* prese corpo, nelle sue varianti socialdemocratica o comunista. Ciò è sempre piú vero nei paesi del «terzo mondo» come nel resto del globo. È del pari evidente, alla luce della storia degli Stati socialisti di questi ultimi trent'anni, che il bisogno di correzioni di vasta portata è riconosciuto in pratica, anche se non necessariamente rispecchiato nella teoria ufficiale.

Lo storico del marxismo non è chiamato, in quanto storico, a dire piú di questo. Come Marx stesso ha osservato, all'inizio di uno dei suoi scritti piú efficaci, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, «gli uomini fanno la propria storia». Non la fanno, come Marx sottolineava ancora, «in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi». Tuttavia la fanno. Senza dubbio, è una verità, per i marxisti come per tutti, che gli uomini non fanno la storia soltanto entro le circostanze nuove che sono intervenute indipendentemente dalla loro volontà, ma anche sotto il peso della «tradizione di tutte le generazioni scomparse», comprese quelle che hanno conosciuto un secolo di marxismo. Senza dubbio, alcuni dei temi della storia del marxismo possono essere descritti anche con le parole tratte dal *18 brumaio*: «È proprio quando sembra che [gli uomini] lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi revocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la batta-

[3] Non fosse stato per l'intervento militare francese, la rivoluzione vietnamita, guidata da un tipico «partito d'avanguardia» leninista, avrebbe trionfato prima di quella cinese.

[4] Ciò non vuol dire che negli stati socialisti dotati di una lunga tradizione marxista che risale al secolo XIX – per esempio l'Urss e la Repubblica democratica tedesca – non possano aver luogo sviluppi interessanti, pur entro la rigida cornice dell'ideologia ufficiale.

glia, i costumi, per rappresentare sotto questo vecchio e venerabile travestimento e con queste prese a prestito la nuova scena della storia»[5].

Tuttavia, essi lavorano «a trasformare se stessi e le cose», e il mondo che è già cambiato a causa delle loro azioni, continuerà ad essere trasformato da esse. Come Marx stesso, essi cercheranno, anche quando non potranno emancipare del tutto se stessi dal proprio tempo e dall'eredità del proprio passato, di «liquidare ogni fede superstiziosa nel passato... Per prendere coscienza del proprio contenuto, la rivoluzione del secolo [ventesimo][6] deve lasciare che i morti seppelliscano i loro morti. Prima la frase sopraffaceva il contenuto; ora il contenuto trionfa sulla frase»[7].

Questa *Storia del marxismo* si è aperta col richiamo all'«evidente presupposto che la storia del marxismo non può considerarsi conclusa, perché il marxismo è una struttura di pensiero ancora vitale»[8]. Dunque la *praxis* del marxismo continua. Se è vero che «gli uomini fanno la propria storia», quali forme essa assumerà e quali saranno i suoi esiti, dipenderà da ciò che i marxisti faranno. E ciò travalica la sfera della previsione storica, ma non quella della riflessione ragionata e della speranza.

[5] K. MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Rivoluzione e reazione in Francia (1848-1850)*, Torino 1976, p. 172.
[6] Naturalmente, Marx dice «del secolo XIX».
[7] MARX, *Il 18 brumaio* cit., p. 176.
[8] Cfr. vol. I, p. XII.

FRANZ MAREK

Teorie della rivoluzione e fasi della transizione

Traduzione di Anna Marietti Solmi.

Il pensiero marxista ha dovuto scontrarsi nell'immediato e ripetutamente con un problema teorico fondamentale: il modello marxiano di rivoluzione era stato realizzato non già nei paesi industrialmente avanzati, per i quali era stato concepito, bensí in paesi arretrati; e proprio nei paesi industriali occidentali piú sviluppati – Stati Uniti, Inghilterra e Repubblica federale tedesca – il movimento che si richiama a Marx rimane estremamente debole. Certo, la socializzazione della produzione aveva assunto il carattere previsto; interventi e misure dello Stato mostravano la perdita di funzioni della proprietà capitalistica dei mezzi di produzione; tuttavia il proletariato non arrivava a impadronirsi del potere. Le indicazioni di Marx e di Engels, secondo cui le energie della rivoluzione borghese non ancora realizzata, non ancora portata a termine, avrebbero potuto alimentare una rivoluzione proletaria nei paesi arretrati (per questo Marx ed Engels negli anni '40 avevano concentrato la loro attenzione sulla Germania, e negli anni '80 sulla Russia), aveva in pratica sostituito il modello. Non a caso Gramsci chiamò la rivoluzione d'Ottobre una «rivoluzione contro *Il capitale*», una rivoluzione contro la principale opera di Marx. D'altra parte Lenin, fedele alla concezione dei suoi maestri, affermò che la rivoluzione in un paese arretrato sarebbe stata la miccia per la rivoluzione mondiale, capace di portare la scintilla negli Stati industriali avanzati, ossia nei paesi che corrispondevano al modello classico della rivoluzione; mentre la tragedia di Trockij consistette soprattutto nel fatto che per tutta la vita tenne fede al modello classico di rivoluzione, peraltro non confermato dai fatti[1]. Va anche ricordato che Lenin, senza organizzare in un sistema logico la sua interpretazione di Marx, affermò nel II Congresso dell'Internazionale che i paesi arretrati, con l'appoggio del proletariato di quelli progrediti, sarebbero potuti arrivare all'ordine sovietico e al comunismo senza dover attraversare la fase capitalistica. Se è ancora visibile in que-

[1] Cfr. E. H. CARR, *1917. Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Torino 1976³.

Scansione a cura di Grattacielo

sta concezione il cordone ombelicale che la lega al modello classico di rivoluzione, l'accento si sposta evidentemente sui continenti dimenticati, l'Asia soprattutto, assai meno l'Africa e l'America latina.

1. *Paesi avanzati e vie nazionali al socialismo.*

Le trasformazioni radicali avvenute in seguito alla seconda guerra mondiale vennero interpretate in un primo momento da molti marxisti come vere e proprie rivoluzioni, in quanto la proprietà privata capitalistica fu in larga misura espropriata, le industrie-chiave furono statalizzate e la direzione dello Stato fu assunta da un partito che si dichiarava d'ispirazione marxista. L'arretratezza della maggior parte di questi paesi suggerí il parallelo con il modello sovietico, sebbene esso fosse imitato anche in due Stati industriali sviluppati come la Germania orientale e la Cecoslovacchia. Poiché nella maggior parte dei casi il movimento operaio rivoluzionario in questi paesi era piuttosto debole, i teorici sovietici della rivoluzione hanno presentato l'Armata rossa come un fattore soggettivo che ha superato i confini del paese, secondo la convinzione di Stalin che il progresso della rivoluzione si deve diffondere naturalmente come si allarga una macchia d'olio sull'acqua.

La rivoluzione cinese non si accordava invece con gli aggiustamenti leninisti del modello marxiano, sebbene Mao concepisse il suo modello di rivoluzione facendo uso di concetti marxiani e richiamandosi continuamente a Marx e a Lenin. Ma si tratta di un modello e di una rivoluzione in cui i contadini costituiscono la forza principale, la formula della funzione dirigente del proletariato si esprime soprattutto nel ruolo dirigente assunto da intellettuali marxisti, e inoltre la borghesia nazionale ha una certa importanza non solo nella tappa antimperialistica e antifeudale, ma anche nella costruzione del socialismo. Cosí pure le esplosioni rivoluzionarie in Africa e anche la rivoluzione cubana non sono semplici varianti di questa grande rivoluzione antimperialistica, ma hanno chiaramente tratti propri, anche se ogni guerrigliero cita la frase di Mao per cui è necessario muoversi all'interno della popolazione come un pesce nell'acqua.

Il problema principale della teoria si articolò in domande piú drastiche e concrete: che la rivoluzione vinca nei paesi arretrati e non nell'occidente industrialmente avanzato, come avevano previsto Marx ed Engels, è forse una legge storica? Esistono prospettive rivoluzionarie in Occidente, oppure si deve aspettare che l'ondata rivoluzionaria levatasi nei «centri della rivoluzione mondiale» del Terzo mondo investa

anche i paesi occidentali? Il fatto che il modello di rivoluzione elaborato da Marx non si sia realizzato è un motivo sufficiente per spiegare l'altro fatto, che non si è neanche realizzato il modello marxiano di socialismo nell'Europa orientale? Come si può prospettare oggi un modello di rivoluzione in Occidente? È abbastanza chiaro che è impossibile cercare di rispondere a queste domande senza una parziale revisione di alcuni teoremi. Ciò ha contribuito senza dubbio al fatto che non ci sia quasi marxista o gruppo marxista che non sia stato accusato di «revisionismo».

In particolare hanno dovuto affrontare questo rischio i tentativi di elaborare modelli di rivoluzione per gli Stati industrialmente avanzati: essi presupponevano il distacco da tutte le formule conclamate dal marxismo istituzionale, una seria analisi del capitalismo moderno e del ruolo dello Stato, e la discussione se sia possibile sfruttare la funzione d'intervento e di regolazione propria dello Stato per misure in contraddizione con la logica del profitto capitalistico. Come già aveva osservato Engels, il ruolo dello Stato poteva essere considerato come un parziale riconoscimento del carattere sociale della produzione, imposto ai capitalisti. Nei riscoperti *Grundrisse* si poteva leggere:

> Finché il capitale è debole, esso stesso ricerca ancora le grucce di modi di produzione tramontati o che tramontano al suo apparire. Ma non appena si sente forte, esso getta via le grucce e si muove in accordo con le sue proprie leggi. Non appena comincia a percepirsi come ostacolo allo sviluppo e a essere vissuto come tale, esso cerca rifugio in forme che, mentre sembrano perfezionare il dominio del capitale imbrigliando la libera concorrenza, annunciano al tempo stesso la dissoluzione sua e del modo di produzione su esso fondato [1].

Potevano essere considerati come dimostrazione della separazione, prevista nel *Capitale*, fra la proprietà e la funzione [2] gli sviluppi che avevano trovato una chiara espressione nell'affermarsi di un ceto manageriale strettamente legato alla proprietà; proprio tali sviluppi avevano dato ampia risonanza al parallelo istituito da Gramsci, quando aveva ricordato come, a suo tempo, l'aristocrazia avesse perduto il monopolio della direzione degli eserciti [3]. E come l'assolutismo si era difeso contro

[1] K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, a cura di G. Backhaus, Torino 1977, p. 658.

[2] Cfr. ID., *Il capitale. Critica dell'economia politica*, libro III, Torino 1975, pp. 526-27: «Il capitalista industriale, in quanto distinto dal proprietario di capitale, non appare quindi come capitale operante, ma come un funzionario, anche astratto dal capitale».

[3] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975 (*Quaderno 12. Per la storia degli intellettuali*), pp. 1513 sgg.: «Ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali, che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione

una fondamentale minaccia per le sue strutture sociali e politiche mediante una variante «illuministica», cosí il capitalismo moderno cercava di proteggersi dal pericolo di una trasformazione radicale, ossia dalla rivoluzione, con un riconoscimento parziale del carattere sociale della produzione, soprattutto nella politica di congiuntura[4].

A questo punto ci si imbatteva naturalmente in quella grande controversia che metteva in questione il modello marxiano di rivoluzione nel suo complesso: il proletariato va considerato ancora come il fattore rivoluzionario che può e deve creare la nuova società? Con il sorgere dello «stato del benessere» non è forse conseguita un'ampia integrazione della classe operaia, tale da rendere ogni modello di rivoluzione – ammesso che quest'ultimo abbia un senso per paesi altamente industrializzati – dipendente da altre forze e da altri fattori? C. Wright Mills[5], certo ispirandosi a Marx, si era rivoltato contro ogni metafisica del lavoro, richiamando l'attenzione sul fatto che non gli schiavi avevano edificato la società feudale, né i contadini servi della gleba avevano costruito quella borghese. Poiché gli operai sono diventati variabili del sistema, capaci tutt'al piú di gestire per le loro necessità immediate scioperi economici diretti, il modello marxiano di rivoluzione avrebbe perduto i suoi fondamenti. E anche se ciò valesse per gli Stati Uniti, dove le piú svariate teorie indicano i negri, i «negri bianchi», gli *outlaws*, i «giovani come classe» quali fattori rivoluzionari, può valere altrettanto per l'Europa occidentale, con le tradizioni del suo movimento operaio? Non si tratta forse di ottenere quella riforma morale e intellettuale, propugnata da Gramsci, che – poiché evidentemente la rivoluzione non può essere attesa come conseguenza di un processo d'immiserimento assoluto – dovrebbe aprire la strada a un'organizzazione socialista della società? Già Schumpeter, in *Capitalismo, socialismo, democrazia*, aveva messo sotto accusa gli intellettuali soprattutto perché la loro «attiva opera di disgregazione» minacciava il capitalismo.

Il marxismo ufficiale ha cercato la risposta in «programmi nazionali» che hanno tentato di combinare un'analisi del capitalismo moderno

non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico... Si può osservare che gli intellettuali "organici" che ogni nuova classe crea con se stessa ed elabora nel suo sviluppo progressivo, sono per lo piú "specializzazioni" di aspetti parziali dell'attività primitiva del tipo sociale nuovo che la nuova classe ha messo in luce (anche i signori feudali erano detentori di una particolare capacità tecnica, quella militare, ed è appunto dal momento in cui l'aristocrazia perde il monopolio della capacità tecnico-militare che si inizia la crisi del feudalesimo...)».

[4] Cosí una risoluzione dell'VIII Congresso del Pci (1956) dichiarava: «Anche l'avvento di forme di capitalismo di Stato può aprire la strada al socialismo, ove sia accompagnato da una lotta politica che assicuri l'accesso alla direzione dello Stato delle classi lavoratrici e consenta loro il controllo effettivo della gestione della ricchezza pubblica».

[5] C. WRIGHT MILLS, *The Marxists*, London 1963.

con una variante del modello marxiano di rivoluzione. Spunti in questa direzione c'erano già stati dopo la seconda guerra mondiale, ma la polemica con la Jugoslavia li aveva fatti sparire dalla scena insieme con i loro protagonisti [6].

Anche in questo caso la via era stata aperta dal XX Congresso del Pcus. Nel suo rapporto, Chruščëv aveva affermato che i nuovi rapporti di forza internazionali rendevano possibile, negli Stati industrialmente avanzati, una «via parlamentare al socialismo». Queste circostanze consentivano alla classe operaia – se sapeva unire intorno a sé i lavoratori delle campagne, gli intellettuali e tutte le forze animate da spirito patriottico, neutralizzando al tempo stesso gli elementi opportunistici, incapaci di abbandonare la politica di compromesso con i capitalisti e i proprietari terrieri – di sconfiggere definitivamente le forze reazionarie, conquistando una maggioranza stabile in parlamento e trasformandolo, da organo della democrazia borghese, in uno strumento della volontà popolare. In questo caso, affermava Chruščëv, questa istituzione tradizionale di molti paesi altamente sviluppati sarebbe potuta diventare l'organo di una vera democrazia, della democrazia di coloro che lavorano. Prima ancora della polemica con i comunisti cinesi, quando le tesi di Chruščëv furono rifiutate come revisionistiche e opportunistiche, i partiti comunisti dell'Europa occidentale si erano cautelati – nelle loro risoluzioni programmatiche riguardanti la via del loro paese al socialismo – contro l'identificazione della via parlamentare con la via pacifica, affermando che questa possibilità non dipendeva solo dai nuovi rapporti di forza, ma anche dal comportamento delle forze reazionarie, e avevano corretto la versione troppo idilliaca di Chruščëv rilevando che anche la via pacifica al socialismo non sarebbe stata disgiunta da dure e difficili lotte popolari.

Il modello di questo programma fu soprattutto la «via italiana al socialismo», indicata da Togliatti, in cui il principio leninista dell'approssimazione alla rivoluzione e dello sviluppo completo della democrazia era tradotto in un gradualismo che prospettava le riforme di struttura come tappe sulla via al socialismo. Questo concetto era stato elaborato già negli anni della Resistenza, il cui spirito aveva animato la Costituzione della repubblica italiana, al punto che, secondo Togliatti, essa era compatibile con quelle misure capaci di spezzare la cornice capitalistica della società che avrebbero aperto la via italiana al socialismo. «La tendenza alla costante affermazione dei valori della democrazia e di una democrazia aperta ad ogni possibile nuovo sviluppo» dove-

[6] Cfr. in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, pp. 726 sgg. e 747 sgg.

va trovare espressione in una «programmazione democratica», in una programmazione intesa al superamento del capitalismo[7].

Nel 1959 i partiti comunisti dell'Europa occidentale, che non a caso si erano incontrati a Roma, avevano sottolineato come la democratizzazione fosse lo scopo principale della loro strategia, sebbene a quel tempo essi si attendessero ancora aiuto dalla dimostrazione pratica della superiorità del socialismo anche in questo campo, soprattutto nell'Unione Sovietica. L'orientamento sulle riforme di struttura si veniva sempre piú concentrando in due direzioni: su misure di statalizzazione capaci di limitare il potere dei monopoli, e su forme di controllo dei lavoratori all'interno delle aziende, allo scopo di accrescere il potere dei lavoratori stessi. Dopo il XX Congresso del Pcus si ritornò cosí a un orientamento di lunga tradizione nel movimento marxista – propugnato ad esempio da Rosa Luxemburg dopo la rivoluzione d'Ottobre[8] – secondo cui il socialismo non deve sopprimere conquiste democratiche già esistenti, ma allargare ulteriormente l'ambito delle libertà democratiche.

Nonostante la reiterata dichiarazione che la scelta di una via pacifica al socialismo non può essere identificata con la scelta di una via parlamentare, tuttavia alla base dei programmi comunisti dell'Occidente europeo stava la considerazione che in questi paesi il movimento operaio non può orientarsi verso un attacco frontale al capitalismo. Marxisti indipendenti come André Gorz e altri partivano dalla premessa della crisi della democrazia parlamentare per interpretare le riforme di struttura come interventi destinati a spezzare il sistema, attraverso le funzioni di controllo dei lavoratori, senza le quali le stesse misure di statalizzazione non avrebbero rappresentato alcun progresso. La questione controversa: riforme o rivoluzione? era risolta con la formula «riforme rivoluzionarie». Doveva trattarsi di riforme tali da prefigurare in tutta la sua ampiezza la futura democrazia proletaria: i lavoratori avrebbero assolto a funzioni di controllo concepite come strumento di lotta capaci di trasformarsi, in situazioni particolarmente tese, in funzioni di potere dei lavoratori stessi[9]. Si trattava di creare «centri di potere popolare di democrazia diretta», nel quadro di una strategia di transizione il cui contenuto è costituito appunto da riforme rivoluzionarie.

In seguito agli avvenimenti parigini del maggio 1968 e all'«autunno caldo» del 1969 in Italia, le discussioni sulle riforme di struttura fu-

[7] P. TOGLIATTI, *La via italiana al socialismo*, Roma 1964, p. 258.
[8] Cfr. in questa *Storia del marxismo*, vol. II, pp. 352 sgg.
[9] A. GORZ, *Réforme et révolution*, Paris 1967.

rono progressivamente sostituite da discussioni sulle forme della democrazia diretta, consiliare. Il problema della statalizzazione passò inequivocabilmente in secondo piano. In Francia si parlava di autogestione, in Inghilterra di *workers control*, nei paesi scandinavi di democrazia sul posto di lavoro, nell'area linguistica tedesca di cogestione, ricorrendo a un termine che mostrava significativamente la trasformazione subita da un'idea originariamente non troppo lontana da quella di partecipazione sociale. Si ebbe allora una rinascita di quell'idea dei consigli che si era cosí profondamente propagata nel movimento operaio europeo dopo la prima guerra mondiale; Pannekoek e Korsch furono ristampati, e la discussione fu sicuramente influenzata dalla trasformazione, o per meglio dire dall'erosione di cui era stato vittima il concetto di «soviet» nell'Unione Sovietica. La soppressione dei comitati di fabbrica voluta da Lenin non aveva finito col favorire la degenerazione staliniana? E l'idea del ruolo dei soviet non era forse stata svuotata del suo significato già durante la vita di Lenin, quando l'apparato di partito si era assunto tutte le funzioni direttive? Era naturale che in tali discussioni il ruolo dei sindacati fosse nuovamente esaminato e analizzato. Si abbandonò, in generale, l'immagine leniniana della «cinghia di trasmissione», ormai anacronistica anche per il semplice fatto dell'evoluzione tecnica. Non solo: fu anche sviluppato e via via approfondito il problema dell'integrazione delle organizzazioni operaie, caratterizzate da un paternalismo burocratico in contrasto con ogni forma e ogni sforzo di democrazia diretta.

Non meno inevitabile fu che nel corso delle discussioni si ponesse – a proposito dei consigli – la domanda: di chi? Era ancora il caso di parlare di un proletariato nel senso marxista del termine? Si pensava ancora a quella dittatura del proletariato di cui aveva parlato Marx nella lettera del 1852 a Weydemeyer e nella *Critica del Programma di Gotha*? Questo concetto reggeva ancora, anche a prescindere dall'abuso del concetto di dittatura? Si poteva pensare al governo di un nucleo proletario, quando nei paesi industriali avanzati esso appariva sempre piú chiaramente una minoranza all'interno della classe dei salariati? D'altra parte, la rinuncia a questo concetto marxiano non era forse tipica del revisionismo chruščëviano?

Il fatto che nei paesi industrialmente avanzati il numero degli impiegati cominciasse a superare quello dei lavoratori manuali; la formazione di una *middle-class* salariata in cui affluivano tecnici, ingegneri, ricercatori, e in genere coloro che esercitavano quelle che un tempo erano state «libere professioni»; le esperienze acquisite negli scioperi, dove proprio nelle aziende piú moderne i quadri tecnici (sostanzialmente

soddisfatti dal punto di vista materiale) avanzavano rivendicazioni qualitative, relative al controllo della produzione, a differenza delle rivendicazioni quantitative, prevalenti nei settori tradizionali (edilizia, ferrovie, tessili ecc.), insomma, i cambiamenti strutturali avvenuti nella popolazione e soprattutto nella classe dei salariati e alcune esperienze di sciopero e di lotta indussero i marxisti a riprendere in esame quel concetto di «lavoratore collettivo» che Marx aveva sviluppato nel capitolo XIV del primo libro del *Capitale*, con la motivazione che nel complicato processo lavorativo il concetto di lavoratore produttivo si amplia, e il prodotto è prodotto collettivo del lavoratore collettivo. Nei *Grundrisse* si scoprí la geniale prognosi che, se la scienza è diventata forza produttiva diretta, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere, piú che dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato, dal livello generale della scienza, dal progresso della tecnologia e dall'applicazione della scienza alla produzione. L'operaio assume la funzione di sorvegliare e regolare il processo produttivo, lo accompagna, anziché essere il suo agente principale. La sottrazione di tempo-lavoro altrui diventa una ben misera base per la creazione della ricchezza, paragonata a questo sviluppo che inverte il rapporto fra la scienza e la tecnica, nel senso che la seconda si configura sempre piú come un risultato della prima (Quaderno VII). Nella *Guerra civile in Francia* Marx non aveva forse trovato la felice formula delle «classi produttive» che si distinguono da quelle «che si appropriano» della ricchezza?

Dopo un'indagine condotta nelle aziende moderne, Serge Mallet, nel 1966, aveva tratto la conclusione che la «nuova classe operaia», quella degli operai specializzati e dei tecnici, organizza la *volonté autogestionnaire*, rappresenta l'istanza di autogestione a un piú alto livello dell'alienazione e della produzione:

> La nuova classe operaia tende necessariamente a porsi altri problemi, che non possono trovar soluzione nella sfera del consumo. La sua situazione oggettiva la pone cosí in grado di bene individuare le crepe dell'organizzazione capitalistica moderna e di accedere alla coscienza di un tipo nuovo di organizzazione dei rapporti di produzione, i soli che possano soddisfare bisogni umani che non possono invece trovare espressione nel quadro delle strutture attuali [10].

L'operaio altamente qualificato ritrova quella coscienza del produttore che dominava agli inizi del movimento proletario, quando era ancora vivo l'orgoglio dell'artigiano per il proprio lavoro e Pottier, l'autore dell'*Internazionale*, chiamava il lavoratore *producteur*. Contro la tesi di Galbraith sulla tecnostruttura, in cui tutti i gatti sono neri, dal

[10] S. MALLET, *La nuova classe operaia*, Torino 1970², p. 44.

disegnatore tecnico al direttore generale, si sottolinea come gli operai qualificati e gli intellettuali che lavorano nell'industria si trovino sostanzialmente nella stessa situazione, dal momento che per entrambe le categorie è vero ciò che Galbraith ammetteva solo per gli operai, che in ultima analisi non hanno alcuna influenza sul *management*, sull'oggetto, sul modo e sullo scopo della produzione: il potere non «è andato al lavoro. Questo si è conquistato una limitata influenza sulle rimunerazioni e sulle condizioni lavorative, ma nessuna influenza nell'impresa» [11].

Diventava cosí argomento di discussione quel concetto di «democrazia dei produttori» coniato da Gramsci nel contesto del movimento consigliare negli anni del primo dopoguerra, un concetto che appariva utile e stimolante sia a coloro che cercavano di delineare un modello di rivoluzione valido per i paesi industrialmente avanzati, sia a coloro che criticavano lo sviluppo che aveva portato, dai soviet concepiti come organi originari di una democrazia diretta dei produttori, allo svuotamento completo di quel concetto. Questa critica promosse e ispirò una corrente terzomondista, che mutò in larga misura le sue idee rivoluzionarie dalla «linea generale» proposta dai comunisti cinesi nel 1963.

2. *«Terzo mondo», sottosviluppo e rivoluzione violenta.*

Tale linea era nata dal confronto polemico con i comunisti sovietici e in aperto contrasto con la «linea generale della coesistenza pacifica» e di una competizione pacifica destinata a concludersi con la vittoria del socialismo; al contrario, il documento pubblicato il 14 giugno 1963, allo scopo di esporre in forma pregnante le idee rivoluzionarie e il modello rivoluzionario del Partito comunista cinese, può essere sintetizzato in due tesi radicali: non esiste una via pacifica al socialismo; l'Asia, l'Africa e l'America latina sono i focolai della rivoluzione mondiale. Una serie di lettere, che si protrassero fino alla caduta di Chruščëv nell'ottobre del 1964, giustificò e precisò queste tesi.

> Nelle vaste regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina si concentrano le diverse specie di contraddizioni dell'epoca attuale, si trovano gli anelli piú deboli della catena del dominio dell'imperialismo. In questi paesi sono oggi situati i focolai piú importanti della rivoluzione mondiale, dove l'imperialismo viene direttamente colpito.

In un certo senso, l'intera causa della rivoluzione proletaria internazionale dipende in ultima istanza dalle lotte rivoluzionarie dei popoli di queste regioni, che costituiscono la stragrande maggioranza della po-

[11] J. K. GALBRAITH, *Il nuovo Stato industriale*, Torino 1968, p. 52.

polazione mondiale. Ispirandosi al modello di rivoluzione proposto da Mao, la «linea generale» sottolineava la possibilità e la necessità della massima unità possibile, nella lotta rivoluzionaria nazionale.

> In queste contrade gli strati piú ampi si rifiutano di accettare il giogo imperialistico. Non solo gli operai, i contadini, gli intellettuali e la piccola borghesia, ma anche la borghesia nazionale, animata da sentimenti patriottici, e persino certi principi e aristocratici che amano il loro paese.

Soprattutto, è spesso necessaria l'alleanza con la borghesia patriottica (nonostante la sua insicurezza e le sue frequenti oscillazioni), con i nazionalisti progressisti, contro i nazionalisti reazionari. Ciò è vero persino quando la via al socialismo è già stata aperta dalla rivoluzione democratica nazionale (*Proposta per la linea generale del movimento comunista internazionale*).

Per quanto concerne i paesi capitalistici sviluppati, non c'è un solo esempio di via pacifica al socialismo; richiamandosi al rapporto di Chruščëv al XX Congresso del Pcus, i documenti dei comunisti cinesi identificavano la via pacifica con la via parlamentare: come non esiste una coesistenza pacifica fra gli oppressori e gli oppressi, allo stesso modo è impossibile una via pacifica al socialismo. Si può esprimere il desiderio di una via pacifica al socialismo per motivi tattici, come avevano fatto i comunisti cinesi nel novembre del 1957, in un documento fino allora tenuto segreto. Ma una maggioranza in parlamento non equivale ancora a una distruzione dell'apparato statale, e la teoria togliattiana delle «riforme di struttura» si risolve in ultima analisi nell'illusione che il governo di un fronte popolare, con una maggioranza in parlamento, consenta di modificare il carattere borghese del parlamento e del governo (*La rivoluzione proletaria e il revisionismo di Chruščëv*, 31 marzo 1964). La rivoluzione violenta è una legge generale della rivoluzione proletaria, il potere è dato dalle armi. E quindi la convinzione che il socialismo dimostri tangibilmente da solo, pacificamente, la propria superiorità, è semplicemente ridicola. Nella lettera indirizzata il 30 marzo 1963 dal Comitato centrale del Pcus al Comitato centrale del Partito comunista cinese si diceva, effettivamente: «L'Unione Sovietica ha già superato, sul piano economico, i paesi europei piú sviluppati, occupa ora la seconda posizione nel mondo, e in un prossimo futuro avanzerà al primo posto».

Ciò che colpisce, nei documenti cinesi, è la valutazione di quegli Stati che si sono liberati dal giogo coloniale attraverso rivoluzioni nazionali, ma senza assumere un orientamento chiaramente socialista. Si nota qui una certa coincidenza con i documenti sovietici e con delibera-

zioni di congressi comunisti approvate anche dal Partito comunista cinese, in cui si era parlato di Stati «nazionaldemocratici» che seguono una via non capitalistica. Ora in alcuni discorsi cinesi si parlava di Stati «nazionalistici» che non sono né socialisti né capitalisti (*Due tipi completamente opposti di politica della coesistenza pacifica*, 12 dicembre 1963). È evidentemente difficile applicare un'etichetta univoca e perentoria a fenomeni che, per la loro contraddittorietà e labilità, non si lasciano ridurre a un unico concetto. Per giunta, tutta la polemica che si svolgeva all'interno del movimento comunista era caratterizzata dall'uso di concetti e termini marxiani per discutere modelli di rivoluzione in contrasto con il pensiero fondamentale che ispirava il modello marxiano.

Ciò è vero anche per l'articolo strategico fondamentale che Lin Biao pubblicò nel settembre 1964 col titolo *Viva la vittoria nella guerra popolare*, e che raccomandava la strategia militare di Mao come strategia generale della rivoluzione mondiale. Descrivendo la marcia trionfale dei comunisti cinesi, Lin Biao dichiarava esplicitamente:

> la rivoluzione democratico-borghese che si dirige contro l'imperialismo e il feudalesimo in realtà è una rivoluzione dei contadini... I contadini sono la forza principale della resistenza; la guerra di difesa contro l'aggressione giapponese fu, nella sua natura, una guerra rivoluzionaria dei contadini,

anche se essa fu certamente guidata dal proletariato (il richiamo al marxismo-leninismo porta continuamente a questa formula stereotipata, non corrispondente con la realtà). Allora, si trattò di creare dapprima alcuni punti di appoggio, poi di avviare la guerra manovrata, e infine di creare quell'armata popolare che conquistò la vittoria nella guerra di popolo.

> In ultima analisi, la teoria marxista-leninista della rivoluzione proletaria è la teoria che insegna a impadronirsi del potere politico con la violenza rivoluzionaria, a contrapporre la guerra popolare alla guerra contro il popolo.

E continuava:

> Dobbiamo sottolineare energicamente che la teoria del compagno Mao Zedong sulla creazione di punti d'appoggio rivoluzionari nelle campagne e sull'accerchiamento delle città con un movimento che parte dalla campagna ha un'importanza eminente, universale e attuale per le lotte rivoluzionarie di tutte le nazioni e le masse popolari oppresse, e specialmente per le nazioni e le masse popolari oppresse dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina nella loro lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo e i suoi lacché.

La strategia di Mao aveva validità universale, specialmente per i focolai della rivoluzione mondiale, ma la strategia della rivoluzione cine-

se era anche un'anticipazione della strategia della rivoluzione mondiale. «Se, considerate su scala mondiale, l'America settentrionale e l'Europa occidentale possono essere chiamate "città del mondo", possiamo chiamare "regioni rurali del mondo" l'Asia, l'Africa e l'America latina». Anche per questo, «la contraddizione fra i popoli rivoluzionari dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina da una parte e gli imperialisti guidati dagli Usa dall'altra» doveva esser considerata come «la principale contraddizione del mondo attuale».

L'idea che la rivoluzione mondiale debba muovere da alcuni «focolai» e la convinzione della necessità di una rivoluzione violenta ricompaiono nei modelli rivoluzionari africani e sudamericani, dove i concetti marxiani vengono disinvoltamente modificati da gruppi e individui che non si definiscono marxisti, oppure – come nel caso di Cuba – da un movimento che attuato la rivoluzione nel suo periodo premarxista. Poiché questi gruppi non si sentono tenuti a presentare i loro modelli rivoluzionari richiamandosi al marxismo-leninismo, spesso rispecchiano la problematica della rivoluzione nei loro paesi piú chiaramente di quanto non avvenga attraverso la terminologia dei comunisti cinesi. Comunque non si avverte la necessità di confrontare il modello rivoluzionario con la legge storica marxiana secondo cui la rivoluzione è il risultato della contraddizione fra il carattere delle nuove forze produttive e i rapporti di produzione ormai anacronistici – le forze produttive sono adattate ai rapporti di produzione decisi e conquistati. Idee come quella esposta nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*, per cui «una nazione [...] non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento», ma solo «può abbreviare e attenuare le doglie del parto» della nuova società, devono essere messe a confronto con rivoluzioni che trasformano spesso una società precapitalistica in una formazione dove la grande industria, il commercio all'ingrosso e le grandi banche appartengono allo Stato, e che rivela quindi caratteri statalistici simili a quelli dei paesi europei che si definiscono socialisti e dove il marxismo ufficiale propone distinzioni non sempre convincenti, ricorrendo a formule come «rivoluzione anticapitalistica», «via non capitalistica» o «democrazia nazionale».

Secondo Frantz Fanon, la rivoluzione algerina non è stata soltanto una lotta per la libertà nazionale, volta alla conquista della propria dignità umana e della propria terra. Nei *Dannati della terra* (1961) Fanon aveva affermato che i contadini costituiscono la forza vera e autentica della rivoluzione, anticipando le affermazioni dei comunisti cinesi, ma senza ricorrere alla formula rituale della funzione dirigente del proletariato. I partiti e le organizzazioni delle città, i sindacati al pari del-

le associazioni dei commercianti e dei liberi professionisti sono gruppi privilegiati del sistema coloniale, che parlano la lingua dell'oppressore. Diversamente dai comunisti cinesi, Fanon riteneva che la borghesia nazionale non potesse svolgere ruolo alcuno nella rivoluzione e dopo la rivoluzione; gli intellettuali rivoluzionari organizzano i contadini, mentre una parte del sottoproletariato urbano si nobilita nel corso della lotta e diventa alleato dei contadini rivoluzionari, che costituiscono la principale forza di una rivoluzione, di necessità violenta.

> Il contadino, il declassato, l'affamato è, degli sfruttati, quello che scopre piú presto che soltanto la violenza è remuneratrice. Per lui non c'è compromesso, non c'è possibilità di accomodamento... Lo sfruttato si accorge che la sua liberazione presuppone tutti i mezzi e anzitutto la forza [1].

Se le autorità algerine sono state meno radicali di Fanon, che tra l'altro aveva anche proposto di trasferire il governo dalla capitale in campagna, tuttavia la costituzione algerina rivela esplicitamente l'influenza delle classi rivoluzionarie: fellah, lavoratori e intellettuali rivoluzionari.

L'uso di certi concetti marxiani appare ancora piú problematico, quando sono applicati a modelli di rivoluzione non marxisti: per esempio, se osserviamo il lessico dei rivoluzionari africani, quello – poniamo – dei Paioc nella Guinea portoghese, vediamo come il colonialismo sia interpretato come una negazione dello sviluppo storico del popolo dominato, come la sua esclusione dalla storia. Il ritorno alla storia è una rivoluzione nazionale del popolo intero. «Il nostro popolo può essere interpretato come una sola classe, che è dominata e sfruttata dalla classe che domina il Portogallo», afferma Amilcar Cabral [2]. E in un'altra intervista, alla domanda se si senta marxista, Cabral risponde: «La dottrina della dittatura del proletariato non può concernerci. Noi non abbiamo un proletariato, a casa nostra» [3].

Caratteristica in tal senso è la contraddizione fra il modello marxiano di rivoluzione e l'uso di concetti marxiani riscontrabile nelle concezioni ispirate al movimento rivoluzionario cubano. La rivoluzione aveva vinto sotto la guida di militanti che si consideravano «nazionalisti di sinistra», ma che, dopo una rapida conversione al marxismo-leninismo, avevano presentato la loro rivoluzione come un modello marxista valido per tutti i rivoluzionari dell'America latina. La tesi fondamentale era che per quel continente la rivoluzione violenta rappresentava l'unica

[1] F. FANON, *I dannati della terra*, Torino 1966², p. 25.
[2] Cfr. R. LEDDA, *Una rivoluzione africana*, Bari 1977, p. 32.
[3] *Ibid.*, p. 63.

possibilità! «Che» Guevara ammetteva eccezioni, esclusivamente per quei paesi, come l'Uruguay, in cui esistevano condizioni relativamente democratiche. La sinistra tradizionale ha sempre cercato di allearsi con la borghesia nazionale, ma questa in America latina è alleata ai latifondisti e all'imperialismo nordamericano: in ciò consiste la differenza palese rispetto al modello rivoluzionario cinese. La rivoluzione socialista deve essere attuata contro i monopoli americani, ma anche contro la borghesia nazionale, altrimenti non ci sarà alcuna rivoluzione. La *Seconda Dichiarazione dell'Avana* (4 febbraio 1962), che reca chiaramente l'impronta di Guevara, presenta le esperienze della rivoluzione cubana come un modello generale valido per tutta l'America latina:

> Mentre nei paesi scarsamente sviluppati dell'America latina la classe operaia solitamente non è forte, esiste tuttavia una classe sociale che costituisce una forza potenziale, se si considera la situazione inumana in cui vive. Se è guidata dalla classe operaia e dagli intellettuali rivoluzionari, essa è in grado di svolgere una parte decisiva, nella lotta per la liberazione nazionale. Questa classe è quella dei contadini, poiché il 70 per cento dell'intera popolazione vive in condizioni di tipo feudale.

La caratterizzazione delle forze destinate a guidare la rivoluzione si distingue dalla formula del comunismo cinese anche nel senso che l'intellettualità rivoluzionaria viene chiamata esplicitamente una forza direttiva, accanto alla classe operaia. Generalizzando la storia della rivoluzione cubana, il «Che» vide nei guerriglieri un'avanguardia appoggiata dai contadini, capace di conquistare la vittoria nell'ultima tappa mediante lo sciopero generale degli operai delle città.

La révolution dans la révolution di Regis Debray (1967) fu il tentativo di dare alla concezione cubana un carattere sistematico, valido per tutta l'America latina, considerata come un'unica grande vittima dello sfruttamento dei monopoli americani (Debray parla persino di un linguaggio unitario). La rivoluzione matura rapidamente, il Vietnam è il prototipo, Cuba il modello, le Ande diventeranno la Sierra Maestra dell'America latina. La lotta deve cominciare con la guerriglia, in cui gli intellettuali e gli studenti rivoluzionari svolgono una parte decisiva. La lotta viene organizzata da un gruppo mobile che assolve a quelle funzioni che nel Vietnam toccano al partito. In montagna si forma quel gruppo dirigente che ha il suo primo punto d'appoggio nei combattenti; la storia dell'America latina ha dimostrato che la città è il cimitero della rivoluzione, e non solo perché la borghesia nazionale ha ormai cessato di svolgere il suo ruolo: «Un compagno che passa la vita in città è un borghese a sua insaputa»; mentre «La montagna proletarizza bor-

ghese e contadino, la città può imborghesire persino i proletari»[4]. Il «Che» ha messo in rilievo come non sia necessario che i rivoluzionari creino la coscienza rivoluzionaria, perché si possa passare alla lotta armata, ma che, viceversa, è l'azione armata dei guerriglieri a creare la coscienza rivoluzionaria. Nell'America latina non si può presupporre quella mentalità nazionalrivoluzionaria antimperialistica per cui, nel Vietnam, i partigiani armati sono nel loro elemento in mezzo alla popolazione «come pesci nell'acqua». I capi guerriglieri sono anche i capi politici, e la lotta armata non è una forma della lotta politica, ma è la lotta politica.

Nel 1971, dopo la sua liberazione dal carcere boliviano, Debray ha riveduto la sua estensione della rivoluzione cubana a tutta l'America latina, e anche le sue idee sul rapporto fra lotta politica e lotta armata, senza peraltro che ciò comprometta l'originalità del modello castrista di rivoluzione, con la sua peculiare fusione delle esperienze di una lotta di guerriglia con il tentativo a posteriori di generalizzare tale esperienza con concetti marxisti.

Per quanto specifici e diversi dal modello cinese, i modelli di rivoluzione nati dalle guerriglie dell'Africa e dell'America latina si fondano tuttavia, come quello, sul convincimento che i «continenti dimenticati» sono i focolai della rivoluzione mondiale. Questa è anche l'opinione di alcuni economisti marxisti che hanno il loro principale organo nella «Monthly Review». Paul Baran e Paul Sweezy precisano:

> L'iniziativa rivoluzionaria contro il capitalismo, che all'epoca di Marx apparteneva al proletariato dei paesi avanzati, è passata alle masse diseredate dei paesi sottosviluppati che stanno lottando per liberarsi dal dominio e dallo sfruttamento imperialistico[5].

Lo sviluppo storico dei paesi capitalistici sviluppati ha smentito l'ortodossia marxiana tradizionale. In America gli operai dell'industria diventano una minoranza sempre piú esigua all'interno della classe dei salariati, e non sono piú nemmeno la vittima decisiva del sistema. Del pari le vittime specifiche – quegli *outlaws* in cui Marcuse individua il fermento rivoluzionario (disoccupati, invalidi, vecchi, ecc.) – non sono in grado di attuare una rivoluzione socialista, con la prospettiva di una società socialista. Nei paesi capitalistici avanzati la rivoluzione non può avvenire per forza propria, ma solo per il tramite della «guerra rivoluzionaria» del Terzo mondo. «Il dramma della nostra epoca è la rivoluzione mondiale; essa non può concludersi fino a quando non ha ab-

[4] R. DEBRAY, *La rivoluzione nella rivoluzione*, Milano 1967, pp. 73 e 78.
[5] P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico*, Torino 1968, p. 10.

bracciato il mondo intero» [6]. Marx ha avuto sotto gli occhi il proletariato vittima dei primi effetti del modo di produzione industriale, che – come ha dimostrato la rivoluzione d'Ottobre – non può liberare se stesso senza liberare la società intera. Ma Lenin ha dimostrato che il capitalismo è diventato un sistema imperialistico globale. Il fattore soggettivo della rivoluzione ha assunto una forma nuova, come dimostrano il Vietnam, la Cina e Cuba:

> Questo non significa che l'opinione di Marx, secondo la quale il capitalismo produce i suoi seppellitori, sia sbagliata. Se noi consideriamo il capitalismo come un sistema globale... ci rendiamo conto che è diviso in un pugno di paesi sfruttatori e in un molto piú numeroso e popoloso gruppo di paesi sfruttati. Le masse di questi paesi dipendenti e sfruttati costituiscono una forza che è rivoluzionaria nello stesso senso e per le stesse ragioni per cui Marx considerava rivoluzionario il proletariato del primo periodo della grande industria [7].

Le previsioni di Marx sul futuro dei continenti dimenticati (quali, ad esempio, si possono trovare nei suoi scritti sull'India) sono state smentite nel periodo dell'imperialismo, ha osservato Samir Amin [8]. Cosí Marx aveva supposto che lo sviluppo del capitalismo in India si sarebbe limitato a ricapitolare lo sviluppo dell'Europa occidentale: ma se il nostro mondo è un'unità, non è però omogeneo. Mentre il mercato mondiale si dissocia in un centro e in una periferia, tutte le teorie del sottosviluppo – nelle varianti occidentali e orientali – ignorano tale fatto: ora, proprio queste «forme rinnovate, ma persistenti» dell'accumulazione primitiva «a vantaggio del centro» costituiscono il campo della teoria dell'accumulazione su scala mondiale. In questo senso, gli Stati orientali non sono certamente una parte del sistema capitalistico, sono però una parte del mercato capitalistico mondiale. Per il commercio della periferia con il centro è decisivo il fatto che non solo i suoi operai, ma anche i contadini e persino gli artigiani che hanno perso il lavoro in seguito alle importazioni dal centro siano integrati in un sistema che blocca il suo sviluppo.

> Il commercio dei paesi sottosviluppati, presi singolarmente o collettivamente, presenta questa particolarità; non solo le esportazioni di questi paesi sono costituite in larga misura da prodotti di base minerali o agricoli, e le importazioni da manufatti – un fatto ben conosciuto –, ma, soprattutto, questo commercio si svolge essenzialmente con i paesi sviluppati, mentre, al contrario, la

[6] *Ibid.*, pp. 304 e 306.
[7] P. M. SWEEZY, *Marx e il proletariato*, in «Monthly Review» (edizione italiana), gennaio-febbraio 1968, p. 14.
[8] S. AMIN, *L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo*, Milano 1971.

parte essenziale del commercio dei paesi sviluppati avviene tra gli stessi paesi sviluppati... In tal modo, dunque, globalmente, il Terzo mondo dipende dai suoi scambi con il mondo sviluppato molto piú di quanto quest'ultimo dipenda dal primo.

Per tale ragione, mentre al centro la crescita è sviluppo, proprio perché contribuisce all'integrazione, alla periferia la crescita non è sviluppo, perché è disgregatrice: qui, anzi, «la crescita, fondata sull'integrazione nel mercato mondiale, è sviluppo del sottosviluppo». Samir Amin contesta la tesi delle nazioni proletarie e borghesi, secondo cui i lavoratori degli Stati sviluppati sono borghesi, i borghesi degli Stati sottosviluppati proletari: esiste un proletariato mondiale che ha certamente il suo nucleo nelle masse popolari della periferia; la loro rivoluzione porterà a una diminuzione dello sfruttamento del centro (una tesi che l'indiano M. N. Roy aveva sostenuto contro Lenin nel II Congresso del Comintern), e in tal modo contribuirà alla rivoluzione al centro. Lo sviluppo dei paesi sottosviluppati presuppone la rottura con un sistema d'integrazione in cui domina il centro, e quindi contribuisce anche alla rivoluzione al centro.

Proprio la rottura con il mercato mondiale è la condizione prima dello sviluppo. Ogni politica dello sviluppo che si collochi nell'ambito dell'integrazione in questo mercato mondiale è destinata al fallimento, poiché non può essere che il pio desiderio di un aiuto esterno, indispensabile.

Questa rottura, aggiunge Samir Amin, può avvenire solo in un'area di grande estensione. Evidentemente anche quest'immagine generica ha presente il modello della Cina.

3. *La transizione dopo la rivoluzione.*

Dalla Cina partí sicuramente anche lo stimolo a esaminare, insieme con il problema della rivoluzione, quello degli sviluppi postrivoluzionari. La discussione sulle prospettive della rivoluzione sfociava sempre piú in un dibattito sullo sviluppo che ha luogo dopo la rivoluzione. A questo proposito si cercavano lumi nello scritto di Mao, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, pubblicato subito dopo gli avvenimenti del 1956, seguiti al XX Congresso del Pcus[1]. In questo saggio Mao distingueva fra contraddizioni antagonistiche e non antagonistiche: le prime riguardano il nemico, il nemico di classe, le secon-

[1] Lo si veda ora in MAO ZEDONG, *Rivoluzione e costruzione. Scritti e discorsi 1949-1957*, a cura di M. Arena Regis e F. Coccia, Torino 1979, pp. 535-83.

de hanno luogo nel popolo, fra lo Stato e gli individui o formazioni collettive, e sono ad esempio la contraddizione fra democrazia e centralismo, fra dirigenti e diretti; hanno luogo fra le singole classi e le categorie del popolo, fra lo stile di lavoro burocratico di certe parti dello Stato e le masse. Tuttavia – ed è questa la premessa per ulteriori conclusioni – anche le contraddizioni non antagonistiche possono diventare antagonistiche. Si rileva la necessità di metodi democratici, che devono essere impiegati per «conciliare le contraddizioni esistenti nel popolo: la discussione, la critica, la convinzione e l'educazione»; si deve usare prudenza, prima di giudicare che cosa è giusto e che cosa è falso; viene anche ammessa la critica al marxismo, poiché i problemi non possono essere risolti con metodi dogmatici e burocratici; sono necessarie la coesistenza e la critica reciproca, a lunga scadenza, e va accolta la critica degli altri partiti democratici, in quanto l'opinione degli altri, purché non siano controrivoluzionari, è importante. La politica dei «cento fiori» deve tener conto che le contraddizioni non antagonistiche possono diventare antagonistiche, e che ancora tanto tempo dopo la vittoria della rivoluzione è necessario distinguere fra «ciò che favorisce la trasformazione e l'edificazione socialista» e «ciò che la danneggia».

Conclusioni di ampia portata furono tratte nel 1963, e poi – in una forma piú radicale – pochi mesi dopo, nel 1964. Nella *Proposta per la linea generale* (1963) si ripete che la lotta di classe continua dopo la rivoluzione, e quindi la dittatura del proletariato continua a essere necessaria. Un mese dopo si afferma che la Jugoslavia ha cessato di essere uno Stato socialista, non ha nulla a che fare col socialismo, è diretta da una nuova borghesia; la teoria dell'autogestione e la parola d'ordine «la fabbrica agli operai» sono la precisa antitesi dei principî fondamentali del socialismo marxista (*La Jugoslavia è una Stato socialista?*). Nel 1963 l'Unione Sovietica è ancora considerata uno Stato socialista (per esempio in *Due tipi completamente opposti di politica della coesistenza pacifica*); ma nel 1964, prendendo posizione contro l'affermazione di Stalin, per cui nell'Unione Sovietica non esisterebbero piú classi antagonistiche, si afferma che vi è un ceto privilegiato che domina l'Urss:

> Nella società sovietica attuale il ceto privilegiato è composto da degenerati che dirigono le organizzazioni di partito, le istituzioni statali, le imprese, i kolchoy e i sovchoy, e anche da intellettuali borghesi, gente nemica degli operai, dei contadini, della stragrande maggioranza degli intellettuali e dei funzionari del partito e dello Stato (*Sullo pseudocomunismo di Chruščëv e le lezioni storiche che se ne debbono trarre*, 14 luglio 1964).

I privilegi, anzi la stessa struttura gerarchica dei salari (per cui si ammette che anche in questo caso Stalin ebbe una certa colpa) hanno

portato alla formazione e alla degenerazione di un ceto borghese all'interno della categoria dei funzionari del partito e dello Stato.

> Attualmente questo ceto privilegiato è una parte fondamentale della borghesia dell'Unione Sovietica e forma la piú importante base sociale della cricca revisionista chruščëviana. La cricca chruščëviana non è altro che la rappresentanza politica della borghesia dell'Unione Sovietica, e soprattutto dei ceti privilegiati di questa classe... Questo ceto privilegiato si appropria dei frutti del lavoro del popolo sovietico, e ha entrate che sono dodici o persino cento volte superiori a quelle dei semplici operai e contadini sovietici.

Non esamineremo, in questa sede, se il concetto di classe e quello di borghesia corrispondono alla concezione marxiana; decisive sono le conclusioni tratte in questo scritto dai comunisti cinesi:

> I lavoratori devono appropriarsi della cultura, e gli intellettuali devono essere abituati al lavoro manuale... Il sistema secondo cui i funzionari partecipano al lavoro produttivo manuale del collettivo deve essere assolutamente conservato. I funzionari del nostro partito e del nostro Stato sono lavoratori come gli altri, non sono affatto signori che cavalcano sulla groppa del popolo... In ogni caso dobbiamo evitare di creare un sistema dove un piccolo numero di persone riceve stipendi piú alti. Invece la differenza fra il reddito dei funzionari del partito, dello Stato, delle aziende e delle comuni popolari da un lato e quello delle masse popolari dall'altro dovrebbe essere ridotta razionalmente, un passo dopo l'altro, e mai aumentata, in nessun caso. Si deve impedire che i funzionari abusino della loro posizione per godere di qualche privilegio.

Con la rivoluzione culturale questo principio venne applicato concretamente allo stesso sviluppo cinese, nella forma piú radicale. Nella *Deliberazione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sulla grande rivoluzione culturale proletaria*, dell'8 agosto 1966, si dice, al primo punto:

> In questo momento il nostro scopo è la lotta contro quella gente che occupa posizioni di potere scoprendo la strada capitalistica, e la sua distruzione; nostro scopo è la critica e l'eliminazione delle autorità accademiche reazionarie e borghesi e dell'ideologia della borghesia e di tutte le altre classi sfruttatrici, nonché la trasformazione dell'educazione, della letteratura e dell'arte e di tutti gli altri aspetti della sovrastruttura che non corrispondono alla base economica socialista, al fine di promuovere il consolidamento e lo sviluppo del sistema socialista.

E al quinto punto si afferma che «il principale bersaglio del movimento attuale è costituito da quei membri del partito che sono al potere e seguono la via capitalistica». Dunque, anche in Cina si è formato un ceto che segue la strada capitalistica, analogo a quelle categorie che costituiscono la «nuova borghesia» dell'Unione Sovietica. La rivoluzione

permanente sviluppa la lotta di classe all'interno del partito, nella consapevolezza che la lotta è ancora lungi dall'essere conclusa.

Cosí, al nono punto leggiamo:

> La lotta del proletariato contro le vecchie idee, i costumi e le abitudini che tutte le classi sfruttatrici dei millenni passati hanno lasciato dietro di sé, e contro la loro vecchia cultura, durerà necessariamente molto, molto tempo. E quindi i gruppi culturalrivoluzionari, i comitati e i congressi della rivoluzione culturale non dovranno essere solo organizzazioni transitorie, ma organizzazioni di massa stabili e permanenti.

E si prosegue:

> È necessario introdurre un sistema elettorale universale simile a quello della Comune di Parigi, per eleggere i membri dei gruppi e comitati della rivoluzione culturale e i delegati ai congressi della rivoluzione culturale.

Forse il richiamo alla Comune di Parigi sarebbe stato piú esatto se non si fosse riferito tanto al suffragio universale, quanto al principio federativo; ma questo punto della *Deliberazione* passa rapidamente in secondo piano, mentre conservano grande importanza altri punti che si richiamano legittimamente alla Comune di Parigi, come l'egualitarismo, la lotta contro i privilegi, l'orientamento volto a impedire la formazione di nuovi ceti privilegiati.

I marxisti avevano discusso sulla rivoluzione socialista: la sfida cinese li costrinse a collegare questa discussione con il problema del regime di transizione dopo la rivoluzione socialista. *Transizione pacifica dal socialismo al capitalismo?* è il titolo di un articolo che Leo Huberman e Paul Sweezy pubblicarono nel 1964 sulla «Monthly Review». Esaminando l'esempio jugoslavo, addotto dai comunisti cinesi, Huberman e Sweezy cercavano di rispondere alla domanda se sia possibile una restaurazione del capitalismo dopo la rivoluzione socialista per la via di una «forma particolare di capitalismo di Stato», o di una «forma particolare di socialismo di mercato». Prudenza, attenzione al mercato, era la conclusione. Il mercato è l'arma segreta del capitalismo, mentre la pianificazione generalizzata costituisce l'economia del vero socialismo. Questa conclusione non era allora condivisa da Charles Bettelheim, che invece attaccava il mito della pianificazione (lo aveva già fatto in una discussione con «Che» Guevara) e caldeggiava riforme economiche, affermando che una pianificazione troppo centralizzata comporta sperperi enormi. Nel 1966 rivelava già un certo adattamento alle tesi cinesi, quando criticava, nelle riforme economiche, quel rispetto del principio della redditività che porta a pagare salari diversi per lo stesso lavoro; nel marzo del 1969 parlava già della nuova borghesia che

si era formata nell'Unione Sovietica; decisiva non era la contraddizione fra il piano e il mercato (pur restando valida l'istanza di ridurre sempre piú il ruolo del mercato, nella costruzione del socialismo), decisivo era lo sviluppo dei rapporti di classe. La società di transizione – si dice in una lettera a Sweezy del 18 febbraio 1970 – non è una formazione socialista come quella prevista dai classici, dove i prodotti non si trasformano in merci e valori. Il progresso nel senso del socialismo deve consistere nel crescente dominio dei produttori sulle condizioni della loro esistenza, sui mezzi di produzione e sui prodotti.

In effetti la contraddizione decisiva non è quella fra il piano e il mercato, bensí quella fra il dominio e il non dominio del produttore; la progressiva eliminazione della mercificazione ha luogo nella lotta di classe, che crea nuovi rapporti sociali, dopo il superamento della proprietà privata dei mezzi di produzione. Altrimenti il piano diventa lo strumento del dominio di una nuova classe dominante, una borghesia di Stato, come è già accaduto, di fatto, nell'Unione Sovietica[2].

La problematica della restaurazione del capitalismo in una società postrivoluzionaria aveva preso lo spunto dall'esempio della Jugoslavia. Ora è interessante notare che conclusioni analoghe erano tratte, in Jugoslavia, da sostenitori appassionati dell'autogestione, i quali criticavano le esperienze della stessa autogestione jugoslava in una prospettiva ideologica decisamente contraria agli sviluppi sovietici e cinesi. Pensiamo soprattutto ai collaboratori della rivista «Praxis», che criticavano le deformazioni avvenute nel sistema dell'autogestione dal punto di vista dell'autogestione stessa. Lo «statalismo», il «mito dello Stato» veniva distinto dal socialismo, che non si può considerare realizzato finché l'apparato statale conserva il monopolio di taluni settori della società. Anche in questo caso l'apparato statale è indicato spesso come una «nuova classe», una classe dominante con privilegi e simboli di status, che si riproduce automaticamente per forza propria. Si può parlare di una «proprietà sociale dei mezzi di produzione» solo se i produttori ne dispongono; dopo tutto, anche la proprietà della Chiesa nel

[2] Già all'inizio del 1964, due giovani marxisti polacchi, Karol Modzelewski e Jacek Kuron, avevano scritto in una *Lettera aperta al partito unificato dei lavoratori polacchi* (che valse loro un lungo periodo di detenzione): «Nel sistema dell'economia statalizzata, ha un'influenza sul complesso delle decisioni economiche, e quindi sul potere di disporre dei mezzi di produzione e sulla distribuzione e utilizzazione del prodotto sociale, colui che partecipa alle decisioni del potere statale, o è in grado di influenzarlo. Il potere politico è legato al potere di decidere intorno al processo di produzione e alla distribuzione». E piú avanti: «La proprietà burocratica non ha carattere individuale, ma collettivo: è la proprietà burocratica di un'élite che si identifica con lo Stato». Questo dominio della burocrazia politica centrale è considerato come una forma di dominio di classe.

Medioevo era stata una forma di proprietà collettiva. Un'«associazione di produttori liberi e uguali, che agiscono consapevolmente secondo un piano comune e razionale» – per riprendere le parole di Marx – presuppone, secondo il modello della Comune di Parigi, la possibilità reale di eleggere e destituire tutti i funzionari, la spersonalizzazione delle funzioni politiche, la trasformazione del partito in un'organizzazione pedagogica trasparente, ossia la volontà ferma e coerente di eliminare lo Stato. Dovranno anche essere eliminate le differenze materiali di reddito e la struttura gerarchica dei salari, un'evidente coincidenza anche questa con le tesi propugnate dalla rivoluzione culturale cinese, sebbene il gruppo di «Praxis» indicasse proprio nella Cina il paese dove lo statalismo si era realizzato in forma paradigmatica. Al di là delle imprese, l'autogestione deve compenetrare tutta la vita sociale, e la comunità residenziale deve costituire la cellula del «sistema comunale». Avvicendamento nei posti di lavoro, formazione specialistica e responsabilità sociale dei lavoratori, rotazione delle funzioni pubbliche dovranno contrastare la nuova burocrazia, che disgrega anche l'autogestione, per creare la libera comunità dei produttori.

Nel centenario della Comune di Parigi i comunisti jugoslavi e cinesi hanno evocato quest'esperienza, cosí come fu descritta e interpretata da Marx nella *Guerra civile in Francia.* Evidentemente, nelle loro discussioni sulla teoria della rivoluzione e sulla problematica degli sviluppi postrivoluzionari, i marxisti – per quanto paradossale possa apparire la cosa – hanno potuto richiamarsi tanto piú facilmente a Marx, in quanto le rivoluzioni dirette da marxisti non sono state conformi al modello marxiano.

Le discussioni sulla teoria della rivoluzione e sulle fasi della transizione si accentrano finalmente intorno a due gruppi di problemi: il problema del passaggio al socialismo nei paesi capitalistici avanzati, e la valutazione della possibilità di pervenire, negli Stati dell'Europa orientale, a un'associazione in cui, secondo le parole del *Manifesto del partito comunista*, il libero sviluppo di ciascuno sia il presupposto del libero sviluppo di tutti. Per quanto concerne lo sviluppo socialista nei paesi capitalistici avanzati, la via italiana al socialismo divenne un modello per molti partiti comunisti, finché in ultimo queste idee furono sintetizzate nel termine «eurocomunismo»: un concetto che comprende le idee di pluralismo, di libertà di opinione, di coscienza, di stampa, di creazione scientifica e artistica, il diritto sovrano del popolo di deporre un governo, ecc. Non fu invece risolto, sul piano teorico, il problema del rapporto fra democrazia rappresentativa e democrazia diretta.

Per quanto riguarda gli Stati dell'Europa orientale, si crearono chiaramente due schieramenti: da un lato la concezione di «rivoluzione incompiuta», con l'esigenza e la speranza che la sovrastruttura venisse adattata alla struttura mediante opportune misure di democratizzazione; d'altro lato, la convinzione che la inesistenza di una proprietà privata capitalistica dei mezzi di produzione non autorizzava ancora a parlare di socialismo e che i rapporti di produzione dovevano essere considerati statalistici, tipici di un capitalismo di Stato.

Per la discussione di entrambi questi problemi ebbe un'importanza decisiva il tentativo della «primavera di Praga», e la sua repressione. La «primavera di Praga» raccolse come in una lente i problemi che avevano acquistato maggiore rilievo nella discussione delle teorie della rivoluzione e del regime di transizione, con la particolarità che questi problemi vennero considerati nell'ottica del rapporto fra la democrazia e il socialismo. È possibile portare il socialismo a un livello piú alto, per il tramite della democrazia borghese? – si domandava l'uomo che aveva avuto una parte decisiva nelle vicende del paese, quando la «primavera di Praga» apparteneva ormai al passato. Ma era veramente socialismo, ciò che era stato in pericolo in Cecoslovacchia, nel 1968? Erano soltanto libertà della democrazia borghese, quelle che erano state realizzate transitoriamente? Si poteva accettare la semplificazione che molti marxisti ripetevano spesso, in quei giorni: che si era allora trattato di unire in una sintesi il socialismo e la democrazia, un socialismo che non assomigliava affatto a quello dei classici, una democrazia che i marxisti potevano solo giudicare insufficiente?

Anche quando l'esperimento fu violentemente troncato, i diversi gruppi e le diverse organizzazioni marxiste conservarono le loro precise caratteristiche. I fautori dell'intervento delle forze militari del Patto di Varsavia lo giustificarono, interpretandolo come una dolorosa necessità che aveva impedito una restaurazione del capitalismo. I gruppi che simpatizzavano con la Cina popolare stigmatizzarono l'aggressione con cui dei revisionisti (dunque restauratori del capitalismo) avevano esautorato altri piú deboli revisionisti (dunque altri restauratori del capitalismo) senza incontrare resistenza. Questa interpretazione aveva una certa affinità con la spiegazione dei gruppi trockisti, secondo cui un apparato burocratico, quello della grande potenza, aveva sbalzato di sella l'altro. I carri armati sovietici avevano distrutto i germi di una democrazia socialista autentica, deploravano i comunisti e la sinistra socialista dell'Europa occidentale, che avevano fatto proprie le convinzioni di Togliatti, secondo cui la via al socialismo nei paesi capitalistici avanzati deve passare attraverso le riforme di struttura. In mezzo a

loro c'erano poi dei gruppi minori che – analogamente ai trockisti – vedevano nel movimento dei consigli operai il fenomeno decisivo dello sviluppo cecoslovacco, e anzi ritenevano che questo movimento, esploso nel maggio del 1968, fosse il motivo determinante che aveva indotto a troncare l'intero esperimento.

Sta di fatto che all'inizio del movimento cecoslovacco, nel gennnaio del 1968, c'è un esame critico del modello sovietico, ricalcato pedissequamente con le sue limitazioni e deformazioni: abbiamo adottato meccanicamente e diffuso «idee, abitudini e concezioni politiche che contraddicono alla nostra situazione e alle nostre tradizioni», si afferma nella dichiarazione programmatica adottata dal Comitato centrale del partito comunista cecoslovacco il 5 aprile 1968. La funzione dirigente del partito si era risolta in un potere privo di controlli; gli organi della trasformazione rivoluzionaria erano degenerati in strumenti di una nuova, oppressiva forma di dominio, che non ammetteva il correttivo della critica, non contemplava la possibilità di alternative e cambiamenti.

> La democrazia socialista non è stata ampliata tempestivamente, i metodi della dittatura rivoluzionaria sono degenerati e hanno lasciato il posto a un burocratismo tale da impedire il progresso in tutti i settori della nostra vita.

L'uomo non era piú soggetto dell'accadere politico – constatava Karel Kosik nell'importante articolo *La crisi del nostro tempo* («Literárni listy», 11 aprile 1968) – ma oggetto di una manipolazione politica, all'interno di un sistema che distingueva solo due categorie: la maggioranza anonima e i manipolatori. Presupposto di questo sistema era la produzione massiccia di falsa coscienza, di ideologia, nel significato deteriore attribuito dal giovane Marx a questo termine. La soluzione radicale di questa crisi – concludeva Kosik – sarà possibile solo quando il sistema della dittatura poliziesca o burocratica sarà sostituito dal sistema della democrazia socialista, quando «l'impotenza politica e giuridica delle masse sarà sostituita dalla parità politica dei cittadini socialisti».

Poiché il nuovo corso era stato deciso nello stesso direttivo del partito, nel gennaio 1968, il problema della democrazia all'interno del partito ebbe una parte decisiva nella discussione sul problema del rapporto fra democrazia e socialismo. Anzitutto si sottolineò il principio della discussione:

> Il conflitto delle opinioni – affermava la dichiarazione programmatica di aprile – è l'espressione necessaria di uno sforzo responsabile multilaterale, al fine di trovare la soluzione migliore, di realizzare il nuovo contro il vecchio.

Ogni membro del partito e ogni organo del partito ha non solo il diritto, ma il dovere d'intervenire nella discussione di un problema come gli suggerisce la coscienza, con le sue iniziative, le sue critiche, le sue opinioni divergenti; ha il diritto e il dovere di opporsi a ogni funzionario.

Insieme con il principio della discussione veniva sottolineata la necessità di trasformare la funzione del partito in modo che quella che attualmente era un'istanza determinante di controllo diventasse una comunità controllata di persone libere e convinte.

Il partito comunista – si legge nella stessa dichiarazione – si basa sull'appoggio libero e volontario degli uomini. Non assolve alla sua funzione direttiva dominando la società, ma dedicandosi con assoluta lealtà alla causa dello sviluppo libero, progressista e socialista. Non può imporre la sua autorità con la forza, ma deve sempre conquistarsela di volta in volta con le proprie azioni. La sua linea non può realizzarsi solo perché viene tassativamente imposta; può essere attuata solo con il lavoro dei suoi membri e la sincerità dei loro ideali.

Il gruppo interdisciplinare «Radovan Richta» concretizzò questi principî in una serie di articoli che furono pubblicati verso la metà di luglio sul «Rúde Pravo», l'organo centrale del partito.

Come fattore elementare del sistema politico, il partito comunista deve continuamente sforzarsi affinché la sua posizione consenta un controllo del potere sulla base della collaborazione, della competizione delle idee e degli uomini, del confronto e dell'opposizione... La questione: in che misura qualcosa contribuisce a consolidare il potere politico del partito, può valere come criterio dell'attività di partito solo quando ci sia un conflitto di potere; in prospettiva il compito fondamentale dei membri del partito è un altro: dispiegare il socialismo come movimento, ossia stimolare l'attività positiva degli uomini, per cui in certi casi un potere eccessivo rappresenta piuttosto un ostacolo.

A questo orientamento non doveva corrispondere solo una valorizzazione degli organi comunali e statali, ma anche una conclusione pluralistica che si estendeva sia al partito, sia alle diverse istituzioni e organizzazioni.

Il potere dello Stato socialista non può essere monopolizzato né da un unico partito, né da una coalizione di partiti politici – affermava la dichiarazione d'aprile –; tutte le organizzazioni politiche del popolo devono avere direttamente accesso ad esso.

La volontà dichiarata di ripristinare le cosiddette «libertà borghesi» respingeva l'accusa di voler restaurare la democrazia borghese, asserendo che si trattava piuttosto di dare un contenuto reale a queste libertà in una società emancipata dalla ricerca del profitto, dimostrando concretamente la verità delle parole di Lenin, che il socialismo è demo-

crazia perfetta, e creando un regime capace di assicurare la massima libertà d'informazione, di opinione e di decisione.

> Affinché ciò che è nell'interesse di tutta la società possa essere giudicato responsabile, devono essere presenti diverse alternative, diverse proposte tecnicamente giustificate per la soluzione di tutti i problemi controversi; si deve anche garantire un'informazione molto piú ampia e aperta a tutti i cittadini.

In tal modo sarà possibile dimostrare, anche sul piano delle «libertà borghesi», che il socialismo supera la limitata democrazia della borghesia, «e può diventare un attraente modello per i movimenti progressisti dei paesi industriali avanzati con tradizioni democratiche».

Questo grande risultato – concepito come realizzazione dei principî elaborati dai classici – dimostrerebbe visibilmente la superiorità del socialismo, anche in un confronto con il mondo capitalistico. Si tratta di vedere, «nello sviluppo della democrazia socialista, la piú importante premessa sociale per quegli scopi umanistici» che sono propri del socialismo, «superando cosí i difetti politici e morali che inficiano i rapporti umani dell'epoca capitalistica. È un nuovo modello di democrazia socialista», che riconosce il principio della discussione e incoraggia «l'iniziativa del popolo e gli stimoli critici dal basso», sulla base di una vera libertà di associazione e coalizione, capace di garantire la libertà dei membri e l'attività all'interno delle organizzazioni sociali, senza ridurre la libertà d'opinione alla libertà di avere liberamente quelle opinioni che le industrie apposite forniscono pronte per l'uso.

> Non si può garantire l'influenza reale dell'opinione pubblica e delle convinzioni dei lavoratori su tutta la nostra politica, e fronteggiare con successo i tentativi di conculcare la critica e l'iniziativa del popolo, se non assicuriamo coerentemente per tutti i cittadini, con mezzi legali, quella libertà di esprimere la propria opinione che è sancita dalla costituzione, e tutti i diritti politici e personali dei cittadini in generale. Il socialismo non può significare solo la liberazione del popolo lavoratore dal predominio della classe che lo sfrutta, deve anche consentire, piú di qualsiasi democrazia borghese, la piena valorizzazione della personalità dell'individuo. A un popolo lavoratore che non è piú dominato da una classe sfruttatrice non si può prescrivere, con un'interpretazione arbitraria dei suoi diritti, ciò su cui può essere informato e ciò che gli deve essere taciuto, quali opinioni può esprimere pubblicamente e quali no, dove può far valere la sua libera opinione e dove no.

A questo scopo occorre anche trasformare le funzioni di quell'apparato di pubblica sicurezza che nella deformazione staliniana è sempre stato legato a filo doppio con la direzione del partito. «Il partito dichiara apertamente che questo apparato non può essere impiegato per risolvere i problemi e i contrasti politici interni delle società socialiste». Il rifiuto radicale di ogni intervento burocratico nella libertà della ricerca

scientifica e della creazione artistica completa il quadro del programma adottato dal Pcc.

Il rapporto fra democrazia e socialismo, fra «libertà borghesi» e democrazia socialista è affrontato da Kosik nell'articolo già ricordato, pubblicato una settimana dopo l'approvazione del programma di aprile.

> La classe operaia – osserva il filosofo cecoslovacco – non può svolgere nel socialismo alcun ruolo politico senza la libertà di stampa, di opinione e d'informazione. Senza le libertà democratiche da un lato la sua influenza è limitata all'ambito ristretto della singola impresa, del posto di lavoro, ed essa è condannata al corporativismo; dall'altro risorge continuamente il pericolo che la burocrazia imponga il suo dominio in nome della stessa classe operaia. Falsi amici hanno cercato di convincere i lavoratori che la libertà di stampa e di opinione interessa un'unica categoria, quella degli intellettuali. In realtà le libertà democratiche hanno un'importanza vitale proprio per la classe operaia, perché senza questa libertà essa non può svolgere la sua funzione storica di emancipazione.

Ma Kosik termina il suo saggio con una conclusione che va chiaramente oltre la linea d'azione adottata dal Pcc. La classe operaia, che nel sistema è stata degradata e ridotta da classe per sé a classe in sé, può ricostituirsi solo se il partito comunista e gli organismi nazionali sono democratizzati, e se vengono introdotti i consigli operai.

> La democrazia socialista è una democrazia integrale, o non esiste affatto. Fanno parte delle sue basi sia l'autogestione dei produttori socialisti, sia la democrazia politica dei cittadini dello Stato socialista; l'una degenera senza l'altra.

Relativamente alla democrazia dei produttori, il programma d'aprile aveva ancora un carattere molto generale. Aveva insistito soprattutto sull'esigenza che il sindacato, nel quadro del nuovo orientamento, perdesse il carattere di una semplice cinghia di trasmissione:

> È necessario un radicale cambiamento nella funzione dei sindacati. Devono diventare autentici interlocutori per la soluzione di tutti i problemi economici, e non limitarsi semplicemente ad assecondare la direzione.

Certo, era una formulazione vaga, e non meno indeterminata era quella che riguardava la democrazia nelle imprese:

> Il partito ritiene indispensabile che tutto il collettivo dei lavoratori, che deve subire le conseguenze, acquisti anche influenza sulla direzione dell'impresa. Si determina il bisogno di organi democratici nelle imprese, che dovrebbero avere mandati esattamente definiti nei confronti delle direzioni delle imprese stesse.

Questo «bisogno» esplose nel maggio del 1968 in un movimento per la formazione di consigli operai, che si richiamava all'interpretazione

marxiana della Comune di Parigi, e – nel ricordo della funzione originaria dei soviet dopo la rivoluzione d'Ottobre – metteva in primo piano il problema della democrazia diretta dei produttori. L'elezione dei consigli di fabbrica fu in un primo tempo semplicemente la ripresa degli organismi istituiti nel periodo fra le due guerre e negli anni 1945-48, a tutela degli interessi delle maestranze. Ma i nuovi consigli operai rivendicarono quasi subito il diritto di essere eletti come comitati d'iniziativa per la creazione di quegli organi democratici della direzione aziendale di cui il programma d'aprile parlava in termini generici. L'accento si spostò sempre piú sull'istituzione di organi di democrazia diretta dei produttori, e questa esigenza si espresse nel progetto di legge del luglio 1968. Ma nel maggio 1969 i consigli operai erano già condannati come istituzione controrivoluzionaria, e nel gennaio del 1970 veniva proibita ogni ulteriore discussione sui consigli operai.

Che l'esperimento di Praga in ultima istanza non mirasse semplicemente alla sintesi fra democrazia borghese e un socialismo deformato, ma cercasse di realizzare un autentico socialismo con una sintesi di autogestione e libertà personali, lo testimoniò con grande chiarezza la serie di articoli pubblicati dal gruppo interdisciplinare di ricerca scientifica «Radovan Richta» il 10, l'11 e il 12 agosto 1968 sul «Rúde Pravo», come contributo alla discussione per il XIV Congresso del Pcc, con il titolo *Per un nuovo modello di socialismo*. Criticando «il modello di socialismo instaurato da noi nel periodo passato», lo si indicava fondato «su una concezione del socialismo ristretta o deformata», in cui era insito «il pericolo della sua degenerazione e del suo discredito». Si proponeva dunque «di distanziarsi decisamente da questo modello, e cercare di creare un modello nuovo di società socialista, libero da restrizioni burocratiche e immune da ogni arbitrio politico e dottrinario». La proposta veniva quindi cosí formulata:

> Lo sviluppo di un sistema socialista funzionante non è possibile sulla base di una negazione pura e semplice delle forme capitalistiche, delle istituzioni borghesi di potere e della proprietà privata dei mezzi di produzione. Il socialismo nella sua forma specifica non può essere incarnato da una società dove il dominio della borghesia è stato sostituito da quello dei burocrati, dove lo Stato realizza l'industrializzazione al posto dei capitalisti, e il paese è stato trasformato in un'unica, grande fabbrica diretta dal centro... Marx, Engels, Lenin e altri pensatori socialisti hanno concepito il socialismo in maniera ben diversa... Socialista può essere chiamata solo una società che limiti progressivamente e infine veda soppressi gli organi del potere politico, affinché non possano operare contro lo sviluppo socialista; una società che impedisca l'intervento degli organi di potere là dove non sono competenti (per esempio nell'economia, nella scienza, nella cultura, nella vita del partito, ecc.). Ciò significa ampliare sem-

pre piú le libertà e i diritti democratici di ogni individuo. Il cittadino di un paese socialista non dovrebbe godere soltanto delle libertà che sono assicurate da una società borghese – libertà di parola, di opinione, di riunione e di associazione, libera facoltà di spostarsi e viaggiare – o addirittura averne di meno: ne dovrebbe avere di piú.

E infine la conclusione fondamentale:

Dovunque si possano creare le condizioni necessarie allo scopo, la democrazia socialista passa dalla forma puramente rappresentativa a quella, superiore, della democrazia diretta, al sistema dell'autogestione, e combina le due forme... L'alternativa di cui si tratta oggi non consiste nel «sostituire» il socialismo con la democrazia, e neanche nell'«integrare» il socialismo con la democrazia dall'esterno, con misure burocratiche, come affermano i sostenitori del vecchio modello; l'alternativa che si pone oggi è invece questa: sviluppo della dimensione specifica del socialismo o crollo dei progetti socialisti, poiché un socialismo senza democrazia e senza progresso democratico non è socialismo.

Se vogliamo avere una visione sintetica delle discussioni sul rapporto fra democrazia e socialismo avvenute nella primavera di Praga, possiamo leggere la relazione tenuta da Karel Bartosek il 4 giugno 1969, a Praga, e pubblicata da «Temps modernes» (dicembre 1969). Bartosek parla di una «rivoluzione proletaria incompiuta», affermando che l'espropriazione dei capitalisti rappresenta solo il primo atto della rivoluzione. Oggi «il potere è nelle mani di un ceto burocratico che dirige l'attività economica e sociale e che detiene il monopolio politico». Non si tratta di sostituire il socialismo deformato con una democrazia borghese insufficiente, ma di attuare una nuova rivoluzione, «che spazzi via la struttura burocratica e apra la strada a una società autogestita». Per questo, nei paesi dell'Est europeo «la rivoluzione antiburocratica è la continuazione – e parte integrante – della rivoluzione anticapitalistica».

VITTORIO STRADA

Marxismo e post-marxismo

Del marxismo si può parlare in vari modi: farlo oggetto di apologia o di critica, analizzarlo col distacco dello studioso o usarlo (piú esattamente: usarne una variante) con la passione del militante. E su vari piani: nella prospettiva di una sua storia generale o parziale e dal punto di vista di una sua interpretazione teorica. Ma qualunque siano il modo e il piano di un discorso sul marxismo, si deve convenire che questo movimento ideale occupa un posto piú che particolare, veramente singolare nella realtà contemporanea. Già l'espressione «movimento ideale» ora impiegata è impropria, poiché, se messo a confronto con gli altri movimenti di idee del nostro tempo, il marxismo mostra un'eccedenza di significato che lo colloca simultaneamente in diverse sfere culturali: è filosofia, ideologia, scienza, politica, teoria, pratica; e non è tutte queste cose in una serie sommativa, ma tutto ciò in una particolare unità che gli conferisce uno statuto specifico tra le dottrine passate e presenti. In un certo senso la pretesa del marxismo di essere «diverso» è giustificata e una critica eventuale può riguardare soltanto il punto in cui il marxismo viene in contatto con la realtà. È, questo, il tallone d'Achille del marxismo, il suo lato vulnerabile, intrinseco alla sua propria struttura. È infatti sterile criticare il marxismo da posizioni ad esso lontane, ma, poiché il marxismo dichiara il suo punto d'onore nella sua capacità di trasformare il mondo in organica associazione con una forza storica come la classe operaia, sarà questo il punto in cui il marxismo potrà essere giudicato *iuxta propria principia.*

Nella storia del marxismo c'è quindi una frattura intrinseca, un ante e un post: la rivoluzione russa del 1917 in quanto data d'inizio di un'applicazione pratica del marxismo, prima soltanto strumento organizzativo di forze sociali all'interno di una società (borghese) retta secondo principî antitetici, dal marxismo stesso analizzati e denunciati. Questa affermazione suscita inevitabilmente l'obiezione che il 1917, come data dirimente del marxismo nel suo sviluppo, è contestabile dal punto di vista del marxismo stesso e che, di fatto, eminenti marxisti, co-

me Kautsky, ad esempio, hanno negato che la rivoluzione bolscevica avvenisse nell'alveo del marxismo e del socialismo ad esso ispirato. Questa osservazione non può essere trascurata, certamente, e ancor oggi, anzi soprattutto oggi, è ben lecito discutere se veramente la rivoluzione bolscevica e soprattutto il suo risultato siano autenticamente socialisti. Ma questa discussione è, storicamente, pur sempre interna al marxismo e non seguiremo di certo Lenin che definiva Kautsky un «rinnegato» cosí come non capovolgeremo l'accusa contro il rivoluzionario russo, che pure tra l'altro annientò, dopo la sua vittoria, ogni traccia di partito socialista in Russia. Da un punto di vista ideologico e dottrinario si può discutere, ma da un punto di vista storico Lenin (il leninismo e la rivoluzione bolscevica) è – al pari dei suoi avversari da Kautsky a Martov – un momento dello sviluppo del marxismo e il 1917 segna veramente una data di epocale importanza per il marxismo, oltre che per il mondo.

Anche per questo, perché viviamo e pensiamo e operiamo *post revolutionem natam*, il discorso sul marxismo oggi si pone diversamente che *ante* tale data. Il marxismo oggi piú che una teoria da difendere o confutare, come si usava fare ancora all'inizio del secolo, è una realtà polimorfa che si tratta di capire e, prima ancora, di descrivere. Se si considera il marxismo sul piano della diacronia, si avrà una sua storia o come sviluppo di idee o come evolversi di un movimento o l'una e l'altra cosa assieme. Ma è lecito e opportuno anche considerare il marxismo sul piano della sincronia, indagando quello che il marxismo è diventato, quello che esso è. Ovviamente, i due piani, diacronico e sincronico, anche qui non possono essere scissi e sarebbe sterile perdersi ora in una disputa sul primato dell'un piano sull'altro. Si può dire che mancata sarebbe una storia del marxismo che non arrivasse ad analizzare, sulla base dei suoi stessi risultati, il marxismo effettuale cosí come cieca sarebbe una nozione del marxismo in atto che prescindesse da una consapevolezza del suo antecedente sviluppo. Ma non basta. Lo studio sincronico del marxismo quale è divenuto può sí aspirare a una globalità che investighi tutti gli aspetti e tutte le articolazioni del suo oggetto, ma può anche, del tutto legittimamente, fermarsi su sue parti essenziali, a condizione che nel ricercatore non venga mai meno il senso del tutto. Si può anzi avanzare l'ipotesi che, dopo tante facili totalizzazioni prive di ogni seria preparazione analitica, questa parzialità d'approccio costituisca una buona propedeutica, anzi si sarebbe tentati di dire una profilattica. Non che il tutto possa identificarsi con la somma delle parti e che le parti possano prescindere dal tutto, ma la parte (una parte scelta) può costituire una via privilegiata per avvicinarsi al cuore del tutto, del

marxismo effettuale nel suo insieme. Qui non ci sono regole ed è inutile cercare di conferire una parvenza di fondamento incontrovertibile alla scelta di una parte che si considera particolarmente propizia per accedere a una visione panoramica del tutto. Dirò con tutta semplicità che a me sembra che per una conoscenza del marxismo effettuale d'oggi sia particolarmente produttivo considerarlo come una sorta di «macchina ideologica» e quindi descrivere e analizzare i congegni di questa macchina, nonché il meccanismo nel suo insieme. Qui l'obiezione ovvia sarà che, così facendo, si trascura il marxismo come strumento conoscitivo (pratico-conoscitivo). Al che ribatterei, con un'affermazione per argomentare la quale dovrei ripercorrere a mio modo tutta la storia del marxismo[1], che *post* 1917 il marxismo è diventato sempre più «macchina ideologica» con la conseguenza che anche lo statuto conoscitivo del marxismo è mutato rispetto all'*ante*: non che il momento di «scientificità» del marxismo sia scomparso solo perché il marxismo si è estremamente ideologizzato (soprattutto all'interno di un sistema statale, quello sovietico, con diramazioni mondiali a partire da quel centro statal-partitario), ma, poiché il marxismo è diventato prevalentemente «macchina ideologica» il suo momento «scientifico» in quella macchina viene automaticamente distrutto e può sussistere solo fuori del marxismo, defluendo nello spazio proprio del sapere scientifico in generale e rispettando quindi le regole e le procedure di chi opera in questo spazio[2].

Ecco la premessa e lo schema della riflessione che seguirà, riflessione che prende le mosse da un non-marxista e si trattiene sull'analisi di una sua definizione del marxismo. Poiché, nelle pagine che seguono, non abbiamo inteso operare induttivamente, partendo da vari marxisti indubbi e accreditati, ma piuttosto fenomenologicamente, individuando cioè un fenomeno la cui analisi consente di estendere i propri risultati agli altri fenomeni dello stesso campo, ci è parso che una tesi di Sartre manifestasse con estrema (e utile) chiarezza un presupposto che è proprio (anche se variamente formulato e argomentato) di tutto il marxismo, da Lenin a Gramsci, da Lukács a Althusser. Ed è questo presupposto che si deve preliminarmente considerare, se si vuole intendere il marxismo come «macchina ideologica» e quindi anche se si vuole trovare adeguata collocazione al «sapere scientifico» di cui il marxismo è eventuale portatore.

[1] Per certi aspetti si possono vedere i saggi da me scritti per questa *Storia del marxismo*.

[2] Deve essere chiaro che non rientra nel compito che qui mi sono proposto una personale determinazione del grado di «scientificità» di questa o quella categoria marxista alla luce delle competenti discipline dell'attuale sapere.

1. *Marxismo intrascendibile.*

Un passo della *Critica della ragione dialettica* può servire da punto di avvio a una riflessione sul senso e sul valore del marxismo nella ricerca intellettuale e politica del nostro tempo. È il passo in cui Sartre, sulla base di una definizione hegelianeggiante della filosofia come espressione di un momento storico, formula un giudizio circa la condizione e la prospettiva del marxismo:

> Se la filosofia dev'essere insieme totalizzazione del sapere, metodo, idea regolatrice, arma offensiva e comunità di linguaggio; se questa visione del mondo è anche uno strumento che agisce sulle società tarlate, se questa concezione particolare d'un uomo e d'un gruppo d'uomini diventa la cultura e, talvolta, la natura di tutta una classe, è evidente che le epoche di creazione filosofica sono rare. Tra il XVII e il XX secolo, ne vedo tre che designerò con nomi celebri: c'è il momento di Cartesio e di Locke, quello di Kant e di Hegel, e infine quello di Marx. Queste tre filosofie diventano, ciascuna a sua volta, l'humus di ogni pensiero particolare e l'orizzonte di ogni cultura, sono insuperabili finché il momento storico di cui sono espressione non è stato superato [1].

Il marxismo è «la filosofia del nostro tempo» e rimane «insuperabile perché le circostanze che l'hanno generato non sono state ancora superate» [2]. Per cui «un argomento "antimarxista" è solo il ringiovanimento apparente di un'idea premarxista» e «un preteso "superamento" del marxismo si ridurrà nella peggiore delle ipotesi a un ritorno al premarxismo, nella migliore alla riscoperta d'un pensiero già contenuto nella filosofia che si è creduto di superare» [3].

Prima di analizzare questa tesi sartriana va rilevato che la proclamata «insuperabilità» del marxismo si accompagna in lui a una denuncia della sua «sclerosi»: «uno dei caratteri piú sorprendenti della nostra epoca è che la storia si fa senza conoscersi» e che questa mancanza di autocoscienza storica investe anche l'«uomo comunista», benché «la forza e la ricchezza del marxismo» consistano nel fatto che esso «è stato il tentativo piú radicale d'illuminare il processo storico nella sua totalità», cioè nell'aver posto fine all'«incoscienza» di tutta la storia precedente. «Da vent'anni» (la *Critica* è del 1960) invece «la sua ombra oscura la storia: ciò perché ha cessato di vivere *con essa* e perché tenta, per conservatorismo burocratico, di ridurre il cambiamento a identità».

[1] J.-P. SARTRE, *Critica della ragione dialettica*, vol. I, Milano 1963, p. 19.
[2] *Ibid.*, p. 32.
[3] *Ibid.*, p. 19.

Ma, precisa Sartre, «questa sclerosi non corrisponde a un invecchiamento normale» ed è «prodotta da una congiuntura mondiale di tipo particolare»[4].

Vale la pena di analizzare questa interpretazione del marxismo, trascurando il tema specifico del peso che il marxismo ha avuto nel pensiero di Sartre: in queste tesi infatti Sartre enuncia una credenza che va al di là della sua propria filosofia e che, pur se argomentata in un diverso modo, è intrinseca al marxismo stesso: la credenza dell'intrascendibilità del marxismo in quanto filosofia rivoluzionaria di un'età rivoluzionaria. Sartre, inoltre, a differenza del marxismo «orientale» o al potere e d'accordo con una parte almeno del marxismo «occidentale» o all'opposizione, dopo aver affermato l'onnipotenza del marxismo, ne riconosce anche la scarsa potenza o addirittura impotenza negli ultimi «vent'anni», ma subito tranquillizza sé e i suoi lettori con la certezza che questo *décalage* tra la grandezza virtuale e la miseria attuale del marxismo contemporaneo non è frutto di una malattia organica o di una irreversibile senescenza, ma di una «congiuntura» temporanea, congiuntura che, dopo altri vent'anni, si è però, anche in questo senso, notevolmente aggravata.

Ma ciò che interessa non è questa «congiuntura», bensí la struttura delle tesi sartriane. La «congiuntura» infatti dovrebbe essere analizzata su un arco di tempo piú ampio dei «vent'anni» di cui parlava Sartre, sia in direzione successiva sia in direzione precedente. E ci si dovrebbe domandare se tale «congiuntura» sia qualcosa di accidentale e di esterno rispetto al marxismo o non piuttosto qualcosa che esso stesso ha potentemente contribuito a creare. Ma questo ragionamento ci porterebbe fuori dalle tesi di Sartre, su un terreno inevitabile, è vero, che per ora tuttavia non percorreremo. E trascureremo la soluzione, sia pure parziale, che Sartre col suo libro propone al marxismo affinché questi riacquisti la perduta vigoria.

Nel ragionamento che Sartre svolge per fondare la tesi dell'intrascendibilità (storico-teorica) del marxismo colpisce non tanto lo storicismo schematico secondo cui ogni «creazione filosofica» si esaurisce nel «momento storico» di cui è espressione, ma soprattutto il fatto che, da una parte, Marx viene collocato in una stessa serie filosofico-teoretica che da Cartesio va a Kant e, dall'altra, a differenza delle altre due «creazioni filosofiche» che si svolgono in un confronto tra due tendenze (Cartesio-Locke, Kant-Hegel), la «creazione filosofica» di Marx è dichiarata l'u-

[4] *Ibid.*, p. 32.

nica della nostra epoca: non solo intrascendibile, ma anche incomparabile. Culmine insuperabile del pensiero filosofico, Marx diventa anche letteralmente incriticabile, perché ogni critica rivolta ad esso risulta essere o una ricaduta nel pre-marxismo e quindi, per Sartre, in qualcosa che è stato definitivamente «superato» dal marxismo, o nello stesso marxismo, poiché, se tale critica è valevole, vuol dire che già era latente in esso. Non che Sartre neghi per principio un post-marxismo, ma tale possibilità non si dà, secondo lui, storicamente nella nostra epoca, che non ha ancora superato le «circostanze» che hanno generato il marxismo, rendendolo per l'attuale momento storico appunto insuperabile.

Si può affermare che Sartre stesso contraddice questa assoluta, autosufficiente sfericità del marxismo, che, se rigorosamente accettata, porterebbe a una morta tautologia, a quell'ossessiva ripetizione delle formule marxiste che è caratteristica propria del marxismo «sclerotico» da Sartre denunciato e attribuito a una «congiuntura mondiale»: Sartre, infatti, mentre afferma l'assolutezza (storica, cioè valevole per la nostra epoca) del marxismo, compie un'operazione che, con altri metodi e contenuti, è stata tentata infinite volte dall'interno o dall'esterno del marxismo: un rinvigorimento o un aggiornamento del marxismo con idee ad esso allogene, dalla psicoanalisi all'esistenzialismo. Operazione che immancabilmente provoca una reazione di difesa da parte del marxismo «sclerotico», coerente assertore dell'autonoma «insuperabilità» e autosufficiente assolutezza della dottrina, e che il piú delle volte, effettivamente, dà vita a un ibrido sterile: né carne marxista, né pesce non-marxista. Ma già definendo «sclerotico» il marxismo degli ultimi vent'anni, comunque si diagnostichi la causa di questa sclerosi e qualunque cura si prescriva, si vuole dire che c'è, o c'è stato o ci può essere, un altro marxismo sano, vero, autentico e con questo stesso riconoscimento si introduce una frattura nel concetto di marxismo, frattura che, in un altro senso, è ammessa anche dal marxismo «sclerotico», il quale taccia il marxismo diverso da sé di essere pseudomarxismo ovvero antimarxismo camuffato di marxismo. E non c'è bisogno di chiudersi nei «vent'anni» di cui parla Sartre per trovare infiniti esempi di queste accuse reciproche, interne al marxismo, di non essere genuinamente marxisti. Nella «solitudine» e «intrascendibilità» del marxismo si apre dunque almeno una spaccatura: tra marxismo «sclerotico», per usare ancora l'appellativo di Sartre, e marxismo sano o, per usare una terminologia piú diffusa in sede marxista, tra marxismo «ortodosso» e marxismo «eterodosso» o «ereticale». E poiché i contenuti dei marxismi «eterodossi» non sono sempre identici, cosí come il marxismo «ortodosso» non è sempre uguale a se stesso, non solo non si ha una sempli-

ce dualità di «sclerosi» e «salute», ma una pluralità di vari tipi di malattia o di vari modi di sanità.

A parte il fatto che anche i criteri per stabilire quando il marxismo sia sano e quando sia malato sono diversi e contradditori, non si deve dimenticare che se un pre-marxismo è un dato non negato neppure dal piú ortodosso dei marxisti e se il post-marxismo da Sartre è ammesso solo come remota possibilità futura, esiste un non-marxismo contemporaneo al marxismo non solo come confine logico del concetto stesso di marxismo, ma anche come sua antitesi polemica: il marxismo si presenta come forza in lotta con un non-marxismo che è anti-marxismo ed elabora una teoria per cui questo anti-marxismo o è un residuo archeologico e fossilizzato del pre-marxismo, frutto ormai di ignoranza e di cecità, o è una reazione ostile al marxismo che si lega a interessi pratici particolari e riprovevoli («borghesi»). Schema interpretativo, questo, ben noto e ben collaudato dal marxismo non solo «sclerotico» ma anche da quello «sano», che urta, tuttavia, contro una realtà corposa: anche dopo Marx, e lungo tutto lo sviluppo del marxismo, il pensiero filosofico e scientifico ha continuato a lavorare e a produrre, seguendo sue proprie e molteplici direzioni. Se Sartre, nella sua riflessione teoretica individuale, poteva tranquillamente ignorare questo fatto, fruendo pur tuttavia di fatto dell'ampio spazio creativo della cultura non-marxista moderna, là dove il marxismo è diventato forza organizzatrice di uno Stato e di una società non può essere eluso nella sua reale portata il problema del rapporto tra marxismo e non-marxismo posteriore e parallelo al marxismo (il pre-marxismo non è difficile sistemarlo come una preparazione del marxismo, anche se questa meccanica sistemazione comporta gravi deformazioni e mutilazioni storiche). Problema che già con Lenin in parte, ma in fondo ancor piú drastico e drammatico con Stalin e con Ždanov, viene risolto col rifiuto della filosofia e della cultura borghese «decadente» e «reazionaria» («idealistica»), ma problema che cosí può essere «risolto» solo se queste definizioni incriminatorie non restano puramente verbali e si accompagnano a una conseguente azione punitiva (censura, persecuzioni, ecc. come strumenti di un'«egemonia» che ha anche il suo momento costruttivo nel controllo dell'educazione pubblica, della stampa, ecc.). Questa soluzione «pratica» presenta però un alto costo sociale: quella «sclerosi» del marxismo, che Sartre attribuiva a una non meglio chiarita «congiuntura mondiale», nasce soprattutto e prima di tutto dalla coerente applicazione della tesi della «intrascendibilità» del marxismo, tesi che Sartre formulava serenamente a Parigi, violandola immediatamente col libro in cui la formulava, mentre altrove era presa piú sul serio e non

poteva essere trasgredita da alcuno. Per cui, persino nel marxismo «sclerotico» orientale negli ultimi vent'anni ci si è accorti che non fare in qualche modo i conti col non-marxismo posteriore a Marx e parallelo al marxismo avrebbe portato la sclerosi a un esito mortale.

La «intrascendibilità» del marxismo si presenta in modo piú complesso della enunciazione lineare che ne ha dato Sartre. Ma, d'altra parte, la formula sartriana ha il merito di enunciare con chiarezza quello che un compromesso «pluralistico» nasconde: effettivamente il marxismo si pone per principio come filosofia «intrascendibile» e si differenzia dalle altre filosofie precedenti anche perché il «momento di Marx» in senso epistemologico si pone su un piano diverso dalla serie del «momento di Cartesio e di Locke» e del «momento di Kant e di Hegel», costituendo già nella solitaria unicità del suo rappresentante (il rapporto Marx-Engels, ovviamente, è del tutto diverso da quello dialogico-polare Cartesio-Locke e Kant-Hegel e pone problemi soltanto all'interno della storia della formazione del marxismo) una rottura con la creazione filosofica precedente. Ma, s'intende, la novità del marxismo nella filosofia (e nella storia) sta in ben altro e giustificata è l'autodefinizione del marxismo come filosofia rivoluzionaria. Il problema dell'intrascendibilità del marxismo (problema che per Sartre esisteva solo nella sua soluzione positiva, ma che come problema aperto vale per noi) si può riformulare come problema dell'intrascendibilità o meno della rivoluzione: della filosofia della rivoluzione e della rivoluzione della filosofia.

Spostiamo la nostra analisi dal piano teorico a quello storico e descrittivo. Se sul piano analitico-descrittivo il marxismo come oggetto richiede la formulazione di una metateoria (metalinguaggio) che lo comprenda, sul piano storico il marxismo, in quanto oggetto di studio, richiede un sistema interpretativo i cui canoni potranno essere sí marxisti, ma nel senso di un metamarxismo. In entrambi i casi, a meno di una pseudoanalisi e di una pseudostoria, il marxismo dovrà «trascendere» se stesso. Questo «autotrascendimento» costituisce la condizione della sua stessa autocoscienza critica. In questo senso la questione se la storia del marxismo possa essere scritta (meglio) da un marxista o da un non-marxista perde la sua perentorietà: può essere scritta solo da un metamarxista e poco importa se, per farne la storia, ci si ponga «al di là» del marxismo o già ci si trovi. Questo «trascendimento» metodologico del marxismo può avvenire secondo due orizzonti: l'orizzonte piú vasto è quello della storia generale nella sua estensione e intensione, per cui il marxismo può spiegare la storia ma ne è a sua volta spiegato, rapporto paradossale che spezza la totalità assoluta marxista e la risolve non in una totalizzazione tendente verso questa pretesa assoluta

totalità, ma in una serie di totalità relative rivedibili e confrontabili; l'orizzonte piú ristretto, ma saldato a quello piú largo, è la tradizione stessa del marxismo, per cui il marxismo perde la sua univocità dogmatica e si presenta come un insieme di voci (i marxismi) in confronto e in contrasto. Questa pluralità di voci può essere soffocata dall'affermazione di un marxismo secondo il criterio dell'ortodossia che presenti quindi gli altri «marxismi» come deviazioni, rinnegamenti, errori: ciò renderebbe impossibile il trascendimento metodologico del marxismo e il marxismo si affermerebbe nella sua assoluta (ma presunta e cieca) assolutezza. Il problema può essere formulato nel modo seguente: il marxismo può tollerare, senza dissolversi, un trascendimento metodologico oppure per sussistere come tale esso richiede una perfetta autosufficienza, poiché in questa autosufficienza consiste la sua specifica novità rispetto alle altre filosofie? A questa seconda soluzione sembra spingere la posizione davvero singolare che il marxismo ha non tanto tra le altre filosofie, quanto nella storia stessa moderna.

2. *Marxismo reale.*

Consideriamo una autodefinizione del marxismo, scegliendo, tra le molte, la piú impersonale. Nell'articolo «Marxismo-leninismo» della sovietica *Filosofskaja enciclopedija*[1] leggiamo:

> Il marxismo-leninismo è il sistema scientifico delle concezioni rivoluzionarie della classe operaia, dei lavoratori, che riflette le leggi obiettive dello sviluppo del mondo e l'esperienza della lotta di classe delle masse popolari contro gli sfruttatori, sistema che costantemente si sviluppa sulla base della generalizzazione di questa esperienza e che costituisce il programma, la strategia e la tattica della sua lotta rivoluzionaria contro il capitalismo, per la rivoluzione socialista e l'istaurazione della dittatura del proletariato al fine di costruire il socialismo[2].

Il marxismo (continueremo a chiamarlo cosí per comodità, intendendo con questo termine anche il «marxismo-leninismo» e prendendo piú oltre in considerazione il problema del leninismo) si presenta qui come un tutto sistematico di conoscenze scientifiche di carattere universale (in quanto «riflette le leggi obiettive dello sviluppo del mondo»), ma

[1] Può sembrare brusco il passaggio dall'analisi di un passo di Sartre a quella di un testo ufficiale. Ma, a parte il fatto che, come vedremo, la distanza tra le nostre due fonti è molto minore di quanto non possa sembrare, vale il principio che il moderno marxismo non può essere preso in considerazione soltanto nelle sue manifestazioni «culte» e deve essere ancor piú attentamente considerato nelle sue formulazioni dottrinali di massa al fine anche di cogliere l'interno rapporto tra il suo «alto» e il suo «basso».

[2] *Filosofskaja enciclopedija*, vol. 3, Moskva 1964, p. 314.

legato all'azione pratica («rivoluzionaria») di una parte dell'umanità (il «proletariato»), alla quale il marxismo attribuisce però una missione emancipatoria generale. L'altro carattere essenziale del marxismo, secondo questa definizione, è la sua dinamicità, il suo costante sviluppo, alimentato dalla generalizzazione dell'esperienza di questa classe particolare-generale. Nella definizione non si dice, e si tratta di una caratteristica essenziale, che questo costante sviluppo generalizzatore non è opera di chiunque: né del singolo né della classe operaia in quanto tale, ma si elabora in una sede speciale e privilegiata che si chiama «partito». Prima della nascita del partito il marxismo, non ancora chiamato con questo nome, esisteva nella mente del suo fondatore eponimo, che lo elaborò individualmente secondo i procedimenti tradizionali di ogni creazione filosofica (rapporto selettivo e critico verso una tradizione di pensiero, individuazione di una problematica ritenuta essenziale e attuale, formazione di determinati criteri metodici e di un determinato apparato categoriale, ecc.). Ma, una volta creato da un individuo (la situazione, ovviamente non cambia se, aggiungendo Friedrich Engels, gli individui sono due, salvo accertare la natura della loro collaborazione e la specificità dei loro rispettivi apporti), il marxismo, a differenza di ogni altro sistema filosofico o scientifico, acquista due caratteristiche innovative: da una parte, cessa di essere un pensiero insieme individuale e universale e diventa la «concezione del mondo» o il «sistema scientifico» (c/o il «metodo» universale e rivoluzionario) di una classe e, dall'altra, assume lo statuto particolarissimo di una dottrina il cui incremento è appannaggio di pochi, i quali si assumono il compito di difendere il marxismo dai molti tentativi di adulterazione e di svilupparlo secondo la sua genuina essenza, anzi di definire, prima di tutto, in che cosa consiste questa essenza, e poco importa se questi pochi autorizzati a tutelare e sviluppare il marxismo sono dei talmudisti, legati alla lettera, o dei «creativi» che, al di là della lettera, si dichiarano fedeli allo spirito del suo «metodo»: in entrambi i casi, strutturalmente, si ha un identico riconoscimento dello statuto singolare e impareggiabile del marxismo rispetto ad ogni altro sapere.

Si manifestano cosí due contraddittori aspetti caratteristici del marxismo: la sua rigidità e la sua elasticità. Lo sviluppo del marxismo, infatti, si svolge, come si è detto, in una sede privilegiata e riservata che si chiama «partito», dove, in base a un principio di autorità che si ammanta di dottrina, si stabilisce di volta in volta quale sviluppo sia lecito e necessario; e si può dare il caso che persino parti del marxismo a lungo ritenute essenziali (come, nella definizione sopra riportata, la «dittatura del proletariato») possano essere accantonate un giorno dal

partito, salvo essere riprese nuovamente o mantenute surrettiziamente, sotto il manto di altre formule. Ma il marxismo, oltre a vivere nel luogo chiuso del partito, conduce anche un'esistenza piú o meno emancipata nel grande spazio del mondo e qui esso può presentarsi sia come un missionario del partito *in partibus infidelium*, catafratto quindi di tutta la disciplina dottrinaria e autoritaria che ne regola lo sviluppo, sia come una libera iniziativa di un singolo o di un gruppo che, mantenendo complessi rapporti di collaborazione o di opposizione col marxismo di partito, non è sottoposto alle regole disciplinari che controllano quest'ultimo. Qui il marxismo scopre allora la sua seconda anima: quanto il marxismo di partito era ascetico e rigido, tanto il marxismo mondano è onnivoro e aperto e, si può dire, non c'è novità intellettuale o tradizione culturale con cui esso non tenti un rapporto e una simbiosi: dalla psicoanalisi allo strutturalismo, per fare due esempi banali. La situazione è paradossale: il marxismo, che si definisce un «sistema scientifico» (o un «metodo» pure scientifico), o si chiude in se stesso come corpo dottrinario o cerca di assimilare selettivamente i movimenti e i risultati di un sapere che, anche quando non ignora il marxismo, si svolge tuttavia su un piano del tutto diverso da esso. Si avrebbero allora due scienze: una scienza marxista e una scienza non-marxista, la prima delle quali è tutta occupata in un incessante lavoro di autointerpretazione e di autocommento (e di autoconservazione e di autoapologia) e insieme in un appropriazione sia pur parziale di quello che l'«altra» scienza, quella non-marxista, per lo piú priva di un tale ossessivo narcisismo, continuamente produce. Situazione doppiamente paradossale se, come vuole il marxismo, questa «seconda» scienza non solo è non-marxista, ma è anche «borghese» e in quanto tale è «espressione» non di una classe potenzialmente universale, come è il proletariato, ma di una classe egoistica e agonizzante, come è la borghesia. E, basandosi proprio su questa opposizione di scienza marxista, cioè autentica, e di scienza borghese, cioè falsa, a lungo il marxismo di partito ha respinto e respinge non solo interi settori della filosofia e dell'arte come «decadenti», ma intere discipline scientifiche, come la genetica e la cibernetica. Ma se questo rigorismo del marxismo di partito, per quanto possa a volte parere tragicomico, ha una sua cupa coerenza, non meno importante e indicativo è il marxismo mondano con la sua ostentata volontà di unirsi con tutto ciò che marxismo non è. Ma anche in questa golosità per l'altro dal marxismo si rivela, in fondo, una struttura di pensiero analoga a quella del marxismo di partito, poiché il marxismo mondano, finché resta marxismo, non si fonde con l'«altro», ma lo ingloba: anch'esso, come il marxismo di partito, si sente depositario di un sapere

superiore e, nella sua essenza, assoluto, ma, vuoi per motivi psicologici (la noia di ruotare eternamente in questo sapere assoluto), vuoi per motivi pratici (il bisogno di conquistare con un processo di egemonizzazione lo spazio intellettuale esterno), compie continue sortite nel campo degli infedeli e porta a casa il suo bottino. E poco importa che l'«e» che unisce il marxismo alla psicoanalisi, al crocianesimo, alla semiotica, ecc. resti una congiunzione puramente formale: l'importante è che anche il marxismo mondano si attribuisce il diritto di giudicare che cosa è assimilabile, cioè potenzialmente marxista, nel sapere non-marxista e che cosa invece è decisamente anti-marxista, cioè falso e inautentico. E poco importa anche che il marxismo di partito spesso condanni e quasi sempre consideri con apprensione lo spericolato comportamento del marxismo mondano e lo richiami tra le mura della fortezza madre, previo purificazione dell'allogeno di cui si è contaminato: il marxismo mondano è pur sempre un figliolo del marxismo di partito, a volte un figliol prodigo, a volte un figliolo perduto e nell'un caso e nell'altro ha nelle vene il sangue del padre e, anche quando gli si ribella, serve il proprio padre in quanto contribuisce ad affermare nel mondo, in forme sia pure piú morbide, il principio del marxismo di partito: la sua posizione privilegiata nell'universo del sapere e dell'agire, il carattere marxistocentrico del nostro tempo e la conseguente necessità di un marxometro che misuri quanto è compatibile col marxismo (col suo sviluppo) ciò che è creato fuori della sua frontiera.

Orizzonte intrascendibile, definiva Sartre il marxismo: centro inamovibile, è la definizione che abbiamo ricavato dalla *Filosofskaja enciclopedija*. Se restiamo all'interno del marxismo entrambe le definizioni sono ineccepibili in quanto è proprio del marxismo l'affermarsi come un sapere speciale capace di uno sviluppo autoregolato che non fa che confermarne l'assolutezza. Ma entrambe le definizioni si manifestano come usurpazione di scientificità, se si riconosce che ogni collocazione critica nello spazio culturale è possibile soltanto rispetto a un sistema di riferimento e a una relazionalità di rapporti. La pluralità dei marxismi, ridotta a un'opposizione tra ortodossia e devianze, indica che la prospettiva interna al marxismo non rende ragione dello sviluppo stesso del marxismo. La conquista di una prospettiva esterna significa la ricognizione della genealogia formativa del marxismo, del suo nesso con quella classe operaia di cui esso si vuole scienza, del suo confronto con la sua propria storia concreta e, infine, del suo rapporto col suo «altro», cioè col non-marxismo non tanto pre-marxista, quanto post-marxista, cioè successivo e parallelo alla sua comparsa nel mondo.

Si è detto dello statuto singolare del marxismo nel campo del sape-

re e dell'agire del mondo moderno e se ne è delineata sopra una essenziale fenomenologia.

In un articolo, scritto nel 1913 in occasione del trentennale della morte di Marx, Lenin, come dice il titolo di tale articolo, individua «tre fonti» (e «tre parti costitutive») del marxismo. Polemizzando contro chi voleva presentare il marxismo come una specie di setta, sorta «ai margini della strada maestra dello sviluppo della civiltà mondiale», Lenin sostiene invece che la dottrina di Marx «è nata come diretta e immediata continuazione della dottrina dei massimi rappresentanti della filosofia, dell'economia politica e del socialismo»[3], cioè della «filosofia tedesca», dell'«economia politica inglese» e del «socialismo francese». A queste tre fonti nazionali del marxismo si potrebbe aggiungere una quarta fonte, il populismo russo, e si avrebbe il passaggio dal marxismo puro e semplice al marxismo-leninismo o, se si preferisce, al leninismo. Ma l'osservazione che questa elencazione di fonti richiama ora è un'altra: manca la prima fonte, le cui acque si confondono con quelle delle altre tre e anzi le convogliano lungo un alveo da essa tracciato. Questa prima fonte è di natura religiosa (nel senso di una controreligione rispetto al cristianesimo) e costituisce il nucleo esoterico del marxismo di Marx e di quello a lui successivo, un nucleo che si manifesta esplicitamente solo in certi momenti della storia del marxismo (ad esempio, nella «costruzione di Dio» di Lunačarskij e Gor'kij o, in diverso modo, in Ernst Bloch, e anche nello stesso ateismo militante e fanatico di Lenin e dei suoi successori), ma che costituisce sempre l'elemento connettivo originale del marxismo[4]. Non si tratta dell'osservazione banale e polemica di chi afferma che «il marxismo è una religione», né si tratta dell'equiparazione esteriore e formale del marxismo al cattolicesimo (ortodossia, eresie, scomuniche, ecc.), ma di un dato storicamente e filologicamente accertato negli scritti formativi del giovane Marx e di un problema centrale come quello del rapporto di Marx con la critica della religione in Feuerbach. Ovviamente, non è questo il luogo di affrontare specificamente un tema cosí complesso[5]. Ma ba-

[3] Cfr. V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. 23, Moskva 1961, p. 40 [trad. it. *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, in *Opere*, vol. 19, pp. 9-14].

[4] Si ricordi la fulminea e illuminante definizione gramsciana del socialismo come «la religione che deve ammazzare il cristianesimo» (A. GRAMSCI, *Cronache torinesi (1913-17)*, a cura di S. Caprioglio, Torino 1980, p. 329).

[5] Si veda il mio saggio *Interpretare e trasformare* nel volume collettivo *Crisi della ragione* a cura di Aldo Gargani, Torino 1979. Preciso che se qui, su un problema storico-teorico cosí complesso, rimando a un mio scritto, lo faccio soltanto per permettere al lettore interessato di seguire meglio il corso della mia riflessione, e sono d'altronde consapevole, ovviamente, che sull'argomento esistono lavori speciali approfonditi di varia impostazione, la cui bibliografia, anche selettiva, qui però sarebbe superflua.

sta rileggere un testo decisivo di Marx come la *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, e in reciproca luce gli scritti giovanili fino alla *Tesi* su Feuerbach (cioè l'opera propriamente o, meglio, esplicitamente filosofica di Marx) per scoprire questa «prima fonte» del marxismo, il carattere preliminare che la critica della religione ha rispetto a ogni altra critica: «È innanzi tutto *compito della filosofia*, operante al servizio della storia, di smascherare l'autoalienazione dell'uomo *nelle sue forme profane*, dopo che la *forma sacra* dell'autoalienazione umana è stata scoperta. La *critica della religione nella critica del diritto, la critica della teologia nella critica della politica*» fino alla conclusione compiutamente «marxista» per cui «la filosofia non può realizzarsi senza l'eliminazione del proletariato, il proletariato non può eliminarsi senza la realizzazione della filosofia» [6].

Tra le numerose osservazioni che questo illuminante testo marxiano (e marxista) provocherebbe, almeno una deve essere qui accennata: lo stimolo della critica della religione è di natura esso stesso religioso e non astrattamente teorico. È il problema del dolore e della felicità che interessa Marx, il problema proprio di una teodicea: «la religione è il gemito dell'oppresso, il sentimento di un mondo senza cuore» e la soppressione dell'illusione religiosa è necessaria perché necessario è «rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni» [7]. Per usare un'espressione di Bonhoeffer, l'umanità è diventata «adulta» e si lascia alle spalle il tempo in cui, come dice Marx feuerbachianamente, la religione è «la realizzazione fantastica dell'essenza umana, poiché l'essenza umana non possiede una vera realtà» [8]. Il che significa che il sole della religione tramonterà quando l'«essenza umana» potrà attuarsi, quando l'uomo si muoverà «intorno a se stesso e quindi al suo vero sole» (e quindi che non tramonterà, se questa riappropriazione dell'uomo da parte di se stesso non si attuerà) [9]. Ma particolarmente importante e interessante è il punto dove Marx dice che «la critica della religione disinganna l'uomo, affinché egli consideri, plasmi e raffiguri la sua realtà come uomo disincantato, divenuto ragionevole» [10]: il problema è proprio quello di vedere se quest'uomo marxiano, che critica la religione, sia veramente uomo «disincantato» o se non sia piuttosto devoto a un al-

[6] K. MARX, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in *Annali franco-tedeschi* a cura di Gian Mario Bravo, Milano 1965, p. 142.

[7] *Ibid.*, p. 126.

[8] *Ibid.*, p. 125.

[9] Marx sembra escludere la possibilità di una «alienazione» così totale da eclissare il sole della religione senza che sorga la luce della «riappropriazione di sé» da parte dell'uomo, cioè non contempla la notte del nichilismo.

[10] *Ibid.*, p. 126.

tro «inganno»: quello di un umanismo enfatico che deifica l'uomo nello spirito di un titanismo romantico che faceva scrivere al giovane Marx: «Prometeo è il piú grande santo e martire del calendario filosofico» [11]. Alla base del pensiero marxiano troviamo questa fonte «religiosa», che meglio potremo definire «mitopoietica», organicamente derivata da un pensiero (quello hegeliano e post-hegeliano, in particolare feuerbachiano) che di religione e di teologia (non importa se secolarizzata e rovesciata) era pregno. Questa intuizione mitopoietica di base aiuta, tra l'altro, a impostare meglio il problema dei «due Marx»: il Marx «profeta» e il Marx «scienziato»: il marxismo (di Marx e dopo Marx) non è una scienza empirica, e questo spiega lo statuto particolare del marxismo come sopra lo abbiamo brevemente descritto, ma non è neppure una filosofia speculativa: è un'ontologia della storia, in cui un momento scientifico-empirico è permeato da un impulso mitico-religioso. Certo, la scienza empirica di Marx può entrare (ed è entrata) nel movimento del sapere scientifico, sottostando (là dove tale sapere è libero, cioè nelle società «borghesi») a tutte le verifiche e «falsificazioni» cui ogni apporto innovativo è sottoposto. Ma questo Marx dimezzato è un Marx non marxista: non nel senso in cui lo stesso Marx diceva di non essere marxista, rifiutando di riconoscersi nella sua immagine banalizzata, bensí in quanto è opposto al modo in cui Marx è entrato possentemente nella storia del nostro tempo. Una «storia del marxismo» infatti è interessata non a questa o quella «scoperta» scientifica di Marx, ma alla totalità della sua dottrina, unitaria nella sua dualità, e alla sorte che essa come tale ha avuto nel mondo in quanto suscitatrice, o plasmatrice, di un movimento politico di massa, al quale offre, oltre tutto, in una sua versione popolare e divulgativa, un corpo semplice ma ferreo di credenze e di certezze.

L'adozione che il movimento operaio ha fatto del marxismo sembra dovuta a questa natura complessa e non dissolubile del pensiero di Marx: i miti del socialismo si saldavano col nucleo mitopoietico del marxismo, mentre il momento scientifico (empirico) del pensiero di Marx diventava uno strumento dell'azione concreta del movimento operaio. A questo proposito si fa opportuna una riflessione su un passo celebre e centrale del libro che, dopo Marx, ha svolto l'azione piú decisiva nella storia del marxismo: il *Che fare?* di Lenin. Lenin afferma che «la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo*

[11] K. MARX, *Democrito ed Epicuro*, in A. SABETTI, *Sulla fondazione del materialismo storico*, Firenze 1962, p. 334.

dall'esterno»[12], poiché «con le sue sole forze la classe operaia è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista»[13]. Non è il caso qui di ripercorrere tutti i significati storici che hanno queste celebri parole, le loro premesse in Marx (già nel passo marxiano sopra citato circa l'unione tra «filosofia» e «proletariato»), l'opposizione che immediatamente le tesi leniniane suscitarono nella socialdemocrazia russa e i risultati che tali tesi fruttarono nella storia del nostro secolo. L'osservazione ora opportuna è che Lenin veniva qui a stabilire per la prima volta una concezione che in seguito egli semplicemente maturò, attuandola nella pratica con implacabile coerenza. La «coscienza», che viene apportata «dal di fuori» nella classe operaia, è concepita come qualcosa di dato, una sorta di anima che si tratta di insufflare in una materia capace di semplice attività vegetativa («tradunionista»). Il «corpo» della classe operaia riceve la sua «anima» da un demiurgo che è l'«intellettualità borghese», alla quale, ricorda Lenin, appartenevano Marx ed Engels[14]. Resta stridente lo «scandalo» di una classe emancipatoria universale che non sarebbe in grado di svolgere la sua missione storica senza un decisivo intervento esterno di fuorusciti della classe ad essa antagonistica. Ma quello che davvero conta è che la «coscienza» è concepita come una teoria data una volta per tutte, immessa nella materia operaia da qualcuno che ad essa sta al di fuori: la massa operaia è quindi, come notarono gli oppositori russi (anch'essi marxisti!) di Lenin, un mero strumento nelle mani di quei «superuomini» che sono i «rivoluzionari di professione», rappresentanti della pura coscienza rivoluzionaria. Non si stabilisce però soltanto un rapporto gerarchico tra la classe operaia come corpo e la coscienza rivoluzionaria come anima: anche il mondo intellettuale viene spaccato in due strati con una frattura forse ancora piú netta. Gli «intellettuali», infatti, che immettono la coscienza nel proletariato non sono, ovviamente, gli intellettuali in quanto tali, ma quei pochi eletti che, elevatisi al di sopra del sapere comune, hanno raggiunto una visione superiore, quel «sistema scientifico» particolare di cui parla la *Filosofskaja enciclopedjia* nella sua definizione del marxismo ovvero quella «insuperabile» illuminazione del «processo storico nella sua totalità» di cui parlava Sartre sempre definendo il marxismo. Dopo il dualismo corpo/anima, si pone un secondo dualismo tra scienza speciale (la «teoria rivoluzionaria») e scienza co-

[12] V. I. LENIN, *Che fare?* a cura di Vittorio Strada, Torino 1971, p. 97.
[13] *Ibid.*, p. 39.
[14] *Ibid.*

mune (il sapere che si sviluppa secondo le proprie regole). Due dualismi che, una volta aperti, devono essere in qualche modo composti e mediati. L'elemento mediatore è il partito: non il partito cosí come si era già costituito nella socialdemocrazia tedesca e russa e tanto meno una forma di organizzazione di tipo «tradunionistico», segni di pura subalternità alla borghesia, ma un partito di tipo nuovo in cui il «superuomo», fuoruscito dall'intellettualità borghese e prometeico donatore del suo sapere assoluto al proletariato, risolve la sua inevitabile aristocraticità intellettuale nella democraticità del suo rapporto col movimento di massa[15].

Quanto agli intellettuali comuni, elaboratori di un sapere che in modo piú o meno indipendente dal marxismo si andava sviluppando non senza successi, anche questi intellettuali e questo sapere venivano ridotti a pura materia subalterna che il supremo tribunale del sapere assoluto incarnato nel vertice del partito seleziona, interpreta, accoglie e condanna. Un tribunale che, come Minosse, «giudica e manda», cioè stabilisce ciò che è compatibile col marxismo e ciò che alla «teoria rivoluzionaria» è estraneo o avverso, definendo il primo «scientifico» e «progressista» e il secondo «antiscientifico» e «reazionario» o «borghese». L'importante non è la maggiore o minore clemenza del giudice, i cui verdetti possono variare nel tempo, ma il suo preteso diritto di

[15] È interessante e rivelatore un passo del *Che fare?*, di solito trascurato, dove si afferma, dopo aver parlato della tradizione rivoluzionaria russa populista, che «proprio ora il rivoluzionario russo, guidato da una teoria veramente rivoluzionaria, appoggiandosi sulla classe veramente rivoluzionaria che spontaneamente si desta, potrà finalmente – finalmente! – levarsi in tutta la sua statura e dispiegare le sue forze gigantesche», a patto, naturalmente, che tra i militanti «ogni velleità di sminuire i nostri compiti politici e di ridurre l'ampiezza del nostro lavoro organizzativo incontri derisione e disprezzo» (*ibid.*, p. 127). Ne risulta che il «rivoluzionario russo», incarnazione dello spirito rivoluzionario, preesiste al movimento operaio e, solo «appoggiandosi» su di questo e «guidato» dal marxismo ortodosso, potrà «finalmente» attuare le sue potenzialità «gigantesche», ossia «capovolgere la Russia» grazie alla leva d'Archimede di «un'organizzazione di rivoluzionari», come Lenin dirà in un altro punto (*ibid.*, p. 147). L'«organizzazione» (il partito) è lo strumento, la «teoria» (il marxismo) è la scienza, la «classe» (il proletariato) è la materia di un'«energia rivoluzionaria» (il termine ricorre nel *Che fare?*, ad esempio a p. 93, dove si parla del terrorismo come inevitabile sbocco dell'«energia» degli intellettuali rivoluzionari che non si «appoggiano» sul movimento operaio) che precede tutti questi elementi storici e che si è sprigionata col giacobinismo della rivoluzione francese per poi trovare la sua espressione piú alta nel «rivoluzionario russo». Quanto al terrorismo si deve ricordare che per Lenin esso non è soltanto il risultato naturale di una «energia rivoluzionaria» non incanalata nell'organizzazione di tipo bolscevico, ma anche all'interno di questa organizzazione, egli dichiara, «noi non abbiamo mai rifiutato e non possiamo rifiutare per principio il terrorismo», «azione bellica che può essere utilissima e persino necessaria in un certo momento della battaglia, dato un certo stato dell'esercito e date certe condizioni» (V. I. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. V, Moskva 1963, p. 7). La terminologia militare, sistematica negli scritti di Lenin, è del tutto consona alla concezione leniniana della politica come azione bellica totale e alla trasformazione della «lotta di classe» in «guerra di classe» condotta con una strategia e una tattica ideate in quello Stato maggiore che è il partito.

giudicare e il riconoscimento di questo suo «diritto». Si può immaginare una «teoria rivoluzionaria», nel senso leninista, persino tollerante e aperta che, dopo un lungo periodo di rigore distruttivo, adotti una politica di relativa comprensione e *souplesse*, purché, naturalmente, non venga messo in questione il suo diritto di essere giudice e regolatore vuoi benigno vuoi arcigno, che può arrivare a permettere ai suoi sottoposti persino esperimenti spericolati, sempre però nel rispetto almeno formale della gerarchia del sapere e dei suoi rappresentanti. Naturalmente, come la «classe operaia», mentre è ridotta a puro strumento, viene fatta oggetto di apologia ed esaltazione, così anche il sapere, mentre lo si riduce a materia subalterna di un sapere superiore, viene esaltato nelle sue funzioni di supporto della «teoria». Si crea un sistema davvero senza precedenti che non è basato soltanto sulla forza (che, comunque, ne resta la condizione prima), ma anche su una forma paradossale di «consenso», cioè su una violenza spirituale interiorizzata, sulla riduzione della società civile a puro corpo, mentre al di sopra di esso imperano i signori dell'anima.

È ovvio che i tentativi, fatti dai marxisti-leninisti «che si vergognano», per avvicinare o identificare la concezione leninista dell'immissione della coscienza nel proletariato a ciò che sugli intellettuali e il partito diceva all'incirca in quegli stessi anni Kautsky, sono una deformazione del vero che, oltre tutto, toglie a Lenin la sua originalità, tanto acutamente sentita già all'inizio del secolo dagli altri marxisti russi che proprio per questo lo combatterono. Chi fosse il «vero» marxista tra Lenin e chi lo oppugnava è questione che qui non ci interessa. Certamente in Lenin, pur nella novità dello sviluppo da lui impresso al marxismo, c'era un nucleo essenziale derivato da Marx e non per nulla tutto il marxismo del XX secolo (il marxismo attivo e trionfante) porta l'impronta di Lenin. Concludiamo questa parte della nostra riflessione, citando il passo di uno storico del bolscevismo, Fëdor Dan, che ricorda come l'elemento «congiuratorio» (e, aggiungeremmo, «esoterico») fosse intrinseco al marxismo sviluppatosi nel leninismo. Osserva Dan che dopo la vittoria bolscevica al V Congresso del Posdr (Londra, 1907), il «centro bolscevico» continuò ad operare all'interno del partito, il Posdr appunto, come il suo motore occulto, per cui «la politica del bolscevismo diventò "congiuratoria" in due direzioni: verso i problemi di ordine politico generale e verso lo stesso partito: l'attività del "centro bolscevico", che incarnava in sé l'idea di un ristretto circolo di "rivoluzionari di professione", cospirava accuratamente nei riguardi non soltanto della polizia statale, ma anche del partito e dei membri del Comitato centrale, "bolscevico" per il suo indirizzo politico». E aggiunge che «ciò era il compimento logico

di quella linea di sviluppo politico-organizzativa, il cui inizio era stato posto ancora nel *Che fare?* di Lenin [16].

Naturalmente, si deve aggiungere, non che scrivendo il *Che fare?* Lenin avesse già previsto tutti gli sviluppi successivi della sua idea centrale: egli aveva un senso molto concreto della realtà e grazie ad esso adattava e temperava i suoi principî direttivi, ai quali comunque era rigorosamente fedele. Ma è certo che c'è una coerenza profonda nello sviluppo del pensiero di Lenin e, si può dire, del leninismo all'interno dello sviluppo della realtà storica in cui esso operò: con la rivoluzione d'Ottobre il leninismo giunge alla sua maturità, compiendo una crescita organica che era cominciata nel *Che fare?*, ma che affondava le sue radici, oltre che nel marxismo, nel movimento rivoluzionario populista russo [17].

La rivoluzione leninista non fu però soltanto intellettuale: con la vittoria del 1917 essa si incarnò in uno Stato e in un'organizzazione internazionale da quello Stato dipendente, espandendosi poi in un sistema di altri Stati di analoga struttura. Sartre sosteneva che il marxismo costituisce l'orizzonte insuperabile del nostro tempo e aveva ragione in un senso diverso da quello che egli attribuiva a queste sue parole: non è l'orizzonte intellettuale del marxismo che è intrascendibile, come pensava Sartre con uno dei tanti «sacrifici dell'intelletto» fatti nel nostro tempo sull'altare del marxismo, bensí è il suo orizzonte storico che non può essere superato, cioè il sistema concreto di forze storiche agenti nel mondo e create o animate dal marxismo. Con la rivoluzione bolscevica il marxismo è diventato l'elemento centrale dell'attuale fase della storia umana, il che non vuol dire che questa fase e il marxismo che la impronta non possano essere pensati in termini non marxisti. Ma se è vero che il marxismo del nostro tempo è quello che si è attuato nella rivoluzione bolscevica (intesa nel suo sviluppo, naturalmente), sarà vero che un marxismo pre-leninista non ha piú un senso autonomo. Spieghiamo questa affermazione che può parere paradossale, in quanto non è pronunciata da un marxista-leninista. È ovvio che c'è stato, anche in Russia, un marxismo non-leninista, il menscevismo, e che un marxismo analogo anche oggi è possibile, anzi esiste fuori dei paesi dove il marxismo-leninismo è al potere, un marxismo ringiovanito da infiniti nutrimenti della cultura «borghese», secondo quelle simbiosi di cui si è detto sopra. Ma il marxismo che conta è quello che si è incarnato in una forza storica enorme come lo Stato sovietico e tutto il suo

[16] F. DAN, *Proischoždenie bol'ševizma*, New York 1946, pp. 432-33.
[17] Si veda il mio saggio introduttivo alla citata edizione del *Che fare?*

sistema di potere imperiale e di diramazione internazionale. Il marxismo sconfitto, quello dei Kautsky e dei Martov, può offrire preziosi strumenti di comprensione, come spesso capita ai vinti, ma ciò non cancella il fatto che il marxismo ad esso opposto ha riportato un trionfo. Un trionfo non puramente materiale, se per almeno mezzo secolo ha esercitato una forza plasmatrice non solo sulle masse europee e mondiali, ma sulla cultura stessa, talché, per fare solo gli esempi maggiori, due menti indubbiamente non comuni come Lukács e Gramsci hanno «tradotto», ognuno a proprio modo, il leninismo nel linguaggio della cultura «occidentale», portando il totalitarismo, implicito nel leninismo e attuato nello Stato sovietico, a una superiore formulazione, interiorizzandone cioè la violenza in una sorta di «consenso» intellettuale e popolare, e riallacciando il leninismo a quella «fonte» religiosa del marxismo, di cui sopra s'è detto. Un marxismo pre-leninista oggi ha qualcosa di archeologico e astratto, se ignora la metamorfosi insuperabile (perché realizzata in potenti istituti e forze materiali), del «marximo reale». Il marxismo-leninismo è appunto il «marxismo reale» ed è ridicolo disquisire se, togliendo il trattino di unificazione, si allarghi di un po' lo spazio di presunta innovazione politico-intellettuale. Per fare un'analogia: si può certo dire che il «socialismo reale» non è vero socialismo, anzi il riconoscerlo apertamente è il segno di una reale indipendenza dai padroni del «socialismo» reale stesso[18]. Ma il «sociali-

[18] Un ragionamento sofistico popolare tra chi cerca di giustificare, nonostante tutto, il «socialismo reale» come socialismo è il seguente: come i sistemi di governo borghese non perdono la loro natura capitalistica sia che assumano forme democratiche sia che assumano forme fasciste, così il socialismo permane anche sotto quel suo «fascismo» che è lo stalinismo. Questo ragionamento ha due pecche radicali: la prima, e la minore, è che se le società capitaliste offrono numerosi e stabili esempi di democrazia cosiddetta borghese (anzi, la moderna democrazia liberale è nata appunto all'interno di tali società come frutto delle sue aperte lotte sociali e politiche), mentre il fascismo costituisce una eccezione combattuta dalle stesse democrazie borghesi, del socialismo invece non si conosce alcuna concreta forma di autentica gestione democratica, ma sono note soltanto forme più o meno rigide di «fascismo» (ovviamente usiamo qui questo termine solo in senso analogico), ossia totalitarie. Ma la debolezza maggiore e radicale del ragionamento-scappatoia sopra esposto è che esso denota un'assoluta incomprensione del concetto di «socialismo»: in una società capitalista il potere può essere gestito in forme democratiche o fasciste senza che mutino i fondamentali rapporti di proprietà (anche se a un'economia di mercato è funzionale il «mercato» politico, cioè la libera concorrenza delle forze politiche, mentre il fascismo è un'anomalia); in una società socialista, invece, se il potere politico si concentra nelle mani di una casta o classe (l'ideoburocrazia del Partito-Stato), saldandosi col potere economico centralizzato, le basi stesse della possibilità del socialismo vengono distrutte e al suo posto si ha una nuova formazione proprietaria che infatti viene variamente definita come «capitalismo di Stato», «dispotismo burocratico di tipo "asiatico"», «totalitarismo» (definizioni che qui, ovviamente, non staremo ad analizzare, limitandoci ad osservare che, in vario modo, tutte colgono aspetti reali di quella nuova formazione socioeconomica che si autodefinisce «socialismo»). Insomma, il rapporto tra economia e politica non è lo stesso nel capitalismo e nel socialismo e nel secondo richiede come *conditio sine qua non* una piena e reale democrazia. A questo punto si apre il problema se l'annullamento radicale di un'economia di mercato non porti necessariamente a una forma di potere totalitario («fascista») come appunto si ha nel «socialismo reale». Problema che qui non affrontiamo, anche se non è inopportuno dichiarare che, a nostro giudizio, senza uno spazio parziale riservato al mer-

smo» che ha agito e agisce nel nostro tempo, attraendo intellettuali e proletari, è il «socialismo reale» nelle sue varianti (comprese quella maoista e quella cambogiana), cosí come il marxismo storicamente operante è il «marxismo reale», al «socialismo reale» organicamente connesso [19].

Si potrà dire che non solo il «marxismo reale» è in crisi, ma che la crisi investe tutto il mondo attuale, di cui il «marxismo reale» è una componente decisiva (le due crisi, tuttavia, quella del mondo socialista e quella del mondo capitalista non sono della stessa natura e gravità, data, tra l'altro, l'incapacità del mondo socialista industrializzato di risolvere anche i propri problemi economici fondamentali, esclusi quelli dell'industria militare). La tesi di Sartre, secondo cui il marxismo (che egli intendeva come una filosofia tra le altre, anche se superiore, limitan-

cato è inevitabile la formazione di una superclasse totale (e totalitaria) di padroni dell'economia e della politica (e dell'ideologia), i quali, ovviamente, fonderanno i loro privilegi sul «popolo», sul «proletariato» e sul «socialismo». Si dimentica che il socialismo è un valore positivo e che la sua trasformazione in valore negativo (la sua «fascistizzazione») equivale alla sua distruzione, nonostante tutti i sofismi «marxisti» messi in atto per mascherare questo disastro.

[19] Il marxismo ha trionfato non nei paesi di sviluppo industriale avanzato, ma là dove esso ha potuto svolgere la funzione inattesa di ideologia di una specifica forma di modernizzazione, dando vita a strutture totalitarie di potere prive di precedenti storici. Un argomento popolare tra il marxismo occidentale tende ora a scaricare sulla realtà storica russa la responsabilità del socialismo di tipo sovietico allo scopo di sottrarre il marxismo a un esame critico radicale. Si ripete cioè, su piú grande scala, lo schema, anch'esso popolare tra il marxismo occidentale, che fa di Stalin il capro espiatorio delle magagne istituzionali del «socialismo reale» allo scopo di scagionare Lenin e il leninismo e di sottrarre anch'essi a un esame critico illimitato. Due schemi che, evidentemente, confermano quanto intellettualmente povero sia il marxismo occidentale che ad essi ricorre e, soprattutto, quanto politicamente ambigua sia la sua fisionomia «riformata» dopo il XX Congresso del Pcus. Ma due schemi, oltre tutto, anche in contraddizione tra loro perché la Russia, da una parte, viene considerata in senso positivo come il luogo storico in cui fu possibile quella «mutazione» del marxismo che da Lenin prende il nome e che nella rivoluzione d'ottobre si affermò, ma, dall'altra, attribuisce poi alla Russia, alla sua storia cioè, la responsabilità di quello (Stalin e il suo marxismo-leninismo teorico e pratico) che della rivoluzione bolscevica fu la conseguenza.

Anche in questo caso il marxismo occidentale si dimostra povero di sostanza, incapace di porre in termini corretti il problema del rapporto tra storia russa e storia sovietica e capace di destreggiamenti tattico-ideologici anche in questo campo. Che il leninismo sia anche un portato dello sviluppo storico russo è indubbio. Ma, riconosciuto questo legame e analizzatolo nella sua concretezza, un marxista deve spiegare sia perché il leninismo, cosí profondamente russo, è stato assunto come internazionale al punto di identificarsi per intere organizzazioni con il marxismo e col movimento operaio, sia perché il leninismo vittorioso, vivente Lenin e poi imperante Stalin, abbia fatto proprie quelle tradizioni della storia russa che da Ivan il Terribile vanno fino a Nicola I, distruggendo invece sistematicamente le tradizioni nazionali, non meno russe, legate alla idealità e alle lotte liberali, democratiche e socialiste. Insomma un marxista dovrebbe spiegare, prima di tutto a se stesso, perché il movimento operaio europeo, luogo di elaborazione originaria del marxismo, di fronte alla rivoluzione bolscevica non ha saputo mantenere un atteggiamento di simpatia solidale, ma critica nella fase iniziale di tale rivoluzione e soprattutto nei suoi sviluppi successivi, ma abbia invece in gran parte accettato una cieca, passiva e crescente dipendenza rispetto alle organizzazioni statali create da quella stessa rivoluzione.

Come si vede già da queste brevi considerazioni, il problema del rapporto tra Russia e Urss, oltre a non risolversi con qualche gherminella intellettuale, va molto al di là dei confini della Russia e dell'Urss e riguarda la responsabilità del movimento operaio europeo, la sua capacità, storicamente mancata, di porsi come forza autonoma di autentica emancipazione.

done il ben piú ampio significato storico) è l'orizzonte intrascendibile del nostro tempo, si deve trasformare nella tesi che il «marxismo reale» («sclerotico», secondo l'espressione sartriana, ma potente) è una forza decisiva e incombente della storia del nostro tempo e costituisce il centro della riflessione storico-intellettuale, ma come *problema.* Problema tanto piú intenso e drammatico proprio in quanto il marxismo non costituisce un fatto puramente intellettuale, ma un sistema di potere. Nessuno può sapere come si risolverà la crisi del nostro tempo, un tempo che oltre al «marxismo reale» conosce anche realissime bombe atomiche, ma ognuno è impegnato in una comprensione di questa crisi e in una ricerca dei suoi esiti, usando strumenti intellettuali che non sono necessariamente marxisti. È il «marxismo reale» che va compreso, e compreso prima di tutto nella sua ottica di visione del mondo, poiché da tale ottica, oltre che da un blocco di interessi e privilegi, dipende l'evolversi della sua propria crisi. Tra gli strumenti intellettuali a disposizione di chi vuole comprendere la crisi generale (del «socialismo reale» e del reale capitalismo) c'è anche quel tanto di Marx che fa parte del mondo della ricerca scientifica, il Marx che, appunto perché scorporato dalla sua propria totalità, non è piú «marxista». Un Marx che non riceve piú alimento dalla sua segreta «fonte» religiosa (di una controreligione, ovviamente) e che rende a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare. «Quel che è di Dio» è il riconoscimento che, al di là di tutta la possibile e necessaria critica della religione istituzionale, c'è un nucleo che permane intangibile ad ogni critica: la fede, quella fede di cui, in forme sue proprie e stravolte, era depositario lo stesso Marx e, che dopo di lui, permeò il marxismo. «Quel che è di Cesare» è, in questo caso, la libertà, pubblicità e democraticità della ricerca scientifica (in senso lato: culturale e politica in generale, di ogni sfera cioè dell'attività spirituale), una ricerca che non può riconoscere una sopra-scienza speciale accessibile ai pochi «superuomini» che si arrogano il diritto sia di svilupparla in un presunto «marxismo creativo», sia di spezzarla in briciole per le masse sottostanti. Allora del marxismo reale» ovvero del marxismo-leninismo ovvero del marxismo *tout court* non resta che la mera presenza storico-fattuale e un insieme di problemi legati a questa sua presenza, anzi sopravvivenza.

3. *Marxismo verificato.*

In questa prospettiva il problema del rapporto tra leninismo e stalinismo non permette una soluzione né di netta discontinuità né di netta

continuità tra i due termini. Parlando dell'ondata di feroci e odiose presecuzioni che, subito dopo la seconda guerra mondiale, si abbatté sulla cultura sovietica (ždanovismo), Ol'ga Frejdenberg, osservando da vicino l'effetto devastatore che quelle misure (e poi gli interventi diretti di Stalin nella linguistica) ebbero negli ambienti accademici leningradesi, scrisse: «Il marxismo da noi non è una concezione del mondo e non è un metodo, ma una frusta. Una categoria punitivo-poliziesca»[1]. Definizione perfetta che rende superflui interi volumi dedicati a definire il marxismo dell'età staliniana. Bisogna solo aggiungere che, tuttavia, nel marxismo come «concezione del mondo» e come «metodo» era già implicita la concreta possibilità di essere trasformato in «frusta», dato che non soltanto tale trasformazione effettivamente (e indelebilmente) è avvenuta, ma ha trovato un'adesione cosí vasta e possente, e tuttora efficace, da rendere davvero incredibile la tesi che la metamorfosi del marxismo in «categoria punitivo-poliziesca» sia stata opera personale di Stalin. In realtà il processo di dogmatizzazione del marxismo era già potentemente avvenuto con Lenin, le cui indubbie innovazioni rispetto al marxismo precedente si erano ammantate di «ortodossia» e avevano acquistato il crisma di unico marxismo «autentico» (rivoluzionario) col trionfo del 1917, estendendo poi sempre piú la propria sfera giurisdizionale d'azione e consolidando la propria ortodossia in tutta una serie di potenti istituzioni[2]. Stalin rispetto a Lenin non era inevitabile cosí come Lenin non era inevitabile rispetto a Marx, ma in entrambi i casi si trattò di due possibilità concrete di sviluppo interne ai dati di partenza (Marx e Lenin) e il fatto che queste due possibilità si siano attuate a scapito di altre, in teoria meno probabili e comunque storicamente annullate, costituisce non soltanto un problema che spetta allo storico indagare concretamente, ma anche una rivelazione della struttura del marxismo stesso.

Il marxismo infatti non si è mai posto come un'astratta dottrina che ha enunciato problemi teorici e avviato la loro risoluzione: la specifica novità del marxismo è stata, fin dall'inizio, la dichiarata unità di teoria e prassi, della filosofia che si fa azione politica e dell'azione politica che si fa filosofia. Il rapporto tra il pensare e il fare è, nel caso del marxismo, radicalmente diverso da quello, per esempio, che è intercorso tra messaggio evangelico e istituzionalizzazione ecclesiale o tra filosofia rousseauiana e terrore giacobino o, ancora, tra Nietzsche e Hitler (tre

[1] B. PASTERNAK, *Perepiska s Ol'goj Frejdenberg*, a cura di Elliott Mossman, New York - London 1981, p. 290.

[2] Per gli importanti aspetti filosofici di questo problema si veda il mio saggio *Né fede né scienza* premesso al libro di A. BOGDANOV, *Fede e scienza*, Torino 1982.

casi, questi, che, sia detto per inciso, sono diversi tra loro, anche se tutti e tre insieme si differenziano dal rapporto teoria-prassi come si pone all'interno del marxismo, cioè, semplificando, dal rapporto Lenin-Stalin e Marx-Lenin). Non per nulla il problema dell'organizzazione, come momento istituzionale mediatore tra teoria e prassi, è intrinseco e centrale al marxismo e Lenin è colui che ha portato questo problema al grado piú alto di chiarezza, formulandone la soluzione che risultò storicamente vincitrice. In questo senso, come s'è detto, il marxismo non può tornare al suo stato anteriore a Lenin, non già perché non siano possibili quegli infiniti esercizi di lettura di Marx in termini vuoi umanistici vuoi scientistici che la cultura accademica occidentale ripete di continuo. Ma si tratta di letture «solitarie» che, piú o meno filologicamente corrette, riducono Marx a uno dei tanti filosofi tradizionali da commentare infinitamente in corsi universitari o in saggi e monografie, mentre tolgono a Marx quella che è l'essenza piú vera e piú viva e non c'è bisogno di essere leninisti per riconoscere che Lenin, in questo senso, è stato piú marxista di qualunque interprete, anche filologicamente corretto, dei testi del Marx giovane e del Marx vecchio: Lenin è colui che ha fatto del marxismo un evento cosmico-storico, epocale e Stalin, in questo senso, comunque si interpretino le sue indubbie differenze rispetto a Lenin, è stato un suo fedele allievo. Il fatto che Stalin abbia applicato all'interno del partito quella violenza che Lenin riservava soltanto all'esterno, non è un motivo sufficiente per spezzare il filo di continuità pratico-teorica tra questi due grandi marxisti e tra loro e l'eponimo stesso del marxismo.

La discontinuità tra Lenin e Stalin però non sta forse, e neppure soprattutto, nel terrore rivolto all'interno del partito e nell'aggravamento del terrore applicato all'esterno del partito, bensí in una situazione storica paradossale che sembra ormai tanto ovvia da stupire se la si vede come un problema: l'alleanza con le democrazie (borghesi) occidentali contro il fascismo. Il fascismo fu un atto di creatività storica, un imprevisto che incrinò profondamente la linearità del rapporto antagonistico (internazionale e intranazionale) borghesia-proletariato. Non è questo il luogo, ovviamente, per esaminare le varie definizioni del fenomeno fascista e per considerare un intenso e intricato periodo di rapporti internazionali, ma è chiaro che se l'alleanza Hitler-Stalin poté essere sentita da alcuni (non certo da Stalin) come innaturale, piú innaturale ancora era l'alleanza tra marxismo-leninismo e democrazie borghesi, cioè tra due forze storiche di cui la prima era sorta per annientare la seconda. Il paradosso era che, di fatto, l'antifascismo costituiva un termine generico che, anche nei momenti di maggior unità (durante

la guerra antinazista), aveva in sé, piú o meno latenti, radicali contraddizioni tra un antifascismo totalitario (marxista-leninista) e un antifascismo democratico-liberale («occidentale»). Non si tratta, ovviamente, di presentare questo secondo antifascismo come l'espressione di un sistema sociopolitico esemplare, capovolgendo meccanicamente lo schema ideologico-propagandistico sovietico, ma si deve semplicemente riconoscere l'interna tensione dell'alleanza antifascista che, non per nulla, si spezzò subito dopo la vittoria sul comune nemico militare. A dimostrare che, per certi aspetti essenziali ai fini della lotta politica internazionale, il marxismo-leninismo ha una sua «superiorità» sull'ideologia democratico-borghese, sta il fatto che mentre le potenze occidentali credettero temporaneamente a un possibile compromesso col loro «nemico di classe» sovietico, Stalin non pensò mai che l'alleanza con i paesi capitalistici fosse qualcosa di piú di una forzata unione militare dalla quale egli doveva trarre tutti i vantaggi possibili. E il primo segnale che la guerra «fredda» era scatenata fu dato sul piano culturale, con gli interventi di Ždanov, nel 1946, che non furono, ovviamente, un fatto interno sovietico soltanto e tanto meno un fatto limitato al settore della cultura, ma l'avvertimento che ogni illusione (anche tra gli intellettuali sovietici) di un ammorbidimento del regime dopo la vittoria doveva essere abbandonato. I vantaggi piú grandi che Stalin e il suo movimento derivarono dall'alleanza con le potenze democratico-borghesi non furono solo quelli noti d'ordine territoriale, ma anche quelli d'ordine ideologico che permisero di usare in senso filosovietico le parole d'ordine antifasciste, generando una delle piú grandiose confusioni mentali della storia. Di questa confusione è esempio il fatto che quando i Lager furono distrutti in Germania, il Gulag conobbe un nuovo sviluppo nell'Unione Sovietica e che, tra l'altro, ennesimo tremendo paradosso, in quei campi finirono uomini che avevano combattuto eroicamente contro il nazismo. D'altra parte, le «democrazie popolari», nate nelle zone liberate dai nazisti e occupate dai sovietici, non conobbero quelle forme di democrazia che venivano dichiarate e promesse e caddero sotto nuove forme di dominio totalitario. Infine, le «vie nazionali al socialismo», disegnate alla luce dell'antifascismo, erano vie il cui tracciato portava, dopo qualche percorso deviante, all'unico centro che i loro progettatori riconoscevano come forma unica di socialismo e forma suprema di democrazia: l'impero staliniano. In questa situazione storica il marxismo non poteva essere che «frusta» e insieme «oppio», strumento di potere totalitario e di un non meno totalitario «consenso».

Non è compito di uno storico enunciare quello che un'entità storica,

Scansione a cura di Grattacielo

in questo caso il marxismo, dovrebbe essere o si vorrebbe che fosse: compito di uno storico è illuminare il divenire di un fenomeno nella sua dinamica rete di relazioni, senza proiettare su di esso i suoi desideri o le sue aspettative, come troppo spesso avviene proprio quando si tratta di marxismo, costruendo cosí una visione edulcorata del suo sviluppo. Sarà lecito, tuttavia, a conclusione di queste riflessioni, enunciare un'alternativa non astratta, bensí fondata su quanto si è finora venuti dicendo: o il marxismo (con l'aggiunta del leninismo attraverso il trattino o altre congiunzioni, non importa) mantiene il suo statuto di supersapere, sia pure ammorbidito da «aperture» antidogmatiche, rispetto al sapere non-marxista, o il marxismo si immette, senza alcun privilegio, nel flusso del sapere moderno, rispettandone criteri, procedimenti, modalità e verificandosi alla loro luce. Nel primo caso si ha il «marxismo reale» col suo ovvio complemento di «socialismo reale» (poco importa se entrambi attenuati rispetto alle forme piú violentemente dogmatiche del primo e piú violentemente totalitarie del secondo: strutturalmente queste gradazioni, non trascurabili per chi deve subire di persona queste due «realtà», non hanno significato); nel secondo caso il marxismo in quanto tale, cioè in quanto sapere speciale, non ha possibilità di sussistere, anche se vivrà sotto due forme: come contributo dato dai «marxisti» e in primo luogo da Marx, a parità di diritti, al sapere contemporaneo, e come problema aperto appunto dal «marxismo reale» incarnato nel «socialismo reale», problema di decisiva importanza, s'è detto, per tutto il mondo contemporaneo e futuro e per le possibilità stesse (in tempi di armamenti atomici) della sua sopravvivenza. In opposizione al «socialismo reale» si aprirà allora lo spazio per un socialismo eventuale, di cui si dovrà appurare la concreta possibilità, oltre a definire le forme e i contenuti, naturalmente, anche sulla base di una reale conoscenza della vera realtà del «socialismo reale». Una «terza via» non è data se non nell'immaginazione e comunque in definitiva non può portare che all'uno o all'altro punto dell'alternativa, con la differenza che mentre il «socialismo reale» è strutturalmente unitario pur nelle sue varianti nazionali, il socialismo eventuale ha uno spazio di possibilità interne di attuazione, spazio ovviamente limitato dalla realtà insuperabile del nostro tempo presente e futuro. Il marxismo, a differenza di quanto credeva ancora Sartre, non solo è «trascendibile», ma di fatto è trasceso dalla sua propria crisi di «marxismo reale» e dalla crisi del «socialismo reale», crisi, queste, tanto piú ricche di conseguenze e di incognite in quanto operanti dall'interno di entità che, nella loro autocoscienza ideologica (o falsa coscienza), si sono sempre presentate e si presentano tuttora come la soluzione assoluta della crisi

storica del nostro tempo. A paragone della crisi del «marxismo reale» e del «socialismo reale» le crisi del loro «altro», nonostante la loro gravità, sono momenti organici, in quanto è proprio della società moderna e del sapere moderno il riconoscersi democraticamente non come soluzioni definitive, ma come insieme di situazioni conflittuali e problematiche e come sistema di regole secondo cui affrontare conflitti e problemi nel loro sviluppo attraverso la pubblica conoscenza, il critico dialogo e la libera partecipazione.

ALEXANDRE ADLER

Politica e ideologia nell'esperienza sovietica

Traduzione di Gregorio De Paola.

Lo stalinismo sovietico ha provocato nel movimento operaio europeo il piú grande e il piú violento ritorno di socialismo utopistico che sia stato mai registrato. Come aveva giustamente notato Gramsci, a proposito del marxismo della II Internazionale, un susseguirsi piú o meno regolare di sconfitte modifica in profondità il rapporto immaginario di un movimento politico con la realtà storica. Nonostante alcune importantissime vittorie – i fronti popolari francese e spagnolo, la liberazione in Italia e in Francia – che quasi immediatamente spinsero a modificare la percezione dell'Unione Sovietica in direzione di una maggiore criticità, la lotta del movimento operaio in Occidente si svolse essenzialmente in un quadro di costante iniziativa del capitale, che ne attenuò la capacità di trasformazione della società.

È abbastanza comprensibile che, in tali condizioni, l'Urss apparisse come l'immagine rovesciata di questo processo di rivoluzione passiva. Come nel «mondo alla rovescia» delle grandi utopie operaie del secolo XIX, lo sviluppo che si immaginava avesse luogo nella «patria del socialismo» corrispondeva puntualmente alle principali difficoltà davanti alle quali si erano trovate le organizzazioni del movimento operaio europeo[1].

1. *Lo schermo dell'ideologia.*

Questa immagine dell'Urss staliniana potrebbe essere riassunta nei tre punti seguenti: iniziativa permanente delle masse; coesione delle classi; stabilità delle istituzioni. Se è vero che la diffusione, nel 1956, del rapporto «segreto» di Chruščëv al XX Congresso del Pcus ha fatto giustizia di quello che è stato indicato come il primo tratto distintivo, per

[1] Per l'assenza di retorica «terzinternazionalista» che lo caratterizza, il libro di S. e B. WEBB, *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà* apparso nel 1938 (Torino 1950), rappresenta forse il momento piú interessante di questa grande regressione utopistica.

lasciare il posto all'immagine di una repressione spietata e generalizzata, per contro l'idea di una maggiore stabilità e coesione della società e dello Stato sovietico rispetto a quella delle società dell'Occidente europeo è rimasta viva, sotto forme diverse, fino ad oggi. Ciò che piú colpisce è la forte resistenza che s'incontra nel momento in cui comincia a essere messa in discussione questa immagine di continuità che il regime sovietico arrivò a dare di se stesso sotto Stalin, ben oltre gli ultimi residui di simpatia che hanno potuto persistere per un certo periodo. La recente fortuna delle teorie «totalitaristiche» sull'Urss risponde paradossalmente al bisogno di soddisfare un certo numero di utopie: descrivendo l'esplosione catastrofica della campagna russa e successivamente la liquidazione del nucleo principale del partito comunista come effetti di una trama pazientemente ordita da un gruppo dotato di una visione limpida quanto letale dello sviluppo sociale, si mantiene facilmente il fantasma dell'onnipotenza dello stalinismo, anzi di Stalin. C'è da credere che ciò risponda a una precisa utilità ideologica, se si pensa quanto poco siano rimessi in discussione taluni dogmi e quanto scarsamente siano presi in considerazione certi fatti.

Un insieme di risposte semplicistiche – totalitarismo, capitalismo di Stato, tradizione russa –, capaci di suscitare facilmente l'ironia di un Flaubert della storiografia, è in grado purtroppo di impedirci, almeno in parte, l'accesso a problemi che sono invece fondamentali per la comprensione del fenomeno staliniano. Piú esattamente, è impossibile ricostruirne la problematica di fondo senza eliminare le illusioni che ci provengono direttamente dalla stessa ideologia staliniana, il cui linguaggio rappresenta senza ombra di dubbio un enorme ostacolo per l'intelligenza della cosa. Pure, alcuni di questi problemi sono assai evidenti, benché posti molto piú raramente di quanto si possa pensare: come si può spiegare in termini intellettualmente soddisfacenti la sparizione fisica dei tre quarti del personale politico dirigente della rivoluzione d'Ottobre tra la morte di Kirov e quella di Jazov? Nessun regime «totalitario» ha mai dovuto ricorrere nel suo sviluppo a metodi simili, e tuttavia questa semplice constatazione non riesce a infrangere l'immagine di continuità e di stabilità dell'«apparato staliniano». È un fatto oggi solidamente accertato che il potere politico di Stalin non si è mai imposto attraverso una chiara linea strategica indipendente, ma piuttosto attraverso una serie di crisi e di contraccolpi, che hanno di volta in volta permesso una cristallizzazione, spesso effimera, di forze attorno al segretario generale del partito.

Nei conflitti seguiti alla morte di Lenin, il gruppo di Stalin è quello meno chiaramente definibile: esso appare piuttosto come l'elemento di

mediazione dei contrasti in grado di prevenire ogni volta la spaccatura del partito o lo scontro irrimediabile di idee; svolge questa funzione prima nella lotta fra Trockij e Zinov'ev, poi ancora in quella tra Bucharin e l'opposizione delle sinistre. Solo al momento della rottura con la destra del partito, nel 1929, viene a definirsi una vera e propria linea staliniana, che per molti aspetti rappresenta la «rivincita postuma» dell'opposizione di sinistra. Ideologicamente instabile, il gruppo di Stalin non lo è meno dal punto di vista dei suoi componenti: neanche un anno dopo la sconfitta della troika (Bucharin, Rykov e Tomskij), nel 1930, la catastrofe determinata dalla collettivizzazione di massa delle campagne si ripercuote nella composizione del gruppo dirigente con nuove defezioni: Bauman, poi Syrcov, Lominadze e Čaplin nel 1930; A. Smirnov, Tolmačev e Eismont nel 1933; e infine, a partire dall'estate di quell'anno, una vasta corrente di contestazione al potere del segretario generale, che si sviluppa attorno alla nuova troika, rappresentata da Kirov, Ordžonikidze e Kujbyšev. Essa è abbastanza forte da imprimere alla linea generale una serie di correzioni molto importanti che culminano nel XVIII Congresso del febbraio 1934. Questa nuova opposizione a Stalin – potenzialmente maggioritaria nel partito [1] – proveniva questa volta dall'interno stesso del «gruppo di Stalin», cioè dai responsabili del partito che si erano direttamente impegnati nella lotta contro le opposizioni degli anni '20 e nella battaglia per la realizzazione del I Piano quinquennale. Si vede qui dunque chiaramente la sconfitta che Stalin dovette registrare nella costituzione di un gruppo dirigente, secondo il significato che Gramsci dava a questa espressione: il ricorso all'assassinio politico – principio regolatore dei dispotismi, come aveva già osservato Montesquieu – portato a dimensioni inimmaginabili, aveva sí consentito di fronteggiare in qualche modo provvisoriamente queste evidenti difficoltà, ma non aveva affatto diminuito l'acutezza del problema della formazione di un gruppo dirigente organico.

Per poco che si prendano sul serio questi fatti, si è obbligati a porre nuovi interrogativi. Perché lo sterminio radicale dell'élite politica non porta a una reale stabilizzazione del sistema? Perché si hanno ancora due casi quasi altrettanto clamorosi di eliminazione del personale dirigente, nel 1949, con il cosiddetto «affare di Leningrado», e nel 1952, con il celebre «complotto dei medici» preceduto dalla messin-

[1] L'alto funzionario jugoslavo Anton Kolendič – che dichiara di avere avuto accesso alle carte di Berija nel 1967 – sostiene, con una certa verosimiglianza, che il nome di Stalin fu cancellato da 271 delegati di questo Congresso al momento dell'elezione degli organismi dirigenti. È noto, d'altra parte, che, su 1966 delegati al Congresso, 1108 furono eliminati nei quattro anni successivi, e che il segretario di Stalin Poskrebyšev aveva escogitato un sistema per identificare le schede dei votanti.

scena dei processi in Georgia e in Cecoslovacchia, e che solo la tempestiva morte di Stalin giunge a vanificare? L'ipotesi piú ovvia, per chi non intenda accontentarsi pigramente di spiegazioni di tipo psichiatrico della personalità di Stalin, è quella che scorge in queste circostanze l'esistenza di conflitti esplosivi in seno al gruppo dirigente sovietico, tali che una mediazione di tipo anche solo parzialmente politico sembra ancora una volta impossibile.

Non si può tuttavia non restare sorpresi dall'estrema rapidità con cui viene liquidato il patrimonio ideologico di Stalin, in seno alla direzione collettiva che assume la guida del paese nel marzo del 1953, mentre i quadri intermedi dell'apparato restano indubbiamente attaccati all'eredità del dittatore. Tutto accade come se, in quel momento, una critica implicita della politica fino allora seguita fosse stata già concepita a grandi linee, almeno a partire dalla fine del 1950, e aspettasse solo il momento favorevole per esprimersi in modo compiuto. Sarebbe utile poter analizzare a fondo, alla luce di questi elementi, tutta la preistoria del XX Congresso[2]: il quale, lungi dall'essere una improvvisa folgorazione, come talvolta viene presentato, sembra piuttosto il risultato della lenta condensazione di un antistalinismo politico proprio di molti alti dirigenti, in alcuni dei quali è già saldamente sedimentato almeno a partire dal 1939. Questa fenomenologia della lotta politica di vertice conduce a una profonda modificazione dell'immagine dello stalinismo: la crisi dello stalinismo, ufficiale a partire dal 1953, poi di nuovo a partire dall'estate 1956, ha proiettato un'immagine di grande compattezza dell'esperienza staliniana, offuscando la *precarietà* degli sforzi di Stalin, nel corso del suo lungo dominio personale, per dare una veste istituzionale alle posizioni conquistate.

Ma anche al di là di questa fenomenologia del potere di vertice, si presenta una nuova serie di problemi che aprono allo storico lo spazio per un secondo spostamento. Per fare ciò occorre risalire ancora piú lontano nel tempo, praticamente all'inizio del processo rivoluzionario. A partire dall'Ottobre, infatti, comincia quello che si potrebbe riassuntivamente definire il «paradosso sovietico». Nella sua forma piú generale, lo si potrebbe enunciare cosí: la rivoluzione sovietica ha la caratteristica di realizzare una trasformazione della società in cui attori (processo apparente) e beneficiari (processo reale) restano in un rapporto di relativa estraneità. Il risultato piú vistoso della guerra civile era stato la liberazione totale della terra russa, e il ritorno a forme spesso precapi-

[2] A rigor di termini, si dovrebbe in effetti parlare di preistoria, per l'assenza di tracce scritte, fino al 1950, e di protostoria per il periodo successivo, in cui elementi non scritti coesistono con alcune tracce scritte.

talistiche di conduzione delle campagne, mentre la base sociale del nuovo potere stava nelle città. La piú importante conquista culturale della Nep, prolungata in parte negli anni '30 e '40, nonostante la presenza di ostacoli sempre maggiori, fu l'istituzione di un sistema d'insegnamento classico e l'edificazione materiale di una élite scientifica e tecnica assai ampia, capace di sviluppare un pensiero razionalistico analogo a quello dell'Occidente, mentre l'aspirazione del regime era di creare un «uomo nuovo», la cui concezione del mondo fosse quella del «proletariato rivoluzionario». Quanto alla classe operaia, che la vulgata presenta come il soggetto assoluto della storia sovietica, essa offre, all'inizio della rivoluzione, un sostegno non incondizionato, e si assottiglia poi numericamente, nel corso della guerra civile, in misura sconosciuta dalla nascita del capitalismo. È vero che, in seguito, dal 1923 al 1939, essa si ricostituisce a un ritmo molto rapido, ma in condizioni di organizzazione di classe che riflettono molto nettamente la sua subordinazione al potere politico che veglia sulla sua riproduzione: certo, c'è un aumento impressionante del numero di operai nel corso dei primi due piani quinquennali (17 milioni circa), ma sicuramente non dell'organizzazione di classe: la liquidazione del sindacato – una delle conseguenze piú gravi della sconfitta dell'opposizione buchariniana (Tomskij e Uglanov in particolare) – appare come una delle premesse del successivo sviluppo industriale. Privi di una voce che li difenda, gli operai dell'industria, secondo l'alternativa sociologica classica formulata da Hirschman[3], ricorrono a vie d'uscita multiple, laterali e verticali: da una parte, la permanenza di un operaio in un'impresa è rimasta nell'Unione Sovietica la piú bassa del mondo, dal momento che l'offerta quasi illimitata di lavoro, congiunta all'assenza di specializzazione e di promozione operaia, costituisce un elemento di circolazione accelerata della forza-lavoro. Dall'altra, la debolezza del lavoro specializzato e la natura dell'apparato di Stato, che ha radici profonde nella realtà del mondo industriale sovietico, hanno creato un processo ininterrotto di promozione fuori del lavoro, sia tecnico (donde una gerarchia d'impresa pletorica), sia, ovviamente, politico. Se si considera infine l'origine di classe – contadina o almeno rurale – della stragrande maggioranza degli operai sovietici, si avrà un quadro completo dell'estrema mobilità del proletariato in quella società in espansione: nell'Urss staliniana, e in parte anche in quella poststaliniana, non si nasce operaio, si migliora il proprio status cessando di esserlo, e durante questo passaggio piú o meno si viaggia molto velocemente da un cantiere a una nuova città, in

[3] A. HIRSCHMAN, *Exit of Voice*, Cambridge (Mass.) 1971.

condizioni di anomia sociale (celibato, divorzio, convivenza promiscua, sradicamento dal quadro mentale, e spesso linguistico, della famiglia) molto poco propizie al sorgere di un'organizzazione sociale.

Queste condizioni di eteronomia dei tre principali soggetti sociali erosero ben presto le basi stesse del partito comunista (bolscevico) e del marxismo di cui esso era il portatore, in quanto ovviamente i due processi erano intimamente collegati. Negli anni '20, contadini e intellettuali – le due classi piú importanti e meglio organizzate della società russa – si vedono precluso ogni accesso diretto al potere politico. Nello stesso tempo, esse aspirano a un consolidamento del processo rivoluzionario in modo loro favorevole. Questa autoconsapevolezza democratico-conservatrice dà luogo a una serie di opere, essenzialmente nei campi dell'economia, della filosofia e della letteratura: prese nel loro insieme, esse definiscono uno spazio immaginario che corrisponde a quello occupato, in campo politico, dalla maggioranza assoluta ottenuta alle elezioni della Costituente nel gennaio del 1918 dal partito socialista rivoluzionario e dai suoi piú vicini alleati urbani menscevichi. Nessuno meglio di Blok – nel suo celebre poema *I dodici*, in cui l'inevitabile violenza sanguinaria dei bolscevichi viene strettamente collegata alla loro totale indipendenza da ogni legame reale con la società esistente – ha saputo esprimere il miscuglio di fascino e di effettiva estraneità dell'intelligencija russa di fronte all'Ottobre. Bulgakov riprende a suo modo il tema dell'estraneità dalla politica attraverso la parabola dei *Racconti di un giovane medico*: dove narra con molti particolari la lotta di un giovane medico appena uscito dall'università contro le forze elementari della natura cosí come vengono vissute nella profonda campagna russa: epidemie terribili, calamità atroci, tempeste di neve. Il giovane medico finisce col trionfare di queste molteplici figure della morte contadina: diventerà adulto attraverso queste prove. C'è un solo elemento straordinariamente politico in questo *Bildungsroman*: la scena si apre all'inizio del novembre 1917. Sarà la sola allusione paradossale alla politica di tutto il libro. La vita continua, oltre le fucilate. È un tema che vediamo sviluppato per esteso nell'opera teorica e pratica di Kondrat'ev. Ancor piú del suo amico e collega Čajanov, grande difensore dell'autonomia contadina al Commissariato per l'agricoltura, Kondrat'ev è il vero teorico dell'economia e della società sovietica degli anni '20. È evidente, in particolare, lo stretto legame tra la sua attività di specialista della politica agricola durante la Nep, la sua teoria della «pianificazione genetica» e la sua opera scientifica, che per la prima volta, sulla base di un materiale statistico di dimensioni considerevoli, metteva in evidenza l'esistenza di regolarità oggettive nell'econo-

mia. Difendeva, con ciò, come a modo loro tanti altri intellettuali sovietici, l'esistenza di una realtà sociale oggettiva, essa stessa fondata su dati economici relativamente insuperabili, dei quali il potere politico doveva tener conto. Come al solito, l'uso paranoico della teoria politica da parte di Stalin è un indicatore prezioso: accusando Kondrat'ev, e gli altri esperti di origine socialista rivoluzionaria del Commissariato per l'agricoltura, di aver voluto fondare un «partito dei contadini-lavoratori» (dicembre 1930), Stalin coglieva bene la presenza di una forza culturale organizzata che, in circostanze politiche diverse, avrebbe potuto lasciare il terreno intellettuale per rivendicare un posto nella struttura del potere.

Un'analisi politica dei temi di maggiore interesse intellettuale in Unione Sovietica condurrebbe, in modo certo meno esplicito che nel caso dell'economia politica, alle stesse premesse: volontà di riparare ai guasti dell'Ottobre, ricerca delle regolarità e dei ritmi oggettivi dell'esistenza, soprattutto là dove questa sembra quasi del tutto priva di razionalità evidente, tentativi di grandi descrizioni funzionalistiche della realtà sociale, formano l'«episteme» dell'intelligencija sovietica, il suo orizzonte principale. La ricerca di Vigockij per una psicologia razionale di ispirazione fenomenologica, fondata su elementi semantici prelinguistici, i lavori della scuola di Bachtin nel campo della sociologia della letteratura, la fortuna del formalismo lungo tutto questo periodo, gli inizi estremamente promettenti della modellizzazione del piano, e le prime formulazioni delle «basi formali e prasseologiche»[4] dell'economia che aprono la via all'econometria (Sluck, 1926), formano un insieme coerente di modernizzazione rivoluzionaria del pensiero sociale quale la Russia non ha piú conosciuto in seguito[5]. Con questa delimitazione, che gli oggetti noetici di questa ricerca di razionalità sovietica sono precisamente quelli che il potere politico trascura o respinge: il folklore contadino (Vladimir Propp), il mercato agricolo e il suo sistema di prezzi oggettivamente determinati (Kondrat'ev e Feldman), la storia dell'intelligencija russa e il suo posto nella vita nazionale (Tinjanov e Šklovskij), l'ottimizzazione della produzione in una società ad alto ritmo di sviluppo tecnologico (Kantorovič), la teoria critica delle utopie letterarie e del linguaggio corrente (Bachtin e la sua scuola).

Ci sarebbe molto da dire su questo orientamento di fondo della cul-

[4] Questi lavori di Sluck sono stati largamente riutilizzati dal grande logico polacco Kotarbiński, che rende omaggio ai suoi sfortunati precursori sovietici.

[5] Tra i numerosi esempi di questo ultrarazionalismo si può citare il saggio di Bachtin sul freudismo, che muove in una direzione esattamente opposta a quella irrazionalistica che ha caratterizzato, per esempio, la ricezione della psicoanalisi in Francia.

tura sovietica, in particolare sulla funzione spesso sotterranea che essa assume, nel medio periodo, per ciò che riguarda la trasformazione del rapporto degli intellettuali con l'irrazionalità del loro Stato: essa esprime, in modo ben piú sostanziale del «dissenso» apparso dopo la metà degli anni '60, le tendenze piú profonde di questa società a una ricomposizione positiva tra politica e ideologia. È sufficiente, per coglierlo in modo simbolico, notare l'importanza decisiva che i suoi principali protagonisti assegnano al valore della vita umana, della propria e di quella degli altri, che si esprime nella prudenza tattica verso il potere, nel rifiuto del romanticismo rivoluzionario (Pasternàk ne è l'esempio migliore); e dal punto di vista dei risultati, nella relativa longevità dei principali protagonisti di questa rivoluzione culturale, in un paese nel quale gli uomini politici che godono o hanno goduto dello statuto di «grandi vecchi» (Molotov, Kaganovič, Poskrebyšev) sono solo assassini di alto livello.

2. *Una pedagogia dei «semplici»: «l'orbis pictus» staliniano.*

Abbiamo cosí cercato di delineare gli «spostamenti» e le contraddizioni del campo ideologico entro il quale il marxismo sovietico ha dovuto muoversi e operare. Da un lato il potere personale di Stalin, malfermo perché male legittimato, capace di sopravvivere solo a prezzo di crisi permanenti; dall'altro, una società contraria a gran parte delle implicazioni contenute nel progetto complessivo del bolscevismo, ma caratterizzata da una dinamica effettivamente rivoluzionaria, sia nella sua componente contadina – sulla via della democratizzazione attraverso il movimento socialista rivoluzionario, benché sempre sensibile al fondamentalismo comunitario[1] – sia nella sua componente intellettuale, in cui l'influsso di fondo che si afferma può a grandi linee essere definito razionalista piú che materialista, e funzionalista piú che dialettico.

A partire dall'inizio degli anni '20, il marxismo sovietico è alla ricerca di un elemento filosofico di mediazione, capace di riflettere quello che è invece assente nel rapporto tra Stato e popolo, e che è perciò all'origine del carattere sanguinoso delle crisi politiche. Cosí, i gruppi dominanti della cultura e della politica sovietiche hanno dovuto fare i conti con un vasto movimento di ricomposizione intellettuale e morale, soprattutto a partire dal momento in cui la morte di Stalin ha consen-

[1] Si vedano le analisi ormai classiche di M. LEWIN, *Paysannerie et pouvoir soviétique*, Paris 1972, e di T. SHANIN, *The awkward class*, London 1973.

tito uno scambio meno pericoloso tra dirigenti e diretti e la pubblicazione di una serie di opere che appartengono sia al periodo staliniano (per la loro redazione), sia a quello poststaliniano (per la data della loro pubblicazione).

Occorre perciò aggiungere qualche accenno alle vicende del marxismo sovietico negli anni tra il 1920 e il 1953. Senza entrare in troppi particolari sui dibattiti aperti soprattutto a proposito della teoria del valore (la polemica sulle tesi di Rubin tra il 1925 e il 1931) o sulla natura della dialettica (culminata nella condanna di Deborin e della sua scuola nel 1931), si può dire che il marxismo nell'Urss si è diviso abbastanza presto in tre grandi correnti, sempre piú separate tra loro da barriere insormontabili.

1) Da una parte, una certa formazione marxista di tipo razionalistico è sfociata, come affluente di sinistra – accanto alla fenomenologia husserliana e allo strutturalismo – nel vasto fiume del razionalismo russo. Essa ispira, spesso in modo inversamente proporzionale a quanto viene esplicitamente ammesso, l'interesse che si nota negli intellettuali russi per i fatti sociali e per la ricerca di elementi esplicativi non ideologici dello sviluppo sociale. Sotto questa veste, il marxismo russo, come aveva intuito l'ultimo Plechanov, grande conoscitore degli storici occidentalisti del secolo XIX, Ključevskij e Solov'ev[2] – era destinato a divenire sempre piú una delle facce della versione democratica dell'occidentalismo. Rivincita postuma dei «marxisti legali» che nel *Capitale* leggevano lo sviluppo civile della Russia industrializzata.

2) Dall'altra parte, il marxismo ufficiale diviene una dottrina il cui rapporto con l'azione concreta si esaurisce rapidamente, in parallelo col processo di deperimento del partito comunista a partire dalla fine della guerra civile. Si tenga presente la parola d'ordine lanciata da Lenin nel 1922, nell'articolo intitolato *Il significato del materialismo militante*, scritto per il primo numero della rivista «Sotto le bandiere del marxismo»: «un materialismo combattente e non un materialismo combattuto»[3]. Già in questo periodo, lo sviluppo del marxismo in Unione Sovietica era minacciato dalla dilagante mediocrità intellettuale bolscevica. Furono prese misure d'urgenza, come l'incremento delle traduzioni straniere, la pubblicazione dei classici, e la timida assunzione all'università di specialisti menscevichi (Rubin e Deborin sono i

[2] Cfr. l'*Histoire de la pensée socialiste en Russie*, manoscritto redatto nel 1913-14 ed edito dalla figlia nel 1923.

[3] V. I. LENIN, *Opere*, vol. 33, p. 211. L'esatta frase di Lenin è che: «senza porsi e assolvere sistematicamente questo compito, il materialismo non può essere un materialismo militante. Esso rimarrà... non tanto combattente, quanto combattuto».

casi piú celebri). In realtà, tutti questi sforzi servirono solo a rinviare il processo di crisi reso inevitabile dallo sviluppo della forma-partito. Come ha mostrato in modo estremamente persuasivo Giuliano Procacci[4], la graduale trasformazione dell'iniziativa politica del partito bolscevico in pratica pedagogica di massa della classe operaia implicava un cambiamento irreversibile del rapporto con la teoria. Il marxismo-leninismo, inizialmente invenzione polemica dei seguaci di Zinov'ev per isolare Trockij da quello che veniva considerato lo sviluppo teleologicamente necessario del bolscevismo storico, era divenuto ben presto qualcosa di simile a ciò che la pedagogia gesuitica, combattuta da Cartesio, chiamava «orbis pictus», una rappresentazione completa e deduttiva del mondo sublunare a partire da una causalità univoca[5].

3) Lo stalinismo medio erediterà cosí, come ogni controriforma, due tipi di cultura nettamente distinti: la pedagogia marxista-leninista, strutturata attorno al concetto di legge (*Zakonomernost*), fornirà le basi per una cultura materialistica elementare adatta alle masse, in perfetto parallelo con l'autoritarismo necessario a un processo di alfabetizzazione su vasta scala (leggi della dialettica, primato del materialismo dialettico sullo studio della società, primato linguistico della sintassi sostenuto da Stalin nello scritto sulla linguistica, a dispetto dei risultati raggiunti dalla scienza russa dopo Baudoin de Courtenay).

Contemporaneamente verrà incoraggiato, sul versante opposto, il ricostituirsi di una cultura di élite, spesso controllata da vicino, ma le cui basi si allontanano sempre piú dalla «scienza dei semplici». Nel carattere spietatamente reazionario di questa cultura di élite è da ricercare l'origine delle correnti di destra e di estrema destra che si affermano sia nel mondo ufficiale sovietico dopo il 1960, sia nel mondo intellettuale contrapposto a quello ufficiale.

Bisogna d'altra parte riconoscere che, su questo punto, esiste un preciso atteggiamento di Stalin, per quanto non perfettamente esplicitato. Giuseppe Boffa ha richiamato l'attenzione sul paragone che Stalin – in un discorso pronunciato nel luglio 1921 davanti agli allievi della scuola di partito Sverdlov, rimasto inedito fino alla pubblicazione (interrotta) delle sue *Opere complete* nel 1947 – aveva istituito tra il partito di avanguardia e gli ordini cavallereschi del Medioevo. Nel caso specifico, era particolarmente significativo il paragone con i cavalieri baltici: come Pietro il Grande, anche la rivoluzione russa doveva fare

[4] G. PROCACCI, *Il partito nell'Unione Sovietica*, Bari 1974.

[5] Si ricorderà forse anche la lotta accanita di Lenin, documentata tanto da *Materialismo ed empiriocriticismo*, quanto dai *Quaderni filosofici*, contro ciò che egli stesso chiamava il «deduttivismo» di Plechanov e il suo concetto univoco di legge.

appello a minoranze nazionali risolute per portare a termine l'unificazione e la trasformazione del suolo russo; evidente perorazione *pro domo sua.* Piú in generale, è chiaro che il vero pensiero di Stalin deriva interamente da una riflessione tipicamente conservatrice, anzi reazionaria, sul senso della storia russa e sulla centralità del processo di costruzione dello Stato. La politica viene concepita come un'opera d'arte, staccata da ogni processo storico materiale di formazione di una volontà collettiva, mentre, sotto gli attestati di materialismo, si instaura un culto folle dell'individuo. Il vero pensiero di Stalin appartiene tutto al secolo XIX, e come tale si esprime in modo particolarmente chiaro nel campo estetico. Il bagaglio ideale di Bonaparte era limitato a Plutarco e Ossian; quello piú vasto di Stalin comprendeva Koramzin, lo storico della restaurazione russa, l'ultimo Gogol' che giustifica il servaggio, Dostoevskij e, con gusto sicuro, il peggior Majakovskij e il migliore Pasternàk. I due pilastri della concezione del mondo elitaria resteranno questo impasto di irrazionalismo quasi nietzschiano, che esalta la forza sopra ogni altro valore e che Ejzenštejn ha celebrato con ineguagliabile perversità in *Ivan il Terribile*, e di pessimismo radicale di natura religiosa, che attraverso mille artifici retorici arriva a negare ogni valore alla nozione di libertà umana (restaurazione dello Stato e negazione di ogni possibilità di un suo deperimento, affermazione della dipendenza della sovrastruttura, dell'invarianza della lingua, dell'eterno ritorno del processo storico, antisemitismo dottrinario, se non razzista, tentativi, protratti fino ai giorni nostri, di instaurare un paganesimo di tipo solare attorno alla figura del capo). Ci sarebbe quasi da rimpiangere che il breve – ma quanto istruttivo! – periodo del patto tedesco-sovietico, che vede il primo allontanamento di tutto il personale dirigente di origine ebraica e l'inizio di una sfrenata esaltazione della restaurazione dello Stato, non abbia permesso a Ejzenštejn di completare la realizzazione di un grande film sui Nibelunghi, che avrebbe sicuramente eclissato, con la sua franchezza, la vergogna perpetrata quindici anni prima da Fritz Lang.

Ci siamo allontanati dal marxismo-leninismo, ma questa parentesi era tuttavia necessaria per comprendere il processo nei suoi due aspetti: cultura dei semplici e cultura dei dotti. Del resto, questo insuperabile dualismo non ha smesso fino ad oggi di funzionare. Il vuoto formalismo del marxismo-leninismo si alimenta continuamente di contenuti empirici tratti dalla cultura reazionaria piú arcaica. Cosí, durante la crisi polacca del 1980-81, si è potuto constatare come la corrente neostalinista di Olszowsky si regga sulle due stampelle del *Forum* marxista-leninista

di Katowice e della patriottica e antisemita «associazione Grunwald»[6].

In queste condizioni, il rapporto tra marxismo e pratica sociale era destinato ad assottigliarsi sempre di piú. Sia nelle élites che nelle masse, i «critici in atto» (per riprendere l'espressione coniata da Althusser) erano costretti a un *bricolage* assai complesso di temi di per sé già aggrovigliati. La complessità genetica dell'antistalinismo nell'Unione Sovietica è il risultato della separazione intellettuale tra dirigenti e diretti, e della mancanza di comunicazione fra i soggetti, che produce gli effetti ben noti agli storici della scienza: ripetizioni inconscie di una stessa tematica, approccio metaforico ai problemi (la storia bizantina come critica dello Stato, la logica matematica come critica del «Diamat», la semiologia come protesta contro la degradazione della lingua attraverso la strumentalizzazione propagandistica, la sociologia come accusa verso l'irrazionalità dei processi decisionali). Lasceremo da parte lo sviluppo – che tuttavia resta fondamentale per la storia reale dell'Urss – della critica della società, sfociata dopo il 1960 nel grande movimento del «dissenso», diffusosi soprattutto tra l'intelligencija, in quanto esso appartiene solo marginalmente alla storia del marxismo (i fratelli Medvedev, Koplev, Eguydes, Gefter, le riviste «Poiskij» e «Pamyat»). Concentreremo invece l'attenzione sull'altro versante dei processi, cioè sui tentativi prodotti dal potere politico o da certi suoi sostenitori, per ricercare una possibile unità tra pensiero e prassi, generalmente attorno a una versione piú o meno modificata del marxismo. Si può dire che in seno alla direzione sovietica siano apparse tre figure che hanno rappresentato in modo credibile e insieme paradossale questi tentativi: personalità tra loro agli antipodi, ma nel cui operato cercheremo di rintracciare a grandi linee le caratteristiche comuni. Ciascuno di loro è stato l'espressione di una volontà collettiva, e altri si potrebbero indicare al loro fianco: ma attraverso le figure esemplari di Bucharin, di Berija e di Chruščëv si possono illustrare i piú seri tentativi di riforma in Urss, il cui influsso continua a pesare nel costituirsi di correnti riformatrici anche in seno all'attuale gruppo dirigente sovietico.

[6] O ancora il celebre Misin, alfiere del marxismo-leninismo ortodosso negli anni '30 e '40, può mettere a profitto il suo fortunato e profittevole pensionamento per dedicarsi alla diffusione del famigerato falso zarista, i *Protocolli degli Anziani di Sion* (su cui cfr. N. COHN, *Licenza per un genocidio*, Torino 1968).

3. *Tre tentativi riformatori: Bucharin, Berija, Chruščëv.*

Con Nikolaj Ivanovič Bucharin il processo di riforma del socialismo si presenta nella purezza di un vero progetto culturale radicato nella società complessa e sviluppata della Nep. Il nodo fondamentale del pensiero di Bucharin non è stato colto con sufficiente precisione fuori dell'Unione Sovietica, anche perché la parte essenziale della sua opera pubblicata in Occidente è anteriore agli sviluppi piú interessanti della sua riflessione. Bucharin iniziò la carriera di dirigente del partito come rappresentante della sinistra piú rivoluzionaria, quando cominciavano a venire alla luce le prime critiche al «comunismo di guerra». Giunto tardi ad accettare la nuova politica di ricostruzione del tessuto sociale, iniziata da Lenin, Bucharin diviene, a partire dal 1922-23, indubbiamente sotto l'influsso del trauma di Kronštadt, strenuo difensore della Nep. D'altra parte, l'innegabile coerenza delle sue posizioni successive è il risultato di un autentico processo di ripensamento delle basi del suo precedente marxismo. A partire da questo momento, Bucharin moltiplica gli interventi politici in favore dell'alleanza con i contadini, per la tolleranza verso le piú moderne correnti intellettuali, per un accordo internazionale con la socialdemocrazia (politica del «fronte unico», di cui Lenin aveva gettato le basi al III e al IV Congresso dell'Internazionale comunista), e infine per un'alleanza strategica mondiale con la classe dei contadini, rappresentata dai popoli coloniali e semicoloniali.

L'elemento di fondo comune a queste prese di posizione può essere individuato nella ricerca di una mediazione unitaria all'interno della società postrivoluzionaria, e nei rapporti che essa intrattiene col mondo che la circonda. In coerenza con la sua politica, Bucharin si farà poi sostenitore degli aspetti piú nuovi della scuola formalista; riprenderà, in qualche caso alla lettera, le analisi di Kondrat'ev sul ruolo del mercato contadino e appoggerà un'intesa strategica con i partiti di tipo socialista rivoluzionario in Cina e in Bulgaria, per rafforzare nella stessa Russia l'alleanza fondamentale con i contadini[1]. Se Bucharin, membro di primo piano del Politbjuro fino all'inizio del 1930, non ha potuto esprimere con sufficiente precisione terminologica lo stretto legame che accomuna le sue diverse prese di posizione, una semplice rassegna dei

[1] L'Internazionale contadina, il Krestintern, della cui creazione era stato l'ispiratore, costituirà il terreno di una rinnovata teoria marxista dei movimenti contadini. Il primo scritto di Mao sul movimento contadino dello Hu-nan è in larga misura ripreso da testi russi di istruzioni del Krestintern. Per l'Europa orientale si rinvia all'opera pionieristica di JACKSON, *Communism and the peasants*, London 1967.

piú importanti centri di interesse della sua attività pubblica ci dà in proiezione la mappa dell'effettivo paesaggio intellettuale dell'Urss negli anni '20. Consapevole del carattere catastrofico del processo rivoluzionario dell'Ottobre, Bucharin, iniziando il dialogo con l'intelligencija del suo paese, intendeva ricostruire la trama interrotta della democrazia russa in via di formazione. L'esatta misura della sua grandezza sarà fornita nella sua ultima battaglia, quando, già con le spalle al muro, dopo l'eliminazione o il suicidio dei suoi protettori Kirov, Ordžonikidze e Kujbyšev, Bucharin prosegue al di là di ogni speranza una lotta oscura contro l'onnipotenza di Stalin, cercando ogni spiraglio perché la sua politica possa realizzarsi almeno in parte, «nonostante tutto». Dopo aver enunciato le condizioni per una concreta emancipazione della creazione letteraria nel suo discorso al I Congresso dell'Unione degli scrittori, tenutosi a Karbov nell'agosto del 1934, nel momento piú favorevole per le riforme di Kirov, Bucharin persisterà nel tentativo di orientare la politica estera dell'Urss verso un antifascismo non puramente tattico. Mandato per l'ultima volta in visita a Parigi da Stalin, che intendeva probabilmente concedergli cosí una via di scampo, poco prima di essere coinvolto nel primo processo di Mosca (aprile 1936), Bucharin incontra lo storico menscevico Boris Nikolaevskij, cognato del suo vecchio amico Rykov, e gli espone il suo vero testamento politico: istituzione di un'autentica legalità postrivoluzionaria, il cui punto di riferimento essenziale resta la Costituzione cosiddetta «staliniana» del 1936 (della quale Bucharin fu, assieme a Radek, il redattore principale); avvio di un pluralismo partitico capace di riflettere meglio il pluralismo sociale; ricostituzione dell'unità tra le due grandi correnti del movimento operaio internazionale; instaurazione di una cultura fondata su un «umanesimo socialista». Il comportamento di Bucharin durante il processo, l'ironia manifestata e i messaggi che riuscí ancora a trasmettere, restano una delle testimonianze piú alte di quello che è stato l'eroismo bolscevico.

La scomparsa di tutto il gruppo dirigente che aveva retto il paese dopo la rivoluzione d'Ottobre, sancita definitivamente dal processo contro Bucharin e dall'assassinio di Trockij, segnava il fallimento del primo serio tentativo di ricostruzione democratica della Russia postrivoluzionaria. La sconfitta di Bucharin costituiva anche la fine di quella che si potrebbe definire la «scorciatoia» delle riforme: un movimento in qualche modo sincronico di democratizzazione del partito e della società, capace di far riprendere un dialogo fino allora impossibile e insieme di aprire prospettive comuni per lo sviluppo della Russia. Se ne può trovare una chiara formulazione nell'imprudente piattaforma di

agitazione redatta nel 1933 all'insaputa di Bucharin da due suoi ex segretari, Rjutin e Slepkov: il loro manifesto auspicava per il partito l'adozione delle misure di democratizzazione sostenute da Trockij nel *Nuovo corso*, e per la società un graduale ritorno all'equilibrio realizzato nella Nep. È noto che questa piattaforma offrí alla polizia di Stalin il materiale necessario per la fabbricazione dell'atto di accusa del cosiddetto «gruppo dei trockisti e dei destri». È certo che anche su questo punto Stalin aveva visto giusto: esisteva una via breve per uscire dallo stalinismo, per riconnettere il bolscevismo alle sue radici socialdemocratiche, per consentire allo Stato sovietico di coinvolgere anche solo parzialmente come soggetti sociali intellettuali e contadini, accanto alla classe operaia di recente formazione. Una tale formula, dando spazio al menscevismo nel partito e al neopopulismo nella società, avrebbe in realtà rimesso in causa – come riconosceva esplicitamente Bucharin nel suo colloquio con Nikolaevskij – non solo la grande svolta del 1930, ma anche parte di quel processo di soppressione delle libertà politiche iniziatosi nel novembre 1917. Nessuna necessità storica impediva a Kirov di realizzare questo obiettivo. Militante esemplare, attivo, già prima dell'Ottobre, nell'organizzazione mista, bolscevica e menscevica, di Vladikavkaz, Sergeij Mironavič Kirov non fu sconfitto, né messo in minoranza nel partito, come Trockij o Zinov'ev, ma eliminato freddamente dagli uomini della Nkvd. Il seguito terribile di questo primo atto portò all'eliminazione fisica di circa ottocentomila possibili protagonisti di queste riforme. Per vedere percorsa questa via, bisognerà attendere, nel 1948, la resistenza opposta allo stalinismo dai comunisti jugoslavi, guidati da Tito: l'esperienza dell'«autogestione» ce ne mostra da allora, in condizioni particolari, potenzialità e limiti.

Dal momento che resta preclusa questa via democratica diretta, un secondo tentativo di riforma viene riproposto in modo assai piú discreto negli anni tra il 1945 e il 1953, del tutto diverso dal primo per le sue connotazioni intellettuali e morali. Il protagonista principale è l'uomo che l'Urss poststaliniana ha eretto a simbolo della perversione politica e umana, Laurentij Pavlovič Berija. Non è il gusto del paradosso che ci spinge a porre questo nome accanto a quello dei grandi riformatori riconosciuti come tali. A partire dalla fine degli anni '50, i migliori osservatori della società sovietica[2] avevano messo in evidenza i tratti essenziali del reale svolgimento della crisi attraversata dall'Urss dopo il XIX

[2] Per tutti, si tenga presente lo storico inglese R. CONQUEST, *Power and Policy in Soviet Union*, London 1958.

Congresso (novembre 1952). Testimonianze successive – come quella già citata di Anton Kolendic, che per le sue vicende personali è pienamente attendibile – hanno confermato ciò che fonti ungheresi, cinesi e tedesche orientali avevano fatto intuire. Berija è stato, nei tre mesi che separano la sua caduta e il suo arresto dalla morte di Stalin (marzo-giugno 1953), il principale artefice delle piú radicali misure riformatrici adottate in quel momento: soppressione immediata dei provvedimenti d'epurazione connessi al «complotto dei medici»[3], pressioni dirette per l'armistizio di Panmunjeom in Corea, apertura di negoziati diretti con la repubblica federale tedesca per tentare un inizio di riunificazione della Germania (nel momento in cui, in seno alla Sed, emergeva un gruppo riformatore, il cosiddetto «Zaisser-Hernnstadt», ostile alla politica di Ulbricht), e, sul finire di questo periodo, insediamento di Imre Nagy come primo ministro in Ungheria per mettere fine agli eccessi neroniani del regno di Rákosi. I documenti citati da Kolendic mostrano, per quanto riguarda la politica interna dell'Unione Sovietica, l'esistenza di un'innegabile alleanza tra Malenkov, Berija e Mikojan (che, come è noto, pronunzierà, tre anni piú tardi, il discorso piú nettamente antistalinista del XX Congresso), per aumentare subito i prezzi dei prodotti agricoli e per garantire la priorità allo sviluppo delle industrie produttrici di beni di consumo[4].

L'elemento piú importante del riformismo del 1953, riconosciuto anche da Chruščëv nelle sue memorie, resta la risoluzione di maggio presentata da Berija, in collaborazione con Mikojan e Malenkov, sulla politica delle nazionalità. Nel breve periodo della primavera del 1953 si pose provvisoriamente termine alla pratica, fino allora in vigore, di affiancare un segretario di nazionalità russa al primo segretario di ciascun partito comunista delle repubbliche sovietiche. Dopo la caduta di Berija, questa risoluzione fu modificata in senso filorusso, anche se venne mantenuto l'uso delle lingue nazionali, successivamente riaffermato al XX Congresso, quando Chruščëv se ne attribuí il merito.

Come si vede, il periodo nel quale Berija riesce a far prevalere le sue direttive è un periodo di riforme niente affatto trascurabili. Il problema che si pone è quello di capire se si tratti del voltafaccia di un

[3] Nel dicembre del 1952 una agente della Nkvd, la dottoressa Timašuk, denunciò una dozzina di medici di grande fama, quasi tutti ebrei, come spie di un'organizzazione sionista che dopo avere avvelenato Ždanov, avrebbero mirato ad assassinare Stalin. Si parlò subito di negligenze che mettevano in dubbio tutta l'opera di Berija al vertice dei servizi segreti sovietici. Dopo la morte di Stalin, gli accusati vennero subito prosciolti, su ordine di Berija.

[4] Dopo la sconfitta di Berija e l'isolamento di Malenkov, a partire dalla fine del 1953, verrà riproposta la priorità dell'accumulazione a beneficio del settore dei mezzi di produzione. Chruščëv sino alla fine del 1955 giustificherà teoricamente questo ritorno indietro.

uomo che, dopo essere stato implicato in prima persona nella politica di violenza di Stalin almeno a partire dal 1930, cerca di prenderne le distanze, dopo che la morte del suo ispiratore la rendeva particolarmente pericolosa, o se invece non ci fosse dietro un piano molto piú sottile e meglio studiato. Il lavoro di Robert Conquest e quello piú recente di Mac Cagg[5] ci dànno a questo riguardo elementi essenziali per sciogliere il dilemma. Sembra che l'estensione dei poteri di ciascuno dei principali dirigenti del partito, posti a capo delle diverse sezioni e regioni geografiche durante la seconda guerra mondiale, abbia portato a una sorta di crescente specializzazione delle funzioni. Inoltre, la politica seguita durante la guerra aveva avuto l'importante conseguenza di allentare i controlli sulla società e di concedere ai diversi elementi (intellettuali, chiese, nazionalità, contadini, dirigenti d'impresa, militari di carriera) una notevole sfera di autonomia che aveva favorito la ripresa di piú liberi dibattiti e forme di vita piú aperte. Nel dopoguerra, questa prospettiva viene rimessa in discussione: il controllo dei militari si fa piú pesante (risalgono a questo periodo la denuncia e l'arresto del giovane ufficiale di artiglieria Aleksandr Solženicyn), viene riorganizzata la direzione politica dell'esercito e si sferra una violentissima campagna contro il «cosmopolitismo» e la mancanza di spirito di classe di artisti, scrittori e scienziati. Tutto avviene come se la direzione del partito volesse revocare al piú presto le concessioni fatte nel momento del pericolo. Un uomo sembra assumere la guida di questa politica di reazione nazional-proletaria, il segretario del partito di Leningrado Andrej Ždanov. A questo punto, però, si insinua un elemento di dubbio e di complessità: la risposta alla politica sostenuta da Ždanov è lungi dal raccogliere l'unanimità di consensi che ci si sarebbe potuto aspettare. A vari livelli dell'apparato di partito compaiono segni di resistenza. Se l'epurazione nell'esercito è profonda, soprattutto nelle armi «scientifiche», marina e aeronautica[6], grandi capi militari come Žuchov restano influenti, seppure in posti di secondo piano. La condanna del «liberalismo» colpisce personaggi importanti come il «filosofo» Aleksandrov, stretto collaboratore di Malenkov, ma i tentativi di impedire ogni riflessione originale sullo sviluppo del capitalismo si scontrano con la straordinaria resistenza di Evgenij Varga, il quale, accusato dai suoi colleghi di aver sostenuto la possibilità di politiche anticicliche di tipo keynesiano e di avere presentato le esperienze delle democrazie popolari dell'Europa orientale come tentativi di economia mista, rifiuta ca-

[5] R. MAC CAGG, *Stalin embattled*, Cambridge (Mass.) 1977.
[6] Se ne trova un'eco nel celebre poema di TVARDOVSKIJ, *Il ritorno di Vassilij Tërkin* (1946).

parbiamente ogni autocritica (1946-48). L'ostinazione del vecchio internazionalista, che fa certo onore al suo coraggio politico, sembra anche gettare dubbi sull'unanimità delle accuse da parte del gruppo dirigente. Tutto diventa chiaro quando la morte improvvisa di Ždanov[7], nell'estate 1948, mette fine tutto a un tratto ai guai di Varga e di Aleksandrov e porta al trionfo di Malenkov, che di Ždanov era stato il grande rivale e che, con l'aiuto di Berija, assume la guida della segreteria del partito. Poco dopo, nel 1949, lo scoppio dell'«affare di Leningrado» porta all'eliminazione di tutti gli amici e collaboratori di Ždanov[8]. Questo episodio della «ždanovcina» ci fornisce anche un indizio prezioso: Berija e Malenkov, oltre a essere gli organizzatori delle epurazioni di Leningrado, sono stati anche gli avversari piú decisi di Ždanov. Ne abbiamo una conferma diretta negli avvenimenti politici degli anni tra il 1950 e il 1952. Il 1950 è in effetti caratterizzato da uno strano disgelo che sembra preannunciare la primavera del 1953: si dà l'avvio a una politica di sviluppo dei consumi, si discute di riforme da attuare nel settore dell'agricoltura (restano celebri le «agrocittà» di Chruščëv); lo scritto sulla linguistica, apparso a firma di Stalin, ma redatto in gran parte dal linguista Vinogradov, segna, nonostante numerosi aspetti preoccupanti, un colpo d'arresto dello ždanovismo, poiché rinnega il concetto di «scienza proletaria» e denuncia in campo culturale l'esistenza di un misterioso dispotismo «alla Arakčeev»[9]. Attraverso il personaggio pittoresco di Nikolaj Jacovlevič Marr, linguista proletario morto negli anni '30, è tutto lo ždanovismo che viene indirettamente messo in causa. La scrittrice Vera Panova si vede insignire nello stesso anno di un premio Stalin per la letteratura per un romanzo decisamente critico: il suo eroe, direttore di una fabbrica, perde gradualmente, a causa del suo settarismo, ogni contatto con la realtà umana e ricorre alla repressione contro i suoi piú vicini collaboratori. Tutti questi elementi di innovazione dànno l'impressione di una vera e propria

[7] I medici ebrei coinvolti nel «complotto» del 1952 furono accusati anche del suo assassinio.

[8] Non è possibile descrivere qui analiticamente l'intreccio di alleanze in seno alla direzione del Pcus. Ždanov aveva tentato dopo il 1945 di impadronirsi del partito e dello Stato iniziando una campagna ultradogmatica, appoggiandosi ai sentimenti elementari dell'apparato. Ciò non esclude affatto che, conformemente al principio delle due culture, proteggesse anche un certo numero di elementi riformatori ai quali guardava con riserva; ciò spiega la sua alleanza con Voznessenskij, dirigente economico di notevole livello, e con dirigenti industriali e militari come Kosygin, il generale Novikov o ancora l'appoggio senza riserve a Tito, tra il 1945 e il 1948, del quale utilizzava lo spontaneo estremismo per combattere le tendenze, a suo parere troppo concilianti, della diplomazia verso gli alleati occidentali. Senza dubbio, la volontà d'indipendenza di Tito fu una delle cause della sconfitta di Ždanov.

[9] Arakčeev era stato consigliere dello Zar Alessandro I; divenne poi un'espressione proverbiale del dispotismo piú cieco.

svolta nella politica del paese. Ed essa coincideva con l'apogeo del potere di Berija. Solo qualche mese piú tardi tutto sarebbe stato rimesso in discussione: la Panova sarebbe stata fatta segno di attacchi violenti sulla stampa; egualmente colpiti sarebbero stati quei biologi che avevano avuto l'ardire di tirare in ballo Marr e le condanne ufficiali del dispotismo culturale per isolare Lysenko; e soprattutto viene dato l'avvio alla preparazione di un congresso del partito per lungo tempo rinviato (tredici anni separano il XVIII dal XIX Congresso) e a manovre in Georgia e in Cecoslovacchia che rimettono in causa politiche locali, certo assai diverse, ma egualmente volte a mostrare un qualche tipo di moderazione verso differenti strati della società.

Allo stesso modo, il dibattito economico in preparazione del XIX Congresso permetteva a Stalin di rigettare nettamente ogni riforma dell'agricoltura [10] o della pianificazione. Contemporaneamente, il processo Slánský a Praga dà l'avvio a una campagna antisemitica senza precedenti, la cui continuazione in Unione Sovietica sarebbe stata rappresentata dalla denuncia del «complotto dei medici» e dal progetto di deportazione degli ebrei russi nel Kazakhstan, mentre il processo dei «mingreliani» in Georgia [11] avrebbe fornito la materia per una campagna contro coloro che si proponevano di indebolire la centralizzazione economica, preparando una sorta di nuova Nep.

Questi due movimenti convergenti sembrano aver avuto di mira proprio Berija e la sua politica di moderazione, condotta negli anni 1950-51 in stretta alleanza con buona parte della vecchia guardia: Malenkov, Mikojan e, a partire dalla sua sconfitta nel campo della politica agricola, Chruščëv. Le caratteristiche di questo riformismo dall'alto sono dunque opposte a quelle del riformismo diretto di Bucharin. A una strategia coerente per ricreare un comune linguaggio tra popolo e partito, si sostituisce qui un «dispotismo illuminato» da corridoio, che può ricordare i tentativi dei precettori del giovane zar Alessandro I, La Harpe e Czartoriskij, per indirizzare la politica russa sulla via del rinnovamento, senza intaccare il benché minimo elemento gerarchico. I metodi adoperati non si distinguono perciò in nulla da quelli degli avversari: si ricorre all'assassinio, al complotto, alle operazioni poliziesche, con l'unica scusante, forse, della legittima difesa; ma soprattutto si fa uso di tattiche indirette, come la premiazione di un'opera letteraria, l'im-

[10] Risposta a Venžer e a Šanina a proposito della possibile chiusura delle Mts, in STALIN, *Problemi economici del socialismo in Urss.*

[11] I «mingreliani» costituiscono uno dei gruppi piú importanti della Georgia Occidentale, che fu la regione d'origine di Berija. Una parte cospicua della direzione della Repubblica di Georgia, tutta «mingreliana», fu accusata nel 1951 di sabotaggio.

piego dell'apparato e delle fazioni (sarkeviani in Georgia o lo stesso Slánský), l'appoggio dato a personalità indipendenti, come l'economista Varga o l'agronomo Venzer (riformatore attivissimo negli anni '60 e '70), per lanciare *ballons d'essai*. Un tale processo, con le sue avanzate e ritirate, è rimasto talmente preso tra gli ingranaggi dei segreti d'apparato, che ancora oggi decifrarlo comporta un'opera quasi archeologica.

Il risultato, tuttavia, è fuori di dubbio. Questa rivoluzione dall'alto aveva come obiettivo l'alleggerimento del tributo contadino, una gestione accentrata dell'economia, un aumento dei consumi, maggiori spazi per gli intellettuali e le istituzioni scientifiche, una politica estera di coesistenza pacifica, un'accentuata autonomia delle democrazie popolari, la riunificazione della Germania in funzione neutrale, il blocco della politica di russificazione e dell'ondata di antisemitismo. Non si può non restare colpiti dall'enorme sproporzione tra l'ampiezza del progetto riformatore e l'angustia dell'elemento soggettivo sul quale poggiava questo movimento; soltanto qualche decina di persone, appartenenti al Politbjuro e ai suoi immediati collaboratori, che non fecero quasi niente, d'altra parte, per rimettere in discussione un costume e una cultura politica di cui erano essi stessi il prodotto. Gran parte del dilemma del riformismo politico in Urss sta proprio in queste ambiguità, tuttora non superate.

Completamente diverso fu il tentativo di Nikita Sergeevič Chruščëv; erede ambiguo del passato staliniano, entrato tardi nel Politbjuro, egli si avvicina solo gradualmente alla corrente riformatrice rappresentata da Malenkov, benché, già nel 1952, figuri tra le vittime designate dell'epurazione che si sta preparando. Elemento moderatore, assume la guida della lotta contro Berija in stretta alleanza con il maresciallo Žuchov, e accetta poi di fare concessioni sostanziali al dogmatismo staliniano (compresa la disponibilità a mantenere nell'apparato le persone compromesse nel complotto staliniano del 1952)[12]. Tuttavia, a partire dal XX Congresso e dall'epurazione del gruppo antipartito tutto si modifica assai velocemente: consapevole delle necessità oggettive e delle possibilità inesplorate dello sviluppo politico, Chruščëv, fortemente spalleggiato da Mikojan, si afferma con forza crescente come il difensore di un antistalinismo sempre piú vigoroso ed esplicito. Si apre cosí una terza via riformatrice i cui mezzi e fini differiscono tanto dal dispotismo

[12] Tra di esse, fa spicco il nome di Michail Suslov, che fu estromesso per un breve periodo dal Presidium, dopo la scomparsa di Stalin, e che fu reintegrato in posizione preminente da Chruščëv nel 1955. Suslov avrebbe poi mostrato la sua gratitudine schierandosi con Chruščëv nel 1951, nonostante i forti legami con l'eredità staliniana.

di Berija, quanto dall'illuminismo di Bucharin. Il dato comune a questi tre riformismi è il programma minimo. Agricoltura, liberalizzazione, coesistenza pacifica, sono i tre elementi stabili di fondo dell'antistalinismo sovietico.

Questa sorprendente politica – che nel giro di pochi anni avrebbe suscitato l'opposizione di una coalizione assai eterogenea, che andava dall'estrema destra all'estrema sinistra dell'arco politico sovietico – esprime una specie di neopopulismo che per contenuti e forme si riallaccia a un certo integrismo leninista. Cosí, i temi del deperimento dello Stato e della realizzazione del comunismo vengono utilizzati, a partire dalla fine degli anni '50, per instaurare un rapporto nuovo quanto utopico con le masse popolari. La parziale sconfitta di questi tentativi porterà a una fuga in avanti sempre piú precipitosa e sfocerà, nell'ultimo periodo della direzione chruščëviana, in un inizio di smantellamento dello stesso apparato di partito. La rotazione permanente delle cariche, la separazione tra sezione urbana e sezione agricola, aprivano la strada – come hanno mostrato Žorez e Roj Medvedev – a una specie di pluralismo socio-politico, inaccettabile per la maggior parte dei quadri. Si noterà tuttavia l'ostilità profonda di Chruščëv, a differenza che nel bucharinismo, al dialogo con l'intelligencija sovietica e con i tecnici economici: Chruščëv resterà ostile sino alla fine alle riforme di gestione, preferendo incoraggiare forme di corporativismo industriale, mentre sul terreno culturale i suoi interventi saranno caratterizzati da una rozzezza non disgiunta dal disprezzo. Sotto certi aspetti, la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič* è perfettamente coerente con questa visione populistica, in cui la testimonianza della vittima dei campi di concentramento è integrabile piú facilmente della irriducibilità di una elaborazione intellettuale, quando questa si basi su contenuti non assimilabili a un discorso di partito. È ancora sotto Chruščëv che Brodskij viene costretto all'esilio, Pasternàk perseguitato, e numerose ricerche scoraggiate.

L'esplicita rivendicazione dell'antistalinismo da parte di Chruščëv non deve però indurci a sopravvalutare gli elementi di rottura col passato. Del resto, l'elenco delle vittime, scelte quasi simbolicamente dal segretario generale nel rapporto letto davanti ai soli delegati sovietici del XX Congresso, indica già i limiti imposti alla critica del passato; sono i piú vicini colleghi di Chruščëv, Eikke, Postysev, Kossion, Čubar, eliminati durante l'ultima fase delle purghe del 1935-37, che vengono esemplarmente indicati al partito come rappresentanti delle vittime «incolpevoli» dello stalinismo. Bucharin viene ancora considerato un traditore, e la collettivizzazione e il piano quinquennale sono giudicati

una scelta strategica giusta, portata avanti da una direzione collettiva mitizzata.

Questo atteggiamento estremamente prudente e ligio all'ortodossia nel valutare la storia sovietica, è un indice prezioso dei limiti dell'operazione tentata da Chruščëv. La sicurezza da lui ostentata in pubblico, come prima da Stalin, non deve indurci in errore: Chruščëv si è mosso avendo costantemente presente il duplice condizionamento, soggettivo e oggettivo, che pesa fortemente sul suo antistalinismo. Il limite oggettivo è costituito anzitutto dal fatto che il suo potere personale si è sempre fondato su una specie di accordo contrattuale con elementi del tutto estranei al suo progetto politico, sicché è stato sempre costretto a tener conto di quelle pressioni organizzate, da Suslov e Kozlov per esempio, espressione dei timori e delle perplessità dell'apparato. Lo stesso Chruščëv d'altra parte era uno dei quadri che avevano fatto una rapidissima carriera nel periodo piú buio della dittatura staliniana. La sua appartenenza a quello strato di dirigenti operai privi di una grande cultura politica, giunti alla direzione del paese in circostanze eccezionali, fa del segretario generale un uomo dalle complesse lealtà.

Testimone impotente dell'abbrutimento morale del vertice dell'apparato durante gli ultimi anni del dominio di Stalin, Chruščëv tenterà – come mostra Solženicyn in *La quercia e il vitello* – di canalizzare la dinamica di massa dello stalinismo, eliminandone gli aspetti piú brutali e attenuando le tendenze piú spiccatamente autoritarie, mentre ne riprenderà, almeno in parte i tratti volontaristici, per esempio proteggendo fino all'ultimo un Lysenko da qualsiasi attacco provenisse dagli ambienti scientifici.

Per consolidare meglio questo volontarismo attenuato, Chruščëv cercherà di presentarsi sotto l'immagine mistificante di «Lenin puro», artefice della conciliazione tra le profonde trasformazioni degli anni '30 e una concezione non sanguinaria della «grande promozione» da cui è uscita gran parte del gruppo dirigente del 1956. Questo «ritorno a Lenin», staccato da ogni serio ripensamento della storia concreta, ha in realtà impedito una discussione approfondita sulle necessarie riforme economiche, pur avendo avuto il merito di indicare una precisa volontà di rottura, finalmente ufficiale, col recente passato.

Di fronte a questa duplice incapacità di modificare realmente i meccanismi centrali di riproduzione del personale dirigente del partito e dello Stato, Chruščëv si lanciò allora in tentativi che miravano a instaurare rapporti diretti con le masse, arrivando ad invitare operai «de choc» alle sedute del Comitato centrale, e a imporre la sua immagine privata al cinema e alla televisione. Egli è stato cosí l'inventore di una

specie di populismo di apparato, che mirava a collegare gli aspetti autoritari dello stalinismo e la base popolare in una nuova sintesi, coraggiosa a parole, ma nei fatti poco diversa dalla situazione precedente. L'aspetto principale del chruščëvismo sta proprio nella volontà di rimettere all'intero «popolo» (non a caso è necessario adoperare questa espressione cosí generica, usata negli interventi al XX Congresso) una parte dell'iniziativa confiscata dai vertici del partito e dello Stato, senza tuttavia modificare sostanzialmente il tipo di sviluppo sociale avviato. Nel settore agricolo, Chruščëv, dopo avere accantonato le proposte avanzate da Malenkov, di allargare la sfera dell'iniziativa individuale, cercherà di uscire unendo l'appello alle masse (dissoluzione delle Mts che, almeno sul piano formale, consentivano ai kolkosiani la proprietà dei mezzi di produzione; colonizzazione delle terre vergini) alla tradizionale fiducia nelle virtú trasformatrici di una tecnica promossa dall'alto: miglioramento dei fertilizzanti, introduzione di nuove colture come il mais, ripetuti appelli a Lysenko e ad altri ciarlatani.

Dal punto di vista delle strutture tradizionali, la riforma piú importante che viene attuata è la soppressione di numerosi ministeri e la drastica riduzione dei poteri del Gosplan, a favore di associazioni di tipo territoriale. Questo timido inizio di autogestione regionale, diminuendo il potere della tecnocrazia di Stato, rafforzava il peso degli organi periferici del partito che diventavano cosí i veri padroni delle industrie locali. In alcune repubbliche (Georgia, Ucraina, Asia centrale), ciò condusse a un allargamento delle possibilità d'azione del ceto intellettuale rappresentativo di queste minoranze nazionali. Questa forma ingenua di «deperimento dello Stato» non poté però giovarsi di un vero sostegno popolare, dal momento che lasciava intatte le basi dello sviluppo economico: un decentramento del potere politico staccato da una maggiore razionalizzazione economica doveva inevitabilmente condurre a una concorrenza assurda tra feudi locali. D'altra parte queste trasformazioni istituzionali vennero percepite dall'opinione pubblica, che allora cominciava a farsi piú attenta alle questioni politiche, come un rafforzamento del partito; e questo non contribuiva certo a renderle piú popolari.

Modificazioni piú sostanziose sono attuate durante gli ultimi anni del periodo chruščëviano (1962-64): viene messa in discussione la priorità del settore dell'industria pesante, si dà vita a una sezione autonoma rispetto al partito, e Liberman pubblica i suoi primi articoli per sostenere la necessità di nuovi criteri di gestione. È a questo punto che gli alleati conservatori di Chruščëv arrivano alla conclusione che è stato

superato ogni limite, con la conseguente apertura della crisi per il potere.

Un identico atteggiamento «volontaristico» si riscontra nella politica estera chruščëviana. La direzione sovietica si sforza con molta buona volontà di allargare le basi della lotta antimperialistica. Le aperture nei confronti di Tito e di Mao, il sostegno, qualche volta avventuristico, a Fidel Castro e a Nasser rappresentano i passi piú significativi di questo tentativo di «ritorno a Lenin», che implicava una ridefinizione piú aperta dell'internazionalismo. Ma anche in questo campo, la scarsa comprensione dei rapporti tra l'Urss e il movimento rivoluzionario mondiale condussero quasi dappertutto a bruschi risvegli: l'assassinio di Imre Nagy, tre anni dopo l'insurrezione di Budapest, nonostante gli impegni presi da Andropov, le nuove tensioni con la Jugoslavia, il ritiro dei tecnici sovietici dalla Cina popolare, che provocò una frattura insanabile dopo il breve periodo di luna di miele tra il 1955 e il 1957, i dissidi sempre piú acuti con i cubani e il rapido restringersi degli spazi di libertà conquistati con le riforme polacche gettano una pesante ipoteca sulla politica estera di Chruščëv. L'erezione del muro di Berlino, voluto da Ulbricht in cambio della sua adesione alla lotta contro il maoismo, creerà in Germania una situazione insostenibile; Chruščëv cercherà di uscirne nel 1964 con un'iniziativa spettacolare verso la Rft, che ricalcava essenzialmente il progetto di Berija e di Malenkov del 1953. Anche qui non tarderà a scattare il segnale d'allarme dell'apparato conservatore, e quest'ultimo tentativo andrà ad alimentare il voluminoso atto d'accusa presentato da Suslov al Plenum che nel novembre 1964 decreterà la fine della carriera politica di Chruščëv.

Il chruščëvismo si presenta in sostanza come una politica non priva di una certa coerenza: come linea di massa neopopulistica, si sforza di gestire il lascito staliniano associando nuovi attori sociali, esclusi fino allora dalla spartizione del potere: contadini, nazionalità, paesi socialisti fratelli. Ma il rifiuto di venire realmente a patti con rappresentanti autorevoli di questi soggetti blocca ben presto la dinamica riformatrice. D'altra parte, la critica, se non altro verbale, del dogmatismo staliniano coalizza sempre piú i nostalgici del passato, in misura tale che la destra e l'estrema destra (nel significato che questi termini possono avere nella realtà sovietica, cioè gli stalinisti) potranno sferrare la loro offensiva senza che peraltro gli strati sociali interessati alle riforme riuscissero a mobilitarsi a favore di un populismo che, all'occasione, si dimostra non solo incerto, ma anche incapace di difendersi.

Certo Chruščëv avrebbe potuto rivendicare il merito di aver impresso una notevole accelerazione allo sviluppo economico dell'Urss, che

durante i dieci anni della sua direzione, aveva beneficiato delle residue possibilità di estensione della produzione agricola e industriale, con le connesse ondate di rapida promozione sociale, e degli ultimi effetti rivoluzionari importanti della decolonizzazione. Una volta consumato questo capitale, la politica del segretario generale entra apertamente in crisi: per sviluppare una politica coerente e decisa di riforme economiche e di coesistenza pacifica occorreva evidentemente un'azione assai piú risoluta e meno improvvisata.

C'è dunque un'ambivalenza profonda, non solo nel riformismo chruščëviano, che è quello meglio conosciuto, ma ancor piú nel riformismo sovietico in genere: il suo legame troppo stretto con una struttura di potere profondamente avversa a una modernizzazione complessiva della società, lo rende, come già negli anni '30, complice di un sistema di riproduzione sociale in cui lo Stato è al tempo stesso centralizzatore perché dispotico e paradossalmente debole perché privo di una vera legittimità giuridica e di un apparato adeguatamente sviluppato fuori dalle sue appendici poliziesche. In ciascuno di questi tentativi di riforma – che non hanno avuto quasi nulla di marxista, in un'accezione rigorosa del termine – si possono trovare elementi politici (volontà di legarsi alla classe operaia, democrazia come processo di trasformazione) e ideologici (deperimento dello Stato, uguaglianza tra le nazionalità) che vagamente si possono riallacciare alla tradizione marxista. Tutto ciò, però, rimane piú che altro a livello di intenzioni, persino nel Bucharin degli anni '30.

Oggi, con l'apertura della successione a Brežnev, e la comparsa di elementi riformatori, come verosimilmente Juri Andropov, che si richiamano in ogni caso alle passate esperienze di Berija e di Chruščëv, ma non al bucharinismo, si pone il problema (esplicitamente formulato da Roj Medvedev) della ripresa in Urss di una politica e di una teoria critica riformatrice, in grado di riconnettersi al marxismo. Senza voler fare previsioni morfologiche azzardate, si può affermare che il processo storico sovietico ci mostra intanto qual è il nodo da tagliare perché il marxismo sovietico possa riprendere vigore: solo la possibilità, intravista da Bogdanov e poi da Bucharin, di un dialogo tra la teoria politica e il razionalismo scientifico russo – il quale, spesso a prezzo di sforzi eroici, ha continuato a svilupparsi in tutti questi anni – è in grado di restituire un senso alla filosofia del materialismo storico. Anche sul terreno culturale questo processo non può non coincidere con l'avvio di un superamento della contrapposizione tra dirigenti e diretti, che pesa duramente su ogni possibile sviluppo di una politica socialista.

Forse non è del tutto utopistico pensare che un giorno possa realiz-

zarsi la convergenza fra la grande tradizione razionalistica e critica, propria dell'intelligencija russa, e iniziative riformatrici di vertice. In passato operazioni del genere si sono scontrate in ostacoli rivelatisi finalmente insuperabili; ma è anche vero che la profonda modernizzazione della società sovietica ha radicalizzato le opzioni della politica economica e della politica internazionale, anziché diminuire i motivi di scontro all'interno del gruppo dirigente sovietico. La formazione, senza dubbio attraverso un susseguirsi di tappe e crisi successive, di una forza politica modernizzatrice si colloca sull'orizzonte di una simile problematica. Il suo emergere, decisivo per l'avvenire dell'Europa, è la sola possibilità che esista perché il marxismo sovietico cessi di legittimare le peggiori incertezze del movimento socialista in Occidente. Grazie a un tale rovesciamento inaspettato, questa liberazione della società e del pensiero russo – che comporterebbe anzitutto una rottura con l'utopia – rappresenterebbe una delle premesse per la ripresa del movimento nel senso che il vecchio Engels aveva chiamato, con tanta speranza e non meno imprudenza, «socialismo scientifico».

JOHANN P. ARNASON

Prospettive e problemi del marxismo critico nell'Est europeo

Traduzione di Carmine Donzelli.

Non pochi critici del marxismo hanno individuato una sua deficienza particolarmente grave nell'incapacità di sviluppare una teoria del «socialismo reale»; secondo questo punto di vista, l'istituzionalizzazione di una ideologia marxista e la sua incarnazione in un nuovo sistema politico si sono risolti in altrettanti ostacoli epistemologici per la teoria marxista, piú che in conferme della sua validità. Non si può negare che questa tesi appaia a prima vista plausibile. Nessun resoconto della società sovietica e delle sue copie piú o meno conformi dell'Est europeo può trascurare il ruolo cruciale delle discriminanti ideologiche e politiche; gli aspetti riduttivi del marxismo classico (condensati nel modello «base-sovrastruttura») precludono una comprensione adeguata di queste dimensioni, e la difficoltà è accresciuta dal coinvolgimento del marxismo stesso nella genesi di fenomeni rispetto ai quali non possiede alcun distacco analitico.

Una simile critica è valida, a patto che non si trasformi in una prematura diagnosi. Esiste in effetti un nucleo concettuale solido e diversificato che dimostra la pertinenza dei concetti marxiani ai fini di una critica del «socialismo reale». Il marxismo d'opposizione che riflette sulle nuove esperienze delle società postrivoluzionarie ha reso manifesti tanto gli intimi difetti, quanto il potenziale di autotrasformazione della tradizione da cui prende le mosse. L'analisi che segue si soffermerà su alcuni prodotti rappresentativi del marxismo critico nell'Europa orientale, nella misura in cui essi tendono a demistificare e spiegare l'ordine sociale entro il quale si sono sviluppati; altri temi – come la questione piú generale degli orientamenti marxisti non dogmatici in filosofia e in sociologia – saranno presi in considerazione solo marginalmente, anche se sono stati talvolta trattati diffusamente dagli stessi autori. D'altro canto, alcuni piú ampi indirizzi e sviluppi di fondo saranno brevemente esaminati, guardando specialmente alle ambivalenze e alle illusioni che in alcuni casi hanno indebolito la produttività teorica dei movimenti d'opposizione. Nel contesto europeo-orientale, la com-

parsa di un marxismo critico presuppone tre diverse tappe in direzione di un'autonomia teorica: *a*) una dissociazione dalle politiche di «riforma comunista», cioè dalle varie correnti riformatrici di partito, stimolate dalla crisi dello stalinismo in Unione Sovietica, e definitivamente sconfitte con l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968; *b*) una chiara rottura con il ramo leninista della tradizione marxista (piú correttamente: con l'alterazione leninista del retaggio marxiano); *c*) una riconsiderazione critica di alcuni assunti fondamentali del materialismo storico, con particolare riguardo alla loro attinenza con un'immagine parziale della modernità. Per quanto questi tre passi possano essere in qualche misura considerati come logicamente collegati, ciò non si riflette necessariamente nella loro sequenza storica; cosí, il piú importante movimento di «riforma comunista», il movimento cecoslovacco degli anni '60, lasciò cadere molti elementi del modello leninista, mentre, al contrario, residui corposi di un punto di vista leninista si possono rintracciare tra gli oppositori che pure hanno perduto la fiducia nelle strategie di «riforma comunista». La terza e piú importante revisione permette una notevole varietà di gradi e direzioni, ma esclude ogni suggestione di «nuova ortodossia», che sia paragonabile al miraggio caparbiamente perseguito da alcuni settori della sinistra occidentale. La riscoperta di Marx nell'Europa orientale è stata dappertutto ispirata a uno spirito critico superiore a quello che si è manifestato in Occidente.

I limiti storici e geografici dell'indagine sono facilmente determinabili. Con le eccezioni della Jugoslavia e dell'Ungheria (nel primo caso le innovazioni ideologiche furono una diretta conseguenza della rottura con il blocco sovietico nel 1948; nel secondo, un'alternativa di «riforma comunista», accompagnata da una contestazione intellettuale, prese forma già nel 1953-55), le correnti d'opposizione da considerare costituiscono altrettante risposte alla situazione provocata dal XX Congresso, e dalle sue piú o meno differite ripercussioni. Se il 1956 costituí uno spartiacque nella storia dell'Europa orientale, allo stesso modo sembra che gli eventi polacchi del 1980-81, sebbene di natura molto differente, siano da considerare non meno importanti: qualunque possa essere il loro esito nel breve periodo, essi rappresentano indiscutibilmente una fase nuova nell'evoluzione dei conflitti sociali in quell'area. Fra queste due date cruciali, la «primavera di Praga» e la sua sconfitta costituiscono il principale punto di demarcazione.

In termini geografici, l'ambito di questo saggio sarà sostanzialmente accentrato attorno alla Jugoslavia e alle zone piú occidentali della sfera di dominazione sovietica (anzitutto la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria). La storia del dissenso sovietico – che rappresenta in sé e

per sé un fenomeno assai complesso e stimolante – è irrilevante ai fini del nostro attuale intendimento. Collocata tra le ben piú forti tendenze liberali e conservatrici, la sua componente marxista si riduce a proporzioni insignificanti, se paragonate con quelle delle correnti che saranno discusse in seguito. Punti di vista di marxismo dissidente a proposito dell'epoca staliniana e prestaliniana della storia sovietica sono espressi – per citare il caso piú noto – negli scritti di Roj Medvedev, ma la loro cornice interpretativa non si spinge di molto oltre i limiti dell'ortodossia[1]. D'altro canto, il riferimento al centro sovietico rimane essenziale per la critica piú articolata che viene dalla periferia: sia il discorso ideologico di cui essa contesta il monopolio, sia il sistema di dominio che vuole combattere hanno infatti la loro origine e il loro fondamento ultimo in Unione Sovietica.

1. *Crisi e riconsolidamento del marxismo sovietico.*

Alcuni studiosi hanno descritto il marxismo sovietico come il sistema ideologico per eccellenza; altri hanno optato per una definizione piú restrittiva del concetto di ideologia, mettendo cosí in forse la sua applicabilità alla dottrina ufficiale sovietica, almeno per ciò che riguarda il suo stadio attuale[1]. Dal momento che questo non è il luogo per una puntuale precisazione del significato dei concetti, esporrò in breve le mie preferenze terminologiche: la nozione di ideologia si riferisce agli orientamenti culturali nella misura in cui essi sono: *a*) direttamente costitutivi di forme di dominio, *b*) all'origine di esplicite giustificazioni, piú o meno razionalizzate, di quest'ultimo. La traiettoria del marxismo sovietico è stata segnata da uno sviluppo fortemente ineguale di questi due aspetti. La sottostante continuità del sistema, per nulla scossa dall'intermezzo chruščëviano e dalle sue conseguenze, garantisce la sopravvivenza del primo, mentre il secondo ha attraversato una fase di temporanea intensificazione e razionalizzazione, seguita da un vertiginoso declino e in pratica dal fallimento. La crisi manifesta del discorso ufficiale ha reso piú facile lo sviluppo di un'opposizione marxista; un

[1] Tra gli emigrati sovietici, Vadim Belocerkovskij e Leonid Plyušč possono forse essere considerati come i portavoce di una corrente neomarxista.

[1] Cfr. A. BESANÇON, *Les origines intellectuelles du léninisme*, Paris 1977, e ID., *Présent soviétique et passé russe*, Paris 1980. Il secondo punto di vista è sostenuto da Cornelius Castoriadis: «Non c'è ideologia se non quando c'è tentativo di giustificazione "razionale" e razionalizzante dei punti di vista di un gruppo o di una classe (si tratti di preservare lo stato di cose esistenti o di modificarlo)» (C. CASTORIADIS, *Devant la guerre*, tomo I, Paris 1981). Giudicata alla luce di questo criterio, la retorica marxista-leninista dell'attuale regime sovietico non è piú un'ideologia.

breve schizzo di questo retroterra costituisce perciò logicamente il punto di partenza del nostro discorso.

Il marxismo sovietico subordina una versione impoverita e distorta della teoria marxista classica della società alla dottrina del «materialismo dialettico», presentata come una cosmologia sistematica e come un metodo scientifico universale. Non è nostro compito prendere qui in esame le varie fonti addotte per l'elaborazione di questo sistema. Il problema piú importante, relativo alle sue funzioni specifiche e ai suoi meccanismi generali di adattamento, può essere avvicinato attraverso un'analisi dei due principî base: il materialismo e la dialettica. Per degradata e caricaturale che sia, la concezione staliniana della dialettica mantiene ancora legami sotterranei con il sistema hegeliano (perciò la «riabilitazione» di Hegel dopo la morte di Stalin non ha comportato nessun importante riaggiustamento). In entrambi i casi, la relativizzazione di punti di vista particolari si combina con una pretesa di sapere assoluto, ma il carattere di questi elementi e le procedure di sintesi differiscono profondamente. Nel contesto stalinista, la relativizzazione dei contrasti e delle incompatibilità reali ha un risvolto razionale; serve a neutralizzare le dissonanze tra le vestigia della tradizione rivoluzionaria e le pratiche della situazione post-rivoluzionaria (cosí Stalin invocava la ragione dialettica a sostegno della tesi per cui la «soppressione dello Stato» poteva essere realizzata soltanto attraverso un suo incessante rafforzamento), e a giustificare drasticamente i cambiamenti di strategia in politica interna ed estera come espressione di obiettivi fondamentalmente identici. A questo proposito devono essere distinti vari livelli: l'obiettivo del sistema, cioè l'estensione e la massimizzazione del controllo, è presentato nel linguaggio di un'ideologia universalistica e reso cosí meno vulnerabile dalla commistione con strategie particolari; l'ideologia ha bisogno a sua volta della versione stalinista della dialettica per regolare la propria coesistenza con la *realpolitik* priva di principî dell'apparato dominante.

In questo modo, gli aspetti relativizzanti della dialettica divengono un veicolo di manipolazione. Ciò comporta un corrispettivo cambiamento nello status del sostantivo a cui essa è connessa. Qui sta il vero significato della tesi «materialistica»: nella definizione di Lenin e degli ultimi sistematizzatori del leninismo, la conoscenza oggettiva e la verità assoluta sono ancorate alla «teoria del rispecchiamento», cioè alla riduzione della coscienza a copia della realtà esterna. Anche qualora si verifichino rispecchiamenti distorti e incompleti, la possibilità di una corrispondenza assoluta è fondata sul modello generale della relazione tra coscienza e realtà, e codificata nelle «leggi della dialettica» conside-

rate universalmente valide. La canonizzazione di una «visione scientifica del mondo», cioè di un adeguato rispecchiamento complessivo della realtà naturale e sociale, distrugge gli elementi dialogici della dialettica e li sostituisce con una serie di assiomi preudonomologici. Il sistema costruito su tali fondamenti non ha alcun bisogno intrinseco di stabilire un confronto permanente con altre scuole di pensiero; esso riconosce solo il compito strategico di smascherarle e metterle sotto processo. D'altro canto il monopolio della conoscenza da parte del gruppo dirigente del partito è periodicamente riaffermato attraverso la condanna delle deviazioni revisionistiche e degli eccessi volontaristici. Verso la fine dell'era staliniana, questa operazione sembra essere stata condotta sempre piú in modo fine a se stesso. È molto difficile porre in relazione gli ultimi interventi ideologici di Stalin (sulla linguistica e sui «problemi economici del socialismo nell'Unione Sovietica») con sviluppi reali o con questioni effettive di quel momento; la loro funzione sembra piuttosto sia consistita in un'affermazione complessiva di autorità scientifica. La vera e propria incapacità di andare oltre soluzioni puramente repressive davanti ai problemi del dopoguerra richiedeva un rafforzamento complementare dei fondamenti ideologici in astratto.

Questa combinazione di teorizzazioni astratte e irrilevanti con un sistema di repressione autoperpetuantesi costituisce il retroterra della situazione del marxismo sovietico dopo il 1953. La crisi, apertasi con la morte di Stalin, attraversò una fase acuta nel 1956 e diede origine a quel fenomeno complesso e ambivalente che fu il chruščëvismo, seguito a sua volta da una fase di stabilizzazione regressiva dopo il 1964. All'inizio, la gamma delle opzioni disponibili era limitata dall'impossibilità di una prosecuzione pura e semplice dello stalinismo e dalla inconcepibilità di una linea che ponesse in discussione il monopolio del potere da parte del partito. Data la vera e propria sterilizzazione dell'elaborazione ideale «marxista-leninista», le considerazioni ideologiche non potevano avere una funzione importante nel conflitto che prese forma nello spazio cosí circoscritto. Ma non appena emerse una tendenza dominante, incarnata da Chruščëv, il nuovo ordinamento ebbe bisogno di un'impronta ideologica distintiva, e a questo scopo venne attivato il meccanismo d'adattamento del materialismo dialettico. Sia la teoria del rispecchiamento, sia l'armamentario delle leggi della dialettica potevano essere utilizzati per giustificare talune innovazioni, evitando contemporaneamente una rottura radicale e deviando la critica del passato in direzione di un obiettivo sostitutivo. Il principio stalinista dell'intensificazione della lotta di classe come conseguenza della costruzione del socialismo, fino allora difeso come un'istanza della leg-

ge della contraddizione dialettica, veniva ora denunciato come un esempio di cattiva applicazione meccanica della medesima; la nuova sottolineatura dell'esistenza di specifiche contraddizioni «non antagonistiche» in una società socialista era rivolta in parte a imporre a priori alcuni limiti precisi alle possibilità di critica, in parte a restituire un'immagine meno mistificata del «socialismo reale». Soprattutto, la tesi di una maggiore autonomia della cultura poteva essere fondata sulle caratteristiche particolari del «rispecchiamento estetico della realtà»; ma fino a quando la teoria del rispecchiamento rimaneva intatta, la legittimità di una supervisione ideologica quale ultima istanza non era posta in discussione. In breve, una certa elasticità dei principî di base e delle dottrine connesse assicurava che le risorse ideologiche del sistema non andassero esaurite, ma al tempo stesso favoriva i primi passi verso una contestazione piú radicale. La versione riveduta del materialismo dialettico veniva contrapposta al «dogmatismo» del passato. Questa etichetta – in qualche misura accettata dalla nascente opposizione – era fortemente fuorviante: la componente ideologica dello stalinismo non era basata tanto su principî dogmatici, quanto sull'autorità assoluta di un'istituzione, dotata del potere di dogmatizzare e rivedere la teoria.

Indipendentemente da questa strategia generale di adattamento, il marxismo sovietico nella sua fase poststaliniana ha prodotto alcune risposte piú specifiche alla crisi; sembra appropriato descriverle come «formazioni di reazione», dal momento che la loro funzione consiste chiaramente non meno nel prevenire possibili critiche che nel definire percorsi in positivo. Questi sviluppi si incentrano su tre temi, tutti prospettati durante la seconda fase del chruščëvismo in Unione Sovietica (1961-64), ma furono elaborati piú specificamente in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria: la nozione di «Stato del popolo», sostitutiva di «dittatura del proletariato», e corrispondente a un livello piú elevato di sviluppo socialista; nuovi «modelli e meccanismi di economia socialista» (W. Brus), che implicavano una parziale riabilitazione del mercato; e la concezione di una «rivoluzione scientifica e tecnologica», intesa come trasformazione qualitativa delle forze produttive. Ovviamente, il secondo punto possedeva una base sperimentale piú solida e una rilevanza pratica assai superiore agli altri due, ma in questa sede ci interessa solo in quanto i tentativi di combinare il piano con una certa dose di regolazione del mercato suscitarono problemi teorici riguardanti la sottesa struttura sociale. Nonostante il loro diverso livello concettuale, i tre temi sono egualmente suscettibili, in qualche misura, di diverse interpretazioni, che vanno dalla pura e semplice apologia a un moderato atteggiamento critico. Se la parola d'ordine dello «Stato del

popolo» era adoperata ufficialmente per riaffermare la perdurante validità di un modello di socialismo statalista, la parziale dissociazione tra classe e Stato apriva la via a un trattamento meno riduzionistico della teoria politica e minava alle basi il nichilismo giuridico ereditato dall'era staliniana. Le riforme economiche diedero origine a interpretazioni largamente divergenti. Il modo piú conservatore di presentarle consisteva nel prospettare una nuova fase di sviluppo intensivo, che aveva bisogno di forme di gestione piú complesse rispetto al precedente modello d'industrializzazione estensiva; al polo opposto, esse erano viste come correzioni tardive della forma incompleta e contraddittoria di proprietà sociale, ancora prevalente nei sistemi di tipo sovietico. In modo analogo, la rivoluzione scientifica e tecnologica veniva presentata come un obiettivo da raggiungere sotto la guida del partito, e che anzi spingeva a un rafforzamento della sua funzione dirigente, ma l'idea di una nuova fase nello sviluppo delle forze produttive poteva anche – specialmente se connessa ad altri argomenti – essere usata per insinuare dubbi sui modelli tradizionali di socialismo, derivati da una base materiale antiquata[2].

Si dovrebbe, infine, ricordare ancora un'altra procedura, piú marginale, di adattamento: il tentativo di costruire un modello piú flessibile di ortodossia, capace di acquisire e assimilare vari elementi di teorie «borghesi» senza porre in crisi la coerenza di una concezione marxista del mondo. Questa operazione presupponeva una relativa autonomia dei suoi sostenitori rispetto alle istanze politiche. Alcuni portavoce del marxismo ufficiale o semiufficiale in Polonia – soprattutto prima del 1968 – provarono a porre in atto questa strategia: gli esempi piú noti sono i vari lavori del filosofo Adam Schaff e i successivi sforzi di alcuni sociologi polacchi di dimostrare la convergenza tra il materialismo storico e una teoria struttural-funzionalistica correttamente intesa[3].

[2] Tutti e tre i temi furono discussi nel modo piú approfondito in Cecoslovacchia. La transizione dalla nozione chruščëviana di «Stato del popolo» a un approccio piú critico è documentata in vari scritti di Zdeněk Mlynář, editi nel corso degli anni '60. Le analisi piú autorevoli della «produzione socialista» furono redatte da Ota Šik. Per un'esposizione sistematica della teoria della «rivoluzione scientifica e tecnica», cfr. R. RICHTA, *Civiltà al bivio: le conseguenze umane e sociali della rivoluzione scientifica e tecnologica*, Milano 1972[4] (edito originariamente a Praga nel 1967).

[3] P. SZTOMPKA, *System and function. Toward a theory of society*, New York 1974; cfr. anche l'«interpretazione adattiva» del materialismo storico, difesa da Leszek Nowak ed altri (L. NOWAK, *The theory of socio-economic formations as an adaptive theory*, in *Revolutionary World*, vol. 15, Amsterdam 1975; ID., *Epochs and formations: an attempt at non-marxian generalization of historical materialism*, in *Wittgenstein, the Vienna Circle and critical rationalism*, Wien 1979; P. BUCZOWSKY e L. NOWAK, *Werte und Gesellschaftsklassen*, in *Arbeit, Handlung, Normativitat*, Frankfurt am Main 1980).

Lo sviluppo del marxismo sovietico dopo il 1964 (e in particolare dopo il 1968) è stato descritto da uno studioso come una «controriforma ideologica»[4]. Piú appropriata può essere forse la definizione di «riconsolidamento». Sul piano ideologico, il gruppo dirigente succeduto a Chruščëv nell'Unione Sovietica e quelli ad esso subordinati negli altri paesi dell'Est europeo hanno adottato una strategia prevalentemente difensiva, tanto piú sorprendente dal momento che essa coincide con una *realpolitik* dichiaratamente espansionistica. Certo, le idee riformistiche degli anni '60 sono state bandite, e la campagna permanente contro le «deviazioni revisionistiche» e i «nuovi metodi della sovversione ideologica» rappresenta una misura preventiva nei confronti di nuove possibili sfide: nella misura in cui le innovazioni tematiche dell'era chruščëviana si sono rivelate armi a doppio taglio, sono state attenuate e le loro implicazioni minimizzate. Ma nel caso delle tre teorie esaminate fin qui, la dottrina ufficiale si è astenuta dal rinnegarle apertamente, rivelandosi incapace di elaborare utili sostitutivi. Anche dopo la caduta di Chruščëv si continuò a dichiarare imminente la trasformazione della dittatura del proletariato in «Stato di tutto il popolo», con l'unica clausola che la classe operaia avrebbe esercitato, all'interno del nuovo Stato, una funzione dirigente. Piú severa fu la reazione contro le varie concezioni del «socialismo di mercato»: benché la ripristinata ortodossia conceda ancora qualche duttilità nell'uso dei meccanismi di mercato, le domande pericolose a proposito del ruolo effettivo e di quello possibile del mercato in una società di tipo sovietico non sono piú proponibili[5]. Al contrario, la teoria della «rivoluzione scientifica e tecnologica» sembra ancora relativamente accettata, ma sono praticamente scomparse le estrapolazioni filosofiche piú ambiziose a cui essa aveva dato vita negli anni '60. L'interpretazione della scienza contemporanea come «la forza produttiva piú importante» non è stata a quanto pare pienamente legittimata.

Un'alternativa potenziale sia alle idee chruščëviane, sia a quelle riformiste fu, per un breve periodo, proposta nella Germania orientale, verso la fine degli anni '60. Alcuni teorici della Sed svilupparono un'idea di socialismo come formazione sociale autonoma, con caratteri permanenti e meccanismi di autoriproduzione specifici, anziché come fase di transizione. Era questo un concetto relativamente eterodosso, che

[4] H. DAHM, *Ideologische Gegenreformation*, in «Studies in Soviet Thought», vol. 11, 1971, n. 1, pp. 19-39.

[5] Sullo sviluppo della teoria economica in Unione Sovietica, cfr. H. CHAMBRE, *L'évolution du marxisme sovietique. L'economie et le droit*, Paris 1978.

avrebbe potuto essere usato per legittimare una strategia di riforme dall'alto, limitate e controllate. Sembra probabile che la resistenza sovietica sia stata decisiva nel soffocare questa iniziativa: gli esiti pratici apparivano troppo esplosivi per qualsiasi tipo di esperimento ideologico. Niente rivela tanto chiaramente lo sterile conservatorismo dell'era di Brežnev quanto la glorificazione del «socialismo reale», rivolta apertamente contro modelli «utopistici» e implicitamente contro la stessa idea che l'ordine esistente richieda modifiche o comunque possa orientarsi verso un cambiamento radicale. È stato questo un allontanamento assai significativo dalle versioni staliniana e chruščëviana della «costruzione del comunismo»[6].

Allo stesso tempo, i principî di base dell'ortodossia sono rimasti intatti; non solo, ma i richiami alla loro validità sono stati sistematicamente rafforzati senza ammettere compromessi. Si può descrivere tutto ciò anche con una normalizzazione su vasta scala del linguaggio. Come aveva mostrato l'esperienza degli anni '60, il linguaggio del marxismo ufficiale poteva, fino a un certo punto, essere staccato dalla sua matrice istituzionale e adoperato per conquistare nuovi terreni. Il riconsolidamento seguito al 1968 ha reso via via piú difficili simili operazioni. Sottolineare questa tendenza generale non vuol dire negare le notevoli differenze tra i vari paesi del blocco sovietico. Se l'impulso decisivo venne ovviamente dall'Unione Sovietica, il crollo piú catastrofico si verificò in Cecoslovacchia, mentre, al paragone, la versione ungherese della «controriforma» fu relativamente mite. Tuttavia, i diversi gradi di uniformità non devono far dimenticare il fatto che la politica repressiva in Unione Sovietica ha dato il tono anche all'Est europeo.

D'altro canto, non era possibile il ripristino del controllo ideologico totale, quale era stato praticato nell'era staliniana. In particolare, era necessario concedere una certa autonomia a diverse discipline scientifiche. In taluni casi, questa condiscendenza fu determinata da considerazioni di ordine strettamente tecnico; un esempio in tal senso è costituito dalla riabilitazione della cibernetica, prima condannata perché le sue ambizioni universalizzanti sembravano entrare in conflitto con la filosofia del materialismo dialettico. Lo stesso si potrebbe dire a proposito della piú recente «deideologizzazione» della biologia, portata a termine solo dopo la caduta di Chruščëv. Per contro, le alterne fortune delle scienze sociali – sociologia e storia in particolare – sono state piú soggette alle congiunture politiche e ai fattori nazionali; ma nonostante

[6] Sull'ideologia «di sostituzione» del socialismo reale, cfr. l'eccellente articolo di M. KUSY, *Velky brat a velka sestra*, in «Listy» 1980 (trad. franc. in «L'alternative», 1981).

la diversità delle motivazioni, la ritirata su questi fronti è stata piú un fatto strategico che di principio; nella misura in cui l'ideologia ufficiale asserisce di aver scoperto le «leggi generali dell'essere», essa conserva carta bianca per intervenire in tutti i campi dell'indagine intellettuale.

Piú che mai, la pietra di paragone dell'ortodossia è oggi il riconoscimento del «ruolo dirigente del partito». La funzione della dottrina marxista-leninista è quella di legittimare la sovranità del partito e allo stesso tempo di occultare il meccanismo effettivo attraverso il quale essa si esercita. L'accentuazione del ruolo del partito è anzitutto diretta contro le eresie riformiste, ma dal punto di vista dell'apparato dominante essa rappresenta anche una difesa contro l'eccessiva personalizzazione del potere e un freno alle rivalità di settore. Alcuni cambiamenti della versione staliniana del materialismo dialettico e del materialismo storico sono spiegabili su queste basi. Il mutamento funzionale, tuttavia, è piú accentuato di quanto una semplice analisi di contenuto suggerirebbe. La concezione del mondo codificata ufficialmente è sempre meno utilizzabile ai fini della mobilitazione ideologica, sempre piú ridotta al ruolo di schermo protettivo contro problemi e concezioni destabilizzanti.

Per riassumere brevemente i fondamenti del marxismo sovietico, cosí come si riflettono negli attuali modi di legittimazione dell'autorità del partito, è opportuno distinguere due aspetti principali: la struttura generale della concezione del mondo corrispondente alla struttura di potere del socialismo reale; e l'immagine piú specifica della società e della storia entro la quale viene definito il ruolo del partito.

Il materialismo dialettico è «una concezione socio-cosmica dell'universo»: cosí lo definisce Z. Jordon[7]; in altre parole, i suoi principî ontologici sono inseparabili dalla difesa di uno specifico ordine socio-politico. Come concezione del mondo onnicomprensiva, esso pretende lo status di sistema filosofico definitivo. Ma viene anche descritto come «un'ideologia scientifica», che combina la generalizzazione di risultati scientifici con la competenza esclusiva a formulare gli interessi di lungo termine della classe operaia e delle «masse». Infine, è «la visione del mondo del partito marxista-leninista», nel doppio senso per cui giustifica il ruolo storico del partito e fornisce ad esso gli strumenti conoscitivi che si pensa esso applichi per la costruzione del socialismo.

Le tesi centrali del materialismo dialettico sono proposizioni relative alle «leggi generali della natura, della società e del pensiero umano», per usare la formulazione sovietica tipo. La filosofia è dunque concepita

[7] Z. JORDON, *The evolution of dialectical materialism*, London 1967.

come la forma piú alta di sapere nomologico. Al tempo stesso serve come «guida per l'azione». Essa conferisce un significato universale alle decisioni e alle iniziative dell'avanguardia marxista-leninista, e razionalizza il fantasma di un controllo totale sul processo rivoluzionario e sulla società postrivoluzionaria. La tensione tra determinismo e volontarismo è stata un carattere permanente del marxismo sovietico e un bersaglio preferito dei suoi critici. Entro i limiti tracciati dal materialismo dialettico, l'antinomia è dal punto di vista logico insuperabile, ma il suo impatto è stato mitigato in varie forme. Le differenze tra il modello stalinista originario e le successive elaborazioni non indicano un chiaro spostamento da un polo all'altro; è piuttosto cambiato il modo di compendiare i due poli. Nel suo rapporto al Congresso del partito del 1934, spesso citato come un'espressione del volontarismo piú spinto, Stalin affermava che il compito delle «cosiddette condizioni oggettive» era stato ridotto al minimo: i fattori decisivi erano ora «una giusta linea politica» e la «qualità della guida». Ma il sistema ideologico al quale stava dando il tocco finale era imperniato, allo stesso tempo, su un estremo feticismo delle leggi universali. Cosicché, per riconciliare i due aspetti, la nozione di legge era riempita di contenuti specifici e riferimenti oggettivi; nella concezione staliniana, le leggi piú generali dell'universo non erano piú distinguibili dai compiti fondamentali della manipolazione politica. Questa fusione, reciprocamente distruttiva, di filosofia e politica, portava Stalin a formulare «leggi della dialettica» tali per cui tutto era interconnesso e soggetto a cambiamento.

Per converso, il riconsolidamento postchruščëviano non ha significato l'abbandono del volontarismo. Il monopolio conoscitivo e politico del partito non lascia spazio a limitazioni di sorta, e il suo ruolo costantemente in crescita nell'«edificazione del comunismo» è continuamente sottolineato. Ma la relativa razionalizzazione della struttura di potere ha portato a una ricognizione piú esplicita degli impedimenti oggettivi, e a un corrispondente aggiustamento dei fondamenti dottrinali. Mentre le «leggi generali dell'essere» sono formulate con la stessa enfasi di prima, il concetto di legge è divenuto qualcosa di meno vacuo, le quattro leggi di Stalin sono state sostituite da una concezione della dialettica a due livelli, basata sulla distinzione tra categorie e leggi. In un recente manuale sovietico le categorie sono definite «concetti che rispecchiano gli aspetti piú essenziali e fondamentali delle connessioni» di carattere generale[8]. Nonostante l'ovvia affinità – una categoria sembra essere il primo passo verso la formulazione di una legge – la dialet-

[8] A. F. SHEPTULIN, *Marxist-leninist philosophy*, Moscow 1978, pp. 175 e 215.

Scansione a cura di Grattacielo

tica non è piú identificata col sapere nomologico. Alla nuova concezione è piú utile l'indicazione delle leggi della dialettica fornita da Engels, che non quella di Stalin; il manuale elenca ora tre leggi: la legge del passaggio dai cambiamenti di quantità a quelli di qualità, la legge dell'unità e della lotta degli opposti, e la legge della negazione della negazione. La «presentazione» di quest'ultima è particolarmente confusa, ma ciò serve in qualche misura a focalizzare l'attenzione su meccanismi di sviluppo piú complessi.

Questa interpretazione piú elaborata della dialettica è accompagnata da una piú forte accentuazione del primato del materialismo. Mentre l'esposizione staliniana si apriva con le leggi della dialettica, i piú recenti manuali hanno generalmente scelto come punto di partenza la risposta materialistica alla «domanda fondamentale della filosofia» (cioè al rapporto tra essere e pensiero). Le leggi della dialettica sono introdotte perciò come leggi della materia in movimento. Questo rafforzamento del materialismo nei confronti della dialettica è legato ovviamente alle reazioni generali contro gli «errori soggettivi», ma è da notare che esso ha reso contemporaneamente piú grave un altro problema permanente del marxismo sovietico: da un lato, la definizione leniniana del concetto filosofico di materia, tesa a immunizzarlo contro gli sviluppi delle scienze naturali, è ancora accettata; dall'altro, una nozione piú specifica, e perciò piú vulnerabile, di materia come sostanza è necessaria per dare un contenuto positivo al «punto di vista materialistico».

Secondo le interpretazioni sovietiche, i cardini fondamentali del materialismo storico sono dedotti da quelli del materialismo dialettico. Il primato ontologico della materia sulla coscienza implica il primato della produzione materiale sugli altri aspetti della vita sociale. Questo ragionamento comporta un uso vago e arbitrario del termine «materiale», ma ha una conseguenza importante per la teoria della società. Il modello base-sovrastruttura diventa praticamente indistinguibile dalla dicotomia tra essere sociale e coscienza sociale. L'altra faccia di questo cambiamento – piú accentuata nel marxismo sovietico che in qualsiasi altra branca della tradizione marxista – è data da una totale cecità nei confronti delle strutture e dei caratteri specifici della sfera politica. Come ha mostrato l'esperienza, anziché ostacolare, ciò facilita la strumentalizzazione dell'ideologia ufficiale. D'altro canto, la tendenza a equiparare la sovrastruttura con le forme della coscienza sociale genera nuovi problemi. Dal momento che il regime dichiarava di essere fondato su principî scientifici di organizzazione sociale, il bisogno di un'immagine assolutistica della scienza si è venuto gradualmente affermando, contro

i connotati relativistici del modello base-sovrastruttura. Il nucleo fondamentale della scienza è stato svincolato da limitazioni sovrastrutturali (come era stato già adombrato negli ultimi scritti di Stalin), ma deve essere ancora formulata una definizione precisa del suo status. Per quanto quest'ultimo sia il caso piú ovvio, questioni analoghe sono state sollevate dall'intero complesso della «sovrastruttura socialista». Per difendere la coerenza della teoria, il modello base-sovrastruttura è ancora presentato come universalmente valido, ma la funzione della sovrastruttura socialista si allontana chiaramente dal modello generale. Nelle versioni autoritarie, essa è descritta come qualcosa che partecipa alla creazione della base socialista, che adempie funzioni economiche e amministrative e che anticipa gli sviluppi futuri della nuova società.

Le leggi di funzionamento e di sviluppo della società umana, studiate dal materialismo storico, sono manifestazioni specifiche delle leggi piú generali della dialettica. Ancor piú, esse sono le leggi del progresso. Al marxismo sovietico una concezione generale e dogmatica del progresso è essenziale tanto quanto la sottolineatura dei «caratteri specifici del progresso sotto il socialismo». Mentre le definizioni piú generali tendono a offuscare la distinzione tra il progresso in quanto tale (e anzitutto lo sviluppo delle forze produttive) e la sua forma specificamente socialista, modelli piú analitici sottolineano il carattere omogeneo di quest'ultima. Il concetto inguaribilmente vacuo di «contraddizioni non antagonistiche» e la nozione assolutamente non marxista di una struttura di classe basata sulla cooperazione e la mutua assistenza sono elementi costanti nell'immagine sovietica del socialismo. Durante la fase «antagonistica», ossia presocialista, dello sviluppo sociale, i due principali meccanismi del progresso sono lo sviluppo delle forze produttive e la lotta di classe. La rivoluzione socialista assoggetta il primo a una regolamentazione cosciente e sostituisce la seconda con la cooperazione di classi non antagonistiche, sotto la guida dell'avanguardia marxista-leninista.

La concezione staliniana delle forze produttive (i mezzi di produzione e le corrispondenti capacità tecniche dei produttori) non è stata riveduta in nessun punto essenziale. La recente letteratura sull'argomento concede un rilievo maggiore al «fattore soggettivo» e occasionalmente cita il riferimento di Marx alla classe rivoluzionaria come alla forza produttiva piú importante. Ma difficilmente si tratta di qualcosa di piú che di una concessione verbale. Una volta assunta a priori una posizione deterministica della teoria, la categoria delle forze produttive gravita inevitabilmente verso il determinismo tecnico. In quanto *primum movens* dell'evoluzione sociale e garanzia ultima della continuità

storica, le forze produttive sono il denominatore comune del progresso, antagonistico o non antagonistico che sia.

La riduzione dei rapporti di classe a forme di proprietà è uno dei tratti piú caratteristici del marxismo sovietico. «In tutte le formazioni economico-sociali antagonistiche, alcune classi detengono i mezzi di produzione e operano come sfruttatrici, altre sono del tutto o in parte private dei mezzi di produzione, e sono perciò sfruttate»[9]. Le differenti fasi della società di classe sono cosí equiparate con le forme susseguentisi di proprietà privata, e il superamento dell'antagonismo di classe coincide per definizione con l'abolizione della proprietà privata. L'esercizio del controllo sul processo di produzione o sul prodotto in sovrappiú attraverso meccanismi diversi da quelli della proprietà privata non è preso in considerazione, col doppio vantaggio di escludere un'analisi di classe della società sovietica (che sia qualcosa di diverso dal quadro idilliaco di classi tese a cooperare tra loro) e di consentire una ricostruzione lineare del passato. Il progressivo adattamento della struttura di classe allo sviluppo delle forze produttive può essere interpretato come la sostituzione di una forma totale di proprietà privata con forme via via piú limitate. Per questa ragione, gli ideologi sovietici appaiono riluttanti ad abbandonare il dogma per cui la società di classe comincia dappertutto con la schiavitú (cioè una forma di proprietà privata che comporta il totale controllo sui produttori e sui mezzi di produzione), anche se questa posizione insostenibile non viene piú imposta alla storiografia sovietica con la stessa rigidezza adoperata nell'era staliniana.

Se le concezioni sovietiche delle forze produttive e delle strutture di classe possono essere viste come semplificazioni dei precedenti approcci marxisti, un terzo ingrediente è piú originale: la glorificazione delle «masse» e del loro ruolo nella storia. «A ogni stadio della storia, le masse lavoratrici sono il soggetto principale e la forza decisiva dello sviluppo sociale»[10]. Quando Marx metteva in relazione il livello della partecipazione di massa con la completezza della trasformazione sociale, era questa anzitutto una prognosi circa le rivoluzioni future; nel marxismo sovietico, il «riconoscimento del ruolo decisivo delle masse» è diventato un articolo di fede e un corollario essenziale della concezione materialistica in filosofia. L'intera visione marxiana della storia è perciò distorta da una mitologia populistica. In termini politici, l'annacquamento della teoria di classe attraverso la nozione vaga di «mas-

[9] *Historical materialism*, a cura di Glezerman e Kursanov, Moscow 1968, p. 85.
[10] *Ibid.*, p. 227.

se lavoratrici» serve a sottolineare l'esigenza di un'avanguardia esterna. Descrivere le forze sociali come masse è anche un modo contorto per sottolineare il loro bisogno di una guida e di un comando.

A paragone con l'era staliniana, le esposizioni ufficiali del materialismo storico sembrano meno cambiate di quelle del materialismo dialettico. Considerato lo stato attuale dell'ideologia ufficiale nel suo insieme, è estremamente difficile immaginare una qualsiasi innovazione importante nel prossimo futuro.

2. *Alternative critiche.*

Come si è visto, alcune escrescenze dell'ideologia ufficiale potevano, in particolari circostanze, costituire un'apertura verso un vero e proprio esito critico. Ma sarebbe fuorviante presentare la storia del marxismo critico dell'Europa orientale come un effetto del chruščëvismo e delle sue trasformazioni. Le correnti d'opposizioni hanno una storia loro propria; essa comincia con la formulazione di risposte autonome alla crisi apertasi dopo il 1953 e conduce a una crescita della differenziazione interna. Per quanto il processo di separazione dalla «scienza legittimatrice» del marxismo sovietico non sia stato né lineare né uniforme, fonti d'ispirazione eterodosse provenienti dall'esterno erano tuttavia utilizzabili. Quando venne dato ciò che spettava ad alcune parti del lavoro di Marx, precedentemente neglette o respinte, le piú intime fondamenta del materialismo dialettico furono rovesciate. Dapprima, questa riscoperta si accentrò attorno ai *Manoscritti economico-filosofici*, mentre l'importanza dei *Grundrisse* fu riconosciuta in modo molto meno immediato; interpretazioni sistematiche della teoria di Marx alla luce di quest'ultimo testo restano tuttora un fatto eccezionale all'interno del contesto est-europeo. Una migliore comprensione delle intenzioni originarie del marxismo suscitò interesse anche nei settori meno conformisti della tradizione. Preferenze e rifiuti erano dettati dalle chiarissime lezioni dell'esperienza dell'Est europeo: fra gli antesignani di un marxismo antistalinista nel periodo fra le due guerre, coloro che avevano sostenuto una generalizzazione dei principî critici ed emancipatori al di là del modello tradizionale di una rivoluzione proletaria risultavano piú convincenti degli oppositori di sinistra che avevano difeso questo modello contro le deformazioni e i tradimenti; il marxismo occidentale del dopoguerra veniva considerato piú in relazione ai suoi contatti parziali ed episodici con altre tradizioni che in rapporto ai tentativi di porre le fondamenta di una ortodossia alternativa. Di qui, tra

l'altro, l'indifferenza verso il progetto althusseriano di una riforma intellettuale, le cui ovvie affinità con il marxismo sovietico portarono i critici dell'Europa orientale a sottovalutare la sfida nei confronti delle versioni dominanti dell'umanesimo marxista.

In campo filosofico, le convergenze tra alcuni sviluppi del marxismo occidentale e altre scuole di pensiero sono soprattutto di due tipi: l'eredità marxista dev'essere adattata alle intuizioni della fenomenologia o a quelle delle contemporanee filosofie della scienza? Questa dicotomia coincide in sostanza con la linea di divisione piú importante nell'Europa orientale. La pluralità *de facto* che tendeva a sostituire la visione del mondo monolitica del marxismo-leninismo non fu mai ufficialmente accettata, e solo in circostanze eccezionalmente favorevoli poté essere apertamente invocato il principio del pluralismo; per quanto fu possibile discutere il problema, la distinzione tra interpretazioni antropologiche e scientifiche del marxismo si propose come il punto di partenza piú appropriato (in un senso piú ampio, riferendosi alle analogie piú che ai contenuti specifici (si potrebbero adoperare le etiche fenomenologica e positivistica). In questa sede questa riflessione ci concerne per i suoi differenti approcci alla critica del socialismo reale.

Per coloro che vedevano la deideologizzazione del marxismo anzitutto come un suo adattamento alle regole dell'indagine scientifica, con particolare riferimento allo studio delle società postrivoluzionarie, la riabilitazione della sociologia (prima condannata come «pseudo-scienza borghese») appariva una conclusione ovvia. Naturalmente, in questa sede, la storia della sociologia nei paesi dell'Europa orientale dopo il 1956 non potrà essere esaminata a fondo, ma alcuni lineamenti generali devono pur essere tracciati. Sebbene le spinte critiche siano state decisive nella ripresa della sociologia come disciplina autonoma, il suo successivo ruolo culturale e politico ha conosciuto ampie differenziazioni. Nei paesi che erano rimasti relativamente immuni da crisi politiche (in particolare la Germania orientale e la Bulgaria) il potenziale sovversivo della sociologia è stato complessivamente neutralizzato con successo; in altri casi (soprattutto in Polonia e nella Cecoslovacchia degli anni '60) essa ha svolto una funzione importante nella preparazione teorica delle politiche riformistiche. Le piú radicali considerazioni a suo favore le hanno assegnato il ruolo di un'opposizione intellettuale semistituzionalizzata. Quanto piú la sociologia riusciva a liberare se stessa dal controllo politico, tanto piú apertamente il suo sviluppo era considerato come il risultato di molteplici convergenze: un marxismo metodologicamente cresciuto era da porre in contatto con la sociologia occidentale contemporanea e con le tradizioni sociologiche nazionali,

fra cui quella polacca era di gran lunga la piú vigorosa. Tentativi di definire i principî specifici di una sociologia marxista non dogmatica erano controbilanciati da programmi piú sincretici, come una generalizzazione struttural-funzionalistica del materialismo storico o un orientamento critico e umanistico meno rigidamente definito[1].

Di là dai mutevoli orientamenti e gradi di autonomia, le tendenze di lungo periodo dell'«illuminismo sociologico» in Europa orientale furono inequivocabili: esso indebolí e screditò l'immagine marxista-leninista di una società socialista consolidata; le ricerche empiriche gettarono luce su una divisione gerarchica del lavoro e su un intrico di interessi in conflitto, che poco avevano a che fare con la conclamata armoniosa cooperazione tra classi non antagonistiche. Dietro la facciata dei principî socialisti della distribuzione (a ciascuno secondo il suo lavoro) la realtà rivelava una rete di privilegi piú o meno istituzionalizzati. Persino la liquidazione del vecchio ordine era molto meno compiuta in pratica di quanto non lo fosse in teoria: alcune disuguaglianze tradizionali venivano riprodotte all'interno di un contesto nuovo. In breve, l'analisi sociologica delle società postrivoluzionarie poneva in luce varie forme di divisione, disuguaglianza e dominio, manifestamente incompatibili con la dottrina di partito, e quanto meno difficili da spiegare sulla base del marxismo classico.

D'altro canto, una critica radicale del socialismo reale non poteva limitarsi all'appropriazione di intuizioni e metodi sociologici. Ciò significava, infatti, eludere un problema fondamentale: fino a che punto alcuni presupposti di base e alcuni limiti comuni della tradizione marxista e sociologica riducono il loro valore se applicati alle interpretazioni dell'esperienza dell'Europa orientale? Tale questione è stata affrontata piú sistematicamente dai teorici della corrente antropologica. Poiché essa ha dato vita ai contributi piú caratteristici del marxismo est-europeo e ai tentativi piú seri di superare dall'interno la problematica marxiana, sarà utile una sia pur breve esposizione dei suoi argomenti principali.

Le interpretazioni antropologiche erano legate da una sorta di «somiglianza di famiglia», piú che da un programma comune, e alcune di esse rifiutavano questa etichetta come indicativa di una sorta di relativismo. Esse comprendevano ricostruzioni del concetto marxiano di na-

[1] Tutte e tre queste tendenze sono state esemplificate chiaramente nel marxismo polacco. Si tenga presente che in Polonia gli studi sociologici ebbero particolare vigore soprattutto ad opera di Stanisław Ossowski e della scuola a cui egli diede vita, sia subito dopo la liberazione, sia – dopo il piú duro periodo stalinista – a partire dal 1957 e fino alla sua morte, avvenuta nel 1960.

tura umana (basate soprattutto sui *Manoscritti* del 1844), argomenti a favore di una concezione non riduzionistica dell'individualità umana e delle sue relazioni con la società e con la storia, e modelli piú dinamici di un'«essenza umana», che si realizza nella storia e conferisce ad essa una interna unità; per la variante piú ambiziosa, che progettava un'«ontologia dell'uomo», il compito principale consisteva in una tematizzazione generale delle relazioni tra l'uomo e il mondo, e quindi una ridefinizione di alcuni concetti fondamentali del materialismo storico. Il terreno comunque era costituito in parte da una reazione contro la filosofia della storia iperoggettivistica e deterministica con cui il marxismo si era venuto identificando, e insieme contro il corrispondente impoverimento delle concezioni del «fattore soggettivo». La «filosofia dell'uomo», cui si affidava il compito di riequilibrare la bilancia, doveva proporre modi alternativi di concettualizzazione dell'azione umana, rompendo con la tradizionale interpretazione del lavoro e della lotta di classe come direttamente o indirettamente subordinati alle leggi delle forze produttive. Per i critici che pretendevano di sostenere la causa del vero marxismo contro l'*establishment* postrivoluzionario, la soluzione piú plausibile e allettante consisteva nel resuscitare il concetto marxiano di praxis. Ma il carattere frammentario della maggior parte dei testi filosofici di Marx li esponeva a interpretazioni completamente divergenti. La praxis poteva essere definita come «attività sociale cosciente, orientata verso un fine, in cui l'uomo realizza le potenzialità migliori del suo essere, e che perciò è un fine in sé» (Mihailo Marković), oppure come l'unità complessa di tre dimensioni: la creazione di un mondo specificamente umano, la realizzazione della libertà attraverso una lotta per la sua identificazione, e la costituzione di una connessione col mondo nella sua totalità (Karel Kosik).

La teoria dell'oggettivazione, nell'elaborazione della scuola di Budapest (che comprende sia il concetto lukácsiano di *Gegenstandlichkeitsform*, sia alcuni aspetti della successiva autocritica di Lukács) è per certi aspetti un'alternativa alla filosofia della praxis. Il paradigma dell'oggettivazione sembra essere stato preferito per diverse ragioni. Contro la nozione di autorealizzazione illimitata, connessa al concetto di praxis, era necessario insistere sul confronto con la natura, esterna e interna, come momento costitutivo dell'attività umana (un tale argomento veniva adombrato da Lukács quando notava l'incapacità di *Storia e coscienza di classe* di dare alla dialettica del lavoro quanto ad essa era dovuto). Per converso, solo l'appropriazione della natura appare il contrario dell'oggettivazione; se oggettivazione e appropriazione sono viste come «determinazioni riflessive» nel senso hegeliano (G. Márkus),

ciò si riferisce sia all'appropriazione primaria attraverso le oggettivazioni, sia all'appropriazione secondaria delle oggettivazioni da parte degli individui. Da un altro punto di vista, il paradigma dell'oggettivazione relativizza le distinzioni tra azione strumentale, comunicativa ed espressiva. Di là dalla realizzazione dei fini soggettivi, sia il lavoro, sia le forme piú complesse di attività comportano una materializzazione delle regole sociali e delle capacità umane. I tre aspetti convergono nella costituzione di una realtà socio-culturale complessa e stratificata, le cui componenti possono essere graduate secondo i livelli di umanizzazione e di autoriflessione.

Questa critica implicita della filosofia della praxis sembra piú pertinente nella sua versione jugoslava (di cui ci si occuperà piú avanti). Controargomentazioni sono piú facilmente deducibili dal concetto di praxis formulato da Kosik: dal suo punto di vista, il paradigma dell'oggettivazione riduce il mondo al mondo sociale, esclude una reale possibilità di relazioni reciproche tra l'uomo e la natura, e relega quest'ultima a un ruolo di puro e semplice limite: l'immagine della realtà sociale come gerarchia di oggettivazioni privilegia i suoi aspetti istituzionali e dissolve la sottostante dimensione di una socialità transistituzionale.

Gli atteggiamenti politici della corrente antropologica furono piú omogenei di quanto non fosse la sua filosofia. L'imperativo dell'umanizzazione divenne il punto di partenza per un'analisi critica delle istituzioni e delle linee politiche. Quando ideologie ufficiali o semiufficiali di riforma ammisero l'obsolescenza delle politiche di classe nel senso leninista, l'opposizione poté dispiegare una piú esplicita difesa dei valori umani in generale e del loro diritto a un posto di primo piano in una società socialista.

A questi fini alcuni dei suoi portavoce piú radicali reintrodussero la visione marxiana del comunismo; nella prima fase, tuttavia, la legittimità marxista della critica umanistica fu discussa soprattutto nei termini del concetto di alienazione e della sua applicabilità alle società post-capitalistiche. Innegabilmente, il divulgarsi di questa nozione (adoperata con particolare insistenza in Cecoslovacchia all'inizio degli anni '60) era in parte dovuto alla sua funzione sostitutiva di una critica piú specifica e incisiva; rifletteva però anche una consapevolezza dei problemi squisitamente filosofici posti dall'esperienza dell'Europa dell'Est. Se l'alienazione veniva interpretata come una perdita di autonomia, ciò si traduceva in una critica del dominio della burocrazia; se essa significava l'esclusione dell'individuo dallo sviluppo sociale e culturale, il socialismo reale era accusato di perpetuare la forma antagonistica di progres-

so e di non riuscire ad andare oltre una rottura superficiale con il capitalismo. Man mano che la discussione si sviluppava, il contrasto astratto fra praxis e alienazione tendeva a creare un quadro piú differenziato, capace di tener conto di processi di umanizzazione parziali, bloccati e distorti.

Un'ulteriore caratteristica della corrente antropologica era il suo interesse verso temi specifici, trascurati o messi al bando dal marxismo-leninismo. Tra essi faceva spicco soprattutto l'analisi filosofica e sociologica della vita quotidiana. Un raffronto con gli sviluppi paralleli del marxismo occidentale rivela affinità non meno che differenze. Nel caso occidentale (esemplificato dai lavori di Henri Lefebvre) l'interesse verso la vita quotidiana era motivato da una strategia di radicalizzazione: il mondo di tutti i giorni doveva essere trasformato da una «rivoluzione culturale» piú profonda delle pure e semplici innovazioni nell'organizzazione politica ed economica. Per i critici dell'Est europeo, era egualmente chiara l'incompletezza di una rivoluzione che lasciava intatte le strutture di base della vita quotidiana; ma essi univano a questa osservazione una piú o meno esplicita demitizzazione della prospettiva rivoluzionaria. Il riferimento alla vita quotidiana, fosse essa definita come il livello fenomenico della realtà sociale (Karel Kosik) o come la sfera della riproduzione individuale (Agnes Heller), costituiva cosí essenzialmente una procedura demistificante. In quanto territorio delle strutture antropologiche elementari, essa poteva essere invocata contro la contemporanea deificazione e naturalizzazione della storia; in quanto complesso di attività strettamente connesse, sottese alla rete delle istituzioni piú specializzate, esigeva una revisione del modello «struttura-sovrastruttura».

Strettamente collegata all'analisi della vita quotidiana era la problematica dei bisogni. In questo campo i contributi teorici di Marx erano piú sostanziosi, ma venivano rivalutati e radicalizzati da un punto di vista specificamente est-europeo. Lo sviluppo dei bisogni era concepito come una mediazione essenziale e continua tra natura e società. La sola idea di simili mediazioni mal si accordava con l'ontologia dogmatica del materialismo dialettico: i bisogni, in senso marxiano, ossia come espressione della dipendenza dell'uomo dalla natura, ma al tempo stesso della capacità da parte dell'uomo di conferire alla natura un significato, sono funzioni concrete di autonomia e compiutezza. Il mito di un totale controllo della natura o di una sovrana direzione della storia era incompatibile con un'autentica concezione del lavoro come attività imperniata su specifiche strutture di bisogni e da esse condizionata. Altri aspetti del concetto di bisogno lo connettevano con le tesi

a favore dell'autonomia della cultura. Se i bisogni sono relazioni tra l'uomo e il mondo, sperimentate dall'uomo come «intime necessità» (Marx), essi sono ovviamente compresi e presupposti dallo sfaccettato processo di appropriazione del mondo; alcuni teorici identificavano questo processo con la dimensione culturale della coscienza sociale, in quanto distinta da quella ideologica. Infine, la nozione di «bisogni radicali», riferita alle precondizioni soggettive della trasformazione rivoluzionaria, era concepita come un'alternativa marxista al miscuglio leninista di volontarismo e determinismo.

La nuova immagine dell'uomo rinviava a una teoria dei valori. Gli orientamenti secondo valore delle azioni umane erano la prova lampante della loro irriducibilità a produzione materiale o a razionalità intenzionale. È un tema, questo, fortemente discusso, ma la sua connessione con il concetto di praxis – o con i suoi equivalenti – ha condotto ad alcuni sviluppi originali. Una definizione significativa è stata proposta da Agnes Heller: le oggettivazioni sono valori nella misura in cui promuovono direttamente o indirettamente, lo sviluppo dell'essenza umana[2]. All'interno dei limiti tracciati da un concetto antropologico di valore e da un concetto dinamico di essenza umana, si possono distinguere due tendenze principali. Una di esse sottolineava l'aspetto normativo dei valori. L'abilità dell'azione umana nel trascendere i vincoli materiali e sociali veniva ascritta soprattutto al fatto di essere inclusa in un contesto normativo, e le norme venivano interpretate come codificazioni di relazioni complesse e mutevoli tra individuo, società e specie. Lo sbocco logico di questa impostazione era una ripresa dell'etica filosofica, che contendeva il terreno ai tentativi di sistematizzare le dottrine morali ufficiali. Dall'altro punto di vista, i valori erano per prima cosa e soprattutto manifestazioni della creatività umana, cioè della praxis, la quale comportava non solo il trascendimento della natura attraverso la creazione di un mondo socio-culturale, ma anche il trascendimento delle proprie condizioni storiche attraverso la creazione di un mondo socio-culturale, ma anche il trascendimento delle proprie condizioni storiche attraverso la creazione di valori (e su questo tema si vedano le importanti sezioni ad esso dedicate nella *Dialettica del concreto* di Kosik). In termini politici ciò corrispondeva a una versione assai vigorosa della richiesta di autonomia della cultura.

Considerate insieme, la teoria dei bisogni e la teoria dei valori costituivano una forte reazione contro uno dei piú accentuati elementi ri-

[2] Cfr. A. HELLER, *Sociologia della vita quotidiana*, Roma 1975. Nei suoi scritti piú recenti tale concezione è sostituita da una visione maggiormente pluralistica, che sottolinea la funzione dei valori come espressioni di differenti forme di vita.

duzionistici del marxismo tradizionale: la spiegazione del comportamento sociale in termini di interessi. Non che il concetto di interesse fosse costituzionalmente inadatto per un uso critico; esso svolgeva una funzione importante nell'ideologia del comunismo riformista (in particolare si vedano gli scritti di Ota Šik). Ma la questione empirica dell'esistenza di interessi contrastanti in una società post-rivoluzionaria era in ultima istanza inseparabile da problemi piú generali, riguardanti la funzione teorica e i limiti storici del concetto di interesse in quanto tale. Esso veniva ormai adoperato come una formula generale per collegare gli aspetti strutturali e quelli soggettivi: tutto ciò era in linea con la tesi engelsiana per cui «i rapporti di produzione si manifestano sotto forma di interessi», ma uno sguardo piú attento a Marx mostrava come egli avesse situato il concetto di interesse entro una cornice molto piú ristretta, determinata dalla produzione di ricchezza astratta e dalla feticizzazione dei rapporti sociali; la correlazione antagonistica tra interessi privati e interessi generali faceva parte a pieno titolo della stessa definizione del concetto. Tale modello escludeva una semplice estrapolazione: un'analisi delle altre forme della costituzione sociale dell'interesse avrebbe dovuto prendere in considerazione altre componenti costitutive della soggettività. Da qui l'importanza dei bisogni e dei valori, e per quanto le implicazioni politiche fossero solo parzialmente indicate, questa combinazione poteva generare una versione del pluralismo piú radicale di quanto non comportasse una differenziazione basata puramente sull'interesse[3].

Se gli avvenimenti del 1968 segnarono la definitiva sconfitta del comunismo riformista, essi modificarono anche l'intero punto di vista dell'opposizione marxista. L'invasione della Cecoslovacchia, seguita dalla ricostruzione dell'«antico regime» stalinista, servì a ricordare brutalmente gli ostacoli che si opponevano alla riforma e le possibilità di regressione. Negli anni '70 questa lezione non andò smarrita presso i fautori di una teoria critica, ma i loro modi di assimilarla furono considerevolmente diversi. In alcuni casi il marxismo antropologico fu re-

[3] Gli scritti di Kołakowski furono altrettanti contributi innovatori per la discussione antropologica, ma quest'area fu coperta nel modo piú approfondito dagli autori ungheresi. *Marxismo e antropologia* di G. Márkus, edito in Ungheria nel 1965 (trad. ingl. Assen 1978; trad. it. Napoli 1978), rappresenta l'esposizione piú sistematica dei fondamenti concettuali di un'antropologia marxista. Sui temi antropologici fondamentali, cfr. in particolare i seguenti lavori: A. HELLER, *Sociologia della vita quotidiana* (edito in Ungheria nel 1970; trad. ted. Frankfurt am Main 1978; trad. it. cit.); ID., *Per una teoria marxista del valore* (edito in Ungheria nel 1970; trad. ingl. in «Kinesis», 1972; trad. it. Roma 1974). La *Dialettica del concreto* di K. Kosik (Praga 1963; trad. ingl. Boston 1976; trad. it. Milano 1965) sostiene la prospettiva di una «ontologia dell'uomo», piú che di un'antropologia, ma vi vengono discussi i temi della vita quotidiana, dei bisogni e dei valori.

spinto come un'illusione filosofica e una diversione dal compito fondamentale di analizzare i conflitti sociali e i meccanismi di dominio. La filosofia della praxis e le politiche del comunismo riformista venivano congiuntamente consegnate alla pattumiera della storia. Contro questa posizione, converrà osservare che una cornice antropologica correttamente intesa resta indispensabile per la critica del socialismo reale, e che le piú promettenti teorie del dopo 1968 sono quelle che riescono a combinare l'interpretazione filosofica con l'analisi strutturale.

Per cominciare, le parziali affinità tra il marxismo antropologico e il comunismo riformistico non devono essere scambiate per sostanziale identità. Per i riformatori degli anni '60 le ideologie umanistiche costituivano una utilissima forma di legittimazione (si pensi al famoso slogan: «il socialismo dal volto umano»), ma i concetti e i problemi della filosofia della praxis (nel senso piú ampio dell'espressione) non sono riducibili a questa funzione politica. Tralasciando altre considerazioni, le varianti del paradigma antropologico possono essere messe alla prova, quanto alla loro intrinseca capacità di autoriflessione e radicalizzazione, in relazione a ostacoli non meno grandi di quelli del 1968. Ma le differenze tra i critici marxisti di questi anni non si esauriscono solo nella maggiore o minore capacità di tener fede al mandato degli anni '60: esse riflettono anche programmi teorici divergenti. Per unanime consenso, il compito primario consisteva nell'analizzare le strutture di dominio che in parte avevano resistito e in parte avevano assorbito le iniziative di riforma, pur lasciando ancora aperte alcune possibilità di scelta.

Per quanto il nuovo approccio fosse in qualche modo piú congeniale alla tradizione della sinistra antistalinista di quanto non lo fossero stati i sostenitori critici del comunismo riformistico, la distanza storica impediva una diretta ripresa delle discussioni trockiste e post-trockiste. Il concetto chiave di società di transizione era chiaramente inapplicabile all'Europa orientale del dopo-Stalin, e del dopo-Chruščëv. Ai suoi critici interni, il socialismo reale si presentava come un ordine sociale monolitico con sofisticati meccanismi di autoriproduzione; come avevano mostrato gli avvenimenti cecoslovacchi, difetti di funzionamento all'interno di un simile ordine potevano sfociare in una crisi generale, ma il loro sviluppo aveva mostrato, non meno chiaramente, quanto quell'ordine fosse capace di rigenerarsi e di eliminare sistematicamente ogni alternativa. Se le tensioni e le contraddizioni strutturali dovevano essere appianate, ciò non poteva piú essere fatto entro un contesto di incertezze tra tendenze capitalistiche e socialiste. Allo stesso modo appariva inaccettabile una soluzione adottata talvolta dai criti-

ci di sinistra del trockismo: l'interpretazione della società di tipo sovietico come forma estrema di capitalismo. Secondo questa concezione, gli sconvolgimenti rivoluzionari sono serviti sul lungo periodo soltanto ad accelerare la concentrazione e la burocratizzazione del capitale, bloccata nelle tradizionali roccaforti del capitalismo da fattori endogeni. Una piú approfondita conoscenza del sistema portava alla conclusione che tali teorie potessero contenere un nucleo razionale, ma non erano in grado di dar conto di alcuni fenomeni d'importanza capitale. Misurato con i parametri della razionalità capitalistica, il ritardo persistente delle società dell'Est europeo era fin troppo evidente; come era anche chiaro che il mantenimento e il consolidamento di vari fattori precapitalistici – di tipo culturale e sociale – bloccava la via a un'autentica modernità.

Se le due piú tipiche strategie esplicative suggerite dal marxismo occidentale risultavano inadeguate, la teoria non marxista del totalitarismo – proposta in diverse versioni dagli avversari di destra e di sinistra del sistema sovietico – non rappresentava neanch'essa un'alternativa soddisfacente. La formula poteva essere adoperata a scopi puramente descrittivi, ma le costruzioni teoriche innalzate su di essa si rivelavano o troppo limitate o troppo vaghe. Nel senso di sistema di governo basato su una mobilitazione ideologica permanente e sul terrore di massa, il totalitarismo era stato una caratteristica dell'era staliniana, piú che un tratto perdurante del sistema; se la nozione si riferiva soltanto a una società a controllo totale, essa non illuminava in nessun modo la struttura caratteristica del modello sovietico.

La piú tradizionale tra le possibilità che rimanevano era una critica della dominazione burocratica. In contrasto con la tesi di Trockij, le variazioni su questo tema di parte orientale avrebbero dato il senso di un'esperienza molto piú lunga ed equilibrata. Era chiaramente assurdo ridurre l'apparato burocratico a espressione in ultima analisi passiva di una lotta di classe posta in stallo; né le iniziative politiche di quell'apparato potevano essere spiegate come semplici reazioni a costrizioni esterne. Ma persino una definizione correttamente aggiornata di burocrazia si dimostrava eccessivamente riduttiva. Per quanto separata dalla logica del capitale, quest'ultima era infatti troppo legata, in ultima analisi, al contesto storico dello sviluppo capitalistico, per poter essere di grande utilità nell'interpretazione di una formazione sociale nuova; le sue dinamiche si potevano afferrare solo in una forma negativa, cioè come l'eliminazione degli ostacoli che impedivano di completare l'egemonia della burocrazia in quanto forza sociale. E allorché i principî costitutivi del socialismo reale venivano sottoposti a un'indagine accu-

rata, le definizioni generali di razionalità burocratica si rivelavano nel migliore dei casi solo parzialmente pertinenti.

Meno vulnerabili rispetto a questo tipo di critiche erano le teorie che ponevano l'accento sul cambiamento del rapporto tra Stato e società. Il fenomeno dello «statalismo», cioè dell'assorbimento della società civile da parte dello Stato, era con tutta evidenza piú caratteristico del modello sovietico di quanto non lo fosse il semplice sviluppo della burocrazia. Ma non stava qui la «soluzione dell'enigma» del socialismo reale. Restava ancora da spiegare come le forze sociali operassero all'interno di una simile cornice statalista; quale fosse la ragione d'essere dello specifico modello di sviluppo che era stato imposto; e da ultimo – non certo per importanza – perché lo Stato fosse istituzionalmente e ideologicamente subordinato al partito. Tutte questioni che rinviavano al ruolo delle determinanti ideologiche.

L'ipotesi di una nuova società classista si presentava come una soluzione plausibile. Lo Stato e il partito erano in questo senso concepiti come forme complementari di organizzazione della classe dominante, e l'emergere di un marxismo sovietico come la trasformazione di una teoria rivoluzionaria in un'ideologia di copertura. Teorie del genere erano apparse in frange dell'opposizione di sinistra durante il periodo tra le due guerre, ma i loro corrispettivi dell'Europa orientale adottavano ora una prospettiva differente: per essi la nuova forma di dominio di classe era costituita da una forma non capitalistica di società moderna, piuttosto che da un'alternativa postcapitalistica al socialismo. Anche con queste clausole limitative, questa tesi si dimostrava difficilmente sostenibile. Quanto meno bisognava ammettere che i diversi aspetti costitutivi del concetto di classe in senso marxiano – l'elemento strutturale, quello istituzionale, quello dei comportamenti e quello delle ideologie – non si compenetravano allo stesso modo che nelle società capitalistiche.

Da un punto di vista meno ortodosso, una simile frammentazione era il segno di cambiamenti piú radicali. Il punto culminante della divisione sociale e del dominio sembrava essersi trasferito dai rapporti tra Stato e società o tra classe e classe a quelli tra istituzioni e individui. La politicizzazione della società e le periodiche esplosioni di conflitti sociali erano ovviamente un fatto importante, ma i punti di spinta del sistema erano situati a livello antropologico piú che non a livello sociopolitico. Questa linea di pensiero trovò espressione nella definizione del socialismo reale come «dittatura sui bisogni», elaborata dalla scuola di Budapest.

3. *I vicoli ciechi del marxismo polacco.*

Uno dei pionieri dell'opposizione marxista nell'Est europeo, Leszek Kołakowski, è giunto ultimamente a conclusioni assai negative sul ruolo da essa sostenuto. Per come egli la concepisce ora, la ricerca di un marxismo puro e autonomo – il movimento revisionista, come egli preferisce chiamarlo – ha costituito fin dall'inizio un'iniziativa fuorviante e destinata a screditarsi da sé. La sua temporanea funzione politica è consistita nel dar voce alle istanze di democratizzazione, di sovranità nazionale e di riforme economiche; sul piano filosofico, i revisionisti criticarono la teoria del rispecchiamento, il determinismo e i «tentativi di dedurre valori morali da schemi storiografici astratti». Tuttavia,

> il revisionismo ha potuto essere efficace solo fino a quando il partito ha preso sul serio l'ideologia tradizionale e l'apparato è stato in qualche misura sensibile a questioni ideologiche. Ma il revisionismo stesso è stato una delle cause principali del fatto che il partito perdesse il rispetto per la dottrina ufficiale e che l'ideologia diventasse sempre piú un rituale sterile, anche se indispensabile. In questo senso la critica revisionistica, specie in Polonia, si è tagliata da sola l'erba sotto i piedi [...] Il revisionismo stesso, d'altro canto, aveva una certa logica interna, che lo avrebbe portato ben presto fuori dalle frontiere del marxismo [...] Invece di essere arricchito o incrementato, il marxismo si è dissolto in una confusione di idee [1].

Secondo Kołakowski, l'esistenza stessa del revisionismo dipendeva dunque dall'egemonia politica del comunismo riformista e dall'egemonia intellettuale del marxismo, ma il movimento contribuí a distruggere contemporaneamente entrambe queste precondizioni. Anche se l'esperienza diretta dell'autore sembrerebbe conferire una certa autorevolezza a questa diagnosi, essa appare tuttavia una semplificazione fuorviante. In effetti, la relazione tripolare tra frazioni riformiste all'interno dei partiti comunisti dominanti, critici marxisti del sistema e risorse intellettuali della tradizione marxista non si uniformò dappertutto al modello polacco (Kołakowski sembra voler fare eccezione per la sola Jugoslavia). E anche nel caso della Polonia, i problemi sono piú complessi di quanto le indicazioni di Kołakovski lascerebbero intendere. Un gruppo dirigente effettivamente comunista-riformista non conquistò mai il potere in Polonia: contro le aspettative piú diffuse, la politica di Gomulka dopo il 1956 si orientò piuttosto verso la restaurazione che verso le riforme. L'accordo di breve durata tra partito e revisionisti era basato su un equivoco, e la sua rottura segnò l'inizio di una cri-

[1] L. KOŁAKOWSKY, *Main currents of marxism*, vol. III, London 1979, p. 465.

si prolungata dell'opposizione marxista. Il modello di Kołakowski non distingue tra questa esperienza, essenzialmente negativa, e i piú positivi processi conoscitivi che scaturirono dalle vere e proprie brecce aperte dal comunismo riformista.

Ma nonostante la complessità del processo, l'esito finale è fuori discussione: la componente specificamente marxista del dissenso polacco è praticamente scomparsa. Se un processo analogo ha avuto luogo dappertutto nell'Est europeo, il caso polacco è il piú clamoroso. Il movimento sociale di massa sviluppatosi nel 1980 comprendeva certamente forti componenti democratico-socialiste, che tuttavia sono apparse assai riluttanti a formulare i loro programmi e le loro aspettative in un linguaggio marxista. Kołakowski interpreta questo stato di cose come un declino irreversibile e meritato, da attribuire alle lacune generali del marxismo, piú che ad alcune specificità della situazione polacca. Per parte mia propongo di mostrare alcuni esempi di vincoli interni che hanno indebolito l'opposizione marxista: se, in una certa misura, i teorici polacchi hanno anticipato sviluppi successivamente verificatisi in altri paesi, l'altra faccia della medaglia è stata rappresentata dalla tendenza a semplificazioni eccessive e a sintesi premature.

La versione che Kołakowski dà di revisionismo corrisponde a questo modello. Per quanto le piú recenti fasi del suo sviluppo intellettuale non possano essere tenute presenti in questa sede in quanto ormai estranee al marxismo[2], le sue prime formulazioni nei confronti del socialismo reale meritano di essere prese in seria considerazione. Nel 1956, la sua distinzione tra aspetti intellettuali e aspetti istituzionali del marxismo costituí uno dei primi tentativi di ridefinire il rapporto fra teoria e politica. Nonostante l'attenzione rivolta al metodo scientifico e alla necessità di sviluppare su basi consone ad esso la teoria marxista, il nucleo duro del «marxismo intellettuale» era filosofico piú che metodologico. Una volta disgiunto il punto di vista marxiano dalle politiche totalitarie e dalle metafisiche pseudoscientifiche, il suo contenuto specifico si rivelava come una forma di storicismo particolarmente radicale, fondato sulla «convinzione che la natura umana è un prodotto della storia della società umana e l'intera concezione del mondo comunemente accolta è una costruzione "socialmente soggettiva"; in altre parole, è il prodotto di un lavoro collettivo che organizza la realtà in relazione

[2] Sull'evoluzione intellettuale di Kołakowski, cfr. G. NERI, *Aporie della realizzazione*, Milano 1980, pp. 103-29; si veda anche G. SCHWAN, *Leszek Kołakowsky. Eine marxistische Philosophie der freiheit*, Stuttgart 1971, e H. SKOLIMOWSKY, *L. Kolakowsky. Le phénomène du marxisme polonais*, in «Archives de Philosophie», XXXIV, 1971, pp. 265-79.

ai bisogni biologici e sociali, e imprime questo modello nella mente. Per conseguenza, l'intero mondo extraumano è un prodotto umano»[3]. Le implicazioni epistemologiche di questo «realismo antropologico» furono sviluppate da Kołakowski in un famoso saggio su *Karl Marx e la definizione classica di verità*[4], in cui il concetto di «natura come prodotto dell'uomo» era presentato come un'antitesi radicale alla teoria del rispecchiamento e allo stesso tempo come una «forma estrema di platonismo trionfante».

Non occorre soffermarsi sulla fragilità di una simile concezione (per menzionare solo un punto: come è possibile conciliare l'idea di una natura umana determinata con l'immagine di un «caos» presociale e prestorico?) Tuttavia, l'interpretazione di Marx proposta da Kołakowski costituisce un istruttivo *tour de force*. Se il paradigma della produzione rappresenta il nocciolo originale del materialismo storico, i piú recenti sviluppi possono essere interpretati o come una radicalizzazione o come una relativizzazione di questa cornice intellettuale. Il «realismo antropologico» di Kołakowski era la versione piú estrema e senza riserve della prima alternativa: quegli aspetti del contesto umano che altri avevano chiamato in causa contro gli eccessi del produttivismo – l'appropriazione del mondo attraverso la conoscenza, la dimensione espressiva dell'azione, il carattere partecipativo dell'azione sociale – sono tutti inghiottiti da un concetto totalizzante di produzione. Ma questa totalizzazione è, allo stesso tempo, indifferenziazione. Per Marx, la produzione era un «processo tra l'uomo e la natura»; per Kołakowski diventa la creazione unilaterale di un ordine naturale da parte dell'uomo. All'interno del suo modello, non c'è spazio per un'analisi del processo lavorativo come interazione strutturale di soggetto e oggetto: se allude a un «dialogo tra i bisogni umani e i loro oggetti», per il carattere ontologicamente derivato di questi ultimi, il dialogo non può essere, in ultima istanza, che un monologo. Lo stesso accade delle disparità o delle tensioni tra il livello materiale e quello sociale della produzione. In breve, le differenziazioni e i vincoli tradizionalmente associati ai concetti di forze produttive e rapporti di produzione sono svalutati. E dal momento che una teoria storico-materialistica del socialismo reale dovrebbe ovviamente partire da un'applicazione critica del paradigma della produzione, l'eccessiva generalizzazione di quest'ultima operata da Kołakowski distrugge un legame potenziale tra filosofia e analisi sociale.

In compenso, alla filosofia è garantito lo status di «scienza umani-

[3] L. KOŁAKOWSKY, *Der Mensch ohne Alternative*, München 1960, p. 15.

[4] Edito in inglese in L. KOŁAKOWSKY, *Marxism and beyond*, London 1969 (trad. it. Cosenza 1979).

stica». Il suo compito è di interpretare il mondo e di contribuire per questa via alla formazione dei comportamenti morali. La cosmologia del materialismo dialettico deve essere sostituita da una concezione del mondo antropocentrica. Ma se il contenuto e le funzioni delle concezione del mondo cambiano, ciò deve riguardare anche la sua struttura. Invece della ricerca di principî onnicomprensivi, la preoccupazione principale sta ora nel chiarire le distinzioni fondamentali: fra scienza e ideologia, fra *Sein* e *Sollen*, fra realismo e utopia. L'insistenza su simili irriducibili antinomie conferisce una torsione pluralistica all'antropologia di Kołakowski. La successiva critica di Marx da lui operata si basa su un rovesciamento di tali premesse, piú che su una reintegrazione. Per quanto egli distingua ora piú chiaramente tra varie tematiche marxiane – dominio della natura, autocreazione, riconciliazione tra individuo e comunità – egli contrappone ancora la sua posizione umanistica e storicistica agli epigoni del materialismo dialettico. Ma è l'idea di uomo e di storia che è cambiata in Kołakowski. Quando condanna in blocco il marxismo come una «autodeificazione dell'uomo» che in pratica si rivela come «l'aspetto farsesco della sua schiavitú», o come un malinteso progetto di emancipazione che spiana la strada al totalitarismo, questo verdetto si fonda su un pluralismo radicale, che non ammette alcun modello unificante della natura umana o dell'essenza umana. In entrambe le sue fasi, la filosofia di Kołakowski è orientata verso la critica culturale piú che verso l'analisi sociale; la sua delusione crescente nei confronti della società postrivoluzionaria si riflette in una valutazione piú pessimistica dell'intera tradizione socialista. Il saggio *Speranza e disperazione*[5], pubblicato nel 1971, è forse il documento maggiormente rivelatore del paesaggio di Kołakowski dalla fase marxista a quella postmarxista. Di piú, è il suo unico tentativo di riassumere i punti di forza e di debolezza della critica marxista al «socialismo burocratico». La sua ricapitolazione del caso marxista non si riferisce a fonti specifiche, ma è ovviamente qualcosa di piú che una ricostruzione delle sue opinioni precedenti; sembra probabile che abbia tenuto conto degli argomenti che erano stati avanzati dall'ala sinistra dell'opposizione polacca, particolarmente nella *Lettera aperta* di Kuron e Modzelewski.

Kołakowski definisce una presa di posizione marxista non apologetica la tesi secondo cui «il sistema comunista è nella sua forma attuale irriformabile». Fin tanto che la posizione dell'apparato dominante è analizzata come combinazione di teoria di classe e di analisi strutturale,

[5] Edito in inglese in «Survey», 1971, pp. 37-52.

questa conclusione sembra inevitabile. Dal momento che il monopolio politico dell'oligarchia è essenziale al mantenimento del suo controllo esclusivo sui mezzi di produzione e sulla allocazione del surplus, non può essere tollerata alcuna parziale espropriazione. Tutti gli sviluppi che potrebbero ragionevolmente portare all'emergere di poteri riequilibratori – riforme economiche, liberalizzazione culturale, libero scambio di informazioni – sono impediti, e se qualche concessione deve essere fatta, l'apparato si batterà strenuamente per minimizzare il suo impatto. Un sistema che tende alla massimizzazione del controllo e del conformismo è destinato ad autovanificarsi, nel senso che esso porta a un declino generale dei comportamenti intellettuali e morali; ciò può anche crescere fino al punto di provocare un crollo totale, ma se una iniziativa rivoluzionaria è posta in stallo o sconfitta, il sistema ritornerà inevitabilmente al suo stato normale.

Kołakowski non contesta una simile descrizione dei meccanismi del socialismo burocratico. Ciò contro cui si schiera sono le implicite premesse riduzionistiche di coloro che sostengono l'impossibilità delle riforme. La questione della possibilità di trasformazione di una società – rileva – non può mai essere impostata a livello delle strutture oggettive, ma riguarda sempre le convinzioni e gli atteggiamenti della gente che in essa vive. La storia del capitalismo mostra i limiti del ragionamento marxista classico: il suo corso è stato modellato molto piú dalla lotta di classe che da qualsiasi «legge naturale» del sistema. Kołakowski arriva a suggerire – e questa è la parte piú interessante del suo ragionamento – che la struttura del socialismo burocratico rende sempre piú problematiche le previsioni basate sulle tendenze del sistema. Un «sistema le cui forme d'azione essenziali sono dirette contro la società» richiede meccanismi di controllo piú complessi e onnicomprensivi di qualsiasi precedente forma di oppressione, ma per la stessa ragione provoca una resistenza piú spontanea e radicata su una base piú generale. E non appena questa resistenza diventa piú forte, essa può piú facilmente fare esplodere le contraddizioni interne al sistema, rese piú crude dall'antagonismo generale tra la società e l'apparato. Kołakowski pone in evidenza tre contraddizioni di questo tipo: l'incapacità dell'oligarchia di conciliare gli imperativi dell'unità e quelli della sicurezza, il conflitto tra pressioni a favore di una modernizzazione ideologica e lo status canonico del marxismo-leninismo, e la contraddizione tra il progresso industriale e il sistema del potere politico.

Innegabilmente, i recenti sviluppi degli avvenimenti polacchi hanno in qualche misura rafforzato la tesi di Kołakowski a favore di un riformismo basato sulla resistenza attiva; ma la sua analisi teorica del socia-

lismo reale non è progredita oltre questo punto. La nozione di un sistema «le cui forme d'azione essenziali sono dirette contro la società» è nel migliore dei casi una prima approssimazione. Serve a sottolineare la novità del fenomeno, piú che a spiegarne il *modus operandi*.

Sebbene Kołakowski sia stato di gran lunga il piú chiaro e influente tra i revisionisti polacchi, la sua parabola – da una parziale riscoperta di Marx a una precoce rottura con il suo pensiero – rivela forti analogie con quelle di altri teorici dell'opposizione. Le posizioni della sinistra radicale dell'opposizione polacca furono formulate molto limpidamente nella *Lettera aperta al Partito operaio polacco*, scritta da Kuron e da Modzelewski nel 1964[6]. Gli autori avrebbero assunto in seguito posizioni politiche molto diverse, e il programma della *Lettera aperta* non avrebbe avuto nessun influsso importante sugli sviluppi della situazione polacca. Si trattò tuttavia di un tentativo pionieristico di analizzare le società dell'Europa orientale come formazioni antagonistiche *sui generis*, e alcuni degli argomenti adoperati anticiparono discussioni che si sarebbero sviluppate successivamente in altri paesi. La forma di analisi di classe fortemente semplificata che si ritrova in quel documento sta ai modelli piú complessi degli anni '70 come l'antropologia neomarxista di Kołakowski sta alle alternative cecoslovacche e ungheresi.

Il retroterra storico della *Lettera aperta* era costituito dalla politica regressiva adottata dalla direzione di Gomulka dopo il 1956 e dalla conseguente caduta delle illusioni su ogni possibile riforma dall'alto. Dal punto di vista marxista, l'analisi di classe sembrava la chiave interpretativa piú adatta per interpretare questa nuova situazione. Kuron e Modzelewski sostenevano che l'ostacolo fondamentale alle riforme era costituito dal potere di una nuova classe dominante, la «burocrazia centrale», definita in modo piuttosto riduttivo come «l'élite che domina il partito e lo Stato, libera da ogni controllo sociale, in grado di monopolizzare tutte le posizioni socialmente importanti nella sfera economica e politica»[7].

Dal momento che il concetto marxista di classe presuppone il paradigma della produzione, la sua applicabilità alle società dell'Europa orientale dev'essere dimostrata. La principale difficoltà è evidente: i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive sono determinate politicamente in misura tale che non è possibile stabilire nessu-

[6] Edito in polacco da «Kultura», Paris 1966; trad. ingl. in *Revolutionary marxist students in Poland speak out*, New York 1968 (trad. ted. Hamburg 1969).

[7] Cit. dall'edizione tedesca, p. 13.

na correlazione significativa tra essi all'interno di un sottosistema economico autonomo. Per converso una terza componente del paradigma diventa molto piú importante di quanto non fosse nell'analisi del capitalismo sviluppata da Marx: il fine della produzione, ossia gli orientamenti dell'attività produttiva che funzionano con criteri di utilità, razionalità e valore. Nel caso delle società dell'Est europeo, il fine della produzione risulta dalla fusione di determinanti economiche e politiche. Kuron e Modzelewski lo definivano: la produzione per produzione; riconoscevano la funzione progressiva e insostituibile avuta dalla burocrazia centrale nella fase iniziale dell'industrializzazione post-rivoluzionaria, ma sostenevano che la funzione sociale originaria era stata trasformata in un interesse esclusivo della classe dominante. In tal modo, la crescita della produzione diventava necessariamente un fine in sé, non condizionato né dal valore di scambio, né dal valore d'uso. Gli interessi delle due altre classi principali presenti sulla scena, la tecnocrazia (cioè coloro che svolgevano funzioni manageriali e di supervisione) e la classe operaia, erano orientati verso il consumo; perciò esse contrastavano il primato dell'accumulazione. Al posto della fallimentare strategia riformista, Kuron e Modzelewski invocavano una rivoluzione proletaria nel senso classico della parola. La loro immagine di uno Stato autenticamente operaio richiamava con forza alla memoria il comunismo dei consigli, con un piú forte accento sugli elementi pluralistici, e contrario a ogni forma di governo parlamentare. In che modo una classe operaia orientata verso il consumo potesse divenire capace di condurre un'azione del genere contro una classe dominante impegnata nello sviluppo delle forze produttive, restava oscuro (lo stesso si potrebbe dire della tecnocrazia, che Kuron e Modzelewski vedevano come la principale beneficiaria del sistema jugoslavo). Ma la maggiore debolezza del modello stava nella stessa definizione di classe dominante. Nel corso di fasi di industrializzazione eccezionalmente rapide – come quella conosciuta dalla Polonia all'inizio degli anni '50 – «la produzione per produzione» poteva apparire come una descrizione attendibile del fine che la classe dominante polacca si era proposto; ma gli sviluppi di lungo periodo del sistema suggeriscono un'interpretazione diversa: il primato della produzione è condizionato dal primato del controllo, che gli è strettamente connesso. Gli zig-zag delle politiche economiche ufficiali non sono spiegabili in termini di pura logica di accumulazione; l'espansione della produzione non è tanto un fine in sé, quanto la strada piú efficace per rafforzare e legittimare il potere dell'apparato dominante. Sebbene il successivo abbandono della prospettiva marxista da parte di Kuron e di Modzelewski sia stato meno clamoroso di quello

di Kołakowski, la caratteristica comune – il passaggio da una critica marxista del sistema a un riformismo postmarxista – è tipico dell'opposizione polacca nel suo insieme. L'eccezione piú importante è data da Wlodzimierz Brus, che in diversi scritti pubblicati negli anni '60 e '70[8] ha difeso una concezione che si potrebbe definire un modello ideale di comunismo riformistico. Simili modelli, costruiti da teorici d'opposizione in assenza di forze reali che facciano proprio un programma di comunismo riformistico, non sono ignoti neanche altrove (si veda piú avanti l'analisi dell'«alternativa» di Bahro), ma in questo caso le sue premesse tradizionalistiche sono fissate in modo particolarmente chiaro.

Brus propone di analizzare sia la storia del socialismo reale, sia la sua difficile situazione presente alla luce delle affermazioni marxiane sulle forze produttive e il loro impatto sulla società. La sua tesi di fondo è che un'effettiva socializzazione dei mezzi di produzione (fenomeno ben diverso dalla loro nazionalizzazione) è resa necessaria dallo sviluppo delle forze produttive nel nostro tempo; essa costituisce un compito perdurante delle società postrivoluzionarie, piuttosto che un risultato iniziale. Questo ragionamento comporta la revisione di due punti importanti della dottrina ufficiale. Anzitutto viene respinta la drastica dicotomia tra piano e mercato: la regolazione consapevole della produzione sociale non può essere equiparata alla pianificazione nel senso sovietico; essa può e dovrebbe essere esercitata in una misura significativa anche attraverso la mediazione dei meccanismi di mercato. In secondo luogo, la democratizzazione politica diventa parte integrante del processo di socializzazione: «la legge della necessaria conformità delle forze produttive e dei rapporti di produzione opera nella direzione di adattare il sistema politico alle richieste di sviluppo delle forze produttive in un momento dato»[9]. Nelle circostanze attuali, questo adattamento richiede «un controllo sociale effettivo sul governo», che a sua volta presuppone libertà di parola, libertà di associazione, e l'autorità della legge. Per Brus, la razionalità economica di una vera democrazia si basa soprattutto su due «bisogni in sviluppo»: il problema della motivazione e il problema della informazione sfociano nel processo di decisione.

La nozione di una autonomia e di un primato crescenti delle forze produttive, discutibile quanto a fondamenti filosofici generali, diventa

[8] W. BRUS, *The market in a socialist economy*, London 1972 (edito in polacco nel 1969); ID., *The economics and politics of socialism*, London 1973 (articoli scritti tra il 1966 e il 1971); ID., *Socialist ownership and political system*, London 1975 (inedito in polacco; trad. it. *Sistema politico e proprietà sociale nel socialismo*, Roma 1974).

[9] ID., *Sistema politico* cit.

doppiamente problematica se applicata alle società dell'Est europeo. Cosí come è adoperata da Brus, essa oscura la peculiarità storica sia dei protagonisti che degli avversari della democratizzazione; la sua cornice concettuale sottovaluta sia la coerenza, sia le specifiche contraddizioni del modello di sviluppo imposto dall'apparato dominante.

4. *Il contributo jugoslavo.*

Lo sviluppo della teoria marxista in Jugoslavia è stato, per ragioni ben note, differente dal modello generale est-europeo, e in questa sede mi limiterò a considerare il gruppo piú importante dell'opposizione marxista: la cosiddetta scuola di «Praxis», formata da filosofi e sociologi che, pur condividendo alcuni orientamenti teorici e politici fondamentali, dissentirono su molti aspetti secondari[1]. I loro rapporti con il gruppo dirigente del partito e con la dottrina ufficiale sono stati ambivalenti e instabili, anche se non paragonabili al «doppio binario» di cui parla Kołakowski. Le innovazioni dall'alto furono abbastanza corpose da creare un certo spazio di contestazione del regime in nome dei suoi stessi principî: di qui il singolare status di dissenso semilegittimato e l'ambito pubblico concessogli, tanto da consentire all'opposizione jugoslava di svolgere una funzione che non avrebbe potuto essere neppur concepita entro la sfera di dominio sovietica. Ciò costituiva la base della sua risonanza internazionale. Ma la simbiosi critica con un sistema comunista non ortodosso – che non escludeva acuti contrasti con il gruppo dirigente – era fondata su assunti teorici rivelatisi sempre piú problematici nel corso degli anni '60 e '70, che hanno fin qui sconsigliato l'opposizione jugoslava – o almeno i suoi rappresentanti piú tipici – dal radicalizzare la sua critica del socialismo reale.

La rottura tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica fu il risultato del tentativo staliniano di riportare in linea una rivoluzione indipendente cosicché il «modello jugoslavo» ebbe origine dal tentativo compiuto da un gruppo dirigente agguerrito di fortificare la sua base sociale. Concessioni limitate ma reali vennero effettuate allo scopo di mobilitare il sostegno popolare, e l'aspetto piú importante di questa strategia fu l'istituzionalizzazione di alcune forme di autogestione, che si rivelò una

[1] L'edizione jugoslava della rivista «Praxis» uscí dal 1964 al 1975; l'edizione internazionale dal 1965 al 1974. Il resoconto piú analitico della storia della scuola di «Praxis» è in G. S. SHER, *Praxis*, London 1977. Raccolte di articoli e saggi dei collaboratori di «Praxis» sono apparse in varie traduzioni occidentali: *Revolutionaire Praxis*, a cura di G. Petrović, Freiburg 1969; *Étatisme et autogestion*, a cura di R. Supek, Paris 1973; *Praxis*, a cura di M. Marković e G. Petrović, Boston 1979.

deviazione duratura e ideologicamente esplosiva rispetto al modello sovietico. La dottrina ufficiale però capovolse l'ordine dei fatti: la realtà storica era che un partito stalinista aveva diretto una rivoluzione e successivamente, in risposta a una grave minaccia esterna, aveva sperimentato una democratizzazione parziale e controllata; questa congiuntura eccezionale veniva interpretata come la riscoperta delle direttrici classiche e universalmente valide della transizione dal capitalismo al socialismo: la «via jugoslava al socialismo» veniva identificata con la visione marxiana dell'«estinzione dello Stato». Analogamente le società di tipo sovietico apparivano come anomalie storiche su vasta scala e non come formazioni sociali nuove. Nonostante l'uso occasionale di alcune etichette, come «dispotismo burocratico» e «capitalismo di Stato», a scopo propagandistico piú che teorico, la prospettiva destinata a prevalere era quella di un socialismo deformato o degenerato. Per quanto nettamente le alternative potessero divergere, esse erano ancora sussunte sotto la tradizionale dicotomia tra capitalismo e socialismo.

Sebbene l'opposizione fosse stata caratterizzata naturalmente da un atteggiamento piú critico e da un piú alto grado di precisione concettuale, i suoi argomenti principali rientrano nell'ambito ideale del programma del partito. Il paradigma sotteso può essere descritto come una versione particolare della teoria della società di transizione: piú fluida e manipolabile nelle elaborazioni dei teorici di partito, invece piú esplicita e rigorosa nel caso dell'opposizione. In entrambi i casi, però, essa si presenta significativamente diversa dalle versioni trockiste o post-trockiste.

Le differenze interne alla scuola di «Praxis» non devono essere trascurate; ma la tendenza dominante è stata di considerare le rivoluzioni di modello leninista come rivoluzioni socialiste e le società postrivoluzionarie come dotate quanto meno di una potenzialità socialista realizzata solo parzialmente in Jugoslavia e sistematicamente paralizzata nel blocco sovietico. Questo potenziale è stato in larga misura identificato con gli istituti dell'autogestione. Non che l'opposizione si sia astenuta dal criticare il funzionamento di simili istituzioni: in gran parte il suo contenzioso con le autorità si è fondato su questo punto. Ma una simile critica poteva essere indirizzata a diversi livelli. La strategia piú semplice consisteva nel confrontare la pratica carente dell'autogestione con i principî ufficialmente accolti. Secondo un atteggiamento piú radicale, l'intero modello jugoslavo poteva essere posto in dubbio: non era forse strutturalmente segmentato in quelle forme subalterne e particolaristiche di autogoverno che costituivano un puro e semplice complemento al dominio burocratico esercitato dagli apparati del partito-Sta-

to? La logica di un tale sistema era chiaramente agli antipodi di obiettivi socialisti fondamentali come l'umanizzazione dell'economia, l'armonizzazione degli interessi e il libero sviluppo della democrazia partecipativa. Infine, la stessa nozione di autogestione – non meno della tradizione che la sorregge – contiene un gran numero di problemi. Nella misura in cui tende a ridurre l'organizzazione della produzione e l'autoistituzionalizzazione della società a un denominatore comune, essa condivide una debolezza pressoché generale del pensiero socialista: un approccio riduttivo alla dimensione politica. E proprio questa incapacità costituzionale di guardare alla specificità del problema politico facilita una politicizzazione regressiva della società in nome del «ruolo dirigente del partito».

I critici jugoslavi hanno insistito sul primo e sul secondo aspetto del ragionamento[2]. La loro riluttanza a esplorare il terzo aspetto riflette una particolare specie di riduzionismo: non è la concezione strumentale della sfera politica che conduce a una completa negazione della sua autonomia, ma il fatto che questa autonomia viene considerata alla stregua di uno stato di alienazione[3]. Si presuppone che il superamento dell'alienazione determinerà l'assorbimento della politica entro una piú generale «autoattività della comunità umana» (A. Kresic).

Se l'autogestione era concepita come l'essenza del socialismo, la burocrazia rappresentava l'ostacolo principale alla sua realizzazione. Per quanto la formula «degenerazione burocratica del socialismo» non fosse minimamente accettata dalla scuola di «Praxis», essa rende il senso generale meglio di ogni altra definizione. I dibattiti jugoslavi sulla burocrazia riprendevano molti spunti della tradizione marxista: la burocrazia come espressione della scissione tra essere individuale ed essere sociale dell'uomo (secondo l'analisi del giovane Marx); come una delle forme di lavoro salariato e come parte dell'universo della reificazione (Lukács); come basata sull'espropriazione politica della classe operaia (Trockij). Nella sua forma piú specificamente postrivoluzionaria la sindrome burocratica era naturalmente una fonte di nuovi conflitti sociali, latenti o espliciti che fossero. Da questo punto di vista, il contrasto tra Jugoslavia e il modello sovietico appariva come una diffe-

[2] Per una critica piú esplicita e radicale del modello jugoslavo, cfr. l'articolo di L. PESIC-GOLUBOVIC, *Les idées socialistes et la réalité*, in *Etatisme et autogestion* cit., pp. 326-60.

[3] Cfr. l'articolo di A. KRESIĆ, *Politique et communauté humaine*, in *Etatisme et autogestion* cit., pp. 85-116. Con un intento analogo, Michailo Marković ha identificato l'immagine weberiana della politica con lo stato dell'alienazione politica. Questo punto di vista non è stato tuttavia accettato in modo unanime dall'opposizione jugoslava: cfr. in particolare il saggio di M. DJURIĆ, *Homo politicus*, in *Praxis* a cura di Marković e Petrović cit., pp. 101-20, in cui l'«homo politicus» è invocato come un correttivo nei confronti dell'«homo faber» e dell'«homo oeconomicus».

renza nel grado della burocratizzazione, ma anche come una differenza di qualità, dal momento che la società jugoslava permetteva una certa articolazione di interessi e rivendicazioni, altrove soffocati.

Sottolineare il parziale consenso tra gruppo dirigente e opposizione non significa sostenere che quest'ultima sia stata lasciata indisturbata. Le misure repressive adottate contro il gruppo di «Praxis» nella prima metà degli anni '70 furono lo sbocco di un conflitto protrattosi a lungo, il cui punto nodale può forse essere indicato nel 1965. Le riforme economiche di quell'anno, ufficialmente presentate come un ulteriore passo sulla via del decentramento, furono criticate dai marxisti di «Praxis» come un mero succedaneo, regressivo rispetto alla necessità di estendere l'autogestione ai livelli politici piú alti; mentre il nuovo rilievo dato al mercato andava visto piú come una specifica versione ideologica dell'economismo che come un adeguamento a principî astratti di razionalità economica. I successi di questa ideologia, caratterizzata a livello antropologico da una versione pseudosocialista dell'*homo oeconomicus* e a livello politico dalla perorazione di uno sviluppo illimitato della produzione di merci, richiedevano uno spiegazione sociologica. Mentre alcuni critici collegavano tali successi agli elementi tecnocratici della società jugoslava, altri andavano oltre, e diagnosticavano la nascita di una «nuova classe media», impegnata a emulare la borghesia liberale. Il risveglio delle tendenze nazionalistiche sembrava condurre alle medesime conclusioni.

Se le idee politiche dell'opposizione jugoslava erano quanto meno commensurabili al piú moderato revisionismo del partito, la discussione sui principî filosofici si spingeva molto piú avanti. Per la scuola di «Praxis», l'autonomia del pensiero filosofico non significava un ritiro dalla politica; era piuttosto una precondizione essenziale per il compimento di una missione politica. L'insistenza sul fondamento filosofico era una reazione logica all'inconsistenza della dottrina del partito. La prima critica ufficiale del modello sovietico fu stilata in un linguaggio superficialmente radicale, che si sarebbe attenuato solo quando si fosse stabilizzato un *modus vivendi*; una linea molto piú cauta fu adottata nei riguardi dei principî fondamentali del materialismo dialettico. Questo impasto di conservatorismo filosofico e di opportunismo politico apparve sin dall'inizio inaccettabile ai critici piú radicali. I teorici di «Praxis» lo attaccarono in nome di un progetto piú coerente che collegasse gli intenti umanistici del socialismo marxiano con le basi umanistiche della filosofia di Marx. In questo senso, i loro sforzi principali si collocano nel campo della corrente antropologica, di cui già si è par-

lato, anche se alcuni di loro respingevano l'idea di un'antropologia sistematica, perché troppo riduttiva.

Il concetto di praxis e le sue implicazioni, secondo l'elaborazione di Mihailo Marković, per quanto non rappresenti opinioni comuni a tutta la scuola di «Praxis», può essere indicativo dell'approccio jugoslavo ai problemi antropologici, in ciò che hanno di caratteristico rispetto alle impostazioni prevalenti nelle altre zone dell'Europa orientale.

Marković distingue, per cominciare, il concetto normativo di praxis come autorealizzazione dal concetto epistemologico di pratica (l'attività rivolta a cambiare un oggetto) o dai concetti di lavoro e di produzione materiale (condizioni necessarie alla sopravvivenza umana)[4]. Il secondo punto è particolarmente importante: esso implica una separazione dal paradigma della produzione e quindi anche dalla sua possibile applicazione a società postrivoluzionarie. Spogliato di questa problematica, il concetto di praxis diviene una sintesi di azione espressiva e di azione normativa. Piú precisamente esso denota la metanorma dell'autorealizzazione umana. Come concetto normativo della natura umana, esso «presuppone certe fondamentali capacità umane che sono componenti essenziali della natura umana, e che esistono in ogni essere umano normale in forma di predisposizioni latenti»[5]. Poiché tale concetto implica l'accentuazione selettiva di certe componenti, non elimina il bisogno di un concetto di natura umana ampio e descrittivo (che comprende anche i suoi lati piú oscuri e le «disposizioni negative»). Il concetto normativo di uomo deve essere messo a confronto con la base fattuale, cosí come è registrata dal concetto descrittivo; sulla giustificazione di una simile scelta valutativa, Marković è meno esplicito, ma quest'ultima sembra chiamare in causa i criteri del consenso democratico, e quelli della tradizione filosofica.

Un concetto normativo di natura umana è ovviamente congeniale a un'opposizione politica che riduce l'ordine stabilito a lacune e distorsioni di un progetto fondamentalmente giusto. La naturalizzazione di valori fondamentali serve a sottolineare la loro universalità e a ridurre contemporaneamente il significato degli ostacoli sociali e delle alternative storiche. Per converso, l'ottimismo molto piú limitato dei dissidenti cecoslovacchi e ungheresi prima del 1968 si accompagnava a

[4] Cfr. l'introduzione di Marković all'antologia *Praxis* cit., pp. XXVIII-XXIX. Sui vari aspetti della sua filosofia della praxis si vedano anche i suoi libri *From affluence to praxis*, Ann Arbor 1974, e *The contemporary Marx*, Spokesman Books 1974. È da notare che altri filosofi della scuola di «Praxis» hanno adottato una posizione molto piú critica verso i concetti di natura umana e essenza umana, proponendo una lettura di Marx piú accentuatamente fenomenologica: cfr. in particolare gli scritti di G. Petrović e M. Kangrga.

[5] *Praxis* cit., p. 25.

modelli antropologici piú complessi. Nella ricostruzione dell'antropologia marxiana, fornita da G. Márkus, il progetto di emancipazione non è derivato da assunti fondamentali sulla natura umana; piuttosto il concetto di essenza umana è connaturato a una comprensione della storia orientata verso il futuro, e da essa inseparabile. Esso indica il contenuto antropologico dell'immagine della storia come progresso. Le correlazioni tra gli aspetti interpretativi e quelli valutativi sono piú complesse di quanto non avvenga entro un concetto normativo di natura umana. Lo stesso si può dire a proposito dell'ontologia dell'uomo di Kosik. Il suo concetto di praxis non è puramente normativo; esso si riferisce a una rete di relazioni tra uomo e mondo, piú che a recondite disposizioni dell'individuo umano in quanto tale, e tiene conto dei rapporti differenziati e mutevoli che si stabiliscono tra la realtà storico-sociale e i valori culturali. La praxis in questo senso è un orizzonte interpretativo, non una metanorma.

Marković cita i seguenti esempi di capacità umane fondamentali che devono essere comprese in un concetto normativo di uomo: lo sviluppo illimitato dei sensi; la ragione, intesa come «attitudine ad analizzare situazioni [...] e a risolvere problemi», l'immaginazione, cioè «la capacità di trascendere [...] i limiti della realtà data». La capacità di comunicazione; la creatività; la capacità di armonizzare gli interessi; quella di valutare e scegliere; la capacità di sviluppare un'autocoscienza critica[6]. A parte il carattere intuitivo di simile scelta, il ragionamento è poco convincente in un senso piú importante: tutte queste capacità sono ambivalenti nel senso che sono aperte a sviluppi autonomi o eteronomi. Nessuna di esse è immune *ex natura rei* dall'essere sussunta in un sistema di dominio.

La deviazione piú interessante dal modello generale della scuola di «Praxis» è rappresentata dalla teoria dello statalismo di Svetozar Stojanović, in quanto investe criticamente il socialismo reale[7]. Il suo punto di partenza è una reinterpretazione della rivoluzione dall'alto promossa da Stalin alla fine degli anni '20 e del regime sociale da essa scaturito. Stojanović definisce quel processo come una «rivoluzione statalista» e il suo risultato come statalismo, cioè una nuova forma di società di classe, dominata da una classe i cui privilegi economici dipendono dal potere politico, piú che da ogni altra cosa. L'elemento di fondo dei rapporti di produzione è una forma di proprietà collettiva di classe,

[6] *Ibid.*, pp. 25-26.

[7] S. STOJANOVIĆ, *Between Ideals and Reality*, New York 1973 (trad. it. *Gli ideali e la realtà. Critica e futuro del socialismo*, Milano 1974; trad. ted. München 1978).

distinta tanto dalla proprietà privata, quanto dall'appropriazione autenticamente sociale dei mezzi di produzione. L'apparato dello Stato ha esteso il suo potere a tutte le sfere della vita sociale e per questa via si è trasformato in una nuova classe dominante. Al tempo stesso, l'eredità ideologica della rivoluzione socialista è stata adattata a un nuovo ruolo di legittimazione. Le nuove forme di oppressione e di sfruttamento sono state occultate dal «mito statalista del socialismo»; mentre in realtà lo statalismo è una forma post-capitalistica e antisocialista di organizzazione sociale, nella sua autopresentazione ideologica, esso appare il solo modello legittimo di socialismo.

Per quanto la via sovietica allo statalismo rappresenti l'esempio piú chiaramente definito e storicamente importante, sono possibili altre forme di transizione e varianti piú flessibili del sistema. Le rivoluzioni anticoloniali hanno in molti casi dato origine a società stataliste, che non sono conformi in tutto e per tutto al modello sovietico. Stojanović considera persino l'ipotesi che le società capitalistiche avanzate – piú propriamente descritte come società a capitalismo di Stato – possano svilupparsi verso forme di statalismo liberal-democratico. E, per ciò che riguarda lo stesso modello sovietico, individua due possibili soluzioni all'attuale crisi delle sue strutture «politocratiche»: una tecnocratica e una militaristica.

La parte piú convincente di questa teoria è la polemica verso la nozione di «degenerazione del socialismo». Non è difficile mostrare che il potere dell'apparato dominante travalica i limiti del parassitismo o della distorsione. Ma il concetto di statalismo pone un quesito fondamentale. Esso mescola due categorie che originariamente appartengono a contesti diversi. La teoria delle classi – almeno nelle sue versioni concettualmente rigorose ed empiricamente feconde – presuppone rapporti di classe dicotomici. In altre parole: le classi esistono solo nelle loro interrelazioni conflittuali. Questo complesso di relazioni è strutturalmente diverso da quello tra Stato e società. Non c'è niente di assurdo a priori nell'idea di una nuova formazione sociale che relativizzi la distinzione tra le due polarità – classe contro classe, Stato contro società – ma allora diventa evidente il bisogno di una riflessione teorica che si spinga oltre. Cominciare mettendo sullo stesso piano le definizioni di classe e Stato significa porre il carro davanti ai buoi. Per di piú, un cambiamento strutturale di simile portata non può non riguardare anche altre dimensioni della vita sociale. Una trasformazione dell'ideologia e della sua funzione è quanto meno suggerita dalla descrizione del «mito statalista», ma Stojanović non sviluppa ulteriormente le sua analisi.

In questo senso, il concetto di «statalismo» chiude prematuramente l'orizzonte di una critica del socialismo reale. La sua scarsa attitudine a una piú approfondita analisi strutturale sembra confermata dalla spinta generale della stessa tesi di Stojanović. Mentre i meccanismi interni al sistema vengono tratteggiati in modo sommario, i suoi antecedenti culturali – in particolare l'ideologia del «comunismo pauperistico-autoritario», incarnata dal partito bolscevico prestalinista – sono studiati in modo piú esauriente.

5. *Il contesto intellettuale della «primavera di Praga».*

Il fenomeno del comunismo riformistico dovrebbe essere analizzato nei termini di una congiuntura storica di breve durata piuttosto che come un programma ideologico in sé compiuto. Esso comincia con un tentativo di andare oltre le diagnosi e i rimedi proposti dal XX Congresso nel 1956, utilizzando allo stesso tempo lo spazio aperto dalla politica chruščëviana. Nella misura in cui ha successo, esso cessa di muoversi nella direzione di una modernizzazione piú ampia e profonda. Si tratta perciò di un fenomeno essenzialmente transitorio. È, data la situazione complessiva entro il blocco sovietico, i suoi successi sono stati necessariamente scarsi ed effimeri. Come corrente secondaria, è stato onnipresente, ma solo due volte ha avuto effettivamente una funzione decisiva: in Ungheria e in Cecoslovacchia. Il caso ungherese fu anomalo in due sensi: il primo insorgere di un movimento di riforma comunista (governo Nagy, 1953-55) avvenne prima del XX Congresso, ed era presumibilmente condannato al fallimento fin dall'inizio, a causa del suo isolamento. La seconda opportunità si presentò nel 1956: in quel momento, la temporanea egemonia della corrente riformista era solo la conseguenza di una esplosione rivoluzionaria incontrollabile. In contrasto con la nascita precoce e la distruzione prematura della variante ungherese, il comunismo riformista in Cecoslovacchia fu piú lento a maturare, piú saldamente radicato e meglio attrezzato per una graduale radicalizzazione. Esso ebbe origine da una reazione tardiva rispetto al XX Congresso e acquisí un piú deciso impulso a partire dal 1963 [1]; la sua vittoria nel 1968 fu il segnale di partenza per movimen-

[1] L'immagine corrente di un regime stalinista durevolmente stagnante fino al 1968 è del tutto inesatta. In realtà, le politiche del gruppo dirigente cecoslovacco dopo la morte di Stalin conobbero cambiamenti importanti. Nella prima fase, lo stalinismo in Cecoslovacchia dimostrò maggiori capacità di adattamento che altrove (cosí la Cecoslovacchia fu l'unico paese dell'Est europeo dove l'epurazione simultanea degli inizi degli anni '50 continuò dopo il 1953). Dopo il XX Con-

ti di base che avevano negli intellettuali il supporto piú attivo, ma si espandevano ad altri settori della popolazione. Il modello cecoslovacco è perciò il solo caso completo di comunismo riformistico. Il rovescio della medaglia fu una grande osmosi tra l'ideologia del comunismo riformistico e l'analisi critica del socialismo reale. Negli anni '60 il crescente movimento di riforma assorbí l'immissione di energie intellettuali di varie correnti e discipline, talvolta – anche se questo punto non può essere qui approfondito – a spese di tematiche maggiormente sovvertitrici. Anche dopo l'invasione, l'eredità del comunismo riformista continuò a influire sul pensiero dell'opposizione cecoslovacca, in modo piú o meno diretto, ma in misura piú alta che in qualsiasi altro paese dell'Est europeo.

Come i fatti andavano dimostrando, il programma di riforma era incompatibile con gli interessi costituiti del gruppo dirigente sovietico. Ma gli errori di valutazione tattica dei riformatori non erano senza rapporto con le loro premesse ideologiche generali. Data la spontaneità e l'eterogeneità del movimento, non era possibile alcun consenso teoreticamente fondato; due motivi incontestati, la reazione contro lo stalinismo e la riscoperta della democrazia, erano tuttavia abbastanza forti da generare un linguaggio comune. La descrizione piú frequentemente adoperata e piú generalmente accettata dello stalinismo e dei suoi derivati era quella di «socialismo distorto». Non occorre alcun senno di poi per individuare le fatali deficienze di questo concetto, ma in quelle circostanze esso si spingeva almeno un passo piú avanti rispetto alle denunce ufficiali del «culto della personalità». Le deformazioni venivano naturalmente definite e spiegate in modi molto diversi. A un estremo, alcuni pubblicisti svilupparono una critica della burocrazia e uno schema di trasformazione antiburocratica che ricordavano la tradizione trockista[2]; l'estremo opposto, piú tipico dei riformisti che lavoravano dentro l'apparato di partito, consisteva nel rifiuto di un sistema politico ed economico ipercentralizzato, che era stato probabilmente necessario nella fase immediatamente successiva alla rivoluzione, ma che si pensava avesse esaurito la propria ragion d'essere.

Per quanto attenuata per ragioni tattiche, l'aspirazione a una fun-

gresso, e la liquidazione delle prime iniziative «revisionistiche», le tendenze conservatrici diedero vita a un «balzo in avanti», la cui manifestazione piú clamorosa fu la Costituzione del 1960, con la dichiarazione che la costruzione del socialismo sarebbe stata portata immediatamente a compimento. L'inflessibile rifiuto di riaprire la questione dei processi politici fu un altro sintomo della stessa tendenza. Questa strategia fallí nel 1962-63 sotto i colpi congiunti del XXII Congresso e della crisi economica. Dal 1963 in poi la direzione di Novotný adottò una politica nuova che comprendeva importanti concessioni al nascente movimento di riforma.

[2] Particolarmente interessanti gli articoli di R. Kalivoda, in «Literární Listi», aprile-maggio 1968.

zione di avanguardia all'interno del «campo socialista» era inequivocabile; a causa del livello piú avanzato della situazione prerivoluzionaria e del piú forte sviluppo delle tradizioni democratiche, la democratizzazione del socialismo sembrava piú facilmente raggiungibile in Cecoslovacchia che negli altri paesi. Nella loro versione piú ambiziosa, i riformatori arrivarono a opporre alle fondamenta «asiatiche» dello stalinismo un «modello europeo di socialismo, che portasse con sé l'eredità positiva della civiltà occidentale. Alla luce dell'esperienza successiva, la singolare traiettoria del comunismo cecoslovacco suggerisce un'interpretazione diversa. Dopo la seconda guerra mondiale, la Cecoslovacchia era il solo paese del nascente blocco sovietico in cui il partito comunista disponesse di un sostegno di massa tra i lavoratori e tra gli intellettuali. Ciò aveva reso piú facile la conquista del potere, e meno vulnerabile il regime postrivoluzionario; ma quando la crisi si aggravò, il patrimonio originale dello stalinismo indigeno divenne la forza trainante di una riforma radicale. L'obiettivo principale della «politica di normalizzazione», perseguita dopo il 1969, fu di atomizzare e paralizzare le forze sociali interne al movimento di riforma e di eliminare cosí la minaccia di un ritorno all'indietro. Retrospettivamente, dunque, il potenziale rigenerativo manifestatosi nel 1968 sembra avere temporaneamente ritardato la sovietizzazione in profondità della Cecoslovacchia, piuttosto che formato il modello di una futura evoluzione dell'intero blocco.

Ho indicato all'inizio le tre concezioni ideologiche che potevano essere usate come piattaforma di lancio per una piú complessa strategia delle riforme. Contrariamente a quanto in generale si riteneva in Occidente in quel momento, la teoria della «rivoluzione scientifica e tecnica» come strada maestra verso il comunismo era la meno adatta a questi fini[3]. Come sosteneva Radovan Richta, essa mostrava una somiglianza superficiale con le idee del marxismo classico, ma la sottolineatura esasperata degli elementi piú tecnicistici dell'antropologia di Marx si accordava con un insuperato feticismo di partito. Il partito sarebbe diventato «la forza trainante e l'organizzatore della rivoluzione scientifica e tecnica»; il suo ruolo dirigente si sarebbe esercitato attraverso una «regolazione dei regolatori». La critica mossa da Karel Kosik a questa teoria era appropriata: egli la denunciava come una mistificazione tesa a minimizzare gli aspetti culturali e politici della trasforma-

[3] Cfr. la recensione a Richta di G. NERI, *Variazioni ideologiche del socialismo realizzato*, in «Aut Aut», n. 145-46, 1975.

zione necessaria, dimentica del carattere ambivalente dei cambiamenti in atto nella tecnologia.

L'idea di un nuovo sistema politico era molto piú stimolante e controversa. Essa fu al centro dei piú franchi dibattiti pubblici che ebbero luogo in Cecoslovacchia tra il gennaio e l'agosto del 1968. L'invasione rappresentò una tale svolta che la maggior parte di questa discussione ha oggi soltanto un interesse storiografico, ma non devono essere trascurate alcune essenziali affinità con il dissenso postriformista degli anni '70. Nella misura in cui i comunisti lavoravano in direzione dell'emancipazione politica delle forze sociali, c'era una traccia autenticamente pluralistica nel loro programma; c'era anche – e veniva apertamente affermato da alcuni teorici del movimento – uno sforzo per cambiare i rapporti tra Stato e società civile. In questo senso, un primo documento programmatico di Zdenek Mlynář rappresentava in modo fedele le linee di sviluppo: «Prima di tutto, si deve riconoscere che lo status di agente politico indipendente non può essere accordato solo alla "società come un tutto", ma dev'essere attribuito anche alle sue componenti specifiche, ai gruppi e agli strati sociali, ai gruppi di interesse comune, e da ultimo a ogni cittadino in quanto individuo»[4]. D'altra parte, l'interpretazione ufficiale del nuovo corso restava saldamente connessa al «ruolo dirigente del partito», anche se si ipotizzava che esso divenisse piú democratico nella forma e nel contenuto. Retrospettivamente, questa combinazione appare chiaramente insostenibile; per ciò che riguarda gli argomenti avanzati in sua difesa nel 1968, è molto difficile dire dall'esterno dove finivano le prudenze tattiche e dove cominciava l'autodifesa dell'apparato.

Nelle discussioni meno ufficiali, emergevano due linee principali di differenziazione[5]. Una di esse divideva i «gradualisti» da coloro che sostenevano che solo un'accettazione immediata e incondizionata dei principî pluralistici poteva assicurare il successo a lungo termine del movimento. Il tema dibattuto in modo piú caldo era l'istituzionalizzazione dell'opposizione politica. Dopo un vivace scambio di vedute fra maggio e giugno, il problema fu posto in ombra da questioni piú urgenti; non vi è tuttavia alcuna ragione per dubitare che molti riformatori comunisti concepissero l'introduzione di un sistema pluripartitico come lo sbocco logico del processo di democratizzazione, anche se non pensa-

[4] Z. MLYNÁŘ, in *Winter in Prague*, a cura di R. A. Remington, Cambridge 1969, p. 4. L'articolo era apparso originariamente su «Rudé Právo» nel febbraio 1968.

[5] Su queste discussioni, cfr. H. GORDON SKILLING, *Czechoslovakia's interrupted revolution*, Princeton 1976, e V. V. KUSIN, *Political grouping in the Czechoslovak reform movement*, London 1972, Per un punto di vista esterno al campo del comunismo riformista, cfr. I. SVITÁK, *The Czechoslovak experiment*, New York 1971.

vano che le condizioni nel 1968 fossero mature per un simile esito. Il secondo aspetto delle discussioni si sviluppò piú lentamente, ma le alternative rimasero all'ordine del giorno per un certo periodo dopo l'invasione. Per alcuni critici del programma di riforma, il rimedio contro le sue inconsistenze doveva essere cercato nell'introduzione di elementi di democrazia diretta, piú che in una stretta osservanza dei principî della democrazia parlamentare. In termini piú pratici, ciò significava soprattutto la richiesta di autogestione. Dopo alcuni inizi incerti, l'idea di «organi democratici di gestione» guadagnò rapidamente terreno, e quando apparvero sulla scena i «consigli del popolo lavoratore» (da non confondersi con i consigli operai in senso stretto) il conflitto prima latente tra concezioni democratiche e tecnocratiche si fece piú acuto. I tentativi di difendere i consigli furono gli atti piú importanti della resistenza durante i sette mesi tra l'invasione e l'avvento della normalizzazione completa nell'aprile del 1969. A posteriori, si può vedere in ciò il primo accenno a una strategia che piú tardi sarebbe stata applicata con successo in Polonia: basare la lotta per le riforme su un movimento sociale esterno al partito. Ma in Cecoslovacchia, questa ipotesi venne prospettata solo quando il movimento di riforma era ormai sulla difensiva, e le sue posizioni si rivelavano troppo deboli per una simile correzione di linea.

Il dibattito sull'autogestione chiamava in causa anche il terzo pilastro dell'ideologia riformista: la teoria della «produzione socialista di beni di consumo» e le riforme economiche basate su di essa. Riforme del genere erano discusse e in qualche misura messe in atto dappertutto, ma solo in Cecoslovacchia questo tema era legato a quello di un generale rinnovamento intellettuale e politico (in Ungheria, le riforme economiche si spinsero piú avanti che negli altri paesi dell'Est europeo, ma il loro contesto sociale fu determinato dalla sconfitta della rivoluzione del 1956 e dalla distruzione del comunismo riformistico; in Polonia, le proposte di riforme economiche divennero negli anni '60 sempre piú accademiche e fuori sintonia con la politica di Gomulka). Anche se la storia concreta delle riforme non ci interessa in questa sede, i tentativi di sostenere l'aumento della produzione di beni di consumo e di giustificare una combinazione piú bilanciata di piano e mercato sollevavano gravi problemi teorici. Per i riformatori cecoslovacchi, l'indispensabilità di meccanismi di mercato in un'economia presuntivamente socialista era stata confermata dall'esperienza: una spiegazione teorica era necessaria per evitare errori ulteriori. I limiti delle loro analisi stavano da un lato nella convinzione che il nucleo centrale della struttura economica fosse costituito da una base socialista incompleta e par-

zialmente distorta, dall'altro dal progetto di un nuovo sistema di pianificazione, che avrebbe incorporato i meccanismi di mercato come strumenti di coordinamento. In altre parole, il carattere e il ruolo dei rapporti di mercato nel «socialismo reale» era in parte offuscato da interpretazioni ideologiche del loro retroterra strutturale, in parte semplificato da un'immagine funzionalistica del loro ruolo futuro. Un ulteriore difetto della discussione stava nell'incapacità d'intraprendere una ricostruzione sistematica della teoria marxiana del valore e del capitale[6]. Entro questi limiti, tuttavia, gli economisti cecoslovacchi elaborarono una teoria specifica della «produzione socialista di beni di consumo»[7]: a loro giudizio, le cause del fenomeno erano insieme economiche e sociali; con alcune variazioni di accento, i fattori analizzati come piú importanti erano la socializzazione incompleta delle forze produttive (limitata sia dal livello dello sviluppo economico, sia dal prevalere della proprietà statale su forme piú dirette di appropriazione collettiva), il carattere del lavoro (ancora lontano dall'essere divenuto un bisogno di base o un mezzo di autorealizzazione) e infine la perdurante condizione di scarsità.

Focalizzata attorno alle tensioni sociali e ai conflitti d'interesse, l'immagine della società che veniva presupposta e caldeggiata dai riformatori economici convergeva con quella delle altre correnti innovatrici degli anni '60. Allorché il passo del movimento accelerò e le dimensioni socio-politiche della crisi vennero riconosciute piú apertamente, le razionalizzazioni piú strettamente economiche perdettero di credibilità. La ridefinizione delle riforme economiche era ancora all'ordine del giorno quando l'invasione pose fine al nuovo corso.

La *Dialettica del concreto* di Karel Kosik, probabilmente il lavoro filosofico piú fecondo che sia stato prodotto in Europa orientale dopo la guerra, è già stata brevemente confrontata con altre formulazioni della stessa problematica. Sarebbero da aggiungere poche parole sul suo ruolo nel contesto cecoslovacco. Il caso è meno semplice di quanto l'immediato e massiccio successo del libro nei circoli intellettuali potrebbe suggerire: per quanto abbia lasciato una traccia sull'atmosfera e

[6] Questo fatto caratteristico dell'intera opposizione dell'Est europeo non è dovuto semplicemente ai tabú ufficiali. L'eccezione piú importante è costituita da un saggio inedito di G. MÁRKUS, G. BENCE e J. KIS, *È possibile un'economia critica?*, scritto in ungherese.

[7] La letteratura su quest'argomento è molto ricca, ma il lavoro piú autorevole è O. ŠIK, *Plan and market under socialism*, Praha 1967 (l'edizione cecoslovacca fu pubblicata un anno dopo). Dopo il 1968 gli emigrati cecoslovacchi hanno continuato a discutere la questione: cfr. in particolare J. KOSTA, *Sozialistische planwirtschaft*, Opladen 1975, e R. SELUCKY, *Marxism, socialism, freedom*, New York 1979.

sul linguaggio del movimento di riforma, il suo potenziale teorico si è realizzato solo in parte. Il ripensamento dei problemi centrali della filosofia marxista e della teoria sociale operato da Kosik aveva implicazioni che riguardavano la critica del socialismo reale, ma esse vennero oscurate da una ricezione unilaterale e da successivi mutamenti nel suo stesso approccio.

Le prime analisi originali di Kosik furono pubblicate tra il 1956 e il 1958. In vari articoli[8], egli si dichiarava a favore di una filosofia liberata dal dogma e politicamente schierata, direttamente impegnata nell'esame autocritico del socialismo. Allo stesso tempo, egli sottolineava il bisogno di un'«economia politica del socialismo» che non fosse apologetica, e dichiarava l'incompatibilità di quest'ultima con le versioni tradizionali del determinismo economico. Nella *Dialettica del concreto* Kosik assume un punto di vista piú distaccato circa il rapporto tra filosofia e politica, ma l'ambito concettuale sviluppa la linea delle sue tesi precedenti. Il contenuto positivo del libro è inseparabile da una polemica sviluppata in due direzioni: contro il marxismo sovietico e contro il tipo di revisionismo che era prevalso in Polonia. Kosik voleva riportare il centro della filosofia marxista attorno alla domanda «che cos'è l'uomo», ma rifiutava sia l'antropologia residuale di Adam Schaff, sia l'ultra-antropologismo di Kołakowski. L'«ontologia dell'uomo» doveva essere connessa con la filosofia del lavoro e per suo tramite con i concetti fondamentali del materialismo storico; in termini piú generali, essa si dissociava dalle concezioni del mondo antropocentriche, di qualunque tipo fossero:

> L'uomo non è rinchiuso nella sua animalità o nella sua socialità, perché non è soltanto un essere antropologico, ma è aperto alla comprensione dell'essere sul fondamento della prassi. Ed è pertanto un essere antropocosmico. Nella prassi è stato scoperto il fondamento del reale centro di attività, della reale mediazione storica dello spirito e della materia, della cultura e della natura, dell'uomo e del cosmo, della teoria e dell'azione, dell'ente e dell'esistenza, dell'epistemologia e dell'ontologia[9].

La reinterpretazione del concetto di lavoro, diretta contro gli equivoci naturalistici, offriva una nuova chiave per capire il rapporto tra economia e società. Seguendo alcuni pensatori precedenti (fra cui va ricordato Labriola), Kosik distingueva tra la struttura economica («la somma dei rapporti sociali che il popolo in produzione intrattiene in

[8] I piú importanti sono *Přeludy a socialismus* (Illusioni e socialismo), in «Literární Noviny», n. 10-11, 1957, e *Třídy e reálná struktura společnosti* (Le classi e la vera struttura della società), in «Filosofichý časopis», n. 5, 1958.

[9] KOSIK, *Dialettica del concreto* cit., pp. 247-48.

relazione ai mezzi di produzione») e il fattore economico (espressione reificata e sistematizzata di questi rapporti sociali). Ma insisteva sul reale contenuto storico della distinzione: il concetto di fattore economico riflette la «disintegrazione dell'essere sociale», prodotta dallo sviluppo del capitalismo. Ora il successivo passaggio logico avrebbe dovuto consistere nel porre la questione di una pluralità di strutture, come distinte da quella dei fattori; se la struttura economica «forma l'unità e la continuità di tutte le sfere della vita sociale», questa formazione può ancora essere concepita come una compenetrazione con altre strutture totalizzanti. L'analisi della produzione culturale come co-costituzione, piú che come pura riflessione della realtà sociale, punta chiaramente in questa direzione. Ciò avrebbe dovuto condurre a conclusioni piú generali sul grado specifico di complessità di una società postcapitalistica, dove il modello tradizionale dei fattori interdipendenti non è piú applicabile. Ma Kosik interrompe questa linea di discorso collegando il concetto di struttura economica a un primato incondizionato dell'economia, sostenuto in nome di un «monismo materialistico». La barriera è rafforzata dalla sua versione del rapporto tra lavoro e praxis. Per quanto egli critichi la tendenza diffusa a confonderli, la sua interpretazione della differenza sembra oscillare tra due modelli. Per il primo, lavoro e prassi rappresentano semplicemente punti di vista differenti – il primo ridotto, il secondo universale – sulla stessa struttura di base; il secondo concepisce la praxis come un processo «onto-formativo» multidimensionale e il lavoro come un aspetto parziale di esso. Nell'insieme è il primo modello – la praxis come lavoro in senso lato – a prevalere. Ma solo il secondo avrebbe potuto servire per fondare una concezione pluralistica della realtà sociale.

Nei suoi ultimi tentativi di chiarire il concetto di praxis[10] Kosik sottolineava, piú fortemente che in passato, l'irriducibilità di quest'ultima al lavoro, alla pratica, all'attività intenzionale. Questa spinta antiriduzionistica non era però accompagnata da un'elaborazione in positivo. Il risultato era che la filosofia della praxis perdeva molta della sua originaria rilevanza ai fini dell'analisi delle strutture sociale e delle forze sociali. Ciò diveniva evidente negli articoli di Kosik pubblicati nel 1968[11]. Benché essi siano da annoverare tra gli scritti piú interessanti della «primavera di Praga», la loro connessione con la *Dialettica del concreto* è assai tenue. La decomposizione dello stalinismo, cosí come Kosik la concepiva ora, sollevava problemi sul «significato dell'esisten-

[10] Cfr. il saggio su *Gramsci e filosofia della «praxis»*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. II, Roma 1969, pp. 45 sgg.

[11] Gli articoli furono pubblicati nei numeri 7, 8, 10, 11 e 12 di «Literární Listy», 1968.

za delle nazioni e degli uomini». Il retroterra della crisi era un sistema di manipolazione universale e di irresponsabilità generale, la cui logica aveva condotto alla dissoluzione o alla paralisi dei soggetti politici e delle classi sociali.

Dopo l'aprile del 1969 il comunismo riformistico nel senso tradizionale non costituiva piú un'opzione praticabile, ma le conclusioni da trarre dalla sua sconfitta non erano per nulla ovvie. Per di piú, la restaurazione del vecchio sistema dopo il 1969 costituiva un'esperienza che metteva in rilievo alcuni degli aspetti piú problematici del movimento di riforma. Per invertire la tendenza era stato necessario l'intervento militare, ma dopo di esso le forze regressive, ancora annidate nell'apparato, si erano rivelate sorprendentemente forti. Le catastrofiche conseguenze culturali e morali della «normalizzazione» erano un segno che riportava l'attenzione sulla logica distruttiva del sistema, ma anche sulle capacità di autoriproduzione, generalmente sottovalutate dai riformatori.

La letteratura d'opposizione sul 1968 e i suoi postumi è voluminosa e varia [12], ma raramente tenta di andare oltre la rivalutazione del comunismo riformistico per gettare le fondamenta di una piú generale critica del socialismo reale. Le poche analisi di questo tipo che siano finora comparse tendono a usare il concetto di democrazia come una chiave di volta per spiegare il funzionamento del modello sovietico. Da questo punto di vista, è particolarmente istruttivo porre a confronto due recenti lavori, per altri versi molto differenti: uno opera di un emigrato in una prospettiva apertamente socialdemocratica, l'altro redatto come un manifesto della tendenza neotrockista.

Ota Šik, in passato uno dei piú noti difensori della riforma economica, identifica ora il «sistema comunista di potere» con una forma burocratica di dominio di classe [13]. Il suo modello descrive le società di tipo sovietico come l'ultimo stadio nel passaggio della burocrazia dal controllo parziale al controllo totale. Le caratteristiche fondamentali della burocrazia derivano dal posto che essa occupa nella tradizionale divisione del lavoro, cioè dai compiti specializzati di organizzazione e

[12] Cfr. A. OSTRÝ (pseudonimo di un autore che vive a Praga), *Čekoslovenský problém*, Köln 1972; *Systémové Změny*, raccolta di saggi di emigrati cecoslovacchi, Köln 1972; Z. MLYNÁŘ, *Československý pokus o reformu*, Köln 1972 (trad. it. *Praga, questione aperta*, Bari 1978); ID., *Night frost in Prague*, London 1980; J. SLADECEK (pseudonimo di un autore che vive a Praga), *Osmašedesátý*, Köln 1980. Milan Šimecka ha scritto un lavoro notevole sul processo di normalizzazione: *Obnovený pořádek* (Il ripristino dell'ordine), Köln 1979 (trad. franc. Paris 1980). Per gli sviluppi piú recenti nell'ambito dell'opposizione interna, cfr. *O svobodě a moci* (Sulla libertà e sul potere), una raccolta di saggi di V. Havel e altri, Köln 1981.

[13] O. ŠIK, *Quale comunismo*, Bari 1977 (trad. ted. Hamburg 1978).

coordinamento; questa forma particolare di attività si riflette entro interessi specifici in rapporto alla distribuzione sia del potere sia della ricchezza. Nelle società moderne piú avanzate, il potere della burocrazia è limitato dagli istituti compensativi dell'economia di mercato e della democrazia politica. La scomparsa di entrambi questi elementi di controllo nello sfacelo generale che seguí la rivoluzione russa, insieme con la concezione autoritaria del socialismo propria dei bolscevichi, condusse a un totale monopolio del potere da parte della burocrazia. Dal momento che ciò comporta anche l'illimitata appropriazione dei mezzi e dei risultati della produzione, la burocrazia è innegabilmente una classe dirigente, nel senso marxiano del termine.

Questo ragionamento ha un difetto evidente: la burocrazia è dapprima definita senza ricorrere al concetto di classe, mentre la conquista del potere di classe viene poi descritta come un semplice passo avanti entro un processo complessivo. Il carattere di classe della burocrazia appare cosí come un attributo secondario, piuttosto che come una componente essenziale, e il potere di classe come una proprietà acquisita da parte di un gruppo, piuttosto che come una rete di relazioni sociali fondamentali. La debolezza di questo tipo di analisi di classe essenzialmente premarxista si manifesta nella tendenza propria di Šik a scadere in una critica piuttosto moralistica della burocrazia, denunciandone il dominio come una «perversione» del socialismo.

Le socialisme emprisonné[14], scritto da Petr Ukl, espone il punto di vista della sedicente minoranza marxista rivoluzionaria interna al movimento di *Carta '77*, e costituisce l'unico lavoro degno di nota tra quelli di questo tipo prodotti dalla generazione di dissidenti dell'Est europeo successiva al 1968 (si vedrà piú avanti che il raffronto con Rudolf Bahro, avanzato dai curatori francesi del volume, è del tutto fuorviante). Come suggerisce il titolo, la nozione di un potenziale socialista «imprigionato» entro le strutture del dominio burocratico è centrale nel ragionamento. Tuttavia questo trockismo residuale non impedisce a Ukl di sottoporre a revisione aspetti importanti della teoria della società di transizione. Per quanto sostenga che la burocrazia non è ancora una classe dirigente nel senso completo del termine, egli sottolinea i fondamenti di classe del suo potere (il controllo monopolistico sia della forza-lavoro che del lavoro oggettivato) e l'antagonismo di classe tra la burocrazia e la grande maggioranza della popolazione. Il suo progetto di una rivoluzione antiburocratica combina elementi trockisti tradizionali con altri piú originali. La rivoluzione a venire è concepita essen-

[14] P. UKL, *Le socialisme emprisonné*, Paris 1978.

zialmente come politica, in quanto diretta contro il centro burocratico, ma essa darà luogo a una trasformazione economica e sociale. Una critica iperleninista della democrazia parlamentare [15] si accoppia a una concezione non leninista dell'organizzazione rivoluzionaria; Ukl postula una «comunità rivoluzionaria», all'interno della quale possa emergere una pluralità di «avanguardie informali». Le linee direttrici di un ordine sociale postrivoluzionario appaiono fortemente operaistiche, ma contengono anche inequivocabili riferimenti alla legge naturale [16]. I principî dell'autogestione saranno applicati a tutte le sfere della vita sociale, ma ciò non sminuirà in alcun modo l'importanza dei sindacati (Ukl distingue tra «circuito autogestionario» e «circuito di difesa degli interessi»).

Nonostante il netto contrasto tra Šik e Ukl, i risultati essenziali delle loro analisi hanno un denominatore comune: la teoria del dominio burocratico. Nessuna interpretazione delle società dell'Europa orientale può fare a meno del concetto di burocrazia, ma esso connota un aspetto parziale e derivato piú che la storica differenza specifica del sistema sovietico. Per mostrare i limiti del suo potere esplicativo è sufficiente richiamare alcune caratteristiche essenziali del socialismo reale. Il conservatorismo strutturale di solito associato con il dominio burocratico, è quanto meno non estraneo agli Stati postrivoluzionari, ma sul lungo periodo, esso è messo in ombra dalla dinamica espansiva e trasformatrice del sistema, di cui il modello stalinista della rivoluzione dall'alto è solo l'esempio piú clamoroso. Né il contenuto, né il ruolo dell'ideologia sovietica sono riducibili ai principî della razionalità burocratica. E da ultimo, nessuna teoria del dominio burocratico è stata capace di dar conto della posizione eccezionale del partito nel sistema sovietico.

6. *Neoleninismo e leninismo alla rovescia.*

Sia il comunismo riformistico che il dissenso marxista sono stati molto piú deboli in Germania orientale [1]. Le condizioni specifiche di

[15] Cfr. il seguente giudizio (*ibid.*, p. 254): «Cosí i progressi economici e sociali in alcuni paesi borghesi si sono realizzati nonostante il parlamentarismo, e non grazie ad esso».

[16] *Ibid.*, p. 278: «In questa relazione naturalmente eguale con i beni materiali e spirituali, la questione della proprietà diventa senza oggetto».

[1] Il lavoro di E. Bloch non appartiene, propriamente parlando, alla storia del marxismo dell'Est europeo. L'interpretazione fortemente eterodossa di Marx, formulata molto tempo prima di stabilirsi nella repubblica democratica tedesca, gli rese alla lunga impossibile la convivenza col partito. La rottura fu consumata nel 1961. La vicenda di Bloch non ha paragoni altrove, nell'Est europeo. D'altro canto, la Germania dell'Est vanta anche l'unico caso di un ex dissidente che sta ora sviluppando una versione d'esportazione della dottrina ufficiale: cfr. W. HARIK, *Kommunismus ohne Wachstum*, Hamburg 1975.

un paese diviso e «la mentalità d'assedio» che generavano nel partito sono le ragione piú ovvie per spiegare questo stato di cose, e il loro influsso si avverte anche sull'opposizione. «L'alternativa in Europa orientale» di Rudolf Bahro[2] ci appare come il lavoro piú importante, anche se la sua critica del socialismo reale è per molti versi la piú tradizionalistica tra quelle scaturite nell'Est europeo.

L'intento di Bahro può essere visto come un tentativo di riaggiustamento della prospettiva marxista-leninista. Le sue revisioni sono subordinate alla difesa dei principî essenziali, allo scopo di arrivare a un programma di riforma per le società dell'Est europeo sulla base di un modello universale di rivoluzione. Una visione fondamentalmente ottimistica del secolo XX viene riassunta nelle seguenti parole: «Con le rivoluzioni in Russia e in Cina, col processo rivoluzionario in America Latina, in Africa e in India, l'umanità sta imboccando la via piú breve verso il socialismo»[3]. In linea con Marx, Bahro situa gli obiettivi di emancipazione della rivoluzione prima e soprattutto nella sfera del lavoro sociale. Piú precisamente: le forme alienate e antagonistiche dell'organizzazione sociale del lavoro devono essere superate e sostituite dalla libera associazione dei produttori. Ma Bahro non considera piú la rivoluzione proletaria come una via percorribile per arrivare al vero socialismo. A suo parere, i conflitti interni tanto al tardo capitalismo, quanto alle società postrivoluzionarie dell'Est europeo sono determinati in misura crescente dalla divisione del lavoro, piú che dal modello tradizionale dei rapporti di classe. In luogo della precedente polarizzazione di classi o di alleanze di classe, le alternative fondamentali tendono ora ad assumere la forma di orientamenti antropologici e culturali che «dividono gli individui meno di quanto facessero le vecchie antitesi tra raggruppamenti sociali rigidi». Bahro li riduce a dicotomia di interessi. Gli interessi compensativi sono «l'inevitabile reazione al fatto che la società comprime e blocca la crescita, lo sviluppo e l'affermazione di una quantità innumerevole di persone a uno stadio iniziale. I bisogni corrispondenti sono appagati con soddisfazioni sostitutive». Gli interessi emancipativi sono «orientati verso la crescita, la differenziazione e l'auto-realizzazione della personalità in tutte le dimensioni dell'attività umana»[4]. «Subalternità» è il termine adoperato da Bahro per la forma di vita sociale che corrisponde alla prevalenza di interessi

[2] Scritto tra il 1972 e il 1976 e pubblicato per la prima volta in Germania occidentale nel 1976 (trad. ingl. *The alternative in Eastern Europe*, London 1978). Per le reazioni occidentali, cfr. *R. Bahro; Critical responses*, a cura di U. Walter, New York 1980, e la recensione a questo libro di A. Arato, in «Telos», n. 48; cfr. anche A. WILDT, *Totalitarian State Capitalism*, in «Telos», n. 41.

[3] R. Bahro, *The alternative* cit., p. 61.

[4] *Ibid.*, p. 272.

compensativi; il superamento della subalternità è possibile solo attraverso una rivoluzione culturale che cambi «la forma oggettiva di vita delle masse» e stabilisca il primato degli interessi emancipativi.

L'impegno di Bahro verso il leninismo si qualifica nella stessa direzione. Mentre difende la conquista leninista del potere come un'iniziativa legittima e positiva, la sua interpretazione comporta un distacco dalle tesi del marxismo classico, che va assai oltre quanto Lenin ammettesse. Per Bahro, la rivoluzione russa fu l'inizio di una «via non capitalistica alla società industriale», una trasformazione rivoluzionaria di società non occidentali, dotate di una logica e di una dinamica loro proprie. Solo con l'avvento di circostanze impensabili tale processo avrebbe potuto essere abbreviato o le sue difficoltà intrinseche neutralizzate attraverso una rivoluzione nel cuore del capitalismo. La convergenza dei movimenti d'emancipazione all'Est e all'Ovest può solo venire come risultato di un lungo e ancora incompiuto ciclo storico (gli ultimi scritti di Lenin mostrano una embrionale consapevolezza di tale situazione, anche se egli non abbandonò mai l'«illusione socialista» del 1917). E se la rivoluzione culturale del futuro dovrà ancora essere guidata da un'avanguardia, quest'ultima deve essere concepita come l'incarnazione di un «surplus di coscienza», cioè di una capacità mentale non pienamente assorbita dalla riproduzione dell'ordine socio-economico. La sua ragione d'essere è perciò significativamente diversa dalla tradizionale nozione leninista del partito come unico depositario di una dottrina scientifica onnicomprensiva.

Dal momento che Bahro interpreta lo sviluppo delle società di tipo sovietico come una «via non capitalistica alla società industriale», dando per scontata la sua necessità storica, egli è costretto a includere il regime stalinista – o quanto meno i suoi connotati decisivi – nella sua «scorciatoia verso il socialismo». La sua insistenza sui risultati positivi ottenuti da Stalin corrisponde tuttavia a poco piú che a una dichiarazione di fede. La razionalizzazione retrospettiva della storia, ancora una volta, offusca la sua valutazione dei sintomi attuali di crisi. Il suo atteggiamento verso il risorgente nazionalismo come verso le richieste di pluralismo politico e di libertà di organizzazione sindacale è incerto e ambivalente: talvolta riconosce la loro «oggettiva necessità», talvolta le vede espressione di tendenze restauratrici.

Nell'attuale contesto, tuttavia, ci interessa soprattutto l'«anatomia del socialismo effettivamente esistente» che Bahro ci fornisce. Il suo programma a favore di una rivoluzione culturale sarebbe incompleto senza un esame delle forze sociali che si pensa possano opporvisi. Dal momento che il suo quadro di riferimento concettuale esclude sia la

teoria del capitalismo di Stato, sia la teoria di una nuova società classista, egli deve trovare altre spiegazioni per le forme post-rivoluzionarie di diseguaglianza e di dominio. A questo scopo attinge a due aspetti relativamente poco sviluppati della tradizione marxista: la critica della divisione del lavoro e la teoria del modo di produzione asiatico.

Per Bahro, la divisione del lavoro è la piú elementare struttura di dominio, il «punto di partenza essenziale» della società classista. Ma la divisione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale non è tanto importante in sé, quanto come primo passo verso una rottura piú profonda, la separazione tra il lavoro sintetico – cioè l'attività coordinatrice che comporta un rapporto diretto con la totalità sociale – e il lavoro subalterno e particolaristico di coloro che sono esclusi da un simile rapporto[5]. L'incontrastato predominio di questo modello nelle società rivoluzionarie non deve essere scambiato – secondo Bahro – per una nuova struttura di classe; esso dimostra soltanto che l'infrastruttura generale del dominio di classe può sopravvivere all'abolizione del capitale e della proprietà privata.

Ma la critica della divisione del lavoro è un fondamento chiaramente insufficiente per la critica del socialismo reale. Se si può ragionevolmente sostenere che l'abolizione del capitalismo lascia intatta gran parte della divisione tradizionale del lavoro, e consente all'apparato dominante di mascherare la sua caccia al potere e al privilegio sotto le vesti di una difesa degli interessi generali, è molto meno ovvio come tale infrastruttura possa dar vita a un intero sistema di controllo politico e ideologico totale. Bahro tenta di colmare questa lacuna con la teoria del modo di produzione asiatico. Per dirla piú esattamente: con due differenti versioni di questa teoria.

La prima è strettamente connessa alla critica della divisione del lavoro. La proprietà statale dei mezzi di produzione e la generale subordinazione della società allo Stato – caratteristiche dell'«anello di congiunzione tra l'ultima fase patriarcale della società primitiva e le società di classe dell'Asia»[6] – sono derivate dalla separazione iniziale tra attività sintetica e subalterna. Ma perché una simile struttura si può riprodurre nelle società «protosocialiste»? Se la «statalizzazione» dell'economia e della società della fase arcaica era il risultato di un basso livello di sviluppo tecnico e culturale, essa non può ricoprire la medesima funzione nelle condizioni moderne. Non c'è alcuna ragione comprensibile per cui la transizione post-capitalistica debba ripetere in ordine inverso il modello della

[5] *Ibid.*, pp. 150-51.
[6] *Ibid.*, p. 68.

transizione dal comunismo primitivo alla società di classe, a meno che il complesso asiatico non possegga una capacità autonoma di riprodurre e sviluppare se stesso. Perciò Bahro passa a un altro concetto di modo di produzione asiatico, interpretandolo non come «anello di congiunzione» tra società primitive e civilizzate, ma come il tipo dominante di società di classe non occidentale. In questa prospettiva, la formazione asiatica rappresenta una specifica linea di sviluppo, piú che una stagnazione assoluta; come Bahro mette in evidenza, essa genera forme specifiche di lavoro astratto e di rapporti di produzione. Il passo logico successivo dovrebbe consistere nell'analizzare le società di tipo sovietico come una sintesi specifica di tradizione e di modernità. In altre parole: se il loro retroterra asiatico ha esercitato un influsso sulla loro formazione, esso contribuisce a determinare il modello risultante di modernità proprio nella stessa misura in cui le peculiarità del passato europeo hanno modellato la via iniziale della società industriale. Bahro tuttavia taglia corto con tali considerazioni.

Con riferimento ai problemi di breve termine delle società dell'Est europeo, la proposta di Bahro non va oltre un modello ideale di comunismo riformistico. A paragone con Brus il suo ragionamento è da un lato sostenuto da un progetto teorico piú ambizioso; dall'altro, fa affidamento in modo molto piú consistente sull'esperienza della «primavera di Praga» e sulla speranza che essa possa ripetersi su larga scala, anche se nulla giustifica oggi tali speranze.

Se la rivendicazione retrospettiva della rivoluzione d'Ottobre e la fiducia nella possibilità di una nuova avanguardia che diriga la rivoluzione culturale sono elementi sufficienti per definire Bahro un neoleninista, «leninismo alla rovescia» sembra la definizione piú appropriata per la posizione assunta da Giorgy Konrad e Ivan Szelenyi. Nel loro libro, *The intellectuals on the road to class power*[7], – per molti versi l'esatta antitesi dell'*Alternativa* di Bahro – l'avanguardia leninista è interpretata come l'embrione di una nuova classe dirigente. L'idea di una società di classe postcapitalistica, dominata dagli intellettuali e legittimata dall'ideologia del «socialismo scientifico», è piú vecchia del modello sovietico: Konrad e Szelenyi indicano in Bakunin un precursore, ma forse un caso piú importante è costituito da Machajnski, che aveva esteso la sua critica alla II Internazionale in un'accusa generale contro il socialismo, inteso come «nuova religione degli intellettuali» e

[7] Il libro è stato scritto tra il 1973 e il 1974; la traduzione inglese è stata pubblicata da Harvester Press nel 1979.

come cortina fumogena per nascondere la strategia di classe dei «capitalisti del sapere»[8].

Certo l'analogia non va esagerata: per Machajnski, l'espropriazione della classe capitalistica non significava l'espropriazione della società borghese nel suo insieme, se mai, essa creava nuove opportunità per un settore precedentemente subordinato della borghesia, cioè per gli intellettuali, che manipolavano il movimento operaio al fine di conservare ed estendere i propri privilegi; la sola vera rivoluzione consisteva nell'«espropriazione della società colta». Per Konrad e Szelenyi, soltanto nell'Europa orientale «l'intelligencija concepisce relativamente presto l'intenzione di lottare per qualcosa come un potere di classe»[9]. Nel prendere questa strada, gli intellettuali agiscono come sostituti di una borghesia assente o paralizzata, non già come gli ultimi difensori di un ordine borghese. Il risultato è una strategia di modernizzazione non borghese e non capitalistica. Se la via est-europea può essere descritta come una «scorciatoia», è solo perché il sistema della «redistribuzione razionale», creato dall'élite rivoluzionaria vittoriosa è effettivamente un'alternativa al capitalismo.

Insomma, il socialismo reale è per Konrad e Szelenyi la prima società in cui l'intelligencija possa «coalizzarsi in classe» e diventare una forza sociale egemone. È il «primo sistema sociale in cui il sapere specialistico emerge dal subconscio della società e diviene, con l'esaurirsi del socialismo originario, sempre piú il principio di legittimazione dominante»[10]. Questa valutazione del presente stato di cose, piuttosto inconsueta tra i dissidenti est-europei, presuppone una certa interpretazione del passato e insieme definite aspettative per il futuro. La divisione di lunga data dell'intelligencija dell'Europa orientale tra burocrati e rivoluzionari[11], la sintesi bolscevica di entrambi i modelli, e l'attuale tiro alla fune tra élite politica e strati manageriali sono visti come episodi di una trasformazione secolare, per nulla piana e continua, dei rapporti tra potenze e sapere. Il conflitto tra ideologia e competenza diviene cosí meno importante del fatto che entrambe si fondano su risorse intellettuali e a criteri intellettuali fanno appello. Sebbene il potere di classe che si manifesta in una redistribuzione razionale, orientata verso lo sviluppo, sia esercitato «non dall'intelligencija nel suo insieme ma da una sua frazione assai ridotta – la burocrazia di Stato e di parti-

[8] J. W. MACHAJNSKI, *Le socialisme des intellectuels*, Paris 1979 (una raccolta di articoli scritti tra il 1900 e il 1918).

[9] G. KONRAD e I. SZELENYI, *The intellectuals on the road to class power*, p. 85.

[10] *Ibid.*, p. 63.

[11] Cfr. *ibid.*, cap. 9: *The Eastern European Intelligentsia's Road to Power*, pp. 85-142.

to, che chiameremo l'élite dirigente o di governo» [12], l'assolutismo di questa classe dirigente sta ora cedendo il passo gradualmente a un'«alleanza ineguale», a un «ragionevole compromesso» con la tecnocrazia. L'attuale lotta per il potere è essenzialmente una lotta interna a una classe dominante.

La verosimiglianza di questa interpretazione si basa su tre premesse: il concetto di classe sottintende un'immagine dell'intelligencija che ne renda possibile la storia in termini di «via al potere di classe», e una determinata valutazione degli sviluppi attuali e prevedibili nell'Europa orientale. Fondamentale è il concetto di classe. Konrad e Szelenyi basano il loro ragionamento sulla seguente lettura di Marx:

> Marx comprese che in una società capitalistica è il diritto di proprietà che legittima il controllo sul prodotto in sovrappiú. Perciò era nel giusto quando sosteneva che il possesso del capitale è il fattore fondamentale che determina la struttura di questo tipo di società [13].

Il nucleo centrale della struttura di classe è quindi il diritto, riconosciuto legittimo, di disporre del prodotto in sovrappiú. In questo modo vengono ingiustificatamente appiattiti i due livelli della teoria di classe di Marx. Per Marx, la base dei rapporti di classe è un'appropriazione secondaria, sovrapposta all'appropriazione primaria della natura da parte dell'uomo, e che subordina quest'ultima al controllo e agli interessi di una minoranza privilegiata; rapporti di classe poco sviluppati possono essere distinti da altri piú complessi, e l'istituzione della proprietà privata non rappresenta affatto l'unica espressione possibile del dominio di classe. Le procedure di legittimazione, centrate sulla trasfigurazione ideologica degli interessi particolari, sono soggette a cambiamenti storici, sia nella loro costituzione interna, sia nella loro relazione con la struttura di classe. La parziale convergenza dei due livelli, quello economico e quello ideologico, nell'istituzione della proprietà privata è un fenomeno eccezionale; l'assunzione diretta di funzioni legittimatrici da parte delle istituzioni economiche è una peculiarità specifica del capitalismo classico.

Un analogo appiattimento è evidente nell'interpretazione che Konrad e Szelenyi dànno di Max Weber. Per Weber, il dominio legittimo, nelle sue varie forme, era un prerequisito per la costituzione di entità sociali strutturate, mentre il concetto di classe si riferiva alla distribuzione del potere all'interno di simili entità. Konrad e Szelenyi sostituiscono questa distinzione strutturale con una distinzione storica: il

[12] *Ibid.*, p. 147.
[13] *Ibid.*, p. 40.

concetto di classe è impiegato per descrivere il tipo di dominio legittimo piú vicino al capitalismo di libero mercato. Avendo cosí postulato l'equivalenza tra rapporti di classe e autorità legittima, essi possono identificare la classe dominante nel «socialismo reale» sulla base del suo particolare modo di legittimazione. Anche se le pretese di validità specifica dell'ideologia ufficiale non vengono accolte nel loro preteso valore, l'assunto piú importante – per cui la razionalità apparente del potere coincide con la sua essenza reale – è preso sul serio. Allo stesso modo, la legittimazione è concepita come analoga alla proprietà; essa è basata sul monopolio di una risorsa, in questo caso il sapere specialistico, sia esso ideologico o tecnico.

Una volta descritta in questi termini la posizione della nuova classe dominante, non resta che mostrare come essa conduca a termine l'evoluzione dell'intelligencija. L'intero processo è analizzato in una prospettiva chiaramente derivata dalla problematica weberiana di idee e interessi, ma in termini piuttosto semplicistici. Il punto di partenza è una distinzione tra l'essere genetico e l'essere generico dell'intelligencija, cioè tra la sua storica determinatezza e il suo ruolo di portatrice di significati trascendenti. In quanto gli intellettuali «elevano i loro interessi immanenti allo status di valori trascendenti», la tensione tra i due poli si elimina gradualmente; questo assorbimento delle idee da parte degli interessi culmina nell'ideologia della redistribuzione razionale, ispirata dall'interesse di massimizzare il potere da redistribuire. Il mutato rapporto tra idee e interessi si riflette in una corrispondente modificazione interna alle idee. La differenza tra i due compiti fondamentali dell'intelligencija, la costruzione degli orientamenti culturali e l'accumulazione di sapere specialistico possono svilupparsi in un'«antinomia di telos e techne»; la prima sintesi stabile dei due poli è l'ideologia del socialismo sovietico, in cui l'elemento culturale e quello tecnico si fondono nell'ideale del controllo redistributivo totale.

Il carattere restrittivo di questa concezione appare piú evidente se si confronta col prototipo classico. Secondo Max Weber, il processo di razionalizzazione comprende interessi e idee; esso conduce a relazioni piú complesse e dinamiche tra i due poli, piuttosto che ad un assorbimento del primo da parte del secondo; man mano che le differenze tra i vari «ordini di vita» divengono piú pronunciate e si esprimono in modo piú consono, le costruzioni di sintesi divengono sempre meno praticabili. Per quanto gli intellettuali svolgano una funzione chiave nel processo di razionalizzazione, l'assoluta pluridimensionalità di quest'ultimo esclude la loro unificazione su basi di classe.

Per quanto concerne l'interpretazione del periodo post-staliniano in

Europa orientale, sarebbe difficile trovare una qualche prova di un «esercizio congiunto del potere da parte dell'élite e della tecnocrazia. I ragionamenti di Konrad e Szelenyi su questo argomento sono una estrapolazione assai ottimistica del modello ungherese. Per tacere dell'Unione Sovietica, la storia recente della Polonia e della Cecoslovacchia smentisce le loro ipotesi. Anche in Ungheria, le concessioni del regime di Kadar non assommano certo a un'effettiva redistribuzione del potere. E la stessa descrizione degli eventi piú recenti da parte degli autori reca un messaggio chiaramente in contraddizione con la loro ottimistica teoria: la controffensiva dell'élite dominante radicalizza la tecnocrazia e la rende piú disponibile ad allearsi con i movimenti della classe operaia; ciò, a sua volta, crea nuove opportunità per l'«intelligencija marginale», il cui compito consiste nel rendere ancora piú evidente il carattere di classe del conflitto.

7. *La scuola di Budapest.*

Come abbiamo visto, il resoconto che Kołakowski fornisce dei rapporti tra revisionismo e comunismo riformistico non si adatta né al caso jugoslavo né a quello cecoslovacco. Un'ulteriore controprova è costituita dall'opposizione intellettuale sviluppatasi in Ungheria durante gli anni '60 e '70. La scuola di Budapest – se adoperata in senso largo, questa etichetta si riferisce a un gruppo relativamente eterogeneo, unito solo da un comune impegno di critica socialista, anche se l'espressione è stata associata talvolta a una piú specifica posizione filosofica – non fu né un sottoprodotto del comunismo riformistico, né una sua appendice. Da un lato essa non fu inizialmente influenzata a fondo dalla rivoluzione del 1956 (fin dalla loro prima apparizione, l'opposizione polacca e cecoslovacca si sono richiamate in modo piú diretto agli avvenimenti del 1956, del 1968 e del 1970). La riscoperta del 1956 e del suo messaggio venne dopo e fu connessa ad altri cambiamenti [1].

L'intervento sovietico del 1956 pose fine sia al comunismo riformistico, sia alla rivoluzione. La strategia di concessioni adottata dal regime di Kadar agli inizi degli anni '60 non fu una nuova versione del comunismo riformistico; ha piú senso descriverla come una variante particolarmente stabile del chruščëvismo. Tra il 1963 e il 1968 [2] la speranza che questa politica potesse svilupparsi in un vero comunismo ri-

[1] Cfr. in particolare F. FEHÉR e A. HELLER, *Hungary 1956 revisited*, in corso di pubblicazione.
[2] Cfr. F. FEHÉR, *The model State of khrushchovism*, in «Telos», n. 40.

formistico non sembrò del tutto infondata, ma il divario tra le innovazioni programmatiche del gruppo dirigente e le idee ben piú radicali dell'opposizione socialista non fu mai colmato. La critica era provocata dal carattere parziale e di breve respiro delle riforme, non meno che dal fondamentale conservatorismo del sistema. E con l'invasione della Cecoslovacchia, le ultime illusioni circa una riforma strutturale dall'alto scomparvero.

La scuola di Budapest, nel suo insieme, ebbe perciò, con il comunismo riformistico, solo affinità parziali e temporanee, che sono piú rilevanti nel lavoro di András Hegedüs [3]. Sebbene abbiano assunto toni notevolmente piú pessimistici dopo il 1968, i suoi scritti elaborano un modello ideale di comunismo riformistico abbastanza vicino a quello di Brus e di Bahro. Secondo Hegedüs «la fine della proprietà privata dei mezzi di produzione come forma dominante di possesso della proprietà ha creato essenzialmente la possibilità di un'oggettivazione dell'interesse generale» [4]. Un'ulteriore conseguenza di questo passo avanti decisivo è stata rappresentata da un piú alto grado di mobilità sociale. La superiorità strutturale del socialismo, tuttavia, non è stata acquisita una volta per tutte; perché il potenziale della nuova società possa essere pienamente attuato, è necessario conseguire un certo livello di maturità e stabilità. Nel 1966-67, Hegedüs concludeva che i cambiamenti dell'era poststaliniana stavano conducendo i paesi socialisti piú vicino a questo spartiacque storico. In particolare, l'istituzionalizzazione dell'autocritica era ora possibile e insieme necessaria: di qui anche il nuovo ruolo della sociologia. L'autoanalisi del socialismo era costretta a mettere l'accento sul problema della burocrazia e delle maniere di contenere il suo sviluppo ipertrofico. Per Hegedüs, il fenomeno burocratico era piú complesso e ambivalente di quanto avessero pensato i primi marxisti. Le sue origini piú profonde erano da ricercarsi nella separazione dell'amministrazione sociale dalle «funzioni di rafforzamento del possesso e dei diritti di proprietà», ma il suo sviluppo era anche influenzato dalla successiva separazione dell'«esercizio di proprietà» (possesso) dalla sottostante «relazione sociale essenziale» di proprietà. La burocrazia, specialmente nelle condizioni moderne, è venuta incarnando forme relativamente autonome di potere e insieme forme deri-

[3] A. HEGEDÜS, *Socialism and Bureaucracy*, London 1976 (una raccolta di articoli scritti tra il 1966 e il 1976); ID., *The structure of socialist society*, London 1977 (due saggi editi in ungherese nel 1966 e nel 1970). Cfr. anche vari articoli scritti insieme da Hegedüs e Maria Márkus, in *Die Neue Linke in Ungarn*, voll. 1 e 2, Berlin 1974 e 1976, e in *The humanisation of socialism*, London 1976. In italiano, si veda A. HEGEDÜS e M. MÁRKUS, *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, Milano 1975.

[4] HEGEDÜS, *The structure of socialist society* cit., p. 73.

vate di proprietà, e tale combinazione ha assunto un'importanza persino maggiore nelle società socialiste. In altre parole: i rapporti burocratici nel socialismo erano radicati nelle costrizioni strutturali sia dell'amministrazione, sia del management. Per quanto essenziale fosse ai fini di un ulteriore progresso una critica socialista della burocrazia, non bisognava negare l'obiettiva necessità e razionalità dell'organizzazione burocratica. La completa abolizione della burocrazia poteva essere prospettata in una dimensione storica di lunghissimo periodo; allo stato attuale di sviluppo socialista, la strategia piú realistica consisteva nell'introduzione graduale di nuove forme di controllo sociale, capaci di limitare le tendenze alienanti dell'organizzazione burocratica. Secondo Hegedüs, simili misure dovevano essere sorrette dall'idea guida dell'«umanizzazione dell'amministrazione e del management», ed egli insisteva sul carattere antinomico del problema: una «contraddizione reale tra ottimizzazione e umanizzazione» era effettivamente possibile; gli imperativi dell'efficienza potevano entrare in conflitto con quelli della democratizzazione[5].

Nel 1976, Hegedüs redasse un poscritto a una raccolta di suoi scritti pubblicata in inglese, in cui ammetteva che «l'autoanalisi e l'autocritica del socialismo non erano riuscite a imporsi»[6], ma ascriveva la sconfitta del comunismo riformistico anzitutto alle avverse condizioni internazionali, esprimendo la speranza che «futuri movimenti tra le masse» potessero aprire prospettive nuove. In questo modo evitava di affrontare la questione degli ostacoli strutturali interni che avevano impedito la riforma.

Alcune opinioni a proposito di questi ostacoli erano tuttavia contenute in un precedente saggio su «la modernizzazione e le alternative del progresso sociale», scritto da Hegedüs insieme con Maria Márkus nel 1972[7], e segnalatosi per aver meritato una speciale menzione di condanna nella risoluzione del partito contro le «tendenze antimarxiste» presenti nella sociologia ungherese. Nel distinguere tra diversi tipi di modernizzazione, il saggio sollevava problemi che avrebbero via via acquistato importanza negli scritti successivi della scuola di Budapest. Gli autori ponevano a confronto il modello statalista di modernizzazione, adottato in Unione Sovietica e nella sua sfera di influenza, con il modello-base del capitalismo avanzato, e descrivevano l'interazione tra i due modelli come una mescolanza di antagonismo e dipendenza reci-

[5] Cfr. ID., *Socialism and bureaucracy* cit., in particolare i capp. I, II e VII.
[6] *Ibid.*, p. 190.
[7] In *Die Neue Linke in Ungarn*, vol. 2 cit., pp. 120-37; e anche in *The humanization of socialism* cit.

proca. Il modello statalista definiva e giustificava se stesso attraverso il rifiuto del «modello-base», ma i suoi obiettivi di sviluppo e le sue strategie tradivano nondimeno un rapporto di imitazione e di parassitismo nei confronti del capitalismo avanzato. L'asimmetria era ulteriormente aggravata dall'incapacità del sistema sovietico di realizzare il passaggio da una forma estensiva a una intensiva di sviluppo. Sul piano ufficiale, ciò portava a nuovi prestiti dal «modello-base», che si compendiavano in una concezione spoliticizzata delle riforme economiche; in strati sociali piú ampi, la risposta piú tipica alla crisi era costituita da un piú esplicito rifiuto del modello statalista in nome di altri criteri di valori derivati dalle società capitalistiche avanzate. In particolare, il «modello dell'aspirazione al consumo» esercitava un influsso crescente e lasciava del tutto in ombra il progetto socialista di una trasformazione della vita quotidiana. Per gli autori, una «terza via» per uscire da questi circoli viziosi avrebbe dovuto combinare il valore-fine dell'umanizzazione (nel senso di una autorealizzazione dei bisogni e di una loro autonoma interpretazione) con quelli di un'economia piú dinamica. Circa il tema di quali forze sociali e quali bisogni socialmente rilevanti potessero conferire maggior peso a questa alternativa, le loro conclusioni erano molto meno chiare.

Se Hegedüs è rimasto piú vicino alle idee del comunismo riformistico di altri teorici dell'opposizione ungherese, G. Bence e J. Kis rappresentano l'estremo opposto[8]. La loro analisi delle società dell'Est europeo è basata su una valutazione molto pessimistica della fase successiva al 1968. Essi la vedono insieme come una fase poststaliniana e postriformista: la classe dominante ha ora acquisito un'unità interna e una flessibilità che escludono sia un ritorno indiscriminato al terrore, sia lo scoppio di conflitti interni tali da preparare la via a progetti piú radicali di trasformazione. La teoria piú generale che essi costruiscono attorno a questa diagnosi è riducibile a due tesi essenziali: le società dell'Est europeo rappresentano un tipo di modernità non capitalistico, e possono ancora essere guardate come società classiste in senso marxiano, anche se i rapporti di classe al loro interno non si manifestano allo stesso modo di quelli che intercorrono tra capitale e lavoro salariato.

Per Bence e Kis, il *proton pseudos* del marxismo classico è l'equazione di sviluppo capitalistico e modernizzazione. Essi insistono sull'irriducibile pluralismo di vie e tipi di modernità. La caratteristica speci-

[8] *Toward an eastern European marxism*, London 1978 (pubblicato con lo pseudonimo di Marc Rakowsky; in un articolo comparso su «The Socialist Register» del 1980, gli autori hanno rivelato la loro identità). Il libro è stato scritto verosimilmente tra il 1972 e il 1975.

fica della via sovietica è l'abolizione dell'autonomia formale delle organizzazioni e la costituzione di una «gerarchia globale del potere e dell'amministrazione». Ciò comporta la marginalizzazione del mercato (non la sua eliminazione completa: un mercato residuale rimane) e l'assenza di meccanismi democratici che permettano l'istituzionalizzazione degli interessi in conflitto. Bence e Kis non spiegano l'assenza di democrazia come dovuta alla scomparsa del mercato; piuttosto, è il nuovo principio politico dell'organizzazione che può spiegare il drastico ridimensionamento del ruolo del mercato, cosí come l'impossibilità di sopprimerlo del tutto e i tentativi ricorrenti ma necessariamente inconsistenti di ripristinare almeno alcuni dei suoi meccanismi entro un sistema economico piú razionale.

Nonostante la gerarchia monorganizzatrice di queste società, Bence e Kis non vogliono abbandonare i principî dell'analisi di classe. Ma il loro approccio differisce da quello degli altri teorici della nuova classe dominante, che non tentano di disegnare la trasformazione di un gruppo sociale dato (la burocrazia o gli intellettuali) in classe dominante; al contrario (e in ciò sono senza dubbio piú vicini sia al marxismo classico, sia alle versioni contemporanee piú interessanti della teoria delle classi), essi partono da una definizione dei rapporti di classe fondamentali per passare a considerare il ruolo delle classi come attori collettivi. Per di piú, essi distinguono due livelli del concetto marxiano di classe, quello sociologico e quello storico: il primo si riferisce a una caratteristica comune a tutte le società non primitive, cioè la diversa possibilità di accesso e di controllo sui mezzi di produzione e sui suoi risultati; il secondo piú specificamente a una delle innovazioni storiche prodotte dallo sviluppo capitalistico, cioè la capacità delle classi di dare espressione razionale e organizzata agli interessi nella loro situazione socioeconomica. Nelle formazioni economiche dell'Europa orientale, l'assenza del secondo elemento è tanto evidente quanto l'estrema intensificazione del primo: la quasi totale monopolizzazione delle funzioni di regolazione e direzione da parte di un'esigua minoranza porta a esplosioni periodiche, ma non a conflitti aperti e istituzionalizzati. In piú, la profondità delle divisioni di classe e il blocco dei conflitti di classe sono effetti complementari delle stesse cause sottostanti: l'amalgama di potere politico ed economico in una gerarchia totale previene sia l'emergere di organizzazioni autonome della classe subalterna, sia l'aperta articolazione di interessi settoriali all'interno della classe dominante.

L'analisi di classe è perciò, per Bence e Kis, l'unica parte della teoria marxista che può essere legittimamente applicata all'Europa orientale. Altri aspetti sono obsoleti, fuorvianti, o di rilievo puramente mar-

ginale. La critica marxiana dell'economia politica non ha alcun rapporto col modello sovietico di organizzazione sociale ed economica. Data la nuova configurazione dei rapporti di classe, le funzioni sociali dell'ideologia non possono piú essere spiegate nei termini marxisti tradizionali. Su questo punto, Bence e Kis hanno poco da dire, e alcune delle loro osservazioni appaiono fortemente travisanti (per esempio quando liquidano l'uso di un'ideologia marxista da parte della nuova classe dirigente come il risultato di un «accidente storico»). La piú netta ripulsa è riservata alle letture antropologiche di Marx, da loro accusato di «radicalismo astratto» e di incapacità di fronteggiare le realtà di una nuova società di classe.

Considerati nel loro insieme, i temi trascurati e quelli scomunicati assommano a una parte sostanziale del lascito marxiano. È vero che Marx considera il capitalismo come uno dei molti modi di produzione succedutisi nel corso della storia, ma accanto a questa definizione ristretta di capitalismo, Marx ne adoperava una molto piú radicale. Da quest'altro punto di vista, il mondo capitalistico è in contrasto con tutte le forme precedenti di produzione sociale; il suo avvento è considerato come una rottura storica senza precedenti, una vera e propria frattura con gli elementi fondamentali del mondo tradizionale. L'accentuazione di un'immagine rivoluzionaria del capitalismo poggia ovviamente su premesse antropologiche: la fase capitalistica della storia appare come una trasformazione globale, che riguarda l'intero complesso delle relazioni dell'uomo con la natura e con gli altri uomini. Da ultimo, questo contesto antropologico lascia piú spazio a un ruolo attivo delle interpretazioni culturali – inclusa l'ideologia in senso stretto – di quanto non faccia la teoria ortodossa dei modi di produzione.

Se questo aspetto del lavoro di Marx è meno sistematicamente sviluppato rispetto all'analisi dell'economia capitalistica, tanto che il suo impatto sulla successiva tradizione marxista è stato molto limitato, la sua importanza per la critica del socialismo reale può essere meglio evidenziata in connessione con un terzo filone della Scuola di Budapest: la teoria della «dittatura sui bisogni» elaborata da Ferenc Fehér, Ágnes Heller e György Márkus[9].

Nella teoria della «dittatura sui bisogni» si annodano fili diversi. Essa lega – molto piú di qualsiasi altro approccio attuale – le discussioni antropologiche degli anni '60 con le analisi strutturali degli an-

[9] F. FEHÉR, A. HELLER e G. MÁRKUS, *Dictatorship over Needs*, dattiloscritto in corso di pubblicazione.

ni '70; adopera insieme concetti marxiani e weberiani, ma in modo differente da quello di Konrad e Szelenyi, non meno che dalle teorie del dominio burocratico. Infine, getta un ponte tra le prospettive neomarxiste, imperniate sulle strutture economiche e sugli antagonismi sociali, e le teorie non marxiste del totalitarismo. Il primo e l'ultimo punto sono strettamente connessi: la base antropologica aiuta a superare sia le concezioni restrittive del totalitarismo (che lo identificano con il terrore di massa e con la mobilitazione permanente), sia le distorsioni economistiche del paradigma marxiano della produzione.

Per tracciare la genesi di questa teoria, è necessario richiamare brevemente le posizioni originali della scuola di Budapest. Se si astrae dalle differenze individuali, fanno spicco due pilastri. Da un lato, il modello di uomo che viene proposto include in modo forte le componenti sociali e storiche. Non si può accettare alcun concetto di «essenza umana» che tenda a escludere o a far dissolvere queste componenti. D'altro lato, la teoria dei bisogni serve a evitare le trappole di una concezione dell'uomo eccessivamente socializzante e storicizzante. I bisogni non erano considerati come il substrato naturale dell'agire umano, ma erano quanto meno dei punti di intersezione tra natura e cultura. L'idea marxiana del «libero sviluppo delle capacità umane» doveva essere ancorata alla sfera dei bisogni; per questa via, sarebbe stata salvaguardata l'autonomia dei singoli individui. Le successive modifiche di questo schema antropologico hanno un denominatore comune: prospettano una concezione pluralistica. Una tendenza pluralistica era, tanto per cominciare, una conseguenza logica dell'accentuato atteggiamento critico verso il «socialismo reale». Le precedenti ricostruzioni del concetto marxiano di uomo erano state inseparabili dal progetto di una società post-capitalistica emancipata; ora la ricostruzione disillusa dell'esperienza dell'Est europeo portava alla conclusione che aveva prevalso un'alternativa molto differente, ma ugualmente non capitalistica. Per certi aspetti, ciò poteva essere percepito come un capovolgimento dell'idea marxiana – ossia non come una semplice deformazione, né come un progetto totalmente altro – e in quanto tale aveva forti radici nella tradizione socialista. Quest'ultima appariva perciò come un terreno di battaglia di impostazioni antropologiche in inconciliabile conflitto [10]. Ma c'era anche un approccio piú positivo al nuovo pluralismo. L'idea-valore marxiana del libero sviluppo veniva essa stessa pluralizzata; la

[10] L'incompatibilità concettuale non esclude combinazioni efficaci. Ne è un esempio la «doppia antropologia» della tradizione giacobino-leninista: una «dottrina pubblica» della perfettibilità umana, accompagnata da una «dottrina segreta» improntata a un punto di vista ben piú pessimistico sull'umanità empirica: cfr. F. FEHÉR, *The frozen revolution. A study in Jacobinism*, inedito.

pluralità delle forme di vita diveniva parte integrante dell'autorealizzazione dell'essenza umana. Cosí riformulate le impostazioni antropologiche risultavano cruciali per la critica del socialismo reale. La logica antipluralistica del sistema era vista ora come uno dei suoi connotati piú criticabili.

All'interno di questa mutata cornice, il concetto di bisogno acquisiva una funzione nuova: veniva usato per specificare il *modus operandi* di una forma di dominio precedentemente sconosciuta. La «dittatura sui bisogni» è «un sistema totale di dominazione sociale», un sistema in cui «il fatto di disporre e di appropriarsi del surplus sociale, da parte dell'apparato inteso come entità corporativa, costituisce il solo fondamento materiale e la componente economica di una espropriazione monopolistica di tutti i mezzi di organizzazione e di relazione sociale» [11]. In quanto determinazione diretta e coercitiva dei bisogni, la nuova forma di dominio ristruttura il rapporto tra uomo e società. Ciò non vuol dire che l'interpretazione sociologica possa sostituirsi all'analisi strutturale: il sistema di dominio totale ha le sue costrizioni strutturali e i suoi complessi istituzionali, e uno dei compiti maggiori della teoria è proprio di spiegarne i meccanismi di funzionamento. Ma proprio per il suo carattere totalizzante, la «dittatura sui bisogni» richiede una diffusione del potere su aree diverse della vita sociale, rendendo cosí indistinte le linee di demarcazione tipiche delle società moderne non totalitarie (il ruolo chiave del partito come unico detentore del potere economico, politico e ideologico potrebbe essere visto in questa luce). Per la stessa ragione, sono possibili aggiustamenti relativamente importanti, ma a patto che i meccanismi profondi del sistema vengano lasciati intatti. Ciò si applica in modo del tutto evidente ai cambiamenti dell'era poststaliniana.

I tratti piú specifici e piú apertamente regressivi della «dittatura sui bisogni» concernono il rapporto tra individuo e società. A livello economico, il sistema sovietico ha escogitato la sua soluzione a un problema generale del mondo moderno, cioè «la richiesta, a prima vista antinomica, di connettere una produzione intrinsecamente sociale con un consumo e una scelta delle attività lavorative, che sono altamente differenziati e individualizzati» [12]. La risposta consiste in una «combinazione dualistica di una produzione amministrativamente centralizzata, il cui unico soggetto è (all'origine) l'apparato unificato di potere, e di un consumo atomizzato concepito (insieme con la "vendita" della

[11] FEHÉR, HELLER e MÁRKUS, *Dictatorship over Needs* cit., vol. I, p. 167.
[12] *Ibid.*, p. 113.

forza-lavoro) come un'attività economica di milioni di famiglie indipendenti»[13]. Entro la sfera della produzione sociale, l'autonomia dell'individuo viene cosí in parte abrogata, in parte neutralizzata mediante la dispersione. Il sistema politico si innesta su una corrispondente trasformazione dell'*homo politicus*: il cittadino è ancora una volta ridotto a un oggetto, ma sotto condizioni che differiscono in modo significativo da quelle del dominio tradizionale. Il processo che ha luogo nella sfera ideologica è perfettamente descritto come «oscuramento» e come «distruzione dell'individuo potenzialmente libero»; la logica della «dittatura sui bisogni» è incompatibile con l'autonomia morale e intellettuale. Comune ad ogni sfera è un «paternalismo onnicomprensivo»; di fronte all'individuo, le istituzioni assumono la forma dell'autorità paterna.

Le forme di socializzazione costituiscono tuttavia soltanto uno degli aspetti del sistema. Per una ricostruzione dei suoi principî istituzionali, il punto di partenza piú appropriato è dato da una distinzione tra strutture economiche, politiche e ideologiche. Anche se l'analisi mostrerà che la «dittatura sui bisogni» non segue lo stesso modello di differenziazione sistemica adottato dalla forma capitalistica di società industriale, questa tricotomia – importante anche nelle piú recenti versioni del marxismo occidentale – ha ancora un certo valore analitico.

a) Nel paradigma marxiano della produzione, l'interazione tra bisogni e attività produttive è fondamentale. Quando un apparato sociale di potere assume direttamente il compito di mediare tra questi due elementi, l'intero complesso della produzione sociale ne è corrispondentemente modificato. Cosa ancor piú importante, gli orientamenti e i rapporti di produzione si fondono con piú generali meccanismi di controllo politico e ideologico. Per conseguenza, l'organizzazione della produzione non è piú incorporata in una struttura economica relativamente autonoma. La produzione in senso marxiano – l'appropriazione della natura in un contesto sociale – rimane la chiave per una comprensione della totalità sociale, ma un «primato dell'economia», nel senso attribuito al capitalismo classico, è escluso dalla logica stessa del sistema.

Questa relativizzazione delle determinanti economiche riguarda tanto gli obiettivi, quanto le istituzioni. È del tutto fuorviante descrivere il socialismo reale come connesso con obiettivi economici analoghi o persino piú spinti rispetto a quelli del capitalismo. Né la «produzione per produzione», né l'«accumulazione a spese del consumo» rappresentano

[13] *Ibid.*, p. 121.

una formulazione adeguata. L'espansione complessiva della produzione è sempre subordinata a uno scopo e a una funzione socialmente determinati, e nelle società dell'Est europeo – contrariamente a quanto avviene nel capitalismo classico – essi non sono piú definibili in termini puramente economici: «la massimizzazione del volume delle risorse materiali (come valori d'uso) a totale disposizione dell'apparato di potere nel suo insieme costituisce lo scopo-funzione che governa le attività economiche dello Stato»[14].

Tentativi di ridurre la «dittatura sui bisogni» a una nuova forma di proprietà portano a risultati analoghi. I rapporti di proprietà sono in parte frazionati, in parte sussunti sotto un piú ampio potere che si estende su tutte le sfere della vita sociale. Il potere sull'organizzazione della produzione è diffuso – sebbene in modo diseguale – attraverso tutto l'apparato burocratico di amministrazione e di gestione; le decisioni fondamentali che riguardano la distribuzione complessiva del surplus sociale sono di competenza esclusiva del centro dell'apparato, cioè del gruppo dirigente del partito, e in questa sede le considerazioni economiche sono in ultima analisi subordinate agli «interessi dello Stato», cosí come essi sono definiti dal potere politico centrale. Piú che da una nuova forma di proprietà, gli obiettivi della produzione sono cosí determinati da un equivalente funzionale della proprietà. In altre parole: se la nozione di proprietà è in qualche misura applicabile a queste società, se ne può parlare solo nel senso della «proprietà corporativa dell'apparato, da parte di alcuni o di tutti i membri che lo costituiscono, in quanto opposta alla proprietà di gruppo o collettiva»[15].

Infine, la «dittatura sui bisogni» non è un'economia pianificata, in nessuno dei significati del termine. La regolazione burocratica dell'economia si basa su «un sistema integrato di ordini tra loro vincolati», che è a sua volta il risultato di una lotta e di un patteggiamento all'interno dell'apparato. L'«economia del comando» ha cosí il suo sistema di preferenze, ma esso è intrinsecamente manchevole. Per soddisfare le minime domande di razionalità economica, il sistema è costretto a inventare sostituti del mercato, piú o meno validi. Esso resta dipendente dai mercati segmentati, «non quantificabili sotto forma di prezzi», del consumo dei beni e della forza-lavoro. Le sue difficoltà croniche conducono a periodiche sperimentazioni di riforme economiche, che dovrebbero dare una potenzialità maggiore ai meccanismi di mercato, senza però porre in pericolo il primato ultimo degli «interessi dello

[14] *Ibid.*, p. 84.
[15] *Ibid.*, p. 88.

Stato». Infine, il sistema non può funzionare senza due «economie complementari»: il complesso fortemente ramificato delle imprese e delle attività private, e «lo scambio di equivalenze generalizzate e di servizi reciproci» basato su «rapporti personali-informali di assistenza all'interno dell'apparato».

b) Il «sistema unificato dei comandi» presuppone una *ripoliticizzazione della società.* In questo senso, il modello sovietico è una negazione della separazione, peculiare al modo moderno, tra Stato e società. Le implicazioni sono di due tipi: da un lato, sono in qualche misura utilizzabili da parte di queste società concetti derivati dallo studio delle società politiche premoderne (vi sono per esempio analogie significative tra lo Stato assolutista e il principio della «sovranità del partito», come viene gelosamente custodito dalla dottrina ufficiale sovietica); dall'altro, la «statizzazione» di una società moderna in movimento comporta nuovi meccanismi di potere, che la teoria politica tradizionale non è in grado di definire.

La ripoliticizzazione della società non vuol dire il dominio arbitrario e incontrollato di un'élite politica. Il sistema ha i suoi obblighi istituzionali, che sono evidentissimi nella sfera economica. Non solo il gruppo dirigente politico, a dispetto di sforzi strenui, è stato impotente a modificare alcuni dei piú pronunciati «fenomeni strutturali negativi» dell'economia dell'Est europeo; in termini piú generali, la nuova «classe dominante» è chiaramente incapace di subordinare l'intera economia ai propri profitti e privilegi: «essa conserva e allo stesso tempo difende le disposizioni istituzionali che creano le condizioni meno favorevoli al godimento dei "profitti"»[16]. In altre parole: il potere è esercitato, e i suoi obiettivi sono imposti, da un apparato piú che da un gruppo, e il funzionamento dell'apparato è solo in parte determinato dagli interessi individuali o aggiuntivi dei suoi membri. La teoria della «dittatura sui bisogni» non attribuisce al concetto di interesse lo stesso potere esplicativo che i teorici marxisti gli hanno generalmente conferito (in assenza di meccanismi sociali che favoriscono la loro articolazione e realizzazione, gli interessi non possono avere la stessa funzione che hanno in una società pluralistica), ma nella misura in cui una dinamica di interessi è presente, si può sostenere che il potere esclusivo dell'apparato nel definire l'interesse generale sovrasta i suoi interessi piú specifici e particolari. Il sistema opera attraverso un'appropriazione preventiva degli interessi generali, piú che attraverso una trasfigurazione degli interessi particolari.

[16] *Ibid.*, p. 82.

D'altro canto, la ripoliticizzazione della società genera vincoli e problemi nuovi. In particolare, il nuovo sistema di dominio ha bisogno di legittimazione non meno di quelli che lo hanno preceduto. Qui la differenza tra l'Unione Sovietica e i suoi satelliti europei è particolarmente forte. Nel caso di questi ultimi, la legittimazione – intesa nel senso di una completa accettazione, o quanto meno di assenza di alternative esplicite – è per ovvie ragioni piú difficile da ottenere, ed è persino possibile parlare di una crisi cronica di legittimazione. Nell'Unione Sovietica l'ordine esistente è divenuto un ordine legittimato, ma ha rivelato maggiori difficoltà nello stabilizzare un modo definito di legittimazione. L'apparato dominante ha in parte fatto ricorso ai vecchi tipi di legittimazione (carismatico durante l'era staliniana, semitradizionale dopo il 1964), in parte ne ha sperimentati di nuovi, come la legittimazione per razionalità autonoma.

c) Per la «dittatura sui bisogni» il totalitarismo ideologico non è meno essenziale del monopolio politico. A causa delle proprie aspirazioni onnicomprensive, il potere dell'apparato non può funzionare senza un'interpretazione universalizzante. L'ideologia svolge cosí una funzione costitutiva, molto piú di quanto non succeda nelle moderne società non totalitarie. Ciò risulta ancor piú chiaramente quando si prenda in considerazione la genesi del sistema: nella misura in cui rappresenta una «risposta al capitalismo e alle sue contraddizioni» [17], esso attinge alle ideologie sistematizzate e agli orientamenti culturali piú diffusi che accompagnarono la nascita e la diffusione del capitalismo. I nuclei ideologici piú chiaramente delineati appartengono alla tradizione socialista. Per quanto la logica della «dittatura sui bisogni» si muova in senso opposto rispetto agli intenti emancipatori del socialismo, non si possono negare le sue affinità con alcuni dei modelli piú ambivalenti del pensiero socialista, come l'idea giacobina di una dittatura pedagogica, l'eredità saintsimoniana di uno statalismo tecnocratico e il progetto babuvista di una regolamentazione autoritaria dei bisogni [18]. In questo senso, la critica della nuova società deve includere un'autocritica del socialismo. Parte del retroterra piú remoto è costituita da un vago desiderio di modernizzazione, particolarmente acuto nelle aree arretrate, in cui i maggiori successi dei paesi capitalistici avanzati sono stati percepiti come altrettanti ostacoli a un progresso piú equilibrato. Le «utopie negative dell'industrializzazione», le estrapolazioni di tendenze inerenti lo sviluppo di una società industriale, ma bloccate dalla sua spe-

[17] *Ibid.*, vol. III, p. 1.
[18] *Ibid.*, pp. 7 sgg.

cifica forma storica, hanno contribuito a spianare la strada alla dittatura sui bisogni. La visione di una società totalmente centralizzata e di una forza-lavoro del tutto controllata è piú vicina alla realizzazione nella società nuova di quanto non fosse mai stata nelle condizioni capitalistiche.

Fino ad ora la componente ideologica sembra avere un ruolo assai preminente nella genealogia e nella struttura della «dittatura sui bisogni». Il rovescio della medaglia è costituito da una trasformazione strutturale e funzionale dell'ideologia, cosí radicale che persino la validità del tradizionale concetto di ideologia è messa in questione. Due aspetti di questo cambiamento devono essere notati. Anzitutto, gli ingredienti ideologici del regime tendono a funzionare sempre piú attraverso costrizioni esterne, e sempre meno attraverso la motivazione e la persuasione; fino a quando l'ideologia rimane indispensabile per la definizione di principî e obiettivi socialmente operanti, il suo status non è messo in crisi in modo decisivo dall'erosione della sua credibilità. In secondo luogo, la costituzione di un monopolio ideologico modifica il carattere dell'ideologia medesima: «le ideologie propriamente dette sono in concorrenza tra loro, escono sul mercato, sono sempre al plurale»[19]. Il marxismo sovietico è una dottrina di Stato, una visione del mondo onnicomprensiva ed esclusiva, piú che un'ideologia in senso tradizionale. La sua pretesa di avere uno status scientifico serve a un duplice scopo: i canoni della scienza sono invocati alternativamente per dimostrare la razionalità della dottrina nel suo insieme e per giustificare la revisione di alcuni suoi dogmi specifici.

d) Per concludere, si deve considerare brevemente la struttura sociale della «dittatura sui bisogni», la totalità concreta delle determinanti economiche, politiche e ideologiche. Piú specificamente, la questione chiave a cui rispondere è la seguente: è il sistema una nuova società di classe o potrebbe essere piuttosto descritto come una nuova forma di dominio «senza classi»? A prima vista è scontata la tesi a favore della prima alternativa: se i rapporti di classe comportano non solo l'appropriazione del surplus sociale da parte di una classe dominante, ma anche il potere di quest'ultima di tracciare la linea di demarcazione tra il lavoro in sovrappiú e il lavoro necessario, e insieme di determinare l'uso del surplus, la «dittatura sui bisogni» appartiene chiaramente a questa categoria. La «compressione coercitiva dei bisogni» e il controllo totale sulla distribuzione del surplus suggeriscono una forma particolarmente radicale di divisione di classe. Le sue conseguenze sociali conducono alla stessa conclusione; l'antagonismo profondo tra l'apparato e

[19] *Ibid.*, vol. II, p. 88.

la popolazione lavoratrice è sicuramente il tratto piú ovvio delle società dell'Est europeo.

Se tuttavia ci sono ragioni imprescindibili per rifiutare o almeno circoscrivere l'analisi di classe delle società di tipo sovietico, esse hanno a che fare in parte con i fattori comportamentali degli opposti gruppi sociali, in parte con l'effetto di disturbo sulla divisione di classe causato da altri principî di strutturazione.

Il concetto marxiano di classe, come viene usato nelle analisi della società capitalistica, presuppone non soltanto «una reciproca relazione di mutua opposizione di interessi, concentrati intorno alla dislocazione e all'appropriazione del surplus prodotto»[20], ma anche la capacità dei gruppi contrapposti di articolare i loro interessi e di organizzarsi. Non sono offerte possibilità del genere ai produttori nelle società dell'Est europeo. La «dittatura sui bisogni» in parte atomizza la popolazione, in parte canalizza le sue resistenze lungo linee del tutto diverse da quelle della società di classe. In particolare, le sue crisi conducono a conflitti aperti tra la società civile e lo Stato. Ma l'apparato non si comporta come un'altra classe, nel vero senso della parola; anche se la sua omogeneità interna è ora indubbiamente maggiore che durante l'era staliliana, esso costituisce un'entità corporativa, piú che un aggregato di individui dagli interessi convergenti. «Questo tipo di raggruppamento sociale [...] è basato sul primato di un gruppo perfettamente organizzato (corporazione) nei confronti dell'individuo»[21]; si potrebbe considerare come un «gruppo dominante sui generis», da non confondere con una classe dominante.

La dicotomia antagonistica tra apparato e popolazione non è il solo principio costitutivo delle società di tipo sovietico. Altri due interagiscono con esso, influenzando il modello dei conflitti sociali: «l'omogeneizzazione statuale», piú chiaramente espressa nell'immagine popolare di queste società come «piramidi del potere», ma presente anche come una tendenza oggettiva, e la divisione sociale del lavoro che porta a conflitti tra i ceti urbani e rurali, tra i lavoratori e gli intellettuali, e tra le diverse categorie di lavoratori manuali. Insomma, non esiste una risposta semplice alla domanda che abbiamo posto. La «dittatura sui bisogni» radicalizza alcuni aspetti dei rapporti di classe e ne sopprime altri.

Di tutte le concezioni prese fin qui in esame, la «dittatura sui bisogni» mi sembra il punto di partenza piú stimolante per ulteriori discus-

[20] *Ibid.*, vol. I, p. 150.
[21] *Ibid.*, p. 148.

sioni sull'Est europeo. Le note che seguono riguardano alcuni dei suoi punti nodali.

a) Come è stato notato, l'approccio antropologico al fenomeno totalitario schiude terreni nuovi all'analisi delle società dell'Est europeo. L'adeguatezza delle categorie del materialismo storico può essere ora messa alla prova su due livelli: in rapporto alle strutture economiche e agli antagonismi sociali, e in relazione con le implicazioni piú generali dell'immagine marxista dell'uomo e della società. Nelle trasformazioni di quest'ultima è possibile un grado di continuità piú alto di quanto non avvenga per le necessarie riformulazioni concettuali dell'economia e della società. Ma la teoria dei bisogni e delle oggettivazioni non è affatto l'unica cornice concepibile per simili distinzioni. La *Dialettica del concreto* di Kosik contiene alcuni elementi estremamente suggestivi per la critica del socialismo reale, ma, come abbiamo visto, il suo potenziale teorico non è mai stato utilizzato a pieno. Il concetto relazionale di praxis, elaborato da Kosik, contiene in nuce una nozione corrispondente di totalitarismo, concepito come un'unità contraddittoria di omogeneizzazione e destrutturazione del contesto umano.

b) Da un altro punto di vista, la teoria della «dittatura sui bisogni» richiede di essere completata con una piú generale teoria della modernità. Sebbene questo tema sia stato esplorato dall'opposizione ungherese piú a fondo che in qualsiasi altra parte dell'Est europeo (vi sono alcuni punti di contatto tra le analisi degli ungheresi e la concezione habermasiana della modernità come soglia evolutiva), la teoria della modernità rappresenta un programma a lungo termine, del quale per il momento sono stati definiti appena i contorni. E uno dei passi preliminari necessari, allo stato attuale incompiuto sia da parte del marxismo occidentale sia di quello orientale, è costituito da una resa dei conti con la teoria marxiana dello sviluppo capitalistico. Come si è notato, a proposito di Bence e Kis, l'interpretazione data da Marx dell'epoca capitalistica e del posto da essa occupato nella storia oscilla tra un concetto parziale e uno totale. La doppia immagine del capitalismo – come modo di produzione e come universo storico – si riflette in ambivalenze e dissonanze che percorrono il lavoro di Marx, dalla teoria del valore alla teoria della rivoluzione. Anche una ricostruzione su scala uno a uno del concetto generale di capitalismo sarebbe tuttavia, nel migliore dei casi, solo un primo passo verso una teoria della modernità.

Tuttavia, questo aspetto del lavoro di Marx è di una qualche importanza per la critica del socialismo reale. La teoria del capitalismo di Stato è una delle concezioni del marxismo occidentale che Fehér, Heller e Márkus esplicitamente respingono (le altre sono la teoria della so-

cietà di transizione e la teoria del modo di produzione asiatico). Come hanno mostrato in modo convincente, le interpretazioni che riducono le società di tipo sovietico a forme estreme di capitalismo non riescono a dar conto dei tratti piú distintivi del nuovo sistema. Ma a questo punto è necessaria una sospensione di giudizio. La teoria del capitalismo di Stato è solo uno dei molti tentativi di stabilire un legame tra la struttura delle società post-rivoluzionarie e le tendenze del capitale all'autosuperamento. Simili strategie esplicative hanno un fondamento maggiore quando siano basate su un concetto generale di capitalismo, piú che su uno parziale. Come mostra il lavoro di Castoriadis, la logica di questa posizione può condurre al graduale abbandono dell'apparato concettuale del marxismo tradizionale.

c) La teoria della «dittatura sui bisogni» si occupa essenzialmente della logica autoperpetuantesi del modello sovietico. Uno dei suoi principali obiettivi è di mostrare che la nuova società è un sistema coerente e autoriproducentesi, non un fenomeno transitorio o deviante. Le origini storiche del sistema e i necessari adattamenti della sua logica al variare delle circostanze storiche sono discussi in modo meno ampio. Nel contesto delle polemiche attuali, questa accentuazione selettiva dell'aspetto di sistema è inoppugnabile. Ma in un senso piú profondo, la separabilità di genesi e struttura non può essere data per scontata su basi metodologiche. Piuttosto si pone la questione se la nuova società non comprenda anche un nuovo rapporto tra genesi e struttura. In qualche modo, la «dittatura sui bisogni» è il risultato di una rottura col passato, radicale e senza precedenti; il rovescio della medaglia è costituito dall'interiorizzazione e dalla riproduzione attiva di alcuni aspetti fondamentali del retroterra precapitalistico. Questa innegabile continuità ha condotto alcuni critici a interpretare il sistema sovietico come una nuova variante del modo asiatico di produzione o del dispotismo orientale. Fehér, Heller e Márkus respingono simili argomenti come incompatibili con la modernità sostanziale della nuova società. Dato per scontato che gli antecedenti precapitalistici non possono mai costituire una spiegazione sufficiente, si dovrebbe notare tuttavia che i recenti dibattiti sul modo di produzione asiatico hanno per molti aspetti modificato la problematica originaria, avvicinandola alle realtà storiche. La nozione di un modo di produzione specifico tende a cedere il passo a un tipo piú generale di società, meno dipendente dai modelli evolutivi e dalle condizioni ambientali. In qualche misura, la generalizzazione del concetto di formazione asiatica si contrappone al concetto generale di capitalismo; essa comprende linee differenti e tappe successive di sviluppo: con tutti i suoi limiti, la teoria di Wittfogel sul dispotismo orien-

tale è da questo punto di vista piú interessante di quanto i suoi critici abbiano il piú delle volte voluto concedergli. Entro questo contesto, le forme estreme dello Stato dispotico sembrano spesso essere emerse in zone marginali o intermedie, piuttosto che nei centri della civiltà asiatica; la storia della Russia ne è un esempio.

d) Infine, il tipo veramente specifico di logica di sistema che opera nelle società di tipo sovietico richiede ulteriori chiarimenti. È certamente vero che queste formazioni non sono «un pot-pourri di caratteri precapitalistici, capitalistici e postcapitalistici», ma il particolare sincretismo[22] del sistema non può essere giustificato in questo modo. Esso si manifesta nella combinazione delle tre economie sopra menzionate e nel dualismo di «produzione centralizzata sul piano amministrativo e consumo atomizzato»[23]. Nella sfera politica, la sovranità del partito si accompagna a un apparato di Stato onnicomprensivo e a una meno evidente, ma in ultima istanza forse piú marcata, militarizzazione della società. Tra i fenomeni ideologici, la simbiosi di una dottrina universalistica con le correnti nazionalistiche mostra un andamento analogo; tale fenomeno è molto accentuato in Unione Sovietica, ma nonostante il ruolo assai piú sovversivo del nazionalismo nelle «democrazie popolari», il sistema di legittimazione non può fare in nessun luogo del tutto a meno di esso.

[22] Traggo questa espressione da una pubblicazione recente di FELIPE GARCIA CASALS (pseudonimo di un autore dell'Est europeo), *The Syncretic Society*, New York 1980. Per l'autore la «società sincretica» non è una società di transizione; è piuttosto un modo di transizione convertitosi in un modo di produzione. «Da ciò segue che, in caso di socialismo prematuro, il corso assunto dalla differenziazione devia dal modello di Parsons. Qui essa non si manifesta nella moltiplicazione di elementi definiti funzionalmente ma in un sincretismo funzionale – da qui l'incoerenza di ciascun elemento» (p. 55). Le interessanti ipotesi dell'autore su questo punto sono viziate però dalla sua versione del tutto ortodossa della dialettica delle forze produttive e dei rapporti di produzione; ciò fa in modo, a sua volta, che lo stalinismo possa apparire come una violazione prolungata della storia.

[23] FEHÉR, HELLER e MÁRKUS, *Dictatorship over Needs* cit., vol. I, p. 112.

WŁODZIMIERZ BRUS

Il funzionamento di un'economia socialista

Traduzione di Carmine Donzelli.

Dopo la seconda guerra mondiale, il sistema di funzionamento dell'economia socialista costituitosi in Urss all'inizio degli anni '30 fu trapiantato in tutti i paesi a guida comunista, compresi quelli – come la Jugoslavia e la Cina – che potevano sostenere di avere condotto a termine una rivoluzione loro propria, ricavandone fondamenti politici autoctoni da porre a base del nuovo ordine socio-economico. Questo trapianto significò che il sistema in questione veniva considerato come un modello di validità universale, e non piú soltanto come adatto alle condizioni e ai problemi economici specifici della Russia sovietica. In alcune «democrazie popolari» (il termine si riferisce ai paesi dell'Est europeo compresi nel blocco sovietico) furono fatti, all'inizio, tentativi per elaborare una versione modificata della pianificazione centralizzata (ciò vale in particolare per la Cecoslovacchia del 1946-47) ma, di pari passo con l'imposizione generalizzata dello stalinismo, il sistema economico di tutte le democrazie popolari divenne uniforme e strettamente modellato sull'esempio sovietico, che veniva indicato come un'incarnazione incontestabile dell'idea marxista della pianificazione. È degno di nota il fatto che il sistema altamente centralizzato faceva parte di quegli elementi dell'esperienza sovietica che erano stati adottati dai capi comunisti dei paesi dell'Est europeo verosimilmente senza alcuna riserva o riluttanza (al contrario di ciò che era avvenuto per altri elementi, almeno in alcuni casi)[1]; non c'era alcuna esperienza pratica alternativa alla pianificazione centralizzata, e ciò che si sapeva allora attorno allo sviluppo economico sovietico, contrapposto al punto di partenza dell'indimenticata «grande crisi» dell'Occidente nel '29, sembrava giustificare la fiducia riposta. La scelta, indubbiamente autonoma, fatta in questo stesso senso dagli jugoslavi dopo la guerra e dai cinesi all'inizio degli anni '50, confortava questa opinione.

[1] W. BRUS, *Stalinism and the «people's democracies»*, in *Stalinism. Essays in historical interpretation*, a cura di R. C. Tucker, New York 1977. Si veda anche P. SPRIANO, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, in particolare pp. 718 sgg.

Questo stato di cose era destinato a mutare sotto l'impatto di due fattori: 1) gli ostacoli intervenuti nella realizzazione pratica del sistema di tipo sovietico; 2) le condizioni politiche che condussero ad effettuare un esame analitico di tali ostacoli, e a discutere le possibili soluzioni alternative. Entrambi i fattori si verificarono contemporaneamente in Jugoslavia, dopo la rottura con l'Urss e i suoi satelliti nel 1948. Negli altri paesi dell'Europa orientale e nella stessa Unione Sovietica il dibattito circa la validità del sistema poté partire solo dopo la morte di Stalin. In Cina il primo dibattito sviluppatosi lungo linee simili a quelle dell'Est europeo venne alla luce verso la fine del primo piano quinquennale, nel 1956-57[2].

La sfida jugoslava al sistema di tipo sovietico nacque da bisogni pratici di tipo affatto particolare: dopo un breve periodo caratterizzato dal tentativo di preservare l'immagine di una fede ingiustamente accusata di eresia, il partito comunista jugoslavo si trovò di fronte al doppio problema di trovare le vie per soddisfare meglio le esigenze economiche, in particolare le aspettative della popolazione, e di prospettare un'alternativa ideologica al modello sovietico; entrambe le cose acquisivano una enorme importanza politica, nella situazione allora esistente. Perciò i cambiamenti introdotti in Jugoslavia a partire dal 1950 – autogestione, decentramento economico e adozione del meccanismo di mercato – non furono mai discussi soltanto nel contesto pratico di una crescita dell'efficienza, ma furono sempre subordinati alla questione piú generale del socialismo autogestito. Non cosí in Urss e nelle democrazie popolari, specie all'inizio della riflessione poststaliniana: le considerazioni pratiche furono poste in primo piano, e i confronti ideologici furono evitati per quanto possibile; e ciò tanto piú, quanto piú violente erano le accuse di revisionismo. D'altra parte, le questioni discusse nelle democrazie popolari (e persino in Urss a partire dal 1957) andavano oltre i limiti del meccanismo di pianificazione e di controllo dell'economia nazionalizzata, e comprendevano altri temi, come la direzione della politica economica, i rapporti tra il settore privato e quello nazionalizzato, ecc. Ciò è vero in particolare per il periodo del cosiddetto «nuovo corso», sviluppatosi praticamente subito dopo la morte di Stalin in Urss e nelle altre democrazie popolari, e teso a una redistribuzione delle risorse a favore dell'agricoltura e dell'industria leggera; i cambiamenti delle politiche e le discussioni che li accompagnarono furono particolarmente ampi in Ungheria durante la prima presidenza di

[2] C. C. LIN, *The reinstatement of economics in China today*, in «The China quarterly», marzo 1981.

Imre Nägy (1953-55). Sono tutti problemi che hanno indubbiamente uno stretto rapporto con il tema di questo saggio, ma non li analizzeremo specificamente in questa sede, dove l'attenzione sarà concentrata soprattutto sul sistema di pianificazione e di controllo dell'economia pianificata.

1. *Il socialismo autogestito jugoslavo.*

Per ovvie ragioni, tutti i protagonisti del cambiamento del sistema di funzionamento dell'economia nell'Europa orientale cercarono di presentare la linea d'azione sostenuta come radicata nella teoria marxista. È noto che negli scritti di Marx i riferimenti diretti al meccanismo economico socialista sono pochi e sparsi; essi non costituiscono un insieme coerente, e ciò si può capire in relazione tanto agli obiettivi, quanto alla metodologia del lavoro scientifico di Marx. Tuttavia, anche l'interpretazione piú liberale di Marx difficilmente potrebbe consentire di fondare il meccanismo economico del socialismo sul mercato come regolatore principale della distribuzione sociale del lavoro. Se si volesse tentare di riassumere i punti elaborati da Marx (e da Engels) a proposito del funzionamento della futura economia socialista, emergerebbero i seguenti caratteri:

1) Anzitutto, regolazione diretta della distribuzione sociale del lavoro.
2) Determinazione diretta di quelli che ora vengono definiti «coefficienti di imput/output», se non per prodotti singoli, quanto meno per aggregati di gruppi piú ampi di prodotti.
3) Necessità di bilanciare l'offerta e la domanda in termini fisici.
4) Distribuzione del prodotto sociale secondo criteri di benefici sociali complessivi, e contemporanea applicazione del principio «a ciascuno secondo il suo lavoro» per la distribuzione del fondo di consumo individuale tra le famiglie.
5) Centralizzazione del fondo di accumulazione e delle decisioni che riguardano la sua allocazione al livello della società nel suo insieme[1].

Naturalmente, questo non è per nulla un quadro esauriente dei principî in vigore in un sistema economico socialista, specie se si pensa che

[1] W. BRUS, *Ogólne problemy funkcjonowania gospodarki socjalistycznej*, Warszawa 1961, cap. II. Un'analisi dettagliata delle idee di Marx sull'economia socialista si può trovare in due volumi di G. TEMKIN: *Karola Marksa obraz gospodarki komunistycznej*, Warszawa 1962, e *Marks idea pieniadza pracy. Z problemow teorii wartosci*, Warszawa 1965.

la maggior parte di questi punti non furono formulati direttamente per il socialismo, ma desunti *a contrario* dal capitalismo. Tuttavia, un profilo per grandi linee lo dànno: per i padri fondatori, il socialismo sarebbe stato, in contrasto col capitalismo, un'economia a pianificazione centralizzata, un'economia in cui i principali legami del processo di riproduzione sarebbero stati regolati consapevolmente dalla «testa visibile» della società e non dal meccanismo spontaneo della legge del valore. Nessuna sorpresa quindi se l'interpretazione dominante dell'economia socialista marxiana, tanto per gli avversari quanto per i seguaci, sia stata nel passato quella di un sistema piuttosto fortemente centralizzato, in cui l'allocazione delle risorse viene condotta direttamente in termini fisici; le concessioni al meccanismo di mercato venivano considerate come un fatto temporaneo, giustificato soprattutto dall'immaturità delle condizioni socio-economiche in cui si era verificato l'avvento del socialismo (per esempio, durante la cosiddetta fase di transizione dal capitalismo al socialismo nei paesi meno sviluppati)[2].

Come era possibile, allora, criticare il modello economico altamente centralizzato dello stalinismo, e invocare un'alternativa maggiormente orientata verso il mercato in nome del marxismo? Naturalmente, l'affermazione generale per cui bisogna trarre le conclusioni da una realtà in continuo cambiamento, e non dalle formulazioni del passato, può sempre essere presentata come quella che rispecchia nel modo piú fedele lo spirito del marxismo. Ma c'era ben piú di questo nella parte teorica della ricerca di nuove soluzioni nell'Europa orientale. Al fine di conservare la logica fondamentale dell'argomentazione sarà necessario discutere separatamente le premesse teoriche della concezione jugoslava da un lato, e le idee sviluppate dagli economisti marxisti nei paesi del blocco sovietico dall'altro. Cominciamo dal caso jugoslavo, sia per il carattere di esperimento ambizioso e completo che esso assume fin dall'inizio, sia perché esso è stato il primo in ordine cronologico (per quanto la piena presentazione di questa concezione si sia avuta solo nel 1958 nel «Programma di Lubiana» della Lega dei comunisti jugoslavi; questo documento resta probabilmente ancor oggi la formulazione piú

[2] Nell'interpretazione leninista, il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo era inteso come il periodo tra la conquista del potere politico e il compimento (in teoria) del compito di trasformare la proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà statale – e collettiva. L'immaturità delle condizioni socio-economiche era caratterizzata soprattutto dalla larga (e in qualche caso addirittura preponderante) sfera della proprietà privata non capitalistica («piccola produzione di merci») che in teoria si supponeva potesse essere collettivizzata solo gradualmente e su base volontaria. C'era un bisogno particolare di mantenere stretti legami con i contadini (specie con i «piccoli produttori di merci») che erano identificati dal programma dell'Internazionale comunista come la ragione suprema del mantenimento temporaneo dei rapporti di mercato dopo la rivoluzione (*Programme of the Communist International*, London 1929, cap. IV).

autorevole dei principî teorici del «modello del socialismo autogestito»). Un altro carattere della concezione jugoslava che deve essere sottolineato sta nel fatto che essa rappresenta una dottrina ufficiale di partito, mentre le idee che circolano in altri paesi sono prevalentemente individuali; ciò significa che nel presentare questa concezione possiamo discuterla in una forma sintetica, senza invocare necessariamente le varie interpretazioni dei singoli[3]. Infine, concentreremo l'attenzione sui caratteri generali del modello dell'autogestione, lasciando da parte le peculiarità connesse con il carattere multinazionale dello Stato jugoslavo, che pure ha certo avuto una parte importante nell'orientare le preferenze verso una soluzione decentrata.

La sfida jugoslava alle presunte fondamenta marxiste del centralismo di tipo sovietico non prende le mosse dal fine economico (cosa che, come si è visto, sarebbe stata piuttosto difficile) ma dalla nozione di «socializzazione dei mezzi di produzione». Socializzazione, come tutti i marxisti sostengono, significa un cambiamento fondamentale nei rapporti di proprietà, un trasferimento della proprietà dalle mani private a quelle della società. La dottrina sovietica sosteneva che questo trasferimento ha luogo con il fatto stesso della conquista dei mezzi di produzione da parte dello Stato socialista («nazionalizzazione socialista»); ancor piú riconosceva a questo tipo di proprietà il ruolo di forma piú alta (contrapposta alla proprietà cooperativa come forma piú bassa), semplicemente perché essa si realizza su scala nazionale, come «proprietà di tutto il popolo», e non è limitata ad un gruppo.

La dottrina del partito jugoslavo non nega il carattere sociale della proprietà nazionalizzata dei mezzi di produzione, ma la considera come una forma piú bassa, embrionale, di possesso sociale, scaturita appunto da una rivoluzione politica vittoriosa che rovescia lo Stato capitalistico e ne crea uno socialista al suo posto. Tuttavia la proprietà statale – anche quando sia lo stato socialista ad acquisire i mezzi di produzione –

[3] I documenti piú importanti che illustrano le fondamenta concettuali del socialismo autogestito jugoslavo sono il già ricordato «Programma di Lubiana» (*Program saveza komunista Jugoslavije*, Beograd 1958) e la Costituzione del 1974. Alcune questioni teoriche fondamentali concernenti tra l'altro il rapporto del socialismo jugoslavo col marxismo furono discusse nel 1967 in una Conferenza internazionale in occasione del centenario della pubblicazione del primo libro del *Capitale* (*Marks i savremenost*, voll. 4 e 5, Beograd 1968). I materiali di un altro convegno tenutosi al tempo dell'adozione della Costituzione del 1974 sono stati pubblicati in inglese e in francese dall'«International university center for social sciences of Belgrade University» (*Socialism in yugoslav theory and practice*, Beograd 1975). Branko Horvat (*Yugoslav economic policy in the post-war period: problems, ideas, institutional developments*, in «The american economic review», vol. 61, n. 3, supplemento alla parte 2, giugno 1971) ha fornito tra l'altro un utilissimo quadro generale dei problemi teorici e ideologici connessi con i vari stadi di sviluppo del sistema economico jugoslavo. I problemi del rapporto tra piano e mercato nel contesto del marxismo jugoslavo sono discussi da D. MILENKOVICH, *Plan and market in yugoslav economic thought*, New Haven 1971.

è ancora una proprietà sociale *indiretta*; i mezzi di produzione, il reddito nazionale prodotto, e il «surplus socialista» realizzato non sono a diretta disposizione del soggetto che produce tale ricchezza – il popolo lavoratore – ma sono gestiti da uno Stato che agisce a suo nome, come datore di lavoro che assume gli operai, e come organismo che distribuisce le risorse. In queste condizioni, il lavoro salariato non può considerarsi abolito; da qui la necessità di un «processo di socializzazione» la cui essenza consiste in un passaggio piú o meno graduale da forme indirette a forme *dirette* di proprietà sociale; quest'ultima non solo abolisce il monopolio della proprietà e il conseguente monopolio del potere politico ed economico da parte di un individuo o di un ristretto gruppo di proprietari privati, ma abolisce anche questo monopolio da parte dello Stato socialista.

Proprio con un chiaro riferimento agli scritti di Marx sulla Comune di Parigi, in cui egli sottolinea con tanta forza la «libera associazione dei produttori diretti» come l'essenza del comunismo, viene costruita la definizione jugoslava di socialismo: «Il socialismo è un sistema sociale basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione, in cui la produzione sociale è guidata dai produttori diretti associati»[4].

Ne consegue che la proprietà statale non è soltanto una forma piú bassa di proprietà sociale, ma è una forma di proprietà sociale solo nella misura in cui si sviluppa in modo coerente verso una proprietà sociale diretta. La forma istituzionale del possesso sociale diretto dei mezzi di produzione è l'*autogestione dei produttori*: da qui il termine di «modello di socialismo autogestito» che viene abitualmente applicato alla versione jugoslava.

Uno sviluppo del processo di socializzazione nel senso prima indicato richiede il compimento di un certo numero di condizioni, tra le quali occupa un posto considerevole lo sviluppo delle forze materiali di produzione. Ampliando la riflessione sul processo di socializzazione, la dottrina jugoslava (o «titoismo», come alcuni la definirono) diede un contributo importante al marxismo critico, sottolineando il punto per cui anche sotto il socialismo lo sviluppo deve procedere attraverso il superamento di conflitti socio-economici *endogeni* (contraddizioni). Una delle contraddizioni fondamentali del periodo di transizione al socialismo (inteso qui come il periodo nel corso del quale il socialismo embrionale / Stato è trasformato in socialismo maturo / autogestione) riguarda il ruolo e la posizione dello Stato. Da un lato, lo Stato è uno strumento essenziale per lo sviluppo del processo di socializzazione, dall'al-

[4] *Program saveza komunista Jugoslavije* cit., p. 123.

tro, esso non può governare senza un apparato di coercizione, e dunque senza sviluppare una tendenza costante a ricreare un sistema dominante burocratico. Questa contraddizione stringe anche il partito, che in contrasto con l'obiettivo di ostacolare la tendenza dello Stato a divenire uno strumento di dominio *sul* lavoro, è spinto esso stesso a una simbiosi con l'apparato di Stato.

La soluzione di una simile contraddizione non può consistere nella semplice eliminazione di uno dei suoi poli, giacché ciascuno di essi ha una base oggettiva. Il partito dovrebbe, dapprima, cessare di funzionare come un organo supremo di amministrazione politica ed economica (il cambiamento di nome da Partito comunista in Lega dei comunisti jugoslavi, avvenuto nel 1952, doveva rappresentare il simbolo di questo nuovo orientamento); e, in secondo luogo, lo Stato in quanto tale dovrebbe «estinguersi», limitando progressivamente il suo ruolo, a vantaggio delle istituzioni dell'autogestione. Attraverso la graduale eliminazione dello Stato come *trait-d'union* tra società lavoratrice e mezzi di produzione, vengono introdotte le due facce del meccanismo di unificazione della forza lavoro e dei mezzi di produzione – il lato del locatore e quello del locatario, del datore di lavoro e del prestatore di lavoro – e si pone fine alla perpetuazione dei ruoli sociali differenti in rapporto ai mezzi di produzione. L'autogestione, in questo senso, non è soltanto una componente del sistema socialista, ma ne è l'essenza, dal punto di vista economico, politico e sociale.

Le fondamenta economiche del processo di socializzazione derivano dalla funzione primaria riconosciuta all'autogestione all'interno del sistema. L'essenza economica di questo processo, secondo la dottrina jugoslava, consiste in una limitazione dell'attività economica diretta dello Stato e in una estensione del terreno delle decisioni autogestite attraverso un crescente decentramento del controllo sull'economia. Ciò riguarda non soltanto le decisioni che concernono i problemi di ordinaria amministrazione di un'impresa, ma anche, e in particolare, le decisioni circa la divisione del surplus prodotto tra consumi (guadagni dei lavoratori) e investimenti, e di conseguenza circa l'allocazione degli investimenti tra varie opzioni possibili. Fino a quando l'intero surplus, o una sua parte preponderante, resta a disposizione dello Stato, la fase iniziale – definita «statalismo», nelle letteratura jugoslava – è destinata a perpetuarsi; gli elementi di statalismo diminuiscono, e quelli di socializzazione crescono, in rapporto con l'inversione delle proporzioni a favore delle unità autogestite di «lavoro associato».

Una conseguenza ovvia del decentramento delle decisioni economiche è la fiducia riposta nel mercato come meccanismo di regolazione del-

l'economia. I documenti programmatici della Lega dei comunisti collegano il carattere indispensabile del meccanismo di mercato alla definizione generale, e mai effettivamente specificata, di «attuale livello di sviluppo delle forze produttive», ma d'altro canto sono assai categorici nel sostenere che «la violazione della legge del valore e delle altre leggi del mercato non rafforza, ma al contrario indebolisce, gli elementi socialisti dell'economia»[5], e che la «produzione socialista di merci» è la sola forma possibile di espansione razionale delle forze produttive, nonché il prerequisito oggettivo per lo sviluppo dell'autogestione e della democrazia diretta socialista»[6]. Cosí, partendo dall'autogestione e dalla realizzazione di una effettiva socializzazione dei mezzi di produzione, la dottrina jugoslava è giunta al modello del «socialismo di mercato». È un mercato *socialista*, perché i soggetti dei rapporti tra merci non sono qui proprietari privati, ma produttori associati, collettivi di lavoratori. Questo fatto ha una serie di conseguenze nella funzione-obiettivo perseguita dai partecipanti al processo economico; a differenza che nel capitalismo, dove è il profitto per unità di capitale ad essere massimizzato, l'obiettivo teorico diventa qui la massimizzazione del guadagno netto per ciascun membro del collettivo autogestito. La misura in cui questa funzione-obiettivo teorica opera effettivamente, dipende da molti fattori (tra le altre cose, da un effettivo senso di imprenditorialità collettiva da parte dei lavoratori) che non possono qui essere presi in esame. Il punto importante, ai fini della nostra rassegna dei dibattiti sul funzionamento dell'economia socialista nel periodo poststaliniano, è la formulazione chiara del postulato secondo cui le leggi di comportamento delle unità economiche sono derivate pienamente dalla logica del meccanismo di mercato. Se l'economia socialista è definita come un sistema di rapporti tra merci in senso stretto, ciò significa, per prima cosa che vi è una tendenza permanente a trasferire risorse da impieghi meno remunerativi a impieghi piú remunerativi (in termini di costi sostenuti dalle imprese e di prezzi di mercato, correnti o anticipati a breve termine). Ciò significa, in secondo luogo, che la posizione dell'economia nazionale nel suo insieme (l'equilibrio macro-economico) diventa fondamentalmente la risultante dell'attività delle singole unità economiche. Il sistema dei prezzi, in queste condizioni, si forma in relazione al rapporto tra offerta e domanda, e perde di significato chiedersi in che misura i prezzi di mercato riflettano i costi sociali di opportunità (cioè i costi di opportunità dal punto di vista dell'economia nazionale nel suo in-

[5] *Ibid.*, p. 149.
[6] Risoluzione del IX Congresso della Lega dei comunisti jugoslavi, 1969 in «Socialist thought and practice», gennaio-marzo 1969, n. 33, p. 48.

sieme); giacché la stessa nozione di costi sociali di opportunità – come qualcosa di differente dai costi di opportunità espressi dalle effettive grandezze di mercato – trascende la cornice, strettamente intesa, dell'economia delle merci.

Tutto ciò solleva la questione della funzione e del posto della pianificazione nazionale, o piú in generale del livello centrale delle decisioni economiche nel modello autogestito. I teorici jugoslavi hanno sempre negato che questo modello punti all'eliminazione totale di ogni autorità economica centrale e di qualsiasi elemento di redistribuzione del reddito su scala nazionale. Il punto costantemente sottolineato era che la pianificazione nazionale, in quanto tale, non doveva essere identificata con la versione sovietica, e che il socialismo autogestito sviluppava una versione sua propria di pianificazione nazionale[7]. Questa posizione è strettamente connessa con un rifiuto categorico del punto di vista per cui le imprese autogestite costituiscono una proprietà di *gruppo*: la socializzazione dei mezzi di produzione non equivale alla nazionalizzazione, ma neanche alla collettivizzazione (nel senso di trasformazione in proprietà di gruppo). Il conflitto tra la massima autonomia per i produttori associati e i diritti e i bisogni della società nel suo insieme è pienamente riconosciuto e considerato come una contraddizione dialettica, che si risolve solo entro un processo continuo, attraverso l'applicazione del principio dell'autogestione a tutti i livelli del sistema sociale e politico.

Una descrizione della complessa struttura degli organi politici rappresentativi ai diversi livelli (comune, repubblica, federazione) e dei loro legami con l'autogestione industriale va oltre lo scopo di questo saggio, ma l'idea generale si può cosí riassumere. Il modello dell'autogestione può fornire un fattore di integrazione a una scala piú alta di quella «dell'organizzazione di base del lavoro sociale», a una scala che comprenda le dimensioni delle repubbliche e della federazione, a patto però che vengano mantenute due condizioni: 1) che la funzione integratrice sia svolta da organi che siano essi stessi un'emanazione dell'autogestione – organi statali di tipo particolare, che costituiscano una forma di associazione volontaria, e non una forza esterna rispetto alle «libere associazioni dei produttori»; 2) che la sfera dei problemi regolati a livello centrale sia relativamente ridotta, in particolare per ciò che concerne le decisioni di allocazione. Entrambe queste condizioni devono essere adempiute contemporaneamente: viene considerato impossibile mantenere il carattere corretto degli organi statali in una situazione in cui,

[7] HOVART, *Yugoslav economic policy* cit. Cfr. anche R. BIČANIC, *Economic policy in socialist Yugoslavia*, Cambridge 1973, e R. STOJANOVIC, *Planiranje u samoupravnom društvu* (in serbo-croato), Beograd 1976.

per esempio, la maggior parte delle risorse disponibili ai fini della riproduzione allargata sia gestita fuori dal controllo delle imprese autogestite, o – per usare la terminologia frequentemente adoperata in Jugoslavia – fuori della sfera economica, e fatta oggetto di decisioni politiche, che in questo contesto sono considerate sinonimo di decisioni arbitrarie. In linea di principio, l'autorità economica statale dovrebbe limitare i suoi interventi a: 1) elaborare previsioni attendibili delle linee di sviluppo nel periodo pianificato; 2) combattere i segni di «imperfezione» del mercato e le minacce di comportamento monopolistico; 3) correggere i processi di mercato nei casi specifici in cui il mercato non funziona affatto, oppure si muove su una strada evidentemente contraria agli obiettivi sociali di lungo periodo (sviluppo di determinate aree arretrate, politica redistributiva per venire incontro ai problemi sociali piú acuti, ecc.).

Per definizione, il concetto di modello dell'autogestione può essere posto in pratica solo gradualmente. La letteratura jugoslava sull'argomento distingue abitualmente quattro fasi fondamentali nello sviluppo del sistema di funzionamento dell'economia:

1) La fase della centralizzazione – fino agli inizi degli anni '50.
2) La fase dell'introduzione dell'autogestione e dei primi elementi di decentramento, in cui tuttavia un certo numero di decisioni-chiave viene riservato agli organi dello Stato centrale, particolarmente nella regolazione della distribuzione delle risorse e nel campo degli investimenti – fino al 1956.
3) La fase dell'estensione dei poteri dell'autogestione alla sfera della distribuzione delle risorse accumulate nelle imprese, ma con lo Stato che mantiene ancora il ruolo dominante nelle decisioni di investimento – fino al 1965.
4) La fase del trasferimento delle decisioni sulla riproduzione allargata al livello delle imprese, che, dopo la riforma del 1965, dispongono ora della parte preponderante dei fondi di investimento, mentre restano nelle mani dello Stato (anche se non necessariamente a livello federale) soprattutto le risorse chiaramente destinate a quei particolari compiti di ordine generale che sono stati sopra indicati[8].

È in rapporto con questa ultima fase che si sono riaccese in Jugoslavia le discussioni piú sostanziali sul sistema economico. Fino a questo

[8] J. DJORDJEVIĆ, *A contribution to the theory of socialist property*, in «Socialist thought and practice», 1966, n. 24.

punto, gli economisti jugoslavi avevano dibattuto un gran numero di problemi teorici, ma vi era stato in genere un largo consenso circa la direzione generale dello sviluppo (i teorici della società e della politica che, come Milovan Gilas, erano arrivati a respingere l'intero sistema come una forma di dominio autocratico di una «nuova classe» appartengono a una categoria diversa).

La riforma economica del 1965 è stata praticamente considerata da molti economisti jugoslavi come l'inizio della fine della pianificazione centralizzata. Alcuni di loro considerano eccessivo questo grado di «mercatizzazione», riaprendo in qualche occasione le vecchie questioni dell'interpretazione marxista del rapporto tra piano e mercato[9]. D'altro canto, una vasta parte della letteratura jugoslava ha cercato di presentare la cosa non come un abbandono della pianificazione, ma come un cambiamento della sua natura. La Costituzione del 1974 pone in effetti in evidenza l'idea di combinare l'indipendenza delle «organizzazioni di base del lavoro associato» con il coordinamento pianificato su larga scala, attraverso un sistema di accordi («i piani sociali della Jugoslavia saranno basati su patti stipulati dal popolo lavoratore, dalle organizzazioni del lavoro associato, dalle comunità autogestite di interesse, e da altre organizzazioni e comunità autogestite, nonché su accordi conclusi tra repubbliche e province autonome sulle politiche economiche di interesse comune» – art. 209); tuttavia quest'idea resta ancora a un livello di realizzazione pratica assai vago, e di elaborazione teorica insufficiente (nonostante i molti sforzi condotti in particolare da E. Kardely nell'ultima fase della sua attività)[10]. A partire dal 1965, il raggio d'applicazione e l'efficacia del controllo statale sull'economia sono stati in effetti severamente ridotti; di tanto in tanto, quando si valuta che le cose siano sfuggite di mano, controlli d'emergenza vengono temporaneamente reintrodotti, ma è difficile scorgervi l'impatto di una pianificazione piú compatta e di lungo periodo.

2. *Il concetto di «pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato».*

Gli altri paesi comunisti, compresa la Cina, furono fino al 1955-56 del tutto isolati dalla teoria e dalla pratica dell'esperienza jugoslava, salvo che per i riferimenti ufficiali ad essa come a una prova del tradi-

[9] *Marks i savremenost* cit., vol. 5.

[10] E. KARDELJ, *The system of planning in a society of self-management*, in «Sozialist thought and practice», 1976, n. 11.

Scansione a cura di Grattaciolo

mento titoista del marxismo, e della natura imperialista, fascista, ecc., del regime jugoslavo. In particolare, l'autonomia delle imprese veniva presentata come una forma appena sfumata di riprivatizzazione dei mezzi di produzione.

Tuttavia, le esigenze economiche che dopo la morte di Stalin non potevano piú essere trascurate cominciarono a stimolare, dapprima senza alcuna relazione con la Jugoslavia, alcuni ripensamenti dei metodi di gestione dell'economia in Urss e nelle altre democrazie popolari. Inizialmente, l'idea del gruppo dirigente sovietico era di limitarsi a riequilibrare in qualche modo le priorità nell'allocazione delle risorse a favore dell'agricoltura e dell'industria leggera; ben presto, tuttavia, le nuove politiche aprirono la strada a cambiamenti, almeno parziali, del meccanismo economico, nella direzione di una maggiore flessibilità e di piú forti incentivi legati alla produttività delle imprese. Il primo provvedimento pratico fu preso in Urss, dove nel 1955 venne promulgato un decreto sull'ampliamento dei poteri dei direttori d'impresa e vennero prese altre misure in direzione di un rafforzamento del cosiddetto sistema «chozrasčët» e degli incentivi. Di per sé queste misure, o i provvedimenti analoghi presi in alcune altre democrazie popolari, erano di scarsa importanza pratica, ma incoraggiavano gli economisti a guardare anche alla struttura istituzionale, per cercare la spiegazione dei fallimenti passati di ciò che doveva essere un sistema di pianificazione centralizzata privo di difetti, e proporre rimedi per il futuro. In Urss, segni di una linea d'analisi del genere apparvero in un articolo di E. Liberman del 1955[1]; in Polonia e in Ungheria i dibattiti sul meccanismo economico cominciarono perfino prima, e presto presero slancio. In questi ultimi due paesi, le considerazioni pratiche erano accompagnate (o persino precedute) da tentativi di riesaminare gli aspetti teorici del rapporto tra piano e mercato nel socialismo[2].

Il punto di partenza di questi tentativi, quanto meno in Polonia, era curiosamente la presa di posizione di Stalin contro l'abbandono della legge del valore, contenuta nello scritto sui *Problemi economici del so-*

[1] E. LIBERMAN, *Chozjajstvennyj rasčët i material'naja zainteresovannost' rabotnikov promyšlennosti*, in «Voprosy ekonomiki», 1955, n. 6. L'articolo di Liberman sulla «Pravda» del 9 settembre 1962 fu considerato come un segnale importante dell'attualità della riforma economica in Urss. La trattazione piú completa, da parte sua, del problema della riforma economica si può trovare in *Ekonomičeskije metody poviscnija effektivnosti obščestvennogo proizvodstva*, Moskva 1970.

[2] L'autore del presente saggio ha tenuto a quel tempo uno scambio epistolare con il famoso economista e statista ungherese György Peter che fu un pioniere del pensiero riformista su linee assai simili a quelle polacche. Gli scritti di G. Peter (tra gli altri *The role of profitability in a centrally planned economy*, in «Kozgazdaszagi Szemle», giugno 1956) ispirarono indubbiamente gli studi critici di molti economisti sul sistema centralistico: cfr., per esempio, J. KORNAI, *Overcentralization in economic administration*, London 1959.

cialismo in Urss (1952). Benché le proposte concrete di Stalin puntassero piuttosto a una graduale riduzione dello «scambio di merci» (*tovaroobmen*, in russo), che egli voleva fosse sostituito dallo «scambio di prodotti» (*produktoobmen*, in russo – un concetto poco definito per indicare presumibilmente una sorta di baratto, in particolare nelle relazioni tra industria e agricoltura), i cambiamenti prodottisi nella situazione politica e intellettuale dopo la morte di Stalin fecero sí che le sue osservazioni fossero interpretate in una direzione differente: come una piattaforma per la riabilitazione delle leggi economiche in opposizione al rigido arbitrio dei pianificatori, e in particolare per la reimmissione del meccanismo dei prezzi nell'economia.

Cosí, per un certo periodo, le idee sul decentramento economico e su un uso piú ampio del meccanismo di mercato furono presentate come un'indagine ravvicinata sul funzionamento della legge del valore nel socialismo, e coloro che proponevano questa idea furono spesso definiti «gli uomini del valore»[3]. Nel corso del 1955 apparvero, in Polonia e in Ungheria, una serie di articoli che cercavano di creare attorno a quelle linee il fondamento teorico di una riforma economica; a un convegno sui problemi del periodo di transizione al socialismo (un incontro internazionale di delegazioni di economisti di partito delle democrazie popolari, tenutosi a Berlino est nel 1955) fu ascoltata con grande interesse una comunicazione polacca che indicava il legame tra la legge del valore e i cambiamenti auspicabili nel sistema di funzionamento dell'economia. Uno degli effetti indiretti di questo convegno, e del successivo rafforzamento degli scambi intellettuali tra economisti di vari paesi dell'Est europeo, fu il sorgere, proprio nella Repubblica democratica tedesca, di una scuola di pensiero che propugnava un uso piú largo del meccanismo di mercato (F. Behrens, A. Benary)[4].

Il XX Congresso del Pcus nel febbraio del 1956 fornì un potente stimolo alla critica del funzionamento del sistema di pianificazione centralizzata che era in atto. Le possibilità di saperne di piú sulle effettive premesse e i veri risultati dell'esperimento jugoslavo, temporaneamen-

[3] La raccolta dei saggi da me scritti su questo argomento tra il 1953 e il 1956 è comparsa in polacco nel 1956, col titolo *Prawo wartosci a problematyka bodzcow ekonomicznych* (La legge del valore e la questione degli incentivi economici), Warszawa 1956. Due volumi dedicati ai dibattiti sulla riforma economica in Polonia nel 1956-57 citavano nel titolo la «legge del valore». Una risposta *sui generis* al dibattito polacco, irrimediabilmente riformista, fu tentata anche in Urss con riferimento alla legge del valore. Anche in Cina la legge del valore fu considerata come una piattaforma teorica per discutere i cambiamenti del meccanismo economico; cfr. LIN, *The reinstatement of economics* cit., pp. 11-23.

[4] F. BEHRENS, *Zum Problem der Ausnützung der ökonomischen Gesetze in der Übergangsperiode*, città data; A. BENARY, *Zu Grudproblemen der politischen Ökonomie des Sozialismus in der Übergansperiode*, in «Wirtschaftswissenschaft», 1957, n. 3.

te liberato, in quel tempo, dall'anatema ideologico, divennero un altro fattore a favore di un tentativo di riforma. In alcuni paesi, la pressione a favore di misure concrete crebbe in modo drammatico; fu il caso, anzitutto, della Polonia, dopo la rivolta operaia di Poznań del giugno 1956, e in conseguenza del ritorno al potere di Gomulka, nell'ottobre di quello stesso anno. L'Ungheria si mosse in una direzione analoga, ma fu fermata dalle conseguenze della sommossa e dall'intervento sovietico che ne seguí. Anche in Cina, nel 1956, la piena accettazione del modello sovietico cedette il posto a un'insoddisfazione piuttosto diffusa e a richieste di decentramento orientate verso una piú favorevole considerazione del mercato. L'attenzione degli economisti era rivolta, comprensibilmente, alle complesse conseguenze pratiche che ciò comportava, ma non devono essere trascurate le implicazioni per il quadro teorico del marxismo, specie dal momento che le insorgenze di pensiero critico e di propositi riformatori vennero presto ad essere contrastate dalla burocrazia con accuse di revisionismo; le accuse si levarono altissime in Urss, Cecoslovacchia, Ddr e Ungheria dopo la rivoluzione ungherese e durante il nuovo deterioramento dei rapporti con la Jugoslavia nel 1958, quando fu promulgato il «Programma di Lubiana». Torneremo piú avanti sui concetti di riforma; prima, tuttavia, è opportuno dare un breve resoconto del dibattito sviluppatosi nel contesto del pensiero economico marxista in senso stretto.

I fautori di una riforma del sistema economico non rigettavano la visione di Marx secondo cui la futura economia comunista sarebbe stata pianificata centralmente e avrebbe dunque messo in moto un meccanismo economico fondamentalmente diverso da quello capitalistico regolato dal mercato; erano anche pronti a riconoscere che per un lungo periodo la tradizione marxista in relazione all'economia socialista era stata in modo pressoché unanime centralista. Allo stesso tempo essi facevano notare che – specie se si considerava la natura complessiva delle idee marxiste sul meccanismo economico socialista – non era contrario allo spirito del marxismo valutare queste idee come indicazioni di un principio ispiratore generale, piú che come prescrizioni specifiche. Di qui la piena accettazione della pianificazione centralizzata come il fondamento del sistema di funzionamento di un'economia socialista, ma allo stesso tempo l'affermazione per cui la pianificazione centralizzata non deve necessariamente svilupparsi nella forma di un «modello centralistico», come cominciò ad essere definita da alcuni autori la forma di economia a pianificazione centralizzata di tipo sovietico; essa può realizzarsi anche in una forma che comprenda un meccanismo di mercato di tipo particolare, che funzioni come uno strumento della pia-

nificazione centralizzata – uno strumento presumibilmente migliore degli obiettivi diretti e della allocazione fisica, sia dal punto di vista dell'efficienza economica, sia da quello dell'integrazione sociale. La terminologia adoperata per descrivere questo modello variava da un autore all'altro; il piú noto economista matematico sovietico, V. Novožilov, la definiva per esempio un sistema di «centralizzazione indiretta», intendendo cosí sottolineare che la sua essenza consiste nell'ottenere gli obiettivi economici nazionali per una via indiretta, preferibile a quella diretta anche perché rende possibile l'esercizio di un controllo piú flessibile e in fin dei conti piú efficace[5]. Per parte mia, preferisco definire questa soluzione istituzionale «un modello di economia a pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato»; è forse una formulazione sgraziata, ma è certo piú accurata dell'espressione corrente «modello decentrato», in cui non è abbastanza sottolineata la distinzione dal decentramento puramente amministrativo da un lato (come per esempio il decentramento territoriale chruščëviano del 1957) e dai casi estremi, come il modello jugoslavo, dall'altro.

Nello stadio successivo del dibattito teorico (dopo il 1956) grande attenzione fu dedicata alle esperienze leniniste della Nep, e agli importanti dibattiti teorici che si erano sviluppati in Unione Sovietica negli anni '20, e che Stalin aveva cancellato dalla storia del pensiero marxista[6]. Benché questi dibattiti si riferissero in particolare a un'economia di transizione mista (multi-settoriale), si giunse alla giusta conclusione che molti degli argomenti a favore di un meccanismo di mercato regolato come strumento di programmazione continuavano a mantenere il loro rilievo per un sistema socialista pienamente dispiegato. Se non altro, i dibattiti degli anni '20 mostravano chiaramente che il problema del rapporto tra piano e mercato non poteva essere considerato come risolto in modo inequivocabile dall'economia marxista, e che perciò i tentativi di riconsiderarlo non potevano essere presentati come antimarxisti per definizione. A tempo debito, venne anche la riscoperta del dibattito, svoltosi in Occidente tra le due guerre, sull'allocazione delle risorse in regime socialista, e in particolare sul famoso saggio di Oskar Lange, *Teoria economica del socialismo*, in cui era stata esposta la cosiddetta «soluzione competitiva». L'effetto degli scritti di Lange fu complessivamente vastissimo in Polonia, non solo a causa dell'importante ruolo

[5] V. NOVOŽILOV, *Zakonomernosti razvitija sistemy upravlenija socialističeskim chozjajstvom*, in «Ekonomika i matematičeskije metody», I, 1965, n. 5.

[6] BRUS, *Ogólne problemy* cit., cap. 2. Uno studio complessivo sugli aspetti teorici delle prime esperienze sovietiche, di L. SZAMUELYI, *First models of socialist economic systems*, Budapest 1974, è indicativo tra l'altro del rinnovato interesse su questo argomento, in connessione con la riforma economica ungherese.

personale che egli svolse nella vita accademica e politica di quel paese, ma anche perché le sue idee di fondo sull'economia del socialismo avevano contribuito, nel periodo tra le due guerre, alla formulazione di un programma radicale democratico socialista che suscitava interesse nell'atmosfera del «rinnovamento» polacco del 1956[7].

La preoccupazione mostrata per una legittimazione marxista delle idee di riforma non era solo (né, di regola, principalmente) dovuta a considerazioni tattiche; rifletteva la convinzione, assai diffusa in quel momento, della validità generale del marxismo, purificato dalle deviazioni staliniane[8], e la grande fiducia nell'effettivo potenziale della pianificazione centralizzata, una volta liberata dagli eccessi burocratici. Cosí, in molti casi i sostenitori della riforma dovevano ingaggiare la battaglia su due fronti: contro i fautori del vecchio modello, e contro coloro che di fatto volevano sostituire alla pianificazione il mercato come supremo regolatore. Quest'ultima schiera comprendeva a rigor di termini anche i fondamentalisti jugoslavi, particolarmente attorno alla metà degli anni '60, quando prese corpo la riforma radicale del 1965, anche se i dibattiti che si svilupparono in quest'ultima direzione furono molto piú indipendenti e liberi da recriminazioni politiche.

Nel corso di tutte queste discussioni, e come risultato dell'esperienza pratica, i vari modelli di funzionamento di un'economia socialista dovevano essere in qualche modo catalogati. Ci possono essere criteri diversi per una simile classificazione, ma poiché ciascuno ama di piú i propri giocattoli, cosí la classificazione che segue è quella che chi scrive è venuto sviluppando gradualmente. Essa è basata su una distinzione schematica tra:

a) decisioni macro-economiche concernenti le linee di sviluppo principali dell'economia nazionale e i grandi obiettivi della politica sociale;

[7] Confrontati con i saggi del 1936 (O. LANGE e F. M. TAYLOR, *On the economic theory of socialism*, Minneapolis 1938) i punti di vista di Lange sul modo di funzionamento di un sistema economico socialista si evolvevano sotto l'influsso dei problemi incontrati dai pianificatori nella pratica. Già nella prefazione del 1947 all'edizione polacca (che fu successivamente lasciata cadere perché in contrasto con l'ortodossia marxista) Lange sottolineava il bisogno di comprendere i fattori dinamici. Nel suo ultimo articolo (*The computer and the market*, in *Capitalism, socialism and economic growth*, a cura di C. Feinstein, Cambridge 1967), questo punto era trattato con grande forza: «il mercato non fornisce una base adeguata per i problemi economici di lungo termine... Per pianificare uno sviluppo economico gli investimenti di lungo termine devono essere decisi fuori dal meccanismo di mercato e basati su una valutazione degli sviluppi della politica economica». Oskar Lange fu attivo nel tentativo di riforma economica polacca, tra l'altro come presidente del Consiglio economico.

[8] Tra gli esponenti di punta di questa opinione c'era il «grande vecchio» dell'economia politica polacca, Edward Lipiński (*Rewizje*, Warszawa 1957, *Teoria ekonomii i aktualne zagadnienia gospodarcze*, Warszawa 1961, *Karol Marks i aktualne zagadnienia wspolczesnosci*, Warszawa 1969).

b) decisioni micro-economiche correnti a livello di impresa o di insieme di imprese;
c) decisioni individuali prese dalle famiglie nella sfera del consumo e dell'occupazione [9].

Se indichiamo col termine «centralizzazione» i metodi diretti di gestione dell'economia (assenza di mercato, allocazione fisica delle risorse e pianificazione imperativa), e col termine «decentramento» i metodi indiretti, possiamo classificare i sistemi di funzionamento di un'economia socialista storicamente conosciuti, nel modo generale – e supersemplificato – che segue:

– «comunismo di guerra»; centralizzati *a*), *b*) e *c*);
– sistema di tipo sovietico («modello centralistico»); centralizzati *a*) e *b*), ma di norma decentralizzato *c*);
– economia a pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato («modello decentrato»); centralizzato *a*), ma decentralizzati *b*) e *c*);
– socialismo di mercato (come riflesso generalizzato delle tendenze istituzionali in Jugoslavia); decentralizzati *a*), *b*) e *c*).

Non c'è bisogno di dire che questo ventaglio di gradi di centralizzazione (o di decentramento) tralascia molti aspetti significativi dei meccanismi economici. Tra le altre cose, lascia completamente da parte l'attività economica privata, che può in alcuni casi avere un influsso considerevole sul modo con cui l'economia si sviluppa; lo stesso si può dire a proposito della pratica della violazione delle leggi all'interno dei settori nazionalizzati. Tuttavia, questa classificazione schematica può essere utile a capire alcune delle questioni che furono sollevate nel dibattito, e in particolare può servire a inquadrare in una prospettiva piú corretta i concetti elaborati dai fautori della riforma economica nelle democrazie popolari e in Urss. La combinazione della pianificazione centralizzata con il meccanismo di mercato regolato significa in questo contesto che una *molteplicità* di livelli decisionali sostituisce la precedente concentrazione assoluta delle decisioni al solo livello centrale. In un modello semplificato a due stadi (centro e impresa), il centro prende le

[9] Janos Kornai (*Anti-equilibrium. On economic systems theory and the tasks of research*, Amsterdam-London 1971) adopera una classificazione essenzialmente analoga, ma pone l'accento sul *processo* di decisione; egli distingue fra processi di decisione *fondamentali* e *ordinari*; i primi sono caratterizzati dalla irreversibilità, discontinuità, alti costi di informazione, ecc., mentre i secondi sono reversibili, il piú delle volte continui, comportano in genere piccoli cambiamenti, sono basati su algoritmi semplici, ecc. Sembra di poter dire che le classificazioni secondo il *contenuto* delle decisioni o secondo il *processo* di decisione grosso modo coincidono; perciò i termini «fondamentale» e «ordinario» si potrebbero applicare rispettivamente ai nostri gruppi *a*) e *b*).

decisioni di tipo *a*), mentre le decisioni di tipo *b*) vengono prese dalle imprese stesse; la pianificazione a obiettivo imperativo e la subordinazione gerarchica dei piani operativi (annuali) sono abolite, cosí come è abolita l'allocazione verticale di beni e servizi tra le imprese; in termini fisici, le imprese entrano liberamente in rapporti contrattuali (orizzontali) tra loro, comportandosi come compratori e venditori di fronte a scelte alternative che si riflettono in prezzi (il denaro diventa attivo nella sfera internazionale). Tuttavia si suppone che il primato complessivo della pianificazione centralizzata sia mantenuto attraverso: 1) il quadro generale creatosi come risultato di decisioni-tipo assunte al centro; 2) «regole di comportamento» per le imprese (il massimando – profitto, tasso del profitto, valore aggiunto, o qualsiasi altra cosa venga considerata appropriata – e il legame tra il massimando scelto e gli incentivi personali, l'offerta di fattori, ecc.) determinate in modo tale da far sí che il raggiungimento degli obiettivi micro-economici contribuisca al raggiungimento dei fini macro-economici; 3) controllo dei parametri che fanno parte del calcolo delle imprese (prezzi, imposte, tassi di interesse, accessibilità al credito, tariffe doganali, tassi di cambio, ecc.) e che fanno sí che il centro possa guidare gli agenti autonomi nella direzione desiderata. Per molti, in Europa orientale e anche in Cina, il fascino di questo modello consisteva anche nell'opportunità che esso sembrava creare a favore di un'autogestione dei lavoratori, senza necessariamente privare l'economia dei vantaggi della pianificazione centralizzata[10].

Lasciando da parte la ricezione che le proposte di riforma incontrarono nei vari paesi, esse stimolarono, in tutto il mondo comunista, la discussione su alcuni problemi vecchi e nuovi della teoria economica marxista di fronte alla realtà delle economie socialiste. Senza far qui un elenco piú minuto di questi problemi, ci limiteremo a toccarne brevemente solo tre: il motivo della persistenza di qualcuna, almeno, delle forme di mercato («rapporti merce-denaro») in regime socialista; i rapporti tra queste forme di mercato e la legge del valore; l'interpretazione della nozione di «erogazione di lavoro socialmente necessario» in rapporto con i principî della determinazione dei prezzi.

Per quel che riguarda il primo punto, la questione sembrava far parte, in larga misura, della già ricordata ricerca di una spiegazione della realtà che non indebolisse la rituale infallibilità di ciò che veniva considerato come la profezia marxiana di una «scomparsa del mercato» nel

[10] Ciò è particolarmente vero a proposito di M. Kalecki, che, mentre appoggiava le idee generali di una riforma economica, combatteva con vigore la contrapposta mitologia della illimitata fiducia nel meccanismo di mercato. Kalecki sottolineava il ruolo dei consigli operai come fattore indispensabile di de-burocratizzazione della pianificazione e della democrazia socialista in generale.

socialismo. L'aspetto piú interessante di questo dibattito era che esso veniva condotto con vigore in quasi tutti i paesi socialisti, dall'Urss alla Jugoslavia. Le spiegazioni piú frequenti (o gli espedienti per salvare la faccia) facevano riferimento al relativamente basso livello di sviluppo delle forze produttive (laddove Marx aveva immaginato che il socialismo succedesse a un capitalismo maturo) e al principio di una distribuzione «secondo il lavoro» che comportava incentivi legati alla prestazione d'opera, e dunque la differenziazione delle unità di conto, ecc. (questo punto di vista relegava chiaramente la «scomparsa del mercato» allo «stadio piú alto del comunismo»). Un aspetto del dibattito relativamente autonomo (anche se connesso alla questione se il mercato fosse da considerare un meccanismo regolatore dominante o subordinato) riguardava una questione che assumeva spesso le vesti di una disputa di formule: «l'economia socialista *è* un'economia di merci (mercato)», contrapposta all'altra «rapporti di merci (mercato) *esistono* in una economia socialista».

Il secondo problema era forse piú importante, almeno per quel momento. Come si è già ricordato, i tentativi per sostenere sul piano teorico le richieste di riforma economica procedettero inizialmente sotto la bandiera della legge del valore. Si comprese presto, tuttavia, che l'identificazione del meccanismo di mercato con la legge del valore (nel senso preciso di relazioni di prezzi in equilibrio tendenti verso relazioni di valore) può essere vera solo in condizioni molto particolari di pieno *laissez-faire* («mercato perfetto»), e che in assenza di simili condizioni, il funzionamento del meccanismo di mercato non significa automaticamente un'allocazione di risorse corrispondente a quella determinata dalla legge del valore. Cosí veniva tracciata una distinzione tra il funzionamento della legge del valore, in quanto connessa al *contenuto* del processo di allocazione, e il meccanismo di mercato, in quanto una delle *forme* in cui questo processo può realizzarsi. L'importanza di questa distinzione ai fini del dibattito sulla riforma consistette nella possibilità di giustificare teoricamente la proposizione per cui introdurre un meccanismo di mercato regolato non vuol dire escludere una allocazione di risorse differente da quella dettata dalla legge del valore. Perciò il pianificatore centrale poteva restare attivo nel modellare la struttura dell'economia, particolarmente in riferimento alle opzioni sociali di lungo periodo, anche se avrebbe agito il meccanismo di mercato regolato e non adoperando gli strumenti della decisione imperativa e dell'allocazione fisica [11].

[11] È questa una delle conclusioni principali del mio *Ogólne problemy* cit.; cfr. anche w.

Il terzo problema riguardava la base della formazione dei prezzi. Secondo la teoria economica marxiana, qualunque fosse l'impatto dei fattori della domanda e dell'offerta, in ultima istanza l'elemento di determinazione dei prezzi sul lungo periodo doveva essere cercato nella sfera della produzione, nel valore della merce, definito come «la quantità socialmente necessaria di lavoro vivo e incorporato» per unità di prodotto. Nell'interpretazione tradizionale si riteneva che ciò significasse il costo medio del materiale e del lavoro piú il deprezzamento dei beni fissi, ma senza il costo del capitale, cioè l'equivalente dell'interesse sull'intera quota di capitale impiegata in un particolare settore di produzione. Questo principio, e la pratica dei prezzi ad esso corrispondente, andò in crisi in relazione con le proposte di riforma. Fu sostenuto che i prezzi ottenuti con questo metodo non riflettevano i veri costi sociali di opportunità, e portavano perciò a scelte sbagliate da parte delle singole imprese. Un numero sempre maggiore di economisti – indipendentemente dal fatto di sostenere che i prezzi finali svolgessero di regola la loro funzione di compensazione del mercato – sosteneva che il punto di partenza per la determinazione dei prezzi dovesse essere basato sui principî simili al marxiano «prezzo di produzione» (discusso nel terzo libro del *Capitale*). Quest'ultimo concetto che comprende la normale remunerazione del capitale (il «tasso medio del profitto») come uno dei fattori determinanti del prezzo, era stato fino a quel momento considerato come un fattore specifico del capitalismo, ma alla fine degli anni '50 furono fatti dei tentativi per presentarlo come compatibile con un'economia socialista e con la teoria marxiana del valore applicata all'economia nazionale nel suo insieme. Il concetto di «prezzo di produzione» veniva connesso da alcuni economisti con una versione particolare dell'approccio marginalista al calcolo dei costi su scala nazionale. Gli insigni fondatori della scuola sovietica di economia matematica, V. Nemcinov, L. Kantorovič e V. Novožilov, hanno dato un grandissimo contributo alla promozione di questa corrente di pensiero, e in particolare V. Novožilov si è sforzato di mostrare la sua legittima continuità con la teoria economica marxiana [12].

BRUS e K. ŁASKI, *The law of value and the problem of allocation in socialism*, in *On political economy and econometrics. Essays in honour of Oskar Lange*, Warszawa 1964. C. C. Lin afferma che una posizione analoga venne assunta in modo indipendente dal famoso economista cinese Sun Yefang.

[12] Importantissimo da questo punto di vista fu il lavoro di NOVOŽILOV, *O zakonomernostiach razvytija isčislenija zatrat*, in *Problemy primenenija matematiki v socialističeskoj ekonomike*, Leningrad 1963. Novožilov, Kantorovič, Nemcinov e molti altri economisti matematici in Urss e negli altri paesi dell'Europa orientale avevano guardato allo sviluppo dell'economia matematica e della tecnologia dei computer come strumenti assai importanti per combinare la pianificazione centralizzata con il meccanismo di mercato regolato. Vi era però qualcuno tra gli economisti ma-

I problemi che abbiamo riassunto nei punti precedenti, particolarmente il secondo e il terzo, sono caratteristici del tipo di questioni che stavano di fronte ai protagonisti della programmazione secondo il modello del mercato regolato, che deve soddisfare il doppio requisito di una «mano visibile» che dirige l'economia nel suo insieme e della realizzazione, entro certi limiti, di un meccanismo di autoregolazione. La difficoltà di trovare soluzioni soddisfacenti a questi problemi era evidente fin dall'inizio; ma questa era la sfida, tanto in termini di teoria che di riforme concrete. I dibattiti relativi al modo di funzionamento dell'economia socialista, fossero essi quelli che si sviluppavano sulla linea jugoslava o quelli connessi con le idee del mercato regolato, hanno rivitalizzato la teoria economica marxista, e in generale la teoria sociale del marxismo, traendola fuori dalla asfissiante camicia di forza del dogmatismo sterile e del servilismo. Naturalmente, per lo stesso motivo, certe verità del marxismo che sembravano dure come roccia si sono trovate esposte a stringenti verifiche, quali mai forse avevano conosciuto prima. Sfortunatamente, questi promettenti sviluppi del marxismo teorico sono stati costantemente ostacolati dalle rigidità ideologiche imposte dall'alto in tutti i paesi comunisti, anche se con gradazioni diverse. Accuse di revisionismo furono dirette contro i «difensori del mercato» nei paesi del blocco sovietico; in Cina i «fautori della via capitalistica» ricevettero colpi particolarmente duri, e venne praticamente frustrato per circa due decenni ogni tentativo di riconsiderare i problemi di funzionamento dell'economia. D'altro canto, in Jugoslavia – nonostante la relativa libertà di discussione in campo ideologico – la messa in questione della linea ufficiale di introduzione del mercato era apertamente combattuta.

Da questo punto di vista, il marxismo occidentale fornì un aiuto piuttosto limitato. Se si esclude l'Italia, dove i dibattiti dell'Europa orientale suscitarono negli anni '50 grande interesse e aspettativa tra gli economisti di fede comunista e anche socialista, altrove fu Maurice Dobb a distinguersi per un atteggiamento non dogmatico verso i problemi sollevati dall'esperienza reale delle economie comuniste [13]. In quasi tutti gli altri casi, e specialmente fra i «trockisti» e la «nuova» sini-

tematici che pensava che tale sviluppo potesse aprire nuove prospettive alla centralizzazione, stavolta piú «illuminata» ed efficiente. Tentativi e sperimentazioni pratiche di queste idee hanno avuto finora scarsi successi, con la sola eccezione, forse, di alcuni problemi di gestione a livello settoriale.

[13] Uno degli ultimi articoli di Dobb può essere considerato come una specie di resoconto generale dell'evoluzione dei suoi punti di vista sui problemi del funzionamento dell'economia socialista: *Some historical reflections on planning and the market*, in *Essays in honour oh E. H. Carr*, a cura di C. Abramsky con la collaborazione di B. J. Williams, London and Basingstoke 1974.

stra, l'attaccamento all'ortodossia marxista prevaleva, e culminava in un certo senso nel campanello d'allarme suonato da Paul Sweezy: «Attenti al mercato – è l'arma segreta del capitalismo» [14].

3. *Economia socialista e sistema politico.*

Il primo tentativo di porre in pratica in un paese del blocco sovietico il concetto di una pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato si realizzò nel 1956. Il paese in questione fu la Polonia, dove dopo la rivolta operaia di Poznań la pressione politica si fece fortissima, collegandosi con la richiesta di rendere piú efficiente l'economia attraverso l'introduzione del nuovo sistema. Quando, nel luglio del 1956, il Comitato centrale del partito approvò effettivamente l'idea di una riforma generale, cominciò a svilupparsi un processo spontaneo di cambiamenti dal basso: alcune imprese introdussero quella che venne conosciuta sotto il nome di «sperimentazione», con consigli operai elettivi. Al fine di evitare fenomeni di disorganizzazione e di perdita di controllo politico, una commissione appositamente nominata varò rapidamente tre importanti misure: notevole allargamento dell'autonomia d'impresa e drastica riduzione degli obiettivi obbligatori fissati a livello centrale; creazione di un «fondo di stabilimento» che legava gli incentivi da assegnare alla forza lavoro ai risultati finanziari dell'impresa; e da ultimo, soprattutto, la «Legge sui consigli operai», che conferiva a questi ultimi – liberamente eletti e non subordinati ad alcun apparato gerarchico – una posizione assai importante nella struttura di gestione, compreso il diritto di porre il veto alla nomina del direttore generale, o di chiederne le dimissioni. Tutte e tre queste misure furono poste in atto dopo il ritorno di Gomulka al potere, nell'ottobre del 1956; ma erano in effetti il risultato e l'espressione del periodo immediatamente precedente. Dopo il ritorno di Gomulka al potere, il processo di adattamento degli altri settori alla situazione determinatasi con i tre provvedimenti sopra menzionati procedette per qualche tempo: fu creato un Consiglio economico (consultivo) che elaborò la bozza di una riforma economica complessiva tesa a combinare la macroprogrammazione con un mercato regolato [1]. Dopo qualche tempo, tuttavia, il processo cominciò a subire qualche esitazione, e ben presto si ri-

[14] P. M. SWEEZY, *The transition from socialism to capitalism?*, in «Monthly review», XVI, 1964.

[1] Il progetto fu approvato «in linea di principio» dal governo, ma non fu mai messo in atto. Il testo fu pubblicato in *Dyskusja o polskim modelu gospodarczym*, Warszawa 1957.

solvette per molti aspetti in una ritirata. Verso la fine del 1958, i tratti centralistici erano stati per la maggior parte ripristinati, e i consigli operai evirati. Allo stesso modo, l'apparato di partito aveva riconquistato a pieno la sua posizione di strato superiore dell'amministrazione economica.

Nonostante la denuncia ufficiale dell'idea del possibile uso del meccanismo di mercato in una economia socialista, considerazioni pratiche prepararono le mosse verso una riforma economica anche in altri paesi del blocco sovietico. Nel 1958 fu approvata in Cecoslovacchia una bozza di «un nuovo sistema di pianificazione e finanziamento per l'industria», con obiettivi molto piú limitati che nella Polonia del 1956, ma che si muoveva nella stessa direzione; tuttavia, già nel 1960, la maggior parte di queste innovazioni erano praticamente rientrate. L'Ungheria, dopo i drammatici fatti del 1956, si astenne da ogni piú vasto programma di riforma, e tuttavia alcuni piccoli passi avanti nella direzione dell'ammorbidimento di un sistema ipercentralizzato cominciarono ad apparire dal 1958 in avanti, compresa una riforma dei prezzi nel 1959.

All'inizio degli anni '60 sembrava che le premesse di base del vecchio sistema di funzionamento fossero destinate a rimanere invariate. Tuttavia crescenti difficoltà economiche (tra cui una diminuzione in termini assoluti del reddito nazionale in Cecoslovacchia nel 1963, e un sensibile ritardo di sviluppo della Repubblica democratica tedesca) rivitalizzarono la ricerca di un miglioramento, aprendo ciò che ho altre volte definito «la seconda ondata di riforme economiche». Il tratto caratteristico di questa «seconda ondata» fu che questa volta ne furono alla testa i paesi comunisti piú sviluppati, e che la stessa Unione Sovietica – per quanto si guardasse bene dall'abbracciare implicazioni teoriche piú vaste – sembrò unirsi alla schiera dei riformatori[2]. In tutti i paesi dell'Est europeo (eccetto l'Albania che dal 1961 abbandonò praticamente il blocco, per seguire la linea cinese di quel momento) furono annunciati programmi di riforma, e almeno qualche piccolo passo concreto verso la loro realizzazione fu effettivamente compiuto. La Germania dell'Est fu la prima da questo punto di vista (1963: approvazione delle «Direttive del nuovo sistema economico»; 1964: inizio della loro applicazione) a porre in atto una versione moderata, che non andava certo nella direzione di un totale smantellamento degli obiettivi obbligatori e dell'allocazione fisica, ma tuttavia incrementava ampiamente

[2] In Unione Sovietica, oltre agli scritti di Liberman che sono già stati ricordati, fu prodotto verso la metà degli anni '60 un numero abbastanza elevato di pubblicazioni a sostegno della riforma economica. Alcune di esse esprimevano punti di vista anche molto radicali sull'argomento, come per esempio, G. LISICKIN, *Plan i rynok*, Moskva 1966.

l'autonomia delle imprese (o delle loro associazioni) e rafforzava il lato finanziario del sistema (redditività), sia in relazione agli incentivi personali che alle prospettive di espansione delle imprese. I programmi di riforma sovietici, polacchi, bulgari e rumeni degli anni '60 erano concettualmente simili, benché differissero per molti aspetti pratici. L'Ungheria e la Cecoslovacchia si spinsero oltre: nel 1965 il partito ungherese approvò un progetto che in tutte le soluzioni fondamentali corrispondeva al modello di un'economia a pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato; un lavoro preparatorio complessivo fu intrapreso per introdurre quello che divenne noto come il «Nuovo meccanismo economico» a partire dal 1° gennaio 1968[3]. Per ciò che riguarda la Cecoslovacchia, idee radicali di riforma orientata verso il mercato si fusero gradualmente col potente movimento a favore di un socialismo democratico della «Primavera di Praga», che aprí un capitolo nuovo anche nella comprensione teorica del funzionamento di un'economia socialista.

Come si è già detto all'inizio, non è intenzione di questo saggio ricostruire la storia delle riforme economiche nei paesi comunisti. Basterà qui ricordare che – con la sola eccezione dell'Ungheria – la «seconda ondata» conobbe presto un fallimento in tutto il blocco sovietico, e cosí fu dei successivi tentativi di riforma (per esempio in Polonia dopo la rivolta operaia del 1970). La ragione difficilmente potrebbe rintracciarsi nella riscoperta dei meriti del vecchio sistema e dunque dell'inutilità delle riforme; contro una simile conclusione parlano sia l'andamento via via piú negativo delle economie in questione (che ha causato, nel caso estremo della Polonia, una crisi di proporzioni senza precedenti) sia il fatto che la maggior parte dei paesi comunisti (compresa la Cina del dopo-Mao) di tanto in tanto ritornano in un modo o nell'altro all'idea di una riforma. Se tutto questo è giusto, la ragione deve essere cercata altrove, e forse non in un elemento soltanto. Per esempio, l'esperienza ungherese a partire dal 1968, nonostante un relativo successo, non lascia dubbi sul fatto che certi assunti importanti sottesi al «Nuovo meccanismo economico» non si sono realizzati per nulla, o si sono realizzati in una misura minore di quella prevista. È il caso, in primo luogo, della forza di competizione che avrebbe dovuto sostituire la pressione degli obiettivi del piano, senza le conseguenze negative di questi ultimi. Gli economisti ungheresi hanno individuato molti fat-

[3] *Reform of the economic mechanism in Hungary*, a cura di I. Friss, Budapest 1969; *Reform of the economic mechanism in Hungary. Development 1968-71*, a cura di O. Gado, Budapest 1972.

tori responsabili del fatto che l'idea di fondo di una pianificazione centralizzata con un meccanismo di mercato regolato – tale da rendere «vantaggioso per le imprese ciò che è vantaggioso per l'economia nazionale», e da dare micro-risposte giuste a macro-politiche trasmesse nel linguaggio dei parametri finanziari invece che in quello degli ordini e delle costrizioni fisiche – abbia trovato serie difficoltà[4].

Questi problemi e altri simili appartengono chiaramente alla sfera dell'economia. Ma l'esperienza ungherese e quella dei tentativi di riforma economica abortiti altrove sembrano porre in evidenza un altro punto di importanza fondamentale, e cioè il fatto che la soluzione dei problemi economici dei paesi comunisti, e in particolare dei problemi del meccanismo economico, non può essere separata dagli aspetti politici. La frase di Schumpeter: «nessun sistema sociale... in cui si suppone che ognuno sia guidato unicamente dai propri scopi utilitaristici... può funzionare»[5] ha un rilievo particolare per il socialismo, che si suppone debba porre fine all'alienazione del lavoro e generare comportamenti basati sulla valorizzazione degli interessi comuni. Il socialismo autogestito di tipo jugoslavo tenta di ottenere ciò attraverso la piena indipendenza delle imprese e la «mercatizzazione» dei rapporti tra le singole imprese autogestite, e tra loro e la comunità in generale. Se tuttavia ciò viene considerato inadeguato, a causa del bisogno di articolare gli interessi della comunità come un tutto in modo diretto, e di coordinare le azioni appropriate (pianificazione) – allora ricompare lo Stato, e insieme con esso la dimensione politica: chi effettivamente controlla questa potente macchina di allocazione di risorse su scala nazionale?

La realizzazione di una stretta correlazione tra cambiamento politico e cambiamento economico era forte già nella Polonia del 1956, ma lo sviluppo parallelo di entrambi gli aspetti fu troppo facilmente dato per scontato. La sconfitta dell'«Ottobre polacco» ha rappresentato una lezione importante, che ha portato, tra le altre cose, a uno sforzo per rendere piú chiare le questioni anche sul piano teorico. È stato il caso, in particolare, della Cecoslovacchia degli anni '60, e dei vasti dibattiti che prepararono la strada alla memorabile avanzata del «socialismo dal

[4] La ragione di queste difficoltà è stata ampiamente discussa dagli economisti ungheresi, tra gli altri da T. BAUER, *Protivorečivost' v polozenii predprijatii v vengerskom chozjajstvennom mechanizme*, in «Acta Oeconomica», 1975, n. 2-3; M. TARDOS, *Enterprise independence and central control*, in «Eastern european economics», XV, 1976, n. 1; K. A. SOOS, *Some general problems of the hungarian Investment system*, in «Acta Oeconomica», XXI, 1978, n. 3; B. CSIKOSNAGY, *The hungarian reform after ten years*, in «Soviet studies», XXX, 1978, n. 4. Il libro di Janos Kornai, *Economics of shortage*, Amsterdam - New York - Oxford 1980, per quanto dedicato essenzialmente all'«anatomia» del sistema economico tradizionale (centralistico), fornisce un approccio complessivo di notevole importanza anche per l'analisi dei sistemi soggetti a riforma.

[5] J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano 1977, p. 387.

volto umano». I marxisti cecoslovacchi si dedicarono a numerosi aspetti dei problemi di funzionamento di un'economia socialista (tra l'altro, agli influssi del meccanismo economico sulle dinamiche economiche[6]), ma il loro contributo principale riguardò senza dubbio l'interazione tra fattori economici e fattori politici. Uno dei punti di partenza di questa linea di riflessione fu la rottura del dogma della piena armonia degli interessi che regnerebbe automaticamente in una società in cui sia stata eliminata la proprietà privata dei mezzi di produzione. Un primo lavoro di Ota Šik, *Economy, interests and politics* (1962), non ancora del tutto libero dalle inibizioni del momento, incoraggiava a considerare gli atteggiamenti verso le scelte sociali e politiche anche in termini di interessi di gruppi sociali differenti (e per conseguenza, di strati differenti nella struttura del potere)[7]. Questo approccio fu certamente d'aiuto per la ricerca delle ragioni del fallimento del tentativo condotto nel 1958 di una riforma economica in Cecoslovacchia: non solo le condizioni generali, ma anche gli interessi acquisiti della burocrazia che cercava di respingere la minaccia alle proprie posizioni, e soprattutto la paura dell'élite dominante di aprire le porte a un cambiamento del sistema politico costituirono altrettanti ostacoli evidenti ai cambiamenti nel meccanismo di funzionamento dell'economia. Di qui la conclusione che era necessario procedere simultaneamente con le riforme economiche e politiche (che divenne il tratto caratteristico principale della «Primavera cecoslovacca») e che la democratizzazione del centro era condizione indispensabile per preservare lo stesso principio generale della pianificazione centralizzata. Nel corso dei drammatici sviluppi del 1968 vi furono accesi dibattiti sull'opportunità e i modi di combinare la pianificazione con il mercato; dopo la repressione del tentativo cecoslovacco di costruzione di un socialismo democratico, in seguito all'invasione sovietica, alcuni di questi dibattiti ricomparvero in lavori pubblicati in Occidente[8]. Ma, per quante fossero le differenze nelle conclusioni spe-

[6] J. GOLDMANN e K. KOUBA, *Hospodarsky rust w Cssr*, Praha 1967.

[7] O. SIK, *Ekonomika, zajmj, politika*, Praha 1962; nell'edizione riveduta del 1968 i punti fondamentali poterono essere esposti senza le inibizioni ricordate.

[8] Tra la ricca letteratura cecoslovacca sul sistema di funzionamento dell'economia prima e durante gli eventi del 1968, i libri di O. TUREK, *O planu trhu a hospodarske politice*, Praha 1967, e di O. Šik, *Plan a trh za socialismu*, Praha 1968, sembrano i piú rappresentativi. Tentativi di una valutazione *post factum* sia dei progetti che dei progressi effettivi della riforma economica da parte di coloro che direttamente contribuirono al processo si possono trovare tra l'altro in J. KOSTA e J. SLAMA, *Die tschechoslovakische Wirtschaft in den sechziger Jahren. Das Schicksal einer Wirtschaftreforme*, in «Jarhbücher fur Nationalökonomie und Statistik», 1971, n. 6, e in O. KYN, *Czechoslovakia*, in *The new economic systems of eastern Europe*, a cura di Hohmann, Kaser e Thalheim, London 1975. Tra i numerosi studi teorici pubblicati in Occidente dai riformatori cecoslovacchi, e basati soprattutto sulla «Primavera di Praga», cfr. R. SELUCKY, *Marxism,*

cifiche, l'insistenza su una politica pluralistica come elemento fondamentale di un sistema economico socialista rimase ben salda.

L'accento sul ruolo del fattore politico nel sistema economico del socialismo, e specialmente l'affermazione per cui è il carattere democratico dello Stato a determinare la distinzione tra proprietà meramente *pubblica* e quella effettivamente *sociale* dei mezzi di produzione nazionalizzati, poneva un problema alla concezione marxista tradizionale dei rapporti tra «base economica» e «sovrastruttura politica». Se la natura della proprietà dei mezzi di produzione deriva dal carattere del potere, i «rapporti di produzione» socialisti (la base economica) sono determinati dai rapporti politici (la sovrastruttura): l'ipotesi fondamentale del materialismo storico sembra cosí venire a cadere. Per quanto riconosca la necessità di una reinterpretazione, chi scrive avanza allo stesso tempo la proposizione per cui le fondamenta piú generali del materialismo storico possono conservare la loro validità se si può mostrare che l'evoluzione democratica del sistema politico ha una determinante economica: ciò non vuol dire che l'attuale autocrazia dei paesi comunisti si muterà inevitabilmente e pacificamente in una democrazia sotto l'influsso di esigenze economiche (ogni cambiamento di questo tipo può essere prodotto solo dall'interazione di forze sociali vive); ma che la democratizzazione è un «fattore di produzione» *sui generis*, in mancanza del quale lo sviluppo economico incontra crescenti difficoltà[9]. In altre parole, il classico conflitto marxiano («contraddizione») tra forze produttive e rapporti di produzione si riprodurrebbe nei paesi comunisti come un conflitto tra le esigenze del progresso economico e il sistema politico regressivo.

Il ruolo economico della democrazia politica risulta forse piú convincente in un senso negativo (la mancanza di democrazia conduce a conseguenze dannose nel flusso delle informazioni, nella selezione del personale, nelle attitudini dei lavoratori, ecc.), che in un senso positivo (l'introduzione di istituzioni democratiche come effettivo rimedio alle avversità economiche). Tuttavia questo concetto gode di un considerevole sostegno tra gli intellettuali indipendenti nell'Europa orientale, e in condizioni favorevoli può diventare una forza ideologica potente per un movimento popolare di massa come gli sviluppi polacchi del 1980-1981 hanno ampiamente dimostrato.

ocialism, freedom. Toward a general democratic theory of labour-managed systems, London 1979, c. o. ŠIK, *Humane Wirtschaftsdemokratie. Ein dritten Weg*, Haumburg 1979.

[9] W. BRUS, *Socialist ownership and political systems*, London 1975.

Dal dibattito est-europeo sui problemi del funzionamento dell'economia socialista sembrano scaturire molteplici indicazioni per il marxismo.

1) Il trasferimento dei mezzi di produzione dalla proprietà privata a quella pubblica non comporta in sé e per sé la magica soluzione finale dei problemi economici, anche quando venga ottenuto nel corso di una rivoluzione veramente autonoma. Inoltre, il dibattito mostra che il tempo non riduce la scala dei problemi; al contrario, essi sembrano crescere, come mostra tra l'altro il notevole rallentamento dello sviluppo, che per un lungo periodo era stato considerato come l'indicatore principale della superiorità del socialismo rispetto al capitalismo, e come la fonte di una ottimistica considerazione della possibilità di «raggiungere e sorpassare» l'Occidente sviluppato.

2) La proprietà pubblica dei mezzi di produzione non predetermina di per sé il sistema («modello») di funzionamento dell'economia, ed anche entro la cornice di una effettiva pianificazione centralizzata si possono concepire soluzioni diverse, rispetto al grado di decentramento delle decisioni economiche, ai criteri di successo, agli incentivi, ecc.

3) In particolare, la pianificazione nazionale non può semplicemente essere messa in contrapposizione al meccanismo di mercato, e nessuno sviluppo presente o prevedibile nella tecnologia dei computer è in grado di porre in discussione l'affermazione per cui una qualche forma di combinazione delle due cose sembra la prospettiva piú probabile.

4) Nessuna soluzione sistematica appropriata e di lunga durata è possibile trovare nella sola sfera economica, senza tenere in conto le correlazioni tra fattori economici e politici, forti in particolare nei paesi comunisti. La vera socializzazione dei mezzi di produzione richiede continui progressi nel sollevare il popolo dalla posizione di oggetto a quella di soggetto delle decisioni, attraverso lo sviluppo dell'autogestione e della democrazia politica a tutti i livelli di organizzazione della comunità. Il pluralismo politico, culturale ed economico sembra perciò indispensabile al socialismo.

Cosa si può dire a proposito dell'impatto che questo dibattito economico ha avuto sulla posizione del marxismo nell'Europa comunista? Sarebbe indubbiamente presuntuoso voler spiegare questa posizione riferendosi a questo dibattito soltanto; dovrebbero essere considerati problemi ben piú ampi. Tuttavia, è mia convinzione che la discussione sull'economia è stata importante da questo punto di vista. I problemi sorti nel corso del suo sviluppo comportavano da parte degli economisti marxisti un approccio vivace, aperto, critico, sia alle ortodossie tradizio-

nali della teoria, sia alle lacune di una pratica presunta marxista. Questo approccio, per quanto a una velocità diversa nei differenti paesi, era in qualche misura pronto ad esternarsi. Tuttavia, la maggior parte dei tentativi di formulare una rivalutazione critica indipendente sono stati bollati dai difensori ufficiali della fede come antimarxisti; ciò ovviamente non ha affatto aiutato a ristabilire la credibilità del marxismo come concezione teorica. Poi venne il fallimento di molti tentativi consecutivi di riforma, compresa la «Primavera di Praga», la cui repressione inferse un colpo dolorosissimo all'idea di una riformabilità del sistema. Poiché il marxismo stesso ha sempre sottolineato il suo legame particolarmente forte con la pratica («i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta di cambiarlo») l'inerzia del sistema unita alle manifestazioni sempre piú clamorose della sua inefficienza (fallimento totale, nel caso polacco) non potevano non danneggiare seriamente la posizione della teoria. Infine, lo stesso marxismo critico, benché cercasse di far fronte alle sfide della realtà e di elaborare nuovi strumenti di analisi, ha spesso rivelato, volente o nolente, incoerenze nella dottrina. Un esempio in tal senso è dato dalla questione della socializzazione, piú volte sopra ricordata: se l'abolizione della proprietà privata di per sé non equivale alla socializzazione, allora il concetto di proprietà come elemento fondamentale dei rapporti di produzione deve essere riconsiderato. Il controllo politico e il monopolio dei mezzi di comunicazione nel senso piú ampio possono allora risultare come fattori indipendenti dei rapporti di potere nella società. Inoltre, se si accetta questo approccio, non vi è motivo di respingere in anticipo l'accusa per cui le inefficienze dell'economia comunista devono essere imputate al dominio della proprietà pubblica in quanto tale, e non solo ai tratti specifici che la caratterizzano nelle condizioni attuali.

Una delle manifestazioni evidenti del declino del ruolo dell'economia marxista è l'influsso sempre piú piccolo che essa esercita sulla letteratura indipendente (cioè dissidente) dell'Est europeo. D'altro canto, ciò che resta di marxismo in questo campo è per fortuna libero dall'arroganza della versione «istituzionalizzata», con le sue pretese di assurgere ad oracolo. Può essere almeno questo un buon auspicio, nella prospettiva di mettere alla prova la capacità del marxismo di funzionare come una autentica teoria sociale nel futuro.

FRANÇOIS GODEMENT

La Cina dopo Mao

Traduzione di Gregorio De Paola.

Analizzare l'attuale evoluzione del marxismo in Cina è, per gli incerti confini dell'oggetto da definire, compito abbastanza arduo. Esiste infatti un primo stadio del marxismo, connesso alle vicende politiche molto piú strettamente di quanto non lo sia stato nell'Europa occidentale o in Russia. Questo marxismo, modellato dalle necessità della lotta, ha fatto la sua comparsa verso la fine degli anni '30 e, benché risultato di una elaborazione collettiva, è stato diffuso e conosciuto come «il pensiero di Mao Zedong» (durante la rivoluzione culturale è diventato addirittura il Mao Zedong - pensiero). In realtà, si tratta di un processo di sintesi, nel quale confluiscono i grandi temi del pensiero di Lenin, riattualizzati in funzione dello spazio e del ritmo di sviluppo della Cina, forti elementi di pragmatismo empirista, in cui è facilmente rintracciabile l'ispirazione del pensiero democratico americano (J. Dewey, W. James), dominante all'inizio del movimento rivoluzionario, e infine la generalizzazione dell'esperienza accumulata dal movimento comunista cinese che aveva dovuto fronteggiare due crisi di dimensioni inaudite: il fallimento dei soviet urbani negli anni 1927-28 e la Lunga marcia negli anni 1934-35 [1]. Questo primo tipo di marxismo comincia a entrare in crisi profonda durante la rivoluzione culturale. La fase che si apre con la morte di Mao alla fine del 1976 non sembra offrire elementi favorevoli a questa forma di pensiero politico, che segue il declino dell'immagine complessiva del maoismo.

Un secondo stadio del marxismo cinese si è costituito lentamente dopo la proclamazione della Repubblica popolare. I primi anni del nuovo regime hanno visto l'edificazione di un tipo di insegnamento superiore completamente rinnovato rispetto al sistema tradizionale: l'introduzione di discipline accademiche come la storia contemporanea, la filosofia, la sociologia e l'economia politica è avvenuta infatti attraver-

[1] La cristallizzazione definitiva si verificò a Yenan: cfr. R. F. WYLIE, *The emergence of maoism: Mao Tse-tung, Ch'en Po-ta and the search for Chinese theory 1935-1945*, Stanford U. P. 1980.

so l'adozione di modelli intellettuali provenienti dall'Unione Sovietica e dal movimento comunista e progressista dell'Occidente. Si è trattato tuttavia di un fenomeno di breve durata, rimesso in causa appena pochi anni dopo, agli inizi del «grande balzo in avanti» (1958), anche se, soprattutto in anni recenti, qualcosa ha ripreso a muoversi, spesso per iniziativa di persone che, dopo avere sostenuto un ruolo determinante negli anni '50, ricompaiono dopo vent'anni di doloroso isolamento, non di rado accompagnato da persecuzioni che ricordano inevitabilmente i misfatti dello stalinismo in Urss. Questo «marxismo della cattedra», che è anche un marxismo dello sviluppo sociale, per le ragioni che esporremo piú avanti ha tutte le possibilità di espandersi ampiamente nei prossimi anni. Per il momento, deve limitarsi però a rafforzare gradualmente la propria presenza. Solo da cinque anni infatti, sono tornate a esistere in Cina le premesse per una sua ripresa, cioè un'università capace di offrire un insegnamento agli studenti, gruppi di ricerca attivi nel campo delle scienze sociali, un buon numero di traduzioni di opere marxiste pubblicate all'estero, tutte cose completamente scomparse durante la rivoluzione culturale. Perciò si può solo tentare di delineare le prospettive di questo marxismo, le cui realizzazioni concrete sono assai limitate.

D'altra parte, i cambiamenti degli ultimi anni hanno provocato un intensificarsi senza precedenti – rispetto al periodo successivo al 1949 – del dibattito politico in tutte le sue forme. Questo disgelo, per molti aspetti superiore a quello dell'Unione Sovietica dopo il 1953, ha introdotto elementi di marxismo implicito in grado di offrire la base per una analisi critica della società socialista cinese. All'interno di questa corrente critica, è necessario operare un'ulteriore distinzione tra elementi provenienti dagli ambienti riformatori del partito, difesi e incoraggiati principalmente da Deng Xiaoping e quelli che sono invece il risultato di un'elaborazione spontanea della intelligencija progressista e di alcuni strati popolari urbani, iniziata già durante l'ultima fase della vita di Mao. I punti di contatto tra queste due correnti cominciano infatti a emergere sin dalle manifestazioni di Pechino nell'aprile 1976, quando i nomi di Zhou Enlai e di Deng Xiaoping vengono per la prima volta contrapposti a quelli dei seguaci di Mao. Ma anche quando riformismo di partito e riformismo degli intellettuali si sono mossi di concerto – come nel caso della lunga lotta antidogmatica, sfociata nella destituzione del presidente del partito Hua Guofeng, designato inizialmente dallo stesso Mao come suo successore – le due correnti critiche restano distinte, sia per gli antagonismi e le ambizioni personali dei vari protagonisti, sia per la diversità degli obiettivi concreti perseguiti da ognuno di loro. È perciò

necessario esaminare piú da vicino i termini della loro analisi della società, per meglio individuare quegli elementi suscettibili di fornire un punto di riferimento per un marxismo in fieri.

1. *Il nuovo corso.*

Dopo la fine della rivoluzione culturale e ancor piú dopo la morte di Mao e la caduta della «banda dei quattro», la Cina ha sempre piú proceduto nel prendere le distanze dal pensiero di Mao, sul terreno della politica concreta come nel campo dell'ideologia e della teoria del socialismo. Questo graduale allontanamento non sempre è stato dichiarato in modo esplicito, in quanto il gruppo dirigente del partito comunista ha preferito, in piú di un'occasione, soprattutto dopo il 1981, far leva su alcuni aspetti relativamente innocui del pensiero di Mao e darsi una certa legittimazione rivoluzionaria riutilizzando la fraseologia consacrata dalla vulgata. Ciò nonostante, il rifiuto degli aspetti essenziali del pensiero maoista è innegabile: assieme alle statue, ai ritratti e agli inevitabili accessori del culto della personalità, sono state travolte l'economia, la politica, la stessa analisi delle trasformazioni sociali, correnti nel periodo rivoluzionario. Come testimonia l'importante sforzo compiuto per riportare alla luce, nella storia del partito, tutte quelle forme del pensiero politico che venivano considerate eretiche durante la rivoluzione culturale: sono stati ripubblicati con una certa solennità i discorsi e gli scritti di Liu Shaoqi, e una raccolta di discorsi del maresciallo Peng Dechuai, la cui eliminazione nel 1959 aveva aperto la strada a un attacco contro tutto il partito; mentre nel campo economico, sono stati raccolti e largamente diffusi soprattutto tra i quadri superiori del partito gli scritti di Chen Yun, grande artefice della politica economica cinese prima del 1957, sostenitore di una maggiore elasticità nella pianificazione industriale e strenuo difensore dei contadini, tornato a essere oggi un personaggio d'importanza strategica nell'equilibrio della direzione collettiva. La Cina riscopre in tal modo una pratica tipica della Russia prestaliniana. Prima del 1927 infatti, lo Stato sovietico si era fatto promotore dell'edizione delle «opere» di tutti i piú importanti dirigenti della rivoluzione d'Ottobre, e ciò contribuiva in qualche modo a ricollocare in una prospettiva piú corretta gli scritti di Lenin. Con la «demaoizzazione» si trattava appunto di ristabilire un giusto rapporto tra gli scritti di Mao e i contributi di altri grandi personaggi, successivamente perseguitati, i quali come rappresentanti dell'Esercito di liberazione (Peng Dehuai), del partito (Zhou Enlai) e dell'apparato di pianificazione (Chen

Yun) stanno quasi a simboleggiare la presenza di numerose istanze di riflessione, invece di un solo «Gran quartiere generale», luogo di emanazione di un'unica e infallibile volontà.

C'è tuttavia una duplice, paradossale differenza tra questo processo e il disgelo sovietico degli anni 1953-56. Da una parte, i crimini di Mao non sono mai stati denunciati esplicitamente come era avvenuto per quelli di Stalin, almeno nel breve periodo tra il XXI Congresso del Pcus (1961) e la caduta di Chruščëv. Il giudizio della direzione cinese, ribadito nel 1980 da Deng Xiaoping, dopo l'allontanamento di Hua Guofeng, valuta attorno al 70 per cento la parte positiva e al 30 per cento quella negativa dell'esperienza maoista[1]. D'altra parte, in Cina, contrariamente a quanto è accaduto in Urss con il chruščëvismo, relativamente prudente nella ricostruzione dei fatti, compaiono sempre piú spesso testimonianze precise e documentate sugli orrori della rivoluzione culturale, sul numero dei morti provocati dagli errori di politica economica, come il «grande balzo in avanti», o sulle condizioni di detenzione e di lavoro forzato. Una certa ideologia di riparazione delle ingiustizie commesse e un gusto per i fatti concreti, che affronta di petto le illusioni del passato, hanno condotto la Cina a superare notevolmente il livello dei semplici slogan contro il maoismo. Per citare un solo esempio, diversamente da quanto è avvenuto nell'Unione Sovietica in relazione al periodo staliniano, si è potuto assistere alla riabilitazione di tutti i membri del partito comunista messi sotto accusa durante la rivoluzione culturale. Ma la differenza piú importante sta nel fatto che non si tratta solo di riabilitazioni personali: l'attenzione critica si sposta sui processi sociali fondamentali. La «demaoizzazione» si svolge inoltre in un clima politico e ideologico molto piú aperto verso l'esterno. L'interesse per l'Occidente e lo sforzo di emulazione nei confronti delle nazioni industrializzate, sostenuto, a volte in modo un po' volontaristico, da uomini come Deng e dal gruppo riformatore a lui piú vicino, si è cosí scontrato con forme arcaiche di politicizzazione della società, solitamente liquidate come «residui feudali». Questa penetrazione su larga scala della modernizzazione ideologica, per lo meno nel vasto arcipelago del mondo urbano cinese, ha avuto come contraccolpo la ripresa di un occidentalismo che oggi si presenta sotto varie forme.

Si è molto insistito, in parte giustamente, sull'importanza della rivalutazione del modello consumistico occidentale, anche se se ne percepiscono le difficoltà. Contemporaneamente, come nella Russia degli

[1] Lo stesso Deng, con notevole senso dell'humour, si attribuisce una quota leggermente superiore.

anni '20, cresce l'interesse per il fordismo americano[2]. Si registra anche notevole attenzione per il modello d'industrializzazione giapponese, soprattutto per il considerevole aumento della produttività industriale[3]. Accanto a questo riferimento implicito all'Occidente, si può notare una ripresa d'interesse per le esperienze di «socialismo realizzato» nei paesi dell'Est europeo, sia per l'analogia di certi problemi di sviluppo sociale, sia per la formazione di moltissimi quadri, per i quali lo studio del russo aveva rappresentato il primo contatto diretto con il pensiero europeo, come nel caso del neosegretario del partito Hu Yaobang, già delegato presso la Federazione mondiale della Gioventú democratica a Praga. Del resto, col ritorno sulla scena politica di Deng, tra il 1974 e il 1975, la parola d'ordine dello studio delle lingue straniere si è estesa al francese e all'inglese. Alle influenze russe sul pensiero e lo stile di Lu Xun si comincia a fare allusione appena un anno dopo la morte di Mao. Dopo il primo viaggio di Hua nell'Europa orientale, la stampa scopre le virtú dell'autogestione jugoslava, mentre oggi, allorché si cerca di rimediare agli eccessi del decentramento, si pubblicano articoli favorevoli al sistema di gestione ungherese. Si può ancora ricordare, infine, che la visita di Berlinguer nel 1979 fu l'occasione per ripudiare il termine stesso di «revisionismo», mentre quello di «social-imperialismo» era stato già sconfessato due anni prima. Un episodio abbastanza significativo è accaduto nella primavera del 1980, quando una riunione letteraria che aveva messo all'ordine del giorno la questione Solženicyn venne rinviata sine die dal partito. L'interpretazione resta incerta, se si considera che in quel momento si stava discutendo la denuncia del sistema carcerario cinese durante la rivoluzione culturale, ma è evidente in ogni caso la volontà di ammorbidire l'atteggiamento verso l'Unione Sovietica.

Ancor piú dell'Occidente e dell'Europa orientale, è tuttavia la società giapponese quella che maggiormente attira l'interesse, sia per l'originaria affinità culturale, sia per l'enorme differenza attuale con la Ci-

[2] In generale, la curiosità per la razionalità industriale dell'Occidente e i modelli sociali di cui è all'origine, appare in pratica illimitata fra i quadri e gli abitanti delle città. Non è soltanto diffusa in modo sotterraneo, ma è anche alimentata dalle riviste e dai giornali ufficiali. Cosí, il giornale piú diffuso in Cina non è il «Renmin Ribao» (Quotidiano del popolo), ma una pubblicazione in teoria destinata ai soli quadri, «Cankao Xiaoxi» (Notizie per consultazione), la cui tiratura, grazie all'appoggio deciso di Zhou Enlai nel 1971, supera oggi i dieci milioni di copie. Ora, questa rivista è composta esclusivamente di articoli e corrispondenze di origine occidentale e costituisce il principale tramite di informazioni sull'Occidente. Il numero dei lettori di ogni copia è tale da far pensare che questa pubblicazione raggiunga l'insieme della popolazione urbana e tutti i quadri politici e tecnici delle campagne.

[3] Nel settore agricolo viene invece molto apprezzato il metodo americano di meccanizzazione. Un amico della Cina come William Hinton viene invitato a tessere l'elogio del Middle West sul «Quotidiano del popolo».

na. I legami tra le due maggiori culture asiatiche sono in continua crescita dopo il 1976: visite di migliaia di quadri giapponesi, scambi culturali in costante aumento e, non ultima, l'aspirazione da parte del ceto medio cinese ad accedere a quei beni di consumo che l'industria nipponica ha riversato sul mercato dell'intero Sud-est asiatico. Nei loro rapporti con la Cina i giapponesi, anche piú degli europei, si dimostrano spregiudicatamente pragmatici e privi di qualsiasi riserva di tipo politico. Chiaramente, il problema che si pone in queste condizioni è di sapere se allo sviluppo economico seguirà o no un analogo sviluppo culturale. Si tratta dello stesso movimento già notato per gli inizi del secolo, quando nelle grandi università giapponesi (Waseda, Sendai) si formavano le prime correnti di sinistra cinesi, anarchiche o marxiste. Le scuole marxiste giapponesi sono oggi molto vivaci, soprattutto nel campo della storia e dell'economia politica, anche se il loro contributo allo studio della realtà cinese è ancora scarso, a causa delle divergenze politiche col partito comunista cinese (pacifismo, rapporti con il capitalismo giapponese, ecc.).

L'impressione dunque è che il primo effetto di massa della «demaoizzazione» in corso consiste in un'apertura senza precedenti verso il mondo esterno. Non sembra tuttavia che a questa apertura si accompagni un adeguato sviluppo della teoria sul terreno culturale specificamente cinese. Le cause di questa non corrispondenza sono abbastanza semplici: il dominio assoluto del dogmatismo maoista ha infatti per molti anni reso semplicemente impossibile lo sviluppo di ricerche nel campo delle scienze sociali: dal 1957, dopo il periodo dei «Cento fiori», furono aboliti gli studi giuridici, se si eccettua una breve ripresa all'inizio degli anni '60; una decisione del Comitato centrale proibí, poco prima della rivoluzione culturale, la pubblicazione di qualsiasi ricerca sulla storia del partito, in modo piú drastico che nell'Unione Sovietica; sono stati fortemente scoraggiati gli studi di sociologia, che dal 1949 costituivano la punta avanzata della modernizzazione filoccidentale nelle università cinesi.

Alla miseria delle istituzioni corrispondono le penose vicende degli uomini. Cosí testimonia, ad esempio, una lettera pubblicata il 18 dicembre 1980 dal «Quotidiano del popolo», nella quale un sociologo comunista ricostruisce le varie tappe della sua carriera professionale: dopo essersi formato all'università Beida di Pechino, lavora dal 1949 al 1952 all'Accademia delle Scienze. Pur essendosi laureato sotto il regime socialista, nel 1954 viene degradato a professore di liceo, fino a quando, dopo il periodo dei «Cento fiori», perde anche il posto d'insegnamento ed è costretto a fare il guardiano di pecore in una comune popolare

di Gansu. La sua conoscenza dell'inglese gli consente nel 1978 di tornare a fare l'insegnante di lingue. Una generazione è stata semplicemente sprecata.

Gli studi di economia politica hanno raggiunto il massimo della loro fioritura tra il 1956 e il 1957, quando la rivista «Ricerca economica», ricalcata sul modello della sovietica «Voprosy Ekonomike» apre un dibattito critico sulla legge del valore. Ma tutto si blocca col «Grande balzo in avanti» nel 1958, e quando la discussione si riapre, tra il 1962 e il 1964, essa riguarda solo indirettamente il dibattito economico: alcuni economisti legati alle fazioni politiche antimaoiste, come Xue Muqiao e Sun Yefang, cominciano a pubblicare articoli a uso interno, il cui carattere tattico e strumentale non aiuta ad approfondire i problemi. D'altra parte, per tutto questo periodo, mancano molto spesso le pubblicazioni ufficiali: come a dire che mancano, in definitiva, le condizioni elementari per lo sviluppo di un pensiero indipendente. Inutile dilungarsi infine a descrivere la situazione di estremo pericolo nella quale vivevano coloro che si dedicavano all'attività teorica: rari sono stati quelli che, come il presidente dell'Accademia delle Scienze Guo Muoro, sono riusciti a sfuggire alle varie ondate di persecuzioni[4].

E tuttavia, nonostante questa devastazione intellettuale, esiste nella Cina di oggi un embrione di pensiero marxista, anche se in forma molto rudimentale. È indubbio che i dirigenti politici hanno cercato di fare del marxismo-stalinismo-maoismo uno strumento di esortazione morale e politica, e un elemento di coesione in grado di aggregare pratiche sociali diverse e di sostituirsi al confucianesimo senza cancellare le condizioni culturali di partenza. A questo scopo, oggi si è propensi a orientarsi verso il marxismo vietnamita, didatticamente piú duttile, dopo gli anni del Pi-Lin-Pi-Kung (critica di Lin Biao e di Confucio, diretta in realtà contro Zhou Enlai e la sua politica di restaurazione riformistica). Paradossalmente per una teoria che nella sua versione originaria sostiene il deperimento dello Stato, il marxismo politico in auge presso la direzione cinese si direbbe che tenda piuttosto a rafforzare quella che viene chiamata «l'autorità politica». In un paese ancora in gran parte agrario, nel quale le spinte centrifughe rimangono molto forti, esiste una tendenza spontanea da parte dei comunisti di base a «vivere senza Stato». Questa situazione si è rafforzata all'inizio degli anni '30, nel momento di piú intensa disgregazione della società tradizionale, e di

[4] Per esempio, l'invettiva di Mao contro il vecchio riformatore agrario Liang Shuming nel Comitato centrale del 1953, in cui venne deciso il passaggio alla collettivizzazione: «le sue ossa diventeranno bianche», crea un legame diretto tra le affermazioni teoriche e il destino personale, tale da rendere prudenti gli innovatori che verranno in seguito.

nuovo dopo il fallimento del «grande balzo» in certe zone periferiche. C'è quindi qualcosa di vero nell'analisi del marxismo asiatico condotta da Wittfogel, quando parla di uno statalismo di fondo che collega questo marxismo con i dispotismi precedenti. Wittfogel però, proprio per i suoi pregiudizi ideologici, trascura un elemento essenziale che lo distingue dalle ideologie mandarine: mentre lo statalismo comunista si pone fin dall'inizio un obiettivo dinamico che non resta dentro lo Stato, il mandarinismo, anche quello piú avanzato della fine del secolo XIX considerava commercio e industria come elementi subordinati alla ricerca di un equilibrio statico del corpo sociale. Ecco perché l'attuale «marxismo statalistico» si presenta, pur nel suo aspetto ideologicamente abbastanza contraddittorio, come una forma di transizione.

Non meno forte era la contraddizione che caratterizzava l'antistatalismo di Mao, al quale corrisponde simmetricamente l'attuale neostatalismo. Si direbbe che si sia quasi operato un tacito scambio di funzioni tra due versioni equivalenti della teoria: l'apparente immobilismo politico difeso dagli attuali rappresentanti ufficiali si trasforma in difesa esplicita dello sviluppo sociale, mentre l'eccezionale mobilità, di tipo talora anarcoide, di Mao sarebbe in realtà servita, almeno in parte, come copertura ideologica di una crescita dell'economia e della società cinese assai lenta se non addirittura vicina allo zero. Cosí, sul terreno politico, Mao si fa sostenitore di una teoria della mobilità universale: un dinamismo di tipo eracliteo dovrebbe aprire possibilità illimitate all'intervento di una volontà che non è piú determinata dalle condizioni materiali dell'esistenza. In realtà, ci si accorge che le grandiose trasformazioni operate in campo ideologico sono solo la maschera di una società a rendimento decrescente, nella quale la situazione di ciascuno è fortemente limitata da condizioni materiali stagnanti, secondo il modello agrario di Dazhai oggi aspramente denunciato come un sistema di lavoro forzato privo inoltre di qualsiasi prospettiva.

Le quattro modernizzazioni introdotte già prima della morte di Mao da Zhou Enlai e Deng Xiaoping rappresentano invece una scelta che si muove in direzione contraria alla stabilizzazione delle sovrastrutture, per una maggiore flessibilità delle funzioni di tutti gli agenti della società cinese. Il maoismo ha sedotto l'Occidente proponendo temi come la continuazione della rivoluzione sotto il socialismo, la critica alle autorità, compresa quella del partito di avanguardia, l'esigenza di un passaggio diretto a rapporti di produzione di tipo comunista. Durante l'ultimo periodo vennero inoltre sanciti nella Costituzione il diritto di petizione, il diritto di affiggere manifesti murali e soprattutto il diritto di sciopero. Tutti questi diritti, molto importanti sul piano formale, sono

rimessi in discussione nel progetto di Costituzione presentato nel 1982. Diversamente dalla Costituzione sovietica, imposta a Stalin dai suoi avversari del Politbjuro, Bucharin e Radek, che ne erano i veri autori, questi diritti erano stati con ogni evidenza introdotti per ispirazione dello stesso Mao, col chiaro scopo di farne un'arma nella lotta contro il «vecchio partito». Ma non si coglierebbe tutta la portata di questa ideologia della rivolta se non si tenesse costantemente presente il suo referente materiale, come il sintomo isterico per l'eziologia delle psicosi.

2. *Le ambivalenze del pensiero di Mao.*

Sarà il caso di analizzare l'ambivalenza – nel senso della dialettica e al tempo stesso della doppiezza – di Mao. È noto che se si giustappongono tutti i suoi scritti ufficiali di prima del 1949 – articoli, discorsi, conversazioni registrate al tempo della fondazione della Repubblica popolare – è possibile fargli dire tutto quel che si vuole. Nel 1956 in particolare, Mao si è sentito minacciato dall'ondata suscitata dal XX Congresso contro il culto della personalità e lo stalinismo. Per quanto ostile a Stalin – che d'altronde lo contraccambiava – Mao prese allora le distanze sul piano ideologico dalla via sovietica e dagli errori del partito comunista cinese, utilizzando il proprio prestigio per costruirsi un'immagine di raddrizzatore dei torti, ben al di sopra della «burocrazia» del partito. Cosí ha in qualche modo giustapposto la critica trockista a un autoritarismo sostanzialmente staliniano, e ha potuto sostenere per qualche tempo, nel 1956-57, soluzioni riformatrici non dissimili da quelle chruščëviane, proprio mentre accelerava la colletivizzazione agricola e incoraggiava il produttivismo stachanovista.

È una doppiezza in parte spiegabile con la propensione alle finte e alle astuzie della politica, ma fondata in realtà su un controllo completo degli apparati di sicurezza. I simpatizzanti occidentali del maoismo avrebbero potuto, per la verità, capire questo atteggiamento attraverso taluni testi rivelatori sul primato del culto della forza e dell'antintellettualismo assai poco teorico di Mao[1]. Essi però non avevano fatto l'esperienza concreta – come le Guardie rosse – di un capo che si rivoltava contro coloro che egli stesso aveva lanciato. Cosí, fino ad oggi, alcuni temi maoisti come l'egualitarismo, l'abolizione della divisione del lavoro, la lotta contro le tendenze al «comando» e la burocrazia, l'auto-

[1] Cfr. in particolare MAO TSE-TUNG, *Per la rivoluzione culturale. Scritti e discorsi inediti 1917-1969*, a cura di Jerome Ch'en, Torino 1975.

sufficienza dello sviluppo, il diritto di ribellarsi sotto il socialismo costituiscono idee piú seducenti di un'omelia sulle «quattro modernizzazioni». Ma sarebbe errato voler attribuire a Mao una visione profetica dei problemi del socialismo, quando appare sempre piú chiaro che non ha fatto molto per risolverli: sarebbe come confondere, sul piano teorico, alcune intuizioni alla Feuerbach con la dialettica hegeliana, dimenticando che per il marxismo un discorso vale per il suo radicarsi nella pratica. In realtà la società cinese si è rimessa in moto soltanto con la fine del maoismo, e se non è possibile, in questa sede, arrivare a un quadro esauriente della paralisi provocata dal maoismo, possiamo cercare di darne alcuni esempi significativi:

1) Il meccanismo di accumulazione e la ripartizione degli investimenti. Il tasso di accumulazione non è mai diminuito dopo l'abbandono conclamato della pianificazione di tipo sovietico. Ha raggiunto il 43 per cento nel 1959 (al culmine del Grande balzo in avanti)[2] ed è rimasto certamente intorno al 30 per cento negli anni '70. Il primato dell'industria pesante è rimasto rigorosamente stabile sul 76-77 per cento dal 1954 al 1977 negli investimenti. Ancor piú significativamente, in questi stessi anni, a causa della sottovalutazione dei prezzi agricoli, le campagne hanno finanziato globalmente lo sviluppo industriale e urbano[3]. Soltanto oggi, attraverso sussidi di bilancio, comincia ad avvenire un trasferimento d'investimenti verso le campagne.

2) Il riequilibrio geografico dello sviluppo. Nonostante il trasferimento delle risorse fiscali dalle regioni costiere verso l'interno, la ripartizione geografica della produzione industriale è oggi pressappoco la stessa – percentualmente – che agli inizi della pianificazione[4]. Numerosi progetti ideati in regioni poco accessibili, male coordinati e male pianificati, sono stati abbandonati definitivamente.

3) L'egualitarismo dei redditi e delle risorse. Gli anni di Mao hanno visto una stagnazione globale dei salari, che non sono aumentati né in valore relativo, né in valore reale dal 1957 al 1978. In Occidente si era prestata molta attenzione alla progressiva estinzione dei salari particolari per gli esperti o di membri della borghesia nazionale, come pure al freno posto all'arricchimento delle regioni rurali piú ricche attraverso la lotta contro le attività private e i mercati liberi. Non si è vista cosí «kulakizzazione» in un'agricoltura che, per la verità, era già collettivizzata, mentre il consumo privato nelle città restava un privilegio politico piuttosto che un fenomeno economico. L'assegnazione a domicilio coat-

[2] Cosí afferma «Jingji Yanjui» (Ricerca economica) del novembre 1980, p. 52.
[3] «Tiers Monde», n. 86, aprile-giugno 1981, p. 307.
[4] UNITED STATES CONGRESS, *Chinese Economy post-Mao*, novembre 1978, p. 246.

to dei mendicanti, l'invio di oltre venti milioni di giovani nelle campagne, le restrizioni della mobilità (contraddette dall'esistenza di una forte popolazione illegale, ma clandestina, nelle grandi città) hanno dato l'impressione di un paese che evitava l'esodo rurale e le tensioni di altri grandi paesi sottosviluppati, facendo dimenticare che questa politica di stabilizzazione avveniva al prezzo della conservazione di vaste zone di miseria contadina. Indipendentemente dalle gravi ineguaglianze locali, un'indagine del 1979 riguardante circa il 10 per cento dei distretti cinesi, abitati dall'11 per cento della popolazione rurale (88 milioni di persone), sostiene che il loro reddito annuo pro capite è inferiore a 50 yuan (circa 50 000 lire)[5]. Secondo le fonti ufficiali cinesi, nel 1977 in tale situazione si trovava circa un quarto dei distretti rurali. La condizione di queste regioni era aggravata dall'opposizione di principio – dal 1957 fino all'inizio degli anni '70 – a ogni politica di controllo delle nascite. Se appare chiaro che gli eredi di Mao hanno rinunziato a limitare le ineguaglianze dall'alto, non è affatto certo che la politica economica maoista le avesse imbrigliate dal basso.

4) Mobilità sociale. È difficile parlare di un problema su cui disponiamo soltanto di testimonianze personali o di esempi casuali. Tuttavia i grandi movimenti autoritari – invio di quadri alla produzione, o meglio a posti d'inquadramento della produzione, invio di giovani nelle campagne, scambi di esperienze, operazione «porte aperte» – sono stati spesso strumenti politici, piú che trasformazioni sociali vere e proprie. La «letteratura dei colpiti», fra il 1979 e il 1981, è piena di racconti colmi di amarezza delle vittime di quei provvedimenti, senza parlare naturalmente dei veri deportati, di cui si ignora ancora il numero, ma non l'esistenza. In termini piú generali, l'immobilismo dell'impiego (per i funzionari e i salariati delle imprese di Stato), l'assenza di cambiamenti nel personale delle università e degli istituti di ricerca, la pratica generalizzata nella classe operaia dell'assunzione prioritaria di parenti prossimi, sono tutti elementi che indicano come il corporativismo e i suoi inevitabili complementi (doppio settore d'impiego, corruzione, mercati paralleli) hanno costituito per anni una caratteristica essenziale del sistema dietro il paravento delle dichiarazioni maoiste.

La legittimazione del diritto di sciopero non deve far dimenticare che l'uso pratico di questa disposizione è legato a determinate condizioni politiche. Si è perciò indotti a vedere negli scioperi che hanno accompagnato, all'inizio e alla fine, la rivoluzione culturale non la pressione, per quanto manipolata, di un proletariato all'offensiva, ma piuttosto una

[5] E. B. VERMEER, *Income differentials in rural China*, in «China Quarterly», marzo 1982, p. 21.

strumentalizzazione del potenziale organizzativo delle grandi città industriali da parte di gruppi politici rivali[6].

La teoria maoista ha funzionato soprattutto come una specie di «villaggio Potëmkin» ad uso del Terzo mondo, al punto che si è dimenticato oggi, nel confutarla, di preservare il valore dei progressi quantitativi importanti della Cina popolare, che non presentano però alcun carattere di innovazione teorica, come la moltiplicazione per sei del prodotto nazionale lordo. Resta il fatto che le condizioni di stagnazione reale della società, e in particolare degli strati piú moderni, hanno costituito le premesse del populismo di Mao.

3. *La modernizzazione e i suoi riflessi culturali.*

La critica di questo stato di cose è la base dello statalismo progressista che attualmente domina in Cina (e nel Vietnam, cioè in un contesto politico diverso, ma vicino per il tipo di problemi da affrontare). Si potrebbe cosí caratterizzare l'atteggiamento pragmatico di un dirigente come Deng Xiaoping rovesciando semplicemente i termini scelti da Althusser per definire il marxismo come un antiumanismo teorico. Il gruppo al potere a Pechino intende con ogni evidenza sviluppare una specie di antiteoreticismo umanista, la cui ascendenza resta abbastanza complessa. Deng Xiaoping, quanto a origini ideologiche, non è affatto un antimaoista: la sua partecipazione alla guerriglia contadina, all'inizio degli anni '30, il ruolo di segretario generale del partito – incarico ripristinato apposta per lui nel 1957 – ne fanno un erede politico degli aspetti piú tipici dell'esperienza di Mao. Nello stesso tempo Deng diviene, a partire dal 1961, l'alleato e il compagno piú vicino a Zhou Enlai. Egli incarna perciò tanto la continuità del partito comunista quanto un'innegabile volontà di ritorno alle origini democratiche e razionalistiche del comunismo. La riproposta in primo piano dell'eredità di Sun Yat-Sen non è solo un segnale diplomatico lanciato verso Taiwan, ma rappresenta soprattutto una chiara indicazione di come si intenda estendere la paternità ideologica della rivoluzione cinese. Il culto spontaneo che numerosi intellettuali rendono oggi a Zhou Enlai, esprime una sintesi ancora in corso di elaborazione.

Molto piú difficile è cercare di capire se un'evoluzione parallela ab-

[6] Gli scioperi di Hangzhon del 1975, studiati da Marianne Sollière in «Cahiers d'Etudes Chinois», n. 1, Presses Internationales de France 1981, mostrano come questi movimenti sono stati utilizzati da Zhang Chunqiao e da altri membri della «banda dei quattro» per indebolire la pressione dei riformatori.

bia già prodotto nelle masse cinesi una sintesi «dal basso» analoga a quella rappresentata «in alto» dai tentativi di modernizzazione accelerata del paese. La piú importante eredità ideologica di massa della rivoluzione culturale è senza dubbio una forte richiesta di democratizzazione, che è il prodotto dell'ideologia esplicita di alcuni gruppi di guardie rosse e insieme il risultato di una opposizione di massa all'autoritarismo di Mao, esplosa in parte nella manifestazione della piazza Tien-An-Men, nel 1976, e nella «primavera di Pechino», dopo la destituzione della «banda dei quattro». L'idea egualitaria, largamente diffusa nel corso degli anni '60, può ancora servire a combattere quanto di arbitrario rimane a tutti i livelli della società. La rivendicazione del rispetto della persona colloca inoltre l'egualitarismo democratico in una dimensione universale piú tradizionalmente liberale. Questo aspetto viene illustrato abbastanza bene da una sceneggiatura pubblicata dalla rivista «Dianying Chuangzuo» (Creazione cinematografica), significativamente intitolato *Generale, non potete comportarvi cosí*, in cui si denuncia l'occupazione dei locali dell'università di Pechino da parte dell'armata popolare di liberazione. In mancanza di un'ideologia giuridica, la critica di quelle forme di strapotere che le autorità ammettono solo parzialmente, come «residui feudali», utilizza l'esistenza di costumi fondati sul riconoscimento della dignità personale. E spesso, dietro l'apparente banalità delle rivendicazioni, si intravvede la ricerca di un nuovo rapporto tra Stato e società.

In tutto ciò non si vede ancora niente di specificamente marxista. Ciò che invece dimostra la profondità del radicamento di una cultura post-rivoluzionaria nelle masse è l'assenza quasi totale di nostalgia verso il passato. Mentre tutte le rivolte dell'epoca moderna (secoli XVIII e XIX) in Cina invocavano la restaurazione dei Ming come il ritorno a un'età dell'oro perduta, la critica politica e sociale di oggi non mostra nessuna propensione a idealizzare il passato (come fa ad esempio un Solženicyn per Unione Sovietica). La stampa e la letteratura di Hong Kong sarebbero abbastanza libere del resto per esprimere un'ideologia di questo tipo; si riscontra invece una forte tensione in avanti, verso l'Occidente, o sul terreno politico verso un rinnovamento del marxismo, una specie di socialdemocrazia asiatica. Giornali comunisti di Hong Kong, come il «Da Gongbao» la cui redazione è composta dai migliori propagandisti a disposizione del partito, si sforzano di canalizzare queste tendenze. Essi riescono nel loro intento nella misura in cui tra gli intellettuali di Hong Kong e l'ala riformatrice del gruppo dirigente cinese, incarnata da Deng e dai suoi protetti Zhao-Zhiyang e il segretario generale Hu-Yaobang, ci sono ancora punti di contatto. L'ambiva-

lenza della giovane generazione di intellettuali si può cogliere bene nelle migliaia di animatori della «primavera di Pechino», come per esempio gli artisti del gruppo «Le stelle» (Xing Xing)[1], che si richiamano a un certo tipo di marxismo e rivendicano contemporaneamente libertà di creazione. Il loro netto anticonformismo sta d'altra parte a dimostrare che queste posizioni non sono puramente tattiche. La scelta di certe opere astratte potrebbe avere conseguenze di carattere amministrativo piú gravi che non l'espressione di un certo scetticismo politico, oggi abbastanza largamente diffuso.

Su alcune riviste anticonformiste – in particolare «La tribuna del 5 aprile», dominata dalla personalità di Xu Wenli, e «Esplorazione», diretta da Wei Jingsheng – si apriva un dibattito fra marxisti critici, tendenti ad accattivarsi la simpatia dei riformatori del partito, e non marxisti fautori dell'instaurazione di una democrazia liberale. La nascita e l'apogeo di queste riviste, dal dicembre 1978 al 1980, ha corrisposto all'offensiva anticonservatrice condotta all'interno dei circoli dirigenti. Le rivelazioni dei contestatori su questo o quel misfatto della Rivoluzione culturale, la loro denunzia degli arbitri commessi dagli organi di sicurezza (a lungo diretti da ultramaoisti, poi da Hua Guofeng) precedeva di poco posizioni ufficiali analoghe. Come nel 1966-68, quando Mao Zedong si era appoggiato alla violenza delle Guardie rosse per abbattere i suoi colleghi, Deng Xiaoping e i suoi amici si sono serviti dei contestatori come di «pesci pilota». Ma questa implicita convergenza non è mai diventata un'alleanza. Nella primavera 1979, dopo la guerra cino-vietnamita, la posizione di Deng Xiaoping è stata messa in discussione dai suoi colleghi conservatori e dall'esercito: questi dovette allora liberarsi di questi gruppi e prendere la direzione del movimento che ha bloccato la contestazione[2].

In realtà, la società cinese è oggi profondamente segnata dall'attuale regime socialista. La stragrande maggioranza della popolazione non sembra abbia adottato norme di condotta molto diverse da quelle volute dal sistema dominante, e ciò segna un punto importante a favore del sistema. Ne abbiamo una testimonianza paradossale nel linguaggio e nelle forme di coscienza dei detenuti, cosí come ci vengono descritti da

[1] Intervista collettiva del gruppo Xing Xing nel n. 10 della rivista «Zhengming», pubblicata a Hong Kong.

[2] Wei Jingsheng viene condannato per primo a quindici anni di prigione alla fine del primo processo pubblico celebrato in Cina, che indica uno sforzo formale verso la legalità. Successivamente Xu Wenli è del pari condannato a quindici anni di prigione nell'agosto 1982, senza processo pubblico e senza che sia stato reso noto l'atto d'accusa. La loro marginalità sociale di intellettuali della capitale, ma anche la consapevolezza ampiamente diffusa in Cina che una larga liberalizzazione, anche se non proclamata, è una conquista piú importante di una libertà politica provocatoria, hanno probabilmente contribuito al loro isolamento.

Jean Pasqualini in un libro dal titolo *Prigioniero di Mao* (Parigi 1971); l'autore è stato rinchiuso in un campo di lavoro all'epoca del «grande balzo in avanti», perché accusato di spionaggio a favore dell'Inghilterra; è sorprendente vedere come i detenuti, anche quando protestano per rivendicare un trattamento piú equo, adoperino un linguaggio che non si discosta in nulla dalle norme di Mao. Niente a che vedere, per esempio, con quegli atteggiamenti del tutto antagonistici inventati dagli «zek» sovietici, dei quali abbiamo notizia attraverso le opere di Okužava o Vysockij.

La stessa costatazione si può fare a proposito delle opere del regista di Hong Kong Shea Shuck, autore di film importanti come *Arrivederci Cina* (Zaijian Zhongguo), che narra l'esodo degli emigranti clandestini verso Hong Kong. È interessante notare come anche in un film come questo, girato in condizioni di totale assenza di pressioni ideologiche i protagonisti, fuggiaschi in cerca di una nuova vita, conservino nello loro rappresentazione del mondo la morale delle comuni popolari da cui provengono. Le situazioni di rivolta e di anomia possono certo prendere talora l'aspetto di un ritorno a vecchie forme di religione e di superstizione popolare; ma quando cercano il volto della modernità, i contadini cinesi non riescono a trovarne uno diverso da quello offerto dal regime. Anche negli ambienti urbani è difficile trovare oppositori in grado di esprimere una visione della società realmente diversa da quella del partito. L'espressione «agitare la bandiera rossa contro la bandiera rossa», coniata durante la rivoluzione culturale, è in larga misura ancora valida per gli attuali conflitti ideologici. Solo piccoli gruppi di dissidenti, che si richiamano a una politica dei diritti dell'uomo di tipo occidentale, possono forse rappresentare una rottura di questa impostazione; benché la loro origine sociale (il principale portavoce, Wei Jingsheng, è uno stretto congiunto del vecchio comunista Bo Yibo, perseguitato duramente da Mao) e la tenacia con la quale difendono i comunisti in disgrazia come Liu Shaoqi dimostrano la continuità di rapporti con certi settori dell'apparato di partito.

Questa relativa centralità dell'ideologia del partito comunista, a tutti i livelli della società, non è in contraddizione con l'interesse disordinato e insaziabile per la complessità del mondo, che ha contagiato un po' tutti. La rassegna della stampa destinata ai quadri, diffusa in milioni di esemplari, è costituita soprattutto da articoli ripresi dall'estero; il grande pubblico fa la coda per vedere film americani di second'ordine, anche se il governo autorizza la proiezione di pellicole straniere solo nelle città, giudicando ancora troppo pericolosa per i contadini la rappresentazione del modello di vita occidentale.

Pur in mancanza di un pensiero marxista organizzato, gli intellettuali cinesi dopo il 1976 hanno cominciato a produrre numerose opere importanti. Gli scritti di tipo teorico sono ancora scarsi, se si eccettua la ripresa del vecchio dibattito sulla legge del valore e la rivalutazione del carattere progressista del mandarinismo o della corrente occidentalista da parte di alcuni studiosi del secolo XIX. Notevole sviluppo ha avuto invece la letteratura, forma classica di partecipazione degli intellettuali cinesi, la quale si presenta gravida di sviluppi interessanti, che vanno oltre le concezioni del mondo dichiarate. Le tendenze attuali del pensiero sociale in Cina possono essere colte anche attraverso un parallelo con la pittura, dove, a parte alcuni tentativi cubisti e astratti, la grande maggioranza dei pittori si muove verso il recupero delle forme tradizionali, verso la perfezione delle linee piú che verso l'innovazione. Sembra quasi che gli intellettuali si sforzino di trovare un solido punto di riferimento dal quale poter ripartire. I piú recenti successi della letteratura cinese, come *la casa di Hui*, di Bai Hua, o *La farfalla* di Wang Mang[3] propongono, in uno stile che si rifà al monologo joyciano e all'esistenzialismo degli anni '50, il dramma di alti dirigenti rimasti a lungo lontani dai problemi concreti del paese, e costretti da una serie di vicende personali a confrontarsi di nuovo con la dura realtà. Il tema del ritorno a una piú fedele descrizione di realtà e della necessità di render conto dell'esistente non sempre soltanto sotto la forma della finzione, si può trovare nel saggio pubblicato nel novembre 1980, prima della sua morte, sul «Quotidiano del popolo» dal grande attore comunista Zhao Dan, il quale intendeva lanciare sull'organo piú controllato di tutta la stampa ufficiale un vibrante appello per la libertà di creazione e di espressione artistica, fuori da ogni tutela di partito.

Quali sono allora le premesse di una rinascita del marxismo in Cina per l'immediato futuro? Qualsiasi previsione deve in ogni caso tenere presenti quelli che sono i tratti distintivi del marxismo cinese.

Diversamente da paesi come la Germania, la Russia o anche il Giappone, in Cina il marxismo è nato e si è sviluppato sotto la pressione di urgenti esigenze politiche, strumento per la costruzione di un movimento rivoluzionario prima e poi per l'edificazione del nuovo stato. È rimasta perciò quasi completamente assente quella apertura alla totalità del campo culturale[4] che costituisce un elemento distintivo del marxi-

[3] Uscito in inglese nella «Chinese Literature», 1981, n. 1.

[4] Fanno eccezione solo alcune importanti opere di storia, spesso pubblicate all'estero; in Urss,

smo persino in società, come l'India e il Giappone, dove esso ha svolto una funzione neanche lontanamente paragonabile a quella avuta in Cina. È vero che Mao cercò di indirizzare in senso antidogmatico un marxismo importato dall'Unione Sovietica, e che giungeva irrimediabilmente caratterizzato dai connotati stalinisti, ma anche questa correzione subí il pesante condizionamento delle vicende politiche del momento. Una delle prime condizioni per un fecondo sviluppo del marxismo è che il partito rinunci a essere l'unica forma espressiva di una teoria della società e della politica.

La repressione di massa in Cina, benché sanguinosa, non ha avuto il carattere di rottura catastrofica che ha assunto nell'Unione Sovietica. Certo, per lunghi anni sono scomparsi dalla vita politica o intellettuale protagonisti di primo piano; molti però – anzi la maggior parte – sono sopravvissuti alla tormenta e oggi si trovano di nuovo in posti di comando. Uomini come Deng e Chen Yun sono entrati nel movimento comunista prima ancora dell'avvento di Stalin al potere assoluto in Urss, hanno vissuto tutte le vicende del processo rivoluzionario sin dai primi anni dell'alleanza col Guomindang. La loro complessa formazione li rende perciò politicamente molto piú aperti al cambiamento di quanto non siano i loro equivalenti dell'Europa dell'Est: è un po' come se la vecchia guardia bolscevica fosse riuscita a convocare il XX Congresso. Ecco perché la possibilità di una trasmissione ideologica dell'esperienza rivoluzionaria appare meno compromessa che altrove.

La Cina si trova infine per la prima volta davanti a una realtà industriale e urbana di enorme vastità. Si può ipotizzare che il marxismo, sorto nell'Europa del secolo XIX per render conto in modo critico e rivoluzionario di fenomeni quali l'industrializzazione e la distruzione della vecchia società, cominci solo ora a trovare in Cina un oggetto adeguato alle sue capacità esplicative. Oggi vi sono piú operai in Cina che in tutti gli altri paesi del Terzo mondo; l'esplosione demografica tocca non solo metropoli come Pechino, Shangai e Canton, ma anche Hong Kong, la cui importanza sul piano politico e culturale è molto ben documentata dalla vivacità e dalla qualità della stampa comunista locale. È con questa modernità che il pensiero sociale rivoluzionario si troverà a dover fare i conti nella Cina di domani.

Non c'è dubbio che la correzione, già avviata sia da parte dell'apparato ufficiale, sia da parte di intellettuali che non senza difficoltà cer-

gli scritti di Chen Boda sulla questione agraria; negli Stati Uniti, il saggio di Ji Chaoding sul ruolo dei grandi fiumi nella storia cinese.

cano di ritrovare la loro indipendenza politica, porterà ad attenuare l'aspetto populista dell'eredità maoista, e ad approfondire i temi dell'autonomia della pratica sociale e della libertà politica.

All'indomani del XII Congresso sembra di poter dire che la Cina è decisamente entrata in una nuova piccola glaciazione, secondo la logica della «doccia scozzese», che già aveva conosciuto l'Urss sotto Chruščëv. La maggior parte delle pubblicazioni appaiono su posizioni piú arretrate rispetto agli sviluppi che abbiamo descritto, anche se occorre tener presente che le conquiste materiali e sociali restano intatte. Dipenderà soprattutto dalla capacità dei dirigenti riformatori e dal loro coraggio politico se la problematica pratica e teorica del marxismo in Cina sarà, nei prossimi anni, vicina a quella dei movimenti operai dell'Europa occidentale, o semplicemente invischiata nel riformismo imbrigliato dei piú autonomi fra i paesi dell'Est.

SAMIR AMIN

La vocazione terzomondista del marxismo

Traduzione di A. C. Salvi.

Non è possibile parlare del marxismo nelle diverse regioni del mondo contemporaneo fondandosi su un medesimo tipo di rapporto con la realtà. In effetti, la realtà marxista varia da regione a regione. Cosí, nei paesi capitalistici avanzati si può pensare a un'analisi di questa realtà partendo dalle ideologie e dall'azione dei vari partiti operai e di sinistra che si richiamano al marxismo, dalla storia della formazione di tali ideologie in rapporto con l'evoluzione politica, dall'influsso che quelle organizzazioni hanno sulla classe operaia attraverso i sindacati e sul paese attraverso le elezioni. Nei paesi socialisti che si richiamano al marxismo si deve cercare di valutare la natura dei rapporti sociali reali e della loro evoluzione, e sforzarsi di cogliere le reazioni sociali reali – sia popolari, sia d'altro tipo – nei confronti del regime esistente, della sua ideologia, della sua pratica politica. In Asia e in Africa le cose appaiono anche piú complesse: i partiti e i movimenti che si richiamano al marxismo sono spesso assai deboli, soggetti non di rado a gravi repressioni, talvolta non «riconosciuti» dall'uno o l'altro comunismo «ufficiale». L'influsso delle idee e delle organizzazioni sulla vita della società non può misurarsi con lo stesso metro dell'Occidente (anche le elezioni, quando pure vi si svolgono, non hanno certo lo stesso significato). E trattandosi di società prevalentemente rurali o debolmente industrializzate non è il caso di dare lo stesso significato al criterio dell'influsso del marxismo sulla classe operaia.

Nonostante talune apparenze, ci sembra tuttavia che il marxismo sia qui una realtà operante. I suoi rapporti con il movimento di liberazione nazionale – il fenomeno di maggiore portata in Asia e in Africa nel corso dell'ultimo secolo – sono essenziali, e ci dànno conto non solo del suo passato, per quel che riguarda il suo radicamento storico, e del suo presente, ma dello stesso avvenire. Che è senza dubbio pieno d'incertezze, ma anche di potenzialità oggettive.

Esiste innegabilmente il pericolo di assumere un atteggiamento di tipo «fondamentalistico» in questa valutazione del marxismo. Cerche-

remo di evitare questo scoglio e di affrontare il marxismo come un fenomeno sociale, in costante evoluzione e diversificazione. Non partiremo dunque alla ricerca del «vero» marxismo, ma cercheremo soltanto di vedere come le idee a cui il marxismo generalmente si richiama siano penetrate nei paesi africani e asiatici, quali forze ispirino, in quale misura e in quale direzione orientino l'evolversi delle società.

1. *Rivoluzione e classe operaia.*

La vocazione rivoluzionaria della classe operaia costituisce indubbiamente il tema essenziale di partenza del marxismo. Marx stesso ha definito il proprio contributo, indicandolo non già nella scoperta delle classi sociali, ma nella dimostrazione che nell'età del capitalismo la lotta fra le classi deve portare all'abolizione di queste, al comunismo. Ciò implica che si riconosca: *a*) il carattere essenziale del rapporto capitale-lavoro come rapporto determinante della società moderna; *b*) il carattere espansionistico di tale rapporto, che investe inesorabilmente tutto il mondo; *c*) l'impossibilità di una conciliazione fra i due poli – borghesi e proletari – e il carattere illusorio e temporaneo di ogni compromesso fra loro; *d*) la coscienza necessaria e crescente dello sbocco comunista nel proletariato; *e*) l'espansione mondiale di questa coscienza, che è alla base dell'appello di Marx: «proletari di tutti i paesi, unitevi!» La convinzione ottimistica di Marx non implica la certezza «religiosa» dello sbocco comunista: se le condizioni che abbiamo qui sommariamente enumerato venissero a mancare, il capitalismo condurrebbe l'umanità all'autodistruzione. La scelta è fra comunismo e barbarie.

Il materialismo storico non può ridursi a un «economismo» piú o meno volgare, lineare, meccanicista, né alla visione di una sola realtà sociale, quella delle classi, e alla negazione conseguente di ogni altra realtà. La prima di tali riduzioni è molto vecchia, quasi contemporanea agli scritti di Marx. Inserendosi nella tradizione del pensiero illuministico, essa assimila la società alla natura e il carattere oggettivo delle leggi sociali a quello delle leggi naturali. I condizionamenti economici operano quindi alla stessa stregua dei condizionamenti naturali: dalla *Dialettica della natura* di Engels, attraverso l'economismo di Kautsky, fino al *diamat* sovietico, questa linea porta – come aveva capito Bernstein – al riformismo, in quanto il socialismo si presenta come lo sbocco inevitabile, a cui si approderebbe persino senza saperlo. Al limite, dunque, la condizione indicata concernente la coscienza perde il pro-

prio significato specifico: o non è piú veramente indispensabile, oppure – e le cose non cambiano – si sviluppa fatalmente. Del pari, in tale prospettiva, il socialismo è impossibile prima che il capitalismo abbia compiuto la propria opera, sviluppando le forze produttive e proletarizzando la società.

La seconda riduzione è non meno antica, costituisce anzi una tendenza profonda del sistema marxista. L'espandersi dei rapporti capitalistici su scala mondiale dovrebbe cancellare progressivamente ogni altra realtà sociale: nazioni, comunità religiose e culturali, tribú, etnie, caste perderebbero la loro identità, per dare luogo a un solo contrasto, quello che oppone borghesi e proletari. In effetti, proprio la storia dell'espansione mondiale del capitalismo ha mostrato come questa formazione economico-sociale, anziché rendere omogenee tutte le società e ridurre tutto il mondo alla dicotomia fondamentale fra borghesi e proletari, sviluppandosi sulla base di una divisione internazionale ineguale del lavoro, ha riprodotto e accentuato l'eterogeneità e la gerarchizzazione delle nazioni. Già Lenin, nel prendere coscienza della complicità dei partiti socialisti nell'azione di saccheggio del mondo coloniale, rilevava nell'*Imperialismo* gli effetti politici di questo tipo di espansione. Certo, c'era da domandarsi se il capitalismo – sin dall'origine della sua formazione ed espansione – non sia stato sempre un sistema mondiale, fondato su posizioni asimmetriche fra le regioni centrali e le regioni integrate per essere rese periferiche nel sistema. Il breve momento dell'egemonia britannica – dagli anni '20 agli anni '70 del secolo XIX – industrialista e liberoscambista, nel corso del quale si sono formati nuovi centri nazionali europei a immagine dell'Inghilterra, ha potuto far pensare che esistesse tale potenzialità omogeneizzante nell'estendersi del rapporto sociale capitalistico. Né si può dimenticare che Marx è vissuto proprio in quell'epoca[1]. In ogni modo l'analisi leniniana dell'imperialismo non era in grado di cancellare gli effetti politici denunziati: il riformismo e l'atteggiamento proimperialista non potevano essere facilmente sradicati dalla coscienza operaia della metropoli. Anzi,

[1] Nuovo è il punto di vista secondo il quale il capitalismo si è organizzato sin dalle origini come sistema mondiale – World Economy, economia-mondo – e non come un sistema di economie nazionali capitalistiche, spinte ad avventurarsi nell'espansione mondiale dopo essersi assicurate la conquista dei loro «mercati nazionali». Su questo si vedano S. AMIN, G. ARRIGHI, A. G. FRANK e I. WALLERSTEIN, *La crise. Quelle crise? Dynamique de la crise mondiale*, Paris 1982, e i singoli lavori dei vari autori. Secondo la nostra interpretazione, la costituzione di formazioni capitalistiche nazionali (centrali) e quella del sistema dell'economia-mondo capitalistica sono concomitanti sino alla fine del secolo XIX. In seguito si fa strada una contraddizione fra la partecipazione a questa economia-mondo e la costituzione di nuove formazioni compiute; a partire da questo momento diventa impossibile superare il sottosviluppo senza rompere l'integrazione nel sistema mondiale.

gli stessi partiti della III Internazionale finirono col rivelarsi a poco a poco condizionati dalle realtà sociali predominanti.

Lenin tuttavia aveva messo in luce come la transizione al socialismo non fosse piú da prospettarsi come una serie di rivoluzioni socialiste nei centri metropolitani, ma come una serie di rotture degli «anelli piú deboli della catena». Ciò comportava una serie di interrogativi: *a*) sulla funzione dei contadini, che costituiscono la maggioranza nelle periferie dominate; *b*) sulle possibilità della «classe operaia», numericamente debole in questi paesi, di dirigere questa rivoluzione; *c*) sul modo di combattere le aspirazioni delle nuove borghesie in formazione nelle aree periferiche; *d*) sulla possibile integrazione delle realtà nazionali e delle loro rivendicazioni entro lo schema rivoluzionario[2]. Certo, non erano questioni nuove: le classi contadine avevano posto non pochi problemi già nell'ambito dell'Europa ottocentesca, dalla Francia alla Germania, all'Italia, alle nazionalità oppresse di quelle «prigioni dei popoli» che erano gli imperi austriaco, russo e ottomano. Ma generalmente si era propensi a minimizzare il problema: i contadini – riserva dell'egenomia borghese antioperaia – erano votati alla scomparsa proprio per lo sviluppo dei rapporti capitalistici nelle campagne.

Ma in seguito ci si è trovati davanti a nuove dimensioni: la questione non era piú europea. I contadini e le nazioni oppresse si presentano come un problema essenziale del mondo coloniale e semicoloniale; non si tratta piú di attendere la loro scomparsa in seguito allo sviluppo del capitalismo: il marxismo deve diventare una forza di trasformazione delle società coloniali. Il problema è lungi dall'essere risolto, in termini teorici come nella pratica politica. In quale misura la vocazione rivoluzionaria della classe operaia sussiste nel cuore del sistema? E in quale misura può essere individuata nelle aree periferiche? In che modo si articola con le aspirazioni dei contadini e delle borghesie di quei paesi? Il dibattito sull'espansione del capitalismo è naturalmente sottinteso: quale capitalismo si sviluppa in quei paesi che, dopo la seconda guerra mondiale, si sono chiamati «terzo mondo»? D'altra parte, nel momento in cui il marxismo cessa di essere europeo per diventare fenomeno mondiale, tutta una serie di altri problemi finisce col

[2] Andranno tenuti presenti almeno due dibattiti di vecchia data ma permanenti nella storia del marxismo: quello intorno alla questione nazionale nella II e III Internazionale (per cui si veda la bibliografia del mio libro *Classe et nation*, Paris 1981, p. 252; M. MOLNAR, *Marx, Engels et la politique internationale*, Paris 1975; G. HAUPT, M. LOWY e C. WEILL, *Les marxistes et la question nationale 1848-1914*, Paris 1974; G. HAUPT e M. REBERIOUX, *La IIe Internationale et l'Orient*, Paris 1967), e quello intorno alla funzione dei contadini, originariamente centrato sulla questione del «modo di produzione asiatico» (tesi di K. Wittfogel, ripresa da parte di Ferenc Tokai: cfr. S. AMIN, *Classe et nation* cit., pp. 249 e 255).

porsi, in quanto il marxismo stesso non può essere segnato a fondo dalla società in cui è sorto. Cosí la discussione, se ha alla sua base le forme dell'organizzazione economica dello sfruttamento capitalistico su scala mondiale, deve affrontare anche i modi di sfruttamento precapitalistici non europei, le culture e le grandi religioni non europee, ecc. È una discussione che, pur avendo alle spalle un retroterra culturale che va dal Marx dei *Grundrisse* ai dibattiti sul modo di produzione asiatico, si pone nondimeno in termini essenzialmente nuovi, per il confronto diretto e immediato con nuove realtà.

Lo sviluppo del capitalismo in Asia e in Africa da un secolo a questa parte presenta caratteri specifici, che non ne fanno una ripetizione ritardata dello sviluppo avvenuto in Occidente. L'industria che vi viene introdotta, in un'epoca ormai dominata dai monopoli, è immediatamente moderna; essa fa appello a tecnologie che creano scarso impiego e tale, soprattutto, da non presentare analogie con le forze lavoro dell'Europa industriale del secolo scorso. La classe operaia è costituita in quei paesi da lavoratori non qualificati, legati a catene di elevata produttività; è quindi poco numerosa, reclutata in una massa enorme di contadini poveri, privi di terra, ammassati nelle miserabili periferie urbane. L'alta produttività del lavoro consente spesso di garantire un livello di vita che, se è miserabile rispetto a quello degli operai dei paesi sviluppati, offre localmente vantaggi assai sensibili (anzitutto una relativa sicurezza d'impiego). La formazione di una classe operaia è in questi paesi sempre in ritardo rispetto a quella di altre classi a loro volta create dallo sviluppo del moderno capitalismo: da un lato la piccola borghesia di tecnici e impiegati e la borghesia rurale di medi e piccoli proprietari, dall'altro le masse povere, ma non proletarizzate, dei contadini senza terra e dei disoccupati. La borghesia locale, invece – non meno della classe operaia – risente negativamente del dominio dei monopoli su scala mondiale.

Questa particolare situazione dei paesi afro-asiatici si rivela senza dubbio esplosiva. La contraddizione che la caratterizza è d'altra parte evidente: da una parte, la classe operaia non può sviluppare la propria coscienza socialista se non a condizione di creare la propria organizzazione di classe autonoma per condurre a fondo la sua lotta anticapitalistica; dall'altra, la rivoluzione non può certo essere opera della sola classe operaia. Ma nell'ambito di una vasta alleanza con i contadini e addirittura con la borghesia, la classe operaia è in grado di dirigere il «fronte» e sviluppare un proprio progetto comunista? Il leninismo e cosí pure il maoismo, che vuole esserne lo sviluppo, affermano che ciò è possibile, e anzi costituisce il fenomeno peculiare della transizione al socialismo nel no-

stro tempo; cosí all'antica parola d'ordine del *Manifesto*, si è sostituita la nuova: «Proletari di tutti i paesi, popoli oppressi unitevi!» L'espansione mondiale del marxismo, la convinzione che il suo centro di gravità si è trasferito nel mondo rivoluzionario del sottosviluppo traspaiono dietro questa teoria della vocazione socialista della classe operaia su scala mondiale nel nostro tempo. Resta da vedere in che modo il maoismo abbia risposto, sul piano teorico e su quello pratico, ai problemi posti dal leninismo.

2. *Le specificità del maoismo.*

Il maoismo non è nato d'un colpo dalla testa di Mao: la sua azione e quella del partito comunista cinese s'inseriva fin dagli inizi, nel corso degli anni '20, nella linea leninista; si trattava anzitutto di rovesciare il potere capitalistico in un paese arretrato; in seguito, a partire dal 1950, si è trattato di costruire il socialismo in tali condizioni[1].

Rovesciare il potere capitalistico imponeva al partito comunista di diventare la punta avanzata delle forze anticapitalistiche e il punto di raccordo di una larga alleanza nazionale, antifeudale e antimperialistica. A questo scopo, fu necessario per il partito cinese navigare fra due scogli: quello dell'isolamento e del settarismo operaistico, a cui lo spronava il trockismo, e quello della fusione in un fronte, di fatto dominato dalle forze del Guomindan, a cui lo invitava la diplomazia di Mosca. Mao e il Pcc evitarono questi scogli praticamente, senza dichiarazioni «teoriche». A posteriori possiamo scorgere che il successo fu ottenuto con l'adozione dei seguenti principî: *a*) la creazione di un'organizzazione autonoma che si richiamava al marxismo, fondata su una base di operai e intellettuali radicali, legatisi al marxismo; *b*) l'abbandono delle città, dominate dalla borghesia e dall'imperialismo, e il ripiegamento nelle campagne; *c*) la condotta di una lotta a fondo nelle campagne, appoggiando le aspirazioni dei contadini poveri e senza terra e isolando i grandi proprietari fondiari; *d*) l'adozione, per la protezione di questa guerra, di un esercito di guerriglieri; *e*) un'attività diplomatica estremamente abile, tendente a unire le maggiori forze nazionali – intellettuali, piccoli borghesi e anche borghesi – contro l'avversario principale, l'imperialismo giapponese e i suoi alleati.

[1] Si veda a tale proposito, S. AMIN, *L'avenir du maoisme*, Paris 1981; HAN SU YIN, *Le déluge du matin*, Paris 1972; H. CARRÈRE D'ENCAUSSE e S. SCHRAMM, *Le marxisme et l'Asie 1853-1914*, Paris 1965; S. SCHRAMM, *Il pensiero politico di Mao Tse-Tung*, Milano 1974; E. COLLOTTI PISCHEL, *La rivoluzione ininterrotta*, Torino 1962; J. CHESNEAUX, *Le mouvement paysan chinois 1840-1949*, Paris 1973; ID., *Débat sur la ligne générale du mouvement communiste international*, Peking 1965.

Le lunghe lotte condotte in tali condizioni hanno gettato le basi per l'attività futura, dopo la presa del potere, dando al partito comunista una larga base sociale, fondamentalmente contadina e operaia. Quale carattere aveva questo partito? Le dispute su questo punto sono state interminabili: Mao e il gruppo dirigente cinese non hanno mai rinunziato a qualificarlo come operaio, nonostante la predominanza quantitativa dell'elemento contadino. Taluni lo hanno giudicato un partito non operaio, e in questo modo hanno spiegato le successive «deviazioni» cinesi. Altri ancora vorrebbero spingersi anche oltre il maoismo ufficiale, riconoscendo attraverso questa esperienza la prova del carattere rivoluzionario dei contadini, a torto negata dal marxismo. Fanon è stato fra questi e in certo qual modo anche Marcuse. Il maoismo ha sempre respinto questo punto di vista.

Dopo la conquista del potere, il Pcc si è posto il problema della costruzione del socialismo in un paese arretrato, ossia di sviluppare le forze produttive senza ricostituire rapporti sociali capitalistici, ma al contrario creando nuovi rapporti socialisti. Non è detto che il maoismo sia giunto a risolvere il problema, ma occorre esaminare in che modo lo abbia posto, teoricamente e praticamente; in che modo abbia così superato il leninismo e si sia differenziato dall'esperienza sovietica; in quali limiti pratici e teorici si sia urtato. Se osserviamo lo sviluppo della Cina in questo ultimo trentennio, scorgiamo le diversità che caratterizzano questa esperienza da quella sovietica. Il modello cinese, ispirato ai «dieci grandi rapporti» del 1956, presenta infatti queste caratteristiche essenziali: *a*) una tendenza all'eguaglianza fra la remunerazione reale del lavoro rurale medio e la remunerazione reale del lavoro medio degli operai e degli impiegati urbani: un'eguaglianza che non risulta da leggi economiche, bensì da una decisione politica globale, che dà particolare significato all'alleanza fra operai e contadini; *b*) all'interno di ogni gruppo, rurale e urbano, le remunerazioni del lavoro sono distribuite in modo relativamente eguale intorno alla loro media. I due principî non implicano naturalmente una tendenza al riassorbimento spontaneo delle ineguaglianze. Al contrario le ineguaglianze regionali (e dunque quella del surplus agricolo commercializzato) e le ineguaglianze in seno ad attività in cui esistano unità di produttività ineguale (come quella del profitto risultante dalla fissazione del salario e dei prezzi a livello nazionale) tendono di per sé ad accentuarsi. Ciò pone dunque un problema di articolazione fra piano e mercato per giungere alla ridistribuzione dei mezzi di accumulazione ineguali.

Nonostante queste ineguaglianze, queste grandi proporzioni sono rimaste nell'insieme il principale obiettivo della strategia cinese nel cor-

so dell'ultimo trentennio, e lo strumento essenziale per l'attuazione di questa politica è rimasta la pianificazione centralizzata burocratica. Il modello, però, differisce fondamentalmente da quello sovietico: la differenza non sta tanto nei mezzi (piano centralizzato e gestione amministrativa o piano elastico e ricorso al mercato), quanto nel contenuto (alleanza operaia e contadina, e potere dello Stato che la rappresenta o assenza, di questa, ossia assenza o cristalizzazione di una borghesia di Stato). Se la discussione sul «revisionismo» rimane confusa è perché non si sono fatte tali distinzioni e l'analisi delle loro origini non è stata approfondita.

È necessario tener presente che il modello sovietico si è formato a partire dagli anni '30 attraverso il massiccio prelievo da parte dello Stato nelle campagne[2]. Mentre la collettivizzazione è stata rapidamente attuata in Cina dopo la riforma agraria, e il passaggio a forme elevate di cooperazione ha ottenuto l'appoggio dei contadini, profondamente diverso è il caso della collettivizzazione sovietica, imposta fra il 1930 e il 1935. Proprio per il suo carattere forzato, questa ha posto fine di fatto all'alleanza fra classe operaia e contadina, su cui doveva fondarsi lo Stato socialista, e tale operazione ha grandemente contribuito allo sviluppo di un apparato poliziesco, che ha raggiunto rapidamente l'autonomia nei confronti della società e dello stesso partito. Lo Stato, dopo essersi affermato come oppressore dei contadini, si è orientato progressivamente verso una politica di differenziazione dei salari e dei redditi urbani, imponendola anche nell'industria in una misura che riflette l'aspirazione di una classe dominante – che può essere chiamata, in assenza di migliori definizioni, borghesia di Stato – a ricostituirsi come tale. Invece il partito cinese, saldamente radicato per tutta l'esperienza degli anni '30 e '40 nelle popolazioni contadine, ha avuto, nei confronti dei contadini, un atteggiamento profondamente diverso.

Perché questo «modello» non sia stato esplicitamente illustrato in testi teorici, può essere spiegato soltanto col fatto che esso è risultato in certo qual modo come risultato «spontaneo» del contenuto di classe del sistema, senza che il Pcc abbia impegnato una polemica nei confronti del modello sovietico. Il rapporto ambiguo con la III Internazionale e lo stalinismo, l'autonomia di fatto del Pcc, il suo apparente pragmatismo sono le premesse di questa storia. Ma l'insufficienza delle critiche elaborate nei confronti della teoria staliniana – di fatto condivisa anche dalle opposizioni, e in particolare da quella trockista, con la

[2] Cfr. C. BETTELHEIM, *Les luttes de classes en Urss 1917-1939*, Paris 1978-80. Per i dibattiti sovietici degli anni '20 cfr. *Classe et nation* cit., p. 259.

sola eccezione, forse, di quella bucchariniana – per cui l'industrializzazione poteva essere accelerata mediante un pesante prelievo sui contadini, può spiegare come la tentazione di violare il principio degli scambi eguali – essenziale nella strategia cinese di questo trentennio – si sia frequentemente ripresentata, sia con un linguaggio di destra (remunerazione secondo la produttività), sia con un linguaggio di sinistra (eguagliare mediante la violenza amministrativa).

Le differenze esistenti fra questi due modelli consentono di precisare la natura delle «leggi economiche», che non hanno peraltro carattere di ineluttabilità, nel senso che esse agirebbero come costrizioni naturali. Esse esistono, naturalmente, ma sono proprie di ciascun sistema, che per parte sua risulta dal configurarsi delle alleanze e dei conflitti di classe. Ritroviamo dunque una «legge del valore» in ciascuno dei due sistemi socialisti, come la troviamo nel sistema capitalistico. Evidentemente questa legge presuppone l'esistenza della divisione del lavoro: i prodotti devono essere scambiati, contabilizzati, ma secondo quali rapporti? Nel modello socialista la legge del valore opera nel quadro dello Stato nazionale, mentre nel sistema capitalistico opera sulla scala del sistema mondiale: la ragione consiste nel fatto che la divisione del lavoro, da cui è determinata l'accumulazione capitalistica, è mondiale; invece – in assenza dell'impossibile e mitica «rivoluzione mondiale» – il socialismo comincia con l'essere necessariamente una costruzione nazionale, guidata dalla volontà politica di privilegiare la divisione sociale nazionale del lavoro, sottomettendo le sue relazioni con l'estero agli imperativi di tale costruzione.

Il modello statalista è a sua volta nazionale, come è evidente nel caso dell'Unione Sovietica, anche se solo a un grado minore, piú apparente che sostanziale, lo è nell'insieme dei paesi dell'Est. Ma la legge del valore opera sulla base dei rapporti sociali di classe, fondati sul prelievo di un surplus a vantaggio di «nuove classi medie», che costituiscono il vero sostegno dello Stato, e presenta in tal senso un'analogia con la legge di valore capitalistica, dove il valore, operando in base a rapporti di classe, compare nella sua forma trasformata dal prelievo del profitto e della rendita.

La legge di valore che regge le società del capitalismo periferico è la stessa che opera su scala mondiale nel sistema capitalistico. Ciò significa che la quantità del lavoro sociale necessaria è determinata dalla produttività del lavoro nelle regioni piú avanzate del sistema. Invece nei paesi di transizione al socialismo il surplus, centralizzato, è impiegato indipendentemente dai suoi settori di origine, e i rapporti di scambio fra i diversi settori della produzione sono stabiliti conformemente

ai rapporti delle quantità di lavoro socialmente necessario, determinati in ambito nazionale. Ciò significa che un'ora media di lavoro astratto e sociale, nell'agricoltura come nell'industria nazionale, è sempre eguale, quale che sia il prezzo relativo dei prodotti di quelle ore di lavoro nei centri del capitalismo sviluppato. La mancanza di connessione del sistema della transizione socialista nei confronti del sistema capitalistico mondiale si colloca su questo piano. Non si tratta in effetti di una mancanza di connessione materiale, di autarchia assoluta, ma di una neutralizzazione degli effetti dello scambio estero sulle scelte interne. Lo scambio con l'estero, indubbiamente limitato in tale situazione, è sottoposto alla logica dello sviluppo interno, nazionale e socialista.

Pertanto proprio la legge del valore sulla base dei rapporti socialisti, e non la sua negazione, determina sia l'eguaglianza in media delle remunerazioni reali di un anno di lavoro contadino e operaio, sia la gerarchia dei salari cosí sviluppata. Il problema non consiste dunque nel fatto che viga la legge del valore (la cui esistenza rivelerebbe il carattere statalistico della società), o che essa sia negata (e questo significherebbe che si è sulla giusta via del socialismo), bensí nello stabilire sulla base di quali rapporti sociali esista una legge del valore. Il duplice principio dell'abolizione interna di classi sfruttatrici e della mancanza di connessione con il sistema mondiale condiziona lo sviluppo necessario delle forze produttive nella prospettiva della transizione socialista. Questo duplice principio non esclude il valore, ma lo presuppone, pur operando su basi proprie.

Il coesistere dell'esigenza di uno sviluppo delle forze produttive e di una volontà politica di orientare lo sviluppo della transizione verso l'abolizione delle classi pone vari problemi di gestione dell'economia. Vi sono due tipi di atteggiamenti verso questi problemi: la preferenza per una gestione amministrativa centralizzata, e la preferenza per una gestione economica decentrata delle unità di produzione. Ma il contrapporsi di questi due modi di gestione non equivale al contrapporsi di «negazione della legge del valore» e di «ricorso alla legge del valore». D'altra parte, se la gestione amministrativa non è di per sé una garanzia di via socialista, neppure la negazione della gestione amministrativa è garanzia di protezione efficace contro lo statalismo. Il punto cruciale consiste nel livello politico e in tal senso «la politica è situata al posto di comando».

Se il socialismo – inteso come transizione al comunismo – richiede la messa in opera di una legge del valore, bisogna riconoscere l'esistenza di leggi economiche del socialismo, di un'economia politica del socialismo. Tuttavia queste leggi e questa economia politica hanno uno statuto

diverso da quello del regime capitalistico, in quanto la natura e il modo operativo delle leggi economiche capitalistiche sono inseparabili dal particolare rapporto esistente fra infrastruttura e sovrastruttura proprio di quel modo di produzione.

Nel capitalismo il mascheramento dei rapporti di sfruttamento, risultante dalla generalizzazione della forma merce – compresa la forza di lavoro – è la ragione ultima per cui le leggi economiche appaiono operanti dall'esterno, come leggi naturali, determinanti al tempo stesso il carattere fondamentale economicistico dell'alienazione sociale e la separazione apparente della sfera politica da quella economica. Il socialismo, invece, è o dovrebbe essere trasparente. La società deve quindi padroneggiare i rapporti mercantili che la governano. Il piano si fonda sul rapporto fra prezzo del riso e salario, che rende esplicita l'eguaglianza di valore fra un anno di lavoro di un contadino e quello di un operaio. Ed è un rapporto di eguaglianza che dev'essere colto con lucidità politica dai lavoratori. Le gerarchie salariali devono del pari essere volute democraticamente, accettate per ragioni politiche, senza passare per la mascheratura ideologica (produttività diverse).

In generale le discussioni sulle leggi economiche del socialismo non hanno chiarito questo punto, proprio perché non hanno reso esplicite le proporzioni quantitative che reggono i rapporti mercantili del socialismo, distinguendoli da quelli del capitalismo. Troppo spesso sono stati identificati rapporti mercantili e rapporti mercantili capitalistici, per cui il socialismo avrebbe dovuto comportare l'abolizione dei rapporti mercantili. Era già, questa, la posizione di Rosa Luxemburg e fu quella di Lenin (il «ritorno» ai rapporti mercantili fu una «concessione» a talune necessità) e poi di Stalin. Cosí, ogni volta che si parlava di leggi economiche, di legge del valore, di rapporti mercantili era per dire che questa «concessione» al capitalismo si imponeva in via transitoria. In effetti il «ritorno alla legge del valore» è stato spesso concomitante se non con un ritorno al capitalismo, con la stabilizzazione del sistema statalistico di sfruttamento. Le «concessioni» fatte al «mercato libero», ai «pezzetti di terra», al «calcolo economico», ai «profitti» – dall'Urss all'Europa orientale, al Vietnam, a Cuba, alla stessa Cina – hanno sempre aggravato le diseguaglianze e vanno visti come un tipo negativo di «ritorno» a una legge di valore per metà capitalistica, per metà statalista.

La questione va dunque posta in questi termini: in che modo rendere trasparenti i rapporti mercantili (eguali) del socialismo? Due tesi hanno cercato di dare una risposta a tale interrogativo: l'autogestione e la «politica al posto di comando». L'autogestione è un progetto socia-

le complesso che ha indubbiamente un aspetto democratico essenziale; del resto, lo stesso movimento operaio rivoluzionario l'ha creata spontaneamente, con i consigli operai e i soviet. D'altra parte essa frantuma la classe operaia in collettivi concorrenti e in tal modo il suo funzionamento reale finisce con attenuare la lucidità politica delle scelte non appena superata la fase rivoluzionaria, durante la quale i lavoratori si sono impadroniti degli strumenti di produzione. L'autogestione non può dunque essere che parziale e non deve escludere il piano, ma articolarsi su questo, a rischio, altrimenti, di generare una nuova forma di alienazione economicistica, che riproduce la frantumazione della classe operaia, come ha mostrato l'esperienza jugoslava[3]. «La politica al posto di comando» non deve significare l'arbitrio ideologico, bensí la lucida gestione dei rapporti mercantili fra collettivi insieme autogestiti e strutturalmente integrati nell'insieme sociale. Ciò implica un continuo progresso della democrazia politica e sociale. Progresso democratico continuo o stagnazione e regressione del reale potere politico dei lavoratori riconduce alla questione non aggirabile della democrazia a livello dello Stato, in quanto lo Stato è un'esigenza assoluta, non per ragioni esterne o provvisorie, ma perché costituisce il solo mezzo per articolare il potere reale dei collettivi di base entro un progetto sociale globale. Naturalmente la questione della democrazia dello Stato non può essere risolta mediante l'autoproclamarsi dello Stato «rappresentante democratico» delle «masse», e neppure essere ridotta alla questione del «rispetto della legalità», che costituisce la legittimazione paternalistica dello sfruttamento statalistico. La questione è quindi essenziale per il socialismo.

Quanto si è detto porta a individuare in questi termini la natura della posta in gioco nelle lotte che si sviluppano durante la lunga transizione fino all'abolizione delle classi. Queste lotte si articolano intorno alla legge del valore (quale legge del valore: capitalistica, statalista o socialista?), alla gestione dell'economia (burocratica o veramente controllata dai lavoratori?), e dell'organizzazione della vita politica (democrazia socialista o dispotismo poliziesco statalista?) Dal loro esito dipende l'avvenire del socialismo.

Si può dire che, da questo punto di vista, questi problemi della transizione siano stati affrontati abbastanza correttamente nel corso dello sviluppo della Cina. Certo, non nel senso che tutte le scelte e tutte le iniziative politiche siano state sempre corrette, ma semplicemente per il

[3] Per una critica dell'autogestione rinvio al mio *L'avenir du maoisme* cit., e per la bibliografia relativa *Classe et nation* cit., p. 261.

fatto che gli errori compiuti non hanno mai condotto a situazioni irreversibili. In questo senso il maoismo ha rappresentato un progresso nei confronti del leninismo. Resta da vedere se il «nuovo corso» si inserirà in questa logica della continuità o avvierà una rottura con questa: le riforme prospettate possono costituire un approfondimento dello sviluppo socialista e, per questo stesso fatto, svilupperanno oggettivamente nuovi aspetti negativi che, in linea di massima, potrebbero essere corretti. Evidentemente la Cina si trova oggi a un crocevia da cui dipende il suo avvenire di paese socialista. Le insufficienze della critica maoista al revisionismo si sono espresse attraverso una contraddizione fra l'appello alle masse e al decentramento, e la conservazione della gestione amministrativa dell'economia. La negazione astratta della legge del valore è di fatto alle origini di questi limiti e potrebbe condurre in un vicolo cieco e alla conservazione, nonostante tutto, di una gestione amministrativa, necessariamente burocratica.

È possibile convenire che il maoismo si fonda su questi quattro principî: *a*) l'eguaglianza fra città e campagne, fondamentale per l'alleanza fra operai e contadini, che esclude ogni prelievo forzato e impone di «prendere l'agricoltura come base»; *b*) una gerarchia salariale che riflette la qualità ineguale dei diversi tipi di lavoro (misurata attraverso i costi sociali di formazione), ma esclude ogni altra differenziazione; *c*) l'opzione per uno sviluppo nazionale autonomo, non necessariamente autarchico, ma senza connessione diretta con il sistema mondiale, nel senso che le relazioni con l'estero sono integralmente sottomesse alle esigenze della logica dello sviluppo interno; *d*) l'opzione per una gestione dell'economia (tecnologia, organizzazione e disciplina del lavoro, ecc.) e della società attraverso i lavoratori, e non imposta dall'alto in nome dell'«efficienza» o della «scienza».

Sono principî che definiscono una società di transizione, non una società già arrivata allo stadio dell'abolizione delle classi. Anzitutto perché la preoccupazione di sviluppare le forze produttive rimane essenziale e legittima: l'abbondanza è la condizione di una distribuzione regolata dal principio «a ciascuno secondo i suoi bisogni». Poi, perché questo progresso delle forze produttive sulla base di rapporti sociali che si inseriscono nella prospettiva comunista, si sviluppa entro un quadro nazionale non direttamente collegato al sistema mondiale. Così, la transizione è caratterizzata dalla persistenza di due classi popolari egemoniche, ma non prive di contraddizioni («in seno al popolo»); dalla persistenza di categorie di lavoratori le cui qualifiche e, di conseguenza, le cui responsabilità sono diseguali; dalla necessità di uno Stato, non solo per le esigenze di un sistema mondiale di Stati, ma proprio per artico-

lare l'alleanza egemonica popolare e organizzare le forze produttive. Ma proprio perché lo Stato è un elemento necessario della transizione socialista, in quanto luogo in cui si svolgono le lotte della società, l'opzione per una gestione sociale delle masse (in opposizione a una gestione dall'alto) resta imperfetta, contraddittoria, continuamente minacciata.

3. *Transizione socialista o espansione capitalistica?*

L'espansione mondiale del capitalismo, dunque, anziché rendere progressivamente omogenee le società del pianeta, si è fondata fin dalle origini sulla dicotomia centro-periferia; la forma imperialistica di quella espansione ha d'altra parte accresciuto tale dicotomia e al tempo stesso ha reso impossibile l'accesso di altri paesi alla condizione di «centro». Questo spiega come mai la transizione socialista non sia stata avviata né da rivoluzioni socialiste scoppiate in paesi di capitalismo avanzato, né da una «rivoluzione mondiale», ma da una serie di rotture avvenute nella periferia del sistema, negli «anelli piú deboli della catena». Il problema della natura contraddittoria dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli della periferia e al tempo stesso della natura contraddittoria della transizione socialista che questa lotta può, nel migliore dei casi, aprire, è dunque essenziale nei dibattiti del marxismo contemporaneo, inteso come forza di trasformazione del mondo[1].

Va tenuto presente che per certuni le rivoluzioni russa e cinese non sarebbero che forme pervertite di rivoluzioni borghesi, tendenti non alla transizione verso l'abolizione delle classi, ma a un'era di sviluppo capitalistico. In questa linea interpretativa, lo sviluppo del capitalismo proseguirebbe quindi in Asia e in Africa, senza rivoluzioni, ma attraverso un'evoluzione che porterebbe alla formazione di borghesie nazionali, capaci di annullare progressivamente la dicotomia fra centro e periferia. In tale prospettiva, dunque, la borghesia resterebbe – su scala mondiale – una classe in ascesa e né la rivoluzione socialista, né il marxismo come ideologia dell'abolizione delle classi sarebbero all'ordine del giorno. Il marxismo, in tali condizioni, sarebbe a sua volta spin-

[1] Cfr. *Classe et nation* cit., cap. VIII, e bibliografia p. 254; un punto di vista opposto in B. WARREN, *Imperialism, pioneer of capitalism*, London 1980. Sulla natura della transizione, cfr. *Classe et nation* cit., capp. VI e VII, e per un punto di vista opposto G. CHALIAND, *Les mythes révolutionnaires du Tiers monde*, Paris 1975; cosí pure in contrasto con l'analisi della crisi attuale vista come crisi del rapporto fra capitale e lavoro al centro del sistema, si veda S. AMIN, A. FAIRE, M. HUSSEIN e G. MASSIAH, *La crise de l'impérialisme*, Paris 1981, e S. AMIN, G. ARRIGHI, A. G. FRANK e I. WALLERSTEIN, *La crise* cit.

Scansione a cura di Grattaciolo

to a pervertirsi per diventare l'ideologia di un potere di classe di tipo borghese.

Senza dubbio gli anni successivi alla seconda guerra mondiale hanno visto un colossale sviluppo del capitalismo su scala mondiale. Nell'ambito di una divisione internazionale del lavoro, rinnovata sulla base dell'accesso dei paesi afro-asiatici all'indipendenza conseguita dai movimenti di liberazione nazionale di quei paesi, è aperta una nuova fase d'industrializzazione del «Sud», che ha cristallizzato il costituirsi o il ricostituirsi di Stati-nazioni, nuovi membri del sistema mondiale. Ma questo emergere del Terzo mondo può essere davvero visto nella linea di un progressivo sviluppo del capitalismo su scala mondiale, capace di annullare via via i problemi posti dalla dicotomia fra centro e periferia? La profonda crisi in cui è entrato il sistema mondiale a partire dagli anni '70 fa sorgere ragionevoli dubbi in proposito. In tale situazione la principale forza di trasformazione verso il socialismo continuerà probabilmente a manifestarsi attraverso le lotte di liberazione nazionale delle società del capitalismo periferico. In effetti, le classi sociali non sono mai, di per sé, rivoluzionarie o no: una classe diventa obiettivamente rivoluzionaria quando non ha piú niente da guadagnare mediante adattamenti e riforme all'interno della logica del modello di accumulazione del capitale nel corso di una determinata fase storica. Ora, il sistema imperialista – che per questo appunto merita il suo nome – è tale che le classi che potrebbero essere oggettivamente rivoluzionarie sono minoritarie al centro e maggioritarie alla periferia del sistema, in quanto l'accumulazione in corso, sulla base della divisione internazionale ineguale del lavoro, consente una crescita di tutti i redditi parallela a quella della produttività al centro, mentre si fonda sulla stagnazione – o addirittura sulla regressione – dei redditi popolari (dei contadini poveri e degli operai) della periferia. Di qui, il carattere specifico della transizione al socialismo su scala mondiale, del tutto imprevedibile ai tempi di Marx. Al centro, la maturità ideologica, quale risultato di una lunga storia dei movimenti borghese e operaio, può apparire per taluni aspetti avanzata rispetto alla periferia, dove i compiti della liberazione nazionale e della rivoluzione nazionale possono deformare gli obiettivi socialisti. Si giunge quindi alla situazione paradossale per cui coloro che sanno non possono agire, coloro che agiscono non conoscono spesso le conseguenze delle loro azioni. Per parte nostra abbiamo definito questo modello di transizione da una società a un'altra «modello di decadenza» [2].

[2] *Classe et nation* cit. (conclusioni).

Si tratta di una tesi contrastata. Si obietta che la fase di liberazione nazionale è compiuta, in altre parole che il sistema ha cessato di essere imperialistico nel senso leniniano del termine. Le borghesie, arrivate al potere nel Terzo mondo, hanno impegnato i loro paesi nello sviluppo capitalista. Certo, in questo sviluppo globale sussistono paesi avanzati e paesi arretrati, ma se c'è un continuum fra i piú ricchi e i piú poveri, non esiste piú o esiste sempre meno una differenza qualitativa fra centro e periferia. Cosí, con la comparsa di paesi semindustrializzati, il centro di gravità del capitalismo potrebbe spostarsi verso il Sud e l'Est. Questo sviluppo è naturalmente mondiale e non limitato a segmenti nazionali, autarchici, e il carattere mondiale si manifesta sia nei paesi piú sviluppati – dove nessun ramo della produzione è ormai strettamente nazionale, ma essa è legata per interdipendenza a produzioni estere – sia nei paesi meno sviluppati. Tutti sono interdipendenti, anche se evidentemente alcuni sono piú fragili, piú esposti, in questa interdipendenza generalizzata. La «teoria della dipendenza» – se merita questa definizione – è superata: per quanto poco gradevole possa essere, l'interdipendenza pone la questione del socialismo in termini nuovi di trasformazioni mondiali, non piú nazionali. D'altra parte, ogni tentativo di «ritirarsi» dal sistema dell'interdipendenza si conclude di necessità in una tale regressione delle forze produttive da essere destinata a drammatici fallimenti.

Questa critica sembra rendere conto in modo persuasivo di numerosi fenomeni apparenti del sistema attuale. D'altra parte invita giustamente a collocare lo Stato e il suo contenuto di classe al centro dell'analisi. La tesi è dunque che gli Stati del Terzo mondo sono Stati di borghesia nazionale e non di borghesia compradora, come ai tempi dell'imperialismo trionfante. Queste borghesie nazionali realizzano il loro progetto di costruzione di un'economia nazionale capitalistica inserita naturalmente nel sistema mondiale. Per questo esse tendono – raggiungendo livelli variabili, ma significativi – a padroneggiare le basi nazionali dello sviluppo, ossia: *a*) il mercato del lavoro, con la creazione delle condizioni della proletarizzazione che assumono la forma della disintegrazione delle antiche società agrarie e dell'esodo rurale che ne deriva, con il controllo della forza lavoro proletarizzata (repressione urbana, divieti sindacali, sistema di «partito unico», ecc.); *b*) l'accesso alle risorse naturali e il loro controllo attraverso la nazionalizzazione; *c*) l'accesso al mercato attraverso il controllo del mercato interno ed eventualmente la penetrazione in mercati stranieri; *d*) l'accesso ai mezzi finanziari e il loro controllo con l'instaurazione di sistemi monetari e finanziari nazionali; *e*) l'accesso progressivo alla tecnologia, almeno nei rami piú svi-

luppati in questo studio. Se le cose stanno cosí, beninteso, la nuova borghesia dei paesi del Sud è al tempo stesso in conflitto e in condizioni di cooperazione con le potenze capitalistiche sviluppate. Ma come vi sono conflitti interimperialistici, perché le borghesie del Sud non sarebbero a loro volta in conflitto con l'imperialismo?

La tesi non nega di necessità che nel Terzo mondo vi siano anche Stati di borghesia compradora, ossia che accettano puramente e semplicemente la transnazionalizzazione, cercando soltanto d'inserirsi secondo i loro «vantaggi comparativi», ossia accettando di specializzarsi nell'esportazione agricola e mineraria o anche nell'industria di esportazione fondata su manodopera a buon mercato. Lo Stato compradore sottomette la sua politica economica – se esiste – al soddisfacimento delle condizioni della transnazionalizzazione. In pratica, esso amministra la politica della manodopera a vantaggio dei monopoli che, nella logica del sistema, controllano l'economia, tutt'al piú ottenendo talune concessioni, a volte puramente formali (come la proprietà delle miniere, senza il loro controllo tecnologico, né quello del mercato), a volte anche reali, ma di secondaria importanza, tali comunque da consentirgli di sviluppare un'economia agraria a vantaggio della borghesia rurale e dello Stato, o una piccola industria sostitutiva di importazioni. Tale tesi riconosce egualmente che in alcuni paesi i rapporti sociali interni hanno potuto portare al rovesciamento del potere della borghesia a vantaggio di uno Stato che progetta la costruzione di una società socialista (Corea, Vietnam, Cuba), o anche che un equilibrio instabile delle forze sociali, in seguito al conflitto fra classi popolari e classi borghesi, ha potuto portare alla creazione di Stati chiamati da certuni di «democrazia nazionale», impegnati in una «via non capitalistica», il cui sbocco – capitalismo nazionale o socialismo – non è ancora certo.

Soltanto nel caso che il progetto nazionale borghese sia storicamente possibile, questa tesi ha un senso, ed essa dà una risposta positiva al problema, precisando le condizioni che sarebbero favorevoli allo sviluppo di tale progetto: *a*) la lotta di liberazione nazionale ha messo termine al colonialismo già prima del 1939; la disfatta militare degli Stati Uniti (guerre di Corea e del Vietnam, fallimento dell'intervento a Cuba, riconoscimento della Cina) consacra la potenza degli Stati del Terzo mondo; l'azione dell'Opep nel 1973 sarebbe stata impensabile vent'anni prima (come attesta del resto il tentativo di Mossadegh in Iran); *b*) l'esistenza dei paesi socialisti, e anzitutto dell'Urss, rafforza gli Stati del Terzo mondo; l'appoggio militare sovietico (Angola ed Etiopia oggi, Egitto ieri, ecc.) rappresenta uno strumento di dissuasione non trascu-

rabile; l'aiuto dell'Est potrebbe anche (ma il punto è discusso) consentire la costruzione economica nazionale e spingere al socialismo.

In realtà questa tesi finisce col sopravvalutare la capacità delle borghesie nazionali del Terzo mondo e col falsare profondamente gli obiettivi, i mezzi e l'efficacia della politica sovietica. Certo, la lotta di liberazione nazionale, come pure, quando c'è stato, il sostegno sovietico, e le contraddizioni all'interno del campo imperialistico hanno modificato la situazione. Il progetto delle borghesie del Terzo mondo è certamente quello di costruire un'economia nazionale e d'integrarsi nel sistema mondiale. Ma si tratta di un progetto ambiguo: può essere interpretato come un semplice progetto di «delocalizzazione» delle multinazionali, oppure come un progetto elaborato dagli Stati che hanno effettivamente preso l'iniziativa per evitare la transnazionalizzazione. Lo volevano, certo: ma ne erano anche in grado? Si può dire che, anche quando c'è stato apparentemente un successo, in effetti si sia andati incontro al fallimento. Il controllo delle risorse naturali è limitato dalla necessità di rispondere alla domanda del Nord (l'Opep non può bloccare completamente i rifornimenti di petrolio) e dalla persistenza di zone di sfruttamento di tipo compradore, soprattutto in Africa; le esportazioni industriali del Terzo mondo sono penetrate nei mercati del Nord solo in quanto le multinazionali vi hanno trovato un loro tornaconto; l'accesso al mare è chiuso al Terzo mondo, e i progetti di «deconnessione» mediante «autonomia collettiva», ossia attraverso l'intensificarsi dei rapporti Sud-Sud, sono rimasti lettera morta, mentre il surplus finanziario viene riciclato a vantaggio del sistema mondiale, e cosí via. Questi risultati fortemente negativi non sembrano né parziali, né congiunturali, ma indicano l'impossibilità di un progetto nazionale borghese nel nostro tempo[3].

Se tracciamo una tipologia degli Stati attuali del Terzo mondo, esaminando le prospettive reali di ciascun gruppo, a quale quadro ci troviamo davanti? Un primo gruppo di paesi è costituito da borghesie compradore: questo avviene dove la borghesia è storicamente debole e le forze produttive sono ancora arretrate. Poco importa se alcuni paesi hanno una forma «statalista», si proclamano socialisti e sono appoggiati dall'Urss. Questa forma – decisamente capitalistica o statalistica – dipende da condizioni storiche locali non decisive. Alla borghesia compradora di tipo classico – agraria, mercantile e industriale modestamente subappaltatrice – può apparentarsi senza difficoltà una burocrazia

[3] Cfr. S. AMIN, G. ARRIGHI, A. G. FRANK e I. WALLERSTEIN, *La crise* cit., e in particolare le indicazioni bibliografiche a p. 169.

compradora, che s'inserisce nel sistema mondiale nel medesimo modo, assolve le stesse funzioni di prelievo sui contadini a vantaggio dei monopoli, ecc. L'alleanza con l'Urss è congiunturale e fragile, come l'esperienza stessa ha piú volte mostrato, e risponde a strategie proprie dell'Urss, che non hanno l'obiettivo di surrogare le insufficienze della classe dominante locale. Taluni hanno optato francamente per un capitalismo aperto, altri si sono proclamati piú o meno socialisti, e finalmente un terzo gruppo di paesi ha effettivamente realizzato trasformazioni sociali piú profonde, mentre la questione del loro carattere «borghese nazionale» o «socialista» resta aperta.

Taluni paesi del primo gruppo sembrano avere registrato successi di qualche portata: se si è parlato molto dei risultati ottenuti dal Brasile, dal Messico, dalla Corea del Sud, e da alcuni altri, tuttavia, esperienze diverse, come quelle dell'Iran o dello scià, dovrebbero mettere in guardia, in quanto la contraddizione tra il progetto borghese e le esigenze popolari può diventare insuperabile quando quel progetto sia fondato su una pressione continua delle condizioni popolari per lo scarso margine di manovra lasciato dall'imperialismo, la situazione economico-finanziaria di paesi quali appunto Brasile e Messico rivela la fragilità del progetto in altre condizioni politico-sociali. Per quel che riguarda i paesi che hanno cercato di seguire una via di «socialismo moderato», non si può dire che le esperienze siano state incoraggianti: il nasserismo è stato seguito dall'«infitah», ossia dalla compradorizzazione inevitabile di questo tipo di sviluppo, né l'alleanza sovietica ha potuto evitare gli sbocchi negativi.

Insomma, la tesi va respinta per la sua concezione statica della contrapposizione fra borghesia nazionale e borghesia compradora, concetti introdotti dai marxisti cinesi negli anni '30, quando la Cina – come altri paesi del mondo coloniale e semicoloniale – vedeva crescere una borghesia compradora costituita da intermediari mercantili, mentre la borghesia nazionale aspirava a sviluppare una produzione industriale che era bloccata dal sistema della divisione internazionale del lavoro. In seguito si è affermata la tendenza a cristallizzare questa situazione, giudicando che ogni attività industriale dovesse necessariamente costituire la base di una borghesia nazionale. Si è perduto di vista il fatto che lo stesso sistema di divisione internazionale del lavoro era dinamico, pur lasciando sussistere forti diseguaglianze. Nel sistema attuale l'industrializzazione dipendente del Terzo mondo finisce col rendere in ogni caso compradora la borghesia, nel senso che questa assolve oggi funzioni analoghe a quelle che la vecchia borghesia compradora assicurava ieri: la nuova borghesia industriale, come la vecchia borghesia mercantile,

trasferisce ai monopoli una larga fetta del surplus realizzato con lo sfruttamento della manodopera locale.

Ma se la prospettiva globale è una compradorizzazione delle borghesie nazionali del Terzo mondo, la loro sottomissione alla transnazionalizzazione, c'è da pensare che questo processo crei le condizioni per un'ondata rivoluzionaria nei paesi dove le condizioni delle masse popolari sfruttate si facciano insopportabili e dove le borghesie siano deboli e incapaci di controllare la trasformazione capitalistica. Non vanno trascurati, in tale prospettiva, gli ostacoli che al progetto borghese nazionale possono venire da resistenze di tipo culturale. Nella società afro-asiatiche, dove esistono ancora forti culture non europee, la resistenza alla «deculturazione» capitalistica, che tende a imporre modelli di tipo europeo, può costituire un vincolo ideale di straordinaria potenzialità. Certo, come ha mostrato l'esempio dell'Iran, la rivolta popolare può sfociare in una situazione di caos, in cui predominano elementi di disgregazione e regressione, e può provocare nuove forme di cristallizzazione. Tuttavia una nuova ondata rivoluzionaria potrebbe portare piú avanti che nel passato. In effetti, la crisi del sistema sovietico crea possibilità di rinnovamento socialista nell'Occidente sviluppato e può contribuire a cambiare la situazione. Non è da escludere che si giunga a superare il fatale dilemma: politiche liberali con elementi di riforme socialdemocratiche, oppure un sistema a immagine di quello che domina l'Europa orientale da Mosca a Varsavia, a Praga. Se non è ancora possibile prevedere in che modo possa verificarsi un'eventuale ripresa del socialismo occidentale rinnovato, unita alle forze di liberazione antimperialistiche, va considerato che questa crisi si sviluppa in una situazione internazionale difficile da definire nei suoi sbocchi[4]. È da respingere la tesi che interpreta i conflitti del nostro tempo in termini di lotta fra il «campo socialista» e il «campo capitalista», ma non è neppure da accettare quella che vorrebbe opporre direttamente «forze socialiste» a «forze capitalistiche», in quanto la sinistra, su scala mondiale, non ha messo all'ordine del giorno l'abolizione delle classi. Essa lotta per altri obiettivi immediati: il miglioramento delle condizioni dei lavoratori nelle società imperialistiche, il miglioramento delle condizioni dei popoli della periferia nell'ambito di un sistema economico mondiale rinnovato. In tal modo la scena mostra in primo piano le nazioni e gli Stati, e le alleanze egemoniche elaborano le loro strategie attraverso l'azione degli Stati da loro diretti, mentre i blocchi delle classi oppresse inseriscono la loro azione nella prospettiva degli obiettivi immediati già ricordati.

[4] Anche a questo proposito rinvio alle opere collettive *La crise* e *La crise de l'impérialisme* cit.

C'è allora da domandarsi se le debolezze del Terzo mondo non costituiscono una posta fra le superpotenze e fra due soluzioni reali: la compradorizzazione capitalistica o la sovietizzazione. L'«aggressività» sovietica sembra dare una realtà a questa alternativa, ma occorre tenere presenti diversi elementi. Il sistema sovietico si sta rivelando debole, incapace di superare il suo stato di crisi permanente, passando da un'accumulazione estensiva, che ormai ha esaurito le sue possibilità, a una accumulazione intensiva, che richiederebbe una profonda riforma politica, molto difficilmente controllabile. Al tempo stesso questo sistema non sembra in grado di dominare con strumenti economici le alleanze di classe internazionali, che sono proprie della forma di dominio imperialista. Esso ha perduto il suo prestigio ideologico ed è in grado di dominare soltanto vassalli minori entro l'ambito della sua sfera militare. D'altra parte, se è debole sul piano economico, sociale e ideologico, l'Urss è, dal punto di vista militare, la sola superpotenza capace di rivaleggiare con gli Stati Uniti e quindi di avere una politica planetaria. Questo può portare ancora a parziali superamenti della crisi, proprio per le debolezze dei movimenti di liberazione nel Terzo mondo, incapaci di sfuggire al dominio imperialista senza fare ricorso all'appoggio sovietico. Ma la crisi profonda del sistema sovietico mostra come esso non costituisca una soluzione per i problemi del nostro tempo, ma anzi abbia portato a un vicolo cieco, e certamente il suo sistema non può servire da modello per la soluzione dei problemi del Terzo mondo.

4. *Il «pericolo bianco».*

Il capitalismo, come modo di organizzazione sociale, è strettamente legato all'«europeicità», la base storica concreta su cui si è costituito. Ai popoli non europei, il capitalismo è apparso anzitutto una manifestazione dell'espansione europea, e questa realtà è un elemento essenziale della coscienza popolare, i cui effetti politici non possono essere trascurati. L'espansione capitalistica si è rivelata particolarmente distruttrice e si è resa responsabile di genocidi di proporzioni drammatiche, cosí che gli europei sono apparsi, ai popoli dei paesi coloniali, responsabili dei crimini del capitalismo. Per contro la tradizione storiografica occidentale ha sistematicamente minimizzato gli effetti distruttori di questa espansione per vantare invece i meriti della «civilizzazione», e non si può trascurare che lo stesso Marx, accentuando l'importanza della liberazione di nuove forze produttive, è rimasto vittima di questa

prospettiva, anche se nei suoi ultimi anni ritornò sui giudizi frettolosi che aveva dato a proposito dell'espansione euro-capitalistica.

Sarà superfluo ricordare i veri e propri etnocidi perpetrati dalla colonizzazione bianca: dalla distruzione delle civiltà precolombiane in America, al genocidio degli indiani dell'America del Nord, alla tratta negriera, che ha fatto subire all'Africa il piú colossale salasso di vite umane mai conosciuto nella storia. Guasti non minori ha provocato la colonizzazione di popolamento, di fatto ispirata a un modello razzista: dal Sudafrica alla Palestina, dall'Africa del Nord allo Zimbabwe e al Kenia. Ma anche in Siberia, nel Turkestan e nel Caucaso l'espansione russa si è sviluppata in forme analoghe ed è stata di fatto rafforzata, dopo la rivoluzione d'Ottobre, dal nuovo potere sovietico. Nell'Asia fittamente popolata la penetrazione coloniale si è degradata fino all'imposizione del consumo dell'oppio, come in Cina, o ad altre forme di disgregazione culturale.

Va rilevato che questo espansionismo – da attribuirsi alle leggi fondamentali del modo di produzione capitalistico – ha acquistato tanta forza da proseguire sotto la bandiera del progresso e dello stesso «socialismo»[1]. È un fatto rivelatore di come la realtà sociale che è alla base delle nazioni e delle aree culturali finisca col superare le classi e agisca autonomamente da queste. Nel Sudafrica, i conflitti fra coloni boeri e imperialismo britannico alla fine del secolo scorso, o quelli fra lavoratori «bianchi» e capitale fino agli anni '20 e '30 di questo secolo, sono passati nella coscienza della classe operaia occidentale ben prima del senso di solidarietà con i contadini africani cacciati dalle loro terre. In Palestina, il sionismo è stato in larga parte il prodotto di una tendenza del movimento operaio dell'Europa orientale, mentre nel Turkestan la distruzione del «comunismo turco» – che Sultan Galev aveva tentato di organizzare – da parte del potere sovietico è stata anteriore agli anni '30, ossia al momento in cui generalmente viene collocato l'inizio della «degenerazione staliniana». La repressione si è congiunta a una politica culturale che ha portato alla soppressione della lingua turca, unificatrice dei popoli del Turkestan, all'erezione di dialetti in lingue nazionali, a divisioni amministrative. In effetti la politica coloniale ha sempre professato un grande «rispetto per la specificità». È difficile dire se queste

[1] Cfr. U. MELOTTI, *Marx e il Terzo mondo*, Milano 1971; G. HAUPT e M. REBERIOUX, *La IIe Internationale et l'Orient* cit.; sul congresso di Baku del 1920 e sui dibattiti in seno alla III Internazionale su tali problemi cfr. R. GALLISSOT, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, pp. 855 sgg., per una critica della politica dei comunisti francesi cfr. G. MADJARIAN, *La question coloniale et la politique du Pcf 1944-47*, Paris 1977; per l'Asia russa cfr. A. BENNINGSEN e C. LEMERCIER-QUELQUEJAY, *Les Musulmans oubliés*, Paris 1981, e H. CARRÈRE D'ENCAUSSE, *L'empire éclaté*, Paris 1978.

misure abbiano liquidato il problema, che sembra si ripresenti in termini sempre piú complessi, al punto da far pensare che l'invasione afghana sia stata, almeno per certi aspetti, una fuga in avanti da parte di Mosca.

L'espansione europea non può essere dunque circoscritta a fenomeno esclusivamente capitalistico: la forza con cui si è manifestata la fusione fra sviluppo capitalistico e cultura europea mostra appunto come essa giunga a superare gli stessi rapporti capitalistici che hanno generato quell'espansione. Le reazioni ad essa da parte dei popoli che l'hanno subita si sono manifestate in vario modo, che possiamo distinguere in tre gruppi. La prima reazione, definibile come «nazionalista tradizionalista», ha cercato di rifiutare la modernizzazione e di isolarsi. La reazione era votata al fallimento e rivelava un'insufficiente consapevolezza dei veri rapporti di forza. Tuttavia questo atteggiamento continua a manifestarsi, sviluppandosi anche sul piano «teorico» con il rifiuto di qualificare come capitalistica quell'espansione, scorgendovi invece soltanto una realtà «europea», come attestano taluni elaboratori ispirati al «gheddafismo»[2]; d'altra parte è una reazione che compare anche nella ripresa dei vari integralismi del nostro tempo: islamico anzitutto, ma anche buddista, induista, ecc.

Il secondo tipo di reazione è quello della «modernizzazione accettata», che preconizza non solo l'abbandono dei modi di organizzazione tradizionale a vantaggio di quelli capitalistici, ma anche l'assimilazione da parte della cultura locale della cultura propria dell'«Europa universale». È un tentativo che nasce in generale nell'ambito di borghesie locali che pretendono di assolvere una funzione di «rinnovamento nazionale», e in genere si sforzano di salvare alcuni brandelli – fra i piú retrivi – della loro tradizione culturale, mettendoli al servizio dello sfruttamento capitalistico. Il Giappone offre probabilmente il solo esempio di piena riuscita in questo campo, mentre i tentativi per certi aspetti analoghi di Ataturk e di Reza Scià sono finiti in modo fallimentare. Se questa tendenza, pure operante, non sembra oggi molto forte in Asia e in Africa, essa è ancora piuttosto vigorosa in America latina, anche per il carattere «europeo» del continente, almeno per quel che riguarda i gruppi dirigenti.

Una terza reazione ha nel maoismo il prototipo piú sviluppato. Si tratta di una reazione rivoluzionaria e nazionale, che fa appello alla liberazione delle forze popolari e nazionali attraverso la modernizzazione

[2] A tale proposito si può vedere H. AL DIGA, *Samir Amin e la lettura marxiana della storia* (in arabo), Beirut 1981.

e il superamento della via capitalistica. Se si collega, quindi, al campo del marxismo e della rivoluzione socialista, essa rimane legata a una prospettiva «non europea» della modernizzazione. Il marxismo è spesso penetrato in Asia e in Africa attraverso questo canale, e operando fra la prospettiva di una rivoluzione sociale e quella di una liberazione nazionale (destinata a procedere assai oltre la conquista dell'indipendenza e della costituzione di uno Stato), è comprensibile come possa costituire una grande forza di trasformazione delle società.

5. *Marxismo, liberazione nazionale e vocazione rivoluzionaria.*

In Asia e in Africa, in effetti, il marxismo si presenta oggi strettamente legato a un profondo processo di trasformazione, anche se la natura di questa – transizione socialista o espansione capitalistica – è un problema aperto.

Se in Asia orientale – Cina, Corea, penisola indocinese – la presenza del marxismo è ufficiale[1], e in termini di popolazione globale proprio in Asia vivono le masse piú numerose di uomini retti da regimi che si richiamano al marxismo, per quel che riguarda gran parte degli altri paesi asiatici e africani, sarebbe superficiale valutare come inesistente o marginale il marxismo, in quanto limitato a minoranze, per lo piú di intellettuali, lontane dal potere. Innumerevoli sono i movimenti di liberazione nazionale che hanno per tanta parte segnato la storia dell'ultimo mezzo secolo, trasformando la carta politica mondiale, modificando la divisione internazionale del lavoro e la localizzazione delle industrie, alterando la portata e le prospettive dei conflitti fra le superpotenze, e insomma rivelandosi fra gli attori piú dinamici della storia del nostro tempo[2]. In molti casi questi movimenti, che hanno saputo mobilitare centinaia di migliaia, a volte milioni di persone, si richiamano a forme di «socialismo» (piú raramente al marxismo) e, di là dalle complesse e contraddittorie vicende che hanno conosciuto, questo rapporto con le masse non

[1] Cfr. E. BRUN e J. HERSCH, *Socialist Korea*, New York 1976; P. ROUSSET, *Communisme et nationalisme vietnamien*, Paris 1976; D. HÉMERY, *Révolutionnaires et pouvoir colonial en Indochine*, Paris 1975; M. M. LOCHE, *Il vulcano Indocina*, Milano 1979; J. C. PONIONTI e S. THION, *La crise cambodgienne*, Paris 1976; S. THION e BENKIERNAN, *Khmers rouges*, Paris 1981; C. QUIMINAL, *Kampuchea-Vietnam. Guerres et indépendance*, Paris 1982.

[2] Dal Congresso dei popoli d'Oriente, tenutosi a Baku nel 1920, al Congresso degli Stati d'Africa e d'Asia, tenutosi a Bandung nel 1955, si può valutare la strada percorsa, che ha portato al potere tanti movimenti di liberazione nazionale. Per un repertorio di questi movimenti cfr. *Per il diritto e la liberazione dei popoli: le lotte in Asia, Africa e America Latina*, a cura di P. Gamacchio, Milano 1981. Per i rapporti Nord-Sud e la crisi attuale, si vedano le opere collettive sulla crisi citate sopra.

può essere trascurato. Senza addentrarci in una descrizione necessariamente sommaria delle vicissitudini attraversate da questi paesi – dall'Asia sud-orientale all'India, dal vicino Oriente al Maghreb, all'Africa australe[3] – possiamo racchiudere le nostre conclusioni nei punti che seguono.

1) L'espansione mondiale del capitalismo – di fatto sin dalle sue origini – lungi dall'attenuare progressivamente l'eterogeneità del mondo, ne ha al contrario accentuato la divisione in centro e in periferie capitalistiche. Questa forma particolare dell'espansione del modo di produzione capitalistico ha dato alla contraddizione fondamentale fra potenze dominanti e popoli della periferia il carattere di contraddizione attiva, che occupa il primo piano della storia del nostro tempo, mentre la contraddizione che ha definito il capitalismo, quella fra lavoro e capitale, sembra perdere tale carattere.

[3] Nella vastissima letteratura sull'argomento ci limitiamo alle seguenti segnalazioni. Buone bibliografie in DEVILLIERS, FISTIE e LE THANH KHOI, *L'Asie du Sud-Est*, Paris 1971; K. GOUGH e H. SHARMA, *Imperialism and revolution in South Asia*, New York 1972; SUTHY PRASARTSET e altri, *The political economy of Siam 1910-32*, Bangkok 1981; HUSIN ALI, *The Malays*, Singapore 1981. Per l'India e gli Stati del subcontinente cfr. D. THORNER, *The shaping of modern India*, Bombay 1980; BIPLAD DAS GUPTA, *The naxalite movement*, Bombay 1979; B. H. LÉVY, *Bangla Desh: nationalisme dans la révolution*, Paris 1976; TARIQ ALI, *Pakistan: dictature militaire ou pouvoir populaire*, Paris 1971; VISAKHA KUMARI JAYAWARDENA, *The rise of the labour movement in Ceylon*, Durham (N.C.), 1972. Sul mondo arabo cfr. F. J. TOMICHE, *Le syndicalisme en Egypte*, Paris 1974; R. GALLISSOT e altri, *Mouvement ouvrier, communisme et nationalismes dans le monde arabe*, Paris 1978; S. AMIN, *La nation arabe*, Paris 1977; H. RIAD, *L'Egypte nassérienne*, Paris 1963; S. AMIN, *Syrie et Irak 1960-1980*, Paris 1982; B. GHALIOUN, *Etat et lutte de classes en Syrie 1945-1970*, Paris 1974; A. G. SAMARBAKSCH, *Socialisme en Syrie et en Irak*, Paris 1980. Si vedano poi sul mondo islamico e sul vicino Oriente: D. FAWZY-ROSSANO, *Le Soudan*, Lille 1981; F. HALLIDAY, *Arabia without Sultans*, London 1974; G. CHALIAND, *Rapport sur la résistance afghane*, Paris 1981; BEHRANG, *Iran, maillon faible*, Paris 1979; KAMURAN BEKIR HURPUTLU, *La Turquie dans l'impasse*, Paris 1974; AHMET ALI, *Développement économique en Turquie*, Paris 1981; *Le mouvement de libération du peuple palestinien*, Paris s.d.; F. RAOUF, *Introduction à une étude de la révolution palestinienne*, Paris 1973; numerose opere in arabo (Rifaat el Saïd, Abdel Azim Ramadan, Tareq el Bachir ecc.); si veda inoltre la rivista «Etudes Palestiniennes» (Beirut-Paris). Sull'Africa del Nord cfr. M. HARBI, *Le FLN, mirage et réalité*, Paris 1980; *Abdelkrim et la République du Rif*, Paris 1976; M. LACHERAF, *L'Algérie. Nation et société*, Paris 1965. Sulle esperienze «socialiste» in Africa cfr. B. AMEILLON, *La Guinée: bilan d'une indépendance*, Paris 1964; ALPHA CONDÉ, *Guinée: Albanie ou néo-colonie?*, Paris 1972; B. FITCH e M. OPPENHEIMER, *Ghana. The end of an illusion*, New York 1966; W. MASSAGA, *La révolution au Congo*, Paris 1974; I. SHIVJI, *Class struggles in Tanzania*, Dar-es-salam 1975; A. CABRAL, *Unité et lutte*, Paris 1975; M. DE ANDRADE, *Amilcar Cabral*, Paris 1980; L. RUDEBECK, *Guinée-Bissao*, Stockholm 1974; C. GABRIEL, *Angola, le tournant africain*, Paris 1978; CEDETIM, *Angola: la lutte continue*, Paris 1977; R. LEFORT, *Ethiopie, une révolution hérétique*, Paris 1981; *Cameroun l'UPC parle*, Paris 1971; R. ARCHER, *Madagascar depuis 1972*, Paris 1976; D. DESJEUX, *La question agraire à Madagascar*, Paris 1979; B. VERHAEGEN, *Rebellions au Congo*, Louvain 1965. Per opere generali sulla liberazione nazionale e il neocolonialismo cfr. Y. BÉNOT, *Idéologies des indépendances africaines*, Paris 1972; J. MEYNAUD e A. SALAH BEY, *Le syndacalisme africain*, Paris 1963; I. DAVIES, *African TUC*, London 1966; T. HODGKIN, *African political parties*, London 1961; ID., *African profiles*, London 1962; R. GIBSON, *African Liberation Movements*, Oxford 1972; H. FRIEDLAND e C. G. ROSBERG, *African socialism*, Stanford (Ca.) 1964; M. PALMBERG, *Problems of socialist Orientation in Africa*, Uppsala 1978. Sull'Africa del Sud cfr. S. THION, *Le pouvoir pâle*, Paris 1968; R. LEFORT, *L'Afrique du Sud. Histoire d'une crise*, Paris 1977; B. DAVIDSON, SLOVO e WILKINSON, *Southern Africa. The new politics of revolution*, London 1978; H. JAFFEE, *The pyramid of nations*, London 1980.

2) L'imperialismo – nel senso leninista del termine – ha accentuato tale caratteristica: sino alla fine del secolo scorso era possibile la formazione di nuove borghesie nazionali, che s'inserivano nell'espansione mondiale del capitalismo. Oggi questo fenomeno si rivela impossibile e i tentativi di cristallizzazione di nuove borghesie nazionali in Asia e in Africa si rivelano votati al fallimento, mentre si sviluppa la «compradorizzazione» e la «transnazionalizzazione».

3) La classe operaia dei centri capitalistici ha perduto la sua vocazione rivoluzionaria, non elaborando un proprio progetto di nuova società che porti all'abolizione delle classi. Le posizioni dominanti che questi paesi occupano nella divisione internazionale del lavoro, consolidano la tradizione democratica e il ricorso alle elezioni come forma di gestione politica della società, senza lasciare prevedere altra alternativa che quella fra governi di destra liberale e governi socialisti moderati.

Due sono gli ostacoli che ritardano il maturare di una coscienza socialista nelle società: il saccheggio del Terzo mondo – che crea solidarietà interne in quelle società (gli «interessi nazionali») tali da costituire vere e proprie realtà politiche – e la convinzione esistente nelle formazioni di sinistra e nel movimento operaio in Occidente, che la società sovietica abbia carattere socialista. D'altra parte, l'abolizione delle classi e delle categorie mercantili del valore richiederà senza dubbio anche in queste società un lungo periodo di transizione: la natura dei problemi che questa presenta, sebbene diversa in parte da quelli della transizione nei paesi partiti dal sottosviluppo, non è meno complessa. Le gigantesche trasformazioni strutturali necessarie nel campo fondamentale dell'organizzazione del lavoro, l'inserimento profondo nella divisione internazionale del lavoro, gli stessi cambiamenti necessari nelle strutture ideologiche renderanno indubbiamente difficile la fase della transizione.

Invece lo sviluppo ineguale del capitalismo dà ai popoli d'Asia e d'Africa un'imprevista vocazione: quella di essere chiamati a rovesciare localmente l'ordine capitalistico. Qui la lotta delle classi e il dominio imperialista insieme rendono possibili rivoluzioni nazionali democratiche, guidate da un'alleanza popolare e nazionale di liberazione.

4) Il marxismo e il movimento operaio e socialista hanno progredito a tappe, in ciascuna delle quali il marxismo si è rinnovato, trasformato e arricchito nel rispondere a nuove situazioni. Le leggi formulate dal marxismo per quel che riguarda l'evoluzione delle società si applicano al marxismo stesso.

Il marxismo dei tempi di Marx rispondeva ai problemi di una rivoluzione socialista nell'Europa capitalistica del secolo XIX, prima della

costituzione di un sistema imperialistico mondiale. La classe operaia, sottoposta alle esigenze implacabili dell'accumulazione sulla scala delle nazioni europee capitalistiche, era per questo stesso fatto potenzialmente rivoluzionaria, mentre nei paesi europei meno sviluppati tale accumulazione si accoppiava all'accumulazione primitiva. La pauperizzazione delle masse rurali, insieme con quella del proletariato, creava condizioni favorevoli a una rivoluzione ininterrotta, al passaggio da una fase democratica a una fase socialista. La teoria dell'anello debole della catena era già proposta dallo stesso Marx a proposito della Germania e della Spagna. Tuttavia il marxismo ha cominciato a penetrare nelle classi operaie dell'Occidente solo verso gli anni '70 e '80 del secolo XIX, quando già stava costituendosi il sistema imperialista. La legge dell'accumulazione non operava piú nell'ambito di ogni singola nazione europea, ma agiva ormai in ambito mondiale, e tale espansione trasferiva alla periferia del sistema imperialista gli effetti piú esplosivi dell'accumulazione ormai mondiale. Il leninismo ha fatto superare al movimento operaio la stasi in cui l'incomprensione del nuovo stato di cose da parte della II Internazionale lo aveva trattenuto, dandogli coscienza di questa trasformazione qualitativa, e la prima rivoluzione socialista in Russia ha confermato, sia pure in ritardo, le attese di Marx. Lenin ha compreso appunto che la rivoluzione era avvenuta nel paese piú arretrato d'Europa, l'anello debole della catena, dove s'innestavano una sull'altra la rivoluzione borghese e contadina e quella socialista. Ma il bolscevismo non era preparato a considerare l'alleanza operaia e contadina come una condizione strategica duratura della transizione socialista, in quanto era legato alla tradizione operaia formatasi in un'Europa avanzata, dove la rivoluzione borghese aveva già regolato la questione agraria. D'altra parte la Russia non era un paese della nuova periferia, sottoposto al dominio imperialista, ma un paese d'imperialismo nascente, anche se arretrato, perché non aveva compiuto la rivoluzione borghese.

Il movimento di costituzione e rafforzamento del sistema imperialistico, colto da Lenin ai suoi albori, era destinato a svilupparsi. Cosí la seconda rivoluzione socialista è avvenuta in un paese della periferia, la Cina, dove non solo s'innestavano la rivoluzione borghese e contadina e la rivoluzione socialista, ma avveniva anche una rivoluzione antimperialista, ossia un attacco vittorioso che restringeva il campo di sfruttamento dell'imperialismo. L'apporto del maoismo è stato appunto di comprendere che l'alleanza operaia e contadina e il sottrarsi dal sistema della divisione capitalistica del lavoro costituivano insieme le condizioni strategiche, durature, della transizione socialista nell'età dell'imperialismo.

Dopo la vittoria della rivoluzione cinese il sistema capitalistico ha continuato a svilupparsi e trasformarsi. Secondo alcuni, esso non è piú imperialista nel senso leninista del termine: la rivoluzione borghese si è compiuta in numerosi paesi del Terzo mondo e il capitalismo vi si sviluppa sulle basi di un potere borghese nazionale, inserito nel sistema capitalistico mondiale. In tal caso ritornerebbero validi gli schemi dei tempi di Marx, con la differenza che l'Europa è intanto divenuta il mondo intero. Per altri, invece, dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo resta fondato sulla divisione fra centro imperialista e periferie dominate dall'imperialismo, dove il potere locale non può essere se non quello di una borghesia compradora. Se questa ipotesi è giusta, la strategia maoista continua a essere la sola risposta efficace ai problemi essenziali della transizione al socialismo.

5) Questa analisi pone al marxismo nuovi problemi. L'espansione mondiale del capitalismo invita ad analizzare il valore non come una categoria nazionale, ma come una categoria mondiale[4]. Le alleanze di classi popolari e rivoluzionarie, che accedono al potere nei paesi impegnati nella transizione socialista, non operano sulla realtà sociale da trasformare direttamente in quanto classi, ma sviluppando la loro strategia attraverso il potere dello Stato. Questo conserva pertanto una relativa autonomia rispetto alle classi sociali, e quindi non è soltanto lo strumento di un'eventuale dittatura degli operai e dei contadini, ma anche il luogo dove può ricostituirsi un'altra classe. La necessità in cui questi paesi vengono a trovarsi di ritirarsi dal sistema della divisione internazionale del lavoro, attribuisce a tali Stati una funzione nazionale: lo Stato non può deperire, e solo molto piú tardi ciò potrà verificarsi nel sistema degli Stati-nazioni. D'altra parte, la concomitanza dell'espansione capitalistica con quella europea dà ai problemi della liberazione nazionale e dell'eventuale transizione socialista una dimensione culturale che non può essere soppressa nella realtà politica. Il materialismo storico, lungi dall'essersi completamente sviluppato, non ha ancora risolto i problemi relativi all'articolazione reale delle diverse realtà sociali: quella delle classi, fondamentale, e quelle dello Stato (e del potere), della nazione e della cultura[5].

6) Il marxismo ha acquistato una vocazione asiatica e africana. Nell'Occidente sviluppato tende a diventare una corrente culturale, senza

[4] Per un'analisi del valore come categoria mondiale rinvio ai miei due libri, *L'échange inégal et la loi de la valeur*, Paris 1982, e *Le matérialisme historique et la loi de la valeur*, Paris 1979.

[5] Oltre al mio *Classe et nation* cit., cfr. S. BRUCAN, *The dialectis of world politics*, New York 1978. Il dibattito sui rapporti fra la cultura, le sue specificità e il carattere mondiale del capitalismo è al centro di una vasta letteratura, attenta ai problemi del «retaggio culturale» (in arabo, ad esempio, importanti gli scritti di Hussein Meroue e di Tayeb el Tizini).

potere di trasformare la realtà[6], al contrario di quello che tende a diventare invece in Oriente. La questione all'ordine del giorno nel nostro orizzonte storico immediato, la posta delle lotte che si stanno svolgendo non è capitalismo o socialismo in Occidente, bensí liberazione e sviluppo in Asia e in Africa. Tuttavia quest'ultima trasformazione è anch'essa contraddittoria e ambigua: se non può essere ridotta a una fase dell'espansione capitalistica, sia pure pervertita, non può neppure essere vista come una transizione sicura verso l'abolizione delle classi. Il marxismo è quindi dunque potenzialmente ideologia del potere della nuova classe dominante e/o ideologia liberatoria dello sfruttamento.

[6] Significativo, in proposito, il libro di P. ANDERSON, *Il marxismo occidentale*, Bari 1977.

JUAN CARLOS PORTANTIERO

Il marxismo latinoamericano

Traduzione di Angelo Morino.

1. *I socialismi e l'America latina.*

Non c'è dubbio che con gli anni '60 inizi una nuova tappa nella storia del marxismo latinoamericano. Il principale punto di frattura è segnato ovviamente dal trionfo della rivoluzione cubana, e dalla proclamazione, ad opera di Fidel Castro nell'aprile 1961, del «carattere socialista» del nuovo regime. Questo fatto apriva strade nuove e, al tempo stesso, marcava il culmine di una lunga storia che, a intermittenze, era iniziata in taluni paesi del continente alla fine del secolo XIX: quella della penetrazione delle idee socialiste e della diffusione del marxismo.

Già a partire da quel momento iniziale – rappresentato dapprima dalla II Internazionale, soprattutto nell'ambiente del partito socialista argentino, e poi, dal 1921, dalla III Internazionale – si pone il problema di scegliere tra una «applicazione» del pensiero marxista alla realtà latinoamericana (come se il marxismo fosse stato un «modello» universale) o una sua diretta «produzione» da parte delle realtà locali.

Questa alternativa polemica, il cui momento piú intenso è forse rintracciabile nelle tensioni fra Haya de la Torre, Mariátegui e il Comintern alla fine degli anni '20, costituirà uno dei nodi del marxismo latinoamericano dagli anni '60 in poi. Il tema della «nazionalizzazione» della teoria e la considerazione della pratica socialista come una continuazione-superamento della storia popolare permeeranno, in modo esplicito o implicito, la produzione ideologica continentale del periodo, sviluppatasi, del resto, all'interno di un'enorme ascesa delle masse.

La principale zavorra del marxismo latinoamericano (o meglio: del marxismo in America latina) era stato il recupero esclusivista del Marx che aveva creduto di scoprire «le leggi generali del movimento della storia». A partire dalla conoscenza di quelle leggi sembrava possibile postulare una teoria del cambiamento sociale secondo il quale i paesi piú progrediti dovevano essere lo specchio in cui si riflettevano quelli piú arretrati. E se è vero che *quel* Marx non è tutto Marx (si ricordino, per esempio, le lettere sulla Russia, scritte negli ultimi anni della sua vita) è anche vero che il «marxismo», cioè quell'operazione dottrinaria e pro-

pagandista prodotta dalla socialdemocrazia tedesca alla fine del secolo, ha teso a privilegiare una concezione universalista ed evolutiva della trasformazione storica.

Una prima constatazione, nel caso latinoamericano riguarda il sistematico fallimento di ogni penetrazione un po' piú che superficiale del marxismo nella cultura politica del continente, anche se in suo nome si iniziò già a discutere e a fondare organizzazioni, almeno in taluni paesi, sin dal secolo scorso. Senza dubbio, un ostacolo per il successo di questa penetrazione sono state le intermittenze prodotte dalla repressione statale. Pur tenendo presente questo elemento significativamente limitativo della crescita di qualsiasi proposta politica, sussiste tuttavia il problema di quello che è stato definito «l'incontro mancato fra l'America latina e il marxismo». A questo livello della ricerca, i problemi che si presentano sono di diverso genere. In primo luogo, c'è quella che si potrebbe qualificare come la questione matrice: il rapporto fra il pensiero dello stesso Marx e l'America latina. Sulle difficoltà marxiane nel capire l'America latina del secolo XIX – il cui esempio di maggior rilievo è costituito dall'articolo su Bolívar scritto da Marx nel 1858 per *The New American Cyclopaedia* – un recente lavoro di José Aricó è, come dice Carlos Franco nella sua introduzione, «un testo fondatore», e alle suggestive ipotesi che lí vengono avanzate rinvio[1].

Ma bisognerebbe andare un po' oltre. È già noto che il problema del «mancato incontro» non è radicato in una «cattiva applicazione» degli insegnamenti di Marx e neppure – in quanto ciò presupporrebbe l'esistenza di un pensiero chiuso e fuori dalla storia – nell'opinione secondo cui a fallire è stato l'«adattamento» del sistema alla realtà latinoamericana. Il modo piú fruttuoso di impostare il problema è un altro, e consiste nel chiedersi, di là dai successi o dagli errori di Marx, perché non è stato possibile per decenni creare in America latina un incontro fra socialismo e masse e, nei casi in cui ciò è avvenuto, che cosa ha reso possibile tale incontro e quali forme esso ha assunto.

Una risposta semplice, seppure appena descrittiva, è che tale produzione si è vista limitata da un contesto che ha respinto un'assimilazione puntuale del modello europeo e che, al tempo stesso, ha ostacolato la produzione locale dei suoi valori, cosí come è invece successo in Russia e in Cina. In questo senso l'America latina è sempre apparsa imprigionata dal fatalismo delle sue origini: senza poter essere l'Europa non ha potuto neppure essere l'anti-Europa.

[1] J. ARICÓ, *Marx y América Latina*, Lima 1981. (Ma si veda anche il suo saggio *Il marxismo latinoamericano negli anni della III Internazionale*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, pp. 1015 sgg.).

Se il grande successo dei bolscevichi è stata la loro capacità di «russificare» il marxismo per utilizzarlo come una formidabile arma, teorica e organizzativa, capace di fornire una risposta a dilemmi della società e della cultura che venivano prima del capitalismo, ciò non è successo, se non a intermittenze e soprattutto con Mariátegui, in America latina. Se, infine, l'*intelligencija* russa intuiva di possedere valori culturali non europei, precedenti e superiori a questi ultimi, e dunque in quel contesto l'«occidentalizzazione» sotto l'autocrazia doveva risultare traumatica e lacerante, in America latina la modernizzazione della cultura politica comincia invece nell'epoca dei Borboni e quel liberalismo spagnolo della fine del secolo XVIII fu la base (e si potrebbe dire anche la sostanza) dell'ideologia indipendentista.

Questa matrice, con i suoi sbocchi di fatto in un ideale di dispotismo illuminato, avrebbe segnato i temi centrali del pensiero «progressista» latinoamericano, rendendolo costantemente incapace di farsi carico di una problematica che articolasse il liberalismo con la democrazia. Il ricorso a quest'ultima categoria è in genere rimasto in mano del tradizionalismo, che ha utilizzato come bandiera il «senso comune» popolare dinanzi al razionalismo delle élites.

Quando poi all'incipiente mercato ideologico venne ad aggregarsi l'universo dei valori socialisti, la sua penetrazione in profondità si scontrò con l'ostacolo di quella cultura politica in cui «popolo» e «intellettuali» erano separati e in cui talvolta era spezzata (come in quei paesi costituitisi letteralmente su spazi vuoti) la possibilità di riconoscersi in un qualche valore precedente l'«occidentalizzazione», che avrebbe favorito il ricorso a un mondo di simboli capaci di suscitare il fattore nazional-popolare nel socialismo.

Così, le difficoltà che ebbe Marx nell'intendere l'America latina si trasmisero al socialismo come movimento politico. Nel tentativo di trovare qualche chiave che potesse riassumere le specificità storiche del continente che avevano ostacolato la prospettiva socialista (a cominciare da quella marxiana), è stato posto l'accento [2] sulla forma che qui assumevano i rapporti fra Stato e società o, per dirla altrimenti, sul modo, estraneo al progetto europeo, in cui qui si articolavano i processi di costruzione dello Stato con quelli della nazione. A differenza di quanto avevano immaginato gli europei, con uno sguardo esclusivamente sociocentrico, lo sviluppo degli stati nazionali, in America latina appariva con ogni evidenza come un processo di segno inverso: trasformazioni «dall'alto», carattere statale (e pertanto in qualche modo *arbitrario*, per un ideale

[2] *Ibid.*, soprattutto cap. VI.

sociocentrico) del processo di «nation-building». In America latina erano «semi-Stati» quelli che, modellando se stessi, modellavano la società. A rigore, furono gli eserciti che, su questo spazio sociale virtualmente vuoto, eressero gli Stati territoriali e crearono le basi per un mercato economico a partire dal quale l'America latina potesse integrarsi al capitalismo mondiale. Sull'ostacolo di queste deviazioni nei confronti del modello europeo (e anche della sua nitida contropartita, il modello asiatico) cozzò Marx nella sua analisi dell'America latina, preferendo gettarla nell'ossario hegeliano delle «nazioni senza storia».

La II e la III Internazionale saranno un'ulteriore testimonianza di questo sbigottimento. Se la socialdemocrazia non aveva molto da dire sull'America latina, alla III Internazionale sarebbe successo altrettanto. Come ha indicato Régis Debray [3], per la tradizione comunista è stato sempre molto difficile afferrare una situazione che non appartenga a ciò che ritualmente viene definito «la questione coloniale» e che non può neanche venire assimilata al movimento anticapitalistico nei paesi avanzati.

In questo spazio ambiguo, solcato poi da grandi eterogeneità interregionali, si colloca la problematica politica della produzione di una azione egemonica; il banco di prova per la capacità dei socialisti nel costruire una «volontà collettiva nazional-popolare», a partire da un processo di ricomposizione di una pluralità e diversità di richieste secondo ruoli sociali, di classe e di categoria, inclusi quelli etnici e regionali. È in questo senso che una produzione latinoamericana del socialismo non consiste nell'applicazione o nell'adattamento di un'ideologia preesistente, ma nella capacità di generare e costituire soggetti politici complessi, sul duplice piano di una teoria capace di dar conto delle singolarità nazionali e di una pratica abile nell'organizzazione delle masse.

Su questo cammino, sempre ostacolato da una cultura politica molto piú politicocentrica che sociocentrica, il socialismo latinoamericano si è mosso fra la Scilla del «corporativismo di classe» e la Cariddi del «finalismo socialista», dissociati o giustapposti. Se non occasionalmente, in momenti molto puntuali o parziali della produzione teorica e della pratica organizzativa, i socialismi classici legati alla tradizione della II o della III Internazionale sono stati incapaci di avanzare nella costruzione di un discorso egemonico o, almeno, di elaborare problematiche che potessero collocarli in tale direzione [4].

[3] R. DEBRAY, *La crítica de las armas*, México 1979, pp. 46-47.

[4] Fra questi momenti bisognerebbe considerare: quello di Juan B. Justo e del partito socialista argentino sino alla fine degli anni '30; quello di Luis Emilio Recabarren e della tradizione operaia del marxismo cileno; quello dell'opera teorica di Mariátegui. Infine, quello di Luis Carlos Prestes, in Brasile, alla fine degli anni '20 e all'inizio degli anni '30.

In società come quelle latinoamericane, anche in quelle di maggior sviluppo relativo, elitario e articolato su una percezione personalizzata dello Stato (il «caudillismo» paternalista), la forma secondo cui viene concepito il rapporto fra produzione del potere nella (e dalla) società e produzione del potere nello (e dallo) Stato diventa un problema decisivo dell'azione politica. Tutta l'elaborazione classica del socialismo latinoamericano è stata incentrata sul «sociale»: il suo nemico era uno Stato «oligarchico», chiuso alla partecipazione, di modo che la presenza in esso delle masse avrebbe potuto essere garantita solo da un'irruzione, «riformista» o «rivoluzionaria», molecolare o violenta, della società.

Quando i problemi derivati dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione posteriori alla crisi del 1929 frantumarono le classi dominanti e generarono l'emergenza di grandi masse provocando disgregazioni e riequilibri nello Stato, questa concezione dei socialismi si è rivelata un duro *handicap* dinanzi ai nascenti populismi. I populismi latinoamericani emersero come un principio articolatore esplicitamente opposto a quello dei socialismi, di modo che il loro rapporto con questi è stato ed è, dal punto di vista ideologico e politico, di frattura e non di continuità. I populismi, come forma di organizzazione e come nuovo ordinamento statale (nei casi in cui sono giunti a costituirsi tali), hanno collocato l'elaborazione della politica di masse su un piano endogeno, recuperando così una memoria storica collettiva capace di fondere, come mito, richieste di classe, richieste di nazione e richieste di cittadinanza in un unico movimento che raccoglieva l'eredità paternalista e «caudillista» della concezione tradizionale della politica. Il successo dei populismi (e di conseguenza il fallimento dei socialismi) si basa sulla capacità che essi hanno rivelato di elaborare «dall'alto» la componente nazional-popolare, fondendo cultura di masse e politica moderna.

Verso la metà degli anni '30 i partiti della III Internazionale tentarono di superare gli scogli che opponevano alla loro crescita ed espansione egemonica: sia il corporativismo di classe sia il finalismo socialista. Abbandonarono allora il settarismo catastrofista dell'opposizione «classe contro classe» e tentarono lo sbocco dei fronti popolari in concomitanza con la strategia tracciata dal VII Congresso del Comintern. Il risultato fu però la caduta in una concezione tatticista e strumentalista della politica di alleanze: i temi della componente nazionale, di quella popolare e di quella democratica vennero incorporati, ma in modo inficiato da retorica e doppiezza, per di piú in un momento in cui il discorso ideologico marxista si sacralizzava nello stalinismo e nella sua pratica politica, e si sottometteva agli andirivieni della ragione di Stato sovietica.

L'egemonia venne allora considerata come il risultato di un'«allean-

za di classi» e, in questo schema formale di classi-partiti che stipulavano un compromesso politico-sociale, vennero privilegiate, nella misura in cui l'asse di aggregazione era costituito da un generico antifascismo, le classi medie liberali e le frazioni della grande borghesia alleate agli imperialismi che si opponevano all'Asse. La storia è nota: culmina negli anni '40 nel cosiddetto «browderismo»[5] con le coalizioni e gli appoggi politici piú spuri che accresceranno, quasi ovunque, la precedente distanza fra socialismo e masse.

In queste condizioni, all'inizio degli anni '60, emerge un modo per superare questa storia: il «castrismo». Ed emerge da una china laterale rispetto allo sviluppo dei socialismi. Superando il populismo, il «castrismo», tuttavia, si colloca in un universo di discorso simile e rinvia alle stesse istanze che avevano costituito la politica di masse latinoamericana tradizionale, quelle del nazionalismo democratico che, ricercando la continuità col passato (Maceo, Martí, la lotta antispagnola della fine del secolo e l'immediata resistenza antinordamericana, la riforma universitaria e il crollo determinato dagli studenti della dittatura di Machado nel 1953) coronava una storia nazional-popolare nelle gesta quasi giovanili dei guerriglieri di Sierra Maestra.

Questa fusione, agli inizi confusa, di nazionalismo, umanismo e socialismo, trova il suo precipitato nella metodologia (neppure estranea alla storia latinoamericana) che conduce il castrismo alla conquista del potere: la disfatta e la dissoluzione dell'esercito professionista. Quando nell'aprile del 1961, allorché gli Stati Uniti e la controrivoluzione interna tentano il loro attacco piú forte per destabilizzare il regime, Castro annuncia che la sua rivoluzione è socialista, le possibilità di restaurazione dell'ordine precedente sono ormai annullate.

A partire dagli anni '60 inizia per il socialismo latinoamericano una nuova tappa della sua storia, segnata dall'influenza del «castrismo», in quanto fusione ideologica di nazionalismo e di socialismo che sintetizzava decenni di storie parallele, e di ciò che si può definire «guevarismo», in quanto ispirazione dell'azione politica. Si tratta di un ciclo ventennale intenso, drammatico, di grandi lotte e di intenso dibattito teorico, in cui il socialismo, nonostante le tragiche disfatte che accusa in taluni luoghi, sembra raggiungere la sua maggiore età.

È chiaro che non saranno solo gli impulsi provenienti dalla rivoluzione cubana a segnare questo periodo: la crisi sempre piú acuta del movi-

[5] I casi piú noti di «browderismo» furono quelli del Pc argentino e del Pc cubano nel momento della loro collaborazione con Batista negli anni '40, quando Carlos Rafael Rodríguez e Juan Marinello, due dei suoi dirigenti principali, arrivano a far parte del gabinetto ministeriale. (Sul «browderismo» si veda in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, pp. 708 sgg.).

mento comunista internazionale eserciterà importanti effetti, soprattutto a partire dallo scisma cinese e dalla virata maoista verso la «rivoluzione culturale», e in taluni paesi, in particolare l'Argentina, attraverso la diffusione del pensiero gramsciano.

Agli inizi degli anni '70, d'altro canto, e in mezzo a una seconda ondata di ascesa «guerrigliera», in Cile raggiungerà il culmine un'altra versione della crescita del socialismo: il trionfo elettorale di Salvador Allende, come prolungamento tardivo della linea del VII Congresso della III Internazionale che i partiti comunisti ortodossi non avevano mai abbandonato.

Infine – e in mezzo a questo cumulo di esperienze, difficilmente riassumibili, di un ventennio che ha dispiegato una grande quantità di forze e proprio perciò ha mostrato piú chiaramente le enormi differenze interne alla regione – non potrebbero rimanere fuori dall'analisi i barbari processi autoritari nel Cono sud (ossia del luogo in cui i socialismi erano nati nel continente), il rilancio fortunato, in Centroamerica, dei movimenti di radice cubana potenziati dal successo del «sandinismo» agli inizi degli anni '80 e, non ultima, la risurrezione, dalle ceneri che avevano cominciato ad accumularsi dagli anni '30, dell'Internazionale socialista in America latina.

2. *Le correnti politiche.*

Possiamo concordare con chi afferma che «dal 1959 la storia delle masse in America latina è stata cosí attiva, cosí ricca come non lo era stata dalle guerre d'indipendenza contro la Spagna»[1]. Tutte le periodizzazioni tracciate sullo sviluppo del socialismo in America latina concordano nell'indicare che, dopo il periodo che si colloca tra la fine del secolo XIX e gli inizi di quello presente, caratterizzato dall'espansione della II Internazionale, dell'anarchismo e del sindacalismo di matrice soreliana (soprattutto nei paesi del Sud), si aprono tre nuove tappe[2].

La prima, fra gli inizi degli anni '20 e la metà degli anni '30, il cui culmine sarebbe stato rappresentato, sul piano della teoria, dall'opera di José Carlos Mariátegui e, sul piano politico, dall'insurrezione, sanguinosamente repressa, organizzata sotto la direzione di Farabundo Martí da parte del partito comunista del Salvador nel 1932[3].

[1] P. G. CASANOVA, *Imperialismo y liberación. Una introducción a la historia contemporánea de América Latina*, México 1978, p. 256.

[2] Cfr. *ibid.* e M. LOWY, *Le marxisme en Amérique Latine de 1909 à nos jours*, Paris 1980.

[3] Naturalmente, bisognerebbe aggiungere il suddetto lavoro di Recabarren in Cile, il lavoro pubblicistico e organizzativo di Mella a Cuba e, seppure al di fuori del marxismo in senso stretto,

Dopo questo momento di ascesa del movimento di masse, viene un lungo periodo di ristagno (mosso soltanto dalle ripercussioni di eventi extracontinentali come la seconda guerra) che terminerà negli anni '60 con il trionfo della rivoluzione cubana e l'emergenza del «castrismo» e del «guevarismo».

Per osservatori come Lowy, che stabiliscono i tagli storici a partire da una distinzione pericolosamente formale, fondata sul modo in cui in ogni momento viene definita, «prototipicamente», «la natura della rivoluzione», la tappa inaugurata negli anni '60 implicherebbe il recupero di «talune idee-forza del primo comunismo degli anni '20» e, in tale senso, sarebbe Ernesto Che Guevara «il dirigente e il pensatore rivoluzionario che sintetizza e simbolizza meglio questo nuovo periodo del marxismo in America latina»[4].

Ciò che effettivamente si colloca al centro della ricerca teorica e politica sorta negli anni '60, e che coincide nella volontà di «latinoamericanizzare» il socialismo, è l'idea – oggi già messa in discussione – di una «rivoluzione continentale» il cui esponente piú risoluto – sino al limite del sacrificio della vita – è stato Che Guevara. Questa dimensione che è stata attribuita alla lotta socialista, fallita nei suoi risultati nella stessa misura in cui l'America latina ha mostrato di poter essere difficilmente concepita come un'unità, ha posto la regione, dopo il 1959, in una situazione simile a quella dell'Europa dopo il 1917. E questo paragone vuole evocare non solo il momento iniziale di un processo di espansione, ma anche la sua risoluzione in un processo di sconfitta a breve termine.

Escludendo il trionfo dei «sandinisti» contro Somoza (e l'incognita ancora aperta delle guerriglie nel Salvador e nel Guatemala) tutte le esperienze di lotta armata (urbana, rurale o combinata; «fochista» o vincolata fin dagli inizi a partiti comunisti relativamente potenti come per esempio quello venezuelano), sono fallite. E tali esperienze, dagli inizi degli anni '60 fino a metà degli anni '70, non sono state poche. Come sostiene Régis Debray, «l'ondata rivoluzionaria che ha inaugurato la vittoria cubana nel continente latinoamericano non ha perdonato quasi nessun paese»[5].

Si potrebbe tuttavia tentare, per quanto questa storia di due decenni

la rivolta di Sandino in Nicaragua. Il movimento della Riforma universitaria, che nasce in Argentina nel 1918 e si diffonde in tutto il continente, integra pure questo ciclo di mobilitazione politica e di agitazione ideologica. Cfr. J. C. PORTANTIERO, *Studenti e Rivoluzione nell'America Latina*, Milano 1971.

[4] LOWY, *Le marxisme en Amérique Latine* cit., pp. 54-55.

[5] DEBRAY, *La crítica de las armas* cit., p. 11. Commenta González Casanova: «Dal 1959 al 1973 apparvero cosí tanti movimenti ed esperienze fra le masse e le organizzazioni di liberazione, che solo una storia concreta e molto dettagliata e che prendesse rigorosamente in considerazione i dati essenziali, potrebbe renderne conto» (*Imperialismo y liberación* cit., p. 257).

sia composita, un abbozzo di periodizzazione. C'è un primo momento in cui si potrebbe dire che l'influenza della rivoluzione cubana agí piú per simpatia che come frutto di una decisione consapevole elaborata dal nuovo centro di potere socialista. È chiaro che lo stimolo era appena dissimulato e si rifletteva, soprattutto, negli scritti di Guevara – specialmente il suo manuale straordinariamente diffuso *La guerra di guerriglia* – e nelle due Dichiarazioni dell'Avana, la prima del 1960 e la seconda del 1962, che facevano appello alla rivoluzione continentale e privilegiavano la «lotta armata» come metodologia dell'azione politica.

A poco a poco questo impulso trovò l'appoggio attivo di Cuba, cosa che definí una situazione di opposizione, dapprima silenziosa, poi esplicita, nei confronti dei partiti comunisti latinoamericani, che avevano organizzato una riunione generale all'Avana nel 1964, ma che sempre avevano guardato con diffidenza alla comparsa del «castrismo».

I destinatari del messaggio cubano erano, invece, giovani leader provenienti da processi di crisi sviluppatisi in movimenti nazionalisti democratici o da piccole scissioni dei partiti comunisti. Queste prime esperienze, costituite come una precisa imitazione del modello cubano e, pertanto, caratterizzate dall'angolazione di un «foco» rurale, percorsero quasi tutto il centro e il nord del continente, ossia quelle zone in cui sembrava possibile ripetere un'esperienza di interazione politico-militare fra un'«avanguardia» guerrigliera di origine urbana e contingenti di contadini poveri. Sicché, nonostante l'esistenza di differenze ovvie, per via delle loro diverse angolazioni nazionali, un filo comune percorre effettivamente le guerriglie in Paraguay nel 1960-62; il Fronte sandinista fondato da Carlos Fonseca Amador nel 1961 in Nicaragua; il movimento di Hugo Blanco (1961-64) cui si aggregherà il Mir (scissione dell'Apra diretta da Luis de la Puente Uceda) e l'Esercito di liberazione nazionale che proseguono fino al 1965 in Perú; le Far (Forze armate rivoluzionarie) di Turcios Lima, ex ufficiale dell'esercito regolare e MR13, diretta da un altro giovane militare, Yon Sosa, su cui influirà il trockismo, fra il 1961-63 in Guatemala; il Movimento «14 Giugno» nella Repubblica Dominicana; le meno note esperienze che ebbero luogo all'inizio degli anni '60 in Ecuador e in Honduras [6].

È chiaro che quest'elenco non esaurisce il complesso di piccole correnti nazionali che tentarono di emulare il successo cubano e di trasformare – come si diceva in quei giorni – «la cordigliera delle Ande nella Sierra Maestra dell'America latina». Come altri casi significativi riman-

[6] Per un'analisi di questi processi cfr. V. BAMBIRRA, *Ascenso y descenso del movimiento popular e insurrecional en Latinoamérica*, in *Diez años de insurrección en América Latina*, Santiago de Chile 1970.

gono due tentativi di guerriglia rurale in Argentina (l'uno di origine peronista nel 1961 e l'altro già facente parte del piano strategico di Guevara nel 1963 e nel 1964), la particolarissima e quasi cronica guerriglia colombiana e, soprattutto, l'esperienza piú rilevante del momento, per via della partecipazione diretta del partito comunista, la quale ebbe luogo in Venezuela fra il 1962 e il 1965, e che raggiunse il culmine nel 1963[7].

Verso la metà degli anni '60 questa prima ondata era stata vinta o almeno, come in Colombia, bloccata nella sua espansione. Anni dopo, riprendendosi dai colpi sofferti, il «sandinismo» risorgerà in Nicaragua e, nel caso venezuelano, molti dei migliori quadri della guerriglia trasformeranno la disfatta militare in potenziale per il rilancio politico attraverso l'organizzazione del Mas (Movimiento al socialismo), oggi forse il distaccamento socialista piú maturo dell'America latina[8].

Tutta questa tappa ebbe come caratteristica la sorda opposizione fra il «castrismo» e i partiti comunisti, malgrado i tentativi «diplomatici» compiuti da taluni dirigenti, in particolare Rodney Arismendi, capo del Pc dell'Uruguay, il quale tentò pure gli sforzi teorici piú seri per non recidere i vincoli fra la strategia comunista – basata sui temi del VII Congresso della Ic – e gli impulsi rinnovatori che provenivano da Cuba[9]. Quando, nell'aprile del 1967, dopo una grave serie di disfatte politico-militari, il partito comunista venezuelano decide l'abbandono della linea guerrigliera e i rapporti con la direzione cubana si spezzano strepitosamente, l'opposizione fra i partiti comunisti e L'Avana raggiunge il culmine.

Contemporaneamente a questa crisi – in realtà, come risposta a essa – si riunisce nella capitale cubana il congresso della Olas (Organizzazione latinoamericana di solidarietà), lo strumento piú esplicito e piú vasto della strategia «castrista» per il continente. In questo stesso momento Guevara vedeva, dalle terre boliviane, il crepuscolo del suo progetto di «rivoluzione latinoamericana». L'8 ottobre, quando viene catturato e assassinato dalla truppa, il primo momento dell'espansione socialista posteriore al trionfo cubano del 1959 era giunto al termine. Troppo tardi ormai l'Olas voleva costituirsi – spezzati virtualmente i suoi vincoli con i partiti comunisti, cosí com'era successo a Guevara in Bolivia – quale rinforzo politico per un progetto i cui tratti erano stati descritti, fra le

[7] Régis Debray racconta in dettaglio il «caso» venezuelano in *Las pruebas de fuego*, Madrid 1976, pp. 17-114.

[8] Sul Mas, cfr. T. PETKOFF, *Socialismo para Venezuela*, Caracas 1972.

[9] Cfr. ARISMENDI, *La Revolución Continental*, Montevideo 1962 e *Lenin, la revolución y América Latina*, México 1974.

violente critiche dei partiti piú «ortodossi», da Régis Debray nel suo opuscolo del gennaio 1967, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, pensato, scritto e pubblicato all'Avana.

Il lavoro di Debray, «opus magnum» teorico di quella fase, significava la frattura piú aperta ed esplicita col corpo dottrinario dei partiti cresciuti al riparo della III Internazionale, sebbene, come lo stesso autore avrebbe indicato anni dopo, il punto piú attaccato dall'«ortodossia» – l'avanguardismo del «foco» guerrigliero – non fosse altro che una versione militarizzata del «partito» secondo la classica ottica leninista[10]. In realtà, ciò che irritava i partiti comunisti non era tanto la «deviazione teorica» a proposito del rapporto fra masse e avanguardia, ma il metodo di azione preconizzato, che scartava la lotta politica convenzionale a favore della «guerra rivoluzionaria» e, soprattutto, l'esplicita proposta di creare nuove organizzazioni marxiste-leniniste in concorrenza aperta con i partiti comunisti che non accettavano la lotta armata.

In questo quadro il ruolo attribuito all'Olas era quello di coordinare su scala continentale quest'alternativa. Ma la sua creazione arrivava in un momento in cui i presupposti politici che la fondavano si stavano sgretolando: la consegna «guevarista» di «uno, due, tre Vietnam» non sembrava avere in America latina, fra il 1966 e il 1967, altro sbocco che la catastrofe. Era un momento non solo di fallimenti e di sterminio fisico dei protagonisti dell'ondata insurrezionale, ma di declino del movimento di masse, di crescita del militarismo contro i governi civili riformisti (nel 1964 aveva trionfato il golpe militare in Brasile, che avrebbe veramente inaugurato una nuova tappa nel Cono sud del continente) e di esasperazione, su scala mondiale e non soltanto latinoamericana, dell'offensiva imperialista, in un arco che va dall'invasione di Santo Domingo da parte dei «marines» (1965) alla scalata bellica nel Vietnam, passando, in Africa, per gli avvenimenti dell'ex Congo Belga e del Ghana.

Come una possibilità di risposta strategica al contagio della rivoluzione cubana, gli Stati Uniti, attraverso Kennedy, avevano lanciato l'iniziativa della «Alleanza per il progresso», un programma di investimenti massicci, soprattutto di carattere sociale e infrastrutturale, tendente a migliorare la situazione della zona. Politicamente questo progetto tendeva a rinforzare nell'area la presenza di governi civili assertori dello sviluppo e di una politica di riforme. In qualche modo il piano si ispirava ad aspetti della dottrina che sullo sviluppo economico e sociale dell'Ame-

[10] Dice Debray: «L'ottica degli anni '60 era un'applicazione accelerata della teoria leninista dell'organizzazione di principi del secolo. Era un leninismo affrettato» (*La crítica de las armas* cit., p. 158). Altrove, indicando il carattere cosí poco eretico della sua teoria, scrive nello stesso testo: «Il padre fondatore dell'ottica si chiama Karl Kautsky» (*ibid.*, p. 147).

rica latina andava elaborando dagli inizi degli anni '50 la Commissione economica per l'America latina delle Nazioni unite (Cepal) e, soprattutto, per ciò che allora era noto negli ambienti accademici come «sociologia della modernizzazione». I suoi interlocutori privilegiati erano i vecchi partiti nazional-riformisti latinoamericani, quelli legati alla socialdemocrazia (come Azione democratica in Venezuela) e le democrazie cristiane, il cui peso politico era in ascesa, come mostra l'esempio della democrazia cristiana cilena, che avrebbe ottenuto la presidenza della repubblica nel 1964. L'assassinio di Kennedy avrebbe affrettato il fallimento del progetto, anche se la sua praticabilità si era già dimostrata scarsa, fra l'altro per la scarsa ricettività che aveva nelle cerchie di potere nordamericane, le quali non desideravano sacrificare i loro vecchi alleati a pro di presunte nuove élites.

A poco a poco, quasi tutti i governi civili, che dovevano servire da base alla nuova alleanza fra Stati Uniti e America latina, crollarono dinanzi a successivi golpe militari: Frondizi viene deposto in Argentina nel 1962 (cosí come un altro presidente civile, Illia, lo sarà nel 1966); Goulart, in Brasile, nel 1964; Paz Estenssoro, in Bolivia, nello stesso anno. E, come culmine, il presidente Johnson deciderà – nel migliore stile del «big stick» – di mandare la fanteria di marina a difendere l'ordine nella Repubblica Dominicana nel 1965.

Verso la fine degli anni '60, quindi, il continente si trova in una situazione molto diversa dalle aspettative tracciate al principio del decennio: emergenza di un nuovo tipo di militarismo (istituzionale e non caudillesco) e fallimento di tutte le esperienze guerrigliere ispirate all'esempio cubano. Nel frattempo, il regime dell'Avana, dopo il sacrificio di Guevara, si introverte in un ripiegamento sui propri problemi – che non sono pochi – e archivia il piano di intervento diretto che gli creava tante difficoltà con i partner privilegiati dell'Urss e cosí pochi successi concreti.

Curiosamente, considerato questo quadro di fallimenti, il decennio del '70 includerà un «revival» considerevole della lotta armata, configurando, nella periodizzazione proposta, una seconda tappa. Le sue caratteristiche saranno chiaramente diverse da quelle della tappa precedente. Geograficamente il suo asse si sposterà dal nord al sud del continente, ossia verso i paesi relativamente piú sviluppati (Brasile, Argentina, Uruguay e Cile) e, metodologicamente, a causa delle caratteristiche di queste società, il tipo di organizzazione sarà modificato: i nuovi gruppi insorgenti (Prt-Erp e Montoneros in Argentina; Aln in Brasile; Tupamaros in Uruguay e Mir in Cile) svilupperanno una strategia prevalentemente urbana. Tutti coincidono con un momento di ascesa del movimento di masse in quei paesi, operaio, studentesco e di emarginati urbani. A rigo-

re, questo secondo periodo di lotta guerrigliera segna il punto piú alto e vario dell'attivismo popolare in quanto la mobilitazione sociale e l'auge guerrigliero – che nel caso dei Tupamaros e dei Montoneros raggiunse livelli considerevoli di sofisticazione tecnica – coincise anche con fratture militari verso la sinistra in paesi piú arretrati come la Bolivia, il Perú, Panama e l'Ecuador.

In taluni paesi, soprattutto in Argentina ma anche in Brasile, Messico, Cile e Uruguay, con sfumature diverse, la classe operaia industriale – in buona parte prodotto dell'industrializzazione «transnazionale» del dopoguerra – affronta una tappa di rivendicazioni che è stata genericamente qualificata come «classista», di opposizione nei confronti della controparte padronale, dello Stato e della direzione burocratica delle sue stesse organizzazioni. Queste mobilitazioni, tuttavia, non furono recuperate dai partiti comunisti, che mostrarono in ciò il loro maggior fallimento: la loro incapacità nell'attribuire un senso trasformatore e non meramente corporativo alla conflittualità operaia degli anni '70.

In buona parte, e a differenza che in momenti precedenti, la lotta tendeva a basarsi, piú che sui classici temi del salario e dell'occupazione, su rivendicazioni «qualitative» che avevano a che vedere piú profondamente con la «condizione operaia» in generale e con il controllo del processo produttivo nelle grandi imprese. Era una lotta contro l'autoritarismo nella società, ma che non trovò allora direzione politica – né da parte delle «avanguardie» guerrigliere né da parte dei partiti marxisti – e che è sfociata, tranne che (forse) e solo ultimamente in Brasile, in un corporativismo di classe condannato all'isolamento e al fallimento. E se i partiti fallirono per aver voluto mantenersi legati a vecchi schemi, le nuove organizzazioni politico-militari ebbero la stessa sorte a causa della visione «catastrofistica» che faceva loro vedere, in ciò che era realmente la crisi di una fase del capitalismo dipendente, la «crisi finale» del sistema. A partire dalla fine degli anni '60, i paesi dallo sviluppo capitalista piú antico della zona (Argentina, Uruguay, Cile) cominciarono a mostrare apertamente i sintomi di una crisi del modo di regolazione vigente, che si manifestò apertamente a livello sociale, culturale e politico e che pose al centro della discussione il tema della direzione dei cambiamenti che tali società dovevano affrontare inevitabilmente.

L'emergere di lotte operaie di nuovo tipo, il cui vertice fu il cosiddetto «cordobazo» in Argentina nel 1969, si intrecciò a un processo molto accelerato di radicalizzazione di settori di strati medi, principalmente giovani e studenti. Gli echi del '68 europeo, cosí come i temi della «rivoluzione culturale» maoista, furono nitidamente presenti nell'atteggiamento di queste giovani generazioni dinanzi alla politica.

Ma non soltanto la presenza di un neomarxismo contestatario ispirò la mobilitazione: un altro fenomeno, assolutamente nuovo nel continente, contribuí alla dose di «messianismo» e fervore volontarista che tinse, soprattutto, le esperienze guerrigliere; la profonda crisi ideologica della Chiesa cattolica a partire dal Concilio vaticano II che, attraverso la cosiddetta «teologia della liberazione», convogliò un'enorme quantità di forze giovani verso l'idea della rivoluzione e del socialismo. Il protagonismo giovanile, le caratteristiche «qualitative» delle nuove rivendicazioni urbane, sommate alle ideologie allora dominanti in questo contesto (marxismo critico e cristianesimo rivoluzionario) e a un vago «terzomondismo», che trovò nell'appello di Franz Fanon ai «dannati della terra» il suo punto di riferimento, caricarono questo movimento di un forte contenuto morale, proclive, pertanto, alle grosse schematizzazioni dell'«etica della convinzione».

La regione in cui piú vigore acquistò questa seconda ondata che, passando dall'ambiente rurale a quello urbano, era comunque un sottoprodotto del «guevarismo» degli anni '60, fu il Sud del continente, in particolare l'Argentina e l'Uruguay. Essa ebbe il suo momento di auge in Brasile – specialmente a partire dal movimento diretto da Carlos Marighella, un vecchio dirigente del Pc, autore di un manuale di guerriglia urbana che divenne un «testo basilare» per migliaia di militanti – ma fu rapidamente vinta dalla repressione. In Cile, intanto, la coincidenza virtuale del consolidamento del Mir con il trionfo elettorale di Salvador Allende, tolse spazio al suo sviluppo. Ma il fenomeno si espanse verso altre frontiere: persino paesi dalle strutture politiche tradizionalmente solide, come il Messico, si videro scossi da questa rivolta giovanile. Nel 1968 l'esercito dovette reprimere brutalmente una manifestazione di protesta, lasciando una cifra ancora sconosciuta di morti nella piazza di Tlatelolco. Cosí, virtualmente non ci fu paese latinoamericano che, nella prima o nella seconda fase di questa accelerazione rivoluzionaria scatenata dalla rivoluzione cubana, si vide esente dalle nuove forme della militanza.

È chiaro che tali forme non esauriscono il molteplice quadro di quegli anni. La prima metà degli anni '70 comprende fenomeni di attivismo specificamente politico di enorme importanza. Le sue caratteristiche – e sempre in rapporto ai paesi del sud in cui la crisi di egemonia si mostrò allora piú acuta – furono di due tipi: radicalizzazione di antichi movimenti populisti; applicazione fortunata da parte di taluni partiti comunisti della strategia di opposizione proclamata dal VII Congresso dell'Internazionale. Nel primo caso collochiamo l'Argentina del ritorno di Juan Perón nel 1973 e la Bolivia (1970-71), in cui si combina la rivolta

operaia guidata dai sindacalisti, il progressismo militare e la tradizione populista del nazionalismo rivoluzionario. Nel secondo, il cosiddetto «Frente amplio» dell'Uruguay, coalizione elettorale diretta dai comunisti, che ottenne circa il 20 per cento dei voti nei comizi del 1971 e, naturalmente, l'Unità popolare in Cile, che giunge al governo nel 1970 battendo conservatori e democristiani.

Il Cile degli inizi degli anni '70 indica il culmine di un processo attraverso il quale un partito «operaista» riesce a realizzare la strategia frontista del VII Congresso. A questo livello, l'esperienza dell'Unità popolare – il suo trionfo e il suo successivo fallimento – trascende le frontiere politiche e ideologiche dell'America latina. La sinistra cilena, in effetti, conserva sin dai tempi del suo fondatore storico, Luis Emilio Recabarren, una marcata tendenza verso il corporativismo di classe come componente essenziale di una presenza autonoma del socialismo. Questo «operaismo», le cui origini strutturali potrebbero essere spiegate dalla particolare conformazione storica della classe operaia cilena come «massa isolata», avrà tuttavia per risultato la costituzione del piú potente rapporto fra lavoratori e cultura socialista che il continente abbia mai conosciuto.

Questa prospettiva di autonomia con cui si costituisce politicamente la classe operaia cilena si trasformerà in una barriera contro la penetrazione del populismo e spingerà la presenza indipendente dei lavoratori verso ognuno dei vari tentativi frontisti che, dal 1938 fino all'elezione di Allende, hanno cercato di creare nuovi equilibri politici nello Stato. Ma in ogni caso – e in modo piú drammatico fra il 1970 e il 1973 – la difficoltà è stata sempre radicata nella pratica di un'errata concezione dell'egemonia. I partiti della sinistra cilena non hanno mai potuto strutturarsi come partiti «popolari»: per loro «il popolare» era costituito da una sommatoria frontista, intesa come un aggregato (come un'«alleanza di classi») in cui queste venivano considerate come soggetti già dati e i partiti politici come un loro riflesso.

Curiosamente, in una società come quella cilena precocemente segnata dalla profondità della penetrazione statale nella società, i partiti di sinistra soccombettero infine dinanzi a una concezione strettamente «sociologizzante» della politica, secondo la quale lo Stato non era altro che un campo passivo in cui si riflettevano gli interessi di gruppi e di categorie sociali. Il rifiuto viscerale della possibilità che Allende trasformasse la coalizione di partiti in un regime di «cesarismo progressista» ne è esempio: il potere esecutivo finí nel caos, prigioniero della logica dei partiti e dei movimenti sociali, e non gli fu possibile far valere i margini di produttività politica che il potere genera autonomamente.

3. *Le correnti teoriche.*

Il processo di sviluppo nella conoscenza delle società latinoamericane ha seguito un percorso che può essere schematizzato in base a tappe che conservano fra di loro una connessione di senso molto piú salda di quanto il livello della polemica fra quelle società sembrerebbe indicare.

La visione offerta dalla III Internazionale; i diversi momenti del pensiero della Cepal; il cosiddetto dipendentismo; le proposte «politiciste» che adattano modelli conservatori come quelli di Huntington a categorie del marxismo per spiegare l'emergere dei moderni autoritarismi; tutto ciò si rivela appartenere a una sequenza analitica in cui le continuità pesano tanto quanto le fratture. Nonostante gli aspri scontri polemici, un esame di tutta questa letteratura illumina piú su un processo cumulativo di costruzione di conoscenza che su grandi discontinuità e opposizioni assimilabili a una lotta chiusa fra paradigmi. Nella stessa misura in cui non si può rintracciare in nessuno degli schemi analitici indicati il concetto preciso di «teoria», le differenze fra le varie ottiche emergono piú nell'implicita intenzione politica che regola la ricerca, che non nella sostanza della costruzione teorica. Ogni spiegazione, ogni corrente è, inoltre, nitidamente segnata da un contesto sociopolitico preciso: le esperienze dell'«ideologia dello sviluppo», la rivoluzione cubana, i nuovi autoritarismi militari. Ognuno di questi cicli dànno il tono all'indagine, orientano l'analisi, privilegiano alternativamente l'efficacia esplicativa di diverse variabili (l'economia, le classi, lo Stato) e influiscono sul peso che viene conferito ai fattori interni o esterni che agiscono sulle società in questione.

La classica immagine di un'«arretratezza» latinoamericana derivata dalla presenza di fattori «esogeni» che configuravano una partizione duale delle società, proposta dalle versioni che dell'imperialismo e della «rivoluzione democratico-borghese» offriva la III Internazionale, cosí come la posteriore immagine dello stesso problema elaborata durante la prima tappa della Cepal, non aiutava a capire i tratti sociali dei processi di sviluppo capitalista che avevano luogo nei paesi piú importanti della zona, dal momento in cui l'economia industriale aveva cominciato ad avere predominio e si era articolata con sensibili modificazioni nei rapporti fra classi e Stato. Successivamente, alla fine degli anni '60, il concetto di dipendenza – usato in modo piú banale dagli intellettuali nordamericani che da quelli latinoamericani – moltiplicò le tendenze alla costruzione di qualche *deux ex machina* che spiegasse le caratteristiche dell'America latina. Tanto la versione ortodossa dell'imperialismo diffusa

dalla III Internazionale quanto l'uso banale del dipendentismo in chiave «terzomondista», confluivano in un'immagine omogeneizzante della realtà regionale che permetteva di inglobare – quanto meno in negativo, a partire cioè dalla definizione di un «nemico comune» – situazioni che, a parte questo tratto generico, conservavano notevoli differenze fra di loro.

Ciò succedeva, precisamente, quando tali differenze fra situazioni particolari acquistavano maggior peso. Prendendo in considerazione i paesi piú sviluppati dell'area, tutti gli studiosi concordano nel fatto che, intorno agli anni '50, la cosiddetta industrializzazione «facile» aveva trovato severi limiti alla sua espansione. Iniziava allora un processo attraverso il quale quelle borghesie locali avrebbero cominciato a ricercare, con diversa fortuna, un modo di reinserimento nell'economia mondiale che avrebbe aperto alle loro società un processo di crisi protratta, paragonabile a quello che provocò la crisi del 1929.

I tentativi di modificazione compiuti da allora in poi avrebbero gettato le basi della crisi e dei tentativi di riorganizzazione dello Stato, variabili, a loro volta, secondo le condizioni sociopolitiche inerenti a ogni sistema. Questa transizione avrebbe raggiunto, agli inizi degli anni '70, ritmi e modi piú accelerati, in stretto rapporto alle urgenze imposte alle classi dominanti dai riflessi sempre piú acuti della ristrutturazione del capitalismo in crisi. Sarebbe ingiusto disconoscere che molti di questi nuovi problemi apparvero come tali nella produzione latinoamericana a partire dalla metà degli anni '60. Il cosiddetto «dipendentismo» aveva per bersaglio dei suoi tiri le due matrici dalla cui critica era sorto: l'«ideologia dello sviluppo» e la «rivoluzione democratica borghese»; o piú precisamente, i presupposti che entrambe le concezioni avevano in comune: la esteriorità dei rapporti fra centro e periferia; l'industrializzazione assimilata agli interessi popolari, l'elogio della pianificazione, la riforma agraria «antifeudale», l'invocazione del produttivismo e della modernizzazione. Gli assi della critica erano: la liquidazione concettuale dell'opposizione interno-esterno e la demitizzazione del ruolo «progressista», «antifeudale» delle borghesie nazionali. Entrambe le critiche si riassumevano nella proposizione centrale secondo cui la nuova forma della dipendenza era, precisamente, l'industrializzazione, ragione per cui le analisi dovevano seguire una curva di enorme importanza.

Ma questa importanza fu piú teorica che politica. Forse la difficoltà può essere attribuita a un'insufficiente elaborazione dei nessi fra analisi economica (o se si preferisce «di classe») e analisi politica. Per esempio: il corretto apprezzamento, da parte delle correnti anteriori, del «progressismo» della borghesia nazionale tendeva a venire esagerato, come se si fosse trattato di un processo di dissoluzione di tale classe, senza conside-

rare che non era questa a scomparire ma una visione ideologica della sua funzione. Un altro esempio è la considerazione secondo cui il populismo stava ormai emettendo i suoi «ultimi rantoli», in quanto l'impraticabilità sociale di un progetto di compromesso statale a lunga scadenza (tesi in sé corretta) veniva equiparata ai suoi riflessi nelle aspettative e nel comportamento di grandi masse. Del pari, talune asserzioni si rivelarono errate anche sullo stesso terreno economico, su cui si collocavano: quella che parlava dello «sviluppo del sottosviluppo», per esempio. A rigore, si confondeva la crisi di una modalità di accumulazione capitalista (e la determinazione che questa esercitava sulla società e sullo Stato) con la vigilia della disfatta del capitalismo in America latina. Il fatto è che il tono di quegli scritti – assolutamente debitori nei confronti dell'epoca in cui erano stati elaborati: crisi dell'ideologia riformista dello sviluppo, rivoluzione cubana, ascesa europea e nordamericana del neo-marxismo – era catastrofista, di là, forse, dall'articolazione delle tesi specifiche che potrebbe dimostrare l'esistenza di sfumature. Le condizioni di produzione e di consumo del dipendentismo portavano, nell'America latina degli anni '60, a pesanti conseguenze per l'analisi politica. Lo sbocco politico dell'«anima catastrofista» di quegli scritti era il contrasto «classe contro classe» (socialismo versus fascismo; rivoluzione versus riforme, via armata versus via pacifica) in un fantomatico recupero dei temi di «sinistra» della III Internazionale. In coincidenza con questi ultimi, veniva postulata la suicida sequenza catastrofismo-volontarismo che, nella Germania degli anni '20, era sfociata nel nazismo e, nella storia recente di paesi del Cono sud latinoamericano, in regimi che erano poi stati definiti «burocratico-autoritari».

Nonostante tutto, il dipendentismo significò un momento realmente importante nell'elaborazione di un pensiero latinoamericano sulla crisi. Con i suoi limiti, implicò un'autentica attivazione del ruolo del marxismo nella ricerca storica, sociologica ed economica, che ne fece uno strumento generalizzato di analisi, stabilendo, dopo molti anni, un rapporto nuovo fra cultura e politica [1].

Ma la complessità ideologica del periodo è ancora piú ampia in seguito alla fusione che vi si produsse fra elementi di segno diverso. La crisi dello stalinismo aprí vie d'accesso da cui penetrarono, da un lato, le correnti apparentemente piú contraddittorie del marxismo europeo (da Mar-

[1] Il libro piú significativo fu *Dependencia y desarrollo en América Latina* di F. H. Cardoso e Enzo Faletto, la cui prima edizione è del 1969, ma nella lunga lista degli autori che gli hanno dato notorietà fuori dell'America latina alla corrente, bisognerebbe aggiungere Aníbal Quijano, Ruy Mauro Marini, Theotonio Dos Santos e l'opera di chi ha svolto il ruolo di ponte fra due culture, André Gunder Frank.

cuse fino a Althusser) e, dall'altro, gli impulsi che provenivano dal cattolicesimo postconciliare. Verso la fine di quel periodo, bisognerebbe aggiungere l'influsso esercitato dall'opera di Gramsci, i cui testi erano stati pubblicati agli inizi degli anni '60 a Buenos Aires. Il «gramscismo» appare in questo senso come un ponte fra due epoche e la sua influenza opera oggi come uno stimolo, soprattutto nei paesi del sud, per una riflessione a partire dalla disfatta provocata dal catastrofismo [2].

In questo complesso rapporto fra pensiero europeo e pensiero latinoamericano, il grado d'influenza raggiunto da Althusser e dai suoi discepoli appare come predominante. Non è esagerato dire che – forse paradossalmente – lo strutturalismo marxista francese fu l'ideologia egemone per tutta una generazione che cercò la propria realizzazione politica attraverso la via del piú estremo volontarismo [3].

La parentela stabilita fra l'«oggettivismo» althusseriano e il «soggettivismo» politico delle nuove «avanguardie» non è, comunque, molto strana. La sua causa principale deriva, precisamente, da quell'«avanguardismo» che dovette allora affrontare il rapporto politico con le masse. La pretesa di «scientificità» che avrebbe permesso agli organi dirigenti di «conoscere le leggi della storia» (che derivavano da un crudo determinismo) non faceva che accentuare, in un effetto paradossale, il volontarismo delle loro azioni politiche. Padroni del «sapere», proprietari della «verità scientifica» dinanzi all'«errore dell'ideologia», mostravano di possedere nei loro schemi la garanzia della «Storia» che, per di piú, si rivelava nella forma di dogmi semplici. Cosí, mentre i giovani contestatori europei rifiutavano, dopo il 1968, Althusser e lo sostituivano con Marcuse, in America latina il suo influsso perdurò. Solo le gravi disfatte della metà degli anni '70 relegarono in secondo piano il pensiero strutturalista e, di fronte alle nuove domande poste dalla realtà, costrinsero a cercare un'altra ispirazione per le risposte.

4. *Alla ricerca di un rinnovamento.*

Se il marxismo degli anni '60 aveva tentato di impostare una *concordia-discors* con il populismo e il nazionalismo, a proposito del nesso (mai risolto da socialisti e comunisti) fra lotta nazionale e lotta sociale, le ri-

[2] Il trockismo e soprattutto il maoismo partecipavano anch'essi a questo quadro eterogeneo di influenze ideologiche. Ora bisogna anche considerare l'influenza piú politica che ideologica della socialdemocrazia europea.

[3] A introdurre l'«althusserismo» a livello piú massiccio di quadri politici fu Martha Harnecker, allieva del filosofo francese, di origine cilena, la quale pubblicò un manuale, *Los conceptos fundamentales del materialismo histórico*, che venne piú volte ristampato.

cerche attuali hanno orientato sempre piú la riflessione su un altro rapporto: quello che deve stabilirsi fra democrazia e socialismo.

Questa problematica è evidente nel caso delle forze di sinistra del Sud del continente dove, come un corollario inevitabile all'impostazione catastrofista di «socialismo o fascismo», la profezia «ha avverato se stessa»: definito in tal modo il conflitto, la situazione si è posta necessariamente nei termini di un equilibrio catastrofico, e ha portato a fratture violente di tipo autoritario.

In queste nuove condizioni, è naturale che compaia una riabilitazione della discussione sul valore e sulla portata della democrazia, un argomento che tanto il marxismo dei comunisti, quanto i populismi avevano considerato solamente un mezzo strumentale per la lotta politica immediata. Se nel momento del dipendentismo l'asse dell'analisi era stato costituito dai rapporti economici, l'emergere dei nuovi autoritarismi era destinato a spostare le preoccupazioni verso i temi dello Stato e della dominazione politica, ancora gravati però, almeno nelle prime ricerche, da un pregiudizio economicista.

Se il problema della tappa teorica precedente era stato la difficoltà nello stabilire una fiduciosa articolazione fra economia, società e Stato, fra modelli di accumulazione e modelli di egemonia (con almeno un'eccezione considerevole, il libro di Cardoso e di Faletto già citato, che continua a essere il tentativo piú importante come quadro di riferimento per mettere in rapporto variabili economiche, sociologiche e politiche), questo problema non sarebbe stato risolto neppure dalle analisi del «nuovo autoritarismo»[1].

Questa letteratura avrebbe approfondito i migliori momenti del ciclo precedente, aprendo, in certo modo, una linea di ampliamento di quel quadro, per tentare di rispondere in merito alle cause per cui, nell'astratta opposizione polare fra «socialismo e fascismo», aveva trionfato quest'ultimo sul primo. Perché erano sorti i regimi «burocratico-autoritari»? Quali caratteristiche avevano? Quali erano i loro nessi con l'economia? Vi era la tentazione di spiegare, in modo piú o meno automatico, i cambiamenti nello Stato con il bisogno che questi capitalismi piú antichi e sviluppati avevano di «approfondire» i loro processi d'industrializzazione. In quest'ottica agiva l'importanza che avevano assunto il caso del Brasile e il periodo 1967-70 in Argentina, sotto il regime militare di Onganía. Ma gli esempi successivi del Cile, dell'Uruguay e dell'Argentina, a partire dal 1976, hanno dimostrato che la riorganizzazione capi-

[1] Cfr. sull'argomento la raccolta di D. COLLIER, *The new authoritarianism in Latin America*, Princeton (N.J.) 1975.

talista poteva assumere modelli completamente diversi da quelli dell'approfondimento dell'industrializzazione. A loro volta, smentendo connessioni semplicistiche fra economia e politica, società come il Messico e il Venezuela (e, in modo piú sfumato, quelle del Patto andino) potevano optare per lo sviluppo industriale senza cadere né in regimi autoritari né in uno smantellamento, a favore del mercato, dello «Stato del benessere».

Le linee attuali di ricerca e, in taluni casi, certe preoccupazioni per il disegno di nuove proposte socialiste, cercano di opporre a un'analisi che privilegi il rapporto esterno di dipendenza, un'indagine che favorisca lo studio della dinamica interna di ogni società. In tal senso, non è la visione economicista della dipendenza o dell'«approfondimento» che può aiutare a comprendere i processi politici, ma la forma storico-sociale in cui un processo di industrializzazione si costituisce, come articolazione dinamica fra produzione, classi e cultura politica e, al contempo, fra spazio nazionale e spazio mondiale.

Ciò che ormai sembra essere una conquista è il sempre piú diffuso rifiuto delle spiegazioni totalizzanti. Le congiunture vengono privilegiate rispetto alle strutture, e le scienze sociali si storicizzano. Cosí, le categorie si giustificano come gradini che conducono verso la produzione di un «concreto», in cui agiscono determinazioni molteplici e non un concettuale «dio ascoso».

Questo recupero delle domande «storiche» a discapito di quelle «strutturali» è associato allo spostamento della discussione verso il tema della democrazia, non solo come critica dell'autoritarismo capitalista, ma anche in rapporto a un orizzonte di trasformazione socialista. E la preoccupazione va oltre, in questa nuova chiave della discussione marxista latinoamericana: va verso una forte connessione concettuale fra politica e vita quotidiana. Il nuovo punto di articolazione è costituito dal rifiuto di una visione riduttiva, che ha visto nelle classi sociali soggetti storici predeterminati, invece di individuarvi il bisogno di un processo di costituzione dei soggetti – come chiave dell'azione politica – che non potrebbe presentarsi se non attraverso un riconoscimento da parte degli uomini del senso della loro quotidianità.

Ma, naturalmente, non tutte le prospettive all'interno del socialismo latinoamericano d'oggi si muovono nell'àmbito di questo quadro di interrogativi: esso corrisponde, quasi puntualmente, alla situazione dei paesi del sud. Come nel movimento di un pendolo, l'America latina, obbedendo alla diversità di situazioni che la compongono, va spostando successivamente ottiche problematiche e centri di attivismo politico. Se nel primo decennio posteriore alla rivoluzione cubana è stato il Nord del

continente a essere alla testa dell'insurrezione e poi, negli anni '70, questo centro si è spostato verso il Sud, oggi l'ago si è di nuovo spostato verso il Nord, in particolare nel Centroamerica, dove situazioni come quelle del Nicaragua, del Salvador e del Guatemala segnano i punti piú arroventati del conflitto.

Lí, elementi di una cultura politica tradizionale di matrice ispanocreola, combinati con tratti democratici di tipo plebeo e con una metodologia giacobina, hanno originato una fusione strumentale con la parte piú classica del leninismo, in una mistione che, apparentemente, si è dimostrata efficace per paesi dotati di scarsa estensione territoriale, bassa complessità sociale e un sistema politico corrotto e autocratico, segnato dalla dipendenza nei confronti del capitalismo nordamericano.

Il decennio che è in corso manifesta quindi, ancora una volta, la difficoltà di stabilire canoni generali per l'espansione del socialismo, all'interno, del resto, di un crescente processo di sprovincializzazione della politica latinoamericana, nel cui gioco i centri internazionali di potere – l'Urss e i suoi alleati, la socialdemocrazia e la democrazia cristiana – si installano da protagonisti di rilievo, compensando la tradizionale presenza nordamericana e stabilendo la possibilità di nuovi equilibri di potere.

MAURICE GODELIER

Il marxismo e le scienze dell'uomo

Traduzione di A. C. Salvi.

Non mi propongo certamente di tracciare un inventario degli effetti positivi o negativi del marxismo nello sviluppo delle varie scienze dell'uomo: sociologia, antropologia, storia, geografia ecc. Il compito sarebbe immane e finirebbe per di piú col confondersi con una storia delle scienze dell'uomo a partire dalla seconda metà del secolo XIX. Mi limiterò a qualcosa che mi è piú accessibile: indicare che cosa è per me, per la mia diretta pratica di studioso, il marxismo come fonte d'ipotesi che hanno esse stesse i loro limiti e devono essere esaminate, in un momento o in un altro, nei loro fondamenti. Poiché mi è avvenuto di partecipare negli ultimi venticinque anni ai dibattiti e ai contrasti che hanno contrapposto in Francia diverse scuole di pensiero – il funzionalismo d'ispirazione anglosassone, lo strutturalismo di Lévi-Strauss, varie tendenze del marxismo e varie scuole di psicanalisi, fra cui quella di Lacan – il mio contributo potrà offrire una sorta di bilancio e di diagnosi sulla portata epistemologica del pensiero di Marx nel nostro tempo, limitatamente all'Europa occidentale.

Devo aggiungere che ho deliberatamente ridotto l'analisi del marxismo a quella del pensiero di Marx: senza ignorarli, ho tralasciato gli apporti di Lenin e di Mao Zedong. Già prima della rivoluzione d'Ottobre, il marxismo si era diversificato in Europa e aveva avuto effetti diversi sulla cultura e sulla vita intellettuale, come ha indicato Perry Anderson nel suo saggio sul marxismo occidentale. Nonostante quelle differenze, però, mi sembra che esista un nocciolo duro del marxismo, che in ultima analisi è la fonte di quegli effetti, e che cercherò di individuare nelle pagine seguenti.

1. *Il nocciolo attivo del pensiero di Marx nelle scienze umane.*

Questo nocciolo duro è costituito da alcune idee-forza, elaborate da Marx negli anni 1844-45 ed esposte per la prima volta nell'*Ideologia tedesca*.

Anzitutto, gli uomini non vivono soltanto in società, come gli animali sociali, ma producono la società per vivere. Non «evolvono» come le altre specie, ma hanno una storia, e questa storia essi la fanno in determinate condizioni.

In secondo luogo, gli uomini hanno una storia perché hanno la capacità di trasformare la natura che li circonda e in tal modo di trasformare la loro stessa natura sociale. Ma qui è necessario prevenire un equivoco fondamentale: Marx non è anzitutto un economista. Il suo scopo primario non consiste nello spiegare la logica del sistema capitalistico. Marx è un pensatore che in un determinato contesto storico – insieme sociale e scientifico – ha scoperto la funzione di un fattore fino allora non considerato con molta chiarezza nello sviluppo dell'umanità: la funzione del lavoro, della trasformazione della natura, dei rapporti sociali e materiali che gli uomini intrattengono fra loro, operando sulla natura che li circonda. Insomma, piú chiaramente di altri, Marx ha capito la funzione del momento economico nella formazione e nella trasformazione dei rapporti sociali, nel movimento della storia. Lo dirà piú tardi nel testo metodologico che figura nei *Grundrisse*, ricordando che prima di lui gli storici si limitavano molto spesso a scrivere una storia ridotta agli avvenimenti politici o alle idee religiose e filosofiche. Per Marx, la storia politica o la storia delle idee rinviano a cause piú profonde, che le illuminano, e ad altri attori che esse nascondono, alla storia dei rapporti degli uomini con la natura e ad attori piú numerosi, raggruppati in caste, in ordini, in classi.

E ancora: la storia è movimento, ma un movimento contraddittorio, proprio perché ha la sua origine nelle contraddizioni della realtà sociale. Queste sono, per Marx, di due tipi. Le contraddizioni fra gruppi sociali – ordini, caste, classi – che non occupano nella società le stesse posizioni e non controllano in modo eguale le condizioni materiali e sociali della loro esistenza; le contraddizioni che possono insorgere fra lo sviluppo dei rapporti materiali degli uomini con la natura e le forme sociali d'organizzazione di questi rapporti materiali, le forme sociali della divisione del lavoro e del processo di produzione. Nel 1848, nel *Manifesto del Partito Comunista*, Marx fa la celebre asserzione: «La storia di ogni società esistita fino a questo momento è la storia di lotte di classi». A partire dal 1855, quando scopre attraverso le opere degli storici dell'antichità, degli etnologi, degli archeologi l'esistenza delle comunità primitive, modificherà il suo schema. La storia è cominciata – pensa – con lo sviluppo di molteplici forme sociali comunitarie, a poco a poco dissoltesi per effetto dello sviluppo di nuovi rapporti con la natura e di lotte sociali, e sostituite da varie forme di società gerarchiche, organizzate in ordini, in clas-

si. L'umanità ha perseguito il proprio sviluppo in seno a queste forme sociali antitetiche, e il capitalismo appare come l'ultima forma sociale antitetica dello sviluppo dell'umanità.

Finalmente, lo sviluppo del capitalismo crea le basi materiali, le forme sociali e le rappresentazioni intellettuali e politiche di una nuova società, in seno alla quale i mezzi di produzione diventeranno proprietà collettiva e il lavoro assumerà la forma della gestione collettiva dei lavoratori associati. Nel *Capitale*, come nella *Critica del programma di Gotha*, la visione del futuro piú remoto delineata da Marx è quella di un mondo in cui ciascuno riceverà secondo i propri bisogni, dove lo sviluppo delle forze produttive sarà tale che ogni individuo potrà sviluppare le proprie capacità creatrici, dove la divisione sociale del lavoro, che incatena gli individui e i gruppi a un solo compito per tutta la vita, sarà abolita. È una società che sarebbe sfuggita al regno della necessità per edificarsi in quello della libertà, una volta scomparse le classi e, con loro, lo Stato. Sia una visione profetica o una visione utopica, questa idea di un regno della libertà appartiene fin dagli inizi al pensiero di Marx, e si accompagna continuamente a un appello all'azione per creare le basi materiali del futuro e abolire i contraddittori rapporti sociali di dominio e sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, che ostacolano la nascita di questa nuova società.

Lungi dal portare alla contemplazione, la visione del futuro è principio d'azione rivoluzionaria. Citerò soltanto una frase di Marx, che si trova nella sua corrispondenza, a proposito dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, regnante nel capitalismo: sfruttamento della classe operaia, sfruttamento dei popoli colonizzati, sfruttamento del lavoro delle donne e dei bambini, ecc. «Soltanto la lotta delle classi sarà la fine di tutta questa merda».

Queste quattro idee-forza mi appaiono come il nucleo attivo del pensiero di Marx: idee che hanno continuato ad agire sulle nostre società e nelle nostre società, a tutti i livelli politici, culturali, scientifici. Prima di esaminarle piú da vicino, vorrei ricordare che esse, per l'essenziale, erano state elaborate da Marx prima che egli analizzasse a fondo la logica del funzionamento del modo di produzione capitalistico. Ed esse si sono formate in rottura con la filosofia idealistica hegeliana.

A partire da una prima lettura degli economisti – fra il 1843 e il 1844 – e anche per influsso di Engels e della sua conoscenza dell'Inghilterra industriale, come pure dall'osservazione dei conflitti fondiari in Germania, Marx, che aveva una formazione filosofica, giuridica e storica, scopre la funzione dei rapporti materiali e dei conflitti fra le classi nella storia. In contrapposizione all'idealismo assoluto di Hegel, per il quale

la storia è movimento dello Spirito assoluto, che oppone se stesso (in quanto Logos) a se stesso (in quanto Natura) e supera l'opposizione nel movimento dello Spirito assoluto, Marx riprende l'idea della storia come movimento e movimento contraddittorio, dialettico. Ma la dialettica non è piú fondata, per lui, sul principio dell'identità degli opposti, per cui Hegel, nella *Fenomenologia dello Spirito*, affermava che il padrone è insieme se stesso e il suo opposto, lo schiavo, e per tale ragione è schiavo del suo schiavo. Essa si fonderà sull'unità degli opposti, e in tal senso il pensiero dialettico di Marx anticipava la moderna teoria dei sistemi e dei processi autoregolatori. Non è, questo, il solo aspetto «moderno» della riflessione marxiana, e per parte mia cercherò di dare un panorama, sul piano dei procedimenti epistemologici, dei suoi metodi e dei suoi concetti che piú hanno influito sugli sviluppi della conoscenza nel nostro tempo.

2. *Alcuni concetti e procedimenti epistemologici in Marx.*

La lettura dei maggiori testi di Marx ci rivela come suo intento primario sia stata l'analisi della «struttura» dei rapporti sociali: per esempio le strutture economiche o le strutture politiche della società.

Che cosa significa per Marx il termine «struttura»? Possiamo notare che esso è l'equivalente di altre due parole tedesche: *Form* e *Gestalt*; ma se proseguiamo nell'analisi vediamo che *Struktur*, *Form* e *Gestalt* designano le relazioni di connessione, di mutua dipendenza, di legame reciproco e di articolazione esistenti fra gli elementi di un insieme. In effetti, per Marx, *Struktur* è l'equivalente di *Gliederung*, ossia articolazione, e di *Zusammenhang*, ossia nesso, legame. Per lui, dunque, lo studio delle strutture sociali è lo studio di un insieme di elementi o di rapporti, legati in relazioni di mutua dipendenza. Si tratta però di un legame provvisorio, che si riproduce solo entro certi limiti. Per Marx – ed egli lo sottolinea energicamente nella prefazione alla seconda edizione del *Capitale* – le strutture sono realtà in movimento, nessi temporanei, che si riproducono durante una certa epoca storica, prima di scomparire, lasciando il posto ad altri.

Occorre però procedere oltre, perché Marx distingue i nessi visibili e i nessi «reali», ed il lavoro della scienza consiste appunto nel passare dalle apparenze alla struttura interna nascosta del reale. Cosí egli distingue la forma in cui appaiono i rapporti e le strutture, *Erscheinungsform*, la loro apparenza visibile, e la loro *wirkliche Form*, la forma reale di un rapporto, che a volte chiama *Kern Gestalt*, la forma nucleo, oppure

Kern-Struktur, struttura nucleo, ossia un rapporto colto nella sua struttura interna, non direttamente visibile, ma che la conoscenza scientifica deve scoprire e ricostruire. «È compito della scienza ricondurre il movimento apparente, puramente fenomenico, al movimento reale interno» [1]. Il procedimento epistemologico di Marx si fonda su questa serie di princìpî. Ogni forma è un rapporto che si produce e riproduce entro certi limiti, che è dunque in movimento ed è dunque una forma di movimento. Ogni rapporto può essere colto nella sua struttura apparente o nella sua struttura interna. Nella forma in cui appaiono i fenomeni hanno un movimento apparente, che può non avere niente a che fare con il loro movimento reale, quello delle loro strutture interne, dei loro rapporti interni, del loro nucleo. La forma visibile, la forma in cui un rapporto appare può non presentare alla coscienza il nesso interno e il movimento reale di quel rapporto. In tal senso, ogni forma spontanea in cui appare un rapporto lo dissimula, e al tempo stesso ne presenta il nesso in modo parzialmente o totalmente diverso da ciò che esso è in profondità. Questa differenza può arrivare fino a una completa inversione dei rapporti, come nel caso del valore di scambio delle merci, che appare come una proprietà delle stesse cose scambiate, anziché come un rapporto fra gli uomini che scambiano quelle merci.

> Il modo di vedere le cose (*Vorstellungsweise*) dei borghesucci e degli economisti volgari [si mostra] dal fatto che nei loro cervelli sempre soltanto si riflette la immediata forma di manifestazione dei rapporti, non la loro intima correlazione. Del resto, se cosí fosse, che ragione ci sarebbe poi di una scienza? [2].

Terzo procedimento epistemologico di Marx: bisogna dare priorità metodologica alla conoscenza delle strutture prima di cercare di scriverne la storia, ossia la genesi e le trasformazioni di quelle strutture, la loro evoluzione. È un principio illustrato perfettamente nel primo libro del *Capitale*: dopo avere mostrato come il capitale, nonostante le apparenze, sia non una cosa, ma un rapporto sociale, il rapporto fra due classi, una delle quali possiede la proprietà dei mezzi di produzione e del denaro, l'altra la forza lavoro, unica merce che può vendere per vivere, Marx pone il problema della genesi di tale rapporto nei capitoli su quella che viene detta l'accumulazione primitiva, ossia l'origine dei processi che, in seno all'evoluzione del modo di produzione feudale, hanno a poco a poco separato i contadini dalla terra e concentrato le ricchezze monetarie e i mezzi di produzione nelle mani di una classe borghese in via di sviluppo.

A tale proposito bisogna notare che Marx, nell'insieme della sua ope-

[1] K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, libro terzo, p. 435.
[2] Marx a Engels, 27 giugno 1867, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, vol. XLII, p. 344.

ra, è tornato piú volte sul problema della genesi del modo di produzione capitalistico, praticando due procedimenti distinti, uno «regressivo», l'altro «progressivo». Il procedimento regressivo consiste nel cercare nella storia, nel passato, la genealogia, la genesi di ciascuno degli elementi del modo di produzione capitalistico: genesi del capitalismo industriale a partire dal secolo XV, genesi dell'azienda agraria capitalistica, genesi del lavoro salariato, sviluppo dell'economia monetaria, del mercato mondiale, ecc. Si tratta di un procedimento regressivo nel senso che, partendo dal presente, si risale nel passato per scoprire il processo che ha consentito al presente di essere quello che è. Ma è chiaro che questo metodo è insufficiente, in quanto, retrocedendo nel passato, si analizza, di quel passato, soltanto ciò che è all'origine di questo presente. Un altro procedimento complementare è dunque necessario: quello che, procedendo dal passato, ritorna verso il presente. Ora, in questo esame, non viene illuminato soltanto il modo di produzione capitalistico, ma anche lo svilupparsi del modo di produzione parcellario dei contadini e degli artigiani proprietari dei loro mezzi di produzione e liberi nella loro persona: un modo di produzione parcellario che si sviluppa parallelamente al modo di produzione capitalistico e coesiste nella stessa storia. Questo metodo progressivo è stato indicato da Marx, ma poco praticato, in quanto ciò avrebbe comportato fare la teoria del modo di produzione feudale, anziché la teoria del capitale. Tuttavia, dal punto di vista epistemologico, entrambi i metodi sono indicati chiaramente da Marx come necessari e complementari per costruire un'interpretazione scientifica del movimento della storia.

Quarto procedimento: Marx avanza l'ipotesi che esistano relazioni di corrispondenza fra la struttura economica di una società e le altre strutture di quella società. Egli presuppone del pari che tale struttura economica – da lui chiamata anche «forma sociale della produzione» o «rapporti sociali di produzione» – corrisponda a un certo stadio di sviluppo delle forze produttive, ossia delle capacità materiali e intellettuali dell'uomo di agire sulla natura che lo circonda per trarne i mezzi materiali di vita, del suo sviluppo sociale. Insomma, Marx presuppone l'esistenza di leggi di corrispondenza, *Entsprechungsgesetze*, fra ciò che chiama le basi, le fondamenta (*Grundlage*) di una società e l'edificio (*Uberbau*), costruito su quelle basi. Egli ha dunque usato una metafora architettonica per aiutare il pensiero a pensare le relazioni d'ordine esistenti fra il modo di produzione di una società e la struttura delle altre attività sociali. Francesi, inglesi, spagnoli ecc. hanno tradotto questa metafora con i termini di infrastruttura e superstruttura, e tale traduzione si è caricata a poco a poco dell'idea che le sovrastrutture abbiano minore realtà delle

infrastrutture, e che al limite possano diventare realtà illusorie, quasi evanescenti, quando si giunga alle idee religiose o alle pratiche simboliche. Vi è qui la tentazione piú pericolosa di trasformare il pensiero di Marx in un materialismo volgare, riduttivo, e d'altra parte non è il caso di nascondere che talune formulazioni dello stesso Marx muovono in questo senso.

L'espressione piú netta di questa tentazione riduttiva si ritrova, nel nostro tempo, nel saggio di Althusser sugli «apparati ideologici di Stato». In realtà, ciò che quella metafora vuole suggerire non è altro che questo: come non è possibile costruire il tetto di una casa e i suoi muri prima di averne gettate le fondamenta, cosí esiste una priorità cronologica e storica delle trasformazioni del modo di produzione in relazione alle trasformazioni delle altre strutture della vita sociale che esse suscitano. Inoltre, come una casa è tanto piú solida e in grado di resistere al tempo, quanto piú forti sono le sue fondamenta, cosí una forma di organizzazione sociale ha tante maggiori possibilità di durare e riprodursi nel corso della storia, quanto piú si fonda su un modo di produzione capace di evolvere ed estendersi. Ma di là da queste due idee, la metafora sembra esaurire le sue possibilità o quanto meno implicare conseguenze che non pochi marxisti rifiuterebbero, perché, dopo tutto, non si vive nelle fondamenta di una casa, ma nella casa stessa, il che potrebbe anche voler dire che le sovrastrutture sono piú importanti delle infrastrutture per spiegare il modo di esistenza sociale degli uomini.

L'idea dell'esistenza di leggi di corrispondenza tra infrastrutture e sovrastrutture ha portato Marx a formulare il concetto di «formazioni economico-sociali» per designare le logiche sociali originali succedutesi nel corso della storia, ciascuna delle quali corrisponde a uno specifico modo di produzione dominante. È senza dubbio opportuno segnalare le difficoltà inerenti all'uso di questo concetto di formazione economico-sociale. Per molti marxisti dopo Lenin, questo concetto designa delle società concrete, nella misura in cui la loro economia si fonda sull'articolazione di diversi modi di produzione: in altre parole, si tratta di società in transizione, in seno alle quali un modo di produzione dominante non ha ancora annientato i residui di altri modi di produzione anteriori, che continuano a coesistere subordinandosi alla sua riproduzione. In tal senso è stato utilizzato da Lenin il concetto di formazione economico-sociale nel suo *Sviluppo del capitalismo in Russia*, appunto per designare le varie forme di produzione esistenti in quegli anni in Russia. Dopo di lui, la maggior parte dei marxisti occidentali – ed io fra questi – hanno seguito il suo esempio senza preoccuparsi di andare a controllare piú da vicino, nei testi di Marx, se tale era per davvero la sua idea.

Dopo un esame degli scritti di Marx in cui si trova impiegata l'espressione *ökonomische Gesellschaftsformation*, mi sembra di poter asserire che, con Lenin, è avvenuto un vero e proprio slittamento nell'uso di questo concetto. L'espressione può infatti essere tradotta in due modi, egualmente rigorosi sul piano linguistico: formazione economica della società (e in tal caso l'espressione designa il succedersi nella storia delle forme di economia, ossia dei modi di produzione) oppure formazione economico-sociale (e l'espressione designa una totalità coerente, un insieme di strutture sociali corrispondenti fra loro in quanto sono corrispondenti a un modo di produzione determinato, originale). In tal modo Marx designa ciò che negli stessi anni Taylor avrebbe chiamato «cultura» o «insieme culturale». La sua idea è che a un modo di produzione determinato, ad esempio il modo di produzione capitalistico, corrisponde un modo determinato di organizzare la società. La famiglia borghese si sviluppa ma, contemporaneamente, cresce anche la famiglia operaia, che è una trasformazione dell'antica famiglia contadina o artigiana. Si sviluppano nuovi modi di governo, fondati su costituzioni (e che la forma del governo sia monarchica o repubblicana, se non è privo di importanza storica, non è tuttavia essenziale), si afferma un nuovo modo borghese di pensare, di sentire, di godere, sorgono forme artistiche specifiche. Insomma, la vita sociale di una parte dell'umanità assume una logica originale, distinta da tutto ciò che precedeva o da tutto ciò che con essa pur coesiste.

La nozione di formazione economico-sociale è dunque una conseguenza della tesi della priorità delle infrastrutture nell'organizzazione della vita sociale e dell'ipotesi delle leggi di corrispondenza fra tutti gli aspetti della pratica sociale, a partire dalle determinazioni e dal predominio di un modo di produzione. Se questo è vero, le società concrete non sono formazioni economico-sociali, o almeno una società concreta può appartenere a due o piú formazioni economico-sociali, nella misura in cui le sue basi materiali si fondano sulla combinazione di piú modi di produzione, uno dei quali, antico o recente, domina sugli altri. Ma se una società concreta – come la Francia del secolo XIX, in cui sono presenti un modo di produzione capitalistico industriale in via di sviluppo e un modo di produzione parcellario, agricolo e artigianale, che aveva ricevuto impulso dalla spartizione dei beni signorili e comunali nel corso della rivoluzione francese – può appartenere a diverse formazioni economico-sociali, nella stessa epoca diverse società concrete possono appartenere, ma in modo ineguale, alla stessa formazione economico-sociale. Agli occhi di Marx, nel secolo XIX parecchi paesi appartenevano in modo ineguale alla formazione economico-sociale capitalistica. L'Inghilterra, che aveva quasi completato la liquidazione della proprietà feudale e della

proprietà agricola parcellaria, gli appariva come il paese capitalistico piú avanzato in cui venivano elaborandosi forme tipiche del nuovo modo di vita borghese. Per questo nel *Capitale* e in altri scritti l'Inghilterra è considerata il paese classico dello sviluppo capitalistico, industriale e agricolo, ben prima della Francia, dell'Olanda, dell'America e naturalmente della Spagna, del Portogallo o della Russia, che potevano a loro volta appartenere alla formazione capitalistica nella misura in cui il modo di produzione capitalistico veniva lentamente sviluppandosi.

Una formazione economico-sociale non è una realtà che possa essere presa direttamente e che possa confondersi con il funzionamento visibile delle società concretamente esistenti, ma è una realtà da ricostruire attraverso un pensiero analitico, ed essa è ricostruita quando il pensiero ha scoperto la logica sociale originale che traduce i rapporti di corrispondenza tra lo sviluppo di un nuovo modo di produzione e lo sviluppo di nuove istituzioni sociali. Ciò non significa che il problema dell'articolarsi di vari modi di produzione in seno a una società concreta e in un'epoca determinata non sia un problema reale e difficile da analizzare. Ma non si tratta di questo, bensí del fatto che bisogna evitare di pensare il problema dell'articolarsi dei modi di produzione partendo dal concetto di formazione economico-sociale, che non era stato elaborato a questo fine. Sulla scia di Lenin, è stato invece compiuto questo slittamento nell'uso di un concetto marxiano da chi – come in Francia Balibar, Bettelheim e non pochi altri, me compreso – vi è ricorso senza troppo riflettervi.

Finalmente, il quinto procedimento epistemologico di Marx: l'idea che i sistemi socio-economici siano soggetti a leggi di sviluppo, *Entwicklungsgesetze*, fondate sullo sviluppo delle contraddizioni interne alle loro strutture. Contraddizioni che sono loro costitutive e quindi ne sono la base insuperabile. Per dare un esempio, la base insuperabile del modo di produzione capitalistico è la separazione e la contrapposizione di due classi: la classe capitalistica, che possiede il monopolio dei mezzi di produzione e del denaro, e la classe operaia, alla quale vengono ad aggiungersi gli impiegati in varie professioni dei servizi, che sono separate dalla proprietà delle condizioni della produzione. Tale separazione è costitutiva del sistema, e la riproduzione di questo la riproduce.

L'idea forte di Marx è che non può darsi produzione che non sia al tempo stesso riproduzione delle medesime condizioni della produzione, riproduzione degli elementi materiali e dei rapporti sociali che consentono la produzione. Su questo punto ritorneremo piú avanti. Intanto andrà precisato che la visione marxiana dell'evolversi dei sistemi sociali è quella dello sviluppo di organismi sociali, di totalità organiche che crescono piú o meno rapidamente per entrare poi in una fase di decompo-

sizione e lasciare il posto a uno o a piú sistemi economico-sociali diversi, uno dei quali alla fine sarà predominante.

Marx ha ripreso da Quesnay l'idea – da lui definita geniale – della necessità di analizzare le condizioni di riproduzione interna dei sistemi economici assunti nella loro dimensione globale, nazionale o internazionale, macroeconomica. Piú tardi dedicherà la fine del primo libro del *Capitale* e tutto il secondo all'analisi delle condizioni strutturali per la riproduzione del modo di produzione capitalistico, preso nel suo movimento d'insieme, come combinazione di processi molteplici di produzione e di circolazione delle merci e del denaro fra i settori della produzione e fra le classi. Riducendo volontariamente la struttura interna del modo di produzione capitalistico a due settori complementari, che si scambiano i loro prodotti, il settore della produzione dei mezzi di produzione e il settore della produzione dei mezzi di consumo, Marx ha cercato di determinare le condizioni di equilibrio dinamico del sistema nel suo insieme. Ma questa analisi faceva scorgere anche la possibilità e la necessità per questo sistema di entrare in crisi nel corso della sua espansione e, a piú lungo termine, di cedere il posto a un modo di produzione superiore, il modo di produzione dei lavoratori associati, di cui l'evoluzione del capitalismo avrebbe creato le basi materiali e le forme sociali e intellettuali. È il caso di sottolineare che, dopo Quesnay e Marx l'economia, come pure la sociologia o l'antropologia hanno sempre progredito ogni volta che sono partite dall'ipotesi che le realtà sociali formano un sistema e hanno cercato di scoprirne la logica interna.

3. *Funzionalismo, strutturalismo e marxismo: un confronto epistemologico.*

Al termine di questo inventario dei vari principî epistemologici applicati da Marx nei suoi procedimenti di analisi, è possibile confrontare il marxismo con altre correnti dominanti oggi nel campo delle scienze dell'uomo e della società, il funzionalismo, lo strutturalismo ecc. Queste correnti hanno in comune con il marxismo l'idea che occorre analizzare i rapporti sociali non già isolatamente uno dall'altro, bensí prendendoli nelle loro reciproche relazioni, considerandoli come totalità costituenti un sistema. Esse condividono del pari il principio secondo cui è necessario analizzare un sistema nella sua struttura e nella sua logica interna prima di studiarne la genesi e l'evoluzione.

Ma di là da queste valutazioni comuni, strutturalismo e marxismo sono concordi anche nell'opporsi al funzionalismo in quanto, per Rad-

cliffe-Brown e Nadel, una struttura sociale non è altro che l'ordine delle relazioni visibili degli uomini fra loro, giudicando puro misticismo supporre l'esistenza di una struttura interna, di un ordine invisibile di là dalle relazioni visibili. Per Lévi-Strauss come per Marx, la scoperta delle strutture avviene attraverso un movimento che alla fine rende manifesti dei rapporti, una logica, illuminanti il significato dei comportamenti umani, senza che gli attori stessi ne appaiano consapevoli nelle interpretazioni, spontanee o dotte, della loro esistenza. D'altra parte per Lévi-Strauss come per Marx, le strutture formano un sistema, nel senso che fra esse esistono rapporti di compatibilità costituenti una specie di ordine nascosto, il cuore della logica sociale. In alcune pagine dell'*Antropologia culturale* e del *Pensiero selvaggio*, poi, Lévi-Strauss si riferisce a Marx per suggerire che quell'ordine nascosto corrisponde al principio della priorità delle infrastrutture nella genesi e lo sviluppo delle istituzioni sociali.

D'altra parte, strutturalismo e marxismo si contrappongono su due punti essenziali. Lévi-Strauss, per ragioni di metodo, legittime in un certo momento della sua analisi, separa lo studio della forma dei rapporti sociali dall'analisi delle loro funzioni. Non che tali funzioni siano ignorate, ma esse vengono esplorate solo parzialmente. Cosí vengono studiate le forme elementari della parentela lasciando da parte le funzioni dei rapporti di parentela nell'organizzazione della vita materiale, nell'appropriazione della natura, nella produzione e trasmissione delle ricchezze, di un patrimonio. Lévi-Strauss assume dunque come oggetto del suo lavoro una totalità che ha valore analitico, la totalità delle forme elementari della parentela, fondate su diversi principî di scambio ristretto o generale delle donne, e separa cosí i rapporti di parentela da tutti gli altri aspetti della società in cui essi funzionano. In questo senso, a differenza dei funzionalisti, Lévi-Strauss non studia mai delle società concrete, delle totalità organiche specifiche, ma preleva nei materiali etnografici concernenti tali società i dati riguardanti i principî formali di funzionamento dei rapporti di parentela che in esse esistono, e confronta poi queste realtà, ridotte alle loro forme, con altre forme simili o opposte per scoprire se esse appartengono tutte, per le loro differenze stesse, a un medesimo gruppo di trasformazioni. È un procedimento legittimo, che produce risultati scientifici molto importanti, ma per il fatto che i rapporti sociali sono analizzati nella loro architettura formale, separati dalle loro funzioni concrete, il problema dell'articolazione reale dei livelli strutturali in una società concreta non può essere realmente posto. E in tale movimento la storia reale delle società concrete finisce col restare assente.

Vorrei tuttavia precisare – in contrasto con una critica spesso ricorrente a proposito dei limiti dello strutturalismo, e di cui troviamo un esempio negli scritti di Henri Lefebvre – che non è il metodo strutturale a impedire a Lévi-Strauss di analizzare la funzione delle infrastrutture nella logica sociale e nel movimento della storia, ma è lo stesso Lévi-Strauss che arresta il suo metodo e si distoglie dall'analisi delle infrastrutture. O meglio, per essere piú precisi, Lévi-Strauss ha sempre privilegiato nello studio delle infrastrutture i vari aspetti dei rapporti degli uomini con la natura: conoscenze biologiche, tecnologiche, astronomiche, divisione sessuale o d'altro tipo del lavoro. Ciò che manca è l'analisi dei rapporti degli uomini fra loro nell'appropriazione della natura: quello che Marx chiama il campo dei rapporti sociali di produzione nell'appropriazione delle condizioni e dei risultati del lavoro. Davanti a questo, Lévi-Strauss si ferma o lo affronta con l'atteggiamento e i presupposti dei funzionalisti, di cui pure critica l'empirismo ogni volta che affrontano i campi di cui egli è specialista: lo studio dei rapporti di parentela e lo studio dei sistemi di rappresentazioni mitiche e simboliche.

Questo mi sembra il posto, a un certo livello epistemologico, del pensiero di Marx in seno alle scienze dell'uomo in questa fine del secolo xx. Ma ormai il marxismo non si confronta piú con il pensiero di Marx e spesso opera all'opposto delle intenzioni del suo fondatore: sono contraddizioni che in parte nascono dai limiti stessi del pensiero di Marx, dall'inevitabile incompiutezza della sua opera; in parte, dai dubbi che l'evoluzione dei paesi che si proclamano socialisti ha suscitato ponendo in discussione la validità stessa delle ipotesi marxiane.

4. *Il marxismo e le altre correnti teoriche al confronto con lo sviluppo attuale delle scienze dell'uomo.*

Non pochi punti delle ipotesi di Marx si scontrano con difficoltà insorte nello sviluppo attuale delle scienze dell'uomo. Anzitutto il termine *Produktionweise*, che può essere tradotto con «modo di produrre» o «modo di produzione», è un'espressione usata da Marx almeno in tre modi diversi. Compare nei *Manoscritti del 1844* e inizialmente ha un valore meramente descrittivo, per significare nient'altro che «il modo di produrre le cose». Questo uso empirico descrittivo non scomparirà nel prosieguo dell'opera di Marx: lo ritroviamo ancora in vari passi dei *Grundrisse* e del *Capitale*, per designare appunto il modo, materiale e sociale, di produrre qualcosa. Ma già nell'*Ideologia tedesca*, accanto a quel primo uso, ne troviamo un altro che si colloca, come abbiamo già visto,

al livello filosofico di una teoria generale della storia, tendente a investire l'insieme dei modi di produrre le condizioni materiali dell'esistenza sociale.

Questa ipotesi filosofica diventa, secondo le parole stesse di Marx, «il filo conduttore» di tutte le sue ricerche ulteriori. Ciò non basta tuttavia a trasformare il concetto di modo di produzione in strumento d'analisi dei rapporti economici. Ciò che ancora manca a Marx nel 1845 è il concetto di «rapporto di produzione». Da notare che il termine ricorre nel manoscritto, ma viene cancellato e sostituito con *Verkehrsform* o *Verkehrsverhaltnisse*, forma di scambio o rapporto di scambio, di commercio fra gli uomini, purché s'intenda con commercio non solo gli scambi economici, ma tutti i rapporti sociali che designava, negli autori del Settecento e ancora in Hegel, il concetto di società civile, ossia il complesso delle istituzioni sociali ad eccezione dello Stato. Il concetto di rapporto di produzione verrà elaborato piú tardi, fra il 1846 e il 1859, in seguito all'approfondimento critico dell'economia politica.

Esiste tuttavia nell'uso del concetto una difficoltà, che Marx ha cercato di risolvere attraverso la distinzione fra «sussunzione formale» e «sussunzione reale», una distinzione di notevole portata teorica in quanto determina la sua interpretazione dei processi di transizione fra sistemi economico-sociali, fra diversi modi di produzione. Occorre infatti tenere presente che un modo di produzione è l'insieme di rapporti sociali di produzione e di forze produttive, messe in atto in diversi processi lavorativi, che hanno una base tecnica, storicamente determinata. In alcuni testi, Marx indica i rapporti di produzione «forma sociale della produzione», e individua due tipi di relazioni fra i rapporti di produzione e le forze produttive combinate in un processo lavorativo, ossia relazioni di sussunzione formale e relazioni di sussunzione reale. È una distinzione, questa, che gli consente di periodizzare le diverse tappe della nascita e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico in Europa fra il secolo XV e il secolo XIX. Nel secolo XV il modo di produzione capitalistico è solo ai suoi inizi: esiste qua e là nell'agricoltura e nelle attività industriali in modo sporadico e subordinato. Fra il secolo XVI e il XVIII si sviluppa in connessione con l'espansione coloniale e la creazione del mercato mondiale: è il periodo del capitalismo manifatturiero. Alla fine del secolo XVIII la rivoluzione industriale si sviluppa in Inghilterra e la manifattura viene via via sostituita dall'industria, che utilizza il sistema delle macchine.

Secondo Marx, la nuova forma sociale di produzione, quella capitalistica, alla sua nascita e nei primi tempi del suo sviluppo subordina a sé i vari processi lavorativi che conquista, cosí come sono, quali sono da

essa ereditati dal loro sviluppo in seno al modo di produzione feudale. La forma sociale del processo lavorativo è mutata, ma agli inizi ciò non muta affatto la base materiale, tecnica dei vari processi lavorativi di cui il capitale si è appropriato.

> In un primo tempo, il capitale subordina a sé il lavoro nelle condizioni tecniche, storicamente date, in cui lo trova. Perciò non cambia immediatamente il modo di produzione [1].

Sebbene all'inizio il modo capitalistico di produzione quasi non modifichi la base materiale del processo lavorativo che subordina a sé, agisce tuttavia su quel processo rendendo il lavoro piú continuo e piú intenso. Ma, a poco a poco, queste modifiche si rivelano insufficienti alle esigenze di sviluppo della produzione mercantile; il modo capitalistico di produzione comincia allora a rielaborare, a seconda dei suoi bisogni, la base tecnica, materiale che gli era servita come punto di partenza. Nell'ambito dell'attività manifatturiera, a poco a poco, l'operaio individuale cede il posto all'operaio collettivo; ma alla base della produzione manifatturiera rimane sempre il lavoro manuale, artigiano, finché essa, comportando l'invenzione di tutta una serie di nuove attrezzature semplici, non porta all'invenzione delle prime macchine utensili, insieme di strumenti semplici, che saranno alle origini, nell'ultimo terzo del secolo XVIII, della rivoluzione industriale in Inghilterra. Grazie al macchinismo viene costituendosi la grande industria, che alla fine rovinerà le manifatture e si sostituirà ad esse. Con il macchinismo e la grande industria la forma capitalistica di produzione dispone finalmente di un modo materiale di produzione ad essa adeguato. Essa ha costruito la sua base tecnica e «si regge sulle sue gambe», creando ormai le proprie condizioni materiali d'esistenza e di sviluppo, producendole e riproducendole, anziché trovarle già fatte. Per la prima volta le leggi della produzione mercantile capitalistica, le leggi del valore possono affermarsi in pieno. Il processo di produzione si basa allora su forze produttive realmente «sociali», e alla vecchia sussunzione formale del processo lavorativo sotto il capitale si sostituisce la sussunzione reale di tale processo, ormai interamente determinato dalle condizioni di produzione e riproduzione del capitale.

L'aumento di produttività del lavoro, provocato dallo sviluppo delle forze produttive, fa diminuire il costo della forza lavoro e, di conseguenza, il tempo necessario per la sua riproduzione. Lo sfruttamento della forza lavoro si fonda sempre piú sulla produzione e l'accumulazione di plusvalore relativo. Si è passati dalla sussunzione formale del lavoro sot-

[1] *Il capitale* cit., libro terzo, pp. 377-78.

to il capitale alla sua sussunzione reale. Ma, secondo Marx, il movimento non può arrestarsi a questo punto, e questo stato di corrispondenza reciproca fra i rapporti sociali di produzione e la loro base materiale non è lo stato finale, definitivo del sistema: è solo un momento dello sviluppo che conduce ancora piú lontano, verso la gigantesca socializzazione dei processi di produzione e di scambio, tendente a entrare sempre piú in conflitto con la forma produttiva capitalistica.

Per Marx, negli anni fra il 1865 e il 1883, in cui scriveva i vari libri del *Capitale*, stava prendendo piede una nuova fase di sviluppo del modo di produzione capitalistico: il passaggio da questo modo di produzione a un modo di produzione nuovo, superiore, dei lavoratori associati, che sarebbe stato in accordo con la nuova base materiale, le forze produttive direttamente sociali create dal modo capitalistico di produzione.

La teoria delle due forme di sussunzione fra rapporti di produzione e basi materiali di un processo lavorativo è dunque una teoria della dinamica a lungo termine dei modi di produzione, dalla loro nascita fino alla loro piena fioritura e oltre, fino alla loro decomposizione e sostituzione con un altro modo di produzione. È una teoria seducente, che pone tuttavia vari problemi se confrontata con le condizioni storiche in cui sono stati instaurati sistemi produttivi socialisti in Russia o in Cina, in Vietnam o in Angola ecc. Lungi dall'essere comparse qua e là sporadicamente, in seguito allo sviluppo delle forze produttive interne a quelle società, queste forme di produzione sono state riprese dai paesi dell'Occidente e introdotte in società profondamente diverse in seguito a rivoluzioni politiche e militari rivolte contro potenze coloniali dell'Occidente. La teoria della transizione reale al socialismo resta dunque da elaborare, e non è certo lo scritto di Lenin sulla Russia, anello piú debole del sistema capitalistico, che può bastare a spiegare la nascita del socialismo e delle sue forme in diversi paesi d'Europa, d'Asia, d'Africa e dell'America meridionale.

D'altra parte, se anziché rivolgersi alla storia contemporanea, si cercasse di ricostruire la diversità dei modi di produzione esistenti nelle società primitive prima della formazione delle classi e della comparsa dello Stato, e se si cercasse di comprendere quali sviluppi delle forze produttive abbiano condotto alla dissoluzione di quelle forme comunitarie di produzione e di esistenza sociale, non è certo che sia possibile ricostruire questo processo e mostrare il nesso esistente fra loro e i diversi sistemi di parentela che, in quella fase, funzionavano anche come quadro sociale della produzione. Torneremo piú avanti su questo punto, che ci spinge intanto a porre il difficile problema della natura della distinzione fra infrastrutture e sovrastrutture.

5. *Una distinzione di funzioni, non d'istituzioni.*

Gli economisti di professione e, con loro, il grande pubblico si raffigurano la struttura economica di qualsivoglia società a immagine di ciò che avviene nella nostra, ossia come un insieme d'istituzioni distinte dagli altri rapporti sociali, politici, familiari, religiosi ecc. Nell'ambito del modo di produzione capitalistico, il processo produttivo avviene all'interno di aziende, che sono unità sociali distinte dalla famiglia, dalle chiese, dai partiti politici, dalle comunità razziali ecc. Diverso è il caso nelle società precapitalistiche o non capitalistiche di un tempo come pure d'oggi: su questo punto Marx – se non i marxisti – fu il primo a condannare ogni tentativo di applicare all'insieme delle società la nostra particolare visione dell'economia. Un secolo dopo – passando per Max Weber – ritroviamo la stessa posizione in Karl Polanyi e nella corrente «sostantivistica» dell'antropologia economica. Storici e antropologi, quando cercano d'isolare la struttura economica delle società precapitalistiche, osservano in effetti di doverla cercare nei rapporti sociali, classificati dai marxisti come sovrastrutture: rapporti di parentela, rapporti politici, rapporti religiosi ecc. Per illustrare queste possibilità, sceglieremo tre esempi nell'infinita serie che offrono la storia e l'antropologia.

Le antiche società aborigene australiane – viventi di caccia, raccolta, talvolta pesca – erano divise in gruppi di parentela che scambiavano fra loro delle spose, circolanti di generazione in generazione nelle medesime direzioni. Ma i rapporti di parentela e le divisioni sociali che essi originavano, non regolavano soltanto il matrimonio e la filiazione, secondo la funzione esplicita e universale dei rapporti di parentela: servivano anche da quadro per l'appropriazione della natura, determinando insieme il controllo da parte dei vari gruppi di questa o quella porzione del territorio tribale e delle sue risorse, e servendo da quadro per la cooperazione degli individui e dei gruppi nelle diverse attività della caccia, della raccolta e della pesca, attraverso le quali essi si appropriavano di quelle risorse. I rapporti sociali di parentela funzionavano dunque, in queste società, come infrastrutture e come sovrastrutture.

Se prendiamo invece l'esempio dell'antica Mesopotamia, notiamo che in città come Assur, la maggior parte delle terre della città erano considerate proprietà del dio Assur, che viveva, circondato dai suoi sacerdoti, nel suo tempio posto al centro della città. L'economia funzionava in una specie di sistema centralizzato, posto sotto l'autorità del tempio e dei sacerdoti, che si appropriavano di una parte del lavoro e dei prodotti delle collettività locali e degli individui. In questo esempio, i rapporti reli-

giosi costituiscono il quadro per l'appropriazione della natura e funzionano come rapporti sociali di produzione.

Finalmente, ultimo esempio, nella città-Stato di Atene, nel v secolo, notiamo che solo i cittadini per nascita hanno il diritto esclusivo di possedere porzioni del territorio della città e di coltivarle o farle coltivare dai loro schiavi. L'appartenenza per nascita a una città-Stato dava insieme un certo diritto sulle risorse, accesso alle responsabilità politiche e alle magistrature, l'obbligo di difendere il suolo della patria e infine il vantaggio della protezione degli dèi della città. Come si vede, il fatto di appartenere a una *polis*, d'intrattenere rapporti «politici» con gli altri membri della città, supera da ogni parte ciò che oggi intendiamo come possesso dei diritti politici o diritto di svolgere attività politica.

Attraverso questi tre esempi vediamo altresí come la distinzione fra rapporti di produzione e sovrastrutture non sia una distinzione di istituzioni, ma anzitutto di funzioni. Proprio questa è l'idea originale di Marx: basta rifarsi al celebre testo delle *Forme* dei *Grundrisse*[1] per ritrovare l'equivalente dei tre esempi qui addotti in base a lavori recenti di studiosi di storia e di antropologi. Vediamo cosí Marx soffermarsi su ciò che chiama «modo di produzione tribale», sul fatto che in seno a una tribú l'individuo accede alla terra e alle sue risorse soltanto per diritto di nascita, ossia attraverso un rapporto con queste risorse preliminare a ogni lavoro, a ogni atto di appropriazione concreta. Cosí pure elabora il concetto di «modo di produzione asiatica» per designare società in seno alle quali le risorse appartengono a una comunità superiore, a uno Stato personificato da un sovrano reale o da un dio, un signore immaginario. E nello stesso testo definisce il modo di produzione asiatico come un modo di produzione di individui membri per nascita di una città-Stato, e dove la proprietà privata esiste solo come contrapposto e complemento della proprietà statale. In altre parole, i dati accumulati dalla ricerca storica e antropologica muovono nella stessa direzione, e pongono il problema teorico di scoprire le ragioni e le condizioni che hanno portato i rapporti di produzione a cambiare, nel corso della storia, di collocazione e quindi di forme e di effetti. Proprio a tali questioni devono rispondere oggi le scienze sociali.

In realtà, esistono già alcune risposte, ma esse ci sembrano piuttosto dei vicoli ciechi. Taluni studiosi spiegano che, se i rapporti di parentela funzionano in certe società come rapporti di produzione, è perché la parentela domina il pensiero e regola il comportamento dei membri di quel-

[1] «Forme che precedono la produzione capitalistica», in K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Torino 1977, vol. I, pp. 451-98.

le società. È questa la posizione di Radcliffe-Brown a proposito degli aborigeni australiani. Altri, come Louis Dumont, in *Homo hierarchicus*, spiegano che in India l'economia non ha una funzione determinante, perché essa è svolta dalla religione e dal regime delle caste. Altri, infine, come Eric Will, spiegano che nell'antica Grecia l'economia era subordinata alla politica. Non si può fare a meno di osservare che piú che di spiegazioni si tratta di tautologie, in quanto si limitano a ripetere sotto altra forma ciò che si impone attraverso i fatti: il predominio della parentela fra gli aborigeni australiani, della religione in India, della politica in Grecia, ma senza spiegare tale predominio.

Per cercare di giungere a una spiegazione è forse il caso di confrontare tra loro questi tre casi. È superfluo osservare che in queste tre società esistono dei rapporti di parentela, ma sono predominanti solo in un caso; che esiste la religione, ma solo in India essa prevale nel funzionamento generale della società. Avanziamo allora l'ipotesi che i rapporti sociali diventano dominanti solo quando funzionano allo stesso tempo come rapporti di produzione, come quadro sociale dell'appropriazione materiale della natura. Se ciò viene verificato, si può supporre che ci sia, tra le funzioni che devono assumere i rapporti sociali perché una società esista come tale, come una totalità organica che si riproduce, una gerarchia. Quando i rapporti sociali, quali che siano, funzionano come rapporti di produzione, essi dominano la riproduzione della società e al tempo stesso le rappresentazioni che organizzano ed esprimono questi rapporti dominanti, dominano il pensiero. Sarebbe questa una parziale verifica dell'ipotesi di Marx sul ruolo determinante, in ultima istanza, del processo di produzione della vita materiale nell'ambito del processo di produzione della società.

Un'altra conseguenza di questa analisi è l'impossibilità per un'unica scienza sociale – si tratti dell'economia, dell'antropologia o della sociologia – di verificare queste ipotesi e di rendere conto della complessità e varietà del movimento della storia. Altri problemi restano da affrontare, e uno dei maggiori che ancora oggi si presenta, e che già Marx aveva incontrato, è quello della funzione delle idee nella formazione e nella trasformazione dei rapporti sociali, quella che chiamerei l'analisi della parte ideale della realtà sociale.

6. *La parte ideale del reale e la distinzione fra momento ideologico e non ideologico nel pensiero.*

Basta analizzare un processo lavorativo qualsiasi per notare che esso contiene due realtà intimamente mescolate: una parte materiale (il corpo dell'uomo stesso, gli attrezzi che adopera) e una parte ideale (le regole di fabbricazione e d'uso di quegli attrezzi, le rappresentazioni della natura su cui il lavoro si esercita, ecc.). Queste rappresentazioni sono indispensabili per la messa in opera e lo svolgimento regolato del processo lavorativo. Scopriamo dunque all'interno di ogni attività materiale dell'uomo sulla natura un insieme complesso di realtà ideali, la cui presenza e il cui intervento sono necessari perché tale attività abbia luogo. Procedere all'inventario di queste realtà ideali incluse nei diversi processi materiali, e che sono diverse a seconda delle culture e delle epoche, è un compito sterminato e assai arduo, intrapreso da alcuni grandi storici come Needham, per quel che riguarda la Cina, o da antropologi come Conklin, specialisti dei saperi popolari, che si autodefiniscono «etnoscientisti».

Questa parte ideale del processo lavorativo costituisce in qualche modo la sua armatura interna, lo schema organizzatore della sua messa in azione. Ora, queste rappresentazioni non esistono soltanto nel pensiero astratto, ma sono idee espresse in una lingua e comunicate, di generazione in generazione, nel corso dell'apprendimento delle tecniche. Naturalmente questo apprendimento non si riduce alla trasmissione di un sapere attraverso le parole, ma, di là dal linguaggio, passa anche attraverso l'apprendimento corporale. In ogni modo, la conclusione logica di tutto ciò è che il pensiero e il linguaggio funzionano in parte come un elemento delle forze produttive. Ancora una volta, la distinzione fra infrastrutture e sovrastrutture non è una distinzione sostanziale, di realtà materiale o immateriale, ma una distinzione di funzioni. Certo, in un processo lavorativo troviamo anche altre rappresentazioni che «spiegano» perché questo o quel compito deve essere riservato alle donne piuttosto che agli uomini, ai giovani, agli schiavi, agli uomini liberi, agli aristocratici ecc. Insomma, ci troviamo davanti a rappresentazioni che legittimano il posto degli individui e dei gruppi all'interno dei vari processi lavorativi o, se tali processi sono loro proibiti, che legittimano questo divieto.

La stessa dimostrazione potrebbe essere fatta per qualsiasi tipo di rapporti sociali, e ad esempio mostrare che un sistema di parentela, qualunque sia, non può esistere né riprodursi senza mettere in azione realtà ideali ben note agli antropologi: le regole di filiazione, di matrimonio,

di residenza, la terminologia della parentela e tutto un insieme di princìpî che definiscono e legittimano diritti e doveri personali collegati con quei rapporti di parentela e che delimitano ciò che significa in una società essere parenti in rapporto al fatto di essere amici, nemici, estranei, non parenti. Ancora una volta, i rapporti di parentela, anziché esistere al di fuori di quelle realtà ideali e senza di esse, le presuppongono di continuo per esistere. Certo, i rapporti di parentela non si riducono alla sola parte ideale, ma sono al tempo stesso un insieme di rapporti personali di dipendenza sociale e di obblighi materiali. Non sono quindi soltanto ciò che *sono* nel pensiero, ma anche ciò che *fanno fare*, concretamente, socialmente. La stessa dimostrazione potrebbe essere svolta a proposito delle attività religiose. E ogni volta ci troviamo davanti a rappresentazioni che organizzano delle attività sociali e al tempo stesso le legittimano.

Ma se le idee non sono semplicemente quelle che sono, bensí anche ciò che fanno fare, come distinguere le idee ideologiche da quelle che non sono tali? È questo in effetti un problema che la filosofia va affrontando da quando è nata, quando già con Platone cercava di risolvere le differenze fra conoscenza e opinione. Ed è ciò che cercano di fare le scienze dell'uomo quando vogliono rendere conto delle rappresentazioni che i membri di una società si fanno dei propri rapporti sociali, e insieme propongono un'interpretazione differente, ricostruita in seguito a osservazioni compiute da un osservatore straniero.

L'ideale è dunque il pensiero in tutte le sue funzioni, presenti e operanti in tutte le attività dell'uomo, che esiste solo in società in quanto società. Per pensare l'ideale è dunque necessario pensare il pensiero, distinguere le diverse funzioni delle nostre rappresentazioni. Quali sono queste funzioni?

a) Le rappresentazioni rendono presenti al pensiero realtà esterne o interne all'uomo, fra cui il pensiero stesso. Queste realtà possono essere materiali e/o intellettuali, visibili e/o invisibili, concrete e/o immaginarie ecc.

b) Tuttavia, presentare al pensiero una realtà significa sempre, da parte del pensiero, interpretare quella realtà. Interpretare significa spiegare, definire la natura, l'origine e il funzionamento di una realtà presente al pensiero. Non può esistere rappresentazione che non sia al tempo stesso un'interpretazione e che non presupponga l'esistenza di un sistema di rappresentazioni regolate da una logica e da una coerenza specifiche, quali che siano. Queste interpretazioni esistono soltanto attraverso e nel pensiero: quando rappresentano un mondo o una legge invisibile, questo mondo invisibile

comincia a esistere socialmente, anche se non corrisponde a niente che esista nella realtà rappresentata.

c) A partire da tali rappresentazioni-interpretazioni, il pensiero organizza i rapporti degli uomini fra loro e con la natura. Esso serve insieme da armatura interna e da finalità astratta. Esiste allora sotto forma di regole di condotta, di principî d'azione, di permessi e divieti, ecc.

d) Finalmente, le rappresentazioni della realtà sono interpretazioni che legittimano o non legittimano i rapporti degli uomini fra loro e con la natura.

Tali, a mio parere, le quattro funzioni principali del pensiero: esse appunto assumono in modo distinto o mescolato le varie realtà ideali indicate negli esempi fatti. È possibile, con l'aiuto di tali distinzioni, definire le forme ideologiche del pensiero in rapporto a quelle che non lo sono? La risposta abituale dei marxisti, già presente in Marx, è che le rappresentazioni ideologiche vanno considerate come illusorie, tendenti a legittimare a posteriori rapporti sociali che sarebbero nati senza di esse e di cui esse mascherano il contenuto oppressivo. È una definizione che, senza essere del tutto falsa, non rende conto però della complessità dei fenomeni di dominio e oppressione. Proprio quando non appaiono agli sfruttati come illusioni o strumento del loro sfruttamento, le idee tanto piú contribuiscono a far accettare tale sfruttamento. Ciò significa che queste idee illusorie, per coloro che vi credono, non sono illusioni, e se non lo sono è perché sono considerate «vere» dai dominati come dai dominanti. Spiegare il modo in cui tali rappresentazioni sono condivise fra gruppi d'interessi opposti, fra caste, classi o sessi diversi, dove regnino il dominio e l'oppressione dei maschi, è appunto uno dei problemi chiave della riflessione teorica.

Tale problema si pone a tutte le scienze dell'uomo, come pure alla filosofia, e richiede – perché si possa giungere a una risposta – una rigorosa analisi dei vari elementi che fanno la forza di un potere di dominio e di oppressione. Di là da questo problema, ma in stretta connessione, si profila il problema di dare una spiegazione alla formazione delle classi dominanti e dello Stato. Su questi due punti sarà necessario soffermarsi.

Ogni potere dominante si compone di due elementi indissolubilmente legati, che ne costituiscono la forza: la violenza e il consenso. Ma se si esclude il caso in cui il dominio è effetto diretto della violenza – reale (la guerra) o virtuale (minaccia di ricorrere alla forza) – si può dire che, di quei due fattori del potere, la maggior forza non provenga dalla violenza dei dominanti, ma dal consenso dei dominati al loro dominio. Violenza

e consenso non sono in fondo, d'altra parte, realtà escludentisi a vicenda: il consenso è una forza sociale che viene ad aggiungersi alla violenza, pure in opposizione ad essa, e contribuisce a conservare il contrasto, se esiste, fra dominanti e dominati entro forme e proporzioni compatibili con la riproduzione durevole del dominio degli uni sugli altri. Perché individui e gruppi dominati possano consentire coscientemente e inconsciamente al loro dominio, è necessario che questo appaia loro come un servizio reso dai dominanti: ma, ancora una volta, è allora necessario che le medesime rappresentazioni siano condivise da dominanti e dominati, portando a interpretare la divisione dei compiti e i diritti e doveri reciproci come uno scambio necessario.

Prendiamo ad esempio gli inca, che costituivano una società statale, dove lo Stato era personificato dall'Inca, figlio del Sole e dio vivente. Nel giardino del tempio del Sole a Cuzco venivano conservate, come offerte agli dèi, vari esemplari in oro di tutte le piante e di tutti gli animali del Tawantinsuyu, l'Impero dei quattro quartieri, e al primo rango stavano riproduzioni di pannocchie di mais, di lama e di pastori. Ogni anno l'Inca e i membri del suo lignaggio seminavano in un altro giardino, coltivavano con cura e raccoglievano il mais destinato alle grandi feste del culto solare. Che i servizi resi dall'Inca appaiano oggi a noi come «immaginari», mentre il lavoro nei campi dell'Inca o del Sole suo padre, o quello effettuato nei cantieri di costruzione delle strade, dei templi, delle città, dei granai ci appaiano come forme di oppressione e sfruttamento, rivela almeno due cose: che quell'immaginario non era concepito come differente dal reale o ad esso contrapposto; che il monopolio dell'Inca e della sua parentela delle forme «immaginarie» di riproduzione della vita costituiva una delle condizioni fondamentali del loro diritto ad appropriarsi parte del suolo e del lavoro delle comunità di villaggio. Se questo è vero, ciò significa che la religione non è soltanto un riflesso dei rapporti sociali, ma è una condizione della loro formazione, che diventa parte dell'armatura interna dei rapporti di produzione e di sfruttamento.

Tuttavia è anche necessario che i servizi resi dai dominanti non siano stati puramente «illusori» o «invisibili» perché si sia sviluppato il movimento che formava nuove divisioni di ordini, caste, classi. Se prendiamo l'esempio del faraone che nell'antico Egitto era considerato un dio vivente, figlio del Nilo, signore della terra e delle acque, unica sorgente di tutte le forze vitali, di quelle dei suoi sudditi come pure di quelle di tutte le creature esistenti, possiamo notare come non tutto fosse simbolico in questo potere e in questa rappresentazione di un dio benefico, padrone della vita. Non era stata forse necessaria la monarchia capace di realizzare l'unificazione dei due regni dell'alto e basso Egitto, perché gli uo-

mini giungessero a imbrigliare il corso del Nilo, regolandone il flusso, che ogni anno arrecava l'alluvione da cui traeva vita la terra «nera», fertile, circondata da ogni parte dalla terra «rossa», sterile, del deserto?

È dunque necessario qualcosa di piú che la religione, perché questa possa dominare gli animi e la vita sociale; occorrono condizioni storiche particolari perché essa diventi il centro di formazione di rapporti gerarchici, dando forma alla sovranità di una minoranza nella società. Bisognerebbe quindi interrogarsi – in collaborazione con archeologi e studiosi di preistoria – sui processi che hanno fatto nascere sulla superficie del globo nuove gerarchie di statuti e poteri fra gruppi sociali che conservavano sempre rapporti di parentela in seno a una stessa unità sociale globale (che noi chiamiamo in termini generici «tribú»). L'archeologia ci insegna che questi processi sono cominciati con la sedentarizzazione di alcuni gruppi di cacciatori-raccoglitori, che disponevano localmente di vaste risorse naturali. Ma tali processi assunsero ampiezza e soprattutto caratteri di diversità soltanto con lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. È da supporre che proprio lo sviluppo di questi nuovi rapporti materiali degli uomini con la natura e fra loro abbia creato maggiori possibilità di differenziare gli interessi dei gruppi e anche di contrapporli. Ciò creò al tempo stesso la necessità di controllare ritualmente e direttamente una natura sempre meno selvaggia, sempre piú addomesticata, senza la quale l'uomo non poteva riprodursi e che a sua volta non poteva riprodursi senza l'uomo (specie animali e vegetali dell'agricoltura e dell'allevamento). È probabile che queste nuove condizioni materiali e questi nuovi interessi distinti abbiano provocato divisioni apparse inizialmente vantaggiose per tutti, differenze al servizio degli interessi di tutti e, come tali, legittime.

Cosí, proprio con un paradosso – la necessità di considerare che il processo di formazione di caste e classi dominanti, e di nascita dello Stato sia stato in qualche modo legittimo – vorremmo concludere questo rapido panorama del problema. In questo modo si può pensare che il pluslavoro, esistente in tutte le società senza classi, si sia gradualmente trasformato in superlavoro, in forma di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Per pluslavoro si intendono tutte le attività materiali destinate a riprodurre una comunità in quanto tale, e non gli individui o le famiglie che la compongono. In numerose società, che vengono definite primitive, il lavoro destinato a riprodurre l'individuo e la sua famiglia viene praticato separatamente, mentre esistono forme collettive di lavoro che raggruppano tutte le famiglie o la maggior parte, per la produzione dei mezzi di riproduzione della comunità in quanto tale (celebrazione dei riti, dei sacrifici, preparazione alla guerra, ecc.). È possibile che

sia intervenuto un cambiamento nella funzione e nel significato del pluslavoro fornito normalmente per riprodurre la comunità da parte delle famiglie che la compongono, quando tale lavoro era destinato a riprodurre le condizioni d'esistenza di coloro che rappresentavano ormai da soli la comunità stessa e ne incarnavano gli interessi comuni. Cosí il pluslavoro ha potuto gradualmente trasformarsi in superlavoro, ossia in una forma di sfruttamento.

Questo tipo di analisi, fondato su dati etnografici, archeologici e storici, dovrebbe essere sviluppato fino a consentire di rendere conto dei processi che hanno fatto comparire nella storia degli uomini forme di gerarchia sociale, che in termini piuttosto generici vengono oggi chiamati gli «ordini» della società antica e della società feudale, le «caste» dell'India, le «classi» della moderna società industriale. Da notare inoltre che in tutte queste società esistono forme di Stato e che lo Stato stesso non costituisce pertanto un'unica realtà. Se gli ordini non sono le classi, al pari di queste sono forme di dominio e di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, tali da rinviare a un certo grado di sviluppo delle capacità di agire sulla natura e di sfruttare il lavoro umano. Ci sembra che sarebbe errato voler cercare dietro gli ordini antichi o medievali, come pure dietro le caste dell'India classi che sarebbero state «invisibili» per i membri di quelle società, ma che sarebbero visibili per gli storici o gli antropologi moderni, ispirati dal pensiero di Marx. Il marxismo consente non di vedere una cosa diversa, ma di vedere altrimenti.

Ci siamo limitati a esaminare un piccolo settore riguardante i problemi posti dallo studio dei rapporti fra il marxismo e le scienze dell'uomo. Sarebbe stato necessario evocare gli sviluppi recenti dell'ecologia e dell'antropologia culturale, portate a mostrare come le società si siano adattate a diversi ecosistemi e si siano evolute in modo multilineare. L'evoluzionismo unilineare del secolo XIX abbandona ormai definitivamente la scena, sostituito da una visione piú complessa dei molteplici modi in cui l'uomo può sfruttare le possibilità del suo ambiente. Tuttavia questa approssimazione ecologica non è priva di tentazioni riduzionistiche: in altre parole, si fa fortemente sentire la tendenza a ricondurre tutte le forme di produzione di nuovi rapporti sociali a un processo di adattamento culturale, a coercizioni biologiche.

Tuttavia il marxismo, proprio perché mette l'accento sulla funzione di talune condizioni materiali, capaci di pesare sul movimento delle società, può trarre molti suggerimenti e contributi dalle analisi dell'ecologia culturale. Va anche notato che sta lentamente riannodandosi un certo dialogo fra marxismo e psicanalisi. Che la sessualità sia oggetto di cen-

sura e di repressione, che l'esistenza individuale si costituisca attraverso rapporti intersoggettivi che, sin dalla prima infanzia, comportano identificazione e opposizione tra il fanciullo e coloro che lo circondano, siano essi dello stesso sesso o del sesso opposto, è un'idea che costituisce ormai un'acquisizione della conoscenza, e il marxismo, dal momento che si sforza di spiegare le forme molteplici attraverso cui storicamente l'individualità si sviluppa, non può non confrontarsi con questi risultati.

Complessivamente si può dire esistano tre grandi lacune che attraversano il marxismo (e non solo il marxismo). Non esiste ancora una teoria soddisfacente dell'incesto, che è peraltro un divieto esistente in tutte le società. In che modo questo divieto si ricollega con basi materiali, ed è possibile pensare che scompaia con l'evolversi di tali basi? Nel pensiero marxista non esiste nemmeno una teoria soddisfacente della religione e delle pratiche simboliche. Inoltre, da tutte le parti viene richiesta una teoria della produzione del significato che rivestono i rapporti sociali, per gli attori stessi che li inventano e li mettono in pratica. Perché è falsa l'opposizione fra materialismo e idealismo. Come si è visto, l'ideale non è una realtà che sarebbe creata a posteriori: i rapporti sociali nascono sempre nella coscienza e insieme al di fuori di essa. Per questo fra pensiero e realtà sociale esiste sempre un intimo rapporto essenziale. Né si può dire che oggi esista una teoria marxista del linguaggio: vi sono analisi di tendenza marxista che mettono in risalto gli aspetti sociali del linguaggio; ma chi parli a chi, e in che modo, e in quale contesto, non è chiarito. Resta sempre da spiegare la realtà non circoscrivibile della differenza fra le lingue naturali, fra le lingue fondate su toni, su accenti, ecc.

E infine – e questo ci riporta all'attualità bruciante dell'oggi – bisogna notare che non vi è una teoria marxista dei processi che hanno condotto alla comparsa del socialismo in paesi come la Cina, il Vietnam, l'Angola, Cuba. Nel 1881 Marx aveva pensato che la Russia potesse risparmiarsi l'esperienza del capitalismo, per passare direttamente al socialismo, a condizione d'incorporare le acquisizioni dello sviluppo delle forze produttive nate dal capitalismo. Nel 1893, due anni prima di morire, Engels pensava che il socialismo non fosse piú possibile in Russia, diventata un paese capitalistico, giovane ma dinamico. Nel 1905 la rivoluzione scoppiava in Russia e falliva. Nel 1917 riusciva. Lenin spiegava questo con la teoria dell'anello piú debole della catena, e in seguito altri anelli si sono spezzati in paesi non previsti dai marxisti occidentali. L'eccezione è divenuta la regola, e sarebbe necessario capirla, spiegandola teoricamente.

Esiste poi un'ultima, colossale difficoltà. Il marxismo è diventato nei paesi socialisti una filosofia di Stato, un modo di pensare obbligatorio,

Scansione a cura di Grattacielo

non solo per analizzare il reale, ma anche per occupare una posizione nella società, per fare carriera. Il marxismo, a questo punto, ha cominciato a degenerare e da strumento di analisi critica, capace di servire cause rivoluzionarie, è diventato un modo conformista di argomentare, che evita accuratamente di confrontarsi con la sua impotenza nel rendere conto della realtà. Fra il pensiero di Marx e noi è venuta a crearsi una barriera creata da un secolo di sviluppi imprevisti, fra cui dobbiamo anche annoverare la nascita di vari marxismi, come quello di Mao Zedong, di Kim Il Sung o di Brežnev, che si allontanano sempre piú da Marx, reinterpretandolo come possono, in funzione delle realtà concrete che devono affrontare. Non esiste piú, nell'ambito delle scienze umane, un unico punto dal quale si possa procedere all'interpretazione totalizzante dei diversi aspetti della realtà.

GÖRAN THERBORN

L'analisi di classe nel mondo attuale: il marxismo come scienza sociale

Traduzione di Enrico Basaglia.

1. *Dalla critica dell'economia politica alla critica della sociologia.*

Gli anni '60 rappresentano un momento di rottura per il pensiero marxista, una rottura che si è consumata e consolidata a partire dalla metà degli anni '70. Una prima fase è stata quella del marxismo classico, della critica dell'economia politica, per rifarci al sottotitolo del *Capitale*. Certo non tutti gli autori piú influenti si sono attenuti rigorosamente a tale tradizione, ma fu comunque questo il linguaggio di riferimento prevalente. Kautsky si occupò delle conseguenze socio-politiche dello sviluppo economico capitalistico, e Lenin fondò le sue scelte politiche sullo studio dello *Sviluppo del capitalismo in Russia* e dell'economia politica dell'*Imperialismo*.

Successivamente possiamo scorgere lo sviluppo del «marxismo occidentale», con i suoi teorici della «rivoluzione contro il *Capitale*» (Gramsci) e soprattutto della sconfitta della rivoluzione in Occidente. Il marxismo ritornò, per cosí dire, alle origini, ossia alla filosofia, con l'opera di Lukács, di Korsch, della scuola di Francoforte, e poi di Lefebvre, Della Volpe, Sartre, Althusser; Gramsci, ovviamente, occupa in questo contesto, come in tanti altri, un posto a sé, ma anche per la sua elaborazione critica un punto di riferimento essenziale è stata la filosofia (Croce), piú che l'economia politica. È una storia, questa, che Perry Anderson ha già raccontato e analizzato nel modo piú brillante[1], anche se forse sarà il caso di notare che il «marxismo occidentale» non è stato semplicemente un ripiegamento sui problemi che avevano assorbito il giovane Marx, il critico della filosofia hegeliana del diritto: è stato anche un indizio della crisi che ha conosciuto la filosofia borghese dell'Europa centrale e latina, resa evidente dalla formazione, nel suo seno, dei grandi ribelli marxisti.

Tuttavia il marxismo non rimase «occidentale», né ritornò alle vette dei classici. Certo, sul piano dell'ideologia e della pratica politica dei grup-

[1] P. ANDERSON, *Considerations on Western Marxism*, London 1976 [trad. it. *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Bari 1977].

puscoli, vi fu una serie di convintissimi tentativi di fare ritorno all'età classica del bolscevismo, come attesta, tra la fine degli anni '60 e la metà dei '70, il gran numero di effimeri «partiti comunisti (marxisti-leninisti)» o di «partiti comunisti (ricostruzione-organizzazione)», o anche di organizzazioni «marxiste rivoluzionarie». Nel complesso, questi tentativi si sono rivelati sterili sul piano intellettuale e, su quello politico, impraticabili. È sorprendente, se mai, che nessuno di questi tentativi della sinistra comunista abbia acquisito una certa rilevanza, nonostante la grande agitazione interna e internazionale negli anni del «maggio francese», dell'«autunno caldo» italiano, della «rivoluzione culturale» in Cina e della guerra in Vietnam, mentre, ad esempio, una creazione politica del 1956, il partito socialista popolare danese, riuscí ad attestarsi saldamente sulla scena politica del suo paese.

I rivolgimenti del 1956 e del 1968 hanno creato nuove varianti nel linguaggio politico marxista, nuove combinazioni degli enunciati analitici, delle indicazioni e degli aspetti, tipici della sua elaborazione politica, ma non un nuovo *modo* di discorso. Il crollo dello stalinismo lasciò spazio ai progressi del pensiero e dell'elaborazione ideale, mentre i movimenti studenteschi di massa, sviluppatisi nelle università di tutto il mondo capitalistico, offrirono una sede accademica e un'infrastruttura istituzionale al nuovo tipo di marxismo. Ma la causa motrice di questo fu semmai uno spostamento geologico nella posizione e nel linguaggio dominante, degli intellettuali europei occidentali del dopoguerra in buona parte per influsso americano, in seguito alla crescita accelerata della formazione universitaria e in particolare della scienza sociale empirica, della sociologia e della scienza politica «comportamentista».

La teoria marxista, dopo le preoccupazioni filosofiche del marxismo occidentale, ritornava ad essere teoria sociale, teoria sulla società contemporanea e sulla politica del nostro tempo. La sociologia – la teoria sociologica generale, la sociologia politica e la sociologia storica – si sostituiva alla filosofia e all'economia politica come principale punto di riferimento critico, seppur non esclusivo, e come grammatica del suo linguaggio. L'analisi marxista divenne anzitutto analisi socio-politica. Si apriva una nuova fase di pensiero, di analisi e di elaborazione che possiamo chiamare il marxismo come scienza sociale.

Considerando le cose retrospettivamente, possiamo individuare con una certa precisione due momenti di transizione essenziali. Va notato peraltro che nel momento in cui si manifestarono, essi non apparvero tali, anzi gli stessi protagonisti non sembrano essersi resi conto appieno della frattura che andavano creando. In effetti, in quelle che possiamo

considerare opere di rottura epistemologica, Perry Anderson e Nicos Poulantzas riaffermavano senza riserve la rispettiva affiliazione alla tradizione del marxismo occidentale in cui piú direttamente si identificavano: Gramsci, Lukács e Sartre nel caso di Anderson, Althusser in quello di Poulantzas[2].

Il primo dei due momenti va visto nel fascicolo di gennaio-febbraio 1964 della «New Left Review». Perry Anderson, insieme con Tom Nairn, pubblicò una serie di analisi storico-politiche «totalizzanti» sulla società e il movimento operaio in Inghilterra[3]. La loro novità non risiedeva tanto nell'audace tentativo di una comprensione storica globale della società[4], né nello stile rapido, saggistico, che ometteva ogni riferimento concreto. Da questo punto di vista, gli articoli di Anderson e Nairn trovavano molti precedenti nella tradizione del marxismo occidentale. Per tre aspetti, invece, gli articoli di Nairn, e soprattutto quelli di Anderson, che animò quell'iniziativa, aprivano una nuova fase nello sviluppo del pensiero e dell'elaborazione marxista. In primo luogo essi sostituivano la sociologia alla filosofia o all'economia politica, come principale sistema di pensiero intellettuale con cui il marxismo doveva confrontarsi. L'assenza di una sociologia non marxista di primo piano veniva indicata esplicitamente come una fatale lacuna della cultura inglese[5], che non era compensata dalla prestigiosa tradizione degli economisti, da Smith e Ricardo, a Jevons, a Keynes, né dalla forte tradizione filosofica, arricchita da immigrati come Wittgenstein o Popper. In secondo luogo, questi saggi di Anderson e di Nairn, il cui linguaggio era quello della sociologia storica, consolidarono la fama internazionale della «New Left Review», una rivista nata dalla fusione della «Universities and Left Review» con il «New Reasoner», il cui principale promotore era stato Edward Thompson: in tal modo essa offrí una solida base di diffusione a un'interpretazione del marxismo come analisi sociopolitica empirica, pur estendendo il suo campo di attività anche a pro-

[2] Si veda di ANDERSON, *Socialism and pseudo-empiricism*, in «New Left Review» (d'ora in avanti «NLR»), n. 35, gennaio-febbraio 1966, p. 31. Per specifici riferimenti in Poulantzas all'opera di Althusser si veda il suo *Potere politico e classi sociali*, Roma 1971.

[3] ANDERSON, *Origins of the present crisis*, in «NLR», n. 23, gennaio-febbraio 1964; T. NAIRN, *The British political elite*, in «NLR», n. 23; ID., *The English working class*, in «NLR», n. 24, marzo-aprile 1964; ID., *The nature of the Labour Party*, in «NLR», nn. 27-28, settembre-ottobre e novembre-dicembre 1964; ID., *Labour Imperialism*, in «NLR», n. 32, novembre-dicembre 1964; ANDERSON, *Socialism and pseudo-empiricism* cit., è una vigorosa difesa di quegli articoli da un attacco di Edward Thompson, ID., *Components of a national culture*, in *Student power*, a cura di R. Blackburn e A. Cockburn, Harmondsworth 1969.

[4] A questo proposito si veda l'aspra polemica dello storico Edward Thompson, che aveva preceduto Anderson nel ruolo di ispiratore intellettuale della «NLR», *The peculiarities of the English*, in *The Socialist Register 1965*, a cura di J. Saville e R. Miliband, London 1965.

[5] ANDERSON, *Origins* cit., p. 27; *Socialism and pseudo-empiricism* cit., p. 22, cfr. inoltre *Components* cit.

blemi di filosofia o di estetica, e a interventi politici piú strettamente congiunturali. E finalmente lo studioso di Lukács, di Gramsci, di Sartre, pubblicò dieci anni dopo quei suoi primi saggi, due fra le opere piú brillanti del marxismo sociologico, *Dall'antichità al feudalesimo* e *Lo stato assoluto*.

Il secondo momento di transizione si verificò a Parigi nel maggio del 1968, per quanto il suo rapporto con i drammatici avvenimenti svoltisi in quegli stessi giorni nelle strade, nelle fabbriche e nelle università sia poco piú che una coincidenza. Si tratta della pubblicazione di *Potere politico e classi sociali* di Nicos Poulantzas, un libro che pur dovendo molto, sul piano filosofico, ad Althusser, apriva una nuova strada allo sviluppo della teoria marxista. Originariamente legato al pensiero di Lukács e di Gramsci, Poulantzas aveva successivamente aderito al ristretto e informale «circolo althusseriano» di Parigi, che nel 1965 aveva pubblicato la raccolta di studi intitolata *Leggere il Capitale*[6]. Il momento di passaggio alla nuova fase del pensiero marxista può essere collocato appunto tra queste due opere: la prima, di una serie di interpretazioni filosofiche di un testo classico, priva di qualsiasi riferimento alle scienze sociali e alla storiografia contemporanee; l'altra, il tentativo di creare una nuova teoria della politica e delle classi sociali, fondata sull'interpretazione di testi classici, ma coinvolta esplicitamente nel dibattito con la sociologia e la scienza politica non marxiste. Sembra che inizialmente Poulantzas abbia inteso il suo saggio come un contributo a quello che sarebbe diventato *Leggere il Capitale*, ma in seguito esso si sviluppò in un lavoro a sé stante[7]. È possibile che Althusser fosse uno dei pochissimi, a quel tempo, che intuirono il significato di rottura di quest'opera, ma il libro di Poulantzas non ottenne la pubblicazione nella serie che il filosofo francese dirigeva presso Maspero, la collana «Théorie», che si proponeva di pubblicare «testi e saggi atti a definire ed esplorare il campo di una filosofia concepita come teoria della produzione della conoscenza»[8]. Poulantzas aveva abbandonato questo campo, e la sua opera apparve pionieristica rispetto a due temi da allora divenuti centrali nella ricerca sociologica marxista: la teoria e l'analisi dello Stato capitalista e delle classi nel capitalismo contemporaneo. Furono questi gli elementi portanti del suo lavoro sviluppatosi successivamente in una serie di studi rimasti fondamentali: *Classi so-*

[6] L. ALTHUSSER e altri, *Lire le Capital*, Paris 1965. Le edizioni tascabili del 1968 e quelle successive contengono soltanto i contributi di Althusser e di Balibar [trad. it., *Leggere il Capitale*, Milano 1968].

[7] Comunicazione inedita di Poulantzas.

[8] Si veda il retro di copertina della prima edizione di ALTHUSSER, *Pour Marx*, Paris 1965.

ciali e capitalismo oggi (1974), il lavoro collettivo sulla crisi dello Stato (1976), *Stato, potere e socialismo* (1978). Se gli scritti di Anderson e di Poulantzas si impongono per la loro forza innovativa, bisogna ricordare che un'altra prestigiosa rinuncia alla filosofia in favore delle scienze sociali empiriche è stata quella di Maurice Godelier. *Rationalité et irrationalité en économie* (1966) è ancora un'opera filosofica, che rimane però estranea alla tradizione del marxismo occidentale nel suo sistematico confronto con la teoria sociale (economica) non marxista contemporanea. È indicativo della nuova fase che il confronto con l'economia non abbia prodotto una rinnovata critica dell'economia politica: Godelier si è recato invece in Nuova Guinea per condurvi ricerche sul campo e affermarsi negli studi di antropologia[9].

Anche l'itinerario seguito da Jürgen Habermas, erede della scuola di Francoforte, – per quanto possa apparire ambiguo il suo rapporto con il marxismo[10] – è assai significativo. La sua attività di filosofo e al tempo stesso di teorico della ricerca sociologica fu coronata nel 1962 da uno studio di sociologia storica sulle trasformazioni del «pubblico», *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, che è all'origine di una teoria sociologica sull'«azione comunicativa» come alternativa all'«ormai insostenibile filosofia della storia» da cui è «imprigionata» la teoria critica classica[11].

Se questo marxismo della terza fase non ebbe le sue origini nel movimento studentesco degli anni '60, trovò tuttavia in esso una sua base, tanto piú che il punto di riferimento critico era in larga misura lo stesso. Se infatti quello che sarebbe divenuto il marxismo occidentale nacque in opposizione alla filosofia idealistica dominante, verso di essa sviluppò un confronto critico, il movimento studentesco dei tardi anni '60 ebbe il suo centro nelle affollatissime aule di sociologia e di scienze sociali e rivolse le sue critiche piú aspre contro la sociologia[12].

Se nell'ambito degli studi critici marxisti sulla sociologia possono essere ricordati alcuni lavori che si sono mossi su questa nuova linea di ricerca[13], merita rilevare come le indicazioni di Perry Anderson, nel

[9] L'itinerario di Godelier può essere seguito attraverso la sua raccolta *Horizon, trajets marxistes en anthropologie*, Paris 1973.

[10] Cfr. G. THERBORN, *Habermas: a new eclecticism*, in «NLR», n. 67, maggio-giugno 1971. Una versione in italiano è contenuta in ID., *Critica e rivoluzione*, Bari 1973.

[11] J. HABERMAS, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main 1981, vol. II, p. 583.

[12] Cfr. D. COHN-BENDIT e altri, *Why Sociologists?*, in *Student Power* cit., pp. 373-78; e M. NICOLAUS, *The professional organization of sociology: a view from below*, in «The Antioch Review», XXIX, n. 3, 1970.

[13] Cfr. ad esempio I. ZEITLIN, *Ideology and the development of sociology*, Prentice Hall 1968; H. e H. SCHWENDINGER, *The sociologists of the chair*, New York 1974, e il mio *Science, class and society*, London 1976 [trad. it. Torino 1982].

suo studio sul marxismo occidentale, a proposito degli spostamenti geografici che hanno accompagnato gli sviluppi del pensiero marxista (dall'Europa occidentale agli inizi, a quella orientale nell'età della II Internazionale, e di nuovo verso occidente e il sud europeo in seguito), trovino una conferma con la nascita del marxismo come scienza sociale, che ha comportato un ulteriore spostamento verso occidente. Sarebbe prematuro allo stato attuale delle cose pretendere di compilare un elenco dei personaggi principali per confrontarlo poi con i nomi che fa Anderson; tuttavia una differenza risulta già evidente: nell'elenco di Anderson non compare nessuno che sia nato a occidente di Parigi, e nessuno che si sia formato in un'università anglosassone; ma quando verrà scritta la storia della nuova generazione di intellettuali marxisti, senza dubbio vi saranno non pochi studiosi usciti da università inglesi e americane. Alcuni nomi e istituzioni anglosassoni già occupano un posto in questa storia: Anderson stesso, la «New Left Review» e la sua casa editrice londinese; Immanuel Wallerstein, per la sua grande opera *Il sistema mondiale dell'economia* (1974), nonostante le forti controversie cui ha dato adito, la State University di New York a Binghampton, dove Wallerstein ha riunito un gruppo di brillanti studiosi marxisti; l'Università del Wisconsin a Madison, dal cui dipartimento di sociologia uscí negli anni '70 una serie di ricerche marxiste o marxisteggianti dirette da Maurice Zeitlin[14], e dove attualmente Erik Olin Wright sta dirigendo un ambizioso progetto di ricerca marxista su cui ritorneremo piú avanti. Sembra inoltre probabile che anche l'Università di Chicago, dove Adam Przeworski dirige un altro vasto progetto marxista[15], sia destinata a occupare un posto nella storia del marxismo nell'ultimo scorcio del nostro secolo.

D'altra parte, questo non è certo un'esclusività anglosassone, anche se, a confronto con gli altri grandi paesi di capitalismo avanzato, nei primi anni '80 i risultati conseguiti dal marxismo americano e inglese per le vie promesse per il prossimo futuro acquistano valore particolare, sia tenendo conto della situazione intorno al 1970, sia in confronto con le precedenti fasi del pensiero marxista. Nei primi anni '70 erano piuttosto la Francia, l'Italia e la Germania occidentale che vedevano fio-

[14] Cfr. *Classes, class conflict and the State*, a cura di M. Zeitlin, Cambridge (Mass.) 1980. Una sorta di continuazione di questa importante opera di coordinamento della ricerca sociale marxista o marxisteggiante in America è l'annuale *Political power and social theory*, curato da Zeitlin ed altri a partire dal 1980.

[15] Piú avanti parleremo dell'importante lavoro *Manufacturing consent* di Michael Burawoy, Chicago 1979, compreso in questa iniziativa. Un altro lavoro degno di nota, parte di una serie che sembra essere soltanto agli inizi, è D. ABRAHAM, *The collapse of the Weimar Republic*, Princeton 1981.

rire una cultura marxista e i piú vivaci dibattiti intellettuali. Per quanto rapida e sintetica, una scorsa su queste altre culture potrà fornirci una prospettiva preliminare sulla storia che stiamo oggi vivendo.

Alla fine degli anni '60 la Francia o, piú precisamente, Parigi ospitava quattro dei nove maggiori pensatori marxisti allora viventi e operanti: Goldmann, Althusser, Lefebvre e Sartre, e proprio allora stava affermandosi l'ultima scuola del marxismo occidentale, quella di Althusser, da cui, come si è detto, uscirono non pochi dei promotori del nuovo marxismo[16]. Senza dubbio gli avvenimenti del maggio 1968, la forza del partito comunista e l'unione delle sinistre alla metà degli anni '70 offrirono agli intellettuali marxisti un carattere e un'incisività estremamente politicizzati. Ma l'althusserianismo propriamente detto – che, oltre al caposcuola, vedeva una giovane generazione di brillanti studiosi, fra cui è da ricordare almeno Etienne Balibar – e gran parte delle sue nuove ramificazioni, pur accentuando fortemente il carattere di scientificità del marxismo, offrirono soprattutto la pratica politica di una filosofia fondata sul presupposto che i testi classici, se rettamente interpretati, contenevano una teoria autosufficiente della società e una guida per l'azione politica, nei cui confronti andavano valutate le deviazioni e gli errori. Un'idea di questo genere era sostenibile soltanto fino a quando i centri dell'intellettualità di sinistra parigina non avessero messo in discussione il marxismo nel suo insieme e finché sembrava esistere, per quanto distante, una base materiale su cui calibrare le quotidiane deviazioni del partito comunista francese rispetto a questa norma. La crisi del maoismo in Cina, le ripercussioni che se ne ebbero a Parigi e il sorgere della «nuova filosofia» cancellarono entrambi i requisiti. Nel 1977 Althusser, che pochi anni prima aveva fiduciosamente contrapposto la correttezza delle tesi marxiste leniniste a quelle revisioniste del filosofo comunista inglese John Lewis, salutava l'esplosione della «crisi del marxismo» come un evento liberatore[17].

D'altro canto, le tendenze delle scienze sociali ispirate dal lavoro

[16] Oltre a Poulantzas, si tenga presente Manuel Castels, un esule spagnolo negli anni del franchismo, di cui vanno ricordati i lavori sulla «questione urbana», e sulle lotte urbane, e in particolare *La question urbaine*, Paris 1972; ma della sua attività dà una buona panoramica la raccolta di saggi, *City, class and power*, London 1978. Altri contributi significativi della corrente althusseriana all'analisi di classe empirica sono C. BAUDELOT e R. ESTABLET, *L'école capitaliste en France*, Paris 1971, e C. BAUDELOT, R. ESTABLET e J. MALEMORT, *La petite bourgeoisie en France*, Paris 1974, uno studio sui diversi tipi di «colletti bianchi». Establet fu tra gli autori della prima edizione di *Lire le Capital*. Da un ambiente diverso, ma ugualmente legato all'opera di Poulantzas, è venuto un altro scritto assai significativo sul problema delle classi, che critica e sostituisce il concetto di mobilità sociale, D. BERTAUX, *Destins personnels et structure de classe*, Paris 1977.

[17] ALTHUSSER, *Réponse à John Lewis*, Paris 1972, e ID., *Finalmente qualcosa di vitale si libera dalla crisi e nella crisi del marxismo*, in *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*, Roma 1978.

di Althusser negli anni '60 non si erano consolidate e istituzionalizzate in quanto tali, con riviste, progetti di ricerca e una struttura accademica stabile. La loro esistenza continuava a dipendere soprattutto dalla rilevanza politica, e con la rottura e la sconfitta dell'Unione delle sinistre nel 1977-78, la congiuntura politica divenne improvvisamente e violentemente ostile. Con la scomparsa di Poulantzas, la continuità si interruppe. Del marxismo creativo sopravvisse solo quella parte che si era costruita un'infrastruttura specializzata, rivolgendosi soprattutto alle ricerche di sociologia urbana e di antropologia [18].

Fra gli intellettuali marxisti del mondo capitalistico negli anni '60 e '70, gli italiani furono quelli piú assorbiti dalla lotta politica. Non a caso il partito comunista, forte ed eccezionalmente presente in campo culturale, aveva costantemente posto al centro della sua vita politica il dibattito intellettuale secondo una tradizione che poteva essere fatta risalire a Gramsci e che Togliatti nel dopoguerra aveva deliberatamente favorito. Va anche tenuto presente che l'Italia era stato il paese a capitalismo avanzato dove la rivolta di massa era durata piú a lungo; la fase del riadattamento e la sempre maggiore apertura intellettuale del Pci resero possibile la perpetuazione, nel solco tracciato da Gramsci, della sua eccezionale eredità intellettuale, che ha dato risultati importanti in vari campi di studio; per limitarci all'ambito filosofico – senza menzionare il lavoro di studiosi come Luporini, Badaloni o, per taluni aspetti, Garin, ricordiamo l'attività svolta intorno all'istituto Gramsci da B. De Giovanni, L. Paggi, G. Vacca ed altri neogramsciani. Nessuna rottura, in Italia, dunque. Certo, qui la tradizione del marxismo occidentale presentava aspetti particolari proprio per il suo legame, seppur contraddittorio, con una grande forza politica. Un'altra corrente del marxismo italiano in questo periodo si collegava alla ribellione di giovani operai, studenti e disoccupati. Mentre in altri paesi erano il maoismo e il trockismo, nelle loro diverse varianti, che mostravano la via all'estrema sinistra, in Italia questo movimento si collegò in larga misura a una tradizione locale, l'«operaismo», legata a talune correnti del socialismo massimalista e, piú direttamente, alla rivista di Raniero Pan-

[18] A Parigi esiste un centro di sociologia urbana la cui produzione di ricerca è imponente. Oltre alle opere di Castels, particolarmente importanti sono quelle di Jean Lojkine, un filosofo marxista, estraneo al circolo althusseriano, passato a occuparsi di sociologia e politica urbane: tra i suoi scritti, *La politique urbaine dans la région parisienne*, Paris 1972; *Le marxisme, l'Etat et la question urbaine*, Paris 1977, e, insieme con Danielle Bleitrach e altri, *Classe ouvrière et socialdémocratie: Lille et Marseille*, Paris 1981, un importante contributo alla storia operaia francese moderna. Occorre inoltre osservare che uno dei maggiori esponenti della tradizione filosofica del marxismo occidentale, Henri Lefebvre, ha pubblicato in quegli anni alcune acute riflessioni sul problema della città, quali *La pensée marxiste et la ville*, Paris 1972, e *La production de l'espace*, Paris 1974.

zieri, «Quaderni rossi», pubblicata tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60, oltre a un genere di saggistica filosofico-politica, che ha avuto come esponenti principali Mario Tronti e Toni Negri[19]. Un limite di questa produzione, però, consisteva nella sua dipendenza dal momento congiunturale. La validità delle sue tesi cresceva sui successi del Pci o dell'estrema sinistra, ma quando queste forze politiche conobbero insuccessi o sconfitte, in misura e per motivi diversi, svaní anche il significato dei suoi progetti e delle sue elaborazioni. Ne seguí una «crisi del marxismo» e una ripresa d'interesse per la scienza sociale anglosassone[20].

Per quanto il contributo di quelle vicissitudini congiunturali al marxismo, inteso come scienza sociale sia stato scarso, occorre segnalare un altro aspetto della situazione italiana, che potrebbe rivelarsi di notevole importanza per gli sviluppi futuri. Esistono infatti alcuni istituti promotori di convegni di studio o di intervento politico, come le Fondazioni Basso e Feltrinelli, l'Istituto Gramsci e altre associazioni collegate al Pci ma da esso autonome. Nel contesto di questo articolo, inoltre, varrà la pena di ricordare che la ricerca italiana ha prodotto un importante contributo all'analisi di classe: il *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos-Labini (1974).

Nella Germania occidentale il marxismo ha conosciuto uno sviluppo improvviso e originale, sull'onda del movimento studentesco, a partire dalla metà degli anni '60. Conoscitore profondo dell'opera marxiana e piú fedele alla sua lettera, il marxismo tedesco-occidentale si è concentrato, assai piú di altre culture neomarxiste, sulla ripresa o sulla «ricostruzione» della critica dell'economia politica. La nuova cultura marxista della Germania federale ha tra i suoi maggiori esponenti anche alcuni economisti come Elmar Altvater. Tuttavia, la tesi generale che è stata già esposta, sull'importanza della base sociologica, vale in una certa misura anche per la Germania occidentale. Costituí ad esempio il punto di partenza di quello che è stato forse il gruppo piú produttivo del marxismo tedesco-occidentale, il Progetto Analisi di Classe (Pka), mentre l'indirizzo piú rigorosamente «economico» fu probabilmente quello del Dipartimento di Sociologia dell'Università Libera di Berlino Ovest tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70[21].

[19] La prima fase di questa saggistica è stata raccolta, rispettivamente, in M. TRONTI, *Operai e capitale*, Torino 1966, e T. NEGRI, *Operai e stato*, Milano 1972.

[20] Una valutazione complessiva di questa «crisi» è nel numero speciale ad essa dedicato dalla rivista «Problemi del socialismo», n. 21, 1981. L'attenzione per le scienze sociali e gli studi sociologici è evidente invece in alcune prese di posizione di studiosi come Carlo Donolo e Michele Salvati, e nella rivista «Laboratorio politico», fondata nel 1981 da Mario Tronti, A. Asor Rosa e altri.

[21] Il tratto distintivo dei nuovi marxisti tedesco-occidentali fu la posizione di assoluto privi-

Sempre marginale rispetto al flusso conservatore della politica tedesco-occidentale, l'intelligencija di sinistra riuscí invece a costruire nella Germania occidentale una cultura propria, densa e ricca di importanti contatti accademici (il numero di cattedratici marxisti è forse maggiore che in qualunque altro paese capitalista) con gruppi di studio, progetti di ricerca e riviste indipendenti dal mondo universitario. La piú importante è «Das Argument», «rivista di filosofia e scienze sociali», diretta a Berlino Ovest dal filosofo Wolfgang Fritz Haug. L'organizzazione interna e la produttività del marxismo tedesco-occidentale sono di altissimo livello; non c'è da stupire, dunque, se proprio dalla Germania occidentale (e da Berlino Ovest) sono venute due importanti – e, sino ad oggi, le piú massicce – analisi di classe di una società capitalistica contemporanea: la prima, elaborata sotto la direzione di Heinz Jung, l'altra dal Progetto Analisi di Classe, diretto da Joachim Bischoff, a Berlino Ovest[22]. In che modo però verrà valutata questa vasta produzione quando sarà possibile considerare il nuovo marxismo in una prospettiva storica piú circospetta, è un interrogativo piú incerto che non nel caso anglosassone. A quanto sembra, piú che la creatività originale, l'acume dell'analisi e la forza dell'interpretazione, la caratteristica predominante è data dalla *Gründlichkeit*, dal particolare esegetico o empiricamente descrittivo. In questo senso, oltre che per l'organizzazione collettiva e l'istituzionalizzazione, il marxismo tedesco occidentale sembra in qualche modo contrapporsi a quello latino, e in particolare a quello althusseriano, piú attento all'innovazione intellettuale che non alla precisione empirica. Esso appare inoltre in generale chiuso in se stesso, con scarso interesse per un confronto con l'elaborazione ideale e una ricerca non marxista, ed anzi, con scarsa comunicabilità tra le stesse scuole marxiste, non di rado in aspra polemica fra loro. I personaggi piú originali del pensiero marxista o marxisteggiante della Germania occidentale, come Jürgen Habermas e Claus Offe, sono rimasti estranei o marginali rispetto alla controcultura istituzionalizzata[23].

legio attribuita nella loro concezione del marxismo alla critica dell'economia politica, non il fatto in sé di utilizzare un punto di riferimento economico. Il medesimo aspetto si riscontra anche nel marxismo anglosassone, in organizzazioni come l'Unione per l'economia politica radicale (Urpe) e la Conferenza degli economisti socialisti (Cse) che hanno costituito importanti arene di dibattito, rispettivamente negli Stati Uniti e in Inghilterra. Riallacciandosi a una tradizione di «economia politica» o meglio di storia economica, radicale, anche la piú importante rivista marxista anglo-canadese reca il titolo «Studies in political economy».

[22] AUTORENKOLLEKTIV DES INSTITUT FÜR MARXISTISCHE STUDIEN UND FORSCHUNGEN (del partito comunista tedesco), *Klassen- und Sozialstruktur der BRD 1950-1970*, 4 volumi, Frankfurt am Main 1973-75; e PROJECT KLASSENANALYSE, *Materialen zur Klassenstruktur der BRD*, 2 volumi, Westberlin 1973-74.

[23] La presa di distanza dalla cultura marxista locale assume talvolta connotazioni quasi nichilistiche. Cosí, ad esempio, nel raccogliere i testi per un'antologia su *Wohlfahrtstaat und Massenlo-*

Occorre osservare però che il nuovo marxismo tedesco-occidentale ha potuto conseguire un riuscito connubio – compatibilmente con il deprimente panorama politico della Bundesrepublik – tra impegno politico e analisi sociale, che si manifesta in riviste quali «Prokla» (Problemi della lotta di classe) e «Sozialismus», o in singole opere, di Joachim Hirsch ed altri[24]. È una cultura dalle basi empiriche, piú solide rispetto alle corrispondenti latine, e nel complesso dedita a un impegno piú regolare e coerente di quello che contraddistingue il marxismo anglosassone. Una delle ragioni della solidità e della creatività del marxismo anglosassone consiste probabilmente nell'assenza iniziale di una base e di una forte tradizione nel paese. Esso è stato meno esposto alle crisi politiche in quanto ha sempre nutrito scarse speranze politiche immediate. Proprio per la limitata tradizione marxista locale ha dovuto farsi le ossa nel confronto con il pensiero non marxista sul suo stesso terreno. Se da un lato ciò imponeva determinati limiti, fu certo un buon allenamento in vista di imprese piú audaci. Per di piú gli itinerari dell'emigrazione e della comunicazione intellettuale dopo le vittorie del fascismo in Europa e le vaste risorse di cervelli e di infrastrutture per la ricerca di cui godevano le migliori università americane e inglesi, hanno portato il marxismo anglosassone al centro della comunicazione intellettuale internazionale[25].

Lo spostamento verso il mondo anglosassone del centro di gravità degli intellettuali marxisti è, in un certo senso, un'espressione di forza e potenzialità, poiché – pur tenendo conto della Francia come grande centro di studi storiografici e antropologici – esso costituisce in linea di massima il nucleo vitale del mondo intellettuale contemporaneo. Al

yalität (Stato assistenziale e lealtà di massa), concepita dichiaratamente come un contributo alla «sociologia politica del tardo capitalismo» (Köln 1975), Wolf-Dieter Narr e Claus Offe hanno giudicato meritevole di pubblicazione un solo testo marxista tedesco su un totale di diciotto articoli, sedici dei quali di anglosassoni, tra cui Anthony Crosland e Nathan Glazer.

[24] In particolare si veda E. ALTVATER, J. HOFFMAN e W. SEMMLER, *Vom Wirtschaftswunder zur Wirtschaftskrise*, Berlin 1979.

[25] Per un aspetto, però, era piú centrale la collocazione internazionale del marxismo tedesco-occidentale, e cioè nei rapporti con l'Europa orientale. Il contatto e il dibattito con il marxismo tedesco-orientale ebbe grande importanza per lo sviluppo della nuova generazione marxista nella repubblica federale. La diversità dei punti di riferimento viene sottolineata, nella sua recensione a ANDERSON, *Considerations* cit., da W. F. HAUG, *Westlicher Marxismus?* in «Das Argument», vol. 20, 1978. Tuttavia, se l'ignoranza occidentale e i residui riflessi condizionati da guerra fredda non devono indurci a cancellare semplicisticamente il contributo della ricerca marxista in Europa orientale, il valore di questo contatto è andato diminuendo con la progressiva chiusura della Germania orientale e della Cecoslovacchia negli anni '70. Il marxismo nell'Europa orientale esula dall'argomento di questo articolo, ma occorre segnalare un'importante scuola di analisi di classe, quella polacca, ispirata nei primi anni '60 dalle opere di Julian Hochfeld. Si tratta di una ricerca autonoma, creativa e originale, resa possibile sul piano istituzionale dall'ottobre polacco (1956). I suoi studi sulla teoria di classe e sulla teoria della società in Marx sono assai poco noti in Occidente. Fra i piú importanti sociologi polacchi andranno ricordati Stanisław Ossowski e Włodzimierz Wesołowski, nonché lo studioso di scienze politiche Jerzy Wiatr.

tempo stesso occorre vedere in ciò anche una debolezza intrinseca del nuovo marxismo, in quanto distaccato dalla realtà politica. Per quanto il marxismo come scienza sociale appaia piú concretamente impegnato nella politica contemporanea di quanto lo fosse la filosofia del marxismo occidentale di ieri, sotto un certo punto di vista la terza fase della teoria marxista produce un'ulteriore divaricazione tra attività politica e lavoro intellettuale. I padri fondatori di quella che sarebbe divenuta la tradizione del marxismo occidentale, Gramsci, Lukács, Korsch, svolsero tutti un ruolo di grande importanza politica. Invece nell'avanguardia intellettuale del marxismo come scienza sociale, se i suoi esponenti sono sempre stati impegnati politicamente, nessuno ha mai rivestito un incarico di responsabilità in un contesto politico piú generale. Esiste dunque il rischio implicito di cadere in un'erudizione meticolosa, specialistica, in riflessioni politiche astratte, oppure in un accademicismo apolitico, ben lontano nella pratica dagli obiettivi liberatori del marxismo propriamente detto. Se manifestazioni del primo caso si sono presentate in passato, il secondo è un rischio da cui occorrerà guardarsi nel prossimo futuro.

2. *La nascita dell'analisi di classe neomarxista.*

Come è noto, Marx, quando si accinse alla sua analisi della società, negò di avere qualche merito nella scoperta dell'esistenza delle classi nella società moderna e della loro lotta reciproca. Come egli stesso scrisse,

> ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche dello sviluppo della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi [1].

L'affermazione risale al 1852, ma anche nella sua edizione postuma del *Capitale* Engels avrebbe chiuso il capitolo sulle classi nel terzo libro, avvertendo: «Qui il manoscritto s'interrompe», prima cioè che Marx avesse intrapreso un'esposizione di quello che era il suo concetto di classe. Certo, Marx scrisse molte altre pagine sulle classi e la lotta di classe, ma è necessario ricordare che prima della nascita del marxismo come scienza sociale, negli anni '60 del nostro secolo, l'analisi di clas-

[1] Marx a J. Weydemeyer, 5 marzo 1852, in MARX e ENGELS, *Opere*, Roma 1972, vol. 39, p. 537.

se, la sua teoria, il metodo e la pratica della ricerca erano piú o meno nelle medesime condizioni frammentarie in cui li aveva lasciati Marx[2].

Se l'analisi di classe marxista aveva fatto ben pochi progressi, nell'analisi sociale e storica non marxista, dopo Ricardo e Guizot, il concetto di classe era praticamente scomparso o era stato marginalizzato o addirittura formulato alla rovescia. L'indirizzo marginalista nella teoria economica aveva per lo piú bandito ogni accenno alle classi nell'analisi dell'economia, e nella migliore delle ipotesi le piú importanti correnti storiografiche giungevano a scorgere solo episodicamente la storia come storia delle lotte fra le classi. L'interesse per l'analisi di classe era in larga misura concentrato nell'ambito di una nuova disciplina, la sociologia. Nelle mani dei sociologi, tuttavia, le classi e la lotta di classe avevano subito un curioso destino.

Sul finire degli anni '60 la sociologia poteva offrire all'analisi di classe marxista due alternative principali. La prima era la teoria e lo studio della «stratificazione», in una concezione della dinamica sociale che risulta implicita nella stessa origine del termine, derivato dalle scienze geologiche[3]. Il suo indirizzo teorico era stato elaborato dai funzionalisti Talcott Parsons e Kingsley Davis, mentre una variante meno astratta, piú empirica, si ispirava allo studio di Cecil North e Paul Hatt, del 1947, sul prestigio occupazionale in America[4]. Questo secondo indirizzo, il cui maggiore rappresentante fu Seymour Martin Lipset, individuava nella classe e nella stessa lotta di classe concetti di fondamentale importanza, intendendoli però in un'ottica nuova, del tutto originale[5]. Quando il marxismo cominciò a costituirsi come scienza sociale e agli inizi delle ribellioni studentesche, possiamo stabilire con una certa obiettività in quali condizioni versasse il concetto di «classe» negli studi sociologici facendo riferimento a due fonti dotate dei piú vistosi imprimatur dell'ufficialità: la raccolta di saggi, *Class status and*

[2] Mi riferisco all'analisi di classe come modalità delle analisi complessive sulle strutture e i processi sociali. Dai tempi di Marx l'analisi dei rapporti di forza tra le classi nei momenti di congiuntura politica ha fatto grandi progressi, assai spesso ad opera di prestigiosi dirigenti politici, da Lenin a Trockij, a Gramsci, da Bauer a Mao Zedong.

[3] B. BARBER, *Introduction* e voce *Stratification, Social*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York 1968, vol. XV, p. 289.

[4] Per il primo indirizzo sociologico cfr. T. PARSONS, *An analytical approach to the theory of stratification*, in «American Journal of Sociology», vol. 45, 1940, pp. 841-62; K. DAVIS, *A conceptual analysis of stratification*, in «American Sociological Review», vol. 7, 1942, pp. 309-21; K. DAVIS e W. MOORE, *Some principles of stratification*, in «American Sociological Review», vol. 10, 1945, pp. 242-49. Per il secondo, cfr. C. C. NORTH e P. K. HATT, *Jobs and occupations: a popular evaluation*, in *Sociological analysis: an introductory text and case book*, a cura di L. Wilson e W. L. Kolb, New York 1949, pp. 464-73. Per una presentazione e una discussione di questo tipo di ricerca si veda anche A. REISS e altri, *Occupations and social status*, New York 1962.

[5] Si veda in particolare la raccolta di saggi di S. M. LIPSET, *Political Man*, London 1960.

power. Social stratification in a comparative perspective, a cura di S. M. Lipset e R. Bendix[6], e la *International Encyclopedia of Social Sciences* (1968). È sufficiente un rapido confronto tra questa enciclopedia e quella che l'aveva preceduta nel 1930, l'*Encyclopedia of the Social Sciences*, per avere un'idea del percorso seguito in quegli anni dalla dottrina sociologica: nel 1930 si era ritenuto opportuno che un'enciclopedia delle scienze sociali contenesse le voci «classe», «coscienza di classe» e «lotta di classe»; invece, nel 1968, i lettori della scienza sociale canonica venivano rinviati alla voce «stratificazione sociale»[7].

La tendenza predominante della sociologia aveva dunque spostato la sua attenzione dai problemi della classe, della coscienza di classe e, in talune occasioni, della lotta di classe, a quelli della stratificazione sociale, cioè alla differenziazione dei ranghi in base all'uno o all'altro dei criteri possibili, meglio ancora se piú di uno allo stesso tempo (la concezione «multidimensionale» della stratificazione)[8]. Per i funzionalisti Parsons e Davis la stratificazione – o, per dirla in termini piú volgari, la diseguaglianza – costituiva un fattore necessario, positivo, integrativo[9].

Nella concezione funzionalista della stratificazione, cosí come in quella empiricista, i rapporti di sfruttamento e di predominio tra le classi sono divenuti una serie di strati; la problematica su come la posizione di classe determini la coscienza di classe è diventata il modo in cui la coscienza di appartenere alla società determina la classe o lo strato, gerarchizzando le funzioni sociali o le occupazioni; anziché individuare la manifestazione delle classi nella lotta di classe, con le sue conseguenze sul mantenimento o la trasformazione dello sfruttamento e del predominio, la stratificazione veniva considerata come un aspetto dell'integrazione nella società, come una manifestazione del consenso sociale.

Questo compiaciuto interesse per il consenso e il prestigio portò un

[6] La raccolta di saggi di Lipset e Bendix (New York 1966) ebbe grande successo commerciale (la prima edizione fu ristampata nove volte) ed esercitò un notevole influsso sugli specialisti.

[7] L'introduzione, che dava il taglio alla voce, fu affidata a un allievo di T. Parsons, Bernard Barber; S. M. Lipset redasse il sottolemma «Classe sociale», e altri sottolemmi si occuparono di altre questioni concernenti le classi sociali.

[8] Seppure in termini piú raffinati, anche Lipset, nel suo articolo per l'*Encyclopedia*, si colloca in una posizione stratificazionista: «È piú probabile che le società altamente sviluppate presentino sistemi di stratificazione sociale – la diversificazione dei ranghi – che non classi sociali». (vol. XV, p. 314).

[9] Certo, non tutti gli studiosi accettarono simili posizioni; anzi l'articolo di DAVIS e MOORE, *Some principles of stratification* cit., provocò un prolungato dibattito sulla teoria funzionalista della stratificazione; le critiche piú insistenti furono mosse da Melvin Tumin, di tendenze piú egualitarie. In parte questo dibattito è stato riportato nella seconda edizione della raccolta curata da BENDIX e LIPSET, *Class, status and power* cit., pp. 417-72.

significativo contributo alla «grande celebrazione dell'America» degli anni '40 e '50, un contributo le cui radici affondavano in un idealismo europeo d'importazione sposato alla preoccupazione per il prestigio sociale di una classe media prospera e in ascesa. Tuttavia esisteva negli studi sociologici un'altra tendenza, il cui maggior esponente era allora Lipset. Essa era costituita per lo piú da ex marxisti di tendenza «liberale», che avevano portato nella sociologia, utilizzandoli in modo radicalmente nuovo, determinati aspetti della loro precedente formazione. Sul finire degli anni '60, quando ormai l'opinione pubblica media aveva scoperta «l'altra America» (quella della povertà), quando a Berkeley cominciava a svilupparsi il movimento studentesco, mentre infuriava la guerra in Vietnam e l'Europa mostrava ormai di essersi ripresa, l'idealismo facilone mostrò la corda, e la corrente liberale ex marxista andò sempre piú affermandosi in campo sociologico. Sin dalla fine degli anni '50 numerosi sociologi europei – Ralf Dahrendorf, David Lockwood, Stanisław Ossowski [10] e altri – avevano sottoposto la teoria della stratificazione a una serie di critiche, muovendo da posizioni marxiane e weberiane. Nella seconda edizione della raccolta Bendix-Lipset, lo scritto di Parsons del 1953 sulla stratificazione fu eliminato, e nel suo articolo per l'*Encyclopedia* Barber, allievo di Parsons, definí Marx un «eroe copernicano» nella «storia dell'evoluzione della teoria della stratificazione sociale» [11]. Secondo Barber, naturalmente, Marx rimaneva ormai completamente nascosto dalla luce del funzionalismo, ma nell'articolo di Lipset si poteva leggere: «le idee di Marx e di Weber rimangono le fonti piú fertili per la teoria della stratificazione sociale» [12]. In ogni modo, Lipset utilizzò Marx per la sua particolare versione della «celebrazione dell'America», esplicita fin dal titolo del saggio tratto da *Political Man* di Lipset, incluso nella nuova edizione di *Class, status and power*, dedicato appunto alle «elezioni, espressione della lotta di classe democratica».

La strana commistione di eclettismo benintenzionato e di evidente autocompiacimento riscontrabile in queste teorie della «stratificazione» [13], può spiegare come mai, sul finire degli anni '80, la sociologia si

[10] R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1959), Bari 1977[5]; D. LOCKWOOD, *Social integration and system integration*, in *Explorations in social change*, a cura di G. K. Zollscham e W. Hirsch, London 1964, pp. 244-57; J. GOLDTHORPE e D. LOCKWOOD, *Affluence and the British class structure*, in «The Sociological Review», vol. II, 1963, pp. 133-63 (in quel periodo Lockwood pubblicò anche un'importante ricerca sulle classi, *The blackcoated worker*, London 1958); S. OSSOWSKI, *Struttura di classe e coscienza sociale* (1920), Torino 1971.

[11] BARBER, *Introduction* cit., p. 289.

[12] LIPSET, *Social class* cit., p. 305. Nella prima edizione di *Class, status and power* Bendix e Lipset avevano esposto in termini piú che sobri la teoria classista di Marx.

[13] Nell'articolo dell'*Encyclopedia* Lipset concludeva: «una sociologia marxista apolitica può

sia trovata nella zona piú tempestosa della contestazione. La sociologia invitava alla critica – di se stessa e della società – per la sua onnicomprensiva eterogeneità preparadigmatica, e si attirava una critica di fondo alla sua ideologia provocatoriamente autocompiaciuta. Quando poi si sedò il polverone delle proteste e delle contestazioni, il marxismo si era conquistato, sia pure con molte riserve, il diritto di esistere nel campo della sociologia, uno spazio piú ampio di quello concessogli da qualunque altra scienza sociale. In realtà la sociologia non era un sapere panglossiano, profondamente corrotto, come allora asserirono tanti ribelli: nonostante gli strenui sforzi di qualcuno, la sociologia non era mai riuscita a stringere forti legami con i centri economici e politici del potere, e a causa delle divisioni interne che la laceravano, costituiva il ventre molle dell'accademia borghese. Non va dimenticato che, pur fuori dalla corrente principale, e tuttavia in posizioni degne di rispetto, esistevano nella sociologia presessantottesca figure esplicitamente simpatizzanti con il marxismo, nell'accezione non evirata del termine (sebbene isolate dalla politica rivoluzionaria di quegli anni), come ad esempio l'aristocratico professore di Harvard, Barrington Moore jr, che in un saggio del 1958 sulla strategia nelle scienze sociali aveva elencato, in un ordine discendente di fibra morale e di percettività intellettuale, Marx, Weber e Parsons, affermando l'importanza di considerare «la lotta di classe come materia fondamentale della politica»[14]. Nel 1966 Moore pubblicò un'opera fondamentale di sociologia storica, di taglio chiaramente marxiano, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*. Dieci anni prima Thomas Bottomore – che alla metà degli anni '70 sarebbe divenuto presidente della Società sociologica internazionale – insieme con uno studioso francese di Marx aveva raccolto un'antologia di scritti marxiani su «sociologia e filosofia sociale»[15]. In un breve saggio di introduzione e sintesi teorica, *Classes in modern society*, Bottomore aveva assunto a sua volta una posizione marxista e, seppur cautamente, aveva previsto una ripresa delle lotte operaie.

Nel pensiero sociale americano esisteva poi la tradizione radical-democratica, rappresentata soprattutto dall'opera ispiratrice di C. Wright Mills. Fin dal 1956, con *L'élite del potere*, aveva scelto, per l'analisi di classe, un approccio tendenzialmente marxista, e per questo si era fatto riprendere non soltanto da Paul Sweezy, l'inflessibile custode del

prevedere che i rapporti sociali di classe esistenti negli Stati Uniti prefigurino un'immagine futura di altre società che stanno muovendosi nella stessa direzione economica generale» (p. 314).

[14] B. MOORE jr, *Political power and social theory*, New York 1958, pp. 116, 123 sgg.

[15] K. MARX, *Selected writiggs on sociology and social philosophy*, a cura di T. B. Bottomore e M. Rubel, London 1956.

marxismo classico indipendente negli Stati Uniti, ma anche da un eminente sociologo come Robert Lynd[16]. Comunque, nel 1962, Mills compilò, senza nascondere le proprie simpatie, un'antologia di saggi marxisti, classici e contemporanei, analitici e politici, *The Marxists*. Contemporaneamente agli attacchi sempre piú incalzanti dei giovani radicali marxisti contro i «Sunshine boys» (i ragazzi del «sole che splende», ossia Lipset ecc.)[17], uno degli studiosi passati nel dopoguerra dal marxismo alla sociologia, Alvin Gouldner, stava completando un'esauriente critica radicale della sociologia parsoniana, difendendo come altrettanto legittimo il rapporto di parentela tra il marxismo e la sociologia accademica[18].

Esisteva dunque una base per un confronto positivo tra sociologia e marxismo, a vantaggio di entrambi. Inizialmente il confronto agí soprattutto in modo indiretto, offrendo al marxismo una connotazione sociologica e aprendo la sociologia all'influsso del marxismo; ma il marxismo come scienza sociale doveva anzitutto affermare la propria autonomia e ristabilire una propria tradizione, prima di accingersi a distinguere il grano dal loglio nel sapere del nostro tempo.

Negli anni '60 il significato e il valore stesso del concetto di classe apparivano ambigui e controversi nel mondo del capitalismo avanzato contemporaneo. Il «boom» postbellico di questa parte del mondo aveva in larga misura spezzato o eroso le vecchie comunità di classe o le esperienze di classe comunitarie. L'emigrazione verso nuovi agglomerati urbani e suburbani privi di storia aveva spopolato i villaggi contadini e i quartieri operai. Il ricordo e la paura della disoccupazione sva-

[16] P. SWEEZY, *Power elite or ruling class?*, e R. LYND, *Power in the United States*, ambedue in *C. Wright Mills and the Power Elite*, a cura di G. W. Domhoff e H. B. Ballart, Boston 1969, pp. 115-32 (e in particolare pp. 124 sgg.), e 103-15 (in particolare pp. 111 sgg.). Domhoff si è affermato tra i maggiori studiosi della classe dirigente americana con una serie di lavori a cominciare da *Who rules America?*, Englewood Cliffs (N.J.) 1967.

[17] D. LEE SMITH, *The sunshine boys: toward a sociology of happiness*, in «The Activist», 1964, ampliato e ristampato in *Radical sociology*, a cura di D. Colfax e J. Roach, New York 1971, pp. 28-44. Oltre al «Raggio di sole supremo», ossia Lipset, Smith esamina il «Raggio di sole sussidiario», Nathan Glazer, e il «Raggio di sole d'appoggio», Amitai Etzioni, che insieme costituiscono la «Lega dei raggi di sole». Le conclusioni cui giungeva Smith corrispondevano a quelle di migliaia di studenti di sociologia nella seconda metà degli anni '60: «La sociologia della felicità, il liberalismo scientifico, per il fatto di assumere come sistema di riferimento il processo in corso, diviene oggettivo, e per la sua oggettività perpetua l'oppressione... La forza dei processi socio-economici in corso e della sociologia della felicità risulta evidente nella loro capacità di contenere tutte le contraddizioni e di confondere i termini di qualunque problema. L'oppressione diviene libertà, il progresso comporta l'inquinamento del territorio, dell'aria e dell'acqua, la civiltà esiste quando gli agricoltori vengono pagati per non coltivare generi alimentari mentre c'è gente che muore di fame, l'oggettività esiste in quanto ideologia, la pacificazione significa aggressione, prepararsi per la pace significa prepararsi per la guerra» (p. 42).

[18] A. GOULDNER, *The coming crisis of western sociology*, London 1971.

nivano in un'espansione senza precedenti. Nelle aziende, di dimensioni sempre maggiori, la catena gerarchica andava enormemente estendendosi e complicandosi, e contemporaneamente crescevano anche gli apparati dello Stato, per quel che riguardava sia le loro funzioni, sia le loro dimensioni. Grazie a una parte dei frutti dell'espansione, nelle nuove, frammentate zone residenziali si affermavano modelli di consumo di massa e di rapporti sociali apparentemente fuori dalla portata dell'azione del capitale. Negli Stati Uniti la cristallizzazione di classe, per quanto distorta, prodotta dal New Deal, era stata erosa o spazzata via; nella vita politica dell'Europa occidentale fu questa l'epoca di Bad Godesberg, la rinuncia programmatica della socialdemocrazia alla politica di classe marxista, l'ultima occasione della sinistra francese prima dell'ascesa del gollismo, la fine dell'alleanza social-comunista in Italia. Né si può dire che le prime ondate di una nuova politica di opposizione, le campagne contro gli armamenti nucleari in Inghilterra e in altri paesi nordici, e piú tardi i movimenti studenteschi da Berkeley a Berlino Ovest, nascessero in modo diretto dal rapporto fra capitale e lavoro.

Ciò che in ambito culturale veniva formulato a proposito del problema delle classi era confinato per lo piú nella sociologia, e all'interno delle analisi sulle classi e la stratificazione, verso la metà degli anni '60, prevalevano la confusione e la controversia sui principî fondamentali. Da parte marxista, non si produsse alcuna analisi di ampio respiro sul capitalismo avanzato del dopoguerra prima del libro di Paul Baran e Paul Sweezy, *Il capitale monopolistico* (1966), che offrí una sorta di legame vivente (per quanto, come poi si sarebbe constatato, un legame marginale) tra il marxismo classico e il nuovo marxismo postfilosofico. Ma era chiaro che i rapporti di classe del capitalismo contemporaneo avevano ben poco dell'evidente immediatezza – evoluzionistica o apocalittica – dei periodi classici del movimento operaio marxista.

Su questo sfondo di complessità sociali, di negazione ideologica e di confusione teorica, è possibile capire alcune delle caratteristiche del nuovo modo in cui il marxismo affrontò il problema delle classi, elaborandone la concettualizzazione in scritti voluminosi [19], dando interesse prio-

[19] *Potere politico e classi sociali* di Poulantzas aveva carattere esclusivamente teorico e metodologico, mentre il suo libro successivo, *Fascismo e dittatura* (1970, trad. it. Milano 1971) utilizzava i concetti esposti nel primo libro per l'analisi della nascita del fascismo e dei suoi rapporti con il Comintern. *Classi sociali e capitalismo oggi* (1974, trad. it. 1975) presentava un'argomentazione teorica dal contenuto piú empirico, ma la concettualizzazione dei tipi di borghesia che vi veniva elaborata venne utilizzata di fatto soltanto nel suo libro successivo sulla crisi delle dittature (1975). Le ricerche dell'Imsf e del Pka sulla struttura di classe nella Germania occidentale, che abbiamo già citato, si aprivano entrambe con un volume di ampia esposizione teorica, seguito da uno di dati statistici o, nel caso dell'Imsf, da tre volumi di impostazione empirica. Il progetto di ricerca di Erik Olin Wright sulla struttura di classe comparata, attualmente in corso, è stato preceduto da

ritario ai determinanti, anziché all'esperienza o alla «coscienza» di classe, sforzandosi di mettere a fuoco l'intera struttura di classe, e non soltanto la classe dirigente o quella operaia. La motivazione politica di questa prospettiva era la ricerca, di là dalle apparenze sconcertanti e in parte deprimenti del presente, di una base per le strategie a venire, un inventario delle forze e delle alleanze possibili nelle future lotte per il rovesciamento del capitalismo. Ma l'attenzione per il particolare tradisce anche una mera curiosità intellettuale, l'interesse, fine a se stesso, di scoprire i lineamenti dei rapporti sociali in una data società capitalistica avanzata, e anche questo non tanto in una particolare prospettiva marxista, quanto in un'accezione piú generale. Nonostante l'ampiezza delle risorse e del potere accademico di cui disponeva, la sociologia non aveva intrapreso alcuno studio sulla struttura generale della società, di dimensioni e prospettive in qualche modo paragonabili a quelle dei piú ambiziosi progetti del nuovo marxismo.

Le compilazioni statistiche e i relativi calcoli elaborati in Germania occidentale dall'Institut für Marxistische Studien und Forschungen (Imsf) e dal Progetto Analisi di Classe (Pka) costituiranno senza dubbio la sociografia quantitativa piú esauriente che sia mai stata tentata in qualunque paese. Questi tomi massicci, pieni di tabelle, chiaramente opere collettive, suscitano persino soggezione. Nello studio dell'Imsf la ricerca empirica occupa oltre un migliaio di pagine, in quello del Pka circa 560. Per quanto voluminosi, però, questi studi hanno una portata piuttosto angusta. Lo studio del Pka, in definitiva, è un duplicato di quello piú grosso dell'Imsf, che lo ha preceduto di poco; pur rifacendosi a una concettualizzazione diversa della questione delle classi, infatti, essi si rifanno in larga misura ai medesimi dati e al medesimo approccio empirico, esaminando la repubblica federale tedesca dal 1950 al 1970, con qualche accenno alla Germania del periodo precedente. Al centro dell'attenzione sono i dati riferiti alla popolazione, agli aspetti macroeconomici – prodotto nazionale, industria e capitale – all'occupazione e, nel caso dell'Imsf, all'istruzione. Vengono riportate anche cifre sulla distribuzione della ricchezza e del reddito, e sulla mobilità sociale. Nulla si dice però sul modo in cui i rapporti di classe vengono veramente vissuti nella repubblica federale, sul funzionamento del predo-

diversi articoli teorici, il piú ampio dei quali fu inserito nel suo *Class, crisis and the State*, London 1978. Anche l'ambizioso progetto di Adam Przeworski, non ancora completato al momento in cui scrivo, è stato preceduto da una complessa discussione teorica sulla concettualizzazione delle classi: *Proletarians into a class: the process of class formation from Karl Kautsky's «The class struggle» to recent controversies*, in «Politics and Society», vol. 7, n. 4, 1977.

minio di classe, sulle ideologie o sulle lotte di classe, e pochissimo (nel lavoro del Pka) sulle organizzazioni o istituzioni di classe. In entrambi gli studi, dunque, le classi vengono usate come categorie sociografiche descrittive, nella prospettiva di una mappa del terreno in cui si esplicherà la politica futura del «partito della classe operaia», il partito comunista tedesco cosí com'è, nel caso dell'Imsf, un partito comunista modificato in quello del Pka.

Gli altri due progetti marxisti di analisi di classe su larga scala hanno un taglio analitico assai piú preciso. Nel momento in cui scrivo nessuno dei due è stato completato, ma le relazioni edite e – per lo piú – inedite, insieme con le informazioni che circolano in proposito, consentono di sottolinearne con sicurezza l'importanza decisiva. Il primo, diretto da Adam Przeworski all'Università di Chicago, si è posto come obiettivo principale un fine esplicativo, ossia di spiegare la storia delle strategie e dei risultati elettorali dei partiti operai nella prospettiva delle limitazioni poste dalla struttura di classe[20]. Nell'ambito di questa analisi, Przeworski e i suoi collaboratori hanno raccolto alcune conclusioni sull'evoluzione della struttura di classe in Danimarca (1901-1960), in Francia (1901-68), in Germania (1882-1933, 1950-61) e in Svezia (1900-60)[21]. I dati sono desunti dai censimenti nazionali, e si riferiscono sia alla popolazione adulta totale, sia a quella economicamente attiva, ripartita in categorie sulla base dell'occupazione, del sesso e dell'età, e riaggregata in piú ampie categorie di classe; le categorie occupazionali sono state determinate – si afferma – in base a criteri essenzialmente uguali nel tempo e nello spazio. Uno dei risultati piú importanti conseguiti finora da questa ricerca è che la classe operaia, nell'accezione marxista classica – ossia i lavoratori manuali salariati nei settori della produzione, dei trasporti e del magazzinaggio – non ha mai costituito la maggioranza della popolazione adulta.

Il progetto di Erik Olin Wright, dell'Università del Wisconsin a Madison, presenta caratteristiche molto originali nell'analisi di classe marxista: mentre quasi tutte le altre ricerche marxiste sulla struttura di classe sono partite dalle occupazioni elencate nelle statistiche ufficiali, sforzandosi di tradurle, talvolta con l'aiuto di altre informazioni di carattere statistico o storico, in categorie di classe, Wright ricerca informazioni di prima mano sulle classi ricorrendo alla tecnica sociologica della campionatura. La collocazione di classe viene stabilita po-

[20] È possibile farsi un'idea di questo progetto dall'articolo di A. PRZEWORSKI, *Social democracy as a historical phenomenon*, in «NLR», n. 124, 1980, pp. 38 sgg.

[21] A. PRZEWORSKI e E. UNDERHILL, *The evolution of European class structure during the twentieth century*, inedito, presso il Department of Political Science, Università di Chicago 1979.

nendo agli intervistati domande sulla loro capacità di esercitare in qualche misura un controllo sugli investimenti, sugli altri dipendenti e sulle proprie condizioni di lavoro. Numerose altre domande, che vanno dal tipo del datore di lavoro o dell'attività, al reddito, al sesso, all'origine etnica, alle posizioni assunte rispetto ai problemi sociali, all'affiliazione politica, consentono una lunga serie di analisi sugli effetti della collocazione di classe. Il progetto ha inoltre carattere comparativo: conduce campionature nazionali rappresentative negli Stati Uniti, in Svezia, in Finlandia, in Australia, in Norvegia, in Canada, in Italia, e si sta progettando l'estensione all'Inghilterra e a Israele[22]. Il progetto è organizzato un po' come una società multinazionale, con un'origine e una sede centrale negli Stati Uniti, e una diffusione attraverso progetti affiliati in altri paesi, fondati e gestiti da ricercatori del luogo.

Se e quando verranno completati secondo le previsioni, i progetti di Przeworski e Wright costituiranno senza dubbio delle pietre miliari nella ricerca sociale e nell'analisi marxista.

Accanto all'opera di Poulantzas, impostata soprattutto sulla teoria e sull'interpretazione politica, ma con evidenti nessi empirici, accanto alle massicce sociografie tedesche e al connubio tra materialismo storico e avanguardia delle scienze sociali americane, insolitamente riuscito nei progetti di Przeworski e Wright, il corpus dell'analisi di classe marxista piú recente comprende anche numerosi studi specialistici degni di nota, che segnaleremo piú oltre, e una serie di lavori, dalle dimensioni piú modeste, sulle strutture di classe nazionali e la loro evoluzione nel secolo XX[23]. Si è dunque creata una massa di conoscenze empiriche di notevole valore per chiunque si interessi alla struttura e ai rapporti sociali, indipendentemente dall'opinione personale sulla particolare concettualizzazione di classe utilizzata, o anche sull'importanza del concetto «classe».

Sul piano teorico la nuova analisi marxista ha prodotto un cambiamento di indirizzo nelle scienze sociali accademiche. Il distacco della prospettiva sociale accademica da qualsiasi considerazione della classe e della lot-

[22] E. O. WRIGHT, *The comparative project on class structure and class consciousness*, inedito, presso il Department of Sociology, Università del Wisconsin, Madison, novembre 1981.

[23] Alcuni ricercatori comunisti francesi hanno studiato la struttura di classe in Francia nell'ambito di un progetto sul capitalismo monopolistico di Stato in Francia, di cui alcuni risultati sono stati pubblicati sulla rivista «Economie et Politique». Cfr. in particolare gli articoli di Serge Laurent nei nn. 149-50 (1966-67). Per quanto riguarda l'Italia, la ricerca migliore, a quanto mi è dato di sapere, è il già citato libro di Sylos-Labini; merita di essere ricordato come un significativo contributo di un dirigente politico, G. AMENDOLA, *La classe operaia italiana*, Roma 1968. Sulla struttura di classe in Danimarca, cfr. J. G. ANDERSEN, *Mellemlagene i Danmark*, Aarhus 1979. Per parte mia ho contribuito a questo tipo di indagini con *Klasstrukturen i Sverige 1930-1980*, Lund 1981[2].

ta di classe, attenta unicamente alla «stratificazione sociale», si è ora nuovamente orientata verso quello che possiamo indicare come il nucleo centrale della società. Il capitalismo, la proprietà capitalistica e il lavoro salariato sono oggi considerati anche dalla sociologia non marxista aspetti essenziali delle società occidentali moderne, superando le idee correnti nella sociologia presessantottesca, quali la «società industriale» e la conseguente «società postindustriale», la stratificazione fondata sullo «status occupazionale», le categorizzazioni di manuale-non manuale. Il migliore riconoscimento è dato dagli stessi sociologi avversi o estranei al marxismo; cosí Frank Parkin, in una critica acuta e seria, ma assolutamente irrispettosa della teoria di classe marxista, rimprovera ai colleghi borghesi di non aver colto l'importanza della proprietà, dimentichi che «Weber era pienamente d'accordo con Marx nell'asserire che la proprietà e la mancanza di proprietà sono le caratteristiche fondamentali di tutte le situazioni classiste»[24]. Con questo stesso spirito Parkin attacca anche Dahrendorf – teorico dei rapporti d'autorità come base del predominio di classe e dei conflitti sociali[25] – per il fatto di non essersi domandato con quali propositi un'autorità sia esercitata e al caso sfidata. Ed egli stesso offre la risposta:

> La struttura direttiva di un'impresa è volta al perseguimento del profitto e coloro che occupano i posti chiave sono in effetti i guardiani del capitale; non li riguarda l'imposizione dell'obbedienza come fine a se stessa[26].

Cosí pure, in un'altra critica sociologica del marxismo, indubbiamente stimolante, anche se non priva di verbosità pretenziosa, Anthony Giddens situa il capitalismo e il lavoro salariato al centro della sua visione della società occidentale contemporanea. La distanza percorsa dalla corrente principale della teoria sociologica, di cui Giddens va considerato uno dei maggiori esponenti nella generazione piú giovane, risulta evidente dal seguente verdetto:

> Non sembrano esservi molti dubbi sul fatto che Marx avesse ragione nel situare questo slancio [verso la crescita economica e l'innovazione tecnica] nella natura dinamica della produzione governata da prezzo, profitto e investimento. Se ciò sembra di evidente banalità, lo diventa meno alla luce della teoria rivale, che per un lungo periodo ha dominato la sociologia, vale a dire la teoria della «società industriale»... (e i suoi recenti epigoni, legati alla concezione di un mondo presunto «post-industriale»)[27].

[24] F. PARKIN, *Marxism and class theory. A bourgeois critique*, New York 1979, p. 48. È evidente l'intenzione ironica del sottotitolo: la prospettiva di Parkin è una sorta di socialdemocrazia neoweberiana.

[25] DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe* cit.

[26] PARKIN, *Marxism and class theory* cit., pp. 51-52.

[27] A. GIDDENS, *A contemporary critique of historical materialism*, London 1981, p. 122. Gid-

Alcuni temi marxisti sono ormai dati per scontati, in quanto il loro significato viene illustrato riferendosi alle bizzarre idee che dominavano la sociologia soltanto un decennio fa[28].

Da Erik Olin Wright, inoltre, i sociologi empirici piú testardi hanno avuto la dimostrazione sul loro stesso terreno – l'operatività dei concetti, la rappresentatività dei dati quantitativi, l'interpretazione attraverso equazioni di regressione – di quanto sia importante il concetto di classe nell'accezione marxista per giustificare le variazioni del reddito, in concorrenza con le teorie che vorrebbero un ritorno ai criteri della collocazione occupazionale o del grado d'istruzione[29].

3. *Problemi e compiti dell'analisi di classe.*

I risultati empirici e teorici cui abbiamo accennato testimoniano della vitalità e della praticabilità del marxismo come scienza sociale, in netto contrasto con la crisi di quello filosofico-politico. Nonostante lo sviluppo dell'analisi di classe marxista, però, essa non è ancora giunta alla condizione di entità consolidata e cumulativa per la produzione di conoscenza, né sul piano teorico, né su quello empirico. E il marxismo stagnerebbe, se si compiacesse di crogiolarsi al sole infido dell'omaggio dei sociologi non marxisti. I problemi irrisolti sono particolarmente numerosi in due settori fondamentali: del primo potremmo dire che si riferisce soprattutto alla comprensione del presente nelle società classiste, del secondo che si tratta della comprensione e dell'intervento sul loro futuro. Nel primo caso si tratta di delineare i modelli di rapporti di classe esistenti, individuando i processi che li creano e li mantengono in vita. Il secondo chiama in causa l'impegno politico dell'analisi scientifica marxista come contributo alla lotta per l'abolizione dello sfrut-

dens stesso si è provato in un'analisi di classe, di carattere piú teorico che empirico, *The class structure of the advanced societies*, London 1973 [trad. it., *La struttura di classe nelle società avanzate*, Bologna 1978], che presenta insieme elementi marxisteggianti e neoweberiani.

[28] Un altro interessante omaggio all'analisi di classe marxista è la versione di una società postcapitalistica, produttrice di conoscenza, elaborata da un altro acuto critico del marxismo, lo scomparso Alvin Gouldner. La nascita della nuova società dovrebbe coincidere con quella di una nuova classe, gli intellettuali, in uno scenario e con un attore principale, che presentano complesse analogie con l'analisi di classe marxista del capitalismo: si prevede cioè la nascita di una «borghesia culturale», detentrice del «capitale culturale». A. GOULDNER, *The future of intellectuals and the rise of a new class*, New York 1979. Quando morí, nel 1981, Gouldner era impegnato in uno studio critico sul marxismo: il suo ultimo libro, *The two marxisms*, London 1980, avrebbe dovuto costituire il primo di una serie di quattro volumi. «I due marxismi» sono quello «scientifico» e quello «critico», che secondo Gouldner costituiscono un'«unità» fondamentale e dialettica di quegli «opposti» che si affollano intorno alle tensioni tra determinismo e volontarismo, intrinseche al marxismo e alla sociologia.

[29] E. O. WRIGHT, *Class structure and income determination*, New York 1979.

tamento e del predominio, fornendo le conoscenze necessarie per questa lotta.

Le difficoltà si possono considerare derivanti fondamentalmente da tre ragioni: la frammentaria ambiguità del modo in cui Marx stesso trattò il concetto di classe, al di là di un nucleo centrale paradigmatico; l'enorme crescita della complessità nei rapporti sociali delle società capitalistiche rispetto ai tempi del *Capitale*, e in terzo luogo, in una certa misura, la perdurante frammentazione del dibattito marxista internazionale, retaggio del marxismo occidentale e delle fratture da esso operate nel marxismo occidentale e delle fratture da esso operate nel marxismo internazionale in tante scuole filosofiche autosufficienti per lo piú tendenti a ignorarsi a vicenda[1]. La vastità dei problemi che ne derivano può essere illustrata dal fatto che le classi corrispondenti al piú ampio comune denominatore di consenso in fatto di definizioni tra le analisi di classe marxiste, negli anni '70 costituirebbero insieme un sesto della popolazione svedese superiore ai diciotto anni intorno al 1980. In altri termini, tutti i marxisti non avrebbero esitazioni a individuare la collocazione di classe di un sesto dell'elettorato svedese. È improbabile che la proporzione possa essere sensibilmente superiore in altri paesi di capitalismo avanzato, e in alcuni, come gli Stati Uniti, è anzi possibile che risulterebbe notevolmente inferiore. Il consenso minimale riguarda i lavoratori manuali salariati che operano nella produzione, nel trasporto e nel magazzinaggio di merci alle dipendenze (o alla ricerca di un impiego) di un'azienda capitalistica, nonché, sul fronte opposto, i proprietari - imprenditori - datori di lavoro[2].

Il massimo comune denominatore tra le analisi di classe marxiste deriva dalle formulazioni meno ambigue di Marx in merito alla produzione e all'appropriazione del plusvalore. L'esiguità di quanto ne risulta pone il problema della pertinenza della teoria economica marxiana rispetto all'analisi di classe contemporanea del capitalismo avanzato. Il fatto che il nuovo marxismo come scienza sociale abbia le sue basi in talune tradizioni filosofiche del marxismo occidentale (Poulantzas contrapposto a Lukács) e nella sociologia, piuttosto che nell'economia politica, ha prodotto, a quanto pare, qualche confusione teorica.

Poulantzas ha negato che i rapporti di produzione bastino a definire

[1] Cfr. ANDERSON, *Considerations* cit., p. 69.

[2] Le cifre riferite alle classi sono tratte dal mio *Klasstrukturen i Sverige* cit., le cui fonti principali sono i censimenti generali e quelli ufficiali sulla forza-lavoro, mentre le dimensioni dell'elettorato sono stabilite sulla base della pubblicazione statistica ufficiale *Allmänna valen 1979*, Stockholm 1980.

le classi sociali, che vanno invece considerate come «un effetto sia dell'articolazione delle strutture ideologiche e giuridico-politiche, non meno che di quelle economiche, sia del modo di produzione o della formazione economico-sociale»[3]. Egli si preoccupava soprattutto di evitare la contrapposizione tra stasi economica e dinamica politico-ideologica, tra classe-in-sé e classe-per-sé, tra situazione di classe (economica) e posizione di classe politico-ideologica. Posta in questi termini, la questione è fuorviante. La concezione marxiana che vede nelle classi gli elementi portanti (*Träger*) dei rapporti di produzione non indica – diversamente da una definizione rigorosa in termini di proprietà e non-proprietà – una situazione, bensí un processo. Le classi sono i portatori dei processi in corso di un dato modo di produzione. È questo il punto di particolare forza nella teoria di classe marxista, il fatto cioè che per classi si intendono degli insiemi di uomini e donne, convergenti in rapporti e pratiche conflittuali differenti, mentre continuano a far marciare un dato tipo di società. Se è corretto sostenere, come fa Poulantzas, che le classi hanno condizioni di esistenza giuridico-politiche e ideologiche necessarie, non ne consegue che le classi debbano essere definite come portatrici della struttura sociale complessiva. Il motivo principale che impedisce di estendere in questo senso una definizione di classe è che inevitabilmente ne risulterebbe una perdita di acutezza analitica. Il materialismo storico ha identificato nel modo economico di produzione non soltanto una struttura, ma anche un sistema strutturale di processi, dotato di dinamiche interne suscettibili di analisi economica. Né Marx, né Poulantzas, però, hanno definito una qualunque dinamica interna dello Stato o del sistema ideologico corrispondente a quello dell'accumulazione del capitale.

L'antieconomismo di Poulantzas l'ha indotto a conclusioni assurde nei confronti di uno degli aspetti piú importanti della complessità sociale moderna, lo strato dei «colletti bianchi», per usare un termine deliberatamente banale. Secondo Poulantzas questi, e i lavoratori dei servizi e del commercio (non produttori di plusvalore) vanno considerati come «nuova piccola borghesia», frazione dunque di una collocazione di classe in comune con la piccola borghesia tradizionale, i produttori di merci e i mediatori commerciali che non impiegano lavoro salariato. La tesi sostenuta era che, pur avendo una collocazione economica diversa, i due elementi sono portatori di un'ideologia e di una politica analoghe o similari[4]. L'assurdità consiste nel presentare con troppa disin-

[3] POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali*, Roma 1971, pp. 70 sgg., e ID., *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano 1975, p. 18.

[4] *Classi sociali* cit., pp. 252 sgg.

voltura questa tesi. In primo luogo, se era vero che due collocazioni ben distinte per quel che riguarda il modo economico di produzione – l'una risultato del capitalismo sviluppato, l'altra portatrice sociale della produzione non capitalistica di merci, una forma economica precedente il capitalismo industriale – producevano il medesimo tipo di politica e di ideologia, ciò non poteva non indicare allora un grave difetto del materialismo storico, che imponeva di chiedersi ancora una volta se, e in quale misura, la sua intera impostazione poteva ritenersi ancora valida. Poulantzas invece non vi individua il benché minimo problema. In secondo luogo, la «documentazione» a sostegno di un'ipotesi di tale portata si riduce in definitiva a pochi enunciati il cui significato è semplicemente che nessuna delle due frazioni è portatrice di un'ideologia rivoluzionaria socialista o comunista. La «determinazione di classe» delle due frazioni piccolo-borghesi deriva dai seguenti «tratti ideologici principali: *a*) un aspetto ideologico anticapitalistico, che però oscilla fortemente verso illusioni riformiste... *b*) un aspetto della contestazione dei rapporti politici e ideologici... che oscilla fortemente non verso il sovvertimento di tali rapporti, ma piuttosto verso un loro riassetto sulla base della partecipazione», e cosí via, fino al punto *d*).

Non è il caso di specificare che queste tesi non vengono confermate da alcun accenno di documentazione empirica [5].

Wright critica e rifiuta in Poulantzas sia la definizione restrittiva della classe operaia (soltanto i lavoratori manuali), sia la sua concezione della nuova piccola-borghesia. A quest'ultima Wright sostituisce il concetto di «collocazione di classe contraddittoria», tra borghesia e classe operaia. In Wright la definizione di classe operaia è assai piú ampia: tutti i salariati che occupano posizioni che escludano ogni forma di controllo sul capitale monetario, sul capitale fisico e sulla forza lavoro [6].

Di fatto comunque, nonostante i riferimenti al «capitale», l'analisi di classe di Wright opera una coerente rottura con ogni dipendenza dalla teoria economica capitalistica. Il criterio chiave per la definizione della classe è il controllo, o l'assenza di controllo, non la collocazione all'interno del processo produttivo capitalistico. Risulta dunque altrettanto facile identificare la borghesia e la classe operaia nello Stato o nelle organizzazioni private non finalizzate al profitto, quanto all'interno dell'imprenditoria capitalistica.

> In pratica questi tre livelli [borghesi, classe operaia e strato contraddittorio] all'interno degli apparati politici e ideologici possono essere resi funzionali in

[5] *Ibid.*, pp. 255-56. Occorre aggiungere, però, che Poulantzas propone anche numerose e acute osservazioni su quanto deriva dalla distinzione lavoro intellettuale / lavoro manuale.

[6] WRIGHT, *Class, crisis and the State* cit., cap. 1.

gran parte allo stesso modo in cui erano stati resi funzionali i rapporti sociali di produzione a livello economico. In altre parole, la posizione della classe operaia in entrambi i casi comporta l'esclusione dal controllo sulle risorse, i mezzi fisici di produzione e amministrazione e la forza-lavoro [7].

La logica alla base di tutto sarebbe dunque esclusivamente una problematica di «interesse» – alla conservazione o al rovesciamento della società capitalistica esistente – che sostituisce alla radice l'idea marxiana del mutare degli equilibri di forza tra le classi col mutare del modo di produzione capitalistico. Nel saggio citato la tacita rinuncia all'analisi economica marxiana coesiste senza alcuna mediazione, all'interno del medesimo volume, con una dettagliata e acuta discussione sulla teoria marxiana della crisi.

Nel progetto di ricerca attualmente in corso, Wright va rettificando questa posizione. Nella prima relazione sui dati raccolti, la borghesia viene rigorosamente limitata ai proprietari-datori di lavoro con dieci o piú dipendenti, e per quanto l'impiego statale venga ancora «fuso con la produzione capitalistica propriamente detta», egli sostiene che «in molti sensi sarà forse piú utile individuare la produzione statale come forma distinta di rapporto di produzione» [8]. Comunque sia, il progetto di Wright, in quanto indagine empirica efficacemente programmata, e i risultati che esso conseguirà, hanno valore indipendentemente dalla discutibilità di alcune concettualizzazioni o presupposti teorici (per esempio sono stati raccolti e riportati dati sul pubblico impiego). Sembrerebbe insomma che la sostituzione di una critica della sociologia a quella dell'economia politica abbia comportato costi non indifferenti [9], per quanto si sia dimostrata, nell'insieme, una scelta fertile di risultati. Inoltre, come vedremo, nemmeno la rigorosa adesione ad una certa analisi della forma economica – come nel caso del Pka – è riuscita a evitare effetti problematici. Le critiche mosse sinora sono state dirette soprattutto all'esigenza di chiarire il rapporto tra analisi economica e analisi sociologica. Questa esigenza di maggiore chiarezza, però, porterebbe a concludere che l'analisi di classe avrebbe molto da perdere se venisse separata dall'analisi delle dinamiche economiche del capitalismo, e rinunciasse agli strumenti marxisti fondamentali di tali analisi.

[7] *Ibid.*, p. 96 nota.

[8] E. O. WRIGHT e altri, *The American class structure*, inedito, Department of Sociology, Università del Wisconsin, Madison, novembre 1981, p. 10.

[9] Questa osservazione è anche autocritica, specie per quanto riguarda le due prime edizioni (1972 e 1973) del mio lavoro sulla struttura di classe in Svezia. Uno dei collaboratori al progetto internazionale diretto da Wright ha analizzato la Svezia secondo il punto di vista di Wright, confrontando i suoi risultati con i miei: si veda G. AHRNE, *Report on the Swedish class structure*. 1, inedito, Department of Sociology, Università di Uppsala.

L'ultimo tema va specificato, in quanto potrebbe significare almeno due cose diverse. Potrebbe riferirsi alla teoria marxiana del valore, concentrandosi di conseguenza sulla produzione, l'appropriazione e la redistribuzione del plusvalore, oppure, in termini piú modesti o «revisionistici», potrebbe significare concentrare l'attenzione sull'accumulazione del capitale e sul lavoro salariato per il capitale. Il concetto di sfruttamento ne verrebbe dunque ridefinito o sostituito da un concetto di appropriazione asimmetrica conseguente alla separazione tra capitale da un lato, proprietari dei mezzi di produzione e salariati dall'altro, come basi economiche della lotta di classe. Il destino dell'analisi di classe marxiana non è indissolubilmente legato a quello della teoria del valore.

Indipendentemente dall'importanza attribuita in campo economico alla teoria del valore, si può comunque sostenere che, in quello sociologico, essa possiede un certo valore euristico nel contesto dell'analisi di classe. Innanzi tutto i neomarxisti che si occupano di analisi di classe non dovrebbero dimenticare che l'interpretazione (tutt'altro che indiscutibile) della teoria marxiana del valore che definisce classe operaia i lavoratori manuali (e di fatto, quelli senza funzioni direttive) nella produzione, nei trasporti e nel magazzinaggio, non poggia soltanto su qualche passo dei testi marxiani, ma anche su una solida base di realtà socio-storica. In altre parole, il movimento operaio realmente esistente è nato e cresciuto in mezzo a questi lavoratori, con l'importante contributo iniziale di artigiani autonomi o semiautonomi. Se nella classe operaia non si vede soltanto un oggetto di sfruttamento e degradazione, ma anche un soggetto di resistenza controculturale al capitale, dotato di conoscenze, esperienze, solidarietà e pratiche organizzative, la definizione piú ristretta di classe operaia, e i confini che la separano da altri lavoratori e impiegati conserva ancora oggi un significato che non si può cancellare con la sola forza delle definizioni.

In secondo luogo, le idee della produzione, dell'appropriazione e della redistribuzione di plusvalore possono indicare alla nostra attenzione un'importante asimmetria nella possibile collocazione settoriale delle fonti di potere della classe operaia e del capitale. La classe operaia ha sempre attinto la sua forza nella lotta di classe dal fatto di essere collocata nei settori della produzione, del trasporto e del magazzinaggio, o se si preferisce, dal ruolo degli operai come produttori di plusvalore. Lo stesso non vale però per la borghesia, la cui ricchezza e le cui fonti di potere trovano collocazione immediata in un'ampia gamma di settori, dal commercio su vasta scala all'attività bancaria, alla proprietà immobiliare, ecc., oltre che nella produzione. Ciò può avere importanti con-

seguenze sul modello dei rapporti di classe e sullo sviluppo del conflitto di classe. In effetti, quali che siano in ultima analisi le origini del capitale mercantile, bancario o fondiario – le classi e le lotte di classe sono situate nello spazio. A parità di condizioni, la situazione migliore per la classe operaia sarebbe un'economia – di uno Stato, di una regione, di una città – costituita da grandi imprese produttive, operanti in condizioni concorrenziali, in grado d'impiegare una forza-lavoro relativamente omogenea e dotate di un debole capitale di base. Al polo opposto, la borghesia disporrebbe di un forte potere in un'economia il cui centro principale fosse rappresentato da grosse concentrazioni di capitale non produttivo, derivante dalla rendita fondiaria e da profitti imprevisti (terreni fertili, risorse minerarie e petrolifere, redditi immobiliari), dal commercio, dall'attività bancaria, ecc., contrapposto a una forza-lavoro dispersa e frammentaria, raccolta in unità produttive relativamente piccole, oltre che negli uffici e nelle botteghe. La classe operaia, stando ai criteri – diversi tra loro – adottati dall'Imsf, dal Pka e da Wright, può anche essere sempre la stessa, ma le condizioni della lotta operaia risulteranno radicalmente diverse.

Chiunque si sia applicato all'analisi di classe empirica, con mezzi statistici, o mediante campionatura, ne conosce la difficoltà. Non tutto può essere fatto in una volta, e quindi i grossi studi sinora prodotti sono degni di ogni rispetto. Ma in vista di ulteriori sviluppi c'è da pensare che si otterrebbero parecchi vantaggi, per quel che riguarda la realtà sociologica delle classi e la lotta di classe, inserendo i processi di accumulazione del capitale e i diversi «regimi di accumulazione» al centro della teorizzazione e dell'analisi di classe. Quest'ultimo concetto – dovuto a Michel Aglietta e ad altri economisti marxisti francesi, che sinora l'hanno utilizzato soprattutto per caratterizzazioni di lunga durata [10] – appare uno strumento assai promettente per cogliere le variazioni nel tempo e nello spazio dei modelli di rapporti di classe capitalistici.

Una delle conseguenze piú immediate del nesso fra analisi di classe e processi di accumulazione del capitale sarebbe naturalmente un esame dell'effettivo apporto del lavoro salariato nell'accumulazione capitalistica. Certo, l'insieme di una società capitalistica dipende ed è profondamente determinato dal capitale, dal tasso di profitto e dall'uso che ne fanno i capitalisti. È altrettanto certo, però, che la collocazione sociale di ciascuno è significativamente diversa a seconda che lavori o no per il capitale: non necessariamente per quel che riguarda le condizioni di

[10] M. AGLIETTA, *A theory of capitalist regulation*, London 1979, pp. 68 sgg.

lavoro immediato, bensí per quel che riguarda la collocazione nella lotta di classe.

Nelle società capitalistiche avanzate del nostro tempo l'entità numerica della popolazione economicamente attiva che non è vincolata in modo diretto e immediato nel nesso capitale-lavoro salariato è considerevole. Nel 1970, nella Germania occidentale, coloro che non erano né capitalisti o personale dirigente di imprese capitalistiche, né salariati del capitale, costituivano almeno il 38 per cento della popolazione economicamente attiva, e si tratta di una valutazione riduttiva, che non tiene conto dei dipendenti dalle cooperative e dal capitale pubblico [11]. In Svezia, nel 1972, soltanto la metà della popolazione economicamente attiva era impiegato in aziende capitalistiche che dessero lavoro per un anno intero ad almeno dieci persone, e un terzo di coloro che svolgevano un'attività remunerata non aveva nulla a che fare con la produzione o la circolazione di merci (a parte la loro forza-lavoro) [12]. Senza dubbio, negli anni '70, coloro che sono impiegati in attività non capitalistiche e non produttive sono senza dubbio aumentati di numero [13].

In effetti, nei paesi europei a capitalismo avanzato, la grande maggioranza delle persone che costituiscono questo 40 o 50 per cento della popolazione economicamente attiva non direttamente coinvolto nell'accumulazione del capitale è impiegata dallo Stato. Alcuni lavorano per sé, altri per aziende piccolo-borghesi cui è indispensabile l'apporto del lavoro personale del datore di lavoro, altri per cooperative di produttori o di consumatori, pochi per organizzazioni private non finalizzate al profitto. Nel 1979 in Svezia il 40 per cento circa della popolazione occupata in un impiego retribuito (con almeno venti ore lavorative la settimana) dipendeva da un ente pubblico [14].

Gli studiosi marxisti che si sono occupati dello Stato capitalistico hanno prestato in generale assai scarsa attenzione al massiccio sviluppo dello Stato come datore di lavoro [15]. Manca sia una teoria esplicativa di questa crescita, sia una qualunque chiarificazione elaborata sulla sua in-

[11] Calcolato sulla base di PKA, *Materialen* cit., vol. II, pp. 215 e 420.

[12] Calcoli basati sul «Censimento delle imprese» (*Företagsräkning*) svedese del 1972, presentato in THERBORN, *Klasstrukture* cit., pp. 100-1.

[13] Per la Svezia cfr. *ibid.*; per la Germania occidentale, i calcoli desunti da J. BISCHOFF e altri, *Jenseits der Klassen?*, Hamburg 1982, seguito e approfondimento dello studio del Pka, informato a una logica politica piú attenta, indicano che il 36 per cento della popolazione attiva svolge lavoro autonomo o dipende da imprese non capitalistiche (pp. 88 e 96).

[14] THERBORN, *Klasstrukture* cit., pp. 115, 152-53. IMSF, *Klassen- und Sozialstruktur* cit.

[15] In questo senso il lavoro dell'economista americano J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato* (1973), Torino 1977, costituisce un'eccezione, in quanto la tripartizione dell'economia in un settore monopolistico, uno competitivo e uno statale, impone l'attenta osservazione del pubblico impiego.

cidenza nei rapporti di classe all'interno della società. In quanto istituzione del potere, lo Stato potrebbe essere definito come una cristallizzazione dei rapporti di forza tra le classi nella società, ma il pubblico impiego stesso occupa ormai una parte considerevole nei rapporti di classe del capitalismo avanzato.

Se osserviamo la composizione di questa vastissima sfera del pubblico impiego, notiamo una nettissima diversità rispetto allo Stato dei tempi di Marx, e dunque rispetto allo Stato preso in considerazione dalla teoria marxista classica. Una parte consistente del lavoro pubblico – proprio quella che piú di ogni altra ha prodotto la crescita dell'impiego statale – è costituita da ciò che potremmo definire il «lavoro di riproduzione umana». Deliberatamente abbiamo evitato il termine «riproduzione della forza-lavoro» in quanto è essenziale chiarire che questo lavoro difficilmente può essere considerato come diretto esclusivamente o principalmente alla (ri)produzione di merci, per quanto senza dubbio risenta ed esso stesso – come quasi ogni cosa in una società capitalistica – subisca l'influsso dei rapporti di merce capitalistici. Vi sono incluse l'assistenza agli anziani, che non rientreranno piú nella forza-lavoro, l'assistenza sociale a favore della popolazione marginale, l'assistenza ai bambini, quella sanitaria, il pagamento dei sussidi a chi non lavora, l'istruzione, ecc. Nel 1975 questo genere di lavoro costituiva il 47 per cento del pubblico impiego svedese, il 40 per cento nel 1965, il 28 per cento nel 1950 [16]. Nella Germania occidentale la cifra risulta inferiore, ma è comunque elevata: intorno al 38 per cento nel 1970 e al 30 per cento dieci anni prima [17]. Anche l'analisi di classe che ha dedicato maggiore attenzione all'impiego statale, quella del Pka, non ha colto se non la connotazione negativa di questo aspetto, una forma cioè di impiego pubblico che non deriva né dalla divisione «borghese» del lavoro, né da quella «sociale». Secondo il Pka i pubblici dipendenti, al di là del potere e delle funzioni svolte, condividono tutti la medesima collocazione di classe intermedia in quanto fruitori del reddito pubblico.

Credo che le ragioni di questo sviluppo siano piú profonde della realtà politica immediata del «welfare State»: risulta che esistono due importanti forme di lavoro, non soggette, se non in modo marginale, ai rapporti di produzione capitalistici: una, è la riproduzione umana, nel significato immediato del termine «assistenza»; l'altra è l'agricoltura nei climi temperati; quest'ultima ha avuto, la prima ha ed è destinata ad avere effetti del massimo rilievo nei rapporti di classe delle società

[16] THERBORN, *Klasstrukture* cit., p. 116.
[17] Calcoli derivati da PKA, *Materialen* cit., vol. II, pp. 309, 553 e 572-73.

capitalistiche. Tuttavia, per cogliere appieno questo nodo, sarà opportuno partire dalla terza area problematica della teoria di classe, la famiglia.

Sull'articolazione della famiglia con i rapporti di produzione delle merci sono carenti l'osservazione, la comprensione e la teorizzazione [18]. Anzi, la tendenza generale, negli studi marxisti come nelle scienze sociali non marxiste, è sempre stata quella di considerare la famiglia estranea ai rapporti di merce, in quanto precedente, come unità produttiva, la produzione di merci, oppure in quanto entità che vive vita autonoma, dipendendo sí da quello che accade nella sfera delle merci, ma del tutto o quasi priva di effetti degni di nota su di essa. Ma la produzione semplice di merci è sempre stata collegata alla produzione familiare, con il pater familias piccolo-borghese coadiuvato dalla moglie e dai figli. In nessun altro ambito ciò è stato importante quanto nel settore principale della produzione semplice di merci nel capitalismo moderno, l'agricoltura. Per rifarci ancora a un esempio empirico svedese, vediamo come nel 1930, dopo sessant'anni di industrializzazione capitalistica straordinariamente rapida e riuscita, l'agricoltura impiegasse ancora la metà quasi della popolazione attiva nel settore produttivo. All'interno dell'agricoltura il lavoro salariato forniva soltanto il 25 per cento della forza-lavoro, mentre il resto era costituito dagli agricoltori autonomi e dalle loro famiglie.

La refrattarietà dell'agricoltura in clima temperato alla penetrazione capitalistica ha arrestato lo sviluppo della polarizzazione di classe prevista da Marx, come infatti osservò la socialdemocrazia tedesca intorno alla svolta del secolo. In anni piú recenti il problema politico è stato ridimensionato dal rapido declino della popolazione agricola nei paesi a capitalismo avanzato, dopo la seconda guerra mondiale; ma questo declino non è stato un effetto del superamento da parte del capitalismo della produzione agraria semplice di merci: esso deriva soprattutto dal grande incremento nella produttività dell'agricoltura non capitalistica, che ora può produrre eccedenze alimentari con una frazione dell'antica forza-lavoro [19].

[18] Un'eccezione importante è costituita dai lavori della sociologa americana Harriet Friedmann sulla produzione del grano. La sua tesi di dottorato a Harvard sulla costituzione di un mercato mondiale del grano e sui suoi effetti sulla produzione del grano in diversi paesi tra il 1870 e la seconda guerra mondiale è ancora in corso di revisione, ma si veda l'articolo *World market, State and family farm*, in «Comparative Studies in History and Society», vol. XX, 1970, n. 4.

[19] THERBORN, *Klasstruktur* cit., pp. 29, 82-83, 90: il numero totale degli agricoltori svedesi nel 1975 era un terzo rispetto a quello del 1950, ma gli agricoltori che davano impiego ad almeno una persona erano solo il 15 per cento rispetto al 1950. Nella Germania occidentale i proprie-

Nemmeno il lavoro di riproduzione è stato soggetto, se non marginalmente, all'organizzazione capitalistica. Nell'accezione classica del termine, fino a tempi molto vicini a noi, è stato espletato soprattutto in due forme: come lavoro familiare non retribuito e come lavoro domestico, di servitori pagati con il reddito di famiglia [20]. Allora come oggi, il lavoro di riproduzione è sempre stato in gran parte lavoro femminile. Quella parte della struttura di classe che è costituita dal lavoro di riproduzione retribuito è stata dunque regolata in modo piú diretto dalle tendenze nel tasso dei matrimoni che non dal ritmo di accumulazione del capitale. In Svezia il lavoro di riproduzione retribuito toccò il suo primo apice nel 1930, in coincidenza con uno dei minimi del tasso matrimoniale nell'era industriale. Poi la tendenza si invertí, dall'11 per cento della popolazione economicamente attiva nel 1930 all'8 per cento nel 1950, anno in cui la proporzione delle donne casalinghe rispetto agli uomini economicamente attivi raggiunge il punto massimo di tutto il secolo 1880-1980. In tempi piú recenti il lavoro di riproduzione ha assunto carattere sempre piú pubblico, regolato in modo piú diretto da un lato dallo sviluppo del reddito pubblico, dall'altro dal tasso della partecipazione alla forza-lavoro delle donne sposate o coabitanti. (In Svezia il numero delle persone impiegate nel lavoro di riproduzione ha superato quello delle casalinghe sposate con uomini economicamente attivi in un qualche momento compreso tra il 1975 e il 1979).

La riproduzione pubblica non di merci sembra dunque assumersi il ruolo abbandonato dalla produzione familiare di merci come grave complicazione nei rapporti di classe capitalistici. Senza dubbio la tendenza assume forme e intensità differenti in società diverse da quella qui assunta come esempio. È evidente comunque che la famiglia, – quella tradizionale come pure quella che possiamo considerare tale, fondata su rapporti sessuali – non può essere piú ritenuta estrinseca e irrilevante rispetto ai rapporti di classe. I legami interni di queste articolazioni e forme non capitalistiche di lavoro non sono stati ancora formulati. Nel caso della produzione semplice di merci nell'agricoltura, sembrerebbe che – come ha ipotizzato Harriet Friedmann [21] – nel tipo di agricoltura predominante nelle zone temperate le forze produttive abbiano sempre conservato una corrispondenza con le «oscillazioni demografiche» della famiglia. In tali condizioni la produzione familiare semplice di merci

tari e le loro famiglie costituivano l'80 per cento della forza-lavoro agricola nel 1950, e l'88 per cento nel 1970 (IMSF, *Klassen- und Sozialstruktur* cit., vol. II, tomo I, pp. 184-85).

[20] Nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria nella Svezia del 1930 i dipendenti domestici erano di gran lunga piú numerosi di quelli pubblici: un rapporto di 2,5 a 1.

[21] FRIEDMANN, *World market* cit.

trova un vantaggio concorrenziale sulla produzione capitalistica nell'autonomia con cui riesce a mantenere il tasso di profitto esistente. Quanto al caso del lavoro di riproduzione, manca ancora una teoria. Le scuole, gli ospedali, i centri sanitari sul territorio, l'assistenza agli anziani, le agenzie di servizio domestico e via dicendo, non soltanto sono concepibili nel mondo capitalistico, ma sono una realtà effettiva. Ma per quale motivo siano sempre rimasti soltanto marginali è problema che ancora attende una teorizzazione specifica. La questione non è importante soltanto per dipanare gli intrichi della struttura di classe contemporanea: è l'indice – sembrerebbe – di una limitazione strutturale del capitalismo, che appare destinata ad assumere sempre maggiore rilievo.

La complicazione dei rapporti di classe prodotta dallo sviluppo delle grandi società a responsabilità limitata, con i loro grandi uffici di impiegati, distinti sia dagli operai in officina, sia dal consiglio di amministrazione, e con le loro complesse catene di gestione, è stata segnalata per la prima volta e gettata come un guanto di sfida ai marxisti da Emil Lederer circa settant'anni fa[22]. Prima che i marxisti lo raccogliessero è passato parecchio tempo: il loro relativo disinteresse era dovuto al fatto che il capitale e il lavoro salariato continuavano a costituire i poli decisivi della lotta di classe. Oggi, in questo campo, le analisi marxiste della società hanno dato contributi di notevole rilievo. I due studi piú acuti sono quelli di Carchedi e di Wright, che attribuiscono entrambi la dovuta importanza alla complessità, oltre che al carattere decentrato, della gerarchia d'azienda, concentrando l'attenzione sulla collocazione contraddittoria del personale direttivo[23]. Notiamo tuttavia una divergenza nella loro definizione dei fondamenti di questa contraddittorietà. L'analisi di Carchedi si concentra su due diverse funzioni nel processo produttivo, una derivante dal modo di produzione specifico, l'altra dalla divisione tecnica del lavoro. Egli individua due funzioni globali: la «funzione del capitale», definita come «il lavoro di sorveglianza e di controllo», e la «funzione del lavoratore collettivo», ossia «l'opera di coordinamento e unificazione del processo lavorativo»[24]. Lo sviluppo della grande società a responsabilità limitata significa dunque la nascita di una «nuova classe media» di impiegati dipendenti dal capitale, che hanno il compito di espletare contemporaneamente queste due funzioni.

[22] E. LEDERER, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, Tübingen 1912.

[23] G. CARCHEDI, *On the economic identification of social classen*, London 1977, cap. 1, e in particolare pp. 87 sgg. (Wright discute l'opera di Carchedi nel suo *Varieties* cit., pp. 356 sgg.).

[24] *Ibid.*, p. 65.

Per parte sua, Wright nega che la funzione di coordinamento sia un rapporto tecnico, e la considera invece un rapporto di potere, con la conseguenza che la partecipazione «alle piú importanti decisioni concernenti la coordinazione e il piano di produzione diventa cosí un aspetto del legame con il capitale», anche quando non implichi un potere di sorveglianza e di controllo sugli operai [25]. Secondo Wright la collocazione contraddittoria degli strati direttivi deriva invece dal fatto che essi dispongono in misura diversa di un potere di controllo sul capitale monetario, su quello fisico e sul lavoro.

Sarebbe assai opportuno che i futuri sviluppi dell'analisi di classe cercassero di fondere le due prospettive, quella della funzione e quella del potere, perché lo sviluppo dei rapporti di potere tra le classi del capitale e del lavoro dipenderà dal polo che riuscirà a conquistarsi la funzione del lavoratore collettivo. Condizione decisiva per il potere del capitale all'interno di un'azienda è che il processo di produzione cooperativo all'interno dell'azienda stessa, la funzione della pianificazione e del coordinamento, sia un attributo del capitale. Marx ed Engels avevano previsto uno sviluppo del capitalismo tale da trasformare il lavoratore collettivo in un attributo, mentre il capitale e i capitalisti si sarebbero sempre piú estraniati dal processo di produzione, ripiegando sulla semplice funzione di capitalisti monetari, e divenendo dunque, per citare Engels, una classe «superflua» [26]. Di fatto però, sino ad oggi, questa ipotesi marxiana non si è concretizzata. Il compito degli studiosi marxisti consiste quindi nel capire che cosa sia esattamente accaduto nella funzione del lavoratore collettivo, nei suoi rapporti con i poli del capitale e del lavoro salariato, e perché. In tale contesto risultano insoddisfacenti sia l'attenzione rivolta da Poulantzas alla linea di demarcazione ideologica tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, sia la tesi di Harry Braverman [27] su una tendenza costante alla degradazione del lavoro, manuale o impiegatizio che sia, nel corso dello sviluppo capitalistico. Nell'ultimo secolo risulta evidente nel «lavoratore collettivo» una tendenza all'aggregazione, alla graduale scomparsa delle divisioni interne e a

[25] WRIGHT, *Varieties* cit., p. 363.

[26] MARX e ENGELS, *Werke*, vol. 19, Berlin 1973, pp. 287-90. Questo genere di analisi viene approfondito e discusso nel mio articolo *Enterprises, markets and States*, Department of Sociology, Università di Toronto, Working Paper Series n. 9 (1979).

[27] H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico* (1974), Torino 1978. Il capitolo XV di Braverman sulla degradazione del lavoro impiegatizio, e sull'aggregazione alla classe operaia di chi lo esegue, comparve nello stesso anno in cui Poulantzas (nel suo *Classi sociali e capitalismo oggi*) e Baudelot e altri (*La petite bourgeoisie en France* cit.) difendevano l'importanza fondamentale della distinzione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra ufficio e officina. C'è da domandarsi se queste diverse concettualizzazioni marxiste dei confini di classe riflettano in parte le differenze tra lo sviluppo del capitalismo francese e quello americano.

un suo maggiore accesso alle prerogative del capitale. D'altro canto, però, la portata del controllo dirigenziale di vertice si è estesa in misura enorme, come si vede nelle grandi multinazionali, i cui dirigenti sono in grado di controllare e coordinare processi di produzione sparsi sui cinque continenti. Sembrerebbe che uno degli aspetti piú importanti da esaminare nei rapporti di classe determinati dalla formazione di queste grandi aziende capitalistiche sia la contrapposizione tra la tendenza aggregativa del lavoratore collettivo e quella all'espansione della portata potenziale del controllo direttivo di vertice.

Un altro aspetto importante sembrerebbe essere l'espansione dei mercati in rapporto con l'organizzazione nello spazio delle classi e degli strati non capitalistici. In un certo senso, infatti, il termine marxista convenzionale per definire le grandi società a responsabilità limitata, «capitale monopolistico», è profondamente fuorviante. Per quanto non siano certo costrette ad accettare supinamente i prezzi offerti dal mercato, come fanno le aziende in condizioni di concorrenza perfetta, le multinazionali operano in condizioni concorrenziali su un mercato mondiale. E la frusta impersonale del mercato costituisce un supporto determinante per il potere sempre piú anonimo del capitale al loro interno[28]. Contrariamente alle previsioni marxiane, le maggiori multinazionali hanno dimensioni e capacità di coordinamento economico superiori a quelle di gran parte delle entità politiche nel mondo, e sono piú adeguate al funzionamento del mercato mondiale che non le ripartizioni territoriali della politica operaia. Si conserva cosí un'imprevista corrispondenza tra il carattere privato dei rapporti di produzione e il carattere sempre piú sociale delle forze produttive.

Il lascito delle analisi di classe marxiste degli anni '70 è ricco di complesse intuizioni analitiche, di chiarimenti, e di conoscenze empiriche. Proprio da questo punto di partenza vanno affrontati questioni e problemi ulteriori. Confrontato con questi risultati, il bagaglio eterogeneo e non di rado discordante sui criteri di definizione, sulle forme di concettualizzazione e sulla delimitazione dei confini – anch'esso parte di quel lascito – assume importanza del tutto secondaria. Appare invece indispensabile elaborare ulteriori approcci analitici al fine di comprendere sia gli aspetti specifici del rapporto fra capitale e lavoro, sia la complessità sociale delle maglie che compongono questo secondo elemento.

[28] Con la loro caratteristica tendenza a portare ogni argomento fino alle conclusioni estreme gli iconoclasti marxisti inglesi Barry Hindess, Paul Hirst e i loro collaboratori cosí definiscono la configurazione dei rapporti di potere tra le classi nel capitalismo di oggi: «Esistono i "capitali", non i "capitalisti", e i dirigenti sono separati dai mezzi di produzione quanto qualunque altro lavoratore» (cfr. A. CUTLER e altri, *Marx's Capital and capitalism today*, London 1977, vol. I, p. 312).

Da qui derivano almeno tre considerazioni immediate. In primo luogo, le analisi di classe non dovrebbero mai perdere il contatto con le analisi economiche sulle dinamiche del capitalismo. In secondo luogo, le analisi di classe dovrebbero adottare come punto di partenza, o quanto meno tenere dovutamente in considerazione la totalità della popolazione adulta, e non soltanto quella che, in base a questo o quel criterio, viene considerata la popolazione economicamente attiva. In terzo luogo, qualunque sia la concettualizzazione che si deciderà alla fine di adottare, si dovrà prestare attenzione alle molteplici determinanti della collocazione con riferimento ai rapporti di produzione. Come ha sottolineato Przeworski, coloro che sono direttamente coinvolti nel processo di produzione capitalistico rappresentano una minoranza della popolazione totale, e la lotta di classe non può essere ridotta alle lotte tra le classi. Essa è anche una lotta per la classe, per stabilire i lineamenti del campo delle forze e dei conflitti sociali in rapporto con le dinamiche delle società capitalistiche, con il processo dell'accumulazione del capitale e con i conflitti sociali ad esso inerenti[29].

Da quanto si è detto sinora consegue anche qualche implicazione piú specifica in merito a concettualizzazioni e delimitazioni. Le posizioni all'interno dello Stato non possono essere semplicemente assimilate a quelle all'interno del processo diretto dell'accumulazione, come avevano pensato Poulantzas e Wright (nelle sue prime formulazioni). Ma se sia giusto raggruppare tutti i pubblici dipendenti sotto l'etichetta «classe media», come ha fatto il Pka, utilizzando la fonte del reddito come criterio determinante per la collocazione di classe, è fonte di perplessità anche maggiori. L'Imsf e Przeworski li hanno suddivisi in base alla posizione nella gerarchia pubblica, e li hanno collegati, come strati specifici, a quelle che si ritengono le posizioni corrispondenti nel processo di accumulazione. Se valutiamo seriamente l'analisi della piccola borghesia nel suo rapporto con la forma semplice di produzione e circolazione delle merci e con la famiglia, non sarà possibile assimilarla agli impiegati del capitale, come ha fatto Poulantzas, sotto la comune etichetta «piccola borghesia», o come ha fatto l'Imsf, che in entrambi i casi ha visto elementi degli «strati medi», o come ha fatto ancora il Pka, collocandoli alla voce «classe media». Dove siano da segnare le linee di demarcazione della classe operaia è questione cui si sono date diverse soluzioni, ciascuna sostenuta da validi argomenti. È essenziale tenere conto di una pluralità di indicazioni, senza annegarle tutte in una definizione unica. Sembrerebbe però che il metodo adottato dal Pka, che

[29] PRZEWORSKI, *Proletarians* cit., pp. 385 sgg.

conta nella classe operaia tutti i dipendenti del capitale – a parte il vertice dei dirigenti che ricavano una parte del loro reddito dalla compartecipazione ai profitti – abbia fatto ben poco per favorire la comprensione dei problemi e delle lotte intorno alla collocazione del «lavoratore collettivo». Il concetto di Wright, le «collocazioni di classe contraddittorie», tra la classe operaia e la borghesia, e tra la prima e la piccola borghesia, può attrarre per la sua logica sistematica, piú chiara dei corrispondenti concetti di «gruppi intermedi» o «strati medi» sostenuti dall'Imsf, ma non è da escludere che proprio la chiarezza della sua concettualizzazione lo induca a non tenere conto di alcune importanti complessità (quelle derivanti dall'espansione dello Stato, ad esempio), meritevoli di essere esaminate e spiegate in un momento successivo delle analisi di classe marxiste.

4. *La classe operaia e le prospettive della politica marxista.*

La parte toccata alla classe operaia negli studi di scienza sociale marxista è stata sino ad oggi piuttosto sconcertante. Esaminando i risultati dei lavori teorici ed empirici che meglio hanno retto alla prova del tempo – di là dalle polemiche congiunturali e dalle prese di posizione ormai superate – le collocazioni della classe operaia nel capitalismo avanzato contemporaneo sono soprattutto tre. In primo luogo, nei complessi lavori di cartografia di classe troviamo la classe operaia come area di decollo strutturalmente delimitata della futura politica rivoluzionaria socialista, con tempi, forme e condizioni tutti da specificare. In secondo luogo, anche in alcune importanti ricerche sulla condizione della classe operaia, la classe resta immersa nelle tenebre del «capitalismo monopolistico» statunitense. In terzo luogo, un'importante ricerca che affronta la classe operaia contemporanea e la sua politica all'interno del capitalismo avanzato, e scopre una conferma della tesi marxiana della classe operaia come agente della trasformazione socialista, attribuisce alla classe le fattezze della socialdemocrazia esistente, e in particolare di quella svedese. Indipendentemente da quanto si possa disperare negli Stati Uniti o credere nella socialdemocrazia svedese, è impossibile non vedere quanto sia carente questa serie di conclusioni. Ma innanzi tutto vediamo i lavori sulla classe operaia in America e sulla socialdemocrazia.

La prima opera importante sulla classe operaia americana è stata quella di Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico*. In un certo senso essa rientra nella categoria delle analisi di classe strutturali,

predominante nell'analisi marxista di quel periodo: concentra l'attenzione sulle forme date alla popolazione operaia dal processo di accumulazione, analizzando le condizioni di lavoro in base alle statistiche occupazionali. Si tratta di un lavoro per molti aspetti originale: nel costruire con grande intelligenza e vivacità una critica della sociologia borghese, Braverman regala all'analisi marxista sul periodo contemporaneo un'iniezione di rara freschezza non accademica, attingendo alle proprie esperienze di artigiano e di intellettuale socialista. Il tema è dato nel sottotitolo del libro, «la degradazione del lavoro nel XX secolo». Il processo viene descritto come un moloch la cui inarrestabile avanzata ha accompagnato lo sviluppo capitalistico, influendo soprattutto sulla separazione tra momento concettuale e momento esecutivo: il primo è passato a livelli sempre piú alti nella gerarchia dirigenziale, mentre il lavoro, sia quello manuale, sia quello impiegatizio, si è assoggettato all'esecuzione di compiti sempre piú frammentati e controllati.

Meno pionieristico, ma forse piú brillante sul piano analitico, è *Manufactory consent* di Michael Burawoy. Partito inizialmente come monografia di sociologia industriale fondata sull'osservazione diretta – e tanto piú degna di nota per il fatto che Burawoy ha scoperto di aver scelto come oggetto del suo esame, a quanto pare per puro caso, una fabbrica già studiata trent'anni prima da un sociologo di Chicago – il volume affronta con un'analisi piú generale i rapporti di classe cosí come vengono plasmati dall'organizzazione della produzione. Rispetto a trent'anni prima, Burawoy non riscontra alcuna intensificazione del processo del lavoro, né un aumento del controllo dirigenziale attraverso la separazione del momento concettuale da quello esecutivo. «Abbiamo osservato invece l'espansione del momento "auto-organizzativo" degli operai nell'espletamento delle loro attività quotidiane»[1]. Ma proprio questo ha ulteriormente consolidato il potere del capitale. Attraverso la creazione di «giochi» con limitate possibilità di scelta ai quali partecipavano gli operai, giochi che consentono interventi su sistemi parcellizzati, in un mercato del lavoro interno, e in uno «stato interno» con procedure particolari di rivendicazione e di contrattazione collettiva, si garantiva e si nascondeva al tempo stesso il plusvalore, fabbricando un consenso fondato sulla partecipazione dell'officina ai giochi organizzati dal capitale.

Pur avendo piú il carattere di una prospettiva sinottica che non di un'analisi storica esauriente, due lunghi saggi di Mike Davis sulla sto-

[1] M. BURAWOY, *Manufacturing consent*, Chicago 1979, p. 72. Burawoy è autore di un'acuta critica del metodo analitico di Braverman: *Toward a marxist theory of the labor process: Braverman and beyond*, in «Politics and Society» vol. VIII, 1978, pp. 247-312.

ria politica della classe operaia negli Stati Uniti dalla sua formazione al periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, meritano forse di essere considerati come l'analisi politica piú acuta della classe operaia moderna in una società capitalistica avanzata[2]. Il loro tema principale non è né un consenso imposto dal capitalismo con un incalzante martellamento di «giochi», né un qualunque valore o istituto specificamente americano, bensí la lotta di classe, e, piú precisamente, «l'impatto cumulativo della serie di sconfitte storiche subite dalla classe operaia americana»[3].

The working class in welfare capitalism di Walter Korpi si occupa invece dell'impatto cumulativo di una serie di vittorie ottenute dal movimento operaio socialdemocratico svedese. Secondo Korpi l'ipotesi marxiana sulla tendenza della classe operaia ad accrescere la sua unità e la sua forza, fino a divenire l'«affossatrice» del capitalismo, si è essenzialmente realizzata, contrariamente a quanto affermano i sociologi non marxisti. La classe operaia e il movimento operaio riformista non sono stati «assorbiti» dal capitalismo; si stanno verificando invece spostamenti graduali e decisivi nell'equilibrio di potere a vantaggio del lavoro e delle sue organizzazioni sempre piú forti. Il libro si conclude con un riferimento all'appello all'unità del *Manifesto*, e ai sindacati svedesi che organizzano la grande maggioranza degli operai e degli impiegati: «Quando cessa la concorrenza tra i lavoratori salariati, risultano erose le fondamenta stesse del capitalismo».

Il libro di Korpi rappresenta un notevole sforzo socialdemocratico, sia dal punto di vista marxista, sia da quello della sociologia dei rapporti industriali, che costituisce il suo punto di partenza. Non si tratta affatto di una manifestazione di autocompiacimento socialdemocratico, ma – oltre che un importante contributo al marxismo come scienza sociale[4] – è l'espressione di come alla metà degli anni '70 l'ala sindacalista della socialdemocrazia svedese si sia radicalizzata, presentando una proposta per la graduale collettivizzazione dei principali mezzi di produzione. Va detto tuttavia che qualunque sia la speranza socialista che si può nutrire verso la socialdemocrazia svedese – e nel momento in cui scrivo le proposte avanzate alla metà degli anni '70 sono

[2] M. DAVIS, *Why the US working class is different*, in «NLR», n. 123, 1980, pp. 3-44; ID., *The barren marriage of American Labour and the Democratic Party*, in «NLR», n. 124, 1980, pp. 43-84.

[3] ID., *Why the US working class* cit., p. 7.

[4] Korpi non è stato il solo tra i piú prestigiosi accademici socialdemocratici di sinistra ad assumere una posizione marxista: un altro esempio è quello di Ulf Himmelstrand, presidente dal 1978 al 1982 della Società Sociologica Internazionale; per le sue convinzioni sulla funzione della classe operaia socialdemocratica svedese come agente di trasformazione socialista cfr. U. HIMMELSTRAND e altri, *Beyond Welfare Capitalism*, London 1981.

già state annacquate piú di una volta – l'analisi di Korpi presenta almeno una grave lacuna: si occupa quasi esclusivamente del movimento operaio, e non analizza ciò che è stato o dovrà essere «eroso», «le basi del capitalismo». Ha saputo comunque erodere quanto meno gran parte delle basi su cui si reggevano le diverse tesi sull'assorbimento.

I sindacati riformisti, che si attengono alle regole istituzionalizzate del gioco, e la socialdemocrazia sono le forme predominanti nel movimento operaio delle società capitalistiche avanzate. Negli Stati Uniti nessuno mette seriamente in discussione il potere del capitale. Sono fatti inoppugnabili, che nessun marxista con gli occhi aperti può negare. Ma nella storia del nostro tempo non c'è soltanto questo. In questa fase iniziale del marxismo come scienza sociale si è manifestata soprattutto la tendenza a occuparsi esclusivamente delle strutture attuali, ad esempio dei confini di classe strutturati, rinunciando a una seria analisi della storia delle lotte di classe in corso.

La difficoltà del rapporto tra il nuovo marxismo e l'attuale storia della classe operaia risultano evidenti se confrontiamo fra loro gli scritti di Poulantzas e di Edward Thompson, la cui storia della nascita della classe operaia inglese [5] esula dalle questioni qui affrontate, ma rimane senza dubbio una delle maggiori analisi di classe marxista apparse nel periodo che stiamo esaminando. Ora, è significativo che mentre Poulantzas si sofferma su un numero considerevole di scritti di sociologi o studiosi di politica anglosassoni, non accenni se non di sfuggita al libro di Thompson. D'altra parte, non è meno significativo che Poulantzas non si sia occupato della classe operaia, ma abbia esaminato esclusivamente le altre classi nel mondo contemporaneo. Il suo silenzio non è solo una curiosa evasione. È la copertura di un grave problema teorico che non è mai stato direttamente affrontato, quello dell'agente di classe. Il libro di Thompson, infatti, si propone di esaminare come si formi o si costituisca una classe, nel senso di agente di classe, e sfugge completamente alla problematica althusseriana di Poulantzas, per cui le classi sono sempre già formate o costituite.

Per parte sua Thompson, per quanto abbia scritto anche negli articoli di attualità, non ha mai pubblicato nulla sulla storia della classe operaia moderna. Mastro artigiano, egli è molto orgoglioso del suo mestiere di studioso di storia, «la regina delle scienze umane» [6], e guarda

[5] E. P. THOMPSON, *The making of the English Woorking Class*, London 1963 [trad. it. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, 2 voll., Milano 1969].

[6] ID., *The poverty of theory*, London 1978, p. 262. Per Thompson (*ibid.*, p. 300) la «sociologia borghese» e lo «strutturalismo marxista» non sono che «merda antistorica». Una risposta sobria e incisiva è venuta da P. ANDERSON, *Arguments within English marxism*, London 1980.

alle scienze sociali con scarsa considerazione. Tra l'altro anche Thompson ha un suo modo per aggirare i problemi difficili ma stimolanti dell'agente di classe: definendo la classe esclusivamente in termini di autoidentificazione collettiva, finisce con l'inserire soltanto una parte minoritaria e marginale, rispetto alla formazione del primo proletariato industriale del mondo, nel grande dramma della «costruzione della classe operaia inglese».

Anche nei rapporti di molti altri marxisti di questo periodo con la sociologia e la scienza politica borghese si può notare una lacuna assai grave: è quasi del tutto assente la discussione con quei lavori di sociologia politica che sarebbero invece particolarmente utili allo sviluppo di una teoria marxista della politica di classe, come taluni lavori di Lipset, di Juan Linz, di Stein Rokkan sulle «fratture di classe», le loro basi sociali, le loro origini storiche[7]. Va tenuto presente che le analisi di classe strutturali, «oggettivistiche» della prima fase del marxismo inteso come scienza sociale, cosí come i lavori storiografici soggettivistici, come ad esempio quello di Thompson, hanno una collocazione quasi simmetricamente equidistante dai conflitti sociali d'oggi. Il marxismo dovrà cercare di colmare queste divaricazioni attraverso analisi storico-strutturali del recente passato e delle tendenze in atto nel presente.

Senza dubbio il marxismo non potrà non affrontare direttamente il problema delle classi come agenti storici del presente; a sua volta ciò consentirà di chiarire due questioni fondamentali, cui sino ad ora si è prestata ben poca attenzione: una riguarda appunto il significato dell'agente di classe, l'altra il rapporto della classe come soggetto politico (e sociale) con i soggetti non di classe. Le classi non sono agenti nello stesso senso in cui lo sono gli individui, i gruppi o le organizzazioni, ossia gli agenti che prendono la decisione di creare avvenimenti o «monumenti», come programmi, codici, ecc. Una classe non può mai prendere una decisione in quanto classe. Ma l'agente di classe nell'accezione marxista del termine, non è nemmeno costituito da una serie di avvenimenti isolati, i cui effetti indiretti vengono valutati dallo studioso attraverso una misurazione statistica, come i tassi di crescita economica, la mobilità sociale, la partecipazione elettorale, la distribuzione del reddito o dei voti. La classe costituisce un terzo tipo di agente: si tratta delle forze – definite dalla loro collocazione economica – che agiscono per mezzo di tendenze, in modo collettivo, in misura sempre diversa, ma (quasi) mai completa.

[7] Cfr., ad esempio, *Party systems and voter alignments*, a cura di S. M. Lipset e S. Rokkan, New York 1967, e S. ROKKAN, *Citizens, elections, parties*, Oslo 1970.

Esiste una tradizione marxista che ha considerato in genere la classe come agente nella prima accezione, ma in modo metaforico, per sintetizzare taluni processi sociali, affermando che la borghesia o la classe operaia pensano o fanno questo o quello. La sociologia politica, d'altro canto, considera di regola l'agente di classe nella seconda accezione, come un costrutto analitico utile a riordinare le azioni individuali, nella maggior parte dei casi il voto. Ma la sfida intellettuale e politica che attende il marxismo come scienza sociale sarà la chiarificazione e l'elaborazione dell'agente di classe in quanto terzo tipo, specifico di agente.

Le classi agiscono attraverso le azioni degli individui, dei gruppi e delle organizzazioni. L'operato dell'agente di classe potrà essere rilevato nella comunanza di interessi, nel parallelismo delle aspirazioni, nell'analogia delle forme d'azione e nell'interrelazione del reciproco sostegno tra le azioni degli appartenenti alla medesima classe. In quale misura si diventi consapevoli di tutti questi elementi ed essi si manifestino nei processi decisionali collettivi tesi a un risultato specifico è un problema che pone una serie di domande empiriche in merito alla formazione e alla storia delle classi. L'efficacia specifica dell'agente di classe può essere identificata non in quanto determina avvenimenti particolari, ma in quanto influisce sulla portata delle loro ripercussioni; non in quanto crea un istituto particolare, ma in quanto forma rapporti sociali che agiscono al suo interno[8]; non in quanto distrugge un particolare assetto sociale, ma in quanto contribuisce a determinarne la durata. Insomma, la storia delle classi e delle lotte di classe non va ridotta a semplice *histoire événementielle*.

Se queste sono le sfide che metteranno alla prova il marxismo, il confronto con la migliore produzione della sociologia politica, oltre che con la politica contemporanea, dovrà portare ad approfondire il rapporto tra lotta di classe ed altre forme di conflitto sociale e di attrito politico, al rapporto tra le classi e gli altri soggetti politici e sociali. Sono problemi che non potranno essere risolti soltanto con un'attenzione empirica specifica, ma richiederanno anche e soprattutto una teorizzazione sistematica. Già è stato fatto un primo tentativo, delineando «l'universo delle ideologie», ossia l'universo delle forme della soggettività umana, in cui la classe appare come una variante delle quattro dimensioni irriducibili della soggettività umana, quella storico-posizionale, mentre le altre tre sono quella storico-inclusiva (di cui un esempio è la nazione), quella esistenzial-inclusiva (di cui un esempio è la religione) e

[8] Per un tentativo di sviluppare questa idea, nella forma di una serie di specifiche «tecnologie organizzative» che governano gli apparati dello Stato, cfr. il mio *What does the ruling class do when it rules?*, London 1980.

una soggettività esistenzial-posizionale (di cui un esempio è la soggettività sessuale)[9]. Che questa particolare concettualizzazione sia sostenibile e utile rimane ancora da dimostrare, ma è comunque necessario uno sforzo in questa direzione. Le lotte di classe non sono soltanto lotte tra le classi, per l'unità di classe, per i confini di classe, per le alleanze di classe: sono anche lotte per il legame con le soggettività e con le lotte che non sono di classe.

Proprio per questo vuoto di teoria e di analisi marxista seria sulle lotte sociali del presente, vanno pullulando nella sinistra dottrine e utopie antimarxiste a surrogare le estrapolazioni ormai abbandonate della fede rivoluzionaria marxista di ieri. Ma quello che per alcuni in cerca di una nuova fede è un dio che è fallito, è in realtà da considerare da chi abbia una visione piú laica del marxismo come una fase d'infanzia o di adolescenza. E non c'è ragione per credere che il marxismo come scienza sociale si arresti a questa fase. Sembra piú probabile, invece, che dopo le esperienze politiche degli anni '70, una delle tendenze per il futuro potrà essere la rinuncia al suo altezzoso silenzio sulla storia reale del presente per sviluppare un materialismo storico delle lotte sociali e delle forze stabilizzanti in corso, raccogliendo come una sfida intellettuale la loro affascinante complessità. Ed è probabile che un marxismo di questo genere, aperto, non riduzionista, si riveli piú utile alla politica socialista, e alle altre attività liberatorie di quanto non lo siano state le sue versioni tendenzialmente autosufficienti del passato.

[9] THERBORN, *The ideology of power and the power of ideology*, London 1980, pp. 22 sgg.

OTTO KALLSCHEUER

Marxismo e teorie della conoscenza

Traduzione di Gabriella Bonacchi.

Il rapporto tra marxismo e filosofia è sempre stato un rapporto conflittuale, profondamente segnato dalla tensione fra teoria e realtà. Questa tensione ha tuttavia mutato carattere nel corso della storia del capitalismo, del socialismo e della stessa teoria marxista. Negli anni '20 marxisti come Gramsci, Lukács e Korsch vedevano, ad esempio, nel rinnovamento filosofico del marxismo una «rivoluzione politica nella rivoluzione», un'innovazione rivoluzionaria: il problema principale era per loro quello di evitare l'adeguamento teorico (positivistico) e politico (riformistico) del marxismo alle democrazie capitalistiche occidentali. Negli ultimi tre decenni il rapporto tra filosofia e realtà si è posto invece in termini esattamente rovesciati per la teoria marxista: il mutamento della realtà ha riattualizzato nel marxismo la filosofia. Era il mondo stesso che veniva cambiando: nel campo del socialismo reale, sotto l'azione del comunismo, divenuto potenza statale; in Occidente, in seguito alle innovazioni del capitalismo.

Di fronte a questo «movimento reale» nasceva la questione se l'interpretazione marxista fosse dopo tutto in grado di commisurarvisi: in altri termini, il mutamento di orizzonte problematico del mondo capitalista e socialista doveva necessariamente sollevare l'interrogativo se la capacità della teoria marxista di dominare i problemi fosse ancora sufficiente. Quali problemi? In questi ultimi trent'anni l'orizzonte problematico in cui si muove la teoria marxista ha conosciuto tre grandi spinte innovative:

a) l'«indimenticabile '56», a Est e nella coscienza dei marxisti occidentali – e le sue conseguenze. Le «rivelazioni» di Chruščëv sui crimini dello stalinismo hanno contribuito, assieme alla successiva sconfitta delle riforme antistaliniste in Polonia e della rivoluzione antistalinista in Ungheria, alla messa in questione dei fini emancipatori del marxismo, facendo della ricerca di un «socialismo dal volto umano» un problema oggi ancora non risolto, a Est come a Ovest («Chi ci garantisce – si chiedeva Louis Althusser al Convegno di Venezia del "Manifesto" –

che il "socialismo delle altre vie" non produca gli stessi esiti del socialismo esistente?»);

b) lo sviluppo neocapitalistico in Occidente. Il riferimento non è tanto al «miracolo economico» seguito alla ricostruzione postbellica delle economie capitalistiche, e cioè alla lunga fase di prosperità, peraltro ormai finita, delle metropoli occidentali guidate dagli Stati Uniti. Di questa fase ciò che importa sottolineare sono piuttosto i punti di non ritorno: nello sviluppo tecnologico (la «rivoluzione scientifica e tecnologica», in cui l'Occidente ha avuto un ruolo di avanguardia anche rispetto al socialismo reale); nel rapporto tra politica ed economia, ossia nell'ambito dei nuovi, anche se niente affatto assoluti, limiti di elasticità nella gestione della crisi, nei confronti di rapporti di produzione antagonistici; nella nuova composizione del sapere sociale, che ha messo in discussione il privilegio e la pretesa del marxismo alla «conoscenza della totalità» sociale. E ciò attraverso la circolazione e l'accumulazione di nuovi metodi, risultati e programmi di ricerca nel campo delle scienze umane e delle scienze sociali: dallo strutturalismo alla teoria dei sistemi fino alla psicanalisi ecc. Proprio queste dinamiche evolutive – da cui dipende anche la novità delle forme «oggettive» e «soggettive» delle crisi capitalistiche che ci aspettano – già negli anni '50 hanno costretto i marxisti a porsi di nuovo la domanda: «Il marxismo (oppure: quale marxismo) è conoscenza scientifica?»;

c) il «1968» con i suoi nuovi soggetti sociali e i nuovi contenuti della «rivoluzione». Alla fine degli anni '60 si assiste in Occidente (ma anche all'Est, e soprattutto in Polonia e in Cecoslovacchia) all'emergere di un nuovo «protagonismo delle masse», che si differenzia radicalmente tanto dall'immagine della classica teoria marxista della rivoluzione, quanto dalla tradizione del riformismo marxista. Il detonatore è il movimento studentesco antimperialistico, antiautoritario e (perciò) anticapitalistico, delle metropoli occidentali. Il movimento studentesco innesca una reazione a catena che coinvolge nuovi soggetti nell'ambito del lavoratore sociale complessivo (l'«operaio-massa», l'intelligencija tecnico-scientifica, i «colletti bianchi», gli addetti ai servizi, ecc.). L'onda lunga della protesta raggiunge in alcuni paesi settori politicamente attivi della classe operaia, provocandone una temporanea emancipazione dal controllo del movimento operaio ufficiale e, come esito finale, un profondo rinnovamento di quest'ultimo.

Ancora piú importante è tuttavia l'effetto di lunga durata del movimento del '68. È vero infatti che esso può anche essere interpretato come processo infracapitalistico di mutamento sociale, nell'accezione di esigenza funzionale alla modernizzazione capitalistica (Régis Debray),

ovvero in quella di vittoria «antropologica» della società dei consumi (Pier Paolo Pasolini). E tuttavia, senza l'attualizzazione operatane dalla rivoluzione culturale studentesca, il «fattore oggettivo soggettività» non avrebbe mai assunto questa dinamica liberatoria. Che scaturisce dunque dall'effetto lungo del movimento studentesco: la politicizzazione di tutti gli ambiti della vita sociale (tecnica, fede, famiglia, sessualità) e per questa via la nascita di nuovi «gruppi fusionali» (Sartre), di nuovi soggetti politici nella società, come le «donne», i «giovani», gli «studenti», gli «antinucleari», ecc., che non possono piú essere ridotti a sezioni empiriche della struttura di classe. Critica delle istituzioni e critica della divisione sociale del lavoro conducono a una riformulazione in termini teoricamente nuovi del problema della riproduzione sociale, rispetto all'ottica «produttivistica» ed «economicistica» di gran parte della tradizione marxista. Critica dell'ideologia e critica della scienza diventano con il movimento studentesco un fenomeno di massa. È una critica della scienza che non rifugge dal consumo di miti (un mito in senso classicamente soreliano è stata ad esempio la lungamente idealizzata «grande rivoluzione culturale» cinese), ma che è ben lontana da quella «reazione idealistica contro la scienza» che ha voluto vedervi Lucio Colletti: il quale non ha evidentemente colto il fatto che questo atteggiamento critico nei confronti della scienza si esercita non contro, bensí all'interno degli specialismi del cervello sociale. È vero piuttosto che il movimento sessantottesco e i movimenti successivi sono spinti dai nuovi problemi a riformulare diversamente questioni che sono per il marxismo vecchissime: come, ad esempio, il rapporto tra rivoluzione industriale e rivoluzione politica, o tra emancipazione sociale ed emancipazione individuale. O, per citare un problema di ancor piú consolidata radice, la questione se la prospettiva socialista di una «società regolata» (Gramsci), di una weberiana «razionalizzazione» radicale della società possa ancora costituire una risposta al vecchio interrogativo marxiano sulle condizioni dell'emancipazione umana.

Sono tutte questioni che attendono ancora una risposta razionale e non possono naturalmente venire affrontate a fondo in questa sede. Esse costituiscono tuttavia l'orizzonte problematico che, a partire dagli anni '50, ha dato una impronta determinante al bisogno di filosofia nel marxismo, all'ampliamento della «domanda» di filosofia marxista. Per ciò che concerne il lato dell'«offerta», vale a dire i differenti tentativi di «rifondazione», «ricostruzione», «attualizzazione» della filosofia nel marxismo da parte dei filosofi marxisti (ad Ovest inesistenti come «corporazione», almeno prima della guerra) direi che i programmi di ricerca possono essere schematicamente ricondotti a due orientamenti.

Con la formula marxismo = umanismo i marxisti critici, prevalentemente (ma non esclusivamente) dell'Est, hanno inteso sviluppare il potenziale, assai trascurato dalla tradizione, della critica all'alienazione e della teoria dell'emancipazione in Marx, collegandolo a una lettura del testo marxiano capace di dialogare con le correnti filosofiche contemporanee (esistenzialismo, fenomenologia, ecc.). Il tentativo è stato complicato dal fatto che i partiti comunisti, a Est come a Ovest, aspiravano a loro volta a rappresentare il loro marxismo, profondamente segnato dalle radici staliniste, come «reale umanesimo».

Con la formula marxismo = scienza i marxisti critici, prevalentemente (ma non esclusivamente) occidentali, hanno cercato d'integrare il trascurato problema delle condizioni e degli sviluppi della conoscenza socio-scientifica, della «logica della scoperta scientifica» con una nuova lettura di Marx, capace di dialogare con le correnti epistemologiche contemporanee (positivismo logico, strutturalismo, ecc.). Anche tale tentativo fu complicato dal fatto che i partiti comunisti, a Est come a Ovest, spacciavano il loro marxismo, profondamente segnato dal capitolo sul materialismo storico e dialettico del *Breve corso di storia del Pcus(b)*, come «scienza» o «visione scientifica del mondo».

Questa distinzione ha naturalmente un carattere esclusivamente «idealtipico», analitico, e non può certo significare una reale disgiunzione: essa separa, come si è detto, due distinti programmi di ricerca. Ma uno dei drammi della «disputa delle facoltà» tra le scuole marxiste in questi ultimi trent'anni, uno dei piú importanti «obstacles épistémologiques» a uno «sviluppo razionale della teoria marxista» (per esprimerci in termini rituali) consiste proprio nel fatto che la maggior parte di coloro che hanno preso parte alla contesa hanno inteso questa differenza tra problematica etica ed epistemologica (tra il «che cosa devo fare?» e il «che cosa posso sapere?») come una contraddizione.

Naturalmente Marx – in lotta con le correnti politiche del «socialismo utopistico» (certo, con mezzi e polemiche ben poco «umanistici»), ma non contro una fondazione etica dell'agire socialista – non ha mai sostenuto un'ipotesi del genere, per quanto forte fosse l'influsso esercitato su di lui dalla critica hegeliana al puro dovere. E, a prescindere da ciò che Marx può aver sostenuto, il fatto che nelle pagine seguenti verranno affrontati esclusivamente i tentativi gnoseocritici ed epistemologici nella filosofia marxista italiana (soprattutto degli anni '50), francese (soprattutto degli anni '60) e tedesco-occidentale (soprattutto degli anni '70), non significa affatto che gli approcci «umanistici» o etici siano inutili o addirittura fuorvianti per la filosofia marxista. Sono soltanto un altro tema.

1. *Marx «en philosophe».*

Gli anni '50 e '60 significano per la formazione teorica marxista un accrescimento di orizzonte problematico sociale e un accrescimento di rilevanza sociale. In effetti la crisi dello stalinismo (cosí come quella dell'immediatamente successiva destalinizzazione) non condusse affatto, in Occidente, a un abbandono di massa dei partiti marxisti[1] da parte della classe operaia, né a una fuga generale dell'intelligencija dalla teoria marxista, neppure là dove singole personalità oppure, come in Francia, intere generazioni di influenti intellettuali si distaccarono dal partito comunista. Anche gli intellettuali critici o «dissidenti» hanno continuato a lungo a cercare – dentro o fuori le sedi di dibattito del movimento operaio marxista ufficiale[2] – una soluzione marxista dei nuovi problemi (crisi dello stalinismo, interpretazioni del neocapitalismo). La conseguenza del '68 fu, per paesi come l'Italia e la Francia, un ampliamento culturale; per la Germania federale e gli Stati Uniti, la rinascita di un'elaborazione teorica marxista, a livello di massa e nell'ambito delle istituzioni culturali ed educative della società capitalistico-borghese. Che cosa significano dunque, in realtà, queste trasformazioni per la teoria marxista? Non verrà qui azzardato un bilancio di tutti i tentativi di ricostruzione storica o sistematica della piú recente storia della filosofia marxista. Mi limiterò a prendere in considerazione una sola proposta interpretativa: non solo perché essa è attualmente la piú nota a livello internazionale, ma anche perché sarebbe auspicabile evitare, in questa sede, gli errori metodologici che ne viziano le procedure.

[1] Naturalmente solo là dove esistevano tali partiti. Il riferimento è qui soprattutto al Pci e al Pcf. Il movimento socialdemocratico non aveva un problema di legittimazione di questa natura. Del tutto peculiare è il caso inglese. Se trascureremo largamente nel corso della nostra trattazione il marxismo britannico, ciò è dovuto al fatto che gli intellettuali marxisti inglesi si sono tradizionalmente volti piú alla storiografia sociale (E. Hobsbawm, C. Hill, E. P. Thompson, ecc.), all'economia (R. Meek, ecc.) e all'antropologia culturale (R. Williams, ecc.) che non all'indagine filosofica. Fu soprattutto la «new left» diretta da P. Anderson e T. Nairn ad introdurre i dibattiti filosofici del marxismo continentale nella discussione inglese. Non possiamo qui affrontare la questione di questo interesse sorprendentemente ridotto per la filosofia sistematica proprio all'epoca del trionfo accademico internazionale della filosofia analitica di Oxford e Cambridge e del «razionalismo critico» di Karl Popper. Quali che siano le ragioni di questo relativo «silenzio» del marxismo inglese è chiaro che l'«idioma empirico» della cultura democratica inglese, cosí come l'«idioma analitico» della filosofia accademica anglosassone continueranno ad avere un grosso ruolo per il futuro della filosofia marxista.

[2] Al di fuori della linea ufficiale dei partiti comunisti si muovevano riviste come «Les Temps Modernes», «Arguments», «Socialisme et barbarie» per la Francia, e come «Ragionamenti», «Passato e presente», e «Quaderni Rossi» per l'Italia. La libertà di critica all'«interno» del movimento operaio ufficiale esisteva tuttavia solo nel «caso italiano». Si veda l'antologia di G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956*, Roma 1978.

Secondo Perry Anderson, la caratteristica principale del «marxismo occidentale» consiste nell'aver trascurato «sempre piú l'analisi teorica delle strutture economiche e politiche», e nell'aver spostato contemporaneamente «il suo asse di ricerca... sempre piú verso la filosofia» [3]. Questo sviluppo evolutivo sarebbe segnato dalle esperienze originarie dei marxisti occidentali negli anni '20 – la sconfitta della rivoluzione nelle aree avanzate del capitalismo europeo – e avrebbe da allora assunto il carattere di una sempre piú accentuata «scissione tra teoria socialista e prassi proletaria» [4]. Se questa spiegazione fosse giusta, la conseguenza avrebbe dovuto essere un abbandono ancor piú massiccio, negli anni '60, delle problematiche filosofiche da parte dei marxisti. Ma è avvenuto esattamente il contrario. Le questioni circa il metodo materialistico o la dialettica non avevano mai conosciuto un cosí vivo interesse nella teoria marxista come negli anni '60; e proprio questa discussione «filosofica» o «metodologica» fu esplicitamente consentita, se non addirittura promossa in questi anni dai responsabili della politica culturale o dalle riviste dei partiti comunisti, con i consueti limiti o – nel caso francese – ritardi [5]. Tutto ciò a prescindere dall'intensificarsi del dibattito «filosofico» seguito al movimento del '68. In verità, la diagnosi di Perry Anderson è radicalmente scorretta. Certo, nella storia della formazione teorica marxista nessuno sviluppo filosofico può essere compreso a prescindere dal contesto dei processi sociali e politici in cui esso si svolge, o della cultura nazionale nel cui ambito si insedia la tradizione marxista (o la rivolta contro questa tradizione). Una tale «comprensione» non produce ancora, tuttavia, il relativo «effetto di conoscenza» (Althusser); e soprattutto non giustifica alcuna spiegazione riduzionistica di questa o quella tendenza filosofica, meccanicamente rapportata a questa o quella situazione sociale o storica. Una tale costruzione da «sociologia del sapere» – per la quale sarebbe la «condizione fluttuante» dell'intelligencija marxista (quella che Anderson chiama l'assenza di un'«unità teoria-prassi») a spiegare il peso relativo di problematiche filosofiche ed estetiche – costituisce l'asse interpretativo elaborato da Anderson per lo sviluppo del marxismo occidentale.

Il nostro approccio si baserà invece non sulla negazione, ma sulla messa in parentesi metodologica delle influenze «esterne», provenienti dalla

[3] P. ANDERSON, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Bari 1977, p. 65.
[4] *Ibid.*, p. 118.
[5] Scrive ad esempio A. Natta, nel suo articolo *Per uno sviluppo unitario degli Studi marxisti*, che «non è pensabile domandare giudizi e domandare lumi a una, inesistente, superiore "cattedra" della verità e della ortodossia marxista». Cfr. F. CASSANO (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia 1958-1971*, Bari 1973, pp. 240 sgg.

situazione politica complessiva. Il fuoco analitico sarà pertanto concentrato sulla storia «interna» dei dibattiti filosofici marxisti. I quali presentano, negli anni '60, una caratteristica generale: il comune superamento di classiche antinomie, come quella tra libertà e necessità, tra soggettività emancipatrice e determinazione oggettiva del progresso storico, o tra prassi e leggi della storia [6]. Se non mancano letture che tendono a negare questa caratteristica, è vero però che per la prima volta nella storia del marxismo emerge negli anni '50 e '60, come baricentro comune ai diversi approcci, ricerche e discussioni della filosofia marxista, la presenza di una «problematica» (Althusser) gnoseologica ovvero epistemologica [7]. Che cosa si intende dunque per problematica gnoseologica? E, quale ruolo essa riveste nella discussione marxista? Quali nodi deve sciogliere?

«Gnoseologia» è un concetto molto specifico che rimanda a una «famiglia» di concetti [8] molto specifica, vale a dire a quei nessi fra conoscenza e scienza, fra scienza e storia, fra oggettività e soggettività, ecc., legati a loro volta a una «famiglia» di problemi molto specifica; in effetti, come ha osservato giustamente Alfred Schmidt, la questione di una teoria marxista della conoscenza non è affatto scontata [9]. Leggere *Il capitale* di Marx *en philosophe*, significa «porre all'unità discorso-oggetto il problema dei fondamenti epistemologici che distinguono tale unità da altre forme di unità discorso-oggetto» [10]. E ciò presuppone una situazione problematica per la teoria marxista nel suo complesso, al centro della quale campeggia la questione-chiave per i marxisti «se l'elaborazione delle conoscenze, di cui si occupa la ragione, segua oppure no la via sicura di una scienza» [11].

In tale situazione, la massima tensione teorica investe le questioni del fondamento della conoscenza, del criterio di «scientificità» (l'althusseriano «meccanismo di produzione della conoscenza»); e almeno ad un settore della teoria è attribuito il ruolo di «fondamento», di salda base

[6] Cfr. A. ARATO, *L'antinomia del marxismo classico: marxismo e filosofia*, in questa *Storia del marxismo*, vol. II.

[7] I termini «teoria della conoscenza» e «epistemologia» (il termine kantiano di «critica» come controllo li implica ad esempio entrambi) non si lasciano distinguere fra loro in maniera netta. Tanto piú entrano qui in gioco le tradizioni nazionali. In Italia si parla ad esempio di «gnoseologia» per indicare ciò che Althusser designa invece con il termine «epistemologia». Nella discussione anglosassone si parla di «filosofia della scienza». Una proposta di distinzione terminologica è avanzata da G. PRETI, *Due orientamenti nell'epistemologia*, in «Rivista critica di storia della filosofia», vol. 5, 1950, pp. 200 sgg.

[8] Su questo concetto di «somiglianze di famiglia», si veda L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Torino 1974; S. VECA, *Modi della ragione*, in A. GARGANI (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino 1979.

[9] Cfr. A. SCHMIDT (a cura di), *Beiträge zur marxistischen Erkenntnistheorie*, Frankfurt am Main 1969, pp. 7 sgg.

[10] L. ALTHUSSER, *Dal «Capitale» alla filosofia di Marx*, in ALTHUSSER e BALIBAR, *Lire le «Capital»*, I, Paris 1968, p. 11 [trad. it. Milano 1968, p. 15].

[11] I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, vol. VII [trad. it. Milano 1976, vol. III, tomo VII, p. 17].

Scansione a cura di Grattaciclo

d'appoggio per la piú ampia teoria marxista. Ciò presuppone che sia ormai consumata la rottura di un'unità teorica che delinea una situazione di cui vanno indicati almeno quattro presupposti.

a) Il concetto di scienza come sistema oggettivo di conoscenze metodicamente consolidate, ossia quell'«idea» di scienza (poiché l'espressione «scienza» non è in sé un concetto scientifico, bensí ciò che Riedel chiama un *Sinnbegriff*) che presuppone la rivoluzione semantica secentesca delle idee sull'essenza della conoscenza, cosí come il ruolo sistematico dell'esperimento [12].

b) La kantiana «rivoluzione del modo di pensare» nella determinazione dell'oggettività della conoscenza, la cui universalità e necessità non è piú da cercare in una cosmologia o metafisica preesistente, bensí nella riflessione sulle «condizioni della possibilità» della conoscenza scientifica, che rintraccia nel soggetto – il sistema di elaborazione delle informazioni [13] – le forme (percezione/intelletto) entro le quali le esperienze possono divenire oggetti di conoscenza empirica.

c) Se questi sono i connotati salienti della «famiglia» di concetti gnoseologici (oggettività, soggetto, riflessione, forma, oggettualità, ecc.), la genesi della gnoseologia, in quanto ricerca e individuazione di una disciplina non empirica della filosofia, autonoma da ogni ideologia da un lato, e dalla scienza emergente della psicologia dall'altro, va anche ricondotta alla dissoluzione del sistema hegeliano, provocata soprattutto dallo sviluppo dell'approccio matematico delle scienze naturali, che spinse nella seconda metà del secolo XIX il fisico Helmholtz e il filosofo Liebmann a proclamare quel «ritorno a Kant» che avrebbe portato con E. Zeller, F. A. Lange e i neokantiani a una gnoseologia professionalmente disciplinata. Nell'ambito della filosofia teoretica la nascita di una problematica gnoseologica è stata dunque espressione di quella «putrefazione dello spirito assoluto» [14] constatata da Marx nell'*Ideologia tedesca* per la filosofia pratica e politica dell'hegelismo. La ricerca di un fondamento gnoseologico della filosofia attraverso il suo collegamento al «fatto delle scienze positive» [15] è dunque conseguenza della spaccatura della vecchia *unità di*

[12] Cfr. M. RIEDEL, *Die Universalität der europäischen Wissenschaften als begriffs- und wissenschaftsgeschichtliches Problem*, in «Zeitschrift für allgemeine Wissenschafttheorie», vol. X, tomo II (1979), pp. 267 sgg.

[13] Le difficoltà a tenere distinto il kantiano soggetto «trascendentale» (sistematico) della conoscenza da ogni forma di soggettività empirica, condussero in seguito nel neokantismo a quelle che Rickert chiama *Zwei Wegen der Erkenntnistheorie: Transzendentalpsychologie und Transzendentallogik*, in «Kant-Studien», vol. 14 (1909), pp. 169 sgg.

[14] K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, in *Opere*, vol. V, Roma 1972, p. 13.

[15] Oltre al classico esempio della critica di Cassirer alla svalutazione crociana delle scienze, si veda, piú recentemente H. COHEN, *Einleitung mit kritischem Nachtrag zur «Geschichte des Materialismus» von F. A. Lange* (1896), in SANDKÜHLER e DE LA VEGA (a cura di), *Marxismus und Ethik*, Frankfurt am Main, 1970 [trad. it. a cura di E. Agazzi, Milano 1975].

filosofia e scienza – metafisica o dialettica che fosse – che doveva essere garantita dal potere arbitrale della filosofia rispetto alle singole scienze. Attraverso la gnoseologia, e poi attraverso Mach e il positivismo, la filosofia teoretica si discioglie sempre piú in epistemologia. Dall'altro lato si perviene a una separazione della filosofia dallo sviluppo scientifico (esistenzialismo o filosofia della vita); un doppio processo che doveva per cosí dire ripetersi negli anni '20 e '30 con la separazione tra la «scienza unitaria» logico-positivistica da un lato e la critica husserliana e heideggeriana alla gnoseologia e alle scienze positive dall'altro.

d) Infine una «situazione gnoseologica» è in filosofia un indizio del fatto che si è o spezzata o problematizzata, una forma di unità di ragion teorica e ragion pratica, fino a quel punto considerata ovvia: prima di Kant, in forma razionalistica (già però minacciata dai «sentimentalisti» britannici); prima della gnoseologia kantiana, nella dialettica dell'«etica» di Hegel (già minacciata dalla «condanna morale» della classe lavoratrice e dalla «coscienza dell'ingiustizia» emergente nel processo di sviluppo del movimento operaio)[16]; prima dei dibattiti sul metodo marxiano, che sono il nostro tema, sotto forma di quell'unitaria «scienza di legittimazione»[17] stalinista e antifascista[18] (ma già minacciata dalla critica marxista allo stalinismo[19], che sull'onda del disgelo e del XX Congresso cominciò a diffondersi nel campo della intelligencija marxista come bisogno di «apertura culturale»)[20].

Nell'*Ideologia tedesca* Marx cosí caratterizza la dissoluzione della scuola hegeliana: «Dopo che l'ultima scintilla di vita si spense, i diversi elementi di questo caput mortuum in decomposizione diedero origine a nuove combinazioni e formarono nuove sostanze»[21]. Sono parole che potrebbero ripetersi anche per la situazione teorica in cui il marxismo venne improvvisamente a trovarsi dopo il XX Congresso e la dissoluzione del trentennale vincolo staliniano.

L'aprirsi – in termini contraddittori e precari ma reali – di una di-

[16] Cfr. B. MOORE, *Injustice. The social roots of obedience and revolt*, London 1978. Si veda anche, su questo problema, A. HONNETH, *Moralbewusstsein und soziale Klassenherrschaft*, in «Leviathan», IX, 1981, nn. 3-4, pp. 556 sgg.

[17] Cfr. O. NEGT, *Marxismus als Legitimationswissenschaft. Zur Genese des stalinistische Philosophie*, in A. DEBORIN e N. BUCHARIN, *Kontroversen über dialektischen und mechanischen Materialismus*, Frankfurt am Main 1969, pp. 7-19.

[18] Si vedano in proposito i saggi di E. HOBSBAWM, *Gli intellettuali e l'antifascismo*, e di M. CERUTI, *Il materialismo dialettico e la scienza negli anni '30*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II.

[19] Cfr. M. L. SALVADORI, *La critica marxista allo stalinismo*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II.

[20] Cfr. R. GUIDUCCI, *Sul disgelo e sull'apertura culturale*, in *Socialismo e verità*, Torino 1956.

[21] MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 13.

scussione politica ha costretto i filosofi marxisti a constatare come l'unità sistematica del marxismo – teoria del materialismo storico, dello sviluppo capitalistico, della lotta di classe, della politica, ecc. – fosse una creatura puramente metafisica della filosofia del «materialismo dialettico». In luogo di un incrollabile sistema della «concezione scientifica del mondo», i filosofi marxisti si sono trovati di fronte il vuoto, un «dio» filosofico falso e bugiardo. Come ha osservato Althusser,

> la fine del dogmatismo filosofico non ci ha restituito la filosofia marxista nella sua integrità. In definitiva non si può mai liberare, anche dal dogmatismo, se non quello che *esiste*. La fine del dogmatismo ha prodotto una reale libertà di ricerca e anche una sorta di febbre, in cui alcuni si sono mostrati un po' troppo frettolosi nel dichiarare filosofia il commento ideologico del loro senso di liberazione e del loro gusto della libertà [22].

Questa febbre di ricerca che fiorisce sulle rovine dell'idea stalinista di marxismo non porta tuttavia alla ricostituzione di un'unità aproblematica della teoria marxista. Al contrario: a differenza di tutte le altre epoche della storia teorica (e politica) del marxismo, quella poststaliniana è caratterizzata proprio dal moltiplicarsi di «tendenze filosofiche» diverse ed opposte, come fenomeno dominante. A partire dagli anni '50 in Italia e dagli anni '60 in Francia, persino il movimento operaio marxista ufficiale risulta affetto in misura tale dalla «divergenza» che l'espressione «il marxismo» si svuota di ogni senso anche descrittivo. Cosí mentre la rottura della «closed society» in quello che era stato fino allora il monolitico movimento operaio comunista fu ampiamente recepita come un evento ricco di possibilità politiche, il pluralismo di fatto sviluppatosi nel campo della filosofia marxista fu visto piuttosto come un pericolo. Non solo i partiti comunisti, ma anche le nuove scuole, correnti e tendenze filosofiche tenevano fermo alla finzione che «il marxismo» fosse un sistema unitario, e ciascuna di esse rivendicava il diritto di primogenitura intellettuale nei confronti di quell'unità sistematica. Il comune grido di battaglia «torniamo a Marx!», doveva servire a trovare nel suo testo il fondamento per una nuova unità sistematica, a liberare Marx dalle incrostazioni della filosofia stalinista – e spesso anche per cominciare, finalmente, a leggerlo.

Importante tuttavia non fu solo il fatto di ricominciare, dopo i lunghi anni di «morte della filosofia» marxista, a leggere Marx *en philosophe*, ma soprattutto in quale orizzonte problematico si verificò questo fenomeno. Ciò che unifica la lettura della marxiana critica del diritto

[22] L. ALTHUSSER, *Aujourd'hui*, prefazione a *Pour Marx*, Paris 1965, pp. 20 sgg. [trad. it. Roma 1967, pp. 13-14].

statuale hegeliano e soprattutto della sua critica dell'economia politica, quale è praticata negli anni '50 e '60 da teorici diversi come Galvano Della Volpe, Louis Althusser oppure i neomarxisti della Germania occidentale, è il suo carattere *metateoretico*. Le argomentazioni di Marx non vengono lette soltanto – e comunque non in primo luogo – dal punto di vista «dei contenuti», e poi confrontate con la realtà empirica del capitalismo: la lettura è «metodica». In primo piano si collocano le questioni del modo in cui Marx perviene alle leggi teoriche, di ciò che viene erroneamente chiamato «valore logico posizionale» delle astrazioni logiche e dell'evidenza empirica per la teoria marxista. E sempre sullo sfondo del rapporto con la teoria marxista. Si tratta dunque – e in ciò consiste per noi l'analogia con la situazione gnoseologicamente problematica della filosofia «borghese» dopo la dissoluzione dell'hegelismo – di tentativi di riflessione della teoria (o scienza) marxista sulle proprie «condizioni di possibilità» come teoria critica e rivoluzionaria.

Il primo motivo per il quale – in seguito alla caduta, o quanto meno alla relativizzazione delle barriere politiche nella discussione filosofica nel marxismo – si fece strada nel marxismo europeo questo bisogno di chiarificazione epistemologica, è stato dunque il pluralismo di fatto dei vari marxismi filosofici, vissuto come liberazione, ma al tempo stesso come inquietudine. Che tuttavia questa ricerca di un *ubi consistam* abbia assunto la forma di una riflessione soprattutto gnoseologico-epistemologica, è da ricondursi alla tradizionale mancanza nel marxismo di problematiche gnoseologiche, ossia al fatto che – per usare un'espressione corrente nelle discussioni degli anni '70 sull'esistenza di una «teoria della politica» marxista[23] – per il marxismo della II e della III Internazionale la gnoseologia, ovvero la riflessione sulle condizioni della propria «scientificità» rappresentava una lacuna teoretica. Essa era stata colmata soprattutto con un materialismo teorico, da Kautsky e da Plechanov come concezione filosofica del mondo ufficiale per i partiti marxisti; tale interpretazione si affermò largamente in seguito – soprattutto a partire da *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin – nell'Internazionale comunista, mentre nella socialdemocrazia, dopo gli anni '20, doveva diffondersi piuttosto un agnosticismo filosofico, in relazione alla lotta secolare tra «materialismo» e «idealismo».

L'esistenza di quella lacuna è relativamente semplice da spiegare, così come sostanzialmente poco problematico è il suo insorgere. Assai problematico, invece, e strettamente intrecciato alla storia politica del mar-

[23] Si vedano i contributi di L. Althusser e N. Bobbio in: AA.VV., *Discutere lo stato*, Bari 1978.

xismo, è il lungo permanere di quella lacuna, che ha le sue radici nella mancanza di un vero confronto, da parte di Marx e di Engels, con la critica kantiana della conoscenza. Discepolo di Hegel, Marx ha sostanzialmente assunto la critica hegeliana a Kant nella sua integrità: né la critica di Feuerbach alla logica hegeliana, né la sua stessa critica alla concezione hegeliana della scienza, cui pervenne attraverso la sua riflessione metodologica nei lavori preparatori del *Capitale*, spinsero Marx a ripensare alla teoria kantiana sulle condizioni di possibilità dell'esperienza scientifica quale possibile alternativa all'idealismo speculativo. Anche il «materialismo» di Marx, a partire dall'*Ideologia tedesca*, era piuttosto – per usare la distinzione terminologica di Dewey[24] – un atteggiamento scientifico che una specifica dottrina (*subject matter*). Come si evince, del resto, dal suo principale postulato: la richiesta che l'indagine sulla storia e la società non partisse da presupposti arbitrari o dogmatici, bensí dagli individui reali e dalle loro condizioni materiali di vita, tanto quelle che essi hanno trovato già esistenti, quanto quelle prodotte dalla loro stessa azione: «Questi presupposti sono dunque constatabili per via puramente empirica»[25].

La posizione del giovane Marx in campo filosofico è invece caratterizzata da un interrogarsi sulla filosofia della storia in serrato confronto con la filosofia hegeliana della storia universale. Strettamente intrecciata a questa è la problematica etico-politica sulle condizioni di possibilità dell'emancipazione (come realizzazione della filosofia in quanto realizzazione della libertà) in serrato confronto con i giovani hegeliani[26]. Una problematica, questa, che rimarrà alla base del «materialismo» marxiano – a partire dall'equazione comunista di «umanismo» e «naturalismo» nei *Manoscritti economico-filosofici* – anche nella successiva accezione scientifica. All'elaborazione del materialismo storico si giunge allorché questa problematica etico-politica, ancora venata di filosofia della storia, salta sotto la pressione di nuovi problemi: il rapporto politico con la lotta di emancipazione delle classi lavoratrici e il rapporto critico con una disciplina scientifica funzionante, l'economia politica classica. E qui – sia detto per inciso – negli scritti, manoscritti, lavori preparatori e a stampa della *Critica dell'economia politica*, si trovano anche per la prima volta riflessioni genuinamente epistemologiche, che vanno oltre la critica alle ipostasi del «concetto» hegeliano e si cimentano con le condizioni cognitive, limiti di validità, verifica empirica ecc.,

[24] J. DEWEY, *Unity of Science as a social problem*, in *International Encyclopedia of Unified Science*, vol. I, n. 1, p. 29.
[25] MARX e ENGELS, *L'ideologia tedesca* cit., p. 16.
[26] Si veda in proposito l'opera monumentale di M. ROSSI, *Da Hegel a Marx*, Milano 1974.

delle leggi scientifiche. Ma una riflessione specificamente metodologica – i famosi due o tre fogli a stampa sulla dialettica[27] – non ci è stata comunque lasciata in eredità da Marx. Il fatto che alla «concezione materialistica della storia» e al programma di ricerca scientifica svolto nella critica dell'economia politica si sia sovrapposto poi, sulla scorta dell'*Anti-Dühring* e quasi a coronamento del «socialismo scientifico»[28], un materialismo filosofico è una faccenda strettamente legata – a prescindere dalle opinioni di Marx su *questo* materialismo filosofico – alla costituzione in partito del movimento operaio marxista e alla corrispondente esigenza di una «dottrina compiuta».

Proprio in seguito alla costituzione del «socialismo scientifico» come sistema – rispetto alla quale lo stesso Marx ha innegabili responsabilità, ma che ha indubbie radici hegeliane (il «circolo dei circoli»)[29] – di fatto non può piú emergere un'autonoma ricerca gnoseologica. E ciò perché siamo qui in presenza di una *pre-decisione*, un presupposto di filosofia dell'identità materialistica, per il quale si afferma l'identità strutturale delle leggi di natura, società e pensiero, le famose «tre leggi fondamentali della dialettica» di Engels. Anche la leniniana «teoria del rispecchiamento» – che pure postula una «relativa autonomia» dello sviluppo scientifico nell'ambito della «*Weltanschauung* proletaria», attraverso la distinzione tra concetto filosofico «assoluto» di materia e approssimazione solo relativa alla verità raggiungibile nelle scienze naturali – è in grado d'integrare considerazioni gnoseologiche tutt'al piú come sottosistema dipendente in una teoria complessiva, la cui unità (dinamica ma non falsificabile) è sempre comunque garantita dal «materialismo dialettico». La filosofia (materialistica) riappare qui nella sua vecchia (metafisica) immagine di regina delle scienze.

Stando cosí le cose, non stupisce se il «problema della costituzione» della «scientificità» del marxismo è emerso sempre in connessione con le rotture storiche, politiche e teoriche dell'unità di materialismo dialettico e storico in seno al movimento operaio, ossia in situazioni di cosiddetta «crisi del marxismo», in cui il rapporto di scienza e filosofia nel marxismo diventa esso stesso problematico, in quanto è dilacerato da una pluralità di versioni della determinazione di questo rapporto.

[27] Cfr. la lettera di Marx a Engels del 16 gennaio 1858, in K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 40, Roma 1973, p. 273: «Se tornerà mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di render accessibile all'intelletto dell'uomo comune, in poche pagine, quanto vi è di razionale nel metodo che Hegel ha scoperto, ma nello stesso tempo mistificato».

[28] Cfr. S. NA'AMAN, *Gibt es einen «wissenschaftlichen Sozialismus»? Marx, Engels und das Verhältnis zwischen sozialistischen Intellektuellen und den Lernprozessen der Arbeiterbewegung*, Hannover 1979.

[29] Mi permetto di rimandare a questo proposito al mio saggio *Das «System des Marxismus» ist ein Phantom*, apparso in «Kursbuch», n. 48, giugno 1977.

Nel marxismo contemporaneo, riflessione epistemologica e teoria della rivoluzione vedono i loro destini scindersi, benché entrambe siano inscritte nell'orizzonte dell'attività pratica degli individui sociali. In effetti, anche i filosofi comunisti occidentali pervengono, quanto meno con la crisi politica del 1956, alla constatazione che la filosofia del materialismo dialettico, lungi dall'aver prodotto una vera unità della «scientificità» del marxismo e della sua prospettiva critico-rivoluzionaria («di teoria e prassi»), era ormai da tempo un «caput mortuum». Il suo «ritorno a Marx» era dunque al tempo stesso la ricerca di un'altra base per la «scientificità» della teoria marxista, rispetto a quella tramandata dal movimento comunista.

2. *Le specificità del marxismo italiano.*

La tesi di Althusser sulla «morte filosofica» del marxismo negli anni dello stalinismo va parzialmente corretta per quanto riguarda il marxismo italiano del dopoguerra. In effetti, la ripresa degli studi marxisti nell'Italia postfascista è fin dall'inizio improntata a un forte interesse «filosofico» soprattutto volto a combattere la divisione «revisionista» tra la faccia deterministico-naturalista e la faccia umanistico-etica di Marx[1]. Inoltre il partito comunista con la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, lanciava un'offensiva politico-culturale di grande respiro[2]. Certo, Togliatti cercò di tenere per lungo tempo in ombra le fondamentali differenze politiche di Gramsci rispetto allo stalinismo, pur essendo ben consapevole delle profonde diversità culturali della gramsciana «filosofia della prassi» rispetto al marxismo stalinista. Anche da queste diversità avrebbe preso le mosse la spinta che doveva far penetrare il partito comunista nella società italiana non solo sul piano politico-istituzionale, ma anche su quello della sua «presenza» culturale. Questo senso del «Gramsci togliattiano» (Spriano), della linea (per certi versi artificiosa) di una «via nazionale al marxismo»[3], consisteva essenzialmente nei seguenti punti:

[1] Questa è la conclusione cui perviene A. DEL NOCE, *Studi intorno alla filosofia di Marx*, in «Rivista di filosofia», n. 37, 1946, pp. 223 sgg. In una direzione analoga si muovono, pur pervenendo ad una opposta diagnosi, i saggi di P. ROSSI, *Recenti studi sul marxismo*, in «Rivista critica di storia della filosofia», vol. 5, 1950, pp. 330 sgg., e di N. MATTEUCCI, *La cultura italiana e il marxismo dal 1945 al 1951*, in «Rivista di filosofia», n. 44, 1953, pp. 61 sgg.

[2] Questo Gramsci «nazional-popolare» è ad esempio definito da L. PAGGI, *Gramsci e il moderno principe*, Roma 1970, p. XII, come la «ideologia piú appropriata e calzante del "partito nuovo"».

[3] Cfr. P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola*, in *La politica culturale*, Roma 1974, pp. 307 sgg. Per una critica a questa tesi della continuità si veda

a) l'instaurazione di una linea di continuità storica e di legittimità nazionale per il movimento operaio, a partire dalla tradizione della critica democratica al «risorgimento incompiuto»;
b) lo «storicismo» gramsciano come sintesi e summa enciclopedica di tutti gli sviluppi progressivi della cultura italiana in letteratura, storiografia e filosofia;
c) l'aggregazione delle «forze intellettuali in quanto componenti del ceto medio italiano, o ancora, piú esattamente, delle forze intellettuali in quanto possibili tramiti, mediatori tra partito e classe operaia da una parte, e ceto medio dall'altra»[4].

Secondo il modello di Togliatti, la cultura comunista scioglieva la cultura in storia[5], relativizzava le questioni teoriche, rendendole piú flessibili, almeno fintantoché non si trattava di una «scelta di campo» politica. Questa forma della cultura comunista italiana consentí agli intellettuali comunisti di far fronte alla crisi del 1956 senza un eccessivo sacrificio della loro coscienza teorica.

> In fondo, nel partito italiano ci si sentiva come in una situazione privilegiata – ha osservato Luporini – per la sua apparente maggiore flessibilità e apertura critica o problematica rispetto alla rigidità di altri partiti. Anche questo appariva legato al suo storicismo teorico, che sembrava, in generale, render possibile una maggiore o piú rapida storicizzazione e insieme problematizzazione dell'immediatamente accaduto, da cui sempre ripartire. Questo, per esempio, l'alone che circondò subito la famosa intervista di Togliatti a «Nuovi argomenti». Da quale altro partito comunista poteva esprimersi, sia pure a titolo personale del suo massimo dirigente, un giudizio problematico di cosí ampio distacco critico? Ma nel complesso oggi, a distanza, le cose mi appaiono assai diversamente. Mi sembra che eravamo vissuti (cioè avevamo pensato e operato) come in una intercapedine, l'intercapedine fra due ortodossie e, in ultima analisi, fra due dogmatismi, quello stalinista e quello storicista[6].

Tuttavia, per quanto concerne la questione della natura scientifica del marxismo, il marxismo del Pci negli anni '60 non poggia affatto su di un fondamento solido. Benché la tolleranza ufficiosa in seno al partito fosse anche negli anni '50 assai maggiore che in qualsiasi altra organizzazione comunista occidentale, non era stata tuttavia colta l'occasione di sviluppare metodologicamente la stessa filosofia marxista. E

C. LUPORINI, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in *Storia d'Italia*, vol. V, tomo II: *I documenti*, Torino 1973, pp. 1585 sgg.

[4] Cfr. A. ASOR ROSA, *Intervento* al convegno organizzato dalla rivista «Il mulino» cfr. *ibid.*, XXX, 1981, n. 4, p. 533. Per una ricostruzione dettagliata si veda N. AJELLO, *Intellettuali e Pci*, Bari 1979.

[5] Cfr. P. SPRIANO, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II.

[6] C. LUPORINI, *Dialettica e materialismo*, Roma 1974, pp. XXXI sgg.

si era tralasciato qualsiasi confronto razionale, ad esempio, con tentativi epistemologici d'integrazione del potenziale argomentativo tanto marxista quanto empirista e positivista-logico per la costruzione di una «cultura democratica» sostenuta dalla metodologia delle scienze positive (Preti). Tentativi che risalivano non solo al pragmatismo americano di Dewey e Morris[7], ma anche a quel «neorazionalismo» che pur essendo criticamente legato al positivismo logico del «Circolo di Vienna», dava tuttavia luogo ad esiti metodologici diversi[8]. Questa lacuna ha certo anche cause politiche, già per il fatto che una scelta politico-culturale implica sempre un'emarginazione: «È un fatto che l'apertura verso Spaventa ha sempre significato chiusura verso Cattaneo»[9]. Il posto di primo piano accordato da Togliatti alla «grande tradizione storicistica ... tagliava fuori l'esperienza della cultura democratica internazionale tra le due guerre»[10]. Il ruolo assegnato agli intellettuali come «portatori di valori», come «trasmettitori del consenso», implicò per molto tempo una grave sottovalutazione della intelligencija tecnico-scientifica. La funzione chiave attribuita alla storia implicò negli anni '50 la sostanziale indifferenza rispetto ai nuovi sviluppi della sociologia e delle altre scienze sociali.

Ma il fatto che il marxismo italiano ufficiale avesse «compresso... la dimensione teorica in quella storico-pragmatica»[11], ha tuttavia anche cause teoriche, che hanno direttamente a che vedere con la «filosofia della prassi» di Gramsci. Nei *Quaderni* non troviamo quasi nessuna considerazione gnoseologica. Ciò per il semplice motivo che il suo problema filosofico non era la dimostrazione – per Gramsci indubbia – della «scientificità» del marxismo, bensí la sua realizzazione. Il suo problema non era la prognosi in base alle «leggi di natura» del modo di produzione capitalistico bensí, come ha lucidamente mostrato Nicola Badaloni, la «previsione» delle condizioni di possibilità di una rivoluzione in Occidente, di una transizione a una «società regolata» nei paesi a capitalismo sviluppato[12]. Dobbiamo per forza tralasciare in questa sede le conseguenze che questo programma di ricerca gramsciano ha per la teoria della rivoluzione. Si tratta, in questo caso, di materia a tutt'oggi controversa, al pari della gramsciana «scienza della politica» (Hobs-

[7] Cfr. soprattutto G. PRETI, *Praxis ed Empirismo*, Torino 1957.

[8] L. GEYMONAT, *Filosofia e filosofia della scienza*, Milano 1960.

[9] ID., *Troppo idealismo*, in *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956* cit., p. 50.

[10] R. ROSSANDA, *Togliatti e gli intellettuali italiani: unità politica e scelte culturali*, in «Rinascita», n. 34, 28 agosto 1965.

[11] N. BADALONI, *Il marxismo italiano degli anni sessanta*, Roma 1972, p. 714.

[12] ID., *Gramsci: la filosofia della prassi come previsione*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, pp. 252 sgg.; si veda anche ID., *Il marxismo di Gramsci*, Torino 1975, soprattutto in merito al rapporto Gramsci-Sorel.

bawm). Il programma gramsciano di «riforma morale e intellettuale» contiene tuttavia almeno un elemento importante per il nostro tema: la critica alla concezione della scienza predominante nel marxismo della II Internazionale. Di questo marxismo «volgare» già il giovane Gramsci aveva denunciato i tratti oggettivistici, evoluzionistici e positivistici; il Gramsci dei *Quaderni* doveva in certo senso portare avanti questo compito con la critica al *Manuale* di Bucharin.

L'opposizione contro l'idea positivistica di un sapere enciclopedico, che secondo Gramsci poteva tutt'al piú provocare un atteggiamento fideistico, e non la mobilitazione rivoluzionaria di coloro che erano oggetto di tale «rischiaramento», attingeva, al pari del suo programma «di una ristrutturazione di tutto il modo di essere del sapere filosofico» [13] a due fonti assai diverse tra loro [14]:

a) l'esempio di Lenin, della *Rivoluzione contro il «Capitale»* e poi del dibattito in seno al partito italiano e alla III Internazionale;
b) la critica all'autocomprensione positivistica delle scienze positive, su cui da differenti punti di partenza convergevano sia il neoidealismo italiano di Croce e Gentile, sia Bergson e Sorel, sia infine la specifica ricezione che in questo ambiente filosofico aveva trovato il primo pragmatismo americano e in particolare William James.

Entrambe le «fonti» del marxismo gramsciano sono rilevanti, poiché proprio la loro congiunzione spiega come mai in Gramsci non emerga una riflessione specificamente «gnoseocritica» sulle condizioni metodologiche dell'oggettività scientifica della teoria marxista, e come mai, dunque, l'oggettività «tenda a sfumarsi in una intersoggettività, coesa appunto internamente dall'elemento della praxis sociale» [15]. Per cui nel suo pensiero, rispetto al momento «idealistico» di riduzione della conoscenza alla coscienza e all'elemento (filosoficamente) «pragmatistico» di identificazione di teoria e prassi, le riflessioni scientifiche sono invero presenti, ma rimangono nettamente sullo sfondo.

Gli accenti piú nettamente «idealistici» si trovano naturalmente negli *Scritti giovanili*. Gramsci vi sviluppa un modello di cultura, in cui

[13] L. PAGGI, *La teoria generale del marxismo in Gramsci*, in «Annali dell'Istituto Gian Giacomo Feltrinelli», vol. XV, 1973, p. 1321.

[14] Si vedano in proposito oltre ai lavori già citati, anche gli articoli di M. Tronti ed E. Agazzi in: CARACCIOLO e SCALIA (a cura di), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di A. Gramsci*, Milano 1976; nonché il saggio di R. BODEI, *Gramsci: volontà, egemonia, razionalizzazione*, in ISTITUTO GRAMSCI, *Politica e storia in Gramsci*, vol. I, Roma 1977, pp. 61 sgg.

[15] M. TRONTI, *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in ISTITUTO GRAMSCI, *Studi gramsciani*, Roma 1958, p. 316.

la conoscenza si incentra attorno alla problematica dell'autocoscienza (creativa) e la conoscenza del «proprio io trascendentale» (Novalis) diventa condizione della conoscenza dell'altro, della coscienza estranea, mentre l'attività ordinatrice dell'autocoscienza funge infine da modello dell'agire sociale.

Il contesto teorico della polemica antipositivistica nel quale si collocano gli *Scritti giovanili*, ricorda Eugenio Garin[16], è fin dall'inizio la problematica della formazione di una volontà collettiva come anello decisivo, accanto ai presupposti materiali del capitalismo sviluppato, della rivoluzione in Occidente, come decisiva base spirituale di un nuovo Stato. Gramsci lavora qui, in un certo senso *ante litteram*, alla teoria dell'«egemonia», pur limitandosi in questa sede allo sviluppo dell'«autocoscienza» della classe proletaria, che sola può renderla classe *agente* (per sé), e formula questo aspetto ancora in categorie di teoria della coscienza.

È possibile tradurre le opposizioni «idealistiche» del giovane Gramsci (spirito/natura; creatività/passività; ordine/spontaneità; libertà/volontà/necessità) nei concetti ben piú complessi dei *Quaderni*, dove però confluiscono anche nuovi problemi storici e teorici: rapporti di forza, istituzioni, capitalismo organizzato, «rivoluzione passiva». Per questa via essi superano il loro «idealismo» originario. Lo stesso dato empirico, lo stesso contesto sociale può essere descritto dal punto di vista dell'agente e da quello dell'osservatore:

> Il rapporto struttura-sovrastruttura che, considerato naturalisticamente, viene interpretato come rapporto di causa-effetto, e porta al fatalismo storico, considerato dal punto di vista del soggetto attivo della storia, della volontà collettiva, si rovescia in un rapporto mezzo-fine[17].

Per Gramsci la teoria marxista è in primo luogo una «metodologia dell'azione rivoluzionaria», una «critica del rapporto soggetto-oggetto» dal punto di vista della liberazione delle competenze attive del soggetto proletario collettivo[18]. Le singole restrizioni che egli ammette rispetto all'identificazione di teoria e prassi, nei «momenti storici cosí detti di transizione», sono dunque quelle che scaturiscono dalla natura eterogenea delle diverse «volontà» e «credenze» che si aggregano nella volontà collettiva. Entro questi limiti la teoria e la prassi rivoluzionarie tendono tuttavia a un'unità, o identità, che evoca la tesi pragmatistica,

[16] E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma 1974, pp. 289 sgg.

[17] N. BOBBIO, *Gramsci e la concezione della società civile*, Milano 1976, p. 32.

[18] M. L. SALVADORI, *Gramsci e il rapporto tra soggettività e oggettività*, in ID., *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino 1973, p. 222. Si veda anche PAGGI, *La teoria generale* cit., p. 1354.

per cui il significato di una teoria si identifica nelle azioni che da essa derivano [19].

Il carattere «realistico» della teoria e gli elementi «decisivi» delle differenti forme di praxis sono individuati da Gramsci mediante il ricorso ad altri assunti teorici del materialismo storico, ripresi dalla tradizione oppure modificati o sviluppati ex novo: teoria della «crisi organica», teoria delle istituzioni politiche, ecc.

La riflessione metateoretica (o «filosofica») del gramsciano «cambiamento di paradigma» nell'ambito del materialismo storico muove prevalentemente dalla ricerca di un'unità (o identità) di «previsione» e rivoluzione, di teoria e prassi: e cioè dall'ampliamento della formazione di una volontà collettiva (libertà) rispetto a strutture non (ancora) controllate di pura (capitalistica) necessità sistematica. È certo dunque che il «marxismo» di Gramsci contiene qualcosa di piú della sua «filosofia della prassi». Ma la sua è pur sempre una *filosofia* della prassi. E soprattutto a questo elemento doveva filosoficamente ancorarsi lo storicismo marxista del dopoguerra, nella misura in cui cercava di distinguersi dall'ortodossia stalinista.

A differenza di altri esempi contemporanei, la critica di Gramsci all'interpretazione positivistica delle scienze non implicava alcuna svalutazione delle scienze positive e dei loro metodi, neppure nei suoi scritti giovanili:

> Il metodo sperimentale è positivo, come metodo di ricerca scientifica spassionato e disinteressato, è anche del materialismo storico, ma non è dipendente da esso: è il metodo proprio delle scienze... Il materialismo storico ha... integrato il metodo sperimentale e positivo applicato alla ricerca e allo studio degli accadimenti umani, dei fenomeni sociali, e non si confonde neppure con esso, come non si confonde col positivismo filosofico [20].

Anche Gramsci riferisce dunque la filosofia marxista al neokantiano «fatto delle scienze», ma in termini non già gnoseocritici, bensí di «filosofia della prassi», e cioè di una filosofia che in certa misura elabora lo sviluppo della scienza e i suoi risultati (teorici e tecnologici) a partire dall'interesse conoscitivo emancipatorio della formazione di una nuova «volontà collettiva». Nonostante questo primato della filosofia della prassi, Gramsci sviluppa tuttavia nei *Quaderni* alcune tesi epistemologiche di sorprendente attualità [21]:

[19] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino 1975, p. 1780. Per una discussione della recezione del pragmatismo (per il tramite di Sorel) in Gramsci, si veda BADALONI, *Gramsci: la filosofia della prassi* cit., pp. 283 sgg.

[20] A. GRAMSCI, *Scritti giovanili*, Torino 1958, p. 328.

[21] P. ROSSI, *Antonio Gramsci e la scienza moderna*, in «Critica marxista», XIV, 1976, n. 2, pp. 41-60.

- critica alla nozione di scienza «come nuda nozione obiettiva»: scienza è invece «l'unione del fatto obiettivo con un'ipotesi o un sistema d'ipotesi che superano il mero fatto obiettivo»[22];
- critica alla riduzione della storia della scienza a storia dello sviluppo tecnologico nella polemica gramsciana sul *Manuale* di Bucharin e sulla sua relazione al Congresso del 1931, *Science at the cross road*[23]; ruolo decisivo della storia degli «strumenti intellettuali», delle teorie, delle metodologie, delle rivoluzioni nel modo di pensare;
- concezione della scienza sperimentale come uno dei principali presupposti della «dissoluzione della teologia e della metafisica», come «la soggettività piú oggettivata e universalizzata concretamente»[24].

L'identità culturale del «partito nuovo» di Togliatti e la «filosofia della prassi» di Antonio Gramsci formano dunque le due principali condizioni costitutive del piú recente marxismo italiano. Ma esse non determinano ancora, naturalmente, una risposta a questioni specificamente gnoseologiche o epistemologiche. Né fissano, soprattutto, alcun canone immutabile di norme e principî, come dovevano invece fare alla stessa epoca – tra gli anni '50 e l'inizio degli anni '60 – quasi tutti i partiti comunisti degli altri paesi.

Sul piano gnoseologico e metodologico il marxismo italiano è cosí caratterizzato piú dalla ricchezza e molteplicità che non dall'unitarietà del suo impianto di domande e risposte. La scala delle risposte filosofiche al problema della conoscenza comprende il trascendentalismo dinamico di Antonio Banfi, le reinterpretazioni rispettivamente in chiave pragmatistica e fenomenologica di Giulio Preti ed Enzo Paci, fino alle posizioni – su cui dovremo tornare – di filosofi marxisti come Nicola Badaloni, Galvano Della Volpe e Cesare Luporini. Questa molteplicità di posizioni teoriche costituisce la ragione della particolare ricchezza e capacità di sviluppo che il marxismo italiano mostra tutt'oggi di possedere. Ma la sua chiave piú autentica non è di natura puramente teorica. Ben piú diretto è il suo legame con la circostanza ricordata da A. Banfi nel saggio, apparso postumo, su *Il marxismo e gli studi filosofici*. Il fatto cioè

[22] GRAMSCI, *Quaderni* cit., p. 1458.
[23] Si veda anche M. FINOCCHIARO, *Science and praxis in Gramsci's critique of Bucharin*, in «Philosophy social criticism», vol. 6, 1979, n. 1, pp. 34 sgg.
[24] GRAMSCI, *Quaderni* cit., pp. 1416 e 1449.

che la maggior parte, per non dire la totalità, dei filosofi che possono oggi in Italia dirsi marxisti, siano giunti al marxismo soprattutto attraverso la lotta politica e sociale... Quella maggioranza o totalità di filosofi marxisti, proprio per l'origine essenzialmente pratica del loro orientamento, teoricamente provengono da vari indirizzi e correnti della filosofia contemporanea [25].

Già per questa ragione il marxismo italiano è orientato fin dall'inizio a cercare la sua identità teorica non attraverso una dogmatica *petitio principii*, bensí mediante un articolato confronto con il suo «ambiente» non solo politico-sociale, ma anche filosofico. La specificità del marxismo italiano consiste dunque nell'aver scelto, nei confronti della filosofia contemporanea, quell'atteggiamento che Banfi distingue tanto dall'attacco frontale contro la «filosofia borghese», quanto dalla costruzione di principî generali del marxismo. Questa costruzione, sostiene Banfi «la ritroviamo là dove la vittoria politica e sociale del proletariato è stata ottenuta..., in particolare nell'Unione sovietica»: rispetto ad essa quella italiana sarebbe un'attitudine «critico-risolutiva».

Nel marxismo italiano contemporaneo è stata soprattutto l'ispirazione gramsciana l'asse portante di un sostanziale equilibrio che, al di là della contrapposizione polemica con l'avversario teorico di turno (da Croce a Popper fino, potremmo dire, all'attuale Luhmann...) ha garantito il mantenimento di tale «attitudine critico-risolutiva». Si deve cosí alla matrice gramsciana il fatto che la filosofia marxista si è posta fin dall'inizio nell'ambito della questione dell'egemonia anche problemi di metodo [26]. Ciò ha avuto, a prescindere da una «politicizzazione» che appare oggi esagerata delle controversie metodologiche [27], una duplice implicazione. Da un lato abbiamo infatti l'invito rivolto agli intellettuali a mettere in discussione la «separatezza» della loro elaborazione teorica rispetto allo sviluppo sociale complessivo [28]. Dall'altro lato tuttavia, ciò ha comportato una conseguenza piú rilevante per la discussione filosofica in senso stretto: il fatto cioè che la questione della «totalità»

[25] A. BANFI, *Il marxismo e gli studi filosofici*, in «Società», XVI, 1960, n. 3, pp. 367 sgg.

[26] Cfr. il contributo di C. Luporini in *Studi gramsciani* cit; cosí come soprattutto N. BADALONI, *Marxismo come storicismo*, Milano 1962, in particolare l'ultimo capitolo, pp. 210 sgg.

[27] Queste controversie, la piú nota delle quali è la famosa discussione apparsa su «Rinascita» (1962) intorno alla cosidetta «oggettività della contraddizione», sono oggi documentate in *Marxismo e filosofia in Italia*, a cura di F. Cassano, cit.

[28] Si veda in proposito l'Introduzione di G. Vacca a P. TOGLIATTI, *I corsivi di Roderigo*, Bari 1974. Una via completamente diversa, mediata non dall'istituzione-partito, bensí dalla partecipazione diretta alla esperienza di classe proletaria, di superamento della «separatezza» degli intellettuali di sinistra, doveva essere successivamente proposta da R. Panzieri e dal gruppo intorno ai «Quaderni Rossi». Era questa una via che implicava non solo una nuova valorizzazione degli elementi antagonistici del «sapere operaio», bensí anche una reinterpretazione del rapporto tra sviluppo neocapitalistico e innovazione tecnologica, tra composizione «tecnica» e «politica» della lotta operaia, anticipando in tal modo analiticamente molti elementi delle lotte operaie che dovevano giocare un ruolo di rilievo nell'«autunno caldo» e poi nel «sindacato dei consigli».

sociale sia stata assunta come punto di partenza non solo sul piano metodologico, e che alla filosofia marxista sia stata attribuita l'ottica dell'integrazione delle diverse discipline storico-sociali. Possiamo qui intravvedere un preciso parallelismo con il piano politico. In questo ambito l'«egemonia» significa la capacità da parte del movimento operaio di farsi carico di tutti i problemi sociali rilevanti, e il «blocco storico» è in effetti qualcosa di piú di una politica delle alleanze dal punto di vista della classe proletaria. Analogamente, la filosofia marxista ha il compito di integrare i diversi campi conoscitivi delle scienze storico-sociali in una immagine complessiva della dinamica capitalistica e dell'anticipazione del suo «superamento» socialista[29]. Questa aspirazione – non i tentativi di realizzarla – accomuna perfino filosofi marxisti non solo eterogenei ma addirittura contrapposti, come Badaloni e Della Volpe. Nei fatti il marxismo italiano non ha mai tradotto in realtà questa aspirazione ad una integrazione, filosoficamente ispirata ma al tempo stesso scientificamente operativa, di tutti gli «specialismi» storico-sociali. Oggi si è giunti anzi ad una messa in discussione dell'aspirazione stessa[30]. Per ciò che riguarda il dialogo con le linee di sviluppo delle singole scienze, si è invece assistito ad una sorta di «divisione del lavoro» nell'ambito dello stesso marxismo italiano. Qui hanno fatto probabilmente sentire la loro influenza le diverse tradizioni culturali che separano in Italia, ad esempio, il taglio piú positivistico-razionalista e francamente progressista dello «spirito nordico» dall'anima piú «etico-politica», hegelianeggiante e continuista, dell'intelligencija centro-meridionale[31]. Nell'ambito di questa divisione del lavoro, il marxismo «gramsciano», maggioritario anche se mai in forma monolitica, intreccia un dialogo serrato soprattutto con le scienze storico-ermeneutiche e con l'eredità progressista della «grande filosofia» umanistico-idealista. Poiché era soprattutto questa che doveva essere spogliata dell'involucro costruito dalle interpretazioni neo-idealistiche, di matrice crociana come gentiliana. Il confronto con le discipline scientifiche analitico-costruttive, dalle correnti contemporanee dell'epistemologia o della logica formale, ai programmi e metodi di ricerca della sociologia americana o della riflessione tecnologica neocapitalistica, rimase confinato all'area dei marxismi minoritari. Questa distinzione va ovviamente assunta con non poche cautele. Poiché oggi, una considerazione ex-post degli ultimi 25 anni del dibattito marxista italiano non può che condurre ad una relativizzazione dei ri-

[29] Cfr. BADALONI, *Marxismo come storicismo* cit.
[30] Cfr. *Crisi della ragione* cit.
[31] Si vedano le implicazioni polemiche in molti dei contributi compresi in *Gli intellettuali di sinistra* cit.

cordati antagonismi tra marxismo «minoritario» e «maggioritario», tra idioma «storicista» e «razionalista», tra tendenza «nazional-popolare» e «operaia», ecc. E ciò per il fatto che numerose tematiche avanzate negli anni '50 e '60 da anticipazioni teoriche minoritarie sono diventate nel frattempo una componente «naturale» della discussione marxista nel suo complesso. Proprio a proposito della corrente gramsciana o «storicista» del marxismo italiano può essere pertanto constatato, non a dispetto ma in ragione della sua coscienza della continuità, un alto grado di «capacità di adattamento» a nuove costellazioni teorico-politiche. Il pensare seguendo i binari della tradizione storica – da Vico a Labriola – sembra aver indirettamente incrementato anche la capacità di concepire come storica e dunque limitata la propria teorizzazione, e a riattraversare costantemente le basi della propria interpretazione del marxismo, soprattutto Gramsci e Labriola, con l'arricchimento delle nuove esperienze e argomentazioni.

Ciò diverrà evidente soprattutto nelle differenti tappe dell'interpretazione di Gramsci che caratterizzeranno il marxismo italiano dopo gli anni '50. Al Gramsci «nazional-popolare» del primo dopoguerra, cui soprattutto la sinistra socialista contrappose dopo la crisi del '56 il Gramsci «ordinovista» della fabbrica e dell'industria, segue, in evidente collegamento con la posizione critica assunta dai comunisti nei confronti del centrosinistra, il Gramsci «leninista»[32] di un Pci tutto teso a sottolineare la propria identità di classe e la propria «vocazione di governo». A questo Gramsci del partito, al «nuovo principe» la nuova sinistra degli anni '60 risponde con il Gramsci dei consigli. È noto come gli anni '70 siano per il Pci anni di fervente elaborazione dei nuovi impulsi sociali scaturiti dall'autunno caldo, dal movimento studentesco e dal diversificato moltiplicarsi dei nuovi soggetti sociali. Proprio in questi anni – gli anni del «compromesso storico» e della «socializzazione della politica» – troviamo anche una nuova lettura di Gramsci, che si avvale ora dell'edizione critica dei *Quaderni*. Questa nuova lettura tende a collegare la coscienza della differenziazione conflittuale in seno alla «società civile» con lo sforzo intorno ad una ricomposizione «organica», guidata dal primato politico dell'unità di democrazia ed egemonia, di «parlamentarizzazione» e «razionalizzazione». Allorché, per motivi che non possono essere illustrati in questa sede, questo progetto fallisce, gli elementi «organici», sintetici – ancora sottolineati in una forma spesso quasi «hegeliana» – della «previsione» gramsciana di un processo di transizione socialista, subiscono una decisa relativiz-

[32] Cfr. il contributo di P. Togliatti in *Studi gramsciani* cit.

zazione. Nell'analisi gramsciana della «rivoluzione passiva», dei mutamenti tecnologici e politici del rapporto tra masse e stato negli anni '30 vengono ora messi in luce elementi quasi «weberiani». E la recezione si sofferma meno sulla prospettiva (da Gramsci mai abbandonata) della unificazione di specialismo + politica, che non sulla analisi gramsciana della sua pratica differenziazione nella dialettica centrifugale della razionalizzazione...

Lo sviluppo del marxismo italiano contemporaneo presenta cosí sul piano teorico analoghe caratteristiche di «rinnovamento nella continuità». Presenta cioè, quelle capacità di integrare l'innovazione nella tradizione che sul piano strategico sono state rilevate a proposito dello sviluppo politico del maggiore partito operaio italiano, il Pci[33]. Le valutazioni di tale «continuismo dinamico» sono evidentemente di portata e di natura completamente differente, a seconda del punto di vista. Innegabile è tuttavia il fatto che questa differenziazione e (re)integrazione non seguono schemi di una logica o dialettica ipotetico-deduttiva[34]. Non seguono, ad esempio, lo schema che in Karl Popper prevede, ad ogni singola falsificazione empirica o ad ogni incoerenza logica: un rifiuto dell'intero edificio di ipotesi teoriche, e la sua sostituzione con audaci congetture nuove. Certo, proprio questi elementi «rigoristi» dell'epistemologia popperiana sono stati messi in discussione dal dibattito post-popperiano, poiché un rigido rispetto di questo modello renderebbe impossibile ogni effettiva ricerca. Il fatto che la maggioranza dei marxisti italiani abbia tenuto fermo per oltre trent'anni alla gramsciana «problematica dell'egemonia» come «nocciolo duro» (Lakatos) del proprio programma filosofico e di teoria sociale, potrebbe essere stato dunque piú un presupposto che non un impedimento alla capacità di innovazione del marxismo italiano. Ciò è tanto piú vero se si prende in considerazione non solo il lato teorico ma anche quello politico e social-integrativo della teoria marxista in Italia. Valga qui l'esempio del tentativo intrapreso dal Pci alla fine degli anni '70 di tradurre l'orizzonte strategico dell'«egemonia» (rimasta in Gramsci fino in fondo leninista) nell'identità politica di un moderno partito operaio. In questo quadro il problema gramsciano del «consenso» nell'ambito parlamentare si pone in forma nuova, come ad esempio sul piano della «concertazione» economica tra i «soggetti del pluralismo» la lotta di classe assume una nuova dimensione istituzionale, pur senza perdere le sue basi socio-economiche. Queste nuove tematiche vengono spesso discusse, percepite e legit-

[33] Cfr. i contributi in «Laboratorio politico», 1982, nn. 2-3, *Sul compromesso storico*.
[34] Si veda K. R. POPPER, *Conjectures and refutations* [trad. it., 2 voll., Bologna 1976].

timate nel Pci per il tramite di vecchie concettualizzazioni. E per questo Massimo L. Salvadori ha accusato la cultura comunista di trasformismo teorico, rimproverandole una buona dose di «sapienza cattolica» [35]. Se ci si attiene a una analisi di merito del concetto di «egemonia» questa critica è sicuramente azzeccata. Se si guarda invece alla «capacità di apprendimento» di un organismo sociale o politico, la persistente conservazione del «nocciolo duro» di un tradizionale contesto fondativo di identità politica e teorica può cosí configurarsi come una *conditio sine qua non* per l'acquisizione di un nuovo «paradigma» nel campo della teoria e della politica. In termini di teoria dei sistemi potremmo dunque affermare che un nucleo persistente di identità di un «sistema» è condizione della sua capacità di adattamento a mutate condizioni dell'«ambiente», cosí come del suo «lavoro di trasformazione» in questo ambiente medesimo.

Già questo quadro complesso – abbastanza unico, per la sua tenuta, nel marxismo dell'Europa occidentale – suggerisce la difficoltà di trattare in maniera isolata la dimensione gnoseologica nel marxismo italiano. Ci limiteremo pertanto a mettere in rilievo, sulla scorta della riflessione di alcuni filosofi marxisti degli anni '50 e '60, l'articolazione teorica del marxismo italiano già ad un'epoca in cui negli altri paesi la filosofia marxista era o «morta» (Althusser) o prigioniera in una torre d'avorio accademica. Nel contesto complessivo del marxismo italiano, un filosofo come Nicola Badaloni rappresenta senza dubbio un elemento di continuità. Ciò non significa che le sue domande e risposte filosofiche siano rimaste sempre identiche a se stesse di fronte al mutamento di orizzonte esperienziale del movimento operaio italiano come pure del dibattito metodologico cui deve attenersi la filosofia marxista. Al contrario, sarebbe assurdo vedere nel Badaloni di *Per il comunismo* (1972) o nella sua – per molti versi innovativa – interpretazione del *Marxismo di Gramsci* (1975) la pura continuazione degli articoli e delle polemiche risalenti agli anni '50, contenuti in *Marxismo come storicismo* (1962). La continuità dei lavori di Badaloni nel campo della filosofia marxista consiste piuttosto nel fatto che egli ha tenuto fermo come pochi altri marxisti italiani all'aspirazione gramsciana all'unità del pensiero marxista: l'unità di etica e politica, di analisi e anticipazione, di possibilità di sviluppo delle forze produttive e di iniziativa politica. E ciò in contesti di discussione filosofica assai differenti, dall'«anti-Croce»

[35] M. L. SALVADORI, *Gramsci e il Pci – due concezioni dell'egemonia*, in ID., *Eurocomunismo e socialismo sovietico*, Torino 1978.

fino alla «crisi della ragione». Negli anni '50 Badaloni cerca, in serrato confronto con filosofi come Bobbio, Paci, Abbagnano, Preti, di riconquistare ermeneuticamente questa unità della teoria marxista di fronte allo scetticismo pragmatistico, esistenzialista o analitico-filosofico rispetto alla filosofia della storia marxista, senza peraltro ricadere egli stesso in una problematica da filosofia della storia. Il problema centrale di *Marxismo come storicismo* è quello di rispondere alla problematica gramsciana del rapporto di libertà e necessità nel processo storico seguendo una logica unitaria della «contemporaneità» della teoria marxista. Andando cioè oltre l'alternativa tra il determinismo economicistico della necessità e la crociana «religione della libertà». Se nella filosofia crociana dello «storicismo assoluto» la libertà nel processo storico era contemporaneamente immanente e – come aveva insistito la critica gramsciana – trascendente («il problema è storia, la soluzione eterna»), a Badaloni preme individuare pur dentro la «totalità» di condizionamento delle necessità storiche la possibilità di ampliamento e realizzazione della libertà umana. E ciò per ricavare un concetto di libertà che non sia trascendente – come quello idealistico – rispetto alle reali possibilità storiche di azione e alle loro condizioni di conoscenza, né immunizzato riguardo al controllo e alla critica empirici. Gli strumenti teorici attraverso i quali Badaloni cerca questa soluzione del nodo libertà/necessità sono stati sottoposti a critica nella discussione marxista dell'epoca. Ciò vale per la sua determinazione di «leggi tendenziali»[36], come per la sua interpretazione delle «contraddizioni oggettive», che condusse a un famoso dibattito del 1962 su «Rinascita»[37]. Nel contesto di una storia del marxismo ci sembra piú rilevante, in luogo di una ripresa di questa controver-

[36] Cfr. A. DE PALMA e S. MELIGA, *Alternative nel marxismo italiano*, in «Rivista di filosofia», 1963, n. 54, pp. 446-71; si veda anche la replica di Badaloni nel n. 55 (1964), pp. 303-17 della stessa rivista.

[37] In *Marxismo come storicismo* il carattere della «contraddizione» rimane ampiamente oscuro, ovvero oscilla tra due accezioni di «contraddizione»: una accezione oggettivo-ontologica, là dove Badaloni parla di «marxismo come rispecchiamento reale della totalità delle contraddizioni» (p. 173) e nel senso, invece, di una «contraddizione sociale», ad esempio dove egli lega («Rivista di filosofia», n. 55, p. 313) la contraddizione addirittura all'antagonismo della lotta di classe operaia, affermando che «esiste una prassi operaia che mantiene la coscienza dell'impedimento come contraddizione». Nel primo caso la «contraddizione» sembra superare la logica formale (si veda *Marxismo come storicismo* cit. p. 18); nel secondo caso – nel caso cioè delle «contraddizioni sociali o della coscienza», come convinzioni incoerenti, desideri individuali contraddittori, ovvero «controfinalità» in azioni di gruppo o in risultati dell'agire sociale che contraddicono le intenzioni degli agenti – la violazione del principio di non contraddizione non significa invece il suo accantonamento, bensí fornisce invece proprio il filo logico per la soppressione delle «contraddizioni sociali». Ovvero, come è detto in un fondamentale lavoro recente su questo tema, ciò significa «che le "contraddizioni reali" sono in questo senso strettamente legate... a processi (sociali) di trasformazione; in parte perché esse stesse sono una variante della trasformazione, e in parte perché esse provocano un movimento della trasformazione in direzione della coerenza» (J. ELSTER, *Logik und Gesellschaft. Wiedersprüche und mögliche Welten*; Frankfurt am Main 1981, pp. 116 sgg. Cfr. anche le pp. 215 sgg.).

sia[38], l'accentuazione del fatto che la tensione verso l'unitarietà degli strumenti metodologici per l'analisi della contemporaneità capitalistica rappresenta anche il *leitmotiv* dei lavori di Badaloni degli anni '70, fino alla sua stimolante lettura dei manoscritti marxiani del 1962-63[39].

Il rifiuto di accettare sul terreno della filosofia marxista la distinzione tracciata dalla filosofia analitica tra enunciati concernenti l'essere e il dover essere, tra scienza descrittivo-analitica ed orientamento prescrittivo-normativo, colloca Badaloni nel campo dei filosofi marxisti di ispirazione hegeliana. I suoi spunti gnoseologicamente piú rilevanti si trovano non a caso là dove è all'opera una ripresa del dibattito su Hegel. Ed è sullo sfondo di una nuova recezione marxista di Hegel negli anni '70[40] che si situa il collegamento operato da Badaloni della teleologia dell'(auto)coscienza contenuta nella *Fenomenologia* hegeliana e l'interpretazione filosofica delle moderne scienze naturali della *Logica* di Hegel, con lo schizzo marxiano della «umanizzazione della natura», che nei rapporti di produzione capitalistici ha certo comunque luogo sotto l'imperio dell'«automovimento» della valorizzazione del capitale. In *Per il comunismo*[41] Badaloni interpreta l'hegeliano «automovimento» dello spirito come un processo di autonomizzazione che solo sulla base di una sostituzione dei rapporti di dominio personali da parte dell'astrazione dello scambio, può dar luogo a quella combinazione di scienza e teleologia che costituisce la vita del «concetto» hegeliano e che nella prospettiva del comunismo deve venir sottoposta al controllo degli operai associati[42].

Lo sviluppo teorico di Cesare Luporini – il primo a tentare negli anni '50 una «lettura materialistica» dell'idealismo tedesco[43] – è per contro segnato in misura assai maggiore da rotture e innovazioni. La sua «rottura epistemologica» piú importante è il confronto sviluppato negli anni '60 con lo strutturalismo, introdotto da Althusser nella discussione marxista[44]. In seguito a questa «rottura» Luporini perviene nella conce-

[38] Cfr. L. COLLETTI, *Tramonto dell'ideologia*, Bari 1980; cfr. anche N. BADALONI, *Sulla contraddizione*, in «Rinascita», 1980, n. 50.

[39] N. BADALONI, *Dialettica del Capitale*, Roma 1980.

[40] Si veda, soprattutto, B. DE GIOVANNI, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, Bari 1970.

[41] Cfr. *Teleologia ed idea del conoscere nella logica di Hegel*, in *Per il comunismo*, Torino 1972.

[42] Esattamente all'opposto di quanto fa Habermas (cfr. oltre, il par. 4 del presente saggio) Badaloni cerca dunque non di concepire la «dialettica della morale» e la «dialettica della produzione» secondo due diverse logiche dell'agire, bensí di ancorare entrambe nel concetto marxiano di lavoro.

[43] C. LUPORINI, *Filosofi vecchi e nuovi*, Roma 1981.

[44] Si veda ad esempio la sua *Prefazione* all'edizione italiana del *Per Marx* di Althusser (Roma 1967, pp. VII-XXVII). Naturalmente il significato di Luporini per la discussione marxista non è limitato alla sua «apertura» antidogmatica nei confronti dello strutturalismo. Ma poiché la nostra at-

zione del materialismo storico a due interventi teorici che in questa sede possono solo essere nominati ma non discussi[45]. Si tratta, da un lato, della determinazione materialistica delle condizioni naturali di esistenza anche dello *zoon politikon* sociale, attraverso il confronto di Luporini con la ricerca antropologica; e dall'altro, dell'orientamento metodologico dell'«analisi delle forme» dell'essere sociale verso un sistematico procedimento «sincronico-genetico», che Luporini, leggendo qui Marx «sintomaticamente» anche contro le sue concettualizzazioni hegeliane, cerca di ricostruire, sull'esempio del *Capitale*, come «modello» teorico. È questo procedimento che consente anche alla lettura luporiniana delle analisi marxiane sul rapporto di politica ed economia nel modo di produzione capitalistico[46] di evitare tanto una confusione tra piano della «esposizione» e piano della «realtà» quanto una identificazione storicistica del «genetico formale» con il «genetico storico».

Considerazioni direttamente gnoseologiche sono riscontrabili soprattutto presso quei filosofi che, per cosí dire, «importano» nella loro concezione del marxismo una posizione gnoseologica elaborata già prima del confronto con la teoria marxiana. È questo il caso, innanzitutto, di Antonio Banfi e Galvano della Volpe.

La concezione di Banfi della dialettica gnoseologica risale in sostanza al tentativo, intrapreso già negli anni '20[47], di superare l'opposizione epistemologica di razionalismo ed empirismo attraverso uno sviluppo in certa misura dinamizzato del trascendentalismo neokantiano (della scuola di Marburgo), e della fenomenologia husserliana. Il processo conoscitivo rappresenta per Banfi una articolazione, una combinazione mai fissata di due elementi necessari: il momento intuitivo e il momento razionale[48]. Mentre nella concezione intuitiva del dato sperimentale ha luogo una «connessione immediata tra il soggetto e l'oggetto concreto», attraverso la formazione razionale di ipotesi e concetti questa immediatezza viene trasformata in una immediatezza relazionale o – come suona una delle molte formulazioni banfiane ispirate a Cassirer – funzionale. A differenza del movimento che nella hegeliana logica delle categorie – ma anche in alcune tendenze nel neokantismo marburghiano –

tenzione è qui concentrata agli anni '50 e i lavori di Luporini degli anni '60 non rappresentano – a differenza di quanto avviene nel caso di Badaloni – un ampliamento tematico del suo approccio originario, bensí per molti versi un vero e proprio «ricominciamento», possiamo solo fare un generico riferimento a questa innovazione nel discorso marxista di Luporini.

[45] Cfr. soprattutto i saggi contenuti in *Dialettica e materialismo*, Roma 1974, pp. 156-294.

[46] Cfr. C. LUPORINI, *Critica della politica e critica dell'economia politica in Marx*, in «Critica marxista», XVI, 1978, n. 1, pp. 17-50.

[47] A. BANFI, *Principî di una teoria della ragione* (1926), Roma 1967.

[48] ID., *La contemporaneità di Hegel*, in «Studi filosofici», III, 1942, nn. 1-2, pp. 14 sgg.; ma, soprattutto, *L'uomo copernicano* (1950), Milano 1965, pp. 271 sgg.

procede verso il totale scioglimento dello sviluppo delle scienze nel dispiegarsi della logica dei concetti puri o nella matematizzazione della formazione di leggi, questa tensione tra lato razionale e lato intuitivo non è per Banfi una lacuna da colmare. Essa costituisce, anzi, la condizione della dinamica del progresso scientifico come struttura aperta. La «vita del concetto», come egli la chiama, la dialettica della ricerca teorica non rappresenta dunque alcun superamento dell'antinomia soggetto-oggetto in una logica «oggettiva» o «immanente» dello spirito[49]. Essa è piuttosto il movimento del processo infinito di ampliamento dell'esperienza. In questo processo nasce tuttavia anche il pericolo – nel senso del kantiano «autoinganno» della ragione – di una «accezione dogmatica della concettualità» che non è piú consapevole del suo carattere funzionale e si cristallizza cosí, si immunizza, come metafisica. Nel suo *Uomo copernicano* Banfi presenta schematicamente la storia della conoscenza moderna come liberazione dello sviluppo scientifico dai vincoli della metafisica, come nascita della «articolata differenziazione e... dinamicità del mondo del sapere, sia con l'insondabile vivente ricchezza d'esperienza che noi riconosciamo, sia con la dialetticità dei rapporti tra ragione e esperienza e la loro varietà di piani e di direzioni»[50]. Nella cultura scientifica, rivolta contro l'uso dogmatico della ragione[51], l'uso critico di essa diventa un «realismo dialettico... un'intuizione della vitalità del reale»[52]. Ora, è proprio il legame tra la cultura scientifica intesa in questo senso e la prospettiva di emancipazione pratica del movimento socialista a rappresentare per Banfi l'«universalità»[53] del marxismo. Siamo dunque di fronte ad una concezione del marxismo che esclude radicalmente la sua chiusura in un «sistema», includendo invece radicalmente nella comprensione della ragione l'orientamento verso le condizioni sociali della sua possibilità.

Anche a proposito di Della Volpe si può dire che la sua «conversione marxista», avvenuta nel 1943-44, rappresenta un punto di approdo filosofico. Si tratta infatti del risultato del tutto coerente di uno sviluppo filosofico che già nella sua *Critica dei principî logici* (1942) lo aveva condotto a una gnoseologia di impronta «neocriticistica»[54]. È questa, del resto, la teoria della conoscenza che ritroviamo immutata anche nell'opera principale del Della Volpe marxista, la *Logica come scienza po-*

[49] Cfr. G. PRETI, *Questioni hegeliane*, in «Studi filosofici», III, 1942, nn. 1-2, pp. 57 sgg.
[50] Cfr. BANFI, *L'uomo copernicano* cit., p. 273.
[51] *Ibid.*, pp. 254 sgg.
[52] *Ibid.*, p. 278.
[53] A. BANFI, *Sull'universalità del marxismo*, in «Società», XIII, 1957, pp. 623-38.
[54] M. ROSSI, *Galvano della Volpe: dalla gnoseologia critica alla logica storica*, in «Critica marxista», IV, 1968, nn. 4-5 e 6.

sitiva (1950), poiché l'espressione «logica» si riferisce in Della Volpe non alla logica formale (o «dialettica»), bensí a ciò che in Popper si chiama «logica della ricerca» e in Dewey «logica dell'indagine». La logica di Della Volpe è logica della conoscenza, gnoseologia, metodologia generale delle scienze (empiriche), tentativo di una loro fondazione filosofica, nonché tentativo – nell'ambito di un marxismo visto come «galileismo» del mondo morale – di una loro valida descrizione. In questo quadro, la posizione gnoseologica è per Della Volpe il *prius*, la «condizione di possibilità» di una coerente metodologia delle scienze.

C'è un preciso punto sistematico in cui Della Volpe colloca, nell'introduzione alla *Critica dei princípî logici*, la sua rottura con l'«attualismo di sinistra» di scuola gentiliana. Egli parla in proposito di «crisi dell'idealismo» come crisi non piú nel sistema, ma del sistema. La «verità come autocoscienza» è per lui il «dogma fondamentale» dell'idealismo hegeliano. Già nei primi suoi lavori Della Volpe aveva veduto nell'«interiorità della verità» il *trait d'union* tra la mistica speculativa e l'idealismo moderno. La critica a questo punto contiene già in nuce l'avvicinamento gnoseologico di Della Volpe a Marx.

Il modello critico di Della Volpe si presenta con una precisa genealogia, che va dalla critica aristotelica alla *diairesis* platonica, da quella galileiana a Schreiner, fino alla critica di Marx per la quale «Hegel dappertutto fa dell'idea il soggetto e del soggetto propriamente detto, reale... fa il predicato» [55]. La sostanza del suo ragionamento è la seguente: Aristotele, Galilei e Marx criticano come un «circolo vizioso, negativo», il rapporto (speculativo) che in Platone e in Hegel si ha tra ragione ed empiria, ossia tra ciò che Della Volpe chiama principio unitario della conoscenza e ciò che definisce positività del molteplice. Questo circolo vizioso sarebbe incapace, in termini marxiani, di «concepire la logica specifica dell'oggetto specifico», per il fatto che esso perviene non già ad un vero (cioè metodologicamente controllato) contatto di ragione ed empiria, bensí allo «scambio della speculazione in empiria» e «dell'empiria in speculazione». In altri termini: il procedimento è circolare in quanto conduce a un uso puramente allegorico dell'empiria per l'esemplificazione o l'emanazione di una verità già compresa nella struttura logica autoreferenziale del «concetto» [56].

La controistanza «materialistica» rispetto alla funzione d'identità

[55] K. MARX, *Critica della filosofia hegeliana del diritto*, Roma 1976, p. 11.

[56] Il ruolo-chiave dell'*auto-referenza* di enunciati e strutture per la comprensione della hegeliana *Scienza della logica* (soprattutto per la comprensione della negazione della negazione), è al centro della recente ricerca di Dieter Henrich. Si veda soprattutto il volume *Hegel im Kontext*, Frankfurt am Main 1971.

della ragione è dunque l'empiria. Ovvero, per dirla in termini della-volpiani: la «positività del molteplice», laddove per Della Volpe «positività» significa sempre anche assenza di contraddizione, poiché i dati di fatto non si possono contraddire reciprocamente [57]. La teoria della conoscenza dellavolpiana si presenta di conseguenza come un tentativo di mettere in risalto la complementarità *funzionale* della ragione unificante e della positività del molteplice empirico. Una ripresa, dunque, esplicita, del progetto kantiano di una sintesi non-speculativa di «razionalismo» e «empirismo». È questa una continuazione dell'opera di Kant che non manca di individuare nella kantiana *eterogeneità* dei due «ceppi» della conoscenza (sensibilità e ragione) la possibile base per una critica dell'apriorismo presente nella stessa *Critica della ragion pura.*

Messa a punto in questo modo una determinazione filosofica non metafisica (né «idealistica» né «materialistica») della conoscenza sperimentale, si tratta ora d'individuare una metodologia delle scienze sperimentali stesse, e in primo luogo della teoria marxiana del capitalismo. È questa metodologia che Della Volpe cerca di estrarre dalla *Introduzione* marxiana del 1857, che egli legge come la traduzione metodologica e operativa della «rottura» gnoseologica portata a termine da Marx nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto.* La soluzione al problema di come la natura empirica dell'induzione nell'ambito del molteplice agisca effettivamente insieme alla validità deduttiva nella formulazione di leggi «astratte» ma non arbitrarie, è esemplarmente formulata, secondo Della Volpe, nella critica di Marx alla natura «generica» assunta dal concetto di «lavoro *sans phrase*» nell'economia politica classica:

> L'esempio del lavoro mostra in modo evidente che anche le categorie piú astratte, sebbene siano valide – proprio a causa della loro natura astratta – per tutte le epoche, sono tuttavia, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione, il prodotto di condizioni storiche e posseggono la loro piena validità solo per ed entro queste condizioni [58].

Il fatto che Marx riferisca il valore conoscitivo di una «categoria astratta» [59] alle condizioni storico-sociali viene interpretato da Della

[57] Questo argomento è stato successivamente utilizzato soprattutto da Lucio Colletti contro il «materialismo dialettico». Per un'ampia discussione della «problematica della contraddizione» in Della Volpe, che comprende anche i suoi successivi saggi sulla dialettica degli anni 1964 e 1965, rimando al secondo capitolo dell'eccellente volume di J. FRASER, *An Introduction to the Thought of Galvano Della Volpe*, London 1977 [trad. it. Napoli 1979].

[58] K. MARX, *Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»* (la si veda ora in appendice a *Il capitale*, libro primo, Torino 1975, p. 1166).

[59] In termini piú precisi si tratta qui non di «categorie» ma di ipotesi di leggi: ciò vale tanto nel caso della «categoria» smithiana di «lavoro oggettivato» (come misura di valore) quanto in quello della tesi marxiana, secondo la quale «In tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri» (*Introduzione a «Per la critica dell'economia politica»* cit.,

Volpe come *demarcation-principle* per la distinzione tra «astrazioni» scientifiche e non scientifiche nel campo delle scienze morali o sociali. Astrazioni determinate sono quelle nelle quali gli elementi di empiria storica «assumono un significato unitario, generale, perdono il loro significato angusto, particolaristico, meramente analitico, storico cronologico, senza d'altra parte perdere la loro determinatezza o analiticità significativa, dovuta alla loro storicità o necessità storica».

Tali «astrazioni determinate» possono poi diventare una griglia di indagine in un «circolo» non-vizioso tra teoria ed empiria: «un movimento circolare dal concreto o reale all'astratto o ideale e da questo a quello». Ma la metodologia materialistica di Della Volpe rimane incompiuta già per il fatto che il carattere di questo «circolo», il suo statuto epistemologico, non acquista mai una chiara formulazione. Tanto piú che, come ha mostrato John Fraser, Della Volpe stesso fornisce di questo «circolo» due diverse interpretazioni. Partiamo, ad esempio, dall'assunto che la conoscenza non sia strutturata soltanto dall'intelletto e che l'empiria rappresenti dunque una autonoma fonte d'informazione, e cioè dall'assunto kantiano per il quale «senza un riferimento originario ad un'esperienza possibile... il riferimento di... concetti ad un oggetto qualsiasi non potrebbe assolutamente venir compreso»[60].

In questo caso occorre ancora determinare *come* avviene concretamente l'interazione «funzionale» di teoria ed empiria, la correzione empirica della ragione scientifica. Un solo esempio, di per sé significativo. Popper non può certo essere accusato di disconoscere il significato gnoseologico dell'evidenza empirica. E tuttavia in Popper il contatto di empiria e teoria non avviene nell'empiria, ma nel linguaggio. Una formulazione in termini puramente linguistici del «circolo» tra concreto e astratto era proprio ciò che Della Volpe voleva evitare in *Rousseau e Marx* e nella prima edizione della *Logica*. La riformulazione del circolo che invece troviamo nella seconda edizione della *Logica* (1956) si avvicina decisamente dal punto di vista terminologico al modello ipotetico-deduttivo. Come mostra il tardivo desiderio di Della Volpe di cambiare in *Logica come scienza storica* il titolo della sua *Logica come scienza positiva*, il carattere metodologico del «circolo» tra empiria e ragione continuò fino all'ultimo ad oscillare tra le alternative acutamente sintetizzate da Fraser: «Concreto-astratto-concreto, inteso come concetto

p. 1168). Il carattere della determinatezza storica può essere specificato attraverso la misura di «assunti idealizzanti» nelle condizioni di antecedenza delle leggi formulabili con queste «categorie». Ciò è reso esplicito in Marx; la maggiore specificazione storica degli enunciati di leggi rende pertanto possibile a Marx un piú alto grado di generalizzazione della sua teoria.

[60] I. KANT, *Kritik der reinen Vernunft*, A 104 [trad. it. Bari 1979⁷, p. 149].

storico, è un circolo chiuso di materia, o esperienza, e ragione; inteso come metodo d'ipotesi che dà origine a leggi, è un circolo aperto»[61].

3. *La Francia: alla ricerca di un'epistemologia marxista.*

Interrogata sul rapporto tra marxismo e teoria della conoscenza, la recente storia del marxismo francese fornisce alcune risposte paradossali. Laddove, infatti, emerge il termine «teoria della conoscenza» – ad esempio nel contributo di Jean Paul Sartre alla famosa discussione con Vigier e Garaudy alla Mutualité parigina nel dicembre 1961 – esso sta a rappresentare un problema della filosofia pratica di kantiana memoria. Il problema che Sartre vuole delucidare «criticamente e gnoseologicamente»[1] è la questione dell'«intelligibilità» della storia umana, nei termini in cui essa era stata affrontata, un anno prima, nella *Critica della ragione dialettica*[2]. A Sartre interessava non tanto la conoscibilità della totalità sociale, quanto la produzione (e quindi la trasparenza) della «totalizzazione» delle azioni umane. Questa è per Sartre la «dialettica». Il suo presupposto sta dunque nel fatto che «la legge dialettica è la totalizzazione della società attraverso noi stessi e di noi stessi attraverso il movimento sociale. In una parola: la dialettica non è niente altro che la prassi. Mentre essa è il tutto, nella misura in cui si produce e si conserva può essere denominata al contempo una *logica dell'agire*»[3]. Sarà sostanzialmente per il merito della «prassi teorica» di Althusser e dei suoi allievi che si giungerà a un effettivo incontro della filosofia marxista con la questione della natura della conoscenza scientifica. A questo incontro si negava invece, in un primo momento, qualsivoglia significato «gnoseologico»[4].

Ci si può domandare perché in Francia si giunga soltanto negli anni '60 a un incontro di marxismo e filosofia teoretica. Al di là delle cause generali della «morte della filosofia» sotto lo stalinismo, esistono infatti specifiche radici – la storia del movimento operaio francese – di quell'«assenza tenace, profonda, di una reale cultura *teorica*» lamentata da Althusser[5]. Queste radici consistono nello specifico antintellettualismo

[61] Cfr. FRASER, *An Introduction* cit., p. 91.

[1] J.-P. SARTRE, *Marxisme et existentialisme. Controverse sur la dialectique par Jean-Paul Sartre, Roger Garaudy, Jean Hyppolite, Jean-Pierre Vigier, Jean Orcel*, Paris 1962.

[2] ID., *Critique de la raison dialectique (précédé de Question de méthode), Theorie des ensembles pratiques*, Paris 1960 [trad. it. Milano 1963].

[3] ID., *Marxisme et existentialisme* cit.

[4] Cfr. ALTHUSSER e BALIBAR, *Lire le «Capital»*, I cit., pp. 63 e 67.

[5] ALTHUSSER, *Pour Marx* cit., p. 13 [trad. it. p. 7].

del comunismo francese e nella conseguente «doppia» e in quanto tale «introvabile»[6] esistenza condotta in Francia dalla teoria marxista, permanentemente scissa tra la filosofia accademica e la «controsocietà» (A. Kriegel) del partito comunista.

Per ciò che concerne il rapporto del Pcf con gli intellettuali, un profondo antintellettualismo sembra essere una costante legata all'identità di questo partito[7]. Esiste infatti una precisa continuità tra il verdetto di anticomunismo pronunciato da Elsa Triolet contro il «filosofo» Sartre[8], e l'accusa rivolta da Marchais nel 1978 ai critici della rottura della «union de la gauche» di essere degli «intellectuels derrière leurs bureaux». Schematicamente parlando questa costante si può spiegare con il fatto che, per ciò che concerne la sua cultura teorica, il movimento comunista francese ha ereditato piú i difetti che i pregi dell'anarco-sindacalismo, del socialismo riformista e del bolscevismo: evoluzionismo, determinismo economico, operaismo e antintellettualismo[9].

Dal punto di vista della politica culturale o «delle alleanze» ciò ebbe come conseguenza il fatto che in quanto «contre-communauté»[10] proletaria e bolscevica, il Pcf

> contrappose astrattamente al socialismo repubblicano francese una ideologia proletaria come il totalmente «altro». Repubblica borghese e ideologia proletaria si fronteggiavano senza alcuna mediazione... Nella storia del partito questa contrapposizione è giunta a perdere il suo carattere di totale rigidità solo in occasione della convergenza tra l'interesse nazionale della Francia e dell'Unione Sovietica[11].

Dal punto di vista politico fu, com'è noto, l'identità nazionale a permettere al comunismo francese di superare l'angusto orizzonte dell'ideologia proletaria e degli interessi dell'Unione Sovietica, negli anni del fronte popolare e, dopo la liberazione, in quella che è stata definita «l'età dell'oro»[12] del rapporto tra intellettuali e Pcf, il periodo dell'«unione nazionale» (1944-47). Anche sul fronte culturale la scelta di campo dei comunisti era improntata al nazionalismo: il terreno sul quale il marxismo francese era pronto a dialogare con le altre correnti filosofiche

[6] *Il marxismo introvabile* è il titolo di un saggio di David Lindenberg uscito in Francia nel 1975 [trad. it. Torino 1978].

[7] Su questo problema si veda, ad esempio, D. CAUTE, *Le communisme et les intellectuels français 1914-1966*, Paris 1967; e B. SCHOCH, *Marxismus in Frankreich seit 1945*, Frankfurt am Main - New York 1980. Cfr. anche l'istruttivo studio di A. KRIEGEL, *Les communistes français. Essai d'ethnographie politique*, Paris 1970.

[8] Secondo quanto riferisce Simone de Beauvoir in *La forza delle cose*, Torino 1966.

[9] P. ROSENVALLON e P. VIVERET, *Pour une nouvelle culture politique*, Paris 1977, pp. 47 e 54.

[10] Cfr. R. TIERSKY, *Le mouvement communiste en France (1920-1972)*, Paris 1973.

[11] SCHOCH, *Marxismus* cit., p. 133.

[12] Cfr. J. FAUVET e A. DUHAMEL, *Histoire du Parti Communiste Français*, Paris 1977, dove alla p. 500 è detto: «L'âge d'or durera jusqu'en 1947».

venne individuato nel «razionalismo moderno» francese, ossia nel materialismo degli enciclopedisti e dei pensatori della tradizione cartesiana che considerava con particolare rispetto non tanto le scienze sociali, quanto (a dispetto di Durkheim) le scienze naturali. Da questa doppia filiazione, materialistico-razionalista e stalinista, dipende anche quella *Hegellosigkeit* (assenza di Hegel) nel marxismo francese, lamentata ancora recentemente da Christine Buci-Glucksmann [13]. Questo marxismo del Pcf, ancorato politicamente all'Unione Sovietica e teoricamente al materialismo delle scienze naturali, non era culturalmente in grado di sopravvivere alla guerra fredda. L'unica eccezione era forse rappresentata dal sociologo e filosofo comunista Henri Lefebvre, che aveva pubblicato già negli anni '30 le prime traduzioni dei *Manoscritti economico-filosofici* di Marx e dei *Quaderni filosofici* di Lenin. A lui dobbiamo infatti gli unici lavori filosofici seri condotti in campo comunista negli anni '50 [14].

Nel frattempo era però mutato il quadro generale della filosofia francese: la scoperta di un Marx giovane-hegeliano, fenomenologico ed esistenzialista, si inseriva in un contesto teorico caratterizzato da un risveglio di interessi per Husserl, Heidegger e per lo stesso Hegel, di cui già negli anni '30 Kojève aveva promosso la ripresa [15]. Se Marx acquisiva per questa via diritto di cittadinanza nella cultura francese «alta» non per questo cadeva la forma specifica di esclusione del marxismo dalla «ideologia francese», che accoglieva «il "marxismo accademico", ramo progressista della filosofia della storia, materiale di scelta per nuove metafisiche alla ricerca di vita e di concretezza», ma respingeva «il "marxismo ordinario", ideologia totalitaria legata alla volontà di potenza sovietica, orribile schermo a un dogmatismo di partito» [16].

Il marxismo filosofico degli intellettuali «impegnati» ha invece inteso fin dall'inizio la ricerca di una «filosofia concreta» – in radicale rottura con la generazione filosofica prebellica, dominata dal positivismo sociologico di Durkheim e dal razionalismo neokantiano di Brunschvicg – come rifiuto di una filosofia (soltanto) teoretica. Dal momento che

[13] Cfr. C. BUCI-GLUCKSMANN, *Philosophie et politique. Lénine, Hegel et l'histoire du mouvement ouvrier français*, in «dialectiques», novembre 1973, n. 3, in particolare le pp. 63-71.

[14] Ad esempio il volume *Le marxisme*, Paris 1948; e *Problèmes actuels du marxisme*, Paris 1958. Lefebvre fu espulso dal Pcf per «revisionismo» proprio sul finire degli anni '50.

[15] Cfr. le lezioni di KOJÈVE (pubblicate da Gallimard a cura di R. Queneau), *Introduction à la lecture de Hegel. Leçons sur la phénoménologie de l'esprit professées de 1933 à 1939 à l'Ecole des Hautes Etudes*; M. MERLEAU-PONTY, *Sens et non-sens*, Paris 1948 [trad. it. Milano 1974]; V. DESCOMBES, *Le même et l'autre*, Paris 1979. Quest'ultimo volume è una brillante storia della filosofia francese contemporanea che ne descrive lo sviluppo nell'avvicendarsi delle «generazioni filosofiche», attraverso il passaggio «dalla generazione dei *tre H*, come si diceva dopo il 1945, alla generazione dei tre "maestri del dubbio" come si diceva nel 1960: Marx, Nietzsche e Freud».

[16] D. LINDENBERG, *Il marxismo introvabile* cit., pp. 6-7.

la gnoseologia del razionalismo brunschvighiano era idealistica[17], una «filosofia concreta» doveva cercare la verità dell'essere non nell'essere-conosciuto, bensí nel «senso» prodotto dalla praxis umana: il senso – come dice Merleau-Ponty – che emerge spontaneamente dall'intreccio delle azioni attraverso il quale l'uomo organizza i suoi rapporti con la natura e con gli altri uomini[18].

Dallo *Hegel* di Kojève alla *Critica* di Sartre, questo radicamento della questione della verità in un concetto di prassi – o negatività – come libertà, costituisce il filo conduttore di una filosofia della storia nella quale l'«intelligibilità» (Sartre) della storia è un risultato della produzione del suo senso. Pertanto la filosofia della storia è, nello *Hegel* di Kojève, una filosofia della prassi come creazione[19]; per Sartre, l'esistenzialismo è un umanesimo. Questi cenni possono forse spiegare perché una riflessione gnoseocritica sulla teoria marxista non poteva venire né dai «compagni di strada» del Pcf né tanto meno dagli intellettuali comunisti. Il «marxismo dei filosofi» è (in un'interpretazione benevola) filosofia morale; in un'interpretazione critica, filosofia della storia (certo della libertà e non della necessità), ma in nessun caso una critica della conoscenza o un'epistemologia. E comunque non si pone affatto il problema di esercitare una qualche influenza sul «marxismo ordinario»[20].

Nell'ambito di questa costellazione politico-culturale del marxismo francese, i lavori di Althusser rappresentano una cesura e una «filosofia del no»[21] in una duplice direzione:

> 1) era un progetto che si proponeva non soltanto di trasformare in profondità l'«ideologia francese», come Marx e Engels avevano fatto per l'«ideologia tedesca», ma anche di riformare, o piuttosto di fondare, un marxismo di massa che non fosse piú il repulsivo e sterile «marxismo ordinario». Althusser voleva essere, in fondo, il Lutero del marxismo francese. 2) Questa volta non si trattava piú di integrare la filosofia del materialismo storico con una qualsiasi sintesi culturale, ma di dare ad essa il posto di comando, dimostrando la sua congruenza con le migliori scoperte dell'epistemologia e delle scienze umane: tutto il marxismo, null'altro che il marxismo[22].

Le condizioni di questa duplice offensiva furono dettate, secondo Althusser e i suoi allievi, quasi esclusivamente dalla necessità di una rispo-

[17] Cfr. DESCOMBES, *Le même* cit., p. 28.
[18] M. MERLEAU-PONTY, *Eloge de la philosophie*, Paris 1953 [trad. it. Milano 1967].
[19] KOJÈVE, *Introduction* cit., p. 183.
[20] Sul rapporto dei «filosofi» con il partito comunista, si vedano le amare considerazioni svolte da A. Gorz in *Le Traître*, Paris 1977.
[21] Cosí suona il titolo di una delle opere piú importanti di Gaston Bachelard, *La philosophie du non* (1940), Paris 1973.
[22] LINDENBERG, *Il marxismo introvabile* cit., p. 8.

sta politica. Althusser stesso pone in primo piano soprattutto la crisi del movimento mondiale comunista, seguita al XX Congresso del Pcus, i suoi allievi critici sottolineano invece il disorientamento dei comunisti francesi di fronte all'atteggiamento tenuto dal partito nel corso della crisi algerina[23]. Per parte nostra, ci preme piuttosto sottolineare gli «effetti di conoscenza» dei lavori di Althusser, partendo dalle premesse teoriche della riforma althusseriana del marxismo. Queste premesse consistono nella ricomposizione «strutturalistica» delle scienze umane in Francia negli anni '60 e nell'antidealistico ed antiempiristico «neorazionalismo» dell'epistemologia storica di Bachelard. Entrambe le premesse sono, come vedremo, non già condizioni esterne al marxismo althusseriano, bensí elementi funzionali, interni alla sua problematica, al «lavoro di trasformazione» della teoria marxista.

Al pari di Foucault, Derrida o Lacan, per quanto concerne i propri tagli interpretativi, anche Althusser rifiuta la definizione di «interpretazione strutturalista di Marx» per il suo programma di ricerca. Questo atteggiamento di tutti i filosofi strutturalisti[24] non è tuttavia un argomento di per sé convincente, né tale diventa per merito dell'autocritica «politicizzata» di Althusser (primato della lotta di classe, ecc.) in cui lo strutturalismo diventa pura e semplice ideologia[25]. Piú convincente è l'obiezione che non esiste *lo* strutturalismo (ma non esiste nemmeno *il* marxismo, eppure esistono marxisti e marxismi). Vincent Descombes ha indicato nella sua storia della filosofia francese tre distinti significati di strutturalismo: 1) come metodo di analisi strutturale, e in quanto tale precedente alla fenomenologia francese; 2) come semiologia che contrappone alla fenomenologia una piú convincente concezione del senso (la dipendenza del senso soggettivamente costituito dalla logica linguistica dei significanti); 3) come orientamento filosofico, che coincide in realtà con una vera e propria svolta della filosofia[26]. Nel primo significato, la tecnica di analisi strutturalista già rientrava nella metodologia della scuola durkheimiana, che negli anni '40 e '50 era stata rimossa in Francia ad opera dell'esistenzialismo e della fenomenologia, e poi reimportata negli anni '60 attraverso la sociologia americana. Il secondo significato richiama quel mutamento di paradigma nell'ambito delle scienze umane che, sulla scorta della linguistica strutturale (Jakobson), e dell'antropologia-etnologia (Lévi-Strauss), doveva introdurre una ricompo-

[23] Cfr. J. RANCIÈRE, *La leçon d'Althusser*, Paris 1974. Si veda anche di PH. GAVI, J.-P. SARTRE e P. VICTOR, *On a raison de se révolter*, Paris 1974, pp. 147 sgg.

[24] Cfr. F. WAHL, *Qu'est-ce le structuralisme?*, Paris 1968.

[25] L. ALTHUSSER, *Eléments d'autocritique*, Paris 1974, pp. 55-64.

[26] DESCOMBES, *Le même* cit., p. 98.

sizione del «campo intellettuale» (Bourdieux) nella cultura scientifica francese.

In che cosa consiste dunque questa riorganizzazione del campo teorico che scaccia il «soggetto» esistenzialista e la ricerca fenomenologica del «senso» dalle scienze umane? Il «primato del segno», praticato nella linguistica, nell'antropologia strutturale e nella psicanalisi dell'*Ecole Freudienne*[27], ha avuto come conseguenza l'allontanamento in queste discipline da un tipo essenzialistico di spiegazione scientifica, che Michel Foucault dichiarava appartenere alla struttura di fondo dell'episteme ottocentesca[28]. In essa lo spazio descrittivo della nomenclatura dei fenomeni e lo spazio esplicativo dell'organizzazione dei fenomeni non combaciano, ma sono perpendicolari. Nel punto di incrocio dei due «spazi» si troverebbe il segno evidente che nel profondo una funzione «significa»[29]. Per questa episteme, per questo modello «semplice» di conoscenza il risultato dell'analisi scientifica non fa che rendere visibile la vera essenza dell'«oggetto reale» da analizzare, liberandola, attraverso l'astrazione, dell'inessenziale, come Michelangelo con le sue statue[30]. Per gli strutturalisti questo modello non è piú in grado di dar conto di un'evoluzione scientifica nella quale la conoscenza non si identifica piú con un «liberare», un «render visibile», bensí con un «costruire» sulla base di materiali che non sono «pre-dati», ma vanno ricavati attraverso la «de-costruzione» del campo visibile. In questa ricomposizione delle scienze umane, le scienze paradigmatiche sono allora anch'esse discipline costruttivistico-formali: la matematica di Bourbaki, la linguistica saussuriana, l'informatica, ecc.[31].

Queste scienze formali riorganizzano le discipline oggettuali delle scienze umane, come la teoria dell'inconscio (Lacan), la teoria della cultura (Lévi-Strauss), e il «continente della storia» (Althusser), separan-

[27] Cfr. L. ALTHUSSER, *Freud et Lacan*, in «La nouvelle critique», dicembre 1964 - gennaio 1965, nn. 161-62 [trad. it. Roma 1977]. Si veda anche WAHL, *Qu'est-ce le structuralisme?* cit., p. 326, dove definisce il «primato del segno» come quella cesura che «ha messo in movimento l'a priori della scienza in maniera tale da rendere legittima l'affermazione: qui comincia una nuova *episteme*».

[28] Cfr. M. FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris 1968 [trad. it. Milano 1967]. Quest'opera di Foucault è contemporanea ai lavori di Althusser e dei suoi allievi sul *Capitale*. In *Leggere il Capitale*, anche Althusser ha parimenti descritto questa episteme come concezione «empiristica» della conoscenza (Hegel) e come «spazio omogeneo» della problematica economica classica (Ricardo), con cui Marx avrebbe rotto compiendo un «mutamento di terreno». La differenza tra Althusser e Foucault sta nella valutazione del marxismo che quest'ultimo fa com'è noto rientrare nel pensiero del secolo XIX.

[29] Cfr. FOUCAULT, *Les mots* cit.; cfr. ALTHUSSER, *Leggere il Capitale* cit., p. 39.

[30] *Ibid.*, p. 42.

[31] Per un confronto con la teoria degli insiemi e la teoria del modello in matematica, cfr. A. BADIOU (un matematico vicino ad Althusser), *Le concept de modèle. Introduction à una épistémologie matérialiste des mathèmatiques*, Paris 1969; si veda anche B. HINDESS, *Materialist Mathematics*, in «Theoretical practice», autunno 1971, nn. 3-4, pp. 82 sgg.

do la loro «materia prima» teorica[32]. Ma il fatto che i concetti teorici fondamentali (Althusser direbbe: ideologici) delle scienze umane perdano la loro tradizionale unità in filosofia della storia soggettivistico-sostanzialistica, fa sí che muti l'oggetto teorico stesso di queste scienze. Ovvero, come dicono gli strutturalisti, fa sí che queste scienze producano per la prima volta il loro oggetto, l'«oggetto cognitivo». Il «lavoro di trasformazione» che l'episteme strutturalista compie nelle scienze umane implica dunque una triplice offensiva:

- un intervento *anti-sostanzialistico*:
  «È impossibile parlare della struttura di un singolo oggetto, ad es. di un testo o di una istituzione. Ciò che è strutturato non è la cosa stessa... ma l'(intero) *insieme* che in questa cosa trova una *rappresentazione* che viene confrontata con altri insiemi. Per questo motivo lo strutturalismo procede dalla struttura al modello: esso ricostruisce o riproduce il dato che vuole sottoporre ad analisi»[33];
- intervento *anti-essenzialistico*:
  «Ma nel caso dello strutturalismo... si tratta di ben altro. Lo strutturalismo non cerca una organica dimora del significato ben dietro la disseminazione dei segni, bensí studia il funzionamento del sistema semiologico a distanza ravvicinata; ciò che esso trova *non è una profondità, bensí al contrario una superficie*, al di là della quale c'è un ordine che è, oggi, un ordine senza interiorità»[34];
- intervento *anti-teologico* (Althusser dirà: anti-storicistico):
  «Sotto questo aspetto ci sembra che Sartre abbia conservato solo una metà della dottrina risultante dalla combinazione di Freud e Marx. Questi ci hanno insegnato che l'uomo ha senso solo se si pone dal punto di vista del senso; fin qui concordiamo con Sartre. Ma occorre aggiungere che *questo senso non è mai quello giusto*: le sovrastrutture sono prestazioni sociali "felicemente" sbagliate. È dunque inutile interrogarsi circa il senso piú vero nella coscienza storica»[35].

[32] Nella terminologia althusseriana (cfr. *Sulla dialettica materialista*, in *Per Marx* cit., pp. 139 sgg.) concetti e ipotesi delle scienze umane formano quella «materia prima» della «Generalità I» che acquistano attraverso il «lavoro di trasformazione» dell'episteme strutturalistica un nuovo sistema di significati e relazioni («Generalità III»). La *seconda* «Generalità» nel circolo della produzione di conoscenza, dapprima vagamente definita come «episteme strutturalista», viene in seguito de-costruita da Althusser, in una terminologia marxista, nelle due istanze del «materialismo storico» (scienza) e del «materialismo dialettico» (teoria, ovvero filosofia). La «coupure», che deve produrre il «lavoro di trasformazione» althusseriano *nel* marxismo, coincide tuttavia con la triplice «offensiva» che viene di seguito descritta.

[33] DESCOMBES, *Le même* cit., p. 104.

[34] WAHL, *Qu'est-ce le structuralisme?* cit., p. 372.

[35] C. LÉVI-STRAUSS, *La pensée sauvage*, Paris 1962 [trad. it. Milano 1979].

Molti e molto diversi tra loro sono stati i modi in cui si è guardato a questa «rivoluzione strutturalistica» che ha avuto luogo in Francia negli anni '60. C'è chi l'ha chiamata l'«ultima barriera che la borghesia può ancora erigere contro Marx»[36]; chi la definitiva «svolta sociologica tra capitalismo della crisi e capitalismo organizzato» nella teoria[37]; chi, infine, la definitiva liberazione delle scienze dall'umanesimo, che avanza problemi «che non si può porre»[38]. Quel che è certo è che questa rivoluzione, comunque la si voglia valutare, ha avuto conseguenze profonde nell'ambito della pratica scientifica: sia perché nella riorganizzazione delle scienze umane si annunciava quel mutamento nella figura dell'intellettuale che vent'anni dopo Foucault avrebbe chiamato congedo dall'«intellettuale universale»[39]; sia perché essa mutava il rapporto della filosofia con le scienze nella misura in cui in questo nuovo campo teorico svuotava di senso il suo vecchio ruolo «umanistico» o di «filosofia della storia». Il ruolo della filosofia (marxista) – qualunque esso sia – dovrà essere comunque sempre in grado di reggere al giudizio arbitrale delle scienze[40].

Il lavoro di trasformazione teorica prodotto dalla «rivoluzione strutturalistica» nel campo delle scienze umane francesi[41] è l'orizzonte in cui si inscrive il tentativo althusseriano di ripensare la «rivoluzione teorica» di Marx nella storia delle scienze. Diversamente dai «compagni di strada» del Pcf, Althusser cerca dunque, all'inizio degli anni '60, di rimanere teoricamente comunista. E ciò su due fronti: sia contro l'edificio didattico-legittimante del «Diamat» stalinista, sia contro le già ricordate correnti filosofiche del «marxisme savant». Questa battaglia su due fronti lo accomuna senz'altro a comunisti italiani come Della Volpe e Luporini. Ma egli si differenzia da loro per le strategie e le scelte teoriche messe in atto nella sua ricerca di un saldo fondamento per la «scientificità» del marxismo. Per queste stesse scelte si differenzia però anche dai filosofi dell'«episteme strutturalista» francese[42].

[36] J.-P. SARTRE, *Interview* (di B. Pingeaud), in «L'Arc», 1966, n. 30.
[37] L. GOLDMANN, *Sciences humaines et philosophie*, Paris 1966, p. 522.
[38] M. FOUCAULT, *Interview* (di M. Chapsal), in «La quinzaine littéraire», 1966, n. 5.
[39] ID., *Intervista* (di A. Fontana), in *La microfisica del potere*, Torino 1977.
[40] Cfr. L. ALTHUSSER, *Philosophie et sciences humaines*, in «Revue de l'enseignement philosophique», giugno-luglio 1963, n. 5, pp. 1-12.
[41] Si vedano in *Per Marx* cit., i saggi *I «Manifesti filosofici» di Feuerbach*, e *Marxismo e umanismo*. La critica di Althusser all'hegeliano concetto di totalità come «totalità espressiva» è diretta contro l'interpretazione kojèviana di Hegel e contro la «totalizzazione» di Sartre, e piú in generale contro le interpretazioni filosofiche del marxismo come teoria della realizzazione dell'«essenza umana». Cfr. in proposito A. LEVINE, *Althusser's marxism*, in «Economy and Society», X, agosto 1981, n. 3, pp. 243-83.
[42] Il fatto che io ponga l'accento prevalentemente sul primo Althusser, dipende dall'abbandono sostanziale, che constatiamo negli scritti successivi e nelle periodiche «autocritiche», della vera e propria problematica epistemologica che caratterizza invece l'Althusser «teoreticista». Con-

La rivoluzione strutturalistica delle scienze umane e la fondazione marxiana della scienza della storia (materialismo storico) hanno per Althusser la comune caratteristica di non possedere ancora alcun concetto della propria «pratica teorica». Già per questo motivo un'interpretazione «strutturalistica» del *Capitale* marxiano deve necessariamente condurre a una «trascuranza»: come abbiamo ad esempio visto in Foucault, incapace di pensare la differenza di Marx rispetto all'economia politica classica. E se la filosofia marxista ha sempre «deviato» (come, in un linguaggio involontariamente stalinista, afferma talora Althusser) verso l'economicismo o verso lo storicismo, ciò dipende dal fatto che questa filosofia non esiste ancora nel *Capitale* di Marx:

> Contrariamente a certe apparenze, e in ogni caso contrariamente ad ogni nostra aspettativa, le riflessioni metodologiche di Marx nel *Capitale* non ci dànno né il concetto sviluppato dell'oggetto della filosofia marxista, e neppure il concetto esplicito di esso [43].

Esiste tuttavia *Il capitale* di Marx, esiste il fatto della rivoluzione scientifica marxiana. La filosofia marxiana aveva tradizionalmente costruito sul dato di fatto di questa rivoluzione scientifica – senza tuttavia «comprenderla» – una «filosofia della prassi», una «filosofia della storia», venendo cosí meno al compito di pensare davvero la filosofia marxiana:

> Ecco perché noi possiamo oggi rimpiangere tanto questa «dialettica» di cui Marx non ha avuto bisogno, di cui egli ci ha privato, pur sapendo perfettamente che la possediamo e sappiamo dove: nelle opere teoriche di Marx, nel *Capitale*, ecc.; sí, noi ve la troviamo allo stato pratico, il che è indubbiamente fondamentale, ma non allo stato teorico! [44].

Già in precedenza Max Adler aveva sostenuto la tesi per cui la gnoseologica «verité en marche» sarebbe già contenuta nella metodologia scientifica del *Capitale* marxiano, che sarebbe tuttavia ancora sprovvisto della sua decifrazione. Analoga si presenta la questione da cui prende le mosse la ricerca althusseriana della (perduta o mai trovata) filosofia nel marxismo: il fatto della scienza (il nuovo continente della storia) scaturisce da una rivoluzione filosofica che in Marx è presente soltanto «allo stato pratico». Ma l'analogia comporta anche alcune importanti differenze: differente è innanzi tutto il concetto di epistemologia

cordo con A. Cutler e M. Gane (*On the Question of Philosophy for a Theory of theoretical practice*, in «Theoretical practice», gennaio 1973, nn. 7-8) sul fatto che il «nuovo ruolo della filosofia» proposto da Althusser in *Lénine et la philosophie* sembra rispondere piú a questioni «esterne» (politiche) che non «interne» (teoriche).

[43] ALTHUSSER, *Leggere il Capitale* cit., p. 80.

[44] ID., *Sulla dialettica materialista*, in *Per Marx* cit., p. 153.

o di filosofia che si costituisce attraverso il suo riferimento al «fatto della scienza». In Adler siamo in presenza di un'epistemologia neokantiana ancorata a una concezione costruttiva e non psicologica della «coscienza»; in Althusser il concetto di «filosofia del nuovo spirito scientifico» è invece incomprensibile fuori dal contesto dell'«epistemologia storica» del suo maestro Gaston Bachelard[45], il quale aveva superato, o – come egli afferma – «aperto» il neokantismo nei suoi lavori sulla storia delle scienze naturali[46].

Bachelard aveva dimostrato nei suoi lavori sulla storia delle scienze fisiche e chimiche, l'assurdità della classica opposizione gnoseologica di empirismo e razionalismo: gli oggetti della moderna microfisica sono costruzioni della ragione scientifica, come pure prodotti di un'opera sperimentale di ordinamento materiale. Se però il criterio di una filosofia scientifica deve essere il processo di conoscenza reale delle scienze[47], debbono essere rigettate in blocco le classiche opposizioni filosofiche: razionalismo/empirismo; a priori / a posteriori; soggetto/oggetto; idea/materia, ecc.

Il rifiuto delle opposizioni a priori / a posteriori ecc. non significa però una posizione dualistica, dal momento «che, secondo le nostre concezioni, una delle due correnti metafisiche deve essere maggiormente considerata; in particolare quella che dal razionalismo perviene all'esperienza»[48]. Questo movimento del «rationalisme appliqué» significa la sua apertura ad una comprensione della «dialettica» delle «scienze reali», che rappresenta un costante lavoro di trasformazione tanto delle

[45] Il fatto che Althusser abbia discusso nel 1948 la sua tesi di laurea su *La notion de contenu dans la philosophie de Hegel*, presso Bachelard, non è ancora naturalmente una dimostrazione della nostra tesi per la quale l'argomentazione *epistemologica* di Althusser si riallacci al ragionamento bachelardiano. Ma una prova (indiretta) di questa ipotesi è costituita dal fatto che da quando ha abbandonato la riflessione epistemologica, Althusser ha di fatto liquidato come errore «spettacolar-speculativo», come opposizione ideologica vero/falso, la centralità della «coupure épistémologique», quel concetto che egli «deve» a Bachelard. Altra questione è lo «spinozismo» dei primi lavori di Althusser, su cui non mi soffermerò in quanto questa problematica ha piú un'impronta di (anti-)filosofia della storia e di (anti-)teleologia, che non di riflessione epistemologica. Il passaggio attraverso Spinoza per arrivare a Marx serviva dunque soprattutto a criticare nel *soggetto* «la categoria centrale dell'illusione immaginaria». Per questo motivo il panteismo di Spinoza appare ad Althusser piú vicino al materialismo, di quanto non lo fosse la realizzazione ateistica della teologia nella interpretazione kojèviana di Hegel.

[46] Cfr. BACHELARD, *La philosophie du non* cit., p. 25. Per una interpretazione complessiva dell'epistemologia bachelardiana, cfr. H. BRÜHMANN, *«Der Begriff des Hundes bellt nicht». Das Objekt der Geschichte der Wissenschaften bei Bachelard und Althusser*, Wiesbaden 1980; D. LECOURT, *L'épistémologie historique de Gaston Bachelard*, Paris 1972; ID., *Pour une critique de l'épistémologie*, Paris 1972 [trad. it. Bari 1973]; E. BALIBAR, *From Bachelard to Althusser: The Concept of «epistemological break»*, in «Economy and Society», VII, agosto 1978, n. 3, pp. 207-237. Gli ultimi due lavori sono una tipica espressione della piú recente interpretazione «revisionista» di Bachelard da parte della scuola di Althusser, dopo l'«autocritica» di quest'ultimo.

[47] Su questo punto si veda G. BACHELARD, *Le matérialisme rationnel*, Paris 1953 [trad. it. Bari 1975]; si veda anche R. MARTIN, *Hommage à G. Bachelard*, Paris 1957.

[48] BACHELARD, *La philosophie du non* cit., p. 20.

ipotesi teoriche quanto delle classificazioni sperimentali. Il primato del razionalismo nella dialettica scientifica significa qui soltanto che la ricerca scientifica non può aver inizio dai «fatti», dai «dati» dell'empiria, poiché tali «datità» percepite in modo ateoretico semplicemente non esistono. La scelta del ventaglio di dati è preformata da un «paradigma» teorico (T. S. Kuhn), poiché non si dà una osservazione ateoretica. Il primato del razionalismo non significa tuttavia l'assunzione di leggi immutabili della ragione al riparo da ogni falsificazione empirica[49]. La dialettica dell'«esprit scientifique» è piuttosto un dialogo infrascientifico tra due aspetti complementari della pratica scientifica: la formulazione razionale di nuove ipotesi e la loro «phénoménotecnique», la loro applicazione tecnica negli esperimenti. Si tratta di un dialogo, poiché gli esperimenti sono materializzazioni di assunti teorici e non produrrebbero, ad esempio, alcun «effetto di conoscenza» senza una precedente formulazione matematica. Questa dialettica del «matérialisme rationel» è dunque diversa dalla teoria del rispecchiamento del «Diamat»: essa è «del tutto agnostica rispetto all'opposizione ontologica tradizionale fra materialismo e idealismo»[50]. È una dialettica all'interno della pratica scientifica.

La storia delle scienze non può dunque essere compresa sulla scorta del modello positivistico e del suo concetto cumulativo ed evoluzionistico del progresso scientifico, in quanto la sua pratica materiale è essa stessa prodotto e «proiezione» dell'immaginazione teoretica. La conoscenza scientifica non sorge dalla «connaissance commune», bensí da una rottura con essa. Le nuove scienze o le nuove «regioni» conoscitive dentro le scienze scaturiscono da rotture con precedenti modi di pensare, sono un frutto di «rivoluzioni scientifiche» (Kuhn)[51]. E ciò in quanto esse superano gli ostacoli epistemologici delle precedenti forme di pensiero e di ricerca e stabiliscono un punto di non ritorno nell'organizzazione del sapere[52]. Le scienze procedono non già in modo evoluzionistico e cumulativo, ma in modo discontinuo. Ciò significa che la storia delle scienze non può essere una storia cronologica o di avvenimenti, bensí una storia dei problemi «ratificati» dalle rivoluzioni scientifiche, che tuttavia può essere soltanto «regionale», ossia relativa al campo teorico di volta in volta dato delle discipline scientifiche.

L'offensiva strutturalistica nel campo delle scienze umane e l'episte-

[49] ID., *L'activité rationaliste de la physique contemporaine*, Paris 1951.

[50] LEVINE, *Althusser's marxism* cit., pp. 254 sgg.

[51] A differenza di Kuhn, Bachelard – come Althusser – non conosce, già in virtú del taglio psicanalitico della sua ottica, nessun periodo idilliaco di «scienza normale»: anche il *puzzle solving* rimane un *no* all'esperienza abituale.

[52] Cfr. M. PECHEUX e M. FICHANT, *Sur l'histoire des sciences*, Paris 1969.

mologia storica di Bachelard sono dunque gli elementi della riforma althusseriana del marxismo. Vediamo, dunque, se questi elementi interagiscono coerentemente nell'ambito della problematica di Althusser[53]. Ripartiamo perciò dal problema di pensare la natura della rivoluzione teorica marxiana.

Il primo passo verso la soluzione consiste nella «de-costruzione». La rivoluzione teorica marxiana non è semplice, ma investe due modi della conoscenza umana: scienza e filosofia. Althusser, che «ha appunto la tempra dura dell'ideologo, che mette in discussione i lassismi politici e intellettuali che lo circondano»[54] sceglie per entrambi le denominazioni ortodosse: materialismo storico (scienza) e materialismo dialettico (filosofia).

Il secondo passo è la ricostruzione. Qual è dunque il contenuto della duplice rivoluzione di Marx? Esso corrisponde ai due elementi già menzionati della riforma althusseriana di questa rivoluzione: da un lato la cesura antisostanzialistica, antiessenzialistica, antiteleologica che, ben prima degli strutturalisti, Marx aveva messo in opera nella scienza della storia e della società; dall'altro, questa cesura epistemologica non era mai stata compresa in quanto tale nella storia del marxismo, poiché la rivoluzione teorica di Marx non è ancora compiuta. Dopo Marx la filosofia – con l'eccezione di Lenin e di Mao Zedong – non ha tenuto il passo con la rivoluzione scientifica, ed è invece caduta sotto il campo d'influenza dell'«ideologia borghese»: l'economicismo, l'idealismo moralisteggiante.

Terzo, decisivo passo verso la soluzione: la riforma della filosofia. A questo punto può essere determinato l'approccio che, secondo Althusser, è decisivo per il successo della rivoluzione teorica marxiana. Il compimento di questa rivoluzione dipende dalla possibilità o no «di dare alla scienza la filosofia che merita» (Bachelard). Benché Althusser utilizzi per questo rinnovamento della filosofia il nome tradizionale di materialismo dialettico, esso ha ben poco a che fare con le classiche varianti della filosofia marxista, siano esse di stampo stalinista o antistalinista. Ma l'originalità del programma di ricerca althusseriano non è ancora una garanzia della sua riuscita. In che cosa consiste dunque il carattere della filosofia o, come la chiama Althusser, della teoria marxista da ricostruire?[55].

[53] Il nostro approccio al pensiero di Althusser condivide la sostanza dei rilievi critici avanzati da S. Tagliagambe nel capitolo XIII, dedicato a Althusser, del vol. VII della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* di L. Geymonat.

[54] E. HOBSBAWM, *The structure of Capital*, in *Revolutionaries*, London 1973 [trad. it. Torino 1975, p. 178].

[55] ALTHUSSER, *Sulla dialettica materialista*, in *Per Marx* cit., pp. 170 sgg.

La filosofia marxista si costituisce, come l'epistemologia bachelardiana, in rapporto alle scienze naturali, attraverso il riferimento alla scienza marxista. Essendo «la disciplina all'interno della quale è possibile in linea di massima enunciare la scientificità di tale scienza» [56], essa è metateoria del materialismo storico, e prende, per cosí dire, il posto della teoria della conoscenza:

> Tutti questi problemi occupano all'incirca il campo chiamato, nella filosofia classica, teoria della conoscenza. Ma l'oggetto del materialismo dialettico è tutt'altra cosa che una «teoria della conoscenza». Da una parte la nuova teoria non può essere piú, come la teoria classica della conoscenza, una teoria delle condizioni formali, atemporali della conoscenza... La nuova teoria non può essere che una teoria della storia della produzione delle conoscenze, ossia una teoria delle condizioni reali (materiali e sociali, come pure interne alla pratica scientifica) del processo di questa produzione. D'altra parte, la nuova teoria cambia completamente il problema tradizionale della teoria della conoscenza: anziché porre la questione delle garanzie della conoscenza, pone la questione del meccanismo della produzione delle conoscenze in quanto conoscenze [57].

Nonostante la diversa terminologia, il progetto di Althusser non è dunque affatto meno ambizioso di quello della teoria classica della conoscenza. In caso di successo, una tale «teoria dell'effetto di conoscenza» garantirebbe, come nota F. Wahl, «niente di meno che il passaggio dall'episteme (l'organizzazione del segno) all'epistemologia (i criteri di un discorso vero)» [58]. La riuscita di questo programma è tuttavia da considerarsi assai dubbia (e non solo perché è stato lo stesso Althusser ad abbandonare questa strada nel corso della sua successiva autocritica). Tra le molteplici direzioni saggiate nella ricerca di una teoria della conoscenza scientifica, egli ha in effetti abbandonato proprio la piú promettente: quella orientata verso una epistemologia costruttivistica [59].

Althusser – al pari di Della Volpe e Luporini – rintraccia spunti in questa direzione nella *Introduzione* di Marx del 1857. Il circolo della produzione di conoscenza, il lavoro di trasformazione (*Généralité* II), che muta i modelli interpretativi, le teorie e le ipotesi (*Généralité* I) preesistenti in concetti, modelli e leggi (*Généralité* III) scientifiche, avviene interamente nel pensiero. La scienza non ha dunque a che fare con la «realtà», con il «dato», con l'«empiria», bensí con «oggetti di conoscenza». Qual è tuttavia la natura di tali oggetti di conoscenza?

[56] Cosí A. BADIOU, *Le (Re)Commencement du matérialisme dialectique*, in «Critique», maggio 1967, n. 240. Si tratta del piú consistente abbozzo del programma «althusseriano» di ricerca epistemologica.

[57] L. ALTHUSSER, *Matérialisme historique et matérialisme dialectique*, in «Cahiers marxistes-léninistes», aprile 1966, n. 11, p. 104.

[58] WAHL, *Qu'est-ce le structuralisme?* cit., p. 397.

[59] S. TAGLIAGAMBE, in *Storia del pensiero filosofico e scientifico* cit., pp. 419 sgg.

Althusser non può richiamarsi, come Bachelard, alle procedure delle scienze naturali, in cui empiria e intelletto sono sempre sottoposti a una congiunzione derivata dal paradigma teorico. Né può rifarsi a una storia «ratificata» della ricerca marxista. L'«interiorità del criterio della pratica rispetto alla pratica scientifica considerata» rimanda comunque alla natura della formazione dei concetti e delle ipotesi scientifiche. Althusser parla di «gioco di forme particolari, che assicurano la presenza della scientificità nella produzione della conoscenza», e pone l'accento sul «contesto di giustificazione» delle teorie scientifiche, che non si produce dal loro «contesto di scoperta»: «tali forme sono distinte da quelle in cui la conoscenza è stata prodotta, come risultato, dal processo della storia della conoscenza» [60].

Le forme della conoscenza non devono dunque garantire una relazione esterna all'«oggetto reale» (una *adaequatio intellectus ad rem*), bensí la coerenza interna del discorso. Queste forme si presentano pertanto quasi come le condizioni di un linguaggio scientifico nel quale la verità di ogni singolo concetto o legge non va verificata empiricamente *ad hoc*, bensí dipende dalla coerenza dell'intero sistema discorsivo («problematica teorica»). Il punto – su cui Althusser tuttavia tace significativamente – è che tale sistema dovrebbe contenere anche le condizioni del suo controllo empirico.

> L'effetto di conoscenza, prodotto al livello delle forme d'ordine del discorso della dimostrazione e poi al livello di concetto isolato, è dunque possibile sotto la condizione della sistematicità del sistema, che è il fondamento dei concetti e del loro ordine di apparizione nel discorso scientifico... L'effetto di conoscenza è prodotto come effetto del discorso scientifico che esiste solo come discorso del sistema, vale a dire dell'oggetto considerato nella struttura della sua costituzione complessa [61].

In questo modo la questione della verità è ammessa soltanto come questione delle interne condizioni linguistiche (logiche, matematiche) della scienza (costruzione di ipotesi, costruzione di «regole di corrispondenza» per il controllo di ipotesi teoriche nel «linguaggio dell'osservazione»). «Se questa analisi ha un senso, essa ci conduce alla soglia della nuova domanda: qual è la differenza specifica del discorso scientifico come discorso?» [62]. Se questa analisi ha un senso essa dovrebbe dunque condurre, nel caso della teoria marxiana, alla ricostruzione razionale del linguaggio scientifico del *Capitale*. E cioè chiarire il ruolo delle regole logiche, dei modelli matematici, degli «idealtipici», cui Marx fa ricor-

[60] ALTHUSSER, *Leggere il Capitale* cit., p. 71.
[61] *Ibid.*, p. 72.
[62] *Ibid.*

so nella formulazione di leggi, nonché il significato che singoli concetti e ipotesi acquistano nel *Capitale* in virtú del «programma» di analisi formale del sistema sociale fondato sul valore[63]. Ma nel caso di Althusser ciò non avviene, e la questione rimane aperta.

Invece di perseguire tale programma, in *Per Marx* e in *Leggere il Capitale*, Althusser ha tentato un'altra strada, che, per usare le parole di uno dei suoi critici, potremmo definire «trascendentale»[64], in quanto non sopprime, ma riproduce i dilemmi della classica teoria della conoscenza. Concetto-chiave di questa strada è il concetto di «produzione» o «pratica» (come contrapposto a prassi). È noto come gli strutturalisti abbiano destrutturato la soggettivistica e teleologica espressione di «praxis» in una molteplicità di «pratiche», analizzabili scientificamente soltanto nella loro articolazione[65]. L'articolazione di queste pratiche della «totalità complessa» di una data società costituisce la loro organizzazione in «istanze»[66]. Il modello di articolazione di queste istanze subirà in Althusser successivi mutamenti e ampliamenti. Ma se ci atteniamo al modello originario, ne risulta uno schema estremamente coerente. In esso gli ambiti di effetto sociale – cioè della «determinazione strutturale» di una società attraverso l'articolazione delle sue forme di prassi, e in un'ultima istanza attraverso i rapporti di produzione – e gli ambiti di effetto di conoscenza – cioè della conoscenza di questa determinazione attraverso la produzione di un nuovo concetto di «causalità strutturale» – combaciano. Non sono però identici, come nella «concezione empirica della conoscenza»; è stata abbandonata infatti quella «causalità lineare» che produce non già conoscenza scientifica, bensí un sistema ideologico «chiuso»: il circolo vizioso di economicismo e umanesimo, due facce della stessa illusione ideologica. Ciò che permette di rompere questo circolo vizioso è il concetto di ciò che resta celato all'illu-

[63] Un tale tentativo di ricostruzione epistemologica del *Capitale* dovrebbe comprendere allora anche una critica del modo di parlare del «pensiero», che Marx ha sviluppato non a caso confrontandosi nella *Introduzione* con la dottrina hegeliana delle categorie. Una concezione epistemologica del *Capitale* non può richiamarsi all'esito teorico (nella testa del pensatore) bensí alla formulazione di pensieri, cioè a proposizioni e concetti di una teoria. Viene da chiedersi se al di fuori di una problematica hegeliana sia ancora possibile parlare di «categorie» come «forme dell'esserci» e «determinazioni esistenziali».

[64] Cfr. A. GLUCKSMANN, *A ventriloquist structuralism*, in «New Left Review», marzo-aprile 1972, n. 72, pp. 68-92. Glucksmann è divenuto recentemente uno dei piú noti fra i «nouveaux philosophes», la cui specialità consiste nel denunciare come «germi» di «totalitarismo» tutto ciò che essi avevano in precedenza cercato nel marxismo e nello strutturalismo: scientificità, oggettività, partiticità «disincantata». Su questa versione *anti*marxista di ciò che Althusser – sotto un'insegna uguale e contraria – considera il compito della «nuova prassi della filosofia» leninista non intendo qui soffermarmi. Mi sembra tuttavia che le piú recenti e a mio parere poco condivisibili posizioni di Glucksmann non inficino la sua critica ad Althusser cui faccio riferimento e che apparve per la prima volta nel n. 250 (1967) dei «Temps modernes».

[65] Cfr. DESCOMBES, *Le même* cit., pp. 26 e 148.

[66] Cfr. BADIOU, *Le (Re)Commencement* cit., pp. 455 sgg.

sione lineare, omogenea dell'ideologia teorica di Hegel [67] e dell'economia classica [68]: il concetto di produzione come lavoro di trasformazione, con il quale produzione materiale e produzione teorica possono essere «decostruite» in modo formalmente omologo.

La filosofia marxista (materialismo dialettico) libera il concetto di «pratica teorica» come trasformazione dal puro «stato pratico» della scienza marxiana (materialismo storico) facendogli acquisire chiarezza concettuale. Essa consente cosí di concepire il circolo della produzione di conoscenza come circolo «aperto»:

> Si tratta perciò di produrre (nel senso preciso della parola, che sembra significare: rendere manifesto ciò che è latente, ma che in realtà vuol dire: trasformare, per dare a una materia prima preesistente la forma di un oggetto diretto a un fine) ciò che, in certo senso, già esiste. Questa produzione, nel doppio significato che la forma necessaria di un circolo dà all'operazione di produzione, è produzione di conoscenza. Concepire la filosofia di Marx nella sua specificità, significa dunque pensare l'essenza del movimento stesso attraverso cui si produce la sua conoscenza, e concepire la conoscenza come produzione [69].

Che *questo* circolo della produzione di conoscenza concettualizzato da Althusser sia veramente aperto è assai dubbio. Manca infatti al circolo di «determinazione strutturale» di una data totalità complessa («società») e della sua conoscenza una qualsivoglia fonte di informazione autonoma, capace di decidere sulla riuscita o meno della corrispondenza di «effetto sociale» e «effetto di conoscenza». Manca cioè il controllo kantiano da parte dell'empiria. Naturalmente ogni empiria scientifica dipende dai criteri di rilevanza del «programma di ricerca teorico» (Lakatos), come aveva giustamente insistito il «razionalismo applicato» di Bachelard. Ciò non significa tuttavia che la scienza sia soltanto «problematica teorica», che il controllo empirico non svolga piú alcun ruolo in essa. La tesi di Bachelard, per la quale l'applicazione sperimentale delle ipotesi delle scienze naturali può portare anche alla loro modificazione, era anzi giunta alla conclusione opposta, pur mancando di una propria «dottrina della falsificazione».

Per contro, Althusser non ha né rese esplicite regole di costruzione per la forma specifica dei discorsi scientifici, né tematizzato come problema regole per le condizioni del loro controllo empirico. Per questa ragione, della postulata teoria come epistemologia storica rimane in effetti soltanto una omologia altamente formale tra le forme della produzione di conoscenza e le forme di produzione in generale. Resta cioè

[67] Cfr. ALTHUSSER, *Sulla dialettica materialista* cit., pp. 191-97.
[68] Cfr. ID., *L'oggetto dell'economia politica*, in *Leggere il Capitale* cit., pp. 165 sgg.
[69] ID., *Leggere il Capitale* cit., p. 35.

quella che André Glucksmann ha definito una «relazione trascendentale».

Lo si voglia chiamare «formalistico» o «strutturalistico», tale modello non è comunque una base sufficiente per una filosofia che aspira a muoversi al livello problematico del materialismo storico e della epistemologia contemporanea. Queste considerazioni non intendono certo sminuire i meriti del lavoro teorico di Althusser e dei suoi collaboratori. Per un'intera generazione di marxisti – non solo francesi – essi hanno riproposto *Il capitale* di Marx come un «oggetto di conoscenza», un problema teorico, che non è sufficiente interpretare filologicamente per saggiarne la fecondità analitica nei confronti dei rapporti capitalistici contemporanei. D'altra parte, se si prescinde dagli studi di Poulantzas sul potere politico o dai lavori di Baudelot e di Establet sull'analisi delle classi in Francia, va pur notato che gli althusseriani hanno fatto poi ben poco per sviluppare questa analisi empirica del movimento reale. Ma questo è un altro discorso. La critica da muovere ad Althusser e ai suoi allievi concerne, se mai le proposte teoriche avanzate nel corso dell'«autocritica» intorno al problema dell'«analisi dell'ideologia» e del «nuovo ruolo della filosofia» nel marxismo.

Per ciò che riguarda l'interpretazione del *Capitale*, i meriti principali di Althusser e dei suoi allievi consistono nell'aver richiamato l'attenzione sui pericoli di una lettura «letterale» della critica dell'economia politica, che è poi, fra l'altro, quasi sempre una lettura hegeliana di concetti e ipotesi marxiani.

La saturazione empirica dei concetti e delle ipotesi marxiani – la forza del programma di ricerca di Marx – può indurre a dimenticare, per la «intuitività» delle argomentazioni del primo libro, ad esempio l'alto «grado di idealizzazione» delle condizioni sotto cui Marx sviluppa il concetto di capitale[70]. Può cioè indurre – per usare una immagine marxiana – a scambiare l'«anatomia» del modo di produzione capitalistico per la rappresentazione del suo «processo vitale» o addirittura della sua «patologia». Per contro gli althusseriani insistono rigorosamente (e a ragione) sulla natura teorica dei concetti operativi del *Capitale*. Il concetto di «forma valore», cui è ad esempio dedicato un intero capitolo di *Leggere il Capitale*[71], non scaturisce – come potrebbe apparire a una lettura «letterale» del primo capitolo – da un'analisi priva di presupposti «della merce», dell'empirico «ammasso» di merci di cui appare

[70] Cfr. L. NOWAK, *Das Problem der Erklärung in Karl Marx «Kapital»*, in J. RITSERT (a cura di), *Zur Wissenschaftslogik einer kritischen Soziologie*, Frankfurt am Main 1976, pp. 20 sgg.

[71] P. MACHEREY, *A propos du processus d'exposition du Capital (Le travail des concepts)*, in *Lire le Capital*, vol. IV (ed. tascabile), Paris 1973.

composta la ricchezza della società borghese all'occhio dell'osservatore[72]. La «forma valore» implica invece una «relazione referenziale» con la teoria del capitale sviluppata[73].

Tuttavia Althusser e i suoi allievi hanno giustamente sottolineato questo statuto teorico della concettualità marxiana e la sua irriducibilità a un *continuum* di osservazione empirica e linguaggio quotidiano. Ma non si sono mai posti la questione inversa, di quale sia il significato teorico che riveste per il paradigma marxiano il controllo empirico. L'immediata «lettura dogmatica» induce a ricostruire la «logica» dell'argomentazione marxiana secondo il modello hegeliano dell'«oltrepassarsi» immanente che Marx ha evidentemente usato come base preliminare. Nel *Capitale*, gli althusseriani individuano una serie di differenti «oggetti teorici» o teorie parziali che non sono affatto «immanentemente» concatenate: teoria della circolazione, teoria del plusvalore, concetti generali del materialismo storico (Balibar), elementi per una (erigenda) «teoria della transizione» tra differenti modi di produzione, ecc.; tuttavia, essi distinguono le condizioni di coerenza teorica di questi teoremi parziali in un modello complessivo del modo di produzione capitalistico da quelle di una hegeliana «totalità» del «superamento». Ma l'accento posto sulle «articolazioni» delle teorie parziali rappresenta piú una variazione terminologica che una soluzione teorica del problema. La coerenza della «problematica teorica marxiana» viene dunque – al pari della sua rilevanza empirica – piú affermata che dimostrata. Il concetto di «coupure épistémologique» rappresenta, per cosí dire, il «marchio di fabbrica» della scuola di Althusser, ed è stato in quanto tale oggetto di un'appassionata battaglia polemica tra critici e sostenitori dell'esistenza di questa rottura. Né Althusser, né i suoi detrattori hanno mai menzionato il fatto che il nuovo programma di ricerca formulato da Marx dopo la «rottura» (teoria del capitalismo, materialismo storico), pur essendo molto eloquente rispetto alle condizioni di realizzazione di un'etica socialista, non implica alcuna decisione in merito ai suoi criteri e principî. Va detto che nel caso di questo dibattito, ideologicamente «surdeterminato», fu la tendenza althusseriana a totalizzare la rottura tanto piú filosoficamente e politicamente, quanto

[72] Le merci empiriche sono sempre infatti già merci determinate dal prezzo. Marx intende invece ricostruire, fra l'altro, la stessa «forma prezzo» come elemento funzionale del suo modello di capitalismo. Da qui prendono le mosse anche la sua analisi della «forma valore», la «genesi della forma denaro» a livello teorico. Queste questioni rimangono tuttavia abbastanza in ombra nel cit. contributo di Macherey. Si veda S. DE BRUNHOFF, *La monnai chez Marx*, Paris 1973; e la serie di saggi di H.-G. BACKHAUS, *Materialien zur Rekonstruktion der Marx'schen Werttheorie*, in «Gesellschaft. Beiträge zur Marxschen Theorie», I (1974), III (1975) e XI (1978).

[73] Cfr. in proposito J. RITSERT, *Probleme politisch-ökonomischer Theorie bildung*, Frankfurt am Main 1973.

piú era costretto a relativizzarla filologicamente, dal momento che negli scritti di Marx non esiste un elemento piú «hegeliano» dell'architettura dei *Grundrisse*. Nel corso dell'«autocritica» althusseriana la «cesura» teorica diviene cosí crescentemente un mero sottoprodotto della «corretta posizione di classe» che Marx assume nel campo della teoria. La «cesura» ha dunque alla fine lo stesso valore della lotta di Lenin contro i populisti, della critica di Gramsci a Bucharin, o di quella di Mao all'economicismo. Va detto però che con questo concetto di cesura, secondo cui «l'uno si divide in due» e che rappresenta la lotta della linea rivoluzionaria contro l'ideologia borghese annidata nelle deviazioni revisionistiche, si va epistemologicamente ben poco avanti.

Con tutto ciò, il concetto originario di rottura epistemologica – che oggi Bachelard riclassifica come «deviazione teorica» in quanto prestito *ad hoc*[74] – avrebbe potuto avere una funzione epistemologica del tutto positiva. Ovviamente, con la premessa di concepirlo piú come programma di una ricostruzione epistemologica, che non come descrizione (filologicamente corretta) dello sviluppo di Marx[75]. Esso serviva, ad esempio, a comprendere il mutamento di terreno di Marx rispetto all'economia classica. A ricostruire dunque non solo i nuovi concetti che Marx introduce e ciò che essi rendono visibile – come mostra Althusser per il concetto marxiano di forza-lavoro[76] – ma anche il differente oggetto teorico del *Capitale* e i motivi per i quali fu abbandonata da Marx la problematica teoria di Ricardo. Ma proprio quest'ultimo, decisivo compito Althusser non assolve, quando riduce in *Leggere il Capitale* la problematica dell'economia classica all'illusione ideologica di un «campo omogeneo» degli oggetti/soggetti economici[77]. Su questa base rimane dunque assolutamente incomprensibile perché Marx abbia visto proprio nell'economia classica, e non ad esempio in quella volgare, il passo decisivo, anche se insufficiente, verso la soluzione analitica della società borghese. Prendere sul serio il programma di ricostruzione del «mutamento di terreno» marxiano avrebbe dunque significato introdursi nel laboratorio di Marx, affrontare e controllare i *Grundrisse* e soprattutto le *Teorie sul plusvalore*, la ricostruzione marxiana della storia dell'economia politica[78].

[74] Cosí Balibar in *From Bachelard to Althusser* cit., pp. 216 sgg.
[75] LEVINE, *Althusser's marxism* cit., pp. 263 sgg.
[76] In *Leggere il Capitale* cit., pp. 24 sgg.
[77] *Ibid.*, pp. 165 sgg.
[78] Questi problemi sono al centro della ricerca di alcuni marxisti italiani. Si vedano soprattutto di S. VECA, *Marx e la critica dell'economia politica*, Milano 1973; di C. NAPOLEONI, *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Torino 1972; di TESCARI, MARCUZZO, MEDIO e VECA, *Marxismo e critica delle teorie economiche*, Milano 1974.

Dobbiamo qui interrompere la rassegna delle tesi centrali dell'interpretazione althusseriana di Marx, anche se non sarebbe privo di interesse proseguire il vaglio critico per i concetti di «contraddizione surdeterminata», di «determinazione strutturale» e «struttura a dominante» [79], o per la sua lettura della «esposizione» di Marx. L'immagine che emerge dalla nostra lettura sintomale della lettura althusseriana di Marx mostra la forza del suo tentativo di riforma della teoria marxista nella *pars destruens*. Althusser ha smontato «Marx», il mito della unitarietà del «sistema del socialismo scientifico». E ha messo davanti agli occhi di molti marxisti la realtà di estremo pluralismo problematico che si cela dietro l'unitarietà dialettica del *Capitale*. Ha mostrato dunque che anche la teoria marxiana è un «campo di battaglia» tra diverse ipotesi, problematiche, concettualizzazioni ed apparenti soluzioni: dalla hegeliana negazione della negazione fino all'*absolute value* di Ricardo. La riuscita della riforma, la *pars construens*, significa tuttavia «che si smonta una teoria e la si ricompone in una forma nuova, per raggiungere piú agevolmente l'obiettivo che ci si è posto» [80].

In effetti, alla *pars construens* di un marxismo critico il marxismo althusseriano fornisce, complessivamente, un contributo scarso. Da un lato egli trascura completamente, come abbiamo visto, il problema centrale per ogni epistemologia del controllo empirico delle affermazioni. Dall'altro lato sembra che gli althusseriani stessi non siano riusciti a tenere il passo con l'accresciuta complessità della teoria marxiana, da essi messa in luce (o «prodotta»). E siano stati pertanto costretti a far ricorso ad un meccanismo supersemplificato di «riduzione di complessità», che taglia il nodo gordiano delle nuove difficoltà con la «semplice» linea di demarcazione amico-nemico, la «lotta tra due linee».

La rivolta del maggio '68, scoppiata non in seno alla classe operaia ma tra gli studenti del Quartiere latino, aveva a suo modo (anche attraverso la «felice» interruzione del corso di filosofia di Althusser alla Ecole Normale Supérieure), dimostrato l'esistenza di una «lacuna» nella teoria marxista. L'assenza cioè che Biagio De Giovanni lamenta di una teoria della riproduzione sociale [81]. Oppure l'assenza di quella che con Foucault potremmo definire teoria del «potere» come istanza non solo economica [82] ma anche regolatrice della riproduzione della forma speci-

[79] Cfr. N. POULANTZAS, *Vers une théorie marxiste*, in «Les Temps modernes», 1966, n. 240, pp. 1952-82.

[80] J. HABERMAS, *Zur Rekonstruktion des Historischen Materialismus*, Frankfurt am Main 1976, p. 9 [trad. it. Milano 1979].

[81] B. DE GIOVANNI, *Riproduzione e ideologia – Lukács e Althusser*, in *La teoria politica delle classi nel «Capitale»*, Bari 1972, pp. 243 sgg.

[82] Cfr. N. POULANTZAS, *L'état, le pouvoir, le socialisme*, Paris 1978.

fica di «socialità» nel capitalismo. Una gran parte dei lavori di Althusser negli anni '60 vanno visti come tentativo di colmare questa «lacuna» attraverso una «teoria dell'ideologico». Come emerge assai bene nel suo saggio su Bertolazzi e Brecht [83] l'ideologia, o meglio, l'«istanza» dell'ideologico non sarebbe tanto o soltanto falsa coscienza, bensí avrebbe, come «rappresentazione» dell'immaginario, del rapporto vissuto dagli individui con le loro condizioni esistenziali (corpo, società, storia), una autonoma dimensione di realtà che è essa stessa terreno di conflitti sociali, senza essere tuttavia riducibile a questi conflitti. Ma dopo il '68 Althusser ha abbandonato il campo di nuovi problemi aperto da questa ipotesi, per proporre una *riduzione* delle ideologie nelle società capitalistiche a elementi funzionali, ad «apparati» del sistema statale. Ernesto Laclau ha messo in rilievo che l'errore teorico di questa dislocazione, consiste nella identificazione con lo Stato di tutto ciò che contribuisce alla coesione in seno alla società [84].

Quanto all'«autocritica» dell'ultimo Althusser, essa comporta innanzitutto, per la teoria marxista, una ridefinizione della filosofia (materialismo dialettico). Di qui la necessità di una nuova «prassi della filosofia», nella quale Althusser traduce, un po' arbitrariamente, *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin. Nel suo doppio riferimento alle scienze e alla lotta di classe, la filosofia ha il compito di vigilare, di proteggere la «scientificità» delle scienze, senza fare oggetto della sua riflessione la «produzione di conoscenza». Poiché, ora, la filosofia non ha piú un «oggetto», bensí soltanto un «approccio». Viceversa, la filosofia deve difendere la «lotta di classe» proletaria nelle scienze, senza abbandonare l'ambito della teoria, ma limitandosi soltanto a «rappresentare» la lotta di classe in questo ambito. La filosofia fa in effetti entrambe le cose: giuoca con questi duplici «punti nodali» non producendo o pensando concetti e ipotesi – come le scienze o l'epistemologia – bensí esternando «tesi», non già «vere» ma «giuste» [85].

Una lettura sintomale potrebbe anche leggere i due «*punti nodali*» del nuovo ruolo della filosofia (rapporto con le scienze / rapporto con la politica) come «rapporti di sfruttamento», i quali presuppongono il rifiuto della relazione diretta tra lotta di classe e scienze: è stato questo uno dei contenuti del movimento del '68 che piú ha influito su determinati sviluppi dell'epistemologia e della critica della scienza. Nel modello althusseriano i due poli della relazione hanno ora bisogno di un «rap-

[83] In *Per Marx* cit., pp. 109-30.

[84] E. LACLAU, *The Specificity of the political: the Poulantzas-Miliband Debate*, in «Economy and Society», IV, febbraio 1975, n. 1.

[85] L. ALTHUSSER, *Philosophie et philosophie spontanée des savants*, Paris 1974 [trad. it. Bari 1977].

presentante», la filosofia appunto, che funziona dunque sempre da *filtro*, in quanto rappresenta, nel campo delle scienze, quella che essa di volta in volta considera la linea generale della lotta di classe. In luogo del contatto *diretto* tra intellettuali e concrete situazioni di lotta, subentra ora, nella logica neoleninista, il rapporto filtrato dall'«avanguardia rivoluzionaria», e destinato a subordinare gli intellettuali al limite di classe della «disciplina proletaria». Ma la trasformazione delle forme della politica avvenuta negli anni '70 renderà evidente la necessità di ripensare in una forma piú dinamica il rapporto tra «scienza» e «lotta di classe» [86].

4. *L'ombra lunga della Scuola di Francoforte.*

A differenza di quanto avviene in paesi come la Francia e l'Italia, nella Germania federale il confronto con la teoria marxista non si sviluppa nell'ambito di una continuità istituzionale, sia essa di tipo accademico, politico, o culturale. I pochi «maestri» cui può richiamarsi lo sviluppo del neomarxismo tedesco-occidentale rappresentano pur sempre la continuità di linee ampiamente spezzate.

In primo luogo, la rottura nella continuità della coscienza storica, l'incapacità della democrazia tedesco-occidentale di sostenere la memoria del nazismo e della guerra mondiale, piuttosto esorcizzata nel ritmo veloce della ricostruzione e del miracolo economico che non realmente elaborata culturalmente, grazie al nuovo concetto, introdotto in tutte le università, di «totalitarismo». Il ruolo che gli intellettuali tedeschi ebrei della Scuola di Francoforte, ritornati (ma non «rimpatriati») dall'esilio americano, erano destinati a rivestire nella rinascita di una cultura marxista nella Germania federale, va non da ultimo ricondotto alla radicalità con cui Adorno e Horkheimer, nella *Dialettica dell'illuminismo*, non hanno immunizzato il concetto enfatico di ragione storico-filosofica di fronte al dato di fatto della distruzione della ragione nel fascismo. Uno dei loro critici e allievi, Hans-Jürgen Krahl, ha osservato in proposito, dopo la morte di Adorno:

> Credo che a costituire la teoria critica siano stati, in modo ambivalente, da un lato l'esperienza del fascismo, dall'altro la riflessione sull'idealismo tede-

[86] Per citare solo alcuni esempi tra i piú significativi di questa «ripresa» della riflessione sul nodo politica/scienza, si vedano F. BASAGLIA (e altri), *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*, Torino 1975; FOUCAULT, *Microfisica del potere* cit.; A. ASOR ROSA, *Intellettuali e classe operaia*, Firenze 1973.

sco: essa è stata sí in grado di sviluppare con rigore teorico un concetto di totalità, riferito al nesso coercitivo del lavoro astratto, dello scambio e della razionalità borghese, ma non è riuscita a dominare teoricamente le mutate strutture dell'antagonismo di classe[1].

In secondo luogo, la rottura con la continuità del movimento operaio tedesco sconfitto dal nazionalsocialismo, come pure rispetto ai tentativi di ricostituzione dell'unità operaia nell'immediato dopoguerra. La sconfitta del movimento operaio era stata preceduta dalla sua spaccatura, conservata dalla guerra fredda, approfondita dalla divisione del paese e consolidata dalla costituzione dei blocchi economici politici e militari contrapposti. Il meccanismo scaturito da questa divisione del mondo in blocchi, e cioè la automatica stigmatizzazione della dissidenza interna come attacco ai «confini della nazione» non ha di certo risparmiato, di conseguenza, la filosofia marxista: come dimostra il destino del filosofo Ernst Bloch, costretto alla fine degli anni '50 ad abbandonare la cattedra di Lipsia e a riparare in Occidente.

Inoltre, la divisione della nazione, l'antagonismo dei due sistemi ha condotto nella Germania federale non solo alla proibizione del partito comunista (1956), ma anche alla necessità per una socialdemocrazia, interessata a una prospettiva di governo, di rompere con la propria tradizione politica e culturale, di maturare cioè quel «rifiuto del marxismo» contenuto nel programma di Bad Godesberg (1959)[2]. Questa svolta implicò anche la rottura con l'organizzazione giovanile, il «Sozialistischer Deutscher Studentenbund» (Sds), espulso dal partito nel 1961[3], nonché con gli intellettuali di sinistra, gravitanti attorno a questa area. Uno di questi era uno dei maggiori rappresentanti della resistenza tedesca, Wolfgang Abendroth (fuggito nel 1948 nella zona occidentale davanti alla polizia segreta sovietica). Questo «professore partigiano»[4] rappresentava nell'ambito scientifico la coscienza rimossa della classica tradizione marxista del socialismo tedesco. Anche se è stato sicuramente il primo a rileggere in Germania occidentale Korsch, Lukács, Gramsci

[1] H. J. KRAHL, *Konstitution und Klassenkampf. Zur historischen Dialektik von bürgerlicher Emanzipation und proletarischer Revolution*, Frankfurt am Main 1871 [trad. it. Milano 1973, p. 316].

[2] Per un'ampia discussione delle ragioni teoriche e dei problemi posti dalla «svolta di Bad Godesberg» mi permetto di rinviare al mio saggio *Filosofia e politica nella socialdemocrazia tedesca di oggi*, in *Il consenso e il potere*, a cura di L. Castelli e E. Collotti, in corso di pubblicazione.

[3] Si veda in proposito T. FICHTER e S. LÖNNENDONKER, *Kleine Geschichte des Sds*, Berlin 1977.

[4] Si vedano in proposito le parole di Habermas: «Abendroth – egli scrive, in "Die Zeit", 29 aprile 1966 – vive in una coscienza che attualizza spietatamente il passato. Per lui non c'è alcuna barriera tra ieri e oggi. Egli vive con gli eventi degli anni '20 e '30 come con dei processi di cui si può appunto leggere nei giornali. Tale coscienza in un'epoca che vive della rimozione di tali eventi è *eo ipso* inquietante».

e gli austromarxisti, egli rimane infatti un «tradizionalista» dal punto di vista filosofico.

Infine, l'esperienza della sconfitta dei movimenti di protesta contro il riarmo e contro le leggi di emergenza porta, con il nuovo movimento di protesta degli studenti antiautoritari e antimperialisti, a una rottura anche con le regole del gioco dell'opposizione istituzionale (politica e sindacale). L'incapacità dell'«establishment» di creare rapporti sociali flessibili e una reale modernizzazione delle università, condusse, sotto l'impulso della protesta politico-morale contro i tratti imperialistici della «libertà occidentale», a una nuova forma di socializzazione extra-istituzionale dell'opposizione politica studentesca, per la quale anche in Germania il termine «movimento» serviva, oltre che da descrizione, da programma[5]. Nelle Università questo movimento significò non da ultimo una rottura con le forme e i contenuti tradizionali dell'autorità accademica: la rivendicazione pratica, ma anche teorica di un orizzonte di liberazione che ancorava le possibilità di realizzazione della ragione nella storia alle competenze di coscienza, azione e «vissuto», degli individui. Anche questo «contenuto storico-filosofico della psicanalisi» aveva una parte importante nel tentativo di reperire nei soggetti il potenziale di resistenza contro il pericolo di unidimensionalità della socializzazione tardocapitalistica. Su questa base l'«amico americano»[6] Herbert Marcuse divenne non il mentore accademico, bensí il compagno e coetaneo del movimento antiautoritario che fece dei suoi scritti la propria bandiera.

Per quanto concerne ora il nuovo sviluppo del marxismo teorico nella Germania federale, esso va naturalmente contestualizzato rispetto all'impulso innovativo, dal punto di vista socio-politico, dell'«opposizione extra-parlamentare» del movimento studentesco, anche se esso presenta, naturalmente, una dinamica in parte autonoma. All'esplicita formazione di scuole neomarxiste si giunge infatti nella fase declinante del movimento di protesta. E cioè nella fase della sua spaccatura e frammentazione, per la quale si ebbe, da un lato, il cosiddetto «superamento» del movimento antiautoritario attraverso il suo collegamento con la classe operaia, sia all'interno delle sue organizzazioni ufficiali (compreso il partito comunista tornato alla legalità), sia nell'ambito dei gruppuscoli della nuova sinistra dedicatisi al lavoro politico nelle fabbriche,

[5] Si veda l'istruttivo – anche se leggermente idealizzante – sguardo retrospettivo di T. SCHMIDT, *Facing Reality – Organisation kaputt*, in «Autonomie», ottobre 1975, n. 1, pp. 16 sgg.

[6] Cosí Detlef Claussen nel suo necrologio di Herbert Marcuse, in «die Tagezeitung», 6 agosto 1979. Per un bilancio del significato politico e teorico di Marcuse per la sinistra tedesco-occidentale, si veda il volume collettaneo D. CLAUSSEN (a cura di), *Spuren der Befreiung – Herbert Marcuse*, Darmstadt 1981.

con una implicita rinuncia alle pretese di emancipazione «culturali» e individuali[7]. D'altra parte l'iniziativa sociale complessiva di innovazione e riforma sembrò passare per alcuni anni all'«autonomia del politico»: alle speranze nelle «riforme interne» dall'alto, rappresentate – anche se solo in minima parte realizzate – dalla coalizione social-liberale. Il breve periodo di sincronia tra speranza riformistica socialdemocratica e frazionamento all'interno della sinistra – cui l'«inversione di tendenza» della metà degli anni '70 sottrasse poi definitivamente il terreno – fu anche l'epoca di fioritura dei circoli teorici, cosí come della diversificazione delle riviste della sinistra. In questi anni, su riviste come «Prokla», «Argument», «Gesellschaft», ecc. viene intrapreso il tentativo (tipico di quello che all'estero viene ironicamente definito il «marxismo tedesco della derivazione») di fare della ricostruzione del «concetto generale di capitale» il modello fondamentale di un paradigma capace di spiegare la totalità dei rapporti tardocapitalistici.

Molto piú chiaramente che in altri paesi, in Germania il marxismo è dunque – in assenza di un movimento operaio marxista ufficiale: il partito comunista tedesco era ed è una setta fra le altre – neomarxismo, e i suoi tratti spesso «platonici» (la tendenza a scambiare ricostruzioni «categoriali» della teoria marxiana per «analisi reali») si spiegano in parte proprio con questa mancanza di tradizione. Teoricamente piú problematiche appaiono invece a tutt'oggi l'ovvietà e apoditticità con cui si continua a rivendicare l'etichetta di «scientificità» per la teoria marxiana, in mancanza di una qualsiasi presa d'atto degli sviluppi della filosofia della scienza contemporanea. Le riflessioni gnoseologiche sullo statuto della «critica dell'economia politica» come scienza e come critica rimangono, nonostante l'espansione della teorizzazione marxista, piú un'eccezione che la regola. A ciò va aggiunta la circostanza che la sinistra neomarxista ha praticamente ignorato il piú importante tentativo tedesco-occidentale di trasformare la filosofia in una teoria della società, vale a dire la pratica teorica di Jürgen Habermas: un atteggiamento che è quasi inversamente proporzionale al significato assunto da Habermas nella discussione marxista internazionale[8]. La causa di questa situazione paradossale non è tanto di natura teorica quanto direttamente politica. Al congresso studentesco di Hannover, tenutosi dopo i funerali di Benno Ohnesorg (lo studente ucciso a Berlino da un poliziotto, nel

[7] Cfr. G. EISENBERG e W. THIEL, *Fluchtversuche. Über Genesis, Verlauf und schlechte Aufhebung der antiautoritären Bewegung*, Giessen 1975.

[8] Non è dunque un caso che la prima ricostruzione complessiva attendibile della teoria habermasiana sia opera di un americano. Cfr. T. MCCARTHY, *The Critical Theory of Jürgen Habermas*, Boston 1978.

corso di una manifestazione contro lo Scià), Habermas aveva infatti accusato l'ala «azionistica» dell'Sds di «fascismo di sinistra». Tutto ciò, in un clima politico reso incandescente dalla caccia alle streghe scatenata da stampa e politici contro i «disturbatori» studenteschi[9]. Senza entrare nel merito della habermasiana «strategia del rischiaramento di massa» e della sua concezione della «politica di alleanze», va pur notato che l'atteggiamento politico di Habermas (un insieme di riformismo socialista e di illuminismo liberale che presenta oggi alcuni interessanti punti di contatto con l'«eurocomunismo»[10]) non era davvero in grado di scatenare nel '68 l'entusiasmo di studenti rivoluzionari. Se costoro non gli hanno mai perdonato l'errore politico dell'accusa di «fascismo di sinistra», non si può dire che questo costituisca un argomento calzante contro la sua teoria.

La recente, ampia discussione sui primordi della Scuola di Francoforte[11] ha richiamato l'attenzione sul parallelismo esistente tra il concetto di totalità del gruppo attorno a Horkheimer agli inizi degli anni '30 e la lukácsiana «coscienza di classe»[12]. Seppure con pretese meno esplicite di teoria della rivoluzione, anche il «materialismo» dell'originario circolo francofortese doveva tuttavia addurre una ragione tesa verso la realizzazione storica dell'emancipazione proletaria, come unità di teoria e prassi, di verità filosofica e conoscenza scientifica della società. Questa doppia unità si rompe nella coscienza dei teorici francofortesi in seguito all'esperienza della sconfitta dei principî socialisti di libertà in ambito tedesco, alla consapevolezza del loro pervertimento nel socialismo stalinista e anche in seguito all'esperienza attraversata nell'esilio americano per la loro obsolescenza di fronte alla realtà del capitalismo e della democrazia negli Stati Uniti. La separazione di teoria marxista (successivamente chiamata «critica») della società e coscienza di classe proletaria procede, nello sviluppo della Scuola di Francoforte, di pari passo con la separazione della «critica» teorica da metodi e ri-

[9] I corrispondenti articoli e scritti di Habermas si trovano oggi nel volume *Kleine politische Schriften*, Frankfurt am Main 1981. Sullo scontro tra Habermas e gli studenti socialisti, si veda il volume collettaneo O. NEGT (a cura di), *Die Linke antwortet Jürgen Habermas*, Frankfurt am Main 1968.

[10] Cfr. A. BOLAFFI (a cura di), *Intervista con Jürgen Habermas*, in «Rinascita», 1978, nn. 30 e 31, così come le mie osservazioni in *Auf der Suche nach einer politischen Theorie bei Jürgen Habermas*, in «Aesthetik und Kommunikation», 1981, nn. 45-46.

[11] Cfr. soprattutto H. DUBIEL, *Wissenschaftsorganisation und politische Erfahrung. Studien zur frühen kritischen Theorie*, Frankfurt am Main 1978; si veda anche A. SÖLLNER, *Geschichte und Herrschaft. Studien zur materialistischen Sozialwissenschaft 1929-1942*, Frankfurt am Main 1979.

[12] J. Habermas analizza nel quarto capitolo del suo ultimo libro il comune riferimento critico di Lukács da un lato, Horkheimer e Adorno dall'altro, nelle implicazioni storico-filosofiche della diagnosi weberiana sull'«involucro di asservimento» scaturito dal razionalismo occidentale e discute le loro diverse proposte di soluzione. Cfr. J. HABERMAS, *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main 1981, vol. I, pp. 453 sgg.

sultati delle singole scienze. Sulla base dei loro studi social-psicologici e con l'esperienza di fascismo ed emigrazione, tra soggetto e destinatario della teoria rivoluzionaria si apre, per i teorici francofortesi, una forbice cosí ampia da rendere la teoria emancipativa della società monopolio di gruppi marginali di intellettuali (i famosi «Tui» ferocemente attaccati da Brecht). Parallelamente, nella concezione «francofortese» della scienza prende sempre piú il sopravvento la vena eminentemente filosofica. Si passa cosí dall'idea iniziale di una scienza sociale interdisciplinare «filosoficamente integrata» (1930-36) alla critica «quasi filosofica» della formazione di ipotesi e leggi scientifiche (1937)[13], fino alla *Dialettica dell'Illuminismo* degli anni '40, in cui il moderno sviluppo della scienza e delle forze produttive si presenta come «falsa totalità». Questa teoria della società divenuta filosofia della storia (negativa) ha infine smarrito ogni rapporto con possibili «portatori» sociali dei «nuovi principî storici razionali dell'emancipazione» (Krahl). L'intellettuale universale rimane dunque come filosofo (negativo) completamente solo. Questa evoluzione, successivamente elevata a concetto con la *Dialettica negativa* di Adorno, non perde la propria interna consequenziarietà se si parte dal fatto che per i teorici dell'Istituto di Francoforte, si era radicalmente mutato lo storico «orizzonte di aspettativa», ma non la «problematica» della ragione che stava alla base della loro riflessione. Jürgen Habermas ha di recente richiamato l'attenzione sul fatto che

> i «francofortesi» hanno tenuto fermo ad un concetto di teoria e anche di verità che poggia sul concetto enfatico di ragione della tradizione filosofica. È lo stesso concetto che fa ironicamente ritorno nella formula della «ragione strumentale». Il termine «ragione» si deve infatti applicare non solo alle intenzioni di verità, nel senso stretto in cui parliamo di verità degli enunciati. La ragione ha piuttosto il compito di mostrare nella loro unità i momenti della ragione che in tutte e tre le critiche kantiane sono stati separati: l'unità della ragione teoretica con l'idea pratico-morale e la capacità di giudizio estetico. Ma nel campo della scienza si ha tuttavia a che fare soltanto con pretese di verità in senso stretto. Da qui nasce l'equivoco[14].

Equivoco che trova la sua piú chiara espressione nelle metacritiche filosofiche alla scienza sociale empirica, sollevate da Adorno nel cosiddetto *Positivismusstreit*, il suo confronto con Karl Popper (giudicato da quel

[13] Cfr. M. HORKHEIMER, *Der neueste Angriff auf die Metaphysik*, e *Traditionelle und kritische Theorie*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», VI, 1937 [trad. it. in *Teoria critica*, vol. II, Torino 1974: *Il piú recente attacco alla metafisica*, pp. 82 sgg.; *Teoria tradizionale e teoria critica*, pp. 135 sgg.].

[14] *Dialektik der Rationalisierung*, J. Habermas a colloquio con A. Honneth, E. Knödler-Bunte e A. Widman, in «Aesthetik und Kommunikation», 1981, nn. 45-46, p. 131.

momento dai marxisti tedeschi un «positivista»), avvenuto nel convegno di sociologia del 1961 a Tubinga[15]. Il rifiuto di entrare nel merito di una critica immanente delle concezioni scientifiche analitiche[16] – insufficientemente motivato da un globale sospetto di ideologia nei confronti della «macchina infernale» della logica formale e della garanzia del controllo empirico delle ipotesi mediante regole metodologiche – ha letteralmente guastato dal punto di vista metodologico la successiva generazione di marxisti tedesco-occidentali.

Nonostante la critica a Hegel di Adorno e Horkheimer, la «pretesa al totalitarismo» nella teoria critica della società presenta dunque tratti quasi hegeliani. Nella sua ultima fase, la teoria critica si è sempre piú immunizzata filosoficamente, attraverso la non-distinzione tra assunti oggettuali e metateoretici, l'assunzione di una riducibilità della totalità sociale a un interno principio unitario, e la diffidenza «critica» rispetto ai controlli empirici nella scienza sociale[17]. Questi tratti costituiscono involontariamente un esempio emblematico di quella che Popper chiama «pseudo-scienza» e che sicuramente non riguarda, invece, la teoria marxiana.

L'enigma di questo riferimento alla totalità come ancora di teoria della società e critica della conoscenza si trova emblematicamente rappresentato in Adorno dal rapporto di reciproca fondazione tra la sua critica del pensiero identificante nella storia della filosofia occidentale e l'eguagliamento dei prodotti dell'attività umana nell'astratto rapporto del valore di scambio[18]. Entrambi i principî di organizzazione della socialità possono essere decifrati, secondo Adorno, a partire dalla logica strumentale di «sopravvivenza inselvatichita» dell'umanità attraverso la storia, infine approdata al capitalismo, del dominio della natura interna ed esterna. Il fascino che questa teoria filosofica della società era destinata a esercitare sugli studenti rivoluzionari si spiega non da ultimo con il suo effetto di «riduzione della complessità», che venne dispiegandosi soprattutto presso i suoi fruitori. Sia la «società dei consumi» del miracolo economico tedesco-occidentale, sia il predominio del «positivismo» nella cultura scientifica dell'Occidente sono apparsi cosí decifrabili a partire dalla critica al «dominio».

[15] Cfr. ADORNO, ALBERT, DAHRENDORF, HABERMAS, PILOT e POPPER, *Der Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Neuwied 1969.

[16] Cfr. la critica stringata ma pregnante nella Introduzione di U. STEINVORTH, *Eine analytische Interpretation der Marxschen Dialektik*, Meisenheim an der Glan 1977, pp. 1-4.

[17] Cfr. C. BEIER, *Zur Struktur des Totalitäsbegriffs in der kritischen Theorie Adornos. Perspektiven einer sozialwissenschaftlichen Rekonstruktion*, in J. RITSERT (a cura di), *Zur Wissenschaftslogik einer kritischen Soziologie* cit.

[18] È questo il nodo fondamentale attorno cui verte l'intera *Dialettica negativa* di Adorno.

Questi elementi teorici costituiscono anche il ceppo fondamentale della teorizzazione neomarxista nella Germania federale. Il *topos* che sintetizza piú efficacemente questa «problematica» è il discorso della «società borghese come ontologia»[19], in cui si è affermato il dominio «categoriale» del valore (autovalorizzantesi come capitale) rispetto a ogni peculiarità sensibile: una metafora spesso scambiata da molti neomarxisti per un enunciato scientifico, sebbene la sua rilevanza empirica apparisse fin dall'inizio poco chiara.

L'unico esponente del movimento studentesco che di fronte a tale neoidealismo «categoriale» avesse formulato uno «scetticismo materialistico» servendosi di concettualizzazioni marxiane, Hans Jürgen Krahl, fu strappato da una morte precoce al contesto di azione e interazione del movimento, e di conseguenza la sua pratica teorica rimase, incompiuta, in una frammentaria molteplicità di discorsi, manoscritti e bozze di articoli. In questi scritti egli non manca mai di ribadire i limiti di validità dei principî formali (che non sono, appunto, meri «limiti dell'esposizione») tanto sul piano della teoria della società, quanto sul piano gnoseologico. Nel primo campo Krahl ritorna continuamente sui limiti dell'astrazione di scambio, che non può appunto costituire una chiusura ermetica dei principî formali capitalistici, vale a dire un reale e non metaforico «soggetto automatico» della valorizzazione capitalistica. Poiché

> l'effettivo rapporto di scambio non si può svolgere senza che il prodotto non abbia anche un valore d'uso, il principio di scambio resta sempre legato alla base naturale dalla quale esso fa astrazione, e può fare la sua comparsa solo su questa base naturale. Il valore d'uso diventa forma fenomenica del suo contrario, del valore. Ciò significa che quelle astrazioni sono anche sempre ideologia, falsa coscienza. Poiché se esse dovessero acquisire una qualche realtà, non potrebbero in nessun caso fare completamente astrazione dai particolari valori d'uso e bisogni[20].

Un riferimento materialistico all'empiria implica poi un rifiuto metodico di qualsivoglia assunto trans- o metastorico di un principio sempre con sé identico di «dominio» o «capitale». Per Krahl la forma tardocapitalistica di socializzazione non è deducibile da un semplice prolungamento dell'analisi della merce, ma significa una trasformazione qualitativa dei principî stessi di organizzazione capitalistica, per la quale egli trovava primi spunti nelle analisi marxiane (delle società per azio-

[19] Cfr. H. REICHELT, *Zur logischen Struktur des Kapitalbegriffs bei Karl Marx*, Frankfurt am Main 1970, pp. 75 sgg. [trad. it. Bari 1975].

[20] H. J. KRAHL, *Erfahrung des Bewusstseins. Kommentare zu Hegels Einleitung der Phänomenologie des Geistes und Exkurse zur materialistischen Erkenntnistheorie*, Frankfurt am Main 1979.

ni, della sussunzione reale del «lavoratore complessivo» sotto gli imperativi della valorizzazione, ecc.), senza tuttavia concepire questi elementi analitici come soluzioni definitive. Non a caso Krahl ha intrapreso queste analisi soprattutto nel confronto critico con i tentativi neoortodossi di «superamento del movimento studentesco» mediante l'orientamento verso la classe operaia. «Se il lavoro intellettuale è sempre piú integrato nel lavoratore produttivo complessivo, che cosa separa – si domandava Krahl – il lavoro intellettuale dal lavoro fisico... l'intelligencija scientifica dal proletariato industriale...?»[21].

La formula spesso citata e criticata cui approdavano le *Tesi* di Krahl – «il movimento dell'intelligencija scientifica deve diventare il teorico collettivo del proletariato»[22] – implicava il rifiuto del rapporto d'avanguardia fra «intellettuali» e «classe operaia», e del rapporto di applicazione esterna di «teoria» e «prassi». Essa esprimeva piuttosto il tentativo incompiuto di trarre conseguenze utili a una teoria della rivoluzione dalla mutata composizione di «conoscenza» e «interesse» in seno al contesto sistemico di divisione del lavoro «funzionalmente socializzato» (Sohn-Rethel), ma anche «funzionalmente differenziato» nel capitalismo organizzato. Specialismo + politica non producono piú in queste condizioni alcuna sintesi organica, poiché lo stesso «intelletto generale» si è nel frattempo frammentato, differenziato e autonomizzato in razionalità parziali.

Di fronte alla piú recente «crisi del marxismo» appare oggi importante ricordare anche quelle problematiche metacritiche nelle quali Krahl ha chiaramente denunciato, nell'ambito gnoseologico e di teoria dell'emancipazione, le «lacune» della teoria marxiana, che, a suo giudizio, derivano dal taglio «economicistico» della stessa teoria marxiana matura e lo portano quindi alla tesi «che il concetto di lavoro, in quanto sia abbreviato a lavoro che crea valore, rimane all'interno del "punto di vista del capitale"... Nel complesso del suo sistema, Marx ha un concetto ridotto di produzione, perché limita il lavoro produttivo a lavoro che crea valore»[23].

Krahl vede cosí la «riduzione del soggetto rivoluzionario al proletario industriale» operata dall'ala neoleninista dell'ex movimento studentesco, come una conseguenza del fatto che già nel *Capitale* il lavoro non si integra organicamente, come categoria dell'emancipazione, nella critica dell'economia politica. Per poter sviluppare quest'ultima, occorreva che fossero anzitutto distinti analiticamente i momenti «che pro-

[21] *Costituzione e lotta di classe* cit., p. 348.
[22] *Ibid.*, p. 362.
[23] *Ibid.*, pp. 419-20.

ducono capitale e momenti che distruggono capitale (negazione soggettiva)», all'interno dello stesso concetto di lavoro: «Se si dispiegasse il lato "negatorio" del lavoro, quello cioè che distrugge capitale, allora tutti coloro che collaborano alla produzione di "eticità" apparterrebbero alla classe rivoluzionaria»[24].

Sull'orizzonte di tale ridefinizione del concetto di rivoluzione diviene tuttavia visibile anche una lacuna gnoseologica, che secondo Krahl concerne la costruzione marxiana della storia e che egli ritiene di poter «definire con il termine "linguaggio"». Mentre Marx si limita «a indicare le condizioni in cui la coscienza è determinata dall'essere sociale, perché una tale coscienza è falsa coscienza», sarebbe necessario anche definire «il modo in cui si può determinare consapevolmente l'essere sociale: questo è richiesto dalla formazione di una coscienza di classe... La determinazione che la struttura esercita sulla coscienza è presente nel linguaggio come ideologia. Ma la conoscenza scientifica è diversa. Se a questo proposito si ignorasse il linguaggio, non si potrebbe comprendere, in primo luogo, perché il linguaggio di Marx sia in grado di tagliare quel vincolo»[25].

Jürgen Habermas rappresenta indubbiamente uno dei piú significativi filosofi marxisti contemporanei. E ciò anche per il fatto che i suoi lavori superano l'ambito strettamente filosofico. La sua fama internazionale è infatti legata – oltre che a *Conoscenza e interesse* (1968), e alla discussione con Niklas Luhmann, apparsa con il titolo di *Teoria della società o tecnologia sociale* (1971) – al tentativo intrapreso in *Problemi di legittimazione del capitalismo maturo* (1973) di riformulare la teoria marxiana della crisi e dello Stato[26]. Ciò può essere considerato una conseguenza del suo concetto di filosofia, orientata sulla scia di Marx all'emancipazione, che «è conservata nella scienza come critica», in quanto, «al di fuori della critica, alla filosofia non rimane alcun diritto. Nella misura in cui la scienza dell'uomo è critica materiale della conoscenza, anche la filosofia, che come pura teoria della conoscenza si era privata di tutti i contenuti, recupera mediatamente il suo accesso a problemi materiali»[27]. Per parte nostra ci limiteremo a mettere in evi-

[24] *Ibid.* A differenza di Habermas la «dialettica dell'eticità» non viene definita a partire dalla sfera della produzione materiale. Krahl avanza piuttosto l'ipotesi di ricercare dimensioni di sapere morale-pratico nell'ambito di atti e processi lavorativi efficaci, «dotati di senso». Cfr. in proposito A. HONNETH, *Arbeit und instrumentales Handeln*, in *Arbeit, Handlung, Normativität*, a cura di A. Honneth e U. Jaeggi, Frankfurt am Main 1981, pp. 185-233.

[25] *Costituzione e lotta di classe* cit., pp. 418-19.

[26] Si veda il contributo di Giacomo Marramao, in questo volume.

[27] J. HABERMAS, *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt am Main 1977[4] [trad. it. *Conoscenza e interesse*, Bari 1970, pp. 66-67].

denza i motivi che nell'opera di Habermas costituiscono il «filo rosso» della sua trasformazione della filosofia di Marx.

Conoscenza e interesse si apre con la tesi che «dopo Kant la scienza non è piú stata seriamente considerata dal punto di vista filosofico»[28]. Quella posizione della filosofia rispetto alla scienza che è designata dal concetto di teoria della conoscenza non sarebbe divenuta obsoleta in seguito alla critica hegeliana a Kant (a dispetto della *communis opinio* marxista), poiché i presupposti hegeliani della filosofia dell'identità hanno impedito il raggiungimento di un concetto rilevante di scienza. Laddove la «critica della conoscenza di Kant si dà un concetto empirico di scienza nella forma della fisica contemporanea», il concetto hegeliano di «scienza speculativa» abbandona il terreno di una problematica gnoseologica dotata di senso. Con Hegel, scrive Habermas, «ha inizio il fatale equivoco che l'esigenza sollevata dalla riflessione razionale contro il pensare astratto dell'intelletto equivale all'usurpazione del diritto di scienze autonome da parte di una filosofia che si presenta, come sempre, come scienza universale»[29].

Lo sviluppo fattuale della scienza ha, con la crescente autonomia metodologica delle discipline positive, smascherato come mera finzione questa pretesa speculativa. Già per questo fatto ogni «discussione sulle condizioni della conoscenza possibile deve perciò oggi rifarsi allo stadio elaborato dalla teoria analitica della scienza»[30].

Se Habermas riabilita una posizione gnoseologicamente illuminata della filosofia nei confronti delle scienze positive, di contro alla critica hegeliana alla «filosofia dell'intelletto», ciò implica al tempo stesso una mutata concezione, rispetto alla classica Scuola di Francoforte, di teoria della conoscenza e di teoria della società. Entrambe non potrebbero infatti piú operare con un concetto dialettico di totalità e in maniera tale da disporre, al di là della divisione sociale e scientifica del lavoro, di una base critica rispetto a «ragione strumentale» e di reificazione capitalistica. Il nesso di questione gnoseologica della validità e di prassi sociale non può piú essere presupposto, bensí deve essere esso stesso ancora fondato. Habermas mutua lo strumento critico per tale fondazione dal pragmatismo americano, soprattutto di C. S. Peirce. Nella scelta di questo strumento Habermas si differenzia, già nei suoi saggi sul *Positivismusstreit*, in cui non si è ancora distaccato completamente dalla concezione della dialettica di Adorno, dalla critica al positivismo di quest'ultimo, poiché non deduce la concezione positivistica della scienza

[28] *Ibid.*, p. 8.
[29] *Ibid.*, p. 27.
[30] *Ibid.*, p. 9.

dalla logica dell'identità dell'astrazione di scambio, bensí la riferisce a operazioni di pensiero nel campo funzionale di agire strumentale dell'elaborazione della natura. Ma in questo modo anche la critica della ragione strumentale si trasforma in critica al razionalismo positivisticamente dimezzato. Pertanto,

> sotto la prospettiva dell'argomentazione habermasiana, il modello scientistico di scienza [fissa] solo le operazioni di pensiero che sono già presenti a livello prescientifico nella pratica di disposizione tecnica della natura. Questo modello diventa dunque positivismo in senso critico soltanto con il suo ampliamento al campo oggettuale della realtà sociale. Solo la pretesa di universalità che il positivismo annette al suo modello esplicativo è gnoseologicamente discutibile, ma non le regole cognitive come tali che esso formula epistemologicamente [31].

Anche se Marx sarebbe dunque stato l'unico in grado di sviluppare tale critica della scienza dal punto di vista di una teoria della società, secondo Habermas egli non avrebbe tuttavia compiutamente formulato l'idea di una teoria della conoscenza come teoria della società, poiché «è proprio il punto di vista con il quale Marx giustamente critica Hegel, che impedisce a Marx stesso di concettualizzare in modo adeguato l'intenzione delle proprie ricerche». La restrizione del concetto di prassi sociale alla dimensione della produzione materiale consentirebbe invero, secondo Habermas, di ricostruire in Marx, sulla base dell'abbozzo di una «gnoseologia strumentalistica» un «concetto trascendentale-pragmatistico delle scienze naturali». La implicita premessa marxiana di concepire anche la riflessione critica secondo il modello della produzione, condurrebbe tuttavia alla conseguenza che egli non distingue piú «tra lo status logico delle scienze della natura e quello della critica» [32]. Viceversa Habermas perviene alla conclusione di voler valorizzare l'intenzione della critica mediante un ampliamento del quadro concettuale del materialismo storico. E ciò per mezzo della distinzione di due forme fondamentali di agire sociale: agire strumentale (lavoro) e agire comunicativo (interazione). Le condizioni di possibilità della conoscenza scientifica vengono dunque ricercate da Habermas in strutture (vale a dire nelle regole seguite già a livello prescientifico e che la teoria critica ha il compito di ricostruire) dell'agire sociale: lavoro e interazione. In questa prima versione habermasiana della teoria della conoscenza come teoria della società, il legame tra forma dell'agire e discorso teorico è l'esito quasi-trascendentale dei cosiddetti «interessi che guidano la conoscenza»: l'interesse alla disposizione tecnica sulla natura e l'interesse

[31] A. HONNETH e H. JOAS, *Soziales Handeln und menschliche Natur*, Frankfurt am Main - New York 1980.

[32] *Conoscenza e interesse* cit., pp. 46-47.

alla comprensione intersoggettiva per le scienze storico-ermeneutiche[33]. La difficoltà di collocare un terzo «interesse emancipativo alla conoscenza» (che Habermas sviluppa sulla base del modello metodologico della psicanalisi) sullo stesso livello culturalmente invariante e quasi antropologico di lavoro e interazione[34], ha poi condotto Habermas in un secondo momento[35] a tentare questa distinzione di teoria della conoscenza e teoria della società per un'altra via, vale a dire attraverso l'elaborazione di un'adeguata teoria del linguaggio. Questa ricostruzione universal-pragmatica[36] della teoria dell'agire, che la «svolta linguistica» in certa misura compie sul terreno del materialismo storico, non può essere discussa in questa sede. Cosí come non possono essere qui affrontate le critiche mosse alla stessa distinzione di lavoro e interazione: alla restrizione del marxiano «paradigma della produzione» (G. Márkus) all'agire strumentale[37].

Habermas ha dunque abbandonato l'unità enfatica, «hegelomarxista», di critica della conoscenza, teoria della società e ragione storico-filosofica, di cui *Storia e coscienza di classe* di Lukács e la *Dialettica dell'illuminismo* di Adorno e Horkheimer rappresentano rispettivamente la versione ottimistica e pessimistica. Piú precisamente Habermas ha sviluppato metodicamente questa unità in due diverse prospettive di razionalità: quella della conoscenza ed elaborazione della natura del processo materiale di vita delle società e quella della prassi comunicativa simbolicamente mediata, in cui trovano il loro fondamento norme e istituzioni sociali. Questa distinzione metodica comporta però di conseguenza che «libertà» e «necessità» non possono piú – come emancipazione – venire fondate e «conciliate» in un unico principio: un ruolo svolto in Marx ad esempio dal concetto di lavoro (come *poiesis* e *praxis*). Nell'epoca contemporanea non sarebbe conformemente piú possibile un unitario concetto storico-filosofico di «progresso». La teoria della conoscenza che tenta di assicurarsi la base di validità dell'orientamento teorico, non fornisce piú alcuna garanzia di realizzazione della

[33] Si veda la *Postfazione* del 1973 a *Conoscenza e interesse.*

[34] Cfr. MCCARTHY, *The Critical Theory* cit., capitolo II.

[35] Cfr. J. HABERMAS, *Was heisst Universalpragmatik?*, in K. O. APEL (a cura di), *Sprachpragmatik und Philosophie*, Frankfurt am Main 1976, pp. 174 sgg.; ID., *Sprachspiel, Intention und Bedeutung*, in R. WIGGERSHAUS (a cura di), *Sprachanalyse und Soziologie*, Frankfurt am Main 1975, pp. 319 sgg.; si veda anche MCCARTHY, *The Critical Theory* cit., capitolo IV.

[36] «Pragmatica», è qui impiegata nel senso dell'analisi del linguaggio, vale a dire a differenza di «sintassi» e «semantica», come dimensione di agire del linguaggio. Habermas ha come punto di riferimento la «Sprachakt-Theorie» sviluppata sulla scia del tardo Wittgenstein soprattutto da Austin e Searle, e vuole ancorarla in una teoria della intersoggettività pratica come «agire comunicativo». Per quest'ultimo aspetto è a sua volta significativo il pragmatismo americano, soprattutto la filosofia sociale di George Herbert Meads.

[37] Cfr. i saggi di G. Márkus, A. Honneth e J. P. Arnason in *Arbeit, Handlung, Normativität*, cit.

ragione pratica. I progressi nel campo dell'emancipazione sarebbero una questione empirica (di riuscita) e un problema di filosofia pratica (dunque di fissazione di criteri, di principî morali per la valutazione di forme sociali date). Il «dualismo» kantiano di essere e dover essere avrebbe dunque fatto ritorno sul terreno della teoria marxista.

Questa problematica viene accettata da Habermas, il quale ne imposta tuttavia, al tempo stesso, la soluzione. Egli accetta – per così dire, con Kant contro Hegel – che gli standard di razionalità di ragione teoretica e ragione pratica non sono reciprocamente deducibili, ma seguono principî organizzativi differenti: i diversi «interessi che guidano l'azione» del primo Habermas, e i differenti «obblighi di fondazione» nei discorsi teoretici ovvero pratici della successiva teoria habermasiana della razionalità. Ciò che Habermas cerca tuttavia di superare sono le conseguenze dualistiche di tale risultato: con Marx dev'essere comunque possibile fare del contesto sistemico sociale l'orizzonte di un concetto complessivo di emancipazione. A ciò Habermas ha sempre tenuto fermo, pur nel mutare dei mezzi metodologici prescelti per la realizzazione di questo programma di ricerca: dai mezzi trascendental-filosofici (ancora improntati all'idea di genere umano come soggetto della storia mondiale) di *Conoscenza e interesse*, alla filosofia del linguaggio, terreno – negli anni '70 – di sperimentale superamento del trascendentalismo nella teoria della conoscenza attraverso la teoria dell'agire.

In ogni caso, il senso teorico che Habermas connette alla fondazione linguistico-pragmatica della teoria della società, consiste nell'obiettivo di realizzare il programma marxiano di ricerca della determinazione delle condizioni di possibilità dell'emancipazione sociale con mezzi non di filosofia della storia: vale a dire nell'obiettivo di trovare una fondazione non idealistica per un primato della ragione pratica dell'interesse all'emancipazione. Se si può dimostrare come comprovato il fatto che individui sociali assumono sempre nel loro agire (e la pragmatica linguistica permette di concepire anche i discorsi teorici fondamentalmente come agire) degli standard di razionalità della ragione pratica – attraverso la strutturazione comunicativa dell'ambiente sociale – è possibile fondare su questa base un primato etico dell'orientamento comprensivo per l'apprezzamento di istituzioni e norme della vita associata. Senza ricadere (come Max Adler aveva fatto all'inizio del secolo) nella incongruenza idealistica di ridurre anche le prestazioni sistematiche delle moderne società a un «a priori della comunità comunicativa» e di tralasciare pertanto la differenziazione del sapere moderno.

La riformulazione della marxiana dialettica di forze produttive e rapporti di produzione come differenze delle regole di agire strumentale e

comunicativo rende per Habermas contemporaneamente possibile la ricostruzione della differenza di conoscenza scientifico-naturale e scientifico-sociale come razionalizzazione di differenti modalità e discorsi (con differenti obblighi di fondazione). In questo percorso, Habermas si era originariamente collegato alla hegeliana *Filosofia dello spirito* di Jena, che concepisce lavoro e interazione come differenti modalità nel processo di formazione dello Spirito («oggettivo»)[38]. Successivamente, il riferimento in precedenza solo indiretto[39] alla distinzione weberiana di razionalità «formale» e «materiale» viene esplicitamente formulato nella *Theorie des kommunikativen Handelns*[40]. Al pari di Weber, Habermas prende dunque le mosse dall'irreversibilità di questa differenza di sistemi di agire nelle società moderne, ma a differenza di Max Weber, vuole vedere assicurata dal punto di vista della teoria della società una prospettiva di razionalizzazione evoluzionistica e non contingente delle norme dell'agire, di modo che la prospettiva di una società socialista, eticamente «conciliata» non riposi sui fondamenti decisionistici di irrazionali decisioni di valore, ovvero soffochi nel carcere di un modello tecnocratico di socialismo.

5. *L'ambiguità gnoseologica della dialettica nel «Capitale»: Marx e Hegel.*

Il «ritorno a Marx» intrapreso dai differenti tentativi in direzione di una gnoseologia e epistemologia marxiste, fu soprattutto un ritorno al *Capitale* marxiano e ai diversi lavori preparatori che lo precedettero, dalla *Introduzione* del 1857 ai *Lineamenti fondamentali* (*Grundrisse*, 1857-58), a *Per la critica dell'economia politica* (1859), a quella parte dei manoscritti degli anni 1861-63 che è stata pubblicata sotto il titolo di *Teorie sul plusvalore*. In effetti, ovunque si credesse di individuare la «cesura epistemologica» rispetto al giovane Marx, negli scritti del «Marx maturo» degli anni '50 e '60 era presente – così si pensava – la dialettica scientifica del materialismo storico, se non a livello di «discorso sul metodo» esplicitamente elaborato, almeno «allo stato pratico». Si trattava, allora, semplicemente di rendere esplicita tale dialettica, e proprio questo era il compito che si erano posti i diversi tentativi di

[38] J. HABERMAS, *Arbeit und Interaktion. Bemerkungen zu Hegels Jenenser «Philosophie des Geistes»*, in ID., *Technik und wissenschaft als «ideologie»*, Frankfurt am Main 1968, pp. 9-47.

[39] Cfr. il suo confronto con la interpretazione marcusiana di Max Weber, in *Technik und wissenschaft* cit., pp. 48-103.

[40] *Theorie des kommunikativen Handelns* cit., vol. I, cap. II.

pervenire ad una nuova lettura del *Capitale*; in questo senso, essi rappresentavano letture *meta*-teoretiche.

I risultati davvero differenti cui pervennero questi tentativi di ricostruzione di «dialettica», «metodo», «problematica» marxiani, suggeriscono tuttavia un'altra conclusione: che gli scritti «maturi» di Marx sulla critica dell'economia politica non siano affatto cosí univoci come avevano presupposto gli interpreti, tanto «dialettici» quanto «scientistici», di Marx. In altri termini, le diverse e spesso reciprocamente inconciliabili ricostruzioni della dialettica marxiana che abbiamo constatato nel neomarxismo, potrebbero scaturire non solo dalle differenze delle tradizioni marxiste nazionali, bensí anche da una gnoseologica «duplicità» della dialettica nello stesso *Capitale* e nei lavori preparatori.

Se per «dialettica» marxiana nel *Capitale* e nei lavori preparatori si intende la forma di «esposizione», essa si presta a due diversissime modalità di lettura, in ultima istanza tra loro inconciliabili. Una di queste modalità ha un chiaro ed elaborato prototipo nella hegeliana *Scienza della logica.* Questa dialettica, per cosí dire «enfatica», domina chiaramente i primi studi parzialmente inediti di Marx sulla critica dell'economia politica: essa dà ragione al detto leniniano per il quale sarebbe possibile comprendere *Il capitale* solo dopo un accurato studio della logica hegeliana. Ma proprio in questo prototipo metodologico risiedono anche, come vedremo, le cause sistematiche del suo fallimento. La seconda modalità, che è stata di recente denominata «dialettica ridotta» [1], non possiede, quantomeno all'epoca di Marx, alcun modello metodologico elaborato. Essa potrebbe tuttavia essere interpretata come passo incompiuto verso l'accoglimento «degli standard corretti della moderna logica della scienza e della metodologia delle scienze sociali, di stampo analitico» [2].

Ambedue le modalità di lettura non riguardano tuttavia soltanto le specifiche forme «dialettiche» di derivazione reciproca di concetti e ipotesi. L'ambiguità dell'esposizione concerne anche il merito dei concetti operativi adoperati da Marx (come ad esempio quello di «forma») e il carattere delle operazioni teoriche (come ad esempio le «astrazioni» o la determinazione di una «contraddizione»). L'ambiguità sta qui a significare il fatto che sono invero possibili due modalità di lettura, ma che esse non possono essere distinte l'una dall'altra nel testo marxiano.

Secondo la prima modalità di lettura, che chiameremo «dialettica

[1] Cfr. G. GÖHLER, *Die Reduktion der Dialektik durch Marx. Strukturveränderungen der dialektischen Entwicklung in der Kritik der politischen Ökonomie*, Stuttgart 1980, pp. 25 sgg., 160-66.
[2] *Ibid.*, p. 171.

enfatica di esposizione», la dialettica di esposizione è una proprietà dello stesso oggetto di ricerca (cioè del modo di produzione capitalistico, nella misura in cui esso corrisponde al suo «concetto»). Il movimento «dall'astratto al concreto», ovvero dal «particolare al generale» verrebbe allora concepito come autosviluppo di una struttura[3] fatta in modo tale da essere pensabile solo come «sviluppo», o «movimento» che procede dal semplice, dall'elementare, al complesso, al differenziato, e che il teorico – che ha fatto del *nexus rerum* il punto nodale, la «cellula germinale» – si limita soltanto a contemplare: un movimento che non può nascondere le sue analogie con l'autodeterminazione dello spirito assoluto[4]. Questa affinità strutturale con la logica hegeliana è tuttavia mitigata dal presupposto che datità «astratte» (come il «valore») si concretizzano in virtú della propria dinamica, e producono processi effettivi (ad esempio la circolazione).

Seguendo la seconda modalità di lettura, che si può definire «dialettica ridotta di esposizione», l'esposizione è una procedura del teorico. Marx non presenta la sua teoria delle «leggi di movimento» del capitalismo come totalità già compiuta, bensí come una serie di teorie parziali sempre piú ricche e concrete[5]. Alla progressiva introduzione di nuove determinazioni concettuali e di ipotesi di leggi corrisponde un successivo allargamento dell'ambito di applicazione. La ricostruzione – legata a differenti stadi di astrazione[6] – dell'ambito oggettuale della «circolazione semplice» come sottosistema teorico, viene ad esempio collegata con altri meccanismi del modo di produzione capitalistico (come l'estrazione del plusvalore nel processo di produzione); e ciò consente di porre e di risolvere questioni concernenti la natura dell'«oggetto reale» empirico[7].

Le due modalità di lettura si distinguono fra loro non da ultimo per

[3] Già la *identificazione* della struttura fondamentale, «cellula nucleare» ecc., prepara comunque difficoltà sistematiche che è difficile interpretare come accidentali: è questa struttura basilare un sostrato reale, una «astrazione reale» (Krahl, Sohn-Rethel)? E poi, cosa ci si deve rappresentare sotto tale astrazione reale? Si tratta della singola merce concepita dal punto di vista idealtipico, o della determinazione di una relazione (commensurabilità delle merci come valori di scambio), oppure di una «contraddizione» (valore d'uso / valore di scambio)?

[4] J. RITSERT, in *Probleme politisch-ökonomischer Theoriebildung* cit., pp. 12 sgg., afferma giustamente che in tale lettura viene «riproposto l'idealismo sul terreno dell'analisi della merce».

[5] Leszek Nowak ricostruisce questa procedura come processo di crescente concretizzazione di modelli teorici avanzati a partire da «assunti idealizzanti». Cfr. L. NOWAK, *La scienza come idealizzazione: i fondamenti della metodologia marxiana*, Bologna 1977.

[6] La concezione quasi strumentalistica delle determinazioni teoriche di concetti implicata da tale lettura viene del resto praticamente affermata dallo stesso Marx, quando egli nella Prefazione alla prima edizione del *Capitale* paragona la «capacità di astrazione» con il microscopio o con i reagenti chimici.

[7] Una discussione del «rapporto sistematico delle teorie parziali» all'interno del *Capitale* marxiano con l'ausilio dell'«approccio strutturalistico» di una «teoria delle relazioni interteoretiche», sviluppato da J. Sneed (in *The logical structure of mathematical physics*, Dordrecht 1971), si trova in W. DIEDERICH e H. F. FULDA, *Sneed'sche Strukturen in Marx'schen «Kapital»*, in «Neue Hefte für Philosophie», 1978, n. 13, pp. 47-80.

la loro differente vicinanza a Hegel. Come scrive Göhler, esse possono essere identificate con l'ampiezza dell'«hegelismo» di Marx nello «sviluppo dialettico delle basi della sua teoria economica». Ci si può chiedere dunque

> se la specificità della sua dialettica sia... da ricercare soprattutto in un automovimento e in una autofondazione di tipo materialistico delle categorie per il tramite del movimento della cosa stessa. O piuttosto se la prospettiva hegeliana non sia in Marx riducibile, nella sua rilevanza per uno sviluppo della moderna concezione analitica della scienza, ad alcuni elementi metateoretici, come carattere precessuale, essenza/fenomeno, oppure fondazione genetica, ecc[8].

Ma la diagnosi circa la possibilità di due modalità metateoretiche di lettura del *Capitale* non dice ancora niente intorno al problema di quale delle due sia preferibile. Dagli anni '70 si moltiplicano cosí i tentativi non di «rivedere», bensí di ricostruire razionalmente per una via non hegeliana il modello teorico del *Capitale* marxiano. Benché si tratti, per chi scrive, dei tentativi piú promettenti e ricchi di prospettive di sviluppo, non è possibile parlarne piú diffusamente in questa sede[9].

Nel resto di questo paragrafo tenteremo piuttosto di esporre le difficoltà sistematiche in cui è destinata a imbattersi una ricostruzione (abbozzata dallo stesso Marx) del *Capitale* nelle categorie della logica hegeliana. Il fatto che queste difficoltà non possano essere superate con strumenti hegelomarxisti, è una congettura che – fino a prova contraria – resta anche l'esito finale della storia dei tentativi piú recenti di elaborare una epistemologia e gnoseologia marxiste.

La concezione originaria del concetto di capitale può essere ricostruita, sulla scorta dei *Grundrisse*, del *Frammento del testo primitivo di «Per la critica dell'economia»* e del Carteggio marxiano[10], come logica dialettica dello sviluppo. In termini schematici essa si basa sulla successione in tre tappe di strutture «immanentemente autoproducentesi» dell'unità di momenti contrapposti, che solo al terzo stadio acquista il carattere di una identità (di identità e non-identità).

Primo livello: unità immediata (astratta) di valore d'uso e valore di scambio; la merce come supporto del valore d'uso.

[8] GÖHLER, *Die Reduktion* cit., p. 23.

[9] Ricordo qui solo alcuni dei lavori che negli anni '70 si sono mossi in questa direzione: NOWAK, *La scienza come idealizzazione* cit., e gli altri lavori della «scuola di Poznań», cfr. i «Poznań studies in the philosophy of the sciences and the umanities», pubblicati a partire dal 1975 dall'editore Grüner di Amsterdam; RITSERT, *Probleme politisch ökonomischer Theoriebildung* cit.; ID., *Zur Wissenschaftslogik einer kritischen Soziologie* cit.; S. VECA, *Saggio sul programma scientifico di Marx*, Milano 1977; U. STEINWORTH, *Eine analytische Interpretation der Marxschen Dialektik*, Meisenheim an der Glan 1977; COHEN, *Marx's Theory of History* cit.; «Neue Hefte für Philosophie», 1978, n. 13, numero speciale sulla *Marx's Methodologie* (con contributi di E. M. Lange, W. Diederich, H. F. Fulda e L. Nowak).

[10] Cfr. la lettera di Marx a Engels del 2 aprile 1858.

Secondo livello: questa unità non si produce immediatamente, bensí necessita, per la sua esistenza, della duplicazione in due forme di esistenza dell'unità «valore d'uso / valore»; ha cioè bisogno della contrapposizione «merce/denaro» (laddove l'opposizione «valore d'uso / valore» è autonomizzata ogni volta in direzione di uno dei due lati). Il complesso delle funzioni monetarie della circolazione di merci forma la prima «totalità mediata» dell'opposizione «valore d'uso / valore»: la circolazione semplice. Questa totalità «soltanto formale» non porta in sé il principio della sua unità, bensí rimanda ad estremi che sono presupposti – una struttura che Marx interpreta come «contraddizione» [11].

Terzo livello: unità mediata. L'identità di identità e non-identità si presenta come una sola struttura che è insieme merce e denaro, il primo concetto (astratto) di capitale. «Esso è unità di merce e denaro, ma unità in processo di entrambi; non è né l'una né l'altro, e al tempo stesso è sia l'una che l'altro» [12].

Questa architettonica dello sviluppo del concetto di capitale, che è ancora presente nel dispiegamento del concetto (capitale in generale, particolare, singolo) [13], è semplicemente incomprensibile senza le categorie operative della hegeliana *Scienza della logica.* Le determinazioni

[11] La «contraddizione della circolazione semplice» che nel *Frammento primitivo* introduce il concetto di capitale è completamente diversa dalla contraddizione che nel capitolo IV del primo volume del *Capitale* – «Hic Rodhus hic salta!» – conduce al concetto di capitale. L'ultima versione pubblicata da Marx non presenta alcun problema dal punto di vista di una epistemologia analitica. Siamo qui in presenza di una *antinomia problematica* che fonda l'introduzione di una nuova ipotesi teorica (produzione di plusvalore) di una nuova concettualizzazione (valore d'uso della merce forza-lavoro). La versione precedente (*Frammento* del 1858) deve invece motivare il passaggio al concetto di capitale a partire dalla «contraddizione del denaro» nella sua terza determinazione («denaro come denaro»), che conduce la «circolazione semplice» oltre se stessa. Poiché questa procede da «momenti presupposti, non posti da se stessa». La sua compiutezza «logica» – che Marx chiama qui hegelianamente «autonomia» – nella «determinazione come compiuto valore di scambio» non si compie nella circolazione, bensí si supera. Perciò la sfera della circolazione semplice non è ancora la autonomia «posta» del valore di scambio, bensí rimanda alla «produzione che pone valori di scambio». Il fatto che Marx chiami questo passaggio nelle stesse pagine anche «ritorno della circolazione semplice nel capitale» è qualcosa di piú di un semplice «civettare» con Hegel. Tutti i concetti operativi di questa prima versione dell'introduzione del concetto di capitale derivano infatti dalla rappresentazione del «ritorno delle determinazioni della riflessione nel fondamento» che si trova nel secondo volume della hegeliana *Scienza della logica.* Non stupisce dunque che tutte le interpretazioni «categoriali» del *Capitale* abbiano privilegiato questa prima versione rispetto a quella avanzata successivamente.

[12] Cfr. *Urtext von «Zur Kritik der politischen Ökonomie»*, in MARX e ENGELS, *Werke* cit. (*Grundrisse*), p. 939 [trad. it. in K. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Torino 1977, p. 1139].

[13] Questo concetto di «capitale in generale» scompare completamente nella versione del *Capitale* pubblicata da Marx, nella quale troviamo in suo luogo concetti come «nesso interno», «legge dei fenomeni» ecc. Anche questo «mutamento di terreno» è assai piú che meramente terminologico, poiché il concetto di «capitale in generale» è concepibile solo come primo (astratto) livello in una triade hegeliana, al cui terzo stadio soltanto il capitale nella sua «singolarità» è mediato con autoriferimento del valore a se stesso. Alla base di questa costruzione di un «rapporto del capitale con se stesso» sta tuttavia un concetto hegeliano della concorrenza dei capitali, non a caso destinato a naufragare proprio sul problema del tasso medio di profitto e di conseguenza successivamente abbandonato da Marx nel terzo volume del *Capitale.*

della «circolazione semplice» (come prima sfera di mediazione del complessivo processo capitalistico), che conducono alla «contraddizione del denaro», sono ad esempio concettualizzate in evidente prossimità alla *Logica della determinazione della riflessione*, nel secondo libro della *Logica* hegeliana (la logica dell'essenza). Questa vicinanza allo sfondo della *Logica* hegeliana non produce tuttavia, a guardar meglio, alcuna coincidenza o compiuta «corrispondenza» con il modello di Hegel. In altre parole, Marx utilizza categorie hegeliane come concetti operativi, senza curarsi del loro statuto (onto-)logico, che rappresenta invece in Hegel proprio il presupposto della loro utilizzazione metodologica.

H. F. Fulda ha sottolineato le sostanziali differenze tra le strutture che rispettivamente in Marx e in Hegel assumono il nome di «contraddizione». Mentre in Hegel la «contraddizione» designa il rapporto di due determinazioni della riflessione pensate come «autonome», una tale simmetria non esiste affatto per i poli di una «contraddizione» in senso marxiano [14]. Anche la «soluzione» della «contraddizione» è fondamentalmente diversa. Mentre in Hegel si sopprime la instabilità – ciò che, come ha mostrato D. Henrich, non può avvenire senza il ricorso ad un presupposto concetto semplice di sostanza [15] – in Marx l'instabilità viene solo dinamizzata: essa assume altre forme di movimento.

L'obiezione piú valida contro l'assunto di una «corrispondenza» di strutture dello sviluppo marxiano di merce/denaro/capitale con l'hegeliana «logica dell'essenza» è già stata sollevata verso la metà degli anni '60 da Hans Jürgen Krahl in un saggio che si intitola, paradossalmente, *Logica dell'essenza e analisi marxiana della merce*. Una «sintesi immanente» di determinati contenuti, corrispondente al procedimento hegeliano, non è infatti possibile a partire da presupposti marxiani, per il fatto che – afferma Krahl – in Marx

> il valore formale non strutturato è incapace di organizzarsi per forza propria in forme di manifestazioni spazio-temporali, anzi... deve cercare una forma-valore differente in quanto cosa dalla forma naturale della merce.

Il risultato paradossale di queste ipotesi, implicite nella teoria marxiana,

> sulla struttura del mondo degli oggetti sarebbe che il valore astrattamente universale riesce ad acquistare una forma fenomenica qualitativamente diversa dalla forma naturale delle merci solo in quelle forme naturali stesse [16].

[14] H. F. FULDA, *Dialektik als Darstellungsmethode in Marx's Kapital*, in «Ajatus», XXXVIII, 1977.
[15] D. HENRICH, *Hegels Logik der Reflexion*, in ID., *Hegel im Kontext* cit.
[16] KRAHL, *Costituzione e lotta di classe* cit., pp. 47-48.

Scansione a cura di Grattacielo

È evidente che una tale dialettica non ha niente in comune con la logica dell'essenza hegeliana. Krahl stesso parla poi di una struttura logico-ontica con la quale soltanto sarebbe conciliabile la «dottrina indirettamente materialistica della cosa» di Marx.

Ci siamo dilungati su queste difficoltà proprio per il fatto che esse potrebbero costituire l'approccio ad una lettura sintomale della «dialettica» marxiana. Il rapporto di Marx con Hegel non è comunque un rapporto «semplice», tanto meno là dove Marx si serve del modello hegeliano. In altre parole: non ci sono, come afferma Colletti, due Marx, uno dei quali ragionerebbe in termini filosofici (hegeliani), e l'altro in termini scientifici, bensí ci sono, intanto, due versioni di «Hegel» in Marx, due modalità funzionali della dialettica hegeliana nella stessa teoria marxiana.

La prima modalità funzionale della dialettica hegeliana riguarda linee di ragionamento nelle quali Marx pensa hegelianamente contesti strutturali secondo una «logica» che è l'esatto contrario della procedura sistematica, nel senso della logica hegeliana. Il «civettare» segnala qui un'istanza critica che nel procedimento marxiano assume la forma di un «rovesciamento» (*Umstülpung*). La *Umstülpung* è spia di un uso di categorie della mediazione hegeliane che nega, ovvero vuole smascherare come illusoria, proprio la mediazione assoluta nella ragione ultima. Fulda ha individuato questa *Umstülpung* soprattutto nella determinazione marxiana di strutture della contraddizione come «disfunzionalità implicante instabilità» e ne ha tratto corrispondenti conclusioni per la rappresentazione marxiana delle strutture sociali[17]. È tuttavia da presumere che questo non sia l'unico aspetto o, meglio, motivo dell'uso critico da parte di Marx delle forme concettuali hegeliane. Un secondo elemento, che nella storia del marxismo si è largamente autonomizzato, è l'insistenza marxiana sui basilari assunti «*materialistici*» o realistici della teoria sistematica della società, insistenza che rende del tutto diverso l'uso di concetti come «essenza» o «esistenza» oppure «fenomeno». Un terzo elemento è il fatto che Marx ha sempre tenuto fermo alla irriducibilità del momento vitale rispetto alle prestazioni sistemiche della società borghese (circolazione, legittimità, stabilità politico-istituzionale), cosa che è strettamente legata alle pretese di emancipazione

[17] «Per la dialettica la conseguenza è che essa non può piú procedere da una unità immediata ad una piú profonda unità di mediazione. Essa condurrà invece ogni volta da una contraddizione immediata e relativamente superficiale ad una contraddizione piú sostanziale, che domina un piú ampio ambito di fenomeni ed ha pertanto anche conseguenze di maggiore portata». Cfr. H. F. FULDA, *These zur Dialektik im Kapital*, in «Hegel-Jarbuch 1974», Köln 1975; si veda anche LUPORINI, *Dialettica e materialismo* cit., pp. 206 sgg.

della sua teoria[18]. Marx contrappose dunque alla teoria hegeliana della società, ovvero alla logica che la fondava, e che egli considerava la teoria delle prestazioni sistemiche dell'epoca borghese, determinazioni concettuali quasi hegeliane dei bisogni umani, vale a dire le prestazioni costitutive oggettuali. Basti pensare in proposito alle sue considerazioni sul «valore d'uso». Questo campo di tensione di «forme di valore d'uso» contro quelle di «valore» viene determinato nuovamente ad ogni livello della teoria del capitale. La «dialettica» è qui dunque una spia di contrasto e potenziale conflitto che non solo emana dal carattere «materialistico» della sua analisi, bensí rimanda anche al suo orientamento normativo verso i bisogni vitali degli individui sociali[19].

Questo uso critico di strutture hegeliane «rovesciate» da parte di Marx non basta ancora a fondare la pretesa sistemica della teoria del capitale, come calo sistematico delle prestazioni sistemiche della società borghese. Questa pretesa diviene concepibile per l'impianto originario nella triplice successione di strutture, «immanentemente» susseguentisi, di unità e di opposizione del valore d'uso / valore, fino all'introduzione del concetto di capitale, e viene poi compresa come dialettica che diviene concreta del capitale stesso. Per questo impianto sistematicamente dialettico della critica dell'economia politica occorre effettivamente presupporre come premessa il fatto che «esista qualcosa come una identità strutturale tra il concetto marxiano di capitale e il concetto hegeliano di Spirito»[20]. Questa premessa viene indirettamente nominata anche da Marx. Decisivo per la possibilità dei passaggi dialettici dalla unità immediata (astratta) alla identità mediata (concreta) è infatti, come nota Marx nel *Frammento primitivo*[21], il fatto che l'opposizione di valore d'uso / valore, ovvero delle forme «riflesse» (concretizzate) di questa opposizione venga di volta in volta risolta su uno dei due versanti: secondo il versante del valore. Solo a partire da questo presupposto è ad esempio plausibile la «necessità», il fatto che la circolazione semplice, che non reca in sé il principio del suo autorinnovamento, condu-

[18] Su questi concetti di «sistema» e «mondo della vita» si veda J. HABERMAS, *Theorie des kommunikativen Handelns* cit.

[19] Cfr. P. A. ROVATTI, *Critica e scientificità in Marx*, Milano 1973. Anche il concetto «della» soggettività cui fa ricorso questa critica, si dimostra – come mette in rilievo Rovatti in un recente saggio – sistematicamente instabile: «Ma il soggetto della vita non corrisponde al soggetto della coscienza trasparente. C'è un doppio scarto, di metodo e di contenuto. Il criterio di una scientificità forte non funziona se la sua misura è questa nozione, dichiaratamente debole, di vita. E il contenuto si sposta dall'idea di finalità autogarantita a quella di forza vivificante. Il soggetto è questa forza che non si lascia tradurre né in una categoria, né in un concetto. Ad essa non è piú applicabile la trasparenza del concetto». ID., *Marx, lavoro vivo e questione del soggetto*, in «aut aut», novembre-dicembre 1981, n. 186, p. 17.

[20] REICHELT, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx*, Bari 1973, p. 76.

[21] Cfr. *Lineamenti fondamentali* cit., pp. 1058 sgg.

ca «immanentemente» ad una struttura autoriproduttiva del capitale.

La «prossimità» con il concetto hegeliano di sostanza sta dunque nell'assunto che l'oggetto di ricerca sia sempre lo stesso, cosí che l'esposizione teoretica segua soltanto l'autosviluppo dell'oggetto. Qual è dunque il soggetto, ovvero la sostanza di questa identità (di identità e non-identità)? La nostra supposizione, che un riscontro testuale potrebbe agevolmente dimostrare fondata[22], è che abbiamo qui a che fare con l'originaria concezione marxiana del concetto di valore come un concetto di sostanza. Ma questa concezione si avvicina alla «decisione hegeliana di filosofare a partire da premesse di filosofia dell'identità»[23] assai piú di quanto non supponga lo stesso Helmut Reichelt, uno degli iniziatori delle nuove interpretazioni dialettiche del *Capitale*. Per schematizzare: il valore come principio unitario della società capitalistica (e cioè come capitale) è dunque presupposto del suo «immanente» superamento, vale a dire è presupposto del capitale. La critica marxiana dell'economia politica sarebbe dunque un hegeliano «circolo dei circoli», un gatto che si morde la coda.

Resta soltanto da accennare a una lista di possibili argomenti che rendono gnoseologicamente problematica questa dialettica del concetto di capitale come concetto sistemico, che abbiamo qui delineato nella sua struttura di fondo. Ad esempio: la premessa centrale di un concetto dialettico di capitale, l'identità dell'«oggetto teoretico» indagato nel corso dell'analisi, non è sostenibile. Se per Hegel l'«essenza» è un concetto piú sviluppato dell'«essere» e il «fondamento» un concetto piú compiuto di «essenza», il concetto marxiano di produzione di plusvalore non è un concetto piú compiuto della circolazione, quello di valorizzazione non è piú compiuto del concetto di valore di scambio. Produzione di plusvalore e valorizzazione costituiscono piuttosto un meccanismo complesso all'interno del quale circolazione e valore di scambio rappresentano una funzione la cui analisi rappresenta a sua volta il presupposto per la descrizione del meccanismo complesso.

Tanto meno può esser fatta valere per la teoria del capitale quella premessa sistematica della logica hegeliana individuabile nella possibili-

[22] Ricordo soltanto che nel 1858 Marx presentava in tutti i piani di lavoro il primo capitolo della critica dell'economia politica sotto il titolo non di «merce» ma di «valore». L'originaria triade dialettica sarebbe dunque non merce/denaro/capitale, bensí valore / circolazione semplice / capitale come forme di realizzazione dell'unità di valore d'uso e valore di scambio: dall'unità *immediata* nella merce, che altrettanto immediatamente si rompe, all'unità processuale invero «posta» come mediazione ma non autonoma nella circolazione semplice, fino all'unità autonoma come mediazione, in quanto capace di autorinnovarsi, del capitale, della produzione di valore di scambio come «soggetto automatico», come è detto in una reminiscenza di questa formula hegeliana nel primo volume del *Capitale*.

[23] REICHELT, *La struttura logica* cit., p. 155.

tà di autotematizzazione delle idee. Il ribaltamento del rapporto di pensiero e oggetti – la riflessione – deve rendere possibile porre il pensiero «puro» come rapporto con se stesso a fondamento categoriale di tutti gli oggetti. Evidentemente Marx si era originariamente servito di questa struttura come modello euristico di spiegazione dell'accumulazione come «autovalorizzazione».

Infine, è problematica la stessa pretesa sistemica che è implicita nelle categorie e nel procedimento dialettico di tipo hegeliano. Hegel intende infatti la dialettica come teoria sistematica del metodo e (*eo ipso*) teoria del reale; un «discorso sul metodo» potrebbe, da questo punto di vista, essere fondato in maniera compiuta solo allorché si potesse dimostrare, nella stessa misura – e in Hegel nello stesso tempo – che la strumentazione metodologica sviluppata ha validità per l'intera realtà. Come sistema del metodo la dialettica – in questo caso «logica», nel senso hegeliano – coincide cosí con il sistema dei suoi contenuti. La dialettica ha dunque un senso soltanto come sistema, e come tale essa è in linea di principio chiusa, non separabile dal sistema di «committenza ideologica»[24]. Ciò che il giovane Marx rimproverava come errore supremo alla dialettica hegeliana, il fatto cioè che essa abbracci come «unità nell'essenza, nell'idea, ciò che comprende come contraddizione del fenomeno», appartiene quindi alle irrinunciabili componenti della dialettica in senso sistematico, nel senso in cui Marx la assume per il suo concetto dialettico di valore = capitale.

La concezione della dialettica è inoltre strettamente legata a quella pretesa di totalità che viene in ogni caso collegata da molti marxisti con la teoria del capitale, nel contesto di quella visione per la quale dalla struttura del concetto dialettico di valore (= capitale) potrebbe essere «dedotto» il complesso dei moderni fenomeni sociali (politici, ideologici, ecc.). Proprio questo presupposto della «interiorità della verità», che già Della Volpe aveva criticato come principio dell'idealismo speculativo, cade tuttavia per la scienza marxista con il cadere della hegeliana illusione (criticata da Marx nella *Introduzione*) di comprendere il «reale come risultato del pensiero autocomprendentesi, autoapprofondentesi e automoventesi»[25].

La pretesa totalità del concetto dialettico di capitale aveva portato nella discussione marxista a ricondurre l'interna dinamica delle società capitalistiche sviluppate quasi esclusivamente («economicisticamente»)

[24] Come tenta invece di fare H. F. Fulda nelle sue stimolanti *Unzulängliche Bemerkungen zur Dialektik*, in H. P. HORSTMANN (a cura di), *Dialektik in der Philosophie Hegels*, Frankfurt am Main 1978, pp. 33-69.

[25] Cfr. in proposito già M. ADLER, *Marx und die Dialektik*, in «Der Kampf», I, 1908, pp. 256-65.

alla valorizzazione capitalistica. Nella misura in cui verranno fondatamente confutati quel concetto dialettico di valore e la pretesa di poter dedurre dal suo autosviluppo la «totalità» dei moderni fenomeni sociali, l'analisi sociale marxista sarà sempre piú in grado di ricollegare – non di ridurre – i mutamenti della tecnostruttura delle società tardocapitalistiche al modello teorico del *Capitale*. Ovvero di spiegare lo sviluppo delle forme di organizzazione statuale nel loro nesso funzionale (e non di deduzione) con la produzione di valore, e l'evoluzione storica sia delle forme di sussunzione del lavoro sotto il comando capitalistico, sia delle nuove forme (mediate dallo stato sociale) di distribuzione e degli altri conflitti sociali. Solo tramite la determinazione dei limiti del modello teorico del *Capitale*, quest'ultimo diventa capace di ampliamento, integrazione o correzione teorica attraverso altri «oggetti teorici». E può pertanto, forse, trovare una sua collocazione in una piú ampia spiegazione dello sviluppo reale delle società capitalistiche.

AGNES HELLER

L'eredità dell'etica marxiana

Traduzione di Adriano Sofri.

La filosofia e la teoria sociale di Marx costituivano un'interpretazione del mondo in funzione del suo cambiamento. Naturalmente neanche la semplice interpretazione del mondo può essere immune da giudizi di valore, per quanto numerose filosofie sostengano che cosí dovrebbe essere. Comunque nessuno accrediterebbe l'idea che si possa, e tanto meno si debba, impegnarsi a cambiare il mondo senza una scelta di valore preliminare. Alcuni marxisti, da Plechanov ad Althusser, hanno sí sostenuto che la scienza marxiana debba essere sottratta alle scelte di valore di coloro che sono impegnati nella pratica sociale. Se accettassimo universalmente tale indicazione, non saremmo in grado di parlare in alcuna forma di etica marxiana (o meglio: marxista), bensí solo delle morali private di persone che aderiscono alla teoria marxiana e, indipendentemente da questa adesione, agiscono secondo valori e norme che non hanno alcun rapporto con il loro credo scientifico. L'opinione di Plechanov e di Althusser non è di per sé assurda: lo diviene quando i due teorici affermano subito dopo che la scienza marxiana implica una prassi sociopolitica. La scienza applicata è tecnologia, la pratica sociopolitica non lo è. Essa comporta azioni consapevoli di persone che hanno il desiderio o la volontà di produrre un cambiamento in qualche direzione. Il fine e/o il cambiamento nella direzione del fine sono per definizione oggetto di valutazione. Chiunque si impegni a cambiare il mondo in direzione di un fine desiderato o voluto, si assume la responsabilità del fine e delle azioni intraprese, almeno implicitamente. Ne consegue che tutti gli altri che non accettano la teoria marxiana pronunciano legittimamente giudizi etici sulle pratiche sociopolitiche dei suoi seguaci. Inoltre, quei marxisti che non concordano nell'interpretazione della teoria marxiana e quindi ne ricavano pratiche sociopolitiche del tutto differenti (e all'occasione perfino opposte), pronunceranno legittimamente giudizi etici sulle pratiche reciproche. Non è dunque arbitrario che noi sottoponiamo o no i fini socialisti, e l'adeguatezza o l'inadeguatezza dei modi di agire, al giudizio morale: anche chi rinuncia a

impegni morali è sottoposto ai giudizi morali di altri, e fondatamente.

Del tutto diverso è il problema se la teoria marxiana contenga esplicitamente determinati obblighi morali per i suoi seguaci. Nessun fine fondato su valori assegna di per sé a chi lo persegue obblighi simili, anche quando le varie norme di condotta siano solitamente riferite a specifici oggetti-valore (*Wertdinge*). Per dare risposta a questo problema, occorre riaprire il «caso Marx», trattandolo per ora separatamente dal marxismo. Cosí facendo, non mi propongo di affrontare l'analisi della moralità personale dell'individuo di nome Karl Marx, che pure non sarebbe del tutto irrilevante per il problema in esame. Inoltre devo estrarre questo tema dal complesso della teoria marxiana, e d'altro canto tralasciare alcune osservazioni occasionali di Marx a suo riguardo.

1. *Libertà e doveri sociali.*

Il tono dominante dell'etica marxiana era stato dato fin dal tempo in cui il giovane Marx scriveva la sua tesi di dottorato. La sentenza del protagonista della tesi, Epicuro, per cui «infelicità è vivere nella necessità, ma non è necessario vivere nella necessità», restò il credo filosofico fondamentale di tutta la vita di Marx. Per Epicuro, l'infelicità della necessità può tramutarsi in libertà in qualunque momento; per Marx, è proprio «qui» e «ora» che è venuto il momento. Nella «storia fino ad oggi» è stato necessario vivere nella necessità, ma oggi non lo è piú. Tuttavia Marx restava fedele a Epicuro per un aspetto cruciale: la libertà aveva sempre avuto per lui il significato di libertà degli individui. L'individuo è libero se non c'è alcuna autorità esterna per lui e oltre lui. Le appassionate parole di Prometeo – «ho in odio tutti gli dei» – venivano riecheggiate con forza da Marx. Ma egli aggiungeva che l'individuo non può essere pienamente libero se si limita a odiare gli dei, se si limita ad agire come se gli dei non esistessero. L'ateismo, egli proclamava, non è che il primo passo verso il comunismo. Il segreto della «sacra famiglia» è la famiglia di questo mondo. Per liberarci della prima, dobbiamo emanciparci dalla seconda: dalle costrizioni economiche, dallo Stato, dalla famiglia, dalla legge, e anche dalle norme di condotta morale. Ma questa emancipazione non deve aver luogo soltanto nell'immaginazione, come avveniva con l'epicureismo, bensí nella realtà: le autorità esterne devono cessare di esistere. Il ruolo storico universale del proletariato consiste nel liberare gli esseri umani da tutte le autorità esterne. Naturalmente, il processo della liberazione è nettamente diverso dallo stato di libertà. La liberazione

non è il fine, ma solo il processo, il movimento che conduce alla libertà.

L'avversione di Marx per tutte le autorità esterne, a cominciare dalle religioni, e in particolare per l'ebraismo e il cristianesimo, può farci pensare a Nietzsche. Ma l'accento marxiano sulla libertà assoluta, sull'assoluta autonomia della persona umana, era sempre stato democratico. Marx non aveva in mente alcun superuomo. Aveva in mente, se mai, una supersocietà. Per questo aspetto egli non aveva mai ripudiato il retaggio dell'illuminismo e dello stesso liberalismo: la libertà del singolo individuo presuppone la libertà di tutti gli individui e viceversa.

L'idea che l'autonomia assoluta della persona sia identica all'autonomia assoluta dell'individuo nella sua globalità comportava una rottura radicale con la distinzione kantiana tra *homo noumenon* e *homo phenomenon*. Marx perorò l'unità dell'individuo noumenico e fenomenico: una società umana senza alcun genere di autorità esterna può veramente insediarsi solo una volta che si sia compiuta quella unità. La concezione per cui nella società comunista l'essere individuale e l'essenza della specie (umana) cresceranno insieme – un'idea presentata vigorosamente nei *Manoscritti* parigini – non era solo un'esagerazione giovanile, destinata a essere superata nella fase «matura». Marx non avrebbe mai abbandonato questa bella utopia, e la ripeté spesso. Nella *Sacra famiglia* scrive:

> Quando vigeranno rapporti umani, la pena non sarà invece realmente altro che il giudizio di chi sbaglia su se stesso... Egli troverà negli altri uomini i naturali redentori della pena che egli ha inflitto a se stesso [1].

E nelle *teorie sul plusvalore* sottolinea:

> Ma il tempo libero, il tempo di cui si dispone è la ricchezza stessa, sia per il godimento dei prodotti, sia per la libera attività – che non è determinata, al pari del lavoro, dalla costrizione di uno scopo esteriore, che bisogna adempiere, il cui adempimento è una necessità naturale o un dovere sociale, comunque si voglia dire [2].

La concezione del Marx maturo differisce dalla concezione del giovane Marx solo in quanto egli non crede piú che il regno della necessità possa essere superato completamente. Ma sebbene la natura non sia una «autorità», il semplice fatto che gli uomini *debbano* fare qualcosa significa che non sono liberi. Il dovere (il dovere sociale) coincide con la mancanza di libertà. Dove c'è libertà, là c'è piena assenza di doveri sociali. La libertà è oltre il dovere, oltre ogni costrizione, oltre un «pro-

[1] *La sacra famiglia*, Roma 1967, p. 234.
[2] *Storia delle teorie economiche*, Torino 1958, vol. 3, p. 278.

posito estraneo», quale che sia. È evidente che in entrambe le citazioni la concrescita dell'essenza di specie e dell'individuo è data per presupposta, senza di che non potremmo immaginare alcuna società senza doveri o costrizioni, né alcun «proposito estraneo» che debba essere adempiuto dall'individuo. La concrescita dell'essere specifico e dell'individuo non significa tuttavia una società senza moralità, bensí che l'autorità morale è posta interamente «all'interno». Come potrebbero altrimenti gli esseri umani punire se stessi, e perché dovrebbero farlo? Questa è una morale della coscienza, che è la morale della ragione pratica, «pura» in quanto non è «toccata» da alcuna costrizione esterna (da alcun valore sostanziale), ma non pura in quanto *homo noumenon* e *homo phenomenon* diventano identici.

L'idea dell'autonomia assoluta (il concrescere dell'essere della specie e dell'individuo) implicava non solo la radicalizzazione di Kant, ma anche la radicalizzazione della concezione hegeliana dell'interscambio tra il mondo etico delle istituzioni (*Sittlichkeit*) e la morale. Poiché ogni istituzione o oggettivazione che agisca, o possa agire, come un'autorità esterna per l'individuo è per ciò stesso alienata per Marx, una nuova immagine della *Sittlichkeit* doveva essere elaborata. C'è un solo vincolo umano che può esser pensato come l'espressione diretta dell'individualità e viceversa, ed è il contatto umano personale. La comunità umana è la sede di questi contatti. Nel comunismo, la comunità non è fondata su condizioni «naturali», né è mediata dalle cose. I conoscitori di Marx sanno che per lui la produzione di merci rovescia, piuttosto che attuare, i rapporti personali. È altresí precisato che la produzione, anche nel comunismo, resta il regno della necessità: nella produzione sono le «cose» che fanno da mediatrici tra le persone, e anzi le persone che fanno da intermediarie tra le cose. La completa socializzazione della natura umana (la concrescita dell'essere della specie e dell'individuo) può realizzarsi solo con la completa socializzazione (*Vergesellschaftlichung*) dei rapporti umani. Marx scrive nell'*Ideologia tedesca*:

> Solo nella comunità diventa dunque possibile la libertà personale... La comunità apparente nella quale finora si sono uniti gli individui si è sempre resa autonoma di contro a loro... Nella comunità reale gli individui acquistano la loro libertà nella loro associazione e per mezzo di essa [3].

(La caratterizzazione del comunismo come «società dei produttori associati» nel *Capitale* fa riferimento precisamente a questo tipo di comunità) [4]. Di conseguenza, fino a quando la comunità può diventare indi-

[3] *L'ideologia tedesca*, in *Opere complete*, vol. 5, Roma 1972, p. 64.
[4] *Il capitale*, Torino 1975, libro terzo, p. 1103.

pendente nei confronti degli individui, non vi è comunità reale, ma solo un suo simulacro. Esistono varie forme di «indipendenza» della comunità contro gli individui: i rapporti di classe sono solo una forma tra le tante. Lo sono il diritto, la politica del corpo, e ogni sistema di regole di condotta, ogni istituzione che possa seguire una logica relativamente indipendente dalla volontà e dai bisogni individuali in ciascun momento dato. Si torna dunque cosí al problema iniziale: la comunità non può funzionare come un'autorità esterna per gli individui, da nessun punto di vista. Ma – e il «ma» è della massima importanza – proprio questa comunità, come vincolo sociale di tutti, è il presupposto della libertà individuale personale. Cosí la distinzione tra *Sittlichkeit* e morale *scompare*. I vincoli umani senza autorità costituiscono la *Sittlichkeit*, che a sua volta non è se non il rapporto della moralità individuale con il mondo esterno. Questa concezione ha qualche somiglianza da una parte con l'utopia kantiana del mondo collettivo della morale nella *Religione nel quadro della ragion pura*, dall'altra parte con Feuerbach. Ma la fondazione antropologico-ontologica dell'utopia marxiana è differente: essa si armonizza strettamente con la concezione materialistica della storia. Marx nega in modo esplicito che l'«essenza umana» dimori *entro* gli individui attraverso tutta la storia, di modo che non ha che da «dispiegarsi» nella «autentica» comunità. Egli sottolinea piuttosto come quella medesima essenza si sia sviluppata al di fuori degli individui, che per parte loro possono appropriarsene di nuovo nel comunismo. Ma anche se l'essenza umana viene fatta propria e l'essere della specie e l'individuo concrescono, la comunità non autoritaria con i suoi vincoli umani resterà ancora l'incarnazione di quell'essenza, e dunque i rapporti sociali (i vincoli sociali) umanizzati costituiranno anche, in misura non inferiore, l'essenza umana individuale.

La centralità del valore della libertà in Marx è stata spesso sottolineata. Per esempio, per la sua idea dell'autonomia assoluta e il suo rigetto di ogni autorità. Ma né la prima, né il secondo sono peculiari di Marx. La libertà è stata intesa come il valore supremo da quasi tutti i protagonisti della filosofia moderna, e la stessa identificazione della libertà con l'autonomia assoluta è stata ripetutamente sostenuta, fra gli altri, da Stirner e da Bakunin, contro i quali Marx condusse un'incessante guerra teorica. Dunque, se vogliamo andare piú a fondo nella specificità della teoria marxiana dell'etica, dobbiamo analizzare tre ulteriori aspetti: l'interpretazione della libertà, la concezione delle idee morali e delle norme della storia «finora» svoltasi, e la teoria del processo di liberazione. Tutti e tre, naturalmente, dal punto di vista della morale.

La libertà è lo sviluppo degli individui, non costretto da condizioni esterne. E in quanto non costretto dall'esterno, è il pieno sviluppo di tutte le capacità umane, il loro molteplice sviluppo: «Lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, [è] il vero regno della libertà»; «il principio fondamentale [del comunismo] è lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo»[5]. In questo modo, la libertà non è concepita solo come un'idea negativa (come l'essere liberi da ogni autorità esterna), ma al tempo stesso come un'idea positiva: la persona libera è l'individuo ricco di bisogni, capacità, godimenti e forze produttive. Possiamo tornare qui a un problema accennato sopra, all'accento posto sulla crescita congiunta di individuo e specie. Marx scrive nei *Manoscritti* parigini: «L'uomo ricco è ad un tempo l'uomo che ha bisogno di una totalità di manifestazioni di vita umane, l'uomo in cui la sua propria realizzazione esiste come necessità interna, come bisogno»[6].

Si è già ricordato che per Marx il dovere sociale non esiste nel «regno della libertà», in quanto opposto al regno della necessità, e che il deperimento del dovere sociale non significa la scomparsa della costrizione interna della ragione pratica. Nell'ultima citazione la costrizione interna è definita «bisogno»: è una «necessità interna» che segnala l'unità dell'uomo noumenico e fenomenico. La stessa costrizione interna (razionale) non compare nella forma della costrizione se non come bisogno. Ciò nonostante, è una costrizione in quanto è una necessità interna. Ancora, non c'è ragione di credere che Marx abbia abbandonato questa idea nelle sue opere successive. Nella *Critica del programma di Gotha* egli ha sottolineato anzi che il lavoro sarebbe diventato un bisogno vitale (ciò che negava vigorosamente nel *Capitale*). L'interpretazione della libertà e dell'autonomia assoluta degli individui, come pieno e totale autosviluppo della persona in quanto «fine a se stesso», è una concezione che si può propriamente definire superilluminismo.

Ma quando si tratti della ricostruzione della storia e della società capitalistica, Marx rifiuta decisamente la posizione dell'illuminismo. Né l'educazione morale, né quella intellettuale dell'umanità (o di qualche particolare società) possono condurre a un mutamento sociale radicale, per la semplice ragione che tutti i concetti morali e intellettuali sono pertinenti appunto di quella società che deve essere cambiata.

Quando Marx discute le norme e le idee morali in connessione con la religione, la metafisica e lo Stato, in quanto inerenti a specifiche forme di scambio sociale (*Verkehrsformen*), che a loro volta sono connes-

[5] *Il capitale* cit., libro terzo, p. 1103; libro primo, p. 727.
[6] *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino 1968, p. 123.

se con tipi particolari di produzione, egli aveva in mente il sistema di condotta morale chiamato da Hegel *Sittlichkeit*. Si accetti o no la tesi dello sviluppo delle forze produttive come la variabile indipendente dello sviluppo storico, si può sottoscrivere senza riserve la proposizione teorica secondo cui ogni sistema di norme di condotta morale è intrinseco alla totalità dei processi di vita sociale di ogni cultura e società date. Fin tanto che si tratta di questa idea, la «concezione materialistica della storia» è largamente accettata nel discorso scientifico odierno, marxista o no. Marx aveva una visione assai distaccata delle varie «forme ideologiche», come le chiamava. Egli intendeva comprenderle per quello che erano, senza «moraleggiare»: in altre parole non voleva sovrapporre ad esse alcun genere di moderna moralità, non le giudicava. Per alienate che fossero, erano pur sempre manifestazioni di umanità e, come è noto, il detto latino «niente di ciò che è umano mi è estraneo» era tra i favoriti di Marx.

Si sa anche che Marx credeva in una storia universale progressiva. Sebbene la continuità del progresso fosse da lui ascritta principalmente allo sviluppo delle forze produttive, egli argomentava anche che ciascuna formazione sociale è superiore alla precedente, nonostante lo «sviluppo ineguale» e i possibili arretramenti. Questa concezione implicava anche il progresso della *Sittlichkeit*. È interessante notare che la critica piú decisa della società capitalistica attribuiva il maggiore, e anzi il decisivo progresso nello scambio sociale umano, proprio a quella società. È a questo punto che entra in azione la «dialettica» del progresso. Tutto ciò che occorreva per la redenzione umana era stato creato dal capitalismo, compreso il redentore, e con la sola eccezione della redenzione stessa. Finché si tratta del mondo precapitalistico,

> qui possono prodursi grandi sviluppi all'interno di una determinata sfera. Gli individui possono apparire grandi. Ma un libero e pieno sviluppo sia nell'individuo sia nella società qui è inconcepibile, giacché un tale sviluppo è in contraddizione con il rapporto originario... Perciò l'antica concezione, secondo cui l'uomo, quale che sia la sua limitata determinazione nazionale, religiosa, politica, è sempre lo scopo della produzione, sembra molto elevata rispetto al mondo moderno, in cui la produzione si presenta come scopo dell'uomo e la ricchezza come scopo della produzione. Di fatto però, se la si spoglia della limitata forma borghese, che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, ecc., degli individui, generata nello scambio universale? Cos'è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle della cosiddetta natura, sia su quelle della sua propria natura? Cos'è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato. Nella quale l'uomo non si riproduce

in una dimensione determinata, ma produce la sua totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire? [7].

In altre parole, in contrasto con tutte le altre società precedenti, in cui le norme della *Sittlichkeit* fissavano un limite agli sforzi umani (per la produzione di ricchezza) il capitalismo ha superato ogni limitazione. Non resta alcuna autorità esterna, ma solo la costrizione esterna, la costrizione dell'economia. L'eliminazione di ogni autorità esterna è stata cosí attuata. Ciò che rimane è il compito di eliminare la costrizione economica (della proprietà privata borghese). È un fraintendimento di Marx quello che attribuisce una missione morale al proletariato. Tornerò piú avanti su questo punto, ma questo va detto subito: una missione sociale o storica può essere anche una missione morale nella misura in cui l'agente storico si trovi ad affrontare un'autorità della condotta umana. Ma il «becchino» del capitalismo non ha bisogno di misurarsi con alcun valido sistema di autorità morale, perché il capitalismo le ha già distrutte tutte. Marx elogiava il «cinismo» di Ricardo proprio perché esso esprimeva in modo appropriato lo «spirito del capitalismo». I sistemi di valori morali particolari dell'età moderna non sono «capitalistici», ma, secondo Marx, piuttosto piccolo-borghesi, logore vestigia di un mondo ormai trascorso. Solo un'autorità è restata: lo Stato. Peraltro lo Stato non è un'autorità morale, ma semplicemente l'agente della società civile capitalistica, o almeno cosí Marx credeva. Nel confrontarsi con lo Stato, la «missione» del proletariato non è «missione morale», ma politica: assoggettarlo e abolirlo, usandolo per i propri fini.

2. *Contro una morale predicatoria.*

L'interpretazione antropo-etnologica delle varie strutture della *Sittlichkeit* e la giustificata indulgenza a pronunciare su di esse giudizi morali non hanno impedito a Marx di pronunciare un giudizio storico su quelle stesse strutture dal punto di vista di una imminente «società umana». Plaudire alla distruzione di tutte le autorità esterne di condotta morale come a un progresso storico è di per sé un giudizio sulla storia. Le autorità esterne della condotta umana sono per definizione alienate. Quali che siano i loro valori sostanziali, gli obblighi a cui chiamano, esse sottomettono tutte gli individui alle proprie creazioni; riducono tutte la varietà individuale delle persone alla *media* e cosí impe-

[7] *Grundrisse*, Torino 1976, pp. 465-66.

discono il loro sviluppo autonomo; confermano tutte il sistema di dominazione; infliggono tutte sofferenze, in primo luogo a chi ne è dominato. Le idee morali dominanti sono sempre le idee delle classi dominanti. Ma l'esistenza di classe e la morale di classe sono in se stesse alienazione della classe dominante, in misura non minore che di quella dominata, anche se «di norma» la classe dominante si sente a proprio agio, e quella dominata a disagio, nella condizione di alienazione. Cosí la concezione materialistica della storia fa ricorso al valore dell'autonomia assoluta come libero autosviluppo di ciascuna persona umana. L'intento di Marx è di comprendere ogni sistema di autorità esterna fuori da valutazioni morali perché egli li valuta tutti negativamente dal punto di vista della storia virtuale del «genere umano».

La concezione marxiana della *Sittlichkeit* è la chiave della concezione marxiana della motivazione morale. Anche se i riferimenti a questo problema sono solo sporadici, le idee di Marx possono essere ricostruite con una relativa precisione. Ecco che cosa scrive nell'*Ideologia tedesca*:

> i comunisti non propugnano né l'egoismo contro l'abnegazione, né l'abnegazione contro l'egoismo, e non accettano teoricamente questa opposizione né nella forma casalinga né in quella ideologica e strampalata, ma piuttosto ne dimostrano l'origine materiale, insieme con la quale essa scompare da sé. I comunisti non predicano alcuna morale in genere... Essi non pongono agli uomini gli imperativi morali: amatevi l'un l'altro, non siate egoisti, ecc.; essi al contrario sanno benissimo che in determinate condizioni l'egoismo, cosí come l'abnegazione, è una forma necessaria per l'affermarsi degli individui [1].

La società in cui il conflitto motivazionale tra egoismo e abnegazione si dispiega è appunto, secondo Marx, la società borghese. La contraddizione stessa è costituita proprio da questa società, e la gente non può evitare di restarvi impigliata. Ecco perché i comunisti non predicano la «morale», e non perché siano indifferenti ad essa, come hanno inteso molti interpreti del passo citato sopra. Il Marx che scriveva la sua tesi sull'antica filosofia greca, che conosceva a memoria Aristotele, intendeva esattamente ciò che scriveva, e niente altro. È indubbio che il conflitto tra egoismo e abnegazione fosse del tutto assente dalla filosofia greca antica. In Aristotele, il fine di ciascuno è la felicità. L'uomo felice è l'uomo buono. L'uomo buono è per definizione il buon cittadino. Ogni libero rapporto umano è reciproco. Lo stato buono è la base della vita dell'uomo buono e viceversa. L'amicizia è basata sulla utilità mutua, sul mutuo piacere o sulla mutua attività virtuosa. Egoismo e abnegazione come tipici e conflittuali poli estremi del mondo etico erano

[1] *L'ideologia tedesca* cit., p. 214.

impensabili. Marx aveva indiscutibilmente ragione quando sosteneva che questo conflitto di motivazioni non è «eterno» ma è innestato nel mondo capitalistico. D'altra parte Marx non descriveva certo la borghesia come un mostro morale. Piuttosto, contro Stirner, argomentava:

> «L'avido», che appare qui come egoista impuro, non santo, e quindi come egoista nel senso ordinario, non è altro che una figura largamente trattata dagli «Amici dei fanciulli» e dai romanzi moraleggianti ma che nella realtà si incontra solo come fenomeno eccezionale; esso non è per niente il rappresentante dei borghesi avidi i quali, tutto al contrario, non hanno bisogno di rinnegare gli «ammonimenti della coscienza», il «senso dell'onore», ecc., né si limitano all'unica passione dell'avidità [2].

Quando Marx denuncia la «morale predicatoria», intende fra l'altro non rendere i capitalisti moralmente responsabili del capitalismo, un'avvertenza che ripeté piú tardi nel *Capitale*. Ne deriva che i capitalisti non dovranno né esser puniti, né biasimati, per il semplice fatto di essere stati capitalisti, durante e dopo la rivoluzione proletaria, un'implicazione importante compresa solo da pochissimi marxisti, e forse solo da Rosa Luxemburg. Lo sterminio fisico *en masse* dei capitalisti, per la semplice ragione che sono stati capitalisti, come avvenne dopo la rivoluzione di Ottobre, basta da solo a togliere autenticità ai riferimenti di Lenin a Marx.

Il testo citato sopra dall'*Ideologia tedesca* è una riformulazione della concezione esposta nei *Manoscritti* parigini. Il modo di argomentazione di Marx è il seguente:

> La morale dell'economia è il *guadagno*, il lavoro, il risparmio, la sobrietà; ma l'economia politica mi permette di soddisfare i miei bisogni. L'economia della morale è la ricchezza in fatto di buona coscienza, di virtú, ecc.; ma come posso essere virtuoso se non sono, e come posso avere una buona coscienza, se non so nulla? Nella natura stessa dell'estraneazione è fondato il fatto che ogni sfera mi presenti un criterio di misura diverso e opposto, uno la morale, un altro l'economia politica; e infatti ognuna di queste due sfere rappresenta un modo determinato di estraniazione umana e fissa un ambito particolare di attività essenziale estraniata; ognuna si riferisce in forma estraniata all'estraniazione dell'altra [3].

È del resto degno di nota che, all'opposto che nell'*Ideologia tedesca*, Marx faccia qui riferimento al conflitto motivazionale dell'operaio, e non del capitalista. È dunque evidente che il conflitto tra egoismo e abnegazione non è se non l'espressione della contraddizione tra le leggi

[2] *Ibid.*, p. 245.
[3] *Manoscritti* cit., p. 133.

dell'economia e le norme della morale, cui è impossibile obbedire contemporaneamente. Quando piú tardi Max Weber parlerà della molteplicità di divinità dell'epoca moderna e del problema dell'impossibilità di servirne piú di una, si troverà piú vicino a Marx di quanto abbia mai immaginato di poter essere.

Ma c'è una gran differenza tra Weber e Marx, che affonda le radici nello scetticismo del primo e nell'ottimismo messianico del secondo. Quando Weber affronta il dilemma della morale moderna, le difficoltà che essa impone a chi agisce, e in particolare a chi agisce politicamente, nonostante il suo scetticismo, tenta almeno di stabilire un saldo principio morale di azione e di giudizio. Anche se la sua proposta teorica in favore di una morale della «responsabilità» è lungi dal soddisfare, la sua sensibilità al problema da risolvere è di per sé un merito. E del resto Marx, il messianico ottimista, non ha mai nemmeno tentato di stabilire alcun principio morale di azione, e il marxismo ha pagato caro questa trascuratezza. Tuttavia la trascuratezza non era dovuta a una qualche indifferenza da parte di Marx nei riguardi della morale, ma piuttosto al suo *impegno verso l'assoluto.*

Nella «storia finora» la morale è stata alienata; gli esseri umani erano soggetti all'autorità esterna sulla condotta morale. Nell'ultima società di classe queste autorità esterne sulla condotta morale sono state distrutte e l'individualità moderna, ricca di bisogni, illimitata nelle aspirazioni, è nata. Ma la direzione interna degli esseri umani (coscienza), urta contro l'unica costrizione (non morale), le leggi quasi naturali dell'economia capitalistica. Non c'è piú alcun bisogno di principî morali esterni. Se l'ultimo ostacolo della «direzione interna» è abolito, gli esseri umani saranno finalmente quello che sono: individui liberi nella piena capacità del loro «organo morale», la loro coscienza.

Naturalmente, i figli del capitalismo sono lacerati dal conflitto di motivazioni tra egoismo e altruismo. Per diventare individui liberi e universalmente realizzati, essi devono cambiare. Gli uomini fanno se stessi. Essi non possono cambiare senza cambiare il mondo. Ma cambiando il mondo essi cambieranno se stessi: nel processo della rivoluzione. La rivoluzione sarà totale, e questa «totalità» implica anche il cambiamento totale degli uomini. Anche se Marx non credeva che la fenice sorta dalla rivoluzione totale sarebbe già stato l'essere umano completamente libero ricco di bisogni, credeva quantomeno che dopo la rivoluzione totale lo sviluppo degli esseri umani verso la libertà totale e la ricchezza interna ed esterna sarebbe proceduto senza impedimenti. Nei *Grundrisse* Marx scrive: «Il tempo libero – che è sia tempo di ozio, sia tempo per un'attività piú elevata – ha trasformato natural-

mente il suo possessore in un altro soggetto»[4]. Questo «naturalmente» è rivelatore. Per Marx non era solo «naturale» che la gente che cambia il mondo cambi se stessa entro e attraverso quel processo, il che sarebbe fin troppo scontato, ma anche che essa sia destinata a cambiare se stessa in una direzione specifica (di libertà, abbondanza e cosí via). Per Marx non era solo naturale che il tempo libero cambiasse gli esseri umani (ciò che di nuovo sarebbe fin troppo scontato) ma anche che li avrebbe cambiati in una direzione particolare (il pieno e multiforme sviluppo della loro personalità). C'è un errore teorico in questa salda convinzione. La sostituzione del «cambiamento verso il meglio» col cambiamento puro e semplice (il secondo è anzi «naturale», mentre il primo era lungi dall'esserlo) è la vera ragione del divario cui ho accennato: non c'è bisogno di alcun principio morale per regolare il cambiamento se il cambiamento conduce comunque verso il bene supremo.

La salda convinzione che la rivoluzione totale produca un mondo «veramente umano» non implica la convinzione della superiorità morale del portatore (del soggetto) della rivoluzione. Marx non ha mai suggerito che il proletariato sia *moralmente* superiore a ogni altra classe sociale. Ogni volta che ha toccato il problema egli ha piuttosto insistito sul contrario. Questo è quel che scrive nella *Sacra Famiglia*:

> Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questo ruolo storico mondiale, ciò non accade affatto... perché essi ritengono che i proletari siano degli dèi. È proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l'astrazione da ogni umanità, perfino dalla parvenza dell'umanità; è perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza piú inumana; è perché nel proletariato l'uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensí anche è costretto immediatamente dal bisogno non piú sopprimibile, non piú eludibile, assolutamente imperativo – dalla manifestazione pratica della necessità – alla rivolta contro questa inumanità; ecco perché il proletariato può e deve necessariamente liberare se stesso. Ma non può liberare se stesso senza togliere le proprie condizioni di vita. Esso non può togliere le proprie condizioni di vita senza togliere tutte le condizioni di vita inumane della società moderna[5].

Marx va anche oltre, e sottolinea che il processo di liberazione (del proletariato e del genere umano, in un atto simultaneo) non ha bisogno di esser presente come un fine per il soggetto della rivoluzione. Il fine è posto dalla «storia» anche senza esser posto dall'agente storico. «Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è

[4] *Grundrisse* cit., p. 725.
[5] *La sacra famiglia* cit., p. 44.

che cosa esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere»[6]. Questa è in realtà una concezione iperhegeliana. La liberazione non è intesa solo come il riconoscimento della necessità, ma il riconoscimento della necessità è di per sé necessario (il risultato di una motivazione necessaria). Cosí il fine non è scelto, ma semplicemente «dato» ed è per questo che non può funzionare come un valore, come una idea che regoli l'azione. Noi sappiamo che ogni obbligazione morale è connessa con specifici valori oggettuali (*Wertdinge*). Se non vi sono oggetti di valore di sorta che siano accettati da una comunità umana, strato sociale o classe, allora non può esservi alcuna obbligazione morale. Se il proletariato non postula almeno la propria liberazione e la liberazione dell'umanità come un fine di valore, si trova a essere, come classe, privo di ogni obbligazione morale. Non c'è spazio per alcuna etica proprio per quella classe da cui ci si attende che instauri il mondo totalmente morale.

Non deve dunque meravigliare che i marxisti impegnati nelle lotte quotidiane di un proletariato reale non potessero far niente con la grande costruzione filosofica di Marx, la sorgente della loro ideologia. I fraintendimenti delle implicazioni etiche della teoria generale di Marx non erano solo colpa loro. Si possono elencare qui solo alcuni di questi fraintendimenti.

3. *I fraintendimenti marxisti dell'etica marxiana.*

Mentre per Marx le idee morali, normative, sono inserite nella totalità del processo della vita sociale, i marxisti intesero la morale come la pura espressione dell'interesse di classe. Mentre per Marx tutte le morali di classe sono per definizione alienate, i marxisti accentuarono piuttosto il fatto che la morale di classe del proletariato è «quella buona». Il conflitto tra egoismo e abnegazione descritto da Marx come l'espressione della società borghese non era piú considerato e analizzato come un conflitto. Avveniva esattamente il contrario. Secondo la concezione dei seguaci di Marx, il proletariato doveva seguire il proprio interesse di classe e i singoli lavoratori dovevano identificarsi con il loro interesse di classe, di cui si presumeva che fosse piú elevato di quello privato. Anzi essi dovevano sacrificare il proprio interesse privato per quella istanza superiore. È esattamente questa l'etica che, con le parole di Marx, è totalmente alienata. Ciononostante, questa etica totalmente

[6] *Ibid.*

alienata (alienata nell'accezione marxiana) diventava l'etica professata dal marxismo dopo Marx.

Paradossalmente, l'«utilità», mai considerata da Marx come fondamento di una «buona» azione, nemmeno nei suoi peggiori sogni, diventava cosí la pietra angolare di un'etica che traeva il nome da lui. Per esempio Pannekoek, una delle piú lucide intelligenze marxiste della II Internazionale, si oppose al riduzionismo utilitarista. Se l'etica potesse essere semplicemente dedotta dall'interesse di classe, egli scrisse, «il giudizio morale dovrebbe sempre esser rimpiazzato dal giudizio intellettuale (*Vernunftsurteil*), teso ad accertare l'utilità o il danno per la società»[1]. Ma dopo aver criticato il riduzionismo, egli dava la seguente definizione ultima di che cosa è «morale»: «Non è morale ciò che è utile per la classe ma ciò che generalmente e di norma corrisponde al beneficio e all'interesse della classe»[2]. A sua volta Plechanov rovescia l'iperhegelismo di Marx nell'hegelismo tradizionale. Come Marx, insiste anche lui che l'atto storico del proletariato è una necessità, ma avanza la tesi che il riconoscimento di quella necessità sia già libertà: «... libertà dall'ignoranza e dalla schiavitú della contraddizione tra ideale e realtà»[3]. Naturalmente Marx non aveva mai detto o pensato che il riconoscimento di qualsiasi genere di necessità sia libertà, qualunque accezione si dia della parola.

Plechanov, come si è già ricordato, distingueva nettamente tra il «socialismo scientifico» e gli «ideali» del proletariato. Il primo ci offre la possibilità di penetrare le tendenze necessarie dello sviluppo storico (libertà), il secondo ci offre motivazioni morali. Cosí la «riconciliazione» dell'idea e della realtà implica che quanto piú fortemente si è motivati dalla penetrazione intellettuale della necessità, tanto piú si sarà morali. Plechanov arriva fino a formulare una affermazione generale circa questa interrelazione. «Con quanta piú energia una persona si batte per la realizzazione dei suoi ideali sociali, tanto maggiore sarà la sua abnegazione nella lotta, tanto piú in alto arriverà sulla scala della perfezione morale»[4]. A prescindere dall'assurdità (non del tutto innocua) di una simile generalizzazione, è evidente che il contrasto tra egoismo e abnegazione, attribuito da Marx alla società borghese, è qui completamente ignorato. Egoismo e abnegazione non sono solo «riconciliati», ma l'egoismo di classe da una parte, e dall'altra l'individuale sacrificio di sé,

[1] A. PANNEKOEK, *Ethik und Sozialismus*, in «Leipziger Buchdruckerei Aktiengesellschaft», 1906, p. 20.
[2] *Ibid.*, p. 22.
[3] G. V. PLECHANOV, *A szemelyiseg törtenelmi szerepenek kerdesehez*, Budapest 1947, p. 13.
[4] ID., *Tolstoi und Herzen*, in *Kunst und Literatur*, Berlin Dietz 1955, p. 828.

vengono esaltati come i depositari della genuina etica marxiana. Per questa concezione, l'interesse di classe costituisce «l'etica socialista» ed è per questo che gli individui devono sacrificarsi per quell'interesse, se aspirano ad «arrivare piú in alto sulla scala della perfezione morale». Per Marx una tale concezione sarebbe stata da qualificare come l'etica dell'alienazione totale, in quanto presuppone che l'interesse di classe funzioni come una autorità esterna contro gli individui, i quali per parte loro sono obbligati ad assoggettarsi completamente a questa autorità esterna. Quando piú tardi Lenin osservò che qualunque cosa serva all'interesse del proletariato è bene, non fece che dare l'ultimo tocco a questo pericoloso fraintendimento. La formulazione appena citata è considerata generalmente, e giustamente, utilitaria. Ma essa ha altre implicazioni. Poiché Lenin, nel *Che fare?*, insisteva sul fatto che il proletariato non è cosciente del suo reale interesse (la sua coscienza «spontanea» è coscienza borghese) e che solo l'élite marxista ha una visione chiara del suo interesse reale, «il bene» è identificato con i progetti e gli obiettivi di questa élite, i rivoluzionari di professione, il partito. Di conseguenza, la massima può esser letta altrettanto bene come segue: «Qualunque cosa serva al partito è bene». (E ogni altra cosa è per definizione cattiva, male). Al partito, questo depositario dell'interesse di classe, si deve cieco sacrificio di sé. La filosofia marxiana del superilluminismo si volge in una ideologia del de-illuminismo.

Dall'ultimo decennio del secolo XIX in avanti alcuni dei teorici socialdemocratici compresero che il riduzionismo utilitario (combinato con l'«ideale» dell'abnegazione») non funziona, e annusarono anche un certo rischio. Una proposta di combinare la «scienza» marxiana con l'etica marxiana avrebbe dovuto nelle loro intenzioni rimediare a quel rischio immanente. Il *problema* fu formulato assai chiaramente da Staudinger:

> Il semplice fatto della partecipazione alla legislazione include l'obbligo di collaborare alla *formazione dell'ordine*. E qui *manca ad un tratto la misura* per ciò che è bene, che prima era immediatamente data dall'ordine concreto, dettato. Secondo che cosa l'uomo dovrebbe ora... orientarsi, se si chiede seriamente da dove trarre la misura per la decisione, dato che ora è lui a creare il nuovo ordine? [5].

Staudinger non equivoca Marx, si sforza di integrarlo. Ovviamente l'idea che il progetto socialista abbia bisogno di principî e obbligazioni per l'azione morale contraddice la concezione marxiana secondo cui di

[5] F. STAUDINGER, *Sozialismus und Ethik*, in *Marxismus und Ethik*, a cura di Hans Jorg Sandkühler e Rafael de La Vega, Frankfurt am Main 1974, p. 128.

principî e obbligazioni di tal sorta non c'è bisogno. Ma questa contraddizione è assai meno problematica del divario incolmabile tra le ideologie dei marxisti «ortodossi» criticati da Staudinger e la filosofia di Marx. C'è una notevole differenza tra i socialisti che si uniformano a un principio esterno valido (che non era certamente accettabile nei termini della teoria marxiana) e quelli che si sottomettono all'«interesse di classe» o obbediscono ciecamente al partito. Io considero legittima la questione, e credo anch'io che alcuni principî *vincolanti* debbano essere elaborati (o accettati). Ma la risposta di Staudinger è decisamente debole. Essa suona cosí: «Ciò che favorisce i rapporti di vita di uomini che cercano la libertà è bene, ciò che li ostacola o diminuisce, è male»[6]. Questo obbligo non è qualificante, e, come una formula kantiana, è allo stesso tempo vuoto. L'uomo «che cerca la libertà» (*freiwollender*) non è identico alla volontà pura della ragione libera-pratica. Per osservare il principio bisogna sapere chi sono gli «uomini che cercano la libertà», e decidere su questa questione, che non ha niente a che fare con l'osservanza dell'obbligazione indicata dalla formula.

La disputa piú interessante a questo proposito ebbe luogo tra Otto Bauer e Kautsky. Bauer non sollevò il problema di un principio specifico per l'azione socialista, ma si accostò all'etica da un angolo visuale diverso. Come egli giustamente sottolineava, tutte le decisioni morali sono individuali, e non possono essere dedotte dalla necessità storica o dall'interesse di classe. Questa era la sua formulazione: «Sottoporre i fenomeni morali a un esame scientifico... e dare una risposta a un dilemma morale della vita, alla appassionata domanda: "che cosa debbo fare?", sono problemi del tutto differenti»[7]. Egli non coniò alcuna nuova formula, ma piuttosto sottoscrisse quella kantiana: un uomo non deve essere usato come un mero mezzo da altri uomini. Bauer suffraga la sua proposta di accogliere la formula kantiana con un argomento di grande interesse: «Chi si attenterebbe a dire che in una società socialista un uomo o un gruppo di uomini non saranno usati anche una sola volta come meri mezzi, senza esser usati allo stesso tempo come fini in se stessi?»[8]. Poiché la sua etica escludeva ex principio questa possibilità, egli non avanzò alcuna risposta al problema. Egli affermava che la gente nella società attuale era costretta a usare altre persone anche come meri mezzi, e che dal momento che operiamo nel presente, la formula kantiana non ci consiglia sui nostri conflitti. In parole povere: poiché l'imperativo categorico è inefficace (e certo lo è, per ragioni di

[6] *Ibid.*, p. 131.
[7] O. BAUER, *Marxismus und Ethik*, in «Die Neue Zeit», 1906, p. 486.
[8] *Ibid.*, p. 497.

principio), non ha alcuna «utilità». Kautsky trasforma la questione morale in una questione «scientifica»: «Certo, la concezione materialistica della storia non offre sempre un'opportunità alla comprensione di tutte le singole azioni individuali, anche se una tal comprensione fosse necessaria. Ma esso (il materialismo storico) apre la via per capire la necessità dei giudizi morali pronunciati su queste azioni individuali»[9]. L'idea che sta sotto questa affermazione è che l'azione ottimale si fonda sulla «scienza» ottimale, e ogni deviazione dall'azione ottimale può essere spiegata dalla scienza ottimale. L'idea di Kautsky non è altro che l'ulteriore elaborazione della formulazione engelsiana per cui «volontà libera» significa «decisione con competenza» (*Anti-Dühring*), una proposizione completamente positivistica. Ma nonostante i difetti delle sue soluzioni, Kautsky provò almeno ad affrontare l'etica come un problema. Preoccupato allo stesso tempo di preservare il «materialismo» e di render conto della «motivazione morale», combinò Darwin con Marx. Egli si spinse in questa direzione fino a sostenere che gli uomini hanno ereditato le loro motivazioni morali dal regno animale, compreso il «senso della democrazia». Per ridicola che possa suonare, quella concezione intendeva spezzare una lancia in favore della democrazia, e riconoscere una relativa indipendenza del nostro sistema di motivazioni dalle idee in perpetuo mutamento della «sovrastruttura».

Allo stesso tempo, il problema della forza e della violenza veniva sempre piú alla ribalta. Può essere rilevante notare che c'era qui un nuovo approccio rispetto alla forma originaria del problema in Marx. Marx considerava la forza come un fattore importante, ma tutt'al piú secondario, se non di terz'ordine. Tutte le autorità esterne implicano la forza, e dunque implicano la costrizione. Lo Stato è definito come l'agente della forza, cosí come la legge, nell'accezione ampia del termine. La rivoluzione proletaria (un tipo di guerra civile) doveva abbattere lo Stato. Ma il problema di quanta gente dovrà essere uccisa durante la rivoluzione, e di chi dovrà esserlo, e se sia giustificato uccidere, non si era mai affacciato alla mente di Marx. È una pura invenzione che egli abbia affermato che i «costi umani» della rivoluzione non debbano essere eccessivamente grandi. Nella sua concezione, il capitalismo era un sistema economico agonizzante, e rovesciare un corpo sociale sofferente non avrebbe comunque richiesto un gran spargimento di sangue. Marx riteneva piuttosto che il potere statale sarebbe stato una facile preda, e concepiva la rivoluzione essenzialmente come una serie di misure assunte da un proletariato autorganizzato contro il capitale. Il breve pe-

[9] K. KAUTSKY, *Leben, Wissenschaft und Ethik*, in «Die Neue Zeit», 1906, p. 523.

riodo che era stato chiamato da Marx «dittatura del proletariato» non aveva assolutamente niente a che fare col terrore. Ma fu precisamente il terrore, il terrorismo cosí come venne messo in atto dai nichilisti russi, che trasformò il problema della forza in una questione etica. Il terrore della Narodnaja Volja era ritenuto pressoché unanimemente come storicamente giustificato. Ma il problema che attendeva risposta era se la giustificazione storica comportasse anche la giustificazione morale. Quasi tutti i marxisti erano a disagio quando dovevano fare i conti con questa questione. Educati nei termini della «necessità storica», del marxismo come «scienza» e dei giudizi sociopolitici piuttosto che di una qualche dottrina morale, era per loro piú facile disapprovare il terrorismo politicamente (come un mezzo inadeguato al fine) che eticamente. Lo stesso Bernstein pervenne alla conclusione che, dato che la norma «non uccidere» è sempre comunque violata, si dovrebbe uccidere nell'interesse del proletariato se questo fosse «davvero necessario», trascurando l'evidente dato che la seconda proposizione non consegue dalla prima. Egli aggiungeva inoltre che uccidere non deve diventare «una abitudine» per i socialisti, poiché se cosí fosse «ci allontaneremmo dalla società socialista» [10]. È degno di nota che proprio colui che scrisse un libro sulla violenza, Sorel, fu intransigente nel ripudiare la giustificazione morale del terrorismo patrocinata dal «revisionista» Jaurès, ammiratore del giacobinismo.

4. *L'etica dei fini ultimi.*

Fu Lukács, su un piano incomparabilmente superiore, a sintetizzare tutte le questioni sollevate a proposito dell'«etica marxista», nei suoi studi tra il 1919 e il 1922. I suoi riferimenti alla «necessità storica» o all'«interesse di classe» esprimevano solo ciò che era comunemente scontato nel discorso marxista del suo tempo, ma la sua sintesi abbracciava anche importanti elementi originali, e una visione d'insieme completamente nuova.

L'interpretazione di Lukács della società comunista è certo marxiana ortodossa, anche se il suo vocabolario differisce lievemente da quello marxiano. Ecco un buon riassunto del punto principale: «Lo scopo finale del comunismo è la costruzione di una società in cui la libertà della morale prenderà il posto della costrizione della legge nel regolare

[10] E. BERNSTEIN, *Moralische und unmoralische Spaziergange*, II: *Recht und Gerechtigkeit*, in «Die Neue Zeit», 1893-94, p. 361.

tutte le azioni»[1]. È l'immagine della libertà assoluta senza alcuna autorità esterna, senza alcun genere di «dovere» imposto agli individui, un'immagine che, come quella marxiana, presuppone la crescita comune di individuo e specie, *homo phenomenon* e *homo noumenon*, e per questa via completa il carattere di direzione cosciente della persona umana.

Lukács affrontava peraltro un problema che Marx non aveva mai preso in considerazione: le premesse morali della realizzazione del fine supremo, premesse che dovevano esser adempiute allora e là. Per Lukács, il proletariato aveva una missione morale, cosí come il partito comunista. Essi dovevano incarnare, là e allora, tutti i valori che ci si attendeva che avrebbero realizzato in futuro. Di piú, il futuro dipendeva dalla moralità degli attori storici nel presente. «Dipende dal proletariato che esso giunga a spazzar via la "preistoria dell'umanità", il potere dell'economia sull'uomo, il potere delle istituzioni e della costrizione sulla morale. Dipende dal proletariato che la storia reale del genere umano cominci, ed essa altro non è se non il potere della morale sulle istituzioni e sull'economia»[2]. Oppure: «L'ideale umano del regno della libertà deve diventare per i partiti comunisti... il principio cosciente della loro azione, il centro della loro vita»[3]. Questa accentuazione certo non marxiana ha due implicazioni differenti, strettamente connesse l'una all'altra. Da una parte Lukács comprende, al contrario di Marx, che il cambiamento necessario non è in alcun modo necessariamente un «cambiamento verso il bene». Il principio del bene (l'ideale di valore di Marx) dev'essere rigorosamente osservato, deve diventare una forza motivante per gli attori storici che potrebbero altrimenti cambiare il mondo in una diversa direzione, o anche in una direzione opposta alle loro intenzioni originarie. L'obbligo morale era stato cosí introdotto nel marxismo. Dall'altra parte Lukács deificava il proletariato e il partito comunista. Mentre Marx insisteva che il proletariato adempirà al suo ruolo storico perché è completamente deumanizzato, cosicché è forzato a farlo per costrizione interna, Lukács sottolineava esattamente il contrario: il proletariato e il partito comunista devono essere moralmente piú in alto del resto del genere umano per adempiere propriamente al loro ruolo storico. È cosí che scatta in Lukács l'insistenza sui principî morali. Anche se la sua teoria lascia aperta la questione se il proletariato o il partito diventeranno o no quello che dovrebbero diventare, l'opzione è solo nominale. Dato che Lukács sosteneva la teoria

[1] G. LUKÁCS, *Die Rolle der Moral in der kommunistischen Produktion*, in *Werke*, vol. II, Berlin 1968, p. 90.
[2] *Ibid.*, p. 94.
[3] ID., *Die moralische Sendung der kommunistischen Partei*, *ibid.*, p. 110.

per cui la rottura verso la società comunista è una necessità storica, una sola opzione reale era rimasta: la convinzione della correttezza sostanziale degli atti del proletariato e del partito. Su questa base, una fede cieca prendeva il posto della riflessione e della comprensione. Anche in tempi in cui il partito cosí glorificato agiva assai al di sotto della media morale del resto dell'umanità, secondo la lettera di questa teoria doveva essere acclamato come il custode della morale umana.

La stessa ambiguità che caratterizza l'opera di Lukács nei riguardi dei principî morali può esser rintracciata nella sua concezione quando egli si occupa della decisione morale, e della motivazione. Lukács afferma che ogni decisione morale è irrevocabilmente individuale, e che ciascuno deve assumere la decisione per proprio conto, e prender la piena responsabilità della decisione e delle sue conseguenze. Egli formula anche uno specifico postulato della buona decisione morale (alla quale sto per giungere). Cosí facendo egli risolve il problema sollevato da Staudinger, quello dell'applicazione dell'imperativo categorico a un mondo che cambia, a un livello ben piú alto e filosoficamente solido di quanto non fosse in Staudinger. Ecco il postulato citato sopra:

> L'etica si volge all'individuo, e quale conseguenza necessaria di questa propensione essa si pone di fronte alla coscienza e consapevolezza individuale della responsabilità con il postulato che si deve agire come se il destino del mondo dipendesse dall'azione dell'individuo o dalla sua sopportazione [4].

Naturalmente, questo postulato non è categorico (lo è solo nella forma) in quanto presuppone la conoscenza di un futuro dal quale «dipende il fato del mondo». Lukács è consapevole di questo carattere non categorico del suo imperativo. È anche consapevole che questo postulato può scontrarsi con un altro, e precisamente con la tradizionale formula kantiana per cui un uomo non dovrebbe mai usare un altro uomo come un mero mezzo. Infine, Lukács è consapevole del fatto che quella formula kantiana si pone moralmente su un piano superiore della precedente. Nella sua concezione, ci sono doveri in conflitto, proposizione specificamente respinta da Kant. Ma chi decidesse per l'imperativo ipotetico contro l'imperativo categorico, deve sapere di aver sacrificato il dovere morale supremo. Ma perché si dovrebbe sacrificare il dovere supremo per un altro? La sola ragione per farlo può essere che l'altro dovere, quello scelto, è connesso al bene supremo (la società comunista). La distinzione tra bene supremo e morale suprema serve a un proposito: la giustificazione morale della amoralità, e in particolare del

[4] G. LUKÁCS, *Taktik und Ethik*, *ibid.*, p. 50.

terrore. «Solo l'atto omicida di un uomo che è risolutamente e senza il minimo dubbio consapevole del fatto che l'omicidio non può esser approvato in alcuna circostanza, può aver una natura morale»[5]. E Lukács cita la Judith di Hebbel: «E se Dio collocasse la colpa tra me e l'atto assegnatomi, chi sono io per potervi sfuggire?»[6]. Inutile dire che un tal modo di ragionare era totalmente estraneo a Marx. L'eroe o l'eroina individuale che prende sulle proprie spalle la colpa del mondo per redimerlo, l'attore solitario del dramma storico che medita sulla colpa e sul sacrificio morale, erano cosí distanti da qualunque cosa avesse a che fare con Marx che non c'è bisogno di insistervi oltre. Una devozione eroica di questa fatta è senza dubbio un'eredità weberiana in Lukács, quanto lo è l'attrazione per i leader carismatici. È precisamente a causa di questa evidente influenza che la critica di Weber a Lukács, nella *Politica come vocazione*, rivolta alla lukacsiana «etica dei fini ultimi» non è granché convincente. Il politico weberiano dell'«etica della responsabilità» non impedisce ad alcun eroe di trasformarsi in un assassino sul piano morale se solo egli considera benefiche le conseguenze dell'omicidio.

Il carattere profondamente problematico di un'etica di tal genere non sta evidentemente nell'affermazione condivisa da Weber e Lukács secondo cui ogni decisione morale è vincolata all'individuo, e l'individuo assume piena responsabilità delle proprie azioni. Esso va piuttosto scorto nell'implicazione per cui le decisioni morali degli individui soli ma crucialmente influenti costituiscono l'etica di una data azione sociopolitica. Si può, e si deve, opporre a questo modello quello democratico del processo decisionale sociopolitico, la procedura in cui gli attori sociali cercano di stabilire un consenso morale rispetto alla desiderabilità di un'azione che lascia aperta all'individuo la scelta di non partecipare, nel caso che la partecipazione vada contro la sua coscienza, senza escludersi con ciò dalla possibilità di partecipare a qualunque discussione o azione successiva. Questo modello non era mai stato elaborato nel discorso etico marxista. Solo Kautsky compí un debole tentativo teorico in questa direzione, ciò che gli assegna un merito importante nella teoria marxista; e Rosa Luxemburg praticò un'etica di questo tipo senza elaborarla teoricamente.

[5] *Ibid.*, p. 52.
[6] *Ibid.*, p. 53.

5. *Riempire una pagina vuota.*

E qui interrompo la mia trattazione del discorso etico nella teoria marxiana. Si potrebbero naturalmente ricostruire le «etiche nascoste» di certi teorici del marxismo occidentale ancora legati all'eredità marxista. Altri interpreti del marxismo occidentale ricavarono le loro ispirazioni etiche da altre fonti. D'altro canto il «marxismo» orientale scrisse un capitolo completamente diverso della storia dell'etica e della teoria morale. Ciò che doveva chiamarsi «etica sovietica» era ed è la combinazione di costrizioni vecchie e nuove al diretto servizio di un sistema di dominio brutale e criminale. L'opposizione a questo regime portò alla ribalta alcune questioni morali. L'urgenza di elaborare un'«etica marxiana» venne riconosciuta anche in altri ambienti. Sia Sartre che Lukács avrebbero voluto, in vecchiaia, scrivere un'etica. Nessuno dei due lo fece. La nostra generazione ha ereditato un compito gigantesco, con il silenzio che riempie le pagine vuote.

Wittgenstein rifiutava di parlare di etica sulla base della persuasione che non possiamo dire niente su niente, e dovremmo restare in silenzio. Il problema se siamo in grado di dire qualcosa intorno all'etica marxiana oggi va preso in molta seria considerazione.

L'analisi dell'etica di Karl Marx è stata spesso intrapresa da marxisti e marxologi dopo la seconda guerra mondiale. Ma per quanto possa esser stato importante, questo lavoro non può tener luogo dell'elaborazione di una nuova filosofia morale, marxiana nello spirito, capace di aderire alle questioni del nostro tempo a un livello adeguato al discorso filosofico contemporaneo. Il compito appare di enorme difficoltà, ed è discutibile che possa anche soltanto esser perseguito. È superfluo dire che non solo il progetto di una filosofia morale marxiana si trova di fronte a ostacoli formidabili, ma ogni filosofia morale contemporanea. Le ragioni della presenza di questi immensi ostacoli possono esser riassunte sulla base della filosofia marxiana: il divario tra la comprensione del comportamento morale e la possibilità di dotare gli attori umani di principî morali validi per l'azione è diventato pressoché invalicabile. La soluzione marxiana del problema, ignorando il secondo aspetto irrilevante, non segna una strada da intraprendere oggi. Se si deve prender sul serio la filosofia della prassi, non si può sperimentare alcuna specie di «metaetica». Se si devono prendere sul serio le esperienze storiche, non si può concepire alcuna filosofia della prassi che non ci fornisca principî morali per la nostra prassi. Se si deve prendere sul serio la critica dell'etica borghese, non si può neanche ripercorrere le tracce del-

l'utilitarismo, la sola filosofia attuale che sia ancora in grado di coprire il divario tra la comprensione del comportamento morale da una parte e la coerente offerta agli attori di principî per l'azione dall'altra.

L'etica della filosofia della prassi deve rispondere alla domanda sollevata con tanta passione da Bauer: «Che cosa devo fare?» Naturalmente, nessuna etica filosofica può consigliare gli individui rispetto a tutte le possibili situazioni particolari, sollevandoli cosí dalla responsabilità della liberazione e della scelta. Ma offrire agli individui dei postulati, dei principî morali come guida alla scelta è un'obbligazione che nessuna filosofia della prassi può eludere. Naturalmente postulati e principî morali per l'azione non possono esser costruiti completamente da una filosofia. Essi devono avere una fondazione nella vita. Essi devono indirizzarsi alla gente col linguaggio dell'evidenza. Di piú, qualunque filosofia marxiana prende di necessità posizione per il genere umano. I postulati e i principî morali che essa costruisce devono indirizzarsi a ogni essere umano sulla terra, quale che ne sia l'ambiente tradizionale, o il particolare sistema morale. Ciò comporta difficoltà che non si sono mai affacciate alla mente di Marx, il quale pensava soltanto nei termini della civiltà occidentale che gli era propria.

Superare il divario tra la comprensione del comportamento morale e l'elaborazione di postulati per agire bene è un compito ben arduo se teniamo conto dei particolari sistemi di condotta della vita moderna. È stato indicato da Marx come un compito, e resta un compito, dal momento che solo un approccio di questo tipo (l'approccio etnologico-antropologico, come l'ho chiamato altrove) può renderci consapevoli delle *difficoltà* dell'accettazione reale di qualsiasi principio o postulato etico, anche quando questi principî e postulati fossero innestati nella vita, come idee normative. Se la filosofia non segue le orme della soluzione marxiana a questo proposito, può riuscire a risparmiarsi qualche emicrania, ma diventerà sterile perché disgiungerà i problemi morali da quelli socioeconomici. Ma per combinare la costruzione di postulati e principî morali (sulla base della comprensione della loro esistenza come idee normative) con l'intelligenza degli ostacoli socioeconomici e politici alla loro accettazione come idee costitutive, e con l'esplorazione delle possibilità che consentano la realizzazione di tutto ciò, occorre costruire prima i postulati morali.

Sono perfettamente consapevole che, nel momento in cui cominciamo a cercare dei principî normativi per l'azione, ci impegniamo in una direzione che era stata esplicitamente rifiutata da Marx, poiché suggeriamo per quella via l'accettazione di alcune autorità esterne al fine di regolare la vita umana. Ogni principio o postulato per l'azione è un'ob-

bligazione generata intersoggettivamente, non all'interno dell'individuo. Nonostante tutto ciò, si può restare ragionevolmente vicini a Marx proponendo l'accettazione dei postulati della specie (del genere umano) cui sto per tornare. E non intendo con ciò un modo di procedere «provvisorio» valido solo nel periodo precedente «la realizzazione del comunismo»: nessuna etica filosofica può esser formulata con l'intento di essere provvisoria. Attraverso il gesto stesso di costruire alcuni principî e/o postulati per l'azione umana si rinuncia non solo alla possibilità, ma all'auspicabilità della crescita congiunta di individuo e specie.

Come si è ricordato sopra, in tutta la «storia finora» i valori morali (e le virtú) sono stati sempre riferiti a oggetti-valore (*Wertdinge*), e non c'è alcuna ragione di pensare che possa o debba essere diversamente in futuro. Pur rigettando norme e principî morali, Marx riaffermò la libertà, interpretata come lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo, come il valore supremo. Il valore della libertà non è una scelta casuale. La libertà è divenuta l'idea valore dell'intera umanità mentre il suo opposto (la non libertà) non può esser scelta come un valore. L'interpretazione della libertà come il «pieno e libero sviluppo di ogni individuo» non è certo condivisa da tutti. Essa può essere accolta solo da quanti vogliono abolire ogni sistema di dominio, di sfruttamento e di gerarchia sociale, poiché senza la loro abolizione il pieno e libero sviluppo di ogni individuo sarebbe impossibile (autocontraddittorio). Questa interpretazione della libertà ci offre un postulato morale, e precisamente un postulato kantiano: una persona non deve usare un'altra persona come un mero mezzo, senza di che la sua azione non è positivamente connessa al valore del «libero e pieno sviluppo di ogni individuo».

Inoltre l'alienazione, la non libertà, lo sfruttamento, sono sofferenza. Una volta Marx parlò dell'abolizione della sofferenza come dell'«imperativo categorico» dei comunisti. (Oggi si dovrebbe dire piú propriamente socialisti, dati i connotati assunti dal termine «comunista» nella storia recente). L'«alleviazione delle sofferenze» divenne, non meno che la libertà, un'idea valore dei nostri tempi, mentre il suo opposto (l'infliggere sofferenze) non può essere assunto come valore. L'idea valore di alleviare la sofferenza ci offre la stessa formula etica dell'interpretazione marxiana della libertà: una persona non deve usare un'altra persona come un mero mezzo, o altrimenti infliggerà sofferenza almeno a un'altra persona, quella che è stata usata come mero mezzo, e cosí la sua azione non potrà piú essere positivamente connessa col valore di alleviare ogni istanza di sofferenza (senza contraddirsi internamente).

Non c'è dubbio che l'uso proposto della formula kantiana dell'imperativo categorico non si adatta alla filosofia kantiana, la quale esclude ogni valore materiale dal regno dell'obbligazione morale. Nel caso della formula da me proposta non è l'imperativo categorico che costituisce gli oggetti-valore (*Wertdinge*), ma questi ultimi implicano gli imperativi seguenti: «Agisci come se il pieno e libero sviluppo di ogni persona dipendesse dalla tua azione». È evidente che il conflitto morale non viene escluso neanche qui, nel caso che i due postulati non possano essere osservati contemporaneamente. Ma l'uso di un'altra persona come un mero mezzo è moralmente vietato anche in questo caso. La teoria lukácsiana del «sacrificio morale», sulla base della quale l'omicidio può essere *moralmente* approvato, dev'essere dunque respinta. Anche se uccidere può essere a volte giustificato o personalmente o socialmente o politicamente, non può mai essere approvato moralmente. Per quanto riguarda il problema piú generale (come risolvere un conflitto morale senza usare altre persone come meri mezzi) la filosofia moderna deve moltissimo alla teoria dell'etica della comunicazione di Apel e Habermas.

Parecchie teorie filosofiche, marxiste e non, propongono di costituire postulati universali per le azioni umane, connessi a valori divenuti universali per il genere umano. Parecchie teorie sociologiche, marxiste o no, passano in analisi le possibilità (e le impossibilità) sociali, politiche ed economiche dei diversi sistemi sociali globali. Poche fra esse (marxiste o no, filosofiche o sociologiche) osservano insieme i valori della libertà personale e dell'alleviazione della sofferenza. Se i loro orientamenti potessero combinarsi, e innestarsi allo stesso tempo in movimenti, una nuova etica, non «marxiana ortodossa» nelle parole, ma nello spirito affratellata a quella marxiana, potrebbe emergere. Le pagine vuote che abbiamo ereditato dai nostri antenati marxisti si riempirebbero di parole significative in un'era di responsabilità planetaria. Che sarebbe non solo un «passo avanti» nella teoria, ma anche un'obbligazione morale.

GIACOMO MARRAMAO

Politica e «complessità»: lo Stato tardo-capitalistico come categoria e come problema teorico

La considerazione di alcuni momenti dell'odierna discussione sullo Stato presenta considerevoli difficoltà espositive e metodologiche, per chi intenda restituirne la mappa problematica con adeguata approssimazione alla molteplicità degli spunti, delle differenziazioni interne e dei progressi esperiti negli ultimi anni dalla ricerca e dal lavoro di riflessione e affinamento categoriale. Le difficoltà si aggravano poi inevitabilmente laddove si tratti – come nel nostro caso – di una considerazione oltremodo rapsodica e necessariamente selettiva. Si è cosí ritenuto che una distribuzione della materia in chiave tematica (piuttosto che per autori o gruppi di posizioni) militasse piú efficacemente a favore della chiarezza e del giusto equilibrio tra analisi e sintesi. Il fatto che i richiami e gli *excursus* storici svolgano qui una funzione subordinata rispetto al taglio prevalentemente sistematico dipende in modo esclusivo da ragioni di opportunità legate al «regime interno» del presente saggio, non certo da un'opzione di valore generale. Siamo anzi convinti che l'attuale dibattito teorico sullo Stato – o meglio ancora: l'accentuato interesse teorico al tema-Stato – investa ormai in forme sempre piú consapevoli cruciali problemi di periodizzazione storica: non è un caso che la rinnovata strategia dell'attenzione verso la cosiddetta «questione istituzionale» sia emersa in concomitanza con una crescita e una rapida moltiplicazione degli studi sulla storia dello Stato moderno, la maggior parte dei quali tendono – a partire da approcci culturali, disciplinari e metodologici molto diversi – a delinearne la vicenda, dalla genesi e formazione all'attuale fase di «stallo» o di «crisi» del Welfare, come una parabola unitaria.

1. *Teoria della crisi e teoria dello Stato: il problema dell'«ingovernabilità».*

Schematizzando all'estremo, si potrebbe sostenere che la concezione marxista (nelle sue diverse e ormai numerosissime «varianti») si trova

seriamente insidiata e sottoposta a tensione da due interrogativi. Il primo investe la difficoltà di afferrare il momento attuale di trasformazione dello Stato alla luce del concetto di crisi: non si tratta tanto di emendare, integrare e revisionare una nozione riduzionistica (in senso economico) della crisi, quanto piuttosto di rimettere radicalmente in discussione la semantica stessa del concetto, strettamente dipendente dalla metafora medico-biologica (e pertanto postulante un disvalore: la crisi rappresenta sempre un fenomeno patologico da rimuovere, una malattia da risanare). Anche il concetto di crisi si troverebbe cosí implicato nel processo di secolarizzazione che ha investito tutte le categorie della storia e della scienza sociale e, con particolare riguardo, i modelli macrosociologici di spiegazione dell'evoluzione storica: dal positivismo, al marxismo, al funzionalismo. La crisi non rappresenterebbe piú quel *memento mori* del sistema capitalistico che nella vulgata marxista secondo e terzointernazionalista figurava come necessario viatico alla tesi della fuoriuscita dal capitalismo, intesa come passaggio da un sistema perennemente «in crisi» a un sistema basato sulla trasparenza e sul consenso: su un ideale di armonia, alla fin dei conti, non molto distante da quello che i teorici liberali assegnavano alla sfera del mercato. Il concetto subisce cosí un duplice emendamento: sul piano dello statuto teorico, tende a perdere la connotazione globale e in un certo qual modo olistica ad esso tradizionalmente assegnata nel quadro di un marxismo inteso come filosofia della storia «trasformazionista» (caratterizzata, cioè, da una dialettica antagonistica di compimento-esaurimento e ribaltamento-superamento tra le formazioni sociali); sul piano dell'analisi storica, le epoche di crisi o le fasi «critiche» del ciclo vengono studiate come periodi positivi di produzione di nuovi assetti, e non soltanto come periodi di declino, di blocco, oppure di dispersione. Per esprimerci in termini insieme piú tecnici e piú sintetici: la crisi non è sempre e necessariamente la premessa o la causa delle innovazioni, ma ne è spesso la conseguenza o addirittura l'effetto.

Il secondo interrogativo investe il problema relativo alla stessa utilizzabilità del concetto di Stato, a fronte del processo di crescente differenziazione e complessificazione del processo politico-amministrativo: per alcune interpretazioni si tratta di trasferire il baricentro del discorso ad un ambito relazionale piú ampio di quello tradizionalmente abbracciato dal termine Stato (quale, ad esempio, la nozione di «sistema politico»); per altre si tratta invece di afferrare il fenomeno del venir meno delle configurazioni classiche, «sintetiche», dell'autorità politica come indicatore di una tendenza storica, o addirittura epocale, di crisi dello Stato moderno: la fase attuale rappresenterebbe cosí una dinamica dissolutiva in cui il Leviatano compirebbe a ritroso – nel senso della de-

strutturazione – le tappe della sua genesi e costituzione (e in cui, pertanto, si troverebbero pericolosamente «liberati» poteri e conflitti corporativi).

La simultanea rimessa in questione delle nozioni di crisi e di Stato familiari, e in un certo senso consustanziali, alle due maggiori tradizioni di pensiero politico e sociale dell'ultimo secolo – liberalismo e marxismo – viene oggi assunta, dalle punte piú critiche e avvertite della ricerca marxista contemporanea, come il logico precipitato di una crisi dalle modalità singolari e inedite, che i paradigmi piú blasonati e consolidati provenienti da quelle tradizioni riescono nel migliore dei casi a descrivere, ma non a diagnosticare.

In un saggio abbastanza recente, Claus Offe – analizzando le diverse teorie sulla crisi e la «ingovernabilità» che affollano lo scenario della discussione internazionale a partire dal 1974 – ha notato le sorprendenti «affinità strutturali» che ormai intercorrono tra interpretazioni neoconservatrici e interpretazioni di sinistra della fase attuale. Dal confronto si evidenzia non solo la mutata collocazione socio-politica delle visioni macrosociologiche e politologiche della crisi nel loro insieme, ma soprattutto la tendenza della critica neoconservatrice ad assumere in proprio quel concetto di «crisi strutturale» che un tempo era appannaggio esclusivo dei marxisti [1]. Non si tratterebbe tanto di un caso di usurpazione, ma piuttosto della logica conseguenza della tendenza inerziale e stagnazionistica della cultura marxista, che – come avevano notato già nel 1976 C. Koch e W. D. Narr [2] – avrebbe routinizzato la ricerca (concettuale ed empirica) sulla crisi in una scolastica amministrazione di apparati categoriali. Questa introiezione dello statuto concettuale della teoria marxista della crisi renderebbe, a giudizio di Offe, gli scenari elaborati dai neoconservatori assai piú resistenti alla «critica dell'ideologia» di quanto non lo fossero, negli anni '20, le «false apocalissi» *à la* Spengler. Dietro la facciata esteriore e piú banalmente pubblicistica di una coscienza borghese che sparge ovunque considerazioni catastrofiche su se stessa (il «tramonto dell'Occidente» è, d'altronde, evocato – sia pure come spauracchio – dallo stesso Brzezinski nella nota introduttiva al famoso rapporto della Commissione trilaterale [3]) si fa avanti un approccio che, la-

[1] Cfr. C. OFFE, *«Unregierbarkeit». Zur Renaissance konservativer Krisentheorien*, in J. HABERMAS (a cura di), *Stichworte zur «Geistigen Situation der Zeit»*, vol. I: *Nation und Republik*, Frankfurt am Main 1979, p. 295 (trad. it. in C. DONOLO e F. FICHERA, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari 1981, p. 108).

[2] Cfr. C. KOCH e W. D. NARR, *Krise – oder das falsche Prinzip Hoffnung*, in «Leviathan», 1976, n. 4, pp. 291-327.

[3] Cfr. *The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York 1975 [trad. it. Milano 1977, p. 15].

sciate ormai cadere come inutile zavorra le visioni ottimistico-apologetiche in voga negli anni del boom postbellico, muove dal riconoscimento del conflitto come dato permanente e insopprimibile che altera gli equilibri delle società industriali sviluppate, minacciandone costantemente i principî di organizzazione e di ordine. Mentre dunque per Offe le teorie marxiste della crisi continuano parassitariamente ad amministrare vecchi schemi concettuali che girano ormai a vuoto, a migliaia di piedi di altitudine dalle reali dinamiche di trasformazione che investono i sistemi industriali contemporanei, il nuovo approccio emergente nel campo delle teorie «borghesi» allarga gli orizzonti della ricerca dal terreno delle «contraddizioni strutturali» e dei «rapporti di lavoro salariato» a quello dell'intreccio, sempre piú intricato, tra ambito socioeconomico e ambito politico-istituzionale: intreccio che caratterizza, in misura e forma diverse, tutte le odierne democrazie di massa. Il problema della *Unregierbarkeit*, dell'ingovernabilità, si configura dunque in questo approccio come crisi della forma democratica, e del complesso delle istituzioni democratiche, in società caratterizzate da un alto tasso di conflittualità diffusa: «Ciò che i marxisti mettono erroneamente nel conto dell'economia capitalistica – scrive significativamente Samuel Huntington – è in realtà un risultato del processo politico democratico»[4]. A queste analisi le posizioni marxiste rispondono in modo per lo piú difensivo, sottolineando la logica degli interessi economici dominanti, da cui dipenderebbero in ultima analisi i paradossi della democrazia: ma in tal modo esse finiscono per lasciare in ombra proprio quegli aspetti piú propriamente politici e istituzionali della crisi che appaiono refrattari ad una «derivazione logica» dai meccanismi economici della crisi, e la cui mancata comprensione appare come una delle principali ragioni dello stallo teorico del marxismo contemporaneo.

La propensione difensiva tradisce dunque una pericolosa tendenza alla subalternità e all'arroccamento della teoria marxista davanti a problemi che investono non solo singoli aspetti empirici, ma la stessa forma teorica mutuata dalla tradizione (e, segnatamente, il connubio che in essa veniva a instaurarsi tra tematica della crisi e tematica dello Stato). Di qui una prima avvertenza, di natura metodologica, proveniente dal saggio di Offe: la critica non si rafforza se si esorcizzano le «ragioni» racchiuse nella posizione del contendente (anche, anzi soprattutto, quando questo contendente si configura come avversario), ma solo se si viene a capo del nuovo livello problematico da essa investito.

Stando a queste premesse, il teorema della governabilità viene ad as-

[4] S. P. HUNTINGTON, *The United States*, in *The Crisis of Democracy* cit., p. 75.

sumere, nell'analisi di Offe, una vera e propria configurazione paradigmatica, riconducibile al comune denominatore della crisi da «sovraccarico». La tesi fondamentale pronunciata dal paradigma imputa l'organica impotenza dello Stato – nelle democrazie occidentali – a fronteggiare la pressione delle aspettative eccedenti (termini come «eccesso», «eccedenza», ecc., indicano il gap che, in condizioni di concorrenza partitica, si produce tra volume delle esigenze e rigidità dell'offerta). All'interno del paradigma si situa un ampio ventaglio di terapie, ordinabile tuttavia secondo due varianti strategiche principali: *a*) strategia di riduzione della domanda, tendente a diminuire il sovraccarico del sistema politico-amministrativo; *b*) strategie di potenziamento delle capacità di prestazione-controllo del sistema politico-amministrativo. Queste varianti principali (corrispondenti ai due lati diagnostici del paradigma: a seconda che si guardi dalla prospettiva della domanda, o consenso, oppure da quella dell'offerta, o decisione) comprendono a loro volta delle sottovarianti terapeutiche formalizzabili (con una schematizzazione ulteriore rispetto all'analisi di Offe) nel modo seguente:

*a*1) strategia di «privatizzazione» o «destatalizzazione» delle funzioni pubbliche;

*a*2) strategia di «austerità»: questa sottovariante strategica consiste nel promuovere i valori di rinuncia, disciplina, senso comunitario, ecc., rivolgendosi agli agenti e alle istituzioni che regolano la formazione e l'osservanza delle norme sociali;

*a*3) strategia di «selettività»: essa dà luogo all'installazione di meccanismi di filtraggio delle domande «eccedenti», consistenti in prestazioni conoscitive svolte da istituzioni o istanze generalmente sovrapartitiche, le quali (operando controlli sulla legittimità delle richieste) intervengono a «schermare» lo Stato dalla pressione inflattiva della domanda, ammortizzando l'impatto sul terreno statuale di quella che è stata chiamata «rivoluzione delle aspettative crescenti» (Corte costituzionale, staff consultivi, commissioni di esperti, ecc.);

*b*1) strategia amministrativa di elevazione delle prestazioni statali: ampliamento dell'orizzonte informativo e operativo del governo e della pubblica amministrazione attraverso riforme strutturali oppure attraverso il potenziamento degli indicatori sociali e delle tecniche di programmazione dei bilanci;

*b*2) strategia politica di elevazione delle prestazioni statali: istituzionalizzazione di alleanze e di meccanismi di negoziazione e accordo di tipo «neocorporatista».

Rispetto alla spiccata tendenza all'astrattezza o all'unilateralità che caratterizza tanto le teorie oggettivistiche quanto quelle soggettivistiche della crisi trasmesse dalla tradizione marxista (anche nella forma della sintesi dialettica dei due lati), Offe sottolinea la forte pertinenza descrittiva del paradigma neoconservatore (le cui varianti, sopra stilizzate, non configurano alternative ma piuttosto aspetti complementari o comunque compresenti dello stesso ambito operazionale): la sua capacità cioè di rendere visibili le interdipendenze che legano inestricabilmente i vari aspetti di una crisi che, incrinando la sistematicità del nesso Stato-partiti-società, scuote alle fondamenta il complesso istituzionale entro cui sono cresciute in questo dopoguerra le grandi strategie riformatrici dell'Occidente – e i relativi progetti di espansione della democrazia. Malgrado questo vantaggio, anche il paradigma neoconservatore dell'ingovernabilità soffre di un'aporia interna, o meglio: di un doppio grado di incongruenza. In primo luogo, un'incongruenza dovuta al fatto che nessuna delle terapie prospettate fa i conti con il deficit di consenso che caratterizza i sistemi politici contemporanei (deficit che viene periodicamente colmato in modo surrettizio o attraverso politiche di allarme sociale o deviando su obiettivi esterni – ad esempio una particolare congiuntura politica internazionale – l'attenzione, lo scontento e le frustrazioni del corpo sociale): è quanto accade alle proposte di incremento politico delle capacità di prestazione dello Stato (poiché le piattaforme neocorporative, ipotizzando un massiccio ricorso a sistemi di combinazione-associazione tra lo Stato e i grandi gruppi organizzati, prospettano in realtà come soluzione un modello che rischia di portare alla sclerosi e all'impotenza delle istituzioni politiche, necessariamente dipendenti da una molteplicità di spinte e controspinte, le quali potrebbero addirittura neutralizzarsi a vicenda in un sistema di veti incrociati); ma accade anche alle strategie amministrative di elevazione delle capacità d'intervento dello Stato, alla «Neue Sachlichkeit» di chi, affidandosi all'«oggettività delle strutture tecnocratiche, si illude di risolvere i problemi politici «con i mezzi di una conoscenza non politica»[5]. In secondo luogo, abbiamo invece un'incongruenza di livello piú profondo, inerente cioè al modo in cui il paradigma dell'ingovernabilità è costruito. A giudizio di Offe, infatti, ad esso manca – sempre per restare nell'ambito della metafora medica – il momento dell'eziologia: la spiegazione delle cause da cui si origina il fenomeno dell'ingovernabilità. Per questa stessa ragione il paradigma non è in grado di produrre una vera e propria teoria: «Nell'im-

[5] OFFE, «*Unregierbarkeit*», trad. it. cit., p. 122.

magine conservatrice del mondo, la "crisi di ingovernabilità" è un incidente imprevisto, di fronte al quale devono essere abbandonate le vie troppo complesse della modernizzazione politica e occorre far riacquistare valore a principî d'ordine non politico come la famiglia, la proprietà, la prestazione, la scienza»[6].

L'apparente persuasività delle strategie di decentramento e di «destatalizzazione» – e in particolare del loro sostegno dottrinale: le teorie di Friedman sul ripristino dei meccanismi di mercato e sulla soluzione della crisi politica «per alleggerimento», attraverso la deviazione spoliticizzante delle domande dallo Stato al mercato – è dunque dovuta al fatto, rilevato con perspicacia da C. B. Macpherson[7], che essa cela abilmente, sotto un livello descrittivo particolarmente agguerrito e probante, l'incongruenza di secondo grado di cui si diceva: quella, cioè, che Offe definisce come incapacità di trascorrere dal piano descrittivo al piano diagnostico vero e proprio. La carenza di spiegazione eziologica è dovuta alla circostanza che al *Weltbild*, all'immagine del mondo, del neoconservatorismo riesce inafferrabile «il decisivo "difetto di costruzione" dei sistemi sociali che soffrono dei sintomi di ingovernabilità»[8]. L'individuazione di questo «difetto» è vista da Offe come la *conditio sine qua non*, oltre che «per prognosticare l'insuccesso delle strategie di risanamento che si dispiegano sotto i nostri occhi», per «replicare teoricamente (e non solo politicamente) ai teorici dell'ingovernabilità e alle loro concezioni pragmatiche»[9]. L'errore di costruzione, che rimane occultato al paradigma dell'ingovernabilità, è definito da Offe in termini che, in un certo senso, richiamano la già ricordata critica di Macpherson (ma anche di altri, come ad esempio J. Goldthorpe) a Friedman: la dottrina di quest'ultimo riposa sull'ignoranza delle differenze che distinguono il mercato del lavoro da tutti gli altri mercati. Rispetto a queste critiche Offe opera addirittura un aggancio tra struttura dicotomica (che egli enuncia, al pari di Habermas, in termini di «contraddizione») del mercato del lavoro e eziologia dell'ingovernabilità: le cause da cui si origina la patologia dell'ingovernabilità vanno, dunque, ricercate nel carattere particolare della merce forza-lavoro e, conseguentemente, nella struttura contraddittoria che attraverserebbe l'intero mercato del lavoro e i tentativi di ristrutturarlo e governarlo.

[6] *Ibid.*, p. 123.
[7] Cfr. C. B. MACPHERSON, *The Life and Times of Liberal Democracy*, Oxford 1977 [trad. it. Milano 1980].
[8] OFFE, «*Unregierbarkeit*», trad. it. cit., p. 124.
[9] *Ibid.*

In base a questo assunto, l'ingovernabilità viene intesa come «caso» che s'inserisce coerentemente nel quadro di una «patologia generale dei sistemi sociali», la quale tuttavia riceve una declinazione affatto peculiare nelle società industriali capitalistiche. Ogni sistema, per riprodursi, deve trovare una forma strutturalmente e storicamente determinata di compatibilità tra l'aspetto «oggettivo» delle strutture e dei nessi funzionali e quello «soggettivo» dell'agire normativo e dotato di senso dei suoi membri: tra regolarità che s'impongono indipendentemente o al di sopra dei soggetti e regole-norme, di azione o di comportamento, effettivamente seguite dagli individui. Questo dualismo si esprime nella distinzione tra «integrazione sistemica» e «integrazione sociale». La compatibilità tra le due forme di integrazione può essere realizzata in due modalità che Offe stesso definisce, weberianamente, «idealtipiche»: o attraverso fasce protettive che rendano le strutture e le leggi funzionali completamente impermeabili alle perturbazioni provenienti dal contesto ambientale dell'agire; oppure attraverso la possibilità che i sistemi determinino le loro stesse condizioni strutturali di funzionamento mediante l'agire normativo dotato di senso. In entrambi questi casi, e in modi antitetici, gli effetti della discrepanza tra i due tipi di integrazione sono ovviati, e la «governabilità» assicurata. «Ingovernabili» diventano invece i sistemi sociali nei casi designati da un'altra alternativa «idealtipica»: quando attraverso le regole seguite dagli attori si violano le leggi di funzionamento del sistema; oppure, quando l'agire dei soggetti avviene in forme che impediscono o addirittura bloccano il funzionamento delle leggi e dei vincoli strutturali.

Definito così il contesto generale della governabilità come problema strutturale di tutte le forme sociali, la peculiarità delle società industriali capitalistiche viene individuata in una meccanica paradossale: esse perseguono infatti contemporaneamente ambedue le «soluzioni idealtipiche» sopra schizzate. O, che è lo stesso, affrontano il problema della riproduzione – nel senso di un'evoluzione che avviene nel mantenimento e nella preservazione dei propri fondamentali attributi di «identità strutturale» – imboccando vie antitetiche:

> Le società capitalistiche si distinguono da tutte le altre non per il problema della loro riproduzione: di rendere compatibile l'integrazione sociale e l'integrazione sistemica, ma per il fatto che esse elaborano questo problema fondamentale di tutte le società in modo da prendere *contemporaneamente* due strade mutuamente esclusive: la differenziazione o privatizzazione della produzione *e* nello stesso tempo la sua socializzazione e politicizzazione [10].

[10] *Ibid.*, p. 127.

Per un verso, infatti, il tratto caratterizzante della formazione sociale capitalistica è dato da quella «neutralizzazione politico-normativa della sfera della produzione» che trova il suo spazio di rappresentazione nella forma-mercato: con questo sganciamento della produzione materiale dai meccanismi politici tradizionalmente vincolanti, gli «interessi», per usare una celebre formula di Hirschman, subentrano alle «passioni». Per l'altro verso, però, il fenomeno di secolarizzazione che questa neutralizzazione-spoliticizzazione dell'ambito economico-produttivo induce (relativizzazione, prima, erosione, poi, dei vincoli normativi tradizionali costitutivi della genesi del capitalismo) chiama in causa la necessità di nervature istituzionali capaci di garantire non solo le condizioni generali di funzionamento del mercato ma anche – poiché il meccanismo può funzionare solo grazie e attraverso l'agire di coloro che vi sono inseriti: di quella che Marx chiamava la «forza-lavoro viva» – il carattere di «disciplinamento» della sfera produttiva. Negli sviluppi storici della formazione sociale industriale-capitalistica la logica della razionalizzazione e del disciplinamento funge da complemento e insieme da contraltare alla logica della *hidden hand*. La reintroduzione di elementi di istituzionalizzazione rappresenta per la dinamica capitalistica una necessità vitale; ma, al tempo stesso, anche il rischio di una violazione del codice genetico originario e di una conseguente perdita di identità. La radice del paradosso sta per Offe in quel particolare carattere della merce forza-lavoro (e, quindi, nei particolari connotati che contraddistinguono il mercato del lavoro da tutti gli altri mercati), per cui in essa integrazione sistemica e integrazione sociale («funzionare» e «agire») si trovano inestricabilmente intrecciate: e ciò per la semplice ma fondamentale ragione che l'inerenza alla forza-lavoro del momento della soggettività rappresenta un fattore ineludibile e ineliminabile. Si produce cosí il fenomeno paradossale – ma operante su scala macroscopica nella storia del capitalismo di questo secolo, a partire dalla prima razionalizzazione taylorista – di un contrasto sistematico tra momento economico e momento socio-politico del processo riproduttivo: mentre da un lato la differenziazione di una sfera di mercato neutralizzata rispetto alle norme, ossia «privatizzata» e «spoliticizzata», tende a risolvere il problema della riproduzione tenendo separato il livello funzionale da quello dell'agire, dall'altro la razionalizzazione – intesa come principio di organizzazione del lavoro che incorpora istituzionalmente scienza e tecnologia – spinge, per quanto si ponga come complemento e interfaccia della «privatizzazione», in una direzione esattamente opposta: «il processo di accumulazione non può funzionare senza la regolazione politica che a sua volta ha bisogno di legittimazio-

ne» [11]. Le società capitalistiche si trovano così costantemente a fronteggiare il dilemma di dovere astrarre dal riferimento alle regole normative del senso dell'agire, ma al tempo stesso di non poterne mai prescindere. In tal modo, la «neutralizzazione politica della sfera del lavoro, della produzione e della distribuzione» si trova ad essere – secondo l'efficace formula riassuntiva adottata da Offe – «contemporaneamente affermata e revocata» [12].

Conformemente a questa parabola argomentativa, l'ingovernabilità viene a definirsi come una caratteristica permanente dei sistemi industriali capitalistici, i quali «non dispongono di nessun meccanismo per rendere compatibili le norme e i valori dei loro membri con le condizioni di funzionamento sistemico a cui essi sono soggetti» [13]. Una volta venute meno le circostanze favorevoli che avevano dato luogo al «periodo di prosperità», gli effetti dell'ingovernabilità hanno cominciato a manifestarsi in tutto il loro peso strutturale: e l'eziologia del fenomeno è individuabile proprio in quella tendenza delle due logiche a paralizzarsi reciprocamente, che rimanda a sua volta all'errore di costruzione della formazione capitalistica: la coazione a ripetere la simultaneità dei due modi idealtipici di integrazione.

Con questo schema – che riprende nei punti sostanziali, ma sviluppa e innova in aspetti non secondari, precedenti lavori suoi e di Habermas sulle condizioni di legittimazione, di riproduzione e di crisi dello Stato nel «tardo capitalismo» (*Spätkapitalismus*) – Offe ripropone la necessità di una teoria della crisi dotata di uno statuto teorico in senso forte, ma al tempo stesso capace di colmare la discrepanza che i paradigmi liberali e marxisti della crisi – opposti negli intenti, ma singolarmente simmetrici nei costrutti – hanno accusato negli ultimi decenni rispetto alla problematica istituzionale e di teoria politica in genere. L'aggancio «eziologico» operato da Offe tra l'incapacità dei sistemi capitalistici di realizzare il cosiddetto «obiettivo eu-funzionale» – ossia il coordinamento tra le due strategie logicamente escludentisi – e lo schema «contraddittorio» inerente alla merce forza-lavoro ci indurrebbe a collocare anche questa sua ultima proposta nel grande solco delle teorie marxiste della crisi, se non altro per la persistenza della metodologia «essenzialistica», che ricava la diagnosi dell'esito «critico» attraverso la catena della spiegazione causale. Tuttavia questa spiegazione viene ad assumere

[11] *Ibid.*
[12] *Ibid.*
[13] *Ibid.*

una codificazione complessa, difficilmente riconducibile al modello della deduzione monolineare. In sostanza, la posizione di Offe si tiene in equilibrio tra due esigenze in sé eterogenee: per un verso, non intende rinunciare all'idea di crisi come problema teorico (nel senso classico, marxiano, della spiegazione causale a partire da un nucleo dicotomico originario; per l'altro questa stessa «spiegazione» deve oggi tenere conto di un numero di variabili enormemente maggiore di quello ipotizzabile al tempo di Marx, e dunque integrare nel proprio orizzonte categorie e strumenti provenienti da altri codici o paradigmi: in specie – secondo la scelta di Offe, ma anche dell'ultimo Habermas [14] – quelli offerti dalle teoriche funzionaliste e sistemiche. In un passaggio centrale del saggio sulla ingovernabilità Offe enuncia in termini molto netti una direttrice di revisione della «teoria della crisi» che, in condizioni evidentemente molto diverse, era stata tracciata – in campo marxista – dalla celebre riflessione critica di Gramsci del '26:

> oggi sappiamo che le crisi economiche non favoriscono soltanto (sebbene certo anche) motivi di una opposizione di principio, ma anche la disponibilità all'adattamento e all'integrazione. Altrettanto problematico è sapere se una sia pur grave radicalizzazione delle richieste, l'aumento delle domande, una sia pur drastica demotivazione possano davvero bloccare seriamente il funzionamento del meccanismo di accumulazione [15].

Non riescono a fornire una risposta esauriente a questo problema né il modello concettuale delle teorie oggettivistiche della crisi (del tipo: «difficoltà di valorizzazione che si acutizzano sempre di piú»), né quello delle teorie soggettivistiche della crisi (del tipo: «coscienza critica del sistema che si diffonde sempre di piú»), né, ancora, quello che potrebbe risultare da una loro interazione o «sintesi» – poiché essi dànno ragione di questo o quell'aspetto, di questa o quella congiuntura storica, ma non della «struttura del sistema capitalistico nel suo insieme» [16]. Per il modo monocausale in cui sono costruiti, i paradigmi soggiacenti alle teorie oggettivistiche e soggettivistiche della crisi non sono in grado di rendere «adeguatamente conto della elasticità dei vari sottosistemi» [17].

Nel momento stesso in cui ripropone la necessità dell'adozione integrativa dell'ottica sistemica (segnalata dal ricorso – costante nel lavoro

[14] Ci riferiamo in particolare al saggio introduttivo al già citato volume collettaneo *Stichworte zur «Geistigen Situation der Zeit»* e all'opera – che pare costituire la *summa* delle ricerche habermasiane dell'ultimo decennio – *Theorie des kommunikativen Handelns*, 2 voll., Frankfurt am Main 1981.

[15] OFFE, *«Unregierbarkeit»*, trad. it. cit., pp. 124-25.

[16] *Ibid.*, p. 125.

[17] *Ibid.*

di Offe, ancor piú accentuatamente che in quello di Habermas – al codice della «differenziazione funzionale» e della complessità come relazionalità e interazione tra i diversi sottosistemi), l'attuale approdo della ricerca postfrancofortese sullo Stato sembra dichiarare l'impossibilità di elevare quest'ultimo a teoria generale o modello complessivo: e quindi – indirettamente, e con un grado di autoconsapevolezza non sempre scontato – a pregiudicare l'adottabilità stessa della nozione di sistema a designare il capitalismo contemporaneo. Il codice «valore d'uso / valore di scambio» continua sí a configurare il nucleo essenziale dei sistemi sociali nei quali viviamo – rendendoli cosí ancora passibili della denominazione di «capitalistici» –, ma solo a condizione di non accoglierlo esclusivamente nell'accezione originariamente assegnatagli nell'ambito della «critica dell'economia politica». Valore d'uso e valore di scambio vanno assunti piuttosto come una coppia concettuale che – al pari di Io ed Es, agire e struttura, volontà e bisogni, Stato e società – esprime e declina la distinzione fondamentale tra integrazione sociale e integrazione sistemica: espressione e declinazione che indicano come lo stesso livello economico sia attraversato da una dicotomia e cesura simbolica che l'economia politica classica aveva tentato di neutralizzare nella forma-mercato (e che la critica di Marx – in questo senso *epochemachend* – era riuscita ad infrangere e «smascherare»).

Ci troviamo cosí di fronte a un rilevante aggiornamento del programma teorico enunciato un decennio fa da Offe nei saggi raccolti in *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*[18] e da Habermas in *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*[19]: aggiornamento tuttavia tale da circoscrivere e specificare, non certo da risolvere, la gamma delle questioni allora sollevate e poste, con indubbia originalità, sul tappeto della discussione internazionale sullo Stato. Scopo del presente lavoro è appunto quello di isolare alcune di queste questioni, individuandone «genealogicamente» le matrici e «sincronicamente» le interrelazioni.

2. *La crisi dei paradigmi dominanti nella tradizione marxista.*

Abbiamo visto come nel saggio sulla ingovernabilità Offe, pur continuando a sostenere la necessità di una teoria della crisi nel senso della individuazione del meccanismo causale – di quell'eziologia di cui i teo-

[18] Frankfurt am Main 1972.
[19] Frankfurt am Main 1973.

remi dell'ingovernabilità sarebbero assolutamente carenti –, consideri improponibile, almeno allo stato attuale della ricerca, la pretesa, da parte di tutte le concezioni che si contendono il campo della discussione, di produrre un modello unico e complessivo di spiegazione della crisi. Resta da chiedersi se la sua proposta di integrazione tra codici diversi – fondata su un'ampia base di riflessione sociologico-filosofica di Habermas nel suo ultimo libro *Theorie des kommunikativen Handelns* – rappresenti una piattaforma di transizione («in attesa» di una nuova, piú comprensiva sintesi) oppure un invito ad accogliere, facendoli mutuamente interagire, piú punti di vista come logica conseguenza della dissoluzione – in questo senso inevitabile, e dunque liberatoria – di tutti i «grandi sistemi»: di tutti i modelli macrosociologici di comprensione della dinamica sociale contemporanea.

A giudicare dagli ultimi lavori, Offe appare propenso a far cadere il programma complessivo di «terza via» teorica enunciato nel suo libro del 1972. Nella denominazione forse fin troppo schematica di «terza via» assumiamo la problematica allora delimitata da Offe grazie a una doppia demarcazione: da un lato, rispetto al dibattito marxista tedesco sulla «deduzione» della forma-Stato dall'apparato concettuale di una critica dell'economia politica finalmente restituita (dopo decenni di riduzioni e deformazioni) al suo statuto originario; e, dall'altro, rispetto al metodo della *comparative politics*, che frantuma il concetto di capitalismo in una moltitudine (sostanzialmente irrelata) di specificità nazionali. Della prima unilateralità – improntata, secondo Offe, a un oggettivismo categoriale che si sottrae a ogni verifica storica o empirica in genere – sarebbero responsabili tutte quelle posizioni che ancorano la propria critica a un «concetto di tipo deduttivo» della crisi e della «classe rivoluzionaria»: un tale metodo, che si colloca solo apparentemente nel solco dell'«ortodossia» marxista, eleva in realtà a premessa teorica ciò che andrebbe prima dimostrato, vale a dire il carattere classista degli apparati del dominio politico e del principio di organizzazione che li regge, e – assegnando un ruolo secondario o addirittura irrilevante ai modi storici concreti di esercizio del dominio, – finisce per cadere in difficoltà non dissimili da quelle proprie di una critica di tipo normativistico (dando luogo a un formalismo in ultima analisi metastorico). Della seconda unilateralità sono affette invece quelle procedure comparativistiche che, isolando con la clausola *ceteris paribus* le regole di esclusione che distinguono un sistema da un altro, si precludono la possibilità di individuare le concordanze eventuali tra sistemi che, pur fortemente diversificati sul piano storico e socioculturale, presentano regole di selettività e di esercizio del potere politico funzionalmente equivalenti, o addirittura logicamente

comuni. La capacità ermeneutica del concetto di capitalismo andava dunque affermata, secondo Offe, contro queste due prassi scientifiche consolidate, che ne eludevano lo specifico livello di astrazione in due sensi: restando al di sotto di esso (e scegliendo ad oggetto di indagine un dato sistema di Stato-nazione con la sua peculiare storia), oppure oltrepassandolo in una generalità idealtipica che risolveva le coordinate del concetto a un minimo comun denominatore (del tipo: «separazione dei produttori dai mezzi di produzione») riscontrabile indifferentemente in tutte le società industriali sviluppate, e pertanto incapace di dar conto della diversità o addirittura disparità tra le forme di esercizio del dominio politico (non è un caso, infatti, che tutte le strategie deduttivistiche sfocino poi, implicitamente o esplicitamente, in una teoria della convergenza tra capitalismo e socialismo)[1].

Analoghe considerazioni svolgeva Habermas in *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, allorché schizzava il suo lucido quadro sinottico delle teorie della crisi[2]. Le concezioni che collegano teoria della crisi e teoria dello Stato in base al postulato dell'«autonomia relativa della politica» sostengono che sempre nella storia della formazione economico-sociale capitalistica la costituzione non-politica del potere sociale di fatto (della *Macht* o «potenza») mediante l'appropriazione privata del plusvalore non è stata mai essa stessa riprodotta con mezzi capitalistici, ma ha richiesto funzioni statali di integrazione degli «automatismi» di mercato, a loro volta non subordinate, ma «relativamente» autonomizzate dalla logica di mercato stessa. In breve la *Macht*, la potenza o potere di fatto, presuppone la *Herrschaft*, il dominio politico inteso come potere legittimo, la cui autonomia relativa si incarna nell'esistenza di un ceto politico e burocratico sociologicamente distinto dalla classe borghese. In questo senso, per queste teorie il bonapartismo viene a rappresentare, piú ancora che un caso tipico, la quintessenza del «politico» capitalistico: incarnazione della necessità che lo Stato, in quanto non-capitalista, s'imponga ai capitali singoli e ai differenziati interessi interni alla borghesia per affermare – con funzione vicaria – quella «volontà capitalistica globale» che non può prodursi spontaneamente dalla sfera della concorrenza reciproca.

La tesi dell'autonomia relativa rappresenta cosí una mediazione-com-

[1] Cfr. C. OFFE, *Spätkapitalismus. Versuch einer Begriffsbestimmung*, in ID., *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates* cit. (trad. it. in C. OFFE, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano 1977, pp. 17 sgg. [la raccolta italiana è diversa e piú ampia di quella tedesca]).

[2] Cfr. J. HABERMAS, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus* cit. [trad. it. Bari 1975, pp. 37 sgg.].

pensazione dei due paradigmi sullo Stato prevalsi nella tradizione marxista: quello «strumentalista» e quello del «capitalista collettivo».

a) Il primo paradigma afferma – in modo non necessariamente rigido o schematico o meccanico – il carattere in ultima istanza strumentale dei rapporti intercorrenti tra apparato di Stato e classi (o frazioni di classe) socio-economicamente dominanti. Per strumentalità non si intende qui il rapporto mezzo-scopo (poiché sotto il profilo di un tale rapporto – a meno di non abbracciare una posizione «statolatra» – lo Stato non può che essere uno strumento, mai un «fine in sé»), ma si vuole piuttosto designare la dipendenza che viene istituita tra sfera politica e classe o gruppo dominante nell'ambito delle relazioni economico-sociali. Su questo paradigma si fondano tutte le strategie piú o meno esplicitamente statalistiche di transizione al socialismo: emblematica, sotto questo profilo, la *Stamokaptheorie* (o teoria del capitalismo monopolistico di Stato), che riattualizza l'assunto centrale della concezione dello Stato-strumento sotto la forma della «fusione di Stato e monopoli». Perciò, nei teorici dello *Stamokap*, la contraddizione tende a configurarsi come potenziale divaricazione antagonistica tra le «funzioni pubbliche» dello Stato e la strumentalizzazione di esso a fini «privati» o «corporativi» operata dai «gruppi monopolistici piú potenti»[3].

b) Il secondo paradigma muove invece dalla celebre definizione engelsiana dello Stato come «capitalista collettivo ideale», ma per investirla di una radicale revisione storico-strutturale, espressa dalla sostituzione dell'aggettivo *ideale* con l'aggettivo *reale*. Mentre, secondo quella che lo stesso Habermas denota come «posizione ortodossa», lo Stato capitalistico, in quanto rimane solo idealmente un capitalista complessivo, non supera in alcun modo il carattere spontaneo della produzione di merci (la limita, la condiziona con prestazioni regolative, ma non la domina nel senso di «un'istanza pianificatrice capitalistica-globale»), nelle odierne versioni dello Stato come *Gesamtkapitalist* le trasformazioni capitalistiche di questo secolo vengono interpretate in chiave di progressivo decremento della concorrenza conflittuale tra capitali singoli e di espansione sempre piú vasta dello sfruttamento gestito dallo Stato. Tipica di questo paradigma – che accomuna molteplici varianti della concezione dello «Stato autoritario» o dello «Stato-piano» – è una connotazione univoca dei processi di razionalizzazione e di socializzazione sotto il segno della pianificazione totale, che porta a definire il complesso delle attività statali come altrettante funzioni del processo di valorizzazione.

Entrambe queste concezioni riproducono il teorema economico della

[3] Sulle teorie dello *Stamokap*, cfr. in questo volume il saggio di E. Altvater, pp. 647-99.

crisi in una forma impura, revisionata e talora anche eclettica. La stessa teoria del capitalismo monopolistico di Stato prende avvio dall'assunto che il contesto originario della riproduzione capitalistica è stato profondamente alterato dall'interventismo statale: la continuità della produzione di plusvalore verrebbe ormai assicurata «distaccando» – sia pure parzialmente – dal meccanismo di mercato le decisioni sugli investimenti. La *reductio ad unum* operata dai teorici del «cervello capitalistico collettivo» mediante una sostanzializzazione-personificazione del concetto di *Gesamtkapitalist*, avviene nei teorici dello *Stamokap* con il ricorso alla «teoria dell'agenzia» che riprende, aggiornandola, la nota tesi del governo politico come «comitato d'affari» della borghesia: ma in entrambi i casi la «centrale» politica dipende in modo cogente e vincolante dall'obiettivo finale della valorizzazione; in entrambi i casi, perciò, la crisi economica viene ad assumere immediatamente una forma politica.

Nei confronti di questa prospettiva teorica, Habermas solleva due obiezioni: 1) in primo luogo, non si dà la possibilità di «fondare empiricamente l'ipotesi che l'apparato statale, quali che siano gli interessi che rappresenta, sia in condizione di pianificare attivamente, di sviluppare e attuare una strategia economica centralizzata»; 2) in secondo luogo, è altrettanto impossibile «dimostrare empiricamente l'ipotesi che lo Stato operi come agente dei monopolisti unificati»[4]. Così come i teoremi dello «Stato autoritario», dello «Stato-piano», ecc., misconoscono – al pari delle teorie della tecnocrazia – i limiti di razionalità della pianificazione amministrativa statale di fronte alla molteplicità degli interessi parziali organizzati, allo stesso modo la concezione dello *Stamokap* sopravvaluta – al pari delle teorie delle élites – «l'importanza dei contatti personali e delle norme dirette per l'azione»[5].

Habermas sembra dunque propenso ad accogliere – come del resto anche Offe – la proposta di sostituzione del criterio della causalità/dipendenza con quello della funzionalità avanzata dal teorema dell'autonomia relativa. Anche a quest'ultimo viene tuttavia rivolta, per quanto implicitamente, una obiezione decisiva: la mancata periodizzazione delle diverse fasi di sviluppo del sistema capitalistico, con il conseguente rischio di stilizzare lo Stato bonapartista come una sorta di invariante del «politico» borghese.

È importante sottolineare il valore che qui viene ad assumere la periodizzazione: periodizzare significa, infatti, cogliere i mutamenti di forma della crisi e del valore posizionale del «politico» nell'evoluzione del

[4] HABERMAS, *Legitimationsprobleme*, trad. it. cit., p. 67.
[5] *Ibid.*, pp. 67-68.

modo di produzione capitalistico. L'emergere del problema dello Stato come problema cruciale è comprensibile solo da una prospettiva teorica capace di fare interagire il momento struttural-funzionale con quello storico-evolutivo. Se ad Offe si deve l'elaborazione piú incisiva e coerente del primo aspetto – con l'energica sottolineatura della necessità del ricorso al codice funzionalista e sistemico per penetrare la logica di funzionamento delle istituzioni politiche e amministrative e per riformulare una teoria della legittimità conforme ai tempi – non va però dimenticato che essa s'inserisce in quella interpretazione sincronico-diacronica del capitalismo che è stata fornita da Habermas sulla base di una vera e propria «metacritica» dell'economia politica.

Passeremo adesso ad analizzare in primo luogo la proposta di rifondazione metodologica per poi affrontare la periodizzazione (e, dunque, la teoria dell'evoluzione) ad essa sottesa e il complesso rapporto di continuità/rottura che essa intrattiene con le tematiche originarie della Scuola di Francoforte.

3. *Struttura, evoluzione e mutamento di forma.*

Si è visto precedentemente come la proposta teorica avanzata da Offe nel libro del '72 si tenga in un difficile equilibrio tra due poli: da un lato, infatti, egli dichiara che «il ricorso all'analisi marxiana del capitalismo contemporaneo non è in grado di spiegare o anche solo di ordinare teoricamente tutti i fenomeni delle formazioni "tardo-capitalistiche"»; dall'altro, aggiunge però che «tanto meno le scienze sociali stabilite, in particolare le scienze politiche, sono oggi in grado di porre la questione fondamentale, affrontata da Marx, delle leggi di movimento del capitale e della struttura sociale determinata del suo movimento, e ancor meno di trovare una risposta a tali problemi». La definizione teorica dei «sistemi sociali "occidentali" altamente industrializzati» chiama dunque in causa tre ordini di problemi: 1) in base a quali criteri e dati fattuali essi possano definirsi ancora capitalistici; 2) il significato del termine «tardo-capitalismo» (*Spätkapitalismus*); 3) la motivazione del rifiuto di tipologie generali o categorie idealtipiche diffuse soprattutto nell'area anglosassone – del tipo «società post-industriale», «società post-moderna», «società tecnotronica», e simili[1].

Criterio di individuazione del capitalismo non è quello che egli definisce l'indicatore «statico» della proprietà, ma il «modo di disposizione

[1] Cfr. OFFE, *Spätkapitalismus*, trad. it. cit., p. 18.

concreto e tipico»[2] – modo che nei sistemi sociali odierni include anche il programma istituzionalizzato concernente le opzioni strategiche dominanti. Il concetto non rappresenta pertanto l'indice generale descrittivo di una data struttura sociale, bensí la logica endogena di un determinato modello di sviluppo. Questa precisazione pone in rilievo il fatto che alla base dell'analisi di Offe opera una specifica interpretazione del *trend* caratterizzante la dinamica strutturale della formazione sociale capitalistica, intitolata alla tesi del «mutamento di funzione dell'imprenditore». La lettura della logica evolutiva del sistema capitalistico come tendenza alla dissociazione crescente tra proprietà e gestione dei mezzi di produzione – caposaldo delle teoriche della razionalizzazione – costituisce un fondamentale tratto di collegamento tra i lavori di Offe e Habermas e le tematiche affrontate dal marxismo «revisionato» della socialdemocrazia tedesca e austriaca fra le due guerre: come dimostra, tra l'altro, l'adozione da parte di Habermas del concetto hilferdinghiano di «capitalismo organizzato»[3]. I vantaggi di questa linea di riflessione, lungo la quale avvengono le piú significative intersezioni tra i punti alti del dibattito socialdemocratico e della ricerca scientifica in campo sociale (da Weber fino allo Schumpeter di *Capitalism, Socialism and Democracy*), sono assolutamente fuori discussione: soprattutto se li si confronta con la funzione frenante svolta da quel marxismo secondo e terzointernazionalista che ha concentrato l'intera attenzione teorica e pratica sulla struttura proprietaria. Vi è tuttavia nel «clima culturale... dominato dalla "scoperta" della dissociazione tra proprietà e controllo» – e che «trova il conforto della rilevazione sociologica» – un rischio fondamentale: quello di trascurare il «nucleo duro della proprietà»[4]. Per «nucleo duro» intendendo non solo il fenomeno – che «una riflessione teorica piú approfondita e taluni insuccessi pratici hanno indotto a riportare al centro dell'attenzione» – del «ritorno» della *property machine*, che riesce «a stritolare sofisticati meccanismi costruiti tutti sul versante del controllo»[5], ma piuttosto il ruolo svolto dall'idea di proprietà, su un piano per cosí dire «metasociologico», come categoria-chiave della storia occidentale (basti pensare al ruolo determinante svolto, sia pure con declinazioni opposte, dall'idea di «riappropriazione» nel liberalismo e nel marxismo). Se oggi il tema della proprietà appare nuovamente come un tema cruciale, come il «campo

[2] *Ibid.*

[3] Sul concetto di «capitalismo organizzato» in Hilferding si veda H. A. WINKLER, *Einleitende Bemerkungen zu Hilferdings Theorie des Organisierten Kapitalismus*, in AA.VV., *Organisierter Kapitalismus*, Göttingen 1974, pp. 9-18.

[4] S. RODOTÀ, *La rinascita della questione proprietaria*, in ID., *Il terribile diritto*, Bologna 1981, pp. 18-19.

[5] *Ibid.*, p. 19.

di battaglia» di cui parlava Tocqueville, ciò non accade perché ci si trovi di fronte ad un «ritorno», ad «una vicenda pendolare» (il fondamentale conflitto dell'Occidente tra pubblico e privato, mercato e pianificazione, libertà e controllo si ripresenta oggi in termini radicalmente mutati), ma al contrario perché «sono venuti emergendo interessi e situazioni sempre piú difficilmente riducibili alla cifra proprietaria» [6]. Di questo rischio sembra avvertito Offe – non solo nei suoi piú recenti lavori, che tentano di tematizzare proprio il problema adesso sollevato della nuova costellazione di interessi e di conflitti, improntata a una logica di tipo «post-materialistico» o «post-acquisitivo» [7], ma già nel saggio di apertura del libro sullo Stato, dedicato alla definizione concettuale di *Spätkapitalismus* – allorché afferma che «il concetto di appropriazione *privata* non è circoscritto all'ambito del suo sanzionamento formale nei rapporti giuridici privati, oggi meno che mai» [8]. Le categorie di «proprietà» e di «privatezza» continuano a costituire punti di riferimento fondamentali non solo per la spiegazione dello sviluppo storico del modo di produzione capitalistico, ma soprattutto per individuare in esso quella insufficienza «tendenzialmente autodistruttiva» che ha radice nel deficit strutturale di un consapevole controllo sociale sulle risorse e sullo sviluppo della vita (sviluppo che risulta bensí socializzato, ma in termini «puramente fattuali» [9]). Al di là di ogni riduzione di tipo giuridico-formale o psicologico (come, ad esempio, quella che parte dalla nozione di «egoismo» per spiegare la «ricerca di profitto» da parte dei proprietari di capitale) «la categoria di privatezza coglie invece una realtà economico-sociale costituita dalla astrazione strutturale rispetto ad esigenze, gruppi e classi che non sono contemplati automaticamente dal meccanismo strutturale della valorizzazione del capitale in vista del profitto» [10]. La coppia proprietà/privatezza resta, dunque, per Offe fondamentale per qualificare un sistema sociale nel quale «i valori d'uso compaiono soltanto come ipo-fenomeni dei valori di scambio» [11].

Il nesso tra privatezza e irrazionalità-inconsapevolezza resta decisivo per la individuazione e riformulazione di quella che Offe continua a chiamare contraddizione fondamentale:

[6] *Ibid.*
[7] Cfr. soprattutto la relazione tenuta da C. Offe al convegno su «Individuo e Stato» promosso dalla Canadian Broadcasting Corporation e dall'European Studies Commitee for International Studies dell'Università di Toronto (Toronto, febbraio 1979) e pubblicata con il titolo *Stato, ingovernabilità e ricerca del «non politico»*, in «Fenomenologia e società», 1979, n. 8, pp. 324-34.
[8] OFFE, *Spätkapitalismus*, trad. it. cit., p. 24.
[9] *Ibid.*, p. 25.
[10] *Ibid.*, p. 24.
[11] *Ibid.*

> Il nostro approccio individua la contraddizione fondamentale delle società capitalistiche nel contrasto tra l'estensione inconsapevole (al di là delle intenzioni, solo di fatto) dei rapporti di interdipendenza all'interno del processo di socializzazione da un lato, e, dall'altro, la mancanza di una organizzazione e di una pianificazione consapevoli di questo processo [12].

Il fattore di opacità, è rappresentato sul piano oggettivo dai rapporti di appropriazione privata intesi come rapporti di produzione specificamente capitalistici, sul piano soggettivo dalla pervasività o persistenza delle strategie private di investimento che bloccano o limitano l'organizzazione e la pianificazione consapevoli. L'approccio metodologico che presiede all'analisi svolta da Offe sui limiti della razionalità politico-amministrativa tardocapitalistica, prende le mosse dalla necessità di ridefinire il teorema marxiano dello Stato e della crisi, integrandolo con il paradigma sistemico; tale necessità è desunta da una rassegna puntuale dei tentativi intrapresi dalle «interpretazioni "strutturalistiche" dell'apparato categoriale elaborato da Marx» da un lato, e delle controversie che hanno contrapposto questa interpretazione a «quelle varianti della teoria marxista criticate da parte degli "strutturalisti" come "storicistiche"» dall'altro [13].

Pur ritenendo filologicamente e teoricamente corretta la delimitazione epistemologica del concetto di «capitalismo» modellato sulla critica marxiana dalle definizioni di esso fornite dai «classici» come dai «neoclassici» (né l'«uso» dei mezzi di produzione, né il predominio e la libertà d'azione dell'imprenditore singolo, né la forma del «mercato anonimo» costituiscono infatti criteri autonomi per definire in modo adeguato la formazione sociale capitalistica), Offe rileva la scarsa produttività – per uno sviluppo originale e creativo del complesso teorico ereditato da Marx – di «definire il capitalismo unicamente sulla base della logica di movimento o della "totalità del processo"» [14]. L'apparato categoriale è, detto in breve, condannato alla sterilità se non è in grado di darsi strutture analitico-operative: di produrre, cioè, concrete ricerche sociali. Come è fondamentale alla definizione dello status epistemologico della teoria marxiana la distinzione tra logico e storico, altrettanto fondamentale è per una «teoria del capitalismo» realizzare l'intreccio tra categorie logiche e categorie sociologiche. È una tale distinzione a sorreggere la critica che Offe rivolge alle interpretazioni strutturalistiche di Marx: l'identificazione o il tacito scambio che esse (Offe si riferisce segnatamente alla posizione di Godelier) instaurano tra piano logico e piano sociologico

[12] *Ibid.*, p. 21.
[13] *Ibid.*
[14] *Ibid.*, p. 26.

fa sí che il problema della contraddizione venga ridotto a problema di «compatibilità funzionale» fra strutture, senza che si riesca mai ad individuare i portatori e gli agenti dell'antagonismo sociale. Una barocca combinatoria viene cosí a surrogare il faticoso lavoro di scomposizione analitica e di ricerca storico-sociologica, volto a illuminare le specifiche forme di costituzione degli attori (classi e gruppi sociali) e gli specifici, e spesso plurivoci, collegamenti che queste intrattengono con la dinamica strutturale. Un tale scambio tra livello logico e livello sociologico, una tale stilizzazione strutturologica del problema delle classi e dell'antagonismo, può funzionare, secondo Offe, solo per la fase del «paleocapitalismo», per la quale è legittimo riferire la categoria dinamico-processuale di antagonismo a un substrato di classe ad esso direttamente e funzionalmente corrispondente (da un lato la minoranza che concentra sotto di sé la proprietà dei mezzi di produzione, dall'altro la formazione di una classe priva di proprietà per la quale la propria forza-lavoro era l'unica fonte di sussistenza). Questo aggancio operato da Offe tra epoca protocapitalistica (o di capitalismo liberale-concorrenziale) e duplice funzione denotativa del concetto di classe – che designa simultaneamente il livello logico dell'antagonismo strutturale e quello sociologico-empirico dei gruppi e degli aggregati che lo rendono funzionalmente operativo – chiama in causa, come si vedrà tra breve, il criterio di periodizzazione che legittima lo statuto teorico assegnato alla categoria di *Spätkapitalismus*, e che trova in Habermas la propria compiuta sistemazione all'interno di un complesso rapporto con l'eredità della Teoria critica francofortese. Ciò che importa tuttavia per il momento rilevare è il significato metodologico generale conferito da Offe alla critica al teoreticismo strutturalista, inteso non tanto come corrente di pensiero specifica quanto piuttosto come attitudine mentale o tendenza latente a caricare il concetto marxiano di autocontraddittorietà del modo di produzione capitalistico di «elementi di una situazione di fatto»: la struttura logica del concetto di capitale finisce cosí per assumere la portata di una «forza storica indipendente, cumulativa, irreversibile, orientata in senso teleologico»[15].

L'esito di questa critica – l'impossibilità di dedurre dalle leggi dinamiche evolutive (*Bewegungsgesetze*) il giudizio su una situazione fattuale o la prognosi su uno stato futuro – sottende la valutazione fornita da Offe delle diverse posizioni marxiste sul problema dello Stato. Il difficile equilibrio della posizione di Offe si manifesta con evidenza tutta particolare proprio su questo terreno. Le impostazioni marxiste della

[15] *Ibid.*, p. 28.

questione, pure fra loro cosí diverse, si ritrovano sotto un minimo comun denominatore: l'assunzione del carattere di classe dello Stato. Questa assunzione, secondo Offe, non deve essere rifiutata ma fortemente problematizzata. Pur rigettando la tesi dello Stato come capitalista collettivo reale, egli ritiene – in polemica con Miliband [16] – che si possa e si debba parlare comunque di Stato capitalistico, e non semplicemente di Stato *nella* società capitalistica. Offe cerca qui di tenere insieme due esigenze fra loro in attrito (al punto da essere talora assunte addirittura in alternativa): quella della definizione del carattere capitalistico dello Stato nelle società industriali dell'Occidente e quella della rimozione dell'aporia implicita in quel «riduzionismo classista» che nega allo Stato qualsivoglia funzione generale, risolvendolo in strumento o apparato della classe o delle frazioni di classe socioeconomicamente dominanti. L'aporeticità di questa interpretazione – non genericamente «strumentale» ma, piú specificamente, «gruppista» – dello Stato (che buona parte del marxismo condivide con il pluralismo di ascendenza utilitaristico-liberale) sta nella sua impossibilità di trovare un ancoraggio argomentativo capace di spiegare in modo convincente dove il potere politico reperisca la propria fonte di legittimità, e quindi la possibilità di riprodursi, fuori della benthamiana «paura del dolore» inflitto dalla sanzione: ma in tal caso il problema della legittimità viene a risolversi *tout court* in quello della forza (come capita, in sintonia solo apparentemente paradossale, alle soluzioni utilitariste e a certe soluzioni marxiste del problema della *political obligation*) [17].

Inadeguate appaiono a Offe entrambe le varianti di questa interpretazione all'interno del marxismo: le *a*) teorie dell'influenza e le *b*) teorie della costrizione: se le prime, infatti, confondono l'interesse di classe con i gruppi di interesse empirici, le seconde rendono addirittura pervasivo lo schema di spiegazione esterno, traducendo il problema della logica specifica del potere politico nel concetto meccanico di influenza. Nessuna delle due teorie s'interroga sul tipo e sul grado di razionalità inerente allo Stato in quanto artefatto storico della borghesia capitalistica. Limitandosi a studiare «le condizioni esterne che attribuiscono ai processi politici un contenuto di classe», esse sono «entrambe inutilizzabili per dimo-

[16] Cfr. R. MILIBAND, *The State in Capitalist Society*, London 1969 [trad. it. Bari 1970], e la critica di OFFE, *Klassenherrschaft und politisches System. Die Selektivität politischer Institutionen*, in *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates* cit. (trad. it. in ID., *Lo Stato nel capitalismo maturo* cit., pp. 123-24). Di Miliband si veda anche il piú recente *Marxism and Politics*, Oxford 1977 [trad. it. Bari 1978].

[17] Cfr. J. BENTHAM, *A Fragment on Government*, Oxford 1948, p. 107 nota. Sulla questione si veda pure A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Sulla natura dell'obbligo politico*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XLIV, luglio-settembre 1967, ora in ID., *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Milano 1970, pp. 67 sgg.

strare il carattere di classe dello Stato» [18]. Il postulato implicito dell'interpretazione «gruppista» del potere politico è dunque quello della «neutralità dell'apparato statale»: strumento che – per quanto riguarda la sua struttura e la sua razionalità interna – potrebbe essere in linea di principio utilizzato anche per l'affermazione di interessi diversi o addirittura opposti.

Se questo è il livello critico del discorso, ancora piú complesso si presenta il versante propositivo delle interpretazioni di Habermas e Offe. Scartate quelle soluzioni di tipo funzional-strutturalista, inclini a fare del bonapartismo una sorta di invariante paradigmatica dello Stato borghese (è una linea variamente rappresentata all'interno di ambedue le tradizioni storiche del marxismo che trova un fecondo campo di applicazione nell'analisi del fascismo – basti fare i nomi di Thalheimer, Stawar, Bauer, o degli stessi Gramsci e Trockij – ma che assume tuttavia la curvatura teorica funzional-strutturale, attraverso una consapevole recezione di Parsons, solo con l'althusserismo «riadattato» di Nicos Poulantzas [19]), la sola possibile definizione dello Stato capitalistico è quella che muove dalla dinamica della forma di merce e dalle sue trasformazioni storico-sistematiche. L'intreccio tra i due lati – storico e sistematico – è fondamentale per comprendere il senso della proposta di Habermas e Offe di un passaggio dall'economia politica alla sociologia (o meglio, a una scienza sociale e politica, intesa in senso critico-materialistico). L'incontro tra le costellazioni categoriali del marxismo e delle *Sozialwissenschaften* avviene sí, infatti, – come del resto in altre prospettive neomarxiste contemporanee – in base alla considerazione relativa alla convenienza-produttività del confronto tra le due piú rilevanti tradizioni di critica del paradigma massimizzante di razionalità proprio dell'economia politica; ma acquista qui un significato tutto particolare solo se lo si considera come il risultato di uno sviluppo e di un distacco specifici rispetto alla tradizione francofortese della Teoria critica.

Non è qui il caso di ricordare i fili conduttori dell'analisi della società di massa svolte dalla Scuola di Francoforte, e tantomeno di ribadirne la

[18] OFFE, *Klassenherrschaft und politisches System*, trad. it. cit., p. 126.

[19] Si veda come esempio la conclusione radicale cui Nicos Poulantzas perviene nel saggio *The Problem of the Capitalist State*, in «New Left Review», 1969, n. 58, p. 73: «it can be said that the capitalist State best serves the interests of the capitalist class only when the members of this class do not participate directly in the State apparatus, that is to say when the *ruling class* is not the *politically governing class*». È interessante notare – seguendo un acuto rilievo di G. Therborn (*What Does the Ruling Class Do When it Rules?*, London 1978 [trad. it. Roma 1981, p. 173]) – come Offe sostenga una posizione analoga a quella di Poulantzas (rilevabile soprattutto in *Pouvoir politique et classes sociales* e in *Fascisme et dictature*) relativamente alla questione dell'*interesse di classe* (e come, pertanto, si imbatta nella stessa difficoltà di conferire a questo concetto un preciso significato empirico).

portata innovativa nell'ambito della cultura di sinistra (marxista e non): soprattutto per la straordinaria capacità che quelle analisi ebbero di avvalersi di una spregiudicata e al contempo rigorosa strumentazione interdisciplinare. Tuttavia, ad onta di questa apertura culturale e disciplinare, la piattaforma teorica che caratterizza la linea maggioritaria della Teoria critica (quale si viene a costituire nella ricerca e nel dibattito degli anni '30 e '40) è improntata ad un'ortodossia marxista che potremmo definire «congelata», mantenuta come in ibernazione. Se prendiamo ad esempio i modelli di analisi contenuti in *Autoritärer Staat* di Max Horkheimer o in *State Capitalism* di Friedrich Pollock, si nota come in essi sia visibile – malgrado l'indiscutibile esigenza di integrare il quadro concettuale marxista con quelli che oggi si chiamerebbero «paradigmi concorrenti», allo scopo di adeguarlo alla morfologia del «nuovo ordine» – un singolare aspetto aporetico: l'essenzialismo marxiano e la sua dottrina delle «leggi di natura sociali» non vengono mai messi veramente in discussione (lo stesso Adorno, del resto, in pieni anni '60, dichiarerà ancora valide le teorie marxiane del valore e delle classi[20]). La controtendenza dello «Stato autoritario», per quanto venga ad assumere una portata «epocale», non rimuove ma blocca la tendenza al crollo (la cui fondamentalità resta cosí sostanzialmente inconfutata), finendo cosí per renderne fissi, in una dimensione destorificata, i risultati sociali. Sotto questo profilo, appare assolutamente emblematica l'apertura del saggio dedicato da Horkheimer allo Stato autoritario: «Le previsioni storiche sul destino della società borghese si sono avverate»[21]. L'interrogativo che va a questo punto sollevato è da dove discenda questa «ortodossia congelata» che fa da sfondo a tutto il filone maggioritario dell'«Institut für Sozialforschung». L'origine va a mio avviso rintracciata nell'equazione – che i francofortesi ricavano dal Lukács di *Storia e coscienza di classe* – di capitalismo e *Tauschabstraktion* (astrazione dello scambio): nell'idea, cioè, che la *ratio* formale del valore costituisca l'unico contrassegno adeguato del «nucleo essenziale» della società capitalistica, in quanto società fondata sulla produzione di merci. È netta già nella riflessione della Teoria critica degli anni '30 la convinzione – che si perfeziona successivamente nella riflessione adorniana del dopoguerra – per cui le innumerevoli variazioni «fenomeniche» del fondamento non dissolvono il nucleo essenziale, anche se sono in grado di pregiudicarne l'operatività e la trasparen-

[20] Cfr. TH. W. ADORNO, *È superato Marx?*, in AA.VV., *Marx vivo*, Milano 1969, pp. 19-35. Per questa interpretazione della Scuola di Francoforte mi permetto di rinviare a G. MARRAMAO, *Il politico e le trasformazioni*, Bari 1979, pp. 36 sgg., 193 sgg.

[21] M. HORKHEIMER, *Autoritäter Staat* (1942), in ID., *Gesellschaft im Übergang*, Frankfurt am Main 1972 [trad. it. Torino 1979, p. 9].

za, di tenerne imbrigliati gli effetti per mezzo del cemento controtendenziale della violenza istituzionalizzata. Il contesto formato dalla latenza del *trend* catastrofico e dalla costante razionalizzazione e automatizzazione del controllo istituzionale viene cosí a costituire un *meccanismo unico*, la cogenza della cui logica è tale da sopprimere ogni margine di autonomia del «civile» e del «privato» – prerogativa dell'emancipazione individuale del soggetto borghese – e si riproduce attraverso un dominio che spoliticizza preventivamente le masse, garantendosi, con l'ausilio dei mass-media e delle tecniche di manipolazione, la loro lealtà agli imperativi dell'accumulazione e della valorizzazione. Piú che un aumento del coefficiente di integrazione di «Stato» e «società civile», il nuovo ordine autoritario rappresenta per i teorici francofortesi una vera e propria espropriazione ed esautorazione del secondo termine.

Sotto questo profilo, la Scuola di Francoforte – con la sua immagine della transizione al nuovo ordine autoritario vista sotto il segno non già di una crescita, ma piuttosto di un decremento di complessità – partecipa della stessa temperie culturale di quelle analisi (alcune di provenienza socialdemocratica) che – da Mannheim a Lederer e (con sensibili differenze) Hannah Arendt – connettono il fenomeno del totalitarismo alla disgregazione del «sistema classista»[22]. Ma, nell'ambito culturale tedesco, l'anticipazione della tesi del nuovo ordine degli anni '30 come caratterizzato dal ritorno dello Stato (un tema, questo, allora largamente circolante per tutta l'Europa, come aveva magistralmente registrato nel '35 Lucien Febvre[23]) e dalla drastica inversione del rapporto politica-economia rispetto al capitalismo concorrenziale, la troviamo soprattutto nelle analisi svolte dal circolo che si raccoglieva attorno a «Die Tat», il mensile diretto da Ferdinand Fried[24]. Le posizioni del *Tatkreis* sono l'esatto rovescio del paradigma neoclassico dominante: l'epoca della rivoluzione industriale è definitivamente tramontata, e ad essa sta per subentrare la «rivoluzione politica totalitaria», caratterizzata da una costante mutazione tecnologica dell'organismo sociale; al compiersi di questa «rivoluzione», il politico prenderà il posto dell'economico quale centro nevralgico e propulsore della società. Riletta oggi, l'analisi di Fried ci ap-

[22] Cfr. K. MANNHEIM, *Ideologie und Utopie*, Bonn 1929 [trad. it. Bologna 1957]; ID., *Mensch und Gesellschaft im Zeitalter des Umbaus*, Leiden 1935 [trad. it. Milano 1959]; E. LEDERER, *State of the Masses*, New York 1940; H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1951 [trad. it. Milano 1967]. Per una lucida e puntuale rassegna dei dibattiti su totalitarismo e società di massa, si veda E. SACCOMANI, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Torino 1977, pp. 37 sgg.

[23] L. FEBVRE, *De l'Etat historique à l'Etat vivant*, in *Encyclopédie Française*, tomo X, Paris 1935, pp. 1-15 (trad. it. in R. RUFFILLI [a cura di], *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, Bologna 1979).

[24] Cfr. K. SONTHEIMER, *Der Tatkreis*, in AA.VV., *Von Weimar zu Hitler 1930-1933*, a cura di G. Jasper, Köln-Berlin 1968.

pare una sconcertante, eppure lucidissima anticipazione delle tesi con cui Alfred Sohn-Rethel – un intellettuale scoperto di recente, ma anch'egli formatosi nella temperie del periodo fra le due guerre – ha sostanzialmente corretto e integrato le analisi francofortesi sulla nuova morfologia capitalistica, portando l'accento su un aspetto sovente trascurato: i processi subcutanei di razionalizzazione e di socializzazione del processo lavorativo [25]. Identica è la tesi di partenza dei due autori (pure cosí diversi per formazione e opzione politica): quella della razionalizzazione come fattore di massificazione-omologazione operante attraverso la dissociazione progressiva di proprietà e gestione dei mezzi di produzione («Il possessore è frantumato in una massa anonima»; «l'impresario capitalistico è diventato anch'esso un funzionario» [26]). Ma identica è anche la pezza d'appoggio documentaria: l'analisi di Schmalenbach sul fatale andamento dell'economia capitalistica «dalla concorrenza al regime vincolato», a causa del prevalere di un'economia di «spese fisse» per l'azienda (di fronte alle quali i salari assumono un'importanza sempre minore) [27].

Tra queste analisi e quelle della Scuola di Francoforte, nonostante numerose analogie esteriori, intercorre tuttavia una differenza fondamentale. Nella linea Horkheimer-Pollock-Adorno, l'affermarsi di uno schema unidimensionale, pur presentandosi come una sottolineatura dell'autonomia dello Stato, rappresenta in realtà il derivato di una cogente logica di dominio che scaturisce dalla «sostanza» stessa del rapporto sociale fondato sulla forma di merce. Nelle analisi del *Tatkreis* e di Sohn-Rethel si insiste invece – con accenti e esiti molto diversi – sui processi che mettono irreversibilmente in crisi il valore di scambio come funzione egemone, come funzione di «sintesi sociale» [28].

Questo aspetto ci avvicina maggiormente all'esigenza teorica avanzata da Habermas, cui va assegnato il merito di avere infranto l'ortodossia congelata della tradizione francofortese, rimettendo *in primis* in discussione la validità della teoria del valore. Al di là di ogni meccanica

[25] La principale opera di Sohn-Rethel è *Geistige und körperliche Arbeit*, Frankfurt am Main 1970 [trad. it. – condotta sulla seconda edizione, riveduta e ampliata, del 1972 – Milano 1977]. Ma fondamentale è anche, soprattutto per un'applicazione storica della sua tesi, il libro sul nazismo: *Ökonomie und Klassenstruktur des deutschen Faschismus*, Frankfurt am Main 1973 [trad. it. Bari 1978].

[26] F. FRIED, *La fine del capitalismo*, Milano 1932, p. 211. La tesi friediana dell'estinzione tecnologica del capitalismo industrialista – che s'inserisce in un ambito tematico già in parte perimetrato da Sombart, Simmel e dallo Spengler di *Preussentum und Sozialismus* – fornisce gli incunaboli di quelle tesi del postindustriale che diverranno celebri nel dopoguerra attraverso i lavori di Daniel Bell e Alain Touraine. Che un'anticipazione cosí lucida e precoce di queste tesi a noi vicine si sia generata negli ambienti della cultura di destra è una circostanza su cui varrebbe la pena di riflettere.

[27] Cfr. *ibid.*, pp. 209-13; SOHN-RETHEL, *Ökonomie und Klassenstruktur des deutschen Faschismus*, trad. it. cit., pp. 41 sgg.

[28] Cfr. SOHN-RETHEL, *Geistige und körperliche Arbeit*, trad. it. cit., pp. 132 sgg.; ID., *Die ökonomische Doppelnatur des Spätkapitalismus*, Darmstadt-Neuwied 1972, pp. 43 sgg.

combinatoria di tendenza fondamentale e controtendenze, occorre cogliere la storia del capitalismo come una dinamica specifica di trasformazione dei rapporti di produzione (e, con essi, del grado di razionalità interna che ne governa l'organizzazione e riproduzione). La «trasformazione dei rapporti di produzione» [29] nel tardo capitalismo contemporaneo è caratterizzabile secondo tre aspetti principali: 1) una forma modificata della produzione di plusvalore; 2) una struttura salariale para-politica che esprime un compromesso di classe; 3) il crescente fabbisogno di legittimazione del sistema politico (che fa entrare in gioco rivendicazioni orientate a valori d'uso). Contestualmente, l'analisi dello Stato del capitalismo organizzato non può essere per Habermas che un'analisi di mutamenti di forma. A definire la morfologia contemporanea della crisi non basta piú – come nella fase protocapitalistica – l'organizzazione di un piano di adeguazione tra livello dinamico-analitico e livello statico-descrittivo, ma occorre piuttosto individuare il ruolo specifico cui assolve il sistema politico e le modalità in cui esso concorre a determinare una dimensione del conflitto sociale e un funzionamento degli stessi meccanismi economici diversi da quelli che si manifestavano nella fase liberoconcorrenziale. La trasformazione dei rapporti di produzione induce, in ultima analisi, una dislocazione del baricentro della crisi. Chiare, a questo proposito, le formulazioni rinvenibili in *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*: «Nel corso dello sviluppo capitalistico il sistema politico ha spostato le sue frontiere facendole avanzare non solo nel sistema economico, ma anche in quello socio-culturale» [30]. L'effetto di questo spostamento sta nel fatto che «la crisi di razionalità... prende il posto della crisi economica», e che, di conseguenza, «la logica dei problemi di valorizzazione non solo si riproduce in un altro strumento di controllo, appunto in quello del potere legittimo, ma, in seguito allo spostamento degli imperativi di controllo contraddittori dal traffico di mercato nel sistema amministrativo, muta anche la logica della crisi» [31].

La novità incontrovertibile del discorso rispetto alla linea maggioritaria della tradizione francofortese sta, dunque, nella sottolineatura del mutamento di forma – e di logica – della crisi. Al tempo stesso occorre però notare che questo mutamento di forma assume una curvatura diacronica, oltre che sincronica: si verifica, cioè, come un moto di dislocazione che ha comunque il suo punto di partenza nella crisi dell'economico. Lo Stato in tanto è costretto dalla «logica dei suoi mezzi di con-

[29] HABERMAS, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, trad. it. cit., p. 62.
[30] *Ibid.*, p. 53.
[31] *Ibid.*

trollo» a recepire «un numero sempre crescente di elementi esterni al sistema», in quanto «compensa le debolezze di un sistema economico che blocca se stesso e si assume compiti complementari al mercato» [32]. L'attività fondamentale dello Stato tardo-capitalistico si biforca cosí nelle funzioni – distinte ma simmetriche – dell'accumulazione e della legittimazione, mentre lo spostamento di frontiera del sistema politico ha come effetto storico specifico una ri-politicizzazione dei rapporti di produzione.

La chiave per afferrare il significato di questo esito del discorso habermasiano (e di questa definizione) è data dal persistere dell'equivalenza di capitalismo e astrazione dello scambio: anche se da questo assunto si sviluppa poi uno svolgimento tematico e una periodizzazione storica sensibilmente diversi da quelli di un Pollock o di un Horkheimer. La peculiarità storica del capitalismo sta, originariamente, per Habermas – che si muove in un campo di problemi a cavallo tra Marx e Weber –, nella rottura del rapporto di omologia che nelle società tradizionali (o precapitalistiche) intercorreva tra forma giuridica e rapporti di produzione. Mentre nel sistema feudale – dove vigeva la forma del diritto diseguale, che rispecchiava fedelmente le diseguaglianze reali – i rapporti di produzione avevano una rilevanza immediatamente politica, nel capitalismo essi vengono invece spoliticizzati, dal momento che il potere non viene piú esercitato nella forma della dipendenza politica, ma attraverso la mediazione del valore di scambio e della sua immagine speculare, la forma del «diritto eguale»: «Nella società borghese liberale la legittimazione del dominio è dedotta dalla legittimazione del mercato, ossia dalla "giustizia" dello scambio di equivalenti presente nel rapporto di scambio» [33].

Mediante questa argomentazione, Habermas legittima storicamente anche la deduzione marxiana della teoria della crisi e della critica della politica dalla specularità di forma giuridica e forma di merce: Marx – si legge infatti in *Technik und Wissenschaft als Ideologie* – «ha compiuto la critica dell'ideologia borghese sotto forma di economia politica: la sua teoria del lavoro come fonte del valore distrusse l'apparenza della libertà, con la quale l'istituto giuridico del libero contratto di lavoro aveva reso irriconoscibile il rapporto di potere sociale sottostante al rapporto di lavoro salariato» [34]. E, in *Erkenntnis und Interesse*, Habermas ritorna su questo tema con chiarezza ancora maggiore:

[32] *Ibid.*
[33] J. HABERMAS, *Erkenntnis und Interesse*, Frankfurt am Main 1968 [trad. it. Bari 1970, p. 174].
[34] ID., *Technik und Wissenschaft als Ideologie*, Frankfurt am Main 1968 (trad. it. in ID., *Teoria e prassi nella società tecnologica*, a cura di Carlo Donolo, Bari 1969, p. 213).

> Marx analizza una forma di società che istituzionalizza l'antagonismo delle classi non piú nella forma di una dipendenza immediatamente politica e di potere sociale, ma nell'istituto del libero contratto di lavoro che imprime la forma di merce all'attività produttiva. Questa forma di merce è un'apparenza oggettiva poiché rende irriconoscibile ad entrambe le parti, ai capitalisti come ai salariati, l'oggetto del loro conflitto e restringe la loro comunicazione. La forma di merce del lavoro è ideologia poiché allo stesso tempo nasconde ed esprime l'oppressione di un rapporto dialogico privo di costrizione [35].

Con la crisi degli automatismi di mercato s'incrina irreversibilmente la legittimazione del potere borghese mediata dalla spontaneità «quasi-naturale» del rapporto di scambio, e al suo posto si costituisce una nuova forma di legittimazione, basata sulla «programmazione compensativa» [36]. Anche per Habermas, dunque, come per Sohn-Rethel, il passaggio dal capitalismo concorrenziale al capitalismo organizzato segna la crisi irreversibile del valore di scambio come funzione di «sintesi sociale», come *medium* astratto del processo di socializzazione. Solo che Habermas, a differenza di Sohn-Rethel, ritiene impossibile la produzione di una teoria concettualmente rigorosa e al tempo stesso sociologicamente efficace del «tardo-capitalismo» fuori da un'analisi delle modalità di funzionamento e di emergenza del livello politico-istituzionale come fattore sostitutivo (sul piano della razionalità) del nesso «spontaneo» di socializzazione e valorizzazione. In Sohn-Rethel, invece, l'istanza del potere politico appare – come nel caso dell'analisi del nazionalsocialismo – nella funzione di mero collante esterno della discrasia fondamentale che rischia perennemente di paralizzare la formazione tardo-capitalistica: della frattura, cioè, tra «economia di produzione», che risponde alla logica della *Vergesellschaftung*, schumpeterianamente «liberata» dalla razionalizzazione, ed «economia di mercato», che continua a seguire la logica propriamente capitalistica della valorizzazione [37]. Ma è proprio qui che si riaffaccia la peculiare aporia originaria della Teoria critica francofortese, nel senso sopra esplicitato: lo Stato continua infatti ad essere, sebbene in modo diverso, subordinato alla «legge fondamentale» dello scambio: non piú in qualità di garante universale-astratto di un processo di valorizzazione «autogestito» dal mercato, ma in qualità di fattore che è costretto continuamente a intervenire per sanare le «disfunzioni» del mec-

[35] ID., *Erkenntnis und Interesse*, trad. it. cit., p. 63.

[36] Cfr. ID., *Bedingungen für eine Revolutionierung spätkapitalistischer Gesellschaftssysteme* (1968), in AA.VV., *Marx und die Revolution*, Frankfurt am Main 1970, pp. 30-31.

[37] Cfr. SOHN-RETHEL, *Ökonomie und Klassenstruktur des deutschen Faschismus*, trad. it. cit., pp. 147 sgg. Può essere forse di un certo interesse ricordare che Sohn-Rethel si era laureato nel 1928 a Heidelberg con Emil Lederer, discutendo una tesi di dottorato di «epistemologia economica» che si ricollegava direttamente ai lavori di Schumpeter. La dissertazione venne poi pubblicata con il titolo *Von der Analytik des Wirtschaftens zur Theorie der Volkswirtschaft*, Emsdetten 1936.

canismo concorrenziale. L'emergenza dello Stato intervenzionista si presenta cosí, nel quadro teorico habermasiano, come mera conseguenza, come risposta dipendente dalla crisi del mercato e delle forme di legittimazione dello Stato borghese «classico». Ritorna in questo modo la contraddizione tra sottolineatura del carattere politico della crisi tardo-capitalistica – in cui il meccanismo di legittimazione sembra aver relegato l'ambito dell'economico al rango di semplice subsistema – e definizione puramente negativo-reattiva del ruolo dello Stato. Quella che abbiamo chiamata aporia originaria si manifesta d'altronde con nettezza di contorni nell'interpretazione del mutamento di forma della crisi come spostamento lineare del suo centro e del suo asse di svolgimento dalla sfera economica a quella politica, a quella socioculturale: e, come vedremo piú innanzi, non si tratta soltanto di una malintesa filosofia del materialismo storico, diacronicamente diluita, ma soprattutto di una concettualizzazione inadeguata della storia reale dei rapporti tra Stato e mercato nella formazione sociale contemporanea.

Analoghi problemi affiorano in Offe allorché trascorre dalla critica – acuta e pertinente – delle diverse varianti interne dell'analisi marxista dello Stato alla costruzione del concetto di «Stato tardo-capitalistico» alla luce di una «metodologia materialistica della politologia». Al riguardo sembra utile fare ricorso, piú ancora che ai saggi raccolti in *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, a un testo successivo, scritto in collaborazione con Volker Ronge: le *Thesen zum Begriff des Konzepts des «kapitalistischen Staates» und zur materialistischen Politikforschung*[38]. La saldatura tra il lato di generalità (sistemico) e il lato di particolarità (interesse di classe) del funzionamento dello Stato è ottenuta, in base alla critica precedentemente considerata delle interpretazioni in chiave strumentalista-gruppista del potere politico, in virtú della seguente argomentazione: lo Stato capitalistico, se da un lato tutela e formalizza istituzionalmente il rapporto di produzione capitalistico con il complesso delle relazioni sociali che attorno ad esso si articolano, dall'altro assolve a questo compito non già nel difendere settariamente o «corporativamente» gli interessi di questo o quel gruppo socioeconomico, ma piuttosto nel porsi come tutore e garante degli «interessi comuni» di tutti i membri di una «società di classe capitalistica»[39]. La funzione cui è chiamata ad assolvere ogni strategia statale caratterizzata in senso capitalistico è di

[38] Le tesi sono pubblicate nel volume collettaneo *Rahmenbedingungen und Schranken staatlichen Handelns*, Frankfurt am Main 1976 (trad. it. in AA.VV., *Stato e crisi delle istituzioni*, a cura di Lelio Basso, Milano 1978).

[39] Cfr. *ibid.*, pp. 37 sgg.

creare le condizioni perché ogni «cittadino» sia immesso nella relazione di scambio.

Ma poiché lo Stato capitalistico ha il proprio punto archimedico nella forma di merce, la sua struttura portante e la sua razionalità hanno cominciato storicamente a vacillare a partire dal momento in cui, con la crisi del mercato autoregolato, si sono inceppati i meccanismi che collegavano fra loro le singole unità di valore per il tramite dell'astrazione dello scambio. Per fronteggiare gli effetti disgregatori e delegittimanti della crisi degli automatismi «classici», il riassetto statale successivo alla grande crisi del '29 non può piú limitarsi alla funzione negativa di garanzia e tutela, ma deve porsi direttamente il compito di universalizzare la forma di merce, come unica condizione di stabilità delle due componenti fondamentali (le due strutture parziali, *Teilstrukturen*) della società capitalistica: la «politica» e l'«economia».

Il passaggio allo Stato «intervenzionista» è dunque reso necessario dalla «perdurante tendenza, che emerge apertamente sul piano storico e su quello empirico della dinamica dello sviluppo capitalistico, alla paralisi della "commerciabilità" del valore e dunque alla interruzione della relazione di scambio»[40]. Giustamente Offe aveva sottolineato a questo proposito come i teoremi elaborati dal «neomarxismo» (ossia dal marxismo «revisionato», fin dai primi decenni del secolo, dalla lezione del neokantismo, di Mach e dei neoclassici) nel tentativo di fornire una spiegazione convincente della perdita di funzionalità del meccanismo equilibratore spontaneo fossero stati vari e controversi. È una disparità di opzioni e di approcci che si riproduce, quasi insensibilmente, anche nel marxismo del secondo dopoguerra. A conferma dell'osservazione di Offe si potrebbe citare, da parte nostra, per un verso la tesi sostenuta da Baran e Sweezy in *Monopoly Capital*[41], imperniata sull'assunto dell'inadeguatezza del mercato a recepire il flusso dei profitti provocato dalla concentrazione monopolistica; per l'altro quella di Alfred Sohn-Rethel, il quale – muovendo da un'analisi del processo di razionalizzazione e massificazione della produzione sorprendentemente affine, come abbiamo visto, a quella di Ferdinand Fried e del *Tatkreis* – spiega la crisi della funzione riequilibratrice dello scambio con la crescente differenziazione tra le varie branche (e all'interno della stessa grande impresa razionalizzata) da cui si origina – a causa dell'incremento della quota di capitale fisso investito nella produzione – una sempre piú accentuata specializzazione e una sempre minore flessibilità e capacità di adattamento in altri settori.

[40] *Ibid.*, p. 39.

[41] New York 1966 [trad. it. Torino 1968]. Per la critica di Sohn-Rethel alle tesi di Baran e Sweezy si veda *Die ökonomische Doppelnatur des Spätkapitalismus* cit., pp. 16 sgg.

Qualunque sia l'interpretazione che s'intende abbracciare (e al riguardo né Habermas né Offe entrano granché nel merito), resta incontrovertibile un dato di fatto: la grande crisi ha fatto crollare anche «in campo borghese» la tradizionale fiducia nell'efficacia dell'autoregolazione spontanea del mercato. Al punto che neppure i liberali piú ortodossi sono ormai disposti a dar credito alle aspettative di reintegrazione automatica delle unità di valore espulse.

Il compito dello Stato politico capitalistico è, dunque, come abbiamo visto, quello di massimizzare sia per il capitale che per la forza-lavoro le possibilità di ingresso nella relazione di scambio. E, in virtú del passaggio da un'azione negativa a un'azione positiva che questa massimizzazione comporta, la politica statale viene oggi «purificata in modo metodico tanto dei residui di concezioni feudali quanto delle restrizioni ideologiche dei programmi e delle ricette liberali»[42]. Il «nuovo corso», tuttavia, lungi dall'eliminare le disfunzioni, le rende viceversa organiche.

Come risponde allora lo Stato al problema strutturale costituito dalla paralisi dei meccanismi di scambio? Scartata, perché rivelatasi irrimediabilmente inefficace e «antiquata», l'ipotesi neoliberista di un ripristino puro e semplice dei meccanismi riequilibratori, non resta altra alternativa che puntellare mediante sussidi le unità di valore che non riescono a mantenersi nella relazione di scambio. Di qui l'adozione di metodi di «assistenza» statale per risolvere il problema delle unità di valore «demercificate». A questo proposito Offe e Ronge tendono ad evidenziare l'insorgenza di un'alternativa ulteriore: quella che essi definiscono strategia di «rimercificazione per via amministrativa». Questa strategia va intesa come una sorta di terza soluzione rispetto al «*laissez-faire* liberistico» e alla «politica protezionistica» degli Stati assistenziali. Essa non punta soltanto al «risanamento passivo» di quei settori che non riescono a mantenersi nella sfera dello scambio, ma in generale alla «instaurazione mediante strumenti politici delle condizioni per la sussistenza di un meccanismo di scambio tra i soggetti di diritto, ovvero tra i soggetti economici»[43].

Senonché – e qui arriviamo al punto di passaggio cruciale della tesi – partito con l'obiettivo di universalizzare la forma di merce, questo tipo di intervento dello Stato finisce per produrre un effetto di «espropriazione parziale» tra i possessori di capitale, che a sua volta minaccia le relazioni di scambio tra i possessori di merci. Le misure riformistiche non producono pertanto come esito né una razionalizzazione dello Stato a

[42] C. OFFE e V. RONGE, *Thesen*, trad. it. cit., p. 42.
[43] *Ibid.*, p. 44.

Scansione a cura di Grattacielo

funzione primaria del processo di valorizzazione (come vorrebbero i sostenitori della tesi del «capitalista collettivo» o dello «Stato-piano»), né una sua riduzione a strumento dei gruppi socioeconomici dominanti (secondo la versione marxista classica e il suo aggiornamento nella teoria del «capitalismo monopolistico di Stato»): esse entrano piuttosto in contraddizione con gli interessi della classe capitalistica, come dimostra la «forte resistenza che esse non di rado incontrano da parte delle organizzazioni politiche di questa classe» [44]. Ma dove risiede il meccanismo genetico di questo nuovo livello della contraddizione (la cui riformulazione richiede, come abbiamo visto in precedenza, l'ausilio del codice categoriale della teoria sociologica dei sistemi)? Esso sta per Offe – come d'altronde anche per Habermas – nel fatto che «i tentativi dello Stato per salvaguardare e universalizzare la forma di merce esigono delle forme di organizzazione il cui modo di operare travalica i limiti della forma di merce» [45].

La complessa teoria della crisi e dello Stato «tardo-capitalistici», elaborata da questi importanti sviluppi della tradizione francofortese, sfocia cosí in una riformulazione del paradigma marxiano della contraddizione (forze produttive / rapporti di produzione) nell'«antinomia fra la logica perdurante della produzione capitalistica, rivolta "anarchicamente" alla produzione di "astratti" valori di scambio, e la logica "razionalizzatrice" dell'intervento dello Stato, chiamato non a produrre direttamente valori di scambio, ma a promuoverne e a sostenerne la produzione mediante prestazioni regolative e pianificatrici che corrispondono allo schema della produzione di valori d'uso "concreti"» [46]. Ma – e qui sta per noi il punto decisivo – una riformulazione siffatta non si stacca dallo schema «classico» della dipendenza (benché riformulato in termini non piú meccanicistici ma, come nel marxismo socialdemocratico degli anni '20, funzionalistici: è dalla revisione specifica operata da quel marxismo, e segnatamente da Hilferding, che si genera il concetto di «capitalismo organizzato» fatto proprio da Habermas) dell'ambito del potere politico dalle regolarità (movimento di squilibrio-riequilibrio) dell'economico: la riformulazione non oltrepassa infatti il paradigma della fondamentalità della contraddizione – con la persistente pretesa di produrre un modello unitario di spiegazione causale della crisi – ma si limita a rifondarlo con l'ausilio della teoria dei sistemi.

Si riaffaccia cosí anche in queste analisi – che pure hanno, lo ripetiamo, il grande merito di far piazza pulita di tanti pregiudizi radicati nella

[44] *Ibid.*, p. 47.
[45] *Ibid.*, p. 48.
[46] D. ZOLO, *Introduzione* a OFFE, *Lo Stato nel capitalismo maturo* cit., p. 8.

tradizione marxista e di schiudersi agli apporti piú avanzati delle scienze politiche e sociali – la vecchia idea filosofica del capitalismo come alienazione. È, dunque, del tutto conseguente che vi rientri dalla finestra la tradizionale scollatura tra lato oggettivo (crisi) e lato soggettivo (critica):

> Lo sfaldamento del tessuto morale – concludono Offe e Ronge nel loro saggio – ovvero del fondamento normativo-morale della società dello scambio, che ha le sue radici proprio in quei provvedimenti e in quelle strategie che tendono alla universalizzazione della forma di merce, non rappresenta, di per sé, una «tendenza al crollo». E tuttavia questa contraddizione strutturale può certo divenire, sul piano ideologico, il punto di coagulo dei conflitti sociali e delle lotte politiche, l'inizio del superamento della forma di merce come principio di organizzazione del processo di riproduzione sociale [47].

Come si è detto in precedenza a proposito di Habermas – nella cui riflessione questa scollatura si evidenzia nella proposta della razionalità critico-discorsiva della «sfera pubblica» (*Öffentlichkeit*), la cui unica possibilità è quella di sfruttare gli interstizi di comunicazione ancora liberi-da-dominio – non si ha qui a che fare soltanto con il riemergere di un'antica aporia teorica, ma anche e soprattutto con un inquadramento storico inadeguato e deformante del passaggio dal capitalismo concorrenziale al capitalismo organizzato o tardo capitalismo. Esso viene infatti concettualizzato come transizione da un generico sistema del «mercato autoregolato» a un altrettanto generico «Stato intervenzionista». Il margine di indeterminatezza di questo schema ermeneutico-storico è talmente ampio da risultare, agli effetti pratico-analitici, mistificante: e poco importa che, ad avallo della tesi, venga restituita anche una copia rilevante di osservazioni empiriche.

Il limite teorico dell'identificazione «francofortese» del capitalismo come sistema di mercato «spoliticizzato» si presenta anche come limite storico-politico dell'analisi. Il mercato capitalistico, infatti, non è mai stato «invertebrato», non è mai stato in senso proprio un «ordinamento impolitico» (come sostiene Habermas in *Technik und Wissenschaft als Ideologie* [48]), proprio in quanto esso ha sempre storicamente rappresentato, nella società moderna, la forma di «neutralizzazione» del conflitto propria di una fase determinata dell'egemonia borghese: il mercato si è sempre di fatto – al di là, cioè, delle rappresentazioni ideologiche – configurato come la risultante di determinati rapporti di potere fra soggetti diversi, i quali, nella loro reciproca conflittualità, intenzionavano politicamente le relazioni astratte dello scambio. A rendere la periodizzazione

[47] OFFE e RONGE, *Thesen*, trad. it. cit., p. 51.
[48] Cfr. HABERMAS, *Technik und Wissenschaft als Ideologie*, trad. it. cit., p. 215.

meno netta e lineare di quanto non risulti dallo schizzo habermasiano concorre – anche a prescindere da questa considerazione di carattere generale – una circostanza storica determinata, e tuttavia rilevantissima per la comprensione del mondo in cui viviamo: negli ultimi decenni del secolo scorso, a partire dalla Grande Depressione, si affacciano sul sistema di mercato di quasi tutti i paesi capitalistici nuove figure e soggetti collettivi (konzern, monopoli, sindacati) che condizionano, e in buona parte alterano e trasformano, le precedenti simmetrie e «regole del gioco» sulle quali si fondava il funzionamento del potere politico. Le spinte che portano all'affermazione, nella maggioranza degli Stati industriali, del suffragio universale non sono che gli indicatori sociali di questo *trend* di trasformazione delle società capitalistiche. Per documentare l'incidenza morfologica di questo fenomeno non vi è alcun bisogno di scomodare gli ormai cospicui apporti della storia sociale tedesca e anglosassone: basterebbe riconsiderare il dibattito che si svolge nelle scienze sociali mitteleuropee dall'età di Bismarck alla grande guerra, dai «socialisti della cattedra» alle ricerche del «Verein für Sozialpolitik». Già in Weber, d'altronde, è forte l'attenzione alle modifiche apportate al sistema di mercato dai «nuovi soggetti della socializzazione». Questo aspetto della riflessione weberiana sfugge invece completamente sia al filone maggioritario della Teoria critica, sia – almeno in buona parte – alla riforma habermasiana. Se il Weber di Habermas è quello della «legittimazione», il Weber di Horkheimer, Adorno e Marcuse è quello della *ratio* come dimensione onnipervasiva, come «totalità negativa» della *Herrschaft* capitalistica. Seguendo la lezione di *Geschichte und Klassenbewußtsein* (dai cui esiti teorico-politici tuttavia si distaccano), i «francofortesi» operano una ricostruzione puramente filosofica del nesso razionalità-dominio, e pertanto non si interrogano sui fattori storici di potere che stanno dietro la scomposizione calcolistica. Vi leggono soltanto il contrassegno dell'alienazione capitalistica, effetto dell'essenza dis-umana del modo di produzione fondato sullo scambio di merci (mentre per Weber razionalità formale e calcolabilità costituiscono i contrassegni dell'intero sviluppo del «razionalismo occidentale»[49]). In tal modo essi si precludono anche la possibilità di cogliere la portata politica di un processo di razionalizzazione che – come aveva anticipato una componente rilevante, e tuttavia fino ad oggi piuttosto trascurata, della teoria politica weimariana – avrà come effetto immediato la messa in crisi degli equilibri postulati dalla

[49] Si veda la rigorosa ricostruzione delle tesi weberiane svolta da Wolfgang Schluchter in *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus*, Tübingen 1979. Spunti importanti anche nella raccolta dei suoi saggi *Rationalismus der Weltbehherschung. Studien zu Max Weber*, Frankfurt am Main 1980.

dottrina neoclassica (e quindi di ogni ipotesi di «neutralizzazione» orientata a quello che Keynes chiamava l'«assioma delle parallele»: ossia al criterio della «concorrenza perfetta») e come risultato a lungo termine la «deformalizzazione» dello Stato e la «pluralizzazione» della stessa classe dominante.

4. *Un excursus: corporatismo e democrazia collettiva in Neumann e Fraenkel.*

Nel saggio del 1937 *Der Funktionswandel des Gesetzes im Recht der bürgerlichen Gesellschaft*, Franz Neumann svolge una critica radicale delle false periodizzazioni alimentate da quella «critica fascista e socialriformista» che saluta l'epoca presente come l'epoca dello Stato: epoca che segnerebbe una netta soluzione di continuità rispetto alla precedente fase liberale. Le due critiche si trovano cioè accomunate nel considerare lo Stato liberale come uno Stato «negativo»: entrambe accettano cioè – incoraggiate in ciò dalla stessa ideologia liberale – la nota definizione lassalliana dello Stato liberale come «guardiano notturno»[1]. «Si cadrebbe però vittime di un errore in sede storica, – osserva Neumann, – se si dovesse equiparare "negatività" e "debolezza"»[2]. Lo Stato liberale, infatti, «è sempre stato tanto forte quanto richiedevano la situazione politica e sociale e gli interessi della società»[3]. Semplicemente, esso ha espresso la sua forza solo in quelle aree nelle quali doveva essere forte, per le quali la forza era richiesta: ha condotto guerre per difendere o estendere le proprie frontiere; ha protetto i propri investimenti e mercati con l'aiuto di potenti flotte; ha schiacciato scioperi e ristabilito «pace e ordine» usando la forza coercitiva interna della polizia. L'approccio di Neumann non nega – lo stesso titolo del saggio sta d'altronde a testimoniarlo – l'esigenza di considerare le vicende dello Stato capitalistico contemporaneo attraverso la chiave di lettura del «mutamento di forma e di funzione». Solo che l'operazione teorica non può basarsi su una periodizzazione storica arbitraria, poiché quest'ultima finirebbe col pregiudicare la stessa attendibilità ed efficacia dell'impianto categoriale: occorre invece indagare le metamorfosi della politica borghese – e in particolare dei rapporti che in essa di volta in volta si sono costituiti tra Stato e diritto –

[1] Cfr. F. NEUMANN, *Der Funktionswandel des Gesetzes im Recht der bürgerlichen Gesellschaft*, in «Zeitschrift für Sozialforschung», VI, 1937, pp. 542 sgg. (trad. it. in ID., *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna 1973, pp. 245 sgg.).
[2] *Ibid.*, p. 245.
[3] *Ibid.*

muovendo dalla constatazione storica della funzionalità dell'assetto e della forma di razionalità del potere politico alle esigenze di governo del conflitto sociale.

La ricerca di Franz Neumann – che a partire dal 1936 avrebbe rappresentato, insieme con Otto Kirchheimer, nell'ambito dell'Institut für Sozialforschung, emigrato negli Stati Uniti, quell'indirizzo politologico e destinato a contrastare vivacemente la linea maggioritaria della Teoria critica, con il suo anticapitalismo filosofico aggregato attorno alla categoria di «Stato autoritario» – s'incentra per oltre un trentennio (dalla crisi di Weimar al confronto tra i sistemi giuridico-politici dell'Europa continentale e quello anglosassone, fino alla morte, avvenuta per un incidente automobilistico nel 1954) sull'assunzione del carattere anticipatore e in un certo senso paradigmatico di quel sistema weimariano che nel corso degli anni '20 si era espanso fino a divenire «il piú razionalizzato del mondo»[4] sotto il profilo della regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro e del controllo democratico-costituzionale dei conflitti sociali:

> Durante il periodo del capitalismo monopolistico, che in Germania ha avuto inizio con la Repubblica di Weimar, la teoria e la pratica giuridica hanno subíto cambiamenti decisivi. Per facilitare la comprensione di questi cambiamenti può essere utile considerare la struttura politica della democrazia di Weimar piú che descriverne gli sviluppi economici... La caratteristica politica piú importante della Repubblica tedesca dopo il 1918 era il peso che aveva assunto il movimento dei lavoratori. Le classi medie non potevano piú ignorare l'esistenza di conflitti di classe, come avevano fatto i liberali delle epoche precedenti; dovettero invece prendere atto di questi conflitti e, avendoli presenti, trovare il modo di darsi una costituzione. Anche in questo caso, il mezzo tecnico adoperato fu il contratto, l'unico che rendesse necessario il compromesso politico[5].

Nell'approccio interpretativo di Neumann, quale viene profilato in questo fondamentale saggio e in altri lavori dello stesso periodo, si trovano condensati e intrecciati tre ordini di considerazioni: 1) una considerazione di ordine metodologico generale, che potrebbe essere schematicamente sintetizzata nel modo seguente: Weimar rappresenta un caso eclatante di mutamento di forma di un sistema sociale capitalistico sviluppato, tale da sottoporre a tensione sia lo schema liberale tradizionale sia quello marxista classico (esso richiede infatti uno sforzo di individuazione della specificità della struttura politica e della sua evoluzione interna); 2) una considerazione storico-comparativa, per la quale il tipo di «razionalità» di quel sistema andava assunto non solo in senso genericamente strutturale (ossia sotto il mero profilo della «prevedibilità») ma

[4] *Ibid.*, p. 272.
[5] *Ibid.*, p. 274.

anche in senso «prettamente sociale»: a differenza dell'Inghilterra, dove l'esistenza di una razionalità in difesa dello *statu quo* era garantita da uno «sviluppo del tutto inadeguato delle leggi a tutela dei poveri», nella prima repubblica tedesca «i vantaggi della razionalità della legge andavano a beneficio della classe lavoratrice» [6]; 3) una considerazione in chiave di teoria e storia costituzionale, che individua la peculiarità del sistema weimariano nella relazione biunivoca tra compromesso politico e forma-contratto: l'incidenza del «politico» sul «sociale» si esplica nella rilevanza specifica che vengono ad assumere le relazioni contrattuali come fattori di rimodellamento della società – della stratificazione e del conflitto sociale.

Il carattere quasi-paradigmatico, di laboratorio, della Germania weimariana sta dunque in sostanza, per Neumann, nel fatto che qui si verificavano «nella forma piú pura» fenomeni o «tendenze parallele» riscontrabili anche in altri paesi (come l'Inghilterra e la Francia). Questa struttura «tipica», analizzabile quasi «allo stato puro», rispondeva – nella terminologia invalsa nei dibattiti di teoria politica degli anni '20 – alla definizione di «democrazia collettiva»: «Il sistema di Weimar è stato chiamato "democrazia collettiva" perché alla formazione di decisioni politiche si doveva giungere non solo tramite la somma delle volontà dei singoli elettori ma anche con la rappresentanza di organizzazioni sociali autonome» [7].

Diversi anni prima, nella fase alta della vicenda e della discussione weimariana, un altro politologo socialdemocratico (collaboratore anch'egli, come Neumann e Kirchheimer, della hilferdinghiana «Die Gesellschaft») aveva tentato di tracciare un modello della democrazia collettiva come sistema che, pur non ignorando la lotta di classe, mirava a «trasformarla in una forma di cooperazione interclassista» [8]. Il saggio di Ernst Fraenkel, pubblicato nel 1929 [9], costituisce un indicatore per piú rispetti emblematico di un ambito di ricerca che, a nostro avviso, rappresenta una lucida e sorprendente anticipazione del dibattito sul «corporatismo» e sul «pluralismo corporatista» [10], che in anni recenti ha pro-

[6] *Ibid.*, p. 273.
[7] *Ibid.*, p. 275.
[8] *Ibid.*
[9] E. FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, in «Die Gesellschaft», 1929, pp. 103 sgg., poi in T. RAMM (a cura di), *Arbeitsrecht und Politik. Quellentexte 1918-1933*, Neuwied-Berlin 1966, pp. 79 sgg. (trad. it. in AA.VV., *Laboratorio Weimar*, a cura di Gianni Arrigo e Gaetano Vardaro, Roma 1982, pp. 89 sgg.). L'antologia italiana, che riprende solo parzialmente quella tedesca curata da Thilo Ramm, ha il merito di introdurre e contestualizzare autori scarsamente noti in Italia come lo stesso Fraenkel e Hugo Sinzheimer, caposcuola degli studi di diritto del lavoro in Germania all'epoca della Repubblica di Weimar.
[10] Dibattito sollecitato sul piano storiografico soprattutto dalla ricerca comparativa di C. S. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade after*

dotto – tra Germania e Stati Uniti – rilevanti contributi sia sul piano dell'indagine storica che su quello della ricerca sociologica (e che condiziona, in notevole misura, gli stessi lavori di Habermas e Offe, oltre che di politologi come Narr, Naschold, Schäfer e Agnoli) [11].

Sarebbe un facile esercizio di profetismo rivolto al passato notare che molte delle stilizzazioni – alcune addirittura enfatiche – degli sviluppi esperiti dall'ordinamento socio-istituzionale (da quello che nella terminologia giuridico-politica tedesca prende il nome di *Verfassung*) della Repubblica di Weimar erano intrise di eccessivo ottimismo. Vanificare l'intera validità del tentativo di «modellizzazione» dell'esperienza costituzionale weimariana operato da Fraenkel appare infatti scorretto sotto un duplice profilo. Da una parte, per una ragione di ordine storico: Fraenkel considerava – come del resto tutta la sinistra weimariana – la situazione politica ancora aperta all'esito positivo di un'espansione ulteriore del processo di democratizzazione. Dall'altra, per un motivo connesso a una considerazione di ordine strutturale: i principali tratti morfologici individuati persistono attraverso e oltre l'esperienza del nazionalsocialismo [12]. Il contributo piú rilevante che sortirà dagli sforzi di considerazione retrospettiva compiuti nel corso degli anni '30 da Neumann, Kirchheimer e dallo stesso Fraenkel consisterà proprio nel cogliere un aspetto che l'intellettualità socialdemocratica weimariana tendeva ad eludere (e che l'intellettualità comunista tendeva invece ad ipostatizzare in formulari «crollisti» poco utili ad afferrare la specificità della congiuntura): e cioè che quelle cospicue trasformazioni dell'assetto giuridico e istituzionale della repubblica – e in particolare la rilevanza costituzionale assunta dal diritto del lavoro con il passaggio dal contratto individuale al contratto collettivo – non si limitavano, evoluzionisticamente, ad attuare o promuovere un semplice inveramento democratico della Costituzione, ma si ponevano piuttosto come fattori di crisi, di discontinuità e tendenzialmente di blocco del sistema politico.

Al di là, dunque, dell'enfasi ottimistica che vi si può legittimamente ravvisare, il concetto di democrazia collettiva rimandava alla faccia socio-istituzionale della linea di tendenza stilizzata nel '27 da Hilferding sotto la categoria di «capitalismo organizzato». Piú precisamente, l'aggettivo

World War I, Princeton 1975 [trad. it., Bari 1979]; (si vedano in specie, per le questioni sollevate dal caso weimariano, le pp. 356-86 e le conclusioni).

[11] Si rinvia ai contributi e ai dibattiti ospitati nell'ultimo decennio da riviste come «Leviathan», «Gesellschaft», «Politische Vierteljahresschrift», «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», ecc.

[12] Si vedano a questo proposito le osservazioni di G. E. RUSCONI, *La «Kollektive Demokratie» di Fraenkel e il corporatismo contemporaneo*, in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», 1980, n. 8, pp. 593-99.

indicava un punto di passaggio cruciale della dinamica evolutiva: sulla questione del «corporatismo» – dei corpi intermedi tra individui e Stato – si gioca il destino della democrazia nella società post-liberale. Il saggio di Fraenkel è di estrema utilità proprio in quanto indica come allora fosse un dato culturale acquisito della sinistra weimariana un aspetto che oggi sembra invece essere andato smarrito, e che occorre costantemente riproporre come esigenza: la necessità di non caricare la tematica del «corporatismo» (e termini quali «corporatista» o «corporativo») di una portata assiologica negativa, di disvalore, e di vedervi invece un momento storico-strutturale oggettivo di complicazione – attraverso il passaggio da una dinamica di contrattazione individuale a una collettiva – dei meccanismi di rappresentanza «classici» (quelli, cioè, contemplati dalla tradizione liberale del *rule of law* e da quella dello Stato di diritto). Storicamente, è possibile parlare di «democrazia collettiva» dal momento in cui alla formazione delle decisioni politiche concorre istituzionalmente non solo la somma delle singole volontà degli elettori, ma anche e soprattutto la rappresentanza di organizzazioni collettive.

Questa dinamica è alla base di un fenomeno decisivo, che per Fraenkel assume un valore caratterizzante rispetto al momento storico: quello che egli definisce «mutamento di funzione del parlamento»[13]. Benché nella Costituzione di Weimar permanga «l'idea dominante e di principio che il parlamento è organo supremo e permanente dello Stato»[14], esso non possiede piú di fatto centralità:

> In un'analisi retrospettiva di dieci anni di applicazione della Costituzione di Weimar non si può fare a meno di ricordare che l'aspettativa dei padri della Costituzione, secondo cui il parlamento avrebbe dovuto essere il centro di formazione della volontà dello Stato, il motore dell'attività dello Stato, non si è realizzata nel modo che lasciavano prevedere i lavori stessi della costituente[15].

Mentre la Costituzione prevedeva una dipendenza parlamentare dei vertici governativi e una diretta influenza del parlamento sull'apparato burocratico-amministrativo, nei fatti – nota Fraenkel – «la dipendenza dei ministri dal parlamento si è dialetticamente rovesciata nel suo contrario»[16], per cui, da un punto di vista politico-sociologico, è possibile affermare che il parlamento dipende già dalla burocrazia. Il *Funktionswandel* dell'istituto parlamentare è indicato dal modo in cui la burocra-

[13] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 92.
[14] *Ibid.*, p. 90.
[15] *Ibid.*
[16] *Ibid.*

zia vede i ministri: come «paraurti» [17] nei confronti della rappresentanza popolare (oggi si direbbe, secondo la terminologia invalsa nella discussione intorno alla «crisi della democrazia», come «filtri selettivi» di domande di cui i canali classici della rappresentanza sono «sovraccarichi»). L'emergere dell'idea di un asse governo - apparato burocratico-amministrativo in funzione selettiva e di controllo della dinamica rappresentativa costituisce l'indicatore di una svolta scientifica condizionata in buona parte dall'interrompersi della prima fase espansiva del processo di democratizzazione (1919-23), ma i cui esiti si proiettano ben al di là di considerazioni congiunturali: basti pensare alla revisione autocritica del rapporto democrazia-burocrazia operata da Kelsen tra la prima (1920) e la seconda edizione (1929, lo stesso anno del saggio di Fraenkel) di *Vom Wesen und Wert der Demokratie*: dove si giunge a un'idea della razionalità burocratico-amministrativa come necessaria autolimitazione del principio democratico-partecipativo – vera e propria condizione di esistenza della democrazia, che senza quel limite e quel controllo si destrutturerebbe in una proliferazione incontrollata di spinte centrifughe alla autodeterminazione locale tendenzialmente contrastanti con il criterio della legalità – che anticipa logicamente l'odierna tematica della forma democratica come equilibrio instabile tra «conservazione» e «riduzione» della complessità [18].

Vi è tuttavia, nell'impostazione data da Fraenkel al problema della crisi della rappresentanza, uno spunto che non solo trascende i termini dell'approccio kelseniano, ma tende anche a situarsi oltre il modo in cui Weber aveva affrontato la questione dei rapporti tra parlamento e governo. Tra i due termini non intercorre piú un rapporto di dualità, ma piuttosto di vettorialità, di spostamento del baricentro decisionale dal primo verso il secondo: «Col venir meno del dualismo parlamento-governo, il parlamento ha perso quella funzione di stimolo che lo rendeva, agli occhi delle grandi masse, il centro del loro interesse politico» [19]. Questo fenomeno è afferrabile concettualmente solo se si assume in senso forte – paradigmatico – la crisi che investe quella nozione di «rappresentanza politica» (*politische Repräsentation*) che lo Stato moderno ha ereditato, per le modalità storiche specifiche che hanno presieduto alla sua

[17] *Ibid.*, p. 91.

[18] Fondamentale, in questo senso, la polemica tra Luhmann e Naschold su «complessità e democrazia»: F. NASCHOLD, *Komplexität und Demokratie*, in «Politische Vierteljahresschrift», 1968, pp. 494 sgg.; N. LUHMANN, *Komplexität und Demokratie*, ivi, 1969, pp. 314 sgg. (la critica di Luhmann, successivamente raccolta in *Politische Planung*, Opladen 1971, si può ora leggere in traduzione italiana in ID., *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli 1978, pp. 65 sgg.; la replica di Naschold è uscita sempre sulla «Politische Vierteljahresschrift», 1969, pp. 326 sgg.).

[19] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 92.

genesi e formazione, dalla tradizione dello *Ständestaat*. Il paradosso della crisi della rappresentanza è individuato da Fraenkel in modo lucido e sintetico:

> Il parlamento rappresenta certamente tutt'ora il popolo. Ma esso non è piú rappresentante del popolo in termini di perfetta corrispondenza. Infatti, un rapporto di rappresentanza del popolo è possibile solo quando c'è una controparte del rappresentato. Naturale controparte del parlamento è il governo. Ma come possono Hermann Müller o Gustav Stresemann, come dirigenti di gruppi parlamentari, rappresentare se stessi contro Hermann Müller, cancelliere del Reich, e Gustav Stresemann, ministro degli esteri? [20].

L'aspetto forse piú rilevante dell'analisi di Fraenkel sta proprio nello sforzo di saldare questo ordine di considerazioni circa l'aspetto paradigmatico della crisi di rappresentanza con lo straordinario campo di sperimentazione offerto dalle modifiche intervenute di fatto nell'operare della costituzione weimariana. La valenza tipica di quest'ultima consisteva in un gioco di *checks and balances* in cui, nelle intenzioni dei «padri della costituzione», il potere assegnato alla struttura burocratico-amministrativa e quello attribuito, attraverso il famoso articolo 48 della Costituzione, al *Reichspräsident* avrebbero dovuto, secondo una tendenza che Carl Schmitt nella *Verfassungslehre* [21] ricondusse correttamente alla tradizione tedesca dello Stato di diritto (che intende il principio di legalità come un dispositivo di controllo preventivo e di freno del principio democratico), fungere da garanzie tendenti ad impedire che la sovranità del parlamento si convertisse in una «dittatura del parlamento» [22]. Il ricorso all'istituto della presidenza a suffragio diretto – auspicato, com'è noto, da Max Weber, e rispondente all'intento ambizioso di integrare la storia costituzionale europea con l'esperienza americana – avrebbe dunque dovuto, in linea di principio, «temperare le potenziali spinte centrifughe o "totalitarie" della democrazia parlamentare» [23]. Ma l'evoluzione del sistema politico-giuridico weimariano dette luogo a sviluppi apertamente contrastanti con queste aspettative: il fenomeno della progressiva trasformazione della dipendenza giuridica del governo dal parlamento in subordinazione politica del parlamento alla burocrazia risultò infatti non solo imprevista ma addirittura incomprensibile all'«ispirazione fondamentalmente razionalistica» che aveva permeato i lavori preparatori della carta costituzionale. Razionalistica è, secondo un'accezione allora lar-

[20] *Ibid.*, pp. 91-92.
[21] Cfr. C. SCHMITT, *Verfassungslehre*, Berlin 1928, pp. 201 sgg.
[22] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 89.
[23] A. BOLAFFI, *Introduzione* a O. KIRCHHEIMER, *Costituzione senza sovrano. Saggi di teoria politica e costituzionale*, Bari 1982, p. LXXXIII. Al saggio introduttivo di Bolaffi si rimanda anche, in generale, per una documentatissima ricostruzione del dibattito sulla Costituzione di Weimar.

gamente invalsa, l'impostazione legata all'equazione di razionalità formale (nel senso weberiano) e legalità. È alla luce di essa, per Fraenkel, che è possibile «spiegare la sopravvalutazione, operata dalla Costituzione di Weimar, dell'autorità della legge, oltre che del potere legislativo» [24].

Il limite del formalismo sta per Fraenkel nella sua incapacità di cogliere la novità strutturale dei fattori che scompaginano il quadro dell'equilibrio dei poteri originariamente intenzionato dalla carta costituzionale. Novità che è invece colta, a suo modo (e comunque in termini difficilmente omologabili a quelli della vecchia tradizione reazionaria), dal fascismo: «È significativo a tale riguardo il fatto che la costituzione dello Stato fascista italiano, la quale si oppone consapevolmente all'idea razionalistica di costituzione, propria di Weimar, pone al primo gradino del sistema statale non il legislativo, ma l'esecutivo» [25]. La crucialità del momento dell'esecutivo – su cui Fraenkel insisterà negli anni successivi, fino alla proposta di riforma costituzionale avanzata nel '32, sulla quale interverranno decisamente Hermann Heller e Otto Kirchheimer [26] – va affermata proprio in una prospettiva tesa a riqualificare l'istituto parlamentare, sottraendolo alla tendenza (altrimenti inevitabile) alla graduale perdita di centralità. Questo aspetto relativo alla necessità di una doppia e simultanea riqualificazione dell'esecutivo e del parlamento non è presente nel saggio del '29 – che appare invece ancora fiducioso nella possibilità di risolvere positivamente il problema strutturale della governabilità con un'espansione del partecipazionismo istituzionale che finirà per arenarsi nelle secche di quello che è stato chiamato, di volta in volta, «contrattualismo bloccato» o «compromesso neutralizzante» –, ma è tuttavia potenzialmente racchiuso nel collegamento ivi istituito tra la persistenza della posizione difensivistica e in ultima analisi conservatrice dei «razionalisti» ad oltranza e lo «spostamento di potere dal legislativo al giudiziario» [27]. Lo svuotamento delle istituzioni rappresentative – e *in primis* dell'istituto della rappresentanza universale territoriale – si produce ad opera di un potere giurisdizionale che ha talmente esteso il proprio raggio d'intervento da non porsi piú come un semplice esecutore della volontà della legge, ma piuttosto come una vera e propria autorità

[24] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 93.

[25] *Ibid.*

[26] Cfr. H. HELLER, *Ziele und Grenzen einer deutschen Verfassungsreform*, in «Neue Blätter für den Sozialismus. Zeitschrift für geistige und politische Gestaltung», 1931, n. 2, pp. 576 sgg.; O. KIRCHHEIMER, *Die Verfassungsreform*, in «Die Arbeit», IX, 1932, n. 12 (trad. it. in ID., *Costituzione senza sovrano* cit., pp. 172 sgg.). Per una ricostruzione del contesto del dibattito sulla riforma costituzionale si veda la prefazione di Fraenkel a *Zur Soziologie der Klassenjustiz und Aufsätze zur Verfassungskrise 1931-1932*, Darmstadt 1968, come pure la raccolta *Reformismus und Pluralismus*, Hamburg 1973.

[27] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 93.

decisionale autonoma che «tende sempre piú a considerare le norme positive come un fastidioso imbrigliamento della propria attività»[28].

Fraenkel individua qui la breccia attraverso cui irrompe la crisi del sistema politico weimariano: in assenza di una iniziativa riformatrice della sinistra a livello delle istituzioni, e sotto la spinta della battaglia culturale condotta da un fronte internamente variegato (da Sombart e Spengler al *konservativer Sozialismus* di Moeller van der Bruck fino alla posizione schmittiana e all'enfasi da essa posta sulla «vera democrazia» come necessario sbocco della critica al formalismo[29]), la magistratura finisce per surrogare quella funzione decisionale che la democrazia parlamentare – per la sua incapacità di esprimere una direzione politica – non appare in grado di produrre. Questa surroga si realizza attraverso lo svincolamento del giudice dall'osservanza della singola norma positiva e la correlazione della sua attività all'interpretazione dello spirito dell'ordinamento nel suo complesso (secondo l'interpretazione data da Hermann Isay, in un suo libro dedicato ai rapporti tra norma giuridica e decisione[30], all'art. 102 della Costituzione di Weimar). Fraenkel cita al riguardo, per addurre l'esempio piú emblematico di una siffatta tendenza, la posizione di Triepel (un autore allora molto influente nel dibattito, e considerato d'altronde polemicamente sia da Kelsen nel saggio sulla democrazia, sia da Neumann nel già ricordato lavoro del '37)[31]: la sua affermazione per la quale la «sacralità» compete al diritto e non alla legge esprime a chiare lettere «la tendenza a sganciare la giurisprudenza dalle norme di diritto positivo, dalla legge approvata in parlamento»[32]. Richiamandosi a un saggio di Neumann uscito in quello stesso anno su «Die Gesellschaft», Fraenkel scorge nella combinazione di questo *trend* (che fa ormai assurgere la questione della libertà o dipendenza del giudice rispetto alla legge a «questione centrale della politica del diritto del nostro tempo»[33]) con il prevalere di un indirizzo di teoria costituzionale (rappresentato da Carl Schmitt e dalla *Integrationslehre* di Rudolf Smend[34]),

[28] *Ibid.*

[29] Cfr. K. SONTHEIMER, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, München 1964². Per una ricostruzione delle tendenze interne al dibattito della socialdemocrazia weimariana sul problema della crisi sociale e politica si rimanda all'opera collettiva curata da W. LUTHARDT, *Sozialdemokratische Arbeiterbewegung und Weimarer Republik*, 2 voll., Frankfurt am Main 1978.

[30] H. ISAY, *Rechtsnorm und Entscheidung*, Berlin 1929, p. 212.

[31] Cfr. H. KELSEN, *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Tübingen 1929² (trad. it. in ID., *La democrazia*, Bologna 1981, pp. 57-60); NEUMANN, *Der Funktionswandel des Gesetzes*, trad. it. cit., p. 278.

[32] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 94.

[33] *Ibid.* Il saggio di Neumann a cui Fraenkel fa riferimento è *Gegen ein Gesetz über Nachprüfung der Verfassungsmässigkeit von Reichsgesetzen*, in «Die Gesellschaft», 1929, pp. 517 sgg.

[34] La «dottrina dell'integrazione» di Smend (di cui si veda soprattutto *Verfassung und Verfassungsrecht*, München-Leipzig 1928; successivamente ripubblicato in ID., *Staatsrechtliche Abhandlungen*, Berlin 1955) s'inserisce nella temperie dominata dal dibattito su quella che Hermann Heller

volto ad assegnare un ruolo preminente e immodificabile ad alcuni «principî fondamentali» (allo scopo di esercitare attraverso di essi un controllo giudiziario sull'attività del parlamento), un sintomo allarmante di «progressiva erosione del potere del parlamento» [35].

Fraenkel tuttavia appariva – come si è detto – in questo saggio abbastanza ottimista circa le possibilità di contrastare e invertire questa tendenza che, perdurando, avrebbe condotto a un drastico ridimensionamento dell'istituto parlamentare «quale fattore di produzione legislativa all'interno della struttura statale» [36]. E il fattore in grado di contrastare quella tendenza veniva individuato proprio nella piena realizzazione di quell'aspetto della «democrazia collettiva» che consisteva nell'idea funzionale di rappresentanza intesa non come alternativa bensí come necessaria integrazione della rappresentanza parlamentare nella fase del capitalismo post-liberale. Questa idea era racchiusa nell'articolo 165 della Costituzione, che contemplava l'edificazione di una *Wirtschaftsverfassung*, di una costituzione economica, la quale – notava Fraenkel – «non solo non si è compiuta, ma dopo il 1920 non si è mai tentato seriamente di realizzarla nel senso voluto dalla stessa carta costituzionale» [37]. La realizzazione dell'idea funzionale racchiusa nell'articolo 165 consentirebbe dunque di invertire il *trend* di emarginazione e svuotamento del parlamento attraverso «l'integrazione della democrazia politica con le forze economiche», «il completamento della democrazia individuale con quella collettiva» [38].

Questa «nuova forma di amministrazione collettivo-democratica» è per Fraenkel l'unica in grado di risolvere la situazione di stallo istituzionale – con le conseguenze degenerative sopra considerate – consentendo «una partecipazione dei cittadini all'amministrazione e alla giustizia in modo assai piú efficace della vecchia forma individualistico-liberale» [39]. Tuttavia, nel modo come la proposta è formulata, gli elementi cooperativi, di coazione al compromesso, sopravanzano di gran lunga gli elementi conflittuali. Fraenkel si richiama agli enunciati organicistici della *Integrationslehre* a un punto tale da avvertire il bisogno di distinguere la

definí «crisi della dottrina dello Stato». Cfr. H. HELLER, *Die Krisis der Staatslehre*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LV, 1925, pp. 289 sgg., ora in ID., *Gesammelte Schriften*, vol. II, Leiden 1971, pp. 5 sgg. Per una ricostruzione delle tesi di Smend si rimanda al lavoro di U. POMARICI, *La teoria dell'integrazione in Rudolf Smend*, in «Democrazia e diritto», 1982, n. 2, pp. 109 sgg. Fondamentale, non solo per l'opera di Heller ma per l'intero contesto del dibattito scientifico-politico weimariano, è il libro di W. SCHLUCHTER, *Entscheidung für den sozialen Rechtsstaat*, Köln-Berlin 1968.

[35] FRAENKEL, *Kollektive Demokratie*, trad. it. cit., p. 95.

[36] *Ibid.*

[37] *Ibid.*, p. 96.

[38] *Ibid.*, p. 98.

[39] *Ibid.*, p. 100.

propria proposta di assorbimento dei corpi intermedi di rappresentanza funzionale dentro la compagine statuale dal modello fascista. E tuttavia il solo elemento – per quanto decisivo – di differenza che venga addotto è il «riconoscimento della libertà di associazione»: «Sta qui la fondamentale differenza tra l'ideologia fascista dello Stato e la realtà dello Stato fondato sulla democrazia collettiva che si sta delineando in Germania» [40]. Il legame di forte, anche se sotterranea, continuità con la tradizione dello statalismo tedesco di questa posizione – pure espressiva di un punto alto di elaborazione della cultura di sinistra weimariana – è segnalato dal netto rifiuto di soluzioni volte a salvaguardare, oltre alla libertà di associazione (precondizione perché si possa parlare di persistenza della forma democratica), l'autonomia contrattuale dei *partner* sociali (come nel modello anglosassone, dove lo Stato si rapporta al pluralismo delle associazioni come a una sfera di negoziazione rispetto alla quale esso può fungere sí da arbitro e garante, ma non interferire con interventi autoritativi): «La democrazia collettiva, – scrive Fraenkel, – non deve essere rappresentata come un'autonoma costituzione sociale parallela a quella statale, ma deve invece divenire parte integrante dello Stato» [41]. In un altro luogo, il testo di Fraenkel si tradisce ancora piú scopertamente, individuando il tratto caratterizzante della democrazia collettiva nella cristallizzazione istituzionale delle organizzazioni:

> Le organizzazioni liberamente costituite si cristallizzano in misura sempre maggiore in fattori di integrazione della vita statale, sono mezzi funzionali di integrazione dello Stato... Il loro campo di intervento è l'amministrazione e, parzialmente, la giustizia; ma quanto piú lo Stato cessa di vivere nella prospettiva liberale, quanto piú esso si trasforma in uno «Stato del benessere», tanto piú viene accettata da larghe masse la preminenza dell'esecutivo, tanto piú le organizzazioni, che sono inserite nel potere esecutivo, assurgono a simbolo di una costante ricostruzione e neoriproduzione dell'intero organismo statale [42].

5. *La «Constitutional Crisis» nelle analisi di Neumann e Laski.*

La tendenza ad enfatizzare gli elementi di cooperazione a discapito di quelli di conflitto, fino al rischio di una ricaduta nell'organicismo, derivava a Fraenkel – come del resto a tutti i teorici dell'idea funzionale di rappresentanza – da un tipico tratto che accomunò – fino agli anni '30 – tutte le versioni del pluralismo. Ma dietro l'enfasi si celava un'aporia lo-

[40] *Ibid.*, p. 102.
[41] *Ibid.*
[42] *Ibid.*, pp. 98-99.

gica della concezione pluralista, presente anche nello spregiudicato antistatalismo delle varianti pragmatistiche anglosassoni. L'aporia investiva la congruità del nesso tra premesse e conseguenze della dottrina pluralista, coinvolgendone i postulati atomistici e behavioristici, ed è indicata con straordinaria lucidità – e in termini a nostro avviso ancora carichi di indicazioni attuali – da Franz Neumann nella Introduzione al *Behemoth*, l'opera pubblicata nel 1942 sul sistema di potere nazionalsocialista.

In origine, lo scopo della dottrina politica pluralistica era in fondo un prolungamento di quella liberale. Era necessario ricollocare l'individuo, nelle sue associazioni liberamente costituite, in opposizione al potere statale centrale:

> Alla base del principio pluralista v'era il disagio dell'individuo, inerme di fronte a una macchina statale strapotente. Man mano che la vira diviene sempre piú complessa e le funzioni dello Stato si moltiplicano, l'individuo isolato accresce la sua protesta contro il suo abbandono a forze che non può comprendere né controllare. Egli aderisce cosí a organizzazioni indipendenti. Affidando funzioni amministrative decisive a questi organismi privati, i pluralisti speravano di raggiungere due scopi: colmare il divario fra lo Stato e l'individuo, e dare una base concreta all'identità democratica fra governanti e governati. Nonché di raggiungere il massimo di efficienza assegnando funzioni amministrative a organizzazioni competenti [1].

Tuttavia, partito come «risposta del liberalismo individualistico all'assolutismo dello Stato», il pluralismo finisce per fallire il suo obiettivo, trovandosi costretto ad assumere esiti paradossalmente contraddittori alle sue stesse premesse. Per un verso, attraverso la sua destrutturazione-decentralizzazione (che equivale di fatto a una dissoluzione) del concetto di sovranità, il pluralismo concepisce lo Stato come una fra le tante istituzioni (dotato cioè di un'autorità non superiore a quella di un sindacato o di un'associazione professionale, di un partito politico o di una chiesa), per l'altro si trova a dovere affrontare lo spinoso problema del fattore costitutivo dell'unità del corpo sociale (condizione perché il pluralismo delle organizzazioni non rimanga un mero assemblaggio di potenze irrelate), e pertanto a dovere giocoforza ammettere che – una volta venuto a cadere il potere coercitivo supremo – «solo un patto fra i singoli organismi sociali predominanti all'interno della comunità può offrire concreta soddisfazione agli interessi comuni» [2]. Accade cosí che quella stessa unità, che era stata destituita di fondamento (e bollata come mera funzione giuridica) riguardo alla teoria della sovranità, venga di fat-

[1] F. NEUMANN, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, New York 1942 [trad. it. Milano 1977, p. 33].
[2] *Ibid.*, p. 33.

to riproposta sotto la forma del postulato dell'armonia (condizione dell'integrazione funzionale). Perché la pratica di negoziazione sia possibile, deve darsi «una base comune di intesa fra i vari gruppi sociali: la società, insomma, deve essere fondamentalmente armoniosa. Ma poiché, di fatto, la società è antagonistica, la dottrina pluralista prima o poi viene a cadere».

Queste considerazioni critiche di Neumann rappresentano il punto d'approdo di un decennio di ricerca che, nel corso degli anni '30, si era incontrata con un altro importante tracciato di considerazione critica (o meglio: autocritica) della teoria pluralista: quella svolta da Harold J. Laski. L'incontro tra Laski e Neumann, che risale al soggiorno inglese di quest'ultimo (1933-36), avviene proprio nel momento in cui l'intellettuale laburista sta portando a compimento un radicale processo di revisione teorica che lo aveva portato a criticare prima i postulati del pluralismo di matrice ghildista, poi quelli del fabianesimo, e ad impostare la questione dei rapporti democrazia-capitalismo alla luce di un'idea di antagonismo sociale e di crisi politica aperta a una recezione critica del marxismo[3].

Il sodalizio tra due figure intellettuali cosí diverse per provenienza e tradizione teorica, ma unificate dalla comune risoluzione a porre al centro del proprio lavoro il problema delle condizioni di funzionamento e di sviluppo della democrazia, costituisce un momento rilevante, benché finora pressoché ignorato[4], dei rapporti tra marxismo e teoria politica in questo secolo. La svolta maturata da Laski tra il 1927 e il 1933 – svolta che è stata vista ufficialmente come un passaggio al marxismo e un tradimento in piena regola dell'eredità liberale – investe la valutazione di fondo di questioni decisive non solo sul piano dell'analisi del «processo politico», ma anche su quello piú propriamente metodologico: la diagnosi che Laski conduce dei fattori di crisi della democrazia (analisi che anticipa sorprendentemente molti dei temi della discussione attuale

[3] Cfr. H. DEANE, *The Political Ideas of Harold J. Laski*, New York 1955. Sostanzialmente continuiste le interpretazioni degli sviluppi del pensiero laskiano fornite da C. HAWKINS, *Harold J. Laski. A Preliminary Analysis*, in «Political Science Quarterly», LXV, 1950; J. C. REES, *La teoria politica di Harold Laski*, in «Il Politico», 1951, n. 3; e E. SCIACCA, *Alcune osservazioni sul pensiero di Harold Laski*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXXVIII, 1961. Molto accurata e precisa nella caratterizzazione delle diverse fasi è invece la ricerca di C. PALAZZOLO, *La libertà alla prova. Stato e società in Laski*, Pisa 1979.

[4] Lo stesso Alfons Söllner, lo studioso tedesco cui va il merito di avere maggiormente contribuito alla conoscenza dell'opera di Neumann, dedica nei suoi lavori scarsi cenni al versante Laski della comparazione, per il quale si appoggia al volume di Deane: cfr. A. SÖLLNER, *Geschichte und Herrschaft*, Frankfurt am Main 1979, pp. 96 sgg.; ID., *Franz. L. Neumann – Skizzen zu einer intellektuellen und politischen Biographie*, introduzione a F. NEUMANN, *Wirtschaft, Staat, Demokratie. Aufsätze 1930-1954*, Frankfurt am Main 1978. Per converso nessuna delle monografie su Laski fa menzione alcuna di Neumann (neppure quella recente – e per il resto ben documentata – di C. Palazzolo).

intorno alla «crisi della democrazia» e alla «governabilità») è infatti mediata da una revisione radicale dell'utilitarismo benthamiano cui facevano ancora riferimento tanto le opere del periodo pluralista (da *Authority in the Modern State* ai saggi sulla sovranità) [5] quanto quelle del periodo fabiano (e in particolare il famoso volume del 1925, *A Grammar of Politics* [6], che resta forse – per sistematicità e respiro concettuale – l'*opus magnum* del teorico laburista).

Il principale punto di convergenza con la riflessione di Franz Neumann (che si era anch'essa decisamente rivolta all'analisi delle cause che avevano innescato il meccanismo della crisi weimariana) va tuttavia ben oltre la generalità di un mero interesse metodologico a intrecciare gli apporti del metodo marxista con quelli del metodo della *political science*: esso va ricercato, piú specificamente nella comune attitudine ad assumere il punto di vista marxista sulla società antagonistica all'interno di una prospettiva che continua a privilegiare fortemente l'aspetto politico e costituzionale di una crisi che appare ad entrambi crisi di passaggio ad un assetto post-liberale del sistema sociale. Sia in Laski che in Neumann, il richiamo alla costellazione categoriale della lotta di classe e dell'antagonismo non coincide mai con l'assunzione di una dogmatica ma piuttosto con l'esigenza di individuare nella *constitutional crisis* un campo oggettuale in cui le tematiche della scienza politica s'incrocino con le categorie critiche del marxismo [7].

La persistenza del rilievo assegnato al momento politico della crisi testimonia, per quanto riguarda Laski, come nella cosiddetta «svolta marxista» degli anni '30 non fossero andate disperse le acquisizioni analitiche di fondo della fase precedente: quella del superamento dei presupposti antistatalistici del pluralismo ghildista.

La fase «fabiana» di Laski, emblematicamente rappresentata dal volume *A Grammar of Politics* (opera cui l'autore attese dopo il suo importante soggiorno negli Stati Uniti), si caratterizza infatti per una presa di distanze dall'idea ghildista di democrazia funzionale e dall'ingenua critica al «burocratismo» e all'«efficientismo» che la sorreggeva (critica che, fino al principio degli anni '20, lo trova in sintonia con Cole, sulla scorta della recezione della *Genossenschaftstheorie* di Gierke operata da Maitland e Figgis [8]). Nell'avanzare l'esigenza di un'analisi dello specifico

[5] Cfr. H. J. LASKI, *Authority in the Modern State*, New Haven - London 1919; ID., *The Foundations of Sovereignty and Other Essays* (1921), Freeport 1968.

[6] ID., *A Grammar of Politics* (1925), London 1948.

[7] Cfr. SÖLLNER, *Franz L. Neumann* cit., pp. 19 sgg.; PALAZZOLO, *La libertà alla prova* cit., pp. 221 sgg.

[8] Com'è noto il *pluralistic movement*, alla cui scuola Laski si era formato durante gli studi a Oxford, ha inizio con Frederick Maitland, anche se perviene alla formulazione di una dottrina coe-

modus agendi del «politico» e dell'operare logicamente autonomo delle sue tecniche rispetto alle funzioni della *civil society*, Laski tende ora a sottolineare – in polemica con Cole – due aspetti aporetici della concezione pluralista: in primo luogo, la non pertinenza dell'identificazione del livello della coercizione e del «burocratismo» con l'ambito statuale e della dimensione della libertà e «autonomia» con l'ambito delle associazioni (poiché le tendenze coercitive e burocratiche sono presenti anche nei gruppi) [9]; in secondo luogo, l'impossibilità di risolvere la pur necessaria critica al liberalismo (la cui «bancarotta» veniva individuata, già nella fase pluralista, nella mancata connessione tra libertà e eguaglianza) nella sostituzione della *group-person* all'*individual-person*, senza affrontare alla radice quel problema del rapporto tra interesse privato e interesse pubblico, la cui soluzione non può essere affidata alla presunta armonia che caratterizzerebbe la dinamica dei gruppi, ma richiede piuttosto l'impiego di specifiche tecniche di mediazione da parte dello Stato [10]. L'affermazione della necessità delle tecniche di controllo sociale approntate dal «politico» *versus* la tendenza spontanea all'atomizzazione degli interessi nella società, è motivata da Laski attraverso una vera e propria destituzione di fondamento del termine *pluralism* nell'accezione del socialismo ghildista: le associazioni spontanee, volontarie, non sono affatto «pluraliste» bensí monofunzionali; pongono, cioè, in risalto un solo aspetto della vita sociale [11]. Il vero pluralismo è invece quello che si realizza all'interno della vita statuale, di un'istanza capace di abbracciare simultaneamente e compensare punti di vista e interessi diversi.

A differenza del Laski degli *Studies in the Problem of Sovereignty*, il Laski del '25 non colloca, dunque, piú lo Stato e i gruppi volontari su un piano di parità; non considera piú lo Stato un'istituzione fra le altre – imbattendosi cosí nell'aporia di Cole: di dover ricorrere, per risolvere il problema dei valori comuni che rendono possibile la concorrenza e la cooperazione tra le associazioni, all'istanza equilibratrice suprema della «corte democratica di equità funzionale» –, ma piuttosto come l'istituzione capace di costituire il contesto e il fondamento di razionalità cui possano far riferimento, nelle loro azioni, individui e gruppi. Tale con-

rente solo con Neville Figgis. Era stato Maitland a curare e introdurre, alle soglie del secolo, *Das deutsche Genossenschaftsrecht* di Gierke (O. GIERKE, *Political Theories of the Middle Age*, London 1900). Si veda al riguardo J. D. LEWIS, *The Genossenschaft-theory of Otto von Gierke. A Study in Political Thought*, Madison 1935.

[9] Cfr. LASKI, *A Grammar of Politics* cit., p. 138.

[10] Cfr. *ibid.*, pp. 247 sgg. È curioso notare come, in un'opera pure ricca di spunti felici, Rainer Eisfeld tratti disinvoltamente *A Grammar of Politics* come un'opera «pluralista»: cfr. *Pluralismus zwischen Liberalismus und Sozialismus*, Stuttgart 1972 [trad. it. Bologna 1976].

[11] Cfr. H. J. LASKI, *The Recovery of Citizenship*, in ID., *The Dangers of Obedience & Other Essays* (1930), New York 1968, p. 67.

testo è, al tempo stesso, pluralistico e unitario: benché anche le associazioni cooperino al *common good*, lo Stato va considerato «la fonte ultima delle decisioni»: una sorta di *community of communities* [12]. La formula hegelianizzante indica che Laski, per fornire una soluzione propositiva e convincente alla questione dell'alternativa tra centralismo e federalismo, unità e molteplicità, decisione e partecipazione, è costretto a riconsiderare radicalmente l'intero arco tematico del pluralismo con un approccio al problema che risulta – paradossalmente – di stampo continentale: il vero pluralismo è quello delle istituzioni dentro lo Stato (che appare così come la sola autentica sintesi di *freedom* e *authority*). Se per un verso questo esito della critica laskiana al *pluralism* consentiva un'acquisizione complessa e non riduttiva dell'ambito politico-statuale, per l'altro esso mostrava un aspetto fortemente problematico. Esso era ravvisabile nell'emergere di una teoria della programmazione e dell'interventismo statale – concepiti in opposizione diametrale alla funzione «ostruzionistica» (in senso greeniano [13]) del *laissez-faire* – che si agganciava al gradualismo ottimistico proprio della posizione fabiana, e affine alle coeve posizioni di Rudolf Hilferding sul «capitalismo organizzato». Sotto questo profilo, il fabianesimo di Laski – fortemente influenzato dalle tematiche portate avanti in quegli anni da Tawney, da Hobhouse e dai Webb – pare assumere, come ha felicemente notato un suo biografo, le sembianze di un «benthamismo socializzato» [14]. Lo Stato – assunto nell'equazione, prettamente fabiana, con l'apparato amministrativo – appare come una forza coercitiva neutrale capace di realizzare «senza soluzione di continuità» (è documentabile, d'altronde, l'incidenza di Bernstein sugli scritti laskiani degli anni '20) il passaggio dalla libertà negativa alla libertà positiva, dal garantismo giuridico al garantismo economico e sociale. Secondo la formula di MacDonald: lo Stato non deve limitarsi a «garantire la vita», ma deve «promuovere la vita buona» [15]. Il governo democratico appare pertanto, nella dottrina fabiana degli anni '20, come un governo «virtuoso» capace di avviare una transizione pacifica dal capitalismo al socialismo, mediata da una graduale riconversione in senso sociale dei principî della liberaldemocrazia. Lo stesso Tawney d'altronde, nel manifesto redatto su incarico del Labour Party per le elezioni del 1929, parla della linea di trasformazione socialista come pro-

[12] Cfr. *ibid.*, p. 87; ID., *A Grammar of Politics* cit., pp. 38 e 105.

[13] Cfr. T. H. GREEN, *Lectures in the Principles of Political Obligation*, in ID., *Works*, a cura di R. L. Nettleship, vol. II, London 1885 (trad. it. Catania 1973, in specie p. 117 [dove s'istituisce una relazione diretta tra azione statale e fine del *common good*]).

[14] DEANE, *The Political Ideas of Harold J. Laski* cit., p. 8.

[15] J. R. MACDONALD, *Socialism and Society*, London 1908, p. 12.

gressiva estensione dell'intervento pubblico nell'economia in termini analoghi a quelli adoperati da Laski in *A Grammar of Politics*[16].

La svolta operata da Laski al principio degli anni '30 – a partire da *Liberty in the Modern State* e da *An Introduction to Politics*[17] – nasce da un'insoddisfazione nei confronti dell'idea statalistica di compromesso (come tecnica di *social change* mediata politicamente) che non ha soltanto un'origine teorica, ma è fortemente condizionata dall'esperienza storica di quegli anni: dalla sconfitta del Labour Party alle elezioni del '31 (che ha come conseguenza l'uscita di consistenti gruppi intellettuali[18]) ai tragici esiti della crisi tedesca e austriaca. Ritenendo fallita, perché troppo armonicistica e ottimistica, la piattaforma teorica di «compromesso» tra liberalismo e socialismo tentata in *A Grammar of Politics*, Laski si era così avviato autonomamente verso una conclusione analoga a quella di alcuni giuristi e politologi socialdemocratici weimariani: ogni «dottrina dell'integrazione» (*Integrationslehre*) è minacciata dall'antagonismo, la cui dinamica conflittuale sembra evolversi in un senso molto distante dall'immagine fabiana del «buon governo». L'aspetto «funzionale» della riflessione sembra qui deperire a vantaggio di quello giuridico-economico e giuridico-politico: al di là del grado maggiore o minore di razionalizzazione del dominio di classe (vale a dire di separazione tra titolo proprietario e gestione dei mezzi di produzione), ogni qualvolta la struttura proprietaria è minacciata dallo scontro sociale e dalla crisi politica, i margini di mediazione e di manovra si restringono drasticamente, pregiudicando l'agibilità stessa del *peaceful change*[19].

Malgrado il pessimismo dichiarato a proposito dell'idea laburista di un passaggio senza rotture dallo Stato di diritto allo Stato sociale (idea fondata a suo avviso sul metodo illusorio della persuasione e della «resa spontanea» della classe capitalistica), Laski si tiene tuttavia ben discosto dal radicalismo di uno Strachey[20], affermando un'idea di *revolution by*

[16] Nel corso di questi anni, del resto, intercorrono stretti rapporti personali, intellettuali e politici tra Laski e Tawney, al quale dedicherà nel '30 la raccolta *The Dangers of Obedience & Other Essays*.

[17] H. J. LASKI, *Liberty in the Modern State*, London 1930 [trad. it. Bari 1931]; ID., *An Introduction to Politics* (1931), London 1971.

[18] Cfr. G. D. H. COLE, *La Gran Bretagna negli anni trenta*, in ID., *Storia del pensiero socialista*, vol. V: *Socialismo e fascismo*, Bari 1968, pp. 74 sgg.

[19] Significativa, sotto questo profilo, la radicale revisione cui l'utilitarismo utilitaristico benthamiano è sottoposto da Laski nel saggio *Machiavelli and the Present Time*, in *The Dangers of Obedience* cit.; di questo processo di revisione della razionalità massimizzante offre una testimonianza anche il carteggio con Holmes: cfr. *Holmes-Laski Letters. The Correspondance of mr Justice Holmes and Harold J. Laski. 1916-1935*, Cambridge (Mass.) 1953, p. 1059 (lettera di Laski a Holmes del 28 maggio 1928).

[20] Per farsi un'idea della netta diversità tra le due posizioni cfr. J. STRACHEY, *The Coming Struggle for Power*, London 1932; H. J. LASKI, *Revolution by Consent*, in «The Nation», 22 marzo 1941.

consent che continua a valorizzare fortemente quell'attenzione al livello politico-istituzionale che costituisce l'acquisizione piú importante del periodo fabiano. In effetti, come è stato molto opportunamente notato, allo stesso modo in cui, dopo le opere di riconsiderazione del marxismo del periodo 1922-27 (dal *Karl Marx* a *Communism*[21]), viene operato un netto distacco da Proudhon, precedentemente elogiato come profeta dell'autogestione e della sintesi creativa di liberismo e socialismo, e valorizzato il contributo scientifico del Marx analista della società industriale e studioso del meccanismo di funzionamento del capitalismo, cosí, dopo *A Grammar of Politics*, non è piú consentito eludere o trascurare la funzione specifica svolta dal governo politico «nella disciplina delle relazioni sociali»[22].

Nel libro del '33 *Democracy in Crisis*[23], la crisi della forma democratica è individuata nel livello dell'autorità. Essa appare quindi come crisi di quei valori-prescrizioni senza i quali l'equilibrio tra coercizione e consenso viene irrevocabilmente ad incrinarsi:

> La crisi della democrazia capitalistica è essenzialmente una crisi di autorità e di disciplina. La forza di esigere l'obbedienza ai suoi principî è diminuita perché la gente si rifiuta sempre piú di accettare i suoi fini come manifestamente giusti. In qualunque campo si esamini la pretesa del rispetto della legge, è chiaro che il suo potere sui suoi sudditi è andato declinando. E questo declino non dipende semplicemente – come nel caso della proibizione in America – dalla messa in esecuzione di disposizioni legislative non buone in qualche particolar campo della condotta degli uomini. Non è lo sbocco di una crescente ondata di consapevole e deliberato illegalismo apprezzato per il suo proprio fine. La gran massa del popolo oggi, come al tempo di Burke, non ha interesse a fabbricare il disordine. La mancanza di rispetto verso l'autorità non è dovuta a qualche improvviso scoppio di entusiasmo per l'anarchia; essa trova la sua radice nell'esser venuta meno la fede nei principî per i quali l'autorità era stata organizzata nella società capitalistica[24].

La correlazione qui stabilita da Laski tra crisi politica e crisi dei valori-obiettivi propri della democrazia capitalistica (intesa come democrazia acquisitiva) implicava l'aggancio a un ulteriore livello teorico del discorso: il livello della critica e della crisi di quella «razionalità benthamiana» che nel periodo fabiano fungeva ancora da piattaforma di conversione del liberalismo in socialismo. Il distacco da questo postulato e dalle relative ipotesi armonizzanti è, del resto, ampiamente documentato dall'opera del 1935 *The State in Theory and Practice*[25]. Qui il pun-

[21] Cfr. ID., *Karl Marx. An Essay*, London 1922; ID., *Communism*, London 1927.
[22] PALAZZOLO, *La libertà alla prova* cit., p. 203.
[23] H. J. LASKI, *Democracy in Crisis* (1933), New York 1969 [trad. it. Bari 1935].
[24] *Ibid.*, p. 130.
[25] ID., *The State in Theory and Practice*, London 1935.

to d'approdo del lungo itinerario autocritico di Laski trova una significativa espressione nell'abbandono definitivo sia della dottrina utilitarista sia di quella tendenza riformatrice dell'idealismo oxoniense che risponde al nome di Green, e che tanta parte aveva avuto – nonostante le polemiche – nella sua formazione intellettuale. Con la sua tendenza a recuperare l'istanza garantista in una sorta di neosintesi di filosofia idealistica e liberalismo, Green si poneva infatti nel dibattito anglosassone come un teorico del passaggio dallo Stato di diritto allo Stato sociale[26]. Le metamorfosi non appaiono piú a Laski come il frutto di una regolarità evolutiva poggiante su una misteriosa legge dell'armonia sociale, ma piuttosto come un effetto della combinazione-tensione tra spinta antagonistica e reazione della logica capitalistica, che intenziona la propria sopravvivenza attraverso una rigorosa «organizzazione della scarsità»[27]. La stessa democrazia politica non è che l'effetto di questo campo di tensione che si è venuto configurando tra tendenza e controtendenza: essa rappresenta pertanto – secondo una tesi che era stata già molti anni prima enunciata da Kelsen e, in una declinazione diversa, dai teorici austromarxisti – «il prezzo che nella civiltà occidentale la classe media ha dovuto pagare per acquisire il consenso delle masse nella sua lotta per il potere con l'aristocrazia feudale»[28].

Queste considerazioni, tratte da uno scritto del 1943, erano state del resto già ampiamente anticipate in *Democracy in Crisis*. La democrazia politica (che Laski, secondo una tradizione terminologica cara ai teorici del *guild socialism*, continua a chiamare «democrazia capitalistica») ha rappresentato la forma di Stato idonea a garantire e riprodurre la preminenza di quelle «classi medie» che sono state condotte al potere dalla rivoluzione industriale. Essa ha rappresentato una struttura stabile fino a quando non sono insorti i movimenti egualitari che puntavano all'obiettivo del suffragio universale. Non scorgendo che dietro questa insorgenza si celava «una nuova lotta per il potere», le classi dominanti concedettero a tutti i cittadini una porzione dell'autorità politica «sul presupposto non dichiarato che l'eguaglianza compresa nell'ideale democratico non cercherebbe di invadere la sfera economica»[29]. Ma un siffatto presupposto non poteva essere mantenuto per il fatto che nella dinamica innescata dalla stessa democrazia politica è insita la tendenza all'abolizione dei privilegi di ogni ordine, e una tale abrogazione può essere dif-

[26] Cfr. E. BARKER, *Political Thought in England 1848-1914* (1915), London 1947³.
[27] H. J. LASKI, *Faith, Reason and Civilization. An Essay in Historical Analysis*, London 1944, p. 47.
[28] ID., *Reflections on the Revolution of Our Time* (1943), London 1968, p. 34.
[29] ID., *Democracy in Crisis*, trad. it. cit., p. 43.

ferita solo fino a quando le conquiste del regime parlamentare siano tali da offrire alle masse un incremento costante del loro tenore di vita. L'origine lontana della crisi, «il centro del *malaise* della democrazia rappresentativa» sta, dunque, per Laski, nel fatto che i capi politici non sono stati in grado di soddisfare le richieste ad essi rivolte. E ciò per una ragione strutturale:

> il sistema si trovava di fronte al dilemma che proprio quando i suoi processi produttivi erano allo zenit del loro potere esso era nell'impossibilità di risolvere il problema della giustizia distributiva, in quanto, per continuare ad esistere, esso era costretto ad abbassare il tenor di vita proprio nel momento in cui l'aspettazione democratica assisteva alla sua drammatica espansione in corrispondenza dell'incremento della potenza produttiva [30].

L'antagonismo storico che di qui si genera investe, ad un tempo, la struttura economica, materiale, delle relazioni sociali e la forma di razionalità che la sostiene. La crisi di razionalità si esplica nella «peculiare difficoltà» della classe dominante ad «adattare le sue forme sociali alle nuove condizioni», di superare cioè quella *ratio* massimizzante che si esprime nella «persona-tipo» dell'uomo d'affari: figura per la quale «ogni forma di attività ha come punto di riferimento la misura del profitto» [31]. Dalla struttura «dilemmatica» della democrazia politica e dalla crisi di razionalità (e di valori) che la investono Laski ricava dunque quell'analisi della logica specifica della crisi politica, e insieme della complessità delle sue interrelazioni con gli altri livelli della crisi e del «mutamento di funzione», incentrata sull'ambiguità della categoria e dell'istituto della rappresentanza che lo accosta sensibilmente agli sviluppi della riflessione di Neumann.

È significativo che uno dei documenti piú interessanti – e fino a pochi anni fa praticamente sconosciuti – dell'incontro tra Laski e Neumann sia costituito proprio dalla dissertazione che il secondo discusse, sotto la guida e la presentazione del primo, nel 1936 presso la London School of Economics and Political Science. Il lavoro, che reca il titolo *The Governance of the Rule of Law* (e che nella versione originale si trova tuttora allo stato di dattiloscritto) [32], costituisce l'ampia base di ricerca empirica, ricostruzione storico-critica e sistemazione categoriale i cui risultati si trovano condensati nel saggio sui *Mutamenti della funzione della legge nella società borghese*. Fondamentale, in questa dissertazione, è non so-

[30] *Ibid.*, p. 44.
[31] *Ibid.*, p. 45.
[32] Il lavoro è stato finora pubblicato solo in Germania (F. NEUMANN, *Die Herrschaft des Gesetzes*, Frankfurt am Main 1980). Significativo, dello stesso periodo, il saggio *Zur marxistischen Staatstheorie*, in «Zeitschrift für Sozialismus», II, 1935, pp. 865-72 (sotto lo pseudonimo di Leopold Franz); ora in NEUMANN, *Wirtschaft, Staat, Demokratie* cit., pp. 134 sgg.

lo l'indagine storico-comparativa sugli sviluppi della tradizione anglosassone del *rule of law* e di quella continentale del *Rechtsstaat* – intese come varianti interne a una vicenda di trasformazione dello Stato caratterizzata dalla costante compresenza di diritto e forza, «razionalità» e «coercizione» –, ma soprattutto quella distinzione tra le tre grandi fasi storiche del compromesso politico (quella liberale, quella del capitalismo organizzato e quella del fascismo) che molto avrebbe influito sul dibattito successivo. Tanto l'ultima parte della dissertazione quanto il saggio del 1937 ruotano attorno a due punti cari alla riflessione laskiana dello stesso periodo.

Anzitutto un'ermeneutica delle trasformazioni del sistema politico (maggiormente avvertita sul piano metodologico di quella di Laski, per il quale è difficile documentare del resto una recezione dell'opera di Max Weber), in cui l'aspetto dell'integrazione si viene ad intrecciare strettamente con quello del conflitto, l'aspetto della cooperazione con quello dell'antagonismo, l'aspetto del contratto con quello del potere:

> nella sfera del diritto pubblico come in quella del diritto privato il contratto è necessariamente creatore di potere. In altre parole, il sistema contrattuale anche nella sfera politica contiene in sé gli elementi della propria distruzione. Quei fautori del pluralismo che vorrebbero realizzare lo «Stato del popolo» mediante la limitazione del ruolo indipendente della burocrazia, dell'esercito e della polizia e la conclusione di accordi tra associazioni volontarie, in realtà finiscono con l'accrescere il potere della burocrazia e ridurre il peso politico e sociale delle associazioni volontarie, rafforzando cosí quelle tendenze che portano verso lo Stato autoritario [33].

In secondo luogo, il carattere paradigmatico dell'analisi della *constitutional crisis* weimariana come anatomia esemplare della crisi della forma democratico-rappresentativa:

> L'idea della generalità della legge, ricomparsa sotto la repubblica di Weimar e applicata indiscriminatamente sia alle libertà personali e politiche sia a quelle economiche, fu strumentalizzata per restringere il potere del parlamento che non rappresentava piú gli esclusivi interessi dei grandi latifondisti, dei capitalisti, dell'esercito e della burocrazia. Ora la legge generale, applicata nella sfera economica, veniva impiegata per mantenere i rapporti di proprietà esistenti, proteggendoli contro ogni intervento ritenuto incompatibile con gli interessi dei suddetti gruppi [34].

Questo era il meccanismo profondo da cui si generava la tendenza – individuata da Fraenkel in *Kollektive Demokratie* – a conferire un enorme potere discrezionale al giudice a discapito del «principio della

[33] ID., *Der Funktionswandel des Gesetzes*, trad. it. cit., p. 276.
[34] *Ibid.*, p. 280.

razionalità formale»[35]. La *Verfassungskrise* si caratterizza cioè per un graduale deperimento della razionalità della legge a favore di un giusnaturalismo risorgente di segno controrivoluzionario. Il tentativo schmittiano di operare una netta distinzione – adottando la teoria americana dei «limiti inerenti al potere di emendamento» – tra riforme costituzionali che emendano e riforme costituzionali che violano la costituzione, segnalava come il «ricorso alle idee di eguaglianza e generalità giuridica» fosse in realtà «un risorgere mascherato del diritto naturale il quale ora adempiva funzioni controrivoluzionarie»[36].

6. *Equilibrio, democrazia di compromesso e «dittatura senza sovrano» nel pensiero di Kirchheimer.*

La tematica neumanniana delle tre fasi di trasformazione funzionale del sistema politico nella società borghese troverà uno sviluppo significativo nel saggio di Otto Kirchheimer *Changes in The Structure of Political Compromise*[1]. Il lavoro – che si situa nella polemica che, sul finire degli anni '30, divise i membri dell'Institute of Social Research sul problema della natura del regime nazionalsocialista e in generale sulle tendenze di sviluppo della società di massa – contesta l'inversione lineare del rapporto marxista ortodosso di dipendenza della politica dall'economia operata da Horkheimer, Pollock e Marcuse (e, con accentuazioni diverse, dalla riflessione dell'ultimo Hilferding, consegnata in scritti come *State Capitalism and Totalitarian State Economy* e *Das historische Problem*[2]), per assumere l'approccio ermeneutico dell'indagine che Neumann stava portando a compimento sulla «struttura e pratica del nazionalsocialismo»[3]. In un certo senso, anzi, il saggio kirchheimeriano appare animato dall'intenzione di sistematizzarne i risultati conoscitivi in

[35] *Ibid.*, p. 283.
[36] *Ibid.*, p. 281.

[1] O. KIRCHHEIMER, *Changes in the Structure of Political Compromise*, in «Studies in Philosophy and Social Science» (= «Zeitschrift für Sozialforschung»), IX, 1941, pp. 264-89 (trad. it. in AA.VV., *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, Introduzione e cura di Giacomo Marramao, Napoli 1981, pp. 103-36).

[2] In questi ultimi scritti (uno dei quali postumo) Hilferding porta a compimento l'inversione del rapporto marxista ortodosso di dipendenza della politica dall'economia avviata negli anni '20: cfr. R. HILFERDING, *State Capitalism or Totalitarian State Economy*, in «Socialist Courier», New York 1940 (ristampato in «Modern Review», I, 1947); ID., *Das historische Problem*, uscito postumo a cura di Benedikt Kautsky, in «Zeitschrift für Politik», I, 1954 [trad. it. Roma 1958]. Si veda in proposito W. GOTTSCHALCH, *Strukturveränderungen der Gesellschaft und politisches Handeln in der Lehre von Rudolf Hilferding*, Berlin 1962, pp. 242 sgg.

[3] Sull'argomento della ricerca Neumann aveva riferito a piú riprese in discussioni e seminari all'interno dell'Institute of Social Research. Per un inquadramento di quel dibattito mi permetto di rinviare alla mia introduzione alla già citata antologia *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*.

un quadro teorico piú generale e comprensivo. Il tratto di maggiore originalità dell'impianto metodologico e categoriale del *Behemoth* – un'opera che negli Stati Uniti s'impose come un vero e proprio classico della scienza politica contemporanea – consisteva nell'intreccio dell'analisi strutturale (economico-politica) con un'analisi sociologica combinata di teoria delle classi e teoria delle élites. La novità dell'analisi neumanniana della «struttura quadripartita» del sistema di potere nazionalsocialista non stava nella mera rilevazione dei caratteri, delle funzioni e dei modelli di comportamento di un'élite politico-istituzionale sociologicamente distinta dalla borghesia: questo aspetto, infatti, benché ripreso e sviluppato in anni recenti dal lavoro teorico di Nicos Poulantzas a sostegno di una rinnovata analisi marxista dello Stato capitalistico, era stato piú ampiamente evidenziato da quelle interpretazioni che – all'interno della socialdemocrazia come pure dello stesso movimento comunista – erano partite dall'analogia tra bonapartismo e fascismo (e dunque dall'ipotesi dell'applicabilità ai regimi fascisti e all'autoritarismo di massa in genere del modello analitico approntato da Marx in opere come *Il 18 brumaio* e *Le lotte di classe in Francia*): da Thalheimer a Stawar, da Gramsci a Trockij, da Otto Bauer a Richard Löwenthal. La novità stava piuttosto altrove: nel portare alla luce, mediante un'anatomia spietata della struttura economica e di potere del regime, l'assetto costituzionalmente conflittuale delle relazioni tra i quattro gruppi di pressione che condividevano il controllo dello Stato: industria, esercito, burocrazia statale e partito. L'aspetto dirimente dell'approccio ermeneutico neumanniano consisteva dunque nella demistificazione del carattere ideologico dell'immagine di ordine e di pianificazione razionale che il nazismo tendeva a dare di se stesso: nello svelare come neppure una società terroristica e repressiva come quella nazista fosse in grado di realizzare un dominio totale, espungendo dal proprio sistema politico l'assetto pluralistico-conflittuale che tutte le soluzioni statuali successive alla grande crisi avevano ereditato dalla società di massa prodotta dalla razionalizzazione degli anni '20.

Tuttavia, se in questo dirompente effetto di demistificazione e di disincanto stava l'incontrovertibile risultato dell'analisi condotta nel *Behemoth*, non meno vistoso appariva un aspetto aporetico ad esso inestricabilmente inerente, e visibile nella definizione del nazionalsocialismo come «non-Stato», come regno del «caos» e dell'«anarchia» (secondo, appunto, la simbologia del mostro biblico ripresa da Hobbes)[4]. La difficoltà di operare un'organica saldatura tra le categorie della critica eco-

[4] NEUMANN, *Behemoth*, trad. it. cit., pp. 416 sgg.

nomica marxista e quelle weberiane del potere, tra analisi di classe e teoria delle élites, conduce Neumann a un'aporia opposta – benché, in certo qual modo, speculare – a quella in cui si erano imbattute le analisi dello Stato autoritario condotte da Horkheimer e Pollock. Egli è sí capace di mettere a nudo e descrivere con rara lucidità e perspicacia le contraddizioni interne e i conflitti tra i corpi dominanti. Ma non è in grado di spiegare quale sia la logica – l'intima «razionalità» – che li tiene uniti, consentendo cosí la riproduzione del sistema di potere. Una spia di questa difficoltà di saldatura è la definizione del sistema nazista come «capitalismo monopolistico totalitario»: definizione che, detto tra parentesi, sembra contraddire il rifiuto di Neumann di assegnare un valore interpretativo e analitico alla nozione di «Stato totale». Partita dall'esigenza di produrre una visualizzazione intrecciata dei fattori di potere e dei fattori di profitto nel nuovo ordinamento della Germania nazista, l'analisi del *Behemoth* sembrava dunque sfociare in un paradossale dualismo tra razionalità «individuale», interna ai singoli gruppi di potere, e razionalità «collettiva», che veniva a coincidere con una vera e propria irrazionalità del complesso (nel senso di un assemblaggio di potenze eterogenee, tenute insieme dall'esclusivo collante della tendenza espansionistica). In ultima istanza, l'interpretazione di Neumann rischiava pertanto di giocare – contro le intenzioni dello stesso autore – a favore della tesi dell'«eccezionalità» o «alterità» del fenomeno fascista rispetto alle tendenze generali di trasformazione della società capitalistica post-liberale [5].

Il saggio di Kirchheimer rappresenta, appunto, un tentativo di superare questa aporia, trovando un criterio di saldatura tra analisi di classe e rappresentazione teorica dei mutamenti intervenuti nella sfera del *government*. Ciò permette di inquadrare il «caso» del nazionalsocialismo all'interno delle trasformazioni storiche che, nel corso della democrazia di massa, hanno modificato profondamente le relazioni intercorrenti tra potere e conflitto, forma politica e società, e, con esse, lo stesso indice delle variazioni di questa dinamica e del rapporto tra ceti rappresentati e ceti esclusi dalla rappresentanza: la struttura del compromesso politico.

Nella sua analisi Kirchheimer muove dall'assunto dell'esistenza di uno «stretto rapporto tra compromesso politico e governo delle società industriali evolute» [6]. E, nel corso del saggio, egli ripropone la correla-

[5] Cfr. G. STOLLBERG, *Der vierköpfige Behemoth. Franz Neumann und die moderne Auffassung vom pluralistischen Herrschaftssystem des Faschismus*, in «Gesellschaft. Beiträge zur Marxschen Theorie», 1976, n. 6, p. 100.

[6] KIRCHHEIMER, *Changes in the Structure of Political Compromise*, trad. it. cit., p. 103. Avvertiamo il lettore che le citazioni da Kirchheimer che seguono sono tratte, salvo indicazioni diverse, da questo saggio.

zione in forma ancora piú generale e quasi-assiomatica, affermando che il compromesso è proprio di «ogni società che possieda un alto grado di stratificazione sociale». In base a questo assunto egli interpreta in termini di crescita di complessità le metamorfosi della struttura del compromesso corrispondenti alle tre forme politiche che hanno caratterizzato la storia costituzionale europea: 1) il sistema rappresentativo liberale, in cui il compromesso politico è costituito dal complesso degli accordi di lavoro tra rappresentanti parlamentari e tra questi e il governo (asse parlamento-governo); 2) la democrazia di massa, nella quale il compromesso si presenta come un sistema di accordi tra associazioni volontarie (è interessante notare che Kirchheimer data in modo molto preciso l'inizio dell'epoca della *mass democracy*: intorno al 1910-11); 3) il fascismo, dove il compromesso consiste nella struttura pattizia «con cui i capi dei ceti piú coercitivi distribuiscono potere e compensi».

Facendo espresso riferimento alla *Philosophie des Geldes* di Simmel, Kirchheimer istituisce una simmetria tra declino del sistema rappresentativo (che, peraltro, «nella sua forma relativamente pura» ebbe in Europa una durata e un'estensione geografica molto limitate) e declino della posizione centrale del denaro come unità di misura universale: mentre nella fase del «capitalismo liberale» la moneta costituiva il «filtro onnicomprensivo» che «condizionava profondamente le istituzioni politiche», nell'epoca odierna del capitalismo organizzato e della democrazia di massa la funzione del denaro è quella di uno strumento di potere. «Ma questa funzione puramente tecnica del denaro, – precisa Kirchheimer, – è un fenomeno che non emerge se non nel periodo monopolistico». Il fattore che produce il declino del ruolo onniregolativo della forma-denaro è, infatti, la crescente «autonomia di rappresentanza» della società strutturata monopolisticamente. Uno degli effetti piú caratteristicamente vistosi di questa «autonomia di rappresentanza» sul sistema politico della democrazia di massa è costituito, fino alla grande crisi, dall'«antagonismo tra controllo pubblico del governo e controllo privato delle banche centrali» (benché questo stesso controllo privato avesse, a sua volta, «funzioni pubbliche della massima importanza»). Nella fase successiva (che coincide all'incirca con gli anni '30), la svalutazione in diversi paesi, il controllo dei commerci e dello scambio estero e l'abbandono della tradizionale dottrina dell'equilibrio del bilancio eliminano «il problema della dipendenza del governo dall'estro spesso capriccioso dei banchieri». Con la trasformazione dello Stato a «maggior cliente dell'industria» viene meno la spada di Damocle che era rimasta sospesa sulla testa dei governi occidentali nella fase antecedente la crisi: la possibilità, cioè, che

gli interessi finanziari esercitassero il loro veto per sconvolgere il sistema valutario.

Ma le novità piú vistose e radicali del periodo successivo al '29 – l'abbandono definitivo della «supremazia del denaro come regolatore automatico dei rapporti sociali» e il sistema di spese governative implicante una rottura con la dottrina della «ripresa spontanea» prodotta dalle forze di mercato – non contrastano per Kirchheimer (che, anche al riguardo, presenta una posizione assai affine a quella di Neumann e implicitamente polemica nei confronti di quella di Pollock), «il sistema di produzione della ricchezza da parte dell'iniziativa privata e dell'impresa privata», ma viceversa lo rafforzano. Allo stesso modo, da queste novità non risultano modificate nella sostanza le gerarchie e la «scala dei valori sociali prevalenti». Vi è tuttavia una modifica strutturale fondamentale, che investe direttamente le relazioni tra sistema politico e società: le «pulsioni che accompagnano le trasformazioni dei rapporti tra governo e comunità finanziaria e industriale» dipendono adesso dalla forma del rapporto intercorrente tra le diverse forze sociali. Lo Stato si presenta cosí – secondo un'espressione adottata sia da Laski che da Neumann in riferimento all'istituzionalismo – come «un parallelogramma di forze», «una comunità che poggia organicamente su altre comunità di ordine inferiore»[7].

Per illustrare questo aspetto, Kirchheimer segnala un fondamentale elemento di discontinuità rispetto alla fase precedente la crisi: mentre allora i «simboli della politica» esprimevano in modo diretto il diagramma «equilibrato» dei rapporti del governo con le associazioni d'interesse finanziarie e industriali (per cui le loro trasformazioni erano una variabile dipendente delle decisioni prese nella sfera economico-produttiva), a partire dagli anni '30 «l'equilibrio si sta definitivamente spostando a favore del governo, caratterizzando una tendenza mondiale che si è già compiuta nei paesi piú apertamente autoritari».

È importante non perdere di vista il ruolo strategico giocato da questa affermazione nell'economia complessiva del discorso kirchheimeriano: è, infatti, per questa via che il caso della Germania nazista viene inserito nel quadro delle trasformazioni strutturali del compromesso politico. Queste stesse metamorfosi non possono tuttavia essere interpretate nel senso di un passaggio (sostanzialmente lineare) da un omogeneo potere indiretto a un altrettanto omogeneo e acontraddittorio potere diretto (come sostengono, in una paradossale simmetria degli opposti, apologeti e critici irriducibili dei regimi fascisti).

[7] NEUMANN, *Der Funktionswandel des Gesetzes*, trad. it. cit., p. 291. La problematica del «parallelogramma delle forze sociali» è affrontata da Laski in *Reflection on the Revolution of Our Time* cit., p. 213.

Riprendendo una tematica teorico-politica già affrontata al principio degli anni '30 – nel quadro dell'acceso e drammatico dibattito sulla Costituzione di Weimar – Kirchheimer afferma che la transizione dal «potere indiretto» al «potere diretto» non ha un mero significato tecnico-strumentale, ma indica che è venuto meno il tradizionale iato tra Stato e società, che «non c'è piú contraddizione tra contenuto sociale e forma politica di una società» (nel senso che – per usare la terminologia habermasiana – i rapporti sociali di produzione sono stati investiti da un processo di ripoliticizzazione). Anche per Kirchheimer questa trasformazione, lungi dal segnalare una soppressione o un'attenuazione della struttura antagonistica nella società di massa del capitalismo organizzato, indica piuttosto che essa si è spostata e generalizzata al sistema politico stesso:

> In realtà... le contraddizioni non sono diminuite di intensità e si è modificata solamente la forma e la struttura del compromesso. La tendenza generale di questo mutamento comporta un passaggio dalla forma liberale del compromesso, che era essenzialmente una delimitazione di settori di competenza tra individuo e governo, a un compromesso tra gruppi di potere in conflitto.

La dinamica evolutiva che è alla base di questo passaggio – interpretata da Burke nel secolo scorso come uno spostamento del baricentro del potere nelle società europee verso le «oligarchie plutocratiche», avviato da quella politica rivoluzionaria delle confische che aveva portato alla «volatilizzazione della proprietà» e alla creazione di «una ricchezza comune fondata sul "gioco d'azzardo"» [8] – viene illustrata da Kirchheimer alla luce degli sviluppi della riflessione ideologica sul compromesso.

Uno dei primi tentativi di teorizzazione è quello fornito da Herbert Spencer in *The Study of Sociology* [9], che definisce il compromesso politico come un mezzo sempre piú necessario man mano che si procede verso forme sociali piú evolute, vale a dire piú «organizzate» e «complesse». La dottrina liberale del compromesso trova comunque la sua espressione caratterizzante nella distinzione introdotta da John Morley tra compromesso «legittimo» e compromesso «illegittimo» [10]: legittimo è solo quel compromesso che contempla la salvaguardia del diritto al dissenso della minoranza o dello stesso individuo. Questa tesi – che Kirchheimer definisce «tipicamente individualistica» – viene parzialmente riveduta da John Stuart Mill nelle *Considerations on Representative Government* [11]. Il nocciolo di questa fondamentale revisione sta nel fatto

[8] Cfr. E. BURKE, *Collected Works*, Boston 1977, vol. III, pp. 485 sgg.

[9] H. SPENCER, *The Study of Sociology*, New York 1874 (il rapporto tra compromesso e società complesse è istituito a p. 396).

[10] Cfr. J. MORLEY, *On Compromise*, London 1877², p. 209.

[11] Oxford 1948² [trad. it. Milano 1946].

che il compromesso non viene piú stipulato tra singoli individui, ma tra gruppi: la sua funzione starebbe pertanto nell'evitare la possibile prevaricazione di un gruppo sociale sugli altri.

Si affaccia cosí l'idea dell'equilibrio come requisito indispensabile del compromesso legittimo in regime democratico, e quindi della relazione biunivoca tra compromesso e democrazia, in una prospettiva teorica caratterizzata dal passaggio dal concetto puro e radicale di democrazia (nel senso classico, rousseauiano, che trasferisce al soggetto-popolo l'attributo sostanziale della sovranità) a un concetto realistico, e pertanto relativistico, di democrazia, intesa come compensazione ottimale degli interessi, assestamento del loro conflitto su un punto medio. Questa idea della «democrazia di compromesso», che svolge – com'è noto – un ruolo determinante nella riflessione kelseniana degli anni '20, assume secondo Kirchheimer (su cui molto avevano pesato le elaborazioni teoriche dell'austromarxismo, e segnatamente di Max Adler, nella sua diagnosi della Costituzione weimariana come *Verfassung ohne Entscheidung*, «Costituzione senza decisione» [12]) «una delle forme piú estreme» nella teoria di Otto Bauer (con la quale aveva vivacemente polemizzato, nel '30, quello stesso Arkadij Gurland che appare in questi anni come uno dei protagonisti del dibattito interno all'Institute of Social Research) [13].

Questa evoluzione teorica acquista per Kirchheimer una vera e propria portata riflessiva rispetto a una dinamica di sviluppo entro cui «la sfera del compromesso si espandeva con la transizione dal capitalismo concorrenziale al capitalismo monopolistico». Il passaggio dal compromesso tra individui (conforme all'idea di «società competitiva» propria dell'ordinamento liberale) al compromesso tra gruppi d'interesse, si configura come uno slittamento dal piano del garantismo individuale a quello del garantismo corporativo. Tale slittamento comporta la conseguenza della distruzione delle forme di associazione personalizzate e il sorgere di «un'intricata intelaiatura di accordi lavorativi tra i monopoli che uscivano vincitori dall'era liberale». Al compromesso quotidiano che, nella società liberale, il rappresentante parlamentare stipulava con i suoi colleghi e con il governo, è subentrato il «compromesso tra grandi organismi sociali e politici nello Stato "pluralistico"». Fenomeno strettamente concomitante di questa dinamica – e oltremodo rilevante sotto il profilo dei mutamenti costituzionali – è la metamorfosi dei diritti liberali del-

[12] Cfr. O. KIRCHHEIMER, *Weimar – und was dann? Entstehung und Gegenwart der Weimarer Verfassung*, Berlin 1930, ora in ID., *Politik und Verfassung*, Frankfurt am Main 1964, pp. 9 sgg. (trad. it. in ID., *Costituzione senza sovrano* cit., pp. 45 sgg.).

[13] Per queste discussioni dobbiamo rinviare al nostro saggio *Tra bolscevismo e socialdemocrazia. Otto Bauer e la cultura politica dell'austromarxismo*, pubblicato nel vol. III, tomo I di questa *Storia del marxismo*.

l'individuo (ossia della garanzia individuale che Morley voleva riconosciuta al dissenso come prerequisito per il funzionamento del compromesso stesso) in un ventaglio di garanzie per l'esistenza di gruppi sociali allineati nel compromesso.

Chiaramente influenzato dalle considerazioni svolte dal suo maestro Carl Schmitt in *Freiheitsrechte und institutionelle Garantien der Reichsverfassung*[14], Kirchheimer osserva, in proposito – in modo non dissimile da quanto avevano fatto Fraenkel, nel saggio del '29, e Neumann, nei lavori del periodo 1933-37 –, che un siffatto processo, «rilevabile in tutto il mondo», era evidente soprattutto nella Costituzione di Weimar, dove la compresenza di libertà tradizionali e garanzia dello *statu quo* sotto la voce piuttosto ambigua di diritti fondamentali offriva un eccellente punto di partenza giuridico per questi sviluppi: diritti, garanzie, dispositivi di tutela si davano ormai soltanto per i gruppi organizzati, non per gli individui. La struttura che regolava i rapporti tra i gruppi era, a sua volta, una struttura pattizia che solo a livello ideologico poteva essere rappresentata come una comunità organica, mentre in realtà era intrinsecamente instabile e fisiologicamente attraversata dal conflitto. La struttura del compromesso nel regime nazista presenta un'evoluzione perfettamente conforme a questa tendenza generale: «L'integrazione automatica della struttura politica per mezzo del denaro nel diciannovesimo secolo e l'uso sistematico dell'apparato creditizio a questo fine nel periodo della democrazia di massa hanno ceduto il passo a forme di potere economico mediate da monopoli istituzionalizzati. Queste trasformazioni si sono realizzate nella forma piú evidente in Germania».

Il peculiare *trend* che caratterizza gli sviluppi della democrazia di massa – l'assorbimento tendenzialmente totale dei diritti individuali nei diritti di gruppo – raggiunge la sua forma estrema allorché «il sempre piú effettivo asservimento al diktat di un gruppo dominato dal monopolio» si trasforma in «un asservimento legalizzato». Adottando un'espressione ben nota alla storia costituzionale tedesca, è possibile definire lo status dei diversi gruppi d'interesse in Germania dal loro grado di appropriazione del *privilegium de non appellando*, vale a dire: dalla misura in cui essi sono riusciti a conquistare il privilegio di privare il singolo individuo facente parte del gruppo della facoltà di appellarsi a organismi esterni per salvaguardare i propri diritti individuali contro le decisioni del gruppo stesso. Questo aspetto era stato svolto ampiamente da Kirchheimer in altri lavori dal carattere piú spiccatamente specialistico: il ca-

[14] Berlin 1931. Per i rapporti Schmitt-Kirchheimer si rinvia al già citato saggio introduttivo di Angelo Bolaffi a KIRCHHEIMER, *Costituzione senza sovrano*.

pitolo sulle «nuove tendenze nella politica penale durante il fascismo», da lui scritto ad integrazione della ricerca di Georg Rusche, *Punishment and Social Structure*, e i saggi *Criminal Law in National Socialist Germany* e *The Legal Order of National Socialism*, entrambi apparsi negli «Studies in Philosophy and Social Science» (prosecuzione in lingua inglese della «Zeitschrift für Sozialforschung»)[15]. In questi lavori si evidenzia come la dottrina giuridica nazista avesse sí superato la vecchia separazione liberale fra settore privato e settore pubblico: ma al prezzo della liquidazione del primo. Solo in alcuni ambiti – come la legislazione antisemitica e le misure a favore dell'incremento demografico – era stata perseguita nei fatti la politica «concreta» promessa dagli slogan propagandistici del regime, mentre in altri settori, come l'agricoltura, si era data via libera (ad onta della retorica del *Blut und Boden*) alle esigenze di modernizzazione.

La tendenza di fondo dei mutamenti di forma della legge sotto il nazionalsocialismo era dunque bensí improntata a un criterio di «razionalità». Ma questo criterio non era tanto quello della razionalità formale-legale: era piuttosto quello della razionalità funzionale, tecnologica, su cui tanto aveva insistito Marcuse nel suo intervento al dibattito dell'Institute of Social Research[16]. A questa puntualizzazione c'è da aggiungere che per Kirchheimer la nozione di razionalità non allude affatto in questo caso all'idea di un piano onnicomprensivo e universalmente applicabile, ma piuttosto alla riduzione senza residui del «privato» al «pubblico»: «razionalità» significa soltanto che l'intero apparato del diritto viene posto direttamente al servizio delle corporazioni che si ripartiscono il potere. Una volta individuato nei mutamenti della forma giuridica (e nella subordinazione funzionale del concetto razionale di legge ai meccanismi di decisione politica) il punto-limite della *ratio* strumentale – il punto in cui la weberiana «razionalità rispetto allo scopo» si converte nel suo contrario: nell'arbitrio e nell'assenza di regole –, Kirchheimer reintroduce il tema neumanniano del conflitto tra i gruppi di pressione dominanti come elemento di demistificazione dell'assunto ideologico che sta a fondamento della «teoria costituzionale ufficiale»: ad essa (e qui egli allude

[15] Cfr. G. RUSCHE e O. KIRCHHEIMER, *Punishment and Social Structure*, New York 1939 [trad. it. Bologna 1978]; O. KIRCHHEIMER, *Criminal Law in National Socialist Germany*, in «Studies in Philosophy and Social Science», VIII, 1939, pp. 444-63; ID., *The Legal Order of National Socialism*, ivi, IX, 1941, pp. 456-75 (trad. it. in AA.VV., *Tecnologia e potere nelle società post-liberali* cit., pp. 193-219). Si avverte il lettore che tutte le prossime citazioni da Kirchheimer sono tratte da quest'ultimo saggio.

[16] H. MARCUSE, *Some Social Implications of Modern Technology*, in «Studies in Philosophy and Social Science», IX, 1941, pp. 414-39 (trad. it. in AA.VV., *Tecnologia e potere nelle società post-liberali* cit., pp. 137-70). Per una interpretazione dei rapporti tra razionalità normativa e razionalità politico-decisionale nel fascismo diversa sia da quella di Neumann e Kirchheimer che da quella di Marcuse, si veda E. FRAENKEL, *The Dual State*, New York 1940.

evidentemente, benché non lo citi, a Carl Schmitt) «non dispiace considerare il rapporto tra Stato e partito come un rapporto tra un sistema squisitamente tecnico e un movimento politico, in cui il primo si attiene alle direttive del secondo, che si ritiene essere espressione della vita e della volontà della Nazione». In realtà il partito, lungi dal costituire «un'unità indissolubile», svolge una duplice funzione: da un lato esso rappresenta, in un certo senso, «l'erede dei partiti di massa esistiti nell'era della democrazia di massa»; dall'altro funziona invece, nel suo intreccio con la burocrazia di Stato, come «un organo di dominio di massa». Il partito non si limita cioè ad operare come «strumento» di determinati interessi di classe, né ad andare incontro alle rivendicazioni dei suoi membri o sostenitori (che formano, tra l'altro, un seguito estremamente eterogeneo), «ma incorpora anche nella sua struttura la concezione di un nuovo ordine politico». L'eterogeneità sociale della sua base di consenso fa sí che esso debba costantemente porre l'accento sugli «elementi puramente politici del nuovo ordine rispetto alla base economica», atteggiandosi in forma ideologico-propagandistica proprio per «non scomporre e dissociare il suo seguito in componenti sociali separate». Questa caratteristica spiega perché proprio nel partito si riproducano le contraddizioni piú acute e significative del regime: «Anche se il rapporto tra partito e burocrazia può dar vita a pompose dispute giurisdizionali, non è qui che ritroviamo i conflitti piú profondamente radicati, ma nella struttura dello stesso partito».

Il «*pattern* permanente» che qui emerge segnala un dualismo di rappresentanza nella struttura del partito: alcuni settori di questo – e della burocrazia statale – «fungono da cinghia di trasmissione» per i gruppi piú forti e capaci di dar voce autonomamente ai propri diritti; altri, e precisamente quelli che esercitano le *Betreuungsfunktionen*, le funzioni assistenziali di «organi di custodia delle masse», «rappresentano il non-rappresentato». Sulla base del diagramma, cosí puntualmente disegnato, delle relazioni intercorrenti tra indice delle variazioni strutturali del compromesso politico, mutamenti della forma giuridica (e dei rapporti tra assetto normativo e decisione) e rilevanza istituzionale della proporzione tra ceti rappresentati e ceti esclusi dalla rappresentanza, Kirchheimer può collegare la dinamica conflittuale del nazionalsocialismo alle tendenze generali di trasformazione dei sistemi politici occidentali, ponendo, rispetto alla pur basilare ricerca di Neumann, «l'antico problema: com'è possibile ridurre a un comune denominatore l'interesse dei diversi "compagni di compromesso", e cioè i monopoli, l'esercito, l'industria e l'agricoltura, oltre agli strati diversificati della burocrazia di partito?»

La risposta data da Kirchheimer a questo interrogativo non si discosta tuttavia in modo sensibile né da quella di Neumann, né da quella che verrà successivamente fornita dalle piú fondate e attendibili interpretazioni del fascismo. Essa fa leva infatti sulla «interdipendenza tra l'indiscutibile autorità del gruppo dirigente e il programma di espansione». Solo a una considerazione di superficie può dunque apparire paradossale la conclusione kirchheimeriana, per cui – dal punto di vista della dottrina politica classica – la decisione del Führer era in realtà, ad onta dei suoi tratti arbitrari e mostruosamente repressivi, molto poco «sovrana»: essa registrava infatti – nel suo carattere strettamente «funzionale» di ultima istanza cui ricorrere nel caso che «i rispettivi gruppi di monopolio non riuscissero a prendere da sé una decisione» –, la dissoluzione dell'idea omogenea e sostanzialistica di «sovranità»: la decisione «suprema» del Führer veniva accettata solo in quanto realizzava *l'unico punto di convergenza possibile* tra gli interessi dei diversi gruppi in conflitto; solo in quanto assumeva «la forma e la funzione di una garanzia permanente dell'ordine imperialista».

Pur rappresentando un'anticipazione significativa – e, sotto il profilo metodologico e analitico, piú lucida – delle successive discussioni storiografiche tra *Totalitarismustheorie* e *Pluralismustheorie* intorno ai dilemmi interpretativi che s'incontrano in sede di comparazione tra liberalismo, democrazia e fascismo come tre forme diverse di esercizio del potere politico nella società industriale (autonomia/eteronomia del sistema politico, «primato della politica» / «primato dell'economia») [17], le analisi di Neumann e di Kirchheimer avevano finito, in opposizione speculare all'esito horkheimeriano, per privilegiare nettamente il momento dell'instabilità e dell'antagonismo rispetto a quello dell'integrazione. L'insistenza sull'aspetto dell'anarchia del complesso e sulla casualità del processo decisionale finiva cosí per risultare elusiva del problema relativo al mutamento di forma della razionalità politica, di cui i regimi fascisti costituivano, sia pure in forme perverse, un'espressione. Non a caso, il saggio kirchheimeriano – pure cosí teoricamente fondato e ricco di stimoli – non era riuscito a portare fino in fondo l'analisi sull'altro versante della comparazione: le trasformazioni strutturali del compromesso nella democrazia di massa. Lo sviluppo di una siffatta analisi avrebbe richiesto infatti una specificazione del rapporto di analogia e/o di differenza in-

[17] Cfr. E. NOLTE (a cura di), *Theorien über den Faschismus*, Köln-Berlin 1967. Il dibattito su «primato della politica» o «primato dell'economia» nel regime nazista si era svolto tra il 1965 e il 1968 sulla rivista «Das Argument» (con interventi di Mason, Czichon, Eichholzt e Gossweiler). Per una valutazione del *Behemoth* in rapporto agli sviluppi attuali del dibattito sul fascismo si rimanda a G. SCHÄFER, *«Behemoth» und die heutige Faschismusdiskussion*, poscritto all'edizione tedesca del *Behemoth*, Köln 1976.

tercorrente tra la forma di razionalità politica di una democrazia post-liberale e la forma di razionalità politica di uno Stato autoritario fascista. Tutt'altro che incidentale appare allora, sotto questo profilo, la scarsa considerazione nella quale Neumann mostra di tenere la teoria istituzionale nella dissertazione inglese del '36; è una sottovalutazione che diventa addirittura liquidazione in *Der Funktionswandel des Gesetzes*[18].

7. *Amministrazione e politica: la problematica attuale dei «limiti della razionalità» tra marxismo e teoria dei sistemi.*

Le analisi svolte nel periodo fra le due guerre dai politologi di provenienza weimariana sembrano, dunque, affrontare (ad un livello e con strumenti analitici adeguati alla loro epoca) lo stesso problema di Habermas e Offe, ma ponendo l'enfasi proprio su quegli aspetti del discorso di questi ultimi che, in un bilancio complessivo, risultano piú carenti. Anche in Habermas e Offe, la ricognizione del piano storico dei mutamenti di forma e di funzione delle strutture istituzionalmente qualificanti gioca un ruolo centrale nel programma di «ricostruzione del materialismo storico»[1] e di conversione, all'interno di esso, del paradigma della critica dell'economia politica con quelli delle scienze sociali e politiche. Anche nelle loro analisi il processo di passaggio dall'assetto liberaldemocratico a quello del capitalismo organizzato e della democrazia di massa si caratterizza attraverso una crescente complessificazione del sistema sociale. Tuttavia la «complessità sociale» viene ad assumere qui un significato diverso da quello proprio alla tradizione marxista e allo stesso marxismo revisionato degli anni '20-30. Essa non designa infatti tanto l'aspetto della complicazione della stratificazione di classe (aspetto d'altronde segnalato con forza nell'ambito della discussione marxista sin dalla *Bernstein-Debatte*), quanto piuttosto l'aspetto della differenziazione tra le diverse forme dell'agire: secondo quella linea di ricerca che – da Weber, a Parsons, a Luhmann – consuma fino in fondo la rottura con la tradizione classica, di origine aristotelica, raccolta attorno alla metafora della società-organismo, postulante un rapporto organico parte-tutto. In sostanza, l'individuo non rappresenta piú la cellula della società e la struttura costitutiva del legame sociale non è piú data dal rapporto

[18] Cfr. NEUMANN, *Der Funktionswandel des Gesetzes*, trad. it. cit., pp. 291-92.

[1] J. HABERMAS, *Zur Rekonstruktion des historischen Materialismus*, Frankfurt am Main 1976 [trad. it. Milano 1979].

individuo-società, bensí da quello tra razionalità e forme dell'agire[2]. Questo privilegiamento del piano formale-astratto della razionalità e delle sue metamorfosi – che in Habermas e Offe si qualifica per un continuo scambio con il codice funzionalista e sistemico della differenziazione funzionale – non è tuttavia privo di conseguenze. E ciò in un duplice senso, che possiamo per comodità espositiva enunciare distinguendo il lato debole dal lato forte dei loro approcci.

Per quanto epistemologicamente piú attrezzati rispetto alle analisi sopra trattate del periodo fra le due guerre, essi esprimono due carenze: in primo luogo un difetto di periodizzazione, con la tendenza – di cui si è già detto – a semplificare nello spartiacque del '29 il momento del passaggio dalla fase del mercato autoregolato a quella del capitalismo «politicizzato», che trasferisce sul piano della «programmazione compensativa» l'obiettivo dell'equilibrio precedentemente demandato al «libero» meccanismo di mercato; in secondo luogo un difetto analitico-categoriale, che trova un indicatore eloquente nella difficoltà a trascorrere – ad onta di tutte le assicurazioni preliminari in contrario – dal piano concettuale astratto al piano empirico. Questo secondo ordine di difficoltà (di cui fornisce un sintomo il dissidio tra Habermas e Offe circa la possibilità di dimostrare teoricamente, e non soltanto sul piano pratico-decisionistico, la natura di classe dello Stato tardo-capitalistico[3]) va ricondotto, a nostro giudizio, all'inosservanza di un aspetto ben presente invece nella riflessione neumanniana (e kirchheimeriana) degli anni '30: l'aspetto, cioè, per cui la tendenza pluralistico-corporatista che i sistemi politici successivi al '29 introiettano, non costituisce affatto un mero epifenomeno di una contraddizione antagonistica nascosta o latente, ma è piuttosto una delle espressioni peculiari della stessa. La questione della rilevanza dei conflitti intersettoriali per la stessa tematica della crisi della razionalità sembra pertanto sfuggire ai modelli di Habermas e Offe (come d'altronde al paradigma keynesiano, per le modalità storiche in cui esso ha operato: privilegiando nettamente l'aspetto macroeconomico a discapito di quello microeconomico). Con la differenza fondamentale che in essi l'innesto del codice della teoria dei sistemi (basato sulla coppia complessità-riduzione) finisce per operare nel senso di un riflusso teorico di sapore «neoclassico» (sia pure di un neoclassico «riformato»)[4].

[2] Per una discussione teorica di questi problemi mi permetto di rinviare al mio saggio *Il «possibile logicum» come frontiera del sistema. Le dimensioni della razionalità da Weber a Luhmann*, in «Il Centauro», 1981, n. 1, pp. 99 sgg.

[3] La critica di decisionismo è rivolta da Habermas a Offe in conclusione di *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, trad. it. cit., pp. 158-59.

[4] Come ho cercato di dimostrare piú ampiamente altrove (*Il politico e le trasformazioni* cit.) Habermas e Offe riprendono, con una strumentazione analitica estremamente piú sofisticata, alcuni

Anche sotto questo profilo le analisi di Habermas e Offe risultano problematiche. Esse riescono senza dubbio a svolgere da un lato una funzione innovativa, inaugurando in campo marxista una considerazione dell'operare specifico del potere politico improntata al criterio della differenziazione funzionale, e distinguendo cosí i tratti peculiari dello «scambio politico» *versus* l'intera gamma delle varianti di quella «teoria economica della democrazia» che ha la sua paternità legittima nelle note tesi di Schumpeter e le sue prosecuzioni nelle tesi di Buchanan, Tullock e Downs, ispirate alla microeconomia marginalista[5], in quelle di Huntington, ispirate alla teoria dello sviluppo economico[6], o ancora in quelle liberali sofisticate di Hernes e Coleman[7]. Ma, d'altro canto, s'imbattono in un'aporia analoga a quella inerente alla revisione «neoclassica» del marxismo socialdemocratico tentata da Hilferding (autore cui essi sembrano ispirarsi ben oltre i richiami espliciti) negli anni '20: la compresenza di una «cattiva» autonomia del politico con una visione strutturalfunzionale del rapporto Stato-economia. Il luogo in cui questo aspetto aporetico prende forma e si evidenzia è dato dalla definizione del sistema politico come filtro istituzionale selettivo delle domande e delle tendenze del conflitto sociale funzionali agli interessi capitalistici complessivi. È qui che viene a profilarsi il rischio in cui incorre la riformulazione delle categorie della critica dell'economia politica per il *medium* del codice sistemico. Rischio duplice e simultaneo: di autonomizzare l'ambito delle strutture legittimanti e di porlo, al tempo stesso, in un rapporto di interdipendenza diretta con il «bisogno di valorizzazione» e gli imperativi della riproduzione sociale. La cogenza della determinazione permane anche quando le necessità di mantenimento dell'equilibrio e del controllo sociale costringono ad adottare misure che appaiono orientate in senso esattamente inverso: come nel caso delle prestazioni regolative che producono «valori d'uso».

Sostenere che lo Stato operi con registri opposti per reagire allo stesso meccanismo significa, in ultima analisi, ribadirne la stretta dipendenza logico-strutturale dalle «leggi» della relazione di scambio e dalle loro disfunzioni. Se è da queste ultime che si genera il meccanismo di coazione all'intervento regolativo dell'amministrazione statale, ciò vuol dire che

dei tratti caratterizzanti del marxismo «revisionato» (che poi è il marxismo piú interessante e vitale) del periodo fra le due guerre.

[5] Cfr. J. BUCHANAN e G. TULLOCK, *The Calculus of Consent*, Michigan 1962; A. DOWNS, *An Economic Theory of Democracy*, New York 1957.

[6] Cfr. S. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, New Haven 1968 [trad. it. Milano 1975].

[7] Cfr. G. HERNES, *Makt og avmakt*, Oslo 1975; J. COLEMAN, *The Matematics of Collective Action*, London 1973.

la contraddizione logica del sistema capitalistico, di cui Habermas e Offe continuano a parlare, non ha sede in realtà, neanche nella sua fase «tarda» o «matura», nello Stato, ma soltanto nella sfera dello scambio. Autonomia del politico e sua dipendenza assoluta vengono cosí paradossalmente a coincidere, o meglio a rappresentare le due facce di un'unica aporia, e il richiamo alla «complessità sociale» rischia pertanto di fungere da rimando empirico completamente scollato dalla forma teorica del discorso [8].

Nonostante la pertinenza della critica metodologica che essi rivolgono alle teorie pluraliste ed elitiste per la loro tendenza a sopravvalutare le forme interpersonali di dominio (critica che presenta alcune analogie con le posizioni sostenute da Bachrach e Baratz, e piú recentemente da Lukes, circa gli effetti di contrazione della teoria della democrazia in «teoria del dominio democratico delle élites» indotti da concezioni come quelle di Lipset, Kornhauser, Truman e Dahrendorf [9]), le analisi di Habermas e Offe non riescono a fornire risposta a una questione cruciale: come mai la mediazione politica riesce a filtrare la «borsa degli interessi pluralistici» senza restare investita dal conflitto tra le «corporazioni» [10]? Eludendo il problema del carattere non epifenomenico, ma morfologicamente rilevante, del processo storico di pluralizzazione dell'interesse di classe in un agglomerato di interessi eterocliti e ricomponibili soltanto congiunturalmente, in equilibri costantemente precari, la teoria del «filtro selettivo istituzionale» rischia – al pari delle versioni piú riduttivamente neoclassiche e armonizzanti dello «scambio politico» – di non andare oltre una rappresentazione puramente descrittiva delle prestazioni funzionali dello Stato contemporaneo: di intendere cioè quest'ultimo come mero riflesso di un conflitto sociale autosufficiente, che esso si limiterebbe a registrare, risolvendo cosí il proprio esercizio in un semplice controllo amministrativo e/o repressivo.

Contrapporre pertanto le analisi di Habermas e Offe alle varie ortodossie vetero-marxiste può essere anche legittimo; ma ha tuttavia buone probabilità di restare una battaglia di retroguardia. Piú attuale ci sembrerebbe invece verificare quanto nel filone postfrancofortese rimanga di eresia inconseguente. O, compiendo un passo avanti ulteriore, se esso non riproduca – nel linguaggio del funzionalismo e della teoria sociologica dei sistemi – il limite proprio di ogni rifondazione neoclassica dei

[8] Si veda al riguardo la critica delle posizioni di Offe svolta da T. KRÄMER-BADONI, *Crisi e potenziale di crisi nel capitalismo avanzato*, in AA.VV., *Stato e crisi delle istituzioni* cit., pp. 99 sgg. L'autore appare, tuttavia, troppo nostalgico della «totalità» per portare la sua critica fino in fondo.

[9] Cfr. HABERMAS, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, trad. it. cit., pp. 136-37; W. D. NARR e F. NASCHOLD, *Theorie der Demokratie*, Stuttgart 1971, pp. 22 sgg.

[10] Cfr. OFFE, *Klassenherrschaft und politisches System*, trad. it. cit., pp. 136 sgg.

postulati marxisti. Nella visione dello Stato come ambito internamente omologato della razionalità amministrativa – istanza intrinsecamente omogenea di controllo-filtraggio delle «domande» provenienti dal conflitto sociale – viene ripristinata una sorta di «legge di Say della politica»: si perde, cioè, quell'aspetto dinamico-trasformativo che era alla base della rottura epistemologica operata da Keynes nei confronti dell'«assioma delle parallele» a cui era fermo il paradigma neoclassico dominante nella teoria economica (rottura della quale, peraltro, non resta che una labile traccia nel keynesismo dei nostri giorni). La logica d'intervento dello Stato risponde funzionalmente (qui sta in generale il limite dell'ottica sistemica, malgrado il cospicuo aggiornamento culturale da essa apportato al dibattito delle scienze sociali europee) ad esigenze di mera «governamentalità» dei diversi sottosistemi; non ha assolutamente come effetto la produzione di figure e di nessi sociali nuovi, non mette in crisi – come in Keynes (e nello stesso Schumpeter) – i precedenti equilibri e il piano di «governamentalità» su cui si fondava l'assetto liberale.

Si radica qui la differenza specifica tra il quadro teorico aperto dalla rivoluzione keynesiana – che attende ancora una risposta adeguata da parte marxista – e i tentativi vecchi e nuovi di rifondazione neoclassica o funzionalistico-sistemica del marxismo. In questi modelli marxisti «revisionati» lo Stato interviene sempre *ex post* per riparare alle disfunzioni e agli squilibri che la crisi del meccanismo di scambio autonomamente produrrebbe, e interviene *ex ante* solo in funzione «negativa», per vanificare la possibilità di formazione di interessi «generalizzabili». La cesura epistemologica keynesiana individua, per converso, lo spazio di un mutamento di funzione e di struttura dello Stato capitalistico con maggiore chiarezza e incisività di qualsiasi altro teorico della «rivoluzione degli anni '30», Schumpeter compreso. La teoria keynesiana possiede infatti un aspetto politico-prescrittivo che è assente dalla problematica schumpeteriana, dove il governo della crisi si presenta come un momento interno alla «normalità» della crisi stessa e il riaggiustamento ha un carattere assolutamente endogeno, non influenzabile dall'intervento pubblico. Il governo politico della crisi non può avere un'autonomia neanche relativa: la sola autonomia è quella del ciclo. Non a caso emerge qui in Schumpeter una sorta di «sezione orizzontale del programma critico» [11], rappresentata dal *continuum* logico-storico dell'azione generale economica, in cui viene ritagliato un ambito (sia pur limitato) di operatività per il paradigma neoclassico. Nel sottolineare questa frattura profonda

[11] Cfr. D. GIVA, *Storia dell'analisi economica e teoria dello sviluppo. Note su Schumpeter*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XI, 1977, p. 90.

che, dietro «l'apparente uniformità di vedute», divide Keynes e Schumpeter, è doveroso tuttavia ricordare – come ha fatto, del resto, lucidamente Augusto Graziani [12] – che Schumpeter si è rivelato piú lungimirante di Keynes nelle sue prognosi. Egli è infatti l'autore che, assieme a Michal Kalecki, ha saputo cogliere con maggiore acutezza gli effetti politici del modello keynesiano: vale a dire, quelle controtendenze politiche della classe imprenditoriale al pieno impiego, che segnano il passaggio storico dal ciclo economico al «ciclo politico» e dislocano l'asse dell'antagonismo verso il rapporto piena occupazione - stabilità (controllo) sociale [13].

Il discorso ritorna allora dalla polarità descrittiva Stato-economia ai soggetti e fattori critici che determinano con le loro intenzionalità conflittuali la dinamica del processo di trasformazione. Paradossalmente, è proprio dalla prospettiva odierna del cosiddetto «declino del *Welfare State*» e della cosiddetta «crisi delle politiche keynesiane» (crisi che si caratterizza per la crescente difficoltà ad osservare il prerequisito delle politiche d'intervento dello Stato: la determinabilità *ex ante* delle variabili conflittuali [14]) che si dà oggi la possibilità di cogliere la portata dei tentativi di rinnovamento teorico operati fra le due guerre da intellettuali marxisti come Franz Neumann, Harold J. Laski e Otto Kirchheimer. A partire dall'architettura della stabilità del primo dopoguerra, lo Stato esperisce un mutamento profondo non solo di funzione, ma anche di struttura: a modificarsi è l'intera compagine costituzionale. A partire dagli anni '20 e, con intensità e ampiezza ulteriore dal secondo dopoguerra, il sistema politico diviene infatti il quadro che dà forma e direzione allo sviluppo economico (costituendone in un certo senso il presupposto); ma al tempo stesso, allargandosi fino ad abbracciare istituzioni e ambiti dapprima appartenenti alla sfera del «sociale» o del «privato», esso si trasforma in un terreno di conflittualità permanente e – *pertanto* – anche in luogo naturale delle alleanze e dei compromessi. Il «compromesso politico», o se si preferisce lo «scambio politico», tra soggetti collettivi diviene allora il prerequisito di ogni strategia di intervento anticrisi dello Stato. Ma proprio perché frutto di un compromesso, la politica economica e sociale non è pianificata sulla base del riferimento monofunzionale a un unico e omogeneo interesse (sia pure quello «comune»), ma è piuttosto il vettore che di volta in volta emerge dal con-

[12] Cfr. A. GRAZIANI, *Introduzione* a J. A. SCHUMPETER, *Il processo capitalistico. Cicli economici*, Milano 1977, p. 24.

[13] Per questa lettura storico-critica di Kalecki rinvio a F. DE FELICE, G. MARRAMAO, M. TRONTI e L. VILLARI, *Stato e capitalismo negli anni trenta*, Roma 1979.

[14] Sul significato «paradigmatico» della crisi delle politiche keynesiane si veda E. TARANTELLI, *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*, Bari 1978.

flitto tra le diverse «autonomie» in cui il sistema politico è costituzionalmente diviso. L'adozione del paradigma dello «scambio politico»[15] è tuttavia legittima – in conformità al discorso finora svolto – solo a condizione d'introdurre una duplice avvertenza: un'avvertenza di ordine storico, relativa alla difficoltà di tradurlo in un modello omogeneo e coerente (data la varietà degli strati sociali e dei soggetti collettivi che nella storia del capitalismo hanno partecipato, attivamente o passivamente, alle relazioni di «scambio politico»); un'avvertenza di ordine teorico, volta a distinguere l'accezione critica del concetto da quella irriflessa e «neutralizzante»: per quest'ultima, infatti, è sempre valida l'obiezione – che non è solo di Marx, ma anche della grande teoria sociale di questo secolo, da Weber a Keynes – che dietro la relazione politica di scambio (come del resto dietro il mercato economico) operano comunque soggetti, individuali o collettivi, che esprimono rapporti e proiezioni di potere e pertanto inducono nel rapporto sociale effetti di squilibrio e di instabilità permanenti. La «dottrina dell'integrazione» (*Integrationslehre*) implicita nelle versioni sdrammatizzate, funzional-armoniciste, dello «scambio politico» vedrebbe così il suo senso declinato alla rovescia: il fatto che non si diano che soluzioni transattive, dunque provvisorie e impianificabili, del conflitto sociale, lungi dall'essere univocamente interpretabile in termini di «integrazione», costituisce il segno manifesto che l'antagonismo è entrato a pieno titolo – e in modo irreversibile – nello stesso sistema politico.

Nell'approccio di Habermas e di Offe vi è tuttavia, spesso inestricabilmente intrecciato al «lato debole» e pertanto difficilmente estrapolabile da esso, un «lato forte»: l'attenzione al processo di metamorfosi di quella sfera della «razionalità» cui ineriscono i prerequisiti di legittimità dello stesso «compromesso politico». Il mutamento di forma viene a coincidere nelle loro analisi con un allargamento progressivo delle maglie della razionalità rispetto al «modello di scopo» weberiano. Anche sotto questo profilo essi muovono dall'assunzione in positivo degli emendamenti apportati a questo modello dalla teoria strutturale-funzionale di Parsons prima, e della versione sociologica della teoria dei sistemi di Luhmann, poi. L'innovazione è espressa dal rilievo dell'inadeguatezza della concezione «monopolistica» del potere alla realtà della «società complessa»: in una società caratterizzata da un tasso elevato di differenziazione (e di interrelazione) funzionale, il potere non può costituire «una sfera perfettamente autarchica», ma dipende da altri fattori, sia

[15] Si veda la pregnante ricostruzione dei profili di questo concetto in G. E. RUSCONI, *Scambio politico*, in «Laboratorio politico», 1981, n. 2, pp. 65 sgg.

relativamente alle condizioni in cui esso può essere esercitato, sia relativamente ai bisogni e alle pretese cui è legato [16]. Ma, se in una società complessa il potere cessa definitivamente di essere un fenomeno transitivo, per trasformarsi pienamente in un processo relazionale-funzionale, ne consegue che il rapporto di potere non può piú rispondere a una logica di trasmissione verticale e monocausale. In un saggio del 1974 dedicato al problema dei limiti della razionalità amministrativa [17], Offe muove da un assunto identico a quello da cui era partito Luhmann in un suo lavoro di dieci anni prima (ricavandone tuttavia conclusioni diverse): l'assunto per cui il macchinismo burocratico-amministrativo non può piú essere inteso, weberianamente, come «il modo formalmente piú razionale di esercizio del potere» [18]. In quel saggio del '64 Luhmann aveva affermato che la correlazione in parallelo istituita da Weber tra schema di scopo e struttura gerarchica di comando riposava su una premessa tipica della concezione classica della razionalità: che esistesse cioè solo «una forma giusta idealtipica e ottimale di razionalità interna del sistema», e che la sua realizzazione ed estensione all'intera società dovesse comportare meccanicamente l'instaurazione di «un rapporto armonico con l'ambiente» [19]. Ma un sistema regolato da un tale dispositivo di razionalità si traduce, di fatto, in un'utopia macchinale: un sistema-macchina che, per poter funzionare, presuppone «un ambiente univocamente modellato» e che, secondo il modello del pensiero ontologico, può accettare di volta in volta solo una condizione di esistenza (escludendo automaticamente tutte le altre). Il limite di un tale sistema sta dunque nel fatto che ai mutamenti dell'ambiente esso può reagire soltanto «in un modo unico e quindi sempre prevedibile» [20].

Analogamente, Offe sostiene che Weber ha potuto in tanto operare questa correlazione biunivoca tra burocrazia e principio della razionalità formale-legale, in quanto ha assolutizzato un modello di razionalità riposante «sulla totale disgiunzione tra le premesse dell'azione, da una parte, e l'apparato esecutivo, dall'altra» [21]. Ma oltre alla «razionalità che consiste nell'applicazione di regole astratte, propria di un modello di azione», esiste anche un altro criterio di razionalità: quello della razionalità

[16] Cfr. N. LUHMANN, *Macht*, Stuttgart 1975 [trad. it. Milano 1979, p. 7].

[17] Cfr. C. OFFE, *Rationalitätskriterien und Funktionsprobleme politisch-administrativen Handelns*, in «Leviathan», 1974, n. 3 (trad. it. in AA.VV., *Le trasformazioni dello Stato*, Firenze 1980, pp. 70 sgg.).

[18] La celebre affermazione di Weber (*Economia e società*, vol. I, Milano 1968, p. 217) è riportata da OFFE, *Rationalitätskriterien*, trad. it. cit., p. 95.

[19] Cfr. N. LUHMANN, *Zweck-Herrschaft-System. Grundbegriffe und Prämissen Max Webers*, in «Der Staat», III, 1964, pp. 129, poi in ID., *Politische Planung* cit. (trad. it. in ID., *Stato di diritto e sistema sociale* cit., pp. 173 sgg.). Le citazioni sopra riportate sono a p. 178.

[20] *Ibid.*, p. 201.

[21] OFFE, *Rationalitätskriterien*, trad. it. cit., p. 97.

funzionale, che si misura in base al grado di corrispondenza «alle esigenze funzionali e ai bisogni di una società capitalistica industriale altamente sviluppata, il soddisfacimento dei quali è compito dell'amministrazione statale» [22]. Il limite di Weber sta dunque, per Offe, nel non aver distinto questi due diversi criteri di razionalità, fondando invece un *continuum* concettuale tra razionalità dell'agire burocratico e processo storico-mondiale di razionalizzazione. D'altra parte non è neppure ipotizzabile un'armonizzazione dei due criteri – che Offe definisce anche come concetto «burocratico-sociologico» (dipendenza dell'azione burocratica da norme generali) e concetto «politico-scientifico» di razionalità (rapporto tra prestazione dei sistemi e richieste funzionali dell'ambiente sociale) –, in quanto «nelle condizioni dello Stato capitalistico assistenziale sviluppato» la razionalità burocratica non solo non garantisce ma addirittura ostacola la razionalità politica [23].

Fin qui l'analisi di Offe e quella di Luhmann procedono in perfetta sintonia: non solo nel contestare la tesi weberiana del dominio burocratico come «carattere strutturale imprescindibile di tutte le società future» [24], e nell'affermare di conseguenza la sua superabilità storica da parte della piú avvertita nozione di «razionalità sistemica» [25]; ma anche nel ricavare di qui l'esigenza di una radicale ridefinizione dei tradizionali rapporti tra politica e amministrazione. Se questa è, però, la loro base comune di partenza, diversi sono gli sviluppi che i loro rispettivi discorsi imboccano, e divaricate, o addirittura opposte, le conclusioni cui essi pervengono. La ragione di questa drastica divergenza non sta soltanto nella diversa ispirazione politica dei due autori, ma soprattutto nell'operare di due codici categoriali geneticamente estranei: l'uno fondato sulle coppie sistema-ambiente e riduzione-complessità, l'altro sull'idea delle due logiche antagonistiche che attraversano l'intera scala della complessità sistemica. Mentre per Luhmann, dunque, le «crisi» infrasistemiche non sono che disfunzioni provvisorie o movimenti di assestamento nei rapporti, tra i sottosistemi, e il limite reale (e incolmabile) posto alla razionalità proviene soltanto dal *gap* tra complessità ambientale e selettività sistemica, per Offe invece i limiti della razionalità politica e amministrativa derivano dalla sua crescente incapacità di rispondere a una spinta antagonistica che si è ormai generalizzata a tutti i livelli e che ha origine nella crescita delle «richieste funzionali» [26].

[22] *Ibid.*
[23] *Ibid.*, p. 98.
[24] Cfr. *ibid.*, p. 97.
[25] Cfr. N. LUHMANN, *Zweckbegriff und Systemrationalität*, Frankfurt am Main 1973², pp. 55 sgg.
[26] Cfr. OFFE, *Rationalitätskriterien*, trad. it. cit., p. 97.

Per Luhmann – che segue una impostazione molto diffusa (e comune del resto sia alle posizioni «opportunistiche» che a quelle «incrementalistiche» *à la* Lindblom[27]), tesa a identificare la razionalità amministrativa con uno svincolamento tatticistico dai contenuti – il grado piú efficace di formalizzazione e di selettività sistemica coincide con il «programma condizionale» del sottosistema amministrativo (e, all'interno di quest'ultimo, del sotto-sottosistema giurisdizionale). È all'amministrazione, e non al sottosistema dei partiti (o sistema politico «in senso stretto»), che compete dunque per Luhmann la funzione di vertice del processo decisionale. Nella «legittimazione per procedura» (*Legitimation durch Verfahren*) della pubblica amministrazione il sistema raggiunge infatti il piú alto grado di autonomizzazione e di capacità selettiva, svincolando il meccanismo decisionale dai condizionamenti del «mercato politico» e dalle interferenze della concorrenza interpartitica[28].

Secondo Offe, invece, una tale prospettiva teorica – che s'inserisce nel solco di una tendenza alla «riduzione dello Stato e della democrazia a categorie del procedere che data dalla prima guerra mondiale e tuttora progredisce»[29] – fornisce una visualizzazione del tutto inadeguata e irrealistica dei rapporti tra politica e amministrazione: l'asettica divisione del lavoro, in cui la «politica» serve alla produzione generale di consenso mentre l'«amministrazione» sviluppa e attua i programmi, non regge per il semplice ma fondamentale fatto che quanto piú gli interventi dell'amministrazione diventano specifici e concreti, tanto meno essa può trincerarsi dentro un autosufficiente «programma condizionale» iperformalizzato: tanto meno, cioè, essa può evitare, affinché i suoi programmi incontrino comprensione e disponibilità di cooperazione, di farsi carico in prima persona del problema del consenso. «La nostra tesi, – scrive al riguardo Offe, – è che oggi la pubblica amministrazione per i compiti che ha da risolvere si vede di fronte una situazione nella quale l'esecuzione dei piani e delle funzioni statali non può essere compiuta da lei sola, ma piuttosto devono partecipare, con funzione esecutiva, il singolo cittadino e le sue organizzazioni sociali»[30]. Il «modello strutturale della

[27] Cfr. C. LINDBLOM, *The Intelligence of Democracy*, New York 1965; ID., *Politics and Market*, New York 1977 [trad. it. Milano 1979]; N. LUHMANN, *Opportunismus und Programmatik in der öffentlichen Verwaltung*, in ID., *Politische Planung* cit. (trad. it. in C. DONOLO e F. FICHERA, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari 1981, pp. 253 sgg.). Per tutti questi aspetti del dibattito sui rapporti politica-amministrazione (per il quale vanno almeno menzionati i contributi fondamentali di Renate Mayntz e Fritz Scharpf) si veda G. LENHARDT e C. OFFE, *Staatstheorie und Sozialpolitik*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», quaderno speciale 19, 1977 [trad. it. Milano 1979].

[28] Cfr. N. LUHMANN, *Legitimation durch Verfahren*, Neuwied-Berlin 1969.

[29] LENHARDT e OFFE, *Staatstheorie und Sozialpolitik*, trad. it. cit., p. 18.

[30] OFFE, *Rationalitätskriterien*, trad. it. cit., p. 107.

politica amministrativa dello Stato sociale» rovescia pertanto diametralmente non solo il criterio weberiano dell'agire burocratico (poiché adesso le premesse dell'azione, in base alle quali l'agire amministrativo si razionalizza, sono obiettivi concreti e determinati [31]), ma anche lo schema classico dei rapporti tra *decision-making* ed esecuzione amministrativa. Ciò finisce però per provocare una divaricazione, un dualismo tendenzialmente antagonistico nell'operare dell'amministrazione stessa, limitandone progressivamente i caratteri di razionalità: si produce, cioè, una «sproporzione tra struttura interna e rapporto con l'ambiente», tra «struttura» e «funzione» [32]. Questa contraddizione non può essere risanata – come vorrebbero le ricette per il ripristino dell'equilibrio approntate dalla sociologia dell'organizzazione – «per mezzo di riforme della struttura organizzativa» [33]. L'origine della crisi e dei limiti della razionalità amministrativa (limiti che non la conducono al fallimento completo solo per «circostanze contingenti» [34]) non risiede infatti per Offe in una deficienza o arretratezza tecnica dell'organizzazione, bensí nel fatto che dall'«ambiente socio-economico» provengono ormai «pretese che vanno oltre la capacità di prestazione delle strutture dell'amministrazione statale cosí definite» [35]. Una volta accettato che la divaricazione tra razionalità strutturale e razionalità funzionale non è che la dislocazione nella sfera politico-amministrativa dell'antagonismo tra le due logiche inerenti al sistema capitalistico, ne consegue necessariamente che «questo scarto tra paradigma dell'amministrazione e richieste funzionali che provengono dall'esterno non è ricomponibile per mezzo di una riforma dell'amministrazione, ma solo per mezzo di una "riforma" di quelle stesse strutture ambientali le quali determinano la contraddizione tra struttura e capacità di prestazione nella e dell'amministrazione» [36].

Anche a questo livello cosí complesso e argomentato di analisi, affiora dunque tra le pieghe del discorso di Offe un contrasto tra rifiuto dello schema causale per la descrizione della razionalità e dei suoi mutamenti di forma, da un lato, e persistenza di un paradigma causale di crisi, dall'altro. Paradigma che ci viene riproposto addirittura nella sua correlazione genealogico-concettuale alla nozione giuridica di «imputazione»: la riduzione di complessità funzionale alla «semplificazione della situazione decisionale» risulta possibile – sostiene Offe – solo fino a quando un'interpretazione funzionale della crisi (del tipo: «una crisi è una si-

[31] *Ibid.*, p. 100.
[32] *Ibid.*, p. 98.
[33] *Ibid.*, p. 99.
[34] *Ibid.*, p. 114.
[35] *Ibid.*, p. 99.
[36] *Ibid.*

tuazione in cui deve essere fatto X») prevale su un'interpretazione causale (del tipo: «la crisi è il prodotto di certi interessi, azioni, trascuratezze, rapporti di forza»): in conclusione, «solo le crisi per le quali non esiste colpevole, e che in questo senso sono anonime, hanno questo potere di semplificazione» [37].

Il problema lasciato aperto dalla riflessione di Offe – e che Habermas sembra solo indirettamente affrontare nel suo ultimo libro – è, pertanto, quello relativo alla possibilità di una ridefinizione dei concetti di «antagonismo» e di «società antagonistica» adeguata al ripensamento teorico che ha investito, da Weber in poi, la nozione di razionalità, e piú specificamente quella di razionalità politico-amministrativa.

L'ulteriore, e forse ancora piú radicale, interrogativo verso il quale ci spingono tanto la riflessione teorica di Habermas e Offe quanto le ricerche e le analisi dei politologi weimariani, può essere forse disaggregato in una serie di domande – e di compiti di lavoro – fra loro strettamente interdipendenti: se le trasformazioni politico-istituzionali che hanno cosí profondamente ridefinito il diagramma dei rapporti tra «potere di fatto» e «potere legittimo» (*Macht* e *Herrschaft*), Costituzione formale e Costituzione «in senso materiale», hanno veramente come esito un processo di «deformalizzazione» (quale è registrato sia dalla tematica dei limiti di razionalità, sia da quella della pluralizzazione/perdita del centro del processo decisionale) che senso ha mantenere il termine Stato? Ha ancora un senso adoperare questo concetto sintetico per designare il vastissimo complesso di funzioni, istituzioni, apparati, associazioni e organizzazioni d'interesse che concorrono a determinare il «processo politico»? La vicenda dello Stato sociale non rappresenta forse il punto terminale della storia dello Stato moderno quale è stato codificato e trasmesso dalla tradizione dello *jus publicum europaeum*? E infine, se la crisi dello Stato moderno è interpretabile come una metamorfosi del potere, e non semplicemente come un esito dissolutivo di ogni autorità, quale «astrazione reale» ha preso allora il posto di ciò che tradizionalmente costituiva l'oggetto della marxiana (e marxista) «critica dello Stato»?

[37] *Ibid.*, pp. 112-13.

RENATO ZANGHERI

Tra crisi del capitalismo e nuovo socialismo in Occidente

Scansione a cura di Grattacielo

La ricerca di nuove vie di passaggio dal capitalismo al socialismo ha inizio subito dopo la seconda guerra mondiale, sia per il riconoscimento dell'esistenza di condizioni generali piú favorevoli al movimento operaio, create principalmente dalla vittoria dell'Urss e dall'avanzata di ideali e movimenti di liberazione e di progresso in tutto il mondo, sia per l'insoddisfazione e la critica di determinati aspetti della costruzione socialista e per l'ammissione (che è anche dei dirigenti sovietici[1]), di esigenze e possibilità di cambiamento rispetto alla strada battuta dopo la rivoluzione d'Ottobre. Lo scioglimento della III Internazionale aveva favorito fra i partiti comunisti, fin dalla lotta di liberazione, sviluppi autonomi, che acquistarono peso rilevante nel dopoguerra. Programmi socialisti e misure d'intervento pubblico e di riforma vennero d'altra parte elaborati e in qualche misura attuati dai partiti socialdemocratici e laburisti e da partiti e schieramenti progressisti[2]. Questa evoluzione ebbe un senso innegabile, ma anche limiti, che la spinsero ad arenarsi fra gli anni '40 e '50 sul versante comunista e sugli altri versanti per il sopravvento della guerra fredda e dei blocchi, per un richiamo all'ordine che operò, in modi diversi, ad est e ad ovest.

Portiamoci piú vicini al nostro tempo, agli anni successivi al XX Congresso. Le posizioni di Togliatti, sebbene abbiano conosciuto esi-

[1] A parte la dichiarazione di Stalin del 1946 (cfr. P. SPRIANO, *Il movimento comunista tra guerra e dopoguerra: 1938-1947*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, p. 725) per cui non esisterebbe «soltanto una via obbligata», dichiarazione contraddetta di lí a poco in tutta l'Europa orientale, l'affermazione piú aperta è quella di Chruščëv al XX Congresso, anch'essa poco coerentemente applicata: cfr. *XX Congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica. Atti e risoluzioni*, Roma 1956, pp. 40 sgg.

[2] Per i partiti comunisti, SPRIANO, *Il movimento comunista* cit., pp. 718 sgg. Sul nuovo programma della socialdemocrazia tedesca, adottato nell'ottobre 1945, e basato su linee di socializzazione e di democrazia economica, W. ABENDROTH, *La socialdemocrazia in Germania*, Roma 1980, p. 81. Sul successivo congresso di Hannover (maggio 1946), nel quale sono sostenute idee di pianificazione e di riforma economica, E. COLLOTTI, *La socialdemocrazia tedesca*, Torino 1959, pp. 52 sgg. In alcune costituzioni regionali furono introdotte dai socialdemocratici norme avanzate (come nella costituzione dell'Assia, che previde la socializzazione della grande industria), la cui realizzazione venne sospesa dalle autorità di occupazione (*ibid.*, pp. 57-58).

tazioni e battute d'arresto, svolgendosi in collegamento molto stretto con le occasioni concrete, fino a far pensare a una loro portata principalmente tattica, rivelano tuttavia un'apertura non comune fra i dirigenti della sinistra europea a un rinnovamento di idee e di esperienze e un impegno diretto nel dibattito teorico sui nuovi problemi del socialismo. In che cosa consistono, essenzialmente, le novità da lui proposte o sostenute? Esaminerò, naturalmente, anche altre posizioni e contributi: cominciare da Togliatti non è però solo un debito nazionale.

1. *Riforme economiche e natura dello Stato.*

Si cita a ragione il Togliatti di *Comunismo e riformismo* e di altri articoli e interventi dei primi anni '60 per stabilire il punto di maggiore chiarificazione del suo pensiero riguardo ai modi di accesso al socialismo nelle condizioni delle società capitalistiche sviluppate. Togliatti parte da un giudizio sul riformismo, il cui vizio non è stato e non è, a suo parere, quello di porre al movimento operaio obiettivi immediati e concreti, ma di dimenticare e cancellare l'obiettivo generale e finale delle lotte, di isolare le riforme, riducendosi ad essere forza subalterna alla società esistente. Ma le riforme tendono ad assumere un carattere nuovo «nell'attuale fase di crisi profonda delle strutture capitalistiche», e dove «esistono ordinamenti democratici, come da noi, che si reggono sulla presenza e combattività di un forte movimento popolare democratico e rivoluzionario». Oggi «la via del riformismo non può essere presa senza affrontare riforme tali che incidano, piú o meno profondamente, nella struttura stessa del capitalismo» [1].

Incapacità di attuare mutamenti economici reali, di sviluppare, pur rispettandone i principî, la concezione della democrazia: questi i difetti della via socialdemocratica. Né è percorribile una via immediatamente rivoluzionaria. Date le condizioni, la rivoluzione si configura per To-

[1] P. TOGLIATTI, *Comunismo e riformismo*, in «Rinascita», 28 luglio 1962 (ora in *Togliatti editorialista. 1962-1964*, Roma 1971, p. 59). Ma indicazioni in tal senso erano già nel suo rapporto al IX Congresso del 1960: cfr. *IX Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, I, Roma 1960, p. 66. L'errore dei partiti socialdemocratici che salirono al potere prima e dopo la seconda guerra mondiale fu di non avere attuato profonde trasformazioni economiche o di aver ripiegato dopo averle tentate, e di avere intesa la democrazia in modo formale. «Ammettere, come noi ammettiamo, la possibilità dell'avanzata verso il socialismo per via democratica, significa ammettere che le trasformazioni economiche e politiche da compiersi per passare a una società nuova possano compiersi gradualmente, attraverso una serie di lotte e di conquiste successive. Queste conquiste debbono però essere veramente tali. Nessuna può essere contraria ai principi della democrazia. Esse debbono però tendere, nel loro complesso e nel loro sviluppo, a dare alla democrazia un contenuto economico e politico nuovo». Si veda anche TOGLIATTI, *Democrazia e socialismo*, in «Rinascita», 25 agosto 1962 (ora in *Togliatti editorialista* cit., p. 71).

gliatti come un processo: le riforme di struttura sono le tappe e lo strumento per aprire gradualmente la via al socialismo[2]. Questa linea differisce dalla tradizionale linea riformista in ciò, che le riforme non sono viste come interventi separati e settoriali, ma organicamente e come risultato di una continua azione di massa e di una larga pressione dell'opinione pubblica; e in secondo luogo, che la lotta per le riforme non può prescindere dalla lotta per il cambiamento della direzione politica. Nel 1962, nel rapporto al X Congresso del Pci, Togliatti afferma che per introdurre riforme nella struttura economica è necessario lottare contro il predominio dei grandi gruppi monopolistici. Ma «quest'opera di rinnovamento non si può attuare se non con l'intervento dello Stato e sotto la sua direzione»[3].

La questione della direzione politica, com'è posta da Togliatti, non ripete tanto la convinzione diffusa nella III Internazionale, secondo cui non si ritenevano possibili trasformazioni della struttura economica senza che fosse preventivamente risolto il problema del potere. Si deve pensare, al contrario, che l'inizio di una trasformazione in senso democratico e socialista non sia da rinviare all'ora dell'assunzione del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati, ma che nei rapporti di forza in atto possa rappresentare ancor prima un obiettivo concreto e realizzabile[4]. La strada da battere, preciserà Togliatti nel promemoria di Jalta, è quella di «uno sviluppo e una coordinazione delle rivendicazioni immediate operaie e delle proposte di riforma della struttura economica (nazionalizzazione, riforme agrarie, ecc.) in un piano generale di sviluppo economico da contrapporre alla programmazione capitalistica». Non si tratta di un piano socialista, «ma è una nuova forma e un nuovo mezzo di lotta per avanzare verso il socialismo»: la possibilità di una avanzata pacifica «è strettamente legata alla impostazione e soluzione di questo problema»[5].

Poiché sono note le precedenti diffidenze o incertezze di Togliatti e del gruppo dirigente comunista italiano su una pianificazione in regime capitalista[6], è necessario chiedersi quali motivi abbiano portato a una

[2] Cfr. D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Torino 1980, p. 241, e G. VACCA, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari 1974, p. 373.

[3] *X Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma 1963, pp. 64-65.

[4] *Elementi per una dichiarazione programmatica del partito comunista italiano*, in *VIII Congresso del partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma 1957, p. 909.

[5] TOGLIATTI, *Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, in *Opere scelte*, Roma 1974, p. 1175.

[6] E in generale sulle novità maturate nel rapporto fra Stato e capitalismo: cfr. F. SBARBERI, *I comunisti italiani e lo Stato. 1929-1945*, Milano 1980, pp. 12-13, che attribuisce un'importanza decisiva alla polemica di Togliatti con Bucharin dell'autunno 1929. Tuttavia, a proposito del convegno economico del 1945 (su cui *ibid.*, pp. 230 sgg.) si deve dire che l'intervento di Togliatti fu abbastanza articolato. Riguardo alle possibilità di pianificazione sostenne: «Dobbiamo sforzarci

correzione cosí notevole da fare di un piano generale di sviluppo economico l'asse della lotta pacifica per le trasformazioni socialiste e quindi di una nuova via al socialismo[7]. Credo si possa rispondere, in breve, che i motivi sono stati essenzialmente tre: l'approfondimento di una strategia democratica di accesso al socialismo e la rinnovata concezione del rapporto fra socialismo e democrazia; la considerazione della presenza e dei successi del campo socialista; e infine l'analisi delle tendenze e delle contraddizioni del capitalismo contemporaneo, specie in rapporto alle nuove funzioni dello Stato.

Per Togliatti – ma non solo per lui – l'idea di un nuovo indirizzo della produzione da ottenersi sulla base di un piano economico non derivava «da considerazioni ideologiche, ma dalla consapevolezza dello specifico nesso esistente fra l'economia e lo Stato», anche se scarsi erano stati gli approfondimenti teorici di questo punto[8].

di introdurre sempre un maggior numero di elementi di piano nella direzione economica del paese, ma una pianificazione generale della nostra economia... la ritengo oggi utopistica, il che vuol dire che dobbiamo lasciare un campo vasto all'iniziativa privata tanto nella produzione quanto nella distribuzione e nello scambio». Per Togliatti una pianificazione generale significava evidentemente in quel momento l'abolizione o una forte limitazione dell'iniziativa privata. Interessante è la posizione sulle nazionalizzazioni: determinate misure si possono studiare e proporre. «Si badi però che noi non vogliamo burocratizzare nessuna parte dell'economia nazionale. Se per nazionalizzare la Fiat dovessimo trasformarla in un'officina di Stato... sarebbe cosa sbagliata». Dove è significativo il rigetto, fin da allora, di un modello di statizzazione del tipo sovietico. Non si può desumere comunque da queste posizioni nessuna visione di una programmazione come mezzo di avanzata al socialismo: siamo ancora lontani da Jalta. Cfr. *Ricostruire. Resoconto del Convegno economico del P.C.I.*, Roma 1946, pp. 274-76. Anche Roveda e Sereni si erano espressi contro il rafforzamento, attraverso le nazionalizzazioni, dell'apparato burocratico dello Stato, contro «una concezione statalista della nazionalizzazione» (*ibid.*, p. 125).

[7] Già nel 1946, nel propugnare un «nuovo corso» economico, il Pci rivendicava allo Stato il compito di esercitare «una funzione di guida di tutta la ripresa economica nell'interesse nazionale», utilizzando «tanto una energica politica fiscale per colpire le classi abbienti, quanto l'azione pianificatrice esercitata dagli appositi organi di governo al centro e alla periferia, il controllo sulla produzione esercitato dai Consigli di gestione, un efficace controllo sui prezzi e l'aumento delle razioni alimentari, la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche, l'inizio di una riforma agraria a favore dei contadini senza terra» («Rinascita», settembre 1946, p. 210). Al momento della presentazione del Piano del lavoro da parte della Cgil, Togliatti sente il bisogno di avvertire che sarebbe un errore considerarlo «come un progetto di vera pianificazione della economia italiana», infatti «in un paese capitalistico il criterio regolatore della vita economica è l'interesse del singolo imprenditore, che ciascuno è libero di perseguire svolgendo liberamente la sua iniziativa; il bene collettivo dovrebbe risultare attraverso il soddisfacimento degli interessi individuali. Una economia pianificata è invece quella nella quale l'utile o bene collettivo da raggiungersi è determinato in precedenza, dopo un esame delle necessità sociali, e le attività delle singole imprese sono determinate e coordinate in modo tale che assicuri il raggiungimento di questo bene» («Rinascita», febbraio 1950, p. 57). È qui evidente sia una concezione del capitalismo desunta da schemi liberistici, da tempo tramontati, e proprio in Italia contraddetti apertamente dai fatti, sia una drastica separazione fra ciò che può essere fatto prima e dopo la presa del potere, che è lontana dalle successive, piú mature convinzioni. Nello stesso fascicolo di «Rinascita» (p. 73) R. Lombardi vede nel Piano confederale l'avvio a riforme di struttura, che non potranno non assumere un carattere antimonopolistico.

[8] SASSOON, *Togliatti* cit., p. 276. Presupposti politico-culturali di un'utilizzazione di istituti e strumenti socialisti per una correzione e riforma della democrazia politica erano nel patrimonio socialdemocratico degli anni '30 e '40; ma senza escludere una loro conoscenza diretta ed anche l'uso di determinate formulazioni, come quella di «riforme di struttura», lo sforzo mi sembra concentrato sulle novità attuali del capitalismo e sulle conseguenze strategiche che ne derivano. Cfr. M.

Togliatti fornisce un abbozzo dell'argomento discutendo delle nazionalizzazioni nell'epoca del centro-sinistra. In tutto il mondo capitalistico, osserva, il problema della nazionalizzazione è un problema reale. «Il passaggio alla gestione statale di un importante e decisivo settore dell'attività produttiva è una delle forme piú elevate dell'intervento dello Stato nella vita economica», ed è «un elemento costante della economia dei paesi capitalistici nella fase attuale del loro sviluppo»[9]. Ma non si limita a rilevare il carattere oggettivo che assume in questa fase l'intervento statale, e ne cerca una spiegazione.

> Lo Stato dice di intervenire, di solito, per creare ordine nell'economia, superare squilibri locali e generali, fomentare lo sviluppo in certe direzioni. Il suo intervento è quindi manifestazione e conseguenza delle stesse acute contraddizioni del sistema capitalistico, nonché delle lotte sociali che si sviluppano nel suo seno.

In Italia «le lotte della classe operaia, dei contadini e di altre masse lavoratrici per la loro elevazione sociale hanno spinto e spingono alla estensione dell'intervento dello Stato nella vita economica, e cioè a uno sviluppo del capitalismo di Stato». L'accento qui è posto sulle lotte dei lavoratori ed il tema delle contraddizioni interne del sistema è solo enunciato[10].

Ciò che principalmente preme è chiarire che l'accresciuto potere economico dello Stato può influire sullo sviluppo solo se guidato da un indirizzo democratico.

> L'estensione dell'azione economica dello Stato, le nazionalizzazioni, i tentativi di programmazione ecc., non assicurano, da sé, né la sicurezza della democrazia, né quello sviluppo di essa che oggi si impone e che le masse lavoratrici

TELÒ, *Teoria e politica del piano nel socialismo europeo tra Hilferding e Keynes*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, p. 423, sul concetto di riforme di struttura enunciato da De Man negli anni '30, e che diverrà particolarmente fecondo nella elaborazione italiana. Si veda anche VACCA, *Saggio su Togliatti* cit., in particolare pp. 369 sgg., come pure, fra gli altri, su alcune premesse della tradizione socialista, G. MARRAMAO, *Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano 1977; D. ALBERS, *Socialdemocrazia di sinistra ed eurocomunismo: la tradizione dell'austromarxismo*, in «Critica marxista», 1978, n. 6, pp. 79-100; A. AGOSTI, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari 1971; S. MERLI, *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia. 1923-1939*, Bari 1975.

[9] TOGLIATTI, *Obtorto collo...*, in «Rinascita», 30 giugno 1962, ed ora in *Togliatti editorialista* cit., p. 38.

[10] *Ibid.*, pp. 38-39. Un riferimento alla subordinazione dell'economia nazionale e specialmente dell'agricoltura al capitalismo monopolistico di Stato è nelle Tesi dell'VIII Congresso del Pci (*VIII Congresso* cit., p. 935), e negli *Elementi per una dichiarazione programmatica* (*ibid.*, p. 915) sono indicati gli strati di coltivatori piccoli e medi, e non solo di contadini poveri, interessati ad una lotta contro i monopoli e i grandi proprietari terrieri per una riforma agraria e per una agricoltura socialista. Un esame approfondito delle contraddizioni che il capitalismo monopolistico di Stato crea nelle campagne e delle conseguenze per una strategia democratica e socialista, è in E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma 1956, e cfr. R. ZANGHERI, *Emilio Sereni e la questione agraria in Italia*, in A. ESPOSTO, P. VILLANI e R. ZANGHERI, *Emilio Sereni e la questione agraria in Italia*, Roma 1981, pp. 36 sgg.

> richiedono. Al processo economico si deve accompagnare un processo politico democratico, una piú intensa vita della democrazia in tutti i campi di attività economica e sociale e, di conseguenza, un piú vasto avvicinamento e accesso delle masse popolari alla gestione del potere.

Questo non si è verificato fino ad oggi in nessun paese occidentale. E Togliatti non esita a riconoscere «che una parte di responsabilità risalga anche alle avanguardie operaie e democratiche, che non hanno preso coscienza del problema né si sono mosse per risolverlo» [11].

In termini analoghi si svolge su questo punto la sua relazione al X Congresso del Pci nel dicembre 1962. Vi sono spinte alla programmazione economica, anche di altri partiti, è all'ordine del giorno una lotta contro i grandi gruppi monopolistici: «quest'opera di rinnovamento non si può attuare se non con l'intervento dello Stato e sotto la sua direzione». Ma bisogna chiedersi:

> che Stato è quello che elabora e attua un piano economico? È uno Stato democratico, che si propone di rispettare e sviluppare la democrazia, oppure è uno Stato conservatore e corporativo, che continua a operare nell'interesse dei gruppi economici privilegiati e del grande capitale monopolistico?

Da queste domande Togliatti passa rapidamente a delineare una risposta riformatrice.

Le riforme debbono riguardare anzitutto lo Stato, secondo le norme della Costituzione, e quindi si deve provvedere all'istituzione delle regioni, all'estensione delle autonomie locali, alla valorizzazione del parlamento nelle sue funzioni di decisione e di controllo.

> Sviluppo economico democratico e democrazia politica vengono in questo modo a coincidere in un sistema di studi, di dibattiti, di decisioni, di realizzazioni e di controlli. È un sistema nuovo di vita politica [12].

Indubbiamente è una visione nuova, che appare intonata ai bisogni di guida di un'economia complessa, come oggi vengono analizzati. Togliatti sa però che su questa via si incontra la questione classica della natura dello Stato. È vero, ammette, una o piú nazionalizzazioni non cambiano questa natura: la Costituzione stessa non supera il limite di classe. Questo vale tuttavia in astratto. Si deve esaminare in concreto se, battendosi sul terreno democratico e realizzando le riforme previste dalla Costituzione, le classi lavoratrici non riescano a modificare l'attuale blocco di potere e a costituirne un altro, di cui facciano parte. È necessario a questo fine che la classe operaia trovi «nella società capitali-

[11] TOGLIATTI, *Obtorto collo...* cit., pp. 40-41. Una discussione di questo punto è anche nella relazione al X Congresso.

[12] *X Congresso* cit., pp. 64-67.

stica avanzata, quella forza di massa che deriva dalla intesa, dalla collaborazione, dalla alleanza con strati di popolazione non proletari, come furono, in altri paesi, le grandi masse indifferenziate dei contadini poveri e senza terra». Questo è possibile poiché

> la stratificazione economica e sociale che si crea con l'attuale sviluppo del capitalismo è tale che (se si vogliono risolvere nell'interesse comune i problemi vitali del momento) non solo consente, ma richiede una opposizione di tutti i lavoratori contro i gruppi dirigenti della economia dei monopoli [13].

L'accenno alla nuova stratificazione economica e sociale è preciso. Nelle Tesi approvate dal X Congresso il tema viene ripreso, in rapporto all'obiettivo di un allargamento delle alleanze, e di piú, in vista della costruzione di una società socialista a cui «partecipino strati sociali diversi e lontani dal proletariato e dai contadini poveri». A questi strati del ceto medio produttivo, oltreché ai tecnici e agli intellettuali, spetta nel socialismo un ruolo positivo. Di questa nuova formazione, non esclusivamente proletaria, si vedono anche gli sviluppi politici in una pluralità di partiti [14]. La necessità e possibilità di modificare e sostituire il blocco di potere dominante è dunque la chiave strategica della prospettiva di una nuova via al socialismo. Le contraddizioni del sistema dei monopoli, pure indicate in modo sommario, costituiscono la base di nuove articolazioni e dislocazioni delle classi. Se non è analizzata a fondo la necessità che si è aperta nel capitalismo di un sistematico intervento dello Stato nell'economia, è però superata di fatto «ogni posizione teorica unilaterale tendente a vedere nel capitalismo monopolistico di Stato la pura e semplice subordinazione dell'apparato statale ai monopoli capitalistici» [15]. Una utilizzazione democratica dei processi in atto è possibile: su di essa si basa la rinnovata strategia di trasformazione socialista.

2. *La discussione sulle nuove tendenze del capitalismo.*

Sulla portata e gli effetti delle nuove tendenze del capitalismo già era stato svolto un lavoro di ricerca da parte della sinistra in Italia, alla vigilia dell'esperienza di un governo con la partecipazione del Psi, che si proponeva di fare della programmazione economica lo strumento innovatore dello sviluppo italiano. In particolare questi problemi erano

[13] *Ibid.*, pp. 70-71.
[14] *Ibid.*, pp. 666-67.
[15] Cfr. L. BARCA, *Il meccanismo unico*, Roma 1968, p. 33.

stati affrontati in un convegno tenuto dall'Istituto Gramsci nel marzo 1962. Gli alti tassi di sviluppo produttivo raggiunti nei paesi capitalistici erano riferiti nella relazione di apertura a cause molteplici: grandi possibilità di accumulazione proprie delle economie monopolistiche, espansione dei mercati, sviluppi tecnologici, crescente intervento dello Stato nel processo economico. Questo intervento

> tende a sostenere il saggio di profitto delle imprese capitalistiche dominanti intervenendo sui costi di produzione (premi e sussidi); determinando livelli di prezzi garantiti; assicurando una domanda pubblica (commesse, acquisti statali, esportazioni sussidiate); regolando direttamente con la manovra monetaria e creditizia i rapporti tra profitti e salari, o tra profitti e interessi (secondo le ben note concezioni e tecniche keynesiane) [1].

È una descrizione abbastanza ampia, comprendendo sia il lato dell'investimento sia quello del consumo.

Speciale attenzione era dedicata all'«importanza crescente» e ai «caratteri nuovi» assunti dal capitalismo di Stato in Italia, «come componente essenziale della vita economica contemporanea», anche rispetto alla struttura di altri paesi capitalistici. E anche in altri interventi era stato compiuto un serio sforzo per individuare le novità del capitalismo. Esiste una «spinta oggettiva», derivante dalle incessanti trasformazioni tecnologiche, «a collocare le prospettive dell'accumulazione della singola impresa capitalistica di grandi dimensioni in un orientamento programmato degli sbocchi, che condizioni in misura crescente l'orientamento dei consumi». Da questa spinta viene sollecitato «uno sviluppo ulteriore e sotto nuove forme del capitalismo di Stato come strumento permanente e non eccezionale di "stabilizzazione" del processo di accumulazione dei grandi monopoli» [2]. Si deve tuttavia respingere «ogni mitizzazione del capitalismo di Stato» come idoneo a superare la crisi del sistema. D'altra parte, è non meno criticabile una risposta che assuma la nazionalizzazione «come obiettivo "ideologico", di prefigurazione di una struttura di tipo socialista», cadendo in uno «statalismo aprioristico». È invece necessario cogliere il nesso fra politica di sviluppo e trasformazione delle strutture, fra riforme e nuove istituzioni di controllo operaio e democratico [3].

In sostanza, si coglieva nell'esame del processo di accumulazione una esigenza sistematica di sostegno del saggio di profitto: perché si

[1] A. PESENTI e V. VITELLO, *Tendenze attuali del capitalismo italiano*, in ISTITUTO GRAMSCI, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma. 23-25 marzo 1962*, I, Roma 1962, pp. 22-23.
[2] Relazione di B. TRENTIN, in *Tendenze del capitalismo italiano* cit., p. 102.
[3] *Ibid.*, p. 139.

crea questa esigenza, al di fuori delle spiegazioni classiche, valide per il capitalismo di concorrenza, e perché lo Stato è chiamato a soddisfarla? A queste domande non veniva data risposta certa. Proficua era invece la ricerca delle modalità d'intervento statale e delle conseguenze dell'espansione monopolistica sulla composizione di classe; prevalente, ma non esclusivo, era il parere che nuovi strati sociali, non proletari, sarebbero stati chiamati in causa nella lotta antimonopolistica e per il socialismo; centrale l'interesse alle condizioni per la formazione di un nuovo blocco dirigente e all'uso di una strategia di riforme.

In un successivo convegno dell'Istituto Gramsci, tenutosi nel 1965 [4], vennero messi a fuoco gli aspetti europei delle nuove tendenze del capitalismo e le esigenze di collegamento internazionale della lotta per le riforme e il socialismo, anche in relazione ai paesi emergenti e alla competizione fra i due sistemi. Se l'affermarsi del Mercato comune era visto dagli economisti sovietici che partecipavano al convegno, «come una tappa nello sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato che assume un carattere internazionale» [5], un importante tentativo venne compiuto da Lelio Basso per dare fondamento a «una battaglia socialista che punti decisamente sulle contraddizioni interne del capitalismo» [6].

Il socialismo, affermava Basso, non può giungere dall'esterno, ma «è il punto terminale di un processo interno al capitalismo», il superamento appunto delle sue contraddizioni, ottenuto rifiutando sia «l'adattamento socialdemocratico al neocapitalismo», sia «l'attesa messianica di una crisi rivoluzionaria», e invece utilizzando tutte le possibilità «di una partecipazione antagonistica alla vita e allo sviluppo della società capitalistica». Strumento principale di questo intervento sono le riforme di struttura, possibili in rapporto alle modificazioni del capitalismo:

> Attraverso queste modificazioni si è realizzato all'interno della società capitalistica un notevole spostamento delle frontiere fra il privato e il pubblico, e la collettività è entrata di pieno diritto nella direzione dell'economia.

Cosí le decisioni riguardanti l'economia «sono sempre piú destinate a diventare un campo soggetto al controllo della collettività, purché naturalmente la classe operaia intervenga coscientemente e attivamente in questo processo e si batta efficacemente per questo controllo».

Questo accumulo di elementi anticapitalistici e le conseguenti tra-

[4] A. A. ARZUMANIAN, R. BARJONET, L. BASSO, J. BÉNARD, M. DOBB, T. TIMOFEEV, B. TRENTIN e V. VITELLO, *Tendenze del capitalismo europeo. Atti del Convegno di Roma organizzato dall'Istituto Gramsci 25-27 giugno 1965*, Roma 1966.

[5] *Ibid.*, p. 49.

[6] La relazione di Basso, da cui sono tolte le citazioni nel testo, è *ibid.*, pp. 253-308.

sformazioni sono possibili ancor prima della conquista del potere; in effetti,

> oggi piú che mai il potere risiede nelle strutture, nei meccanismi che fanno funzionare la società, e... di conseguenza si modificano i rapporti di potere nella misura in cui si introducono nell'assetto sociale nuovi rapporti, nuovi meccasmi, nuovi principî di organizzazione.

Questo è soprattutto possibile nei paesi «a struttura complessa come quella del capitalismo avanzato», dove

> il potere è sempre piú condizionato dai meccanismi sociali e in una certa misura incorporato in essi e dove la trasformazione dello Stato si è realizzata appunto nel senso di immedesimarlo sempre piú con le strutture sociali, di farne non un semplice potere politico sovrastrutturale, ma un centro di organizzazione di tutta la vita sociale.

Basso non chiariva per quali ragioni fosse avvenuta un'«immedesimazione» fra Stato e società. Da questo nuovo rapporto, che dava per provato, ricavava la possibilità di inserire nel potere, attraverso una continua iniziativa riformatrice, una volontà di trasformazione rivoluzionaria. Si tratta dunque di un potere che non è piú chiuso nella cittadella statale, ma diffuso – avrebbe detto Gramsci – nella società civile, e che richiede un nuovo tipo di conquista. La teoria dello Stato di Lenin, e la sua strategia «di movimento», di attacco frontale, erano poste in crisi da questo tipo di analisi, come da quella di Togliatti, che pure presentava aspetti di diversità. Meglio si adattava a una linea di riforme la categoria gramsciana di «guerra di posizione».

3. *Sweezy: potere statale e potere monopolistico.*

In linea analitica, molte acquisizioni già erano state compiute dal pensiero marxista. Non da Marx, che pure ha notevoli accenni a sviluppi che solo negli anni successivi alla sua morte prenderanno consistenza: il monopolio, le società per azioni, l'intervento dello Stato[1]. Ma sono accenni sparsi e non sistematici, e per dire della questione che ci interessa piú da vicino, quella dello Stato, essa è trattata incidentalmente, forse per l'elevato grado di astrazione a cui è condotta l'indagine, o per l'incompiutezza dell'opera, o per il rilievo oggettivo ancora scarso di una funzione diretta dello Stato nell'economia capitalistica del tempo. Ma

[1] Specialmente, com'è noto, ma non soltanto, nel cap. 27 del III libro del *Capitale*.

il difetto, se cosí può chiamarsi, si protrae, in Kautsky ad esempio, e fino a Bucharin e dopo[2].

In piena guerra, nel 1942, ma con influenze e discussioni che ebbero luogo soprattutto nel dopoguerra, esce il libro di Paul Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, in cui lo Stato è analizzato come strumento economico e in particolare in rapporto al passaggio del capitalismo dalla concorrenza al monopolio, mentre uno specifico esame è riservato all'azione dello Stato in relazione alla cosiddetta depressione cronica del capitalismo[3]. Secondo Sweezy la centralizzazione del capitale e lo sviluppo del monopolio accentuano, anziché attenuare, l'anarchia della produzione capitalistica. Le varie industrie monopolistiche tentano di procedere per la loro strada a dispetto delle esigenze del sistema nel suo complesso.

> A questo modo, le sproporzioni si moltiplicano e la forza di equilibrio del mercato non può esercitare la sua influenza. Lo Stato è obbligato a intervenire per tentare di sostituire la sua azione alla «legge della domanda e dell'offerta».

Uno sviluppo non uniforme dei vari rami della produzione, la scomparsa di imprese divenute infruttuose, il fallimento e la rovina di molti capitalisti erano fatti noti anche al capitalismo di concorrenza. Ma quando un'industria in declino appartiene a grandi gruppi monopolistici, presenti in tutto il sistema economico, le insolvenze e i fallimenti sono cose molto piú gravi:

> Diventa allora necessario che lo Stato venga in soccorso con prestiti di fondi pubblici, sussidi e, in taluni casi, perfino col divenire proprietario delle imprese che non dànno piú profitti[4].

Le contraddizioni del processo di accumulazione provocano – questo è il centro dell'argomentazione – conseguenze insostenibili senza l'intervento diretto dello Stato, il quale non solo continua a garantire i rapporti sociali esistenti, come ha fatto in ogni fase storica, ma interviene direttamente per sostenere quelle imprese o quei rami della produzione il cui collasso potrebbe ripercuotersi su tutto il sistema, e

[2] Lenin attribuí grande importanza, come si sa, all'intervento economico dello Stato durante la guerra, ma, a differenza di Bucharin, ne ridusse notevolmente la portata nel delineare i nuovi caratteri dell'imperialismo: cfr. R. ZANGHERI, *Lenin, lo Stato e la teoria dell'imperialismo*, in «Rinascita», 27 marzo 1970; L. BASSO, *La teoria dell'imperialismo in Lenin*, negli «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, XV, 1973, p. 721; A. LÖWY, *La teoria dell'imperialismo in Bucharin*, *ibid.*, p. 890. Piuttosto marginale è l'interesse al rinnovamento delle funzioni dello Stato nell'imperialismo in L. MELDOLESI, *La teoria economica di Lenin. Imperialismo e socialismo nel dibattito classico*, Bari 1981.

[3] P. M. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino 1954 (ma la prima edizione americana è del 1942): cfr. soprattutto le parti quarta e terza.

[4] *Ibid.*, pp. 402-3.

può «perfino» divenirne proprietario: come era difatti accaduto in Italia negli anni '30[5]. Questi provvedimenti, osserva Sweezy, possono apparire «socialistici»: ma ciò che viene socializzato, come aveva previsto Lenin, «è quasi inevitabilmente costituito dalle perdite dei capitalisti interessati»[6].

A partire dall'ultimo quarto del secolo scorso cambiarono completamente gli indirizzi della politica economica in tutto il mondo capitalistico. Le cause, come esposte da Sweezy, furono:

> 1) l'ascesa di nuovi paesi, in special modo della Germania e degli Stati Uniti, a una posizione tale che consentiva loro di avversare la supremazia industriale inglese; 2) la comparsa del capitalismo monopolistico; 3) la maturazione delle contraddizioni del processo di accumulazione negli Stati capitalistici piú avanzati[7].

In linea con Lenin, Sweezy rileva in particolare che il monopolio è spinto all'esportazione di capitali, nella forma sia dell'investimento all'estero del singolo capitalista, sia della creazione e dell'espansione di un mercato protetto, che comporta un controllo e un dominio politico da parte dello Stato al quale appartengono i monopolisti. Queste esigenze e la rivalità internazionale che si è istituita provocano la sostituzione del libero commercio e della protezione limitata con una protezione senza limiti e con una aggressività volta ad incettare le fonti di materie prime e a garantire al capitale esportato vantaggiosi sbocchi d'investimento. Nella fase dell'imperialismo, lo Stato, specie in rapporto ai suoi impegni militari, acquista nuove funzioni. Ma poiché le spese militari dal punto di vista economico sono spese di consumo, esse servono a contrastare la tendenza al sottoconsumo implicita nel sistema. Infine, utilizzando la forza-lavoro e i mezzi di produzione per i quali non ci sarebbe altrimenti domanda, il militarismo fornisce maggiori opportunità per un proficuo investimento di capitale[8].

Siamo ad una enunciazione di temi nuovi rispetto alla tradizione marxista. Non mancano suggestioni di Rosa Luxemburg, ma soprattutto da Keynes proviene lo stimolo immediato, anche se Sweezy tende a superare l'orizzonte congiunturale keynesiano. Una attenzione par-

[5] La migliore analisi di questi processi era stata quella di P. GRIFONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino 1945 (scritto nel 1940, il libro è stato ripubblicato nel 1971 con una introduzione di V. Foa). Fra la letteratura successiva, M. V. POSNER e S. J. WOOLF, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Torino 1967; G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma 1977, pp. 219 sgg.; F. DE FELICE, G. MARRAMAO, M. TRONTI e L. VILLARI, *Stato e capitalismo negli anni trenta*, Roma 1979; V. ZAMAGNI, *Lo Stato italiano e l'economia. Storia dell'intervento pubblico dall'unificazione ai giorni nostri*, Firenze 1981.

[6] SWEEZY, *La teoria* cit., p. 403.

[7] *Ibid.*, p. 379.

[8] *Ibid.*, pp. 382, 388 e 392.

ticolare viene dedicata da Sweezy alla funzione dello Stato in relazione alla «depressione cronica» del capitalismo. Pur riconoscendo che questo «è soltanto uno dei problemi del capitalismo che richiedono l'azione dello Stato», e che porterebbe a false conclusioni se trattato isolatamente, Sweezy non manca di affrontarlo con organicità e all'interno della problematica piú strettamente teorica del suo volume, rifacendosi a Kautsky, là dove sostiene che le crisi tendono a diventare sempre piú gravi, fino all'aprirsi di un periodo di «depressione cronica», a meno che non sopravvenga la vittoria del socialismo[9]. Ci si chiede che cosa abbia consentito al capitalismo di espandersi tanto energicamente nel corso della sua storia nonostante la tendenza al sottoconsumo che gli è immanente[10]: la risposta è che hanno agito forze abbastanza potenti da contrastarla. Se queste forze diverranno relativamente piú deboli, la tendenza al sottoconsumo si andrà sempre piú affermando e la predizione di Kautsky troverà conferma.

In effetti alcune forze che contrastano la tendenza al sottoconsumo operano secondo Sweezy con «vigore decrescente». Esistono però altre forze in espansione: il consumo improduttivo, che non è piú quello dell'aristocrazia terriera dell'epoca degli economisti classici, e le spese dello Stato, che per l'enorme aumento del loro volume e varietà non possono piú essere ritenute una categoria di consumo improduttivo e richiedono una trattazione separata.

Sweezy distingue tre categorie di spese dello Stato. *Le spese di capitale* in vista della produzione di beni e servizi, che se vengono compiute in condizioni di normale redditività, non influiscono sulla tendenza al sottoconsumo, poiché l'accumulazione di Stato prende il posto dell'accumulazione privata, e il plusvalore prodotto si mantiene superiore alle possibilità di assorbimento. Ma vedremo che questa ipotesi è infondata, poiché lo Stato interviene piuttosto nei settori e nelle industrie – lo ammette lo stesso Sweezy – che decadono, e dove la produzione di plusvalore è bassa o quasi inesistente. *I trasferimenti dello Stato*, che sono aumentati per il pagamento di assicurazioni sociali, assistenza, sussidi, e in presenza di una politica fiscale redistributiva, costituiscono un vantaggio per il consumo e un ostacolo alla tendenza al sottoconsumo. *Il consumo di Stato*, sia per le spese ordinarie di gestione e

[9] *Ibid.*, pp. 279-80. La posizione di Kautsky è desunta dalla recensione del 1902 a un libro di Tugan-Baranovskij.

[10] Sui limiti dell'analisi di Sweezy del meccanismo della crisi capitalistica, si veda l'introduzione di C. Napoleoni alla nuova edizione della *Teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino 1970, pp. XXII sgg. (questa edizione non contiene la parte IV del volume), e la liquidatoria critica di T. KEMP, *Paul M. Sweezy e la teoria dello sviluppo capitalistico*, negli «Annali» Feltrinelli cit., pp. 1475-90.

per i lavori pubblici che non diano reddito, sia per le spese militari: questo consumo importa «un definitivo ritiro di valori dal processo di riproduzione» allo stesso modo del consumo dei capitalisti e dei lavoratori ed «è stato in grado crescente responsabile dell'aumento del consumo totale».

Queste forze contrastanti la tendenza del capitalismo al sottoconsumo sono cresciute e possono crescere tanto piú se lo Stato ricorre per finanziare le sue spese, oltre che alla tassazione, alla creazione diretta di moneta o a prestiti bancari, e creando potere d'acquisto e di consumo addizionale. Esiste oggi la possibilità «di direttive politiche da parte dello Stato che possono essere specificamente elaborate per produrre un determinato effetto sul funzionamento dell'economia, l'effetto cioè di contrastare la tendenza al sottoconsumo». Questo è ciò che raccomandano gli economisti moderni, «ed è anche normale interpretare da questo punto di vista molto di quello che i governi capitalistici hanno fatto negli ultimi dieci anni» (siamo, si deve ricordare, nel 1942)[11].

Si viene cosí al punto di una riforma liberale, il cui scopo sarebbe di restringere l'accumulazione (cioè la valorizzazione del capitale) e di aumentare il consumo della società, al fine di evitare il contrasto fra accumulazione e consumo, che è il punto critico dello sviluppo capitalistico. Ma i capitalisti non accetterebbero spontaneamente questo programma, finché almeno esista una possibilità di espansione imperialistica. Né, d'altra parte, è concepibile che un programma di eliminazione pure graduale delle contraddizioni del capitalismo sia attuato da un partito socialista riformista, la cui ascesa sarebbe in ogni modo impedita dal potere del capitale, e che ad esso dovrebbe in definitiva adattarsi. «Il dominio del capitale sarebbe, in realtà, ben al sicuro se fosse minacciato soltanto da una riforma, sia liberale che socialista». L'unico vero nemico del capitalismo è il capitalismo stesso: proprio i suoi conflitti interni lo porteranno alla disgregazione e favoriranno in forme violente, e in una fase ulteriore di rafforzamento del sistema socialista anche in forme pacifiche, il passaggio al socialismo[12]. Da un'analisi ricca e innovatrice Sweezy non trae nessuna indicazione per ricercare un passaggio nuovo al socialismo. Non rileva, o non gli è dato rilevare nella realtà statunitense, nessuna modificazione nella stratificazione sociale e nel

[11] SWEEZY, *La teoria* cit., pp. 282-92.

[12] *Ibid.*, pp. 441-44. Altrove aveva affermato che nessuna delle sue conclusioni sull'intervento economico dello Stato confermava «l'idea revisionistica che il socialismo possa essere raggiunto attraverso una serie di riforme parziali». Citare il capitolo di Marx sulla giornata di lavoro, «come fanno di frequente i revisionisti, a sostegno della teoria delle riforme parziali e per gradi, rivela un'incomprensione dell'intero sistema teorico marxiano» (*ibid.*, p. 319).

carattere dello Stato, tale da giustificare un approccio diverso da quello tradizionale ai problemi delle alleanze e del potere. La teoria si rinnova, in alcune sue parti, la strategia rimane vecchia.

Nei successivi svolgimenti della riflessione di Sweezy e dei suoi collaboratori l'impossibilità di battere vie di trasformazione socialista nei paesi del capitalismo monopolistico assume veste e giustificazione teoriche. La classe operaia è in questi paesi pienamente integrata: solo dalle campagne (dal Terzo mondo) e dalle sacche di emarginati nelle metropoli verrà la spinta liberatrice [13]. Nei lavori piú tardi, e con particolare impegno nel *Capitale monopolistico* [14], Baran e Sweezy cercano di fornire una intelaiatura concettuale coerente alle loro tesi, specialmente servendosi della categoria di *surplus*, già elaborata da Baran, mediante la quale si propongono di mettere in luce l'enorme potenziale produttivo, in parte inutilizzato, dell'economia americana, dal momento che essa è passata dalla concorrenza al monopolio. Spetta allo Stato, in misura notevole, affrontare il problema di «realizzare» questo sovrappiú. In altre forme, si ripresenta la contraddizione del capitalismo, che nella fase monopolistica assume una drammaticità sconosciuta: lo sviluppo della capacità produttiva supera le possibilità di assorbimento nel sistema. Se non intervenisse lo Stato, l'economia cadrebbe in una prostrazione permanente. È stato osservato che esistono difficoltà, sulla linea prescelta da Baran e Sweezy, a «legare con un vincolo di necessità...

[13] Sull'integrazione della classe operaia i contributi negli anni '60 sono numerosi. Ma in queste note si cerca la traccia positiva di un passaggio socialista ad Occidente. Di queste posizioni sono semmai da cogliere gli aspetti che mettono in luce l'avanzare di nuovi protagonisti sociali. Si veda ad esempio, nella nota relazione di H. Marcuse al seminario di Korčula del 1964, l'accenno a «minoranze razziali e nazionali, disoccupati e poveri permanenti – gente che di fatto rappresenta la vivente negazione del sistema». Ma ammette Marcuse che «né l'evoluzione della loro coscienza né la loro organizzazione hanno raggiunto il grado in cui questi gruppi si presentano come soggetti di tendenze socialiste». Piú consistente sembra il ruolo rivoluzionario di intellettuali e studenti, negli Usa e in alcuni movimenti di liberazione. H. MARCUSE, *Le prospettive del socialismo nella società ad alto sviluppo industriale*, in «Problemi del socialismo», 1965, n. 1, pp. 6-20. Ed anche, per alcune critiche e ipotesi diverse, la relazione di S. MALLET, *La nuova classe operaia e il socialismo*, *ibid.*, pp. 21-46, dove, fra l'altro, è sottolineato un rapporto contraddittorio di collaborazione e ostilità fra la nuova tecnocrazia statale e il capitale privato. Questi temi sono trattati piú ampiamente in S. MALLET, *La nuova classe operaia*, Torino 1967.

[14] P. A. BARAN e P. M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Torino 1968, dove è anche sottolineato, com'è noto, il fatto che l'aumento della spesa pubblica negli Stati Uniti è determinato in grande parte dalle spese militari, mentre le spese civili trovano un limite nella struttura di classe della società. Ed anche P. M. SWEEZY, *Teorie del nuovo capitalismo* (1959), ora in *Il capitalismo moderno*, Napoli 1975, pp. 80-94, in cui si afferma che lo spreco, e specialmente quello sostenuto dall'attività statale, è la forza neutralizzante delle tendenze depressive dell'economia capitalistica: «dal punto di vista quantitativo, l'unica vera caratteristica nuova del capitalismo del secondo dopoguerra è l'enorme aumento delle spese militari». Sul *Capitale monopolistico* vedi G. MORI, *Un contributo alla teoria del capitale monopolistico*, in «Critica marxista», 1967, n. 6, pp. 74-84, e gli interventi ad un simposio ospitato da «Science and Society», ivi raccolti a pp. 85-121; e *Sul capitale monopolistico*, a cura di F. Botta, Bari 1971.

crescita del potere monopolistico e sviluppo delle spese statali»[15], ed è una difficoltà che abbiamo riscontrato e riscontreremo in altri autori. Ma la connessione è stata posta con tutta evidenza. E restano, al di là dei difetti di questa ricerca[16], le indicazioni sul lavoro improduttivo e superfluo che si estende nel capitalismo monopolistico, il dilagare di merci inutili, l'acutezza del problema della disoccupazione e del problema razziale, la degradazione della vita, l'aggressività imperialistica, come componenti ormai ineliminabili della società capitalistica americana, e che hanno trovato illustrazione e denuncia anche in studiosi liberali come J. K. Galbraith[17].

4. *«È mutato il capitalismo?»*

Alla fine degli anni '50 una domanda era all'ordine del giorno del dibattito scientifico internazionale: «È mutato il capitalismo?» Fra gli studi di allora quello di Shigeto Tsuru ebbe un vivace e ricco seguito di commenti[1]. L'economista giapponese parte dal quadro dell'economia statunitense, come quella che presenta le caratteristiche essenziali del capitalismo, e riconosce che almeno tre motivi consentono di

[15] M. SALVATI, *Il capitalismo dei monopoli*, in «Classe e Stato», 1968, n. 5, ed ora in *Sul capitale monopolistico* cit., pp. 210-11.

[16] E specialmente la mancanza da molti rilevata di ogni analisi del processo lavorativo. Ma vedi inoltre V. M. BADER, H. GAUSSMANN, W. GOLDSMITH e B. HOFFMANN, *Sulla teoria del «Capitale monopolistico»*, in «Das Argument», 1969, n. 51, ed ora *Sul capitale monopolistico* cit., pp. 222-25, sull'emarginazione da parte di Baran e Sweezy delle imprese minori e in generale dei settori non monopolistici, che porta a rappresentare in modo artificioso la formazione degli extraprofitti di monopolio. Secondo Marx questi non derivano da un aumento della massa di plusvalore, ma dai profitti dei settori non monopolistici. A parte le conseguenze tratte dagli autori, secondo cui i saggi crescenti di profitto di monopolio, poiché vanno a carico dei settori non monopolistici, non sono né la motivazione diretta della tendenza crescente del surplus, né la ragione determinante per rifiutare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, c'è un altro rilevante effetto relativamente al rapporto che s'instaura fra settore monopolistico e non monopolistico, e che dà luogo ad un profondo elemento di conflitto. Vedi anche, sul conflitto fra le piccole e medie imprese e i monopoli nel capitalismo giapponese, NAKAMURA MASANORI, *La transizione al capitalismo monopolistico di Stato*, in F. MAZZEI, *Il capitalismo giapponese. Gli stadi di sviluppo*, Napoli 1979, p. 242. Il problema che sorge a questo punto è se il mantenimento dei dislivelli di profitto, oltreché dovuto alla forza intrinseca dei monopoli, non sia anche uno specifico obiettivo dell'intervento dello Stato. Cfr. M. HEININGER e P. HESS, *Die Aktualität der Leninschen Imperialismuskritik*, Frankfurt am Main 1970, p. 34.

[17] Per una rassegna d'insieme, L. COSTABILE, *La teoria del capitalismo moderno. Hobson Schumpeter Baran Sweezy Galbraith*, Torino 1978. E anche, su dati di fatto, A. SHONFIELD, *Il capitalismo moderno. Mutamenti nei rapporti tra potere pubblico e privato*, Milano 1967; M. KIDRON, *Il capitalismo occidentale nel dopoguerra*, Bari 1969.

[1] Lo scritto di Tsuru e gli interventi e commenti apparvero fra il 1957 e il 1960 e furono raccolti e pubblicati a Tokio nel 1961. L'anno dopo uscí la traduzione italiana: TSURU, STRACHEY, SWEEZY, BETTELHEIM, KRONROD, DOBB, BARAN e GALBRAITH, *Dove va il capitalismo?* a cura di Shigeto Tsuru, Milano 1962. Il titolo dell'opera originale è *Has capitalism changed?* Il saggio di Tsuru è a pp. 11-66 dell'edizione italiana.

parlare di «un nuovo stadio del capitalismo» o comunque offrono argomenti se non ragioni a coloro che cercano i motivi della ventennale prosperità americana (dalla fine degli anni '30 alla fine degli anni '50) e «sono generalmente inclini ad assumere un atteggiamento positivo sul futuro del capitalismo». Questi motivi sono cosí classificabili: la scala delle innovazioni tecnologiche, l'evoluzione della politica economica, i mutamenti nell'aspetto istituzionale dell'economia. In realtà, ad un esame attento, risulta che è soprattutto necessario ai fini del funzionamento del capitalismo americano l'aumento di acquisti da parte dello Stato, che consente al governo di esercitare una influenza sugli affari dal lato della domanda effettiva. A questo si aggiungono gli stanziamenti per lavori pubblici. Ma il 10 per cento decisivo è rappresentato dalle spese statali per la difesa, che costituiscono una somma rispettivamente superiore sia alle nuove costruzioni, sia alla formazione lorda di capitale privato. Se questo 10 per cento è ciò che è necessario all'economia degli Stati Uniti per sostenere la domanda ed assicurare la continuazione della prosperità, l'incremento in termini assoluti in rapporto al prevedibile aumento del prodotto nazionale lordo, implica negli anni a venire una spesa non sostenibile. Se per ipotesi si dovesse ridurre tale spesa di 30 miliardi, per l'allentamento delle tensioni della guerra fredda ed il miglioramento della situazione internazionale, l'equivalente dovrebbe essere ugualmente impiegato in spese inutili, cioè in merci che «in realtà esulano dal processo di riproduzione» e non sono in concorrenza con le merci presentate sul mercato dal capitale privato. «Il fatto che la prosperità dell'economia americana – scrive Tsuru – sia mantenuta da spese inutili ha un significato molto piú profondo di quanto si possa desumere dal suo diretto riferimento alle spese militari».

Negli Stati Uniti è in atto una spinta verso la razionalizzazione e istituzionalizzazione degli «sprechi», al fine del mantenimento della prosperità economica; ma per quanto aumentino nel futuro, gli sprechi non riusciranno a bilanciare la presumibile contrazione delle spese militari e non resterà quindi che «adattarsi a un arresto dell'espansione economica» o «permettere al governo di affrontare un programma di spese non improduttive su vasta scala», il che però entrerebbe in diretto conflitto con l'interesse del capitale privato e comporterebbe l'introduzione di mutamenti fondamentali nel sistema capitalistico. Il problema a questo punto non è tanto se il capitalismo è mutato, ma se si può mutare.

Tsuru affronta direttamente il problema, partendo dalla constatazione «che nessuna delle società socialiste esistenti si è sviluppata con un'evoluzione dalle contraddizioni del capitalismo *maturo*», e che si tratta di «decidere se e come un paese capitalista come gli Stati Uniti,

la Gran Bretagna o il Giappone può superare le contraddizioni inerenti al capitalismo». Non è questione che si risolva con improvvisazioni:

> la natura del caso impone una deliberata pianificazione strategica giorno per giorno, la ricerca di un cuneo di riforma sociale persino sulla piú piccola delle questioni, l'individuazione del carattere della resistenza che può presentarsi e l'elaborazione delle misure adatte a combatterla.

Si apre un problema di transizione dal capitalismo al socialismo, e in omaggio al realismo Tsuru abbandona la scena americana. In altri paesi capitalistici alcuni tratti del sistema si presentano in modo diverso, dalla «istituzionalizzazione dello spreco» al carattere dello Stato al grado di influenza dei sindacati, e cosí via. Diverso è il grado di resistenza della classe dei capitalisti alle intromissioni nel proprio «campo di gioco». Soprattutto varia in modo estremo la forza del partito politico della classe operaia «ed influisce enormemente sul successo, o sul fallimento, di ogni particolare tentativo di intromissione».

La strategia a cui Tsuru è favorevole non richiede l'immediato e totale trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione dal privato al pubblico. Piuttosto è da prendere in considerazione la forma del *surplus* prodotto, che è un «flusso», e va gradualmente trasformato da profitto capitalistico in un fondo soggetto al controllo sociale. Quanto piú le contraddizioni del capitalismo si accentuano e si apre un conflitto fra l'interesse nazionale e il capitale privato, tanto piú la classe lavoratrice avrà la possibilità di far prevalere la trasformazione.

Nel dibattito seguito alla pubblicazione del saggio di Shigeto Tsuru intervenne, fra gli altri, J. Strachey[2] che ribadí la tesi sull'attuazione di un programma di riforma non capitalistica, «e nel caso estremo, anticapitalistica», principalmente attraverso l'indirizzo razionale dell'investimento in nuovi mezzi di produzione. Tale obiettivo può essere assicurato solo impiegando il potere dello Stato a vantaggio degli interessi riformatori come nel New Deal e nella politica del governo laburista dal 1945 al 1951[3]. Sweezy obiettò che né lo Stato né la democrazia possono fare del capitalismo quello che non è, e che l'alleanza fra i lavoratori e i «rappresentanti a lunga scadenza della classe capitalista», che costituí l'essenza politica del New Deal, fu indubbiamente vantaggiosa per i lavoratori: ma per creare il pieno impiego negli Stati Uniti si rese necessaria una guerra mondiale, mentre l'andamento relativamente positivo dell'economia dopo il 1945 deve ascriversi non alla democrazia

[2] *Ibid.*, pp. 67-79.

[3] Queste posizioni sono piú ampiamente illustrate nel volume di J. STRACHEY, *Il capitalismo contemporaneo*, Milano 1957.

o alla sollecitudine dello Stato per il benessere di tutti o alla pressione della classe lavoratrice, ma a «un *boom* vecchio stile dei beni capitali e delle costruzioni e, per di piú, da un bilancio militare di dimensioni prima neppure sognate in tempo di pace»[4]. Sweezy vede, com'è nel suo irrevocabile abito mentale, il sopravvento della depressione quale unica prospettiva del capitalismo. Quanto alla strategia di Tsuru di socializzare il flusso del *surplus*, anziché lo *stock* dei beni capitali, senza respingerla totalmente, ritiene che un partito socialista che abbia conquistato il potere col voto debba rapidamente assicurare la proprietà pubblica delle «alture dominanti» dell'economia, cioè dei decisivi mezzi di produzione.

Da parte sua Bettelheim nega che uno Stato capitalista possa impedire il funzionamento delle leggi economiche del capitalismo[5]. Lo Stato non è un organismo situato al di sopra delle classi, e lo prova fra l'altro la sua incapacità di affrontare la crisi economica favorendo un aumento del consumo della popolazione. Sarebbe un'utopia reazionaria pensare a un passaggio graduale dal capitalismo al socialismo; di fatto si tenderebbe a consolidare un modo di produzione che ha perso ogni carattere progressivo. Kronrod sottolinea i mutamenti strutturali avvenuti nell'economia capitalistica, internazionali (sviluppi di un sistema socialista rivale, disgregazione dell'assetto coloniale) e interni (concentrazione del capitale, militarizzazione)[6]. Si diffondono forme monopolistico-statali in conseguenza del fatto che il carattere sociale della produzione ha raggiunto un grado eccezionalmente elevato. Ma questo non servirà ad evitare il verificarsi di una crisi ciclica mondiale di sovraproduzione. Dobb e Baran si riferiscono alle nuove funzioni dello Stato, l'uno per porne in luce il carattere anticiclico, specie sul mercato dei beni capitali, l'altro per rilevarne la possibilità, non utilizzata se non in parte, di assorbimento del *surplus* (che è, secondo il suo noto parere, crescente e sovrabbondante)[7]. Galbraith illustra la teoria dei po-

[4] *Dove va il capitalismo?* cit., pp. 81-88.
[5] *Ibid.*, pp. 89-101.
[6] *Ibid.*, pp. 103-13.
[7] *Ibid.*, pp. 115-21 e pp. 123-37. Già negli *Studies in the development of capitalism* (prima edizione 1946) Dobb aveva indicato nell'eccesso di capacità produttiva e nella carenza di domanda manifestatasi fra le due guerre e nel secondo dopoguerra, la causa sia delle crisi capitalistiche, sia della progrediente ingerenza statale nell'economia e specialmente degli stanziamenti per armamenti. Nel termine di capitalismo di Stato Dobb comprende fenomeni di specie diversa: «L'elemento a tutti comune è dato dalla coesistenza della proprietà e direzione capitalistica della produzione con un sistema generalizzato di controlli sulle attività economiche esercitato dallo Stato, i fini del quale non si identificano con quelli della singola impresa. Il sistema può poi includere, ma non necessariamente, una frazione di produzione nazionale direttamente esercitata dallo Stato» (M. DOBB, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma 1980, p. 312 e cfr. pp. 400, 406 sgg.). Ma si veda anche la relazione in *Tendenze del capitalismo europeo*, cit., pp. 24-26, dove Dobb respinge

teri controbilancianti, che impediscono che lo Stato subisca un'influenza decisiva dei centri di affari privati [8].

La replica di Tsuru verte particolarmente sul «punto cruciale» rappresentato dall'interpretazione della funzione dello Stato [9]. Tsuru si riferisce alle condizioni concrete dell'Inghilterra e del Giappone. Un partito che si basi su un genuino programma socialista e che lotti per il potere si trova di fronte a due difficoltà: quella iniziale di ottenere la maggioranza nell'assemblea legislativa, e quella successiva di superare la resistenza e il sabotaggio della classe capitalistica. Se mantiene il potere con l'appoggio delle masse, se costringe l'avversario a non nuocere, il partito socialista, nonostante «la probabile temporanea lacerazione dell'economia», è in grado di trasformare il «fondamentale modo di produzione». In questo caso favorevole, «lo Stato presenta inevitabilmente un carattere di transizione fra lo Stato capitalista e quello socialista». Sono risolutivi, in altre parole, i rapporti di forza; il carattere classista dello Stato, contrariamente a quanto pensa Bettelheim, si decide sul campo. È però singolarmente assente dalla elaborazione di Tsuru un approfondimento delle contraddizioni di classe nella nuova fase del capitalismo e una ricerca delle alleanze necessarie alla classe operaia. Questo non sembra dovuto alla natura teorica del suo lavoro, dal momento che in esso si scende ripetutamente ad esemplificazioni pratiche. E del resto è parte integrante della teoria del capitalismo l'individuazione delle forze ad esso antagonistiche.

5. *Il finanziamento pubblico della produzione capitalistica.*

Nel 1966, con i lavori della conferenza internazionale di Choisy-le-Roy, si sono raggiunti notevoli risultati nell'elaborazione teorica di al-

come parziale e meccanica la tesi sovietica di una «sottomissione» dell'apparato statale ai monopoli capitalistici. Può esservi al contrario un'azione positiva e in parte indipendente dello Stato: questo dipende dal peso relativo delle forze di classe e dall'attività politica della classe operaia e delle forze popolari. Al tempo stesso Dobb critica l'asserzione neofabiana che lo Stato sarebbe diventato oggi «un potere intermedio indipendente», e avrebbe già assicurato il superamento del capitalismo. *Cambiamenti nel capitalismo dopo la seconda guerra mondiale*, in «Marxism Today», dicembre 1977 e quindi in *Teoria economica e socialismo*, Roma 1960, p. 377. Cfr. inoltre l'intervento riprodotto in «Critica marxista», 1967, n. 6, p. 98, per una critica delle teorie e delle aspettative del ristagno, «un atteggiamento che ha avuto piú d'una grave conseguenza negativa per la sinistra europea», mentre la situazione, scrive Dobb, sembra richiedere «un'attenzione a quanto v'è di *nuovo* nel nostro tempo (per esempio, la tendenza del capitalismo a crisi di tipo inflazionistico e le varie forme di capitalismo di Stato) come base di nuove tattiche e strategie, con nuove alleanze, del movimento operaio e socialista».

[8] *Ibid.*, pp. 138-51.

[9] *Ibid.*, pp. 153-69.

cune questioni dell'intervento dello Stato nell'economia capitalistica[1]. Nell'introduzione Boccara sottopose a critica le vedute correnti nel movimento operaio internazionale prima del 1960[2]: quelle di Varga, particolarmente, che nel 1934 riconosceva lo sviluppo delle tendenze di capitalismo di Stato, ma non avvertiva che la guerra avrebbe potuto rafforzare queste tendenze, consentendo alla borghesia di superare provvisoriamente la sua crisi, e soprattutto non vedeva che i processi oggettivi del capitalismo monopolistico di Stato offrivano nuove armi alla lotta del proletariato. Secondo Boccara la letteratura marxista anche nel secondo dopoguerra ha sottovalutato il grado di trasformazione della struttura economica: le novità si riducevano per Stalin alla pura e semplice «subordinazione dell'apparato dello Stato ai monopoli»; nel 1955 il manuale sovietico di economia politica ribadí che il capitalismo monopolistico di Stato «consiste nella subordinazione dell'apparato dello Stato ai monopoli capitalistici»; e ancora in successive definizioni il capitalismo di Stato viene concepito come una sorta di strumento privilegiato dei monopoli, concernente solo particolari aspetti della vita economica. Nel 1960 la conferenza degli 81 partiti comunisti operai elabora una formula che rompe nettamente con quelle precedenti:

> Il capitalismo monopolistico di Stato riunisce la potenza dei monopoli e quella dello Stato in un meccanismo unico, destinato a salvare il regime capitalista, ad aumentare al massimo i profitti della borghesia imperialistica attraverso lo sfruttamento della classe operaia ed il saccheggio di larghi strati della popolazione.

Questa definizione mette l'accento sull'esistenza, alla scala di tutta la società capitalistica, di processi nuovi[3]: si tratta di una fase ulteriore, all'interno dello stadio dell'imperialismo, in cui il ruolo centrale è tenuto dallo Stato. I processi nuovi, sostiene Boccara, forniscono armi al capitalismo, ma anche al movimento democratico e rivoluzionario, il quale in effetti, assumendo il controllo dello Stato, può rivolgerlo in modo decisivo contro i monopoli e aprire la via a un periodo rivoluzionario di transizione diretta e pacifica al socialismo.

Il nuovo rapporto fra Stato e monopoli non è propriamente di fusione. Questo termine nasconderebbe la dialettica del processo e potrebbe far pensare ad una scomparsa dei due elementi anteriori, mentre i monopoli privati, ad esempio, non sono certamente scomparsi (ma Bocca-

[1] La conferenza, indetta dal Pcf e dalla rivista «Economie et politique», si tenne dal 26 al 29 maggio 1966. Le relazioni e gli interventi furono pubblicati col titolo *Le capitalisme monopoliste d'Etat* in due fascicoli speciali della rivista stessa.

[2] *Ibid.*, I, pp. 5-22.

[3] Ma l'espressione «meccanismo unico» era già stata usata da Lenin nel 1917: *Opere*, 24, Roma 1966, p. 414.

ra trascura di dire quali trasformazioni subisca lo Stato). Il capitalismo monopolistico di Stato unisce l'azione economica dei monopoli e dello Stato capitalista (l'azione e non le strutture) in una totalità organica, che funziona secondo modalità proprie. All'interno di questo organismo vi è legame e allo stesso tempo contraddizione e conflitto.

Se il capitalismo monopolistico forma una totalità organica, piú che mai insufficiente appare una ricerca semplicemente descrittiva, mentre si rende necessario scoprire l'essenza dei fenomeni e il loro movimento. Due questioni sembrano particolarmente degne d'interesse: l'evoluzione delle forze produttive, fino all'attuale rivoluzione tecnologica, e, in connessione con questa, le modificazioni delle classi e dei ceti sociali. C'è una generalizzazione del salariato, specie in rapporto alla moltiplicazione delle attività di servizi, e c'è il saccheggio compiuto dallo Stato su tutti gli strati della popolazione lavoratrice, con la conseguenza che la polarizzazione della società fra l'oligarchia monopolistica e la grande maggioranza della popolazione tende a raggiungere il massimo.

Questo approccio socio-economico è necessario, ma non coglie il livello delle contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico di produzione. A questo scopo Boccara dedica una impegnativa indagine di carattere teorico. Si deve però dire che l'esame «socio-economico» sembra condotto senza molto approfondimento, sicché concetti come «la grande maggioranza della popolazione», che potrebbero risultare decisivi ai fini di una strategia antimonopolistica, sono poco determinati, anzi piú evocati che propriamente ricavati dall'analisi delle società come è giunta a questa fase del suo sviluppo, mentre le istituzioni statali restano sullo sfondo e non prendono un rilievo specifico.

La parte teorica del contributo di Boccara si riferisce al finanziamento pubblico della produzione capitalistica [4]. L'ipotesi parte dalla teoria marxista della sovraccumulazione del capitale, ossia dell'eccesso di accumulazione di capitale, in una data società capitalistica, in rapporto ai limiti posti dalla somma totale del plusvalore o del profitto che è possibile ottenere per valorizzare quel capitale. Di fatto, si assiste a una rottura del processo di accumulazione a partire da un certo grado di abbassamento del profitto: se si vogliono mantenere le condizioni dell'accumulazione da parte dei capitali individuali, diviene necessario che una frazione del capitale sociale totale non si valorizzi, non ottenga, cioè, il profitto corrispondente. Questa «caduta in letargo» di una frazione del capitale garantirà la redditività dell'altra frazione, e specialmente della sua parte monopolistica privata. La perdita di valore non significa che il

[4] *Le capitalisme monopoliste d'Etat* cit., pp. 23-48.

capitale colpito non svolga una funzione produttiva e in alcuni casi una funzione di grande importanza in settori chiave dell'industria e della tecnologia, ma significa solamente che quel capitale, in genere capitale pubblico o finanziato con fondi pubblici, non riceve profitto.

Il concetto di devalorizzazione del capitale fornisce uno strumento esplicativo di quelle tendenze che colpiscono l'economia capitalistica in modo piú profondo e durevole di una crisi ciclica. In connessione ad esse il finanziamento pubblico, che si mantiene da molti anni a livelli elevati, non può essere considerato un fatto accidentale, ma è una vera trasformazione di strutture. Esso è soprattutto diretto verso quelle branche della produzione in cui è particolarmente elevata la composizione organica del capitale, e quindi piú forte la tendenza ad una caduta del saggio di profitto; è fornito a tassi nettamente inferiori a quelli del mercato o anche gratuitamente, con effetti inflattivi di lunga durata. Le forme di intervento statale non sono, come pensano i riformisti, un elemento di socialismo che sia sufficiente e possibile sviluppare; tuttavia, attraverso il controllo democratico dello Stato e un orientamento risolutamente antimonopolista, possono essere assunte in una visione dell'economia al servizio del popolo, aprendo cosí la via al socialismo.

Le acute analisi di P. Boccara s'arrestano tuttavia di fronte a questi compiti di trasformazione, che implicano un uso dello Stato, la definizione di nuovi indirizzi di sviluppo economico e una mobilitazione articolata delle forze di classe e politiche, compiti che non vengono affrontati in quella sede[5]. Il *Trattato marxista di economia politica*[6], pubblicato in Francia nel 1971, risponde in qualche misura a questi problemi, in particolare illustrando con ampiezza le forme molteplici d'intervento dello Stato e il crescente carattere transnazionale dell'accumulazione, ma ribadendo la dottrina della polarizzazione delle forze di classe e dell'espansione dei cosiddetti «strati intermedi salariati», non senza una forte sottovalutazione dei fattori di differenziazione sociale.

[5] Neppure S. LAURENT, ivi, pp. 73-89, aggiunge molto a questo proposito, se non che si aggrava il dominio del capitale sull'insieme degli strati intermedi della popolazione e si accentua la polarizzazione attorno alle due classi fondamentali, la classe operaia e la borghesia capitalistica, che non è esattamente quello che avviene, o non in modo cosí schematico, come sembra a Laurent. Sullo Stato e la democrazia alcune indicazioni si trovano nella relazione di H. JOURDAIN, ivi, pp. 201-29, in cui l'esigenza di democratizzazione è vista in rapporto all'accresciuta interferenza reciproca fra la base economica della società e lo Stato: dopo aver democratizzato l'apparato dello Stato, le nazionalizzazioni e il piano democratico sono considerati come i principali strumenti di trasformazione. Naturalmente c'è il problema De Gaulle. Ma v. VITELLO, ivi, II, p. 145, riferendosi all'esperienza italiana, mette in luce che non c'è un prima e un dopo, e fin d'ora si può lottare e si lotta per un nuovo corso economico, utilizzando i caratteri di mediazione sociale e politica che lo Stato è costretto ad assumere dagli sviluppi stessi del capitalismo monopolistico.

[6] *Trattato marxista di economia politica. Il capitalismo monopolistico di Stato*, 2 voll., Roma 1973.

Sereni ha criticato la tesi, presente nelle relazioni di Choisy-le-Roy e nel *Trattato*, secondo cui il capitalismo monopolistico di Stato viene considerato «una fase realmente distinta nello stadio imperialista» (abbiamo visto che si è parlato di una fase del capitalismo monopolista semplice, anteriore a quella del capitalismo monopolistico di Stato). La caratteristica statale, asserisce Sereni, seguendo autori sovietici, sarebbe invece «coessenziale» al capitalismo nel suo stadio imperialistico[7]. Ma non lo era in Lenin, che non l'incluse nella definizione dell'imperialismo, né in Varga, ecc. A me sembra invece che, su scala internazionale, solo dalla prima guerra mondiale e soprattutto dal 1929 si crei quell'interdipendenza generale fra Stato e monopoli che consente di parlare di un «meccanismo unico», e dunque di una fase nuova dell'imperialismo. Questo non esclude che in alcuni paesi, come la Germania, l'Italia, il Giappone, un diretto legame con lo Stato sia venuto stabilendosi fin dal cadere dell'Ottocento, in connessione con le esigenze di uno sviluppo capitalistico ritardato e intralciato dalla persistenza di precedenti modi di produzione.

Poulantzas respinge la teoria del «meccanismo unico», perché di questo meccanismo farebbe parte, secondo gli autori del *Trattato*, la sola frazione egemone del grande capitale monopolistico e non le altre frazioni borghesi dominanti. Il concetto di blocco di potere verrebbe dissolto[8]. Lo Stato conserva peraltro il ruolo di «unificatore politico del blocco al potere», che è formato da piú frazioni della borghesia e percorso da contraddizioni interne. Nel rapporto con il capitale monopolistico lo Stato non si identifica direttamente con nessuna delle sue componenti, ma agisce come «organizzatore politico dell'egemonia del capitale monopolistico» stesso nei confronti delle frazioni non monopolistiche. Si può cosí parlare ancora di una relativa autonomia dello Stato, di un «equilibrio instabile di compromesso» (Gramsci) fra capitale monopolistico e non monopolistico[9].

6. *O'Connor e Habermas: crisi dell'economia e crisi socio-culturale.*

In un'ottica rovesciata rispetto all'orientamento di Baran e di Sweezy si colloca il volume di O'Connor sulla *Crisi fiscale dello Stato* (1973). Là il problema era di una eccedenza di *surplus* e delle modalità e dif-

[7] E. SERENI, *Fascismo, capitale finanziario e capitalismo monopolistico di Stato*, in «Critica marxista», 1972, n. 5, ed ora in *La rivoluzione italiana*, Roma 1978, pp. 17-19.
[8] N. POULANTZAS, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano 1975, pp. 87 sgg.
[9] *Ibid.*, pp. 137 sgg.

ficoltà del suo assorbimento; qui ci troviamo in piena «rivolta dei contribuenti»: lo Stato preleva mediante lo strumento fiscale enormi somme per i suoi fini sussidiari, correttivi e sostitutivi dello sviluppo capitalistico. Le spese governative tendono ad aumentare piú delle entrate[1].

Nella teoria di O'Connor gli esborsi statali hanno un duplice carattere: di capitale sociale, allorché le spese sono rivolte ad assicurare una redditizia accumulazione privata, e di spesa sociale, necessaria a garantire la funzione di legittimazione (il «mantenimento dell'armonia sociale»). Il capitale sociale si distingue a sua volta in investimento sociale, che aumenta la produttività della forza-lavoro, e in consumo sociale, che diminuisce il costo di riproduzione del lavoro. È difficile tuttavia classificare le spese statali senza ambiguità, poiché esse assolvono quasi sempre piú compiti simultaneamente. Nonostante questa complessità, «è sempre possibile accertare quali forze politico-economiche sono avvantaggiate da qualunque decisione in materia di bilancio», e fondamentalmente si può osservare che la crescita della spesa statale è in funzione della crescita del settore monopolistico e, per converso, è il risultato di questa crescita. Poiché lo sviluppo del settore monopolistico è irrazionale, esso si accompagna alla disoccupazione, alla povertà, al ristagno economico. «Per assicurarsi la lealtà delle masse e conservare la propria legittimità, lo Stato deve soddisfare vari bisogni di quanti sopportano i "costi" dello sviluppo economico»[2].

Tutti i mezzi usati dallo Stato dopo la seconda guerra mondiale per assicurare la stabilità del capitalismo si sono rivelati fortemente inflazionistici. La risposta dello Stato può muoversi su tre piani: misure deflattive, controlli dei salari e dei prezzi, collaborazione con il capitale monopolistico per accrescere la produttività nel settore privato e in quello statale. Ma le misure deflattive, se anche riducono la forza contrattuale del sindacato, provocano una contrazione della domanda aggregata e delle vendite e generano una capacità inutilizzata ed un rialzo dei costi unitari. D'altro lato aumenta la disoccupazione e quindi il numero delle persone a carico del bilancio statale, mentre la recessione

[1] J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino 1977, pp. 4-5. Già P. MATTICK, *Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista* (1969), Bari 1972, pp. 212-14, aveva messo in luce il circolo vizioso keynesiano: se diminuisce il reddito privato rispetto al settore non redditizio indotto dallo Stato, la capacità dello Stato di tassare e prendere in prestito troverà un limite. «Quando si raggiunge questo limite, il finanziamento in deficit e la produzione indotta dallo Stato come politiche intese a contrastare le conseguenze sociali di una tendenziale diminuzione del saggio dell'accumulazione devono cessare. La soluzione keynesiana verrà smascherata come pseudo-soluzione capace di rimandare ma non impedire l'andamento contraddittorio dell'accumulazione di capitale predetto da Marx».

[2] O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato* cit., pp. 10-14.

contrae la base imponibile e diminuisce le entrate statali. A lungo termine l'unica alternativa praticabile è quella di stimolare la produttività sia nel settore monopolistico al fine di ridurre i costi, sia nel settore statale per alleviare la crisi fiscale, sebbene in questo secondo caso le prospettive di aumenti di produttività siano abbastanza remote.

Nel settore monopolistico privato l'investimento statale può essere usato utilmente al fine di ridurre i costi di lavoro unitari, ad esempio nel campo dell'istruzione e della formazione professionale, dei trasporti, delle costruzioni. Si può cosí giungere «alla formazione di un vero e proprio "complesso sociale-industriale", sotto gli auspici dello Stato e delle industrie monopolistiche», con vantaggi reciproci.

Diverse condizioni politiche sono necessarie per lo sviluppo del complesso sociale-industriale. Il capitale monopolistico dovrà stringere nuovi e piú stretti legami con lo Stato. Nuovi rapporti dovranno stabilirsi fra capitale monopolistico e sindacati, ad evitare l'ostilità dei lavoratori. Ma una ridistribuzione del sovrappiú a vantaggio dei lavoratori del settore monopolistico non è realistico, poiché si dovrà tener conto della classe operaia del settore concorrenziale e dei bisogni della popolazione eccedente, di cui si dovrà mitigare l'impoverimento, oltreché, naturalmente, dei profitti monopolistici. I piccoli imprenditori saranno contrari ad un rapido sviluppo del complesso sociale-industriale, poiché non verrebbe loro un vantaggio in termini di crescita produttiva mentre dovrebbero pagare piú imposte. Anche i lavoratori organizzati del settore monopolistico sarebbero ostili o indifferenti, poiché le maggiori imposte da loro pagate finanzierebbero benefici per la popolazione eccedente, mentre la contrattazione collettiva subirebbe restrizioni. Contrario sarebbe il complesso militare-industriale, per le limitazioni della spesa militare che si renderebbero necessarie e per la difficoltà di una riconversione alla produzione civile.

Al di là di una riforma giudicata impossibile, O'Connor segnala i processi di radicalizzazione politica diffusi fra i dipendenti pubblici e fra le persone che dipendono dai sussidi statali. Gli uni e gli altri, oltre a ragioni proprie, hanno motivi comuni di lotta «per ottenere piú risorse economiche al servizio del popolo», e per combattere i rapporti sociali entro cui è inserita la spesa statale: «il razzismo, il sessismo, l'autoritarismo, la burocrazia». Una prospettiva necessaria ma non probabile è che le minoranze etniche, i dipendenti statali, i poveri, si alleino con la classe operaia sindacalizzata del settore monopolistico. Se un movimento socialista di massa non sarà capace di «ridefinire i bisogni in termini collettivi» e di ricomporre la classe operaia, «la crisi fiscale continuerà a dividere tutti i gruppi e gli strati sociali che oggi purtrop-

po lottano isolati per una maggiore quota delle spese statali o per una minore pressione tributaria»[3].

Si collega all'analisi di O'Connor, oltrepassandola per la ricchezza del quadro tematico, il principale lavoro di Habermas sul capitalismo maturo (1973). Allo stesso modo di Offe, Habermas considera implicita nell'impiego dell'espressione di «capitalismo maturo» (Spätkapitalismus) un'ipotesi di crisi[4]. Il capitalismo regolato dallo Stato rende inevitabili perturbazioni durevoli del sistema, e possibili trasformazioni o dissoluzioni. L'interesse per l'analisi di queste tendenze di crisi sta nella ricerca di una società e di un principio di organizzazione storicamente nuovi[5].

Quali sono le principali caratteristiche strutturali del capitalismo maturo, o «organizzato», o «regolato dallo Stato»? Da un lato il processo di concentrazione delle imprese, nazionali e multinazionali, dall'altro l'inserimento dello Stato nei crescenti vuoti di funzione del mercato. Continua a esistere, accanto al settore degli oligopoli e al settore pubblico, un settore regolato dalla concorrenza. Del settore pubblico fanno parte imprese direttamente controllate dallo Stato o che vivono di commesse statali. Lo Stato, attraverso gli apparati amministrativi, si occupa delle condizioni di valorizzazione del capitale e della pianificazione del sistema economico. Con la pianificazione corregge le disfunzioni secondarie del meccanismo di mercato, ma sostituisce letteralmente tale meccanismo allorché interviene per impedire le conseguenze di una accumulazione di capitale in eccesso. Questo fine viene perseguito:

con il «rafforzamento della concorrenzialità nazionale», con l'organizzazione di blocchi economici sopranazionali, assicurando imperialisticamente la stratificazione internazionale ecc.;
con il consumo statale improduttivo (industria degli armamenti e industria spaziale);
dirigendo in chiave politico-strutturale il capitale in settori trascurati dal mercato autonomo;
con il miglioramento dell'infrastruttura materiale (sistemi di traffico, sistema scolastico, centri di vacanze sociali, programmazione urbana e regionale, costruzione di alloggi ecc.);
con il miglioramento dell'infrastruttura immateriale (promozione generalizzata delle scienze, investimenti nella ricerca e nelle attività di sviluppo, reperimento di brevetti ecc.);
aumentando la forza produttiva nel lavoro umano (sistema di educazione generale, sistema di istruzione professionale, programmi di qualificazione e di riqualificazione professionale ecc.);

[3] *Ibid.*, pp. 284 sgg. Un buon esame del libro di O'Connor ha dato B. Salvemini, in «Critica marxista», 1977, n. 6, pp. 151-59. Vedi ora J. O'CONNOR, *The fiscal crisis of the State revisited: a look at economic crisis and Reagan's budget policy*, in «Kapitalistate», 1981, n. 9, pp. 41-61.

[4] J. HABERMAS, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari 1982, pp. 3 sgg.

[5] *Ibid.*, p. 21.

accollandosi costi secondari sociali e materiali della produzione privata (sussidi di disoccupazione, assistenza pubblica; deterioramento dell'ambiente) [6].

In questo modo vengono migliorate o addirittura create le possibilità di investimenti e accresciuta la produttività del lavoro. I rapporti di produzione, che nella formazione sociale liberal-capitalistica costituivano una sfera autonoma dallo Stato e di cui lo Stato si limitava a garantire i presupposti, ora sono «ripoliticizzati». Lo Stato, intervenendo direttamente nel processo di riproduzione, presenta accresciuti bisogni di legittimazione, che non è però consentito soddisfare in questa società con una maggiore partecipazione dei cittadini alla formazione della volontà politica. Uno sviluppo di democrazia farebbe prendere coscienza della contraddizione fra «la produzione amministrativamente socializzata e l'appropriazione e l'impiego del plusvalore che rimangono privati». Il sistema amministrativo deve essere allora tenuto al riparo dalla volontà legittimante. La democrazia formale deve corrispondere a una reale «astinenza politica».

Si rende di conseguenza necessario un sistema di compensazioni, che viene attuato dallo statalismo assistenziale, mentre nel «luogo del conflitto strutturalmente piú probabile» (cioè la classe operaia delle grandi imprese) vengono esercitati i maggiori sforzi di integrazione, attraverso una politica di compromesso salariale, ovvero una «struttura salariale quasi-politica» [7]. I riflessi inflazionistici di queste operazioni sono distribuiti su «quasi-gruppi», quali i consumatori, gli scolari e i loro genitori, i malati, i vecchi, ecc., o su gruppi naturali scarsamente organizzati. «In tal modo si è dissolta l'identità delle classi e si è frammentata la coscienza di classe».

È dunque soppressa la contraddizione fondamentale? Oppure essa è rimossa ma insoluta? La risposta di Habermas è che la crisi è trasferita dall'immediato terreno economico e di classe a quello socio-culturale [8].

A prescindere dai pericoli generali che provengono dallo sviluppo capitalistico, e che possono avere conseguenze esiziali sul piano ecologico, antropologico e dell'impiego di armi termonucleari, le specifiche tendenze economiche di crisi del capitalismo maturo, comunque le si analizzino, non comportano di per sé, secondo Habermas, una esplosione di contraddizioni. Tutto dipende dalla circostanza empirica se «il ca-

[6] *Ibid.*, pp. 37-40.

[7] Sul problema della determinazione politica del salario, E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del 1929*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo I.

[8] HABERMAS, *La crisi della razionalità* cit., pp. 41-45.

pitale impiegato in modo indirettamente produttivo realizzi un aumento della produttività del lavoro tale che... [sia] sufficiente ad assicurare la lealtà di massa e a mantenere al tempo stesso in funzione il processo di accumulazione»[9]. Il problema può essere posto in termini fiscali: se lo Stato sia in grado di reperire il volume di imposte necessario a finanziare le strategie imperialistiche, i costi degli armamenti e dei viaggi spaziali, delle infrastrutture, dei consumi sociali, dell'assistenza, ecc., e se sia capace di impiegare le risorse in modo razionale, cosí da evitare le crisi.

Un deficit di razionalità può prodursi allorché la concorrenza degli interessi sociali particolari si trasferisce all'interno del sistema amministrativo. Lo Stato come capitalista globale entra in contrasto con i singoli capitali concorrenti. La necessità di ampliare la capacità di pianificazione dello Stato minaccia la sussistenza del capitalismo. L'intervento oscilla fra un'autonomia pericolosa per il sistema e la subordinazione agli interessi particolari. Si può creare una «trappola di rapporti». Ma i limiti di tolleranza di queste oscillazioni e contraddizioni non sono noti.

> La possibilità che il sistema amministrativo si apra tra le pretese concorrenti una via di compromesso che permetta una misura ancora sufficiente di razionalità organizzativa, non può essere già esclusa per motivi logici.

Certo la crisi economica si è spogliata del manto di «fatalità sociale naturale» dal momento che si è trasformata in un problema di bilancio. Ora a risponderne è il *management* statale: se fallisce esso è punito con una sottrazione di legittimazione. Il problema diventa politico. Le difficoltà di legittimazione, originate in ultima istanza dalla struttura di classe della società, la quale sussiste anche se è mantenuta latente, possono minacciare la stabilità del sistema. Ma si tradurranno in crisi, solo quando il sistema culturale non sarà piú in grado di creare sufficienti motivazioni per la politica, la formazione e l'occupazione. La scarsità delle risorse ideologiche, il senso carente diventano allora la fonte di una rottura non rimarginabile[10].

Habermas, in dissenso con Luhmann, non crede che l'amministrazione sia in grado nelle società complesse di risolvere tutti i suoi problemi. Esistono in effetti nel capitalismo maturo «sorprendenti meccanismi di autoadattamento». Le possibilità di azione del sistema amministrativo sono tuttavia limitate sia dall'ordinamento della proprietà privata, che insidia il controllo dell'economia, sia dalla mancanza di motivazioni coe-

[9] *Ibid.*, p. 69.
[10] *Ibid.*, pp. 70-79.

renti con gli interessi generali. Habermas respinge d'altro lato le posizioni «azionistiche» di Offe, secondo cui il carattere classista dello Stato, essendo indimostrabile in teoria, poiché nel capitalismo maturo «non si fa riconoscere come tale», può essere svelato solo nella pratica della lotta di classe. L'obiezione di Habermas è che in tal caso l'agire rivoluzionario si fonda su congetture a posteriori e si riduce a una pratica irrazionale. Al contrario deve formarsi una volontà razionale e gli ostacoli della ricerca non debbono scoraggiare «il tentativo critico di mettere alla prova i limiti di sopportazione del capitalismo maturo»[11].

Rielaborando questi concetti in *Problemi di legittimazione nello Stato moderno* (1975)[12], Habermas osserva che, se lo Stato può «credibilmente presentarsi come Stato sociale», la legittimazione non corre gravi pericoli. Ma la condizione è che lo Stato assicuri il funzionamento del sistema economico, evitando le interruzioni del processo di accumulazione, coprendo i costi esterni della produzione privata (attraverso il soddisfacimento di bisogni collettivi), correggendo l'ineguale distribuzione dei patrimoni e dei redditi. Tutto ciò va fatto «senza infrangere le condizioni funzionali di un'economia capitalistica». Il compito è in sé contraddittorio poiché la penetrazione del processo economico capitalistico in sempre nuove sfere di vita e il crescere delle interdipendenze nella società borghese rendono politicamente rilevanti le alterazioni e attribuiscono allo Stato «una competenza generale per i difetti». Il dilemma che sorge è che lo Stato deve usare una potenza legittima per assolvere i suoi compiti, ma non può farlo in maniera vincolante per non sottrarre ai soggetti privati la loro autonomia: deve agire in modo indiretto, ma in questo sta il limite della sua efficacia.

Le condizioni restrittive sotto le quali lo Stato svolge i suoi compiti derivano in primo luogo dal conflitto, particolarmente evidente nelle fasi di bassa congiuntura, fra una politica di stabilità, orientata sulla dinamica ciclica del processo economico, e una politica di riforme che compensi i costi sociali della crescita economica capitalistica con investimenti non legati alla congiuntura e alla redditività aziendale. In secondo luogo derivano dai limiti esterni (ad esempio dall'influenza delle multinazionali) che si pongono alla sfera d'azione degli Stati nazionali. In terzo luogo dalle «pratiche di autosmentita» che sono connesse alla diffusione stessa dei *mass media*. Queste condizioni restrittive possono impedire allo Stato di mantenere le disfunzioni del sistema economico entro limiti di accettabilità. Ma in Germania né il saggio d'inflazione, la

[11] *Ibid.*, pp. 149 sgg. Le tesi di Offe sono riferite da *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, Frankfurt am Main 1972.

[12] Ora in HABERMAS, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Milano 1979, pp. 207-35.

crisi finanziaria, la quota di disoccupati, né «lo sfascio della politica delle riforme» provocano effetti apprezzabili sul sistema politico. L'ipotesi da cui Habermas parte è che l'opposizione al sistema «nata nel movimento operaio» sia stata disinnescata dalle pratiche di legittimazione. Potrebbe però accadere che le categorie dei risarcimenti conformi al sistema («soldi, tempo libero e sicurezza», «privatismo familiare, professionale e civico») non vengano piú ritenute soddisfacenti. E

> *the pursuit of happiness* potrebbe un giorno significare qualcosa di diverso: non piú ammucchiare oggetti materiali disponibili privatamente, bensí produrre relazioni sociali, in cui regni la reciprocità, e la soddisfazione non significhi piú il trionfo dell'uno sui bisogni repressi dell'altro [13].

7. *Per un ampliamento del concetto di classe rivoluzionaria.*

Il modello di fondo di questa indagine, come di quella di Marcuse, è la spoliticizzazione delle masse nella Germania occidentale e negli Stati Uniti. Da questo specchio si riflette un difetto di conflitti nel sistema politico ed economico del capitalismo maturo, o piuttosto una latenza, una non-effettualità, che consente al capitalismo di rinviare la sua resa dei conti con non definite forze rivoluzionarie.

È legittimo spostare la ricerca di queste forze fuori del mercato, negli strati nuovi o emarginati di una popolazione in eccesso rispetto ai bisogni di valorizzazione del capitale? Lo stesso problema si pongono Sweezy ed i suoi collaboratori americani, Habermas e i suoi maestri e seguaci tedeschi (con la differenza di una forte attenzione al mondo del sottosviluppo da parte dei marxisti americani). Quel che si deve rilevare, è che il capitalismo contemporaneo produce sottoccupazione ed emarginazione in misura crescente, e specialmente in direzione delle nuove leve di lavoro. Uno sbarramento, tecnologico, strutturale vieta loro di entrare nel luogo cruciale del processo di produzione capitalistico. Ma importa osservare che i problemi del capitalismo maturo vengono posti con scarso successo nei termini di una ricerca delle conseguenze sociali antagonistiche del movimento del capitale. L'andamento contraddittorio del processo di valorizzazione è colto solo in alcuni aspetti. Come nelle dottrine del capitalismo monopolistico di Stato, cosí in ogni altra analisi che abbiamo considerato è debole, paradossalmen-

[13] Nel saggio *Technik und Wissenschaft als Ideologie* (1968), negando l'eventualità che «il vecchio conflitto di classe» potesse portare ad «una ripoliticizzazione della vita pubblica disseccata», individuava l'unico potenziale di protesta realmente conflittuale negli studenti universitari e medi. Ora in J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari 1978, pp. 192-94.

te, la considerazione dell'elemento di classe; sfugge ad essa non tanto la profondità delle contraddizioni quanto l'identità dei soggetti rivoluzionari. La negazione critica del capitalismo stenta a divenire in questa letteratura marxista del tardo capitalismo una negazione effettuale.

Piú complessa è la posizione di Offe. Egli sostiene, non a torto, che nella fase del paleocapitalismo (o meglio si direbbe del capitalismo classico) la categoria dell'antagonismo può essere facilmente riferita alle classi sociali.

> La categoria logica di contraddizione e quella sociologica dei gruppi sociali funzionali, della classe proletaria e della classe capitalistica, coincidono. La nozione di classe designa sia il carattere antagonistico dello sviluppo capitalistico, sia, al livello empirico, i gruppi e gli aggregati sociali funzionali che dànno vita all'antagonismo.

A questo modo si poteva individuare la legge di movimento del capitalismo e il fronte del conflitto. Ma la trasposizione sociologica delle categorie dello sviluppo non è automatica. Non sempre il proletariato risulta essere il soggetto delle contraddizioni. È cosí necessaria un'analisi «delle trasformazioni storiche dei sistemi capitalistici che permetta di descrivere sia le forze e gli sviluppi concreti che perpetuano la contraddittorietà di un dato sistema, sia anche quelle capaci di superarlo nel suo insieme». Mentre l'esame dei «meccanismi di recupero» chiarisce come venga controllata la contraddizione fra la crescente socializzazione della produzione e le scelte ispirate al profitto, resta l'esigenza di tentare una teoria del potenziale conflittuale, senza la quale, appunto, non solo le prospettive strategiche e politiche, ma la stessa coerenza analitica di una dottrina del capitalismo rischierebbe uno scacco[1].

Offe fornisce in proposito l'abbozzo di un problema rilevante, che è quello relativo alla quota di forza-lavoro non impiegata nelle attività propriamente economiche. Secondo le statistiche americane, se si escludono coloro che percepiscono un reddito da lavoro e piú in generale gli occupati e le casalinghe, il restante 20,7 per cento della popolazione attiva «è caratterizzato da forme di socializzazione non-economiche, immediatamente politico-statali». Si tratta di studenti, disoccupati, beneficiari di assistenza sociale, detenuti, militari, pensionati. Se aggiungiamo le casalinghe, poco meno della metà della popolazione adulta risulta socializzata in forme che sono esterne alla forma di merce. Questi gruppi, la cui vita è organizzata in modi di socializzazione «demercificati», non sono però neutralizzati. La loro crescente esclusione «dal processo lavorativo e di valorizzazione» li rivolge «contro quest'ul-

[1] C. OFFE, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano 1977, pp. 25-32.

timo»[2]. La stessa forza-lavoro occupata è distribuita in modo nuovo, in parte al di fuori di uno schema di prestazione di lavoro astratto e di scambio di equivalenti, in funzioni che si svolgono come lavoro concreto. È, secondo Offe, il lavoro nel settore dei servizi, della circolazione, il lavoro degli impiegati nell'azienda, dei funzionari, degli impiegati e degli operai dello Stato: quella che da Gorz e Mallet è stata definita come «nuova classe operaia». Sono strati sociali intermedi, che, pur essendo salariati, non sono a giudizio di Offe produttivi di plusvalore (il che potrebbe essere revocato in dubbio per alcuni di essi). In quanto tali, sono interessati piú alla qualità immediata del lavoro che alla sua redditività. Vengono in primo piano le esigenze di qualificazione del lavoratore, «ed in particolare la sua identificazione psicologica con i compiti di lavoro ed i rapporti di potere aziendali»[3]. La prova del semplice andamento del mercato viene sostituita, specie ai livelli piú elevati di decisione (politica economica, rinnovamento tecnologico, programmazione degli investimenti e dei profitti) da scelte che oltrepassano il processo «naturale» della valorizzazione capitalistica e richiedono motivazioni e legittimazione[4]. Qui si pongono in modo confuso due questioni diverse. C'è il «lavoro concreto», che può non produrre plusvalore, ma che si scambia con capitale, e dunque è merce. Esso non differisce molto, come ha dimostrato Braverman, dal lavoro produttivo, anche sul punto della qualificazione: nei servizi e negli uffici prevale come nelle fabbriche una tendenza alla dequalificazione. C'è, d'altro lato, un'attività decisionale delle sfere alte, a contatto con il capitale, capitale essa stessa. Non vedo come possano essere assimilate le due specie di prestazioni.

Esistono in ogni caso, nell'analisi di Offe, forme di socializzazione che non sono «lavoro», e inoltre processi di lavoro che non sono organizzati come processi di valorizzazione. Infine vi sono quantità di valore che vengono impiegate in maniera non capitalistica, al fine di costruire infrastrutture (in senso largo, scuole, ospedali, programmi di ricerca, ecc.). Sono opere statali, che si presentano – osserva Altvater – come «valori d'uso concreti» e perdono per la loro finalizzazione la forma di merce. Ma a differenza di Altvater, Offe ritiene che allo Stato non sia possibile porre rimedio attraverso questi interventi infrastrutturali alle carenze del processo di valorizzazione, e che anzi si aprano cosí nuove

[2] *Ibid.*, pp. 77-80.
[3] *Ibid.*, pp. 80-82.
[4] La dinamica dello sviluppo si trasferisce, in altre parole, dalla sfera dello scambio alla sfera della decisione: pur con una utilizzazione di tesi «decisioniste» provenienti dalla cultura politica tedesca, questo punto di vista si avvicina alle dottrine americane della «tecnostruttura».

contraddizioni. Questi processi rappresentano delle «deviazioni rispetto al modo di socializzazione capitalistico». Sulla loro base nascono nuovi conflitti di classe, i quali hanno «in comune il fatto che i protagonisti sono dei gruppi sociali estranei alla forma di merce o in via generale o rispetto a oggetti specifici di conflitto», mentre l'operaio dell'industria, che produce plusvalore, vive all'interno della forma di merce. Di qui sorge la necessità di un ampliamento del concetto di classe rivoluzionaria.

8. *Il lavoro nella società capitalistica avanzata.*

Un'analisi sistematica delle condizioni di lavoro nella società americana è stata compiuta da Braverman, con risultati che possono riassumersi nel modo seguente. Il sistema occupazionale nel capitalismo monopolistico si è incessantemente e profondamente modificato, sotto la spinta delle trasformazioni tecnologiche. La ricerca è finanziata in larga misura con fondi federali e controllata dall'industria privata. Piú che di nuove, singole innovazioni tecniche e scientifiche si deve parlare di un modo di produzione del quale «la scienza e le approfondite indagini tecniche sono diventate parte integrante»[1].

Questa acquisizione della scienza al capitale, se ha elevato il contenuto dell'insieme del processo lavorativo, non ha tuttavia provocato una qualificazione del lavoratore. Anzi è progredita fino all'estremo la tendenza a separare ideazione ed esecuzione, mano e cervello. Il lavoro ha perso il suo carattere soggettivo ed è stato subordinato come elemento oggettivo di un processo gestito dalla direzione. Il lavoratore è divenuto uno strumento, una macchina esso stesso, secondo gli sviluppi dei metodi di Taylor: la sua opera è diretta da movimenti classificati, universali, ripetibili all'infinito, indipendentemente dal particolare genere di attività lavorativa da compiere. I modelli di movimento standardizzati dissolvono i confini dei mestieri. Il processo lavorativo è controllato da macchine guidate centralmente. Il comando numerico viene impiegato allo scopo di suddividere il processo fra operatori separati,

> ciascuno dei quali, per preparazione, capacità e costo orario di lavoro, è a un livello di molto inferiore a quello dell'operaio meccanico esperto... A ciascuno di questi lavoratori si chiede di sapere e capire non *di piú*, ma *di meno* rispetto a quanto sapeva e capiva l'operaio di un tempo[2].

[1] H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino 1978 (l'edizione originale americana è del 1974), p. 165.

[2] *Ibid.*, pp. 169 sgg. e 199. In contrario, com'è noto, R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari 1963, pp. 96 sgg. e la letteratura ivi citata. Una discussione

La base del lavoro industriale si restringe, mentre si ampliano le funzioni commerciali e amministrative per la «produzione in massa di clienti» (Veblen) e per la contabilizzazione, esse stesse sottoposte a modelli lavorativi standardizzati[3].

Si crea uno strato sociale «praticamente nuovo», quello degli impiegati di ufficio (negli Stati Uniti passano dallo 0,6 per cento di tutti i lavoratori retribuiti nel 1870 al 18 per cento del 1970: percentuale pari a quella degli operai comuni di ogni genere). Questi impiegati – lavorino essi nell'industria, nel commercio o altrove – non godono piú dei privilegi che erano legati alla vicinanza al padrone, e mentre il loro stipendio medio era all'incirca il doppio del salario medio degli operai, ora è mediamente piú basso. Le donne sono i tre quarti del totale. Anche il lavoro d'ufficio, al quale sono applicati i metodi della direzione scientifica, è stato ridotto allo svolgimento ripetitivo di una stessa limitata serie di funzioni. Gli esperti di direzione aziendale hanno ormai assimilato il lavoro di fabbrica e quello di ufficio «analizzandoli entrambi sulla base di semplici movimenti di moto». Cosí procede in entrambi i campi la distruzione del mestiere[4].

Un profondo sommovimento avviene nel campo dei servizi, che si estendono a causa della distruzione di vecchi modelli di cooperazione familiari e comunitari. Gli occupati nei servizi sono cresciuti negli Stati Uniti, fra il 1900 e il 1970, da un milione a nove milioni, a cui vanno aggiunti come lavoratori della stessa classificazione generale e dello stesso livello retributivo gli occupati nelle vendite del commercio al dettaglio, che ammontano a tre milioni. Le retribuzioni nei servizi sono inferiori a quelle di ogni altro gruppo eccettuati i lavoratori agricoli. I requisiti di addestramento sono minimi[5].

Braverman affronta con attenzione il problema di quella parte della popolazione che non aderisce immediatamente alle condizioni del proletariato, anche se non possiede una propria indipendenza economica od occupazionale. Essa comprende gli ingegneri, i quadri tecnici e scientifici, i livelli inferiori della dirigenza, gli impiegati specializzati nell'industria privata, nella scuola e nella pubblica amministrazione, ecc. Sa-

delle alternative in S. BRUSCO, *Nuove tecnologie e politica industriale*, in *Regione e politica del lavoro*, a cura della Regione Emilia-Romagna, Bologna 1982, pp. 33 sgg.

[3] BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico* cit., pp. 244 sgg. e 263 sgg.

[4] *Ibid.*, pp. 296 sgg. Sull'avvicinamento delle condizioni degli operai e degli impiegati, anche G. AMENDOLA, *La classe operaia italiana*, Roma 1968, p. 185, e l'inchiesta diretta da D. DE MASI e G. FEROLA, *I lavoratori nell'industria italiana*, III, *Classe e conflitti*, Milano 1974, pp. 730 sgg.

[5] BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico* cit., pp. 360 sgg. In tutte le occupazioni, industriali e dei servizi, si registra una «immensa quantità» di mansioni retribuite con bassi salari, al di sotto del livello di sussistenza e di conseguenza si verifica un aumento delle famiglie nelle quali è necessario che lavori piú di una persona (*ibid.*, pp. 398-99).

rebbe errato dare a questi gruppi il nome di «nuova classe media», perché a differenza del vecchio ceto medio non occupano una posizione esterna rispetto alla struttura polarizzata di classe, né vivono di una imprenditorialità indipendente. Se mai ricevono una quota di prerogative e di ricompense dal capitale, e d'altro lato, entro un ampio ventaglio di tipi, portano «il segno della condizione proletaria», che si fa sentire in misura crescente, in particolare nelle occupazioni di massa come quelle dei disegnatori, delle infermiere, degli insegnanti, ecc.

È da respingere, secondo Braverman, l'idea che le mutate condizioni del lavoro di fabbrica e di ufficio richiedano una «riqualificazione» della popolazione lavoratrice, maggiore addestramento e istruzione. Al contrario, «quanto piú la scienza viene incorporata nel processo lavorativo, tanto meno l'operaio riesce a comprendere tale processo; quanto piú la macchina diventa un prodotto intellettuale complesso, tanto meno l'operaio è in grado di controllarla e di capirla». Aumentano, in effetti, le occupazioni tecniche specialistiche, ma questa è «la condizione per escludere la massa dei lavoratori dal dominio della scienza, del sapere e della qualificazione». L'ampliarsi dell'istruzione di massa non ha alcun legame con le esigenze occupazionali. Il prolungamento dell'obbligo scolastico ha in realtà altro obiettivo: quello di una riduzione della disoccupazione giovanile, oltre a dar lavoro a una massa d'insegnanti, amministratori, lavoratori dell'edilizia e dei servizi[6].

Una padronanza della produzione può essere conquistata dal lavoratore «solo padroneggiando le caratteristiche scientifiche, progettuali e operative dell'ingegneria moderna». Da questo punto di vista una rivendicazione di «partecipazione dei lavoratori» e di «controllo operaio» resterebbe formale se non fosse accompagnata da un recupero della conoscenza tecnica e da una ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro[7].

Questa analisi di Braverman si allontana per alcuni importanti aspetti dalla situazione occupazionale europea, non solo per il diverso ritmo dei processi. La diversità maggiore si riscontra nel grado di concentrazione e centralizzazione del capitale, in Europa meno elevato, e, almeno per l'Italia, nella esistenza di una massa di piccole imprese, ben ol-

[6] *Ibid.*, pp. 405 sgg. e 426 sgg. Per una discussione su materiali prevalentemente tedeschi cfr. G. LENHARDT, *On the relationship between the education system and capitalist work organisation*, in «Kapitalistate», 1975, n. 3, pp. 128-45. Sull'andamento di questi processi in Italia, cfr. l'introduzione di A. Picchierri a A. TOURAINE, *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Torino 1974, pp. XX sgg.

[7] BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolistico* cit., pp. 448-49. «Ciò naturalmente non vuol dire – spiega Braverman – che la conquista del potere all'interno dell'industria attraverso il controllo operaio non sia un atto rivoluzionario. Significa invece che una vera democrazia operaia non può sussistere sulla base di uno schema formale puramente parlamentare».

tre gli «stadi intermedi e transitori» descritti da Marx. La struttura capitalistica ne risulta piú differenziata e la classe operaia presenta un carattere meno omogeneo [8]. In Italia si manifestano, anche in rapporto a questa struttura, fenomeni eccezionalmente diffusi di lavoro precario e irregolare [9]. Poulantzas ritiene che l'attuale fase del capitalismo provochi una «accelerata eliminazione» della piccola borghesia tradizionale (piccola produzione e piccola proprietà, artigiani e commercianti), che non è tendenza riscontrabile in Italia, ma ritengo neppure in Francia, ed una «accelerata estensione» della nuova piccola borghesia (nuovi salariati non operai, impiegati, tecnici). La nuova piccola borghesia rappresenta «la nuova occasione storica di rivoluzione socialista in Francia», se la classe operaia è capace di farsela alleata [10].

Lontano dalla posizione di Braverman sulla questione degli impiegati, Sylos Labini adotta la categoria di «piccola borghesia impiegatizia» e respinge ogni idea di assimilazione o accostamento al proletariato, soprattutto in base a considerazioni di reddito, anche se non esclude che per alcuni strati abbia avuto luogo un processo di avvicinamento economico alla classe operaia [11]. Egli ritiene tuttavia che l'area del consenso politico dei ceti medi, non solo impiegatizi, alla lotta della classe operaia si estenda «come conseguenza non di un processo di proletarizzazione economica, inesistente in quanto processo generale, ma di un processo di crescita civile e di maturazione culturale». Paci ha osservato che i ceti medi di Sylos Labini sono in prevalenza tradizionali (contadini, commercianti, artigiani, questi ultimi però trasformati da artigiani indipendenti in satelliti dell'industria moderna) e parassitari (come prodotto dell'espansione della burocrazia pubblica). Secondo Paci, Sylos Labini trascura di concedere allo Stato tutta la sua importanza nella stabilizzazione di una popolazione eccedente, che cresce in rapporto alle contraddizioni del capitalismo maturo. In Pizzorno è invece specifica la sottolineatura del ruolo dello Stato e della mediazione politica e clien-

[8] Per alcuni di questi aspetti, AMENDOLA, *La classe operaia italiana* cit., pp. 20 sgg.; su un nuovo artigianato che avvia al mercato prodotti standard, p. 35; sulla diminuzione relativa della quota di «operai altamente qualificati», p. 38. Sul nuovo artigianato, P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari 1974, pp. 29-30. Per E. Altvater il capitalismo avanzato sarebbe invece caratterizzato da una «mancanza di ceti intermedi». Cfr. ALTVATER, *I rapporti di classe nel capitalismo moderno*, in AA.VV., *Il capitalismo negli anni '70*, Milano 1972, p. 63.

[9] G. FUÀ, *Lo sviluppo economico in Italia*, I, Milano 1981, pp. 88-89. Invece A. ACCORNERO, *Il lavoro come ideologia*, Bologna 1980, p. 182, rinvia a fenomeni internazionali.

[10] POULANTZAS, *Classi sociali* cit., pp. 167 sgg. e 294-95.

[11] SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali* cit., pp. IX, 27, 59. Le posizioni di Braverman non vi sono discusse direttamente. Cfr. anche P. SPANÒ, *Ceti medi e capitalismo. La terziarizzazione degradata in Italia*, Bologna 1977. Un peggioramento delle retribuzioni reali degli impiegati statali è messo in luce da SYLOS LABINI, *Chi guadagna e chi perde con l'inflazione*, in «Il Mulino», luglio-agosto 1979.

telare nella determinazione dei ceti medi[12]. Ma Paci si volge poi a un'interpretazione per cosí dire strutturale della forte presenza di un ceto medio produttivo in Italia, competitivo sui mercati e sconosciuto almeno nella stessa misura negli altri paesi capitalistici avanzati. Questa presenza è dovuta, a suo giudizio, all'utilizzazione di moduli industriali fondati su una abbondanza di forza-lavoro e adatti all'integrazione subalterna dell'Italia nel mercato mondiale[13].

Per spiegare sia la nascita dei nuovi ceti medi, sia la persistenza di quelli tradizionali, altri sulla scorta di Habermas, Offe ecc., insistono sulle nuove funzioni di legittimazione dello Stato, le politiche sociali, le strategie di consenso. Dei nuovi ceti medi non si accoglie però una definizione di proletari in rapporto ai processi di degradazione dell'occupazione impiegatizia, e si rileva l'eterogeneità e instabilità, la difficoltà di individuare un nuovo nesso fra «classe, coscienza e potenziale conflittuale», nel quadro di una situazione generale in cui i rapporti sociali si riproducono «in forme sempre meno visibili» e vengono «resi complessi e differenziati dai nuovi fenomeni di socializzazione che li occultano», in forza della mediazione dello Stato[14].

Nel capitalismo contemporaneo hanno acquistato peso gli interventi statali miranti a una subordinazione o controllo della forza-lavoro. È stato osservato che nella Repubblica federale tedesca, dove è assente una programmazione pubblica e si osserva una politica di non-interferenza dello Stato rispetto alla contrattazione sindacale, si sono paradossalmente conservati principî giuridici tutt'altro che liberistici e la cui «arcaicità» è conforme ad esigenze attuali del capitalismo, quali il riconoscimento della personalità giuridica alla forza-lavoro organizzata, come derivante dallo Stato, la concessione del diritto di sciopero ad organismi specificamente definiti, la sua limitazione, l'obbligo dei sindacati di mantenere la pace industriale, ecc.[15].

[12] La teoria dello scambio politico è però in Pizzorno piú comprensiva, potendosi estendere a tutte le classi che sono in grado di esercitare un potere di interruzione del consenso. Si veda A. PIZZORNO, *Scambio politico e identità collettiva nel conflitto di classe*, in *Conflitti in Europa. Lotte di classe e sindacati dopo il '68*, a cura di C. Crouch e A. Pizzorno, Milano 1977, pp. 407-33. Ma anche ID., *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in *Il caso italiano*, a cura di F. L. Cavazza e S. R. Graubard, Milano 1974, ed ora in PIZZORNO, *I soggetti del pluralismo. Classi, partiti, sindacati*, Bologna 1980.

[13] M. PACI, *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Bologna 1978, pp. 17 sgg.

[14] C. CARBONI, *Tra ceto e classe*, in *I ceti medi in Italia tra sviluppo e crisi*, a cura di C. Carboni, Bari 1981, pp. 3-58, e anche F. P. CERASE, *Stato e ceti burocratici*, *ibid.*, pp. 251-68, dove sono suggerite alcune interpretazioni della evoluzione «a sinistra» di ceti burocratici e del loro possibile collegamento ad una prospettiva di rinnovamento della società italiana. Sui nuovi ceti alto-borghesi è ben noto il volume di E. SCALFARI e G. TURANI, *Razza padrona. Storia della borghesia di Stato*, Milano 1974.

[15] CROUCH, *Relazioni industriali ed evoluzione del ruolo dello Stato nell'Europa occidentale*, in *Conflitti in Europa* cit., pp. 350-51.

Al di là di queste sopravvivenze provvidenziali, la teoria dello scambio politico, illustrato da Pizzorno, descrive efficacemente l'ampliarsi delle risorse che vengono messe in gioco nelle relazioni fra le classi e lo Stato e il ciclo di stabilizzazione-destabilizzazione che ne deriva. Una particolare fonte di destabilizzazione si attiva in rapporto alla formazione di nuove identità collettive, quando cioè i fini diventano non negoziabili, «consistendo essi nel conseguimento dell'identità da parte del soggetto collettivo», che nasce per scissione da altri soggetti o comunque intraprende l'entrata nella contrattazione al di fuori di modelli tradizionalmente accettati. Questa linea interpretativa si adatta bene ai casi di mobilità sociale frequenti nel capitalismo contemporaneo.

> Della stessa natura – aggiunge Pizzorno – ma alquanto differente nelle origini e nelle conseguenze, è il caso della formazione di identità collettive per gruppi di popolazione che, secondo le classificazioni della divisione del lavoro, non possiederebbero un'identità separata: per esempio i giovani, gli studenti, le donne, le minoranze religiose o regionali, e così via [16].

Il ragionamento di Pizzorno si limita, dato l'argomento, all'assunzione di rappresentanza di questi gruppi da parte dei sindacati. Ma l'ambito della sua ipotesi può essere allargato. In effetti lo scambio politico, e le sue difficoltà di attuazione, i suoi aspetti non soltanto stabilizzanti o ristabilizzanti, possono essere intesi come un terreno di conflitto non assorbibile del capitalismo di Stato contemporaneo.

È abbastanza sorprendente che Suzanne de Brunhoff non veda l'elemento di conflittualità negli interventi statali di parziale mantenimento della forza-lavoro, a cui pure dedica una speciale attenzione [17]. Lo Stato si assume, in forme che variano storicamente, la gestione della forza-lavoro salariata nelle fasi di disoccupazione, fino alle moderne istituzioni della sicurezza sociale. Questo avviene entro limiti di una fondamentale incertezza, cioè alleviando le conseguenze della disoccupazione senza garantire indefinitamente un nuovo genere di mantenimento. La gestione statale della forza-lavoro costituisce un'assunzione «di quella parte del valore di essa che i capitalisti non pagano in modo diretto»: è complementare del capitale, ma non lo soppianta, anzi lo sostiene e in qualche misura ne sostituisce la parte variabile. È anche vero che lo Stato circonda i suoi interventi di molti limiti e difese, per evitare appunto uno sconfinamento, un'assunzione a proprio carico permanente di disoccupati: il suo compito consiste nel mantenerli e restituirli ogni

[16] PIZZORNO, *Scambio politico e identità collettiva* cit., pp. 426-27.

[17] S. DE BRUNHOFF, *Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica*, Milano 1979 (l'edizione francese è del 1976).

volta che sia necessario all'accumulazione del capitale. Ciò che non viene previsto da de Brunhoff è un aumento della pressione di disoccupati e non occupati, dovuto non solo a crisi congiunturali, ma all'incapacità organica del capitalismo di mantenere alti livelli di occupazione in presenza di salti tecnologici significativi. Entrano allora in gioco masse di non occupati strutturali, giovani e donne principalmente, che lo Stato non può assumere in proprio senza rompere i limiti dell'«incertezza» ed ogni equilibrio finanziario. La rottura può raggiungersi nel contrasto fra le compatibilità sociali e l'inserirsi in questa situazione di una forza politica di riforma e di trasformazione. Il problema è di sapere se ad una tale forza è dato non di costituirsi – il che è avvenuto in alcuni paesi europei – ma di affermarsi sul terreno democratico.

9. *La crisi dello Stato sociale e il problema della democrazia.*

Anche per questa via di un sovraccarico di disoccupazione si è aperta la crisi dello Stato sociale. Il problema che si pone oggi non è tanto della desiderabilità di questo Stato, quanto della capacità del capitalismo di reggerne le contraddizioni, che possono essere ricondotte ai problemi di una vasta incrinatura del *Krisenmanagement* contemporaneo.

Lo Stato sociale, o assistenziale, viene incolpato di favorire la disoccupazione anziché combatterla, poiché la spesa pubblica in deficit fa rialzare i tassi d'interesse e rende piú costoso il capitale con l'effetto di una cronica mancanza di fondi per l'investimento privato; inoltre produrrebbe un parziale disincentivo al lavoro. D'altra parte il carattere burocratico dell'intervento sociale rende passivo l'utente, mentre coloro che forniscono i servizi, specie negli alti livelli, hanno interesse a mantenere aperti i problemi che dovrebbero risolvere. I meriti dello Stato assistenziale keynesiano, di avere combinato lo sviluppo economico con una forte difesa dei lavoratori dai rischi a cui sono esposti in una società capitalistica, sarebbero cosí vicini a scadere, o già scaduti, e si aprirebbe la via a nuovi conflitti[1].

Lo Stato sociale è stato descritto come il «connubio delle riforme di struttura degli anni '30 con l'uso attivo di una politica fiscale nel secondo dopoguerra»[2]. Questa sintesi ebbe, in generale, successo, evitan-

[1] C. OFFE, *Democrazia partitica e stato assistenziale*, in «Stato e mercato», 1981, n. 3, pagine 495-97.

[2] H. P. MINSKY, *Il fallimento della combinazione tra politiche rooseveltiana e keynesiana negli Stati Uniti*, testo ciclostilato della relazione presentata al convegno «Le trasformazioni del Welfare State tra storia e prospezione del futuro» (V settimana internazionale di studi Lelio Basso, Torino, 15-19 dicembre 1981).

do le temute depressioni. Ma si è aperto un contrasto fra gli obiettivi dell'occupazione e quelli dei trasferimenti alle famiglie. Si è creata una classe di «remittance men», gente a cui rimettere denaro, piuttosto che assicurare lavoro.

I problemi del *Welfare State* nascono invece, secondo Luhmann [3] dall'eccesso di richieste rivolte alla decisione politica. La politica viene caricata di compiti ad essa estranei, addirittura può «sentirsi chiamata ad assumersi una sorta di responsabilità in ultima istanza per i problemi irrisolti». Poiché aumenteranno i conflitti e si tenterà di sottrarre alla sovranità sempre nuovi territori, tanto piú sarà necessario al *Welfare State* ricorrere alle conquiste e alle regole di uno Stato costituzionale.

Non già superato, ma ancora da realizzare è uno Stato garante del benessere sociale, secondo F. Caffè [4]. Incomprensibile è la denuncia di un «eccesso di assistenzialismo». Semmai c'è un difetto di qualità, che può essere combattuto, e vi sono difficoltà, che possono essere interpretate con Hirschmann «come inconvenienti di crescita».

Ma per tornare a porre il problema generale di questa ricerca, la principale difficoltà riguarda la nuova posizione dello Stato, il fatto cioè che, inserendo sempre piú penetranti strumenti nel processo di circolazione ed anche nel processo di produzione, lo Stato ha cessato di essere un elemento esterno della struttura economica capitalistica e della sua riproduzione; è entrato in essa, ne è divenuto parte. Una penetrazione ed espansione dello Stato all'interno dei rapporti di produzione (è in qualche modo ciò che Habermas chiama politicizzazione dell'economia, ma le categorie da lui usate sono molto formali), costituisce una tappa nuova del capitalismo, una nuova fase del suo sviluppo, intravista ma non pienamente analizzata da Lenin, e che si è voluta definire con la formula del «capitalismo monopolistico di Stato», giustamente ritenuta ambigua [5], e francamente, sul piano dell'analisi, insoddisfacente.

Se lo Stato non è piú solo garante esterno del modo di produzione capitalistico e se ha intensificato i suoi interventi fino a mutarne la natura, convertendoli in interventi dall'interno del processo di riproduzione, questo però non significa in nessun modo che esso sia ora in grado di padroneggiare la struttura, e che abbia acquistato un potere indipendente; né, al contrario, che tanto piú soggiaccia alle regole della valorizzazione del capitale. Queste illazioni non costituiscono se non forzature di analisi che vanno mantenute entro piani rigorosi.

[3] N. LUHMANN, *Il Welfare State come problema politico e storico*, testo ciclostilato, *ibid.*
[4] F. CAFFÈ, *La fine del Welfare State come riedizione del «crollismo»*, testo ciclostilato, *ibid.*
[5] Vedi ancora R. MILIBAND, *Lo Stato nella società capitalistica*, Bari 1970.

Una illazione indebita è rappresentata dalla teoria del «capitalismo organizzato» e dall'idea di Hilferding che un tale capitalismo possa venire diretto e pianificato dallo Stato nell'interesse dei lavoratori. Analoghe, semplicistiche illazioni derivano dall'opinione, presente in alcune teorie del «capitalismo monopolistico di Stato», che lo Stato abbia raggiunta un'autonomia sufficiente a consentirgli di agire a favore dei lavoratori, una volta che sia stato conquistato dalle forze antimonopolistiche[6]. Ma un falso problema nasce allorché per confutare queste opinioni e illazioni si pone in discussione, ad esempio, se l'intervento dello Stato non abbia limiti, non sia privo di contraddizioni e cosí via[7]. E per affermare limiti e contraddizioni si immagina da un lato che il potere politico sia «posto al di là dell'economia», come «istituzione esterna», «estranea al processo di riproduzione», capace di intervenire solo nella sfera della circolazione, e dunque «indirettamente»; e d'altro lato che l'intervento dello Stato sia determinato «dalla struttura e dal movimento della società capitalistica», cosicché quando assume la gestione di settori o industrie in crisi, sia costretto ad agire «come imprenditore, cioè esattamente come ogni altro singolo capitalista». In realtà non è necessario giungere a ipotesi di totale estraneità, o di totale soggiacenza, per denunciare limiti e contraddizioni dell'intervento statale. Essi derivano dal carattere fondamentalmente contraddittorio della produzione capitalistica, che lo Stato può solo modificare, trasferire, ma non annullare, e dai nuovi fattori di contrasto che discendono dall'intervento stesso dello Stato.

Quello che si può dedurre con qualche fondamento da tutte queste analisi è che nel capitalismo maturo si modifica il rapporto economia-politica[8], si aprono terreni di intervento politico prima sconosciuti, nuo-

[6] Una confutazione di queste posizioni in E. ALTVATER, J. HOFFMANN, W. SEMMLER, W. SCHOLLER, *Stato, accumulazione capitalistica e movimento sociale*, in *Stato e accumulazione del capitale*, a cura di A. Martinelli, Milano 1977, pp. 14 sgg.

[7] *Stato, accumulazione capitalistica* cit., pp. 20 sgg. A parte va considerata la posizione jugoslava, formulata già nel Programma della LCJ, secondo cui «lo Stato borghese si assume le funzioni economiche in quella fase di sviluppo del capitalismo in cui i rapporti capitalistici privati diventano troppo angusti per lo sviluppo delle forze produttive. L'apparato statale acquista in tal modo un'autonoma base economica, dalla quale risulta assai rafforzata anche la sua funzione sociale. Lo Stato borghese e l'apparato statale cercano pertanto di porsi al di sopra della società, tendono non solo a reprimere la funzione sociale autonoma della classe operaia, ma anche a limitare la funzione del capitale privato, pur senza intaccare le fondamenta del sistema capitalistico». Una delle conseguenze di questo processo è il forte sviluppo della burocrazia statale e la sua tendenza a porsi, in determinate condizioni, come fattore sociale e politico relativamente autonomo. Cfr. P. VRANICKI, *Storia del marxismo*, II, Roma 1972, p. 536 e nota.

[8] Una discussione del nuovo ruolo dello Stato in R. FINZI, *Lo Stato del capitale: un problema aperto*, in «Studi storici», 1970, I, pp. 488-508, e le osservazioni ad *Americanismo e fordismo* di Gramsci in SBARBERI, *I comunisti italiani* cit., pp. 84 sgg. E inoltre: *State and economy in contemporary capitalism*, a cura di C. Crouch, London 1979. Mentre licenzio le bozze, esce il libro di B. JESSOP, *The capitalist State. Marxist theories and methods*, Oxford 1982, di cui non ho potuto tenere conto.

ve classi e nuove lotte di classe entrano in campo, negando l'attesa «estinzione del conflitto».

Si riapre a questo punto il problema se politiche riformiste siano idonee a introdurre elementi di superamento del conflitto nel senso di una trasformazione socialista, e sarà forse utile a questo proposito risalire a un tipo di obiezioni già rivolte nei primi anni '50 all'esperienza di governo laburista. Avanzando in terre sconosciute – aveva osservato R. H. S. Crossman – il partito laburista ha smarrito la via[9]. Privo di una base teorica, il governo laburista postbellico ha segnato «la fine di un secolo di riforme sociali, anziché l'inizio di una nuova epoca, come i suoi sostenitori socialisti speravano». Mentre «il popolo britannico era pronto ad accettare una pacifica rivoluzione socialista», ha ottenuto nient'altro che un «capitalismo assistenziale», il quale resta al di qua del socialismo almeno per queste ragioni:

> 1) nonostante una piú equa distribuzione del reddito nazionale, rimane impregiudicata la concentrazione del capitale, e perciò del privilegio economico; 2) profitti, salari e stipendi continuano ad essere determinati non da esigenze di interesse nazionale o di giustizia sociale, ma dai metodi tradizionali del *laissez-faire*. In condizioni di pieno impiego, ne risulta necessariamente una continua pressione inflazionistica che mina il valore dell'assistenza sociale e dei piccoli risparmi mentre riduce la capacità di concorrenza dei nostri prodotti sui mercati esteri, e perciò mette in forse la possibilità di mantenere il nostro livello di vita. 3) Sebbene alcune industrie di base siano trasformate in aziende pubbliche e l'industria privata sia soggetta a un certo controllo, il potere effettivo resta nelle mani di una ristretta élite di funzionari civili e di tecnici.

Ma il «compito fondamentale del socialismo è, oggi, quello di prevenire la concentrazione del potere nelle mani sia del funzionarismo industriale, sia della burocrazia statale». Ebbene questo compito «non è stato neppure iniziato dal governo laburista». La pianificazione è stata considerata

> piú come una misura di emergenza, che come il primo passo verso la subordinazione dell'economia ad un controllo democratico... Né è stato fatto alcuno sforzo per incoraggiare la partecipazione popolare... Al contrario, si diede l'impressione che il socialismo fosse una faccenda riservata al governo.

Quindici anni dopo, il *Manifesto di maggio* della nuova sinistra laburista approfondiva la critica di un «fallimento» che si ripeteva con il governo Wilson[10].

[9] Le citazioni sono tratte da R. H. S. CROSSMAN, *Verso una filosofia del socialismo*, in *Nuovi saggi fabiani*, Milano 1953, pp. 3-43. Per un esame delle teorie dei «limiti del riformismo», N. APPLE, W. HIGGINS, *La questione del riformismo: è possibile il socialismo dopo Keynes?*, in «Stato e mercato», 1982, n. 4, pp. 93-127.

[10] *Manifesto di maggio. La nuova sinistra laburista*, Bari 1967. Un giudizio d'insieme in D.

In Italia veniva criticata dai socialisti l'esperienza socialdemocratica europea, alla quale è rimasta in generale estranea «l'aspirazione ad assicurare allo Stato il controllo diretto del processo di accumulazione e delle principali scelte di investimento», come è stata assente «la tendenza alla socializzazione del potere». La crisi economica «erode ogni giorno di piú i margini del riformismo tradizionale, e quindi contraddice una concezione del socialismo tutta incentrata sul movimento distributivo e sullo schema del "Welfare State", a cui vengono a mancare le risorse necessarie. Di fronte a questa nuova realtà, emerge in molti settori del movimento socialista europeo la consapevolezza che la crisi impone mutamenti profondi nell'assetto della società e dello Stato» [11].

In Francia i socialisti dichiarano:

> Una rottura è necessaria se non si vuole che l'introduzione delle «riforme» in un meccanismo rimasto capitalistico non finisca invece col rafforzare il controllo sociale e con l'interiorizzare le costrizioni del sistema. Il Progetto socialista è un progetto globale e radicale per la riorganizzazione della società, anche se deve essere graduale [12].

I comunisti italiani ritengono «che il capitalismo non è piú in grado di risolvere» i problemi dell'umanità.

> Sbagliano coloro che vogliono far credere che le idee, il bisogno, la necessità di una trasformazione socialista sarebbero ormai superati. In verità sono superati vecchi schemi politici e ideologici: una determinata concezione del socialismo, dell'organizzazione dello Stato e del potere, dei rapporti con la società... Il «modello» adottato in Urss e trasferito nei paesi dell'Est, è irripetibile; inaccettabile è ogni separazione tra socialismo e democrazia, tra forme di proprietà e di controllo sociale dei mezzi di produzione e forme di organizzazione democratica del potere politico. Le esperienze e le vie battute finora dalla socialdemocrazia... appaiono oggi bloccate... Di qui – dalla Francia alla Grecia, dalla Scandinavia alla Germania – una ricerca nuova di idee e di concreti programmi politici e di governo. L'attuale crisi capitalistica... richiede, piú che mai, che tutte le forze del movimento operaio europeo si impegnino per una nuova via al socialismo [13].

SASSOON, *Gran Bretagna: la sconfitta dello Stato socialdemocratico*, in «Critica marxista», 1982, n. 2, pp. 61-71.

[11] *Per il «Progetto socialista». Documenti 41° Congresso Partito socialista italiano*, Milano 1978, pp. 41-42. Fra le altre, si veda la presa di posizione di R. LOMBARDI, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, in *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, a cura di G. Quazza, Torino 1977, in particolare pp. 325 sgg.

[12] *Projet socialiste. Pour la France des années 80*, Paris 1981, p. 121. Cfr. anche F. MITTERAND, *Qui e adesso*, Roma 1981, pp. 145, 194-95; inoltre, sul programma comune, i testi raccolti in *I comunisti e l'unità delle sinistre in Francia*, Roma 1972.

[13] Risoluzione della direzione del Pci del 30 dicembre 1981, in *Socialismo reale e terza via*, Roma 1982, pp. 237, 243-44. Sull'impossibilità del superamento del capitalismo in una linea di riformismo tradizionale, si veda l'articolo di C. Napoleoni su «la Repubblica» del 15 gennaio 1982. Per le esperienze tedesche e svedesi cfr. E. ALTVATER, *Crisi di un modello: la socialdemocrazia tedesca*, in «Critica marxista» cit., pp. 41-59; W. KORPI, *Svezia: conflitti di classe e democrazia economica*, *ibid.*, pp. 73-89; e il noto progetto dei sindacati svedesi: R. MEIDNER, *Capitale*

Si apre cosí un esplicito problema politico, che abbiamo indicato all'inizio, ed è continuamente affiorato da una rassegna che si è attenuta in prevalenza alle questioni economiche; ma poiché l'economia è nel capitalismo contemporaneo meno che mai separata dalla politica, le questioni politiche, del ruolo dello Stato, della complessità e della governabilità, dei luoghi di formazione delle decisioni[14], infine e in sostanza della democrazia, richiedono di essere poste in tutta la loro ampiezza.

Per ragioni di brevità, mi limiterò ad alcuni problemi. La formazione economico-sociale del capitalismo risulta ricca di novità e contraddizioni, di una articolazione complessa, assai piú che in passato. Come si è consumata la fase storica dell'equilibrio keynesiano, cosí è impensabile governare questa realtà e trasformarla in senso piú razionale e piú giusto con i metodi di una pianificazione coercitiva e sia pure ordinata su criteri informatici e scientifici[15]. Il modello sovietico è inutilizzabile, anche solo per motivi di inadeguatezza a una realtà molteplice, fatta di imprese di dimensioni e composizioni diverse, di una pluralità di attori e di svariati interventi pubblici, che si intrecciano alle logiche del mercato. Sono necessari in questa situazione metodi di direzione elastici, capaci di autocorrezione, processi graduali di cambiamento, forme di autogestione, una partecipazione dei lavoratori su vasta scala alle decisioni politiche ed economiche.

Il problema si collega naturalmente a quello della democrazia. C'è un impegno costituzionale, c'è un permanente segno positivo, che «eurocomunisti» ed «eurosocialisti» attribuiscono alla democrazia, al di là delle contingenze. E si deve aggiungere la necessità che una guida economica rinnovatrice si basi su una dialettica democratica, se non vuole scadere ad amministrazione inanimata. I cambiamenti da introdurre non solo nei meccanismi della produzione e della distribuzione, ma nei fini dello sviluppo, richiedono un consenso e un sostegno di masse di lavoratori, che solo possono conseguirsi sul terreno democratico. Richiedono, al fondo, una nuova coscienza dei beni e dei valori, una riforma «intellettuale e morale», che non matura in condizioni burocratiche o di disaffezione politica.

«Non giungeremo al socialismo di colpo, ma attraverso un compli-

senza padrone, Roma 1980, su cui S. FINARDI, *La trasformazione in Svezia*, Roma 1982, pp. 156 sgg. Contributi sui casi francese, italiano, tedesco e inglese in *Beyond capitalist planning*, a cura di S. Holland, Oxford 1979.

[14] Si veda in proposito l'illustrazione, compiuta da G. Marramao, del programma della V settimana internazionale di studi Lelio Basso cit. (testo ciclostilato).

[15] Cfr. P. SPRIANO, *Le riflessioni dei comunisti italiani sulle società dell'Est e il «socialismo reale»* (relazione al convegno *I problemi della democrazia politica oggi*, Roma, 4-6 febbraio 1982), in «Studi storici», 1982, n. 1, pp. 65-66: ma tutta la relazione è da vedere per l'esposizione equilibrata di un giudizio che si è formato nel corso degli anni ed ha acquistato notevole articolazione.

cato processo di sviluppo economico e politico», ha affermato Togliatti[16]. Una lunga transizione deve essere intrapresa, nella quale avranno un peso i rapporti internazionali, non meno di quelli nazionali. Non dalla prevalenza di un blocco su un altro, ma dal superamento dei blocchi, dall'avvento della distensione e dall'instaurarsi di una coesistenza pacifica fra gli Stati nasceranno le condizioni favorevoli a un'avanzata al socialismo in Occidente.

> Una nuova politica europea occidentale, fondata su rapporti di amicizia e cooperazione, su una base di uguaglianza, con tutti i paesi del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, e su nuovi rapporti con i paesi in via di sviluppo, può assicurare alla realizzazione di questi obiettivi un insostituibile contributo[17].

In questa prospettiva internazionale prende rilievo la ricerca di un socialismo nuovo in Occidente, capace di governare la transizione e di garantire e sviluppare la democrazia. Il processo della transizione non può essere disegnato in base ad atti di volontà o dedotto da principî immutabili: esso è determinato

> da tutta la struttura economica, sociale e politica dei singoli paesi, dal loro grado di sviluppo in tutti i campi, dalle loro tradizioni, dalle forme di organizzazione della loro vita civile, ecc. Se queste condizioni fossero dappertutto eguali a quelle che esistevano nella vecchia Russia, e se fossero analoghe le circostanze storiche da cui uscí la rivoluzione dell'ottobre 1917, è evidente che le vie di sviluppo verso il socialismo sarebbero anche, su per giú, analoghe. La verità è, però, che in quasi tutti i paesi esistono oggi situazioni e condizioni diverse... Non si dimentichi, poi, che sono diverse oggi, le circostanze generali dello sviluppo economico e sociale[18].

Particolare importanza riveste il fatto che la classe operaia, «prima portatrice, nel mondo, di una coscienza socialista», ha attorno a sé un ceto medio lavoratore numeroso, differenziato e sviluppato, assai piú di quanto «non fosse in Russia prima della rivoluzione», nel campo del lavoro agricolo, come in quello del lavoro artigiano e industriale. Ma il problema del rapporto della classe operaia con altre forze che possono muoversi verso il socialismo deve riguardare le «forme di organizzazione di queste forze», le loro tradizioni politiche, come pure gli orientamenti che emergono dal loro seno.

[16] P. TOGLIATTI, *Sugli orientamenti politici del nostro partito* (intervento alla riunione dei 64 partiti comunisti a Mosca, 18 novembre 1957), in *Problemi del movimento operaio internazionale. 1956-1961*, Roma 1962, p. 263.

[17] Comunicato conclusivo dell'incontro fra le delegazioni del Pci e del Pce, 9-11 luglio 1975, in E. BERLINGUER, S. CARRILLO, *Una Spagna libera in un'Europa democratica*, Roma 1975, pp. 64-65.

[18] TOGLIATTI, *Intervista alla «Borba»*, 1° maggio 1956, in *Problemi del movimento operaio internazionale* cit., p. 80.

> Vi è una tradizione di vita democratica. Vi è una tradizione di vita parlamentare... Proporsi di tagliare, con l'azione violenta di una minoranza di avanguardia, l'attuale nodo di posizioni politiche e di organizzazioni della piú diversa natura, da cui risulta la struttura della società e dello Stato, non è possibile. D'altra parte le aspirazioni a profonde trasformazioni di tipo socialista si estendono sempre piú... Bisogna riuscire a dare una forma precisa a queste aspirazioni traducendole in proposte pratiche di riforme economiche e sociali [19].

È qui tracciata una strategia nuova, che ha a suo fondamento una piú realistica visione della società e della stratificazione sociale ed una nuova considerazione del terreno e delle garanzie democratiche. Sorge inevitabilmente il quesito se la democrazia, come conosciuta e praticata in Occidente, favorisca o almeno consenta un simile processo di trasformazione socialista. Le possibilità di accedere all'interno dello Stato e di controllarne l'intervento economico sono aumentate per l'evoluzione stessa dei rapporti di produzione e delle politiche economiche. La tesi della necessità di spezzare e distruggere l'apparato dello Stato – è stato ricordato – non è la posizione originaria di Marx e di Engels: essi vi giunsero dopo l'esperienza della Comune e la tesi fu poi particolarmente sviluppata da Lenin. Oggi questa idea non ha conservato la vecchia validità, dal momento che riteniamo «possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando le forme parlamentari» [20].

C'è tuttavia una soluzione negativa di questo problema. Chi detiene il potere, si obietta, non rinuncerà a manipolare le coscienze, a condizionare le maggioranze, a usare l'idea dell'inefficienza della politica per appaltare lo Stato, ad affermare la preminenza degli esecutivi sui parlamenti. Questi ed altri espedienti depotenziano la democrazia, rendono inefficace o parziale il principio di rappresentanza, disgregano le classi in corporazioni, depoliticizzando le masse. Ha ancora senso – ci si è chiesti – «una idea di transizione al socialismo, affidata al dispiegarsi di una pratica di massa»? Il modello togliattiano, consistente nello «sforzo conseguente di istituire una saldatura e una sintesi tra democrazia liberale e democrazia di massa, tra istanze garantiste e istanze di trasformazione», regge ai cambiamenti avvenuti? Si tratta, in primo luogo di un oscuramento dell'idea di programmazione, a causa delle tendenze dello Stato sociale; e in secondo luogo della vulnerabilità del sistema pluralista nelle fasi avanzate dello sviluppo capitalistico. A questo modo «la progressiva iscrizione di richieste sociali nell'ambito del-

[19] *Ibid.*, pp. 80-82.
[20] TOGLIATTI, *La via italiana al socialismo*, rapporto al CC del Pci, 24 giugno 1956 (*ibid.*, pp. 149-50).

la democrazia liberale, ben lungi dal realizzare una pacifica e indefinita dilatazione della libertà, porta a una progressiva riduzione delle capacità di governo, che mette in discussione la stessa forma-base dello Stato moderno»[21].

Si può tuttavia rispondere che l'esperienza dello Stato sociale, e si dovrebbe dire in generale del conflitto che si è sviluppato nel capitalismo contemporaneo,

> ha riclassificato, ma anche liberato forze sociali, e ha fatto sorgere domande che hanno un contenuto qualitativamente nuovo: domanda non solo di lavoro, ma di senso del lavoro nella vita dell'individuo; domanda di tutela dell'ambiente e quindi di nuove forme di ricambio con la natura; domanda di liberazione della donna, e non solo nell'organizzazione della produzione, ma nel rapporto tra i sessi e nella collocazione della società; domanda di comunicazione, di rapporti interpersonali, di beni sociali.

Reagire con una riduzione delle pretese ed un ripristino di autorità a queste richieste, come si tenta, è una via senza sbocco. Se si vuole cercare una risposta positiva,

> occorre cimentarsi con un nuovo sviluppo, e questo comporta un altro calcolo, un altro uso, un altro modo di formazione delle risorse; in cui contino: la creatività nel lavoro di gruppi e di singoli; lo sviluppo di una coscienza di produttore; la costruzione di una cultura di massa dello sviluppo; la sperimentazione di campi di cooperazione, di autogestione, di volontà sociale[22].

Sono alcuni dei contenuti di una via nuova al socialismo, non subordinata al modo di produzione e di vivere del capitalismo, neppure nelle sue migliori versioni riformiste, né schiacciata in una semplificazione sociale del tipo esistente nei paesi del «socialismo reale».

> Questa trasformazione della società, fondata su un consenso e una partecipazione di massa, richiederà passaggi complessi, momenti di rottura e nuove forme di «compromesso» politico, riforme delle istituzioni di cui gettare le basi sin da ora. Ci vorrà tempo e lotta. Meno ancora potranno bastare tempi brevi per costruire le dimensioni che occorre dare alla lotta per la pace e al rilancio di una prospettiva socialista[23].

Se si vuole concepire la forma di una simile transizione, è necessario pensare a «un sistema politico di democrazia aperta» nel quale di-

[21] L. PAGGI, *Il Pci e i problemi nuovi dell'Occidente* (relazione al convegno «I problemi della democrazia politica oggi» cit.), ora in «Critica marxista», 1982, n. 4, pp. 95-99. E vedi, fra gli altri, A. BOLAFFI, *La democrazia in discussione: interviste con Abendroth, Negt, Flechtheim, von Oertzen, Habermas, Narr, Babro, Luhmann, Offe*, Bari 1980.

[22] P. INGRAO, *La riforma che incomincia da noi* (intervento al convegno «I problemi della democrazia politica oggi» cit.), in «Rinascita», 1982, n. 6, p. 28. Cfr. anche G. NAPOLITANO, *Intervista sul Pci*, a cura di E. J. Hobsbawm, Bari 1975, pp. 63 sgg., e G. RUFFOLO, *Oltre il keynesismo e lo stalinismo*, in «Rinascita», 1982, n. 6, p. 9.

[23] INGRAO, *La riforma* cit.

venti possibile «sia l'ordine costituito che il suo rovesciamento», e venga concessa «legalità e legittimità sia alla conservazione che alla rivoluzione». È certo che «indietro dal metodo democratico in Occidente, non si torna». Ma per scegliere la nuova democrazia della trasformazione va calcolato il luogo e il tempo nei quali «si colloca il punto critico in cui la ricerca teorica passa la mano all'iniziativa politica»[24]. Ogni passo che si compia sulla via di un nuovo socialismo è certamente piú importante, e piú necessario, di molti trattati. Ma la ricerca teorica è essa stessa parte, nella sua libertà, di una terza via. Ed i problemi insoluti in linea teorica sono formidabili[25].

Sullo Stato, anzitutto, è necessario approfondire l'esame. Dopo aver tenuto conto dell'esigenza di dominare attraverso lo Stato le alture dell'economia, si deve ricordare Marx: «la libertà consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa»[26]. Ma sarebbe contrario ad una lettura corretta di Marx rinviare le pratiche della subordinazione dello Stato a dopo il «salto nella libertà»: tanto piú oggi, in presenza di uno Stato che può soffocare con la potenza acquisita in ogni campo le tendenze a creare alternative economiche e politiche al capitalismo[27].

Un deperimento dello Stato – di suoi apparati economici, anche ideologici, di suoi interventi amministrativi – significa un maggior potere di enti e associazioni autonomi, sorti dalla società civile o ad essa collegati, pubblici e privati, una maggiore capacità di autorganizzazione della società, lo scioglimento del rapporto di identificazione Stato-partito, la rinuncia a un'«ideologia di Stato», una democrazia dei sistemi informativi. Fin dall'inizio della transizione – per quanto lunga e accidentata essa sia per essere – debbono farsi evidenti i segni della libertà, della responsabilità delle masse, della pluralità delle posizioni. Si consolideranno questi segni, fino ad acquistare caratteri di sistema, ma non possono essere assenti, in varia forma, in nessuna fase del processo.

[24] M. TRONTI, *Il sistema politico tra rappresentanza e decisione* (intervento al convegno «I problemi della democrazia politica oggi» cit.), in «Critica marxista», 1982, n. 4, pp. 120-21; ed anche U. CERRONI, *La democrazia come problema delle società di massa*, *ibid.*, p. 90: «L'atteggiamento verso la democrazia costituisce dunque un banco di prova storico della maturità delle classi moderne, nella misura in cui le costringe a sottoporre i propri programmi *particolari* alla prova di una validità *generale*».

[25] Nonostante il molto lavoro di questi anni, ha ragione Perry Anderson: «Il movimento socialista è ancora ben lontano dall'aver risolto in modo soddisfacente gli enormi problemi scientifici posti dagli anelli *piú forti*, non piú deboli, del modo di produzione capitalistico» (P. ANDERSON, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Bari 1977, p. 132). E, ad esempio, sul problema delle istituzioni statali, *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, quaderni di «Mondoperaio», 1976.

[26] K. MARX, *Opere scelte*, Roma 1966, p. 959.

[27] Per una convincente difesa di una linea non statalista cfr. C. OFFE, *Notes on the future of european socialism and the State*, in «Kapitalistate», 1978, n. 7, pp. 27-37.

Una democrazia politica aperta non è solo, d'altra parte, il terreno piú favorevole allo sviluppo della lotta di classe, come affermavano Marx ed Engels, ma ci appare oggi in termini generali la «forma istituzionale piú alta di organizzazione di uno Stato, anche di uno Stato socialista»[28]. La nuova fase di sviluppo del socialismo, che prenderà l'avvio nelle società occidentali, non potrà prescindere da queste acquisizioni teoriche e politiche.

Perché infine l'Occidente? Credo che nessuno, o pochi, fra coloro che si sono sforzati in questi anni di indagare le condizioni di un passaggio al socialismo nei paesi di capitalismo maturo, abbia pensato di escludere dal novero delle forze motrici di un processo rivoluzionario altre parti del mondo, altre componenti sociali e politiche. Come si potrebbero ignorare, fra l'altro, i paesi della fame e del sottosviluppo, e in genere l'intreccio internazionale delle lotte contro l'imperialismo? Specificità non significa esclusione. La precisazione dei modi di una transizione socialista in Occidente non può prescindere dal quadro mondiale. Esistono però – ha osservato Berlinguer – «motivi strutturali e politici che fanno dell'Europa e del movimento operaio occidentale l'epicentro della nuova fase della battaglia per il socialismo». Il capitalismo europeo costituisce al tempo stesso uno dei punti alti del sistema e versa oggi «in una crisi profondissima di strumenti, di prospettive e di idee». Esso, «a differenza di quello americano e giapponese, è stato "lavorato" al suo interno dalle lotte e dalle conquiste di un movimento operaio che ha dato luogo non solo a potenti organismi sindacali, ma a forti partiti politici non solo socialisti, ma anche comunisti». I rapporti politici e le ragioni di scambio fra l'Europa e i paesi già soggetti all'imperialismo europeo si sono capovolti. L'Europa, d'altra parte, «è il continente piú immediatamente minacciato da un conflitto atomico», e il piú direttamente chiamato a sventare questa prospettiva. In Europa «stanno faccia a faccia due blocchi, il cui equilibrio non può essere alterato», ma che si debbono gradualmente superare con la distensione e con la riduzione degli armamenti: «la distensione, il disarmo e la cooperazione sono la condizione senza la quale costruire il socialismo nella democrazia diventa solo un bel sogno»[29].

Cosí i partiti della sinistra europea pongono al vertice delle esigenze la salvaguardia della pace e lo sviluppo della democrazia: solo a questa stregua nascerà un socialismo in Occidente. Rispetto alle vedute della

[28] *XV congresso del Partito comunista italiano*, II, Roma 1979, p. 629.

[29] *Socialismo reale e terza via* cit., pp. 33-34. E vedi, sulla connessione della lotta per la pace con le prospettive di mutamento sociale, il discorso di W. Brandt al congresso del partito socialdemocratico tedesco (Monaco, 19 aprile 1982), in «Politik», 1982, n. 5, p. 10.

II e della III Internazionale, il marxismo ha compiuto una sostanziale svolta, corrispondente alla svolta del mondo. Il dilemma della guerra e della barbarie ha una sola risposta, come ha una sola soluzione il problema di conciliare la razionalità dello sviluppo con i diritti umani e le libertà civili e politiche.

libertà civili e politiche.

ELMAR ALTVATER

La teoria del capitalismo monopolistico di Stato e le nuove forme di socializzazione capitalistica

Traduzione di Anna Marietti Solmi.

La teoria del capitalismo monopolistico di Stato si ritiene in grado di determinare adeguatamente il concetto delle tendenze dinamiche e delle contraddizioni del capitalismo altamente sviluppato. Tale teoria cerca di rifarsi alla spiegazione marxiana del concetto di capitale, nonché all'analisi leniniana dell'imperialismo «come ultimo stadio del capitalismo» – da cui del resto deriva anche il concetto di capitalismo monopolistico di Stato. Peraltro, se si esamina attentamente lo svolgimento della teoria, si deve constatare che il concetto di capitalismo monopolistico di Stato è usato in molti modi diversi, e che quindi in questo senso *non* c'è una *teoria unitaria* del capitalismo monopolistico di Stato. Tuttavia, la constatazione di questa diversificazione teorica deve essere subito seguita dalla precisazione che le implicazioni politiche della teoria sono relativamente unitarie. Infatti il concetto di capitalismo monopolistico di Stato vale tanto per la teoria del capitalismo sostenuta dai partiti comunisti dei paesi occidentali, quanto per la fondazione teorica della valutazione del capitalismo formulata nei paesi del campo socialista. Di conseguenza, la teoria è incondizionatamente *partitica* – anche se conviene aggiungere, per prevenire possibili equivoci, che questa sua caratteristica non ne compromette necessariamente la *scientificità*. Essa ha *un interesse politico*, e quindi non si propone solo di condurre analisi, ma anche di effettuare prognosi e di sviluppare strategie. «Da tempo il "capitalismo monopolistico di Stato" ha cessato di essere solo un concetto dell'analisi scientifica, ed è diventato anche un concetto del confronto politico, un concetto di lotta»[1]. In questo senso, la teoria ritiene di costituire uno sviluppo ulteriore e storicamente adeguato del *socialismo scientifico*, un'indagine teorica delle tendenze contraddittorie della società, al fine di reagire politicamente alle medesime. Questa concezione gerarchica del rapporto fra la teoria da una

[1] H. JUNG e J. SCHLEIFSTEIN, *Die Theorie des staatsmonopolistischen Kapitalismus und ihre Kritiker in der Bundesrepublik Deutschland. Eine allgemeinverständliche Antwort*, Frankfurt am Main 1979, p. 7.

parte e la strategia e la tattica politica dall'altra non è senza problemi; poiché in una teoria *oggettivistica* rimane aperta la questione se la prassi politica sia intesa come teoricamente fondata, o addirittura come derivata dalle tendenze oggettive di sviluppo della società[2]. D'altro lato, l'oggettivismo tende a sottovalutare la teoria rispetto alle decisioni politiche, cosicché i critici della teoria del capitalismo monopolistico di Stato non di rado la accusano di limitarsi a fornire preventivamente un complesso di giustificazioni per certe strategie che sono già state formulate dai partiti comunisti o dagli Stati del socialismo effettivamente esistente. Questa tesi potrebbe essere surrogata dal fatto che gli stessi concetti, nello stesso contesto teorico, sono stati usati per giustificare la tattica politica della III Internazionale negli anni '20, il frontismo degli anni '30 e '40, e infine la politica di alleanza dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale[3].

Questo saggio non si propone di «smascherare», ma cerca piuttosto di enucleare le strutture fondamentali della teoria del capitalismo monopolistico di Stato nei suoi sviluppi dopo la seconda guerra mondiale. Considereremo dapprima il nesso che sussiste fra la teoria del capitalismo monopolistico di Stato e la teoria della «crisi generale del capitalismo»; esamineremo poi gli sviluppi della teoria dopo la seconda guerra mondiale; parleremo infine della categoria centrale della teoria, cioè del *concetto di monopolio*. A questo proposito faremo alcune osservazioni sul contenuto empirico del concetto di monopolio, e considereremo quindi le implicazioni politiche della teoria.

[2] L'oggettivismo nella teoria, anche e precisamente nella teoria marxista, è criticato soprattutto da E. P. THOMPSON, *The poverty of theorie and other essays*, London 1978. Il problema è duplice: con la pretesa di una validità «oggettiva» da un lato si esclude la possibilità di una pluralità di discussioni intese a padroneggiare il presente sul piano teorico e su quello pratico, d'altro lato è sottovalutata la forza produttiva che possiedono le esperienze e i processi di apprendimento ai fini della prassi trasformatrice della classe operaia. Si aggiunge il fatto che il pericolo di un'appropriazione e interpretazione monopolistica della teoria oggettiva ha almeno il risultato di ridurre la molteplicità politica. Cfr. anche M. VESTER, *«Wenn sich die Professoren streiten...» – Friedrich Engels Verhältnis zu den Lernprozessen der Arbeiterbewegung im «Antidühring»* [«Se i professori litigano...» – L'«Antidühring» di Engels e i processi di apprendimento del movimento operaio], in «Prokla», 1981, n. 43. È però vero che alle obiezioni serie di questi autori (e di molti altri) non corrisponde un paradigma positivamente determinabile, che consenta di valutare anche le interpretazioni preteoriche e teoriche delle esperienze senza cadere nell'arbitrarietà del relativismo, o di fondare una pretesa di «esattezza» scientifica.

[3] Cfr. le critiche di C. MÖCKLINGHOFF, *Aspekte der Geschichte und Theorie der Bündnispolitik der KPD und DKP*, in «Prokla», 1972, n. 4, pp. 113 sgg., e di P. BRANDT, *Einheitsfront und Volksfront in Deutschland*, in «Prokla», 1976, n. 26, pp. 35 sgg.

1. *Il capitalismo monopolistico di Stato e la «crisi generale del capitalismo».*

Il concetto di capitalismo monopolistico di Stato è coniato da Lenin, per caratterizzare un aspetto dell'imperialismo che gli pare importante per la strategia della rivoluzione:

> L'imperialismo – epoca [...] in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato – mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della «macchina statale», l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato [1].

Nello scritto *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, Lenin aggiunge:

> il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, la marcia verso il socialismo! [...] il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalista di Stato [...] il socialismo non è altro che un monopolio capitalista di Stato messo al servizio di tutto il popolo e che, in quanto tale, ha cessato di essere un monopolio capitalistico [2].

Dunque – secondo l'esatta interpretazione di Margaret Wirth [3] – il capitalismo monopolistico di Stato è per Lenin l'*ultimo stadio della socializzazione del capitale* in condizioni capitalistico-private, a cui può seguire direttamente, con ferrea necessità, quello stadio successivo dello sviluppo dell'umanità che è costituito dal socialismo. Naturalmente non si tratta di una transizione quasi automatica, ma del risultato dell'azione rivoluzionaria della classe operaia e dei suoi alleati. Il successo dell'azione rivoluzionaria è dovuto alle *potenze soggettive* che operano sulla base di una *struttura oggettiva* dell'imperialismo come capitalismo monopolistico di Stato: il che è stato comunque dimostrato dalla rivoluzione d'Ottobre. Da questa interpretazione derivano conseguenze durevoli, all'interno delle teorie del capitalismo monopolistico di Stato. Infatti, secondo questo paradigma, il capitalismo monopolistico di Stato viene concepito come la forma di organizzazione sociale della «crisi generale del capitalismo», come l'«ultima ora» dello sviluppo capitalistico – dove peraltro è diventato sempre piú problematico stabilire quanti minuti conti veramente quest'ora. In ogni caso, non si troverà

[1] V. I. LENIN, *Stato e rivoluzione*, in *Opere*, vol. 25, p. 387.
[2] ID., *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, *ibid.*, p. 340.
[3] M. WIRTH, *Zur Kritik der Theorie des staatsmonopolistischen Kapitalismus*, in «Probleme des Klassenkampfs», 1973, n. 8-9, p. 22.

mai l'accordo nello stabilire da quale momento inizi la crisi generale o, per dirla con Varga, il «periodo di decadenza del capitalismo». In uno scritto ufficiale dell'Institut für internationale Politik und Wirtschaft della Rdt, si sostiene che

> la decadenza del capitalismo ha luogo in larga misura in un periodo storico in cui il capitalismo e il socialismo coesistono. Ciò significa che l'alternativa storica al capitalismo, il socialismo, ha già assunto una forma reale in una parte del mondo. Questo periodo storico particolare è la crisi generale del capitalismo. Esso ha preso le mosse dagli esiti della prima guerra mondiale e della vittoria della grande rivoluzione socialista d'Ottobre, in Russia. Il processo rivoluzionario mondiale raggiunse allora uno stadio nuovo [...] [4].

Abbiamo già mostrato [5] che nel quadro della III Internazionale la monopolizzazione dell'economia fu interpretata come una *destabilizzazione* della società; nelle teorie del capitalismo monopolistico di Stato che sono formulate dopo la seconda guerra mondiale troviamo di nuovo questa connessione nella tesi della presunta coincidenza tra l'organizzazione della società capitalistica avanzata in capitalismo monopolistico di Stato e la «crisi generale del capitalismo». Come dovremo vedere, questa definizione del capitalismo monopolistico di Stato nei termini di un'organizzazione della crisi generale si rivela come il punto di partenza teorico (e politico) dell'analisi del capitalismo, in fondo anche come la causa ultima delle deficienze di quell'analisi. Infatti si è dimenticato a priori che la società borghese nel corso della crisi si riorganizza, si ristruttura, non per destabilizzarsi ulteriormente, ma proprio per portare il suo sistema di dominio fuori della zona pericolosa della crisi. In questo problema sono anche insite le differenze di principio tra il paradigma della teoria del capitalismo monopolistico di Stato da un lato, e dall'altro le teorie che si collegano al concetto gramsciano di egemonia, e che interpretano la formazione progressiva del «meccanismo unitario dello Stato e dei monopoli» piuttosto come una creazione di istituzioni dell'egemonia borghese [6]. Per sottolineare chiaramente questo

[4] INSTITUT FÜR INTERNATIONALE POLITIK UND WIRTSCHAFT, *Allgemeine Krise des Kapitalismus. Triebkräfte und Erscheinungsformen in der Gegenwart*, Frankfurt am Main 1976, p. 29. Varga distingue tre momenti nella crisi generale del capitalismo: il primo è caratterizzato dalla nascita dell'Unione Sovietica come primo Stato socialista del mondo. Il secondo momento della crisi generale è indicato dalla formazione del campo socialista dopo la seconda guerra mondiale. E infine la terza fase della crisi generale del capitalismo è identificata con la crescente incapacità del capitalismo di competere col socialismo sul piano economico e politico. Secondo la concezione di Varga il sistema socialista mondiale diventa il fattore decisivo nello sviluppo sociale in genere.

[5] Cfr. il contributo dell'autore nel terzo volume di questa *Storia del marxismo*.

[6] Si accenna a questa differenza nell'ambito di un contributo di Borja che per il resto si avvale delle argomentazioni tradizionali, e si appoggia a Bucharin (R. BORJA, *Existe una teoria del Capitalismo monopolista de Estado?*, in «Investigación Económica ISI», gennaio-marzo 1980, pp. 99 sgg). Adam Przeworski (*Material bases of Consent: Economics and Politics in an Hegemonic*

punto: se il concetto di capitalismo monopolistico di Stato crea delle difficoltà, è soprattutto perché quest'ultimo è inteso come organizzazione sociale della crisi generale, in modo che non è piú possibile interpretare la riorganizzazione della società borghese nella crisi come adattamento strutturale al fine di superarla. Da questa concettualizzazione consegue una fatale dilatazione del concetto di crisi: la «crisi generale del capitalismo» viene suddivisa in molteplici tappe[7], fino al punto in cui il concetto di «crisi generale» diventa problematico – se si considerano le reazioni ristrutturanti e stabilizzanti del sistema ai processi di crisi. Torneremo ancora su questo problema.

La connessione della concezione della «crisi generale» con la forma sociale di organizzazione che è costituita dal capitalismo monopolistico di Stato in Lenin aveva un'inequivocabile implicazione per la strategia della rivoluzione. È vero che dopo di lui il «capitalismo monopolistico di Stato» diventa sempre piú un *concetto oggettivistico* che comprende determinate caratteristiche, le quali permettono di capire la struttura e lo sviluppo del capitalismo altamente sviluppato. La teoria secondo cui la crisi generale del capitalismo si articola in una serie di tappe viene sostituita o integrata con la concezione secondo cui il capitalismo si suddivide in determinate fasi che ubbidiscono a leggi oggettive: dal capitalismo concorrenziale al capitalismo monopolistico e infine al capitalismo monopolistico di Stato. Nell'introduzione al lavoro collettivo diretto di Paul Boccara e pubblicato sulla rivista «Economie et politique» col titolo *Il capitalismo monopolistico di Stato* si dice: «Il capitalismo monopolistico di Stato [...] è quello *stadio* dell'imperialismo in cui le strutture monopolistiche sono ampliate, e all'interno di questo stadio, è la fase attuale, in cui si sviluppano l'intervento dello Stato e una crescente interrelazione fra i monopoli e lo Stato». La «caratteristica essenziale» di questa nuova fase è identificata con il finanziamento statale, con «lo sviluppo e la grande articolazione del settore statale, la pianificazione statale e l'organizzazione della produzione»[8]. Nel volume *Der Imperialismus der BRD*, pubblicato nella repubblica democratica tedesca, si sostiene che «la *principale caratteristica* economica del capitalismo monopolistico di Stato è la concentrazione

System, in *Political Power and Social Theory*, vol. I, 1980, pp. 21 sgg.) sviluppa uno spunto che si riferisce a Gramsci, ma tiene esplicitamente conto del significato della base economica di consenso ed egemonia, e riflette anche, sul ruolo della crisi.

[7] Per esempio in E. VARGA, *Der Kapitalismus des zwanzigsten Jahrhunderts*, Berlin 1962, oppure in INSTITUT FÜR INTERNATIONALE POLITIK UND WIRTSCHAFT, *Allgemeine Krise* cit.

[8] AA.VV., *Le capitalisme monopoliste d'Etat*, in «Economie et politique» (trad. tedesca *Der staatsmonopolistische Kapitalismus*, Berlin 1972, p. 52).

e centralizzazione del capitale nelle mani degli oligopoli finanziari, potenziata dal monopolio statale»[9]. Voler determinare una tappa storica del capitalismo sulla base di alcune caratteristiche, è un metodo estremamente discutibile, specialmente se ciò comporta conseguenze cosí importanti come quelle che saranno tratte nell'analisi teorica del capitalismo monopolistico di Stato. Infatti, il concetto è usato per constatare che il *rapporto fra l'economia e la politica è cambiato* rispetto alle fasi del passato, per contrapporre implicitamente, al modo di agire della legge del valore sviluppata da Marx nel *Capitale*, nuove forme di regolazione, e infine per stabilire che nella struttura di classe sono intervenuti cambiamenti che sono estremamente rilevanti per la costruzione dei sistemi di alleanza politica.

3. *Teoria retrospettiva e prognosi della crisi.*

La determinazione della nuova fase di sviluppo del capitalismo sulla base di certe caratteristiche, o – come dovremo vedere – sulla base di modi di funzionamento e di meccanismi di regolamentazione diversi rispetto al capitalismo concorrenziale, è il tentativo di definire l'oggetto e la dinamica dello sviluppo del capitalismo secondo criteri *oggettivi.* Poiché è stabilito a priori che l'oggetto si trova nella fase della crisi generale e che le potenze soggettive di un cambiamento rivoluzionario sono date «in sé» (per esempio nella forma del campo socialista), il compito principale dell'analisi storica è quello di indicare il *grado* di inasprimento raggiunto dalla crisi. Su questo punto gli studi della teoria del capitalismo monopolistico di Stato giungono a valutazioni diverse. Dopo la seconda guerra mondiale ci si è chiesto da piú parti se il capitalismo attuale possa ancora per il momento stabilizzarsi, o se invece la sua crisi non debba inasprirsi ulteriormente e inarrestabilmente. Questo stato di cose divenne all'improvviso evidente col «dibattito su Varga», che ebbe luogo nell'Unione Sovietica, nel 1947, tra i principali studiosi del capitalismo contemporaneo. La disputa si accese quando fu pubblicato il libro di Varga, *Cambiamenti intervenuti nell'economia capitalistica in seguito alla seconda guerra mondiale*[1]. Varga era convinto che il capitalismo dopo la seconda guerra mondiale presentasse al-

[9] AA.VV., *Der Imperialismus der BRD*, Berlin 1971, p. 102.

[1] Le tesi principali del libro e della discussione che ne seguí sono ora in E. VARGA, *Veränderungen in der kapitalistischen Wirtschaft im Gefolge des Zweiten Weltkriegs*, in «Sowjetwissenschaft», quaderno 1, 1948.

cuni caratteri nuovi, che avrebbero assolutamente determinato una stabilizzazione del sistema; implicitamente egli rifiutava con ciò la tesi sostenuta da Stalin del totale coinvolgimento dello Stato del capitalismo monopolistico nella crisi. Nessuna crisi dura eternamente, sosteneva Varga; al contrario, nella crisi stessa si formano le condizioni che rendono possibile uno sviluppo ulteriore del capitalismo. Varga osservava che nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale l'influenza dello Stato tendeva ad aumentare nelle metropoli del capitalismo. «Il problema della partecipazione maggiore o minore dell'amministrazione statale formerà il tema principale della lotta politica che sarà disputata fra le due classi principali della società capitalistica, la borghesia e il proletariato»[2].

Il problema di Varga era d'altra parte che la sua analisi non rimanesse semplificata come in una xilografia. Egli metteva piuttosto in rilievo le differenze dell'intrico tra lo Stato e gli interessi di classe nei singoli paesi imperialistici. Rifiutava esplicitamente la tesi che l'oligarchia finanziaria potesse determinare anche in tempi di pace l'intera politica della borghesia e l'intera politica dello Stato. Cosí in Germania anche gli Junker e non solo l'oligarchia finanziaria avevano contribuito a determinare le scelte politiche, in Giappone i militari avevano esercitato un grande influsso, e in America i farmers avevano avuto addirittura un'influenza determinante in campo politico. Nella stessa Inghilterra, per esempio, la classe operaia e il Labour Party avevano influenzato nel 1947 la politica nazionale; l'oligarchia finanziaria non aveva potuto determinare da sola la politica complessiva, benché l'Inghilterra fosse un esempio tipico di paese a capitalismo monopolistico. E piú avanti Varga sosteneva:

> Ora la stessa borghesia europea [...] riconosce che l'ordine capitalistico della società ha bisogno di una riforma radicale, riconosce come siano indispensabili misure come la nazionalizzazione dei rami principali della produzione, il controllo statale dell'economia, la pianificazione economica [...] Oggi, trent'anni dopo la vittoria della grande rivoluzione socialista d'Ottobre, in Europa la lotta, nel suo sviluppo storico, diventa sempre piú una lotta per la velocità e le forme del passaggio dal capitalismo al socialismo [...] La borghesia europea ammette che l'umanità può sopravvivere nell'ambito delle società capitalistiche solo se sono prese «misure socialiste».

Secondo Varga, ci sarebbe stata persino la possibilità di contrapporre, «"ai metodi russi del bolscevismo", il passaggio lento, graduale e pacifico a un "socialismo democratico" [...] e non sarebbe solo un gioco di

[2] «Sowjetwissenschaft», quaderno 4, 1949, p. 236.

parole, né solo una manovra [...]»[3]. Dunque per Varga la stabilizzazione temporanea del capitalismo non è solo una ristrutturazione dell'economia, ma anche dei rapporti di forza politici e delle istituzioni politiche, e dell'intervento dello Stato nella società. Considerata nella prospettiva odierna, questa constatazione senza dubbio è estremamente interessante, anche se allora non poté essere accettata, perché contrastava con l'ortodossia sovietica di quegli anni[4]. Non solo Varga fu accusato di «riformismo», ma fu contestata la sua stessa analisi, con obiezioni che si richiamavano alle «tendenze oggettive». La *stabilizzazione* del capitalismo, che pure si stava delineando, veniva negata, mentre si affermava la *destabilizzazione*, la tendenza all'inasprimento della crisi. Scriveva per esempio Kronrod:

> L'edificio del capitalismo imperialistico moderno non è solo fradicio, non è stato semplicemente scosso [...] Sul capitalismo incombe il pericolo immediato del crollo. Ora, dopo la seconda guerra mondiale, molti Stati capitalisti non sono in grado di trovare una qualche via pacifica verso la ricostruzione economica e la stabilizzazione sociale: i mezzi capitalistici sono inadeguati[5].

Mentre il campo socialista si era rafforzato, dopo la seconda guerra mondiale il capitalismo non aveva piú di fatto alcuna probabilità di sopravvivere. Se esisteva ancora, ciò era dovuto allo Stato borghese, che non era stato ancora distrutto. E perché? Perché nei paesi dell'Europa occidentale la socialdemocrazia riformistica aveva precisamente mancato questo obiettivo, o aveva impedito di raggiungerlo. Sebbene le valutazioni sulla socialdemocrazia e sullo Stato borghese fossero cambiate, dopo il VII Congresso mondiale del Comintern (1935), era rimasto inalterato un tratto essenziale del giudizio formulato su quest'ultima e sul riformismo: le *tendenze oggettive* dello sviluppo capitalistico portano al crollo, alla crisi e al suo inasprimento. Esse non si possono affermare, poiché contro gli interessi oggettivi del proletariato e del socialismo nel mondo, errori soggettivi della direzione socialdemocratica procrastinano l'inizio della crisi oggettiva del capitalismo. Varga, che pure ha valutato il capitalismo dopo la seconda guerra mondiale in modo realistico – dal punto di vista odierno –, si scontra con la dogmatiz-

[3] Cit. da W. PETROWSKI, *Zur Entwicklung der Theorie des staatsmonopolistischen Kapitalismus nach 1945*, in «Probleme des Klassenkampfs», 1971, n. 1, p. 135.

[4] Infatti «la sua concezione della complessità del processo politico indicava un certo riconoscimento delle differenze che sussistono fra diverse formazioni politiche, in confronto con la teoria piú semplicistica e cospirativa di Stalin, che descrive lo Stato in termini monolitici e afferma che è comunque destinato alla fascistizzazione» (C. GANNAGE, *E. S. Varga and the Theory of State Monopoly Capitalism*, in «The Review of Radical Political Economics», 1980).

[5] J. KRONROD, *Staatskapitalismus und Sozialismus*, in «Neue Welt», 1948, n. 1, cit. da PETROWSKI, *Zur Entwicklung der Theorie* cit., p. 136.

zazione sovietica della scienza, e deve fare autocritica; si dissocia dal «riformismo» dei suoi scritti, come altri scienziati sovietici di primo piano (Mendelssohn, Figurnov, ecc.)[6]. La versione ufficiale della valutazione del capitalismo monopolistico di Stato dopo la seconda guerra mondiale è data da A. Leontiev: in un periodo in cui nei paesi capitalistici altamente sviluppati il boom coreano si avvicinava al suo culmine, veniva pronosticata la crisi imminente: «Il compagno Stalin ha spiegato che nelle condizioni della crisi generale del capitalismo le crisi periodiche di sovraproduzione diventano piú frequenti, i loro effetti infinitamente piú distruttivi, e gli intervalli fra le crisi sempre piú brevi»[7]. Poiché il mercato interno si restringe, in seguito alla decolonializzazione e alla formazione del campo socialista, la lotta fra il sistema socialista e quello capitalistico si inasprisce, la necessità dell'intervento statale in quanto ambito improduttivo, comprime le capacità produttive, in modo che i milioni di disoccupati ereditati dalla guerra imperialistica non possono avere alcuna probabilità di essere occupati nel processo produttivo. Da questo quadro della situazione sono tratte conseguenze politiche: contro le tendenze a un nuovo fascismo o persino a una nuova guerra mondiale che derivano dalla crisi, devono essere mobilitate le «forze amanti della pace», per allearsi alla politica della coesistenza pacifica dell'Unione Sovietica. In seguito si dichiarerà che la politica pacifistica del campo socialista è una caratteristica fondamentale dell'epoca[8].

Un'analisi «obiettiva» è comunque abbastanza problematica; diventa disastrosa, se trascura dogmaticamente l'empiria delle società esistenti, e offre un'interpretazione falsa delle loro contraddizioni e tendenze. Il giudizio secondo cui il sistema capitalistico entro breve tempo si sarebbe ulteriormente destabilizzato divenne la base della politica dei partiti e dei sindacati comunisti dei paesi capitalistici – di una politica che, cosí orientata, poteva solo maturare risultati nefasti. Lo mostra con particolare efficacia la sorte della Kpd (Partito comunista tedesco) nella Germania occidentale (anche se la sua situazione fu certamente aggravata dall'anticomunismo viscerale dell'era di Adenauer): con la sua politica basata su valutazioni errate della situazione economica e sociale nel capitalismo perse il suo potenziale elettorale e – quel che è

[6] Varga, che in passato era stato tra i principali teorici dell'Internazionale comunista, è sotto accusa fino alla morte di Stalin. Viene riabilitato solo nel 1953, e scrive poi una serie di opere sul capitalismo mondiale – in un'ottica «russocentrica», secondo la giusta critica di Gannage.

[7] Cit. da PETROWSKI, *Zur Entwicklung der Theorie* cit., p. 138.

[8] Per esempio in INSTITUT FÜR INTERNATIONALE POLITIK UND WIRTSCHAFT, *Allgemeine Krise* cit.

peggio – la sua base operaia, finché nel 1956 poté essere costretto nell'illegalità senza quasi opporre resistenza.

Ovviamente, questa valutazione della destabilizzazione del capitalismo non può durare a lungo, in una fase in cui le società dell'Europa occidentale ricostruiscono la loro economia, tanto che si parla di un «miracolo economico». Dopo la morte di Stalin nel 1953, e piú che mai dopo il XX Congresso del Pcus nel 1956, non si afferma piú l'inasprimento delle crisi, ma ci si domanda quali misure statali abbiano provocato l'espansione ciclica degli anni '50. D'altro canto, non è stato ancora sviluppato il quadro categoriale entro cui la domanda possa ricevere una risposta soddisfacente. Nelle analisi dello sviluppo ciclico della Repubblica Federale formulate da Rudi Gündel e Horst Heininger, della Rdt[9], sono addotti in aggiunta alcuni fattori che hanno accelerato oppure ostacolato l'espansione dell'economia della Germania occidentale. Questi scritti pretendono di costituire una conferma empirica della teoria marxista delle crisi; ma se si considerano i risultati, si tratta di analisi dell'andamento congiunturale che si studiano di usare un linguaggio critico. Colpisce il fatto che la struttura sociale non sia analizzata tramite le categorie del capitalismo monopolistico di Stato che conosciamo dagli anni '60 e '70. Il concetto del capitalismo monopolistico di Stato è usato semplicemente per caratterizzare gli interventi dello Stato nell'economia, ma non per indicare il sistema. Il punto di partenza è la tesi che il capitale monopolistico assoggetta gli organi dello Stato, e gli organi dello Stato non fanno altro che contribuire a realizzare gli interessi del capitale monopolistico. Con ciò gli autori perdono di vista il problema se e come, nel capitalismo monopolistico di Stato, non siano già cambiate le strutture e le tendenze di sviluppo – per esempio il ciclo della crisi –, ancor prima che lo Stato sia costretto a intervenire con misure concrete a favore dei monopoli.

È significativo il fatto che questo tipo di approccio al rapporto fra lo Stato e l'economia piú tardi esprima un'altra variante: quella della ricerca degli influssi esercitati dal grande capitale sulla politica, per esempio mediante lo scambio dell'élite economica e politica[10]. L'idea che sta

[9] H. HEININGER, *Der Nachkriegszyklus der westdeutschen Wirtschaft 1945-1950*, Berlin 1959; R. GÜNDEL, *Zum relativ hohen Wachsumstempo der westdeutschen Industrieproduktion im Verlauf der Aufschwungsphase von 1950 bis 1957*, in *Probleme der politischen Ökonomie*, vol. 3, 1960, pp. 261 sgg.

[10] Cfr. gli studi raccolti nel volume *Die Macht der Hundert* [Il potere dei cento], 1966, o il pamphlet *Wer regiert Bonn? – Die wahren Herren der Bundesrepublik* [Chi governa Bonn? – I

alla base di questa ricerca degli influssi è quella di due sottosistemi che ubbidiscono a principî strutturali propri, ossia dell'economia, identificata con i grandi trust, e dello Stato, inteso come apparato di potere burocraticamente organizzato; tra i due sottosistemi si sviluppano *rapporti di scambio*: scambio di personale al livello piú superficiale, e scambio mediato da interventi statali nella società, di cui si esamina la struttura degli interessi, per stabilire se e come sia compatibile con gli «interessi» del capitale monopolistico.

Kurt Zieschang è il primo a criticare, nel corso degli anni '50, questa forma di approccio alla realtà economico-sociale, che alla fine si riduce a una pura constatazione. Nello scritto *Su alcuni problemi del capitalismo monopolistico di Stato nella Germania occidentale* (1957), Zieschang intende il capitalismo monopolistico di Stato come un meccanismo unitario, ossia non solo come una serie di misure dello Stato, ma come «un complesso di misure statali intese a influenzare l'economia nell'interesse dei monopoli» [11]. Egli contesta esplicitamente l'idea che «l'oligarchia finanziaria [possieda] la libertà decisionale di far agire lo Stato ad essa subordinato in questa o in quella direzione» [12]. In seguito alla maggiore concentrazione del capitale e al potere dei monopoli che ne consegue, lo Stato è stato inserito nel processo di riproduzione della società, dove costituisce un fattore di regolamentazione. La monopolizzazione ha provocato carenze nella regolamentazione, la legge del valore del capitalismo concorrenziale è stata perciò limitata nel suo agire, di modo che, sulla base della dinamica di sviluppo inerente al ca-

veri padroni della Repubblica Federale], 1957. Ralph Miliband, che pure appartiene a un'altra tradizione teorica, esamina tuttavia gli influssi del capitale sulla politica avvalendosi di argomenti assolutamente analoghi, nello scritto *State and Capitalist Society* (1969), trad. it., Bari 1974; per questo è stato criticato drasticamente da Poulantzas. Nonostante i parallelismi giustificati dalle influenze subite dalla sua teoria, Miliband non può essere semplicemente assegnato alla teoria del capitalismo monopolistico di Stato. Lo fa notare anche Gannage: «Miliband osserva che la relazione simbiotica fra lo Stato e il capitalismo monopolistico è eccessivamente semplificata, quando si riduce lo Stato a uno strumento dei monopoli. Pur riconoscendo l'estensione dell'intervento statale nelle società capitalistiche avanzate, egli fa tuttavia notare che i diversi modi di questo intervento costituiscono la principale caratteristica differenziale di forme alternative di governo. In tal modo egli distingue fra lo Stato democratico borghese, gli Stati autoritari e lo Stato fascista, e osserva che in ognuna di queste forme sono diverse le politiche di intervento e i poteri di controllo. Le conseguenze politiche di una mancata differenziazione possono portare a perdere di vista la natura di classe di tutte le forme dello Stato. Egli sottolinea i risultati catastrofici prodotti dalla politica del Comintern negli anni '30, secondo cui non esistevano vere differenze tra il fascismo e le forme democratico-borghesi di governo – un'interpretazione che si concluse con la sconfitta della classe operaia tedesca, e con tutte le implicazioni che ne derivarono sul piano internazionale» (GANNAGE, *E. S. Varga* cit., p. 44). Ovviamente questa differenziazione è importante; però non ha alcun peso metodologico. Infatti la teoria di Miliband si basa, di fatto, sul presupposto di un rapporto di scambio fra le élites statali e private.

[11] K. ZIESCHANG, *Zu einigen theoretischen Problemen des staatsmonopolistischen Kapitalismus in Westdeutschland*, in *Probleme der politischen Ökonomie* cit., vol. I, 1957, p. 26.

[12] *Ibid.*, p. 37.

pitalismo, dall'interesse di garantire il sistema emerge il capitalismo monopolistico di Stato, in quanto sistema di regolamentazione mediato dallo Stato. Il fatto che lo Stato sia compreso nel processo di riproduzione, consente di influire sulla distribuzione del prodotto sociale e della produzione, a favore dei monopoli. Ciò non significa che l'economia sia stata pianificata e organizzata. «Nel caso del capitalismo monopolistico di Stato si tratta di nuove relazioni all'interno dei rapporti di produzione capitalistici. Il carattere capitalistico dei nuovi rapporti di produzione [...] limita il ruolo e l'efficacia della politica dello Stato imperialistico»[13]. Secondo Zieschang questa stessa redistribuzione costituisce una nuova forma di sfruttamento sociale, poiché i monopoli ora non ricavano i loro profitti solo dallo sfruttamento che ha «normalmente» luogo nel processo di produzione, ma, con l'aiuto dello Stato, possono attingere, sul mercato, a nuove fonti di profitto che vanno al di là del plusvalore prodotto nelle aziende. «Nasce il profitto monopolistico, che non è piú conseguito attraverso la libera azione del meccanismo capitalistico di prezzo e profitto»[14]. Ritorneremo ancora ampiamente sulla questione del concetto di profitto nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato. Perciò per ora possiamo limitarci a indicare un'implicazione importante della teoria di Zieschang – grazie alla quale egli è forse l'unico esponente europeo della teoria del capitalismo monopolistico di Stato di cui si sia tenuto ampiamente conto nel dibattito giapponese (sull'argomento cfr. oltre, pp. 242-50): secondo la sua concezione il meccanismo di riproduzione del capitalismo monopolistico di Stato costituisce un *nuovo stadio* dello sviluppo capitalistico. Questa sua interpretazione non ha particolari pretese di originalità (caso mai ci può indurre a riflettere il fatto casuale che i giapponesi abbiano preso in considerazione proprio Zieschang e non altri teorici europei del capitalismo monopolistico di Stato, non meno importanti di lui). Tuttavia la sua impostazione deve essere sottolineata, poiché ora è stato impostato in forma sistematica il problema fondamentale: come e perché è possibile caratterizzare il capitalismo monopolistico di Stato come un meccanismo unitario, diversamente da altri stadi di sviluppo del capitalismo (concorrenza, monopolio)? D'ora in poi s'impone la necessità di non limitarci a elencare e soppesare le caratteristiche del capitalismo monopolistico di Stato, ma di esaminare il *modo di agire* del suo meccanismo.

[13] *Ibid.*, p. 40.

[14] GÜNDEL, HEININGER e ZIESCHANG, *Zu Problemen des staatsmonopolistischen Funktionsmechanismus*, in *Probleme der politischen Ökonomie* cit., vol. 8, 1965, p. 115.

Prima di trattare dei contributi a questo problema, dobbiamo seguire un altro filone della ricerca, anch'esso interessato ad analizzare le tendenze alla crisi nei paesi capitalistici sviluppati. Infatti – conformemente alla concezione teorico-politica fondamentale, che attribuisce un significato ai dati di fatto oggettivi nelle lotte di classe dei paesi capitalistici o nella concorrenza tra i sistemi su scala mondiale – si tratta sostanzialmente di valutare «con esattezza oggettiva» l'inasprimento della «crisi generale del capitalismo». È tuttora viva l'attesa che il capitalismo cada in una crisi profonda, tale da consentire ai paesi del campo socialista di raggiungere e superare il capitalismo da ogni punto di vista – esattamente nel senso dell'istanza leniniana del «dognat i peregnat»[15]. Nella Rdt nell'ottobre del 1958 si tenne un congresso internazionale di economia, sul tema *Congiuntura – crisi – guerra*[16], dove scienziati dell'Europa occidentale e orientale tentarono di interpretare lo sviluppo postbellico come un ciclo deformato. Questo stesso fatto permette di riconoscere alcune caratteristiche tipiche della discussione marxista di quegli anni: in primo luogo il congresso si occupò sostanzialmente del passato piú recente del capitalismo, cercando di correggere gli errori in cui era incorsa l'interpretazione della dinamica del capitalismo dopo la seconda guerra mondiale, e che abbiamo già indicato. Dunque, la teoria del capitalismo monopolistico di Stato funzionava da *teoria retrospettiva* – anche se, d'altro lato, erano avanzate prognosi sugli sviluppi futuri del capitalismo. Nella relazione introduttiva, sulle *Ripercussioni dell'esistenza del campo socialista sullo sviluppo ciclico del capitalismo*, Otto Reinhold sosteneva:

[15] Questa formula del «raggiungere» e «superare» dovrebbe essere interpretata nel contesto di una storia della teoria e di una storia della politica. La sua enfasi è dovuta alla convinzione della superiorità di principio che la struttura socialista possiede rispetto alle tendenze alla crisi dell'accumulazione capitalistica. È una conseguenza del presupposto che nel capitalismo il rapporto di produzione ostacoli lo sviluppo delle forze produttive, e che queste ultime potrebbero esplicare tutte le loro potenzialità solo nel socialismo; dove le forze produttive stesse sono intese come incarnazioni del progresso. Essa diventa il filo conduttore della politica della costruzione del socialismo in un solo paese che Stalin segue all'incirca dal 1926, diventa lo slogan con cui i lavoratori devono essere motivati a sforzi particolari. Questa tradizione, questo retroscena diventano una zavorra che impedisce una comprensione autocosciente del processo socialista. Infatti nel «raggiungere e superare» il capitalismo è il modo di produzione che indica ancora la via e il ritmo dello sviluppo del socialismo; secondo questa concezione il socialismo resta per principio subalterno rispetto ai modi capitalistici della socializzazione, anche se «supera» il capitalismo in senso quantitativo (crescita piú rapida, maggiore produttività, piú beni di consumo, ecc.). Prescindendo interamente dalla questione se il «superamento» dovrebbe aver luogo sulla strada percorsa dal processo di accumulazione capitalistico, esso non può affatto riuscire, a meno che il socialismo non accetti quella forma di razionalità che sta alla base della logica capitalistica della valorizzazione. Ma su questa strada il capitalismo è necessariamente piú veloce; e poi, quale forma di socialismo ne può risultare?

[16] Pubblicazione in due volumi con lo stesso titolo: *Konjunktur – Krise – Krieg*, Berlin 1959.

> Nella misura in cui la costruzione socialista della Repubblica democratica tedesca riesce felicemente, si rafforza l'influenza sullo sviluppo dell'economia della Germania occidentale, e specialmente sulla situazione della classe operaia. Nella Germania occidentale l'alta congiuntura è stata sostituita da fenomeni di stagnazione e di crisi in numerosi rami dell'economia. Invece da noi, nella Repubblica democratica tedesca, grazie ai nostri sforzi e al grande aiuto che ci hanno dato l'Unione Sovietica e gli altri paesi del campo socialista, ora sono state praticamente eliminate quelle difficoltà che finora avevano impedito uno sviluppo piú rapido della nostra economia, in modo che il nostro sviluppo economico si accelera, e quindi diventa maggiore l'influsso sul cambiamento dei rapporti di forza [17].

E l'economista sovietico Kirsanov – dopo un'analisi delle proprietà del ciclo postbellico – partiva dalla premessa che la

> fase di espansione nello sviluppo del ciclo industriale è finita, che l'economia dell'Europa occidentale entra nella fase della crisi [...] Non dobbiamo sottovalutare il ruolo piú importante che lo Stato borghese assume nell'economia del capitalismo moderno, tuttavia le leggi oggettive di sviluppo della società si fanno strada attraverso tutti gli ostacoli [...] Nella prossima crisi economica che avrà luogo nei paesi capitalistici le masse stesse toccheranno con mano quanto siano insostenibili le diffuse teorie dell'«eterna fioritura» del capitalismo, e le masse si convinceranno che c'è solo una semplice verità: il capitalismo è un sistema sociale che ha fatto ormai il suo tempo, solo il socialismo è in grado di assicurare uno sviluppo senza crisi della società, e di creare le condizioni per un aumento vero e inarrestabile del benessere del popolo [18].

Come negli anni '20 la III Internazionale era stata animata e allo stesso tempo bloccata dalla fede nella tendenza del capitalismo alle crisi e nel carattere paradigmatico dell'Unione Sovietica, anche ora, alla fine degli anni Cinquanta, la teoria del capitalismo monopolistico di Stato credeva di poter constatare, sulla base di un'«analisi oggettiva», l'inizio di una grave crisi economica mondiale per il 1958-59 – una crisi di fronte alla quale la felice costruzione del socialismo nei paesi del campo socialista aveva un valore esemplare per le masse del capitalismo dell'Europa occidentale esposte alla miseria (una sezione della conferenza trattava i problemi dell'immiserimento della classe operaia).

Ancora una volta risultò, *retrospettivamente*, come fosse clamorosamente sbagliata anche questa valutazione, che pure cercava di tenere conto delle particolarità del ciclo postbellico (giudicato in un modo completamente errato nelle discussioni teoriche e nelle previsioni for-

[17] O. REINHOLD, *Die Auswirkungen der Existenz des sozialistischen Lagers auf die zyklische Entwicklung des Kapitalismus*, in *Konjunktur – Krise – Krieg* cit., p. 17.

[18] A. KIRSANOV, *Besonderheiten der Entwicklung des industriellen Zyklus in den Ländern Westeuropas*, in *Konjunktur – Krise – Krieg* cit., pp. 35-36.

mulate negli anni '40 e nella prima metà degli anni '50). È vero che nel 1958 l'alta congiuntura parve arrestarsi negli Stati Uniti, e che anche nell'Europa occidentale la crescita economica rallentò; tuttavia si trattava solo di una breve interruzione congiunturale di un'espansione unica nella storia del capitalismo. Le basi della formazione del valore e della valorizzazione nei paesi capitalistici non erano ancora state erose, come pare invece sia accaduto nella grave crisi economica mondiale, iniziata a metà degli anni '70. Al contrario, tutte le forze del mercato mondiale determinavano ancora uno stato di prosperità [19]; la «tendenza espansiva fondamentale» delle «onde lunghe della congiuntura» era ancora abbastanza forte da poter superare brevi indebolimenti congiunturali della crescita [20]; nelle economie nazionali i periodi di ricostruzione non si erano ancora completamente esauriti; il divario fra le potenze in crescita e lo sviluppo economico reale era ancora abbastanza grande da garantire alti tassi d'incremento negli anni '60 [21].

Dunque la teoria continua a svilupparsi per rendere ragione di una stabilità del sistema che si è rivelata maggiore del previsto. Per provare *La labilità del sistema economico della Germania occidentale* (questo il titolo del libro di Gündel, Heininger, Hess e Zieschang, uscito nel 1963) [22], si devono avanzare a proposito del meccanismo di funzionamento della società capitalistica altamente sviluppata, ipotesi piú complesse di quelle che erano state formulate di regola in passato. La «contraddizione fondamentale» del capitalismo – fra la produzione sociale e l'appropriazione privata – si è dispiegata piú che mai, anche e non da ultimo in seguito alla formazione del campo socialista dopo la seconda guerra mondiale, ma al tempo stesso si è sviluppato il «sistema totale del capitalismo monopolistico» [23], caratterizzato da alcune particolari proprietà.

In primo luogo, tramite l'unione «del potere dei monopoli con il potere dello Stato», si sono formati, alla fine, un «sistema stabile e un apparato unitario», che determinano «in modo essenziale il meccanismo di funzionamento dell'intero processo capitalistico di sfruttamento» [24]. In secondo luogo, l'attività economica dello Stato «si estende a

[19] Su questo punto cfr. E. ALTVATER, J. HOFFMANN e W. SEMMLER, *Vom Wirtschaftswunder zur Wirtschaftskrise*, Berlin 1979, primo capitolo.
[20] E. MANDEL, *Der Spätkapitalismus*, Frankfurt am Main 1972.
[21] Cfr. F. JÁNOSSY, *Das Ende der Wirtschaftswunder. Erscheinung und Wesen der wirtschaftlichen Entwicklung*, Frankfurt am Main 1968.
[22] R. GÜNDEL, H. HEININGER, P. HESS e K. ZIESCHANG, *Die Labilität des Wirtschaftssystems in Westdeutschland*, Berlin 1963.
[23] AA.VV., *Imperialismus heute*, Berlin 1968, p. 141.
[24] *Ibid.*

tutto» e influenza direttamente «tutti i settori della vita economica nella Germania occidentale»[25]. In terzo luogo, si deve sottolineare che la regolamentazione monopolistica di Stato non è piú limitata all'ambito nazionale, ma l'«internazionalizzazione del capitalismo monopolistico di Stato» ha provocato un'«interazione diretta fra le misure monopolistiche di Stato all'interno dei singoli paesi e quelle a livello internazionale»[26]. In quarto luogo la «caratteristica essenziale della situazione odierna è che l'attività dello Stato è pensata su un piú lungo periodo, è inserita direttamente nei processi economici, ed è collegata con essi nel modo piú stretto e organico»[27]. «L'attività economica dello Stato tedesco occidentale è diventata un fattore immanente del processo di riproduzione, e quindi una potenza economica in senso immediato, senza la quale il processo capitalistico di riproduzione non potrebbe piú aver luogo»[28]. Ne deriva, in quinto luogo, la «tendenza a una certa trasformazione del modo di operare delle forze economiche e delle forme di movimento delle contraddizioni capitalistiche» – trasformazione che è anche il frutto, tra l'altro, della crescente influenza del socialismo sull'economia e sulla politica del capitalismo[29]. Infine, la forma monopolistica di Stato dei rapporti di produzione capitalistici permea tutti gli altri aspetti della vita sociale. Di qui la conclusione: «L'intero processo dello sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato si rivela alla fine elemento ed espressione della crisi generale del capitalismo»[30]. Il capitalismo monopolistico di Stato è quindi interpretato come un adattamento all'economia dell'organizzazione politica, della struttura della riproduzione[31]. A questo proposito si sottolinea come il maggiore potere di regolamentazione dello Stato si accompagni a una maggiore capacità di evitare la crisi. Lo Stato appare come un momento della stessa struttura della riproduzione; perciò la distinzione fra struttura e sovrastruttura diventa estremamente precaria, proprio come hanno sostenuto gli esponenti della scuola di Francoforte (specialmente Offe e Habermas, negli anni '60). La strategia degli interventi statali tende a evitare la crisi, senza peraltro poter eliminare le contraddizioni della società; cosicché le crisi economiche, evitate grazie all'intervento statale, esplodono in altri campi. Questo parallelismo strutturale fra de-

[25] *Ibid.*
[26] *Ibid.*
[27] *Ibid.*, p. 142.
[28] *Ibid.*
[29] *Ibid.*
[30] *Ibid.*, p. 143.
[31] Sull'adattamento della politica all'economia cfr. J. HOFFMANN, *Staatliche Wirtschaftspolitik als Anpassungsbewegung der Politik an die kapitalistische Ökonomie*, in BRANDES, HOFFMANN, JÜRGENS e SEMMLER (a cura di), *Handbuch 5 Staat*, Frankfurt am Main - Köln 1977.

terminate versioni della teoria del capitalismo monopolistico di Stato e la scuola di Francoforte è stato presentato, nel contributo di Müller e Neusüss su *L'illusione dello Stato sociale e la contraddizione fra lavoro salariato e capitale*[32], come un esempio di «teoria revisionistica». Naturalmente il parallelo non può diventare troppo stretto; poiché la contraddittorietà che per gli esponenti della scuola di Francoforte è ingenerata dalla regolamentazione delle crisi non è la stessa di quella che sta al centro della teoria del capitalismo monopolistico di Stato: mentre per la scuola di Francoforte la contraddittorietà da un lato si riproduce all'interno dell'apparato statale e d'altro lato produce, nel sistema, problemi di legittimazione, la teoria del capitalismo monopolistico di Stato vede la contraddizione soprattutto, sebbene non esclusivamente, nell'esistenza del campo socialista.

A questo punto possiamo constatare un primo risultato parziale: fin qui, l'unico contributo teorico genuino della teoria del capitalismo monopolistico di Stato è consistito nel tentativo di dimostrare come lo sviluppo capitalistico si articoli in una *serie di stadi*. La stessa fase del capitalismo monopolistico di Stato è stata sostanzialmente identificata con alcune «caratteristiche» – dove le diverse varianti della teoria del capitalismo monopolistico di Stato sono state classificate per il modo diverso in cui si configurava l'elenco delle caratteristiche e la loro combinazione, o per l'importanza attribuita a ciascuna di esse. Una teoria delle leggi di movimento e delle contraddizioni del capitalismo monopolistico di Stato era presente solo in forma incipiente; per di piú questi spunti si limitavano in genere a parafrasare le affermazioni di Lenin sul rapporto tra lo Stato e i monopoli. Questa situazione complessivamente insoddisfacente della teoria del capitalismo monopolistico di Stato ha subito modifiche solo alla fine degli anni '60 e agli inizi degli anni '70, quando – in seguito all'offensiva di classe verificatasi nell'Europa occidentale e al sorgere del movimento studentesco – è divenuto anche piú forte e piú serio il bisogno teorico di un'analisi approfondita del capitalismo contemporaneo. Da quel momento, i teorici del capitalismo monopolistico di Stato si sforzano anche di inserire i loro concetti di monopolio e di Stato nel contesto della teoria marxiana e postmarxiana. I risultati piú interessanti di questa tendenza sono *Il capitalismo contemporaneo* di S. L. Vygodskij[33]; le analisi di Boccara sul crollo

[32] W. MÜLLER e C. NEUSÜSS, *Die Sozialstaatsillusion und der Widerspruch von Lohnarbeit und Kapital*, in «Prokla», quaderno 1, giugno 1971.
[33] S. L. VYGODSKIJ, *Der gegenwärtige Kapitalismus*, Berlin 1972 (ed. russa, Moskva 1969).

della sovraccumulazione e sulla svalorizzazione nel ciclo della crisi strutturato in modo monopolistico; i suggerimenti di Peter Hess sui profitti monopolistici nelle condizioni della regolamentazione statale (1969); o ancora i tentativi di Robert Katzenstein, che cerca di spiegare il monopolio moderno con le categorie del monopolio della terra analizzate da Marx (nella sesta sezione del terzo libro del *Capitale*), o di Jörg Huffschmid, che attribuisce l'esistenza del profitto monopolistico alla capacità dei grandi capitali di provocare una differenziazione interna della struttura del capitale complessivo, al fine di facilitare strutturalmente l'accesso del capitale monopolistico alle risorse sociali. Per quanto diversa possa essere l'impostazione di queste teorie (e in questo senso è forse inesatto parlare *della* teoria del capitalismo monopolistico di Stato, giacché ne esistono piuttosto diverse versioni), esse devono tutte affrontare un problema comune: sulla base della teoria di Marx, come si può spiegare il fatto che, all'interno della socializzazione capitalistica, si sviluppino *disparità strutturali* che assumono la forma di profitti monopolistici?

Nelle pagine seguenti rinunceremo a interpretare estensivamente le posizioni teoriche degli autori indicati; cercheremo invece di esaminare le teorie del capitalismo monopolistico di Stato che non si limitano a elencarne le caratteristiche, per vedere come usano la categoria del profitto monopolistico (ciò che implica anche la formulazione di ipotesi sulla formazione di un saggio medio del profitto). Tratteremo di questo problema piú avanti; ma è opportuno prima affrontare un problema a cui si è già accennato, parlando della posizione di Kurt Zieschang: nella variante giapponese della teoria del capitalismo monopolistico di Stato è stata messa a punto una teoria delle fasi quale finora non era stata sviluppata in Europa, e che può avere un certo interesse per la nostra discussione.

3. *Le discussioni in Europa e in Giappone.*

Uno Kōzo, il «fondatore» della teoria giapponese del capitalismo monopolistico di Stato, affronta i problemi dell'analisi del capitalismo moderno in una maniera peculiare, rispetto al marxismo europeo[1].

[1] Manca, a tutt'oggi, un lavoro ampio, critico e comparativo intorno al marxismo dell'Europa occidentale e del Giappone. Le considerazioni seguenti si basano quindi soprattutto sugli scritti

Anzitutto si presuppongono l'analisi marxiana del capitalismo e l'analisi leniniana dell'imperialismo. La difficoltà di conciliare tra loro le due teorie, che non hanno affatto uno status identico, non è elusa o dissimulata con affermazioni generali secondo cui la teoria di Lenin sarebbe una «continuazione» della teoria di Marx, o la teoria specifica dell'epoca dell'imperialismo; l'autore si propone invece il compito ambizioso di risolvere queste difficoltà sul piano metodologico, e a questo scopo distingue fra una *teoria del capitalismo puro*, una *teoria degli stadi di sviluppo del capitalismo*, e infine l'*analisi storica o empirica* che deve essere condotta su queste basi. Questa costruzione implica un'interpretazione particolare del rapporto fra logica e storia – rapporto che, nelle discussioni del marxismo europeo sulla *Logica della scienza e il capitale*[2], è stato caratterizzato dall'unificazione del metodo logico con quello genetico[3]. Ora Uno non accetta questa unità, ma distingue nell'analisi tre compiti diversi.

> In primo luogo, essa deve fornire una teoria deterministica del meccanismo del capitalismo in generale (teoria pura); poi deve caratterizzare i tre stadi storici – mercantilistico, liberale e imperialistico – dello sviluppo del capitalismo (teoria degli stadi); e infine deve fornire studi concreti e fattuali delle varie esperienze capitalistiche (studi empirici). In ognuno di questi rami devono essere impiegati tipi distinti di analisi. Questo tipo di approccio tripartito alla realtà caratterizza la metodologia scientifica di una scienza sociale il cui oggetto di studio è tenuto insieme dal tempo storico[4].

Per ottenere il tipo ideale del capitalismo puro, Uno dispone diversamente le parti del *Capitale* di Marx, e ne rimuove tutti gli elementi storici, allo scopo di poter riconoscere nel *Capitale* il modello di un

di Sekine, Itoh, Fukuzawa e Mazzei, e anche su discussioni che l'autore ha avuto con marxisti giapponesi, in Giappone.

[2] I. ZELENY, *Die Wissenschaftslogik und «Das Kapital»*, Frankfurt am Main - Wien 1968.

[3] L'opera marxiana è stata intesa come una ricostruzione del concetto di capitale in genere (cfr. R. ROSDOLSKY, *Zur Entstehungsgeschichte des Marxschen «Kapital»*, Frankfurt am Main - Wien 1968), dove il corso dello svolgimento concettuale riproduce il corso storico del capitale in una forma molto abbreviata. Però non si tratta di un'analisi storica: sarebbe questa un'interpretazione errata, del tipo di quella che s'incontra continuamente nei testi marxisti, quando è costruita una serie di stadi che vanno dalla «produzione semplice di merci» al capitalismo. Nel *Capitale* non si parla mai di una produzione semplice di merci, ma solo di una circolazione semplice di merci, nella prima sezione del primo libro. E non si tratta affatto della caratterizzazione di un'epoca storica determinata, bensí di un'analisi intesa a mostrare come la forma di valore e la sostanza del valore siano il presupposto di quello svolgimento concettuale del valore che dà luogo al capitale. Nel marxismo giapponese della scuola di Uno questa concezione non è condivisa. L'analisi storica e l'analisi concettuale sono invece separate nel modo piú netto, e perché ciò sia possibile sono compiute determinate «chiarificazioni» nella stessa esplicazione concettuale. Convinto della validità di questo modo di approccio, Itoh osserva: «Se si considera il risultato, si può dire tranquillamente che gli studi giapponesi sul *Capitale* sono i piú avanzati del mondo» (M. ITOH, *Value and Crisis: Essays on Marxian Economics in Japan*, New York - London 1980, p. 54).

[4] T. T. SEKINE, *Uno-Riron: A Japanese Contribution to Marxian Political Economy*, in «Journal of Economic Literature», 1978, p. 853.

capitalismo puro. Mentre Marx già nel primo libro del *Capitale* analizza la merce e il valore, e il suo discorso si riferisce sia alla circolazione che al lavoro (produzione), nella teoria del capitalismo puro proposta da Uno la dottrina della circolazione semplice è separata dalla dottrina della produzione e infine da quella della distribuzione[5]. In tal modo si analizzano la merce e il valore senza ricorrere alla forma in cui è compiuto il lavoro nel capitalismo. Il lavoro è la *sostanza* del valore. Marx ne scrive nella prima e nella seconda parte del primo capitolo del primo libro del *Capitale*. Invece la *forma* di valore è trattata a fondo nella terza parte di questo stesso capitolo. Itoh – che nella sua argomentazione segue strettamente Uno – vede qui una contraddizione che, anche secondo la sua concezione, è responsabile delle difficoltà incontrate dalla teoria del valore – per esempio quando si tratta di affrontare il «problema della trasformazione»[6]. Nell'ambito della teoria della circolazione semplice, la scuola di Uno analizza molto radicalmente la forma di valore, dapprima senza che l'argomentazione si estenda alla sostanza del valore. Quest'ultima è inserita nel sistema teorico solo nella sezione *Produzione*. Le contraddizioni tra la sostanza del valore e la forma di valore che sono esposte da Marx nella quarta parte, sul carattere di feticcio della merce, in un primo tempo non sono prese in considerazione, nell'ambito della teoria di Uno. Ma in tal modo ha luogo un impoverimento della teoria marxiana come teoria della società, a vantaggio dell'eleganza formale. Solo che il risultato è analogo a quello a cui approdano le critiche neoricardiane della teoria marxiana, le quali colgono la contraddizione che nasce dall'impossibilità di mediare fra il sistema del valore e il sistema del prezzo; nella versione giapponese del marxismo si risale a monte di questa contraddizione, fino alla contraddizione molto piú basilare che sussiste fra la forma e la sostanza del valore – con un'interpretazione veramente problematica del concetto di valore.

Il modello del capitalismo puro ha in comune con il tipo ideale di Max Weber il fatto di non esistere concretamente nella storia. Nel corso storico sono possibili molte «contaminazioni», in modo che il modello teorico del capitalismo puro è sí determinato dalle sue leggi, ma non lo è la storia del capitalismo. È vero che a questo punto si inserisce il grosso problema della possibile costruzione del *passaggio* dalla teoria pura alla teoria degli stadi, o il problema della «dialettica del capitale in quanto tale, e della dialettica del capitale nella storia»[7].

[5] I. FUKUZAWA, *Aspekte der Marx-Rezeption in Japan*, Bochum 1981, pp. 34 sgg.
[6] ITOH, *Value and Crisis* cit., pp. 47 sgg.
[7] SEKINE, *Uno-Riron* cit., p. 869.

Diversamente dalla dialettica del capitale *come tale*, che descrive la natura astratta dell'economia capitalistica, la dialettica del *capitale nella storia* mostra il gioco concreto del capitale in un ambiente storico concreto. Se il capitalismo puro corrisponde a ciò che Hegel chiamava il «pensiero» prima della creazione del mondo, gli stadi dello sviluppo capitalistico devono corrispondere alle sue manifestazioni nel mondo [8].

Questo punto può essere illustrato con l'esempio dell'interpretazione del rapporto fra il *Capitale* di Marx e l'analisi leniniana dell'imperialismo. In contrasto con la concezione secondo cui la teoria di Lenin sviluppa ulteriormente la teoria di Marx, si sostiene che lo status delle due teorie è diverso: lo svolgimento marxiano del concetto di capitale si colloca sul piano metodologico della «teoria pura», dei principî fondamentali [9], mentre l'analisi leniniana dell'imperialismo è una teoria degli stadi. E quindi la teoria di Lenin non può essere interpretata nel senso di uno sviluppo ulteriore della teoria marxiana come teoria *pura*; i suoi contributi sono di un ordine diverso: stanno sul piano delle *teorie degli stadi*, mettono in luce la dinamica per cui il capitalismo diventa capitalismo monopolistico e imperialismo.

A questo punto le affinità con la teoria europea del capitalismo monopolistico di Stato diventano nuovamente evidenti. Mentre la spiegazione del passaggio dal modello del capitalismo puro alla teoria degli stadi e all'empiria è un *problema metodologico*, il passaggio da uno stadio dello sviluppo capitalistico all'altro è considerato come un problema della *logica dello sviluppo storico*. Quest'ultimo caso si verifica, per esempio, quando i teorici del capitalismo monopolistico di Stato spiegano la necessità del passaggio dal capitalismo della libera concorrenza al capitalismo monopolistico con una insufficiente regolazione, a cui lo Stato risponde appunto con interventi che hanno lo scopo di supplire a simili carenze: il «meccanismo unitario» dello Stato e dei monopoli, ossia il capitalismo monopolistico di Stato, si costituirebbe in questa maniera. Da questa costruzione, per i teorici europei del capitalismo monopolistico di Stato, scaturisce il problema di vedere se, col passaggio allo stadio del capitalismo monopolistico o del capitalismo monopolistico di Stato, si sviluppino nuove leggi della riproduzione sociale, che possano modificare o addirittura sostituire l'«essenza» del capitalismo. Nel *Capitale monopolistico*, Baran e Sweezy affermano effettivamente che la transizione dal capitalismo concorrenziale a quello monopolistico si accompagna a un processo di sostituzione di alcune leggi costitutive del capitalismo: la legge della caduta tendenziale del saggio

[8] *Ibid.*, p. 870.
[9] ITOH, *Value and Crisis* cit., p. 40.

medio del profitto, che vige nel capitalismo concorrenziale, è sostituita dalla legge del surplus crescente, a cui ubbidisce il capitalismo monopolistico. E anche nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato compaiono costruzioni analoghe, quando si cerca di dimostrare che, nel capitalismo monopolistico di Stato, la legge del livellamento dei saggi di profitto dei diversi rami al saggio medio del profitto non ha piú alcuna validità. Le implicazioni di queste costruzioni hanno suscitato accesi dibattiti, attorno alla questione se si possa ancora parlare di capitalismo in senso marxiano, una volta acquisita la premessa che alcune leggi fondamentali sono state modificate o addirittura sostituite. Sono state costruite ipotesi ausiliarie, come quella dell'essenza «di prim'ordine» e dell'essenza «di second'ordine»[10]; all'opposto, c'è chi ripete perentoriamente l'affermazione di Lenin, secondo cui il capitalismo resta sempre capitalismo, anche se si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato.

I sostenitori giapponesi della teoria degli stadi non si scontrano con difficoltà di questo genere, poiché la teoria del capitalismo puro (o eventualmente quella dell'«essenza di prim'ordine») non sono colpite dalle tendenze storiche di sviluppo e dal rovesciamento qualitativo entro nuovi stadi del capitalismo. Infatti la «teoria dei tre stadi» di Uno e dei suoi allievi non è solo una teoria delle fasi storiche di sviluppo del capitalismo, come accade nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato; è una teoria degli stadi in senso *metodologico*: il puro capitalismo è astrazione, la teoria degli stadi è un progetto storico e una ricerca concreta, storico-empirica. La successione delle fasi dello sviluppo capitalistico è soltanto l'oggetto della teoria degli stadi, ed eventualmente della ricerca empirica storiografica, mentre non svolge alcuna funzione sul piano dei principî fondamentali. Questa soluzione semplice e relativamente elegante del problema non è direttamente accessibile ai teorici europei del capitalismo monopolistico di Stato, poiché l'impostazione metodologica è diversa.

Sorge a questo punto un ulteriore problema:

> Lo sviluppo del capitalismo monopolistico di Stato ha portato con sé molte cose nuove, e non solo rispetto al capitalismo dell'inizio del secolo XX, ma anche degli anni '30 e '40. Su questo punto tutti gli scrittori marxisti sono d'accordo. Vi sono invece divergenze nella valutazione dell'estensione e del grado

[10] G. STIEHLER, *Die Marxsche Analyse der Widersprüche des Kapitalismus im «Kapital» und der staatsmonopolistische Kapitalismus*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», XV, 1967, n. 8, pp. 952 sgg.; F. KUMPF, *Probleme der Dialektik in Lenins Imperialismus-Analyse. Eine Studie zur dialektischen Logik*, Berlin 1968.

di questa novità. Nonostante la sua fecondità, questa discussione presenta anche una carenza: mancano criteri chiaramente formulati, che permettano di determinare il carattere e il grado dei cambiamenti intervenuti nel modo di produzione capitalistico. Qual è il criterio che deve decidere del *passaggio del capitalismo da uno stato qualitativo a un altro*? Dove sta il confine fra il semplice accumularsi di trasformazioni *quantitative* nel modo di produzione capitalistico da un lato, e dall'altro il *salto qualitativo* nello sviluppo di questo modo di produzione? [11].

A questa domanda non si può dare una risposta soddisfacente; essa per principio dovrà restare aperta. Da un lato, infatti, il tentativo di determinare l'esistenza di un cambiamento qualitativo sulla base di certe caratteristiche è arbitrario; dall'altro, il tentativo di scoprire una legge generale del rovesciamento della quantità in qualità è condannato ad astrarre dalle tendenze storiche di sviluppo. Perciò la domanda di Borko è già formulata in modo da indurre a negare l'esistenza di un «rovesciamento della quantità in qualità», nello sviluppo capitalistico, piuttosto che ad affermarlo (come fa la teoria degli stadi). La difficoltà di elaborare criteri oggettivi per la successione degli stadi induce Helga Nussbaum a contestare esplicitamente la teoria degli stadi; ma la sua posizione è rimasta finora isolata, nell'ambito della teoria europea del capitalismo monopolistico di Stato [12]. Peraltro questa critica può colpire solo le varianti che intendono il rovesciamento negli stadi del capitalismo monopolistico e poi del capitalismo monopolistico di Stato non solo come una *successione storica*, ma come una trasformazione delle stesse «leggi dinamiche del modo di produzione (dunque dell'«essenza»); non riguarda invece quei teorici degli stadi (giapponesi) che presentano gli stadi dello sviluppo come tendenze storiche in senso stretto, mentre conservano – al di là di questo livello teorico – una «teoria pura» generale e astratta, dove non esistono stadi di sviluppo.

A questo punto si deve porre il problema dei cambiamenti che possono giustificare l'affermazione di una serie di stadi storici. Se non si vuole ricorrere a definizioni basate su caratteristiche piú o meno plausibili, gli stessi stadi storici devono essere fondati teoricamente sui modi della socializzazione della società capitalistico-borghese [13]. Mentre nella teoria europea del capitalismo monopolistico di Stato il rovesciamen-

[11] J. BORKO, *Methodologische Fragen der Analyse des staatmonopolistischen Kapitalismus*, in «Sowjetwissenschaft, Gesellschaftswissenschaftliche Beiträge», 1973, n. 10, cit. da H. NUSSBAUM, *Was ist staatsmonopolistischer Kapitalismus?*, in D. BAUDIS e H. NUSSBAUM, *Wirtschaft und Staat 1*, Berlin 1978, pp. 22-23.

[12] NUSSBAUM, *Was ist staatsmonopolistischer Kapitalismus?* cit.

[13] Su questo punto cfr. ALTVATER, *Wertgesetz oder Monopolmacht*, in «Das Argument», volume speciale AS 6, Berlin 1975, pp. 132-46.

to nel capitalismo monopolistico di Stato è collegato con l'avvento dei monopoli, e, dopo la seconda guerra mondiale, con la nascita di una «concorrenza fra i sistemi» del capitalismo e del campo socialista, i teorici giapponesi cercano di surrogare la tesi del salto qualitativo nel nuovo stadio del capitalismo monopolistico di Stato con una teoria della crisi e della moneta. Per Ōuchi tre sono gli avvenimenti storici responsabili della nascita del capitalismo monopolistico di Stato: la rivoluzione socialista russa del 1917, la disoccupazione di massa determinatasi durante la grande depressione dopo il 1929, e la soppressione mondiale della base aurea (o di ciò che ancora ne restava) dopo il 1931 [14]. Quel periodo di rivolgimento mondiale delle condizioni di riproduzione del capitalismo (economiche, sociali e politiche) che comincia dopo la prima guerra mondiale è interpretato nel senso di una cesura [15]. Diversamente dai teorici della crisi generale del capitalismo, la scuola giapponese del capitalismo monopolistico di Stato ritiene che la crisi sociale dopo la prima guerra mondiale non rappresenti solo una destabilizzazione del capitalismo, che potrebbe inasprirsi fino al suo crollo, ma la considera come una situazione di rivolgimento su scala mondiale:

> Naturalmente, ogni crisi economica cura se stessa (come dimostra la teoria del ciclo economico formulata da Uno). Ma dopo il 1970 il capitalismo non potrebbe aspettare che la crisi segua il suo corso inevitabile, data la crisi sociale e politica che l'accompagna. Allora i governi borghesi cercano un modo per attenuare gli effetti della depressione. In primo luogo hanno adottato programmi di assistenza diretta, e hanno distribuito cibo, alloggio o denaro ai disoccupati. Poi sono stati adottati programmi massicci di lavori pubblici, intesi a ridurre la disoccupazione. Il riarmo, come politica che aumenta l'occupazione, non è altro che il progetto di lavori pubblici piú utile, poiché non produce nulla che possa competere con il mercato del settore privato, o ridurlo. Infine questi programmi hanno assunto la forma di una politica anticiclica permanente e sistematica, con la chiara intenzione di mantenere la disoccupazione a un certo livello minimo [16].

Dunque, la crisi è interpretata come una *crisi di ristrutturazione*, e il processo di ristrutturazione porta a una nuova fase dello sviluppo capitalistico, ossia al capitalismo monopolistico di Stato. L'altro argomento addotto per surrogare la tesi di un nuovo stadio è di carattere monetario. La base aurea è interpretata come un automatismo del merca-

[14] Cfr. anche B. HIROJI, *Contemporary Capitalism or State Monopoly Capitalism: a Review*, in «Annals of the Institute of Social Science», University of Tokyo, 1980, n. 21.

[15] Si vedano a questo proposito le osservazioni svolte in E. ALTVATER, *Il capitalismo si organizza: il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in questa *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, pp. 823 sgg.

[16] HIROJI, *Contemporary Capitalism* cit., p. 109.

to mondiale che corrisponde al meccanismo del mercato all'interno di una società, e che non consente allo Stato nazionale di controllare il processo di riproduzione, di intervenire per tutelare il sistema. Il crollo della base aurea, ovvero la sua eliminazione da parte della Gran Bretagna, «economia dominante» del mercato mondiale, nel settembre del 1931, offre alle grandi imprese la possibilità di accelerare la loro politica di razionalizzazione senza la limitazione della base aurea, e contemporaneamente consente agli Stati nazionali di praticare una politica di intervento economico[17].

Insomma, per i teorici giapponesi, diversamente da quanto accade nella variante europea della teoria, l'ingresso nella fase del capitalismo monopolistico di Stato non si spiega principalmente con la monopolizzazione, la concentrazione e la centralizzazione del capitale, e con gli interventi dello Stato provocati da questi fenomeni. L'approccio è piú complesso e piú ampio, e presuppone una teoria della società di piú vasto raggio. Ci sono certamente analogie con l'analisi di Karl Polanyi[18] – che ritiene parimenti che il crollo della base aurea nel 1931 segni l'inizio di una nuova fase di sviluppo –, o con la teoria della regolamentazione di Michel Aglietta, che interpreta la crisi come un processo di rovesciamento in un modello diverso di socializzazione capitalistica, e che vuole trovare, su questo punto, un raccordo con la teoria di Antonio Gramsci: le crisi sono «rotture nella riproduzione continua dei rapporti sociali – vedere perché i periodi di crisi sono periodi di intensa creazione sociale, e capire perché la risoluzione di una crisi comporta sempre una trasformazione irreversibile del modo di produzione. Il concetto di una rottura ha senso solo in una teoria che prende in considerazione i cambiamenti qualitativi»[19]. Naturalmente questo punto potrebbe essere collegato al problema posto da Borko; peraltro in questo contesto esso perde la sua forza esplosiva, poiché – diversamente da quanto accade nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato – il nuovo stadio, o la nuova forma di socializzazione del capitalismo, non è interpretato incondizionatamente come tappa del capitalismo nella sua crisi generale, in direzione della sua caduta, ma come momento della riorganizzazione economico-politico-sociale della società capitalistica nel processo di crisi. E in effetti le crisi dello sviluppo sono sempre fasi di rivolgimento sociale, in cui hanno luogo complicati

[17] Cfr. l'istruttiva esposizione sviluppata in *Il capitalismo giapponese. Gli stadi di sviluppo*, a cura di F. Mazzei, Napoli 1979, pp. 225 sgg.
[18] K. POLANYI, *La grande trasformazione* (1944), trad. it. Torino 1974.
[19] M. AGLIETTA, *A Theory of Capitalistic Regulation. The US Experience*, London 1979, p. 19.

processi di ristrutturazione, che non devono spingere necessariamente il sistema al crollo finale, ma possono stabilizzare l'egemonia borghese, adattandola alle nuove condizioni.

Pare dunque che per i teorici giapponesi del capitalismo monopolistico di Stato i concetti del monopolio e del monopolio di Stato siano meno importanti di quanto lo sono per i teorici europei. Per questi ultimi il concetto di monopolio ha carattere costitutivo. La monopolizzazione *definisce* addirittura la transizione al capitalismo monopolistico di Stato. Invece per i primi il passaggio è ancora connesso, certamente, con la monopolizzazione, ma è interpretato nell'ambito di un contesto sociale piú ampio. Solo se si tratta di analizzare le leggi economiche del capitalismo monopolistico di Stato, il concetto di monopolio acquista nuovamente quel valore di posizione centrale che possiede anche nella teoria europea del capitalismo monopolistico di Stato.

> Le leggi economiche proprie del capitalismo monopolistico di Stato rafforzano le seguenti tendenze: 1) Riduzione del lavoro rispetto al suo valore reale e causa della politica inflazionistica sotto il sistema monetario controllato. 2) Accentuazione dello sfruttamento delle medie e piccole imprese con una piú severa imposizione di prezzi monopolistici. 3) Tendenziale incremento della pressione finanziaria e distribuzione preferenziale (creazione artificiale di domanda addizionale) dei fondi cosí ottenuti.
>
> In altre parole il capitalismo monopolistico di Stato in generale intensifica incessantemente la tendenza a redistribuire artificialmente il plusvalore totale della società a vantaggio del capitale monopolistico e a favore delle medie e piccole imprese e dei lavoratori [20].

4. *Le difficoltà del concetto di monopolio.*

A questo punto del nostro discorso incontriamo nuovamente il problema di determinare concettualmente il carattere specifico del capitalismo monopolistico di Stato come sistema di riproduzione. La categoria chiave della sua analisi è il concetto di monopolio, di cui dobbiamo ora discutere la struttura. A questo scopo dovremo determinare sistematicamente questo concetto, specialmente perché esso è trattato con esiti contraddittori nella letteratura marxista – anche nella teoria del capitalismo monopolistico di Stato. Spesso il concetto di monopolio è usato *in generale*, per caratterizzare la struttura del capitalismo moderno, mentre in altre teorie il concetto è riferito rigorosamente al-

[20] Masanori, 1975, in MAZZEI (a cura di), *Il capitalismo giapponese* cit., pp. 242-43.

la situazione della *singola* impresa. Nell'ultimo caso il monopolio è un singolo capitale che determinate circostanze mettono in condizione di conseguire un *profitto monopolistico*. Secondo questa interpretazione un monopolio senza profitto monopolistico sarebbe impensabile. Certo si pone subito il dubbio se e in che misura sia possibile, nel capitalismo, realizzare durevolmente quel profitto monopolistico che si oppone, secondo le teorie del capitalismo monopolistico di Stato, alle tendenze al livellamento formulate drasticamente da Marx con la «legge del livellamento dei saggi del profitto dei rami della produzione al saggio medio del profitto».

Infine non si tratta solo del profitto monopolistico, ma del modo in cui la socialità si costituisce nel capitalismo altamente sviluppato – senza che essa sia ridotta semplicemente a un rapporto di potere, esercitato dai monopoli. Siamo qui di fronte a una problematica che non è stata affrontata solo dalla teoria del capitalismo monopolistico di Stato, ma svolge una funzione decisiva nella critica del capitalismo in genere. La teoria del capitalismo monopolistico di Stato rappresenta solo un orientamento particolare, mentre un'altra tradizione, che tende a conclusioni politiche opposte rispetto alla teoria del capitalismo monopolistico di Stato, si collega al sistema di categorie proposto da Baran e Sweezy nel *Capitale monopolistico*: con la monopolizzazione le leggi della costituzione della socialità sono radicalmente cambiate, e ciò ha influito sul rapporto fra la struttura e la sovrastruttura, o sulla logica e sulla struttura dell'intervento dello Stato nell'economia. In questo contesto si dovrebbero anche discutere le teorie di James O'Connor, o anche le conclusioni che trae Habermas, collegandosi alle analisi di O'Connor[1].

Sulla base della teoria marxiana, si pone anzitutto il problema del rapporto fra il singolo capitale, nel caso in questione monopolistico, e il capitale complessivo. Il capitale complessivo sociale può essere inteso come una categoria solo se i molti capitali singoli, e quindi anche i singoli monopoli, nel loro operare costituiscono il capitale complessivo. Ma possono costituire il capitale complessivo solo se *si compor-*

[1] O'Connor sviluppa la sua tesi della crisi fiscale dello Stato interamente nell'ambito categoriale della teoria del monopolio. Il presupposto di partenza è che l'economia del tardo capitalismo si articola in un settore monopolistico e in un settore dove regna ancora la concorrenza. È vero che O'Connor sviluppa questa tesi nel senso di una teoria politica dello Stato che manca, in generale, nei tentativi di teorizzare il capitalismo monopolistico di Stato. L'indagine della contraddittorietà che sussiste fra la funzione accumulatoria e quella legittimatoria dello Stato diventa il punto di partenza per l'analisi dei «problemi della legittimazione nel tardo capitalismo» che è svolta da Habermas o Offe. Nell'ambito di questo saggio non si può esaminare dettagliatamente questa linea teorica.

tano essi stessi come parti del capitale complessivo; infatti il capitale complessivo non è una categoria che esista materialmente al di là dei molti capitali singoli, non è una grandezza indipendente da questi ultimi. In questo contesto acquista il suo significato la categoria del saggio medio sociale del profitto. Il riferimento al saggio medio del profitto è infatti un'espressione dello stesso comportamento e dello stesso *rapporto* di ogni capitale singolo con se stesso come parte del capitale complessivo. Cosí ogni capitale singolo presenta sempre due facce: è insieme *capitale singolo in quanto tale*, e *capitale singolo come parte del capitale complessivo*. Come personificazione del capitale singolo, ogni capitalista tende al profitto massimo; ma poiché tutti tendono a questo scopo, mentre la massa del profitto è limitata – per motivi che saranno indicati piú esattamente in seguito –, la tendenza al profitto massimo è contrastata da *leggi di livellamento* proprie del capitale complessivo. E quindi il capitale singolo come parte del capitale complessivo finisce per realizzare solo il profitto medio. Questo rapporto fra il *particolare* (capitale singolo come parte del capitale complessivo) e il *singolare* (capitale singolo come capitale singolo) sta alla base del processo di livellamento nel corso del quale è costituito il capitale complessivo – l'*universale* –, come sta alla base della possibilità che singoli capitali si sottraggono temporaneamente alle condizioni del livellamento, e cioè diventino «monopoli». Ci soffermeremo ora su questo punto.

Che il saggio medio del profitto non possa corrispondere esattamente a ogni capitale singolo in ogni momento della riproduzione del capitale, consegue già dal fatto che in «tutta la produzione capitalistica la legge generale si afferma come legge predominante solo in un modo assai complicato e approssimativo, sotto forma d'una media, che non è mai possibile determinare, di oscillazioni incessanti»[2]. È dunque «normale» che il saggio medio del profitto di fatto non venga agguagliato, ma che tuttavia i singoli capitali sottostiano alla sua *azione*. Ma se un capitale singolo è riuscito a sfuggire durevolmente alle condizioni del livellamento, esso cessa di funzionare come parte del capitale complessivo. Questa situazione pare conferire significato all'affermazione che il monopolio è un rapporto di dominio, o che i monopoli possiedono un potere economico ed extraeconomico. Infatti questo capitale sfuggito alle condizioni del livellamento cessa di ubbidire alle leggi del capitale e quindi anche di rispettarne i limiti economicamente determinati – per

[2] K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Torino 1975, libro terzo, vol. I, p. 232.

esempio di conseguimento del profitto; esso può dunque rappresentare solo un *conglomerato di potere*. Ma in questo modo diventa anche dubbia l'opportunità di applicare a questo conglomerato di potere il concetto di «capitale». E cosí il concetto spesso usato di monopolio pare avere un senso che è ben distinto da quello del concetto di capitale. Vediamo ora anche piú chiaramente come si configura la categoria del potere economico ed extraeconomico usato dai monopoli. L'impiego di un potere economico ed extraeconomico da parte di singoli capitali (monopolistici) ha la conseguenza che questi capitali singoli, in quanto tali, possono eludere le coazioni economiche che impongono a un capitale di comportarsi come parte del capitale complessivo. Se accade che un numero sufficiente di capitali singoli possa esercitare un potere economico ed extraeconomico (e con successo), certamente non si può piú costituire il capitale in quanto tale. Ma in questo caso diventa problematico anche il concetto di capitale in generale.

Il capitale come categoria si riferisce a un rapporto sociale che deve essere inteso *qualitativamente* – come rapporto tra lavoro salariato e capitale e come rapporto *materiale* dei singoli capitali tra loro – e deve anche essere considerato *quantitativamente* come movimento del valore, come valorizzazione del capitale, che si esprime come ingrandimento della massa di valore anticipata. Poiché i processi sociali non possono essere percepiti nel loro insieme né dal singolo capitale né da un'istanza superiore, è sempre soltanto retrospettivamente che si può vedere se il singolo capitale, con la sua produzione espressa sotto forma di grandezze quantitative di valore, corrisponde anche alle esigenze della società di ordine qualitativo (ossia che si collocano sul piano del valore d'uso); allo stesso modo, risulta solo a posteriori se il singolo capitale raggiunge anche quantitativamente ciò di cui ha bisogno per la sua valorizzazione necessaria. Infatti, finché esistono ancora capitali singoli, la riproduzione materiale della società può essere concepita qualitativamente solo come risultato dei processi di valorizzazione di singoli capitali. Ma qui incontriamo il secondo principio che regola la costituzione dei singoli capitali a capitale complessivo. Lo scopo della massima valorizzazione possibile che il singolo capitale si prefigge è in conflitto con lo stesso intento di altri capitali singoli. La valorizzazione del capitale è infatti limitata ogni momento dalla massa della forza-lavoro sfruttabile, dalla durata del tempo di lavoro, dall'intensità del lavoro, dal livello salariale e dallo stadio di sviluppo delle forze produttive, cioè dallo stato della tecnologia. L'intento della massima valorizzazione possibile del singolo capitale urta contro questi confini, contro la possibilità di al-

Scansione a cura di Grattacielo

tri capitali singoli di attingere al «fondo di lavoro», e dunque contro la sua stessa produttività relativa. I singoli capitali sono perciò in continua concorrenza tra loro per la forza-lavoro sfruttabile e per l'incremento della forza produttiva del lavoro. In questo riferimento reciproco mediato dalla concorrenza, si costituiscono come parti del capitale complessivo, e realizzano le tendenze di socializzazione proprie del modo di produzione capitalistico. La concorrenza ha necessariamente due lati. Poiché ha come obiettivo la forza-lavoro sfruttabile sul mercato e il grado dello sfruttamento nella produzione, è sempre concorrenza fra *lavoro salariato* e *capitale*; ma poiché verte anche sulla forza produttiva del lavoro e sul fondo di lavoro, quantitativamente limitato, contemporaneamente è sempre *concorrenza dei singoli capitali tra loro.* Ciò significa che persino se temporaneamente non è tratto un profitto medio, ma esiste una «gerarchia di saggi di profitto particolari» (come espressione di una diversa partecipazione quantitativa dei singoli capitali al plusvalore prodotto dalla classe operaia), ciò non può essere ancora interpretato come eliminazione della legge del valore, poiché il fatto che un capitale in quanto tale debba e possa realizzare un profitto implica già un *rapporto qualitativo* del capitale con la classe dei lavoratori salariati, un rapporto di sfruttamento. A questo livello dell'argomentazione la grandezza quantitativa della massa di profitto è altrettanto irrilevante come quella del saggio di profitto. Si tratta, infatti, del rapporto fra lavoro salariato e capitale, ossia di un rapporto fondamentale che in quanto tale determina le azioni dei singoli capitali.

Ma il succo della concorrenza è che l'*equiparazione qualitativa* dei capitali – rispetto al lavoro salariato – assume anche la forma di un'*equiparazione quantitativa.* In quanto valore che si valorizza, di per se stesso il capitale può solo essere misurato quantitativamente, e differenze quantitative durevoli tra i singoli capitali vengono a interessare il modo qualitativo di esistenza del capitale come singolo capitale: se i capitali non riescono piú a raggiungere il saggio medio del profitto, dunque a partecipare, secondo la media, al risultato del rapporto di sfruttamento, al plusvalore, ebbene, si *svalorizzano* come capitali e perdono la loro qualità di capitali. Una disuguaglianza quantitativa durevole e strutturale della valorizzazione dei capitali singoli, dunque una «gerarchia di saggi del profitto», contraddice alla natura interna del capitale. Una disuguaglianza nella valorizzazione può sussistere solo temporaneamente; secondo questa argomentazione un monopolio durevole non è possibile. Dunque è almeno problematico, dalla concentrazione e monopolizzazione dell'economia, trarre la conclusione che le leggi

economiche e le tendenze al livellamento non possano piú agire come condizioni che consentono ai singoli capitali di costituirsi a capitale complessivo, o che esse siano state «scavalcate».

Questa problematicità si esprime già nell'insicurezza dimostrata da molti autori che legano la comparsa dei monopoli alla presenza di nuove condizioni costitutive del rapporto capitalistico, quando devono determinare il rapporto tra la concorrenza e il monopolio. Qui si è cercato di determinare il rapporto fra la concorrenza e il monopolio sul piano del rapporto fra il capitale complessivo e il capitale singolo. Dove è emerso chiaramente che la tendenza ai profitti monopolistici o profitti massimi è legata al sistema come lo è il livellamento dei saggi del profitto al saggio medio del profitto, e che dunque non sussiste alcuna contraddizione fra la concorrenza e il monopolio, nel senso che la concorrenza possa essere sostituita dal monopolio. Invece Hilferding, che parte dalla premessa che il capitale complessivo possa essere strutturato come un unico capitale singolo «sottoposto a un cartello generale», deve concludere che il monopolio *sostituisce la concorrenza*[3]. Ma il monopolio può anche *essere diretto contro la concorrenza*, quando cessa di fungere da parte del capitale complessivo[4], o anche esistere *accanto alla concorrenza*[5]; e infine può *costituire una forma nuova di concorrenza, quella monopolistica*[6].

L'uguaglianza della valorizzazione dei singoli capitali li costituisce come parti del capitale complessivo, e quindi costituisce il capitale complessivo come grandezza reale. Essa soltanto conferisce un senso alla categoria del capitale in generale. Ma i capitali singoli che agiscono in quanto tali non producono solo, tendenzialmente, l'uguaglianza della valorizzazione, *distribuiscono* anche il *lavoro sociale* nei diversi rami, sviluppano di volta in volta una struttura specifica della riproduzione del capitale complessivo sociale, e pongono in atto le leggi dinamiche del modo di produzione, in particolare le tendenze alla concentrazione e centralizzazione, la crescita della composizione organica del capitale, l'importanza crescente della sua parte fissa, l'incremento della forza produttiva del lavoro e infine la caduta tendenziale del saggio medio

[3] R. HILFERDING, *Das Finanzkapital*, Frankfurt am Main 1968, pp. 313 sgg. [trad. it. *Il capitale finanziario*, Milano 1961, pp. 299 sgg.].
[4] P. HESS, *Monopoltheorie und Kapitalismuskritik*, in AA.VV., *Ökonomische Theorie, politische Strategie und Gewerkschaften*, Frankfurt am Main 1971.
[5] AA.VV., *Politische Ökonomie des heutigen Monopolkapitalismus*, Berlin 1972, pp. 171 sgg.
[6] H. HEININGER e P. HESS, *Die Aktualität der Leninschen Imperialismuskritik*, Frankfurt am Main 1970, p. 31.

del profitto. Dunque la discussione sul profitto monopolistico non deve trascurare il lato materiale della riproduzione. Ciò significa che il fenomeno da noi discusso per cui i molti capitali singoli vengono a costituire il capitale complessivo sociale non è solo un fenomeno di unificazione statica, ma ha luogo *nel processo dell'accumulazione capitalistica.* Benché un discorso sistematico debba distinguere fra le leggi del movimento e le leggi di livellamento del modo di produzione, nonché tra le forme in cui si esprimono le une e le altre, tuttavia queste leggi non possono essere trattate separatamente; esse si condizionano reciprocamente.

I processi che tendono a livellare i singoli saggi del profitto al saggio medio del profitto implicano movimenti del capitale e della forza-lavoro tra i rami diversi della produzione, cosicché in questi processi sono sempre cambiati il sistema della divisione sociale del lavoro e la struttura della riproduzione. Ma ciò significa anche un'altra cosa, relativamente al problema del monopolio: se si suppone che singoli capitali possano eludere le condizioni del livellamento, non ne deriva solo la conseguenza di una gerarchia specifica dei saggi del profitto; ma si devono anche esaminare le conseguenze che ne derivano per la distribuzione del lavoro sociale nei diversi rami e per la struttura sociale della riproduzione, che a sua volta è importante per il movimento del valore. Se si dice che nel capitalismo monopolistico il saggio medio del profitto non esiste piú, ciò implica che anche il movimento del saggio medio del profitto è soggetto a modificazioni, o persino che la caduta tendenziale non ha piú luogo. Ancora, ne consegue che la formazione del saggio medio del profitto ha luogo solo tendenzialmente. Movimenti di capitale che servono alla produzione (inconscia) del saggio medio del profitto per i singoli capitali interessati non sono altro che accumulazione capitalistica. Cosí è chiaro che questo livellamento al saggio medio del profitto è un momento del ciclo della crisi. Relativamente al problema del monopolio, ciò significa che l'inibizione monopolistica delle tendenze al livellamento deve avere necessariamente conseguenze per il movimento di accumulazione.

5. *Il problema del saggio medio del profitto.*

Sul piano categoriale siamo giunti al risultato che nel modo di produzione capitalistico esiste necessariamente una tendenza alla formazione del saggio medio del profitto, e che ogni altra ipotesi distrugge la

connessione immanente che sussiste fra le leggi del movimento del modo di produzione e l'agire dei singoli capitali, che rende, alla fine, quelle leggi operanti. Ma in questo modo le coazioni e leggi sociali non possono piú essere comprese in quanto tali, e sono sostituite da *categorie di potere* (con determinate conseguenze tattiche che non è qui il caso di esaminare). Naturalmente ciò non significa che – poiché la legge della formazione del saggio medio del profitto è ancora in vigore – il capitalismo attuale sia un idillio di piccole imprese. Al contrario, le leggi dinamiche del modo di produzione hanno prodotto come conseguenza proprio il grande gruppo, con tutti i fenomeni collaterali di ordine economico, sociale e politico. Ma persino i grandi gruppi non possono sfuggire alle leggi dinamiche, poiché sono anch'essi capitali singoli: restano soggetti a queste leggi, e tutt'al piú operano nel senso di una modificazione delle forme di livellamento e dei modi di attuazione delle leggi dinamiche. Quanto sia ancora oscuro proprio questo punto, lo mostra soprattutto la trattazione del rapporto fra il profitto medio e il saggio medio del profitto da un lato e il profitto monopolistico dall'altro. Poiché la formazione del saggio medio del profitto non è altro che l'espressione reale del fatto che ogni capitale singolo è soggetto a un processo continuo di socializzazione dove si comporta come parte del capitale complessivo sociale, e solo cosí produce realmente il capitale complessivo sociale, anche i presupposti strutturali della formazione del valore e del movimento del valore dovranno essere necessariamente rilevanti per questo processo, tanto piú che la formazione del saggio medio del profitto ha luogo solo con la mediazione del processo di accumulazione del capitale. Ma, se non esiste piú una tendenza alla formazione di un saggio medio del profitto, questa circostanza interessa l'economia tutta, oppure solo determinati suoi settori? E quali conseguenze ne derivano infine per le condizioni che permettono a molti capitali singoli di costituire il capitale complessivo sociale?

Si afferma che la minore mobilità del capitale nello stadio del capitalismo altamente sviluppato fa sí che non abbiano piú luogo quei movimenti di livellamento che sarebbero necessari per livellare i diversi saggi del profitto al saggio medio del profitto sociale. Inoltre si suppone che questa mobilità sia limitata coscientemente sulla base di posizioni di potere, per conquistare e poi difendere l'accesso monopolistico a condizioni di valorizzazione particolarmente favorevoli, con l'aiuto del potere economico del capitale e di quello extraeconomico dello Stato. In questo senso i monopoli sono dunque un risultato della

concorrenza; ma, una volta sorti, assicurano il privilegio monopolistico, ossia il profitto monopolistico, ma con una differenziazione di ordine strutturale e sistematico:

> Ciò che è cominciato nella forma di una disuguaglianza storicamente accidentale, irrilevante per il dispiegamento concettuale del rapporto capitalistico, della crescita individuale dei capitali, nel processo di concentrazione, nel movimento a cui i capitali singoli sono soggetti nel corso delle crisi diventa una disuguaglianza sistematica, una differenziazione strutturale interna che è sistematicamente condizionata e che si rafforza. Ciò procura ai capitali piú forti, in misura crescente, determinati privilegi sistematici ai fini della valorizzazione [1].

Dunque secondo questa concezione il profitto monopolistico deriva dal fatto che un singolo capitale abbia speciali possibilità di accesso a certe condizioni di valorizzazione (forza-lavoro, materie prime, e, sul piano della realizzazione del valore, mercati, crediti, impianti infrastrutturali, ecc.) – condizioni speciali che consentono di valorizzare il capitale in una misura superiore alla media, e di conservare stabilmente questo privilegio, attraverso il ciclo della crisi [2]. È evidente che una definizione del profittto monopolistico come risultato di una differenziazione strutturale durevole e sistematica dei presupposti della valorizzazione dei capitali singoli è incompatibile con l'ipotesi secondo cui le tendenze al livellamento delle condizioni di valorizzazione dei singoli capitali operano nel senso di una media capitalistica complessiva. Poiché questo problema possiede un'importanza centrale per le concezioni relative alla regolamentazione nel capitalismo monopolistico di Stato, nelle pagine seguenti esamineremo il rapporto fra il profitto monopolistico e il profitto medio considerando le principali posizioni assunte nella letteratura specialistica.

Negli scritti che trattano del problema del monopolio si possono distinguere cinque posizioni fondamentali, per quanto concerne il rapporto tra il profitto monopolistico e il profitto medio.

1) In una situazione monopolistica ci sono due saggi medi del profitto: uno valido per il «settore della concorrenza», un altro valido per il «settore monopolistico».

[1] J. HUFFSCHMID, *Begründung und Bedeutung des Monopolsbegriffs in der marxistischen politischen Ökonomie*, in «Das Argument», volume speciale AS 6 cit., p. 29.

[2] Nello scritto *I problemi della formazione monopolistica e la teoria del «capitalismo organizzato»* del 1929 (in E. VARGA, *Die Krise des Kapitalismus und ihre politischen Folgen*, Frankfurt am Main - Wien 1969, pp. 11 sgg. [trad. it. *La crisi del capitalismo e le sue conseguenze politiche*, Milano 1971]), Varga distingue i monopoli secondo le possibilità monopolistiche di accedere alle condizioni di produzione e realizzazione. Segue cosí uno spunto analogo, seppure meno elaborato di Huffschmid. È però vero che Varga, diversamente da Huffschmid, è consapevole del fatto che «nessun monopolio [...] è assicurato per sempre» (*ibid.*, p. 21).

2) Un saggio medio del profitto si forma nel «settore non monopolistico», ma non nel «settore monopolistico».
3) In una situazione monopolistica non c'è piú un saggio medio del profitto; c'è invece una gerarchia di saggi del profitto individuali.
4) In una situazione monopolistica non c'è piú un saggio medio del profitto, e la regolamentazione della produzione e distribuzione è condizionata dall'intervento dello Stato.
5) Anche in una situazione monopolistica la legge del valore continua a operare nel senso della formazione di un saggio medio del profitto, ma in una maniera modificata.

Queste posizioni distinte e parzialmente incompatibili sono un sintomo delle difficoltà e delle incertezze che incontra la trattazione del problema del monopolio e delle sue conseguenze per l'analisi del capitalismo.

1) La tesi dei due saggi medi del profitto è sostenuta anche da Mandel. Il suo punto di partenza è l'empiria: l'esistenza di due saggi medi del profitto «può essere accertata empiricamente in tutta l'età del capitalismo monopolistico, compreso il periodo "classico" dell'imperialismo, fra il 1890 e il 1940»[3]. Ma prima di produrre dati empirici, Mandel cerca di giustificare teoricamente la necessità di due saggi medi del profitto nel tardo capitalismo. Egli affronta il problema gradualmente, articolando la sua argomentazione in tre momenti successivi. Poiché «i sovraprofitti dei settori monopolizzati vanno a scapito dei settori non monopolizzati, e quindi abbassano il saggio medio del profitto di questi ultimi»[4], si deve anzitutto concludere che nella sfera monopolistica sono conseguiti profitti piú alti rispetto alla sfera non monopolistica. Col secondo passo dell'argomentazione si cerca poi di provare che i profitti monopolistici tendono a livellarsi a un valore medio, in seguito alla concorrenza dei grandi capitali. I sovraprofitti portano infatti a fenomeni sostitutivi e attraggono irresistibilmente «grandi capitali concorrenti».

> Queste due forze economiche che limitano sí la concorrenza nel settore monopolizzato, ma non la escludono, determinano un'equiparazione dei sovraprofitti, ossia un livellamento tendenziale del saggio del profitto monopolistico. Se certi monopoli particolari superano questo saggio medio del profitto di tutti i monopoli, il capitale confluirà in questo settore, nonostante ogni difficoltà, e cosí abbasserà i sovraprofitti [...] Se il sovraprofitto di certi monopoli

[3] MANDEL, *Spätkapitalismus* cit., p. 475.
[4] ID., *Marxistische Wirtschaftstheorie*, Frankfurt am Main 1968 (trad. it. Roma 1974[6]).

è al di sotto di questa media, un aumento dei prezzi di monopolio potrà condurlo alla media, senza che si producano forti resistenze [5].

Nel terzo momento dell'argomentazione si spiega perché i saggi del profitto del settore monopolistico e non monopolistico devono essere diversi:

> Ma poiché il libero deflusso e riflusso dei capitali continua contemporaneamente a verificarsi nelle sfere non monopolizzate, anche in queste sfere deve aver luogo un processo di livellamento tendenziale del saggio di profitto. Nel capitalismo monopolistico sorgono cosí due saggi medi del profitto, separati dal saggio medio del sovraprofitto: uno nel settore monopolizzato e uno nel settore non monopolizzato [6].

Dopo questa argomentazione teorica Mandel prende in considerazione nuovamente una situazione empirica presentando una tabella dei saggi di profitto di singoli rami dell'industria statunitense, concludendone che ci sono rami con un saggio di profitto superiore alla media, e rami con un saggio inferiore. Ora, prescindendo dal fatto che qui il monopolio è equiparato al ramo economico particolare di volta in volta considerato, e che i rami dell'industria possono essere suddivisi nei due gruppi solo *dopo* che è stato calcolato il saggio medio del profitto comune a tutti – e che quindi non si può *presupporre* l'esistenza di due saggi medi del profitto –, anche da un altro punto di vista la tabella di Mandel testimonia proprio il contrario di quanto egli vuole affermare, poiché prova che i saggi del profitto dei singoli rami dell'industria si livellano alla media. In ogni modo, la tesi di due saggi del profitto diversi e separati non può essere surrogata con i dati di Mandel.

Cosí Mandel, dopo avere esposto la sua tesi, deve subito limitarla:

> Dunque la comparsa di due «saggi medi del profitto» nel capitalismo monopolistico in ultima analisi significa solo un *rallentamento, non una soppressione del processo della formazione del saggio medio del profitto comune a tutta la società.* Mentre nell'età della libera concorrenza la formazione del saggio medio del profitto aveva luogo, in genere, nello spazio del ciclo industriale (da sette a dieci anni), il relativo potere economico dei monopoli viene a ostacolare notevolmente questo livellamento. Esso può verificarsi solo in un periodo piú lungo [7].

È evidente che questa asserzione contraddice alla tesi dei due saggi medi del profitto.

L'affermazione dell'esistenza di un saggio medio del profitto monopolistico implica due cose: in primo luogo l'esistenza di due movimenti

[5] ID., *Spätkapitalismus* cit., p. 476.
[6] *Ibid.*
[7] *Ibid.*, p. 477.

e tendenze di livellamento nell'*unica* società capitalistica; e quindi, in secondo luogo, la possibile esistenza di monopoli «eterni», basati su «privilegi sistematici della valorizzazione». Se si parte dal presupposto di una strutturazione sociale peculiare del capitalismo, la tesi dei «due saggi medi del profitto» implica la scissione della società capitalistica in due società, e non solo in due settori. Ma se si parte dalla premessa che il saggio medio del profitto monopolistico sia superiore a quello del settore non monopolistico perché affluiscono ai monopoli valori che essi si distribuiscono tra loro secondo il criterio della media, ebbene, è messo in forse il rigore dell'argomentazione a favore dei due saggi medi del profitto. Poiché in questo caso si stabilisce l'esistenza di relazioni fra i due «settori» dell'economia che pure devono ubbidire a leggi specifiche di movimento, oppure si afferma l'esistenza di un sistema del puro arbitrio, della rapina e del saccheggio. La contraddittorietà dell'argomentazione di Mandel risulta anche dal fatto che da un lato egli afferma implicitamente l'incapacità del sistema di regolare il proprio movimento, ma d'altro lato sostiene il carattere regolare del rapporto fra la concorrenza e il monopolio:

> Ma tutti questi ostacoli [della concorrenza] non hanno carattere assoluto. Se la differenza tra il saggio medio del profitto e il saggio del profitto nei settori monopolizzati è diventata cosí forte che gli imprenditori dei rami industriali non monopolizzati temono la rovina, in questo caso corrono il rischio, e cercano con ogni mezzo di penetrare nei settori monopolizzati [...] In seguito a questi tentativi si riaccende la concorrenza, che riconduce nuovamente a una misura «ragionevole» la differenza fra il saggio medio del profitto e il saggio del profitto monopolistico [8].

Con questa asserzione – che, formulata diversamente, compare anche nel *Tardo capitalismo* – viene criticata radicalmente la tesi dei due saggi medi del profitto, da cui pure Mandel era partito, e si compie il passaggio alla quinta posizione, che dovremo esaminare piú avanti.

2) Discutendo la tesi dei due saggi medi del profitto Fred Oelssner scrive che, a suo giudizio,

> la tesi del saggio medio del profitto monopolistico non regge neanche sul piano teorico, poiché il potere economico dei monopoli è molto diverso [...] Non ci può essere un saggio medio del profitto monopolistico, perché tra le imprese industriali e commerciali monopolistiche non regna piú la libera concorrenza del passato, ma la concorrenza monopolistica. Diversamente dalla libera concorrenza, la concorrenza monopolistica è disuguale in misura estrema [9].

[8] ID., *Marxistische Wirtschaftstheorie* cit., p. 435.
[9] F. OELSSNER, *Ein Beitrag zur Monopoltheorie*, in *Probleme der politischen Ökonomie* cit., vol. 3, 1960, p. 76.

È vero che la concorrenza monopolistica opera solo nel settore monopolistico, ammette Oelssner; e quindi non si vede «perché, nelle parti dell'economia dove regna ancora la libera concorrenza, la distribuzione della parte di plusvalore rimasta non dovrebbe avvenire secondo la legge del saggio medio del profitto. Qui il libero trasferimento di capitale è ancora possibile» [10]. Dunque anche in questo caso è avanzata l'ipotesi che nella situazione del capitalismo monopolistico ci siano due specie di leggi che operano l'una accanto all'altra: la legge del valore da un lato, e quella della violenza dall'altro [11]. Ma quest'ultima dipende dalla forza economica dei monopoli. Si tratta anzitutto di chiarire le condizioni che regolano questa forza economica.

Contrariamente a Hilferding o a Paul M. Sweezy, secondo cui il dispiegamento del potere monopolistico incontra dei limiti solo quando, in un'economia data, la monopolizzazione si è estesa fino al cartello generale, Oelssner cerca di stabilire dei limiti che derivano da quelle «connessioni fra il prezzo di monopolio e la legge del valore» [12], che valgono anche nel capitalismo monopolistico. Il limite economico decisivo per i monopolisti – per quanto grande possa essere il loro potere – resta il valore, non meno di prima. Secondo Oelssner, in primo luogo il valore è «il punto di partenza, logico e storico, per il prezzo di monopolio»; in secondo luogo, i limiti di quest'ultimo sono determinati dalla somma complessiva di valore; in terzo luogo, i monopoli non abbracciano tutta l'economia; in quarto luogo, l'estensione del profitto monopolistico è limitata dalla somma complessiva di plusvalore. Se, nonostante questi tentativi di rapportare il monopolio al valore, si attribuisce tuttavia alla violenza una grande importanza nella regolamentazione dei profitti monopolistici, ciò si può spiegare solo con una concezione statica del rapporto capitalistico.

Non è possibile interpretare nel senso di questa seconda posizione la constatazione di Marx, secondo cui la formazione del saggio medio del profitto non cambierebbe per nulla, se «capitali di certe determinate sfere non» subissero, «per un motivo qualsiasi, questo processo di livellamento. Il profitto medio sarebbe allora calcolato in base a quella parte del capitale sociale che rientra in questo processo» [13]. Una simile osservazione è giusta, nella misura in cui descrive uno stato possibile, ma è insufficiente, se si deve trattare del movimento del valore nelle condizioni del capitalismo monopolistico e delle tendenze al livellamento

[10] *Ibid.*, p. 77.
[11] *Ibid.*, p. 89.
[12] *Ibid.*, p. 83.
[13] MARX, *Il capitale* cit., libro terzo, vol. I, pp. 248-49.

dei suoi capitali singoli in rapporto alla loro valorizzazione sulla base del processo di accumulazione capitalistica. Se il valore è la base delle categorie «prezzo di monopolio» e «profitto di monopolio», le posizioni monopolistiche che si esprimono nel sovraprofitto monopolistico sono legate, seppure in maniera modificata, alle tendenze livellatrici della legge del valore.

3) Piú conseguente e piú ricca di conseguenze delle prime due è la terza concezione, secondo la quale nelle condizioni monopolistiche non può piú esistere alcuna tendenza alla formazione di un saggio medio del profitto, e al suo posto è subentrata una *gerarchia di saggi del profitto* che corrispondono alla forza economica dei monopoli. È evidente che questa concezione rende superfluo ogni tentativo di determinare materialisticamente i confini del monopolio sulla base della legge del valore. E quindi Alfred Braunthal può anche scrivere che, date le condizioni monopolistiche, «la teoria del valore-lavoro come teoria dell'offerta non è piú in grado di spiegare la formazione dei prezzi» [14]. E Rudolf Hilferding può scrivere: «Il prezzo di monopolio può essere stabilito empiricamente, senonché il suo livello non può certo essere individuato in modo teoricamente obiettivo, ma semmai colto secondo una intuizione psicologica soggettiva» [15]. Dunque, secondo questa concezione, il capitalismo con il passaggio ai monopoli si sbarazza delle proprie leggi, e ubbidisce al potere e alla violenza. Cosí Peter Hess scrive: «La novità essenziale della regolamentazione capitalistica attuale è precisamente che a quella legge che governava in accordo col capitalismo ora si impedisce e si deve impedire di svolgere la sua funzione regolatrice, che le sono subentrati il potere monopolistico, la violenza e la monopolizzazione statale, che passano sempre piú in primo piano» [16]. Il monopolio sopprime la libera concorrenza,

> affossa [...] quel meccanismo basato sul profitto medio, per cui i singoli produttori agivano spontaneamente secondo le leggi economiche, e la distribuzione del profitto aveva luogo in corrispondenza della grandezza dei capitali. Al posto della libera concorrenza e accanto ad essa subentrano appunto la violenza e il potere economico ed extraeconomico dei monopoli. Sono ora questi ultimi a contrapporsi ai produttori; i monopoli realizzano le regolarità interne del modo di produzione capitalistico nei confronti dei produttori, come leggi coattive del loro agire. Il potere, la violenza economica ed extraeconomica dànno cosí «esecuzione» alle leggi economiche [17].

[14] A. BRAUNTHAL, *Die Wirtschaft der Gegenwart und ihre Gesetze*, Berlin 1930.
[15] HILFERDING, *Finanzkapital* cit., p. 313 [trad. it. *Il capitale finanziario* cit., p. 300].
[16] P. HESS, *Der Kapitalismus und das Problem des gesellschaftlichen Fortschrifts*, in «Wirtschaftswissenschaft», XV, 1967, n. 6, p. 1000.
[17] HEININGER e HESS, *Die Aktualität der Leninschen Imperialismuskritik* cit., p. 34.

Il monopolio, che nasce dalle leggi dinamiche del capitalismo regolate dalla concorrenza, alla fine liquida quest'ultima peraltro senza sopprimere le leggi dinamiche. Cosí, Peter Hess sottolinea contemporaneamente che la tendenza al saggio medio del profitto non è piú operante, mentre la tendenza al profitto e al profitto massimo continua a caratterizzare il capitalismo monopolistico: «Quel criterio del profitto che regola la produzione capitalistica non può portare a una soluzione di questi problemi, ma pretendere dai monopoli capitalistici un altro criterio è obiettivamente impossibile»[18]. Secondo la sua concezione, il capitale continua a reagire solo ed esclusivamente al profitto, ma in questa reazione non esprime piú il saggio medio del profitto. In altre parole, la *motivazione* del singolo capitalista (ovvero del personaggio dietro cui si cela il capitale), secondo cui non bisogna tendere solo al profitto medio, ma a un profitto massimo, si deve affermare contro le leggi del capitalismo (formazione del saggio medio del profitto), che limitano ripetutamente la sua realizzazione. Dunque, è venuta meno la mediazione, è stato reciso il legame fra la legge e l'agire.

Il saggio medio del profitto deve essere considerato come la categoria che media fra il capitale singolo e il capitale complessivo; e nel fatto che il singolo capitale agguagli il saggio medio del profitto si esprimono sia la partecipazione *qualitativa* del singolo capitale al plusvalore prodotto dalla classe lavoratrice e produttiva nel suo complesso, che l'ampliamento *quantitativo* del capitale come valore che valorizza se stesso. Ne deriva una conseguenza importante: se la valorizzazione dei singoli capitali è e resta *quantitativamente disuguale*, è anche messa *qualitativamente* in questione l'esistenza dei capitali con una valorizzazione inferiore alla media. Infatti le loro possibilità di accumulazione sono minori – ciò che comporta una retrocessione relativa –, e, soprattutto, il capitale ivi fissato tenderà a una valorizzazione maggiore, attraverso la liquidazione e l'esodo in altre sfere dove la valorizzazione sia piú alta. In altri termini: non è possibile dissociare la qualità del capitale come soggetto che produce e cerca profitto dal lato quantitativo di questa qualità – ossia dalla partecipazione alla valorizzazione a condizioni che sono comuni anche ad altri capitali. Nell'argomentazione di Hess non si distingue solo sulla base dei caratteri tipici dello sviluppo capitalistico (conseguimento del profitto) e delle forme di attuazione (concorrenza e realizzazione del saggio medio del profitto), ma si dà anche una nuova definizione del capitale come parte del capitale complessivo: ora i capitali singoli sono capitali solo in quanto capitali sin-

[18] HESS, *Der Kapitalismus* cit., p. 999.

goli; come capitali singoli che sono parti del capitale complessivo sono *complessi di potere*, che reagiscono gli uni agli altri con i mezzi della violenza economica ed extraeconomica.

L'ipotesi che la monopolizzazione determini la formazione di una gerarchia di saggi del profitto ha anche una dimensione di politica economica [19]. L'argomento della monopolizzazione è usato spesso per surrogare una spiegazione della crisi basata sulla teoria del sottoconsumo. A ben vedere la teoria del sottoconsumo poggia sulla tesi che la distribuzione disuguale del reddito comporti una grande discordanza fra la domanda di beni di consumo e le capacità produttive. Si determina così, dalla parte dei beni di consumo, una carenza di domanda [20], che deriva dal fatto che dal lato dei profitti si consuma poco, mentre i salari, che possono essere consumati quasi interamente, risultano troppo scarsi, proprio perché i profitti sono eccessivi. Questo argomento tipico della teoria tradizionale del sottoconsumo è integrato con considerazioni relative alle attività di investimento in un capitalismo sviluppato caratterizzato dall'esistenza di *gerarchie di profitto*. Un gruppo di autori della Germania occidentale che, dal 1975, pubblica annualmente un «Memorandum» sulle *Alternative della politica economica*, prende le mosse – nell'impostazione teorica e nelle ricerche empiriche – dal presupposto che si sia formata una gerarchia di saggi del profitto, «la quale, prescindendo da poche eccezioni, rivela nel tempo una notevole stabilità» [21]. Sul piano della *distribuzione*, dalla gerarchia di saggi del profitto deriva la conseguenza di una domanda troppo scarsa di beni di consumo – in accordo con i principî fondamentali della teoria del sottoconsumo. Si aggiunge però un altro presupposto (che si richiama a Cournot): al fine di massimizzare il prezzo di monopolio (e il profitto monopolistico), i monopoli limitano l'offerta, dalla parte della *produzione*. Sebbene i monopoli – grazie agli alti profitti – abbiano a disposizione fondi investibili, tuttavia saranno scarsamente inclini a investire per ampliare la propria capacità produttiva. D'altro lato la maggiorazione dei profitti monopolistici delle grandi imprese comporta un'insufficienza dei profitti dei capitali minori. La soppressione della formazione tendenziale di un saggio del profitto uguale per tutti i capitali che è conseguenza del potere di mercato dei monopoli comporta a

[19] Cfr. anche E. ALTVATER, J. HOFFMANN e C. MAYA, *Konzentration als Ursache von Profitratendifferenzen? – Eine Auseinandersetzung mit der These vom positiven Zusammenhang zwischen Konzentration und Profitraten im «Memorandum»*, in «WSI-Mitteilungen», 1980, n. 4, pp. 196 sgg.

[20] E. K. HUNT e H. J. SHERMAN, *Ökonomie aus traditioneller und radikaler Sicht*, Frankfurt am Main 1974, pp. 151-52.

[21] AA.VV., *Memorandum «Alternativen der Wirtschaftspolitik»*, 1978, p. 83.

sua volta la nascita di un'economia divisa in due settori, dove il «settore concorrenziale» deve rassegnarsi a un saggio del profitto regolarmente inferiore alla media. In questo settore ci può essere una forte tendenza a investire, tuttavia le possibilità di investimento sono scarse. Quindi la gerarchizzazione dei saggi del profitto comporta una carenza generale della domanda: sui mercati dei beni di consumo – perché il potere di acquisto delle masse è insufficiente, a causa dei profitti maggiorati e dei salari troppo bassi –; sui mercati dei beni d'investimento – perché i profitti dei monopoli sono eccessivi, mentre quelli delle imprese che subiscono la pressione concorrenziale sono troppo bassi. In questa situazione, la politica economica dello Stato si trova di fronte a un dilemma, poiché la carenza di domanda che si tratta di combattere è dovuta al tempo stesso a profitti troppo alti e a profitti troppo bassi. La regolamentazione del sistema diventa piú difficile. La gerarchizzazione dei profitti è già espressione di deficienze del mercato. Lo Stato quindi deve intervenire; ma può farlo solo in maniera contraddittoria, e quindi la sua politica economica diventa meno efficace. A questo punto è opportuno passare alla quarta posizione relativa al problema del saggio del profitto nelle condizioni monopolistiche.

4) «L'essenza della politica economica dello Stato – scrive Peter Hess – sta nel tentativo di realizzare con il potere dello Stato ciò che, nelle condizioni attuali, il meccanismo del mercato non è piú in grado di regolare da solo»[22]. Kurt Zieschang esprime lo stesso pensiero con altre parole:

> Questo compito fondamentale di un sistema sociale della produzione, che era assolto dall'istanza regolatrice del profitto medio, finché il sistema capitalistico era in grado di funzionare e assolveva alla sua funzione storicamente necessaria, nel corso della rivoluzione tecnico-scientifica non può piú essere realizzato neanche attraverso un semplice conseguimento del profitto monopolistico o con una semplice redistribuzione del reddito nazionale a favore del profitto monopolistico per opera dello Stato imperialistico. Occorrono mezzi e metodi ancora piú ampi di organizzazione economica, di unificazione della produzione[23].

Si tratta della quarta posizione che abbiamo indicato prima – una posizione che quasi deriva organicamente dalla terza: l'affermazione che non esistono leggi che determinino un livellamento dei saggi del pro-

[22] HESS, *Der Kapitalismus* cit., p. 1005.

[23] ZIESCHANG, *Zu den Entwicklungstendenzen des kapitalistischen Grundwiderspruchs unter den Bedingungen der wissenschaftlich-technischen Revolution (Thesen)*, in «Wirtschaftswissenschaft», XVII, 1969, n. 6, p. 875.

fitto porta naturalmente a una posizione secondo cui l'economia è regolamentata dallo Stato. In questo modo la contraddizione che inficia la terza posizione è certamente risolta, seppure solo in una maniera formale. Infatti lo Stato è concepito come una forza regolatrice che è introdotta nel sistema in una forma del tutto esteriore, con la funzione di sostituire la legge del livellamento tendenziale dei saggi del profitto, di sobbarcarsi i suoi compiti, peraltro senza poter conseguire veramente il risultato raggiunto da questa legge, ossia il livellamento al saggio medio del profitto. Al contrario, il potere politico che lo Stato, in quanto tale, può far pesare sulla bilancia, gli consente precisamente di conservare la gerarchia monopolistica della distribuzione del profitto, e di organizzare i processi di redistribuzione necessari allo scopo (e lo Stato è anche usato effettivamente in questo senso). «L'unificazione del potere dei monopoli con il potere dello Stato in un sistema unitario, per venire a capo delle esigenze delle forze produttive [...], per padroneggiare le contraddizioni sociali e politiche ingenerate dallo stesso monopolio [...]: questa è l'essenza del capitalismo monopolistico di Stato»[24]. Cosí la politica e l'economia si intrecciano sempre piú, addirittura al punto che si può parlare di un primato della politica sull'economia.

In questo modo viene formalmente risolta la contraddizione prodotta dal fatto che da un lato il profitto continua a configurarsi come fine specifico del capitalismo, mentre d'altro lato si dice che le tendenze al livellamento al saggio medio del profitto nel capitalismo monopolistico non sono piú operanti. Si determina peraltro un'altra contraddizione, che dobbiamo segnalare. Se, come si afferma, il potere politico dello Stato è necessario non solo per la redistribuzione del plusvalore a favore dei monopoli, ma anche per l'organizzazione dell'economia in generale, per l'unificazione della produzione, ecc., ebbene, certamente ciò è vero solo perché questi processi non sono insiti «automaticamente» nel rapporto capitalistico. Ma allora la constatazione di questa necessità implica anche che, nonostante la monopolizzazione, debbano essere all'opera tendenze che contrastano la redistribuzione dei profitti a favore dei monopoli, e che dunque vanno anche nel senso di un livellamento dei saggi del profitto, mentre si oppongono all'unificazione della produzione, ossia alla concentrazione. Ma se è cosí, se è vero che anche nelle condizioni monopolistiche continua a operare la concorrenza, con la sua tendenza al livellamento dei saggi del profitto, allora non si può

[24] P. HESS, *Die Monopolproblematik und der heutige Kapitalismus*, in *Aktuelle Probleme des Imperialismus, zum 100. Geburtstag W. I. Lenins*, in «DWI-Forschungshefte», 1970, n. 5, fasc. 1; HEININGER e HESS, *Die Aktualität der Leninschen Imperialismuskritik* cit., p. 28.

parlare di un «primato della politica» o di un «sistema unitario dello Stato e dei monopoli»; si deve dire invece che la regolamentazione statale opera contro le tendenze della legge del valore, peraltro senza poterle arginare durevolmente, e che quindi lo Stato con i suoi interventi non si limita a regolare le contraddizioni, ma ne accumula anche di nuove. Dunque lo «Stato dei monopoli» può soddisfare a questa funzione solo per metà. Al tempo stesso è uno Stato che con i suoi interventi aggrava i problemi dei monopoli, proprio perché non prende il posto della legge del valore, ma cerca di contrastare le sue tendenze.

Si deve ancora sottolineare un'altra contraddizione fondamentale implicita in questa posizione. Se la legge del livellamento tendenziale al saggio medio del profitto viene esautorata – poiché la concorrenza non è piú in grado di funzionare –, e al suo posto deve subentrare lo Stato con il suo potere extraeconomico, ci troviamo necessariamente di fronte a un'alternativa: o lo Stato può soltanto confermare la gerarchia di saggi del profitto instaurata dalla redistribuzione monopolistica – e quindi non può far altro che sancire i risultati prodotti spontaneamente dalle leggi economiche –, o invece l'obiettivo che si prefigge la regolamentazione statale dell'economia è proprio la produzione del saggio medio del profitto. Nel primo caso non si vede perché mai lo Stato debba svolgere un ruolo particolare, definito da un potere extraeconomico, quando i processi di redistribuzione hanno luogo *comunque*, anche e precisamente senza l'intervento dello Stato. Ma nel secondo caso diventa problematica la tesi del potere extraeconomico dello Stato che è impiegato per redistribuire a favore dei monopoli valori sottratti al settore non monopolistico e alla classe lavoratrice – dal momento che la regolamentazione statale si prefigge proprio lo scopo del livellamento dei saggi del profitto al saggio medio del profitto. Nel primo caso in fondo non sarebbe affatto necessario lo Stato, per conseguire il risultato di una redistribuzione a favore dei monopoli; mentre nel secondo caso pare che l'intervento statale si debba prefiggere piuttosto una redistribuzione a spese dei capitali con un saggio del profitto superiore alla media, e a favore dei capitali con un saggio del profitto inferiore alla media.

5) Insorgono dunque queste aporie, se si sostiene che nelle condizioni monopolistiche non esistono piú, in generale, le tendenze al livellamento, mentre si attribuisce allo Stato la funzione di regolatore del sistema. Ora la quinta posizione parte invece dal presupposto che la legge del valore sia valida anche nel capitalismo monopolistico. È vero che «nel capitalismo monopolistico il processo del livellamento al saggio medio del profitto si svolge in una maniera molto piú complessa e in-

tricata di quanto non accada nelle condizioni della libera concorrenza»[25]. Piú intricata, perché nelle condizioni monopolistiche non si forma solo, attraverso la concorrenza, un prezzo di produzione, si forma anche, sulla sua base, un prezzo di monopolio che ne differisce regolarmente; e perché il saggio medio del profitto non è solo agguagliato, ma i monopoli conseguono temporaneamente anche un sovraprofitto che lo supera[26]. Ma accade inoltre che le condizioni di livellamento tuttora operanti possano ora affermarsi solo in un periodo piú lungo di quello in cui si realizzavano allorché la mobilità del capitale non incontrava ostacoli:

> Poiché la concorrenza dei capitali per gli investimenti non è soppressa, ma solo bloccata, ne deriva che anche questi saggi del profitto monopolistico hanno sí la tendenza a livellarsi, però questa tendenza non si realizza piú nello spazio di un ciclo, come accadeva nel capitalismo premonopolistico[27].

E Vygodskij afferma che in tal modo diventa chiaro

> che il prezzo di monopolio non rappresenta una deviazione dal valore, ma è un risultato della modificazione del valore stesso, è una forza specifica in cui la legge del valore si manifesta nelle condizioni del capitalismo monopolistico. Il valore, il prezzo di produzione e il profitto monopolistico – che si basa su una modificazione del valore di mercato e del prezzo di produzione – sono gradi del funzionamento del valore[28].

Dunque il monopolio si limita a modificare il modo di operare delle forme di attuazione della legge del valore, anche col risultato che i processi di livellamento possono affermarsi solo in un arco di tempo piú ampio. Infatti «nessun monopolio è assicurato per sempre[29], e «un'occhiata alla storia dei monopoli mostra che tutti i monopoli hanno avuto una vita piú o meno breve»[30]. Ciò può solo significare che i singoli capitali monopolistici perdono continuamente il loro attributo monopolistico – il profitto monopolistico –, in seguito alla concorrenza, agli influssi reciproci dei vari capitali singoli, ma che non per questo cessano necessariamente di esistere come capitali.

Questa tesi, che è il risultato di riflessioni teoriche, è anche surrogata da argomenti empirici. Tutta una serie di esponenti della teoria del capitalismo monopolistico di Stato, ma anche dell'indagine empi-

[25] VYGODSKIJ, *Gegenwärtiger Kapitalismus* cit., p. 163.
[26] *Ibid.*, p. 159.
[27] F. BEHRENS, *Bemerkungen zur Profitrate im monopolistischen Kapitalismus*, in «Wirtschaftswissenschaft», V, 1957, n. 2, p. 256.
[28] VYGODSKIJ, *Gegenwärtiger Kapitalismus* cit., p. 206.
[29] VARGA, *Die Krise des Kapitalismus und ihre politischen Folgen* cit., p. 21.
[30] W. KALWEIT, *Über die Ursachen der Preissteigerungen im modernen Kapitalismus*, Berlin 1958, p. 77.

rica della concentrazione, cercano di provare che la concentrazione e la centralizzazione del capitale hanno la conseguenza di una gerarchizzazione dei saggi del profitto dei diversi rami della produzione. Secondo la teoria di Huffschmied[31], dalla grandezza di un'impresa, dalla restrizione dell'accesso al mercato, da una concorrenza non intensa derivano migliori possibilità di attingere alle risorse sociali, e quindi differenze durevoli tra i saggi del profitto. Peraltro ricerche empiriche relative a questo problema inducono piuttosto a credere che il legame tra la concentrazione e i saggi del profitto non sia molto forte[32]. Anzi, diversi testi di correlazione surrogano piuttosto la tesi che lo sviluppo del profitto sia indipendente dalla concentrazione. Ciò non è irrilevante per il contenuto del concetto di monopolio, dal momento che, da Lenin in poi, si attribuisce al monopolio la capacità di imporre alla società complessiva un «tributo» a favore dei monopolisti[33], dunque di «opprimere e depredare la società intera» nel proprio interesse[34]. Il tributo nella forma del profitto monopolistico è quindi una categoria chiave nella concezione del capitalismo monopolistico di Stato; se non è possibile una fondazione teorica coerente di questa categoria, e non si può nemmeno provare empiricamente la sua validità, con tutte le implicazioni che le sono attribuite nel paradigma del capitalismo monopolistico di Stato, le conseguenze sono fatali. Ne deriva dunque che non è possibile associare al monopolio un potere economico, ed extraeconomico (quando si dia la premessa di un «meccanismo unitario» che comprende lo Stato e i monopoli), che si dispieghi al punto che possa essere soppressa quella legge del valore che costringe continuamente il potere dei singoli capitali entro i confini della socialità. Considerazioni teoriche e indagini empiriche portano ugualmente al risultato che anche nel capitalismo altamente sviluppato il principio regolatore non è la gerarchizzazione secondo il grado del potere economico ed extraeconomico, ma la determinazione media, che si riproduce sempre di nuovo dinamicamente nel processo di accumulazione del capitale, con la mediazione della concorrenza.

[31] HUFFSCHMID, *Monopolbegriff* cit.

[32] Cfr. P. SASS, *Das Grosskapital und der Monopolprofit. Industrielle Unternehmensgrösse und Profitrate in der BRD*, Hamburg 1978; C. MAYA, *Zur Entwicklung der Kapitalkonzentration und -zentralisation in der Industrie der Bundesrepublik Deutschland 1950-1975*, Köln 1981; ALTVATER, HOFFMAN e MAYA, *Konzentration als Ursache von Profitratendifferenzen?* cit.; W. SEMMLER, *Oligopoly, Differentials of Profitrates and Stagnation? The Empirical Evidence for Western Countries*, in «Konjunkturpolitik», 1979, n. 3.

[33] V. I. LENIN, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in *Opere*, vol. 22, p. 193.

[34] VYGODSKIJ, *Gegenwärtiger Kapitalismus* cit., p. 19.

6. *Alcune conseguenze politiche.*

Lo scritto su *L'imperialismo della RFT* contiene una dichiarazione programmatica:

> L'indagine dei processi di formazione dei monopoli [...] ci permette di riconoscere l'attuale struttura economica di potere dell'imperialismo. Questa conoscenza è il presupposto per una giusta valutazione di tutti i processi che hanno luogo nell'economia, nella politica e nell'ideologia del capitalismo monopolistico di Stato, ed è anche una condizione affinché la classe operaia e i suoi alleati si possano orientare nella lotta antimperialistica [1].

Ancora una volta è evidente come la categoria del monopolio abbia un valore di posizione centrale anche sul piano politico. Non sorprende perciò il fatto che intorno al paradigma del capitalismo monopolistico di Stato si formino schieramenti e raggruppamenti politici, e che la discussione sul capitalismo monopolistico di Stato (la *Stamokap-Diskussion*, come è chiamata da noi) verta proprio sulle implicazioni politiche del concetto di monopolio (specialmente nella Germania occidentale). Le teorie che sono sostenute in questo dibattito acquistano una funzione programmatica, e dànno luogo alla formazione di frazioni politiche diverse [2]. Anche se la discussione, che ha avuto il suo culmine all'inizio degli anni '70, negli anni '80 si è invece esaurita, almeno nell'Europa occidentale (non cosí nei paesi extraeuropei: si è già parlato del Giappone; ma anche in America Latina si verifica una rinascita della teoria del capitalismo monopolistico di Stato [3]), tuttavia gli elementi essenziali della teoria del capitalismo monopolistico di Stato continuano a condizionare ampiamente la politica (con l'eccezione della tradizione teorica eurocomunista, che si richiama a Gramsci). Possiamo chiarire questo punto considerando alcune implicazioni politiche della teoria.

In primo luogo, la tesi che «i monopoli opprimono e depredano la società intera» [4], la tesi del «tributo» imposto alla società, ha conseguenze sul piano della politica delle alleanze. Poiché tutto ciò determina conflitti d'interesse fra il capitale monopolistico e lo Stato da un lato

[1] *Der Imperialismus der BRD* cit., p. 130.

[2] Cfr. J. SCHLEIFSTEIN, J.-P. DELILEZ e R. KATZENSTEIN, *Beiträge zur Stamokap-Debatte*, in «Pahl-Rugenstein Hefte», n. 8, Köln 1973; *Der Thesenstreit um «Stamokap»: Die Dokumente zur Grundsatzdiskussion der Jungsozialisten*, Reinbek bei Hamburg 1973; *Projekt Klassenanalyse: Stamokap in der Krise*, Berlin 1975.

[3] Cfr. BORJA, *Teoria del Capitalismo* cit.

[4] VYGODSKIJ, *Gegenwärtiger Kapitalismus* cit., p. 19.

e la grande massa della popolazione dall'altro, si crea il presupposto oggettivo per alleanze monopolistiche:

> La realizzazione e il consolidamento di vaste alleanze antimonopolistiche è una delle condizioni essenziali del successo della lotta costante per la democrazia e il socialismo. Queste alleanze tengono conto, per principio, degli interessi comuni delle parti interessate, senza perciò trascurare le loro differenze specifiche [...] Il capitalismo monopolistico di Stato, obiettivamente considerato, spinge ad agire contro i monopoli anche strati sociali estranei al lavoro salariato[5].

La categoria del monopolio facilita l'elaborazione di una strategia delle alleanze. Ora, infatti, non è soltanto il contrasto di classe fra lavoro salariato e capitale a produrre i soggetti della lotta, e quindi anche a richiedere da parte della classe salariata la costruzione di complicate alleanze in questo confronto; ciò avviene adesso anche come risultato del contrasto fra i monopoli – che rappresentano solo una minoranza della popolazione, ossia la «borghesia monopolistica» – da un lato, e la stragrande maggioranza della popolazione dall'altro. Ma la struttura oggettiva degli interessi non produce con necessità forme soggettive di coscienza corrispondenti, e quindi i programmi di alleanza politica concepiti sulla base della teoria del capitalismo monopolistico di Stato non assicurano automaticamente il successo politico. Ma è almeno possibile spiegare l'insuccesso: con la divergenza fra l'oggettivo e il soggettivo, con una maturità insufficiente, rispetto ai rapporti oggettivi, oppure con errori politici corrispondenti, se le misure non corrispondono alle possibilità oggettive.

Peraltro il problema è ancora piú complicato. Anche se il concetto di monopolio fosse intrinsecamente piú coerente, e se potesse essere fondato a livello teorico e provato empiricamente, tuttavia non consentirebbe ancora di intendere adeguatamente la diversificazione strutturale delle società di classe del capitalismo altamente sviluppato. Le alleanze *non* si formano per *difesa* contro il «tributo» comunque determinato che i monopoli impongono alla società, non si formano per *combattere* i monopoli, ma si creano positivamente per realizzare i propri interessi. Dove non è detto che gli interessi economici «oggettivi» svolgano necessariamente il ruolo principale; lo sviluppo dei movimenti sociali può essere determinato anche da tradizioni, valori, dalla socializzazione degli individui e dei ceti in determinate situazioni storiche. La logica delle contraddizioni principali e secondarie che è sottesa alla teo-

[5] AA.VV., *Der staatmonopolistische Kapitalismus* cit., p. 197.

ria del capitalismo monopolistico di Stato non permette di capire questo punto, o consente di capirlo solo con difficoltà. E quindi per le società ad alto sviluppo capitalistico si può anche trarre la conclusione che le alleanze politiche concepite sulla base della categoria di monopolio sono fallite.

In secondo luogo, all'interno del «meccanismo unitario» del capitalismo monopolistico di Stato lo *Stato* viene ad assumere un'importanza eminente. Ma ciò non significa che lo Stato sia stato interamente usurpato dagli interessi monopolistici. Come accadeva già nella teoria del capitalismo organizzato – con cui la teoria del capitalismo monopolistico di Stato rivela effettivamente alcune analogie strutturali [6] –, lo Stato viene inteso come un sistema di istituzioni e concetti che operano fondamentalmente nell'interesse dei monopoli, ma che peraltro hanno anche «la possibilità di agire sullo Stato, di fare pressione sulla sua politica, di combattere contro la protezione unilaterale dei monopoli, di contrastare le misure antisociali» [7]. Dunque questa «alleanza antimonopolistica» si basa sul presupposto della relativa autonomia dello Stato nei confronti dei monopoli, e quindi ha anche la funzione di giustificare una strategia della «democrazia avanzata», che è stata sviluppata nella forma piú radicale dai teorici del Partito comunista francese [8]. Peraltro questa strategia è schematica, nella misura in cui parte dalla convinzione che gli scopi piú avanzati possano essere formulati nel quadro dell'alleanza antimonopolistica, e che poi possano essere inseriti nelle istituzioni statali da un movimento democratico di massa. Dove si dimentica che lo Stato nel senso piú ampio (ossia come unione della «società politica» e della «società civile») difende le condizioni materiali e ideali del dominio borghese, con le sue istituzioni (o con i suoi apparati, per usare il linguaggio di Althusser, Carrillo o Hirsch). Questa funzione dello Stato non si applica solo e semplicemente nella forma di una tutela «unilaterale» degli interessi monopolistici, ma attraverso misure molteplici a sostegno di interessi di riproduzione individuali e collettivi – e non solo dei monopoli, ma anche della classe operaia e di altri strati. Gli interventi economici a favore dell'accumulazione capitalistica possono anche giovare ai lavoratori salariati, nella misura in cui assicurano o aumentano l'occupazione, e consentono di elevare i salari. Dove la funzione dello Stato è quella di *mediare* fra interessi di classe diversi, per riprodurre – grazie a un «consenso di base» – i pre-

[6] Su questo punto cfr. il contributo dell'autore in questa *Storia del marxismo*, vol. III.
[7] HESS, *Kapitalismus* cit., p. 1004.
[8] *Der staatsmonopolistische Kapitalismus* cit.

supposti affinché possa funzionare il compromesso tra le classi. E si deve aggiungere che lo Stato non interviene solo economicamente, non funge solo da Stato sociale, ma riproduce la legittimazione propria e della società, con la sua esistenza e con le sue istituzioni (con gli «apparati ideologici di Stato», come li chiama Althusser). Se questa legittimazione presenta delle carenze, esse non dipendono dalla politica dello Stato a favore dei monopoli, ma da una politica che non è in grado di realizzare felicemente questo scopo, e che quindi mette a repentaglio il compromesso tra le classi mediato dallo Stato stesso. Inoltre la situazione è ancora complicata dal fatto che questo compromesso comporta una molteplicità di *istituzioni* del sistema politico dove sono organizzati e fissati i rapporti di scambio fra il capitale (organizzazioni capitalistiche) da un lato, e il lavoro dall'altro. L'idea di formare dapprima un'alleanza antimonopolistica al di fuori di questo sistema istituzionale, e poi agire democraticamente sullo «Stato, nell'interesse del popolo e contro gli interessi monopolistici», naufraga contro le realtà dell'organizzazione dell'egemonia nelle società capitalistiche sviluppate, almeno quando la riproduzione ha luogo normalmente, e non è prevedibile un rivolgimento nell'immediato futuro.

Non sorprende, quindi, il fatto che la tattica politica che deriva da questa interpretazione dello Stato prospettata dalla teoria del capitalismo monopolistico di Stato sia fallita, anche se alcuni dei suoi esponenti non lo vogliono ammettere.

In terzo luogo, un punto essenziale della concezione politica della teoria del capitalismo monopolistico di Stato è il ricorso all'interpretazione dello stadio attuale del capitalismo nel senso di una «crisi generale del capitalismo». Poiché quest'ultima, nel suo nucleo, è determinata dalla nascita e dallo sviluppo del campo socialista, il contrasto fra i due sistemi mondiali viene ad assumere un valore di posizione eminente, nel calcolo strategico e tattico. Di fronte al capitalismo, che si trova nella «terza tappa della crisi generale» [9], il socialismo effettivamente esistente costituisce l'antitesi reale, che, nella competizione dei sistemi, deve assumere un netto profilo anche agli occhi della classe lavoratrice dei paesi capitalistici. Ciò accade in due modi: in modo positivo nello stesso capitalismo, poiché l'esempio del socialismo effettivamente esistente lo costringe a installare, nel capitalismo stesso, strutture che «a rigore» gli sono estranee. Rientrano in questo ambito le misure di regolamentazione, tutto il grande settore della legislazione sociale, o anche, even-

[9] VARGA, *Der Kapitalismus des zwanzigsten Jahrhunderts* cit., pp. 102 sgg.

tualmente, i diritti di partecipazione della classe operaia. Indubbiamente questa asserzione serve a chiarire come lo Stato moderno si distingua dalle forme precedenti perché tiene conto degli interessi delle masse. Del resto ciò non è sostenuto solo dalla teoria del capitalismo monopolistico di Stato, ma costituisce una sicura base teorica ed empirica per le teorie della società e per i modelli piú diversi. È vero che gli accenti sono posti diversamente, e che le conseguenze non coincidono. Mentre i teorici del corporatismo interpretano i cambiamenti intervenuti nello Stato borghese in seguito all'«ingresso delle masse nello Stato, per il tramite delle loro organizzazioni», come un momento della ristrutturazione intesa a difendere l'egemonia borghese, per i teorici del capitalismo monopolistico di Stato questo stesso processo è un sintomo che mostra come il capitalismo abbia fatto storicamente il suo tempo, di contro al campo socialista e alla sua struttura; è un sintomo della «crisi generale del capitalismo». Ne deriva la seconda funzione paradigmatica: la formulazione di un programma politico diventa piú semplice, poiché le società socialiste reali, con il loro esempio, possono già politicizzare le masse e generare la coscienza critica. E quindi una strategia socialista nei paesi capitalistici può essere realizzata con successo solo «a fianco» dei paesi socialisti; la teoria delle fasi giustifica anche questa tesi. Infatti ogni stadio di sviluppo significa un progresso storico, e un movimento che si affianchi ai paesi che hanno superato il capitalismo deve appunto realizzare a sua volta questo progresso.

Senza entrare in altri particolari, possiamo trarre la conclusione che le conseguenze politiche della teoria del capitalismo monopolistico di Stato sono semplicistiche e perciò problematiche. In genere si può dire che la teoria del capitalismo monopolistico di Stato fa il tentativo di determinare concettualmente le forme di socializzazione che cambiano nel capitalismo sviluppato, e che fallisce perché affronta i problemi munita di una categoria chiave – il concetto di monopolio – che restringe l'ambito della problematica. Sicuramente il concetto di monopolio non è inessenziale, e tanto meno deve essere respinto. Nell'ambito della teoria marxiana dell'accumulazione e della concorrenza ha un valore di posizione che può essere determinato con esattezza. Ma se è usato come categoria qualitativamente nuova, come «categoria di base» per l'analisi del capitalismo altamente sviluppato, il concetto non regge al peso di tanto compito, e anzi ostruisce l'accesso teorico alle forme nuove di socializzazione – le quali (in contrasto con la teoria del capitalismo monopolistico di Stato) non sono solo forme in cui si esprime la «crisi generale», sono anche fattori di una nuova stabilità ottenuta attraverso la ristrutturazione.

AUGUSTO GRAZIANI

L'analisi marxista e la struttura del capitalismo moderno

Chi volesse rintracciare l'influsso che la dottrina marxista ha esercitato sulle idee economiche degli studiosi contemporanei e sulla loro interpretazione dei problemi della struttura economica, commetterebbe un errore di omissione se limitasse la sua attenzione a quegli studiosi che sono o si dichiarano apertamente marxisti. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, o quanto meno esagerato, si potrebbe infatti sostenere che i frutti piú succosi e profondi dell'insegnamento marxiano vanno raccolti nelle opere di studiosi che con il marxismo non hanno legami ideologici espliciti.

Gli economisti che si muovono nel solco del marxismo hanno dedicato le loro forze in misura prevalente ad un impegno particolare, che è quello di approfondire la teoria marxiana del valore e dei prezzi, proseguendo l'analisi già avviata da Marx con l'analisi della trasformazione dei valori in prezzi. Il peso dominante accordato al problema della trasformazione è certo comprensibile, tenuto conto del ruolo centrale che la teoria del valore svolge rispetto all'intera dottrina marxiana dei rapporti di classe ed in particolare rispetto al punto cardinale dell'esistenza e della misura dello sfruttamento. Non vi è quindi da stupirsi se, al di fuori del problema del valore, il contributo di elaborazione fornito da studiosi marxisti sul terreno specifico dell'economia sia stato alquanto piú limitato.

Viceversa, in modo conscio o inconsapevole, numerosi contributi teorici che affondano le radici nella dottrina marxista hanno trovato sbocco nel pensiero di studiosi per altri versi estranei al marxismo. Costoro, senza toccare il tema bruciante della teoria del valore e dello sfruttamento, si avvalgono di un patrimonio di idee di estrazione marxiana per affrontare e risolvere problemi che attengono alla struttura del capitalismo moderno e alle caratteristiche del processo economico contemporaneo. Questa corrente marxista sotterranea, i cui confini sono necessariamente sfumati ed incerti, merita un tentativo di esplorazione.

Nel definire i limiti di questa rassegna, converrà escludere in par-

tenza i contributi di coloro che, pur richiamandosi esplicitamente all'insegnamento marxiano, portano la loro critica non tanto sull'analisi del processo economico e sui meccanismi che lo reggono, quanto sulle conseguenze che il sistema capitalistico produce in merito alla distribuzione delle ricchezze, agli squilibri fra consumi pubblici e privati, alla mobilità sociale. Sebbene questa letteratura sia assai ricca, e sebbene essa abbia opportunamente sottolineato molti aspetti per i quali il sistema capitalistico difetta di efficienza o di equità, il contributo che essa ha dato alla conoscenza e all'approfondimento del processo economico capitalistico è limitato. Cercheremo invece di concentrare l'attenzione su quegli autori che, senza necessariamente preoccuparsi in primo luogo degli aspetti sociali ed equitativi del capitalismo contemporaneo, hanno tentato di analizzarne la struttura ed il funzionamento.

Per semplicità, anche a costo di un innegabile schematismo, articoleremo l'esposizione intorno ai seguenti problemi: *a*) la contrapposizione fra analisi microeconomica e analisi macroeconomica; *b*) la distinzione fra capitale industriale e capitale finanziario; *c*) l'analisi del processo economico come ciclo del capitale.

1. *Analisi microeconomica e analisi macroeconomica.*

L'analisi economica marxiana è un'analisi direttamente macroeconomica, che parte dal comportamento di classe, inteso come logicamente prioritario per la comprensione dell'intero meccanismo sociale, e da quello deduce il comportamento individuale. L'analisi economica borghese si distingue per la procedura opposta, e cioè per la fedeltà al cosí detto individualismo metodologico, che colloca come punto iniziale l'analisi del comportamento del singolo, e legge il comportamento dei gruppi sociali come risultante dai comportamenti di singoli soggetti isolati.

È questo uno dei punti su cui la divergenza fra analisi borghese ed analisi marxista è piú netta, ed anche uno degli aspetti su cui può sembrare che la posizione degli economisti borghesi debba risultare vincente sul terreno della logica. Conviene quindi soffermarsi a chiarire i termini della questione.

La posizione dell'individualismo è a prima vista lineare e persuasiva. I gruppi sociali (meri aggregati statistici, o autentiche classi che siano) sono composti di singoli individui ciascuno dei quali agisce in modo autonomo. Non esisterebbe quindi un comportamento del gruppo come tale, perché questo presupporrebbe un'azione concordata in precedenza,

e quindi procedure adeguate per concordarla, il che (se si prescinde da casi particolari di consorzi, accordi, cartelli, e simili) non accade. Quindi il gruppo non svolgerebbe una azione propria, ma si muoverebbe cosí come vogliono i singoli che ne fanno parte, ciascuno dei quali a sua volta agirebbe in piena indipendenza e autonomia. L'analisi del comportamento *dovrebbe quindi essere portata sul singolo operatore*; soltanto dopo avere individuato il comportamento dell'operatore tipico, sarebbe possibile desumerne il comportamento dell'intero gruppo. Il rifiuto dell'analisi macroeconomica come analisi autonoma ed il rinvio ad una analisi microeconomica preliminare vengono quindi presentati come frutto di una semplice quanto inconfutabile riflessione razionale[1].

Esposta in questi termini, la posizione degli individualisti sembra piú aprioristica che logicamente fondata. Dopo tutto, quali sarebbero i motivi in virtú dei quali l'azione del singolo potrebbe essere oggetto di analisi teorica e il comportamento di classe resterebbe escluso dal teorizzabile? L'argomentazione centrale portata a sostegno di questo punto è che il singolo può essere concepito come soggetto razionale, il cui agire è finalizzato ad uno scopo, mentre un assunto simile, applicato ad un gruppo sociale, risulterebbe palesemente fuor di luogo. Ma anche l'ipotesi di razionalità applicata al soggetto resta null'altro che un assunto privo di precisi fondamenti.

Se vogliamo dare base logica persuasiva all'analisi microeconomica, è necessario trovare un principio che si collochi fuori dell'analisi economica strettamente intesa, e che investa l'analisi piú generale della struttura sociale. Supponiamo di accettare come assunto iniziale l'idea che la collettività sia composta di operatori indipendenti (consumatori, risparmiatori, imprenditori, lavoratori e via dicendo). Sulla base di questo assunto, chiediamoci quali siano le condizioni che devono essere rispettate affinché una simile società individualistica sopravviva e si riproduca conservando inalterato il suo carattere: poiché è certo che tali condizioni devono essere rispettate (se non lo fossero, la società come la stiamo immaginando scomparirebbe), quando le avremo individuate avremo la certezza di avere fissato le regole di funzionamento

[1] Il testo classico di riferimento a questo proposito è C. MENGER, *Il metodo nella scienza economica* (1882), Torino 1937. Un testo in larga misura analogo è quello di M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico sociali* (1922), Torino 1958. La locuzione «individualismo metodologico» sembra sia stata usata per la prima volta da J. A. SCHUMPETER, *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationaloekonomie*, Berlin 1908, parte I, cap. VI. Una sintesi particolarmente efficace di questa linea metodologica è contenuta nella famosa opera di L. ROBBINS, *Saggio sulla natura e importanza della scienza economica* (1932), Torino 1947. Una revisione in chiave moderna delle posizioni metodologiche della scuola individualistica è contenuta nel saggio di S. ZAMAGNI, *Sui fondamenti metodologici dell'economia individualistica*, in *Materiali filosofici*, 1982.

di quella collettività. Le condizioni che il meccanismo economico deve rispettare per garantire la sopravvivenza di una società individualistica sono evidentemente condizioni che garantiscono la sopravvivenza, e quindi la riproduzione, dell'operatore individuale, imprenditore, consumatore o lavoratore che sia.

Torniamo adesso per un istante all'impostazione microeconomica tradizionale, quella basata sull'assunto di razionalità del singolo individuo. Com'è noto, la teoria microeconomica tradizionale riduce i propri teoremi a due proposizioni fondamentali che possono essere sintetizzate come segue:

a) affinché il processo economico si svolga con regolarità, è necessario che ogni soggetto agisca in modo da massimizzare il proprio obiettivo (soddisfazione individuale, profitto d'impresa) compatibilmente con i vincoli posti dal mercato (condizione di equilibrio soggettiva);
b) ogni operatore deve rispettare il pareggio delle entrate e delle uscite, o, come si usa dire, il vincolo del bilancio (questa è la cosí detta condizione di equilibrio oggettiva, che, applicata a tutti gli operatori simultaneamente, garantisce l'eguaglianza fra domanda e offerta in tutti i mercati presi insieme).

Nell'impostazione tradizionale, queste condizioni discendono dall'assunto di razionalità del soggetto, e poiché esse garantiscono il funzionamento corretto del mercato, vengono appunto considerate *condizioni di equilibrio*. Tuttavia, se consideriamo il contenuto delle due condizioni ora indicate, ci avvediamo agevolmente del fatto che esse costituiscono al tempo stesso *condizioni per la sopravvivenza* del singolo operatore. Infatti, un imprenditore che non massimizzi il profitto verrebbe rapidamente espulso dal mercato e la stessa sorte toccherebbe ad un consumatore che non volesse rispettare la regola di pareggio del bilancio. Le condizioni di equilibrio della teoria tradizionale altro non sono quindi se non *condizioni di riproduzione dell'operatore individuale*[2].

Questo risultato è tutt'altro che irrilevante, dal momento che esso consente di salvare, sia pure entro un ambito di validità circoscritto e con pretese di generalità assai attenuate, l'intera teoria microeconomica tradizionale. Tale teoria appare ora desunta non piú da un preteso assunto di razionalità, la cui fondatezza è ovviamente traballante, bensí

[2] G. LUNGHINI, voce *Equilibrio*, in *Dizionario di economia politica*, Torino 1982.

dall'assunto che la collettività sia costituita da operatori individuali. La stessa teoria appare costruita individuando le condizioni necessarie per la riproduzione di una collettività siffatta.

Questa impostazione, se accettata, risulta rilevante anche in una seconda direzione, in quanto essa consente di fondare l'analisi macroeconomica come disciplina autonoma, senza farla discendere da una preventiva analisi microeconomica. Supponiamo infatti di partire da un diverso assunto riguardante la struttura della società, e poniamo di considerare la collettività come composta di aggregati, o classi sociali preventivamente definite: imprenditori, capitalisti, lavoratori. L'analisi dovrà porsi come obiettivo quello di *individuare le condizioni necessarie affinché la società cosí definita si perpetui come tale*, e cioè come società avente una struttura di classe. Tali condizioni ovviamente non dovranno investire il singolo operatore, il quale adesso non appare piú come elemento essenziale del ragionamento, ma riguarderanno direttamente le classi sociali preventivamente individuate. In tal modo, l'analisi macroeconomica appare come formulazione teorica autonoma, del tutto indipendente da una preventiva analisi del comportamento individuale. Anzi, se si segue questa via, è l'analisi del comportamento singolo che appare come susseguente: infatti, soltanto dopo avere stabilite le condizioni necessarie ad assicurare la riproduzione delle classi sociali, si apre la possibilità di analizzare il comportamento del singolo operatore. Tale analisi dovrà accertare le condizioni di sopravvivenza del singolo all'interno delle classi il cui meccanismo di funzionamento sarà stato preventivamente fissato[3].

Non si dice cosa ignota ad alcuno se si afferma che l'analisi economica oggi dominante propende per una visione individualistica della società e tende quindi ad interpretare il processo economico come risultante dell'azione di singoli operatori isolati, considerando irrilevante, almeno ai fini dell'analisi economica, il concetto di classe. In coerenza con questa impostazione la maggioranza degli studiosi contemporanei di economia considera la teoria microeconomica come momento analitico necessariamente prioritario, e la teoria macroeconomica non già come teorizzazione autonoma, bensí come analisi derivata, avente a oggetto raggruppamenti sociali tratti dall'aggregazione di operatori individuali. I gruppi sociali che l'analisi macroeconomica considera scaturirebbero, quindi, non già da una operazione analitica, bensí da una procedura di aggregazione statistica effettuata a meri fini di comodo e

[3] A. VERCELLI, *Causalità ed economia: a proposito di un saggio di J. Hicks*, in «Note economiche», 1980, n. 3.

di semplificazione. Di conseguenza, l'analisi macroeconomica non avrebbe nulla da aggiungere a quanto già conosciuto attraverso l'analisi microeconomica[4].

Sebbene la tradizione individualistica sia cosí largamente diffusa da risultare assolutamente dominante, non è tuttavia impossibile individuare un numero ristretto di autori i quali, pur essendo al di fuori della dottrina marxiana strettamente intesa, tuttavia, per varie strade e con diversità di accenti, hanno di fatto fondato lo studio del processo economico sull'analisi macroeconomica, definita come analisi autonoma, basata su principî propri, e non desunta quindi da una analisi microeconomica precedente. Gli autori che piú si impongono all'attenzione per questo aspetto sono Wicksell, Schumpeter, Kalecki e Keynes.

Il caso di Wicksell è emblematico come quello di un autore di impostazione neoclassica, che aderí alla tradizione marginalista della scuola austriaca per tutti i problemi concernenti la teoria dei prezzi e della distribuzione del reddito, e che tuttavia, attraverso lo studio dei problemi connessi alla circolazione monetaria, venne indotto a formulare conclusioni profondamente eterodosse[5].

Lo schema di processo economico che Wicksell segue è semplice. Il suo mondo è suddiviso in quattro grandi settori: banche, imprese, lavoratori, risparmiatori. Sebbene i risparmiatori, che Wicksell denomina capitalisti, non rappresentino necessariamente una classe a sé stante (i lavoratori possono tutti, in linea di principio, diventare risparmiatori), è tuttavia lecito supporre, per semplicità di analisi, che essi costituiscano un gruppo sociale distinto. Il processo economico, secondo Wicksell, è articolato nelle seguenti fasi successive:

a) il settore bancario, creando liquidità sotto forma di credito, effettua un finanziamento iniziale a favore delle imprese, le quali si impegnano a restituire la liquidità ricevuta maggiorata di un interesse, al termine del periodo;
b) le imprese, servendosi del finanziamento ricevuto, acquistano forza lavoro pagando un salario monetario, e con essa svolgono il processo produttivo;

[4] Un'opera quasi classica in questa direzione è la raccolta a cura di G. C. HARCOURT, *The microeconomic foundations of macroeconomics*, London 1977. I piú accreditati manuali di macroeconomia seguono la medesima impostazione: R. DORNBUSCH e S. FISCHER, *Macroeconomia*, Bologna 1980.

[5] K. WICKSELL, *Interesse monetario e prezzi dei beni* (1898), Torino 1974.

c) i lavoratori, ricevuto il salario monetario anticipato, lo spendono immediatamente per acquistare sussistenze che vengono fornite loro dai capitalisti risparmiatori;
d) i capitalisti, incassato il valore monetario delle sussistenze, hanno convertito il risparmio da risparmio reale (sotto forma di beni di consumo) in risparmio monetario. Essi dispongono adesso di una somma liquida pari al monte salari, e la depositano presso le banche in cambio di un interesse annuale, che si suppone pari all'interesse attivo che le banche riscuotono dalle imprese;
e) al termine del periodo produttivo, le imprese vendono il prodotto ottenuto ai capitalisti. Costoro acquistano il prodotto impiegando a questo scopo le somme depositate in precedenza presso le banche, somme che nel frattempo si sono accresciute dell'interesse pattuito. Le imprese, attraverso la vendita del prodotto, rientrano in possesso della liquidità iniziale maggiorata degli interessi, e possono rimborsare il loro debito alle banche, chiudendo l'operazione.

Se tutto questo processo si svolge in condizioni di equilibrio, al termine delle operazioni i singoli gruppi sociali si trovano in questa posizione:

a) le banche, avendo corrisposto interessi passivi pari a quelli attivi, chiudono i loro conti in pareggio, senza alcun sovraprofitto;
b) le imprese (sempre se vigono le ipotetiche condizioni di equilibrio), avendo ricavato dal processo produttivo un tasso di rendimento reale pari al tasso di interesse monetario dovuto alle banche, chiudono anch'esse il processo in pareggio, senza alcun sovraprofitto;
c) i risparmiatori capitalisti, al termine del periodo ottengono il frutto del loro risparmio sotto forma di interessi monetari maturati sui depositi bancari; tali interessi vengono convertiti in beni reali che vengono loro venduti dalle imprese. I risparmiatori sono quindi gli unici ad ottenere un reddito da capitale, reddito che si presenta come frutto del risparmio.

Una volta costruito questo schema, che rappresenta lo svolgimento del processo economico in una economia monetaria, Wicksell non può fare a meno di osservare come esso, in apparenza puramente tecnico e neutrale, racchiuda in sé una analisi penetrante del capitalismo e dei rapporti di potere che si stabiliscono fra gruppi sociali. Wicksell

si pone infatti il seguente interrogativo: cosa accadrebbe, se il sistema bancario decidesse di praticare un tasso di interesse monetario inferiore al rendimento reale del processo produttivo? Poiché la coincidenza fra interesse monetario e rendimento reale è una mera condizione di equilibrio, essa potrebbe anche non realizzarsi. Le banche potrebbero fissare un interesse monetario inferiore a quello reale per mero errore, oppure potrebbero, come lo stesso Wicksell adombra, addirittura accordarsi con gli imprenditori per praticare loro un tasso di interesse piú favorevole. In questa eventualità, il processo economico, che sotto il profilo tecnico continua a svolgersi come indicato in precedenza, conduce a risultati economici alquanto diversi. Infatti, le imprese adesso investono le somme prese a prestito dalle banche ad un rendimento che risulta superiore al tasso d'interesse dovuto alle banche, per cui, al termine del processo produttivo, esse, invece di chiudere le operazioni in pareggio, realizzano un profitto netto. Se le banche continuano a praticare interessi passivi uguali a quelli attivi, il risparmio dei capitalisti continua ad essere remunerato come in precedenza, per cui il sovraprofitto, costituito dallo scarto fra rendimento reale e interesse monetario, resta acquisito definitivamente agli imprenditori.

Già qui abbiamo una redistribuzione di reddito a favore delle imprese e a danno dei risparmiatori. Ma il processo non si ferma necessariamente qui. Se gli imprenditori, indotti dalla comparsa di un sovraprofitto, decidono di introdurre tecniche produttive piú intensamente capitalistiche, ciò conduce ad una riduzione del flusso di beni di consumo finiti e di conseguenza ad un abbassamento forzato del consumo reale dei lavoratori. A questo punto, la redistribuzione coinvolge anche i salariati, i quali vedono cadere i loro salari reali, come conseguenza della manipolazione del saggio di interesse monetario operata dalle banche.

Ecco dunque che Wicksell, pur accettando in linea di principio la teoria marginalistica della distribuzione, basata sul meccanismo individualista delle contrattazioni di mercato, è costretto ad ammettere che, in un'economia capitalistica, nella quale viga separazione fra lavoro e mezzi di produzione e nella quale i lavoratori possano contrattare soltanto il salario monetario, le forze congiunte delle banche e delle imprese possono modificare la distribuzione del reddito ai danni dei lavoratori, nella loro duplice veste di consumatori e di risparmiatori. In questa manovra, osserva Wicksell, non è l'azione isolata del singolo che può fornire una spiegazione, perché il singolo, isolatamente preso, è totalmente impotente. Quello che getta luce su meccanismi di questo genere è il comportamento di classe, quello che Wicksell denomina «la

corrente». È la corrente che, agendo con «forza irresistibile» determina il comportamento dei singoli, e non il contrario[6].

Il caso di Schumpeter, altrettanto significativo di quello di Wicksell, colpisce per certi versi in misura minore, in quanto si tratta di autore che si discosta piú largamente dall'ortodossia della tradizione. Schumpeter centra la sua analisi sul problema del capitale e del profitto. Il capitalismo esiste in quanto sistema economico, perché esiste una classe, quella degli imprenditori capitalisti, che percepisce un reddito sotto forma di profitto; e il profitto può esistere in quanto esiste un investimento di capitale. Il problema che si pone all'economista che voglia indagare la natura del capitalismo è quello di spiegare in cosa consista un investimento di capitale e quale sia l'origine del profitto[7].

In una economia stazionaria, il meccanismo della concorrenza provvede a distribuire l'intero prodotto nazionale sotto forma di redditi da lavoro e rendite versate ai proprietari di risorse scarse. L'economia stazionaria non può includere il profitto, perché è la stessa concorrenza ad eliminarlo. Se un imprenditore intende procurarsi un profitto, e cioè un reddito che vada al di là del mero reddito da lavoro, egli deve superare i meccanismi della concorrenza offrendo al mercato una innovazione (un prodotto nuovo, o un metodo nuovo per produrre un bene già conosciuto), che lo ponga, sia pure temporaneamente, in posizione di monopolio. L'imprenditore innovatore, nel momento in cui porta sul mercato la sua innovazione, è in grado di vincere la concorrenza dei rivali, e di aggiudicarsi un profitto. Si tratta con ogni probabilità di un profitto transitorio, perché sarà sempre il meccanismo della concorrenza a stimolare i suoi rivali sulla via dell'imitazione, il che lo spiazzerà dalla sua posizione di monopolio e annullerà il profitto; ma si tratta anche di un profitto che può essere continuamente rinnovato, se gli imprenditori si presentano sul mercato con un flusso ininterrotto di innovazioni.

La stessa definizione di innovazione e di profitto pone il quesito di come possa l'innovatore realizzare l'innovazione e presentarla sul mercato. Per farlo, l'innovatore deve procurarsi risorse produttive, deve cioè essere in grado di pagare salari e corrispondere rendite ai proprietari delle risorse scarse. Un imprenditore già presente sul mercato potrebbe farlo, ma a costo di distogliere risorse da un processo produt-

[6] WICKSELL, *Interesse monetario* cit., cap. IX, sez. B.

[7] J. A. SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico* (1912), Firenze 1971. Per questa interpretazione del pensiero di Schumpeter, si veda M. MESSORI, *Keynes, Schumpeter e il ciclo del capitalismo*, in *Il mondo contemporaneo*, Firenze 1982.

tivo già attivato; un nuovo imprenditore non avrebbe addirittura risorse per mettere in atto un'innovazione. L'unico modo attraverso il quale un imprenditore può realizzare un'innovazione senza sopprimere linee di produzione già esistenti, e l'unico modo che può consentire ad un imprenditore nuovo di entrare nel mercato, è quello di assegnare all'innovatore un potere d'acquisto supplementare, e cioè un finanziamento, che gli viene conferito non in cambio di merci già prodotte, bensí in vista di profitti da realizzarsi in avvenire grazie all'innovazione progettata. La funzione di assegnare un finanziamento all'innovatore è la funzione specifica del sistema bancario, il quale è in grado di creare liquidità *ex novo*, sotto forma di credito, e può quindi mettere nuovi mezzi di pagamento nelle mani dell'innovatore. I mezzi di pagamento assegnati all'innovatore rappresentano il *capitale*. La funzione del sistema bancario è dunque una funzione vitale nel congegno del capitalismo. Il mercato produce senza sosta innovatori o presunti tali, i quali si fanno avanti chiedendo che la loro innovazione venga finanziata; ma spetta al sistema bancario di effettuare una selezione, e stabilire quali innovazioni meritano di essere finanziate, quali è prudente lasciare da parte. Sotto questo profilo, l'evoluzione dei sistemi capitalistici è affidata alle decisioni dei banchieri.

Una volta venuto in possesso del finanziamento, l'innovatore può presentarsi sul mercato, acquistare risorse produttive distogliendole evidentemente ai loro impieghi precedenti, realizzare la sua innovazione, e, se questa è coronata da successo, ricavarne un profitto. Se l'innovazione produce un profitto, l'innovatore potrà rimborsare al banchiere il finanziamento ricevuto con l'aggiunta dell'interesse pattuito.

Questo resoconto parziale della teoria del processo economico formulata da Schumpeter è sufficiente per discutere la sua posizione in merito al problema che stiamo trattando, quello dei rapporti fra micro e macroeconomia.

La teoria dell'imprenditore schumpeteriano è stata oggetto, com'è noto, di amplissimi studi e di numerose elaborazioni; per molti versi, essa ha rappresentato, almeno nella tradizione statunitense, la parte piú nota e piú largamente utilizzata dell'opera di Schumpeter. Il dibattito ha interpretato la figura dell'imprenditore schumpeteriano partendo da un punto di vista strettamente microeconomico. La figura dell'innovatore è stata vista come rappresentazione tipica del soggetto alla ricerca del profitto, quale espressione esemplare di un comportamento individualistico che inconsapevolmente produce effetti positivi per l'intera collettività. Questa lettura strettamente microeconomica della figura dell'innovatore, se può reggere ove venga presa come dottrina isolata

dell'impresa, cade invece quando venga messa in rapporto all'intera teoria del processo economico formulata da Schumpeter.

Abbiamo visto infatti come la dottrina di Schumpeter fondi la categoria del capitale come mezzo di attuazione dell'innovazione e la categoria dell'innovazione come fondamento del profitto; capitale e profitto sono inoltre, nell'ottica di Schumpeter, i segni distintivi del processo economico capitalistico. A questo punto, l'iter del ragionamento di Schumpeter è chiaro. Non si tratta di descrivere il comportamento dell'innovatore come prodotto della psicologia individuale e dell'aspirazione al profitto; né si tratta di descrivere il capitalismo come generica economia di mercato, ravvivata dalla presenza dell'innovatore, quando questi è presente. Si tratta invece di partire dalla definizione di capitalismo come processo economico caratterizzato dalla presenza del profitto come reddito da capitale, e di definire qual è il comportamento dell'imprenditore che consente a tale processo economico di realizzarsi. La figura dell'innovatore non è quindi dedotta dalle caratteristiche immutabili dello spirito umano; essa è viceversa ricavata come requisito per la riproduzione della forma capitalistica di processo economico. Allorché infatti Schumpeter, nella maturità del suo pensiero, discusse le conseguenze prodotte dall'avvento della società garantista, e le individuò nell'affievolirsi del rischio, egli ne trasse anche la conseguenza che, attenuandosi l'impulso all'innovazione, lo stesso capitalismo come processo economico, venute meno le sue condizioni di riproduzione, sarebbe scomparso [8].

Osservazioni non dissimili valgono per la teoria dei profitti esposta da Keynes nel *Trattato della moneta* e da Kalecki nei suoi lavori di macroeconomia. Si tratta di teorie parzialmente distinte, che tuttavia possono per grandi linee essere oggetto di un'esposizione unitaria.

L'idea centrale che anima la visione dei due autori è che, nella suddivisione di classe dell'economia capitalistica, i lavoratori possono avere accesso soltanto alla disponibilità di beni di consumo, e restano per definizione esclusi dalla disponibilità di mezzi di produzione. Ad essi sono quindi sottratte le decisioni che risultano vitali per determinare le sorti delle due classi, la decisione in merito al volume generale di produzione, che determina il livello di occupazione, e la decisione che riguarda la suddivisione della produzione fra consumi e investimenti, che determina il consumo reale della classe lavoratrice, e quindi la distribuzione del reddito fra salari e profitti. Nella teoria della distribuzione di Keynes e di Kalecki sono gli stessi imprenditori come classe

[8] J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), Milano 1964.

a determinare il livello dei loro profitti nel momento in cui, nel prendere le decisioni in merito alla produzione, essi fissano la suddivisione del prodotto totale fra consumi e mezzi di produzione. I meccanismi attraverso i quali i due autori giungono a questo risultato, sebbene lievemente diversi, sono sostanzialmente analoghi nel contenuto. Keynes immagina che, dopo avere distribuito il monte salari ai lavoratori di ambedue i settori, gli imprenditori mettano in vendita soltanto una parte del prodotto totale, il prodotto che egli denomina disponibile, destinato ad essere venduto ai lavoratori ed a costituire il loro salario reale. Poiché tutti i lavoratori indistintamente spendono il proprio salario, mentre soltanto quelli del settore che produce beni disponibili alimentano l'offerta di mercato, la spesa monetaria eccede necessariamente il costo monetario della produzione, determinando un margine di profitti pari esattamente al monte salari dei lavoratori occupati nel settore dei beni non disponibili (o mezzi di produzione). Il profitto verrebbe cosí a determinarsi come semplice risultato dell'incontro della domanda e dell'offerta in un mercato nel quale le quantità prodotte siano regolate dalla classe degli imprenditori[9]. Il meccanismo di Kalecki si discosta di poco da quello descritto da Keynes. Kalecki immagina che gli imprenditori, oltre che disporre dei mezzi di produzione, possano fissare il prezzo di mercato dei beni venduti, e che essi fissino un margine di profitto tale da assicurare loro la quota desiderata del reddito nazionale. La determinazione autonoma del volume di investimenti, che gli imprenditori possono effettuare in quanto detentori dei mezzi di produzione, e la fissazione altrettanto autonoma dei prezzi di vendita, che gli imprenditori possono realizzare in quanto depositari di un potere di monopolio nel mercato, determinano congiuntamente il volume globale di produzione che occorre realizzare, affinché gli investimenti decisi dagli imprenditori diano luogo esattamente a quella quota del prodotto globale che gli imprenditori come classe intendono attribuirsi[10].

Nell'uno come nell'altro meccanismo, è evidente che le decisioni centrali per il funzionamento di un'economia capitalistica non possono essere attribuite alle scelte del singolo imprenditore, il quale, isolatamente preso, non dispone di alcun grado di monopolio e non ha la possibilità di fissare da sé la quota dei profitti nel reddito nazionale. Soltanto partendo dal comportamento di classe degli imprenditori, e cioè partendo da un'analisi macroeconomica autonoma, simili risultati possono essere raggiunti.

[9] J. M. KEYNES, *Trattato della moneta* (1930), Milano 1979.
[10] M. KALECKI, *Sulla dinamica dell'economia capitalistica* (1933-54), Torino 1975, specie la parte II.

Vale la pena di aggiungere qualche breve osservazione sull'analisi del processo economico che Keynes svolge nella sua opera maggiore, la *Teoria generale dell'occupazione*, pubblicata nel 1936, appena sei anni dopo il *Trattato della moneta*, eppure per molti versi assai distante da quella [11].

Il punto centrale dell'analisi di Keynes è il problema della determinazione della domanda globale. È infatti la domanda globale a determinare il volume di produzione e di occupazione; per trovare una spiegazione al problema della disoccupazione permanente, Keynes ritiene quindi che si debbano indagare i fattori che determinano il livello permanentemente depresso della domanda globale. L'analisi alla quale Keynes sottopone il processo capitalistico inteso come processo basato sulla circolazione della moneta, nel quale i mercati finanziari dominati come sono dalle due figure egualmente nocive dello speculatore e del *rentier*, vengono meno alla loro funzione, lo conduce ad una conclusione: che l'anarchia che il mercato capitalistico mostra, in particolare nelle sue componenti finanziarie, può indurre gli imprenditori a ritrarsi anche prolungatamente e stabilmente dalla loro funzione specifica, che è quella di acquistare forza lavoro, produrre merci e rivenderle, per rifugiarsi invece nella mera detenzione di risorse liquide. Una simile eventualità produce inevitabilmente una caduta della domanda di merci e disoccupazione permanente.

La chiave della disoccupazione sta quindi, nell'interpretazione di Keynes, proprio nella contrapposizione che egli stabilisce fra domanda di investimenti e domanda di scorte liquide speculative, e nella possibilità, che egli analizza, che la seconda prenda il sopravvento sulla prima. Ora, a ben vedere, non è detto che una domanda di scorte liquide, avente le caratteristiche che Keynes ad essa attribuisce, possa scaturire con immediatezza dal comportamento del singolo imprenditore volto a massimizzare il profitto. Al contrario, si potrebbe anche sostenere che l'imprenditore che riduca l'attività produttiva per trasformarsi in speculatore detentore di scorte liquide è un imprenditore che nega le funzioni tipicamente connesse alla sua figura. Non vi è da stupirsi infatti se tutti coloro che hanno tentato di ricostruire la teoria keynesiana della disoccupazione partendo dall'analisi microeconomica dell'impresa, giunti a questo punto, hanno denunciato serie difficoltà, e non pochi (ad esempio, l'intera scuola monetarista) hanno sostenuto che l'ipotesi di Keynes equivale ad attribuire all'imprenditore un comportamento ir-

[11] J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), Torino 1971.

razionale. Il fatto è che l'analisi di Keynes segue un percorso inverso: poiché il capitalismo è, come ognuno sa, un sistema economico soggetto a crisi di disoccupazione e poiché l'esperienza mostra che tali crisi non si esauriscono automaticamente ma tendono a generare periodi di ristagno prolungato, da ciò possiamo desumere che nel mercato capitalistico agiscono imprenditori i quali, ad una caduta delle prospettive di profitto, possono reagire rifiutando di impiegare il denaro come capitale e impiegandolo invece come tesoro. Questo comportamento non viene ricostruito partendo da assiomi di razionalità e di massimizzazione, ma viene dedotto dai risultati dell'analisi macroeconomica. Quale possa essere la razionalità individuale di questo comportamento, è soltanto un problema successivo, da risolvere nell'ambito del quadro macroeconomico la cui costruzione precede l'analisi della condotta individuale.

2. *Il processo economico e il ciclo monetario.*

Per quanto possa sembrare strano, un aspetto trascurato della teoria economica è proprio la descrizione del processo economico nel suo svolgimento. L'elaborazione teorica si è concentrata sulla definizione delle condizioni di equilibrio (o, come si è detto in precedenza, sull'individuazione delle condizioni di sopravvivenza della struttura sociale). Ma il fatto stesso di limitarsi a definire le condizioni di equilibrio, mentre esige un'analisi attenta della posizione finale di arrivo del processo, rischia di far omettere, e il piú delle volte ha comportato l'omissione, di un'analisi altrettanto attenta del meccanismo di funzionamento dell'economia. È innegabile che, nell'ottica della costruzione di uno schema teorico, l'individuazione delle condizioni di equilibrio (o di riproduzione) rappresenta il momento maggiore, quello che condiziona ogni altro passo analitico; ma è altrettanto certo che anche l'individuazione del meccanismo di funzionamento dell'economia debba rappresentare un compito non rinunciabile di qualsiasi teoria economica.

La teoria neoclassica del processo economico è stata formalizzata da Léon Walras[1]. La sua esposizione, successivamente approfondita e analiticamente rafforzata, rappresenta tuttora il fondamento della teoria economica tradizionale. In questa visione, il processo economico appare come un grande insieme di scambi simultanei e multilaterali che coinvolgono tutti gli operatori su un piano di sostanziale parità. All'a-

[1] L. WALRAS, *Eléments d'économie politique pure*, Paris 1902[4].

pertura del mercato, si dà avvio alla fase delle trattative; nel corso di questa fase, gli operatori, informati grazie alla perfetta trasparenza del mercato sull'andamento dei prezzi, prendono le loro decisioni in merito al lavoro da svolgere (se come lavoratori dipendenti, come indipendenti, come imprenditori), alla ripartizione del reddito fra consumo e risparmio, alla suddivisione del consumo fra i diversi beni offerti; coloro che decidono di agire come imprenditori, decidono le quantità e la natura delle merci da offrire. Allorché si è raggiunta in tutti i mercati una posizione di eguaglianza fra domanda e offerta, le trattative vengono chiuse e si passa alla fase degli scambi; ma tale fase, ormai, altro non rappresenta se non l'esecuzione degli impegni presi nel corso delle trattative.

Un meccanismo siffatto garantisce, quasi per definizione, la possibilità di realizzare un equilibrio completo e generale. Infatti, se abbiamo stabilito che le trattative si debbano concludere, e gli scambi avere luogo, soltanto quando l'eguaglianza fra domanda e offerta è stata raggiunta in tutti i mercati, resta implicitamente stabilito che non avviene alcuno scambio fuori dell'equilibrio. Quindi equilibrio e scambio discendono dalla medesima definizione, e il meccanismo dello scambio diventa automaticamente un meccanismo di equilibrio. Per la medesima ragione, resta esclusa ogni possibilità di disoccupazione involontaria: se nel mercato del lavoro sono presenti lavoratori che, al salario corrente, intendono offrire il proprio lavoro e non trovano imprenditori disposti ad assumerli, per definizione il mercato del lavoro non è in equilibrio, la fase delle trattative non può dirsi esaurita e nessuno scambio può aver luogo. Il processo economico quindi, ancora una volta per definizione, assicura la piena occupazione.

Lo stesso meccanismo garantisce che la proprietà dei mezzi di produzione vada ai risparmiatori, i quali diventano cosí gli unici detentori di ricchezza del sistema. Infatti, dal momento che, per ipotesi, la concorrenza assicura l'annullamento dei profitti e le imprese escono dal processo produttivo «sans bénéfices ni pertes», le imprese in quanto tali non possono diventare proprietarie di alcuna forma di ricchezza. La ricchezza viene invece acquisita dai risparmiatori, i quali mediante il loro risparmio acquistano titoli, e cosí facendo trasmettono il reddito non consumato alle imprese, che se ne servono per acquistare mezzi di produzione. Attraverso la proprietà dei titoli (ad esempio, azioni di società industriali) i risparmiatori divengono proprietari dei mezzi di produzione. L'eguaglianza fra risparmi e investimenti viene dunque a significare, nel modello neoclassico, non soltanto che ad ogni investimento deve corrispondere un risparmio indipendente e equivalente, ma

anche che la ricchezza accumulata in una collettività è per intero di proprietà dei risparmiatori.

Resta da esaminare un punto, strettamente connesso a quello dei risparmi e degli investimenti, che riguarda le funzioni svolte, secondo il modello neoclassico, dalla moneta e dal credito.

Cominciamo dalla moneta. A rigor di termini, nello schema puro dell'equilibrio economico generale, si dovrebbe dire, ed infatti è stato riconosciuto da molti, che non vi è alcuno spazio per una autentica funzione della moneta. Infatti, se il processo economico viene suddiviso fra le due fasi delle trattative e degli scambi, sembra chiaro che la moneta abbia scarse funzioni da svolgere nella prima, nella seconda, come nell'intervallo fra l'una e l'altra. Nella fase delle trattative, sembra ovvio che nessun soggetto faccia uso di moneta. Nella fase degli scambi, se la consegna dei beni nelle quantità pattuite avviene istantaneamente, e se, come la teoria suppone, ogni soggetto rispetta il pareggio del proprio bilancio, la moneta dovrebbe del pari risultare superflua, potendo ogni scambista, mediante l'insieme delle merci vendute, pagare le merci acquistate in un grande baratto istantaneo e multilaterale. Sembra egualmente potersi escludere che la moneta venga utilizzata come scorta liquida tra uno scambio e l'altro. Infatti, se un soggetto intende riservarsi potere d'acquisto per un periodo futuro, e cioè se egli intende risparmiare, non si vede perché egli dovrebbe dare al suo risparmio la forma di moneta infruttifera, quando potrebbe acquistare un titolo produttivo di interesse. Per trovare una funzione alla moneta in un sistema di equilibrio economico generale, occorre supporre che, esaurita la fase delle trattative, gli scambi avvengano lungo un determinato arco di tempo e che, per la realizzazione materiale degli scambi, sia necessaria l'intermediazione della moneta. In questo caso, è innegabile che un certo ammontare di moneta, avente la mera funzione di fungere da intermediario degli scambi, sarebbe necessario. Ma questa necessità si concilia perfettamente con il modello neoclassico. Infatti, la teoria neoclassica assegna proprio alle aziende di credito la funzione di produrre moneta e metterla a disposizione a breve scadenza, per consentire agli operatori di effettuare i propri scambi. Si tratta della fornitura tecnica di un mezzo di scambio, il cui impiego è necessario per superare le secche del baratto. Ma, una volta realizzati gli scambi, la moneta ha esaurito la sua funzione e può tranquillamente uscire di scena. In questo quadro, vige quindi una separazione rigorosa fra mercato monetario e mercato finanziario. Nel mercato monetario, compaiono le banche, le quali forniscono agli operatori la liquidità necessaria per effettuare i propri scambi; e si tratta chiaramente di fornitura temporanea di prestiti

a breve termine. Nel mercato finanziario, compaiono invece i risparmiatori i quali forniscono alle imprese la liquidità a lunga scadenza, la cui cessione implica, come abbiamo detto, l'acquisto di beni di investimento da parte del risparmiatore.

La costruzione neoclassica del processo economico e la funzione che in esso viene riconosciuta alla moneta contrastano radicalmente con l'analisi del processo economico effettuata da Marx nel secondo libro del *Capitale*. Come è noto, l'analisi marxiana è basata sulle successive metamorfosi del capitale, da capitale denaro a capitale merce, a capitale ricostituito in forma di denaro e accresciuto in quantità[2].

Sebbene fra la costruzione neoclassica e quella marxiana dello svolgimento del processo economico corrano differenze radicali, è possibile rinvenire, anche in questo caso, autori che, pur appartenendo per collocazione culturale al ceppo neoclassico, tuttavia ricostruiscono lo svolgimento del processo economico in termini che sono assai piú vicini alla teoria marxiana che non a quella tradizionale. Questa circostanza, in apparenza sorprendente e contraddittoria, non risulta del tutto immotivata. Per rendersene conto, è sufficiente tener presente quanto abbiamo avuto modo di ricordare a proposito della teoria neoclassica, e precisamente come la costruzione del processo economico quale insieme di scambi paritari fra operatori indifferenziati lasci poco spazio alle funzioni della moneta e del credito. È proprio per superare questa frattura tra il quadro teorico, che è sostanzialmente quello di un'economia di baratto, e l'esperienza concreta, che indica come moneta e credito costituiscano ingredienti vitali del processo economico, che, nell'ambito della tradizione neoclassica, alcuni autori piú avveduti hanno sentito il bisogno di procedere ad una ricostruzione radicalmente diversa del processo economico.

In un'economia monetaria, per definizione, ogni transazione deve essere regolata in moneta; di conseguenza, occorre anzitutto spiegare in quale modo la moneta faccia il suo ingresso nel circuito economico, quali soggetti ne vengano in possesso, e a quali condizioni. Il primo autore a porsi questo problema e a dare una versione del meccanismo economico tale da tenerne conto è stato Wicksell. Lungo linee sostanzialmente analoghe si mossero, dopo di lui, Schumpeter, L. A. Hahn, Kalecki, e Keynes. Il ragionamento di Wicksell, di gran lunga il piú completo e sistematico, può considerarsi per molti aspetti valido ancora oggi.

In un'economia monetaria scompare la pretesa posizione di parità

[2] K. MARX, *Il capitale*, Torino 1975, libro secondo, prima sezione, «Il processo di circolazione del capitale».

di tutti i soggetti, cosí cara alla scuola neoclassica. Come abbiamo esposto in precedenza, se nell'economia capitalistica è il settore bancario a creare liquidità, è anche chiaro che la liquidità non viene messa a disposizione di qualsiasi soggetto indistintamente, ma viene concessa sotto forma di prestito al settore delle imprese. Le imprese si avvalgono della liquidità ottenuta per acquistare forza lavoro e mettere in atto il processo tecnico di produzione. Terminato il processo produttivo, le imprese rivendono il prodotto e rimborsano alle banche il finanziamento iniziale ricevuto.

Questa descrizione del processo economico, che, inutile sottolinearlo, ricorda molto piú da vicino il ciclo monetario di Marx che non le contrattazioni simultanee di Walras, fa emergere numerosi problemi, la cui soluzione conduce inevitabilmente lontano dalla formulazione neoclassica. Possiamo raggruppare questi problemi in quattro aspetti principali: *a*) struttura di classe della società; *b*) esclusione dei lavoratori dalle decisioni riguardanti la gestione del processo produttivo; *c*) impossibilità per i lavoratori di contrattare efficacemente il livello del salario in termini reali; *d*) comparsa di un problema a carico delle imprese, al momento della vendita della merce prodotta, concernente la realizzazione del profitto in termini monetari.

a) Sul primo punto, la descrizione del processo economico come ciclo monetario, avente inizio con il finanziamento concesso dal settore bancario alle imprese produttive e conclusione con il rimborso del debito a favore delle banche, stabilisce immediatamente, nell'ambito degli operatori, una distinzione fra coloro che hanno accesso al credito e coloro che ne restano esclusi. Poiché le banche intendono effettuare prestiti produttivi, le imprese sono ammesse al credito proprio in quanto esse utilizzano le somme ricevute per acquistare forza lavoro e realizzare un processo tecnico di produzione che dà luogo alla formazione di un profitto. I lavoratori invece non sono ammessi ad alcuna anticipazione finanziaria, e possono venire in possesso di moneta soltanto in quanto abbiano venduto la propria forza lavoro in cambio di un salario. Cade cosí fin dal primo momento la pretesa parità di tutti gli operatori presenti nel mercato, parità che rappresenta uno dei punti di partenza della teoria neoclassica. Su questo punto, oltre al modello di Wicksell va ricordata la costruzione di Schumpeter, che stabilisce un rapporto privilegiato tra finanziatore e imprenditore innovatore; nel suo modello, il lavoratore consumatore resta per definizione escluso dall'accesso al credito bancario[3].

[3] WICKSELL, *Interesse monetario e prezzi dei beni* cit., cap. IX, sez. B; SCHUMPETER, *Teoria*

Può essere utile soffermarsi un istante su questo punto, allo scopo di evitare una possibile obiezione. Si osserva da parte di molti che, se questa diversità di posizione fra imprese e lavoratori in merito all'accesso al credito bancario poteva essere fondata nel passato, essa sarebbe invece largamente superata nella struttura del capitalismo moderno, che vede quote sempre piú ampie di credito concesse a favore di consumatori per l'acquisto di beni durevoli (dai beni di consumo durevoli, alle case di abitazione, ai prestiti per l'istruzione nei paesi a capitalismo piú avanzato). È innegabile che queste forme di credito al consumo esistano e si diffondano in misura crescente. È assai dubbio invece che si tratti di autentico credito a favore dei consumatori-lavoratori. Il cosí detto credito al consumo è in buona sostanza credito effettuato a favore del settore delle imprese, le quali vengono in tal modo messe in grado di collocare sul mercato un ammontare piú elevato di prodotto.

b) Se le imprese vengono ammesse al credito, esse vengono anche ammesse alla gestione del processo produttivo, e quindi alla scelta delle tecnologie, del volume di produzione, e della natura del prodotto. Ciò non significa che il consumatore resti del tutto escluso dalla scelta del prodotto; in un mercato concorrenziale, il consumatore può scegliere il prodotto che piú gli si addice per qualità e prezzo. Ma, e questo è l'aspetto rilevante, il consumatore può scegliere soltanto entro la gamma di prodotti che le imprese hanno deciso di produrre, e non può in alcun modo influire sulle decisioni di produzione né imporre prodotti nuovi che le imprese non abbiano, con loro decisione autonoma, deciso di realizzare. Il potere di stabilire la gamma di prodotti da offrire non spetta certo alla singola impresa considerata isolatamente; infatti, ogni singola impresa subisce i condizionamenti delle imprese concorrenti, e una volta che un prodotto sia comparso sul mercato, essa può essere costretta a produrne un altro simile per evitare di risultare soccombente. Ma se, invece di considerare la singola impresa, consideriamo il settore delle imprese nel suo insieme, questo ha la possibilità concreta di decidere la gamma dei prodotti da mettere in vendita[4].

dello sviluppo economico cit., parte I, cap. III. L'importanza del credito come *disponibilità preventiva* (*das Vorherdasein*) rispetto alla produzione è sottolineata da H. NEISSER, *Der Tauschwert des Geldes*, Jena 1928; dello stesso si veda anche *General overproduction*, in «Journal of political economy», 1923 (ristampato in *Readings in business cycle theory*, London 1950). La stessa versione del processo economico è implicita in M. KALECKI, *A macrodynamic theory of business cycle*, in «Econometrica», 1935.

[4] Questo punto è sottolineato da KEYNES, *Trattato della moneta* cit., specie cap. 10. Anche nella successiva *Teoria generale*, la posizione di autonomia che Keynes riconosce alla domanda di investimenti espressa dagli imprenditori, riposa sul duplice fatto che le imprese considerate nel loro insieme, avendo la possibilità di ottenere il finanziamento necessario alla produzione di beni

Questa affermazione contrasta con la visione neoclassica del funzionamento dei mercati, visione che invoca la sovranità del consumatore come regolatrice ultima della gamma di beni prodotti. Ma può essere utile ricordare quali ipotesi estreme il modello neoclassico debba invocare per dedurne la posizione di sovranità del consumatore. Nella costruzione di Walras, che abbiamo ricordato in precedenza, la produzione viene realizzata dalle imprese soltanto dopo che le trattative si sono concluse (Walras immagina che, al termine delle trattative, le imprese, non potendo consegnare beni, la cui produzione non ha ancora avuto inizio, consegnino ai compratori dei buoni, con i quali i consumatori preleveranno la merce a produzione ultimata). Ma per contrattare l'acquisto di beni prima che questi siano stati prodotti e messi in vendita, è necessario che il consumatore conosca a priori la loro esistenza e le loro caratteristiche. Infatti, nella teoria neoclassica, si suppone che il consumatore sia in grado di valutare la soddisfazione che egli potrà trarre da ogni merce, indipendentemente dal fatto che quella merce sia stata posta in vendita e che egli ne abbia già fatto uso (in termini analitici questa ipotesi eroica viene espressa affermando che la funzione di utilità del consumatore riveste la natura di grandezza esogena). Se si abbandona l'idea tutta astratta di un consumatore che manifesti la sua domanda in un momento che precede logicamente e cronologicamente quello della produzione, e si segue invece l'idea opposta, che sia la produzione a precedere necessariamente la domanda (in quanto soltanto la produzione dà luogo alla formazione di un reddito e soltanto la disponibilità di un reddito consente di manifestare una domanda solvibile nel mercato) viene meno anche l'ipotesi di una conoscenza aprioristica da parte del consumatore e con essa l'idea della sua sovranità nel mercato.

c) Il venir meno della sovranità del consumatore, e il riconoscere che le imprese, nel gestire il processo produttivo, hanno il potere di decidere natura e volume della produzione, porta con sé la rinuncia ad un altro teorema caro alla teoria neoclassica, e cioè che nel mercato del lavoro i lavoratori possano contrattare il livello del salario in termini reali. Negli schemi della teoria neoclassica il lavoratore, come ogni altro soggetto, essendo dotato di razionalità, va esente da illusioni monetarie. Quindi, egli non si lascia illudere dal livello del salario monetario, ma tiene conto dei prezzi monetari e valuta il potere d'acquisto del salario in termini reali. Poiché, sempre secondo lo schema teo-

capitali, e essendo esse stesse destinate a utilizzarli, diventano in sostanza autoproduttrici di mezzi di produzione.

rico neoclassico, avendo la possibilità di contrattare simultaneamente offerta di lavoro e domanda di prodotti, il lavoratore conosce con sicurezza il livello dei prezzi, egli non soltanto si comporta con razionalità, ma si trova a poter controllare concretamente il livello del salario reale. Infatti, nella teoria neoclassica del salario, si afferma che se il lavoratore potesse contrattare salario e durata del lavoro senza essere costretto dai moderni vincoli sindacali, egli si regolerebbe in modo da rendere la penosità marginale del lavoro pari all'utilità marginale dei beni acquistati con il salario, realizzando in tal modo il livello massimo di soddisfazione consentito dal mercato; teorema questo che presuppone appunto che il lavoratore possa contrattare davvero il livello del salario in termini reali.

La costruzione del processo economico basata sul ciclo monetario non consente un teorema simile. Se le contrattazioni non sono simultanee, se mercato del lavoro e mercato delle merci vengono definiti come mercati diversi, ogni possibilità di contrattare concretamente il salario reale viene meno. Il lavoratore, nel contrattare il salario, tiene certamente conto del livello corrente dei prezzi, e, se è dotato di un minimo di esperienza, cercherà di regolarsi in base al livello previsto dei prezzi futuri. Ma la conoscenza effettiva dei prezzi dei beni gli sfugge, fino al momento in cui egli non va effettivamente sul mercato e procede all'acquisto delle merci. Solo allora egli può misurare concretamente qual è il potere d'acquisto del salario e conoscere quindi il suo salario reale[5]. (Vale la pena di notare che il negare al lavoratore la possibilità di contrattare il salario reale, non significa aderire ad alcuna specifica teoria del salario. Basti ricordare che in base a questa idea, Marx formulò una teoria del salario reale come pari al lavoro contenuto nella forza lavoro e, sempre seguendo la medesima idea, Keynes formulò una teoria del salario come pari alla produttività marginale del lavoro corrispondente al volume di occupazione fissato dalla domanda globale).

d) Nella visione neoclassica del processo economico, le imprese non devono affrontare alcun problema di realizzazione del prodotto. Siccome la fase della produzione ha inizio a trattative ultimate, le imprese producono soltanto le merci che hanno la sicurezza di vendere; d'altro canto, poiché, come abbiamo notato, nel modello di equilibrio generale non vi è alcun ruolo per la detenzione di scorte liquide, è sicuro che nella fase delle trattative le imprese potranno individuare l'insieme di

[5] L'impossibilità per i lavoratori di contrattare il salario reale in una economia monetaria è stata sottolineata in particolare da KEYNES, *Teoria generale* cit., ad es. cap. 19.

merci prodotte che viene per intero assorbito dalla domanda del mercato; anzi, la fase delle trattative assolve all'unica funzione di individuare l'articolazione settoriale delle merci prodotte, dal momento che, sotto il profilo della domanda globale, qualsiasi volume di produzione trova una domanda equivalente. Naturalmente il fatto che, secondo la formulazione neoclassica, le merci prodotte vengano vendute per intero, non significa che esse vengano tutte materialmente consegnate agli acquirenti. Occorre qui distinguere fra beni di consumo e beni strumentali. I beni di consumo vengono venduti e consegnati ai loro utilizzatori finali, che sono appunto i consumatori; i beni strumentali invece restano materialmente presso le imprese, che dovranno utilizzarli come mezzi di produzione, e a fronte di essi le imprese emettono titoli (azioni, quote di partecipazione, o simili) che vengono acquistati dai risparmiatori. Vendita di beni di consumo ed emissione di titoli rappresentano per le imprese i mezzi per collocare le merci prodotte.

Se si passa alla definizione del processo economico come ciclo monetario, il problema della realizzazione ricompare. Ciò accade non soltanto perché sussiste la possibilità che il circuito monetario si interrompa, se uno o piú soggetti decidono di accumulare scorte liquide, e quindi di non spendere per intero gli incassi monetari ricevuti, provocando cosí una caduta di domanda globale; ma anche perché le imprese, per regolare la propria posizione nei confronti del settore bancario, al termine del ciclo produttivo devono realizzare incassi pari al finanziamento iniziale ricevuto accresciuto degli interessi maturati nel corso del periodo. Conviene tralasciare il primo aspetto del problema, che è stato ampiamente trattato da Keynes e nell'intera letteratura keynesiana, per concentrarsi sul secondo, che è indipendente da qualsiasi elemento di speculazione o di incertezza, e dipende unicamente dalla definizione del processo economico come insieme di scambi monetari concatenati. Il quesito dunque investe le condizioni che devono ricorrere affinché, al termine del processo produttivo, le imprese riescano a realizzare il prodotto ottenendo un incasso monetario sufficiente per rimborsare alle banche capitale piú interessi.

È bene chiarire subito che questo problema si presenta soltanto allorché, come abbiamo stabilito, si suppone che settore delle imprese e settore delle banche siano distinti e separati. Se imprese e banche formassero un settore unico, la situazione sarebbe diversa. Infatti, supponendo assenti i problemi di domanda globale e supponendo quindi che ogni reddito monetario venga speso per intero, le imprese, al termine del processo produttivo, si troverebbero nella situazione seguente: *a*) il monte salari erogato (pari al finanziamento iniziale ricevuto dalle ban-

che) sarebbe rientrato per intero nelle casse delle imprese grazie alla spesa dei lavoratori (vuoi per l'acquisto di beni di consumo vuoi per l'acquisto di titoli per il collocamento del risparmio); *b*) le banche, a favore delle quali sono maturati gli interessi sui finanziamenti fatti, sempre in omaggio all'ipotesi che ogni reddito venga speso, spendono anch'esse per intero il loro reddito, dando cosí modo alle imprese di sdebitarsi verso il settore bancario. L'ipotesi che ogni reddito monetario venga speso per intero, equivale, come è chiaro, all'ipotesi che ogni soggetto desideri percepire il proprio reddito in forma reale, e cioè sotto forma di merci: i lavoratori sotto forma di beni di consumo e di titoli, le banche sotto forma di mezzi di produzione.

Se, viceversa, imprese e banche vengono concepite come appartenenti a settori separati, il problema non può considerarsi risolto automaticamente. Infatti, in questo caso, non si può supporre che la regolamentazione dei rapporti fra imprese e banche possa avvenire nell'ambito di una compensazione simultanea bilaterale. Se imprese e banche appartengono a settori distinti, dobbiamo immaginare che *in un momento precedente* le imprese versino alle banche il rimborso dovuto (capitale piú interessi) e che *soltanto in un secondo momento* le banche, se intendono spendere il proprio reddito, utilizzino questo incasso monetario per l'acquisto di merci. Sorge quindi per le imprese il problema di procurarsi un ammontare di moneta sufficiente a pagare il proprio debito *prima* che le banche abbiano effettuato acquisti di merci. Questo problema, pur essendo anch'esso un problema di realizzazione, non ha nulla a che vedere con il problema di Say. Infatti, possiamo supporre con Say che tutti i soggetti spendano rigorosamente la totalità dei propri redditi monetari, eliminando cosí ogni ipotesi di insufficienza della domanda globale; resta tuttavia, per le imprese, il problema strettamente monetario di procurarsi liquidità in misura adeguata per corrispondere alle banche il reddito loro spettante sotto forma di interessi pattuiti. Questo è il problema che dobbiamo esaminare.

Al termine del processo produttivo, le imprese incassano certamente un ammontare di moneta pari al monte salari erogato (ipotesi di spesa totale dei redditi percepiti); esse rientrano quindi in possesso del finanziamento iniziale, e non hanno difficoltà a rimborsare alle banche il capitale ricevuto in prestito. La difficoltà sorge invece per gli interessi. Se le imprese devono versare alle banche gli interessi è necessario che esse ricavino una somma ad essi corrispondente attraverso la vendita delle merci; e affinché ciò avvenga, è necessario che vi sia nel mercato una domanda monetaria equivalente. Poiché, d'altro canto, le imprese hanno immesso moneta soltanto in misura pari al finanziamento

iniziale (che si è tradotto in monte salari) e poiché soltanto le banche producono moneta, affinché vi sia una domanda monetaria che copra anche gli interessi, è necessario che le banche stesse abbiano immesso nel circuito un ammontare di moneta equivalente.

Dobbiamo allora chiederci quali sono le condizioni necessarie affinché il sistema bancario immetta nel circuito dei pagamenti un ammontare di moneta pari agli interessi maturati sul finanziamento iniziale concesso alle imprese. Non è difficile rendersi conto del fatto che la condizione è una sola: che la moneta presa a prestito dalle imprese, e che per le imprese è costosa in ragione degli interessi, frutti al tempo stesso un interesse uguale a favore di altri soggetti. Questa è la soluzione indicata da Wicksell, che per primo ha affrontato questo problema. Wicksell immagina un'economia che faccia uso esclusivo di moneta bancaria, nella quale i depositi bancari rendono ai loro titolari un interesse pari a quello pagato dalle imprese sui mutui contratti presso le banche. Nel suo schema quindi, ogni pagamento che le imprese, ottenuto il finanziamento, effettuano a favore di altri soggetti, suscita l'accensione di un deposito a favore di chi riceve il pagamento stesso, e quindi la corresponsione di interessi sulla somma depositata. Ogni creazione di moneta da parte delle banche produce cosí, nel sistema di Wicksell, un doppio effetto: una maturazione di interessi a carico delle imprese e una maturazione di interessi a favore di altri soggetti. Poiché Wicksell suppone la perfetta eguaglianza fra tassi attivi e passivi, le due partite si compensano. Al termine del processo produttivo, quindi, allorché le imprese vendono le merci prodotte, esse trovano nel mercato una domanda monetaria di importo esattamente uguale al finanziamento iniziale (che si è tradotto in salari) accresciuto degli interessi. I proventi che le imprese ricavano dalle vendite sono quindi esattamente sufficienti a rimborsare il debito verso le banche.

Il ragionamento di Wicksell, in sé pienamente corretto, mette tuttavia in risalto come le condizioni che debbono ricorrere per risolvere il problema di realizzazione che le imprese si trovano di fronte, non possano considerarsi né normali né automatiche. I punti in cui il ragionamento di Wicksell risulta debole in quanto si discosta dal modo concreto di funzionare delle moderne economie monetarie, sono almeno due:

a) se il sistema economico utilizza non soltanto moneta bancaria ma anche moneta legale (biglietti della banca di emissione), questa, mentre è costosa per le imprese alla pari della moneta bancaria, non produce interessi per alcuno, il che riduce di altrettanto la

domanda monetaria al di sotto del livello necessario al fabbisogno delle imprese;

b) se le banche praticano, come è consueto, tassi passivi inferiori ai tassi attivi, lo scarto fra i due tassi rappresenta un debito delle imprese che non potrà mai essere finanziato vendendo merci nel mercato. Questa situazione si verifica sia nel caso in cui i depositi bancari rendono un tasso positivo, ma inferiore ai tassi attivi richiesti dalle banche, sia nel caso estremo (peraltro usuale nei paesi anglosassoni) in cui l'interesse pagato sui depositi a vista è nullo.

Poiché queste due circostanze (utilizzazione di moneta legale e scarto fra tassi attivi e passivi) ricorrono con regolarità e non possono essere ignorate, si deve concludere che per le imprese esiste un problema concreto di realizzazione al termine del processo produttivo. Tale problema, che nessun meccanismo automatico può eliminare, può essere superato soltanto se, per altre ragioni, nel corso del processo economico si verifica una immissione aggiuntiva di moneta. Tale immissione può provenire anche dalle stesse banche (se ad esempio queste utilizzano lavoratori dipendenti per il loro funzionamento e quindi esse stesse distribuiscono salari e stipendi), oppure ad opera della spesa pubblica, nei limiti in cui il bilancio del settore pubblico presenta un disavanzo e tale disavanzo viene colmato mediante creazione di moneta. Ma, come è facile constatare, si tratta di meccanismi del tutto indipendenti dal circuito monetario, il quale, in sé e per sé, non contiene elementi endogeni che ne assicurino l'equilibrio.

L'analisi del circuito monetario svolta fin qui consente di effettuare alcune ulteriori considerazioni in merito ai rapporti fra banche e imprese. A questo scopo, può risultare utile tenere distinto il caso ipotetico in cui le imprese risolvono il loro problema di realizzazione e ottengono un incasso sufficiente ad estinguere del tutto il proprio debito verso le banche, dal caso in cui invece le imprese non riescono a realizzare incassi sufficienti e di conseguenza restano in parte indebitate verso il sistema bancario[6].

Nel primo caso, una volta venduta la merce prodotta e rimborsato il debito alle banche, la moneta creata dal sistema bancario all'inizio

[6] Per la discussione che segue sui rapporti fra mercato monetario e mercato finanziario, è fondamentale il testo di L. A. HAHN, *Volkswirtschaftliche Theorie des Bankkredits*, Tübingen 1920 (1930[3]). Hahn finisce correttamente con il negare qualsiasi distinzione rigorosa fra i due mercati. Fra gli autori moderni che trattano il mercato finanziario in connessione con l'intero problema del ciclo del capitale, vanno ricordati H. P. MINSKY, *Keynes*, Torino 1980, cap. 4; e P. DAVIDSON, *Money and the real world*, London 1978[2], capp. 10 e 11.

del ciclo *risulta completamente distrutta.* Al tempo stesso, le imprese hanno venduto per intero le merci prodotte, in parte (beni di consumo) attraverso una consegna diretta ai destinatari finali, in parte (beni di investimento) consegnando ai risparmiatori titoli rappresentativi delle merci stesse. In questo caso è possibile tenere rigorosamente distinti i rapporti fra imprese e banche da un lato, ed i rapporti fra imprese e risparmiatori dall'altro:

a) I rapporti fra banche e imprese hanno a oggetto il finanziamento iniziale, il cui scopo è quello di rendere possibile lo svolgimento del processo di produzione, e la cui funzione si esaurisce una volta ultimato il processo stesso e venduta la merce prodotta. Poiché il finanziamento bancario è destinato a durare tanto quanto dura il ciclo di produzione e non di piú, è lecito affermare che le banche forniscono finanziamenti a breve scadenza, intendendosi per breve scadenza non una durata temporale fisicamente determinata ma per l'appunto una durata connessa ai tempi tecnici di produzione e di vendita. Il mercato della finanza a breve scadenza può ricevere una sua denominazione specifica, che usualmente è quella di *mercato monetario*;

b) I rapporti fra imprese e risparmiatori hanno invece ad oggetto l'acquisto di mezzi di produzione (o meglio l'acquisto di titoli che li rappresentano). Poiché i mezzi di produzione hanno idealmente una durata perpetua (i beni strumentali vengono sostituiti via via che risultano materialmente logorati o tecnicamente superati, per cui la durata di un bene strumentale può essere idealmente considerata infinita), si può affermare che i risparmiatori forniscono alle imprese liquidità a lunga scadenza. Il mercato della finanza a lunga scadenza viene usualmente denominato *mercato finanziario.*

Da quanto abbiamo detto in precedenza, risulta con chiarezza che nei casi ideali in cui le imprese, al termine di ogni ciclo produttivo, riescono a rimborsare per intero il loro debito verso le banche, i due mercati risultano davvero distinti e separati: da un lato il mercato monetario, che coinvolge imprese e banche in rapporti di prestito aventi la durata di un ciclo produttivo, rapporti che, anche se continuamente rinnovati, restano sempre di durata definita; dall'altro il mercato finanziario, che coinvolge imprese e risparmiatori in rapporti di finanziamento aventi durata potenzialmente illimitata. Dall'analisi fin qui effettuata risulta anche, tuttavia, che il caso in cui le imprese riescono ad estinguere con puntualità il debito iniziale verso le banche non può

essere considerato il caso regolare; di conseguenza, deve anche risultare che la distinzione fra mercato monetario e mercato finanziario, distinzione cara alla teoria neoclassica, non può essere considerata una distinzione netta e univoca. Se, al termine di un ciclo produttivo, le imprese non riescono a realizzare una somma monetaria corrispondente al loro debito, esse restano indebitate verso il sistema bancario. Tale debito può assumere forme diverse sotto il profilo tecnico: può trattarsi di un rinnovo del finanziamento iniziale, può trattarsi della trasformazione del finanziamento iniziale a breve termine in un finanziamento a medio termine, può dare luogo ad un autentico finanziamento a lunga scadenza, se le banche, quasi fossero esse stesse risparmiatori, decidono di acquistare titoli emessi dalle imprese. Nonostante la varietà delle soluzioni tecniche possibili, in tutti questi casi il sistema bancario finisce con il fornire simultaneamente alle imprese sia finanziamenti a breve scadenza che finanziamenti a lunga scadenza, e la separazione fra mercato monetario e mercato finanziario tende a svanire. La fusione tra mercato monetario e mercato finanziario corrisponde all'emergere di una figura di banca che non esercita il solo credito a breve scadenza, e che assume la configurazione di banca mista, istituzione che ha di fatto svolto un ruolo di primo piano nello sviluppo industriale di molti paesi capitalistici.

3. *Capitale industriale e capitale finanziario.*

La distinzione fra capitale industriale e capitale finanziario è tipica della teoria marxiana. Essa non si ritrova, né potrebbe ritrovarsi, nella teoria economica borghese tradizionale, la quale parte da una concezione differente della formazione e dell'acquisizione della ricchezza.

Nella dottrina marxiana, il concetto di capitale parte dalla nozione di ciclo della moneta. Il processo economico ha inizio nel momento in cui il sistema bancario effettua un finanziamento a favore del settore delle imprese per consentire l'avvio del processo produttivo. In questa fase, il capitale è essenzialmente capitale in forma finanziaria. Le imprese si servono del capitale monetario ricevuto per acquistare forza lavoro, da impiegare nel processo tecnico di produzione: in questa fase è la forza lavoro a rappresentare il capitale. Una volta ottenuto il prodotto finito, è lo stock delle merci finite (oltre che i semilavorati, e i mezzi di produzione in generale) a rappresentare il capitale. Nella fase finale del processo, le merci prodotte vengono vendute; a questo punto, il capitale riprende la sua forma monetaria. Allorché le imprese rimborsano

ai loro finanziatori il capitale monetario con l'aggiunta degli interessi, il capitale finanziario si è ricostituito nella sua forma iniziale in quantità accresciuta. Il ciclo produttivo comprende quindi le susseguenti metamorfosi del capitale, da capitale finanziario, a forza lavoro, a mezzi di produzione, a beni reali, a nuovo capitale finanziario.

Per la teoria economica borghese, la proprietà dei mezzi di produzione appartiene ai risparmiatori. Poiché tutti i soggetti economici, quale che sia la loro attività (di lavoratore dipendente, di indipendente, di imprenditore) possono, se lo desiderano, destinare al risparmio parte del proprio reddito, la qualità di risparmiatore e quindi di proprietario di ricchezza è una qualità indipendente da qualsiasi connotazione di classe. Quello che la teoria tradizionale distingue, è invece la forma tecnica in cui la ricchezza viene detenuta. Se il risparmiatore è un imprenditore, o un lavoratore autonomo, egli può acquisire ricchezza acquistando direttamente la proprietà di mezzi di produzione (anche se ciò non sia strettamente necessario); se il risparmiatore è un lavoratore dipendente, e di conseguenza non esercita la gestione diretta di un processo produttivo, allorché egli acquisisce la proprietà di mezzi di produzione, egli può farlo soltanto in modo indiretto e cioè attraverso l'acquisto di titoli rappresentativi del capitale produttivo (ad esempio, acquisto di azioni, o di quote di partecipazione in imprese produttive). Per il risparmiatore-lavoratore, l'acquisto diretto di beni reali resta quindi confinato al caso di beni di consumo durevoli (includendo in questi anche le case di abitazione) e non si estende ai mezzi di produzione.

La teoria tradizionale conosce quindi due forme di ricchezza distinte, la *ricchezza reale* (impianti, macchinari, mezzi di produzione in generale) e la *ricchezza finanziaria* (titoli rappresentativi di ricchezza reale, quali azioni, quote, obbligazioni finanziarie e simili). Ma le due forme di ricchezza, sebbene tecnicamente diverse, restano accomunate dal fatto di trovare ambedue la loro origine nel risparmio e nell'essere ambedue costituite da beni reali destinati ad ulteriore produzione. Di conseguenza, una autentica distinzione fra capitale reale e capitale finanziario rimane sostanzialmente estranea alla dottrina economica borghese.

Tuttavia, sebbene estranea alla logica del modello economico neoclassico, la distinzione fra capitale industriale e capitale finanziario ha finito con l'introdursi anche presso studiosi lontani dalla tradizione marxiana, generando dubbi e quesiti che ormai pervadono il dibattito teorico generale. Se il capitale finanziario è ricchezza nelle mani del settore bancario e creditizio, e il capitale industriale è ricchezza nelle mani del settore direttamente produttivo, la distinzione fra le due forme di capitale chiama in causa due questioni centrali: da un lato la di-

scussione intorno alla natura della moneta e del credito, dall'altro la distinzione fra settore bancario e settore delle imprese. I due problemi, come risulterà meglio dalla trattazione che segue, sebbene distinti, risultano molto vicini.

La distinzione fra imprese e banche, che è alla base della distinzione fra capitale industriale e capitale finanziario, viene basata sulla idea, per certi versi generica ma indubbiamente suggestiva, che le imprese siano soggetti che utilizzano la moneta senza produrla, mentre le banche la producono senza utilizzarla[1]. Il quesito da affrontare è quindi se le imprese produttive possano anch'esse produrre liquidità, e se, per converso, le banche possano anch'esse utilizzare moneta per l'acquisto di lavoro e di merci. La distinzione fra banche e imprese si basa sull'idea che, in linea di principio, ambedue i quesiti debbano ricevere risposta negativa. Nei limiti in cui si ritiene che l'uno e l'altro dei quesiti possano ricevere risposta positiva, è ovvio che la distinzione fra banche e imprese tende a divenire meno netta e quindi meno utilizzabile.

Cominciamo dal quesito riguardante le imprese. Se ci chiediamo in quale misura possano le imprese produttive di merci produrre anche liquidità, la risposta dipende evidentemente dalla nozione di moneta che si ritiene di adottare. Coloro che propendono per una nozione di moneta come creatura spontanea del mercato, diranno che, nei limiti in cui il mercato è disposto ad accettare la liquidità creata dalle imprese (promesse di pagamento, cambiali e simili) queste hanno natura non diversa dalla liquidità creata dalle banche, e che di conseguenza nessuna distinzione netta può essere stabilita fra attività delle imprese e attività delle banche, e quindi fra capitale produttivo e capitale finanziario. Poiché inoltre è noto che le imprese tentano con ogni mezzo di sottrarsi alla dipendenza che le lega alle banche per la fornitura di liquidità e per riuscirvi tentano, non soltanto di catturare liquidità già esistente ma anche di creare forme proprie di liquidità, la distinzione fra banche e imprese sembra non soltanto incerta in linea di principio ma anche contraddetta dai fatti. Di conseguenza, anche ogni distinzione fra capitale industriale e capitale finanziario risulterebbe priva di legittimità.

Diversa la posizione di coloro che aderiscono alla teoria della moneta come prodotto dell'autorità statale. Per costoro, sebbene sia innegabile che ogni tipo di impresa tenti di far circolare mezzi liquidi di propria creazione, resta il fatto che questi mezzi liquidi sono moneta

[1] R. HICKEL, *Introduzione* alla raccolta *Ausgewählte Lesestücke zum Studium der politischen Ökonomie vom Gelde*, a cura di K. Diehl e P. Mombert, Frankfurt am Main 1979.

provvisoria, e che gli unici pagamenti definitivi sono quelli effettuati mediante moneta legale. Le banche, in quanto canale di ingresso della moneta legale e uniche abilitate ad ottenere moneta legale dalle fonti statali di produzione, resterebbero di conseguenza un settore ben distinto.

Sotto questo profilo, emergono due quesiti che riguardano rispettivamente la natura della moneta e la determinazione della sua quantità:

a) *natura della moneta*: per questo primo aspetto, il quesito che sorge è come venga stabilito quali merci, beni o simboli svolgano la funzione di mezzi di pagamento;
b) *quantità di moneta*: da questo punto di vista, il quesito è come venga determinata la quantità di moneta di circolazione.

Il primo quesito, riguardante la natura della moneta, fu oggetto di lunga controversia agli inizi del secolo, specie fra gli economisti di lingua tedesca. Due scuole si contendevano il campo, da un lato, i sostenitori della teoria della moneta come prodotto spontaneo del mercato, dall'altro i sostenitori della teoria statale della moneta.

I sostenitori della moneta come prodotto del mercato si limitavano ad applicare alla teoria della moneta i principî generali del processo economico inteso come insieme di trattative e di scambi fra soggetti indipendenti ed eguali[2]. Impostata nell'ambito dell'ipotesi individualista, la produzione di moneta, alla stregua della produzione di qualsiasi altro bene, rappresenterebbe la reazione del mercato ad una esigenza avvertita dagli operatori che in esso agiscono. La moneta nasce quindi per superare gli inconvenienti connessi al baratto diretto; le varie forme di moneta che la storia indica come succedutesi nel corso del tempo, altro non sarebbero se non perfezionamenti tecnici successivi volti a soddisfare in misura sempre piú completa la medesima esigenza. Dalla moneta piú grezza (sale, bestiame) alle merci preziose, alla moneta coniata, alla carta moneta, alla moneta bancaria, è stato sempre il mercato a fornire mezzi di scambio via via piú perfetti. D'altro canto, poiché la moneta viene prodotta dal mercato, essa deve essere prodotta da imprese a scopo di profitto. Nell'ambito di questa teoria, infatti, moneta merce e moneta bancaria vengono definite come prodotto dell'attività di singole imprese (i produttori di oro, la banca), che organizzano

[2] C. MENGER, *Principî fondamentali di economia* (1871), Imola 1909, cap. VIII; A. MARSHALL, *Money, credit and commerce*, London 1923, libro I, capp. 5-6; L. VON MISES, *Theorie des Geldes und der Umlaufsmittel*, 1912, [ed. inglese London 1935]; G. SIMMEL, *Philosophie des Geldes*, 1907, [ed. inglese London 1978].

la propria attività con l'obiettivo del massimo profitto, alla stregua dei produttori di qualsiasi altra merce.

In linea di principio, questa teoria, sempre nell'ambito dell'impostazione individualista, risultava dotata di una sua coerenza interna. L'unico aspetto che restava non immediatamente spiegato era il caso della *moneta legale*, e cioè della produzione di biglietti di banca ad opera della banca di emissione, o di biglietti di stato, ad opera del Tesoro dello Stato. Poiché l'attività della banca di emissione non poteva essere fatta rientrare nell'attività imprenditoriale ispirata al profitto, essa doveva ricevere una spiegazione diversa. La spiegazione era la seguente: mentre, in tempi storici piú lontani, ogni banca privata aveva il privilegio di emettere biglietti, sarebbero stati gli abusi e gli eccessi di circolazione cui questa pratica aveva dato luogo, a rendere necessario un intervento pubblico. Allo scopo di controllare la produzione di liquidità e di evitare pericoli di inflazione, la produzione di moneta legale sarebbe stata accentrata in una banca di emissione unica, collocata sotto il controllo diretto delle autorità monetarie[3]. Nell'ambito della teoria individualista, la produzione di moneta legale viene dunque spiegata, non piú come prodotto del mercato, bensí come manovra di controllo da parte delle autorità monetarie, autorità che, inutile ricordarlo, vengono intese come animate dall'intento di tutelare il benessere generale della collettività, al di sopra di singole parti.

Da quanto abbiamo detto sulla concezione della scuola individualista, e di come essa accoppi la moneta prodotta da imprese specifiche a scopo di profitto, alla moneta legale, prodotta dal settore pubblico a scopo di controllo, emerge con chiarezza che per questa scuola, mentre la *natura* della moneta è determinata dal mercato, la *quantità* di moneta sarebbe invece determinata direttamente dalle autorità monetarie. In realtà, questo risultato non scaturisce con immediatezza, ma può essere raggiunto con l'aiuto di alcune misure supplementari. Nella circolazione monetaria dei paesi moderni, il controllo delle autorità monetarie si esplica sia riservando alla banca di emissione la creazione di moneta legale, sia imponendo alle aziende di credito il rispetto di una riserva obbligatoria, fissata come percentuale dei depositi creati. In questo modo, l'insieme delle aziende di credito non può creare liquidità se non entro un multiplo della moneta legale (o di altri strumenti riconosciuti come validi ai fini della riserva) creati dalla banca centrale. Per questa via, la banca centrale, e quindi le autorità monetarie, si procurerebbero un controllo della intera liquidità creata nell'ambito del sistema eco-

[3] v. LUTZ, *The rationale of central banking*, London 1936.

nomico. La natura stessa del meccanismo, tuttavia, fa sí che il controllo per essere davvero perfetto, esiga una partecipazione continua e attiva delle autorità monetarie. Infatti, la regola della riserva obbligatoria vieta al sistema bancario di creare liquidità al di sopra di un ammontare massimo, ma non vieta di restarne al di sotto. Quando ciò accade, il sistema bancario viene a trovarsi, entro certi limiti, sciolto da un preciso controllo. Per evitare il prodursi di simili situazioni le autorità devono regolare la base monetaria in modo da far sí che il volume di liquidità creato dalle banche sia sempre quello massimo consentito dalla base monetaria esistente; soltanto in questa situazione, infatti, ogni variazione della base monetaria produce una variazione della liquidità complessiva, e il controllo diventa davvero effettivo. La scuola individualistica, che, come abbiamo detto, considera la quantità di moneta come controllata strettamente dalle pubbliche autorità, suppone infatti che la base monetaria venga regolata in modo da tenere le banche sempre al massimo del loro potenziale di credito[4].

Secondo la teoria individualista della moneta, la produzione di moneta sarebbe quindi alla portata di qualsiasi operatore e fra la moneta ed il rimanente delle merci, non vi sarebbe altra distinzione se non quella che la moneta, a differenza delle merci in generale, viene prodotta entro limiti quantitativi fissati dalle autorità. A questo modo di impostare la trattazione della moneta, si contrappone la trattazione di coloro che, partendo da una visione critica della società capitalista, rifiutano l'impostazione individualista e partono da una concezione del capitalismo come società segnata da una precisa contrapposizione di classe.

Per chi rifiuta la visione individualista, le regole della circolazione monetaria devono trovare necessariamente la loro spiegazione nella struttura della società. Questo punto appare in modo solo implicito nella teoria monetaria di Marx. Dal punto di vista marxiano ortodosso, infatti, la moneta, proprio in quanto merce, ricade nel potere di disposizione dei capitalisti, i quali possono governare l'offerta allo stesso modo in cui, avendo la disponibilità dei mezzi di produzione, essi possono controllare l'offerta di ogni altra merce. Sotto questo profilo, la teoria marxiana non trova difficoltà ad ammettere che la scelta della merce che serve da intermediario degli scambi venga effettuata dai meccanismi spontanei di mercato; infatti coloro che, con le loro decisioni, determinano gli esiti di mercato sono sempre gli imprenditori-capitalisti, ai quali spetterebbe in ultima istanza anche la scelta della merce da utilizzare come moneta.

[4] KEYNES, *Trattato della moneta* cit., cap. 37, sez. III (*b*).

Il problema si presenta innegabilmente piú complesso per quegli autori che, pur rifiutando la visione individualistica della società capitalista, non aderiscono in linea di principio alla dottrina marxiana. Per costoro, se è chiaro che la contrapposizione di classe che domina la società deve riflettersi anche nella circolazione monetaria, il momento che appare determinante è quello del potere statale. La teoria statale della moneta sostiene appunto che in una società organizzata politicamente intorno ad un potere statale, il mercato non può stabilire da sé quale sia il mezzo di pagamento, perché al di sopra del mercato si impone il potere dello stato[5]. È lo stato che fissa la natura della moneta, sia esplicitamente con un provvedimento di legge, sia implicitamente fissando il mezzo di pagamento che lo stato stesso accetta per il pagamento dei tributi. Secondo questo modo di ragionare, si direbbe ad esempio, che negli stati moderni, la moneta legale, e cioè i biglietti della banca di emissione, sono diventati strumenti generalizzati di circolazione, non perché il mercato abbia decretato la loro superiorità rispetto ad altri mezzi di pagamento, ma perché esiste una norma di legge che attribuisce alla moneta legale, e solo ad essa, la capacità di estinguere il debito (il cosí detto «potere liberatorio», che implica il divieto per il creditore di rifiutare il pagamento se questo viene effettuato in moneta legale). Sempre nell'ambito del medesimo modo di ragionare, si direbbe che, anche senza un provvedimento legislativo esplicito, allorché lo stato stabilisce che le imposte vanno pagate mediante un determinato mezzo di pagamento (moneta coniata, o biglietti della banca di emissione) quello diventa di fatto il mezzo di pagamento generale. Infatti, in conseguenza della decisione delle autorità pubbliche di accettare soltanto pagamenti in una forma determinata, tutti gli operatori, nell'effettuare le proprie vendite, richiederanno che il pagamento venga effettuato nella medesima moneta, la quale di fatto si impone come intermediario degli scambi dominante nel mercato.

La teoria statale della moneta non esclude che, accanto alla moneta statale, il mercato possa utilizzare altre monete create direttamente dagli operatori privati. Del resto, l'esperienza quotidiana delle economie moderne mostra come, accanto ai biglietti della banca di emissione e del Tesoro (moneta legale) esista una circolazione, in molti casi addirittura prevalente sotto il profilo della quantità, consistente in moneta privata (anzitutto depositi bancari, oltre a varie forme di cambiali e promesse di pagamento, il cui ammontare può essere difficile accertare

[5] G. KNAPP, *Staatliche Theorie des Geldes*, München 1905 (1923[4]); KEYNES, *Trattato della moneta* cit., cap. I, sez. I.

in misura corretta). La teoria statale della moneta introduce quindi una distinzione fra moneta legale e moneta privata, attribuendo ai due tipi di moneta funzioni parzialmente diverse. La moneta privata è una moneta fiduciaria, avente la natura del credito; chi la utilizza per un pagamento non estingue i propri debiti, ma ne rinvia il pagamento. Chi, ad esempio, paga mediante un assegno bancario rinvia l'estinzione del debito fino al momento in cui, attraverso le registrazioni contabili delle banche, la somma pagata sarà stata trasferita dal deposito bancario del debitore a quello del creditore, il quale avrà, da quel momento in poi, la possibilità di prelevare la somma corrispondente in moneta legale. Soltanto in questo momento, con il trasferimento di moneta legale, il pagamento è davvero effettuato e il debito estinto. Quindi, secondo la teoria statale della moneta, al contrario di quanto comunemente si afferma, non si dovrebbe dire che nelle economie moderne esistono vari tipi di moneta, aventi tutti le medesime funzioni: bensí che esistono diversi tipi di *moneta provvisoria* (cambiali, depositi bancari e simili) aventi tutti la natura del credito, ed un solo tipo di *moneta definitiva*, che è la moneta legale.

Sorge a questo punto un quesito: quali sono le sfere rispettive di circolazione della moneta legale e della moneta privata? La moneta legale, emessa direttamente o indirettamente dallo stato, circola entro i limiti fissati dallo stato stesso: essa serve quindi per i pagamenti rivolti al settore pubblico (pagamento delle imposte) nonché per tutti gli altri pagamenti per i quali la pratica del mercato la esiga. La moneta privata, creata dalle banche (depositi bancari) o direttamente dalle imprese (promesse di pagamento) può circolare entro i limiti fissati dallo stesso settore delle imprese. Poiché i pagamenti rivolti al settore pubblico devono necessariamente avvenire in moneta legale, i pagamenti per i quali può essere utilizzata la moneta privata non possono essere che i pagamenti fra imprese e banche, i pagamenti fra imprese e imprese, i pagamenti fra imprese e lavoratori. Per i primi due casi (rapporti fra imprese e banche e rapporti interni fra imprese) non possono sorgere difficoltà: i depositi bancari, creati in virtú di un accordo fra banche e imprese, circolano appunto fra le imprese e nei rapporti con le banche. Analogamente, le promesse private di pagamento, create attraverso accordi fra imprese, possono al piú circolare nei rapporti interni fra imprese; infatti, è esperienza comune delle economie moderne, che i pagamenti nel settore degli affari vengono effettuati quasi esclusivamente mediante moneta bancaria. Resta aperto il quesito di quale moneta venga utilizzata per i pagamenti fra imprese e lavoratori. È indiscutibile che, alla stregua delle imprese, anche i lavoratori hanno l'esigenza di incas-

sare parte dei propri redditi in moneta legale, perché è in moneta legale che le imposte vengono riscosse. Il rimanente del reddito, e cioè il reddito disponibile, viene utilizzato dai lavoratori per acquistare merci, e cioè per effettuare pagamenti a favore di imprese, o versamenti a favore di banche. In una economia ipotetica, nella quale i lavoratori pagassero la totalità delle imposte per trattenuta, soltanto le imprese avrebbero la necessità di disporre di moneta legale, mentre i lavoratori avrebbero bisogno di disporre soltanto di liquidità accettata dalle imprese. Per questa porzione di reddito dei lavoratori, sono di fatto le imprese che possono decidere la forma del pagamento. Se le imprese accettano di vendere merci ai lavoratori contro pagamenti effettuati in moneta bancaria (ad esempio mediante assegni bancari) anche i lavoratori accetteranno che i salari siano pagati in moneta bancaria; se le imprese invece vendono merci soltanto contro moneta legale, di fatto i lavoratori chiederanno il pagamento del salario in moneta legale. È infatti esperienza di tutti che, nei paesi in cui la grande distribuzione commerciale accetta dai compratori pagamenti in assegni bancari, si nota che anche i salari vengono pagati in assegni; mentre nei paesi in cui le vendite al dettaglio vengono regolate in moneta legale, anche i salari sono di fatto pagati in moneta legale. Se quindi la moneta legale venga o meno utilizzata per il pagamento dei salari è cosa che le imprese stesse decidono nel momento in cui fissano le forme di pagamento che esse accettano nella vendita di merci.

I sostenitori della teoria statalista della moneta, si trovano sulla sponda opposta rispetto ai sostenitori della moneta spontanea non soltanto per quanto riguarda la natura della moneta, ma anche per l'analisi delle forze che determinano la quantità di moneta in circolazione. Mentre i sostenitori della moneta spontanea affermano che la quantità di moneta nominale viene determinata dalle autorità monetarie attraverso il controllo che esse esercitano sul sistema bancario e quindi sull'intera produzione di moneta privata, i sostenitori della teoria statale della moneta finiscono col prendere una posizione opposta, affermando che, sebbene le autorità statali fissino la natura della moneta, esse non ne determinano necessariamente la quantità. Ciò avviene perché, una volta fissata da parte delle autorità la natura della moneta, i meccanismi del mercato in relazione allo svolgimento delle attività produttive determinano la domanda di mezzi di pagamento; se le autorità regolano la quantità di moneta legale uniformandosi alla domanda del mercato, esse finiscono con il delegare al mercato la determinazione della quantità di moneta in circolazione. La quantità di moneta in circolazione invece di essere una quantità determinata in via esogena dalle

autorità monetarie, diventa una grandezza endogena, determinata dalle contrattazioni di mercato[6]. Questa impostazione rinvia alla trattazione che della quantità di moneta davano i teorici della moneta merce. Per costoro, se la moneta è una merce, la cui produzione è affidata ad imprese gestite con il criterio del profitto, sarà il mercato a determinare la quantità di moneta che viene prodotta, cosí come il mercato determina la quantità prodotta di ogni altra merce. Un meccanismo non lontano da questo viene invocato dai sostenitori della determinazione endogena della quantità di moneta: è il mercato a determinare il fabbisogno di moneta nominale, e le autorità adeguano la produzione di moneta alla domanda del mercato.

I sostenitori della determinazione endogena della quantità di moneta osservano che occorre tenere ben distinto il potere delle autorità nel determinare la natura della moneta dal potere delle autorità nel determinare la quantità di moneta. Se le autorità statali intendono imporre la moneta legale come unica moneta definitiva, esse possono farlo nei diversi modi che abbiamo esaminati. Stabilire invece quale sia il potere statale nel determinare la quantità di moneta in circolazione, è un problema diverso, per risolvere il quale occorre prioritariamente esaminare i meccanismi attraverso i quali la moneta viene creata e immessa nel circuito economico.

In virtú di una classificazione ormai consolidata, le vie di creazione (e di converso di distruzione) della liquidità sono tre: il canale bancario, il disavanzo (o l'avanzo) del settore pubblico, l'avanzo (o il disavanzo) dei conti con l'estero. Se prescindiamo dal settore estero, che per questa discussione non presenta rilevanza immediata, restano i canali del settore bancario e del settore pubblico. Questi due canali presentano meccanismi di funzionamento considerevolmente diversi, in relazione alla maggiore o minore discrezionalità con cui le autorità monetarie possono creare o distruggere liquidità. Il canale della spesa pubblica è chiaramente quello che, sotto il profilo tecnico, consente alle autorità monetarie la discrezionalità piú ampia. La quantità di moneta creata per questa via è pari alla differenza fra spesa pubblica e la somma dei due gettiti, quello fiscale e quello delle emissioni nette di titoli pubblici. Se la differenza è positiva, si tratta di moneta creata, se negativa di moneta distrutta. Nei limiti, di natura politica e sociale, in cui le autorità possono fissare le tre grandezze in gioco (spesa pubblica, pressione fiscale, debito pubblico) esse possono anche regolare la creazione e

[6] N. KALDOR e J. TREVITHICK, *A Keynesian Perspective of Money*, in «Lloyds Bank Review», 1981.

distruzione di moneta. Per quanto riguarda il canale bancario, invece, la situazione è diversa. È vero che le autorità monetarie possono fissare il volume di base monetaria e imporre alle aziende di credito obblighi di riserva: ma queste misure dànno luogo soltanto al limite massimo di creazione del credito da parte delle banche, e non determinano il volume di credito effettivamente creato, che può sempre restare inferiore al limite estremo fissato dalle autorità. Le banche possono infatti creare liquidità soltanto nei limiti in cui il settore delle imprese esprime una domanda effettiva di mezzi di pagamento. Tutte le volte in cui il credito effettivamente creato resta al di sotto del credito potenziale, il sistema bancario riacquista una sua autonomia nei confronti delle autorità monetarie e si possono verificare oscillazioni nel volume del credito dovute unicamente a scelte delle imprese, e indipendenti da decisioni delle autorità monetarie.

Si deve quindi concludere che teoria della determinazione autoritaria della natura della moneta e teoria della determinazione endogena della quantità di moneta, lungi dall'essere in contraddizione, possono coesistere senza difficoltà.

Marx, nel teorizzare la moneta come moneta merce, fu un sostenitore della determinazione endogena della quantità di moneta, parificando i modi di produzione della moneta a quelli di tutte le altre merci. Mentre, come abbiamo detto, il pensiero economico borghese è passato in prevalenza ad una teoria della determinazione autoritaria della circolazione monetaria, esistono casi significativi di teorici della moneta che si sono staccati dalla corrente tradizionale, e, pur abbandonando la teoria della moneta merce e trattando il caso moderno della moneta cartacea e della liquidità bancaria, hanno aderito ad una teoria della determinazione della quantità di moneta ad opera del mercato. I casi piú noti e rilevanti sono quelli di Wicksell e di Schumpeter e di Keynes.

Tutti questi autori accettano l'idea che la moneta, nella sua forma autentica di moneta definitiva avente potere di estinguere il debito, è creata soltanto dall'autorità dello stato; tutti accettano al tempo stesso l'idea che la quantità di moneta in circolazione venga determinata essenzialmente da meccanismi di mercato. Wicksell, come abbiamo accennato in precedenza, fa uso di un modello di credito puro, nel quale il settore bancario potrebbe essere anche un settore interamente privato; ma si tratta di una semplificazione di comodo, e l'autore chiarisce in modo esplicito come, nei sistemi monetari storicamente conosciuti, la presenza di una moneta legale prodotta direttamente dalle autorità monetarie sia una componente essenziale dello scambio. Anche Schumpeter, allorché espone la sua teoria del finanziamento dell'innovazione,

discute un sistema di credito puro, affidato ad un settore bancario privato; ma nel trattare i problemi concreti della circolazione monetaria, anch'egli chiarisce come la base monetaria sia costituita da moneta legale fornita dall'istituto di emissione. Keynes è ancora piú esplicito. Egli si ricollega direttamente alla dottrina di Knapp, ed afferma che in qualsiasi epoca storica la moneta ha sempre avuto la sua origine nel potere statale. È implicita in questi autori l'idea che il sistema bancario si differenzi nettamente dal settore delle imprese, in quanto esso rappresenta un canale preciso di trasmissione della moneta legale dalla fonte di produzione al settore delle imprese. Il settore delle banche si distingue quindi nettamente dal settore delle imprese per la diversa posizione in merito alla creazione di capitale monetario (nella terminologia di Schumpeter, l'unica forma di capitale è proprio il capitale monetario creato dal settore bancario). Con la distinzione fra settore bancario e settore delle imprese, questo filone di pensiero finisce per assimilare la distinzione marxiana fra capitale industriale e capitale finanziario.

Da questa breve rassegna emerge come l'influsso che il pensiero marxiano ha esercitato su pensatori estranei alla tradizione e alla milizia politica del marxismo, sia assai piú esteso di quanto a prima vista non potrebbe apparire. È usuale riassumere i caratteri tipici dell'analisi economica marxiana nella teoria del valore lavoro e nella conseguente teoria del profitto come basato sullo sfruttamento. Se davvero il contributo di Marx all'analisi economica si fosse limitato a questi due punti, peraltro strettamente connessi l'uno con l'altro, sarebbe giustificato asserire che, al di fuori della milizia marxista piú ortodossa, l'influsso del pensiero economico di Marx sarebbe non soltanto limitato, ma anche decrescente nel corso del tempo. L'analisi del processo economico effettuata da Marx va in realtà assai al di là della teoria del valore e dello sfruttamento, e investe l'intera costruzione del processo economico. In questa rassegna, abbiamo esaminato tre aspetti che, per molti versi, possono essere giudicati centrali: l'impostazione dell'analisi macroeconomica come prioritaria rispetto all'analisi del comportamento individuale, la distinzione fra capitale industriale e capitale finanziario, la ricostruzione del processo economico come ciclo del capitale monetario. In ciascuna di queste problematiche, abbiamo riscontrato come l'influsso esercitato da Marx sui pensatori non marxisti sia stato assai esteso. Come emerge da quanto detto in precedenza, il punto nel quale l'influsso marxiano risulta piú evidente è proprio quello dell'analisi del processo economico come ciclo del capitale monetario. Tutti coloro che, prescindendo dalla modellistica piú astratta, hanno tentato

la costruzione di una teoria economica legata all'esperienza concreta dell'economia capitalistica, hanno riconosciuto che il processo economico ha origine dall'erogazione del capitale monetario, si svolge attraverso l'acquisto di forza lavoro e la produzione di merci, e si conclude con la realizzazione del profitto in termini monetari. Coloro che accettano questa visione del processo capitalistico riconoscono che caratteristica del capitalismo è la scissione fra lavoro e mezzi di produzione; al tempo stesso essi riconoscono che, nell'economia di mercato, il capitalista, detentore dei mezzi di produzione, non esplica il suo potere di disposizione sulla forza lavoro in modo diretto, ma attraverso la mediazione della moneta e delle contrattazioni di mercato. Di qui la rilevanza e la posizione particolare che spetta al capitalista, il quale, proprio in quanto detentore dei mezzi di produzione, si trova ad avere un accesso privilegiato alle fonti di finanziamento, e cioè al capitale monetario. È tale posizione che gli consente di svolgere, in un'economia di mercato, la sua funzione di capitalista nei confronti del lavoratore salariato.

È questa un'area tuttora poco esplorata. Ulteriori ricerche in questa direzione non potranno che arricchire le conclusioni raggiunte fin qui.

PIERANGELO GAREGNANI e FABIO PETRI

Marxismo e teoria economica oggi

Ringraziamo la dott. G. Filacchione per l'aiuto nel controllo delle citazioni. Benché nella loro versione finale le varie parti abbiano tutte beneficiato della collaborazione di entrambi gli autori, l'elaborazione della parte introduttiva del saggio e del paragrafo 4, ad eccezione delle pp. 816-20, è dovuta sostanzialmente a P. Garegnani, e quella del paragrafo 1 e delle pp. 798-801, 804-12, 816-20 dei paragrafi 3 e 4 a F. Petri, mentre l'elaborazione delle parti rimanenti è dovuta inestricabilmente ad entrambi. Questo lavoro è stato facilitato da contributi dell'Università di Roma e del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che ringraziamo.

Scansione a cura di Grattacielo

È questo un momento in cui il tema qui proposto si presenta ricco e complesso quanto mai lo è stato da un secolo a questa parte. Un importante mutamento è infatti avvenuto negli ultimi decenni nel rapporto che da tempo era venuto a stabilirsi tra marxismo e teoria economica.

Nell'ultimo quarto del secolo scorso – nel periodo immediatamente successivo alla pubblicazione del *Capitale* – era giunto a compimento, con la cosiddetta «rivoluzione marginalista», un processo di progressivo offuscamento ed allontanamento dall'impostazione, in tema di teoria del valore e della distribuzione del reddito – e quindi, come illustreremo nel seguito, di teoria economica generale –, che aveva dominato il pensiero economico dalle prime formulazioni sistematiche in Quesnay e i Fisiocratici fino a Ricardo.

Da quell'offuscamento era derivato, già al tempo in cui Marx scriveva, un certo isolamento del suo contributo, che era in realtà consistito di uno sviluppo di quella impostazione teorica rivolta tra l'altro, appunto, a chiarirne i termini e a tentare di liberarla dalle crescenti confusioni. Da quell'offuscamento e dalla successiva «rivoluzione marginalista» era poi e soprattutto derivata, dopo la morte di Marx, una peculiare difficoltà a comprendere, e facilità a fraintendere, punti centrali della sua opera. Per queste ragioni all'opera di Marx è venuto a mancare al suo tempo e soprattutto poi, quello che sarebbe stato il naturale contesto di scambi e discussioni, importante per chiarirne il reale significato. Essa è perciò potuta piú facilmente apparire, nella sua originalità, non quale essa era, la continuazione e lo sviluppo dell'economia scientifica (come Marx usava chiamarla), ma come l'opera di un isolato, frutto, principalmente, di forti spinte politiche.

Questa situazione anomala si era poi riflessa nel, ed era stata accentuata dal, tipo di critica a Marx condotta da parte degli autori marginalisti. La critica era stata rivolta in modo pressoché esclusivo alla teoria del valore lavoro, quasi essa fosse stata una teoria inventata da Marx e non invece la teoria a cui la scuola classica inglese era giunta con Ricardo nel

corso di un progressivo chiarimento e di una progressiva soluzione dei problemi di teoria della distribuzione che ad essa si erano posti. In secondo luogo, e in stretta connessione con quella prima distorsione della storia del pensiero economico, la critica marginalista si era comportata come se tale teoria del valore avesse costituito l'intera teoria economica di Marx e non lo strumento – bisognoso, per ammissione di Marx non meno che di Ricardo, di correzioni e sviluppi – per la sua analisi della distribuzione e dell'accumulazione.

In tal modo la corrente teorica marginalista era riuscita ad evitare quello che sarebbe stato il suo normale compito e cioè una critica della *impostazione* teorica classica. Al tempo stesso, e proprio grazie al mancato approfondimento dell'impostazione classica e del ruolo analitico che la teoria del valore lavoro vi svolgeva, gli autori marginalisti avevano piú facilmente potuto attribuire l'adesione di Marx alla teoria del valore lavoro ad un tentativo – politicamente motivato – di spiegare i profitti in termini di sfruttamento del lavoro.

Ma il massimo successo pratico dei critici marginalisti sta nel fatto di essere riusciti a fare accettare la sostanza della propria interpretazione di Marx anche ai marxisti, riducendoli cosí a difendere non tanto le reali posizioni di Marx, quanto quelle da essi attribuitegli e, in particolare, una teoria del valore lavoro usata per derivarne rivendicazioni socialiste. Dopo questo successo, spiegabile soltanto con l'offuscamento di cui si è detto e con la comprensibile scarsità di energie teoriche dal lato dei difensori della teoria di Marx, l'impostazione marginalista aveva potuto procedere lasciando in un suo ghetto quanto rimaneva della teoria economica marxista.

Ora, da qualche decennio, questa complessa situazione, anomala da un punto di vista scientifico – e cioè la persistenza, accompagnata da un relativo ignorarsi piuttosto che da un vivace reale confronto, di due contrastanti impostazioni teoriche – si è radicalmente modificata, dando inizio ad una situazione assai piú fisiologica, in cui il contributo di Marx comincia a venire riconosciuto per quello che è: quello in cui ha raggiunto il suo massimo sviluppo sistematico l'impostazione teorica classica, l'impostazione, cioè, che appare ormai a molti come la piú promettente alternativa di fronte a una teoria economica dominante le cui credenziali scientifiche appaiono deboli.

Con questo non si ignora oggi, naturalmente, la presenza in Marx di un particolare progetto politico. Si riconosce invece, al riguardo, una peculiarità di Marx: il fatto cioè che egli intendeva fondare il progetto politico su di un'analisi oggettiva della realtà; per cui egli cercò sempre di

tenere distinti i due livelli, dedicando in sostanza le sue energie all'analisi oggettiva della realtà, da cui il progetto politico veniva interamente a dipendere.

E questa stessa distinzione noi facciamo qui, dove quanto abbiamo detto e diremo riguarda soprattutto i fondamenti dell'analisi della realtà. Non entreremo cioè, se non marginalmente, nel problema del tutto distinto della misura in cui il ritorno all'impostazione teorica che è stata di Marx coinvolga anche la convalida delle particolari proposizioni su cui Marx fondava l'ineluttabilità della transizione ad un diverso sistema sociale.

Le ragioni del mutamento accennato nei rapporti tra «marxismo» e «teoria economica» vanno ricercate in due fenomeni per molti versi connessi.

Vi è stato in primo luogo l'emergere della radicale debolezza della teoria marginalista dominante come conseguenza, da un lato, dell'opera di Keynes sul problema della domanda aggregata, e, dall'altro, della critica rivolta alla nozione marginalista del capitale quale fattore produttivo per opera di Sraffa ed altri. Vi è stato poi il lavoro – forse ancora piú importante – compiuto, di nuovo, in primo luogo da Sraffa, che ha riportato alla luce l'impostazione teorica a cui ci siamo in precedenza riferiti, propria degli economisti classici e di Marx.

Per quanto riguarda la critica della teoria marginalista, il primo sviluppo in ordine di tempo è stato quello, accennato, connesso con la *General Theory of Employment, Interest and Money* (1936) di Keynes[1].

Si tratta fondamentalmente della critica al principio (che cercheremo di illustrare piú oltre) secondo cui un sistema economico concorrenziale tende al pieno «impiego del lavoro», – a quell'«equilibrio» cioè tra la domanda e l'offerta di lavoro e di altri «fattori produttivi» che era alla base della spiegazione del salario fornita dalla teoria dominante.

L'effetto di questa critica è stato in qualche misura attenuato, come vedremo nel paragrafo 1, dal persistere nella *Teoria Generale* di molte delle premesse proprie delle teorie marginaliste. Le limitazioni della critica di Keynes, derivanti dal non aver coinvolto nella critica anche quelle premesse, non hanno mancato di favorire la successiva tendenza a riassorbire Keynes entro la teoria tradizionale. (Questa tendenza sembra avere poi di recente preso coraggio abbastanza da arrivare ad un tenta-

[1] J. M. KEYNES, *The General Theory of Employment Interest and Money*, Macmillan, New York - London 1936. Una traduzione italiana dal titolo *Occupazione, interesse, moneta* è uscita presso la Utet, Torino, nel 1953.

tivo di globale ristabilimento dell'ortodossia nei campi sia della teoria che della politica economica: cfr. pp. 770 sgg.). È però vero che dall'analisi di Keynes è risultato un indebolimento della teoria tradizionale, che si rileva sia nella tendenza dei diretti seguaci di Keynes verso un piú radicale allontanamento dalla teoria ortodossa, sia e soprattutto nel disagio che in forme sempre nuove agita il campo ortodosso[2].

Il secondo elemento – che con Sraffa e altri ha certamente tratto ispirazione dal lavoro sia teorico, sia di storia della teoria, di Marx – riguarda invece la critica della nozione di capitale come quantità misurabile indipendentemente dalla distribuzione del reddito tra salari e profitti. A differenza di quello di Keynes, questo indirizzo critico è risalito alle premesse delle teorie marginaliste, rivelandovi dei vizi logici di fondo. Esso ha cosí portato alla luce l'erroneità di alcune proposizioni centrali di quelle teorie: in particolare la relazione inversa tra saggio dell'interesse e valore del capitale per lavoratore, su cui poggia in ultima analisi la spiegazione della distribuzione in termini di domanda e offerta di «fattori produttivi» (cfr. pp. 764-67).

Anche a questo secondo indirizzo critico la teoria dominante non ha reagito passivamente, ma con sviluppi che, come vedremo alla fine del paragrafo 1 (pp. 767 sgg.), rendono le deficienze della teoria meno evidenti, a costo di spostare la sua intera base metodologica in una direzione, quella di un «equilibrio generale di breve periodo», che, se coerentemente seguita, priverebbe in partenza la teoria di qualsiasi reale capacità esplicativa.

Ma non meno importante per spiegare la presente situazione teorica è il secondo fenomeno cui si è accennato. Si tratta della riscoperta e della ripresa dell'impostazione teorica propria degli economisti classici e di Marx, per le quali dobbiamo riferirci essenzialmente al lavoro di Sraffa e in particolare all'edizione critica di Ricardo che ha assorbito gli anni centrali della vita di Sraffa ed è uscita tra gli anni 1951 e 1968.

È nell'*Introduzione* ai *Principî* di Ricardo, nel volume I di quell'edizione (1951)[3], e in particolare nelle pagine di essa riguardanti il ruolo delle misurazioni in termini di grano per il Ricardo del *Saggio sui Profit-*

[2] Cfr. ad es. W. CLOWER, *The Keynesian Counter-revolution; A Theoretical Appraisal* (1965), ripubblicato in ID., *Monetary Theory*, Penguin, London 1969 (trad. it. *Teoria Monetaria*, F. Angeli, Milano 1972); A. LEIJONHUFVUD, *On Keynesian Economics and the Economics of Keynes*, London 1968; E. MALINVAUD, *Profitability and Unemployment*, Cambridge University Press, Cambridge 1980.

[3] P. SRAFFA, *Introduction* a *The Works and Correspondence of David Ricardo*, Cambridge University Press, Cambridge 1951, vol. I (trad. it. *Introduzione ai «Principî» di Ricardo*, Cappelli, Bologna 1979).

ti[4] e quindi il ruolo per lo stesso autore della successiva teoria del valore-lavoro, che Sraffa ha riportato alla luce con estrema lucidità i termini essenziali della impostazione teorica classica.

Questa impostazione, come Sraffa ci dirà poi nel successivo *Produzione di merci a mezzo di merci*[5], era stata «sommersa e dimenticata» sotto la spessa coltre di interpretazioni che avevano rappresentato Ricardo alla luce delle successive teorie marginaliste. Di qui l'effetto per certi versi dirompente di questa interpretazione non soltanto per le teorie marginaliste ma anche per il marxismo tradizionale, il quale, come abbiamo visto, aveva finito con l'accettare un'idea dell'opera di Marx che, opera in larga misura dei critici marginalisti, appare oggi come una seria distorsione di essa.

Lo scopo del presente saggio sarà di spiegare l'origine e le caratteristiche di questa nuova situazione nei rapporti tra economia marxista e teoria economica in generale. Quanto abbiamo già detto rende facile comprendere la successione degli argomenti nei tre paragrafi che seguono, e che riguarderanno, nell'ordine:

A) La crisi delle teorie marginaliste;
B) la struttura dell'impostazione teorica classica e di Marx;
C) l'effetto della critica delle teorie marginaliste e della ripresa dell'impostazione classica sul marxismo tradizionale.

Nel paragrafo 4 considereremo infine gli elementi ricostruttivi venuti alla luce in questi anni entro l'orientamento di ripresa della teoria dei classici e di Marx.

1. *La crisi dell'impostazione teorica dominante.*

Una conseguenza importante del chiarimento della struttura analitica dell'impostazione di teoria della distribuzione (e del valore) classica o del sovrappiú è la luce che ne viene gettata – per differenza – sulla struttura logica delle teorie marginaliste.

Queste ultime hanno talmente dominato la teorizzazione economica dalla fine del secolo scorso, che alcuni loro presupposti e meccanismi di fondo avevano finito per assumere nel pensiero della grande maggioranza degli economisti un carattere di oggettiva e indiscutibile realtà.

[4] D. RICARDO, *An Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock* (1815), nel vol. IV dei *Works and Correspondence of David Ricardo*, a cura di Sraffa, cit.
[5] P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, Torino 1960, p. v.

Come mostreremo piú avanti (cfr. pp. 798 sgg.), gli stessi pensatori marxisti non ne sono rimasti immuni. Ancor oggi, una maggioranza della professione economica ha difficoltà a uscire da quegli schemi teorici; e a questi viene innanzitutto (se non esclusivamente) introdotto lo studente di economia [1].

Il riemergere dell'impostazione classica ha invece permesso, se cosí si può dire, di «guardare dal di fuori» l'ortodossia dominante, chiarendo la dipendenza di ciò che si prendeva come fatto indiscutibile da una precisa – e, come è emerso, assai debole – struttura teorica. In particolare, ha permesso di cogliere quali elementi di fondo della struttura analitica marginalista ne costituiscono la differenza radicale rispetto alla precedente impostazione teorica, e in quale modo da queste differenze ne discendono altre, determinando cosí in modi non sempre evidenti una diversa «visione» complessiva della società in cui viviamo e quindi, implicitamente, un diverso giudizio su di essa. Per giungere a illustrare tali differenze (il che avverrà alla fine del paragrafo 2), e chiarire cosí la rilevanza del proposto ritorno all'impostazione classica, delineeremo, in maniera il piú possibile semplice, le strutture analitiche di fondo delle due impostazioni. Inizieremo da quella marginalista, che verrà illustrata in questa sezione; ciò fornirà la base per considerare brevemente, sempre in questo paragrafo, i due principali filoni critici che, in questi ultimi decenni, hanno scosso la fiducia in essa, e di cui si è fatto cenno nel paragrafo. Ne emergerà un quadro di incertezza teorica nel campo dell'ortodossia, che da un lato spiega, e dall'altro favorisce, la ripresa dell'impostazione classica [2].

a) La struttura della teoria marginalista della distribuzione del reddito.

Il punto da cui conviene partire per cogliere con chiarezza la differenza tra le due impostazioni teoriche è la teoria della distribuzione del reddito, e cioè la spiegazione del perché – semplificando – i lavoratori ottengono quanto ottengono come salari, i capitalisti percepiscono proprio quel certo saggio di profitto medio sul capitale che impiegano, e i proprietari di risorse naturali ricavano certe rendite e non altre dal cedere in fitto l'uso di queste risorse per impieghi produttivi.

[1] Fanno parzialmente eccezione alcune nazioni – tra cui l'Italia – in cui la presenza di una forte corrente di pensiero marxista e altre cause hanno contribuito al piú rapido diffondersi della critica all'impostazione dominante e della ripresa dell'impostazione classica.

[2] Si è fatto uno sforzo per rendere l'esposizione comprensibile anche a lettori non economisti; da qui la presenza, in questo paragrafo come nei successivi, di spiegazioni superflue per chi è già introdotto ai problemi che discuteremo.

Alla precedente impostazione classica, nella quale (come vedremo nel paragrafo 2) queste tre forme fondamentali di reddito venivano determinate in modi profondamente diversi, l'impostazione marginalista sostituisce una trattazione simmetrica, che le vede come ricompense dei corrispondenti «fattori produttivi» lavoro, capitale e risorse naturali, ricompense determinate da meccanismi del tutto analoghi.

Questo comune meccanismo, come è noto, è quello «della domanda e dell'offerta». Sostiene la teoria marginalista: la quantità complessivamente domandata (o «domanda») e la quantità complessivamente offerta (o «offerta») di ciascun «fattore produttivo» sono funzioni del suo «prezzo» o, piú precisamente, del suo saggio di remunerazione[3]. Se, ad un dato saggio di remunerazione di un fattore, la domanda per esso è maggiore dell'offerta, la concorrenza tra acquirenti farà sí che il saggio di remunerazione tenda ad aumentare; se invece la domanda è minore dell'offerta, sarà la concorrenza tra offerenti a far sí che il saggio di remunerazione tenda a diminuire. Ora, sostiene la teoria marginalista, in generale le variazioni di tale «prezzo» dovute a una disuguaglianza tra domanda e offerta faranno *diminuire* tale disuguaglianza fino ad annullarla: a quel punto si avrà equilibrio tra domanda e offerta e il «prezzo» del fattore produttivo non avrà piú tendenza a modificarsi. Questo risultato richiede fondamentalmente che la domanda di ogni fattore aumenti regolarmente e con sufficiente intensità al diminuire del suo prezzo. In tal caso se ad es. il (saggio di) salario è sufficientemente alto, l'offerta di lavoro da parte dei lavoratori sarà maggiore della domanda di lavoro da parte degli imprenditori, per cui vi sarà una tendenza del salario a diminuire, il che farà aumentare la domanda ma – almeno il piú delle volte – non l'offerta (o comunque non la farà aumentare piú della domanda) riducendo la discrepanza tra di esse fino ad annullarla; e viceversa se il (saggio di) salario è inferiore a quello di equilibrio (cfr. anche oltre, p. 754). Pertanto, il saggio di remunerazione di ciascun fattore produttivo tenderebbe verso quel valore che porta in equilibrio la domanda e l'offerta: è la gravitazione verso quell'equilibrio che spiegherebbe, secondo queste teorie, la distribuzione del reddito.

Per poter argomentare l'esistenza di gravitazione verso un siffatto equilibrio (per cui questo possa essere detto *stabile*), la teoria margina-

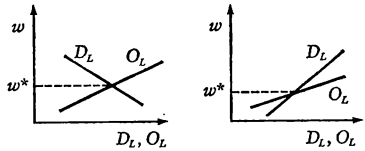
[3] Per saggio di remunerazione di un fattore si intende quanto una unità di fattore riceve per unità di tempo: il saggio di salario è ad esempio il salario di un lavoratore per un'ora, se si misura il lavoro in ore; il saggio d'interesse o di profitto è l'interesse o profitto che un'unità di capitale riceve nel periodo che si considera, di solito l'anno; e cosí via.

lista deve perciò poter dimostrare che le funzioni, o – come piú spesso si dice riferendosi alle loro rappresentazioni grafiche – le *curve* di domanda dei fattori produttivi sono decrescenti[4]. Per giungere a questa dimostrazione, la teoria marginalista si fonda sulla presunta esistenza di due possibilità di *sostituzione*, una psicologica (di un bene con un altro nel consumo degli individui, per ottenere un dato livello di soddisfazione), e l'altra tecnica (di un fattore con un altro, nella produzione di un bene, per ottenere un dato livello di produzione), il modo di operare delle quali dobbiamo ora vedere piú da vicino.

Ove si producesse un unico bene, e le quantità offerte dei fattori – tutte misurabili in termini fisici (vedremo tra poco l'importanza di questo) – fossero, per semplificare, delle costanti date, l'esistenza della sola possibilità di sostituzione tecnologica, unitamente alla tendenza da parte di chiunque faccia da imprenditore a massimizzare il proprio reddito[5], basterebbe per argomentare l'esistenza di tali equilibri stabili.

Immaginiamo ad esempio un'economia ipotetica, dove si produce un unico prodotto, grano, tramite l'impiego di due soli fattori produttivi, capitale (che consiste di grano da usarsi come semente) e lavoro (di tipo omogeneo)[6], che vengono applicati all'inizio dell'anno per produrre grano alla fine, e possono essere impiegati nella produzione in proporzioni variabili (il che vuol dire appunto che possono essere sostituiti l'uno con l'altro). Per adeguarci alle esposizioni correnti, supporremo che tali variazioni possano avvenire con continuità.

[4] In alcuni casi particolari, un equilibrio potrebbe essere stabile anche qualora la curva di domanda fosse crescente. Consideriamo ad esempio il secondo dei grafici, nel quale, come nel primo, misuriamo il saggio di salario reale w sull'asse verticale, e le quantità di lavoro domandata (D_L) e offerta (O_L) sull'asse orizzontale. Si vede subito che, proprio come nel caso del primo grafico – che è



quello usualmente rappresentato nei libri di testo –, se w è maggiore di w^* (il salario di equilibrio, cioè quello al quale $D_L = O_L$), allora D_L è minore di O_L e la presenza di lavoratori disoccupati tenderà a far diminuire il salario, e viceversa nel caso opposto; dunque w tende verso w^*, l'equilibrio è stabile. Ma dovrebbe essere evidente che, ove la curva di domanda fosse crescente, la probabilità che il caso qui descritto *non* si verifichi sarebbe estremamente elevata (cfr. oltre, p. 759).

[5] Che questa tendenza esista è ipotesi comune all'impostazione marginalista e a quella classica.

[6] Chiaramente, non stiamo escludendo che siano necessari alla produzione anche terra, luce, acqua, ecc.: il non includerli tra i fattori significa solo assumere che sono abbondanti e non appropriabili e sono perciò gratuiti, o «beni liberi». In generale, per semplicità, in questo lavoro faremo appunto questa assunzione, onde poterci concentrare su quello che sembra essere il problema cruciale per i nostri scopi – la relazione tra determinazione del saggio di salario e determinazione del saggio di profitto. Non affronteremo dunque la teoria della rendita.

Immaginiamo che il capitale-grano di cui l'economia dispone all'inizio del ciclo produttivo, cioè all'inizio dell'anno, sia di proprietà di molti piccoli capitalisti, ognuno dei quali assume (cioè domanda) lavoratori da impiegare assieme al suo capitale-grano per produrre grano. Ogni capitalista deve decidere quanti lavoratori impiegare col suo capitale. Egli procederà così. Innanzitutto, basandosi sulle tecniche produttive a lui note, egli calcolerà, per ogni quantità di lavoro impiegata, il cosiddetto prodotto marginale (detto anche spesso *produttività marginale*) del lavoro, e cioè di quanto verrebbe *aumentato* il prodotto da un'unità di lavoro *in più*, impiegata con la quantità data di capitale da lui posseduta. Almeno da un certo impiego di lavoro in poi, ogni ulteriore unità di lavoro farà aumentare il prodotto un po' meno dell'unità precedente, in quanto gli impieghi rimasti disponibili saranno quelli via via meno produttivi. Tale prodotto marginale o produttività marginale è quindi – almeno da un certo punto in poi – una funzione *decrescente* della quantità di lavoro impiegata. Essa è rappresentata graficamente nella figura 1: la

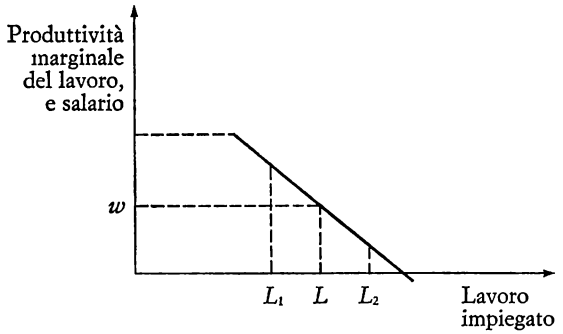


Figura 1.

curva della produttività marginale del lavoro per un singolo capitalista è decrescente. Sullo stesso grafico, possiamo misurare sull'asse verticale anche il saggio di salario (perché consiste anch'esso di grano)[7]. Se i capitalisti sono sufficientemente numerosi da assicurare che nessuno di essi possa influenzare apprezzabilmente con la sua domanda il livello generale del salario, è legittimo assumere che per il singolo capitalista il saggio di salario sia un dato. Supponiamo che sia, nella figura 1, al livello w. Il ragionamento prosegue dimostrando che al capitalista conviene impiegare una quantità di lavoro tale da rendere la produttività marginale del lavoro uguale al dato saggio di salario: nella figura 1, la quantità L. Supponiamo infatti che egli impieghi una quantità di lavoro minore

[7] Supponiamo, per evitare complicazioni espositive, che esso sia pagato alla *fine* dell'anno, come parte del prodotto.

di L, ad es. L_1. Allora la produttività marginale del lavoro è superiore al saggio di salario. Dunque se egli impiega un'unità di lavoro in piú, l'aumento di prodotto (dato dalla produttività marginale) è maggiore dell'aumento dei costi (dato dal saggio di salario): pertanto *gli conviene* impiegare quell'unità di lavoro in piú, perché cosí facendo egli ottiene piú profitti (sul suo capitale che è rimasto lo stesso; dunque egli ottiene anche un piú alto *saggio* di profitto); e ripetendo il ragionamento, gli conviene aumentare il lavoro impiegato fino ad L. L'inverso varrebbe se egli impiegasse piú di L, ad es. L_2: allora gli converrebbe *diminuire* l'impiego di lavoro, perché, finché la produttività marginale è *inferiore* al salario, un'unità di lavoro in meno gli fa risparmiare sui costi piú di quanto perde come prodotto.

Pertanto in questo caso la curva decrescente della produttività marginale del singolo capitalista può essere vista come la sua «curva di domanda» di lavoro: per ogni dato livello del salario, essa ci indica quanto lavoro il capitalista troverà conveniente impiegare, cioè domandare. Sommando, per ogni dato livello del saggio di salario, le quantità di lavoro domandate da ciascun capitalista, si ottiene la quantità di lavoro domandata complessivamente. Si ottiene cosí «la curva della domanda globale» di lavoro, che coinciderà con la curva della produttività marginale del lavoro nell'economia nel suo complesso e che sarà decrescente per esattamente le stesse ragioni per cui sono decrescenti le curve individuali: è perciò il principio della produttività marginale decrescente ad assicurare quella forma decrescente della curva di domanda del fattore la cui importanza è stata vista sopra. L'intersezione di questa curva con la curva di offerta dà il saggio di salario di equilibrio. Ad es. nella figura 2,

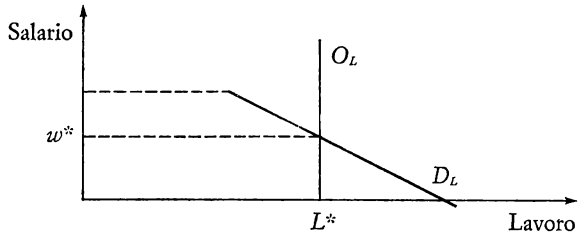


Figura 2.

dove la curva di offerta è una retta verticale (rappresentante graficamente l'ipotesi che l'offerta di lavoro sia rigida al livello L^*, non variando al variare del salario), il salario di equilibrio è w^*.

L'ultimo passo del ragionamento è l'argomentazione (cfr. sopra, p. 751) che, se w è diverso da w^*, la concorrenza lo farà gravitare verso w^*.

Il ragionamento può essere applicato, essenzialmente identico, al caso simmetrico in cui siano «squadre» di lavoratori (ad es., uniti in cooperative) a chiedere a prestito il capitale-grano ai suoi proprietari. Per tali prestiti dovranno essere pagati interessi, ad un saggio che, per via della concorrenza, tenderà ad essere uniforme e – in assenza di rischio – uguale al saggio di profitto ottenibile dall'impiego produttivo del capitale preso a prestito. In effetti, i marginalisti preferivano parlare del saggio d'interesse – piuttosto che del saggio di profitto – come «prezzo» del capitale[8]; qui useremo i due come sinonimi.

Supponiamo dunque che ciascun gruppo di lavoratori dapprima stabilisca una volta per tutte la quantità di lavoro complessiva che intende erogare; potrà allora calcolare, per ogni livello di impiego di capitale-grano, l'aumento di prodotto ottenibile dall'impiego di un'unità aggiuntiva di capitale-grano; tale aumento, meno l'unità di capitale-grano consumata per ottenerlo, dà la *produttività marginale (netta)* del capitale-grano; la curva di tale produttività marginale sarà anch'essa decrescente, almeno da un certo punto in poi; e, per le stesse ragioni dell'altro caso, *al gruppo di lavoratori conviene impiegare la quantità di capitale-grano che rende la sua produttività marginale pari al dato saggio dell'interesse*; ad esempio, se il saggio dell'interesse è del 20 per cento, cioè 0,2, conviene impiegare capitale-grano fino al punto in cui un ulteriore kg di capitale-grano farebbe aumentare il prodotto lordo di kg 1,2, e quindi il prodotto netto di kg 0,2. La curva della produttività marginale (netta) del capitale-grano per un gruppo di lavoratori può allora essere vista come la loro «curva di domanda» di capitale; e, sommando le curve di domanda dei vari gruppi di lavoratori, si otterrà la curva di domanda totale di capitale-grano, decrescente anche essa, la quale, assieme alla curva di offerta, determinerà il saggio d'interesse di equilibrio, r^*, come in figura 3.

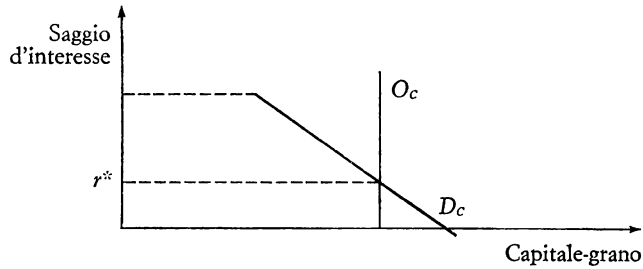


Figura 3.

[8] Cosí viene sottolineata la simmetria rispetto agli altri fattori: come il lavoratore, proprietario della sua capacità lavorativa, ne cede l'uso e riceve un salario, cosí il proprietario di capitale ne cede l'uso e riceve un interesse.

In entrambi i casi, come si è visto, si arriva alla piena occupazione del fattore domandato e offerto. Tale conclusione è indipendente dall'ipotesi, da noi fatta, che si abbia piena occupazione anche dell'altro fattore. Infatti, si otterrebbe una curva di domanda decrescente ad esempio per il lavoro, quale che fosse la (data) quantità impiegata di capitale: questo assicurerebbe che, anche nel caso in cui gli imprenditori fossero un terzo gruppo che prende a prestito il capitale-grano e assume i lavoratori, una tendenza al pieno impiego esisterebbe per ciascun fattore *indipendentemente* dalla quantità impiegata dell'altro, e pertanto vi sarebbe una tendenza verso il simultaneo pieno impiego di entrambi i fattori; il che mostra che l'ipotesi di pieno impiego di un fattore quando si determinano la curva di domanda e il «prezzo» di equilibrio dell'altro fattore era legittima.

Si dimostra inoltre che, se all'aumentare di tutti i fattori in una medesima proporzione, anche il prodotto aumenterà in quella proporzione[9], la distribuzione del prodotto tra lavoro e capitale sarà esattamente la stessa, sia che siano imprenditori i capitalisti, sia che lo siano i lavoratori. In altre parole, ciò che ad es. resta come profitti al capitalista imprenditore che impiega L unità di lavoro (cfr. fig. 1), una volta pagato il salario w pari alla produttività marginale di quella quantità di lavoro, è esattamente quanto il suo capitale avrebbe ricevuto come interesse, ad un saggio d'interesse pari alla produttività marginale (netta) del suo capitale-grano (posta pari a L la quantità di lavoro con cui esso viene impiegato). Pertanto in equilibrio saggio di profitto e saggio di interesse coincidono.

Il ragionamento potrebbe essere ampliato senza soverchie difficoltà al caso in cui vi siano piú fattori produttivi non prodotti, ad es. lavori eterogenei, piú tipi di terre, ecc. (per il caso di capitale eterogeneo cfr. invece oltre, pp. 764-67). Per ciascuno di tali molteplici fattori si potrebbe, sotto le assunzioni fatte, determinare una «curva di domanda globale» decrescente, data dalla curva della produttività marginale di quel fattore per l'economia nel suo complesso sotto l'ipotesi che gli altri fattori siano tutti pienamente occupati; l'intersezione tra questa curva e la curva di offerta determinerebbe il saggio di remunerazione di equilibrio di quel fattore. (Si può però notare che l'ipotesi di variabilità delle proporzioni in cui possono essere combinati i fattori produttivi per pro-

[9] Devono aversi, cioè, *rendimenti di scala costanti* secondo l'espressione generalmente usata. Le ragioni per cui questa ipotesi è necessaria affinché il prodotto sia né piú né meno di quanto richiesto per remunerare i fattori al loro prodotto marginale, e, soprattutto, la connessione tra questa ipotesi e quella di libera concorrenza costituiscono problemi su cui non possiamo soffermarci qui.

durre un dato prodotto – in particolare l'ipotesi di variabilità continua a cui si è fatto riferimento per definire i prodotti marginali – diviene tanto meno plausibile quanto piú ristretta è la nostra definizione di fattori).

Alla sostituibilità tecnologica tra fattori finora considerata la teoria aggiunge, nel caso si producano piú beni di consumo diversi, la possibilità di una sostituzione «indiretta» tra fattori, derivata dalla possibilità di sostituzione «psicologica» (cosí detta perché rilevante per la soddisfazione del consumatore), tra certi beni di consumo ed altri, e quindi, indirettamente, di sostituzione dei fattori produttivi che servono in maggior proporzione a produrre i primi beni di consumo con i fattori produttivi che servono in maggior proporzione a produrre gli altri beni di consumo. In tal caso, come adesso chiariremo, sarà il cosiddetto principio dell'utilità marginale decrescente a permettere di concludere che in via generale la quantità impiegata di un fattore produttivo relativamente agli altri fattori aumenterà al diminuire del suo «prezzo» o saggio di remunerazione, anche qualora manchi la possibilità di sostituzione «tecnologica», cioè la variabilità delle proporzioni in cui si possono combinare i fattori, nella produzione di ciascun prodotto.

Si supponga infatti che per produrre ciascun bene di consumo sia noto un unico metodo produttivo, che richiede che i fattori produttivi siano combinati in date proporzioni (diverse a seconda del bene di consumo da produrre). Per via della concorrenza, i prezzi relativi dei vari beni di consumo tenderanno a essere uguali ai rapporti tra i rispettivi «costi di produzione» (cioè, nel senso usato qui, ai rapporti tra i pagamenti ai fattori richiesti per produrre un'unità dei beni in questione). Ne deriva che la diminuzione del «prezzo» di un fattore relativamente agli altri farà diventare relativamente meno cari i beni di consumo i cui processi impiegano quel fattore in proporzione piú elevata della media, sono cioè – come suol dirsi – «ad alta intensità» di quel fattore. Ciò renderà in generale conveniente per i consumatori variare la composizione della loro domanda di beni a favore di quei beni. Infatti al consumatore conviene distribuire il suo reddito tra i vari beni in modo da massimizzare la sua soddisfazione. Poiché in generale ulteriori dosi di un bene di consumo daranno aumenti di soddisfazione (o *utilità marginali*) via via minori, ove una lira in piú spesa nell'acquisto di un bene di consumo A dia un aumento di soddisfazione, o utilità marginale, minore che se spesa nell'acquisto di un bene di consumo B, al consumatore converrà consumare meno del bene A, e impiegare il reddito cosí divenuto

disponibile nell'acquisto di ulteriori unità del bene B, finché l'utilità marginale dell'ultima lira spesa nell'acquisto di A non diventi (via via aumentando, a mano a mano che il consumatore riduce il suo consumo di A) uguale all'utilità marginale (che via via diminuisce) dell'ultima lira spesa nell'acquisto di B. Se però ora uno dei due beni, diciamo A, diminuisce di prezzo, l'utilità marginale di una lira in piú spesa nell'acquisto di A aumenta, e quindi al consumatore converrà trasferire parte del suo reddito dall'acquisto di B all'acquisto di A [10].

Poiché, per quanto detto, i beni che diventeranno meno cari sono quelli nei cui costi entra in proporzione maggiore il fattore produttivo diventato meno caro, lo spostamento della composizione della domanda dei consumatori a favore di questi beni farà allora aumentare la proporzione, nel prodotto complessivo, dei beni prodotti con metodi «ad alta intensità» del fattore diventato meno caro, e dunque farà aumentare anche l'impiego di quel fattore, supposte costanti le quantità impiegate degli altri [11].

Questo secondo meccanismo di sostituzione (indiretta) tra fattori fornirebbe, nelle ipotesi qui considerate, ulteriori ragioni a sostegno della tesi che la proporzione, in cui un fattore verrà impiegato relativamente agli altri, è funzione (a) decrescente del suo saggio di remunerazione (relativo), ma (b) decrescente «abbastanza rapidamente» (in terminologia tecnica, funzione «sufficientemente elastica»): tale funzione potrebbe allora essere plausibilmente interpretata (posta la quantità impiegata degli altri fattori come pari a quella offerta) come «curva di domanda», su cui basare il meccanismo della domanda e dell'offerta già descritto.

Da queste caratteristiche (a) e (b) delle relazioni che collegano l'im-

[10] Come il lettore competente sa bene, queste nostre affermazioni richiederebbero molte qualificazioni, che possono in alcuni casi far sí che al diminuire del prezzo relativo di un bene di consumo la quantità domandata di esso *diminuisca* (caso dei cosiddetti «beni di Giffen»), il che può dar luogo a equilibri multipli, di cui alcuni instabili. Da ciò l'espressione «in generale» usata nel testo, che riflette l'opinione dominante (che richiederebbe però forse un ulteriore esame) che le difficoltà che ne derivano per la teoria marginalista non siano molto gravi.

[11] Cosí, se supponessimo che con capitale-grano e lavoro si producono *due* beni di consumo, diciamo grano e stoffa, ciascuno producibile con un unico metodo di produzione (un'unica proporzione tra capitale e lavoro), e tali che la stoffa è il bene che richiede piú capitale-grano per unità di lavoro, una diminuzione del saggio d'interesse farebbe diminuire il prezzo della stoffa rispetto a quello del grano: i consumatori richiederebbero allora piú stoffa e meno grano, una parte del lavoro impiegato verrebbe trasferita dalla produzione di grano a quella di stoffa, e di conseguenza aumenterebbe la quantità di capitale-grano richiesta complessivamente per assistere il dato numero di lavoratori.

Tale meccanismo, illustrato in questi esempi come *alternativo* a quello basato sulla sostituzione diretta, o tecnica, tra fattori, potrà ovviamente anche operare *congiuntamente* a questo, accrescendo, rispetto al caso in cui fosse operante solo questo secondo, l'entità della variazione dell'impiego relativo dei fattori causata da una data variazione dei loro saggi di remunerazione relativi.

piego di un fattore (date le quantità impiegate degli altri) e il suo «prezzo», tutta questa analisi dipende in realtà in modo cruciale. Senza di esse, l'interpretare quelle relazioni come «curve di domanda» dei fattori porterebbe a conclusioni assurde. Senza la decrescenza, l'eventuale equilibrio tra «domanda» e offerta non sarebbe generalmente né unico né stabile: potrebbe essere instabile come in figura 4, dove il salario, se supe-

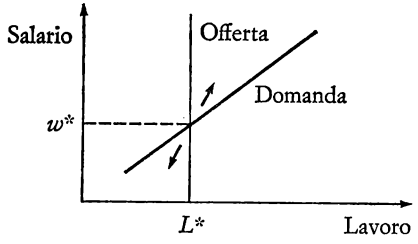


Figura 4.

riore a quello di equilibrio, tende ad aumentare ulteriormente, e se inferiore, a diminuire ulteriormente, finendo così per assorbire l'intero prodotto o per diventare zero; oppure potrebbe aversi, a partire dalle stesse condizioni, una molteplicità di possibili equilibri con passaggi dall'uno all'altro per mero effetto di disturbi accidentali. Se poi le «curve di domanda» fossero decrescenti ma molto «ripide» (indicando una scarsa variabilità nell'impiego relativo dei fattori al variare dei loro saggi di remunerazione relativi), minime variazioni dell'offerta comporterebbero enormi variazioni del «prezzo» del fattore, come in figura 5, dove

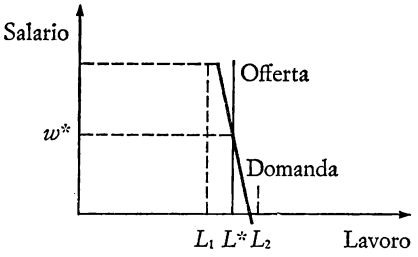


Figura 5.

una diminuzione dell'offerta di lavoro da L^* ad L_1 farebbe aumentare il salario fino ad assorbire l'intero prodotto netto, mentre un aumento dell'offerta di lavoro da L^* a L_2 farebbe diminuire il salario fino a zero. In entrambi i casi, la contraddizione tra predizioni teoriche e osservazione della realtà priverebbe la teoria di ogni plausibilità, e renderebbe anche impossibile rappresentare le relazioni tra salario e lavoro impiegato, o tra saggio d'interesse e capitale impiegato, come «curve di domanda», spingendo a cercare in altri meccanismi la spiegazione della distribuzione del prodotto.

Ora, come vedremo, nell'esposizione fatta fin qui della teoria marginalista abbiamo potuto escludere con qualche plausibilità la possibilità che le relazioni tra salario e lavoro impiegato, o tra saggio di interesse e capitale impiegato, abbiano in tutto o in tratti forma crescente o comunque non tale da assicurare la unicità e stabilità dell'equilibrio supposte tradizionalmente, *solo perché* abbiamo fatto l'ipotesi di capitale fisicamente omogeneo [12]. Una volta abbandonata – come è ovviamente necessario – questa ipotesi, le conclusioni a cui si giunge sono radicalmente differenti, quella possibilità non può affatto essere esclusa, e sembra discenderne proprio la perdita di plausibilità che abbiamo appena discusso.

Prima di proseguire, notiamo comunque – ciò ci sarà utile in sede di confronto con l'impostazione classica (cfr. oltre, pp. 765-67) – i dati da cui secondo questa teoria dipenderebbe la distribuzione tra salari e profitti:

1) le condizioni di produzione;
2) le quantità dei fattori produttivi esistenti nell'economia [13];
3) i gusti dei consumatori (non necessari nel caso dell'esempio discusso alle pp. 752-57 [14]).

La teoria *della distribuzione del reddito* così tratteggiata è simultaneamente una teoria *del valore* dei beni prodotti, e una teoria *della composizione e del livello del prodotto nazionale*, e quindi anche una teoria *del livello dell'occupazione*.

È una teoria del livello del prodotto nazionale e dell'occupazione in quanto la gravitazione dei «prezzi» dei fattori verso l'equilibrio è allo stesso tempo una gravitazione delle quantità prodotte verso un livello specifico, quello associato con la piena occupazione di tutti i fattori (do-

[12] Anche all'interno di quell'ipotesi, tuttavia, la teoria marginalista ha difficoltà a dimostrare l'unicità e stabilità dell'equilibrio. Ad es., una diminuzione del salario dovuta all'esistenza di disoccupazione, redistribuendo reddito dai lavoratori ai capitalisti, farà in generale diminuire la domanda di beni-salario; e, se questi sono «ad alta intensità» di lavoro, potrebbe di conseguenza far *diminuire* la domanda di lavoro. Questa e altre possibili cause di instabilità e molteplicità di equilibri anche in presenza di capitale fisicamente omogeneo (cfr. ad es. la nota 10 di questo paragrafo) già di per sé gettano dubbi sulla solidità dell'edificio teorico marginalista.

[13] Abbiamo visto che il meccanismo di sostituzione «indiretta» tra fattori riposa su come l'interazione tra prezzi relativi e gusti dei consumatori influenza la composizione della domanda. La composizione del prodotto sociale, e il prezzo relativo dei fattori, varieranno perciò al variare della ricchezza relativa dei diversi consumatori e dipenderà perciò, in generale, anche dalla ripartizione tra individui della dotazione di capitale (e risorse naturali scarse) al variare cioè delle loro dotazioni relative di fattori.

[14] Avendo in quell'esempio supposto che si produce un unico bene di consumo e che l'offerta dei fattori è rigida, i gusti dei consumatori non possono influenzare né la composizione del prodotto né le quantità offerte dei fattori (ad es. tramite la scelta tra lavoro e ozio) e dunque non influenzano l'equilibrio.

manda dei fattori uguale offerta vuol dire precisamente piena occupazione). Ora, per quanto detto, ogni punto della curva di domanda di un fattore è associato a determinati «prezzi» sia di quel fattore, sia degli altri, e a determinati metodi produttivi, dunque a determinati «costi di produzione» dei prodotti, dunque a determinati prezzi dei prodotti, e dunque anche a una determinata composizione della domanda. La determinazione della distribuzione del reddito determina dunque simultaneamente a tutti i «prezzi» dei fattori, il livello d'occupazione e la composizione della produzione. Ciò sarà di nuovo importante in sede di contrasto con l'impostazione classica.

b) La critica di Keynes.

L'impostazione marginalista era ormai da alcuni decenni nettamente dominante, quando nel 1936 Keynes cercò di negare la tendenza, asserita da quella teoria, verso la piena occupazione del lavoro. La sua opera principale in tale critica, la già citata *Teoria Generale*, incontrò vasta fortuna, dovuta sia alla fama di cui Keynes già godeva; sia al periodo storico (la Grande Crisi durava ormai da anni); sia e soprattutto alla novità del suo impianto analitico e della sua tesi centrale, che indicava finalmente una via per superare il problema della disoccupazione di massa. La rapidità con cui molti economisti divennero «keynesiani» fu però probabilmente dovuta, oltre che a queste ragioni, anche alla portata esplicitamente limitata delle critiche che Keynes portava alla teoria economica dominante e al capitalismo.

Keynes partiva da quel che i fatti suggerivano, e cioè che la massiccia disoccupazione degli anni '30 poteva difficilmente essere spiegata tramite una insufficiente diminuzione dei salari. Basandosi in parte sul previo lavoro di Richard Kahn [15], egli elaborò una spiegazione alternativa, basata sui concetti del moltiplicatore e della propensione al consumo.

Egli *condivideva*, però, le premesse della teoria dominante, in particolare la nozione di sostituzione tra capitale e lavoro, su cui, come si è visto, la teoria ortodossa si basava per sostenere l'esistenza della tendenza alla piena occupazione del lavoro [16]. Egli non criticava, dunque, l'esistenza dei meccanismi da noi illustrati in precedenza; ma sosteneva che

[15] R. KAHN, *The Relation of Home-Investment to Unemployment*, in «Economic Journal», giugno 1931; ora anche in ID., *Selected Essays on Employment and Growth*, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

[16] Il dominio pressoché totale raggiunto da quella teoria, soprattutto nel mondo anglosassone, rendeva pressoché inevitabile aderire a quelle premesse; la loro critica avrebbe cominciato a prendere vigore solo molti anni piú tardi.

tali meccanismi non sono in grado di garantire la tendenza al pieno impiego in un'economia *in cui gli scambi avvengano contro moneta.*

In un'economia monetaria, in effetti, quei meccanismi incontrano una difficoltà, illustrabile facendo di nuovo riferimento al nostro semplice esempio. Se i redditi sono pagati in moneta invece che in grano, le decisioni di astenersi dal consumo *non* corrispondono automaticamente a decisioni di investimento, cioè a decisioni di impiegare il reddito non speso in consumi per acquistare la parte del prodotto annuo che rimane una volta dedotta quella consistente di consumi [17].

Può allora accadere che la domanda complessiva in termini monetari sia inferiore all'offerta valutata a prezzi normali. E questo fenomeno potrà verificarsi quando una diminuzione dei salari *monetari*, dovuta alla concorrenza tra lavoratori disoccupati, tenderebbe (secondo la teoria sopra esposta) a far aumentare l'occupazione e quindi la produzione. Se infatti all'associato aumento del risparmio (dovuto all'aumento del reddito: l'aumento dell'occupazione indotto dal minor salario aumenta la produzione, e con essa il reddito nazionale, il che provocherà – cfr. pp. 816-19 – un aumento del risparmio complessivo) *non* corrisponde un aumento dell'investimento, si avrà un insufficiente livello di domanda aggregata in termini monetari e, prima o poi, una caduta del prezzo del grano che neutralizzerà la diminuzione dei salari monetari, inducendo gli imprenditori a licenziare daccapo i nuovi assunti. La diminuzione dei salari monetari, in questo caso, sarebbe incapace di far aumentare l'occupazione e causerebbe soltanto una continua diminuzione del prezzo del grano, senza dunque riuscire a far diminuire i salari *reali* (cioè i salari misurati in termini di prodotto, invece che in termini di moneta), che sono quelli da cui dipende, secondo la teoria marginalista, l'impiego di lavoro.

Gli economisti marginalisti non ignoravano però questo problema. Sebbene l'avessero raramente affrontato in modo sufficientemente sistematico ed approfondito, ritenevano in sostanza che, almeno a lungo termine, esso non potesse causare eccessive difficoltà. Ciò in quanto l'investimento, essendo nient'altro che la reintegrazione e l'incremento del «capitale», doveva essere una funzione decrescente del saggio dell'interesse al pari della domanda di capitale di cui la domanda di investimenti

[17] Piú in generale, si intende per *decisioni di investimento* le decisioni di acquistare beni non destinati al consumo; supponendo che tali decisioni si realizzino tutte, esse coincidono con la *spesa in investimenti*. Potrebbe darsi che la spesa in investimenti sia minore della produzione di beni in eccesso di quanto viene acquistato per fini di consumo; si avrà, in tal caso, un aumento involontario di scorte di beni rimasti invenduti. In tal caso la domanda o spesa complessiva (spesa in beni di consumo piú spesa in investimenti) è inferiore all'offerta complessiva (data dal valore della produzione complessiva).

è di fatto la necessaria manifestazione [18]. La presenza di risparmi monetari non assorbiti, facendo diminuire il saggio dell'interesse, avrebbe fatto aumentare l'investimento fino al livello di pieno utilizzo dei fattori.

La critica di Keynes si concentra perciò su questa capacità del saggio dell'interesse di influire sugli investimenti; e si basa I) sugli ostacoli, posti dalle aspettative riguardanti il futuro rendimento dei titoli, a una sufficiente flessibilità verso il basso del saggio dell'interesse; II) sull'instabilità degli investimenti, per via della dipendenza di questi ultimi da aspettative sulla loro futura profittabilità volubili per loro natura, e perciò tali da rendere difficile, almeno a breve termine, un ruolo equilibratore del saggio dell'interesse – anche ove si ammettesse quella alta flessibilità di esso negata sotto I). Keynes ne concludeva che non vi è garanzia che gli investimenti siano, o tendano, al livello necessario affinché la domanda aggregata possa assorbire il prodotto corrispondente alla piena occupazione; e ne derivava la necessità, a livello pratico, dell'intervento statale.

Se però l'intervento statale (la cui necessità veniva cosí dimostrata per tutte le situazioni in cui fosse insufficiente la spesa per investimenti) avesse portato e mantenuto l'economia in una situazione di piena occupazione, allora Keynes ammetteva che l'analisi ortodossa si sarebbe applicata pienamente.

Come diventerà piú chiaro dopo che avremo illustrato, alla fine del paragrafo 2, le piú generali implicazioni dell'impostazione marginalista per il giudizio da dare del capitalismo, restava dunque possibile sostenere che il capitalismo era un sistema economico bisognoso, certo, di modifiche forse anche profonde e di dosi talvolta massicce di intervento statale, per ovviare alla sua incapacità di eliminare la disoccupazione; ma non bisognoso del radicale mutamento la cui necessità era invece stata sostenuta da Marx.

[18] Una spiegazione e motivazione esauriente di questa affermazione è impossibile in questa sede; rinviamo a P. GAREGNANI, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva* (parte I), in «Economia Internazionale», 1964, n. 4, come rist. in ID., *Valore e domanda effettiva*, Einaudi, Torino 1979, pp. 5-49 (cfr. soprattutto pp. 22-36). Qui ci si dovrà limitare a notare che l'investimento è ciò che reintegra i beni capitali consumati ed eventualmente ne fa variare la quantità; pertanto, secondo i marginalisti, quanto piú grande il flusso di investimenti, tanto piú grande sarebbe diventata la «quantità di capitale» (cfr. oltre, pp. 764-70) relativamente al lavoro, dunque tanto minore sarebbe stato il saggio di profitto; e quindi tanto piú basso doveva essere il saggio d'interesse per consentire l'effettuazione di quel flusso d'investimenti. Ad esempio, nel caso ipotetico discusso a p. 755, poiché lí il capitale-grano è tutto circolante (cioè si consuma interamente in ciascun ciclo produttivo), l'investimento *coincide* con la domanda di capitale, e pertanto è immediata la dimostrazione che esso è funzione decrescente del saggio d'interesse.

c) La critica alla concezione del capitale come fattore produttivo.

Il secondo filone di critica è piú radicale e riprende, si potrebbe dire, proprio dove l'altro ci lascia, di fronte a quelle premesse della teoria marginalista che Keynes non aveva rifiutate.

La critica investe infatti la stessa possibilità logica di costruire curve di domanda e di offerta per «fattori produttivi», non appena si abbandoni il mondo dei nostri precedenti esempi, in cui vi era un unico bene capitale, e si considerino invece economie nelle quali – come nella realtà – i beni capitali sono eterogenei. La riassumeremo adesso brevemente.

Il problema, per la teoria marginalista, sorge perché essa deve trattare il capitale come un fattore produttivo, ma ciò porta a difficoltà insormontabili quando il capitale consiste di beni diversi tra loro. Queste difficoltà possono essere illustrate esaminando i problemi che sorgono nel determinare, sia l'«offerta», sia la «domanda» di capitale.

Rispetto all'«offerta» di capitale, si può parlare di una circolarità logica della teoria marginalista.

Se si vuole determinare la distribuzione del reddito tramite curve di domanda e di offerta di «fattori produttivi», bisogna rintracciare un «fattore produttivo» distinto dietro ciascuna componente distinta della distribuzione del reddito: ad es., se vi sono piú saggi di salario diversi (e le differenze sono persistenti benché non vi sia assenza di concorrenza), vi devono essere altrettanti tipi diversi di lavoro; se vi sono differenti saggi di rendita, vi devono essere altrettanti tipi diversi di terra; ecc. Dunque, vi deve essere un fattore produttivo, *unico*, anche dietro il saggio d'interesse o di profitto, giacché esso in condizioni concorrenziali tende ad essere uniforme, al pari del salario per un certo tipo di lavoro, ecc.[19]. Da ciò la necessità, per la teoria marginalista, di concepire un fattore produttivo «capitale» omogeneo, benché «incorporato» in beni capitali eterogenei, e quindi capace di adattarsi nella sua composizione cosí da comprendere i tipi e le quantità di beni capitali richiesti dalle quantità relative prodotte, e dai metodi di produzione adottati, in equilibrio – capace cioè di cambiare di «forma» senza mutare di «quantità»[20].

[19] Ciò non esclude divergenze temporanee tra saggi di profitto (non dissimili da quelle che possono verificarsi anche nei saggi di salario di lavori identici), che la concorrenza si incaricherà di correggere mediante spostamenti di capitali verso le industrie dove il saggio di profitto è piú alto.

[20] Si può dimostrare matematicamente che, affinché si possa determinare un unico saggio di profitto, non si possono includere tra i *dati* le quantità di *ciascun tipo* di beni capitali; queste quan-

Nel misurare tale «quantità di capitale» esistente nell'economia, onde avere i dati da cui derivare la curva di offerta, i marginalisti devono collegarla in qualche modo al valore del «capitale» (è a un'unità in valore del «capitale» che il saggio di interesse è in realtà riferito) e sono poi obbligati in definitiva a misurarlo come *valore* del capitale esistente. Cosí però si è costretti ad ammettere che la quantità di «capitale», rappresentata da un certo insieme di beni capitali eterogenei, dipende dai prezzi e quindi dal saggio dell'interesse (per tale dipendenza cfr. sopra pp. 757-58). La teoria si trova presa in un circolo vizioso: non può determinare la «quantità di capitale» incorporata nei beni capitali esistenti in un'economia, se non conosce i loro prezzi; ma, poiché questi dipendono dal saggio dell'interesse, la «quantità di capitale» viene a dipendere proprio da ciò che con essa si dovrebbe determinare.

Questo stesso prendere come date in modo indipendente dalla distribuzione le «quantità di capitale» corrispondenti ad aggregati dati di beni di produzione (in questo caso quelli relativi alle tecniche alternative di produzione) ha condotto la teoria marginalista ad un errore nella proposizione su cui si basa la sua derivazione di curve di domanda decrescenti per i fattori.

Per la teoria marginalista è necessario che, al mutare del saggio dell'interesse (o di profitto), diventino piú convenienti per gli imprenditori tecniche produttive che presentino un rapporto capitale-lavoro via via piú alto a mano a mano che il capitale «costa» meno, cioè a mano a mano che diminuisce il saggio d'interesse (di profitto). Questo è appunto ciò che si verifica quando il capitale, essendo omogeneo, è misurabile in unità fisiche (cfr. sopra, p. 756, fig. 3). Ma, sulla base dei risultati di Sraffa di cui parleremo piú avanti, è stato dimostrato che non è affatto necessario che sia cosí quando il capitale, essendo eterogeneo, deve essere misurato in valore.

Se in un grafico misuriamo su un asse il saggio dell'interesse, e sull'altro la «quantità di capitale» (in valore) associata ad una data quantità di lavoro nella produzione di un certo tipo di bene (intesa come comprendente anche la reintegrazione dei mezzi di produzione consumati in tale complessiva produzione), la teoria marginalista avrebbe bisogno,

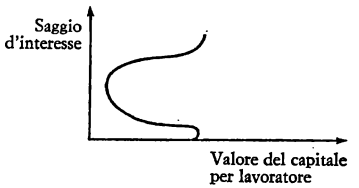
tità devono essere tra le incognite da determinare. L'equilibrio marginalista risulterebbe però allora indeterminato se non includesse tra i dati la quantità complessiva di «capitale», considerato come fattore omogeneo (cfr., per una trattazione succinta, F. PETRI, *The difference between long-period and short-period general equilibrium and the capital theory controversy*, in «Australian Economic Papers», dicembre 1978; o, piú dettagliatamente, P. GAREGNANI, *Il capitale nelle teorie della distribuzione*, Giuffrè, Milano 1960, parte II, cap. II).

come abbiamo ampiamente visto sopra, che si ottenesse una curva decrescente; invece la curva può avere pressoché qualsiasi forma [21].

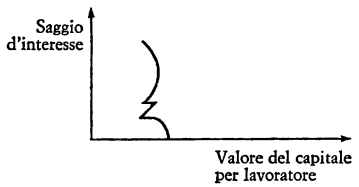
Quanto appena esposto mostra la falsità dei postulati marginalisti riguardo alla sostituzione «diretta» o «tecnica» tra capitale e lavoro.

Ma risultati altrettanto distruttivi sono stati raggiunti riguardo al meccanismo di sostituzione «indiretta» tra fattori. Si è difatti mostrato che può benissimo accadere che, all'aumentare del saggio di interesse o di profitto, dei beni ad «alta intensità» di capitale *diminuiscano* di prezzo relativamente a beni «ad alta intensità» di lavoro (per effetto di diminuzioni del valore dei capitali impiegati per produrre i primi), contrariamente a quanto sarebbe richiesto dal meccanismo di sostituzione «indiretta» postulato dai marginalisti [22].

[21] Ad es. in P. GAREGNANI, *Beni capitali eterogenei, la funzione della produzione e la teoria della distribuzione*, in AA.VV., *Produzione, capitale e distribuzione*, a cura di G. Lunghini, Isedi, Milano 1975, p. 104, è mostrato che potrebbe avere questa forma:



L. L. PASINETTI, *Growth and Income Distribution. Essays in Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1974, p. 136, nota, mostra un altro esempio di evidente non decrescenza:



Questo fenomeno è stato detto dell'«inversione dell'intensità di capitale» («reverse capital deepening»). Sraffa ha inoltre dimostrato che non esiste alcuna possibile misura – in valore o meno – che permetta di ordinare univocamente le tecniche tra cui si può scegliere, in modo che al diminuire del saggio d'interesse vengano scelte tecniche a sempre maggiore «intensità di capitale». Può infatti accadere (è il cosiddetto «ritorno delle tecniche») che una tecnica A, scelta per un saggio d'interesse alto, sia sostituita da un'altra tecnica B per saggi d'interesse via via piú bassi, ma torni ad essere la piú conveniente per un saggio d'interesse ancora piú basso; in tal caso A apparirebbe avere un'«intensità di capitale» allo stesso tempo maggiore e minore di B. Il nutrito dibattito su tali questioni, noto come «controversia tra le due Cambridge», fu aperto da Joan Robinson nel 1953 partendo da spunti venutile dalla lettura della citata *Introduzione* di Sraffa alla edizione delle *Opere complete* di Ricardo (cfr. J. ROBINSON, *Capital Theory up to Date*, in «Canadian Journal of Economics», 1970, p. 71), ma coinvolse l'attenzione generale della professione solo dopo la pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa. Numerosi contributi al dibattito sono tradotti nel citato AA.VV., *Produzione, capitale e distribuzione*. Per una rassegna e ampia bibliografia della controversia sulla teoria del capitale dal 1953 al 1970, cfr. G. C. HARCOURT, *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge University Press, Cambridge 1972 (trad. it. *La teoria del capitale*, Isedi, Milano 1974).

[22] Cfr. GAREGNANI, *Beni capitali eterogenei* cit., p. 132.

Non vi è dunque alcuna garanzia che la relazione tra saggio d'interesse (o di profitto), e quantità di capitale associata a una data quantità di lavoro nell'economia nel suo complesso, dia luogo a una curva decrescente. Pertanto *anche se* una curva di offerta di capitale potesse essere legittimamente tracciata (il che non è, cfr. p. 765) sullo stesso grafico, la sua relazione con la precedente curva non sarebbe, in generale, tale da dar luogo ad equilibri stabili, né unici, e per le ragioni già viste la teoria dunque non avrebbe plausibilità. In realtà emerge da un altro punto di vista l'impossibilità logica di considerare il «capitale» alla stregua di un «fattore produttivo» misurabile in unità fisiche, come il lavoro. Ma con ciò perde plausibilità la struttura teorica marginalista, e la spiegazione della distribuzione del reddito sulla base di curve di domanda e di offerta per «fattori produttivi». Quanto al capitale esistente, bisognerà piuttosto vederlo come *risultante* dalle tecniche produttive in uso e dalle quantità da produrre, determinate in altro modo da quello marginalista[23].

Questi risultati sollevano il problema degli elementi extrascientifici che devono aver contribuito all'accettazione di una impostazione teorica, riposante su un postulato indimostrato e di fatto erroneo: la possibilità di estendere al «capitale» una teoria concepita inizialmente per «fattori» misurabili in unità tecniche. Questo problema è ancora in buona parte da esaminare. Quel che sembra chiaro è che la coscienza che esistevano dei problemi al riguardo, presente in alcuni dei fondatori e loro immediati successori[24], invece di stimolare ad un approfondimento del problema, scomparve[25].

d) Alcuni sviluppi recenti in campo marginalista.

Come si è accennato all'inizio, la crisi dell'impostazione tradizionale è stata in qualche misura attenuata dai mutamenti con i quali essa ha

[23] È importante notare che questi risultati sono stati raggiunti essenzialmente grazie alla ripresa dell'impostazione classica e dei passi avanti rispetto a Ricardo compiuti da Marx, e poi da altri autori isolati (Dmitriev, Bortkiewicz). Si è potuto cosí individuare, per contrasto, la struttura analitica dell'impostazione marginalista e la sua incompatibilità con l'esistenza di un fattore produttivo «capitale»; e si è potuto giungere, come diremo piú avanti, a studiare le variazioni dei prezzi relativi al variare del saggio di profitto, il che ha costituito la base che ha permesso di raggiungere i risultati esposti.

[24] Si veda, ad es., K. WICKSELL, *Lezioni di economia politica* (1920), Utet, Torino 1966, p. 204: «appare inconcepibile a priori che un aumento di capitale possa, *coeteris partibus*, coincidere con una diminuzione sia dei salari che della rendita: l'argomento dovrebbe forse essere esaminato ulteriormente».

[25] Alla luce anche di quanto illustreremo alla fine del paragrafo 2 sulle implicazioni ideologiche e politiche dell'impostazione marginalista, non si può non sospettare un'influenza di fattori extrascientifici in tale conformismo acritico.

cercato di difendersi dalle critiche a cui era sottoposta. Illustreremo ora brevemente questi mutamenti per cercare di rendere ragione del favore di cui questa impostazione ancora gode presso la maggioranza degli economisti.

Le critiche alla concezione del capitale come fattore produttivo hanno avuto un impatto indubbio. La teoria marginalista del valore si è però difesa adottando altre versioni, dette spesso neo-walrasiane, nelle quali la piú evidente forma dell'incoerenza implicita nella trattazione del capitale quale «fattore produttivo» – la sua misurazione in valore – viene evitata. Ciò avviene esprimendo la «dotazione di capitale» dell'economia tramite piú dati invece di uno solo, e cioè tramite le quantità esistenti di ciascun tipo di mezzi di produzione, ciascuno considerato come un distinto fattore produttivo, misurabile in unità tecniche. Il considerare la composizione del capitale un dato, invece che una delle variabili da determinare, comporta però l'impossibilità di soddisfare (pur entro l'ipotesi di libera concorrenza) la condizione di equilibrio relativa all'uniformità del saggio di profitto (interesse), e quindi la rinunzia al tentativo di determinare i prezzi ad essa associati (prezzi «naturali» o «di produzione» negli economisti classici, prezzi «di equilibrio di lungo periodo» o «normali» negli economisti marginalisti).

Questo comporta un distacco radicale dal metodo tradizionale, basato sullo studio di «posizioni di lungo periodo», nelle quali la composizione del capitale possa adeguarsi alla composizione del prodotto e ai metodi di produzione adottati in modo da garantire un saggio di profitto uniforme, cosí da poter rappresentare dei centri di gravitazione verso i quali il sistema economico tende ad ogni momento[26].

In queste versioni neo-walrasiane invece si cerca di determinare un equilibrio generale «di breve periodo» di assai dubbia rilevanza economica. In primo luogo, questo equilibrio non può essere determinato indipendentemente dai cambiamenti che esso subirà nel tempo, in quanto la composizione fisica dello stock di capitale verrà rapidamente alterata dalla tendenza verso un saggio uniforme di profitto, e ciò provocherà variazioni apprezzabili dei prezzi relativi. Non risulta allora legittimo il trascurare gli effetti di tali variazioni future dei prezzi sui mercati correnti (come è invece in generale legittimo fare nella determinazione delle posizioni di lungo periodo); e ciò conduce al dilemma tra l'assurda ipotesi di esistenza di mercati a termine per tutte le merci e tutto il futuro, e l'indefinitezza di risultati conseguente alla introduzione di aspet-

[26] Cfr. P. GAREGNANI, *On a change in the notion of equilibrium in recent work on value and distribution*, in M. BROWN, K. SATO e P. ZAREMBKA (a cura di), *Essays in Modern Capital Theory*, North-Holland, Amsterdam 1976 (trad. it. in GAREGNANI, *Valore e domanda effettiva* cit.).

tative soggettive di prezzo quali *determinanti* della posizione di equilibrio[27].

In secondo luogo, è impossibile concepire questi equilibri quali centri di gravitazione del sistema, in quanto essi dipendono da dati, le quantità dei vari tipi di beni capitali, essi stessi in rapido cambiamento. Le forze che li determinano (tra le quali, ricordiamo, si trovano – ove si eviti l'assurdità di mercati a termine completi – aspettative per loro natura volubili) mancano pertanto della «persistenza» che è necessaria per distinguerle da quelle altre forze, a carattere accidentale, che, in ogni momento dato, terranno l'economia al di fuori di questo «equilibrio di breve periodo» non meno che dei precedenti equilibri di lungo periodo. «Cosí, prima che il ripetersi dei flussi di domanda e offerta sia stato sufficiente a correggere, o compensare, precedenti deviazioni accidentali, la posizione stessa di equilibrio si sarà modificata considerevolmente e l'equilibrio potrà fornire poca o nessuna guida al reale comportamento dell'economia»[28].

Queste due difficoltà – diretta conseguenza della nuova nozione di equilibrio – si aggiungono alle difficoltà relative al concetto di capitale, che permangono nel nuovo contesto, anche se vi assumono altre, meno evidenti forme[29] (è questa minore evidenza che ha permesso ai cultori di tali nuove nozioni di equilibrio di credersi non toccati dalle critiche alla trattazione del capitale nelle teorie marginaliste).

La critica alla impostazione marginalista si indirizza oggi dunque: *a*) a ristabilire il significato e l'importanza – oggi molto oscurati – del metodo basato sullo studio delle posizioni di lungo periodo (che è stato abbandonato non per sue deficienze intrinseche ma per l'incapacità *della teoria marginalista* a trovare all'interno di esso una formulazione coerente), sottolineando anche la sterilità che deriva agli studi nel filone neo-walrasiano dall'abbandono del metodo tradizionale; *b*) a mostrare

[27] Nel metodo tradizionale, invece, le aspettative vengono poste in relazione univoca con fenomeni oggettivi, sicché le azioni degli agenti economici possono essere correlate direttamente ai fatti che spiegano le aspettative: ad esempio, nella tesi che in condizioni concorrenziali si avrà ingresso di nuove imprese nelle industrie aventi saggi di profitto superiori alla media è implicito che ciò è dovuto all'aspettativa che il piú alto saggio di profitto non scomparirà subito.

[28] «Inoltre, quando una successione di questi equilibri di breve periodo venga presa in considerazione (come avviene, di fatto, nell'equilibrio generale "intertemporale") sorge la possibilità che deviazioni dai valori di equilibrio non compensate portino ad un cumulo degli errori nei periodi successivi». Cfr. GAREGNANI, *On a change in the notion of equilibrium* cit., p. 108 e nota 8 della trad. it. cit.

[29] Sembra legittimo sostenere fin da ora – anche se la questione non è stata ancora approfondita quanto meriterebbe – che l'assenza di relazione inversa nel lungo periodo tra *capitale* e saggio dell'interesse rende oltremodo difficile il sostenere l'esistenza, nel lungo come nel breve periodo, di una relazione inversa tra *investimento* e saggio dell'interesse; per cui risulta dubbia la stabilità del mercato risparmi-investimenti in questi equilibri neo-walrasiani. Cfr., per un primo approccio alla questione, GAREGNANI, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva* cit., pp. 31-34.

la permanenza delle difficoltà relative al concetto di capitale anche nelle versioni neo-walrasiane [30]. In effetti, circa la sterilità, le lamentele sono frequenti anche da parte di economisti per altri versi ortodossi, e perfino da parte di cultori di quelle stesse teorie [31].

Paradossalmente, mentre tra gli studiosi di teoria del valore sembra aumentare il disagio rispetto alla impostazione marginalista, nel campo della politica economica negli ultimi anni vi è stato un notevole diffondersi di analisi e prognosi di tipo pre-keynesiano, che su tale impostazione poggiano. Ci riferiamo alla crescente influenza della cosiddetta scuola monetarista, che riafferma con vigore l'efficienza del mercato, in particolare la automaticità della tendenza verso la piena occupazione, le virtú del liberismo economico e i pericoli dell'intervento statale nell'economia [32].

In una scienza nella quale, come nell'economia, le pressioni di ragioni extra-scientifiche sono particolarmente forti, si può ipotizzare che ragioni di questo genere abbiano contribuito all'influenza di tali opinioni negli ultimi tempi [33]. Ha però certamente preparato il terreno teorico per queste posizioni la tendenza al riassorbimento di Keynes entro la teoria tradizionale, che si era manifestata quasi immediatamente dopo la pubblicazione della *Teoria Generale*, ed è poi andata sempre piú rafforzandosi negli anni '50 e '60, potendosi giovare degli elementi marginalisti presenti in Keynes.

Difatti la peculiare posizione teorica di Keynes – con il ruolo che dà all'incertezza e volubilità delle aspettative per «neutralizzare» le forze che attraverso il saggio dell'interesse spingerebbero verso la piena occupazione, forze la cui esistenza non viene negata – può come si è già visto aver reso piú facile per il mondo accademico accettare rapidamente le conclusioni di Keynes riguardanti le politiche economiche di breve pe-

[30] Sul punto *a*) cfr. ad es., oltre a GAREGNANI, *On a change in the notion of equilibrium* cit., anche ID., *Appendici*, in *Valore e domanda effettiva* cit.; PETRI, *The difference between long-period and short-period general equilibrium* cit.; J. EATWELL, *Theories of Value, Output and Employment*, Thames Polytechnic Papers in Political Economy, London 1979; P. GAREGNANI, *Notes on consumption, investment and effective demand: a reply to Joan Robinson*, «Cambridge Journal of Economics», settembre 1979, soprattutto le pp. 183-85. Per il punto *b*) cfr. la nota precedente.

[31] In particolare è diffusa l'insoddisfazione per quanto riguarda le caratteristiche relative al problema chiave della stabilità di questi equilibri. Cfr. F. M. FISHER, *The stability of general equilibrium: results and problems*, in M. J. ARTIS e A. R. NOBAY (a cura di), *Essays in Economic Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; e la nota 35 del presente paragrafo.

[32] Cfr. ad es. M. FRIEDMAN, *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago 1968; J. L. STEIN (a cura di), *Monetarism*, North-Holland, Amsterdam 1976; e le pubblicazioni dell'Iea (Institute of Economic Affairs) di Londra.

[33] I maggiori esponenti della scuola monetarista sono tutti classificabili politicamente come conservatori, e il loro peso politico è aumentato in concomitanza con il rafforzarsi dei partiti conservatori che negli ultimi anni ha portato al potere Margaret Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Reagan negli Stati Uniti d'America.

riodo – che erano, d'altro lato, ciò che stava piú a cuore a Keynes –; questa posizione si è però rivelata difficilmente difendibile a livello di teoria. Gli sforzi per chiarire le differenze tra analisi keynesiana e ortodossia hanno infatti concluso che è difficile credere insieme alle premesse della teoria marginalista e alla non esistenza di una tendenza a lungo andare verso la piena occupazione del lavoro, purché, in presenza di disoccupazione, i salari diminuiscano relativamente alla quantità di moneta. Infatti una maggioranza di economisti, partendo dalle premesse marginaliste, ha concluso che nel lungo periodo – cioè se si dà alle aspettative erronee il tempo di correggersi – le forze di fondo riusciranno a manifestarsi e il sistema economico graviterà verso la piena occupazione, purché le autorità monetarie siano abbastanza flessibili da compensare eventuali rigidità del salario monetario; è questa la cosiddetta «sintesi neoclassica»[34], che ha dominato il mondo accademico negli anni '50 e '60.

Se fossero piú valide le indicazioni di politica economica di Keynes o quelle tradizionali diventava allora essenzialmente una questione empirica, dipendendo dalla misura in cui l'incertezza e volubilità delle aspettative diminuivano – nel breve periodo, se non nel lungo – sia la flessibilità del saggio dell'interesse, sia la capacità di quest'ultimo di adeguare gli investimenti ai risparmi corrispondenti al reddito di piena occupazione. La piena occupazione prevalente negli anni '50 e '60 poteva allora essere vista come prova, contro le tesi keynesiane, di una capacità di adeguamento delle aspettative alla realtà maggiore di quanto non credesse Keynes, con conseguente riabilitazione pressoché completa delle analisi tradizionali.

Quest'ultimo passo, compiuto appunto dalla scuola «monetarista», è stato dunque reso possibile, per ricapitolare, soprattutto da due elementi:

1) la possibilità di ridurre l'analisi keynesiana a «caso particolare» dell'analisi ortodossa, dovuto a varie rigidità o imperfezioni, la cui probabilità e rilevanza è essenzialmente questione empirica; possibilità fondata a sua volta essenzialmente sulla mancata critica da

[34] Tra i suoi maggiori artefici si possono ricordare John Hicks, Franco Modigliani, James Tobin, Paul Samuelson; essa domina tuttora nei libri di testo. Come accennato nell'introduzione, coloro – tra cui i discepoli diretti di Keynes – i quali restavano convinti che neppure nel lungo periodo vi sia nel capitalismo una tendenza alla piena occupazione tendevano invece ad allontanarsi ulteriormente dalla teoria marginalista della distribuzione; si vedano ad es. gli scritti del dopoguerra di J. Robinson; e N. KALDOR, *Alternative theories of distribution*, in «Review of Economic Studies», XXIII, 1955-56, pp. 83-100. Un discorso a parte – che purtroppo qui non possiamo svolgere – meriterebbe M. Kalecki, giunto a posizioni vicine a quelle di Keynes partendo da una formazione marxista, e che non mancò di esercitare una certa influenza nell'ambiente di Cambridge, dove soggiornò negli anni della seconda guerra mondiale.

parte di Keynes delle premesse da cui l'ortodossia ricavava la tendenza verso la piena occupazione;

2) la persistente fiducia di larga parte degli economisti appunto in quelle premesse, fiducia dovuta in buona parte al mutamento nella nozione di equilibrio cui si è accennato sopra, e all'offuscamento, che ne è derivato, del significato e della portata delle critiche a quelle premesse, ricordate alle pp. 764-67.

La diffusa insoddisfazione di fronte alle teorizzazioni neo-walrasiane accompagnata da richiami alla necessità di ricerche empiriche[35], e la diffusa ammissione che in numerosi campi di ricerca applicata le cose non sembrano funzionare come richiederebbe la teoria marginalista (ad es. teoria dell'impresa; mercato del lavoro, differenziali salariali; problemi dei paesi del Terzo Mondo; ecc. – tutti temi su cui qui non possiamo soffermarci) suggeriscono l'esistenza di una disponibilità a nuove proposte teoriche anche tra numerosi economisti che per molti aspetti appaiono ancora legati all'ortodossia. Anche per questi aspetti quindi la situazione sembra favorevole alla diffusione dell'alternativa teorica che raccoglie l'eredità di Marx, la cui validità cercheremo di argomentare nel seguito di questo scritto. A parte ragioni ideologiche, l'ostacolo principale ad una corretta valutazione della proposta di ritorno all'impostazione classica sembra oggi consistere nella difficoltà ad afferrare la struttura analitica di questa impostazione; ciò in gran parte per via dell'offuscamento del significato del metodo basato sullo studio di «posizioni di lungo periodo», offuscamento causato dalla diffusione della scuola neo-walrasiana. Per questo resta importante l'opera di critica del marginalismo, in particolare l'opera di chiarimento delle confusioni che ne facilitano la sopravvivenza.

2. *La ripresa dell'impostazione classica.*

Veniamo adesso a quella ripresa dell'impostazione classica che, come si è detto agli inizi, costituisce la maggior novità nel rapporto tra marxismo e teoria economica oggi.

Nei lavori che hanno contribuito a tale ripresa – in primo luogo, il contributo di Sraffa – è importante distinguere quattro elementi peraltro strettamente connessi.

Vi è, in primo luogo, l'aver *riportato alla luce* la struttura analitica

[35] Cfr. ad es. E. H. PHELPS BROWN, *The underdevelopment of economics*, e G. D. N. WORSWICK, *Is progress in economics possible?*, entrambi in «Economic Journal», marzo 1972.

dell'impostazione classica, che era stata sommersa e dimenticata con l'avvento delle teorie marginaliste.

Vi è poi stato, in stretta connessione con questo lavoro, quello di *sviluppo analitico* dell'impostazione classica mediante la soluzione di alcuni problemi di base che erano rimasti insoluti in Ricardo e in Marx (essenzialmente, la corretta determinazione dei prezzi di produzione e del saggio di profitto per ipotesi piú generali di quelle per cui è valida la teoria del valore-lavoro). A questo fondamentale progresso analitico va aggiunto il notevole passo avanti compiuto, con Keynes, sul problema di che cosa determini il livello del prodotto sociale. Quest'ultimo contributo, sebbene non effettuato in un'ottica di ripresa dell'impostazione classica, tuttavia oggettivamente vi contribuisce, come argomenteremo piú oltre, nel paragrafo 4.

In terzo luogo, vi è stata la *critica del marginalismo*, resa possibile appunto da tali progressi analitici.

Infine, vi è stato *l'esame critico delle interpretazioni di Marx* avanzate nell'ultimo secolo sia da parte dell'economia «borghese» – cioè, essenzialmente, da parte di autori marginalisti –, sia da parte degli stessi marxisti.

Il terzo aspetto è stato considerato nel paragrafo precedente; e il quarto lo sarà nel paragrafo seguente. In questo paragrafo ci occuperemo soprattutto del primo aspetto, mentre il secondo, riguardante gli sviluppi analitici della impostazione classica, sarà considerato sia qui che nel paragrafo 4.

a) La struttura analitica delle teorie del sovrappiú e il problema del valore.

L'impostazione classica può anche essere detta «del sovrappiú» per il ruolo centrale che vi giuoca il concetto di sovrappiú sociale.

Fu da Quesnay e dalla scuola dei cosiddetti Fisiocratici che Adam Smith ereditò (e generalizzò) la nozione di sovrappiú sociale, riferentesi alla quota del prodotto sociale che resta dopo che si sia reimmesso nel processo produttivo quanto necessario per ripeterlo su scala inalterata. Nella parte da sottrarre dal prodotto sociale per ottenere il sovrappiú venivano inclusi sia la reintegrazione dei mezzi di produzione consumati, sia il consumo di sussistenza dei lavoratori (produttivi). Il residuo del prodotto annuale al di sopra di essa costituiva il «sovrappiú» («produit net» in Quesnay) di cui la collettività avrebbe potuto disporre (per consumi di lusso, per mantenere servitori, per guerre, investimenti, ecc.) senza intaccare le condizioni della propria sopravvivenza.

Il fatto che i mezzi di sussistenza dei lavoratori produttivi venissero considerati come necessari alla riproduzione stabiliva uno stretto collegamento tra l'analisi dell'origine e dell'entità del sovrappiú e l'analisi della distribuzione del prodotto tra le classi. Il sovrappiú era ciò che andava alle classi diverse dai lavoratori. Pertanto dalla sua entità dipendeva l'entità dei profitti dei capitalisti e delle rendite dei proprietari terrieri.

La determinazione del sovrappiú è in linea di principio assai semplice. Si suppongono noti prima della determinazione del sovrappiú: 1) il saggio medio di salario reale, specificato in termini fisici, come aggregato di merci; 2) il prodotto sociale annuo, anch'esso espresso come aggregato di merci. Essendo note anche 3) le condizioni di produzione (vale a dire le quantità di mezzi di produzione e di lavoro necessarie alla produzione di ciascun prodotto), ne discende che sono noti sia il consumo annuo di mezzi di produzione (e dunque la parte del prodotto sociale necessaria a reintegrare i mezzi di produzione), sia il numero di lavoratori occupati (data la lunghezza della giornata lavorativa). Moltiplicando questo numero di lavoratori per il loro salario reale, si ottiene poi la parte del prodotto sociale ad essi assegnata, il «consumo necessario». Il sovrappiú è allora ottenuto per sottrazione:

(1) Prodotto sociale (al netto delle reintegrazioni dei mezzi di produzione) – Consumo necessario dei lavoratori = Sovrappiú.

La peculiarità di questa impostazione rispetto al marginalismo – la determinazione della quota del prodotto sociale netto diversa dai salari come residuo – trova perciò la sua base logica nella considerazione del salario reale e del prodotto sociale quali grandezze suscettibili di essere determinate *prima* che quella quota sia essa stessa determinata. Vediamo brevemente quale fosse la concezione dell'operare del sistema economico che si esprimeva in tale considerazione.

Iniziamo dal salario reale. A prima vista Quesnay, Smith, Ricardo, Marx sembrano aver avuto in comune l'idea di un salario gravitante intorno ad un livello di sussistenza. Quando però si esamini la questione con maggior attenzione, si nota che le «sussistenze» dei lavoratori erano intese come dipendenti da condizioni storiche e sociali, non meno che da condizioni fisiologiche; Ricardo ad esempio vi includeva «quegli agi che la consuetudine fa diventare assolute necessità» [1]. Sembra qui possibile

[1] D. RICARDO, *On the Principles of Political Economy and Taxation* (3ª ed.), in *The Works and*

distinguere tra Quesnay e Ricardo da una parte, che aderivano alla nozione di un salario determinato dal livello delle sussistenze (per effetto, in Ricardo, del principio malthusiano della popolazione)[2], e dall'altra Adam Smith e Marx la cui posizione al riguardo era assai piú aperta.

Adam Smith, anticipando in vari aspetti l'analisi di Marx, riconobbe esplicitamente che la principale ragione che spiegava la tendenza dei salari verso il livello di sussistenza era la maggior forza contrattuale dei «masters» (gli imprenditori capitalisti) rispetto agli operai, derivante sia dall'appoggio statale, sia dalla maggior facilità dei «masters» a coalizzarsi (il piú delle volte tacitamente), sia dalla loro maggior capacità di resistere a lungo in caso di lotte, scioperi, ecc. In accordo con questo punto di vista assai piú flessibile di quello di Ricardo, egli affermò che una rapida crescita economica poteva portare ad un aumento dei salari, creando una scarsità di lavoratori che avrebbe indotto i «masters» a rompere il loro tacito accordo di non aumentare i salari; mentre ammise che i salari potevano cadere anche al di sotto del livello delle sussistenze in uno stato di declino della società[3].

Marx sviluppò tali accenni di Smith in una teoria ciclica del livello dei salari, il quale viene a dipendere dall'interazione tra salario effettivo e volume dell'«esercito industriale di riserva» dei disoccupati. Gli aumenti del salario reale al di sopra della sussistenza ottenuti durante un periodo di rapida accumulazione e diminuita disoccupazione sarebbero stati annullati per effetto delle innovazioni tecniche e della piú lenta accumulazione che, causate dall'aumento del salario, avrebbero infine ricostituito l'«esercito industriale di riserva»[4].

«Appare cosí che questi autori ebbero in comune non tanto l'idea di un salario determinato dal livello delle sussistenze, quanto la piú generale concezione di un salario regolato da forze economiche e sociali che consentivano di determinarlo *prima* e *indipendentemente* dalle altre quote del prodotto. Questa separabilità tra determinazione dei salari e determinazione delle altre quote del prodotto è evidente dove il salario venga spiegato esclusivamente in termini di sussistenze abituali come in Quesnay e Ricardo. La stessa separabilità emerge però con chiarezza anche in Marx e in Smith, che ammisero una maggiore influenza sul salario

Correspondence of David Ricardo cit., a cura di Sraffa, vol. I (trad. it. *Sui principî dell'economia politica e della tassazione*, Isedi, Milano 1976); la citazione è dalla ristampa negli Oscar Studio Mondadori, Milano 1979, p. 61.

[2] Il principio, cioè, secondo il quale un incremento dei salari al di sopra delle sussistenze abituali sarebbe stato infine annullato dal conseguente aumento della popolazione.

[3] Cfr. A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano 1973, ristampa negli Oscar Studio Mondadori, Milano 1973, pp. 862-63 e 67-70.

[4] Cfr. anche oltre, pp. 820 sgg., per la connessione con la «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto».

delle condizioni economiche correnti. Ed è questa determinazione *separata* del salario a spiegare la trattazione di esso come una grandezza che costituisca un dato (una variabile indipendente) per la determinazione delle altre quote del prodotto sociale»[5].

Se ora rivolgiamo la nostra attenzione al prodotto sociale, e anche qui tentiamo di ridurre ai loro comuni elementi di base trattazioni per altri aspetti cosí diverse come quelle di Quesnay, Smith, Malthus, Ricardo o Marx, ciò che troviamo è l'idea che il *volume* del prodotto sociale dipende fondamentalmente da due serie di circostanze: 1) lo stadio raggiunto dall'accumulazione di capitale, che regola il numero dei lavoratori produttivi occupati[6]; 2) le condizioni tecniche di produzione, esse stesse dipendenti dallo stadio di accumulazione raggiunto[7], che determinano il prodotto fisico per lavoratore. La *composizione per merci* del prodotto sociale, d'altra parte, o veniva studiata dal punto di vista delle necessità della riproduzione, o veniva lasciata per una trattazione caso per caso ove se ne presentasse la necessità.

Qui ciò che interessa mettere in rilievo è come la natura delle circostanze da cui si riteneva che il prodotto sociale venisse a dipendere, ne rendeva naturale l'analisi in una parte della teoria economica *separata* dalla determinazione delle quote del prodotto diverse dai salari. E questo comporta in termini logici che anche il prodotto sociale sia un dato o una variabile indipendente nella determinazione di tali quote.

Si può dunque affermare che le teorie del sovrappiú presentano, per cosí dire, un «nucleo» che è separato dal resto dell'analisi per il fatto che il salario, il prodotto sociale, e le condizioni tecniche di produzione vi appaiono come già determinati. In questo «nucleo» troviamo, come indicato alla figura 6, la determinazione delle quote diverse dai salari come differenza tra un prodotto sociale (netto) dato e un «consumo necessario» dei lavoratori anch'esso dato. Come si è detto, tale determinazione non presenterebbe gravi difficoltà se bastasse effettuarla in termini di quantità fisiche. I problemi sorgono in quanto, per determinare il *saggio di profitto*, tale determinazione in termini fisici non basta. Come vedremo tra poco, diventa necessario misurare gli aggregati in valore; il

[5] P. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici*, Einaudi, Torino 1981, p. 12.

[6] Cfr. anche oltre, pp. 816-19.

[7] Molti spunti estremamente interessanti degli autori classici riguardo a tale dipendenza non sono stati sviluppati nell'ultimo secolo, perché le teorie marginaliste trovano piú naturale trattare il progresso tecnico come esogeno rispetto all'andamento dell'economia. Si pensi alle note osservazioni di Adam Smith sulla dipendenza dell'estensione della divisione del lavoro dall'espansione del mercato, o a quelle di Marx sull'incentivo all'introduzione di innovazioni rappresentato dalle crisi.

problema della determinazione dei rapporti di scambio viene cosí a far parte integrante del «nucleo», e anzi a costituirne in effetti il problema centrale, la cui soluzione è preliminare alla possibilità di determinare il saggio di profitto.

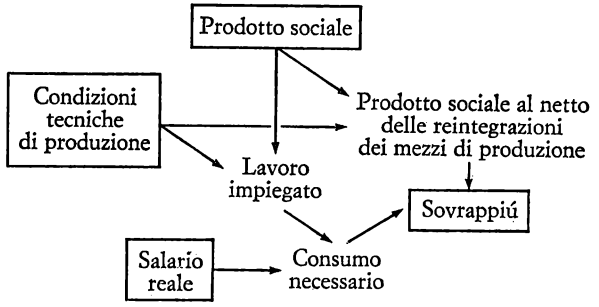


Figura 6.

Per semplicità, lasciamo anche qui da parte l'esistenza di rendite, mediante l'ipotesi che la terra non costa nulla in quanto sovrabbondante (alternativamente, potremo ipotizzare che – come in Ricardo o in Marx – le rendite siano determinabili *prima* dei profitti). Allora plusprodotto (al netto delle rendite, nell'ipotesi alternativa) e profitti coincidono.

La determinazione dei profitti come aggregato di merci non è però sufficiente per determinare il *saggio di profitto* medio perché questo è il rapporto tra *valore* dei profitti complessivi e *valore* del capitale anticipato complessivo; per ottenere il valore di questi aggregati bisogna moltiplicare ciascuna merce al loro interno per il proprio prezzo; pertanto per determinare il saggio di profitto bisogna anche avere una teoria dei prezzi relativi[8] o valori di scambio.

Oltre a questo problema, trova poi ovviamente posto all'interno del «nucleo» l'analisi di come *mutamenti* del salario reale, del prodotto sociale o delle condizioni tecniche di produzione – le variabili indipendenti – facciano mutare l'ammontare e il saggio del profitto e i valori relativi delle merci – le variabili dipendenti.

Tale distinzione tra variabili indipendenti e dipendenti all'interno del «nucleo» della teoria non esclude affatto dalla teoria complessiva lo studio delle influenze, ad es., del salario sul prodotto sociale e viceversa, o delle condizioni tecniche di produzione su entrambi, ecc.; essa implica

[8] Essendo il saggio di profitto un rapporto tra due somme di valore, il solo cambiamento di tutti i prezzi e salari monetari nella stessa proporzione non lo farebbe mutare perché numeratore e denominatore del rapporto cambierebbero nella stessa proporzione. Perciò per determinare il saggio di profitto contano solo i *rapporti* di scambio, in particolare quello tra prodotto e salari, e non anche il *livello* dei prezzi e salari monetari. Conta dunque il salario *reale* (e cioè misurato in termini di prodotto, cfr. anche pp. 761-63), e non quello monetario.

solo che queste interazioni, nella loro molteplicità e variabilità secondo le circostanze, vengono studiate in un'altra parte della teoria complessiva, al di fuori del «nucleo», assieme a tutte le altre circostanze che determinano il salario, il prodotto sociale e le condizioni tecniche.

L'avvento della teoria marginalista aveva fatto dimenticare – fino a che Sraffa non l'ha riportato alla luce nella sua *Introduzione* ai *Principles* di Ricardo – il problema analitico fondamentale che si era posto nelle teorie del sovrappiú e che non era stato soddisfacentemente risolto neppure da Marx (che pure vi era giunto molto vicino). Come si è visto, bisognava riuscire a determinare il saggio di profitto come rapporto tra due aggregati (profitti e capitale anticipato) misurati in valore. Il problema sorge perché questa misurazione richiede di conoscere i valori di scambio, o «prezzi naturali» delle merci, ma nella determinazione di questi entra necessariamente quel saggio di profitto che invece è da determinare. Da cui, un pericolo di circolarità.

Vediamo come questo problema si presentava a Ricardo. Prima di lui, non si erano fatti progressi significativi rispetto alla trattazione di Adam Smith. Questi aveva proposto, per superare, tra l'altro, le difficoltà dovute alle oscillazioni del potere d'acquisto della moneta, una misura «reale» del valore, il «lavoro comandato», consistente del lavoro che una merce può acquistare (se, ad es., 1 kg di pane costa 500 lire e 1 ora di lavoro viene in media pagata 2000 lire, il «valore reale» del kg di pane sarà 0,25 ore di lavoro; in effetti, si sta scegliendo come unità di misura dei valori di scambio il valore delle merci acquistate in media col saggio di salario). Tale misura presentava però delle difficoltà per la determinazione del saggio del profitto e ad esse dobbiamo ora procedere.

Per un errore ereditato da Adam Smith, che Marx correggerà, il saggio di profitto r è determinato da Ricardo come se l'intero capitale sociale consistesse solo dei salari anticipati all'inizio del ciclo produttivo annuo. Indicando con P il prodotto sociale netto, e con N il consumo necessario dei lavoratori, si ha cioè

$$r = (P-N)/N \tag{2}$$

Bisogna dunque conoscere P ed N. Se misuriamo tali aggregati in termini di «lavoro comandato», troviamo però che il prodotto sociale, noto in termini fisici, non lo sarà in termini di valore. Supponiamo ad es. un'economia con 3 milioni di lavoratori (assistiti, poniamo, da mezzi di pro-

duzione molto semplici, che possono essere trascurati). Il consumo necessario annuo «acquisterà» 3 milioni di anni-lavoro e il suo valore sarà $N = 3$ milioni. Ma il «valore naturale» del prodotto sociale[9] sarà pari a quei salari (consumo necessario) con in piú il profitto su di essi al saggio r per un anno. P sarà dunque 3,3 milioni, se $r = 10\%$; sarà invece $P = 6$ milioni se $r = 100\%$, benché il prodotto sociale sia sempre lo stesso in termini fisici. Può quindi sembrare che si cada in un ragionamento circolare quando, seguendo l'approccio del sovrappiú, si vogliano determinare i profitti per differenza in base alle equazioni (1) o (2): sembrerebbe infatti a ciò necessario conoscere la grandezza del prodotto sociale, ma questa non è nota finché non siano noti quei profitti, o quel saggio del profitto, che devono invece essere determinati.

Questo rischio di circolarità significa piú concretamente che – quando il prodotto sociale e il consumo necessario debbano essere concepiti in termini di valore, e tale valore venga misurato al modo di Smith – cessa di essere visibile quel vincolo che era cosí evidente finché si poteva guardare al prodotto in termini fisici: il vincolo per cui una classe non può avere una quota di prodotto maggiore senza che un'altra classe ne abbia una quota minore. Si tratta del vincolo che piú tardi Marx avrebbe chiamato la «connessione intima» delle relazioni economiche borghesi, in particolare quel «rapporto inverso tra salario e profitti del capitale» che rivela come «gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro salariato sono diametralmente opposti»[10].

Si generava allora quella illusione, o «connessione apparente», per la quale i prezzi sembravano capaci di dar luogo a una crescita dei salari senza diminuzione del saggio del profitto. Supponiamo infatti che il salario reale aumenti: N non cambierà, e non è apparente perché P (misurato in lavoro comandato) non potrebbe restare immutato anch'esso, lasciando cosí invariato r, o addirittura aumentare, facendo aumentare r.

Smith stesso perse spesso di vista questo vincolo, e, nelle parole di Marx, considerò il salario e il saggio del profitto come determinati «in modo autonomo», ossia indipendente l'uno dall'altro[11]. E benché Ricardo avesse ormai posto in luce quel vincolo e con esso la base dell'antagonismo tra salari e profitti, a questo aspetto delle analisi di Smith si aggrappavano ancora, dopo Ricardo, gli economisti che Marx avrebbe chia-

[9] Cioè il valore del prodotto sociale se le merci che lo compongono vengono valutate ai loro prezzi naturali, pari in questo caso ai salari anticipati piú i profitti su di essi calcolati al loro saggio naturale.

[10] K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 59-61.

[11] ID., *Storia delle teorie economiche*, vol. II, Einaudi, Torino 1955, p. 72.

mato «volgari», nel loro tentativo di negare l'esistenza di un conflitto tra capitale e lavoro salariato [12].

Ricardo, dopo aver inizialmente seguito Smith, giunse a cogliere l'esistenza di quel vincolo. Per ragioni di spazio, dobbiamo limitarci qui all'argomentazione di Ricardo quale appare nei *Principles*. Smith aveva sostenuto che le merci tenderebbero a scambiarsi secondo rapporti determinati dalle quantità di lavoro incorporate in esse solo in un ipotetico «stato primitivo» in cui la produzione delle merci non richiedesse che lavoro, e non vi fossero profitti. Ricardo replica che, di per sé, l'esistenza di un saggio di profitto positivo non impedisce che le merci possano scambiarsi secondo i lavori incorporati.

Supponiamo infatti che le proporzioni tra salari e profitti nel prezzo naturale [13] siano le stesse per tutte le merci (come esse appunto sarebbero nell'ipotesi di capitale costituito soltanto di salari anticipati all'inizio del ciclo annuo di produzione). Il rapporto tra i prezzi naturali di due merci diverse sarà allora pari al rapporto tra le porzioni di quei prezzi che corrispondono a spesa per salari, e dunque anche al rapporto tra le quantità di lavoro incorporato nelle due merci (alle quali sono proporzionali le erogazioni di salari).

In questo caso un aumento del salario reale non può non far diminuire il saggio di profitto. Infatti, per la stessa ragione per cui due merci qualsiasi si scambieranno secondo il lavoro incorporato, il rapporto tra i valori di due aggregati di merci qualsiasi (e cioè tra i valori di due merci composite) – o tra somme o differenze di tali valori – sarà uguale al rapporto tra le rispettive quantità di lavoro incorporato. Pertanto nell'equazione (2) P ed N potranno stare ad indicare il lavoro contenuto nel prodotto sociale e nel consumo necessario [14]. P ed N divengono quantità note e la (2) ci permette di determinare r senza circolarità. E diviene al-

[12] Nelle parole ironiche che Marx rivolse a questi economisti: «E se per caso si viene alle mani come risultato finale di questa concorrenza tra terra, capitale e lavoro si avrà che mentre essi litigavano sulla ripartizione, hanno totalmente accresciuto con la loro rivalità il valore del prodotto, a ognuno ne tocca una fetta piú grande, cosicché la loro concorrenza stessa non appare che come la stimolante espressione della loro armonia». K. MARX, *Storia delle teorie economiche*, vol. III, Einaudi, Torino 1958, p. 521.

[13] Il prezzo naturale di una merce copre i profitti e i salari ai loro saggi naturali, nonché il prezzo naturale dei mezzi di produzione impiegati. Ma quest'ultimo può a sua volta essere scomposto nei profitti, nei salari e nei costi dei mezzi di produzione che determinano i prezzi naturali dei mezzi di produzione impiegati; procedendo cosí a ritroso, si può al limite scomporre il prezzo di una merce interamente in profitti e salari rendendo piccolo a piacere il residuo di mezzi di produzione (che in generale non sarà mai possibile fare scomparire totalmente). L'ammontare dei salari sarà proporzionale al lavoro totale richiesto, direttamente o indirettamente, per produrre quella merce, e che si può determinare con un analogo procedimento a ritroso.

[14] Ciò equivarrà a rapportare i prezzi di tutte le merci a quello di una merce che incorpori un'unità di lavoro.

lora evidente che se, per via di un aumento dei salari, il lavoro contenuto nelle merci consumate dai lavoratori aumenta, r deve diminuire [15].

Almeno quando le merci si scambiano secondo i lavori contenuti, dunque, l'esistenza di una relazione inversa tra salari e profitti non era dubitabile. Ora, Ricardo sapeva che in generale i rapporti di scambio non sono indipendenti dal livello di r, e non corrispondono ai rapporti tra lavori incorporati (cfr. sotto), e non era in grado di determinarli in questo caso; ma era convinto che ciò non alterasse quel risultato, in quanto – egli credeva – le deviazioni dei rapporti di scambio dai rapporti tra lavori incorporati erano piccole, e inoltre all'aumentare di r sarebbero aumentate di prezzo rispetto alla media le merci nel cui prezzo entravano i profitti in proporzione maggiore, mentre sarebbero diminuite di prezzo le merci nel cui prezzo pesavano maggiormente i salari. Queste variazioni si sarebbero compensate a vicenda nell'aggregato, qualora si fosse scelta quale unità di misura del valore una merce nel cui prezzo il peso relativo di salari e profitti fosse, in qualche senso, medio: un'argomentazione che, sviluppata e precisata nel modo che ora indicheremo, sarà, basilarmente, anche quella di Marx.

Marx sviluppa l'analisi ricardiana della «connessione intima delle relazioni economiche borghesi» adottando lo strumento che l'aveva resa possibile in Ricardo: la teoria del valore-lavoro. Un suo primo passo avanti rispetto a Ricardo è la distinzione tra capitale costante e capitale variabile, che elimina la sostanziale identificazione di Ricardo tra capitale sociale e salari. Supporremmo qui che il capitale costante consiste interamente di capitale circolante, comprende cioè soltanto mezzi di produzione consumati nel corso del ciclo produttivo annuale. L'equazione (2) viene quindi sostituita dalla

$$r = S/(C+V) \tag{3}$$

dove il «capitale costante» C – il lavoro incorporato nei mezzi di produzione – appare accanto al «capitale variabile» V (identico alla N di Ricardo), ed al «plusvalore» S, il lavoro contenuto nel «plusprodotto» o sovrappiú. La giustificazione di questa equazione – che è quella con cui Marx determina il saggio di profitto anche per il caso generale in cui le merci non si scambiano secondo i lavori incorporati – è da ricercarsi nel-

[15] Nel nostro esempio sopra, se il salario annuo di un lavoratore incorpora 0,5 anni-lavoro, avremo accanto a $P = 3$ milioni, $N = 1{,}5$ milioni e quindi $r = 100\%$; se però il salario aumenta a 2/3 di anni-lavoro, si avrà $N = 2$ milioni ed r cadrà al 50%.

la sua teoria dei «prezzi di produzione», l'altro progresso di Marx rispetto a Ricardo, col quale egli giunse a un passo dalla corretta soluzione del problema.

Marx parte dalle equazioni che determinano prezzi proporzionali ai lavori contenuti. Ad es., in un'economia con due merci soltanto, grano e acciaio, se ci riferiamo ad ipotetiche imprese producenti una sola unità di prodotto, avremmo:

$$(4) \qquad \begin{aligned} p_g &= c_g + v_g + s_g \\ p_a &= c_a + v_a + s_a \end{aligned}$$

ove sono dati i capitali costanti c_g, c_a e variabili v_g, v_a, e i lavori diretti («lavoro vivo») $l_g = v_g + s_g$, $l_a = v_a + s_a$; poiché il salario (e dunque il capitale variabile) per ora di lavoro è uniforme [16], anche il «saggio di sfruttamento» è uniforme, cioè $s_g/v_g = s_a/v_a$; ma ciò significa che il saggio di profitto nella produzione di grano, dato da $s_g/(c_g + v_g)$, sarà uguale al saggio di profitto nella produzione di acciaio $s_a/(c_a + v_a)$ *solo se* $c_g/v_g = c_a/v_a$ (uguale «composizione organica», nella terminologia di Marx), il che in generale non sarà vero. Dunque i prezzi determinati da equazioni come le (4) *non* sono in generale i prezzi verso cui la concorrenza tra capitalisti fa gravitare i prezzi di mercato, perché non soddisfano la condizione di uniformità del saggio di profitto.

Nel determinare i «prezzi di produzione», cioè i rapporti di scambio che soddisfano quella condizione, l'idea che guida Marx è che la deviazione di tali rapporti di scambio dai rapporti tra le quantità di lavoro incorporate («valori») abbia il ruolo di operare una redistribuzione del plusvalore sociale S tra le diverse industrie aventi capitali di diversa «composizione organica» c/v. Trattandosi di una pura redistribuzione

[16] Occorre qui ricordare che per la riduzione a lavoro omogeneo bastava a Marx (come a Smith e a Ricardo) poter assumere come dati i rapporti tra i saggi di salario del lavoro delle diverse qualità, riferiti all'unità di tempo prescelta: cosí se scegliamo di riferire il salario all'ora-lavoro, e per esempio il salario orario del lavoro B è il doppio di quello del lavoro A, l'ora di lavoro «complesso» B dovrà essere considerata equivalente a due ore di lavoro «semplice» A (cfr. F. PETRI, *Sul Marx di Lippi*, in «Note Economiche», 1982, n. 1, sez. 4; cfr. anche P. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici*, Torino 1981, p. 9, nota 2; cfr. anche piú avanti qui, nota 10 del paragrafo 4). Diverse durate della giornata lavorativa per lavoratori diversi in una situazione data non si riflettono allora, come si potrebbe immaginare, in saggi del plusvalore variabili da lavoratore a lavoratore; esse infatti o non toccano l'uniformità del salario per l'unità di tempo-lavoro adottata (e quindi il saggio del plusvalore), o comportano un diverso salario per l'unità di tempo-lavoro ed allora la differenza scompare nel corso della riduzione di tali lavori a lavoro omogeneo. Cosí, ad es., un eguale salario orario per il lavoro A effettuato su 8 ore giornaliere e per il lavoro B effettuato invece su 6 ore giornaliere (dove i due lavori apparirebbero omogenei se l'ora-lavoro fosse l'unità adottata per misurare il lavoro) comporterà, ove la giornata sia l'unità di misura del lavoro adottata, che il lavoro A equivalga a 8/6 del lavoro «semplice» B: comporterà cioè che la giornata-lavoro di A sia pari a 8/6 della giornata di lavoro «semplice» B con il risultato che il saggio del plusvalore sarà lo stesso nei due casi essendo lo stesso il salario per l'unità di tempo-lavoro adottata.

tra industrie, secondo Marx il saggio generale di profitto rimarrà quello dell'equazione (3), *come se* le merci si scambiassero effettivamente secondo il lavoro incorporato[17]. E i «prezzi di produzione» delle merci verranno ottenuti applicando quel saggio di profitto al capitale impiegato nella loro produzione. Ad es. nell'economia con soltanto grano e acciaio, avremmo le equazioni:

$$(5) \qquad \begin{aligned} p_g &= (1+r)(c_g+v_g) \\ p_a &= (1+r)(c_a+v_a) \end{aligned}$$

che essendo r già determinato dalla (3), sono sufficienti a determinare i prezzi di produzione p_g e p_a delle due merci[18]. In ciò consiste la famosa «trasformazione» dei «valori» in prezzi di produzione.

b) I progressi analitici.

Lo stesso Marx si era accorto che queste equazioni sono difettose, in quanto in esse i capitali variabili e costanti dovrebbero esservi espressi in termini di prezzi di produzione, e non di lavoro incorporato[19]. Quel che però egli non vide è che il saggio di profitto non sarà allora in generale quello determinato dalla (3). Infatti, se le merci in generale non si scambiano secondo il lavoro incorporato, non vi è ragione per cui ciò debba avvenire per le due particolari merci composite – il plusprodotto e il capitale sociale – il cui rapporto dà il saggio di profitto.

Ma allora come determinare saggio di profitto e prezzi di produzione? Ebbene, basta effettuare la correzione la cui necessità lo stesso Marx aveva visto, senza però mai provarsi ad effettuarla, e cioè esprimere i capitali variabili e costanti in termini di prezzi di produzione. Nel nostro semplice esempio, se supponiamo che il capitale variabile consista di

[17] Si coglie qui l'influenza su Marx dell'idea dell'invarianza dell'aggregato, implicita nella tesi di Ricardo (cfr. p. 781) della 'compensazione reciproca' delle deviazioni dei 'prezzi' dai 'valori' – come le avrebbe chiamate Marx.

[18] Già da queste due equazioni si può intuire perché p_g/p_a non possa restare costante al variare di r: tale variazione sarebbe necessariamente associata ad una variazione dei salari, cioè di v_g e v_a, che varierebbero nella stessa proporzione, ma farebbero variare $c_g + v_g$ in proporzione diversa da $c_a + v_a$ a meno che la composizione organica non sia la stessa.

[19] K. MARX, *Il capitale*, ed. in 8 voll., Editori Riuniti, Roma 1970, libro III (1), p. 210: «L'esposizione ora fatta introduce invero una modificazione nella determinazione del prezzo di costo delle merci... Dato che il prezzo di produzione può differire dal valore della merce, anche il prezzo di costo di una merce, in cui è incluso il prezzo di produzione di altre, può essere superiore o inferiore a quella parte del valore complessivo di essa costituita dal valore dei mezzi di produzione che entrano in quella merce. È necessario tener presente questo nuovo significato del prezzo di costo e ricordare quindi che un errore è sempre possibile quando in una determinata sfera di produzione, il prezzo di costo della merce viene identificato col valore dei mezzi di produzione in essa consumati».

grano, e quello costante di acciaio, e inoltre che i prezzi p_g e p_a siano riferiti a quantità che incorporano un anno-lavoro, otteniamo:

$$(6) \qquad \begin{aligned} p_g &= (1+r)(c_g p_a + v_g p_g) \\ p_a &= (1+r)(c_a p_a + v_a p_g) \end{aligned}$$

È sufficiente dividere entrambe le equazioni per p_g per vedere che esse contengono due sole incognite: il prezzo relativo p_g/p_a ed il saggio di profitto r; esse bastano dunque a determinare *sia* i prezzi relativi *sia* il saggio di profitto; diventerebbero invece contraddittorie se r fosse già noto essendo stato determinato dalla (3), la cui erroneità è dunque confermata. Non abbiamo perciò piú bisogno dei lavori contenuti per la (3); e, a ben guardare, le quantità di lavoro nelle (6) hanno, ciascuna, la sola funzione di misurare quantità fisiche di una particolare merce e potrebbero perciò essere sostituite da quantità fisiche della merce in questione. Che è precisamente quel che fa Sraffa in *Produzione di merci*[20].

La corretta determinazione dei rapporti di scambio, dunque, mostra sí la presenza di un errore nella determinazione del saggio di profitto in Marx, e mostra inoltre la superfluità delle misurazioni in termini di lavoro incorporato, che Marx riteneva essenziali alla determinazione del saggio del profitto. Ma essa *conferma* gli aspetti sostanziali della teoria del valore e del saggio di profitto di Marx (e di Ricardo), allo stesso tempo permettendo notevoli progressi analitici.

In primo luogo, risulta confermato che, come Marx e Ricardo ritenevano, il saggio di profitto è determinabile quando siano dati 1) il salario reale, 2) le condizioni tecniche di produzione nonché, ove queste ultime dipendano dalle quantità prodotte, il prodotto sociale: gli stessi dati cioè che servono per la determinazione del sovrappiú come aggregato di quantità fisiche[21].

In secondo luogo, l'analisi delle caratteristiche dei sistemi di equazioni (di cui il (6) è il caso piú semplice) che determinano r e i prezzi ha confermato, per ipotesi estremamente generali, il risultato centrale ottenuto da Ricardo e Marx tramite la teoria del valore-lavoro, e cioè che vi è una relazione inversa tra saggio di profitto e salario reale, per cui se uno aumenta l'altro deve diminuire[22].

[20] Questa possibilità era stata notata anche da F. SETON, *The Transformation Problem*, in «Review of Economic Studies», giugno 1957 (trad. it. in P. M. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1970).

[21] Quel che equazioni come le (6) mostrano è che, sulla base di quei dati, la tendenza verso l'uniformità del saggio di profitto è sufficiente a determinare quest'ultimo simultaneamente con i prezzi relativi.

[22] Questo risultato incontra qualche eccezione solo quando si ammetta la possibilità di *produ-*

Risulta anche confermata l'analisi di Marx – cosí importante per comprendere le lotte e le politiche del lavoro – degli effetti sui profitti di variazioni della lunghezza o intensità della giornata lavorativa a parità di salario: un aumento del «saggio di sfruttamento» dovuto a prolungamenti della giornata lavorativa o aumenti dei ritmi fa sempre aumentare il saggio di profitto [23].

c) Le differenze rispetto alle teorie marginaliste.

Siamo ormai in grado di cogliere la radicale differenza tra questa impostazione e la successiva impostazione marginalista, illustrata nel precedente paragrafo.

La differenza da cui è opportuno iniziare è nei *dati* da cui si parte per determinare il saggio del profitto: nelle teorie marginaliste il salario reale e il prodotto sociale *non* compaiono tra i dati; il loro posto viene preso dalle quantità disponibili nell'economia di fattori produttivi, e dai gusti dei consumatori. La ragione di questa differenza non è difficile a cogliersi. Come si è indicato sopra (pp. 751-60), questi dati sono quelli che è necessario aggiungere alle condizioni tecniche per arrivare – secondo quanto supposto nelle teorie marginaliste – ad una determinazione del saggio del salario (e quindi del saggio di profitto) in termini della domanda e offerta relativa dei due fattori produttivi corrispondenti.

Pertanto il salario non appare piú tra i dati per la determinazione del saggio del profitto. Inoltre, proprio il meccanismo usato per la determinazione di salari e profitti implica che la distribuzione, e con essa i valori relativi delle merci, possano essere determinati solo simultaneamente al volume e alla composizione del prodotto sociale, che, come si è visto sopra, saranno tali da garantire la piena occupazione dei fattori produttivi offerti.

Nelle teorie marginaliste, dunque, la determinazione dei prezzi e dei redditi diversi dal salario, invece di costituire il «nucleo» teorico limi-

zione congiunta (grano e paglia; benzina e oli minerali, ecc.) e si scelga in certi modi l'unità di misura; le implicazioni di tali eccezioni sono ancora oggetto di studio, cosí come altri problemi sollevati dalla produzione congiunta nella determinazione dei metodi produttivi che verranno imposti dalla concorrenza qualora vi sia la possibilità di scegliere tra piú metodi (cfr. oltre, p. 815, anche per indicazioni bibliografiche).

[23] In effetti appare generalmente possibile confermare la tesi di Marx che il saggio di profitto dipende da saggio di sfruttamento e composizione organica del capitale, purché: tale composizione organica 1) sia riferita non all'economia nel suo complesso ma solo alle industrie che direttamente o indirettamente contribuiscono alla produzione dei beni-salario, prese nella proporzione che dà luogo ad un prodotto netto fisico consistente di soli beni-salario; 2) sia intesa non come un'unica grandezza, ma un insieme di grandezze, esprimenti i «periodi di tempo» risultanti dalla «riduzione a quantità di lavoro datate» dei beni-salario; cfr. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici* cit., p. 47.

tato che essa rappresenta nelle teorie del sovrappiú, viene a comprendere pressoché l'intera sfera della teoria economica, in quanto essa è necessariamente simultanea con la determinazione del salario e del prodotto sociale. Il contrasto è netto con la distinzione dell'analisi in stadi logici separati, caratteristica delle teorie del sovrappiú.

Queste differenze nei dati risultano dalla differenza analitica di fondo, consistente nella presenza, nelle teorie marginaliste, di quei postulati relativi alla «sostituzione» tra fattori produttivi al variare dei loro saggi relativi di remunerazione, che costituiscono le premesse per la derivazione di curve di domanda decrescenti per i «fattori produttivi» – postulati che non è dato trovare nell'impostazione classica, per cui in questa è assente qualsiasi nozione di curve di domanda di fattori. Tale differenza permette di inquadrare meglio la differenza tra la spiegazione del salario nelle due impostazioni.

In effetti, un economista marginalista non escluderebbe la possibilità che il salario sia fissato, *prima* del saggio di profitto, da «rapporti di forza tra le classi», ad es. dalla contrattazione sindacale in una situazione di monopolio bilaterale sul mercato del lavoro; ma ne concluderebbe che la quantità di lavoro impiegata non coinciderà piú necessariamente con quella offerta, venendo determinata dalla necessità che la produttività marginale del lavoro non scenda al di sotto del dato livello del salario reale. Ad es., nella figura 7, se il salario è fissato al livello w_1, la quan-

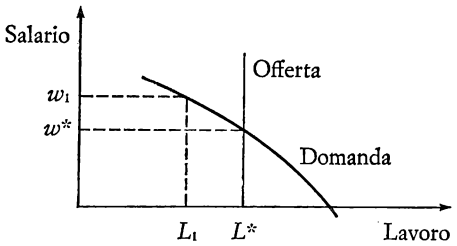


Figura 7.

tità di lavoro domandata sarà L_1, mentre la libera concorrenza dei lavoratori avrebbe fatto discendere il salario al livello w^* che avrebbe assicurato la piena occupazione. Da ciò la tesi, spesso ripetuta dagli economisti, che la colpa della disoccupazione non frizionale è dei sindacati, e cioè, al fondo, degli stessi lavoratori.

Nella teoria marginalista, insomma, una determinazione del salario *prima* del saggio di profitto *impedisce* il pieno funzionamento del meccanismo della concorrenza, il quale sarebbe in grado di determinare il

salario da solo[24]. Nella impostazione classica, invece, tale previa determinazione[25] è *necessaria* ed è vista come parte integrante di un sistema economico concorrenziale. E, soprattutto, la presenza di un salario reale ad esempio piú alto, non comporta, di per sé, un minor livello di occupazione, secondo un regolare processo di sostituzione di capitale a lavoro. Il problema, a questo livello generale, rimane aperto: l'occupazione potrà essere influenzata negativamente, ma anche positivamente (per effetto, ad esempio con Marx, di minori difficoltà nella vendita o «realizzazione» del prodotto) e questo sia nella situazione data, sia per quanto riguarda l'evoluzione nel tempo, per effetto del processo di accumulazione. E la direzione dell'effetto potrà dipendere tra l'altro, dall'entità dell'aumento considerato nei salari reali.

Da queste differenze analitiche discendono differenze radicali nella visione delle forze che regolano la distribuzione del prodotto in una società capitalistica, e quindi anche visioni radicalmente differenti della natura di questa società. Alcune importanti differenze possono essere colte se ci si pone due questioni:

1) l'antica questione della cosiddetta «origine», o «fonte», dei profitti;
2) la natura delle forze («sociali» o «naturali») che regolano la distribuzione del reddito.

Nelle teorie del sovrappiú la risposta che emerge implicitamente alla domanda «qual è l'origine dei profitti?» è: i profitti hanno origine nel fatto che ai lavoratori va meno di quanto viene prodotto (meno dell'intero prodotto netto). E perché? Fondamentalmente perché, per via di come è organizzata la società – per via del fatto che i lavoratori non sono proprietari dei mezzi di produzione –, ai lavoratori non è consentito appropriarsi dell'intero prodotto, o, esprimendo la cosa da un altro punto di vista, i profitti sono positivi perché i lavoratori si trovano costretti, per via della loro dipendenza dai capitalisti per sopravvivere, a lavorare piú di quanto basterebbe loro per produrre soltanto ciò che essi effettivamente ricevono. Non sorprende dunque che questa struttura teorica fosse diventata, già prima di Marx, la base per quelle accuse al capitalismo che poi Marx avrebbe precisato in questi termini: al di là dell'appa-

[24] Si noti che in ogni caso il prodotto sociale viene ad essere determinato simultaneamente al saggio di profitto (interesse), poiché entrambi dipendono dalla quantità di lavoro impiegata, che determina la posizione della curva del prodotto marginale del capitale.

[25] Oppure, come è stato suggerito da Sraffa, la previa determinazione del saggio di profitto, imposto dalle autorità monetarie tramite il controllo sul saggio d'interesse, cfr. oltre, p. 821.

rente uguaglianza formale (giuridica), vi è nel capitalismo una disuguaglianza sostanziale, che fa sí che i lavoratori vengano *sfruttati* – gli venga estorto del lavoro, ossia del prodotto in piú, o «non pagato» – nello stesso esatto senso in cui è pressoché generalmente ammesso che i signori feudali «sfruttassero» i servi della gleba estorcendo loro lavoro (prodotto). Nel feudalesimo però la cosa è *evidente*; nel capitalismo, lo schermo dei valori e dell'apparente uguaglianza e libertà dei contraenti nel contratto di lavoro rende piú difficile cogliere questa realtà.

Nelle teorie marginaliste, la risposta è del tutto diversa. Ovviamente, un marginalista non negherebbe che ai lavoratori non va l'intero prodotto netto, ma, egli sosterrebbe, chiamare ciò «sfruttamento» sarebbe fermarsi alle apparenze. Osserviamo infatti il profitto assegnato al proprietario di un'unità di capitale. Quanto da lui percepito non toglie nulla ai lavoratori in quanto è pari a quanto quell'unità aggiunge al prodotto sociale: è pari cioè al prodotto marginale del capitale (cfr. sopra, p. 755) e quindi, in questo specifico senso, a quanto quel capitale contribuisce alla produzione, e quindi alla ricchezza della società, al benessere dei consumatori. Lo stesso vale per un'unità di qualunque altro fattore produttivo: i «prezzi» dei fattori sono dunque precisamente tali da remunerarli per questo loro contributo.

Certo – il ragionamento continua – questo contributo di quell'unità di capitale potrebbe anche essere nullo (lo sarebbe se il capitale non fosse *scarso*, cioè se fosse talmente abbondante da avere una produttività marginale nulla); se non lo è, ciò dipende dal fatto che la quantità di capitale esistente in un dato momento dipende dai sacrifici passati di coloro che hanno rinunciato a consumare una parte del proprio reddito per risparmiare, cioè per appropriarsi il reddito futuro ottenibile dall'impiego di quel capitale che può venir prodotto con i fattori produttivi lasciati liberi dalla rinuncia al consumo[26]. (Si noti qui la rilevanza delle conclusioni marginaliste secondo cui il sistema tende sempre al pieno utilizzo dei fattori: da tali conclusioni dipende la proposizione che dal punto di vista della collettività, non meno che da quello dell'individuo, una maggiore accumulazione di capitale richiede una diminuzione dei consumi). Ma i consumatori diventano sempre meno inclini a compiere que-

[26] «L'accumulazione di capitale consiste nella decisione di coloro che risparmiano, astenendosi dal consumo di una parte del loro reddito nell'immediato futuro. In conseguenza della diminuzione o cessazione della loro domanda di beni di consumo, il lavoro e la terra, che sarebbero stati necessari per la produzione di questi beni, restano liberi per la creazione di capitale fisso per la produzione ed il consumo futuri, e vengono applicati a tale scopo dagli imprenditori con l'aiuto della moneta che i risparmi mettono a loro disposizione» (K. WICKSELL, *Lezioni di economia politica*, Utet, Torino 1966, pp. 450-51).

sto sacrificio della rinuncia al consumo immediato a mano a mano che la ricompensa per esso, cioè il saggio d'interesse sui risparmi (investiti in acquisto di capitale o prestati a chi cosí li investe) diminuisce con l'abbondanza del capitale e quindi col diminuire della sua produttività marginale; ed evidentemente le preferenze dei consumatori tra piú consumo oggi o nel futuro sono tali che, per indurli a fare risparmi netti, è necessario un saggio d'interesse positivo, il che impedisce alla produttività marginale del capitale di andare a zero.

Cosí, tramite questo complesso ragionamento, la teoria marginalista arriva a sostenere che il capitale riceve un compenso positivo perché è scarso, il che dipende dal fatto che produrre capitale richiede un sacrificio. La conclusione inevitabile è che è giusto che i «produttori» di capitale (i risparmiatori) siano compensati, per il contributo dato dai loro sacrifici alla ricchezza sociale, dal saggio d'interesse, pari in equilibrio all'aumento di prodotto netto consentito dal sacrificio che ha permesso di creare un'unità in piú di capitale. Cosí, come il salario compensa un sacrificio (la sgradevolezza del lavoro), allo stesso modo compensa un sacrificio il saggio d'interesse, e i compensi sono entrambi pari al contributo del sacrificio alla ricchezza – al benessere – sociale. Non meno completa è la simmetria tra «fattori produttivi» dalla cui *cooperazione* deriverebbe il prodotto sociale. Che una parte di tale prodotto vada al lavoro, e un'altra al capitale, appare allora naturale quanto appare naturale che venga diviso tra i partecipanti, in proporzione al contributo di ciascuno, il frutto di uno sforzo collettivo. Una spiegazione dei profitti in termini di «sfruttamento» appare allora ingannevole: il risultato, appunto, di un fermarsi alle «apparenze» ignorando le relazioni tra remunerazioni e «prodotti marginali» e la connessa simmetria di ruoli e «cooperazione» tra i «fattori» nel processo produttivo, che viene alla luce con un'analisi approfondita e sistematica, dei fenomeni della produzione e della distribuzione.

Possiamo a questo punto notare come la teoria marginalista si presti a conclusioni di difesa del sistema esistente. Se quella teoria fosse valida, chi vedesse nel sistema esistente uno sfruttamento del lavoro ignorerebbe in realtà i risultati della spiegazione approfondita e sistematica dei fenomeni della distribuzione. Non solo, ma il capitalismo è *efficiente* – porta alla piena occupazione delle risorse (purché si lasci al sistema la possibilità di operare) e a una composizione della produzione che riflette i gusti dei consumatori. È, infine, nocivo chiedere aumenti salariali: ciò causerebbe solo la disoccupazione di altri lavorativi ed una diminuzione della produzione complessiva.

Scansione a cura di Grattacielo

Il contrasto, che abbiamo qui cercato di schematizzare, con le implicazioni delle teorie del sovrappiú non potrebbe essere piú netto: in queste, dietro i profitti vi è sfruttamento; non esiste alcun meccanismo automatico di mercato che tenda ad eliminare la disoccupazione e anzi questa – almeno nella teoria di Marx – è una necessità del capitalismo per mantenere debole la classe operaia; gli aumenti salariali hanno semplicemente l'effetto di ridurre i profitti, e le eventuali loro ulteriori conseguenze sull'occupazione dipenderanno nel loro segno, oltre che nella loro entità, dalle circostanze in cui essi hanno luogo.

Questo contrasto, riteniamo, consente di comprendere meglio sia la spinta ad abbandonare l'impostazione del sovrappiú dopo la morte di Ricardo, di fronte all'avanzata del movimento operaio; sia la rapida accettazione delle teorie marginaliste negli ambienti intellettuali ostili al movimento operaio; sia gli sforzi dedicati da pressoché tutti i marginalisti alla confutazione delle dottrine socialiste e di Marx in particolare. Si può anche cominciare a sospettare – e si delinea con maggior chiarezza un campo di ricerca ancora poco esplorato – l'entità dell'influenza moderatrice che dovette avere sul movimento operaio il dominio culturale del marginalismo; e si comprende meglio l'arroccamento difensivo di un'altra parte del movimento operaio in una difesa letterale e dogmatica di Marx quando, con le energie teoriche disponibili era difficile non solo portare la critica nel campo dell'avversario, ma anche soltanto difendersi validamente dal suo attacco (cfr. oltre, § 3). E venendo ai nostri tempi, non ci si può non aspettare forti resistenze alle critiche rigorose al marginalismo ormai emerse, e alle proposte di abbandonarlo per tornare all'impostazione classica.

3. *Il riesame delle interpretazioni dell'opera di Marx.*

a) Il ruolo della teoria del valore-lavoro in Marx e la «critica dell'economia politica».

Un importante effetto della migliore comprensione dell'impostazione classica, illustrata nella sezione precedente, è stato il riesame critico delle interpretazioni storicamente avanzate sul ruolo della teoria del valore-lavoro nell'analisi complessiva di Marx.

All'origine delle accese discussioni sulla correttezza di queste interpretazioni è stato il risultato – notato diffusamente solo a seguito delle discussioni su Sraffa – che i valori-lavoro non sono necessari per la determinazione del saggio di profitto e dei prezzi di produzione. In Sraf-

fa, queste grandezze sono infatti determinate a partire direttamente da coefficienti espressi in unità fisiche piuttosto che in lavori contenuti.

La reazione iniziale di molti marxisti è stata di considerare Sraffa estraneo al marxismo, semplicemente un 'ricardiano': da cui l'appellativo di «neo-ricardiano» affibbiato a chi si dichiara «seguace» di Sraffa. Vi è stata anche, inizialmente, una forte resistenza ad accettare il risultato dell'analisi del problema della «trasformazione dei valori in prezzi» (cfr. sopra, pp. 783 sgg.) – cioè, che Marx aveva commesso un errore nella determinazione del saggio di profitto, e che per la determinazione corretta bastano le quantità fisiche. Col diffondersi della coscienza della validità di questi risultati, si è assistito ad un fenomeno paradossale: il grande progresso analitico (descritto nei paragrafi precedenti), sia sul piano dello sviluppo dell'impostazione del sovrappiú, sia su quello della critica dell'ortodossia dominante, è stato interpretato da molti come una causa di *crisi del marxismo*.

Queste reazioni sembrano dovute alla diffusa (forse predominante) presenza, tra i marxisti, di interpretazioni del ruolo dei valori-lavoro in Marx che appaiono, ad un piú attento esame, scarsamente fondate e frutto piuttosto della posizione difensiva in cui il marxismo fu costretto, alla fine del secolo scorso, dagli attacchi degli economisti marginalisti.

Il presente paragrafo è dedicato a discutere quanto appena affermato. L'indicazione del ruolo della teoria del valore-lavoro in Marx, implicito in quanto detto al paragrafo 2, ci consentirà di comprendere meglio cosa intendesse Marx per «critica dell'economia politica», cioè in che senso Marx era un *critico* di Ricardo. Argomenteremo quindi che l'*ordine espositivo* adottato da Marx – gli scarsi accenni ai «prezzi di produzione» e al «problema della trasformazione» nel libro I del *Capitale*, il solo pubblicato da Marx in vita – era perfettamente logico all'interno della teoria e del progetto complessivo di Marx (anche se dovette avere un ruolo – dato il ritardo con cui uscirono il libro III del *Capitale*, e la *Storia delle teorie economiche*, e la ormai scarsa chiarezza sulla problematica ricardiana da cui era partito Marx – nel diffondere interpretazioni erronee tra i marxisti). Cercheremo quindi di suffragare la nostra tesi sul ruolo delle critiche dei marginalisti al marxismo, tramite un esame della replica di Hilferding a Böhm-Bawerk, e dell'influenza di tale risposta sulla successiva teorizzazione marxista; ci soffermeremo in particolare sul significato delle analisi marxiane del «feticismo» e del lavoro astratto. Infine discuteremo se vi sia o meno una «crisi del marxismo», e cioè in che misura reggano ancora i fondamenti dell'analisi di Marx, e, in particolare, se vi sia una associazione necessaria tra la validità della

teoria del valore-lavoro e l'esistenza di sfruttamento dei lavoratori nel capitalismo.

Il ruolo della teoria del valore-lavoro in Marx, che emerge da quanto detto al paragrafo 2, è essenzialmente lo stesso che in Ricardo: quello di permettere una determinazione del saggio di profitto e dei prezzi naturali entro l'impostazione del sovrappiú, evitando il circolo vizioso in cui la teoria rischiava di avvolgersi con Adam Smith e i suoi immediati successori. La differenza principale è che, mentre la determinazione del saggio di profitto da parte di Ricardo è essenzialmente confinata all'ipotesi che le merci si scambino secondo i lavori contenuti, Marx invece – in base alle considerazioni che abbiamo visto (cfr. sopra, pp. 783 sgg.) – riteneva fosse corretto determinare il saggio di profitto come rapporto tra quantità di lavoro contenuto nel plusprodotto e nel capitale, anche quando i prezzi «naturali» (o «di produzione») *divergono* dai lavori contenuti.

Ci sembra che, dall'attenta analisi degli scritti di Marx, emerga che il ruolo della teoria del valore-lavoro in Marx è in ultima analisi riconducibile a quella determinazione e che pertanto la sostituzione di equazioni come le (6) del paragrafo 2 (p. 784) alle (3) e (5) non comporti una «crisi» per l'impostazione di teoria economica di Marx, ma al contrario ne rappresenti una conferma e un rafforzamento.

Non è stata questa l'opinione dominante nella tradizione marxista, almeno a partire dalla risposta di Hilferding a Böhm-Bawerk del 1904: prevalente è stata piuttosto – ed è forse ancor oggi – l'opinione che la teoria del valore-lavoro ha in Marx anche, se non soprattutto, contenuti non riducibili alla determinazione del saggio di profitto e dei prezzi, ed essenziali per la «critica dell'economia politica» che Marx si proponeva.

Il primo problema è dunque di chiarire che cosa Marx intendesse per «critica» dell'«economia politica» e che ruolo vi giuochino i valori-lavoro. Ci sembra che il contenuto di tale «critica» fosse per Marx l'aver svelato ciò che era *implicito* nelle analisi degli economisti *scientifici* borghesi (Ricardo, soprattutto), ma da essi non colto; e cioè, essenzialmente: la specificità storica ed il carattere transitorio dei rapporti economici capitalistici, rivelato dalla tendenza dei processi economici, messi in atto da quei rapporti, a creare essi stessi le condizioni che avrebbero reso necessario e possibile superare quei rapporti e sostituirli con altri (col comunismo)[1].

[1] Cfr. ad esempio MARX, *Il capitale* cit., libro I (3), cap. 24, § 7, «Tendenza storica dell'accumulazione capitalistica», in particolare p. 223: «*Il monopolio del capitale diventa un vincolo*... Ed

Due sembrano essere i temi principali da cui Marx deriva la sua conclusione che il capitalismo è destinato a perire. Il primo è quello dell'accumulazione capitalistica con le sue conseguenze, secondo Marx, di crisi economiche sempre piú frequenti e profonde, centralizzazione del capitale, crescente sovrappopolazione relativa, ecc. La teoria del valore-lavoro era fondamentale per l'analisi di questi temi nella misura in cui era necessaria per determinare e analizzare le circostanze (saggio del plusvalore e «composizione organica» del capitale) da cui dipende il saggio di profitto, e quindi per stabilire modi, rapidità e conseguenze del processo di accumulazione che nei profitti trova fonte e incentivo.

L'altro tema è quello del conflitto tra lavoro salariato e capitale; conflitto che, secondo Marx, sarà reso sempre piú acuto dalle tendenze dell'accumulazione capitalistica, le quali rafforzeranno il proletariato fino a che questo sarà in grado di risolvere il contrasto tra forze produttive e rapporti capitalistici di produzione mediante l'espropriazione del capitale. Anche qui la teoria del valore-lavoro era fondamentale, ma in quanto permetteva di confutare interpretazioni «armoniche» del capitalismo, dimostrando il permanente conflitto di interessi tra capitalisti e lavoratori [2].

Ma se allora il ruolo dei valori-lavoro in Marx è fondamentalmente la determinazione del saggio di profitto e dei prezzi, perché Marx inizia il *Capitale* nella maniera apparentemente aprioristica ben nota, e non si occupa invece di giustificare la teoria del valore-lavoro in relazione agli effettivi rapporti normali di scambio che, come egli ben sapeva, potevano essere proporzionali alle quantità di lavoro necessarie a produrre le merci?

Bisogna qui ricordare, in primo luogo, come Marx avesse concluso – già all'epoca in cui scrisse il libro I del *Capitale* – che il saggio di profitto rimaneva quello che si sarebbe avuto se le merci si fossero scambiate secondo i lavori contenuti [3]; per l'analisi delle tendenze dell'accumulazione capitalistica, l'esposizione della soluzione del «problema della trasformazione» era pertanto non necessaria, giacché l'ipotesi che le merci si scambiassero ai valori-lavoro non comportava alcuna differenza. E, considerando che la teoria del valore-lavoro era, all'epoca in cui Marx scriveva, ancora in varia forma quella dominante, è comprensibile

esso viene spezzato... *Gli espropriatori vengono espropriati*... la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione».

[2] Cfr. sopra, p. 779.

[3] Come è noto, i manoscritti del libro III del *Capitale* sulla «trasformazione dei valori in prezzi» risalgono al 1864-65, sono cioè precedenti alla pubblicazione del libro I (1867): cfr. la *Prefazione* di F. Engels al libro II del *Capitale*, in MARX, *Il capitale* cit., libro II (1), p. 10.

che egli non sentisse il bisogno di svolgere completamente la sua posizione fin dall'inizio, ritenesse di poter dare per scontata l'accettazione di qualche forma della teoria del valore-lavoro, e si preoccupasse piuttosto di presentarla in una maniera che sottolineasse la storicità della produzione di merci (sul che cfr. oltre); e che riservasse lo studio delle conseguenze della tendenza del saggio di profitto verso l'uniformità alla parte sulla «concorrenza», preoccupandosi invece di arrivare subito a quei risultati della sua analisi, che erano i piú importanti per la dimostrazione della transitorietà del capitalismo.

b) Le critiche di Böhm-Bawerk e la risposta di Hilferding.

La situazione teorica stava invece mutando rapidamente, con l'avvento delle teorie marginaliste. Marx morí prima di rendersene conto; ma non molti anni dopo la sua morte il marginalismo era la dottrina nettamente dominante tra gli economisti, e – come si è detto nel paragrafo 1 – con il cambiamento di impostazione teorica si era persa la chiara comprensione dei problemi che Marx aveva ereditato da Ricardo.

Questo processo di offuscamento dell'impostazione teorica di Ricardo era in realtà iniziato quasi subito dopo la morte di questi, motivato in buona parte – come sostenuto già da Marx e come lavori piú recenti confermano – dall'utilizzo della teoria di Ricardo da parte dei «socialisti ricardiani» per sostenere le ragioni del nascente movimento operaio inglese[4]. Il sistema marginalista può considerarsi il coronamento di tale processo rivolto in effetti alla ricerca di una impostazione teorica alternativa che avesse attenuato le implicazioni circa l'esistenza di inevitabili conflitti di classe che la teoria ricardiana aveva messo in luce e, al tempo stesso, avesse risolto i problemi analitici (quali le difficoltà relative alla teoria del valore) che Ricardo aveva lasciato irrisolti. Non può dunque sorprendere la rapida diffusione del sistema marginalista che sembrava soddisfare entrambe queste esigenze.

Forti della loro nuova visione teorica, i marginalisti si dedicarono con vigore alla critica di Marx. È alle caratteristiche di queste critiche, e

[4] Oltre al noto passo di Marx nel *Poscritto* alla 2ª ed. del *Capitale* (MARX, *Il capitale* cit., libro I (1), pp. 22-23), si vedano, tra i lavori piú recenti: M. DOBB, *Theories of Value and Distribution since Adam Smith*, Cambridge University Press, Cambridge 1973 (trad. it. *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1974), il cap. IV; R. L. MEEK, *The Decline of Ricardian Economics in England*, in ID., *Economics and Ideology and Other Essays*, Chapman and Hall, London 1967; K. BHARADWAJ, *Ricardian Theory and Ricardianism during and after Ricardo*, di prossima pubblicazione in *Contributions to Political Economy* (1983); A. GINZBURG, *Introduzione* a ID. (a cura di), *I Socialisti Ricardiani*, Isedi, Milano 1976.

delle risposte che il marxismo riuscí a dar loro, che sembra doversi attribuire la predominanza tra i marxisti, dagli inizi del secolo fino ad oggi, di interpretazioni di Marx che attribuiscono alla teoria del valore-lavoro altri ruoli, oltre quello di determinazione del saggio di profitto e dei prezzi. In queste interpretazioni, la teoria del valore-lavoro viene vista come, in qualche senso, «uno strumento metodologico rivolto a individuare i caratteri essenziali del capitalismo e a svelare, in particolare, i rapporti sociali che si celano dietro la superficie del mercato capitalistico»[5]; in questa funzione, le vengono assegnati, in genere, l'uno e/o l'altro di due ruoli principali:

1) demistificare il «feticismo» che nel capitalismo fa sí che i rapporti sociali appaiano come rapporti tra cose;
2) dimostrare che i lavoratori sono sfruttati.

In connessione con entrambi, ma principalmente col primo, sembra poi giocare un ruolo l'ingannevole interpretazione della distinzione di Marx tra lavoro concreto e lavoro astratto e dell'importanza che Marx vi annetteva.

Fino a tempi recenti sono state dominanti, nel marxismo, interpretazioni che attribuivano alla teoria del valore-lavoro di Marx soprattutto il primo di questi due ruoli. L'emergere di questo filone interpretativo sembra si abbia con la risposta di Hilferding alla critica di Böhm-Bawerk a Marx. A tale critica e risposta dobbiamo ora procedere.

Böhm-Bawerk aveva già criticato Marx prima dell'uscita del libro III del *Capitale*, basando la sua critica sull'identificazione (senza alcuna prova testuale) della teoria del valore di Marx con quella «etica» di Rodbertus, e procedendo ad argomentare la derivazione della nozione di sfruttamento del lavoro dalla teoria del valore-lavoro[6]. Ciò gli aveva consentito di fare della teoria del valore-lavoro la base su cui l'intera opera di Marx si sosteneva o cadeva; e di confinare dunque a quella teoria, e per di piú con riguardo all'infelice formulazione «etica» datane da Rodbertus, la sua critica di Marx.

La sola critica *diretta* di Böhm-Bawerk a Marx in questa sua prima opera riguarda la «dimostrazione» – la parola è di Böhm-Bawerk – che

[5] S. VICARELLI, *Il «problema della trasformazione»: fine di una controversia?*, in «Note Economiche», 1975, n. 5-6, p. 110.

[6] Rodbertus sembra avere effettivamente dedotto, dalla propria tesi che «tutti i beni che hanno valore sono il prodotto del lavoro umano, e, di piú, quando siano considerati dal punto di vista economico, sono esclusivamente il prodotto del lavoro umano», la conseguenza secondo la quale i lavoratori avrebbero una «naturale e giusta» rivendicazione all'intero prodotto del lavoro; cfr. E. V. BÖHM-BAWERK, *Capital and Interest*, Kelley, New York 1957, pp. 315 e 329 (ns. trad.).

Marx avrebbe dato della teoria del valore-lavoro nel capitolo I del libro I del *Capitale*. Tale «dimostrazione», che Böhm-Bawerk può trovare facilmente manchevole[7], avrebbe infatti costituito, secondo l'economista austriaco, la sola «novità» di Marx rispetto a Rodbertus, che si sarebbe invece limitato ad «asserire» quella teoria del valore.

Data questa interpretazione, è comprensibile che per Böhm-Bawerk fosse decisiva contro Marx la «contraddizione», ammessa dallo stesso Marx, tra la teoria del valore-lavoro e lo scambio secondo rapporti diversi da quelli tra i lavori contenuti, richiesto dall'uniformità del saggio di profitto: «contraddizione», che, secondo Böhm-Bawerk, Marx non avrebbe mai potuto risolvere, pur avendo promesso di farlo. Uscito il libro III del *Capitale*, Böhm-Bawerk doveva dunque dimostrare che Marx non era riuscito a mantenere la sua promessa.

Lo fece nel lungo saggio *La conclusione del sistema marxiano*, del 1896, nei cui dettagli non è qui necessario addentrarci. Basti notare che egli vi riprende dapprima le critiche già avanzate in precedenza; che vi aggiunge poi una serie di critiche dell'idea di Marx, secondo cui il saggio del profitto e quindi i prezzi nascerebbero da una redistribuzione del plusvalore complessivo: e che tra queste critiche, quasi tutte basate su incomprensioni del pensiero di Marx, ne compare però una che indica qualche consapevolezza della reale difficoltà contro cui la teoria dei prezzi di produzione di Marx si scontrava: in essa Böhm-Bawerk rileva che la determinazione del plusvalore complessivo non può prescindere dal fatto che i mezzi di sussistenza «possono essere venduti a prezzi di produzione che divergono dal tempo di lavoro necessario»[8].

La risposta di Hilferding a Böhm-Bawerk ebbe, per molteplici ragioni, vasta influenza: era in lingua tedesca – quella del partito marxista piú importante –; il suo autore divenne successivamente famoso e stimato tra i marxisti come autore del *Capitale finanziario*; in seguito essa fu ripresa, e poi tradotta in inglese, da Sweezy. In effetti, quella risposta appare oggi spesse volte erronea; in ogni caso non guidata da una chiara comprensione dei problemi che Marx e Ricardo stavano affron-

[7] Anche P. H. WICKSTEED, *Das Kapital: a Criticism*, in «To-Day», vol. II (n.s.), ottobre 1884, pp. 388-409 (rist. in *The Common Sense of Political Economy*, vol. II, Augustus M. Kelly, New York 1967, pp. 705-24), crede che in quel primo capitolo Marx cerchi di *dimostrare* che il valore non consiste che di lavoro. Invece Marx vi dà per scontato che il valore è determinato dal lavoro, e si preoccupa piuttosto di chiarire che cosa ciò voglia dire – ad esempio, che il lavoro che determina il valore è astratto (cfr. oltre, pp. 807 sgg.).

[8] E ne conclude che nella determinazione del saggio di profitto «interviene perlomeno una causa determinante estranea alla legge del valore», cfr. E. V. BÖHM-BAWERK, *La conclusione del sistema marxiano*, in AA.VV., *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze 1971, p. 53.

tando; e incapace di mettere a fuoco le reali differenze tra l'impostazione di Marx e quella marginalista. Ma per quanto si è detto nel paragrafo 1, non si può semplicemente incolpare Hilferding di tale mancata comprensione: essa era generale nel pensiero economico dell'epoca.

Come abbiamo detto, già la semplice comprensione corretta dell'impostazione teorica e dei problemi di Marx e di Ricardo avrebbe richiesto un lungo lavoro di recupero, in quanto il pensiero economico si muoveva da tempo in tutt'altra direzione e aveva ormai sommerso la problematica classica. La *Storia delle teorie economiche* (o *Teorie del plusvalore*) di Marx, che avrebbe potuto essere di aiuto al riguardo [9], non era ancora stata pubblicata, né – lo si è poi visto – era un'opera di rapida assimilazione.

Per sostenere l'indipendenza dell'impostazione di Marx dalla vulnerabile teoria del valore-lavoro sarebbe poi stato necessario avere la soluzione corretta del problema che Ricardo e Marx avevano affrontato a partire da quella teoria; e questa mancava.

Non era inoltre agevole cogliere la complessa – ed essenzialmente unitaria – struttura analitica delle varie «scuole» marginaliste; questa non era ancora venuta alla luce in misura sufficiente per permettere di rilevarne la debolezza logica, né le differenze di fondo dall'impostazione classica.

A queste debolezze storicamente comprensibili vanno ricondotte le principali deficienze della risposta di Hilferding.

Innanzitutto, egli accetta la tesi di Böhm-Bawerk che tutta l'impostazione di Marx si regge o cade sulla teoria del valore-lavoro; e, evidentemente, non avendo chiari i problemi a cui con tale teoria Ricardo e Marx cercavano di rispondere [10], egli non si accontenta di ribadire contro Böhm-Bawerk la correttezza della determinazione marxiana del saggio di profitto [11], ma cerca di trovare anche altre giustificazioni per l'identificazione di valore e lavoro contenuto.

[9] Particolarmente per la parte riguardante i fisiocratici, che, nonostante la loro determinazione del sovrappiú in termini fisici, vi venivano riconosciuti come i fondatori dell'impostazione poi di Smith, Ricardo e Marx stesso.

[10] Tale mancanza di chiarezza riguarda non solo il ruolo della teoria, ma anche alcuni suoi aspetti analitici. Ad es. egli non coglie che tutto ciò di cui Marx, come Ricardo, ha bisogno per «ridurre» il lavoro complesso a lavoro semplice è che i «differenziali» salariali, cioè i rapporti tra i salari, siano dati – che è appunto quanto Marx esplicitamente assume, cfr. F. PETRI, *Sul Marx di Lippi*, in «Note Economiche», 1982, n. 1, pp. 94-98; R. HILFERDING, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx* (1904), in AA.VV., *Economia borghese ed economia marxista* cit., pp. 131-33.

[11] Egli non riesce a comprendere l'argomento con cui Böhm-Bawerk presenta la critica cruciale accennata sopra, limitandosi a ribadire la tesi (erronea) che nell'aggregato le divergenze dei prezzi di produzione dai valori-lavoro si annullano, cfr. HILFERDING, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx* cit., p. 163.

Egli accetta infatti anche la tesi di Böhm-Bawerk che il capitolo I del *Capitale* conterrebbe una «dimostrazione» della validità della teoria del valore-lavoro [12]. Gli argomenti che adduce per chiarire in cosa consisterebbe tale «dimostrazione» sembrano riassumibili in due punti.

Il primo è l'idea che solo prendendo il lavoro come misura del valore può Marx considerare la merce come «cosa sociale». Gli argomenti a sostegno di questa idea rimangono generici; non viene, ad esempio, chiarito in che senso esattamente una diversa spiegazione dei rapporti di scambio – poiché di questa in ultima analisi si tratta – potrebbe in alcun modo negare il fatto che la merce sia «cosa sociale», vale a dire tale che la produzione, circolazione e consumo di essa implichino rapporti tra individui organizzati in società.

Il secondo punto, strettamente connesso al primo, è che solo la misurazione del valore in termini di lavoro incorporato permette di scoprire la «legge di movimento» della società capitalistica:

> Il principio del valore non può che essere quello alla cui variazione in ultima istanza devono essere riferiti i mutamenti degli ordinamenti sociali [13],

e cioè, afferma Hilferding, il lavoro, che è

> il fattore la cui qualità e quantità – organizzazione e forza produttiva – dominano in modo causale la vita sociale. Perciò il concetto fondamentale dell'economia è uguale al concetto fondamentale della concezione materialistica della storia [14].

Affermazioni, queste, di cui è facile rilevare l'apriorismo: in che senso esattamente il lavoro domini «in modo causale» la vita sociale in regime capitalistico, e in particolare se ciò avvenga tramite una determinazione dei rapporti di scambio a partire dal lavoro, dovrebbe *risultare* dall'intero corpo dell'analisi economica, e non si vede davvero come Hilferding ritenga di poterlo decidere altrimenti.

Il carattere difensivo e la debolezza della risposta di Hilferding emergono anche nelle critiche che egli avanza all'impostazione alternativa proposta da Böhm-Bawerk, di cui egli non sembra riuscire a cogliere la struttura analitica e i fondamenti della pretesa di soppiantare l'impostazione di Marx. Le sue critiche si incentrano sulla sterilità che derive-

[12] Egli contraddice così quanto da lui stesso sostenuto al cap. II del suo saggio, e cioè che solo misurando il prodotto sociale in termini di lavoro incorporato è possibile determinare il saggio di profitto e i prezzi, cfr. HILFERDING, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx* cit., pp. 143-44; quale dimostrazione del valore-lavoro possiamo allora aspettarci nel capitolo iniziale del *Capitale*, dove di tali determinazioni non si fa parola?

[13] HILFERDING, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx* cit., p. 122.

[14] *Ibid.*, p. 123.

rebbero alla teoria marginalista dal partire dal valore d'uso invece che dal lavoro: essa, poiché

> parte dal rapporto individuale tra una cosa ed un uomo, anziché dai rapporti sociali reciproci degli uomini... [e] poiché questo rapporto individuale è presente allo stesso modo in tutti i tipi di società, ... dovrà rinunziare a scoprire le leggi del movimento e le tendenze di sviluppo della società. Il suo metodo è a-storico e a-sociale... [Esso] può cercare di spiegare soltanto un aspetto del problema, la domanda [15].

Sembra importante sottolineare un elemento che, presente in germe in queste critiche di Hilferding al marginalismo, sarebbe ricomparso con grande frequenza e maggior peso in successivi autori marxisti. Si tratta del riconoscimento (che, in marxisti piú addentro nella logica di quella teoria, si sarebbe via via ampliato) di una sostanziale validità alla teoria marginalista per le analisi che questa svolge, analisi che però, per via dell'astoricità, dell'individualismo e della staticità che caratterizzano quell'impostazione, riguarderebbero ambiti limitati, e non basterebbero, senza l'ausilio delle analisi di Marx, a rispondere alle questioni che interessano i marxisti, riguardanti la specificità storica e la dinamica del capitalismo.

In tal modo, si tendeva a sostituire al conflitto di validità, che in realtà esisteva fra le due impostazioni, una *distinzione di questioni* a cui le due impostazioni avrebbero cercato di rispondere, riflettendo i diversi interessi conoscitivi dei rispettivi cultori, e presentandosi quindi come *complementari*, piuttosto che alternative e incompatibili.

Posizioni di questo tipo, presenti (in varia misura, e con diversità di accenti) in pressoché tutti i piú noti successivi autori marxisti [16], vanno

[15] *Ibid.*, pp. 122-23, 173.

[16] Sweezy, nel presentare nel 1949 l'opera di Hilferding che stiamo discutendo, giunge ad affermare che Böhm-Bawerk sbaglia quando «ritiene assodato che Marx dovesse cercare di fare le stesse cose che egli cerca di fare... che le rispettive teorie debbano essere giudicate con il medesimo metro», e che è per questo che «Böhm-Bawerk considera la teoria marxiana senz'altro sbagliata, mentre Hilferding giudica la teoria di Böhm-Bawerk irrilevante riguardo alle fondamentali tendenze di sviluppo del sistema capitalistico»: P. M. SWEEZY, *Presentazione* a AA.VV., *Economia borghese ed economia marxista* cit., p. XX. Dobb critica la teoria marginalista essenzialmente perché in essa «le relazioni di scambio sono trattate in astrazione dagli uomini come produttori e dalla loro relazione con una retrostante struttura di istituzioni sociali». Accuse alla teoria marginalista di occuparsi solo dello scambio, di trascurare il processo di produzione, di essere statiche, sono anche in H. GROSSMAN, *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica* (1940), Laterza, Bari 1971, cfr. ad esempio pp. 55-57, 67-69, in cui è anche molto evidente il tentativo (cfr. qui oltre nel testo) di contrapporre radicalmente Marx non solo ai marginalisti ma anche a Smith e Ricardo, accusati anche essi di staticità (p. 67). Una parziale eccezione è N. I. BUCHARIN, *L'economia politica del rentier*, Samonà e Savelli, Roma 1970, che oltre alle solite accuse di astoricità e staticità (pp. 74-78) contiene un tentativo di critica *interna* di Böhm-Bawerk: Bucharin giunge cosí a intravvedere la circolarità logica della teoria di Böhm-Bawerk nella misurazione del capitale (p. 159); tale notazione è però sommersa tra altre meno rilevanti o erronee (il libro è scritto da un autodidatta di venticinque anni vagante in esilio per mezza Europa).

Piú recentemente B. Rowthorn invece ritorna ad elencare le carenze fondamentali dell'econo-

ormai riconosciute come fondamentalmente errate, e da spiegarsi essenzialmente con l'incapacità – storicamente comprensibile – di cogliere 1) le reali differenze di fondo tra l'impostazione di Marx e degli economisti classici e l'impostazione marginalista, di fatto incompatibili sia nella loro struttura logica, sia nella visione del processo economico che ne deriva; 2) la possibilità di ben piú solide difese della prima e critiche della seconda.

Tuttavia queste posizioni ebbero perlomeno il risultato pratico di preservare all'interno del movimento operaio, in una situazione di temporanea inferiorità, l'impostazione propria di Marx e quindi, in una certa misura, di preservarne le future potenzialità di sviluppo. Questo risultato pratico non poteva però essere che temporaneo: implicando che, all'interno delle questioni che i marginalisti si ponevano, le loro risposte non erano errate, quella posizione lasciava il campo all'egemonia marginalista fuori del movimento operaio e quindi, a piú lunga scadenza e in forme non sempre evidenti, all'influenza di quella teoria anche all'interno di tale movimento [17].

Un'altra conseguenza di rilievo dell'impostazione di Hilferding fu l'indebolimento del legame tra Marx da un lato, e Ricardo e gli altri economisti classici dall'altro: non solo era oscurata la continuità di impostazione; ma addirittura, la maggior attenzione agli aspetti storico-sociali specifici del capitalismo, individuata come *la* caratteristica distintiva di fondo dell'economia marxista rispetto a quella marginalista, suggeriva un accostamento tra scuola classica e scuola marginalista, entrambe colpevoli di astoricità, di aver considerato *naturale* ciò che è specifico solo del capitalismo.

c) Feticismo e lavoro astratto.

Hilferding ha influenzato molti degli studiosi contemporanei di Marx anche attraverso il noto libro di P. Sweezy, *La teoria dello sviluppo*

mia marginalista come consistenti nell'individualismo soggettivista, nel naturalismo e nella priorità accordata allo scambio (*Neo-classicism, neo Ricardianism and Marxism*, in «New Left Review», luglio-agosto 1974, n. 86, pp. 63-87), e sembra vedere queste critiche generiche come le uniche possibili contro le versioni neo-walrasiane dell'impostazione marginalista. Cfr. anche le due note successive.

[17] Ad esempio Lange affermava nel 1953 che «la superiorità dell'economia marxista nell'analisi del capitalismo non è dovuta ai concetti economici usati da Marx (la teoria del valore-lavoro), ma alla esatta specificazione del lato istituzionale che distingue il capitalismo dal concetto di un'economia di scambio in generale» (*Marxian economics and modern economic theory*, in «Review of Economic Studies», 1953, trad. it. in SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit., p. 543), e per questo è superiore all'«economia borghese» nel prevedere la dinamica del capitalismo, ma quanto a «cogliere i fenomeni della vita di ogni giorno» (p. 526), la teoria del valore-lavoro è «soltanto una formulazione piú rozza» della «teoria moderna dell'equilibrio economico» (p. 533). La posizione di Lange sembra aver avuto vasta influenza tra gli economisti dei paesi dell'Est.

capitalistico, in cui la sua interpretazione è accettata e sviluppata. Conviene soffermarsi su come essa si precisa in questo libro, perché i temi che vi appaiono sono ricomparsi innumerevoli volte nei dibattiti recenti.

Sweezy, basandosi largamente sugli sviluppi dell'interpretazione di Hilferding dovuti a Franz Petry [18], distingue un aspetto «qualitativo» da uno «quantitativo» della teoria del valore-lavoro; il secondo consiste nella determinazione dei rapporti di scambio e del saggio di profitto; il primo invece nell'analizzare lo «specifico rapporto, storicamente condizionato, fra i produttori» [19]. Egli sembra individuare due caratteristiche principali del «rapporto fra i produttori» nel capitalismo, che la teoria del valore-lavoro nel suo aspetto «qualitativo» permetterebbe di cogliere: «la riduzione di ogni lavoro al lavoro astratto» e «il carattere feticistico delle merci» [20]. Cerchiamo dunque di vedere il reale contenuto della trattazione marxiana di questi due temi iniziando con il secondo.

Nella nota sezione del capitolo I del *Capitale*, dedicata al «carattere di feticcio della merce», lo scopo di Marx sembra essere duplice. In primo luogo, egli intende sottolineare il carattere *storico* della produzione di merci, cioè il fatto che si tratta di solo *uno* dei modi possibili di organizzare la produzione nella collettività e lo fa indicando che il valore di scambio e il denaro non sono che l'espressione di una particolare soluzione del problema generale di divisione del lavoro e del suo coordinamento ai bisogni collettivi, che una famiglia patriarcale o una futura società di uguali possono risolvere in modi completamente diversi. In secondo luogo, egli vuole però sottolineare la peculiarità in quel modo di coordinamento: il suo essere *inconsapevole*, affermandosi come risultato di forze che – benché create di fatto dalle scelte coscienti di ciascuno – si presentano ai singoli come forze *impersonali* oggettive, analoghe a

[18] F. PETRY, *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx*, Laterza, Bari 1973 (1916). Motivi, per sospettare della correttezza dell'interpretazione di Petry, erano invece rintracciabili già nella chiara influenza su quest'ultimo di posizioni filosofiche ben poco compatibili con quelle di Marx. Petry accetta esplicitamente la distinzione di Rickert tra il metodo delle scienze storico-sociali (che descrivono i fatti storici per coglierne il senso, l'essenza), e quello delle scienze della natura (che cercano leggi, cioè rapporti casuali). Secondo Petry, in Marx convivono, contraddittoriamente, i due metodi: «un orientamento che si ricollega al pensiero di Ricardo, in quanto aspira unicamente ad una *spiegazione* causale delle leggi naturali che regolano i fenomeni del valore e del prezzo, si scontra con una posizione riconducibile all'ambito delle scienze storico-sociali che invece si oppone a Ricardo e il cui programma è di riportare l'analisi dei fenomeni del valore e del prezzo al loro contenuto sociale, fondare cioè un modo di considerazione 'sociale'» (p. 6). Marx però per parte sua non aveva mai riconosciuto che il primo di questi due 'orientamenti': si veda ad es. il *Poscritto* alla II ed. del libro I del *Capitale*. Malintesi del genere erano molto comuni all'epoca, derivando in buona parte dalla accettazione delle critiche marginaliste alla teoria di Marx, cfr. S. VICARELLI, *Il «problema della trasformazione»: fine di una controversia?* cit., pp. 115-18.

[19] SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit., p. 29.

[20] *Ibid.*, pp. 38 e 40. Si tratta dello sviluppo di temi già presenti in HILFERDING, *La critica di Böhm-Bawerk a Marx* cit. (cfr. soprattutto pp. 121-22 e 167).

forze naturali, che i singoli non controllano, e da cui anzi essi sono controllati, dal che, ad esempio, la possibilità di crisi economiche, non volute da nessuno in particolare, eppure risultanti dalle azioni di ciascuno.

Ora, finché l'analisi scientifica non abbia spiegato i fenomeni economici – impersonali e oggettivi – in termini dei sottostanti rapporti personali-sociali, la percezione di tali fenomeni tenderà a rimanere prigioniera delle apparenze falsamente naturali, o «feticistiche», assunte da essi; e cosí, ad esempio, l'oro o l'argento potranno apparire (ai mercantilisti) come «cose naturali con strane qualità sociali» possedute per loro natura intrinseca [21].

La capacità di dissipare tali illusioni «feticistiche» è chiaramente tutt'uno con la capacità di spiegare in modo esauriente come i fenomeni economici del capitalismo emergono dai sottostanti rapporti personali-sociali; essa perciò non dipende dal valore-lavoro in sé, ma dalla complessiva spiegazione dei fenomeni economici, di cui, come si è visto sopra, il valore-lavoro è stato soltanto lo strumento necessario al tempo.

Veniamo adesso alla distinzione tra lavoro concreto e lavoro astratto. Questa, ci sembra, ha in Marx ragioni strettamente analitiche, non colte da chi vuol vedervi una caratterizzazione del modo di produzione capitalistico indipendente dalla questione dei rapporti di scambio. Si trattava, per Marx, di approfondire la distinzione, già fatta da Ricardo, tra *valore* e *ricchezza*, allo scopo di chiarire errori e confusioni caratteristici dell'analisi economica di transizione a lui contemporanea.

Secondo Marx, la mancata distinzione tra il lavoro come produttore di ricchezza, cioè di *valore d'uso*, e il lavoro come produttore di *valore di scambio*, era alla base dell'accusa, mossa da J. B. Say ad Adam Smith, di «aver trascurato il valore dato alle merci dagli agenti naturali e dalle macchine», avendo Smith attribuito «al solo lavoro la capacità di produrre valore» [22]; ed era anche alla base dell'incapacità di Ricardo di rispondere a Say in maniera pienamente soddisfacente [23]. Marx chiarisce: come «lavoro utile concreto» il lavoro «crea» valore (d'uso) *congiuntamente a terra e macchine e non da solo* [24]; ma quando si viene al valore di scambio, le merci (secondo Marx) si scambiano secondo rapporti determinati in ultima analisi dalle quantità di lavoro incorporato, ed è in questo preciso senso che il lavoro – qui considerato puramente come quan-

[21] MARX, *Il capitale* cit., libro I (1), p. 96.
[22] RICARDO, *On the Principles of Political Economy* cit., trad. it. cit., pp. 212-13.
[23] Cfr. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici* cit., pp. 80-83, per una trattazione piú dettagliata di questo punto.
[24] Infatti Marx loda Petty per aver chiamato «il lavoro il padre e la terra madre della ricchezza), cfr. K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 17.

tità, e perciò di qualità uniforme, ossia «generale, astratto» – è il *solo* «creatore» di *valore di scambio*.

Ora, secondo Marx, l'idea di Say circa il valore che alle merci verrebbe dato da «agenti naturali» e «macchine» derivava da una confusione tra i due caratteri del lavoro, per cui quell'autore attribuiva la creazione di valore di scambio non al lavoro astratto ma al lavoro concreto. E poiché quest'idea di Say caratterizzava l'intera «economia politica volgare» con la sua «formula trinitaria»[25], è comprensibile che Marx, ritenendo di aver cosí individuato la confusione analitica alla radice di quel filone, considerasse la distinzione tra lavoro astratto e lavoro concreto come uno dei punti in cui era racchiuso «il meglio» del suo libro[26].

Va aggiunto che la distinzione tra lavoro astratto e concreto si collegava strettamente, per Marx, alla caratterizzazione storica della produzione di merci cui si è accennato a proposito del «feticismo». Con la vendita della merce, il tempo-lavoro del produttore individuale si trasforma in «lavoro astratto» – cioè contribuisce al valore di scambio del prodotto – solo nella misura in cui è «socialmente necessario», cioè è stato applicato secondo le condizioni tecniche dominanti nella collettività e per produrre merci effettivamente richieste nella società. In altre parole, nelle società a produzione di merci il lavoro diventa «sociale» (cioè viene regolato dalla società, rientra nel coordinamento della divisione del la-

[25] Cfr. sopra, p. 779.

[26] Cfr. la lettera ad Engels del 24 agosto 1867. Alla mancata distinzione tra lavoro concreto e lavoro astratto Marx attribuisce anche l'errore di Smith e Ricardo per cui il capitale nella collettività presa come un tutto veniva identificato con i soli salari, ignorando il «capitale costante», cfr. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici* cit., p. 83. Un'analoga funzione di chiarificazione di confusioni caratteristiche del pensiero economico dell'epoca sembra spiegare l'importanza che Marx attribuiva alla distinzione tra lavoro e forza-lavoro. Questa aveva permesso a Marx di superare le confusioni derivanti da una tendenza piú o meno consapevole a identificare «valore del lavoro» e valore del *prodotto* del lavoro: tendenza che, secondo Marx, avrebbe condotto da un lato, con Smith, a confinare la teoria del valore-lavoro ad una società primitiva ove non si abbiano profitti e rendite, dall'altro avrebbe portato a usare contro Ricardo la tesi che «se il valore di scambio di un prodotto è uguale al tempo di lavoro in questo contenuto, il valore di scambio di una giornata lavorativa sarà uguale al prodotto di essa. Oppure, il salario del lavoro dovrà essere uguale al prodotto del lavoro» (MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 43), per aprire cosí la strada all'idea dell'economia volgare che essendo il valore «prodotto» dal lavoro limitato al salario, terra e capitale «producono» le altre parti del valore del prodotto. Lo stesso Marx aggiunge poi, in nota al passo appena citato: «Questa obiezione a Ricardo, fatta da parte di economisti borghesi, fu ripresa in seguito da parte socialista. Presupposta la esattezza teorica della formula, si accusò la prassi di contraddire la teoria e si intimò alla società borghese di trarre in pratica la presunta conseguenza del suo principio teorico. In questo modo per lo meno taluni socialisti inglesi si valsero della formula ricardiana del valore di scambio contro l'economia politica» (*ibid.*, p. 43, nota 3). La sostituzione del «valore del lavoro» col «valore della forza-lavoro» sembra fosse vista da Marx come la chiave per comprendere, contro questa accusa al capitalismo di *violare* la legge «naturale» dello scambio di equivalenti, che in realtà non vi è violazione, giacché il capitalista paga la *forza-lavoro* al suo valore. Il senso piú profondo dell'argomentazione di Marx – nel fatto che ai lavoratori vada, come salari, meno dell'intero prodotto netto non vi è alcuna violazione delle leggi «naturali» del capitalismo, anzi è vero l'opposto – appare indipendente dall'estendibilità, in verità dubbia, della «legge del valore» anche alla forza-lavoro (che la forza-lavoro riceva giusto quanto costa produrla non è argomentabile come per le altre merci, perché la forza-lavoro non è prodotta da capitalisti come le altre merci; tutta la teoria dei salari di Marx mostra del resto che egli lo sapeva bene).

voro) attraverso il suo produrre valore, cioè il suo trasformarsi in «lavoro astratto». Su queste considerazioni (di fatto dipendenti non dalla teoria del valore-lavoro ma semplicemente dall'esistenza di concorrenza) Marx basava la sua critica a chi, come Proudhon, Bray, Gray, si illudeva di eliminare crisi economiche e sfruttamento del lavoro mediante «banche nazionali» che acquistassero e vendessero prodotti contro «buoni» proporzionali al lavoro effettuato dai produttori. In tali programmi si trascurava infatti la necessità che il lavoro concreto fosse erogato secondo le tecniche piú efficienti e fosse distribuito tra le varie industrie secondo la richiesta sociale; e cioè che la trasformazione in «lavoro astratto» fosse effettuata da un qualche meccanismo che valutasse l'adeguatezza del lavoro concreto ai bisogni della divisione sociale del lavoro: in presenza di produttori indipendenti, questo meccanismo poteva essere solo il mercato.

È alla scarsa coscienza di queste ragioni puramente analitiche della distinzione tra lavoro astratto e concreto, che sembra doversi attribuire il malinteso per cui alcuni hanno voluto vederne la ragion d'essere in una denuncia dell'«espropriazione della soggettività umana» dei lavoratori, implicita alla produzione mercantile[27].

Dovrebbe essere ormai comprensibile come mai vi sia stata una diffusa resistenza da parte marxista a riconoscere il contributo di Sraffa come un *rafforzamento* dell'impostazione di Marx. In effetti, in una nutrita serie di articoli e libri, l'analisi di Sraffa è stata accusata di essere asociale e astorica; di vedere il capitale, la tecnologia e le relazioni di produzione come fatti tecnici, «naturali», non sociali, di non occuparsi della dinamica del capitalismo; di occuparsi solo degli aspetti quantitativi, trascurando quelli qualitativi colti dai concetti marxiani di «forma di valore», «lavoro astratto» ecc.; e, infine, di non spiegare la fonte, o «origine», dei profitti[28].

Il lettore non dovrebbe avere difficoltà a ricondurre tali critiche – con la sola eccezione dell'ultima, che discuteremo tra poco – all'influenza della tradizione interpretativa derivante da Hilferding; e in quanto abbiamo scritto fin qui è già contenuta la risposta ad esse. In particolare, una volta riconosciuta la continuità di impostazione analitica tra Ricardo

[27] Cfr. L. COLLETTI, *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1975[4], p. 117.

[28] Nella vastissima letteratura ci limitiamo a indicare alcuni lavori recenti che contengono ampie bibliografie: B. FINE e L. HARRIS, *Controversial Issues in Marxist Economic Theory*, in «The Socialist Register», London 1976; I. GERSTEIN, *Production, Circulation and Value*, in «Economy and Society», 1976; F. ROOSEVELT, *Cambridge Economics as Commodity Fetishism*, in J. SCHWARTZ (a cura di), *The Subtle Anatomy of Capitalism*, Goodyear, Santa Monica (Cal.) 1977; AA.VV., *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, a cura di R. Panizza e S. Vicarelli, Einaudi, Torino 1981.

e gli economisti classici da un lato e Marx dall'altro (continuità riportata alla luce proprio per merito, in larga parte, di Sraffa), dovrebbe essere evidente che una riabilitazione dell'impostazione di Ricardo e dei classici non può non essere una riabilitazione dell'opera di Marx, in cui quell'impostazione ha raggiunto il suo massimo sviluppo sistematico con riguardo, anche, alla piú generale analisi del carattere sociale del processo produttivo. Dovrebbe perciò essere evidente come è a Marx che il lavoro di Sraffa in primo luogo rinvia come punto di partenza per il lavoro di ricostruzione da farsi.

d) Crisi del marxismo?

Abbiamo detto, all'inizio di questo paragrafo, del fenomeno paradossale per cui il rafforzamento dell'impostazione del sovrappiú dovuto a Sraffa ed altri, è stato vissuto da molti come una causa di crisi del marxismo: e abbiamo visto come tale opinione derivasse dall'aver attribuito alla teoria del valore-lavoro in quanto tale, ruoli che Marx non le attribuiva, ma attribuiva piuttosto alla complessiva impostazione del sovrappiú per l'analisi del cui «nucleo» quella teoria era lo strumento piú avanzato di cui disponesse Marx.

Una volta depurata l'interpretazione di Marx dalle deformazioni dovute all'attacco dei marginalisti e alle deficienze delle repliche di parte marxista, resta tuttavia legittimo chiedersi se i progressi analitici, illustrati nel precedente paragrafo e che tra l'altro hanno comportato l'abbandono, nel senso precisato, della teoria del valore-lavoro, non comportino anche qualche conseguenza di rilievo per quella «critica dell'economia politica» per la quale Marx aveva usato tale teoria.

Come è normale che accada in qualunque scienza, i progressi analitici che hanno portato alla corretta determinazione dei rapporti di scambio e del saggio di profitto hanno effettivamente reso necessarie alcune correzioni dell'analisi di Marx, di cui una (relativa alla determinazione del saggio del profitto e alla necessità, per essa, dei valori-lavoro) è già stata illustrata, e altre verranno accennate piú avanti. Ma, come abbiamo già visto, quei progressi hanno in sostanza *confermato* le tesi essenziali di Marx, su cui egli fondava l'analisi delle tendenze dell'accumulazione capitalistica che abbiamo sostenuto essere l'elemento fondamentale della sua «critica dell'economia politica»; e in particolare, la relazione inversa tra salari e saggio di profitto.

C'è un punto – sul quale ci soffermeremo in maggior dettaglio piú oltre – sul quale sembra che quei progressi analitici abbiano conseguenze negative per l'analisi marxiana delle tendenze dell'accumulazio-

ne capitalistica: la «legge» della caduta tendenziale del saggio di profitto. Tale «legge» appare infondata, e ne discendono alcune importanti conseguenze cui accenneremo a suo luogo. Sulla validità delle altre proposizioni su cui – non meno che su questa «legge» – Marx fondava la sua fiducia nella transitorietà del capitalismo (impossibilità del capitalismo a funzionare a lungo termine in assenza di un sufficiente esercito di lavoratori disoccupati; concentrazione crescente del capitale; violenza crescente delle crisi; tendenza al rafforzamento del proletariato; ecc.) quei progressi analitici non sembrano avere alcun impatto negativo; per cui, se anche alcune di quelle proposizioni fossero riconosciute, ad un piú attento esame, poco fondate, o superate da un secolo di evoluzione del capitalismo, ciò non dipenderebbe dall'«abbandono» dei valori-lavoro. Conviene, in ogni modo, non dimenticare quanto ebbe a scrivere nel 1937 un eminente economista «borghese» a proposito di quella che egli chiamò la «brillante analisi [di Marx] delle tendenze di lungo periodo del sistema capitalistico»:

> La documentazione è davvero impressionante: la crescente concentrazione della ricchezza, la rapida eliminazione delle piccole e medie imprese, la progressiva limitazione della concorrenza, l'inarrestabile progresso tecnologico accompagnato dall'importanza sempre crescente del capitale fisso, e, ultima, ma non meno importante, l'ampiezza, che non accenna a ridursi, dei cicli economici ricorrenti: una insuperata serie di previsioni realizzate, a confronto delle quali la teoria economica moderna, con tutti i suoi perfezionamenti, ha davvero poco da mostrare [29].

Nulla sembra andar perduto neppure della critica al «feticismo» (cfr. sopra, p. 801), appunto in quanto risulta confermata nei suoi elementi di fondo la complessiva spiegazione dei fenomeni economici che fondava quella critica in Marx. Bisognerà tuttavia tener presente la diversità tra l'epoca in cui scriveva Marx e la nostra: infatti sembrerebbe lecito affermare che oggi, dopo un altro secolo di analisi economica, le illusioni «feticistiche» sono divenute assai meno importanti, oppure hanno assunto forme strettamente connesse con il sistema marginalista, e la loro critica diviene perciò tutt'uno con la critica di quel sistema. Cosí, ad es., l'«illusione fisiocratica che la rendita cresca dalla terra» e l'analoga concezione del capitale come «fonte autonoma di valore» [30] o non trovano riscontro nell'economia politica moderna, ovvero lo trovano in formula-

[29] W. LEONTIEF, *The significance of Marxian economics for present day economic theory*, in «American Economic Review» (supplemento), marzo 1937; come tradotto in D. HOROWITZ (a cura di), *Marx, Keynes e i neomarxisti*, Boringhieri, Torino 1971, p. 83.

[30] MARX, *Il capitale* cit., libro I (1), p. 96.

zioni che sono assai meno primitive di quelle che Marx aveva di fronte e poggiano sul sistema marginalista[31].

Venendo ora alla distinzione di Marx tra lavoro concreto e astratto, essa chiaramente non è accettabile nei termini in cui la formulava Marx, in quanto non si può in generale identificare valore e lavoro (astratto). Ma se si guarda agli *scopi* di tale distinzione in Marx allora, ancora una volta, nulla di rilevante sembra andar perduto. Quella «economia politica volgare» che, secondo Marx, aveva prosperato sulla confusione tra lavoro concreto e lavoro astratto ha nel frattempo dato luogo a sviluppi i quali hanno preso radici piú profonde, ma abbandonando completamente il terreno della teoria del valore-lavoro su cui la precedente economia volgare indugiava (e nell'ambito del quale le confusioni tra lavoro concreto e lavoro astratto potevano avere le conseguenze accennate), e prendendo invece la forma delle moderne teorie marginaliste. La loro critica viene perciò a coincidere con la critica di tali teorie e non può piú essere condotta nei termini in cui la conduceva Marx.

Quanto alla caratterizzazione storica della produzione capitalistica, resta del tutto valido che il tempo-lavoro del produttore individuale contribuisce al valore di scambio del prodotto solo nella misura in cui sia «socialmente necessario»; per cui il prezzo di produzione di ogni merce dipenderà dal lavoro *socialmente necessario* per la sua produzione (che si potrebbe continuare, volendo, a chiamare «astratto»), e non da quello effettuato dal produttore individuale, e potrà, inoltre, essere realizzato sul mercato solo ove la quantità prodotta non ecceda quella che Smith chiamava «domanda effettuale» della collettività.

e) La nozione di sfruttamento del lavoro.

Passiamo infine a quell'ultima critica mossa a Sraffa, la cui discussione avevamo lasciato in sospeso, secondo cui Sraffa non spiegherebbe la «fonte», o «origine», dei profitti; critica che riflette il secondo ulteriore ruolo attribuito, come indicavamo sopra, alla teoria del valore-lavoro: la dimostrazione che nel capitalismo i profitti hanno origine dallo sfruttamento dei lavoratori – dimostrazione che, secondo alcuni, diverrebbe impossibile una volta abbandonata la teoria del valore-lavoro.

[31] Sembrerebbe quindi difficile sostenere, come ad esempio ha fatto Lucio Colletti sulla traccia aperta da Hilferding, che il problema di «importanza decisiva» è l'analisi del feticismo «prima che quello delle ragioni di scambio delle merci», cfr. COLLETTI, *Ideologia e società* cit., p. 105. Il problema delle ragioni di scambio, essenziale per la determinazione del saggio di profitto e quindi per la complessiva analisi del capitalismo, sembrerebbe infatti preliminare all'analisi del «feticismo» allo stesso modo in cui, ad esempio, la capacità dell'ipotesi eliocentrica di spiegare i fenomeni astronomici è preliminare al definire illusoria e antropocentrica la concezione medievale della Terra come centro dell'universo.

Fino a tempi molto recenti, erano soprattutto autori marginalisti ad attribuire questo ulteriore ruolo alla teoria del valore-lavoro, sulla base dell'identificazione, che essi credevano di vedere nei pensatori socialisti aderenti alla teoria del valore-lavoro, «di due proposizioni diverse. La prima individua nel lavoro la fonte di ogni ricchezza e di ogni proprietà. La seconda (teoria del valore-lavoro) afferma che le merci si scambiano secondo il lavoro in esse incorporato. L'assimilazione della prima proposizione alla seconda sarebbe infatti *immediata* nella concezione marginalista» [32]: secondo questa teoria infatti il caso in cui le merci si scambierebbero sempre (indipendentemente cioè dalla composizione organica del capitale impiegato nella loro produzione) in termini del lavoro incorporato – il caso cioè in cui il saggio di profitto fosse zero – sarebbe anche il caso in cui il lavoro è il solo «fattore produttivo» scarso, quello in cui gli spetta l'intero prodotto.

Come abbiamo visto, interpretazioni del genere erano facilitate dall'uso «etico» della teoria del valore-lavoro fatto da alcuni socialisti nel secolo XIX. Ma non è possibile trovare in Marx le basi testuali per una tale interpretazione. Al contrario, egli sottolineò ripetutamente la radicale differenza tra le interpretazioni «etiche» della teoria del valore-lavoro, rintracciabili tra i «socialisti ricardiani», e la sua, tesa unicamente a scoprire la «legge di movimento» del capitalismo [33]. Come si è detto, Böhm-Bawerk poté attribuirgliela solo con un procedimento indiretto, del tipo: Marx è socialista; tra i socialisti è presente questo uso «etico» della teoria del valore-lavoro; dunque deve essere questo il caso anche per Marx [34]. E, su questo punto, Hilferding *non* lo seguí.

La posizione di Hilferding, tuttavia, preparava di fatto il terreno per la comparsa, che si è verificata di recente, di interpretazioni del genere anche tra i marxisti. Infatti, se si vede la teoria del valore-lavoro come «uno strumento per disvelare le relazioni sociali tra uomini nascoste

[32] GINZBURG, *Introduzione* a *I Socialisti Ricardiani* cit., p. XVIII; cfr. anche la nota 26 ivi. Elementi di «lettura» marginalista della teoria del valore-lavoro riaffiorano in alcune affermazioni di C. NAPOLEONI, *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx*, Boringhieri, Torino 1972, pp. 179-80; per una loro critica, cfr. GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici* cit., p. 86.

[33] Ad esempio Marx aggiunge, a commento del brano, in cui riassumeva l'applicazione socialista «etica» della teoria del valore di Ricardo, riportato sopra (cfr. la nota 26 di questo paragrafo; cfr. anche pp. 795 sgg.): «si è mostrato che questa interpretazione utopistica della formula del Ricardo era ormai completamente dimenticata in Inghilterra quando Proudhon la risuscitò in Francia» (MARX, *Per la critica dell'economia politica* cit., p. 48, nota). Chiaramente non era intenzione di Marx risuscitarla nella Germania e nel mondo del 1859 o 1867. Cfr. anche F. ENGELS, *Prefazione* a K. MARX, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 13.

[34] Dapprima era caduto nello stesso errore anche Conrad Schmidt; ma, come egli scrive, «Conoscendo meglio Marx mi sono però ben presto convinto che la mia concezione era assolutamente sbagliata, e che Marx, lungi dal ricavare postulati dalla legge del valore, fonda il suo socialismo su altre, ben solide basi». C. SCHMIDT, *Il saggio medio del profitto e la legge marxiana del valore* (1889), Casa Editrice Summa 1, Milano 1971, p. 202, nota 3.

dietro la sfera dello scambio» [35], è naturale richiederle anche di mostrare che il rapporto tra capitalisti e lavoratori è un rapporto di sfruttamento. Ciò, si sostiene da piú parti, è appunto quanto la teoria del valore-lavoro fa mostrando che i capitalisti si appropriano un pluslavoro [36]. Piú in generale, una volta introdotte motivazioni diverse da quella della determinazione del saggio di profitto e dei prezzi per spiegare il ruolo dei valori-lavoro, la strada è aperta per introdurre anche motivazioni «etiche» [37].

Come era da attendersi visto quanto abbiamo detto sulla evidenza testuale, queste interpretazioni scarseggiano di riferimenti puntuali ai testi di Marx [38], e sembrano basarsi piuttosto su considerazioni generali implicite su che cosa è necessario per poter parlare di sfruttamento.

In effetti, appare necessario affrontare esplicitamente tale ultima questione. Difatti, sul tema del legame tra teoria del valore-lavoro e sfruttamento appare molto piú difficile separare – come abbiamo cercato di fare finora – la questione filologica, di interpretazione di Marx, dalla questione sostanziale della validità delle sue tesi. Ciò perché, benché sia indubbio che Marx fosse persuaso che i lavoratori sono sfruttati nel capitalismo, non è dato trovare in nessun luogo preciso dell'opera di Marx una esplicita dimostrazione di ciò (come è invece possibile per, ad esempio, la tesi che prolungamenti della giornata lavorativa, a pari salario, aumentano i profitti); ciò, riteniamo, per ragioni che diverranno chiare piú oltre.

[35] E. WOLFSTETTER, *Surplus labour, synchronised labour costs and Marx's labour theory of value*, in «Economic Journal», settembre 1973, p. 795 (ns. trad.).

[36] Cfr. ad es. *ibid.*; A. MEDIO, *Profits and surplus-value; appearance and reality in capitalist production*, in E. K. HUNT e J. G. SCHWARTZ (a cura di), *A Critique of Economic Theory*, Penguin, Harmondsworth 1972, pp. 527-30; D. M. NUTI, *La trasformazione dei valori in prezzi di produzione e la teoria marxiana dello sfruttamento*, in AA.VV., *Valori e prezzi nella teoria di Marx* cit., p. 231; M. MORISHIMA e G. CATEPHORES, *Value Exploitation and Growth*, McGraw-Hill, New York 1978, specie pp. 30 sgg.; J. E. ROEMER, *Analytical Foundations of Marxian Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.

[37] Cfr. ad es. NUTI, *La trasformazione dei valori in prezzi* cit., p. 238; NAPOLEONI, *Lezioni sul capitolo sesto inedito di Marx* cit., pp. 179-80. Cfr. anche la nota successiva.

[38] Ci è noto un solo tentativo di rintracciare nella teoria del valore-lavoro di Marx – sulla base di un'analisi dettagliata dell'evidenza testuale – ruoli diversi da quello della determinazione del saggio di profitto e dei prezzi, e riconducibili direttamente alla volontà di condannare il capitalismo. M. Lippi (seguito in parte da F. Vianello) ha sostenuto che la trattazione marxiana dei costi di circolazione, del «valore di mercato», della 'trasformazione' dei valori in prezzi, sarebbe inspiegabile se il ruolo dei valori-lavoro in Marx fosse solo quello da noi indicato; essa verrebbe meglio spiegata – alla luce anche di altri testi di Marx – come riflettente una volontà di Marx di far riemergere nel valore il «costo sociale reale» – il lavoro socialmente necessario – che i prodotti comportano: in tal modo, secondo Lippi, per Marx «il lavoro viene... confermato come essenza della produzione... il fine del comunismo viene legittimato» (M. LIPPI, *Marx; il valore come costo sociale reale*, Etas Libri, Milano 1976, p. 151). Riteniamo di aver dimostrato altrove che tale interpretazione è erronea, e basata ancora una volta su una non chiara comprensione dei problemi analitici di Marx. Purtroppo dobbiamo rinviare i lettori ai testi della controversia, non essendo questa agevolmente riassumibile: oltre al libro già citato di Lippi, cfr. ID., *Il principio del valore-lavoro*, in «Rinascita», 28 aprile 1978, n. 17; F. VIANELLO, *L'anello spezzato*, in «Rinascita», 14 aprile 1978, n. 15; GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici* cit., *Appendice A*; PETRI, *Sul Marx di Lippi* cit.

Per discutere, dunque, se quella persuasione di Marx sia messa in crisi dall'abbandono della teoria del valore-lavoro, bisogna innanzitutto chiarire in che modo implicitamente l'analisi di Marx dava fondamento a quella persuasione. E ciò rinvia alla questione del che cosa sia necessario per poter sostenere che nel capitalismo i lavoratori sono sfruttati.

La nozione di sfruttamento è, come la maggior parte delle nozioni esprimenti anche tensioni etiche e politiche (si pensi a 'democrazia', oppure a 'uguaglianza'), non univoca, e storicamente variabile nei suoi contenuti. Ma è forse possibile chiarire l'essenziale per i nostri scopi, riferendoci al caso di una società quale quella feudale, dove l'esistenza di sfruttamento verrebbe oggi pressoché universalmente ammessa. In tale società, il giudizio relativo allo sfruttamento dei servi della gleba da parte dei signori feudali non sembra dipendere dalla forma di *pluslavoro* o di *plusprodotto*, in cui il prelievo del signore può in primo luogo apparire[39]; ma sembra piuttosto poggiare sulla proposizione (fondata, questa, unicamente sull'analisi della realtà) secondo cui il reddito del signore è dovuto unicamente al fatto che l'ordinamento feudale stabilisce tra le classi rapporti di forza tali da non consentire ai servi della gleba di appropriarsi dell'intero prodotto.

Venendo ora al capitalismo, anche per esso la questione essenziale non è dunque se la struttura della teoria faccia apparire i profitti in primo luogo come plusprodotto piuttosto che come pluslavoro[40]. Essa è, invece, se i profitti della classe capitalistica abbiano o no come fondamento il semplice fatto che la struttura sociale stabilisce rapporti di forza tra le classi, tali da non consentire ai lavoratori di appropriarsi dell'intero prodotto netto. Ora, tale questione può trovare risposta soltanto nel complesso della teoria economica: vale a dire nella spiegazione che un'indagine approfondita e sistematica porta alla luce circa l'insieme dei fenomeni economici. Questa spiegazione può confermare l'assenza di altro fondamento per i profitti; ma potrebbe anche rivelare fondamenti non evidenti al senso comune – rivelare cioè, per parafrasare Marx, che la spiegazione del plusprodotto in termini di sfruttamento è «volgare»,

[39] È noto, tra l'altro, che in alcuni casi i servi della gleba dovevano spendere parte del loro *tempo* di lavoro come corvées sui campi del signore, in altri dovevano fornirgli parte del *prodotto* del proprio lavoro.

[40] In alcuni casi molto particolari, che non possiamo fermarci a discutere qui, la misurazione dei profitti in termini di pluslavoro può non riuscire agevole; si veda I. STEEDMAN, *Marx dopo Sraffa*, Editori Riuniti, Roma 1979, cap. 11; M. MORISHIMA, *Marx in the light of modern economic theory*, in «Econometrica», 1974; F. PETRI, *Positive profits without exploitation: a note on the Generalized Fundamental Marxian Theorem*, ivi, marzo 1980; F. PETRI, *Il mito del lavoro contenuto*, in «Quaderni Piacentini», 1981, n. 2. Ma appunto per quanto si dice nel testo, ciò è irrilevante per la questione dello sfruttamento.

propria cioè di chi si ferma alle «apparenze» del senso comune, in contrasto con i risultati dell'indagine scientifica. Abbiamo visto sopra (p. 788) che vi sarebbero ragioni per argomentare proprio su questa linea, se le teorie marginaliste fossero valide, e il saggio di profitto emergesse come il prezzo per l'uso di un particolare «fattore produttivo» scarso; e ne abbiamo derivato conferma dell'importanza della critica alle teorie marginaliste [41]. Per cui, riguardo al ruolo dei valori-lavoro, come ha scritto uno di noi:

> Se tutto questo è vero, diviene chiaro che la preposizione relativa all'esistenza di sfruttamento di lavoro in una società capitalistica non dipende in alcun modo dalla validità della teoria del valore-lavoro: essa dipende invece dalla validità dell'impostazione teorica fondata sulla nozione di sovrappiú sociale, da cui non emerge per i profitti alcun fondamento diverso dal semplice fatto che l'ordinamento economico esistente non consente ai lavoratori di appropriarsi dell'intero prodotto. Se tale impostazione tiene, il giudizio di sfruttamento potrà essere applicato al caso dei profitti con non meno e non piú giustificazione di quella con cui esso può essere applicato al caso della proprietà feudale [42].

Non riteniamo con ciò di aver esaurito i problemi legati alla questione dell'esistenza di sfruttamento nel capitalismo; ma di aver mostrato l'erroneità del credere in un'associazione necessaria tra validità della teoria del valore-lavoro (piuttosto che della complessiva impostazione di cui questa faceva parte) ed esistenza di sfruttamento. La *dimostrazione* dell'esistenza di sfruttamento richiede, volta per volta, la confutazione delle teorie che la negano. Oggigiorno, ciò significa innanzitutto confutazione delle teorie marginaliste. Tuttavia, bisogna tenere presente che già oggi esistono tracce di tentativi di trovare un fondamento per i profitti diverso da quello fornito dal marginalismo, i quali si riallacciano piuttosto a temi smithiani e alla tradizione socialdemocratica.

Tale fondamento consisterebbe nel fatto che i profitti, essendo per la maggior parte reinvestiti, assicurano lo «sviluppo delle forze produttive» (considerato necessario anche da Marx) [43]; e che il capitalismo sem-

[41] Errano quindi Wolfstetter e gli altri autori citati alla nota 36 di questo paragrafo a credere che la teoria del valore-lavoro serva a dimostrare l'esistenza di sfruttamento, in quanto mostrerebbe che i profitti corrispondono a del pluslavoro. Anche in un mondo ove valesse la teoria marginalista della distribuzione e la giustificazione marginalista dei profitti, i profitti corrisponderebbero ad un pluslavoro, secondo l'usuale definizione di lavoro contenuto.

[42] GAREGNANI, *Marx e gli economisti classici* cit., p. 88. Dovrebbe a questo punto essere chiaro perché Marx non si sofferma in nessun luogo a dimostrare esplicitamente che i lavoratori sono sfruttati: la dimostrazione non poteva che essere costituita dal complesso delle sue analisi.

[43] Alcuni autori hanno esplicitamente sostenuto che, pertanto, non si dovrebbe considerare «sfruttamento» la porzione dei profitti che viene reinvestita: cfr. C. NAPOLEONI, *Smith Ricardo Marx*, Boringhieri, Torino 1970; P. A. SAMUELSON e C. C. VON WEIZSÄCKER, *A new theory of value for rational planning through the use of the bourgeois profit rate*, in «Proceedings of the National Academy of Science», 1971; ID., *Modern capital theory and the concept of exploitation*, in «Ky-

brerebbe assicurare tale sviluppo *meglio* dei paesi dove è stata adottata la pianificazione, soprattutto se un oculato interventismo statale si incarica di ovviare ai due principali difetti del capitalismo, l'incapacità di assicurare la piena occupazione, e la tendenza a eccessive disuguaglianze dei livelli di consumo. Tali teorizzazioni diventeranno probabilmente tanto piú frequenti, quanto piú venga riconosciuta l'inaccettabilità della teoria marginalista; sebbene, per ora almeno, esse non presentino nulla di paragonabile alla sistematicità ed alla raffinatezza delle elaborazioni teoriche marginaliste sui profitti [44].

4. *Verso una ricostruzione dell'economia politica.*

Da quanto si è visto fin qui circa la situazione presente dovrebbe risultare come non vi siano oggi due entità separate, «economia marxista» da una parte e «teoria economica» senza aggettivi dall'altra, come il passato ci ha abituato a immaginare. Vi è invece oggi nel campo della teoria economica una situazione complessa in cui rielaborazioni difensive della teoria marginalista a lungo dominante si scontrano e a volte si combinano e si confondono con impostazioni alternative. Tra queste ultime, quella che sembra presentare le maggiori potenzialità di sviluppo è quella che ha preceduto l'impostazione marginalista e che, come il piú recente lavoro teorico e di storia del pensiero sembra confermare, è stata abbandonata anche per ragioni che poco avevano a che fare con la sua sostanziale validità e fruttuosità [1]. E questa impostazione è appunto quella che da un punto di vista sistematico ha trovato in Marx la sua formulazione piú avanzata.

Pronunciarsi sui rapporti oggi tra marxismo e teoria economica è per-

klos», 1973. L'idea di base era già stata espressa lucidamente oltre cinquant'anni prima: «Il socialismo era propenso ad attendere una trasformazione dell'economia e della società dalla soppressione della rendita del capitale e dalla statizzazione dei mezzi di produzione... Noi cominciamo a vedere che la rendita del capitale non è in sostanza niente di piú che la riserva di cui l'economia industriale del mondo ha bisogno ogni anno per il suo incremento, che l'importo di queste rendite, dopo la detrazione di una partecipazione limitata, ma tuttavia arbitraria per il consumo del capitalista, viene per tutta la parte restante nuovamente destinato all'economia. In altri scritti io ho esposto che l'arbitrio e la misura di questa partecipazione per il consumo hanno bisogno di correzioni morali ed economiche; però anche la soppressione di questo consumo privilegiato non migliorerebbe sostanzialmente le condizioni di vita della collettività» (W. RATHENAU, *L'Economia nuova* (1918), Einaudi, Torino 1976, pp. 24-25). Queste tesi sembrano ignorare la questione (che sembrerebbe centrale) di chi abbia il controllo su tale reinvestimento dei profitti e sul capitale che le risulta.

[44] La critica di tali teorizzazioni, che esula dal tema di questo saggio, sembrerebbe comunque potersi solidamente fondare sull'incapacità, che ci sembra storicamente comprovata, dei governi socialdemocratici ad ovviare stabilmente a quei «difetti» del capitalismo – basta pensare alla disoccupazione crescente degli ultimi anni, che non ha risparmiato i paesi a governo socialdemocratico.

[1] Cfr. p. 794 e nota 4 ivi; cfr. inoltre il paragrafo 1.

ciò essenzialmente lo stesso che pronunciarsi sulla situazione presente della teoria economica.

A questo riguardo, si è visto come la critica della teoria marginalista porti a concludere che il tentativo da questa compiuto di fornire una spiegazione della distribuzione del prodotto sociale in termini di domanda e offerta dei «fattori produttivi» fondata sulla loro sostituibilità poggiasse su proposizioni che la recente analisi ha dimostrato essere false.

Sembra perciò possibile concludere che questa teoria ha indirizzato l'analisi su una strada fondamentalmente sbagliata.

Si pone allora un vasto compito ricostruttivo, in quanto quella teoria della distribuzione e del valore non ha mancato di permeare di sé i piú vari e concreti campi di indagine economica.

Quanto detto comporta d'altro canto che vi è una impostazione alternativa a cui fare riferimento quale base in questo lavoro di ricostruzione. E non è questione della semplice impostazione. I recenti progressi analitici in tema di determinazione del saggio di profitto non sembrano infatti aver toccato la validità di molte e importanti proposizioni dei classici e soprattutto di Marx. Se, come vedremo, essi hanno toccato la validità della «legge» relativa alla caduta tendenziale del saggio del profitto asserita da Marx, essi non sembrano aver toccato altre importanti proposizioni di Marx relative a tendenze di fondo del capitalismo, come si è avuto modo di accennare alla fine del paragrafo 3.

Rimane tuttavia il fatto che ci troviamo di fronte ad un'impostazione la cui vita, in larga misura, è rimasta sospesa per circa un secolo; e che non si tratta, quindi, di lavorare entro (e inserire i suddetti progressi analitici in) un corpo teorico con articolazioni già stabilite e aggiornate, con il bandolo pronto delle discussioni avviate e dei problemi le cui soluzioni sono state in parte impostate; ma di procedere invece, in larga misura, alla costituzione di un corpo teorico nuovo mediante l'appropriazione e lo sviluppo di elementi esistenti ma in forma dispersa e non sistematica. Un compito, questo secondo, assai piú difficile e delicato, in quanto le strade da percorrere sono assai meno chiaramente tracciate.

Si tratterà quindi, in primo luogo, di attingere alla miniera di quanto scritto dagli autori classici e soprattutto da Marx: la ricchezza di osservazioni sia teoriche che fattuali di questi autori è ancora in buona parte da recuperare.

In secondo luogo, anche durante il periodo del maggior predominio marginalista, non sono mancati contributi teorici validi, di cui ci si potrà servire. Tra questi, preminente, il principio del moltiplicatore di Keynes e Kalecky. Rilevante potrà anche essere, ad esempio, il principio se-

condo cui gli investimenti sono influenzati soprattutto dalle *variazioni* del livello della domanda, la cui importanza è stata riconosciuta da numerosi autori [2].

Sulla scia della 'rivoluzione keynesiana', poi, vi è stato un fiorire di ricerche in buona parte indipendenti dall'impostazione marginalista, quali gli studi sull'inflazione da domanda e da costi, l'applicazione degli strumenti keynesiani allo studio della bilancia dei pagamenti e degli effetti della politica fiscale, lo sviluppo di studi empirici sull'effettivo funzionamento delle grandi imprese, sulle politiche di fissazione dei prezzi, sul funzionamento del mercato del lavoro e dei sindacati.

In tempi piú recenti, mentre la maggioranza degli economisti veniva influenzata dall'impostazione neo-walrasiana e dal monetarismo, una minoranza 'istituzionalista', 'radicale' o 'neo-marxista', in buona parte entrata nelle università sull'onda della 'contestazione studentesca' e delle lotte contro il razzismo e contro la guerra del Vietnam degli anni '60 e inizio anni '70, ha ripreso molti di questi temi, in particolare di economia del lavoro, producendo studi di grande interesse [3].

Si è perciò ben lontani dal muoversi nell'ambito di un vuoto teorico [4]. E vi è inoltre un elemento assai importante che facilita il compito ricostruttivo: l'estrema flessibilità dell'impostazione teorica propria degli economisti classici.

Come si è visto nel paragrafo 2, le circostanze in cui veniva cercata la spiegazione del livello del salario reale consentivano di trattare questo livello come noto al momento di determinare gli altri redditi. E analogamente per il prodotto sociale. Questa separazione tra la determinazione dei salari reali, la determinazione di quantità prodotte e condizioni tecniche di produzione e infine, nel «nucleo», la determinazione dei redditi diversi dai salari e dei prezzi relativi, consentiva agli economisti «classici» di procedere per linee di ragionamento deduttivo comparativamente brevi, dando luogo ad una struttura dell'analisi assai piú flessibile, di

[2] Cfr. ad es. J. ROBINSON e J. EATWELL, *An Introduction to Modern Economics*, McGraw-Hill, Maidenhead (UK) 1973 (trad. it. *Economia politica – una introduzione*, Etas Libri, Milano 1974, p. 166). Esso è comunemente detto «principio di accelerazione».

[3] Nella vastissima letteratura, ci limitiamo a ricordare H. BRAVERMAN, *Labor and Monopoly Capital*, Monthly Review Press, New York 1974 (trad. it. *Lavoro e capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1974); R. C. EDWARDS, D. GORDON e N. REICH, *Labor Market Segmentation*, D. C. Heath, Lexington (Mass.) 1975; S. BOWLES e H. GINTIS, *Schooling in Capitalist America*, Routledge, London 1976; J. RUBERY, *Structured labour markets, worker organisation and low pay*, in «Cambridge Journal of Economics», marzo 1978; B. ELBAUM, W. LAZONICK, F. WILKINSON e J. ZEITLIN, *Symposium on «The labour process, market structure and Marxist theory»*, in «Cambridge Journal of Economics», settembre 1979.

[4] Esiste già un libro di testo che tenta di presentare una visione complessiva alternativa a quella marginalista e per molti versi in accordo con l'impostazione classica: ROBINSON e EATWELL, *An Introduction to Modern Economics* cit.

fronte all'osservazione dei fatti, di quella a cui ci hanno abituato i marginalisti.

Questo significa che quel nucleo è compatibile con diverse soluzioni ai problemi di cosa determini il prodotto sociale, il livello del salario (o del saggio di profitto) e le condizioni tecniche. Abbiamo ad esempio avuto modo di accennare alla diversità tra le teorie del salario di Smith, Ricardo e Marx (p. 775). Un'analoga, se non maggiore, diversità si riscontra a proposito delle teorie del livello del reddito e dell'accumulazione, sulle quali diremo di piú tra poco.

Nel cercare di indicare, nel resto di questo paragrafo, il lavoro ricostruttivo già fatto e le linee lungo le quali sembra possibile procedere, è naturale iniziare da quanto è stato fatto per quanto riguarda le relazioni tra salario, saggio del profitto e prezzi, nell'ambito cioè del «nucleo» della teoria, dove il lavoro è stato maggiore, in quanto tutto uno con il risolvere i problemi lasciati insoluti da Ricardo e Marx.

Abbiamo già visto (p. 785) che risultano confermate, in questo ambito, le intuizioni di fondo dell'impostazione classica e di Marx, e in particolare l'esistenza, per ipotesi molto generali, di una relazione inversa tra saggio di profitto e salario reale.

Inoltre è stato possibile compiere notevoli passi avanti (che qui ci dovremo limitare a ricordare senza poterli illustrare, data la complessità analitica delle questioni coinvolte). È cosí stata vista la irrilevanza delle condizioni di produzione dei beni di lusso nella determinazione del saggio di profitto; ed è diventato possibile studiare come variano i prezzi al variare del salario reale (o del saggio di profitto), e – nel caso che vi siano piú metodi produttivi alternativi per lo stesso prodotto – quale metodo verrà imposto dalla concorrenza[5]. Cosí è potuta emergere la possibilità che, all'aumentare del saggio di profitto, il rapporto tra i prezzi di due merci non vari sempre nella stessa direzione, ma ad esempio dapprima aumenti e poi diminuisca (una possibilità che neppure Marx aveva sospettato), il che permette il «ritorno delle tecniche», e l'«inversione del valore del capitale» e con ciò fornisce la base per l'efficace critica interna alla teoria marginalista cui si è accennato. Cosí si è avanzato nella trattazione del capitale fisso e della produzione congiunta. Cosí si è potuta sviluppare la teoria della rendita, e scoprire ad esempio che la determinazione della qualità di terra che *non* frutta una rendita differenziale, contrariamente a quanto credevano Ricardo e Marx, non è in generale

[5] Su questa questione, vi sono ancora alcuni problemi irrisolti nel caso di produzione congiunta, cfr. paragrafo 3, nota 22.

possibile prima di aver determinato il saggio di profitto, ma va effettuata simultaneamente con quest'ultimo [6].

Con ciò le questioni sulle quali soprattutto occorre procedere sono, essenzialmente: *a*) quelle relative all'accumulazione e determinazione delle quantità prodotte; *b*) quelle relative alla determinazione della distribuzione del reddito tra salari e profitti; e *c*) quelle (ignorate in larga misura dalle teorie marginaliste) relative alla determinazione delle condizioni tecniche di produzione.

Per quanto riguarda il primo ambito di problemi, vi è di già il lavoro che sulla base degli elementi forniti da Keynes è stato fatto intorno al principio della domanda effettiva ed alla sua integrazione nell'impostazione classica – particolarmente, ma non soltanto, per il suo utilizzo nel breve periodo e cioè per la determinazione del livello di utilizzo della capacità produttiva.

Negli autori classici, in effetti, troviamo trattazioni non molto soddisfacenti – anche se ricche di spunti interessanti in parte ancora da approfondire – sulle cause del livello del prodotto sociale. Ricardo accettava la tesi di J. B. Say (piú tardi divenuta la famosa e controversa 'legge di Say') che la domanda aggregata sarebbe stata sufficiente ad assorbire la produzione aggregata a prezzi normali, e ne ricavava che l'accumulazione dei profitti non avrebbe incontrato mai ostacoli dal lato della domanda; il livello del prodotto sociale sarebbe dunque stato tendenzialmente quello associato alla piena utilizzazione dell'esistente attrezzatura di beni capitali (o capacità produttiva), creata dalla precedente accumulazione. Malthus accettava la possibilità di crisi di sovrapproduzione ma condivideva con Ricardo la trattazione degli atti di risparmio e di investimento come essenzialmente coincidenti (perché si risparmierebbe solo allo scopo di investire), il che gli rese impossibile fondare soddisfacentemente le sue tesi. Poiché infatti il reddito risparmiato (cioè *non* speso nell'acquisto di beni di consumo) viene, in tali ipotesi, speso tutto per investimenti, il prodotto (che dovendo essere distribuito tra gli individui dovrà essere pari in valore alla somma dei loro redditi) è necessariamente uguale al valore della domanda (consumi piú investimenti), e non si vede da dove possano nascere crisi di sovrapproduzione [7].

[6] Oltre a SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci* cit., cfr. P. GAREGNANI, *Heterogeneous capital, the production function and the theory of distribution*, in «Review of Economic Studies», 1970 (trad. it. in P. SYLOS LABINI [a cura di], *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Boringhieri, Torino 1973); M. LIPPI, *I prezzi di produzione*, Il Mulino, Bologna 1980; L. PASINETTI, *Lezioni di teoria della produzione*, Il Mulino, Bologna 1975; STEEDMAN, *Marx dopo Sraffa* cit.

[7] Cfr. GAREGNANI, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva* cit., pp. 12-19.

Molto piú complessa e ricca appare l'analisi di Marx. Per essa tuttavia la necessità di ulteriori studi si fa particolarmente sentire, e quanto diremo qui è perciò da considerarsi particolarmente provvisorio e bisognoso di approfondimenti.

In Marx troviamo un secco rifiuto della legge di Say, motivato innanzitutto dalla evidenza storica, e sorretto dalla considerazione che, poiché gli scambi avvengono contro moneta, non è affatto detto che chi ha venduto debba per forza comprare di nuovo subito; egli può detenere in moneta il potere di acquisto che si è cosí procurato; la circolazione della moneta può dunque interrompersi, e, se l'interruzione iniziale è sufficientemente vasta, essa si estenderà a catena a tutta l'economia, provocando una crisi generale [8].

Marx coglieva cosí la non necessaria corrispondenza tra decisioni di risparmio e decisioni di investimento. Egli sembra però aver ritenuto che le crisi fossero episodi (anche violenti e protratti nel tempo) che periodicamente *interrompevano* un processo di accumulazione di tipo ricardiano; e sembra essersi concentrato soprattutto sulle cause di tali interruzioni, cioè sulle cause che dànno origine alle crisi [9]; senza però tentare di arrivare ad una teoria del livello intorno al quale gravita il prodotto sociale, quando – per qualsiasi ragione – gli investimenti non siano tali da assorbire tutti i risparmi che si avrebbero se vi fosse il pieno utilizzo dell'esistente capacità produttiva (come implicito nel processo ricardiano di accumulazione).

Precisamente questa teoria ci viene fornita dal principio della domanda effettiva di Keynes – dalla tesi, cioè, che è il livello della produzione complessiva (il livello del reddito nazionale) a portare all'uguaglianza risparmi e investimenti. Questo principio rappresenta un importante progresso, di cui la ricostruzione basata sull'impostazione classica si può avvalere.

Come molte idee importanti, anche questa è al fondo molto semplice. Essa consiste di tre elementi. Il primo è: le decisioni di investimento (cioè di acquistare beni capitali) sono indipendenti, momento per momento, dalle decisioni di risparmio (cioè di *non* spendere in beni di consumo parte del proprio reddito), in quanto si può decidere di risparmia-

[8] L'idea (che si ritrova anche in autori precedenti) è che se un capitalista A, dopo aver venduto le sue merci, non compra come al solito da B, quest'ultimo potrà trovare impossibile comprare da C, e questi da D, e cosí via. Cfr. MARX, *Il capitale* cit., libro I (1), pp. 127-28.

[9] Tra queste, Marx sembra distinguerne soprattutto tre: compressione del saggio di profitto dovuta ad aumenti salariali (ciclo dell'«esercito industriale di riserva»); effetti della caduta tendenziale del saggio di profitto; difficoltà di smercio derivanti da sproporzioni tra composizione del prodotto e composizione della richiesta sociale. Cfr. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico* cit., capp. VIII-X; DOBB, *Political Economy and Capitalism* cit., cap. IV.

re senza che vi sia nessuna corrispondente decisione di investimento, e si può investire (ad es. pagando con cambiali) senza che nessuno abbia corrispondentemente deciso di risparmiare: dunque non è affatto detto che in ogni momento dato le decisioni di risparmio e di investimento nell'aggregato abbiano lo stesso valore.

Il secondo elemento è: il valore della produzione a prezzi normali tenderà ad uguagliare il valore della domanda o spesa aggregata, cioè il valore complessivo della spesa in consumi piú la spesa in investimenti. Infatti, se il valore del prodotto fosse superiore a quello della domanda aggregata, vi sarebbe un accumulo di scorte di beni invendute, con una conseguente pressione dei prezzi verso il basso, e quindi, per l'una o l'altra via, un incentivo a *diminuire* la produzione; e viceversa se si producesse meno di quanto viene domandato. In entrambi i casi, dunque, vi sarà una tendenza del livello del reddito a muoversi verso il livello della domanda aggregata: e dunque una tendenza dei risparmi (reddito meno consumi) a diventare uguale agli investimenti (domanda aggregata meno consumi).

Terzo elemento: la variazione del reddito può essa stessa far variare e in genere *farà* variare nello stesso senso anche la domanda aggregata; ma la variazione della domanda aggregata sarà, tranne casi eccezionali, *minore* di quella del reddito che la causa, per cui la differenza tra reddito e domanda aggregata tenderà ugualmente a diminuire, fino a scomparire al *livello di equilibrio del reddito*. Cruciale è qui la distinzione tra componente *esogena* (rispetto al reddito) della domanda aggregata, e componente *indotta* dal livello del reddito. Almeno ad un primo livello di approssimazione, si può considerare l'investimento I esogeno rispetto al reddito Y, e il consumo C invece indotto dal reddito, ad esempio pari ad una sua frazione b minore dell'unità, diciamo l'80 per cento, che per semplificare supponiamo indipendente dal livello del reddito. Si avrà allora $C = bY$ (e, indicando con S il risparmio, cioè $S \equiv Y - C$, si avrà $S = (1-b)\,Y$, anch'esso funzione crescente del reddito). Allora la domanda aggregata sarà data da $I + bY$; se essa non è uguale al reddito, questo tenderà verso di essa; se ad esempio la domanda aggregata è maggiore del reddito, quest'ultimo tenderà ad aumentare; ciò farà aumentare anche la domanda aggregata (perché fa aumentare il consumo), ma *meno* di quanto aumenta il reddito (perché il consumo aumenta solo dell'80 per cento dell'aumento del reddito): cosí la discrepanza tenderà a diminuire fino a scomparire quando $Y = I + bY$, cioè $Y = I/(1-b)$. Questo è il livello di equilibrio verso cui tenderà il livello del reddito; esso è dato dalla spesa esogena I moltiplicata per la frazione $1/(1-b)$, detta appunto

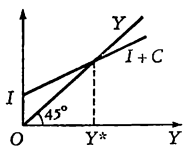
«moltiplicatore del reddito». Questo livello è quello per cui le decisioni di investimento sono uguali alle decisioni di risparmio [10].

Questa semplice formula è utilissima anche perché permette di ricavare le *variazioni* del reddito dovute a *variazioni* della spesa esogena. Ad esempio, se lo Stato aggiunge ai dati investimenti I un suo flusso di spesa pubblica esogena G, la domanda aggregata sarà ora data da $I+G+bY$, e il reddito tenderà verso il livello $Y=(I+G)/(1-b)$, cioè *aumenterà* dell'ammontare $[1/(1-b)]\,G$, dato dalla variazione della spesa esogena per il moltiplicatore del reddito [11].

Dovrebbe essere evidente che la teoria del livello del reddito qui esposta è completamente indipendente dalla teoria marginalista del valore e della distribuzione. L'influenza di questa, negli scritti di Keynes, si manifesta in due punti strettamente connessi: *a*) la determinazione del livello dell'investimento, di cui Keynes ammette la dipendenza funzionale (anche se disturbata dall'incertezza) dal livello del saggio d'interesse (cfr. sopra, p. 763); *b*) la determinazione del salario reale, il quale secondo Keynes è uguale alla produttività marginale del lavoro, e quindi deve diminuire affinché il livello del reddito possa aumentare [12].

L'abbandono di questi elementi, la cui validità è dubbia, sembra però possibile senza che ciò comporti alcuna necessità di abbandonare il principio della domanda effettiva. Il livello dei salari reali, ad esempio, potrà essere assunto – in prima approssimazione – dato e costante al variare del livello del reddito, oppure correlato inversamente con il tasso di disoccupazione, come l'evidenza empirica sembra suggerire.

[10] La determinazione del reddito di equilibrio si può mostrare anche graficamente, in maniera molto semplice. Raffiguriamo su uno stesso grafico sia il reddito, sia la domanda aggregata, come funzioni del reddito. Chiaramente il reddito sarà rappresentato da una retta crescente a 45° dall'asse orizzontale, e passante per l'origine. La domanda aggregata $I+bY$ sarà rappresentata da una



retta crescente che incontra l'asse verticale ad un'altezza pari ad I (se $Y = O$, anche $C = O$, l'investimento è la sola domanda), e avente coefficiente angolare pari a b, cioè minore di 45° (sarebbe di 45° se b fosse pari a 1). Il reddito di equilibrio Y^* è quello in corrispondenza del quale le due rette si intersecano.

[11] Keynes proponeva precisamente che, se il reddito di equilibrio era insufficiente ad assicurare la piena occupazione del lavoro perché l'investimento era troppo poco, lo stato sopperisse all'insufficiente spesa esogena aumentando la spesa pubblica e così causando un aumento del reddito e dell'occupazione.

[12] Keynes (il quale assume, per la maggior parte dell'analisi, che i salari monetari siano dati) suppone che, affinché il livello del reddito possa aumentare, il prezzo di ciascuna merce aumenti relativamente al saggio monetario di salario all'aumentare della sua produzione.

Quanto all'investimento, una volta abbandonata la teoria marginalista, non vi sono piú ostacoli allo studiarne le determinanti sulla base di quanto l'esperienza sembra mostrare: che le influenze piú importanti su di esso sembrano essere il livello e le variazioni (passate e attese) della domanda aggregata, le innovazioni tecnologiche, l'apertura di nuovi mercati, la situazione politica, ecc.

Potremo cosí tentare di comprendere da cosa dipenda sia il livello del reddito *nel breve periodo* – cioè il grado di utilizzazione della capacità produttiva esistente –, sia il livello della *accumulazione*, cioè le variazioni della capacità produttiva; e la via è aperta per ammettere la possibilità che problemi dal lato della domanda causino non solo temporaneamente, ma anche nel lungo periodo, livelli di reddito e di accumulazione inferiori a quelli ottenibili con il continuo pieno utilizzo della capacità produttiva.

In tema di distribuzione del reddito, è importante in primo luogo notare come gli sviluppi all'interno del «nucleo» abbiano portato a rivedere una importante conclusione di Marx, riguardante la famosa legge della «caduta tendenziale del saggio di profitto».

Si discute ancora su che cosa Marx intendesse esattamente con tale «legge». Sembra tuttavia che la seguente tesi di Marx ne costituisse, se non l'idea centrale, almeno un cruciale elemento costitutivo. La concorrenza – credeva Marx – e il tipo di progresso tecnico caratteristico del capitalismo (che tende ad innalzare la «composizione organica» del capitale) fanno sí che vengano introdotte nuove tecniche produttive le quali dànno origine ad extraprofitti per chi per primo le introduce, ma una volta generalizzatesi, fanno *diminuire* il saggio di profitto perché aumenta la «composizione organica» del capitale nell'economia come un tutto [13].

Se questa era in realtà l'opinione di Marx, essa è errata. Infatti quello stesso lavoro di analisi circa il cambiamento dei metodi di produzione in condizioni di libera concorrenza – reso possibile dalla corretta soluzione del problema della determinazione del saggio di profitto e dei prezzi – che ha permesso l'efficace critica della teoria marginalista accennata in precedenza (pp. 768, 815), ha inoltre portato alla luce l'impossibilità che, in ipotesi sufficientemente generali, un'innovazione tecnica introdotta in libera concorrenza faccia in ultima analisi *diminuire* il saggio di profitto, se il salario reale non aumenta. Qualora poi tale innovazione riguardi uno dei beni-salario o uno dei loro mezzi di produzione diretti

[13] Cfr. ad es. MARX, *Il capitale* cit., libro III (1), pp. 263 e 288.

o indiretti (e non uno dei beni di lusso o dei loro specifici mezzi di produzione), a pari salario reale il saggio di profitto dovrà *aumentare*.

Ciò è importante per l'analisi delle influenze dell'accumulazione capitalistica sul saggio di profitto medio e sul livello medio dei salari. Marx, sulla base della notevole flessibilità della sua teoria dei salari, non aveva avuto difficoltà ad ammettere la possibilità di un aumento a lungo termine dei salari, nella misura in cui esso non avesse messo in pericolo il sistema capitalistico [14]. Ma l'esistenza della «caduta tendenziale del saggio di profitto» implicava che tale possibilità poteva essere trascurata, in quanto ogni aumento significativo dei salari *avrebbe* messo in pericolo il sistema capitalistico. L'autonoma tendenza ad una caduta del saggio di profitto avrebbe infatti ristretto sempre piú i margini disponibili per un aumento del salario reale, e avrebbe di fatto messo in azione una forza a lungo termine pressoché irresistibile, che tendeva a comprimere i salari reali al loro livello minimo e a tenerveli.

La non validità della «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto» significa invece che il progresso tecnico apre sempre nuovi margini per l'aumento dei salari reali, il cui utilizzo a favore dei salari piuttosto che dei profitti dipenderà dall'andamento dei rapporti di forza tra le classi entro il capitalismo. E questo permette di arrivare (con l'aiuto, tra l'altro, proprio delle considerazioni marxiane sull'«esercito industriale di riserva») a una spiegazione di quanto è avvenuto – l'innegabile aumento secolare del tenore di vita delle classi lavoratrici nei paesi capitalistici decisivi.

Per quanto riguarda che cosa di fatto determini la divisione sociale tra salari e profitti, il campo è ancora in larga misura aperto. Resta ad esempio ancora da saggiare il suggerimento di Sraffa di considerare come dato, nel «nucleo», il saggio di profitto, che appare

> suscettibile di essere determinato da influenze estranee al sistema della produzione, e particolarmente dal livello dei tassi dell'interesse monetario [15].

Appare infatti plausibile supporre che, per effetto della concorrenza sul mercato dei prodotti, il saggio medio di profitto e il livello medio del saggio d'interesse sui prestiti a lunga scadenza tendano, sopra un periodo di tempo sufficientemente lungo, a muoversi di pari passo. Se allora il

[14] Cfr. ad es. *ibid.*, libro I (3), pp. 67-68.

[15] SRAFFA, *Produzione di merci* cit., p. 43. Indicazioni in tale direzione sono rintracciabili anche in alcuni autori classici; ad es. Tooke sosteneva che una diminuzione del saggio dell'interesse avrebbe fatto diminuire i prezzi dei prodotti (relativamente ai salari monetari), il che implica una diminuzione del saggio di profitto: cfr. T. TOOKE, *An Inquiry into the Currency Principle* (1844), London School of Economics, London 1959, p. 81.

saggio d'interesse dipende dalla politica delle autorità monetarie, compare la possibilità che queste ultime possano autonomamente influire sul saggio medio di profitto, e quindi sui salari reali, tramite modificazioni del saggio d'interesse. Resterebbe però da vedere se e quando tale influenza effettivamente sia autonoma, almeno a livello dei paesi capitalisti dominanti; e quando invece le autorità monetarie non possano che adattare il saggio d'interesse al saggio di profitto determinato da altre circostanze, ad esempio dal livello dei salari reali imposto dalla forza contrattuale dei lavoratori. Procedendo su queste linee la distribuzione del prodotto sociale apparirebbe determinata da fattori sociali molteplici, che influiranno sull'interazione tra la politica delle autorità monetarie e quella dei sindacati o del governo.

Abbiamo poi già ricordato gli studi di economia del lavoro prodotti negli ultimi decenni dai filoni «keynesiano», «istituzionalista», e «radicale». La mole di studi empirici e storici in questo campo ha iniziato a gettare le basi che, ad es., consentiranno studi meglio fondati del ruolo e delle tendenze evolutive dei sindacati, o delle cause e degli effetti della discriminazione sessuale o razziale. Questi contributi hanno inoltre fatto notevolmente progredire la comprensione delle cause di quell'importante fenomeno costituito dai differenziali salariali.

In questa stessa connessione, molto lavoro interessante è stato anche compiuto sulla determinazione delle tecniche, in particolare sulla determinazione sociale delle tecniche: è stato messo in luce come nel mutamento di tecniche produttive possano giovare un ruolo non indifferente (secondo alcuni, addirittura predominante) le necessità di controllo sulla forza lavoro, di contro ai continui tentativi di questa di opporsi all'intensificazione dei ritmi [16].

[16] Oltre ai lavori citati alla nota 3 di questo paragrafo, cfr. in particolare S. MARGLIN, *What do bosses do? The origins and function of hierarchy in capitalist production*, in «Review of Radical Political Economics», vol. 6, n. 2 (estate 1974); trad. it. *Origini e funzioni della gerarchia nella produzione capitalistica*, in AA.VV., *Socialismo e divisione del lavoro*, a cura di R. Villetti, Mondoperaio – Edizioni Avanti!, Roma 1978.

Indice dei nomi

Abbagnano, Nicola, 430.
Abendroth, Wolfgang, 459 e n.
Abraham, D., 364 n.
Abramsky, C., 243 n.
Accornero, A., 631 n.
Adler, Max, 445 n, 446, 471, 481 n, 575.
Adorno, Theodor W., 458, 462-64, 468, 470, 536 e n, 538, 547.
Agazzi, E., 412 n, 421 n.
Aglietta, Michel, 387 e n, 673 e n.
Agnoli, Johannes, 551.
Agosti, A., 599 n.
Ahmet Ali, 299 n.
Ahrne, G., 385 n.
Alavi, Hamza, 21 n.
Albers, D., 599 n.
Albert, H., 464 n.
Al Diga, H., 297 n.
Aleksandrov, Georgij Fedorovič, 133, 134.
Alessandro I Pavlovič, zar di Russia, 134 n, 135.
Allende, Salvador, 313, 321.
Althusser, Louis, 33, 34 e n, 37, 39, 89, 178, 325 e n, 337, 359, 361, 362 e n, 365 e n, 366 e n, 405, 410, 411 e n, 414 e n, 415 e n, 429, 431 e n, 437 e n, 440-57, 485, 535, 697, 698.
Altvater, Elmar, 367, 369 n, 527 n, 622 n, 627, 631 n, 636 n, 638 n, 663 n, 671 n, 672 n, 689 n, 694 n.
Ameillon, B., 299 n.
Amendola, G., 379 n, 629 n, 631 n.
Amin, Samir, 16 n, 70 e n, 71, 277 n, 278 n, 280 n, 288 n, 292 n, 299 n.
Andersen, J. G., 379 n.
Anderson, Perry, 303 n, 331, 359 e n, 361 e n, 363, 364, 369 n, 382 n, 399 n, 409 n, 410 e n, 643 n.
Andropov, Juri, 140, 141.
Apel, Karl O., 470 n, 509.
Apple, N., 637 n.
Arakčeev, Aleksej Andreevič, 134 e n.
Arato, A., 196 n, 411 n.
Archer, R., 299 n.
Arena Regis, M., 71 n.
Arendt, Hannah, 537 e n.
Aricó, José, 308 e n.
Arismendi, Rodney, 316 e n.
Aristotele, 6, 434, 493, 580.
Arnason, J. P., 470 n.
Arrighi, G., 277 n, 288 n, 292 n.
Arrigo, Gianni, 550 n.
Artis, M. J., 770 n.
Arzumanian, A. A., 603 n.
Asor Rosa, A., 367 n, 419 n, 458 n.
Ataturk, Kemal, 297.
Austin, John L., 470 n.

Bachelard, Gaston, 440 n, 441, 446-50, 452, 455.
Bachir, Tareq el, 299 n.
Bachofen, J. J., 50 n.
Bachrach, Peter, 583.
Bachtin, Michail, 123 e n.
Backhaus, G., 57 n.
Backhaus, H.-G., 454 n.
Badaloni, Nicola, 366, 420 e n, 423 n, 424-26, 429-32.
Bader, V. M., 610 n.
Badiou, A., 442 n, 451 n.
Bahro, Rudolf, 177, 194, 196-98, 204.
Bai Hua, 270.
Bakunin, Michail Aleksandrovič, 199, 489.
Balibar, Etienne, 339, 362 n, 365, 411 n, 437 n, 446 n, 454, 455 n.
Ballart, H. B., 375 n.
Bambirra, V., 315 n.
Banfi, Antonio, 424, 425 e n, 432 e n, 433 e n.
Baran, Paul A., 25 e n, 30 e n, 37, 69 e n, 376, 543 e n, 609 e n, 610 n, 613, 669, 675.
Barca, L., 601 n.
Barber, Bernard, 371-73.
Barjonet, B., 603 n.
Barker, E., 566 n.
Barrat Brown, M., 25 n.
Bartosek, Karel, 83.
Basaglia, F., 458 n.
Basso, Lelio, 542 n, 603 e n, 605 n.
Batista, Fulgencio, 312 n.
Baudalot, C., 365 n, 393 n, 453.
Baudis, D., 671 n.
Baudoin de Courtenay, Jan, 126.
Bauer, Otto, 38, 371 n, 500 e n, 507, 535, 570, 575.
Bauer, T., 247 n.
Bauman, K., 119.
Beauvoir, Simone de, 438 n.
Behrens, F., 235 e n, 693 n.
Beier, C., 464 n.

Bell, Daniel, 9 n, 538 n.
Belocerkovskij, Vadim, 147 n.
Bénard, J., 603 n.
Benary, A., 235 e n.
Bence, G., 190 n, 206-8, 217.
Bendix, Reinhard, 372 e n, 373 e n.
Benjamin, Walter, 38.
Benningsen, A., 296 n.
Bénot, Y., 299 n.
Bentham, Jeremy, 534 e n, 561, 563, 565.
Bergson, Henri, 421.
Berija, Laurentij Pavlovič, 119 n, 128, 131, 132 e n, 134-37, 140, 141.
Berlinguer, Enrico, 259, 640 n, 644.
Bernstein, Eduard, 41, 276, 502 e n, 563.
Bertaux, D., 365 n.
Bertolazzi, Carlo, 457.
Besançon, A., 147 n.
Bettelheim, Charles, 74, 282, 339, 610 n, 613, 614.
Bharadwaj, K., 794 n.
Bičanic, R., 231 n.
Biplad Das Gupta, 299 n.
Bischoff, Joachim, 368, 388 n.
Blackburn, R., 361 n.
Blanco, Hugo, 315.
Bleitrach, Danielle, 366 n.
Bloch, Ernst, 99, 195 n, 459.
Blok, Aleksandr A., 122.
Bobbio, N., 415 n, 422 n, 430.
Boccara, Paul, 615-17, 653.
Bodei, R., 421 n.
Boffa, Giuseppe, 126.
Bogdanov, Aleksandr Aleksandrovič Malinovskij, *detto*, 109 n, 141.
Böhm-Bawerk, Eugen von, 791, 792, 794-99, 808.
Bolaffi, A., 462 n, 554 n, 576 n, 642 n.
Bolaffi, G., 15 n.
Bolívar, Simón, 308.
Bonhoeffer, Dietrich, 100.
Borja, R., 652 n, 695 n.
Borko, J., 671 e n, 673.
Borkiewicz, L. von, 767 n.
Botta, F., 609 n.
Bottomore, Thomas B., 374 e n.
Bourbaki, Nicolas, 442.
Bourdieux, Pierre, 442.
Bowles, S., 814 n.
Bo Yibo, 269.
Brandt, P., 650 n.
Brandt, Willy, 644 n.
Braudel, Fernand, 41.
Braunthal, Alfred, 687 e n.
Braverman, Harry, 393 e n, 396, 397 e n, 627-31, 814 n.
Bravo, G. M., 100 n.
Brecht, Bertolt, 28, 457, 463.
Brežnev, Leonid, 141, 356.
Brodskij, Josif, 137.
Browder, Earl, 312 e n.
Brown, M., 768 n.
Brucan, S., 302 n.
Brühmann, H., 446 n.
Brun, E., 298 n.
Brunschvicg, Léon, 439.
Brus, Włodzimierz, 151 n, 177 e n, 178, 199, 204, 223 n, 225 n, 237 n, 242 n, 249 n.
Brusco, S., 629 n.
Brzezinski, Zbigniew, 515.
Buchanan, James M., 582 e n.
Bucharin, Nikolaj Ivanovič, 38, 119, 121, 128-131, 135, 137, 141, 263, 283, 413 n, 421, 424, 455, 597 n, 605 e n, 652 n, 799 n.
Buci-Glucksmann, Christine, 439 e n.
Buczowsky, P., 151 n.
Bulgakov, Michail, 122.
Buonarroti, Michelangelo, 442.
Burawoy, Michael, 364 n, 397 e n.
Burke, Edmund, 565, 574 e n.
Butler, R. A., 29 n.

Cabral, Amilcar, 67, 299 n.
Caffè, Federico, 635 e n.
Čajanov, Aleksandr V., 21 e n, 122.
Čaplin, Nicolaj Pavlovič, 119.
Caprioglio, S., 99 n.
Caracciolo, A., 421 n.
Carboni, C., 632 n.
Carchedi, G., 392 e n.
Cardoso, F. H., 324 n, 326.
Carr, E. H., 55 n.
Carrére D'Encausse, H., 280 n, 296 n.
Carrillo, Santiago, 640 n, 697.
Casals, Felipe Garcia, 219 n.
Casanova, P. G., 313 n, 314 n.
Cassano, F., 410 n, 425 n.
Cassirer, Ernst, 412 n, 432.
Castelli, L., 459 n.
Castels, Manuel, 365 n, 366 n.
Castoriadis, Cornelius, 23, 147 n, 218.
Castro, Fidel, 17, 140, 307, 312.
Catephores, G., 809 n.
Cattaneo, Carlo, 420.
Caute, D., 438 n.
Cavazza, F. L., 632 n.
Cerase, F. P., 632 n.
Cerroni, W., 643 n.
Ceruti, M., 413 n.
Chaliand, G., 288 n, 299 n.
Chambre, H., 152 n.
Chapsal, M., 444 n.
Ch'en, Jerome, 263 n.
Chen Boda, 271 n.
Chen Yun, 257, 271.
Chesneaux, J., 280 n.
Chruščëv, Nikita Sergeevič, 59, 61, 63, 64, 73, 117, 128, 132 e n, 134-41, 147, 149-53, 155, 159, 167, 185, 203, 237, 258, 272, 405.
Claussen, Detlef, 460 n.
Clower, W., 749 n.
Coccia, F., 71 n.
Cockburn, A., 361 n.
Cohen, G. A., 38.
Cohen, H., 412 n, 475 n.
Cohn, N., 128 n.
Cohn Bendit, D., 22 n, 452 n.
Cole, George D. H., 561, 562, 564 n.
Coleman, J., 582 e n.

Colfax, D., 375 n.
Colletti, Lucio, 37, 407, 431 n, 435 n, 478, 804 n, 807 n.
Collier, D., 326.
Collotti, E., 459 n.
Collotti Pischel, E., 280 n.
Condé, Alpha, 299 n.
Confucio, 261.
Conquest, Robert, 131 n, 133.
Costabile, L., 610 n.
Cournot, Augustin, 689.
Croce, Benedetto, 359, 412 n, 421, 425, 426, 429, 430.
Crosland, Anthony, 369 n.
Crossman, Richard H. S., 637 e n.
Crouch, C., 632 n, 636 n.
Csikosnagy, B., 247 n.
Čubar, Vlos, 137.
Cutler, A., 394 n, 445 n.
Czartoriskij, Adam Jerzy, 135.
Czichon, E., 579 n.

Dahm, H., 152 n.
Dahrendorf, Ralf, 373 e n, 380 e n, 464 n, 583, 628 n.
Dan, Fëdor, 104, 105 n.
Darwin, Charles Robert, 8, 501.
Davidson, B., 299 n.
Davidson, P., 727 n.
Davies, I., 299 n.
Davis, Kingsley, 371 e n, 372 e n.
Davis, Mike, 397, 398 n.
De Andrade, M., 299 n.
Deane, H., 560 n.
Deborin, Abram Moiseevič, 125, 413 n.
Debray, Regis, 68, 69 e n, 310 e n, 314 e n, 316 n, 317 e n, 406.
De Brunhoff, Suzanne, 454 n, 633 e n, 634.
De Felice, F., 585 n, 606 n.
De Gaulle, Charles, 376, 617 n.
De Giovanni, Biagio, 366, 431 n, 456 e n.
De la Puente Uceda, Luis, 313.
De la Vega, Rafael, 412 n, 499 n.
Delilez, J.-P., 695 n.
Della Volpe, Galvano, 33, 359, 415, 424, 426, 432-36, 444, 449, 481.
Del Noce, A., 418 n.
De Man, Henri, 599 n.
De Masi, D., 629 n.
Deng Xiaoping, 256, 258 e n, 259, 262, 266-68, 271.
De Palma, A., 430 n.
Derrida, Jacques, 441.
Desai, M., 46 n, 50 n.
Descartes, René, 90, 91, 94, 126.
Descombes, Vincent, 439-41, 443 n, 451 n.
Desjeux, D., 299 n.
Deutscher, Isaac, 23.
Dewey, John, 255, 416 e n, 420 n, 434.
Diederich, W., 474 n, 475 n.
Diehl, K., 731 n.
Djordjevič, J., 232 n.
Dobb, Maurice, 14, 15, 243 e n, 603 n, 610 n, 613 e n, 614 n, 794 n, 817 n.
Domhoff, G. W., 375 n.
Donolo, Carlo, 367 n, 515 n, 540 n, 589 n.
Dornbusch, R., 708 n.
Dos Santos, Theotonio, 324 n.
Dostoevskij, Fëdor Michailovič, 127.
Down, A., 582 e n.
Dubiel, H., 462 n.
Duhamel, A., 438 n.
Dumont, Louis, 348.
Durkheim, Emile, 439, 441.

Eatwell, J., 770 n, 814 n.
Edwards, R. C., 814 n.
Eguydes, Piotr, 128.
Eichholzt, D., 579 n.
Eikke, R., 137.
Eisfeld, Rainer, 562 n.
Eismont, N., 119.
Elbaum, B., 814 n.
Elster, J., 430 n.
Ejzenštejn, Sergej Michailovič, 127.
Epicuro, 486.
Esposto, A., 599 n.
Establet, R., 365 n, 453.
Etzioni, Amitai, 375 n.

Faire, A., 288 n.
Faletto, Enzo, 324 n, 326.
Fanon, Frantz, 66, 67 e n, 281, 320.
Fauvet, J., 438 n.
Febvre, Lucien, 537 e n.
Fehér, Ferenc, 203 n, 208-10, 217-19.
Feinstein, C., 238 n.
Feldman, Jaakov, 123.
Feuerbach, Ludwig, 99, 264, 416.
Fichant, M., 447 n.
Fichera, F., 515 n, 589 n.
Fichter, T., 459 n.
Figgis, Neville, 562 n.
Finardi, S., 639 n.
Fine, B., 804 n.
Finocchiaro, M., 424 n.
Finzi, R., 636 n.
Fischer, F. M., 770 n.
Fisher, S., 708 n.
Fitch, B., 299 n.
Foa, V., 606 n.
Fonseca Amadoz, Carlos, 315.
Fontana, A., 444 n.
Forster-Carter, A., 34 n.
Foucault, Michel, 441, 442 e n, 444 e n, 445, 456, 458 n.
Fraenkel, Ernst, 548, 550-58, 568, 576, 577 n.
Francis, H., 28 n, 29 n.
Frank, Andre Gunder, 15, 37, 277 n, 288 n, 292 n, 324 n.
Franz, Leopold, *vedi* Neumann, Franz.
Fraser, John, 435 n, 436, 437 n.
Frejdenberg, Ol'ga, 109.
Freud, Sigmund, 8, 123 n, 439 n, 443.
Fried, Ferdinand, 537, 538 n, 543.
Friedland, H., 299 n.
Friedman, Milton, 519, 770 n.
Friedmann, Harriet, 390 n, 391 e n.

Frisch, M., 40 n.
Friss, J., 246 n.
Froebel, F., 26 n.
Frondizi, Arturo, 318.
Fuà, G., 631 n.
Fukuzawa, I., 667.
Fulda, H. F., 474 n, 475 n, 477 e n, 478 e n, 481 n.

Gabriel, C., 299 n.
Gado, O., 246 n.
Galbraith, John K., 25, 62, 63 e n, 610 e n, 613.
Galev, Sultan, 296.
Galilei, Galileo, 434.
Gallissot, R., 296 n, 299 n.
Gamacchio, P., 298 n.
Gane, M., 445 n.
Gannage, C., 656 n, 657 n, 659 n.
Garegnani, P., 763 n, 765 n, 766 n, 768-70, 776 n, 782 n, 785 n, 802 n, 803 n, 808 n, 811 n, 816 n.
Gargani, A., 99 n, 411 n.
Garin, Eugenio, 366, 422 e n.
Gaussmann, H., 610 n.
Gavi, P., 441 n.
Gefter, Michail, 128.
Gentile, Giovanni, 421, 426, 434.
Garaudy, Roger, 437 n.
Gerratana, V., 57 n, 423 n.
Gerstein, I., 804 n.
Gesú Cristo, 6.
Geymonat, Ludovico, 420 n, 448 n.
Ghalioun, B., 299 n.
Gibson, R., 299 n.
Giddens, Anthony, 380 e n.
Gierke, O., 562 n.
Gilas, Milovan, 233.
Gintis, H., 814 n.
Ginzburg, A., 794 n, 808 n.
Giva, D., 584 n.
Glazer, Nathan, 369 n, 375 n.
Glezerman, Nathan, 158 n.
Glucksmann, André, 451 n, 453.
Godelier, Maurice, 21, 363 e n, 532.
Gogol', Nikolaj Vasil'evič, 127.
Göhler, G., 473 n, 475 e n.
Goldmann, J., 248 n.
Goldmann, Lucien, 365.
Goldsmith, W., 610 n.
Goldthorpe, John, 373 n, 519.
Gomulka, Władisław, 170, 175, 189, 236, 244.
Gordon, D., 814 n.
Gor'kij, Maksim, 99.
Gorz, André, 60 e n, 440 n, 627.
Gossweiler, K., 579 n.
Gough, K., 299 n.
Goulart, João, 318.
Gouldner, Alvin, 375 e n, 381 n.
Gramsci, Antonio, 6, 38, 55, 57 e n, 58, 63, 89, 99 n, 106, 117, 119, 325, 359, 361, 362, 366, 370, 371 n, 405, 407, 418-28, 455, 459, 523, 535, 570, 604, 618, 653 n, 673, 695.
Graubard, S. R., 632 n.
Gray, A., 804.
Graziani, Augusto, 585 e n.
Green, Thomas Hill, 563 n, 566.
Grifone, P., 606 n.
Grossman, H., 799 n.
Guevara, Ernesto, *detto* Che, 68, 69, 74, 312, 314-18.
Guiducci, R., 413 n.
Guizot, François-Pierre-Guillaume, 371.
Gündel, Rudi, 658 e n, 660 n, 663 e n.
Guo Muoro, 261.
Gurland, Arkadij, 575.

Habermas, Jürgen, 37, 363 e n, 368, 431 n, 456, 459 n, 461-64, 467-72, 479 n, 509, 515 n, 519, 522-30, 533, 535, 538-41, 544-47, 551, 580 e n, 581 e n, 591, 621-25, 632, 635, 664, 675 e n.
Hahn, L. A., 719, 727 n.
Halliday, F., 299 n.
Han Su Yin, 280 n.
Harbi, M., 299 n.
Harcourt, G. C., 708 n, 766 n.
Harik, W., 195 n.
Harnecker, Martha, 325 n.
Harris, L., 804 n.
Hatt, Paul K., 371 e n.
Haug, Wolfgang Fritz, 368, 369 n.
Haupt, G., 23 n, 278 n, 296 n.
Havel, V., 193 n.
Hawkins, C., 560 n.
Haya de la Torre, Victor Raúl, 307.
Hebbel, Friedrich, 505.
Hegedüs, András, 204 e n, 205, 206.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 45, 46 n, 90, 91, 94, 148, 162, 264, 310, 333, 334, 343, 359, 412, 413, 416, 417 e n, 427, 434-36, 439, 442 n, 444 n, 446 n, 451 n, 452, 454-56, 464 n, 468, 471, 473, 475-81, 488, 491, 669.
Heidegger, Martin, 413, 439.
Heininger, Horst, 610 n, 658 e n, 660 n, 663 e n, 679 n, 691 n.
Heinrichs, J., 26 n.
Heller, Agnes, 164-66, 203 n, 208 e n, 210 n, 217-19.
Heller, Hermann, 555-57.
Helmholtz, Hermann Ludwig Ferdinand von, 412.
Hémery, D., 298 n.
Henrich, Dieter, 434 n, 477 e n.
Hernes, G., 382 e n.
Hersch, J., 298 n.
Hess, Peter, 610 n, 663 e n, 666, 679 n, 687 e n, 688 e n, 690 e n, 691 n, 697 n.
Hesse, P., 679 n.
Hickel, R., 731 n.
Hicks, John, 771 n.
Higgins, W., 637 n.
Hilferding, Rudolf, 6, 45 n, 530 e n, 545, 550, 551, 563, 569 n, 582, 636, 679 e n, 686, 687 e n, 791, 792, 794-801, 804, 807 n, 808.
Hill, C., 409 n.
Hilton, R., 15 n.
Himmelstrand, Ulf, 398 n.
Hindess, Barry, 42 n, 394 n, 442 n.

Hinton, William, 259 n.
Hiroji, B., 672 n.
Hirsch, Joachim, 369, 697.
Hirsch, W., 373 n.
Hirschman, Albert, 121 n, 521, 635.
Hirst, Paul Q., 42 n, 394 n.
Hitler, Adolf, 109, 110, 579.
Hobbes, Thomas, 570.
Hobhouse, Friedrich, 563.
Hobmann, G., 248 n.
Hobsbawm, Eric J., 409 n, 413 n, 420, 448 n, 642 n.
Hochfeld, Julian, 369 n.
Hodgkin, T., 299 n.
Hoffmann, B., 610 n.
Hoffman, J., 369 n, 636 n, 663 n, 664 n, 689 n, 694 n.
Holland, S., 639 n.
Holmes, Justice, 564 n.
Honneth, A., 413 n, 463 n, 467 n, 469 n, 470 n.
Horkheimer, Max, 458, 462-64, 470, 536 e n, 538, 540, 547, 569, 571, 579.
Horowitz, D., 806 n.
Horstmann, H. P., 481 n.
Horvat, Branko, 227 n, 231 n.
Hroch, M., 23 n.
Hua Guofeng, 256, 258, 259, 268.
Huberman, Leo, 74.
Huffschmid, Jörg, 666, 694 e n.
Hunt, E. K., 689 n, 809 n.
Huntington, Samuel, 322, 516 e n, 582 e n.
Husin Ali, 299 n.
Hussein, M., 288 n.
Husserl, Edmund, 413, 432, 439.
Hu Yaobang, 259, 267.

Iggers, G. G., 38 n.
Illía, Arturo, 318.
Ingrao, P., 642 n.
Isay, Hermann, 556 e n.
Itdr, M., 667 n, 668 e n, 669 n.
Ivan IV, *detto* il Terribile, 107 n.

Jackson, G., 129 n.
Jaeggi, U., 467 n.
Jakobson, Roman, 441.
Jaffee, H., 299 n.
James, Cyril L. R., 23.
James, William, 255, 421.
Jánossy, F., 663 n.
Jasper, G., 537 n.
Jayawardena, Visakha Kumari, 299 n.
Jessop, B., 636 n.
Jevons, William Stanley, 361.
Ježov, Nikolaj, 118.
Ji Chaoding, 271 n.
Joas, H., 469 n.
Johnson, Lyndon B., 318.
Jourdain, H., 617 n.
Jordon, Z., 154 e n.
Joyce, James, 270.
Jung, Heinz, 368, 649 n.
Justo, Juan B., 310 n.

Kadar, János, 203.
Kaganovič, Lazar, 124.
Kahn, Richard, 761 e n.
Kaldor, N., 738 n, 771 n.
Kalecki, Michal, 240 n, 585 e n, 708, 713, 714 e n, 719, 721 n, 771 n, 813.
Kalivoda, R., 186 n.
Kalweit, W., 693 n.
Kamuran Bekir Hurputlu, 299 n.
Kangrga, M., 182 n.
Kant, Immanuel, 90, 91, 94, 411-13, 416, 432, 435, 436 e n, 437, 439, 446, 468, 471, 487-89, 500, 504, 508, 509, 543.
Kantorovič, Leonid, 123, 242 e n.
Kardely, E., 233 e n.
Kaser, M., 248.
Katzenstein, Robert, 666, 695 n.
Kautsky, Benedict, 569 n.
Kautsky, Karl, 26 n, 37, 88, 104, 106, 276, 317 n, 359, 415, 500, 501 e n, 505, 605, 607 e n.
Kelsen, Hans, 553, 556 e n, 566.
Kemp, T., 607 n.
Kennedy, John Fitzgerald, 317, 318.
Keynes, John Maynard, 361, 548, 581, 584-86, 602, 606 n, 634, 639, 708, 713-16, 719, 721 n, 723 e n, 724, 734 n, 735 n, 739, 740, 747 e n, 748, 761, 763, 764, 770-73, 813, 814, 816, 819 e n, 822.
Kidron, Michael, 25 e n, 610 n.
Kim Il Sung, 6, 356.
Kirov, Sergej Mironavič Kostrikov, *detto*, 118, 119, 130, 131.
Kirsanov, A., 662 e n.
Kis, J., 190 n, 206-8, 217.
Ključevskij, Vasilij Osipovic, 125.
Knödler-Bunte, E., 463 n.
Koch, C., 515 e n.
Kirchheimer, Otto, 549-51, 554 n, 555 e n, 569 e n, 571-79, 581, 585.
Knapp, G., 735 n, 740.
Kojève, Alexandre, 439 e n, 440 e n, 444 n, 446 n.
Kołakowski, Leszek, 166 n, 170-75, 178, 191, 203.
Kolb, W. L., 371 n.
Kolendič, Anton, 119 n, 132.
Kondrat'ev, Nikolaj Dmitrievič, 26 e n, 122, 123, 129.
Konrad, Giörgy, 199-201, 203, 209.
Kopelev, Lev, 128.
Koramzin, Aleksandr, 127.
Kornai, Janos, 234 n, 239 n, 247 n.
Kornhauser, Arthur, 583.
Korpi, Walter, 398 e n, 399, 638 n.
Korsch, Karl, 38, 61, 359, 370, 405, 459.
Kosik, Karel, 78, 81, 162-66, 183, 187, 190-92, 217.
Kossion, Andrej, 137.
Kosta, J., 190 n, 248 n.
Kosygin, Aleksej Nikolaevič, 134 n.
Kotarbiński, Józef, 123 n.
Kouba, K., 248 n.
Kozlov, Frol, 138.

Krahl, Hans-Jürgen, 458, 459 n, 463, 465-67, 474 n, 477 e n, 478.
Krämer-Badoni, T., 583 n.
Kremnëv, Ivan, *vedi* Čajanov.
Kresic, A., 180 e n.
Kreye, O., 26 n.
Kriegel, A., 438 e n.
Kronrod, Yakov A., 610 n, 613, 656 n.
Kuhn, Thomas S., 447 e n.
Kujbyšev, Valerian Vladimirovič, 119, 130.
Kumpf, F., 670 n.
Kuron, Jacek, 75 n, 173, 175, 176.
Kusin, V. V., 188 n.
Kusy, M., 153 n.
Kuusinen, O., 40 n.
Kyn, O., 248 n.

Labriola, Antonio, 191, 427.
Lacan, Jacques, 38, 331, 441, 442.
Lacheraf, M., 299 n.
Laclau, Ernesto, 457.
La Harpe, Frédéric-César de, 135.
Lakatos, Imre, 428, 452.
Lang, Fritz, 127.
Lange, E. M., 475 n.
Lange, Oskar, 40 n, 237, 238 n, 800 n.
Laski, Harold J., 558, 560-68, 573 e n, 585.
Laski, K., 242 n.
Laurent, Serge, 379 n, 617 n.
Lazonick, W., 814 n.
Lecourt, D., 446 n.
Ledda, R., 67 n.
Lederer, Emil, 392 e n, 537 e n, 541 n.
Lee Smith, D., 375 n.
Lefebvre, Henri, 164, 342, 359, 365, 366 n, 439 e n.
Lefort, R., 299 n.
Leijonhufvud, A., 748 n.
Lemercier-Quelquejiay, C., 296 n.
Lenhardt, G., 389 n, 630 n.
Lenin, Nikolaj Vladimir Il'ič Ul'janov, *detto*, 5, 6, 12, 44, 45, 50, 55, 56, 61, 70, 71, 79, 82, 88, 93, 99 e n, 101-5, 107 n, 109, 110, 118, 125 n, 126 n, 129, 140, 148, 156, 226, 255, 257, 277-81, 285, 287, 300, 301, 331, 337-39, 345, 355, 359, 371 n, 415, 421, 427, 428, 439, 448, 451 n, 455, 458, 466, 473, 494, 499, 604-606, 615 n, 618, 635, 641, 651 e n, 667, 669, 670, 694 n.
Leont'ev, Aleksej, 657.
Leontief, W., 806 n.
Le Thanh Khoi, 299 n.
Levine, A., 444 n, 446 n, 455.
Lévi-Strauss, Claude, 38, 331, 341, 342, 441-443.
Lévy, B. H., 299 n.
Lewin, M., 124 n.
Lewis, J. D., 562 n.
Lewis, John, 365.
Liang Shuming, 261 n.
Liberman, E., 234 e n, 245 n.
Lichtheim, G., 30 e n, 32 n, 33, 47 n.
Liebmann, Otto, 412.
Lima, Turcios, 315.
Lin, C. C., 224 n, 235 n.
Lin Biao, 65, 261.
Lindberg, David, 438 n, 439 n, 440 n.
Lindblom, Charles, 589 e n.
Linz, Juan, 400.
Lipiński, Edward, 238 n.
Lippi, M., 809 n, 816 n.
Lipset, Seymour Martin, 371-73, 375, 400 e n, 583.
Lisickin, G., 245 n.
Liu Shaoqi, 257, 269.
Loche, M. M., 298 n.
Locke, John, 90, 91, 94.
Lockwood, David, 373 e n.
Lojkine, Jean, 366 n.
Lombardi, R., 598 n, 638 n.
Lominadze, Besso, 119.
Lönnendonker, S., 459 n.
Löwenthal, Richard, 570.
Löwy, A., 605 n.
Lowy, M., 23 n, 278 n, 313 n, 314 e n.
Luhmann, Niklas, 425, 467, 553 n, 580, 586-89, 623, 635 e n.
Lukács, György, 33, 38, 89, 106, 162, 180, 359, 361, 362, 370, 382, 405, 459, 462 e n, 470, 502-6.
Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič, 99.
Lunghini, G., 706 n, 766 n.
Luthardt, W., 556 n.
Luporini, Cesare, 366, 419 n, 424, 425 n, 431 e n, 432 e n, 444, 449, 478.
Lutz, V., 733 n.
Luxemburg, Rosa, 6, 38, 45 n, 60, 285, 494, 505, 606.
Lu Xun, 259.
Lynd, Robert, 375 e n.
Lysenko, Trofim Denisovič, 135, 138.

Mac Cagg, R., 133 e n.
MacDonald, James Ramsay, 563 e n.
Maceo, Antonio, 312.
Mach, Ernst, 413, 543.
Machado y Morales, Gerardo, 312.
Machajnski, Vjačeslav, 199, 200 e n.
Macherey, P., 453 n, 454 n.
Macpherson, Crawford B., 519 e n.
Madjarian, G., 296 n.
Maier, C. S., 550 n.
Majakovskij, Vladimir Vladimirovič, 127.
Maitland, Frederick, 561 e n, 562 n.
Malemort, J., 365 n.
Malenkov, Georgij Maksimilianovič, 132-36, 139, 140.
Malinvaud, E., 748 n.
Mallet, Serge, 62, 609 n, 627.
Malthus, Thomas Robert, 776, 816.
Mandel, Ernest, 26 n, 663 n, 683-85.
Mannheim, Karl, 537 e n.
Mao Zedong, 6, 12, 50, 56, 64, 65, 71 e n, 129, 140, 255-69, 271, 279-81, 287, 297, 301, 319, 325 n, 331, 356, 365, 371 n, 448, 455.
Marchais, George, 438.
Marcuse, Herbert, 32, 37, 69, 281, 325, 460 e n, 472 n, 547, 569, 577 n, 609, 625.

Marcuzzo, Maria Cristina, 455 n.
Marglin, S., 822 n.
Mariátegui, José Carlos, 38, 307, 309, 310 n, 313.
Marinello, Juan, 312 n.
Marini, Ruy Mauro, 324 n.
Markovič, Mihailo, 162, 178 n, 180 n, 182 e n, 183.
Márkus, György, 162, 166 n, 183, 190 n, 208 e n, 210 n, 217-19, 470 e n.
Márkus, Maria, 204 n, 205.
Marr, Nikolaj Jacovlevič, 134, 135.
Marramao, Giacomo, 467 n, 536 n, 569 n, 585 n, 599 n, 606 n, 639 n.
Marshall, A., 732 n.
Martí, Farabundo, 313.
Martí, José, 312.
Martin, R., 446 n.
Martinelli, A., 636 n.
Martov, *pseudonimo di* Julij Osipovič Cederbaum, 88, 106.
Masanori, Nakamura, 610 n, 674 n.
Mason, T., 579 n.
Massaga, W., 299 n.
Massiah, G., 288 n.
Matteucci, N., 418 n.
Mattick, Paul, 23, 619 n.
Maya, C., 689 n, 694 n.
Mayntz, Renate, 589 n.
Mazzei, F., 610 n, 667 n, 673 n, 674 n.
McCarty, T., 461 n, 470 n.
Meads, George Herbert, 470 n.
Medio, Alfredo, 455 n, 809 n.
Medvedev, Roj, 128, 137, 141, 147.
Medvedev, Žorez, 128, 137.
Meek, R. L., 409 n, 794 n.
Meidner, R., 638 n.
Meillassoux, Claude, 21.
Meldolesi, L., 605 n.
Meliga, S., 430 n.
Mella, J. A., 313 n.
Melotti, U., 296 n.
Menger, C., 705 n.
Merli, S., 599 n.
Merleau-Ponty, Maurice, 38, 439 n, 440 e n.
Meroue, Hussein, 302 n.
Messori, M., 711 n.
Meynaud, J., 299 n.
Mikojan, Anastas Ivanovič, 132, 135, 136.
Milenkovich, D., 227 n.
Miliband, Ralph, 361, 534 e n, 635 n, 659 n.
Mill, John Stuart, 574.
Mills, Charles Wright, 58 e n, 374.
Minsky, H. P., 634 n, 727 n.
Mitin, Michail, 128.
Mitterand, F., 638 n.
Mlynář, Zdeněk, 151 n, 188 e n, 193 n.
Möcklinghoff, C., 650 n.
Modigliani, Franco, 771 n.
Modzelewski, Karol, 75 n, 173, 175, 176.
Molnar, M., 278 n.
Molotov, Vjačeslav Michailovič, *pseudonimo di* V. M. Skriabin, 124.
Mombert, P., 731 n.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di, 12, 39, 119.
Moore, W., 371 n, 372 n.
Moore, Barrington jr, 374 e n, 413 n.
Moreley, John, 574 e n, 576.
Morgan, L. H., 50 n.
Mori, G., 606 n, 609 n.
Morishima, M., 809 n, 810 n.
Morris, Charles, 420.
Mossadegh, Mohammed Hedayat, 291.
Mossman, E., 109 n.
Müller, Hermann, 554.
Müller, Walter, 665 e n.

Nadel, Sigfrid F., 341.
Nagy, Imre, 132, 140, 185, 225.
Na'aman, S., 417 n.
Nairn, T., 23 n, 361 e n, 409 n.
Napoleone I Bonaparte, 127.
Napoleoni, C., 455 n, 607 n, 808 n, 809 n, 811 n.
Narr, Wolf-Dieter, 369 n, 515 e n, 551, 583 n.
Naschold, Friedrich, 551, 553 n, 583 n.
Natta, A., 410 n.
Nasser, Giamāl 'Abd an, 140, 293.
Needham, Joseph, 349.
Negri, Antonio, 367 e n.
Negt, O., 413 n, 462 n.
Neisser, H., 721 n.
Nemcinov, V., 242 e n.
Neri, G., 171 n, 187 n.
Nettleship, R. L., 563 n.
Neumann, Franz, 548-51, 556 e n, 558-61, 567 e n, 569-71, 573 e n, 576-81, 585.
Neusüss, C., 665 e n.
Newton, Isaac, 8.
Nicola I, zar di Russia, 107 n.
Nicolaus, M., 363 n.
Nikolaevskij, Boris, 130, 131.
Nietzsche, Friedrich, 109, 127, 439 n, 487.
Nobay, A. R., 770 n.
Nolte, E., 579 n.
North, Cecil C., 371 e n.
Novalis, *pseudonimo di* Friedrich Leopold von Hardenberg, 422.
Novikov, Sergej, 134 n.
Novotný, Antonin, 186 n.
Novožilov, V., 237 e n, 242 e n.
Nowak, Leszek, 151, 453 n, 474 n, 475 n.
Nussbaum, Helga, 671 e n.
Nuti, D. M., 809 n.

O'Connor, James, 388 n, 618-21, 675 e n.
Oelssner, Fred, 685 e n, 686.
Offe, Claus, 369 n, 515-35, 542-46, 551, 580-83, 586-91, 621, 624 e n, 626 e n, 627, 632, 634 n, 643 n, 664, 675 n.
Ohnesorg, Benno, 461.
Okužava, Bulat, 269.
Olszowsky, Stefan, 127.
Onganíа, Juan Carlos, 326.
Oppenheimer, M., 299 n.
Ordžonikidze, Grigorij Konstantinovič, *detto* Sergo, 119, 130.
Ossian, 127.

Ossowski, Stanisław, 161 n, 369 n, 373 e n.
Ostry, A., 193 n.
Ouchi, William, 672.

Paci, Enzo, 424, 430.
Paci, Massimo, 631 n, 632 e n.
Paggi, Leonardo, 366, 418 n, 421 n, 422 n, 642 n.
Palazzolo, C., 560 n, 561 n, 565 n.
Palerm, A., 50 n.
Palmberg, M., 299 n.
Panizza, R., 804 n.
Pannekoek, Anton, 61, 498 e n.
Panova, Vera Fedorovna, 134, 135.
Panzieri, Raniero, 366, 425 n.
Parvus, *pseudonimo di* Aleksandr Helphand, 26 n.
Parkin, Frank, 380 e n.
Parsons, Talcott, 219 n, 371-75, 535, 580, 586.
Pasinetti, L. L., 766 n, 816 n.
Pasolini, Pier Paolo, 407.
Pasqualini, Jean, 269.
Passerin D'Entreves, A., 534 n.
Pasternàk, Boris, 109 n, 124, 127, 137.
Paz Estenssoro, V., 318.
Pecheux, M., 447 n.
Peng Dechuai, 257.
Perola, G., 629 n.
Perón, Juan, 320.
Pesenti, A., 602 n.
Pesic-Golubovic, L., 180 n.
Peter, György, 234 n.
Petkoff, T., 316 n.
Petri, F., 765 n, 770 n, 782 n, 797 n, 809 n, 810 n.
Petrovič, G., 178 n, 180 n, 182 n.
Petrowski, W., 656 n, 657 n.
Petry, Franz, 801 e n.
Phelps Brown, E. H., 772 n.
Picchierri, A., 630 n.
Pierce, C. S., 468.
Pietro I, *detto* il Grande, 126.
Pilot, H., 464 n.
Pingeaud, B., 444.
Pizzorno, Alessandro, 631-33.
Platone, 350, 434.
Plechanov, Georgij Valentinovič, 125, 126 n, 415, 485, 498 e n.
Plutarco, 127.
Plyušč, Leonid, 147 n.
Pokrovskij, M. N., 14.
Polanyi, Karl, 346, 673 e n.
Pollock, Friedrich, 536, 538, 540, 569, 571, 573.
Pol Pot, 6.
Pomarici, U., 557 n.
Ponionti, J. C., 298 n.
Popper, Karl R., 361, 409 n, 425, 428 e n, 434, 436, 463, 464 e n.
Portantiero, Juan Carlos, 314 n.
Poskrebyšev, Aleksandr Nikolaevič, 119 n, 124.
Postysev, Pavel, 137.
Pottier, Eugène, 62.
Poulantzas, Nicos, 34 e n, 361-63, 365 n, 366, 376 n, 382-84, 393 e n, 395, 399, 453, 457 n, 535 e n, 570, 618 e n, 631 e n, 659 n.
Povsner, M. V., 606 n.
Prestes, Luis Carlos, 310 n.
Preti, Giulio, 411 n, 420 e n, 424, 430, 433 n.
Procacci, Giuliano, 126 e n.
Propp, Vladimir, 123.
Proudhon, Pierre-Joseph, 565, 804, 808 n.
Przeworski, Adam, 364, 377-79, 395 e n, 652.

Quazza, G., 638 n.
Quenau, R., 439 n.
Quesnay, François, 340, 745, 773-76.
Quijano, Aníbal, 324 n.
Quiminal, C., 298 n.

Radcliffe-Brown, Alfred Reginald, 340, 348.
Radek, Karl, 130, 263.
Rae, J., 9 n.
Rákosi, Mátyás, 132.
Rakowsky, Marc, *vedi* G. Bence *e* J. Kis.
Ramadan, Abdel Azim, 299 n.
Ramm, Thilo, 550 n.
Rancière, J., 441 n.
Ranke, Leopold von, 38.
Raouf, F., 299 n.
Rathenau, W., 812 n.
Reagan, Ronald, 770 n.
Rebérioux, M., 278 n, 296 n.
Recabarren, Luis Emilio, 310 n, 313 n, 321.
Rees, J. C., 560 n.
Reich, N., 814 n.
Reichelt, Helmut, 465 n, 479 n, 480 e n.
Reinhold, Otto, 661, 662 n.
Reiss, A., 371 n.
Remington, R. A., 188 n.
Reza Pahlevi, 297, 462.
Riad, H., 299 n.
Ricardo, David, 41 n, 361, 371, 455, 456, 668, 745, 746, 748, 749 e n, 767 n, 773-84, 791, 792, 794, 797 e n, 800-5, 808 e n, 815-17.
Richta, Radovan, 151 n, 187 e n.
Rickert, Heinrich, 412, 801 n.
Riedel, Manfred, 412 e n.
Ritsert, J., 453 n, 454 n, 464 n, 474 n, 475 n.
Rjutin, M. N., 131.
Roach, J., 375 n.
Robbins, L., 705 n.
Robinson, Joan, 766 n, 771 n, 814 n.
Rodbertus-Jagetzow, Johann Karl, 795, 796.
Rodotà, S., 530 n.
Rodríguez, Carlos Rafael, 312 n.
Roemer, J. E., 809 n.
Rokkan, Stein, 400 e n.
Ronge, Volker, 542, 544 e n, 546 e n.
Roosevelt, F., 804 n.
Rosberg, C. G., 299 n.
Rosdolsky, R., 667 n.
Rosenvallon, P., 438 n.
Rossanda, R., 420 n.
Rossi, M., 416 n, 433 n.
Rossi, P., 418 n, 423 n.
Rousseau, Jean-Jacques, 109.

Rousset, P., 298 n.
Rovatti, P. A., 479 n.
Roveda, Giovanni, 598.
Rowthorn, R., 799 n.
Roy, Monavendra Nath, 71.
Rubel, M., 374 n.
Rubery, J., 814 n.
Rubin, Isaac I., 125.
Rudebeck, L., 299 n.
Ruffilli, R., 537 n.
Ruffolo, G., 642 n.
Rusche, Georg, 577 e n.
Rusconi, G. E., 551 n, 586 n.
Rykov, Aleksej Ivanovič, 119, 130.

Sabetti, A., 101 n.
Saccomani, E., 537 n.
Saïd, Rifaat el, 299 n.
Salah Bey, A., 299 n.
Salvadori, Massimo L., 413 n, 422 n, 429 e n.
Salvati, Michele, 367 n, 610 n.
Salvemini, B., 621 n.
Samarbaksch, A. G., 299 n.
Samuelson, Paul A., 38 n, 40 n, 771 n, 811 n.
Sandkühler, Hans Jorg, 412 n, 499 n.
Sanina, Anna V., 135 n.
Sartre, Jean-Paul, 33, 37, 89-95, 98, 102, 105, 107, 108, 112, 359, 361, 362, 365, 407, 437 e n, 438, 440, 441 n, 443, 444 n, 506.
Sass, P., 694 n.
Sassoon, D., 597 n, 598 n, 638 n.
Sato, K., 768 n.
Saussure, Ferdinand de, 38, 442.
Saville, J., 361 n.
Say, Jean Baptiste, 584, 725, 802 e n, 816, 817.
Sbarberi, F., 597 n, 636 n.
Scalfari, E., 632 n.
Scalia, G., 421 n.
Schäfer, Gert, 551, 579 n.
Schaff, Adam, 151, 191.
Scharpf, Fritz, 589 n.
Schleifstein, J., 649 n, 695 n.
Schluchter, Wolfgang, 547 n, 557.
Schmalenbach, Ernst, 538.
Schmidt, Alfred, 411 e n.
Schmidt, Conrad, 808 n.
Schmidt, T., 460 n.
Schmitt, Carl, 554 e n, 556, 576 e n, 578.
Schoch, B., 438 n.
Scholler, W., 636 n.
Schramm, S., 280 n.
Schumpeter, Joseph Alois, 46 n, 58, 247 e n, 530, 541, 582, 584, 585 e n, 705 e n, 708, 711-13, 719, 720 e n, 739, 740.
Schwartz, J. G., 804 n, 809 n.
Schwendiger, H., 363 n.
Schwan, G., 171 n.
Sciacca, E., 560 n.
Searle, John R., 470 n.
Sekine, T. T., 667 n, 668 n.
Selucky, R., 190 n, 248 n.
Semmler, W., 369 n, 636 n, 663 n, 664 n, 694 n.
Sereni, Emilio, 598 n, 599 n, 618 e n.
Seton, F., 784 n.
Shanin, Teodor, 21 n, 124 n.
Sharma, H., 299 n.
Shea Shuck, 269.
Sheptulin, A. F., 155 n.
Sher, G. S., 178 n.
Sherman, H. J., 689 n.
Shivij, J., 299 n.
Shonfield, A., 610 n.
Šik, Ota, 151 n, 166, 193-95, 248 e n.
Skilling, H. Gordon, 188 n.
Šklovskij, Viktor, 123.
Skolimowsky, H., 171 n.
Šimecka, Milan, 193 n.
Simmel, Georg, 538, 733 n.
Sinzheimer, Hugo, 550 n.
Sladecek, J., 193 n.
Slama, J., 248 n.
Slánský, Rudolf, 135, 136.
Slepkov, Michail, 131.
Sluck, N., 123 e n.
Smend, Rudolf, 556 e n, 557 n.
Smirnov, Aleksandr Nikolaevič, 119.
Smith, Adam, 7, 361, 435 n, 773-82, 792, 802, 803 n, 815.
Sneed, J., 474 n.
Sohn-Rethel, Alfred, 466, 474 n, 538 e n, 541 e n, 543 e n.
Sollière, Marianne, 266 n.
Söllner, Alfons, 462 n, 560 n, 561 n.
Solov'ev, Vladimir Sergeevič, 125.
Solow, R. M., 40 n.
Solženicyn, Aleksandr Isaevič, 133, 138, 259, 267.
Sombart, Werner, 538 n, 556.
Somoza, Anastasio, 314.
Sontheimer, K., 537 n, 556 n.
Sorel, Georges, 421, 423 n, 502.
Sosa, Yon, 315.
Spanó, P., 631 n.
Spaventa, Silvio, 420.
Spencer, Herbert, 374 e n.
Spengler, Oswald, 515, 538 n, 556.
Spinoza, Benedetto, 39, 446.
Spriano, Paolo, 223 n, 418 n, 419 n, 639 n.
Sraffa, Piero, 37, 41 n, 747-49, 765, 766 n, 772, 775 n, 778, 784, 787 n, 790, 791, 804, 805, 807, 816 n, 821 e n.
Stachanov, Aleksej Grigorievič, 263.
Stalin, Josif Vissarionovič Džugašvili, *detto*, 6, 24, 56, 72, 93, 107 n, 109-11, 118-20, 123, 124, 126, 127, 130-36, 138, 147-51, 153-57, 159, 167, 168, 178, 183, 185 n, 186, 234, 235, 237, 258, 263, 271, 282, 285, 405, 409, 413, 437, 439, 444, 445, 615, 657 n, 658, 661 n.
Staudinger, F., 499 e n, 500, 504.
Stawar, André, 535, 570.
Steedman, I., 810 n, 816 n.
Stein, J. L., 770 n.
Steinworth, W., 464 n, 475 n.
Stiehler, G., 670 n.
Stirner, Max, *pseudonimo di* Johann Caspar Schmidt, 489, 494.
Stojanovic, R., 231 n.
Stojanović, Svetozar, 183 e n, 184.

Stollberg, G., 571 n.
Strachey, J., 564 e n, 610, 612 e n.
Strada, Vittorio, 13, 21 n, 102 n.
Stresemann, Gustav, 354.
Sun Yat-Sen, 266.
Sun Yefang, 261.
Supek, R., 178 n.
Suslov, Michail Andreevič, 136 e n, 138, 140.
Suthi, Prasartset, 299 n.
Sviták, I., 188 n.
Sweezy, Paul M., 14, 25 e n, 30 e n, 37, 46 n, 69 e n, 70 n, 74, 75, 244 e n, 374-76, 543 e n, 604-10, 613, 625, 669, 675, 686, 784 n, 796, 799-801, 817 n.
Sylos-Labini, Paolo, 367, 379 n, 631 e n, 816 n.
Syrkov, S., 119.
Szamuelyi, L., 237 n.
Szeleny, Ivan, 199-201, 203, 209.
Sztompka, P., 151 n.

Tagliagambe, S., 448 n, 449 n.
Tarantelli, E., 585 n.
Tardos, M., 247 n.
Tariq Ali, 299 n.
Tatcher, Margaret, 770 n.
Tawney, Richard Henry, 563, 564 n.
Taylor, F. M., 238 n.
Taylor, Frederik Winslow, 521, 628.
Teló, M., 599 n.
Temkin, G., 225 n.
Tescari, Giuliano, 455 n.
Thalheimer, August, 535, 570.
Therborn, Göran, 363 n, 388-90, 402 n, 535 n.
Thiel, W., 461 n.
Thion, S., 298 n, 299 n.
Thompson, Edward P., 361 e n, 399 e n, 400, 409 n, 650 n.
Thorner, D., 21 n, 299 n.
Tiersky, R., 438 n.
Timašuk, Lydia, 132.
Timofeev, T., 603 n.
Timpanaro, S., 48 n.
Tinjanov, Juri, 123.
Tito, *pseudonimo di* Josif Broz, 131, 134 n, 140, 228.
Tizini, Tayeb el, 302 n.
Tobin, James, 771 n.
Tocqueville, Alexis Clérel de, 531.
Togliatti, Palmiro, 59, 60 n, 64, 366, 418-20, 424, 425 n, 427 n, 595-600, 640 e n, 641 e n.
Tokai, Ferenc, 278 n.
Tolmačev, Aleksej, 119.
Tomiche, F. J., 299 n.
Tomskij, Michail Pavlovič, 119, 121.
Tooke, T., 821 n.
Touraine, Alain, 538 n, 630 n.
Trentin, B., 602 n, 603 n.
Trevithick, J., 738 n.
Triepel, Henrich, 556.
Triolet, Elsa, 438.
Trockij, Lev Davidovič, *pseudonimo di* Lejba Bronstein, 24, 26 n, 55, 119, 126, 130, 131, 167, 168, 180, 280, 282, 315, 325 n, 371 n, 535, 570.
Tronti, Mario, 367 e n, 421 n, 585 n, 606 n, 643.
Tsuru, Shigeto, 610-14.
Tucker, R. C., 223 n.
Tugan-Baranovskij, Michail Ivanovič, 607 n.
Tullock, G., 582 e n.
Tumin, Melvin, 372 n.
Turani, G., 632 n.
Turek, O., 248 n.
Tvardovskij, Aleksandr Trifonovič, 133 n.
Tylor, Edward Burnett, 338.

Uglanov, N. A., 121.
Ukl, Petr, 194 e n, 195.
Ulbricht, Walter, 132, 140.
Underhill, E., 378 n.
Uno, Kozo, 666-68, 670, 672.

Vacca, Giuseppe, 366, 409 n, 425, 597 n, 599 n.
Vardaro, Gaetano, 550 n.
Varga, Evgenij Samuilovič, 133, 134, 136, 615, 618, 652-57, 682 n, 693 n, 698 n.
Veblen, Thornstein, 629.
Veca, S., 411 n, 455 n, 475 n.
Venžer, Michail, 135 n, 136.
Vercelli, A., 707 n.
Verhaegen, B., 299 n.
Vermeer, E. B., 265 n.
Vester, M., 650 n.
Vianello, F., 809 n.
Vicarelli, S., 795 n, 801 n, 804 n.
Vico, Giambattista, 427.
Victor, P., 441 n.
Vigier, Jean-Pierre, 437.
Vigockij, Leo, 123.
Vilar, P., 34 n.
Villani, P., 599 n.
Villari, L., 606 n.
Villari, R., 585 n.
Villetti, 822 n.
Vinogradov, Viktor Vladimirovič, 134.
Vitello, V., 602 n, 603 n, 617 n.
Viveret, P., 438 n.
Von Mises, L., 732 n.
Von Weizsäcker, C. C., 811 n.
Vožnessenskij, Michail, 134 n.
Vranicki, P., 636 n.
Vygodskij, S. L., 665 n, 693-95.
Vysockij, Vladimir, 269.

Wahl, F., 441-43, 449 e n.
Wallerstein, Immanuel, 15 e n, 277 n, 288 n, 292 n, 364.
Walras, Marie-Esprit-Léon, 716 n, 722, 768-70, 814.
Walter, U., 196 n.
Wang Mang, 270.
Warren, B., 288.
Webb, Beatrice, 117 n, 563.
Webb, Sidney, 117 n, 563.
Weber, Max, 38, 201, 202, 346, 374, 380 e n, 407, 428, 472 e n, 495, 505, 520, 530, 540, 547 e n, 554, 568, 571, 580, 586-88, 591, 668, 705 n.
Wei Jngsheng, 268 e n, 269.

Weill, C., 23 n, 278 n.
Wesolowski, Włodzimierz, 369 n.
Weydemeyer, Joseph, 61, 370 n.
Wiatz, Jerzy, 369 n.
Wicksteed, P. H., 796 n.
Wicksell, Knut, 708-11, 719, 720 e n, 726, 739, 767 n, 788 n.
Widman, A., 463 n.
Wiggershaus, R., 470 n.
Wildt, A., 196 n.
Wilkinson, F., 814 n.
Will, Eric, 348.
Williams, B. J., 243 n.
Wilson, Harold, 637.
Wilson, L., 371 n.
Winkler, H. A., 530 n.
Wirth, Margaret, 651 e n.
Wittfogel, Karl, 218, 262, 278 n.
Wittgenstein, Ludwig Joseph, 361, 411 n, 470 n, 506.
Wolf, Eric, 21 n.
Wolfstetter, E., 811 n.
Woolf, S. J., 606 n.
Worswick, D. N., 772 n.
Wright, Erik Olin, 364, 376 n, 378, 379 n, 381 e n, 384 e n, 385 e n, 387, 392 e n, 393 e n, 395, 396.
Wylie, R. F., 255 n.

Xue Muquiao, 261.
Xu Wenli, 268 e n.

Zamagni, S., 705 n.
Zamagni, V., 606 n.
Zangheri, R., 599 n, 605 n.
Zarembka, P., 768 n.
Ždanov, Andrej, 93, 111, 132-34.
Zeitlin, Irving, 363 n.
Zeitlin, J., 814 n.
Zeitlin, Maurice, 364 e n.
Zeleny, I., 667 n.
Zeller, Eduard, 412.
Zhang Chunquiao, 266 n.
Zhao Dan, 270.
Zhao-Zhiyang, 267.
Zhou Enlai, 256, 257, 259 n, 261, 262, 266.
Zieschang, Kurt, 659 e n, 660 n, 663 e n, 666, 690 e n.
Zinov'ev, Gregorij Evseevič Apfelbaum, *detto*, 119, 126, 131.
Zollscham, G. K., 373 n.
Zolo, D., 545 n.
Žuchov, Georgij Konstantinovič, 133, 136.

Finito di stampare il 16 ottobre 1982 per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a.
presso l'Officina Grafica Artigiana U. Panelli, Torino